STORIA DI ROMA

1
ROMA IN ITALIA

GIULIO EINAUDI EDITORE

Storia di Roma

Direzione di Arnaldo Momigliano e Aldo Schiavone

I

Roma in Italia

II

L'impero mediterraneo

1. La repubblica imperiale

2. I principi e il mondo

III

L'età tardoantica

1. Crisi e trasformazioni

2. I luoghi e le culture

IV

Caratteri e morfologie

Hanno collaborato con i direttori dell'opera:
Carmine Ampolo, Andrea Carandini, Guido Clemente, Filippo Coarelli, Lellia Cracco Ruggini, Emilio Gabba, Andrea Giardina, Domenico Musti, Mario Torelli.

Storia di Roma

Volume primo

Roma in Italia

Giulio Einaudi editore

Indice

MARIO TORELLI

Dalle aristocrazie gentilizie alla nascita della plebe

LUIGI CAPOGROSSI COLOGNESI

La città e la sua terra

GIOVANNI COLONNA

La produzione artigianale

FILIPPO COARELLI

Demografia e territorio

Parte terza Gli ordinamenti

FRANCESCO DE MARTINO

La costituzione della città-stato

DOMENICO MUSTI

Lotte sociali e storia delle magistrature

FEDERICO D'IPPOLITO

Le XII Tavole: il testo e la politica

AURELIO BERNARDI

Le XII Tavole: i contenuti legislativi

Parte quinta Le forme del pensiero

ALDO SCHIAVONE

I saperi della città

Indici

Indice delle illustrazioni fuori testo

Elenco delle illustrazioni nel testo

pp. 77-124 (*a cura di Mauro Menichetti*):

Le fotografie sono pubblicate per gentile concessione della Soprintendenza Archeologica del Lazio, della Soprintendenza alle Antichità di Roma, dell'archivio del Museo L. Pigorini, dell'archivio dell'Istituto Germanico di Roma, del Museo Civico Archeologico di Bologna, della Soprintendenza Archeologica della Toscana, del Museo Nazionale di Villa Giulia di Roma.

La storia di Roma

di Aldo Schiavone

La storia di Roma ha cristallizzato intorno alla forma di una città antica, delle sue istituzioni e poi del suo impero, la piú lunga continuità politica che l'Europa abbia mai sperimentato. È un disegno che inscrive non meno di tredici secoli: si apre quando s'era iniziata da poco l'Età del ferro, e si conclude, almeno in Occidente, in un'epoca che aveva già imparato a conoscere l'impronta feudale. Ma nella regioni orientali, intorno alla «seconda Roma» costantiniana («quam aeterno nomine iubente deo donavimus»[1]), il filo di questa sequenza ininterrotta – per quanto sempre piú evanescente – non avrebbe smesso nemmeno allora di svolgersi. Sarebbe durato addirittura un altro millennio, per arrivare alle soglie del mondo moderno: era la «memorable series of revolutions», la memorabile successione di rivolgimenti, al cui affresco Edward Gibbon dedicò dodici anni «di salute, di ozio e di costante applicazione»[2].

Naturalmente, questa *Storia* non si spinge fin dentro il periodo bizantino, che non vi è ricompreso se non per la sua genesi; il nostro racconto si conclude con il 476 d. C., l'anno della deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente: una data che è insieme un problema e un simbolo, e che ci aiuta a percepire, come ha scritto Arnaldo Momigliano, la grande questione «della continuità della storia europea»[3].

Nei confini della periodizzazione che ci siamo assegnata, abbiamo cercato di rispettare e di restituire alla luce l'interezza della scena che avevamo di fronte: gli ambienti, i contesti materiali e sociali, le condizioni demografiche e produttive, i meccanismi istituzionali, gli avvenimenti diplomatici e militari, i conflitti politici, le culture, i personaggi. La costruzione narrativa si sviluppa in quattro volumi, ognuno corrispondente a un

[1] È la cancelleria costantiniana a scrivere cosí, in *Codice Teodosiano*, 13.5.7 del 334 d. C.

[2] Per la prima citazione, cfr. E. GIBBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, ed. Bury, vol. I, London 1896, p. V (trad. it. *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, vol. I, Torino 1967, p. 3); per la seconda, *History* cit., p. XI (trad. it. p. 6).

[3] *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo* IV, saggi a cura di Arnaldo Momigliano, Torino 1968, p. 6 (ed. ingl., Oxford 1963).

segmento distinto rispetto all'insieme dell'opera. Alla scrittura hanno contribuito decine di studiosi di tutto il mondo, scelti sulla base delle loro competenze: soprattutto italiani, ma anche americani, inglesi, francesi, tedeschi. Con loro, hanno collaborato strettamente i curatori di ciascuna parte: e quasi tutte le decisioni di maggior rilievo sono il risultato di una riflessione comune.

Il primo volume, *Roma in Italia*, si apre con un colpo d'occhio sulle condizioni della penisola ancor prima degli inizi del millennio: una geografia storica dell'Italia preromana e protoromana, consentita dalla nuova ricerca archeologica e da una valutazione migliore e piú equilibrata del patrimonio etnografico conservato nella tradizione antica.

L'attenzione si concentra poi sul Lazio e sulle vicende che portarono alla fondazione di Roma, considerata anche come il punto d'arrivo di un lungo percorso precedente, e non soltanto come l'inizio di una nuova storia: il costituirsi materiale e culturale di uno spazio «urbano», la produzione, la rete degli scambi, la terra, i rapporti di parentela. E insieme, l'aristocrazia arcaica, le forme di dipendenza, la politica e le prime spinte espansive, le figure dei re. In risalto le relazioni con gli Etruschi, le comunità latine, i Greci del Sud, e i punti forti della cultura cittadina delle origini: l'esperienza magico-religiosa, il sapere giuridico dei pontefici. Infine, dopo la città serviana e gli anni dei Tarquinii, la svolta repubblicana: la «crisi» e le difficoltà del v secolo; le nuove prospettive del iv.

L'impero mediterraneo è il titolo del volume successivo, diviso in due sezioni distinte. Nella prima trova posto la storia dell'ascesa della città, dalle trasformazioni del III secolo fino all'unificazione italica e al tramonto delle istituzioni repubblicane. Nell'altra il consolidamento imperiale, e la stabilizzazione politica del principato, seguito per tutto il corso dei primi due secoli.

La cesura consente di confrontare prospettive diverse: all'inizio, il punto d'osservazione privilegiato è ancora quello di una storia della città, e della formazione di un dispositivo egemonico – militare, politico, di mentalità – fortemente centrato su Roma. In seguito, la veduta tende a spostarsi sul «sistema imperiale» nella sua dimensione ormai mediterranea e «mondiale», che si rivela come una struttura marcatamente policentrica: istituzionalmente intercomunitaria («suis moribus legibusque uti»[4]), ed economicamente e culturalmente segnata da disomogeneità e dislivelli.

All'interno di questo stacco narrativo, si è cercato di fondere ovunque

[4] Il testo appartiene alla *Oratio de Italicensibus* adrianea, che possiamo leggere attraverso la mediazione gelliana in *Notti attiche*, 16.13.4, e ha un evidente valore ideologico e programmatico: cfr. F. GRELLE, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano*, Napoli 1972, pp. 63 sgg.

possibile, nello stesso meccanismo di racconto, la storia delle istituzioni, della politica e dei gruppi dirigenti, con quella dell'economia, della società, del diritto e della cultura. Le esigenze che ci hanno spinto a tentare un intreccio indubbiamente difficile sono molte, e vanno al di là del motivo – che pure esiste – di realizzare una certa unità nel quadro descrittivo. Esse attengono piuttosto alla morfologia del mondo che dovevamo ricostruire, e al carattere del tutto tipico che vi assumono le relazioni fra gli elementi che ne compongono il disegno (per esempio, fra politica ed economia). Abbiamo di fronte contesti attraversati da separazioni e scissioni radicali: per molti versi all'opposto delle società moderne, dove visibilmente «tutto si tiene». Ma non bisogna cadere nella trappola storiografica di questo «funzionamento per sconnessioni»: se vogliamo davvero capire, dobbiamo ricercare con pazienza le corrispondenze nascoste. Del resto, sono state proprio queste peculiarità che hanno consentito di dar forma – fra il II secolo a. C. e il II d. C. – al piú vasto e dinamico sistema mercantile a base schiavistica che la storia ricordi.

Il terzo volume, dedicato al *Tardoantico*, abbraccia solo tre secoli: dagli ultimi decenni del II alla fine del V d. C. Ma l'ampiezza e la profondità spaziale che il racconto assume in questo tratto giustificano la riduzione della prospettiva temporale. L'orizzonte infatti appare ora dominato da un accentuarsi sempre piú forte e pervasivo delle differenze e delle rotture fra le diverse regioni dell'impero, ciascuna delle quali tende ad acquistare una nuova e relativamente forte soggettività storica, avviandosi a percorrere il suo proprio cammino europeo, asiatico o africano. Questa scomposizione richiede il mantenimento di un campo narrativo molto piú dilatato, una percezione «orizzontale» dei fenomeni, e un'attenzione disponibile continuamente a dividersi, per inseguire il molteplice formarsi dei grandi blocchi che iniziano la loro deriva medievale.

Di nuovo abbiamo separato il libro in due tomi, aperti da un'analisi dei «punti critici» intorno ai quali si addensano le difficoltà del III secolo d. C.: economia, demografia, società, religione, istituzioni, cultura. Il filo delle vicende – che includono anche i percorsi del cristianesimo tardoantico – è tutto raccolto nella rete di questi temi. Dal loro intreccio emerge in pieno la tensione fra le spinte disgregatrici, che diventano sempre piú devastanti, e la concentrazione di potere burocratico autoritario – dalla religione all'«interventismo» economico – con cui si cerca di contrastarle, che sembra in alcuni suoi aspetti costituire come un inedito laboratorio di anticipazioni per lo Stato dell'assolutismo moderno.

Il secondo tomo vuol rappresentare una sorta di topografia del tardoantico: una mappa delle sue culture, e un'analisi dei «luoghi» dell'impero –

città capitali e paesaggi agrari – e della circolazione delle merci. Come una radiografia delle nervature ideali e materiali di un universo che si disfa, dove convivono insieme figure e modelli ormai fossilizzati e forme nuove, fluide, mobili, febbrilmente mutanti: cariche di futuro.

Fino a questo punto gli schemi narrativi della nostra *Storia* – calibrati secondo metri diversi – seguono la successione cronologica delle vicende, sia pure senza nessuna forzatura o periodizzazione scolastica. Il quarto volume analizza invece i caratteri di lunga durata della storia di Roma: i grandi tratti che ne hanno determinato l'identità e le hanno dato continuità e fisionomia. L'idea non è stata quella di giocare sulla contrapposizione fra «struttura» ed «evento», o su quella fra «sincronia» e «diacronia». Se si formulasse il nostro proposito in questi termini, si finirebbe solo con il ricadere in opposizioni che possiamo considerare ormai superate. La nostra scelta va invece considerata da un angolo tutt'affatto diverso.

Con la storia di Roma siamo di fronte a un tracciato millenario che possiamo osservare nella sua interezza in modo fortemente prospettico. È una condizione storiograficamente privilegiata, che consente alcuni preziosi «campi lunghi», quasi mai ripetibili altrove: siamo messi in grado di riconoscere subito le figure essenziali e complessive dell'intero movimento, la trama sottostante alla sequenza degli avvenimenti, le sue costanti. Una comprensione davvero adeguata non può rinunciare a una possibilità tanto importante per arrivare a descrivere e spiegare gli sfondi morfologici, i meccanismi nascosti che agiscono sulle decisioni dei protagonisti individuali e collettivi, ma sfuggono alla loro percezione e ai loro stati di coscienza, e non si lasciano sorprendere da un'analisi troppo ravvicinata. Riusciamo a toccare cosí le grandi regolarità del percorso osservato: qualcosa che assomiglia alla registrazione del respiro lungo della storia. Questa attitudine è poi ancora piú indispensabile quando si studiano società «lente», come piú o meno lo sono tutte quelle dell'antichità: contesti nei quali i rapporti fra permanenze e modificazioni, fra «velocità» e «durata», si dispongono secondo scale del tutto diverse rispetto a quelle cui ci ha abituato il mondo moderno, e la freccia del tempo si muove in uno spazio definito da altre leggi. E allora una messa a fuoco corretta ben difficilmente si potrebbe ottenere solo attraverso le linee di un racconto interamente costruito a ridosso di ciascuna sequenza di eventi, o addirittura del singolo particolare, per quanto illuminante. Anzi, l'analisi di qualunque dettaglio, per risultare davvero significativa, deve sempre rinviare alle coordinate d'insieme, o quanto meno presupporne la ricerca.

I nostri *Caratteri e morfologie* intendono offrire appunto questo quadro generale delle connessioni, concentrando l'indagine su alcuni temi che si

sviluppano lungo l'intero arco temporale della storia di Roma, o entro sue frazioni molto rilevanti. In essi si cerca anzitutto di mettere a punto un paradigma interpretativo dei fondamenti economici e produttivi della società romana nei secoli della sua massima crescita: vere e proprie «strutture nascoste» che la tradizione letteraria antica tende a sottrarre al nostro sguardo, e rivela quasi sempre solo in modo indiretto. È un campo di ricerca trattato in modo insoddisfacente dalla storiografia tradizionale: noi ci siamo provati ad affrontarlo evitando sia modernizzazioni fuorvianti, sia inattendibili ipotesi «primitiviste» e «continuiste». I dati quantitativi (che costituiscono sempre una croce per gli storici economici dell'antichità) sono stati richiamati nei limiti e con la flessibilità consentiti da un loro impiego rivolto solo alla definizione «qualitativa» del modello: il risultato vorrebbe aspirare a essere un primo abbozzo di teoria economica di un «sistema mercantile-schiavistico» tendenzialmente orientato verso forme di «sviluppo bloccato». Da qui si passa poi a una breve serie di punti chiave per una descrizione del «caso» romano: i caratteri delle tipologie urbane; le ville e le campagne; le vie di comunicazione, sia marittime che terrestri; gli aspetti materiali della vita (consumi, alimentazione, igiene, malattie); le risorse tecnologiche.

Una seconda serie di temi isola invece grandi quadri istituzionali, politici e di storia della società e della cultura: la forma della città-stato e quella imperiale; l'organizzazione militare; le popolazioni e le lingue dell'impero; la struttura familiare, il ruolo della donna e i ritmi dell'esistenza quotidiana; la scrittura, la circolazione libraria e i meccanismi educativi. Infine letteratura e vita sociale, pensiero giuridico e rapporti di potere, la cultura artistica, l'esperienza religiosa.

La storia di Roma è stata riscritta molte volte nel mondo moderno. Senza esagerare, si può ben dire che ogni generazione, dal Rinascimento in poi, se ne è costruita una sua propria versione (e spesso anche piú d'una), la piú vicina al gusto, alla sensibilità e alle esigenze dei tempi. Profili e immagini dell'antichità romana che si possono ritrovare non solo nei libri di antiquaria e di storia, ma nell'invenzione letteraria o figurativa, nell'architettura, e anche nella propaganda politica e nelle persuasioni ideologiche e morali: la memoria di Roma non è stata quasi mai solo affidata alla storiografia «professionale», ma a tutte le mille vie attraverso le quali ogni epoca veniva rielaborando – ricorrendo alle tecniche piú varie – i documenti di quel passato. E la presenza di Roma sopravviveva ricostituendosi nei circuiti piú diversi: dai modi di riutilizzare e far rivivere le pietre e i materiali delle sue rovine o di riprodurre il segreto delle loro proporzioni in nuovi segni urbani, alla costanza nel continuare a servirsi della sua lin-

gua o dei suoi modelli poetici. Da questo punto di vista, è sempre lo stesso filo a legare insieme i Romani di Machiavelli e quelli di Robespierre; gli squarci di Tiepolo a una certa pittura di Turner o di Thomas Couture: Vico con Niebuhr e Mommsen. E una resistente idea di Roma e della sua eredità – diversa in ogni occasione, ma sempre facilmente identificabile – ha continuato ad agire al fondo delle nostre maggiori tradizioni intellettuali: la possiamo rintracciare perfino alle origini delle nuove scienze della natura. Per non parlare del diritto, della filosofia, o soltanto di quell'ideale di meditazione solitaria che includeva Lucrezio o Tacito come insostuitibili *livres de chevet*, e che è durato almeno fino ai primi decenni del nostro secolo.

L'irresistibile catena di mutamenti che nella seconda parte del Novecento ha cancellato culture e mentalità che sembravano irrinunciabili, ha aperto una frattura incredibilmente brusca e rapida nella persistenza di questi legami. E tutto lascia supporre che stiano ormai entrando in campo le prime generazioni per le quali un qualsiasi rapporto con l'antico – se non desolatamente labile e sformato, o solo affidato alla fragile superficialità di qualche moda – viene scomparendo dalla riserva di conoscenze vive e produttive. La nostra *Storia* potrebbe cosí anche essere la prima interamente scritta in un'epoca dove la cognizione di quel passato rischia di non far piú parte del comune retroterra degli uomini colti.

In questo dileguare vi è indubbiamente un lato oggettivo e irreversibile, che non avrebbe significato nascondersi o sminuire. L'eredità di Roma e la presenza per cosí dire «visibile» della sua storia non pesano piú sulle nostre vite e sui nostri pensieri. Facciamo sempre maggiore fatica a isolarne ancora le tracce nella forma di una città o nella geometria di un paesaggio rurale, in un ragionamento giuridico o in un'abitudine linguistica. Il sigillo del mondo romano sul nostro presente è incomparabilmente piú opaco e spezzato di quello distintamente percepibile non solo da un Raffaello o da un Descartes, ma anche da Gregorovius o da Burckhardt. È possibile che solo a livelli piú profondi – forse antropologici – si riesca a ritrovare ancora qualche traccia: elementi originari mille volte ricombinati dalle spinte evolutive.

Non è una piccola scomparsa: è un offuscarsi che sposta gli equilibri di un'intera tradizione, e apre la strada a una possibilità che si sta già realizzando: una radicale e definitiva «perdita di senso» della storia romana nei nuovi modelli dell'intelligenza contemporanea. Quel sapere appare ogni giorno di piú destinato a rimanere vivo solo nelle menti di un piccolo gruppo di dotti, assediati in un ambiente che non li riconosce, depositari di discipline straniere persino rispetto agli altri settori della ricerca storiografica.

Questa tendenza va combattuta: ragionevolmente, ma con fermezza.

Essa non ha nulla a che fare con la piena partecipazione alla nostra nuova modernità, e che è ben diversa questione. Essere capaci di vivere pienamente la propria epoca è altro che diventare complici dei suoi lati piú oscuri. L'inevitabile svanire delle sopravvivenze romane – in sé non negativo, perché l'alleggerirsi della pressione di un'antica civiltà e delle sue rielaborazioni può risultare indispensabile, in determinate circostanze, per liberare nuove energie; e non siamo condannati a dare in eterno uguale spazio alle stesse memorie – va tenuto rigorosamente distinto rispetto al valore culturale della ricerca intorno a quel passato. Modifica solo la sua posizione relativa rispetto a noi: non possiamo piú chiedere alla storia di Roma di dirci ancora chi siamo, o dove stiamo andando (almeno, non ci troviamo piú in condizione di aspettarci risposte dirette). Ma è impossibile farne a meno per ricordarci che siamo da molto in cammino, e che dopo tutto l'inizio di ogni cosa non coincide esattamente e soltanto con la terza fase della rivoluzione industriale. E nemmeno possiamo rinunciarvi per capire come mai alcuni caratteri costitutivi del tempo storico della modernità – entro i quali continuiamo a muoverci – si siano affermati non altrimenti che riadattando in forme nuove paradigmi antichi, in uno straordinario e quasi inesauribile laboratorio di *bricolage*.

Si può allora reinvestire di senso quella storia rispetto al nostro tempo. E lo si può fare ritrovandone il significato proprio attraverso la distanza da cui, per la prima volta, oggi ci appare: finalmente come un passato che ha smesso per tanti aspetti di resistere, di durare, di imporre modelli; accentuandone consapevolmente l'ormai irriducibile diversità. Una storia di Roma osservata con uno sguardo «da lontano», capace di darsi nuove misure per le analogie e le comparazioni. Ma proprio per questo una storia piú coinvolgente e (persino) piú misteriosa: tutt'altro che «morta». Una storiografia dell'allontanamento, dopo quella della contiguità e della presenza: che sappia gettare una nuova luce anche sulle tradizioni della storia europea che piú direttamente hanno cercato, in epoche diverse, di riassorbire elementi romani nei propri disegni, siano essi stati umanistici, giacobini o borghesi.

Se le cose stanno davvero cosí, proporre oggi un'opera come questa e pensarla fra le mani di lettori e di giovani all'esordio del III millennio vuole avere il consapevole significato di una sfida. E certo – dopo quello che abbiamo appena detto – non sotto il segno del mito idealista che avrebbe preteso ogni storia «contemporanea» allo sviluppo dello «spirito»; e tanto meno cercando di ridar vita, sia pure con moduli piú aggiornati, alla consunta e ormai sepolta retorica dell'«eredità classica»: anche se oggi non si può dimenticare che una gran parte del rapporto moderno col mondo romano è stato filtrato proprio attraverso questa idea, fino alla totale iden-

tificazione del modello letterario astratto con il concreto mondo antico. Né è piú ammissibile ricorrere a formule generiche e inutilmente totalizzanti: il passato non è un tracciato omogeneo che aiuti nel suo insieme a capire il presente; e non tutto il presente spiega e chiarisce l'intero passato che lo ha prodotto. Bisogna saper riconoscere i grandi dislivelli di peso nella storia, che non possono fare a meno di riflettersi sulla memoria che se ne può conservare, al di là di una cerchia ristretta di specialisti. Ma proprio se si contrappone al vecchio postulato di una continuità senza interruzioni l'immagine piú adeguata e realistica di un ricordo discontinuo e selettivo, i cui criteri vanno liberamente ridiscussi in ogni occasione, Roma rimane un punto alto su cui concentrare il pensiero: per qualcosa di molto preciso e definito; e anche, se possiamo dirlo, di vivo e attuale.

La storia di Roma non è una storia «esemplare». Ma come vicenda determinata di una società che rappresenta nel suo insieme un «caso» senza confronti, ci aiuta a individuare con trasparente evidenza quale complicato labirinto di forme abbia dovuto svilupparsi prima che il cammino degli uomini prendesse la strada di quella che noi chiamiamo «modernità»: purché la si sappia interrogare nei modi giusti, senza porre sempre le stesse domande (quasi che il rigore filologico imponesse la senescenza dei concetti!), e la si riesca a guardare davvero con la sensibilità, i dubbi, le curiosità e gli strumenti analitici che la nostra condizione mentale ci suggerisce.

E allora potrebbe perfino accadere che l'eterna e sempre imbarazzante domanda su cosa impariamo, alla resa dei conti, dalla storia di Roma riesca a trovare una inconsueta ma soddisfacente risposta, naturalmente provvisoria, ma tutt'altro che banale o scontata. Stringendola dentro una formula, si potrebbe dire che apprendiamo da lei cos'è e come funziona un modello di società a morfologia «forte», che conosce dinamica, sviluppo e una ricchissima produttività culturale e ideale, restando però sempre fuori della civiltà industriale, del capitalismo, e dello sfondamento «moderno» della soglia tecnologica. E non è una conoscenza da nulla: la fascinazione di quel mondo si rinnova per noi proprio attraverso il riprodursi continuo – nei suoi documenti piú importanti – di una irrisolvibile ambiguità: la «perfezione» e la «compiutezza» della sua cultura, l'articolazione sottilmente elaborata di alcune sue figure sociali, l'estrema sofisticazione dei suoi conflitti politici (per esempio nella geografia dei rapporti fra saperi e potere), e insieme il carattere «limitato» e «chiuso» del suo sviluppo, il restringersi improvviso dei suoi orizzonti: insomma l'impossibilità di quel «decollo» (non solo produttivo, ma mentale) irraggiungibile, quanto piú sembra ve ne siano i germi. E invece la corsa verso la catastrofe; e poi l'universo feudale romano-germanico, stretto fra grandi blocchi stranieri: il

musulmano, il bizantino, lo slavo. Insomma il fantasma della modernità, ma non la sua sostanza: una combinazione senza uguali.

Se li si sanno trovare, vi sono dunque ancora spazi e prospettive perché una conoscenza davvero critica e non fossilizzata della storia di Roma possa evitare di vedersi confinata nella cella asettica di una filologia e di una «neoantiquaria» lontane dalla grande storiografia, e ormai forzatamente disinteressate al dialogo con il proprio presente: si può costruire una romanistica all'altezza dei tempi. Gli autori di questa *Storia* hanno provato a verificarlo, invitando il lettore a ritrovare un rapporto «attivo» con l'antico; e a respingere la tentazione – che sembra minacciare soprattutto i giovani – a «staccare i fili» una volta per tutte, e a gettar via in modo indiscriminato le chiavi del passato. Come se fosse possibile ridurre la propria intelligenza – senza comprometterla – solo nella percezione dilatata e coinvolgente di un'attualità sempre piú espansiva, onnivora e totalizzante, dimenticando il tempo, la storicità, la durata. L'autosufficienza del presente è sempre e comunque un inganno perverso. Chi ne cade prigioniero non potrà costruire un futuro accettabile.

Abbiamo scritto perciò un'opera da leggere tutta, e non solo da consultare: non abbiamo lavorato tuttavia a un testo di divulgazione, fondato su un qualche precario compromesso con il controllo scientifico dei suoi contenuti. I saggi che lo compongono sono invece contributi originali di alta ricerca, concepiti però da studiosi che si sono posti il problema di una comunicazione non riservata soltanto ai loro colleghi. D'altra parte, tutti i grandi lavori storiografici sono libri appassionanti: da Tucidide a Bloch i maestri della conoscenza storica si sono sempre rivelati anche insuperabili maestri di racconto; nei loro libri si lasciavano scoprire straordinarie avventure del pensiero.

Dal punto di vista degli studi di antichistica, la nostra *Storia* colma un vuoto sensibile nella storiografia, non solo italiana. Questo spiega perché non abbiamo avuto nessun testo da poter prendere come riferimento: per molti motivi di concezione e di impianto non potevano esserlo neppure i volumi romanistici, ormai classici, della *Cambridge Ancient History* ai quali pure verrebbe fatto subito di pensare. Si è cercato cosí fin dal principio di costruire un modello originale, e di rispettarne poi gli equilibri e le esigenze.

La prima idea di avviare un simile lavoro non è stata di uno storico dell'antichità: essa appartiene a Ruggiero Romano, allora (si era nel 1982) collaboratore e consulente della casa Einaudi. La proposta, condivisa da Corrado Vivanti, interessò Giulio Einaudi, e si trasformò subito in un invito a predisporre un piano dell'opera. La scelta era caduta su di me (ancora su

suggerimento di Ruggiero Romano) per un motivo preciso. Nell'autunno del 1981 erano apparsi, da Laterza, i primi tre volumi del Seminario di antichistica dell'Istituto Gramsci, con i risultati di un vasto lavoro collettivo durato molti anni[5], coordinato prima da me e poi, dopo che avevo assunto nel 1980 la direzione dell'Istituto, da Andrea Giardina: questa lunga e proficua esperienza era sembrata una garanzia di affidabilità. La prima stesura del progetto fu messa a punto abbastanza rapidamente, con la collaborazione e i consigli di un piccolo gruppo di amici: Luciano Canfora, Luigi Capogrossi, Andrea Giardina, Francesco Grelle. Appena finito, Giulio Einaudi pensò di sottoporre il testo ad Arnaldo Momigliano, cui lo legavano rapporti di lunga data.

Non fu un incontro facile. A Momigliano l'idea di una nuova storia di Roma affidata in gran parte ad autori italiani piacque, senza molte riserve. A non piacergli fu invece il progetto dell'opera, che trovò unilaterale nell'impostazione, e poco rispondente alle condizioni effettive della storiografia antichistica, in particolare italiana. S'iniziò cosí una lunga serie di incontri fra Pisa e Londra, ma anche a Firenze, a Roma, a Chicago. Si trattava di discussioni, come dire, palesemente disuguali: tanto evidente era fra noi due la sproporzione in dottrina, esperienza, padronanza degli studi. Eppure devo dire che mai, in nessuna occasione, Momigliano fece pesare il suo prestigio per sottrarsi al confronto piú disponibile e spregiudicato: dando prova di uno stile e di un costume intellettuale che è stata per me la sua lezione piú bella.

Con grande generosità egli accettò subito di partecipare alla direzione dell'opera. Poi, di comune accordo, decidemmo di allargare il dialogo ad altri: Emilio Gabba, e con lui Ettore Lepore, Domenico Musti, Guido Clemente, Lellia Cracco Ruggini, Carmine Ampolo; e agli archeologi: Andrea Carandini, Filippo Coarelli, Mario Torelli. In una riunione, a Perno, ancora con Giulio Einaudi e la sua redazione, avemmo come ascoltatore attento e partecipe Italo Calvino. E in una caldissima giornata del luglio 1983, a Firenze, tutti insieme discutemmo per quasi sette ore idee, ipotesi, proposte.

Lentamente, l'intero piano fu riscritto da cima a fondo: cercando di integrare le piú importanti ragioni che avevano guidato la prima stesura, con le obiezioni e i rilievi fatti valere soprattutto, con Momigliano, da Emilio Gabba. Il risultato fu un impianto del tutto nuovo, nel quale il lungo dibattere aveva finito col fondere insieme, fino a renderle quasi irriconoscibili, le contrapposizioni originali. Prendeva vita cosí il progetto che oggi

[5] *Società romana e produzione schiavistica*, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, 3 voll., Roma-Bari 1981. Prima, era già apparso un altro volume collettivo del Gramsci, con saggi di carattere teorico e metodologico: *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Roma 1978.

sottoponiamo al giudizio dei lettori, e che realizza un disegno che Momigliano aveva tenacemente perseguito fin dall'inizio: il proposito di coinvolgere in un obiettivo comune quella parte della storiografia romanistica italiana che si era ritrovata nella seconda metà degli anni '70 intorno ai programmi di ricerca e di rinnovamento metodologico del Seminario di antichistica dell'Istituto Gramsci, e la tradizione piú genuinamente «liberale» e «storicista» che si raccoglieva nelle scuole di Pisa, di Pavia e di Torino.

Momigliano si dedicò alla nostra *Storia* con straordinaria passione, fino alle ultime settimane della sua vita. Le traversie dell'Einaudi fra l'83 e l'87 lo videro difensore attento, preoccupato e intransigente del compimento del progetto. E dobbiamo sicuramente al suo impegno – oltre che alla comprensione e alla sensibilità dei dirigenti che si sono succeduti alla guida dell'Einaudi in questi anni difficili – se alla fine tutto è stato felicemente risolto: anche se i tempi si sono inevitabilmente allungati, rispetto alle previsioni di partenza. Nel nostro ultimo incontro, nel suo studio alla Normale di Pisa, arrivammo già a parlare di questa introduzione, che avremmo dovuto scrivere insieme, a suggello di un'unità di intenti che avevamo raggiunto dopo averla molto cercata, e che adesso – nel vuoto lasciato dalla sua scomparsa – mi sembra ancor piú una conquista preziosa, cui rimanere comunque fedele.

Nell'eseguire il «montaggio» dei diversi contributi non si è preteso di raggiungere nessuna rigida unità espositiva, né una completezza a tutti i costi. Si è cercato però di costruire e di mettere alla prova un'interpretazione relativamente omogenea, integrando punti di vista disciplinari che non si è abituati a vedere operanti all'interno dello stesso meccanismo narrativo, dando spazio a temi e soggetti di solito non abbastanza esplorati, e riducendo invece all'indispensabile il riferimento alle nozioni piú consolidate e consuete. Soprattutto abbiamo provato a combinare il lavoro degli storici della società e della politica con quello degli archeologi e degli storici della cultura, mettendo in risalto particolarmente la «nuova» archeologia, che è riuscita a dar voce a resti e documenti prima muti o dimenticati. Se le grandi strutture materiali della società romana non sono piú del tutto universi irrimediabilmente perduti o nascosti (e immaginabili solo ipoteticamente), lo dobbiamo in parte rilevante all'aggiornamento metodologico nelle tecniche di scavo e agli orientamenti di ricerca che si sono aperti in questi anni: l'archeologia «industriale» romana, l'archeologia del quotidiano, l'archeologia delle merci.

Una storia totale non esiste, e non è comunque scrivibile. Ma anche assumendo parametri meno irrealistici, si possono di sicuro trovare in que-

st'opera omissioni e lacune. Sarebbe stato quasi impossibile evitarle, e comunque non era questo che si voleva. Abbiamo piuttosto mirato a offrire al lettore gli elementi per una veduta globale, anche se necessariamente punteggiata di vuoti. La società romana – persino nei suoi momenti di maggiore sviluppo e articolazione – non ha mai innescato quel tipico processo di autoalimentazione attraverso la produttività delle contraddizioni e il moltiplicarsi della complessità, che ha sempre caratterizzato una qualunque società del capitalismo industriale. Ma la differenza – qualitativa e quantitativa – pone problemi di analisi tutt'altro che agevoli. Per non dire poi del fatto che il relativo minore intrico di una formazione sociale antica non coincide affatto con la semplicità della sua descrizione moderna.

Aver aperto la collaborazione a studiosi con esperienze di lavoro tanto diverse – ma tutte indispensabili per il buon risultato finale dei nostri sforzi – avrebbe comunque reso impossibile che tanta ricchezza potesse rinchiudersi entro un solo indirizzo di metodo, o in una sola teoria della storia: eppoi, come s'è detto, a questa angusta unità avevamo programmaticamente rinunciato. L'opera non offre perciò un'unica chiave di lettura della storia di Roma, né un'unica ed esplicita teoria della storia in riferimento al mondo antico (un'operazione che pure avrebbe grande suggestione teorica, ma che sarebbe risultata del tutto lontana rispetto ai nostri fini). In queste pagine si confrontano invece ipotesi differenti, e indirizzi tutt'altro che coincidenti: con la presenza, quindi, di piú d'una diversità di valutazione, e anche di qualche vero e proprio contrasto. Si è riusciti però a contenere l'intero arco delle posizioni entro denominatori comuni, che risultano progressivamente evidenti a mano a mano che ci si addentra nella lettura, e che si sono tradotti nella scelta di un preciso taglio tematico ed espositivo: per esempio nella rinuncia a qualsiasi opzione deterministica, nonostante il rilievo attribuito alla descrizione delle basi materiali della società romana; nel ricercare un rapporto accettabile fra storia sociale e storia politica, senza assegnare nessun primato interpretativo all'una rispetto all'altra; nella scelta di privilegiare le relazioni fra storia della cultura, forme del potere e mutamenti dei ceti di governo nei confronti di un'astratta genealogia delle idee; nell'attenzione ai problemi di «assimilazione culturale» e dei «conflitti» fra culture diverse, fuori di ogni facile contrapposizione tra forme dominanti e subalterne; nel riannodare, ovunque possibile, la storia dei saperi, delle loro strategie conoscitive e della nascita degli specialismi intellettuali a quella dei ruoli sociali e degli status che si vengono in tal modo a produrre; nel mantenere infine sempre una stabile connessione fra analisi dei particolari e prospettive piú generali. Abbiamo cercato di far sí che la modernità dell'interpretazione non si interpolasse mai surrettiziamente nell'oggetto studiato, stravolgendone i connotati originari,

per avvicinarlo e renderlo familiare al lettore in modo fittizio e ingannevole. La storia di Roma presuppone fin dalle sue prime approssimazioni l'uso di strumenti culturali del tutto peculiari; senza dimenticare che le tradizioni letterarie con cui ci parla sono composte in una lingua ormai lontana, che in tutte le sue variazioni e i suoi registri è comunque legata a uno stile mentale e a un'educazione di pensiero assai diversi dai nostri. La coscienza di questa insopprimibile alterità deve spingere verso un autocontrollo esegetico cui speriamo di non aver mai rinunciato, e che è il risultato di una pratica filologica che abbiamo cercato di mantenere sempre sorvegliata e attenta, anche se non ostentata a fini inutilmente dimostrativi. Ma abbiamo proposto (ci auguriamo) una filologia convinta essa stessa della sua storicità e relatività; e consapevole del fatto che non esiste – messi da parte alcuni accertamenti preliminari – una tipologia astratta di indagine sulle fonti o di analisi testuale svincolata dalle specifiche domande che si pongono a una scrittura o a un reperto: e dunque che ogni universo di problemi storiografici tende a costituire in certo senso il suo proprio campo esegetico, lo statuto dei suoi testi, la sua ermeneutica.

Giudicherà il lettore in che misura questo equilibrio essenziale (ma mai determinabile una volta per tutte) fra l'interprete e i suoi documenti sia stato da noi raggiunto e rispettato.

Elenco delle abbreviazioni

AAntHung
  Acta Antiqua academiae scientiarum Hungaricae
ABSA
  Annual of the British School at Athens
AC
  L'Antiquité Classique
ActA
  Acta Archaeologica
AEA
  Archivo Español de Arqueología
«Aevum»
  Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche
AES
  Archives Européennes de Sociologie
A&R
  Atene e Roma
AFondF
  Annali della Fondazione Faina per il Museo «Claudio Faina»
AG
  Archivio Giuridico
AIIN
  Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica
AION (archeol)
  Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Seminario di studi del mondo classico. Sezione di archeologia e storia antica
AJPh
  American Journal of Philology
ALLG
  Archiv für die Lateinische Lexikographie und Grammatik
«Annales (ESC)»
  Annales (Economie, Sociétés, Civilizations)
ANRW
  Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung, Berlin - New York 1972 sgg.

«Apeiron»
Apeiron. A Journal of Ancient Philosophy and Science

AR
Archaeological Reports

ArchClass
Archeologia Classica. Rivista della Scuola nazionale di archeologia (Roma)

ArchN
Archaeological News

ARID
Analecta Romana Instituti Danici

ARS
Atti della Riunione Scientifica dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria

ASCL
Archivio Storico per la Calabria e la Lucania

ASGP
Annali del Seminario Giuridico dell'università di Palermo

ASNP
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia

ASP
Archivio Storico Pugliese

«Athenaeum»
Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia dell'antichità

AUSL
Annali dell'Università Statale di Lecce, facoltà di lettere e filosofia

BAR
British Archaeological Reports

BCAR
Bullettino della Commissione Archeologica comunale in Roma

BEFAR
Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome

«Belfagor»
Belfagor. Rassegna di varia umanità

BIBR
Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome

BIDR
Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano

BJ
Bonner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums in Bonn und des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande

BPI
Bullettino di Paletnologia Italiana

«Caesarodunum»
Caesarodunum. Bulletin de l'Institut d'études latines de l'Université de Tours, Centre de recherches A. Piganiol

C&M
Classica et Medievalia. Revue danoise d'histoire et de philologie

«Chiron»
Chiron. Mitteilungen der Kommission für alte Geschichte und Epigraphie des Deutschen Archäologischen Instituts

CIE
Corpus Inscriptionum Etruscarum, Leipzig 1893 sgg.

CII
Corpus Inscriptionum Italicarum antiquioris Aevi ordine geographico digestum, Torino 1867

CIL
Corpus Inscriptionum Latinarum, Berlin 1863 sgg.

CQ
Classical Quarterly

CRAI
Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et belles-lettres

CS
Critica Storica

DArch
Dialoghi di Archeologia

DGE
Dialectorum Graecarum Exempla epigraphica^{3}, Leipzig 1923

Digesto
Digesta Iustiniani Augusti, editio maior, Berlin 1866-70

DocA
Documenta Albana

EAC
Entretiens sur l'Antiquité Classique

EJS
European Journal of Sociology, *vedi* AES

EPR
Emilia preromana

FGrHist
Die Fragmente der griechischen Historiker, I-II Berlin 1923, 1930; III Leiden 1958

FIRA
Fontes Iuris Romani Anteiustiniani, 3 voll., Firenze 1940-43 (vol. III: rist. 1968 con *Appendice*)

FrRA
Freiburger Rechtsgeschichtliche Abhandlungen. Romanistische Studien

GIF
Giornale Italiano di Filologia

«Glotta»
Glotta. Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache

«Gymnasium»
Gymnasium. Zeitschrift für Kultur der Antike und humanistische Bildung

HBA
Hamburger Beiträge zur Archäologie
HBN
Hamburger Beiträge zur Numismatik
«Hermes»
Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie
«Historia»
Historia. Zeitschrift für alte Geschichte
HRR
Historicorum Romanorum Reliquiae, I/2, Leipzig 1914; II, Leipzig 1906
HSCP
Harvard Studies in Classical Philology
IBKW
Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft
I. Cr.
Inscriptiones Creticae, Roma 1935 sgg.
IG
Inscriptiones Grecae, Berlin 1873-1927
I. I.
Inscriptiones Italiae, Roma 1931 sgg.
ILLRP
Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae, I, Firenze 1965²; II, Firenze 1963
ILS
Inscriptiones Latinae Selectae, Berlin 1892-1916
«Index»
Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law
«Italica»
Italica. Cuadernos de trabajos de la Escuela española de historia y arqueología en Roma
«Iura»
Iura. Rivista internazionale di diritto romano e antico
JDAI
Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts
JHS
Journal of Hellenic Studies
JIVG
Jahresbericht des Instituts für Vorgeschichte der Universität Frankfurt a. M.
JRS
Journal of Roman Studies
«Klearchos»
Klearchos. Bollettino dell'Associazione amici del Museo nazionale di Reggio Calabria
«Klio»
Klio. Beiträge zur alten Geschichte
«Kokalos»
Κώκαλος. Studi pubblicati dall'Istituto di storia antica dell'Università di Palermo

«Ktèma»
Ktèma. Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques

«Labeo»
Labeo. Rassegna di diritto romano

«Latomus»
Latomus. Revue d'études latines

MAAR
Memoirs of the American Academy in Rome

MadB
Madrider Beiträge

MAL
Memorie della classe di scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei

MDATC
Materiali e Discussioni per l'Analisi dei Testi Classici

MEFR
Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome (fino al 1971)

MEFRA
Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome. Antiquité (dal 1971)

MEFRM
Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen âge et temps modernes (dal 1971)

MH
Museum Helveticum. Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique

MNIR
Mededelingen van het Nederlandsch historisch Instituut te Rome

MonAL
Monumenti antichi pubblicati dall'Accademia dei Lincei

NAC
Numismatica e Antichità Classiche

NAnt
Nuova Antologia

NAWG
Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Philologisch-Historische Klasse

NRS
Nuova Rivista Storica

NSA
Notizie degli scavi di antichità

«Oikumene»
Oikumene. Studia ad historiam antiquam classicam et Orientalem spectantia

OpRom
Opuscula Romana

«Opus»
Opus. Rivista internazionale per la storia economica e sociale dell'antichità

ORF[4]
Oratorum Romanorum Fragmenta Liberae Rei Publicae[4], Torino 1976-79

PBSR
Papers of the British School at Rome

P&P
Past and Present. A Journal of Historical Studies

P. Oxy.
Oxyrhynchus Papiri, London 1898 sgg.

PP
La Parola del Passato. Rivista di studi antichi

PPol
Il Pensiero Politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali

QNA
Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche

QITA
Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'università di Roma

QPS
Quaderni di Protostoria

QS
Quaderni di Storia

QuadAEI
Quaderni del centro di studio per l'Archeologia Etrusco-Italica

QUCC
Quaderni Urbinati di Cultura Classica

RAL
Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei

RdA
Rivista di Archeologia

RE
Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, Stuttgart 1873 sgg.

REE
Rivista di Epigrafia Etrusca (negli SE)

REL
Revue des Etudes Latines

RFIC
Rivista di Filologia e di Istruzione Classica

RF
Rivista di Filosofia

RH
Revue Historique

RHD
Revue d'Histoire du Droit / Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis

RHDFE
Revue Historique de Droit Français et Etranger

RhM
Rheinisches Museum für Philologie

RHR
Revue d'Histoire des Religions

RIDA
Revue Internationale des Droits de l'Antiquité

RIEJ
Revue Interdisciplinaire d'Etudes Juridiques

RIL
Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di lettere, scienze morali e storiche

RISG
Rivista Italiana di Scienze Giuridiche

RMitt
Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung

RPAA
Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia

RPh
Revue de Philologie

RSA
Rivista Storica dell'Antichità

RSI
Rivista Storica Italiana

ScAnt
Scienze dell'Antichità

SCO
Studi Classici e Orientali

SDA
Studi e Documenti di Archeologia

SDHI
Studia et Documenta Historiae et Iuris

SE
Studi Etruschi

SEG
Supplementum Epigraphicum Graecum, I sgg. Leyden 1923- ; XXVI sgg. Alphen a. d. Rijn; XXVIII sgg. Amsterdam

SHAW
Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse

SIG^3
Sylloge Inscriptionum Graecarum^3, Leipzig 1915-24

SMSR
Studi e Materiali di Storia delle Religioni

SSAC
Studi Storici per l'Antichità Classica

StudMisc
: Studi Miscellanei. Seminario di archeologia e storia dell'arte greca e romana dell'Università di Roma

StudPic
: Studia Picena

StudRom
: Studi Romani

StudStor
: Studi Storici

StudUrb (SerB)
: Studi Urbinati di storia, filosofia e letteratura

«Syria»
: Syria. Revue d'art oriental et d'archéologie

TAPhA
: Transactions and proceedings of the American Philological Association

TF
: *Scaenicorum Romanorum Fragmenta*, I. *Tragicorum Fragmenta*, München 1953

TJ
: Trinity Journal

TLE
: *Testimonia Linguae Etruscae*, Firenze 1968[2]

«Xenia»
: Xenia. Semestrale di antichità

ZPE
: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik

ZSS
: Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte (Romanistische Abteilung)

Roma in Italia

Questo volume comprende il periodo fra gli inizi del I millennio a. C. e la fine del IV secolo a. C. È una scansione – come sempre del resto – in qualche modo arbitraria; ma la storia si lascia intendere solo attraverso le discontinuità: nelle quali inevitabilmente si nasconde qualcosa di convenzionale.

Il lettore non dovrà tuttavia aspettarsi un racconto calibrato rigorosamente sulle sequenze della cronologia, e nemmeno diviso nettamente per temi. L'idea con cui deve accostarsi al libro non è di trovarvi una «materia» esattamente sezionata e ripartita nei diversi capitoli. In una ricostruzione di storia arcaica non sarebbe stato comunque possibile; e in ogni caso il risultato avrebbe distrutto qualunque occasione di avvicinarsi in modo corretto alle labili tracce che si è cercato di ricostruire.

Il lettore dovrà invece considerare ciascun saggio come uno sguardo – da un punto di veduta di volta in volta diverso – sul medesimo orizzonte. Serie di fotogrammi che propongono la stessa scena, ma da angolature, con luminosità e con effetti che non si ripetono mai. Un buon uso del libro ne presuppone quindi una lettura completa, dall'inizio: disponibile a considerare le sovrapposizioni e gli intrecci di argomenti e di date che via via si vengono riscontrando come contributi indispensabili perché l'immagine d'insieme – che si comporrà completamente solo alla fine – risulti sufficientemente ricca, dettagliata e nitida.

Nella scrittura dei singoli saggi si possono scoprire in piú punti differenze di metodi e di ipotesi, che portano in taluni casi (non particolarmente rilevanti, peraltro, nel quadro complessivo) a contrasti d'interpretazione. Non abbiamo ritenuto opportuno chiedere agli autori un ulteriore sforzo di omogeneità: esso sarebbe risultato falso e deformante rispetto allo stato della ricerca, che vive naturalmente anche di queste diversità. Sulla Roma arcaica – come su ogni vicenda degli uomini – non esiste una verità storica accertabile in modo oggettivo da tutti in ugual misura: dobbiamo accontentarci di un approssimarsi continuo, per strade anche contraddittorie.

Abbiamo raccolto la narrazione intorno a cinque parole-chiave: l'Italia, Roma, gli ordinamenti, le frontiere, le forme del pensiero. Esse non hanno la pretesa di essere delle categorie del racconto, ma solo di fare da guida nella lettura. Per non frammentare eccessivamente l'esposizione, l'analisi di alcuni temi – anche nei loro aspetti anteriori al IV secolo – è concentrata nel secondo volume: questo riguarda in particolare l'esame piú approfondito del «diritto privato» arcaico, e la descrizione di taluni aspetti della religione romana, soprattutto per quanto attiene alla fenomenologia dei singoli culti e al legame fra sacerdozi e magistrature repubblicane.

Infine, alcuni piccoli chiarimenti.

Anzitutto bisogna avvertire che abbiamo limitato all'indispensabile i riferimenti bibliografici. Sulla storia di Roma arcaica si sono esercitati almeno due secoli di critica moderna. Darne conto anche in maniera sommaria avrebbe significato stravolgere lo spirito di questo libro. Abbiamo cercato però di non recidere tutti i fili, e di offrire sempre al lettore l'informazione sufficiente per risalire (con l'aiuto di una buona biblioteca) al cuore di ogni groviglio interpretativo.

Ovunque non risultasse troppo fuorviante o pedante, abbiamo dato in italiano i titoli delle opere latine e greche, e abbiamo proposto i nomi degli autori classici sempre in italiano: ma nell'indice delle fonti tutti i riferimenti ritornano in latino, secondo la consueta tradizione filologica.

Salvo diversa indicazione, tutte le date s'intendono avanti Cristo.

La preparazione di questo volume – ultimata nei mesi successivi alla morte di Arnaldo Momigliano – sarebbe stata impossibile senza l'aiuto prezioso di alcuni colleghi che – in modo indipendente l'uno dall'altro – non hanno mai fatto mancare il loro consiglio e i loro suggerimenti: Carmine Ampolo che ha curato anche l'*Appendice* al volume, Domenico Musti, Mario Torelli.

A. S.

Parte prima   L'Italia

RENATO PERONI

Comunità e insediamento in Italia fra Età del bronzo e prima Età del ferro

1. *Caratteri topografici e demografici dell'insediamento nell'Età del bronzo.*

A Roma, le piú antiche testimonianze archeologiche nell'area della città antica risalgono a un momento evoluto della media Età del bronzo, attorno al XIV secolo, e attestano l'esistenza di uno stanziamento sul Campidoglio. A partire da questo momento, si registrano senza soluzione di continuità tracce di vita, che ben presto si estenderanno dapprima alla valle del Foro e al Palatino, in seguito all'Esquilino e al Quirinale, e che si innestano quasi insensibilmente nel processo di formazione di un vero e proprio centro urbano.

Per quanto un fenomeno del genere possa apparire singolare (e in effetti la sua ricostruzione, nella formulazione qui esposta, è assai recente), esso non solo non costituisce, per l'Italia di allora, un'eccezione, ma rappresenta semmai, almeno tendenzialmente, una norma.

Piú precisamente, ci troviamo, in questo, come in altri casi analoghi, di fronte a un fenomeno che è in realtà la risultante di due tendenze attinenti l'assetto delle aggregazioni abitative, ma rivelatrici altresí di caratteri estremamente significativi della struttura delle comunità. Tali tendenze, spesso concomitanti, ma che tuttavia occorre tenere ben distinte, sono la *continuità* di stanziamento e il processo di *selezione e concentrazione* dell'insediamento.

Prima dell'Età del bronzo è raro in Italia che l'occupazione di un sito all'aperto abbracci in modo continuativo piú di una o due fasi archeologiche. A partire dal Bronzo antico nell'area transpadana centro-orientale, e dal Bronzo medio (ossia circa dal XVI secolo) nel resto d'Italia, tale fenomeno si riscontra invece costantemente in tutte le fasi archeologiche con frequenza e durata crescenti. Si tratta di uno spartiacque storico di enorme significato: basti pensare al fatto che l'area di grandi centri come Bologna, Bari, Taranto (di Roma s'è detto) è stata ininterrottamente sede di stanziamenti umani appunto dalla media Età del bronzo a oggi. Beninteso, questa continuità di vita interessa, in ciascuna fase, solo una percentuale limitata degli insediamenti; in certe regioni si riscontrano, nell'ambito di tale continuità, alcune interruzioni, cesure generalizzate o quasi, ma la pre-

senza di una tendenza costante attraverso i secoli dà al fenomeno il suo valore essenziale.

Particolarmente sintomatico di una continuità di insediamento «voluta», e non semplicemente indotta da circostanze ambientali particolarmente invitanti, è ciò che si verifica nell'area transpadana centro-orientale tra Bronzo antico e medio. Qui un discreto numero di stanziamenti della *facies* di Polada, ubicati in bacini lacustri e palustri, anche dopo il loro prosciugamento in seguito a rilevanti mutamenti climatici, continua ad essere abitato in corrispondenza dei secoli dal XVI al XV, e spesso anche di quelli dal XIV al XII.

Nelle regioni in cui il processo di stabilizzazione dell'insediamento ha inizio con la media Età del bronzo, le nuove scelte ubicative appaiono invece fin dal principio generalmente condizionate da esigenze di sicurezza dell'abitato, e spesso anche di controllo strategico del territorio. Prevalgono gli stanziamenti su sommità, spesso posti su alture naturalmente difese dalla ripidità delle pendici; ma non mancano i siti insulari e su promontori. Nel territorio terramaricolo, la cui morfologia male si presta a soluzioni di questo tipo, si riscontra una ricorrente preferenza per ubicazioni su dossi o nelle anse di corsi d'acqua; d'altra parte è ormai largamente accertata la funzione di fortificazione degli argini e dei fossati che di solito (come documentato dalla fotografia aerea) cingono queste stazioni.

Anche la tendenza che risulta da tali osservazioni a privilegiare nelle scelte ubicative interessi di tipo difensivo si presenta costante e crescente, in concomitanza con quella verso nuclei abitati sempre piú consistenti. Nonostante le serie difficoltà di ordine metodologico che presenta il comparare l'estensione di siti su altura, delimitati dalla loro stessa morfologia (e in cui magari l'erosione ha asportato, in minore o maggior misura, il giacimento antropico), con quella di siti definiti dell'affioramento del deposito archeologico (quale risulta dall'area di dispersione dei reperti o dalla foto aerea), si può ben parlare di linee di sviluppo generalizzate per tutto il territorio italiano. Dai siti inferiori o non di molto superiori all'ettaro, che costituiscono quasi la norma all'inizio del Bronzo medio, si passa agli agglomerati di una mezza dozzina o addirittura di una decina e piú di ettari, abbastanza comuni dal Bronzo recente in poi. Allo stesso modo, con il trascorrere dei secoli, si fanno sempre piú frequenti abitati in posizione sempre piú dominante, in funzione sia difensiva sia strategica.

L'azione combinata di queste tre tendenze può spiegare il peculiare meccanismo di quello che vorremmo definire, per l'appunto, un processo di selezione e concentrazione dell'insediamento; processo che va comunque collocato nel quadro, che sembra emergere da una considerazione globale dei dati, di una tendenza complessiva verso una crescita demografica.

Nell'Italia settentrionale l'aspetto della crescita sembra prevalere su quello selettivo. I due stanziamenti di quest'area meglio noti tra quelli risalenti a fasi non molto avanzate della media Età del bronzo, Monte Castellaccio e Fiavè-Carera, occupano rispettivamente una superficie di circa quattromila e seimila metri quadrati. Anche per un certo numero di «terramare» emiliane, la cui datazione, ottenuta in base a materiali metallici di vecchi scavi, appare abbastanza attendibile, disponiamo di stime relative alla loro estensione, basate su rilevamenti sia ottocenteschi sia recenti. Se prendiamo in considerazione un primo gruppo di abitati, il cui impianto risale a fasi non molto avanzate della media Età del bronzo, ci accorgiamo che, con una sola eccezione (Casinalbo, la cui superficie è stata valutata sui due ettari), si tratta di siti la cui estensione è inferiore all'ettaro, dunque dello stesso ordine di grandezza di Monte Castellaccio e Fiavè-Carera. Un secondo gruppo di insediamenti, tutti sorti nella fase tarda del Bronzo medio, supera invece costantemente l'ettaro: Colombare di Bersano, Rovere di Caorso (entrambe di oltre un ettaro e mezzo), Montata dell'Orto (due ettari), Casaroldo (tre ettari), San Polo Servirola (cinque ettari), Redú (otto ettari), Campegine Braglia (sedici ettari), Castellazzo di Fontanellato (poco meno di venti ettari, secondo una valutazione peraltro molto sospetta), Campegine Cocconi (addirittura varie decine di ettari). Dati analoghi si hanno per vari altri siti terramaricoli, attribuibili al Bronzo recente (Montecchio Monte, Torretta di Cella), o per i quali non siamo in grado di proporre datazioni (La Mandria, Monticelli di Poviglio). Sembra insomma ragionevole ammettere che nell'area padana, durante la fase tarda del Bronzo medio ed il Bronzo recente, non fossero infrequenti insediamenti dell'ordine da uno ad almeno dieci ettari, dunque di gran lunga piú estesi di quelli di Monte Castellaccio e Fiavè-Carera, anche se verosimilmente non sempre abitati in modo altrettanto intenso. Una valutazione dell'ordine di varie, o anche di parecchie, centinaia di abitanti per le comunità corrispondenti non sembra pertanto inverosimile.

Da tempo, in effetti, specialmente nella Valle Padana centro- e sudorientale, la fase tarda del Bronzo medio e il Bronzo recente si sono configurati agli occhi di molti studiosi come un'età di straordinaria fioritura materiale e culturale; una visione certo sospetta di risentire in qualche modo di una tradizione di studi ormai superata. Oggi, però, il progredire della sistematica esplorazione del territorio, documentandoci ad un tempo il moltiplicarsi dei siti e la loro crescita di dimensioni (che in alcuni casi, come s'è visto, si fa vera e propria ipertrofia), ci conferma che ci troviamo di fronte a un fenomeno reale nella sua grandiosità. Senza alcun dubbio, abbiamo a che fare non solo con una notevolissima espansione demografica, ma anche con una crescita imponente nella capacità di reperimento e nello

sfruttamento delle risorse: basti pensare all'impressionante potenziamento della produzione metallurgica in una regione del tutto priva di giacimenti metalliferi.

Quasi ad enfatizzare questo processo di espansione, ad esso segue repentinamente, nel corso del XII secolo, in corrispondenza del passaggio tra Bronzo recente e finale, un fenomeno opposto. La completa assenza, a partire da questo momento, di reperti nella maggior parte delle stazioni terramaricole e palafitticole e degli altri insediamenti padani segnala, senza alcun dubbio, il loro simultaneo, generale abbandono. La quantità limitatissima di stanziamenti, e in genere di reperti riferibili al Bronzo finale in queste stesse regioni ci mostra inequivocabilmente che ci troviamo di fronte a una gravissima crisi di spopolamento, circa la natura della quale sono state proposte in passato ipotesi assai varie. Recentemente si è incominciata ad affacciare una spiegazione di tipo ambientale: un processo di degrado determinato dall'eccessivo sfruttamento della vegetazione e del suolo, a cui sarebbe seguito un esaurirsi delle risorse e un totale collasso del sistema economico ed insediativo. Ancora ben lontana dall'essere definitivamente provata, questa spiegazione ha peraltro il vantaggio di armonizzarsi con il quadro archeologico e con il processo di espansione che esso ci attesta nelle fasi immediatamente precedenti.

Sia nel Sud che al Centro l'evoluzione dell'insediamento si presenta invece come regolata da un meccanismo progressivamente selettivo, caratterizzato dal crescente prevalere di esigenze di ordine tattico-strategico e «politico». Il modo migliore per mettere in risalto questo fenomeno è quello di ribaltare la prospettiva diacronica, partendo dal punto di arrivo. Prendiamo i tipici grossi centri della prima Età del ferro o di età immediatamente successiva in Puglia e in Calabria, contraddistinti da caratteri «protourbani» piú o meno spiccati: Coppa Nevigata, Scoglio del Tonno, Torre Castelluccia, Porto Perone - Satyrion, Punta Le Terrare, Amendolara, Broglio di Trebisacce, Francavilla Marittima, Castrovillari, Torre del Mordillo, Serra Ajello: tutti questi abitati risalgono al Bronzo medio, alcuni anzi alla sua fase iniziale, «protoappenninica» (XVI secolo).

Naturalmente esistono nel Sud anche centri analoghi a questi, le cui origini, almeno per quel che ne sappiamo, non sono altrettanto remote, cosí come la maggior parte degli insediamenti, soprattutto quelli minori ma anche alcuni importanti, del Bronzo medio e recente, furono prima o poi abbandonati e restarono senza seguito; e tuttavia la connessione tra «calibro» dei siti e durata della loro occupazione resta innegabile. Anche nell'Etruria meridionale e nel *Latium vetus*, sebbene con modalità alquanto diverse, esiste chiaramente un rapporto tra continuità di stanziamento e caratteristiche morfologico-topografiche dei siti. Mentre la totalità o quasi

degli insediamenti non su altura, o su altura non munita naturalmente, risalenti al Bronzo medio e al Bronzo recente non sopravvive fino al Bronzo finale, in quasi tutti quelli coevi su altura o pianoro con pareti ripide e di estensione ragguardevole la vita continua anche durante questo periodo. È il caso di Luni sul Mignone, San Giovenale, Narce. In alcuni centri del *Latium vetus* (Roma-Campidoglio-Sant'Omobono, Ardea, Lavinio - Pratica di Mare), anzi, tale continuità si spingerà, attraverso la prima Età del ferro, addirittura fino alla piena età storica.

D'altra parte, questo modello del sito su altura munita è quello di gran lunga prevalente anche tra i numerosi stanziamenti nuovi del Bronzo finale. Stabilizzazione dell'insediamento e prevalere delle esigenze tattico-strategiche su quelle puramente economiche nella scelta dei luoghi procedono dunque di pari passo. Alcuni dati relativi ad aree particolarmente ben esplorate sembrano inoltre documentare una tendenza alla concentrazione dell'insediamento, nel senso di una riduzione del numero dei siti alla metà circa, e di un corrispondente ampliarsi dei rispettivi comprensori tra Bronzo medio e finale. Un'altra linea di tendenza che si va via via affermando è quella concernente l'estensione dell'area occupata dagli abitati. Mentre la maggior parte dei siti del Bronzo medio interessa superfici limitate (inferiori o di poco superiori all'ettaro), i tipici insediamenti su pianoro a pareti ripide, che dal Bronzo medio avanzato o dal Bronzo recente vengono utilizzati fino al Bronzo finale, o che vengono impiantati ex novo durante quest'ultima fase, occupano aree piú ampie, di vari ettari, molto raramente però superiori alla mezza dozzina. In conclusione, tutto ci autorizza a ritenere che tra la media Età del Bronzo e il Bronzo finale si sia avuta, nell'area medio-tirrenica, una evoluzione dell'insediamento nel senso di una crescente stabilizzazione e di un adeguamento alle sempre piú imperiose necessità difensive e all'aumento demografico, sia globale sia delle singole comunità; ma che tale evoluzione non abbia conosciuto grossi sbalzi prima dell'inizio dell'Età del ferro.

Anche per il medio versante adriatico, specialmente per le Marche, meglio esplorate, sono documentati numerosi casi di stanziamento continuativo, sebbene non sia chiara l'incidenza su di essi del fattore morfologico-topografico. Nella maggior parte dei casi, tale continuità appare però piú limitata, abbracciando essa o il Bronzo medio assieme al recente, o il Bronzo recente assieme al finale, e solo in casi eccezionali (Montefrancolo di Pollenza, Bachero di Cingoli, Santa Paolina di Filottrano) tutte e tre le fasi insieme[1].

[1] G. SCARABELLI, *Stazione preistorica sul Monte del Castellaccio presso Imola*, Imola 1887; G. SÄFLUND, *Le Terremare*, Lund-Leipzig 1939, pp. 219 sgg., 238 sg.; R. PERONI, *Zur jungbronzezeitlichen Besiedlung und Kultur im westlichen Mittelitalien*, in JIVG, IV (1975), pp. 33-45; A. GUIDI, *Nuovi dati sulla problematica della antica*

2. *Caratteri topografici e demografici dell'insediamento nella prima Età del ferro.*

Al momento del passaggio dall'Età del bronzo all'Età del ferro il territorio dell'Italia continentale si disaggrega in due zone, in cui le vicende dell'insediamento si differenziano nel modo piú completo. La prima di queste due zone è di gran lunga la piú vasta: essa comprende la maggior parte dell'Italia settentrionale, il versante adriatico dell'Italia centrale, ma anche quell'area del versante tirrenico che include la parte del Lazio che si trova a sud del Tevere, e tutta l'Italia meridionale tranne la Campania. Qui non si manifestano in questo momento significative cesure nella continuità di occupazione dei siti, anche se sotto altri aspetti lo sviluppo dell'insediamento varia, e soprattutto ha esiti diversi, da regione a regione. La seconda zona comprende un territorio che coincide con quello dell'antica Etruria, e cioè il Lazio a nord del Tevere, la Toscana, probabilmente parte dell'Umbria attuale, con un'estensione a nord dell'Appennino che comprende sicuramente il Bolognese, ma forse anche una porzione piú consistente dell'odierna Emilia-Romagna. A questa area «etrusca» sembra, come vedremo meglio piú avanti, si debba assimilare quella campana, o la maggior parte di essa. Qui si verifica non solo una brusca, quasi completa frattura nella continuità d'insediamento, ma sono gli stessi caratteri strutturali dell'occupazione a mutare totalmente, con la nascita improvvisa di centri già pienamente «protourbani».

Occupiamoci in primo luogo di questa seconda situazione-tipo. La sua manifestazione archeologica piú immediata e vistosa sta nel fatto che in quella zona è rarissimo rinvenire in una stessa località materiali riferibili sia all'Età del bronzo che alla prima Età del ferro. Questi ultimi reperti so-

età del bronzo nel Lazio, in *Archeologia laziale*, II, Roma 1979, pp. 129-38; A. CARDARELLI, *Siti del passaggio alla media età del bronzo nel Lazio, ibid.*, pp. 139-47; F. DI GENNARO, *Topografia dell'insediamento della media età del bronzo nel Lazio, ibid.*, pp. 148-56; M. PACCIARELLI, *Topografia dell'insediamento dell'età del bronzo recente nel Lazio, ibid.*, pp. 161-70; J. TIRABASSI, *Catasto archeologico della provincia di Reggio Emilia*, 4. *I siti dell'età del bronzo*, Reggio Emilia 1979; ID., *Catasto archeologico della provincia di Reggio Emilia*, Supplemento 1. *Campegine*, Reggio Emilia 1981; M. PACCIARELLI, *Economia ed organizzazione del territorio in Etruria meridionale nell'età del bronzo media e recente*, in DArch, n. s., IV (1982), 2, pp. 69-79; F. DI GENNARO, *Organizzazione del territorio nell'Etruria meridionale protostorica; applicazione di un modello grafico, ibid.*, pp. 102-12; C. BALISTA, A. DE GUIO, G. LEONARDI e A. RUTA SERAFINI, *La frequentazione protostorica del territorio vicentino: metodologia analitica ed elementi preliminari di lettura interpretativa, ibid.*, pp. 113-36; R. PERONI, *Presenze micenee e forme socio-economiche nell'Italia protostorica*, in *Magna Grecia e mondo miceneo. Atti del XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1982*, Napoli 1983, pp. 220 sgg., 244 sgg.; R. PERINI, *Scavi archeologici nella zona palafitticola di Fiavè-Carera*, I, Trento 1984; C. BALISTA e G. LEONARDI, *Hill slope evolution: pre- and protohistoric occupation in the Veneto*, in C. MALONE e S. STODDART (a cura di), *Papers in Italian Archaeology*, IV, in *BAR*, IS 245, Oxford 1985, pp. 135-52; F. DI GENNARO, *Forme di insediamento tra Tevere e Fiora dal Bronzo finale al principio dell'età del ferro*, Firenze 1986; M. BERNABÒ BREA, A. CARDARELLI e M. CREMASCHI, *Le Terramare dell'area centro-padana, problemi culturali e paleoambientali*, in *EPR*, XI-XII (1983-84), in corso di stampa.

no in Etruria per la massima parte concentrati nei futuri grandi centri urbani, come Veio, Cerveteri, Tarquinia, Vulci, Bisenzio, Vetulonia e Populonia. Viceversa, i reperti risalenti alla fase finale dell'Età del bronzo provengono da un numero di gran lunga superiore di siti, sparsi in tutto il territorio della regione. Ci troviamo dunque di fronte all'abbandono improvviso, completo e simultaneo di decine e decine di insediamenti popolosi e in piena fioritura, e al sorgere contestuale di un numero incomparabilmente piú limitato di centri decine di volte piú estesi: fatti avvenuti però nell'ambito di un ininterrotto sviluppo culturale. Si tratta insomma di qualcosa per cui non si possono invocare spiegazioni né di tipo migratorio, né fondate su ipotesi di traffici e influssi culturali, ovvero su catastrofi naturali. Occorre invece ricorrere a ipotesi del tutto inconsuete, che privilegino fattori endogeni di tipo socio-politico, e che sintetizzeremo per ora con il termine di «sinecismo».

Dobbiamo a F. Di Gennaro[2] un'accurata descrizione del fenomeno per quanto riguarda l'area dell'Etruria meridionale, e una sua illuminante lettura.

In questo territorio gli inizi dell'Età del ferro vedono il sorgere di cinque grandi centri, le future città etrusche di Veio, Cerveteri, Tarquinia, Vulci e Orvieto (Volsinii). Come ha osservato il Di Gennaro, «dal punto di vista morfologico i luoghi delle grandi concentrazioni umane della prima età del ferro sono riferibili a un unico tipo: si tratta di aree unitarie con caratteristiche geologiche e di difesa perimetrale assolutamente analoghe a quelle dei pianori del Bronzo finale, dai quali si differenziano solo per l'estensione». Si tratta però di una differenza macroscopica, di un ordine di grandezza completamente diverso: mentre infatti l'estensione media dell'area naturalmente delimitata e difesa degli insediamenti del Bronzo finale si aggira attorno al valore di quattro o cinque ettari, quella dei grandi abitati «villanoviani» è di circa centoventisei, dunque quasi trenta volte maggiore. È di estremo interesse il fatto di ritrovare analoghi rapporti di scala per altri parametri: la presumibile estensione dei comprensori territoriali facenti capo ai siti «protovillanoviani» oscilla dai venti ai sessanta chilometri quadrati, quella dei distretti attribuibili ai centri protourbani dai novecento (Cerveteri) ai millecinquecento (Veio); il numero dei villaggi abbandonati (con ogni verosimiglianza solo parzialmente individuati dalle ricerche sistematiche di superficie, effettuate solo in tempi recenti) è di ventisei nell'ambito del territorio che si suppone abbia poi fatto capo a Tarquinia (in effetti quello meglio esplorato), diciotto per Cerveteri, sedici per Vulci.

[2] F. DI GENNARO, *Organizzazione del territorio* cit.; ID., *Forme di insediamento* cit.

Questa relativa costanza di rapporti induce ad escludere che, in concomitanza con l'abbandono degli insediamenti del Bronzo finale e col sorgere di quelli della prima Età del ferro, si siano avuti sul momento dei bruschi sbalzi demografici; sembrerebbe piuttosto che i fenomeni osservati siano da interpretarsi come risultato di massicci trasferimenti di popolazione, che si direbbero in qualche misura pianificati in modo da mantenere inalterata la densità del popolamento nelle aree abitate.

Mentre dunque i caratteri del tessuto abitativo, e conseguentemente le condizioni della vita quotidiana all'interno dell'insediamento, non dovrebbero, in un primo momento, essere mutati di molto con il nuovo assetto, è intuitivo che dovettero cambiare radicalmente il rapporto con il territorio e le modalità del suo sfruttamento economico. Le opportunità che si offrivano a collettività di alcune centinaia di individui nell'utilizzare le risorse offerte da territori di alcune decine di chilometri quadrati non sono in alcun modo paragonabili alla situazione in cui venivano a trovarsi comunità di oltre diecimila individui di fronte a comprensori di mille chilometri quadrati e piú. È stato rilevato che nessun punto del territorio attribuito ai grandi insediamenti nella prima Età del ferro si trova ad una distanza dal rispettivo centro superiore ai quaranta chilometri o poco piú. Ciò significa che in pratica qualsiasi zona del comprensorio era raggiungibile in una giornata di cammino al massimo, ma che nella maggior parte dei casi si rendeva indispensabile il pernottamento, e dunque una permanenza piú o meno prolungata sul luogo di lavoro.

Questa considerazione pone naturalmente il problema dell'esistenza sul territorio di centri minori, o di qualche forma di insediamento sparso. È stato messo in evidenza come, per la fase iniziale della prima Età del ferro (IX secolo), il numero dei centri abitati finora individuati gravitanti attorno ai grandi agglomerati protourbani risulti molto ridotto: non piú di uno o due per ciascuno, se si prescinde dai piccoli insediamenti «marittimi» sul litorale tarquinese (una mezza dozzina) e su quello ceretano (quattro siti). Si ritiene comunque significativa la loro ubicazione «ai margini dei territori dei grandi complessi, spesso in prossimità di coste marittime o lacustri».

Solo con la fase recente della prima Età del ferro (VIII secolo) si fa ragguardevole il numero dei centri-satellite (alcuni dei quali di importanza assai notevole, come nei casi di Capena, Poggio Montano, Civita Castellana e Narce), che sorgono anch'essi in buona parte in aree periferiche rispetto agli agglomerati cui fanno capo, tanto che si è parlato, forse non del tutto propriamente, di una «ricolonizzazione» territoriale. In realtà, appare scarsamente credibile che si sia mai verificato un «abbandono» delle risorse economiche di porzioni consistenti di territorio (anche se la fondazione

di centri-satellite avrà poi certo giovato ad una loro migliore valorizzazione). Almeno per la fase iniziale della prima Età del ferro, dobbiamo necessariamente postulare l'esistenza, nelle zone di sfruttamento agricolo, di un insediamento sparso, formato da fattorie o abitazioni isolate, o almeno da strutture del tipo di capanne, adeguate per soggiorni periodici: tutti elementi in cui eventuali tracce archeologiche è quasi inevitabile sfuggano a un setaccio «a maglie larghe», quale è ancora oggi la ricerca nel nostro paese.

E veniamo al caso della Campania, reso problematico dalla scarsità e dalla imprecisione dei dati disponibili, i quali tuttavia presentano piú volte interessanti analogie con le situazioni documentate in Etruria. A Capua «villanoviana», un insediamento del Bronzo finale a Sant'Angelo in Formis è sostituito, a pochi chilometri di distanza, da un centro abitato le cui dimensioni sono dello stesso ordine di grandezza dei maggiori agglomerati dell'Etruria. Esso è situato nell'area dell'attuale Santa Maria Capua Vetere, le cui necropoli iniziano, come hanno mostrato recenti scavi, nella prima Età del ferro (i numerosi reperti databili al Bronzo finale conservati nel Museo Campano con la generica indicazione «Capua» non sono piú precisamente localizzabili). Anche a Pontecagnano e a Sala Consilina manca del tutto qualsiasi elemento piú antico del IX secolo. A Cuma, viceversa, va ricordato il piccolo nucleo di oggetti metallici riferibili al Bronzo finale di provenienza sporadica dalla necropoli, che sembra attestare per il sito dell'acropoli una continuità di insediamento tra Età del bronzo e del ferro analoga a quella riscontrata nel Lazio. Appare di singolare interesse il fatto che appunto a Cuma – dunque soppiantando non un grande centro ormai «protourbano» come quelli dell'Etruria, ma un insediamento indigeno di dimensioni ben piú ridotte, anche se pur sempre ragguardevoli, e contraddistinto da una piú lenta dinamica evolutiva – i Greci abbiano fondato la loro prima colonia sulla terraferma campana[3].

Come abbiamo anticipato, all'area dell'Etruria e della Campania, contraddistinta dalla situazione-tipo di frattura nella continuità di insediamento, seguita dall'immediato sviluppo protourbano che abbiamo appena illustrato, si contrappone un'area ben piú vasta, caratterizzata da una continuità senza cesure. In realtà, a prima vista tale spazio si scompone in varie zone distinte, in cui si riscontrano evidenze ben diverse tra loro.

[3] B. D'AGOSTINO, *Necropoli di Pontecagnano*, in M. NAPOLI, B. D'AGOSTINO e G. VOZA (a cura di), *Mostra della preistoria e della protostoria del Salernitano*, Salerno 1962, pp. 105 sgg.; K. KILIAN, *Frübeisenzeitliche Funde aus der Südostnekropole von Sala Consilina*, Heidelberg 1970; B. D'AGOSTINO, *Pontecagnano*, in G. BAILO MODESTI, B. D'AGOSTINO e P. CASTALDI (a cura di), *Seconda mostra della preistoria e della protostoria del Salernitano*, Salerno 1974, pp. 87-108; W. JOHANNOWSKY, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983; C. ALBORE LIVADIE, *Cuma preellenica*, in E. POZZI (a cura di), *Napoli antica*, Napoli 1985, pp. 62 sgg.

Sarà opportuno, per varie ragioni, occuparci piú da vicino della prima di tali zone – la piú prossima geograficamente all'area «etrusca», e la piú simile ad essa per altri aspetti degli sviluppi dell'insediamento –, quella del Lazio a sud del Tevere, o *Latium vetus*. Analogamente all'Etruria, questo è caratterizzato da uno sviluppo protourbano abbastanza precoce (anche se i suoi inizi sono leggermente successivi, collocandosi ormai nel corso del IX secolo); ma tale sviluppo non ha luogo in rapporto col sorgere di nuovi centri, bensí grazie alla progressiva crescita di alcuni di quelli già esistenti; inoltre il fenomeno dell'abbandono dei siti di età precedente ha qui un'incidenza piuttosto trascurabile.

Comune a vari abitati laziali – Ardea, Lavinio, Satrico, Gabii, Ficana, Roma stessa – è il rinvenimento di materiali d'insediamento riferibili sia all'Età del bronzo a partire dalla sua fase media, sia alla prima Età del ferro. Ben piú generalizzate, ma limitate nel tempo, nel senso che non si risale al di là del Bronzo finale, sono le attestazioni di continuità offerte da materiali di necropoli. Per la maggior parte dei centri del Lazio, le dimensioni restano, sia per quanto riguarda l'area dello stanziamento, sia per l'estensione del rispettivo territorio, sostanzialmente analoghe a quelle degli abitati «protovillanoviani» dell'Etruria ancora nella prima Età del ferro e anche in epoca successiva. In un numero limitato di casi la scala, pur restando, con la sola eccezione di Roma, sempre di gran lunga inferiore a quella degli aggregati «villanoviani», è decisamente maggiore: l'area occupata dall'insediamento si avvicina, pur non superandoli, ai cinquanta ettari, il comprensorio territoriale si accosta ai due-trecento chilometri quadrati, ma non va al di là di tanto.

Almeno per il primo aspetto si può però dimostrare che tale maggiore dimensione costituisce il punto di arrivo di una serie di progressivi ampliamenti. Un caso particolarmente evidente è rappresentato da Ardea. Qui l'area della città antica si articola in tre pianori nettamente distinti: quello dell'acropoli, completamente isolato, con un'area abitabile, naturalmente delimitata e difesa, di meno di una decina di ettari; e a est di esso quelli detti oggi rispettivamente della Civitavecchia e di Casalazzara (quest'ultimo ancora piú a est), collegati tra loro da una stretta sella, di una quarantina di ettari ciascuno. Che il nucleo originario dell'abitato fosse costituito dall'acropoli è dimostrato dal fatto che i rinvenimenti dell'Età del bronzo sono complessivamente in rapporto con essa; con la prima Età del ferro si hanno testimonianze di vita sia sulla Civitavecchia sia a Casalazzara. In tal modo l'insediamento di Ardea, che fino a quel momento non aveva esorbitato oltre le normali dimensioni di un grosso centro dell'Età del bronzo, viene ora a superarle ampiamente, anche se è da ritenere che in quest'epoca solo il primo dei due pianori costituisse parte

integrante dell'area difesa, e che Casalazzara non vi sia stata inclusa se non nel VII secolo, al quale sembra risalga la recinzione ad aggere che la delimita.

Sostanzialmente analogo, sebbene piú complesso, è lo stesso caso di Roma. Le piú antiche testimonianze di vita note fino a qualche anno fa nell'area della città antica erano quelle della zona di Sant'Omobono, sotto le pendici meridionali del Campidoglio. Si tratta di frammenti di ceramica risalenti al Bronzo medio e recente, trovati inclusi in livelli di epoca di gran lunga successiva, e pertanto da considerarsi ivi presenti in «giacitura secondaria». Subito fu supposto che la loro giacitura primaria fosse da ricercare sul Campidoglio stesso; ma solo recentemente l'ipotesi è stata convalidata da nuove scoperte sul terreno. Scavi effettuati sotto il *Tabularium*, in corrispondenza del margine orientale del pianoro del Campidoglio, hanno infatti restituito, oltre a materiali delle fasi immediatamente successive, frammenti risalenti almeno al Bronzo recente, alcuni dei quali possono ritenersi praticamente *in situ*. In un momento forse avanzato del Bronzo recente questo antichissimo abitato sul Campidoglio sembra essersi esteso dalle pendici del colle alla valle del Foro, come attestano i reperti raccolti negli strati piú profondi presso l'Arco d'Augusto; data la distanza minima – circa duecento metri – è infatti difficile pensare a due insediamenti coevi e distinti. In un momento successivo, ma non facile da precisare, lo stanziamento incomincia a interessare anche il Palatino: appare però problematico stabilire se si tratti di una ulteriore estensione del vecchio agglomerato, o di un nuovo e diverso villaggio.

Per il Palatino disponiamo infatti di evidenze di vario genere. Quelle costituite da materiali d'abitato non risalgono piú su dell'orizzonte antico della fase iniziale della prima Età del ferro; a ciò si aggiunge la presenza sul Palatino, presso la Casa di Livia, di una tomba risalente alla stessa fase. Piú indiretta è l'evidenza costituita dal sepolcreto arcaico del Foro, la cui utilizzazione ha inizio invece in corrispondenza della fase terminale del Bronzo finale. Proprio quelle che verosimilmente sono da annoverare tra le tombe piú antiche del sepolcreto si sovrappongono ora nella zona dell'Arco d'Augusto a quel lembo di insediamento del Bronzo recente che si è ricordato poco piú sopra. Questo indubbiamente ci attesta che, in un momento indeterminato compreso tra il passaggio tra Bronzo recente e finale e la fase terminale di quest'ultimo periodo, dovette aver luogo una ristrutturazione del tessuto insediativo. Che essa sia da porre in rapporto con l'inizio dello stanziamento sul Palatino (sempre restando impregiudicato il dilemma estensione - nuovo nucleo indipendente) appare verosimile sulla base di due considerazioni. La prima prende le mosse dalla stretta vicinanza del sepolcreto al Palatino, tale che è ben difficile immaginare altro

piú idoneo luogo di sepoltura per la popolazione del colle durante la fase iniziale dell'Età del ferro, alla quale molte tombe del sepolcreto stesso appartengono. Se durante la prima Età del ferro il sepolcreto esisteva (in tutto o in parte, non importa) in funzione degli abitatori del Palatino, come potrebbe avere avuto una destinazione diversa durante la fase precedente, con la medesima localizzazione? La seconda considerazione si fonda sul mutamento di destinazione d'uso di una parte almeno della valle del Foro: da area di insediamento, pertinente, come abbiamo visto, all'aggregato del Campidoglio, ad area sepolcrale la cui ubicazione ha evidentemente dovuto tener conto di una qualche nuova esigenza, diversa da quelle precedentemente dominanti, anzi con esse in qualche modo contrastante. Che tale nuova esigenza abbia potuto essere quella dell'accesso ad un'area sepolcrale vicina per il nucleo abitativo del Palatino appare piuttosto plausibile. Che l'area fosse però utilizzata dai soli abitatori di questo colle sembra invece poco verosimile. Sulla base delle «stratigrafie orizzontali» elaborate per il sepolcreto del Foro appare infatti accertato che il suo sviluppo topografico abbia proceduto sostanzialmente da ovest verso est, in direzione della Velia, parallelamente al ciglio nord del Palatino, cioè a dire secondo una direttrice che chiaramente non gravita in alcun modo verso di esso. Questi elementi sembrerebbero invece suggerire piuttosto la pertinenza del sepolcreto a un unico centro abitato, comprendente sia il Campidoglio, sia il Palatino, ampliatosi dunque, rispetto al vecchio agglomerato, nel corso del Bronzo finale. Tale situazione si ripropone in corrispondenza dell'orizzonte antico della fase iniziale della prima Età del ferro (fase Roma - Colli Albani II A, prima metà del IX secolo), e ci appare anzi consolidata grazie ai piú numerosi rinvenimenti. Altri reperti, sia funerari sia d'insediamento, attribuiti al medesimo orizzonte, sembrano però attestare ora l'esistenza di un nuovo abitato sul Quirinale, che siamo indotti a ritenere distinto e indipendente dall'altro.

È invece in rapporto con l'orizzonte recente della fase iniziale della prima Età del ferro (fase Roma - Colli Albani II B, seconda metà del IX secolo) che si manifestano dei grossi fatti nuovi. Il primo è rappresentato dalla repentina cessazione (appunto in corrispondenza del passaggio tra le fasi II A e II B) delle deposizioni di adulti nel sepolcreto del Foro, che a partire da questo momento accoglierà esclusivamente deposizioni di bambini (pratica, come è noto, consentita anche all'interno dell'abitato). Secondo ogni verosimiglianza, l'area del sepolcreto del Foro è dunque venuta a trovarsi inglobata nel tessuto insediativo, che ha certo subito una nuova ristrutturazione. Nello stesso momento cade infatti l'inizio dell'utilizzazione del sepolcreto dell'Esquilino, documentato dalle piú antiche tombe della zona dell'attuale via Giovanni Lanza, situata in corrispondenza della sella che

raccordava il colle ai pianori retrostanti verso nord ed est. L'interpretazione di ciò sembra evidente: l'intera zona dell'Esquilino è stata ora inclusa nell'ambito di quello che si può ormai definire come un grosso centro protourbano. L'analogia con lo sviluppo topografico riscontrato ad Ardea è impressionante. Con ogni verosimiglianza lo stesso fenomeno si verifica ora anche nei riguardi del Quirinale, dove abbiamo reperti sia funerari sia d'insediamento anche per questo orizzonte, e che è difficile figurarsi abbia potuto, a questo punto, restare uno stanziamento separato. L'insediamento protourbano della seconda metà del IX e dell'VIII secolo è dunque divenuto un agglomerato la cui estensione, tra i centocinquanta e i duecento ettari, è dello stesso ordine di grandezza della maggior parte dei principali centri dell'Etruria «villanoviana»[4].

La seconda delle zone in cui si può scomporre l'area che abbiamo chiamato della continuità senza cesure è costituita dall'Italia meridionale al di fuori della Campania: Puglia, Basilicata, Calabria. Come il Lazio, anche questa zona non pare contraddistinta da brusche innovazioni a cavallo delle Età del bronzo e del ferro, ma, a differenza di quanto là avviene, non riscontriamo qui in misura significativa fenomeni di crescita, sia pure graduale, dei centri preesistenti. D'altra parte, come vedremo meglio piú avanti, non è da dire che in questi territori non si possa cogliere uno sviluppo in senso protourbano: solo che esso non sembra manifestarsi tanto nell'assetto insediativo e demografico, quanto piuttosto in altri aspetti.

In Puglia e in Basilicata i centri di piú antica origine, che al tempo stesso sono sovente anche i piú importanti, come Coppa Nevigata, Scoglio del Tonno, Torre Castelluccia, Porto Perone - Satyrion, Otranto, Toppo Daguzzo, non sembrano mostrare i segni di un'apprezzabile ulteriore espansione in corrispondenza della prima Età del ferro. Qualche incertezza è legittima nel caso di Taranto, dove manca qualsiasi elemento per dire se i ritrovamenti della prima Età del ferro a Borgo Nuovo siano da riferire a un nuovo abitato, distinto da quello dello Scoglio del Tonno, o invece a una estensione di quest'ultimo. Per gli stanziamenti sorti ex novo adesso, o per quelli la cui continuità con precedenti emergenze è dubbia, i dati topografici sono troppo incompleti ed incerti per offrire un quadro d'insieme attendibile: l'impressione complessiva è comunque quella che non risultino consistenti differenze di scala tra questi insediamenti e quelli dell'altra serie.

[4] H. MÜLLER-KARPE, *Zur Stadtwerdung Roms*, Heidelberg 1962; R. PERONI, *L'insediamento subappenninico della valle del Foro e il problema della continuità di insediamento tra l'età del bronzo recente e quella finale nel Lazio*, in *Archeologia laziale*, II cit., pp. 171-76; C. AMPOLO, *Periodo IVB*, in DArch, n. s., II (1980), 2, pp. 165 sgg.; C. MORSELLI e E. TORTORICI, *Ardea*, Firenze 1982; A. GUIDI, *Sulle prime fasi dell'urbanizzazione nel Lazio protostorico*, in «Opus», I (1982), 2, pp. 279-90; E. PINI e A. SERIPA, *Per un tentativo di ricostruzione dei territori dei centri protostorici laziali*, in RdA, X (1986), pp. 15-21.

Per la Calabria saremo costretti a ricorrere ai dati disponibili per il comprensorio meglio studiato, quello della Sibaritide. Come si è piú sopra anticipato, in quest'area, con l'avvento della prima Età del ferro, gli insediamenti definibili come «minori» sono ormai totalmente scomparsi. Sono invece sopravvissuti per la maggior parte gli antichi centri «maggiori», e ne sono sorti alcuni di nuovi; mentre è emersa una serie di stanziamenti con caratteri «intermedi».

Per quanto riguarda i centri «maggiori» ora documentati per la prima volta, va considerato come in alcuni di essi, come ad esempio Serra Castello e Rossano, non sia da vedersi il sorgere di nuove comunità, ma semplicemente il risultato del trasferimento a quota piú alta – reso opportuno da nuove esigenze attinenti al controllo strategico del territorio e allo sviluppo demografico, ma al tempo stesso consentito da un ampliamento dello spettro delle risorse sfruttate – di stanziamenti preesistenti, piú vincolati nelle scelte ubicative dalla maggiore polarizzazione verso determinati tipi di suoli agricoli. A ciò va aggiunto un altro ordine di considerazioni, relative all'estensione delle superfici abitabili, naturalmente difese, di questi stanziamenti «maggiori». Ne emerge che non esiste un'apprezzabile differenza media di scala fra centri preesistenti e centri «nuovi»: non tale comunque (al contrario di quanto abbiamo riscontrato per il Lazio) da autorizzare congetture relative ad una crescita demografica delle comunità tanto consistente da condizionare in misura anomala le scelte ubicative di questi ultimi. Anche al di fuori della Sibaritide, un centro di grande rilievo come quello di Torre Galli presso Tropea, sul versante tirrenico della Calabria, famoso per la ricchissima necropoli della fase iniziale della prima Età del ferro, presenta peculiarità morfologiche del tutto analoghe a quelle di siti come Rossano e Castiglione di Paludi: un pianoro isolato su tre lati da ripidi pendii, in posizione dominante su largo raggio, collegato da una sella molto ampia all'altipiano retrostante, caratterizzato da vaste estensioni di suoli leggeri e fertili, ma la cui superficie non supera i venti ettari.

Ai centri «intermedi» va probabilmente attribuita una situazione di dipendenza rispetto ai centri maggiori circostanti. Diversi tra essi rientrano in un nuovo e particolarissimo tipo di situazione morfologica, caratterizzata da pianori assai ampi – dell'ordine di una ventina di ettari, di cui il vero e proprio insediamento sembra occupasse solo una porzione piuttosto limitata – con suoli idonei, sia pure in diversa misura, allo sfruttamento agricolo, circondati da pendii poco ripidi, ma posti alla confluenza tra due fiumi. Il pensiero corre immediatamente ai centri-satellite dei grandi agglomerati «etruschi» della prima Età del ferro, e alla loro duplice funzione di siti per il controllo strategico territoriale in posizione periferica e di insediamenti finalizzati a una migliore valorizzazione economica di determi-

nate aree (nel senso di una «ricolonizzazione», ma con le riserve critiche piú sopra illustrate). Anche nella Sibaritide, del resto, le due funzioni possono in certi casi essere state tra loro associate in uno stesso stanziamento.

Il fenomeno del sorgere di questi «centri-satellite» deve essere stato nella Sibaritide forse anche piú precoce che in Etruria meridionale. Il sito di Terranova risale al Bronzo finale, quello di La Prunetta ai primordi della fase iniziale della prima Età del ferro. Certamente significativo è il fatto che questi stanziamenti siano tutti concentrati nella fascia centrale della Sibaritide, ossia attorno a Torre del Mordillo. L'ipotesi che in buona parte, o nella loro totalità, essi facessero capo a questo centro è plausibile, sebbene non sia ovviamente dimostrabile nei singoli casi. Ci troveremmo in tal modo di fronte a un caso – per ora del tutto isolato nel Sud – di ristrutturazione dell'assetto territoriale e insediativo tipico di uno stato molto avanzato dello sviluppo in senso protourbano, che però si verificherebbe in presenza di una situazione demografica di scala assai piú modesta di quella che contraddistingue i grandi centri «villanoviani»[3].

La maggior parte dell'Italia settentrionale e del versante adriatico dell'Italia centrale, considerati assieme, costituiscono la terza delle zone caratterizzate da una continuità insediativa senza cesure tra Età del bronzo e prima Età del ferro: ma, per i motivi che vedremo subito, a questa zona tale definizione è applicabile solo in modo assai schematico e forzatamente convenzionale. Se infatti è legittimo parlare di continuità, è anche doveroso sottolineare quanto questo filo di continuità ci appaia esile.

Si è già rilevato come alla cesura nello sviluppo dell'insediamento che nell'Italia settentrionale viene a cadere tra Bronzo recente e finale sembrino seguire un sensibile calo numerico e una considerevole instabilità degli stanziamenti. Che tutto ciò rispecchi un fenomeno di declino demografico è una congettura verosimile, anche se non facile da verificare. Ora, se mettiamo a confronto – e questa volta non piú considerando solo l'Italia settentrionale, ma aggiungendovi anche l'area medio-adriatica – la consistenza delle testimonianze archeologiche riferibili al Bronzo finale con quella dei reperti attribuibili alla fase iniziale della prima Età del ferro, l'impressione di un'ulteriore e generalizzata attenuazione delle evidenze si fa ancora piú forte e sconcertante. Va soprattutto sottolineato che al rarefarsi delle presenze non fa affatto riscontro, come abbiamo visto avvenire altrove, una loro crescente concentrazione.

In altre parole, se è vero che gli insediamenti e i sepolcreti utilizzati du-

[3] G. BERGONZI e altri, *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 1, Napoli 1982, pp. 153-63; ID., *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 2, Napoli 1982, pp. 147-88; F. DI GENNARO e R. PERONI, *Aspetti regionali dello sviluppo dell'insediamento protostorico nell'Italia centro-meridionale alla luce dei dati archeologici ed ambientali*, in DArch, serie 3, IV (1986), 2, pp. 198 sgg.

rante la fase iniziale della prima Età del ferro erano di norma già in uso, in ciascuna di queste regioni, durante il Bronzo finale, occorre anche considerare che da una parte questi casi di continuità sono assai meno numerosi di quelli in cui stanziamenti e necropoli del Bronzo finale non hanno alcun seguito, e dall'altra che questo fenomeno non appare in alcun modo compensato da un intensificarsi delle frequentazioni, quale potrebbe essere indiziato da un ampliamento delle aree abitative e sepolcrali, da un accresciuto numero di tombe, da una maggiore quantità di reperti. Ad avvalorare la convinzione che queste evidenze archeologiche rispecchino un processo storico reale, sta il modo uniforme in cui esse si riscontrano in tutte le regioni della zona in discorso[6]. Con ogni probabilità, ci troviamo di fronte a una vera e propria crisi demografica. Non altrimenti sembra doversi interpretare un fenomeno di selezione dell'insediamento cui non corrisponde una correlativa concentrazione.

All'assottigliarsi delle presenze sul territorio, pur nella continuità di vita con l'età precedente, che contraddistingue la fase iniziale della prima Età del ferro, fa seguito, con la fase recente (VIII secolo), una crescita, non tanto della loro densità quanto della loro consistenza, con particolare riguardo ad alcuni centri, spesso preesistenti, la cui importanza diverrà di grande rilievo nei secoli successivi (Ancona, Novilara, Este, Padova, Como, Cà Morta, Golasecca).

3. *Struttura interna degli insediamenti.*

Riguardo ai caratteri strutturali e funzionali di queste comunità di villaggio, e alle loro forme di organizzazione economico-sociale, possiamo ricavare dati da diversi tipi di evidenza; ma il piú significativo è senza dubbio quello rappresentato dallo studio del tessuto abitativo, in altre parole dallo studio delle planimetrie degli insediamenti, o piú spesso dei limitati frammenti di planimetrie messi in luce dagli scavi.

Particolarmente eloquente, per i secoli a cavallo della metà del II millennio, appare la lettura planimetrica dei villaggi di Capo Graziano di Filicudi e di Milazzese di Panarea nelle isole Lipari. Caratteristica comune ad entrambi i siti – il primo dei quali abbraccia il Bronzo antico insieme alle fasi meno avanzate del Bronzo medio (XVI-XV secolo), mentre il secondo si colloca nella fase tarda di quest'ultimo (XIV secolo) – è la pluralità di agglomerati, formati da abitazioni di dimensioni abbastanza ridotte (a Ca-

[6] Cfr. ad esempio, per l'area veneta, C. BALISTA, A. DE GUIO, G. LEONARDI e A. RUTA SERAFINI, *La frequentazione* cit.

po Graziano nessuna supera i venti metri quadrati di superficie), per lo piú a un solo ambiente, addossate senza soluzione di continuità le une alle altre, o piú raramente raccordate tra loro da brevi tratti di recinzione in muratura, e disposte attorno a un cortile centrale in modo da racchiuderlo completamente. A loro volta questi agglomerati, per il modo in cui sono giustapposti, talvolta anch'essi addossati tra loro, denunciano una completa mancanza d'interesse per l'assetto «urbanistico» complessivo dell'abitato, fino al punto di impedire, o se non altro ostacolare, attuando una sistematica chiusura delle aree, la circolazione all'interno del villaggio, e probabilmente il suo stesso attraversamento, e di consentire solo una percorribilità periferica.

Anche nell'abitato di Monte Castellaccio di Imola, risalente, come s'è visto, a fasi non molto avanzate del Bronzo medio, la superficie delle singole capanne era generalmente di una ventina di metri quadrati, con un'escursione da valori minimi a partire dai dieci a massimi di circa trenta. Su di un'area esplorata di millecinquecento metri quadrati, le capanne erano circa una trentina. Il tessuto abitativo era dunque assai fitto, ma la sua struttura non sembra presentare agglomerazioni sensibili; al contrario, la sua densità parrebbe essere stata piuttosto uniforme, con intervalli tra una capanna e l'altra tali da consentire agevolmente la circolazione all'interno dell'abitato.

Questi caratteri di densità e di ordinata uniformità, che a Monte Castellaccio si intravedono, senza che risulti possibile darne una puntuale definizione, emergono con ben altra evidenza dall'esame di due insediamenti lacustri insulari, appartenenti alle stesse fasi: Fiavè-Carera nel Trentino e Viverone in Piemonte. L'isoletta di Fiavè-Carera, cinta da una palizzata e, come s'è detto, con una superficie di circa seimila metri quadrati, era completamente occupata da strutture abitative in legno. Le case, probabilmente una quarantina, piuttosto uniformi quanto a dimensioni e mediamente dell'area di quaranta metri quadrati circa, erano a pianta rettangolare, disposte a schiera, separate ciascuna dalle altre da un reticolo piuttosto regolare di stradine larghe da uno e mezzo a due metri. Non sono documentati spazi liberi. La planimetria complessiva dell'abitato doveva dunque avere approssimativamente un andamento a scacchiera. Caratteri del tutto analoghi risultano dalla planimetria di Viverone, restituita da un rilevamento subacqueo, e non ancora documentata abbastanza in dettaglio da consentire un'analisi piú approfondita.

Negli insediamenti dell'Età del bronzo recente (XIII-XII secolo) dell'Italia centro-meridionale si riscontra invece per lo piú una forte disparità di scala tra le singole abitazioni, peraltro con notevoli discrepanze da caso a caso. Allo Scoglio del Tonno, a una sola capanna minore, di quaranta me-

tri quadrati, si contrappongono ben tre case intorno ai cento, calcolando il solo spazio interno; ma comprendendo anche l'area occupata dalle singolari piattaforme in argilla cruda che lo racchiudevano, la superficie risulta di gran lunga maggiore, con una notevole preminenza della grande casa absidata (oltre 240 m^2 rispetto ai 140 e 120 delle altre due). Il dato dello Scoglio del Tonno non va però letto isolatamente e generalizzato, ma posto in rapporto con quelli relativi agli altri siti pugliesi: a Porto Perone abbiamo finora soltanto capanne di dimensioni ridotte; per Torre Castelluccia non disponiamo di informazioni analitiche, ma è segnalata, e dunque in qualche modo contrapposta alle altre, una sola grande abitazione (anche in questo caso absidata); qualcosa di simile avviene per Coppa Nevigata, con la «capanna grande» (scavi Mosso), a quanto pare però nell'ambito di un impianto planimetrico complessivo con caratteri di regolarità «urbanistica», suggeriti dalla lunga strada rettilinea pavimentata fiancheggiata da edifici a pianta rettangolare (scavi Puglisi).

Tutto lascia supporre che le grandi strutture abitative fossero, nell'ambito di ogni singolo centro, in minoranza rispetto a quelle piú piccole (allo Scoglio del Tonno il quadro può risultare deformato dal fatto che si esplorò solo la parte centrale dell'abitato), e tuttavia potessero essere anche piú d'una. A Lipari la disparità non è cosí vistosa come in Puglia, ma purtuttavia le differenze sia di dimensioni sia di struttura sono ragguardevoli. Analogo parrebbe il caso di Broglio di Trebisacce in Calabria, dove nei livelli del Bronzo recente un'abitazione spicca finora tra le altre sia per le caratteristiche strutturali, sia specialmente per i reperti (all'interno di questa casa sono stati rinvenuti numerosi frammenti di ceramica dipinta di tipo miceneo e di vasellame grigio tornito). Di essa è stato possibile ricostruire approssimativamente la pianta, pressappoco a ferro di cavallo, a quanto pare articolata in due ambienti, e le dimensioni, relativamente ragguardevoli, di circa otto metri per otto. Venendo all'area medio-tirrenica, già per quest'epoca vi è attestato, a Monte Rovello nell'alto Lazio, un tipo di abitazione in grande e profonda cavità artificiale di forma rettangolare (sette metri per quindici; ricordiamo di passaggio il suggestivo particolare dei grandi accumuli di argilla cruda ivi rinvenuti), per il quale è stata proposta l'interpretazione come «magione gentilizia». Sebbene non si sia attualmente in grado d'individuare in tale zona strutture coeve in cui riconoscere, come nel Meridione, delle abitazioni «comuni», sembra legittimo postularne l'esistenza sulla base del raffronto da una parte con le «case appenniniche» in cavità artificiale poco profonda di Luni sul Mignone, risalenti al Bronzo medio, dall'altra con le case a pianta ovale di età successiva delle quali verremo tra poco a parlare.

Particolarmente rappresentativo è, per il Bronzo finale, l'abitato delle Sorgenti della Nova presso Farnese (Viterbo), l'unico dell'area medio-

tirrenica che sia stato esplorato in misura sufficiente (anche se pur sempre limitatissima) a fornirci qualche idea circa la struttura interna dello stanziamento. Le unità abitative ed accessorie venute in luce consistono in capanne all'aperto e in grotte artificiali; queste ultime, piú facilmente individuabili anche nelle zone non scavate, sono valutate a oltre un centinaio. In base a questi elementi, una stima della popolazione di questo centro nell'ordine di parecchie centinaia di abitanti appare plausibile. Di consistenza per lo piú inferiore, ma non di gran lunga, saranno state le comunità di altri siti analoghi.

In assenza di contesti che consentano una «lettura» complessiva del tessuto abitativo dei centri medio-tirrenici di questo periodo, bisognerà accontentarsi di cogliere i sintomi di un processo di differenziazione sociale attraverso la comparazione tra le diverse forme di abitazione che ci sono attestate.

A Roma, la fase piú antica, lignea, della *Regia* – per la quale si attende una edizione dei materiali che ne consenta una datazione, verosimilmente risalente al Bronzo finale avanzato – va letta come un grande edificio ripartito internamente in piú ambienti a pianta rettangolare, qualcosa dunque di completamente diverso dal tipo di struttura attestatoci dalle urne a capanna. Lo stesso discorso di non commensurabilità sia quantitativa che qualitativa vale per il raffronto tra le abitazioni in grandi e profonde cavità artificiali di forma rettangolare, come quella di Luni sul Mignone (nove metri per diciassette), e i vari tipi di case del Bronzo finale documentati in Etruria meridionale, tra i quali va ricordato quello, pur di dimensioni tutt'altro che trascurabili, a pianta ovale internamente suddivisa da una parete rettilinea in un corto vestibolo e in un ambiente maggiore a due o tre navate, canonico per il Bronzo finale. Esso ricorre infatti costantemente – sebbene diversificato nelle sue tre versioni strutturali (perimetro a cunetta continua, a buchi di palo distanziati, a zoccolo in pietrame a secco) – a San Giovenale, a Luni sul Mignone, alle Sorgenti della Nova. In quest'ultimo centro non sono finora documentate le grandi cavità scavate a cielo aperto nella roccia (quelle visibili sul terreno, ma parzialmente interrate e non ancora esplorate potrebbero risalire ad età medievale). In compenso, alle tipiche case ovali a piú navate se ne contrappongono altre, assai piú piccole e strutturalmente diverse. Un'analoga varietà di forme e dimensioni si rileva tra le già ricordate grotte artificiali, e il fatto appare significativo anche indipendentemente dal problema se si tratti di abitazioni oppure di strutture accessorie[7].

[7] G. SCARABELLI, *Stazione preistorica* cit.; Q. QUAGLIATI, *Taranto, relazione degli scavi*, in NSA, XXV (1900), pp. 434 sgg.; A. MOSSO, *Stazione preistorica di Coppa Nevigata presso Manfredonia*, in MonAL, XIX (1908). coll. 320 sg.; C. DRAGO, *Autoctonia del Salento. Introduzione alla Guida della sezione preistorica del Mu-*

Passando infine a parlare degli agglomerati di tipo protourbano della prima Età del ferro nel Lazio settentrionale e nella Toscana marittima, sarà opportuno premettere una considerazione. È praticamente certo che nei decenni successivi alla loro nascita, nella seconda metà del IX secolo e soprattutto nell'VIII, e ancor piú nei secoli successivi fino al VI, vi sia stato un considerevole incremento demografico dei grandi centri villanoviani e poi etruschi; ma è di straordinario interesse rilevare che questa espansione non portò affatto ad un'ulteriore estensione delle aree abitate, in quanto le città del periodo storico non superarono mai i limiti raggiunti dagli agglomerati protourbani. Vi fu semmai una modesta riduzione, come nel caso dei nuclei abitativi della prima Età del ferro, abbandonati in seguito, sorti a Tarquinia e Cerveteri su pianori adiacenti a quelli della città antica. Ciò significa che, a partire dal IX secolo, alla crescita demografica si fece fronte esclusivamente mediante un aumento della densità del popolamento, che dobbiamo necessariamente postulare sia stato consentito da ristrutturazioni del tessuto insediativo. Da ciò pare possibile desumere che la pianificazione iniziale fosse stata concepita con notevole ampiezza. Sembra legittimo figurarsi che tale larghezza di concezione abbia potuto concretarsi in un'occupazione discontinua, a macchia di leopardo, dell'area dell'agglomerato protourbano: una pluralità di nuclei abitativi separati da intervalli liberi, che potrebbero essere stati utilizzati in molti modi diversi, vuoi per impiantarvi recinti per bestiame, vuoi per aree adibite a pascolo o anche a qualche forma di coltura.

In Etruria questo modo di occupazione non è documentato dai risultati di scavi, ma solo, e per ora limitatamente al caso di Veio, da ricognizioni di superficie. A Veio, M. Guaitoli ha individuato, sparse un po' dappertutto all'interno del perimetro del pianoro, quasi una trentina di aree in cui emergevano resti ceramici attribuibili alla prima Età del ferro. Ora, appare

seo di Taranto, Taranto 1950, p. 84; ID., *Lo scavo di Torre Castelluccia (Pulsano)*, in BPI, n. s., VIII, p. V (1953), pp. 157 sg.; K. HANELL, in *Etruscan Culture, Land and People*, New York - Malmö 1962, pp. 294 sgg.; F. G. LO PORTO, *Leporano (Taranto) - La stazione preistorica di Porto Perone*, in NSA, LXXXVIII (1963), pp. 284 sgg.; L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, *Ricerche paletnologiche nell'isola di Filicudi*, in BPI, LXXV (1966), pp. 152 sgg.; R. PERONI, *Archeologia della Puglia preistorica*, Roma 1967, pp. 104 sgg.; C. E. ÖSTENBERG, *Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia*, Lund 1967, pp. 104 sg.; L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, *Meligunís Lipàra III*, Palermo 1968, pp. 50 sgg.; T. WIESELGREN, *Luni sul Mignone II, 1. The Iron Age Settlement on the Acropolis*, Lund 1969, pp. 8 sgg.; F. BIANCOFIORE e O. TOTI, *Monte Rovello. Testimonianze dei Micenei nel Lazio*, Roma 1973, pp. 20 sgg.; F. E. BROWN, *La protostoria della Regia*, in RPAA, XLVII (1974-75), pp. 15 sgg.; P. HELLSTRÖM, *Luni sul Mignone II, 2. The Zone of the Large Iron Age Building*, Stockholm 1975; I. POHL, *S. Giovenale III, 3. The Iron Age Habitations in Area E*, Stockholm 1977, pp. 13 sgg.; L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, *Meligunìs Lipàra IV*, Palermo 1980, pp. 560 sgg., 590 sgg.; N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Sorgenti della Nova. Una comunità protostorica e il suo territorio nell'Etruria meridionale*, Roma 1981; S. M. PUGLISI, *Coppa Nevigata (Manfredonia, Foggia)*, in L. VAGNETTI (a cura di), *Magna Grecia e mondo miceneo, nuovi documenti*, Taranto 1982, pp. 45 sgg.; R. PERONI (a cura di), *Nuove Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, Roma 1984, pp. 33 sgg.; R. PERINI, *Scavi archeologici* cit.

certo scarsamente verosimile che tale quadro rispecchi in modo oggettivamente fedele la situazione in antico. Anzitutto è ragionevole pensare che in molte zone del pianoro i depositi archeologici della prima Età del ferro siano tuttora coperti dagli strati corrispondenti alle fasi di vita successive della città, o, al contrario, asportati ad opera degli agenti piú diversi, ma essenzialmente a causa dell'erosione e delle arature. A questa osservazione se ne aggiunge un'altra, basata su considerazioni matematiche; una ripartizione dei reperti come quella descritta, per il fatto d'interessare un po' tutta l'area del pianoro, tende a configurarsi, in termini probabilistici, come una distribuzione di tipo casuale. Sembra comunque ragionevole ritenere: 1) che i dati che emergono dal quadro presentato da Guaitoli siano comunque inconciliabili con l'ipotesi tradizionale (Ward-Perkins) della coesistenza a Veio durante la prima Età del ferro di un numero limitato di veri e propri villaggi autonomi e nettamente separati tra loro, situati lungo i margini del pianoro; 2) che però le presenze della prima Età del ferro non dovessero neppure disporsi in antico in modo uniformemente coprente, ma piuttosto configurarsi in una forma certo di gran lunga piú irregolare rispetto a quella da tale quadro suggerita, ma anch'essa contraddistinta da ampi spazi liberi intermedi. Resta comunque, ad avvalorare la tesi di un tessuto abitativo non compatto, ma articolato al suo interno in vari nuclei distinti, l'esistenza, in tutti gli agglomerati «villanoviani» dell'Etruria meridionale, di una pluralità di sepolcreti tra loro coevi, disposti in varie direzioni rispetto al pianoro occupato dall'insediamento, o addirittura tutt'attorno ad esso. Questa pluralità deve necessariamente rispecchiare la coesistenza nell'ambito della comunità di piú gruppi, parentelari o territoriali, differenziati per provenienza, che appare ragionevole immaginare conseguentemente motivati ad aggregarsi in «quartieri» separati.

Mentre in molti casi tale ricostruzione del tessuto abitativo dei grandi centri protourbani resta opinabile, perché fondata solo sui rinvenimenti di superficie, e non verificata con scavi, essa si può ritenere dimostrata almeno per Tarquinia, dove tra l'abitato villanoviano sulla Civita e quello recentemente individuato sui Monterozzi, esiste innegabilmente una soluzione di continuità topografica. Meno accettabili appaiono le valutazioni demografiche, che si sono volute inferire da tale rappresentazione della struttura dell'insediamento, per la consistenza delle comunità che occupavano i singoli villaggi. Nel caso del Calvario sui Monterozzi si è parlato di una o due centinaia di persone. Ora, supponendo che solo metà delle «capanne» qui individuate dal Linington siano da considerare abitazioni, e assegnando a ciascuna di esse da cinque a dieci occupanti, si giunge a una cifra oscillante tra i cinquanta e i cento; ma poiché, come rileva il Linington, «l'estensione totale di tutti i saggi è di circa novecento metri quadrati su

un'area superiore ad un ettaro, che rappresenta meno del 10 per cento della superficie, mentre numerosi punti importanti non sono stati ancora saggiati», tale cifra va certo moltiplicata; e il risultato va ancora moltiplicato, se, come afferma sempre il Linington, «sembra sicuro che il villaggio si estendesse per diversi ettari, e, probabilmente, tutta la zona del Calvario fosse stata occupata». Questo ci porterebbe a una stima dell'ordine di un migliaio, o piú migliaia, di abitanti. Per la popolazione complessiva di un grosso centro «villanoviano» si arriva dunque a parecchie migliaia di abitanti, vale a dire a cifre certo inferiori, ma sempre dell'ambito del medesimo ordine di grandezza di quelle delle stime relative agli stessi centri in età storica. Quello del Calvario di Tarquinia è l'unico insediamento «villanoviano», attribuibile con una certa verosimiglianza alla fase iniziale dell'Età del ferro, per il quale disponiamo di dati planimetrici in qualche misura adeguati. La ventina di strutture («capanne») qui individuate da R. Linington, a quanto pare tutte pertinenti a un'unica fase edilizia, è chiaramente differenziata per forma e grandezza in quattro tipi: uno a pianta ovale e di maggiori dimensioni, gli altri rettangolari (due interpretati come abitazioni, due – tra i quali il tipo ovale – come installazioni accessorie: stalle, magazzini, granai). Linington ha inoltre rilevato il ricorrere dell'associazione tra uno dei tipi di abitazione ed uno dei tipi di strutture accessorie, in contrapposizione con l'analogo abbinamento tra i due tipi restanti, e ha prospettato un'interpretazione di questo contrapporsi «come rispondente a una differenza sociale o di ricchezza». In realtà, accettando questa ricostruzione, avremmo a che fare con una differenziazione tutt'altro che vistosa, con superfici l'una di 34 e l'altra di 51 metri quadrati per gli unici esemplari di dimensioni ricostruibili, rispettivamente pertinenti ai due supposti tipi abitativi. È però ben difficile accettare per le strutture ovali un'interpretazione funzionale diversa da quella indubbiamente valida per le ben note, del tutto simili abitazioni del Bronzo finale nella stessa area: e ciò ci porterebbe senza dubbio a constatare un grado di differenziazione ben piú marcato (la maggiore delle strutture ovali supera largamente i cento metri quadrati), ma pur sempre sensibilmente attenuato rispetto a quello che avevamo rilevato per certi insediamenti della tarda Età del bronzo nell'Italia meridionale[8].

[8] J. WARD-PERKINS, *Veio, the historical Topography of the ancient City*, in PBSR, XXXIX (1961), pp. 1-123; H. MÜLLER-KARPE, *Zur Stadtwerdung* cit., pp. 47 sgg.; R. E. LININGTON, *Alle origini di Tarquinia: scoperta di un abitato villanoviano sui Monterozzi*, in SE, XLVI (1978), pp. 3-14; ID., *Tarquinia, Località Calvario: nuovi interventi nella zona dell'abitato protostorico*, in *Archeologia della Tuscia - Primo incontro di studio*, Roma 1980, pp. 117-23; ID., *Il villaggio protostorico nella località Calvario sui Monterozzi di Tarquinia*, in *Studi in onore di F. Rittatore Vonwiller*, I/1, Como 1982, pp. 245-56; M. GUAITOLI, *Notizie preliminari su recenti ricognizioni*, in F. CASTAGNOLI (a cura di), *Ricognizione archeologica. Nuove ricerche nel Lazio*, Firenze 1981, pp. 79 sgg.; *Discussione*, in «Opus», II (1983), 2, pp. 431-48.

4. *Linee di tendenza nello sviluppo della comunità.*

Sembra legittimo porre la fenomenologia dell'insediamento che abbiamo illustrato – e le linee di tendenza evolutive che ci siamo sforzati di evidenziare nel suo ambito – in rapporto con altre categorie di evidenza: in particolare, quelle ricavabili da un'analisi dei sepolcreti sotto il duplice aspetto delle differenziazioni di rito e di corredo tra le tombe che li compongono e della struttura planimetrica, come pure quelle che possono emergere dallo studio delle forme di organizzazione delle attività produttive. Valendoci appunto di questi nessi, tenteremo di tracciarne una lettura interpretativa.

Nello spazio di tempo che va dalla metà del II ai primi secoli del I millennio, in Italia sembra dunque collocarsi un ampio e significativo processo di sviluppo socio-economico. È naturale che di un siffatto fenomeno si tendano a sottolineare le componenti esogene, a cominciare dalle influenze egee. Sta però di fatto che di esso, nel corso del XVI secolo – nel momento cioè in cui ci sono attestati i primi contatti con i navigatori micenei – erano già presenti in Italia tutti i presupposti materiali: risorse naturali, basi dell'economia produttiva, consistenza demografica complessiva e delle singole comunità, distribuzione dell'insediamento e suo rapporto con il territorio, sistemi di comunicazioni terrestri e marittimi, cognizioni tecnologiche, strutture sociali contraddistinte da forme di differenziazione stabile ben consolidate anche se ancora di tipo non particolarmente avanzato.

Piú esattamente, le fasi meno avanzate della media Età del bronzo possono essere lette come un periodo di transizione, relativo a tutto il territorio della terraferma italiana, tra due forme socio-economiche, che, per chiarezza, converrà illustrare come modelli astratti.

Il primo dei due modelli fa riferimento a collettività caratterizzate da strutture estese di parentela, numericamente contenute (nell'ordine di decine e non di centinaia di individui), che vivono in aggregati sedentari, ma la cui durata nel tempo è di norma limitata ad alcune generazioni, sicché non si può parlare di una vera e propria stabilizzazione dell'insediamento, se non, appunto, per la fase di transizione. Ormai permanente è comunque l'esistenza di differenziazioni sociali all'interno di tali collettività, con la cristallizzazione delle distinzioni di ruolo tra gli individui in gerarchie di rango anche vistose, e la conseguente formazione di veri e propri gruppi egemoni, essenzialmente guerrieri. Nell'ambito di un assetto contraddistinto da una pluralità di strutture di parentela (pluralità che archeologicamente si può riflettere in forme agglomerative, sia nella planimetria degli insediamenti, sia nelle strutture dei sepolcreti), a ciascuna di queste le sin-

gole famiglie cellulari, pur chiaramente distinte e dotate di una propria sfera autonoma, risultano fortemente subordinate; mentre non sembra sussistere una analoga subordinazione delle diverse strutture di parentela nei confronti della comunità considerata nel suo insieme. Al piú si può parlare dell'egemonia di una di esse sulle altre. All'insediamento non ancora – o solo da poco tempo – stabilizzato, si collegano sia un'imperfetta integrazione entro un unico sistema delle diverse attività produttive primarie, sia un incompleto inserimento nella comunità della figura sociale dell'artigiano, che spesso conserva il suo ruolo itinerante.

Il secondo modello si rispecchia in comunità demograficamente piú consistenti (ormai di centinaia di individui, e, nell'ambito di tale ordine di grandezza, in corso di ulteriore, graduale accrescimento), il cui rapporto stanziale con il territorio è ormai pienamente stabilizzato. Esse sono costituite da un numero piuttosto considerevole di nuclei familiari, presumibilmente di norma di tipo cellulare, direttamente e strettamente subordinati alla comunità considerata nel suo insieme: ormai, almeno apparentemente, del tutto svincolati dalla dominanza delle strutture di parentela. A ciascuno di questi nuclei sembra corrispondere un'unità produttiva domestica, verosimilmente legata da un rapporto capillare con il territorio. Tale tipo di struttura si riflette in modo perspicuo nel tessuto abitativo, la cui complessiva omogeneità ingenera l'impressione di un assetto sociale relativamente ugualitario. Nella planimetria dei sepolcreti sembrano invece prevalere articolazioni per sesso e gruppi di età, piú che per unità familiari o parentelari estese, anche se l'effetto d'insieme di uniformità sociale non appare meno spiccato. Tutto ciò, nondimeno, non può ingannare circa il reale perpetuarsi – verosimilmente però in forme attenuate – di differenziazioni sociali e sull'esistenza anche qui di gruppi egemoni. Proprie di quest'ultimo modello sono ovviamente una piena integrazione delle attività economiche della comunità, ivi comprese quelle artigianali, senza peraltro tracce di centralizzazione o di subordinazione a forme di potere sociale e politico.

Con la fase tarda del Bronzo medio, questa forma, che possiamo definire ad assetto territoriale, è ormai dovunque pienamente affermata; ma è proprio in questo momento che comincia a delinearsi quella contrapposizione tra i due ambiti storico-geografici – l'Italia settentrionale e medio-adriatica da una parte, l'Italia medio-tirrenica e meridionale dall'altra – che andrà acquistando col tempo sempre maggiore rilevanza.

A partire dallo scorcio del XV e nel XIV secolo il fenomeno delle presenze micenee nell'Italia centro-meridionale si generalizza. Appare però subito chiara una differenziazione tra il Sud, e in particolare il Sud-Est, dove

si può senza dubbio parlare di rapporti diretti, e il Centro, dove tutto fa piuttosto pensare a rapporti mediati.

Specialmente nel Sud-Est questo intensificarsi e moltiplicarsi di stimoli si può fondatamente ritenere abbia agito in modo da accelerare il processo di sviluppo nel duplice senso d'incoraggiare la formazione di aggregazioni umane piú consistenti, tali da costituire punti di scambio piú importanti, e di potenziare la tendenza al formarsi all'interno delle comunità di differenziazioni socio-economiche piú accentuate e di poteri politici piú forti, in grado di sostenere validamente il ruolo d'interlocutori dei navigatori micenei. Il fatto che, di conseguenza, quelle comunità e quei gruppi sociali venissero quasi automaticamente a trovarsi nella situazione di mediatori – in senso economico ma anche in senso culturale – nei confronti delle comunità vicine e meno vicine e degli altri gruppi, non poteva che accrescere il loro potere e il loro prestigio. È pertanto logico attendersi che i contatti micenei abbiano alquanto stimolato la competizione tra comunità e i processi dialettici al loro interno.

I risultati di quest'azione di stimolo si cominciano a cogliere archeologicamente soprattutto a partire dall'Età del bronzo recente, cioè dagli inizi del XIII secolo. È ora che si manifesta nell'Italia centro-meridionale una serie di sintomi rivelatori di come nelle collettività di quest'area siano ormai in atto profondi mutamenti, che le vanno rendendo via via piú dissimili dalle comunità ad assetto territoriale di tipo tradizionale dell'Italia settentrionale e dell'Europa centrale.

Questa tendenza si presenta però piú spiccata ed evidente nelle regioni meridionali, meno nell'area medio-tirrenica. Aspetti peculiari del Sud, e soprattutto del Sud-Est, sono i fenomeni di simbiosi socio-politica tra navigatori micenei e gruppi dominanti indigeni. Ne sono sintomi estremamente significativi: lo scambio di artigiani specialisti, e ancor piú lo stabilirsi in centri micenei di gruppi umani provenienti dall'Italia; l'acquisizione di procedimenti tecnologici anche complessi, come quelli necessari per la produzione di ceramiche depurate anche di grandi dimensioni, cotte in forni ad alta temperatura e lavorate al tornio veloce; forme d'intervento del potere politico nell'economia, che probabilmente comportano l'introduzione di nuovi rapporti di produzione. Questi, pur mantenendosi nel quadro di una forma sociale ancora preurbana (in cui il legame di dipendenza nasceva da un controllo non piú che indiretto sui mezzi di produzione), potrebbero essersi genericamente ispirati a quelli praticati nei centri palaziali egei.

Nel Centro, e piú particolarmente nell'area medio-tirrenica, l'accelerazione del processo di sviluppo sembra essere stata assai meno intensa. I mutamenti che si possono rilevare appaiono piuttosto il risultato di una

graduale reazione a catena di comunità in comunità, innescata dal particolare tipo di rapporto che doveva essersi venuto a creare, sia pure in forma molto ridotta, tra i centri toccati direttamente dai traffici micenei e le collettività circostanti (rapporto in qualche modo analogo nelle proprie valenze a quello, strutturalmente ineguale, esistente in quei centri tra micenei ed indigeni). Tutto ciò sembra aver comportato un assorbimento piú mediato, attenuato e lento delle innovazioni indotte dai contatti con i navigatori egei. Durante il XIII e XII secolo, nell'area medio-tirrenica i sintomi dello sviluppo socio-economico (da quelli concernenti l'insediamento e l'organizzazione del territorio a quelli rispecchianti il grado di specializzazione dei diversi rami dell'artigianato, le modalità della circolazione dei beni, il livello della differenziazione sociale) appaiono di gran lunga meno vistosi e piú sporadici, sebbene sotto molti aspetti corrispondenti a quelli che si riscontrano durante lo stesso periodo nel Sud-Est. Si ha insomma la sensazione che i mutamenti abbiano interessato, piú che le reali condizioni sociali della produzione, i modelli di comportamento. Con l'XI e X secolo, ossia con l'Età del bronzo finale, i sintomi tenderanno invece a moltiplicarsi e a prendere corpo, e il processo di sviluppo sembrerà avere raggiunto, sia pure parzialmente e in ritardo, i suoi sbocchi.

Nel momento in cui essa ci appare compiutamente realizzata, si può tentare di definire la nuova forma socio-economica nel modo che segue. Nell'ambito di collettività che restano fondamentalmente ad assetto territoriale, si assiste a uno sviluppo molto piú accentuato dei gruppi egemoni, che tornano a manifestarsi sotto la forma di strutture di parentela piuttosto estese (si può molto probabilmente parlare già di gruppi gentilizi), attorno alle quali tendono ad aggregarsi, in un classico rapporto di dipendenza, altri elementi della popolazione. Questo nuovo tipo di struttura tende a riflettersi negli abitati attraverso l'inserimento nel normale tessuto insediativo di strutture residenziali piuttosto cospicue; negli impianti funerari, invece, con la contrapposizione ai sepolcreti comuni di tombe singole o di gruppi di tombe di aspetto piú vistoso e con corredi contenenti beni di prestigio e di lusso, talvolta di origine esotica. A tutto ciò è naturale si leghi un'accresciuta importanza delle sedi artificialmente o naturalmente fortificate, e della loro funzione strategica a controllo del territorio; il che certo contribuisce a stimolare il concentrarsi della popolazione in tali sedi, ma non necessariamente a favorire una crescita demografica di grande rilievo. Fanno parte di questo quadro anche un particolare, stretto rapporto tra il ceto dominante e le attività artigianali specializzate, particolarmente metallurgia e produzione di altri beni di prestigio, e, in qualche caso, forme di intervento dall'alto sulle stesse attività produttive primarie, nel senso di una pianificazione centralizzata.

Come si è accennato, questo nuovo tipo di organizzazione socio-economica rimane estraneo all'Italia del Nord. S'è visto che nel corso del Bronzo recente la Valle Padana conosce una fortissima espansione demografica ed economica, non accompagnata però né da un processo di selezione e concentrazione dell'insediamento, né da un accentuarsi delle differenziazioni sociali. Permane la vecchia forma di comunità ad assetto territoriale di tipo centroeuropeo, che si perpetuerà ancora nel corso dell'Età del bronzo finale, pur dopo la gravissima crisi di spopolamento di cui si è detto, segnando cosí un definitivo dislivello storico rispetto al resto della penisola.

Nel Sud-Est, col Bronzo finale, le importazioni micenee sembrano cessare del tutto in molte zone, almeno a giudicare dalle evidenze emerse fino ad oggi, e comunque anche altrove si riducono a ben poca cosa. Curiosamente, sembra però estinguersi al tempo stesso anche il filone delle tradizioni leggendarie greche concernenti le antichissime popolazioni indigene del Sud, cosí ricche quando si riferivano alle generazioni anteriori alla guerra di Troia, e in minor misura a quelle immediatamente successive. L'uno e l'altro ordine di fenomeni trovano senza dubbio la loro principale spiegazione in eventi propri del mondo egeo, ed essenzialmente estranei a quello italico: l'esaurirsi delle potenzialità espansive della società micenea in concomitanza con la crisi del XII secolo, seguita alla distruzione dei palazzi; il punto di riferimento e di condensazione rappresentato dalla guerra di Troia per le saghe elleniche dell'età eroica in modo generale e non solo in relazione con l'Italia. Persiste tuttavia l'impressione che in qualche modo tutto ciò rifletta anche una realtà locale.

Nel Sud-Est, XI e X secolo sembrano infatti rappresentare un periodo di assestamento e di stasi. Alcuni fatti acquisiti nella fase precedente, come la fabbricazione con tecniche egee di grandi contenitori per derrate e di vasellame dipinto, si fanno ora permanenti, e si accrescono. Il processo di concentrazione dell'insediamento, con l'abbandono dei centri minori e la piena assunzione del proprio ruolo, prima strategico, poi demografico, da parte di quelli maggiori, si completa e si consolida. Ma non si può parlare propriamente di sviluppi ulteriori: quella tendenza all'accentramento nell'economia produttiva e presumibilmente anche nell'organizzazione socio-politica, cui si accennava, può averli frenati, ostacolando i necessari adattamenti alla nuova, piú fluida situazione venutasi a creare anche in relazione con il vuoto aperto dall'interrompersi dei contatti egei.

Tuttavia, con la prima Età del ferro, ossia con il IX e VIII secolo, le necropoli meridionali, e in particolare quelle, meglio note, della Calabria, ci attestano chiaramente il progressivo emergere e la continua crescita in ricchezza e prestigio di strati sociali egemoni. Un'adeguata comprensione sto-

rica del fenomeno appare peraltro possibile solo a condizione che se ne considerino attentamente sia i precedenti, sia gli esiti finali.

Almeno fin dall'Età del bronzo recente, e in modo piú evidente dall'Età del bronzo finale, è esistito nel Sud, e soprattutto nell'estremo Sud, un ceto guerriero eminente. In esso si debbono verosimilmente individuare i gruppi sociali in cui i navigatori egei cercarono i loro interlocutori economici e politici, e che poi furono i protagonisti di quel processo di progressiva selezione e concentrazione delle comunità e dei relativi insediamenti, che doveva sfociare nella formazione dei grossi centri del Bronzo finale, perpetuatisi poi nell'Età del ferro. Di tale processo dovettero essere elemento essenziale forme di intervento accentratore sull'economia produttiva primaria (come s'è visto), ma anche sui meccanismi di scambio, da parte del potere politico gestito da questi gruppi, in cui possiamo ormai riconoscere una sorta di aristocrazia gentilizia.

Va però sottolineato come, rispetto a questo assetto, l'avvento della prima Età del ferro debba aver comportato una svolta (ma non, come invece avvenne in altre regioni, a cominciare dall'Etruria, un rivolgimento profondo e totale), con l'ampliamento delle basi sociali (estensione del ruolo guerriero alla maggior parte della popolazione maschile adulta) e probabilmente anche economiche (diffusione della proprietà di appezzamenti di terreno nelle mani di unità produttive domestiche) del potere. Ed è facile supporre che tutto questo abbia contribuito a rendere piú complesse e articolate le strutture della comunità, innescando un nuovo processo.

Tale fenomeno – che archeologicamente si manifesta, come s'è accennato, soprattutto nella composizione dei corredi funebri – non può definirsi altrimenti che come un meccanismo di accumulazione. Non può trattarsi però soltanto dell'appropriazione da parte dei ceti eminenti di una quota piú o meno prevalente del *surplus* prodotto dalla comunità, ma di qualcosa di ben diverso: probabilmente del concentrarsi in misura crescente nelle mani di strati sociali egemoni della stessa proprietà della terra. Che questa progressiva concentrazione abbia comportato l'instaurarsi, dapprima embrionale, poi sempre piú preciso, di nuovi rapporti sociali basati su forme piú o meno dirette, piú o meno esplicite di sfruttamento degli strati subalterni, appare molto verosimile.

Vista in quest'ottica, la fondazione tra gli ultimi decenni dell'VIII secolo e i primi del VII delle piú antiche colonie greche ci appare non come un'interferenza esterna che modifica, deviandolo, un processo storico, ma come uno sbocco naturale di tale processo, o meglio, come la sua prosecuzione e il suo coronamento con altri mezzi ad opera di protagonisti diversi. Agli strati sociali egemoni indigeni subentreranno, a volte eliminandoli, a volte sovrapponendovisi in associazione simbiotica, i dominatori greci; ai mo-

desti agglomerati ancora solo embrionalmente protourbani si sostituiranno le grandi fondazioni coloniali, dapprima centri ormai pienamente protourbani, e poi vere e proprie *poleis*, creando una dimensione demografica, economica, politica completamente nuova.

Una capacità di adattamento ed una plasticità e dinamicità sociale maggiore di quelle che si evidenziano nel Sud-Est e nell'estremo Sud sembrano invece contraddistinguere l'area dell'Etruria meridionale (come pure quella di alcune zone della Campania) tra X e IX secolo, al momento del passaggio dall'Età del bronzo finale all'Età del ferro; cosí da rendere possibile quel grandioso processo di sinecismo da cui traggono origine i grandi centri «villanoviani», dieci volte piú estesi e popolosi, e presumibilmente piú potenti, di quelli meridionali, sostanzialmente rimasti – quanto a consistenza demografica – immutati dopo il momento delle piú intense influenze micenee.

In queste zone tirreniche, al modo precoce, repentino e radicale in cui ha luogo il sorgere dei centri protourbani corrisponde, se esaminiamo le loro necropoli, dapprima quanto meno un arresto – in realtà una vera e propria inversione di tendenza – nel processo di differenziazione socio-economica proprio della tarda Età del bronzo; in un secondo momento, una sua ripresa, seguita da un decorso del tutto analogo, sebbene con tempi nell'insieme ritardati di qualche decennio, a quello cui si è accennato a proposito delle necropoli calabresi.

Come è possibile immaginare che una forte spinta innovativa nell'ambito di una linea di sviluppo possa avere, sia pure solo temporaneamente, indotto una sorta di regressione in un processo diverso, ma indubbiamente ad esso collegato? Certo determinando in quest'ultimo un mutamento strutturale. Se il tipo di rapporti di produzione proprio delle comunità preurbane del tardo Bronzo nell'Italia meridionale e nell'area medio-tirrenica, implicante il permanere della proprietà comune della terra, è stato individuato correttamente, ne segue che dovremo postulare, come base dei modi di differenziazione socio-economica propri di quelle comunità, dei processi di accumulazione della ricchezza contraddistinti senza dubbio da una certa varietà di forme (essenzialmente bestiame, e, almeno nel Sud, anche derrate alimentari e metallo), ma al tempo stesso da ben precisi limiti. Ora, se passiamo a considerare le evidenze ricavabili dalle necropoli d'Etruria per il periodo a cavallo tra la fase recente della prima Età del ferro e gli inizi del pieno orientalizzante, ovvero tra la seconda metà dell'VIII ed i primi decenni del VII secolo, dovremo senz'altro riconoscere che ci troviamo di fronte a un ciclo di differenziazione incomparabilmente piú rapido e progressivamente accelerato, che presuppone necessariamente una

forma di accumulazione del tutto diversa: quella fondata su un regime del tutto diverso del principale mezzo di produzione, la terra.

Si deve dunque essere verificato in Etruria, tra la tarda Età del bronzo e la prima Età del ferro, un mutamento nella struttura del processo di accumulazione; e la radice di tale mutamento non può essere scorta se non nell'affiancarsi e nel parziale sovrapporsi, alla tradizionale proprietà collettiva della terra, di forme di proprietà individuale. È possibile supporre che un siffatto passaggio nel regime di proprietà del suolo abbia avuto luogo a ridosso della metà dell'VIII secolo? È ben difficile conciliare l'immagine di una comunità di varie migliaia di persone che, concentrata in un unico stanziamento come Tarquinia o Cerveteri, sfrutta le risorse di un territorio di alcune centinaia di chilometri quadrati, con una situazione in cui la generalità delle terre sia ancora di proprietà comune, con gestione dei vari appezzamenti affidata di volta in volta alle singole unità produttive, verosimilmente corrispondenti a nuclei familiari. Ciò se non altro per l'eccessiva complessità di funzionamento di un siffatto meccanismo. Sembra dunque giustificato postulare, per un momento anteriore non solo alla metà dell'VIII secolo, ma anzi alla stessa stabilizzazione dei centri protourbani, il sorgere di un regime di prevalente proprietà individuale della terra, peraltro certamente non ancora concentrata nelle mani di pochi, anzi verosimilmente molto generalizzata. In altre parole, siamo autorizzati ad ipotizzare l'esistenza di un nesso inscindibile tra la nascita dei centri protourbani (cui però sin dall'inizio dovette essere propria anche la funzione di sede per una produzione e distribuzione dei manufatti artigianali su scala ben maggiore che in passato) e l'instaurarsi di un nuovo sistema di rapporti socio-economici. La ristrutturazione dei modi di occupazione e sfruttamento dell'ambiente geografico era ovviamente il meccanismo piú idoneo a mettere in crisi, rendendoli obsoleti e impraticabili, gli antichi assetti. L'abbandono, certo non sempre pacifico, delle vecchie sedi, idonee a un controllo capillare del territorio, sottraeva ai gruppi dominanti le basi della loro egemonia. Il passaggio dall'Età del bronzo finale alla prima Età del ferro in Etruria avrebbe dunque visto, in concomitanza con la generale dislocazione delle sedi abitative, e in relazione agli ipotizzati mutamenti nel regime di proprietà della terra, un totale rivolgimento dell'assetto sociale esistente. Ciò avrebbe portato in un primo momento a comunità poco differenziate socialmente e articolate piuttosto per nuclei familiari che per aggregazioni parentelari estese. Solo in un secondo momento si sarebbe avuto un nuovo processo di differenziazione, che questa volta andò via via accentuandosi, fino a sfociare nella situazione tipica della seconda metà dell'VIII secolo, e infine nell'assetto del periodo orientalizzante.

L'ultima delle tre zone della penisola che – pur nell'ambito di una co-

mune, relativa precocità di sviluppi, propria della maggior parte dell'Italia centro-meridionale – possono essere individuate attraverso le loro peculiari, distinte modalità nel passaggio all'organizzazione per comunità protourbane, è rappresentata dal *Latium vetus*.

Questa zona si lega a quella piú meridionale per una continuità senza brusche e violente cesure nel processo evolutivo, e all'altra – ugualmente affacciata sul medio Tirreno – per il comune assetto sociale ed economico di partenza: un tipo già contraddistinto da dislivelli piuttosto accentuati, ma privo di quei caratteri avanzati e anzi anticipatori, come una certa tendenza alla centralizzazione nell'organizzazione produttiva e di scambio, che abbiamo colto al Sud. E tuttavia in questi termini non se ne offrirebbe una definizione adeguata.

L'area laziale appare infatti contraddistinta, soprattutto in negativo, dall'assenza sia di alcune peculiarità che abbiamo riscontrato nell'area etrusca, sia di certe caratteristiche proprie di quella enotrio-iapigia. Come abbiamo visto, sono qui quasi del tutto ignoti i grandi centri di tipo «villanoviano»; le sedi della prima Età del ferro sono di regola le medesime della tarda Età del bronzo, e, sia per l'estensione della superficie dell'insediamento, sia soprattutto per quella del comprensorio territoriale, si presentano in genere piú ridotte degli stessi abitati meridionali, accostandosi piuttosto agli insediamenti del Bronzo finale in territorio etrusco. Anche l'emergere di caratteri protourbani, in concomitanza con la dislocazione di qualche stanziamento e con il sorgere ex novo di alcuni pochi altri, si ha con un certo ritardo rispetto all'Etruria, verso la metà del IX secolo: ritardo che sembra potersi cogliere anche, e forse meglio, negli aspetti, documentati dalle evidenze funerarie, concernenti le articolazioni sociali[9].

[9] Alcuni momenti del dibattito intorno alla problematica qui illustrata: R. PERONI, *Per uno studio dell'economia di scambio in Italia nel quadro dell'ambiente culturale dei secoli attorno al Mille a. C.*, in PP, CXXV (1969), pp. 134-60; C. AMPOLO, *Su alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l'VIII e il V secolo*, in DArch, IV-V (1970-71), 1, pp. 37-68; *Discussione sull'articolo di C. Ampolo, ibid.*, pp. 69-99; M. TORELLI, *Tre studi di storia etrusca*, in DArch, VIII (1974-75), 1, pp. 3 sgg.; R. PERONI, *Zur jungbronzezeitlichen Besiedlung* cit.; A. M. BIETTI SESTIERI, *Contributo allo studio delle forme di scambio della tarda età del bronzo nell'Italia continentale*, in DArch, IX-X (1976-77), 1-2, pp. 201-41; R. PERONI, *Le popolazioni dell'età dei metalli*, in *Archeologia. Culture e civiltà del passato nel mondo europeo ed extraeuropeo*, Milano 1978, pp. 139-70; ID., *Le ultime pagine di F. Rittatore Vonwiller sul «Protovillanoviano»*, in ARS, XXI (1977), pp. 32-43; S. SALVATORI, *Note in margine ad un recente contributo allo studio delle forme di scambio della tarda età del bronzo nell'Italia continentale*, in RdA, III (1979), pp. 14-22; *La formazione della città del Lazio*, in DArch, n. s., II (1980), 1 e 2; A. M. BIETTI SESTIERI, *Produzione e scambio nell'Italia protostorica*, in *Atti Convegno di Studi Etruschi e Italici*, XII (1979), pp. 223-64; ID., *Modelli, paradigmi, uova e frittate*, in DArch, n. s., III (1981), 2, pp. 109-17; *Il dibattito*, in *Magna Grecia e mondo miceneo* cit., pp. 339-70; *Discussione* cit., pp. 431-48; R. PERONI, *Spunti terminologici*, in *Studi di paletnologia in onore di S. M. Puglisi*, Roma 1985, pp. 87 sgg.; *Discussione*, in QPS, I (1986), pp. 363-429; G. L. CARANCINI, *Introduzione*, *ibid.*, pp. 9-61.

DOMENICO MUSTI

I Greci e l'Italia

1. *Miti etnografici e Lazio antico.*

L'etnografia del Lazio antico, e quella dell'Italia antica in generale, è il frutto dell'esperienza e della riflessione dei Greci su popoli e regioni della penisola. Lo studio dei popoli della prima Italia è dunque, in primo luogo, un viaggio all'interno della coscienza greca. Ciò vale già per il nome Italia. La sua storia si presenta a prima vista come un processo di espansione del termine geografico da una regione ristrettissima, limitata all'estrema punta dello stivale, a sud dell'istmo tra il golfo di Squillace e quello di Sant'Eufemia, a una piú ampia, che trova i suoi confini nella foce del Sele sul Tirreno e in quella del Bradano sullo Ionio, per poi gradualmente investire l'intera penisola[1]. Ma nella realtà profonda le cose stanno diversamente: almeno prima della fase in cui il nome Italia si espande di pari passo con l'estendersi del dominio di Roma (III secolo), la storia di quel nome non è tanto un processo di obiettiva diffusione a sempre nuove genti, ma l'esito di un'omologazione da parte dei Greci di sempre nuovi popoli a una nozione geo- ed etnografica con cui essi hanno imparato a conoscere e definire le popolazioni indigene dell'Italia meridionale.

È come se la coscienza greca riassumesse entro quel nome sempre nuovi popoli: da quelli, propri di un primo strato etnografico emergente nella tradizione greca, di Enotri, Coni, Morgeti, Siculi, a quelli pertinenti a un secondo strato, del ceppo osco (Sanniti, Lucani, Brettii), per giungere infine a quelli dell'Italia centrale e del Lazio in particolare (ma a questo punto il processo di espansione del nome diventa piú complesso)[2]. È l'apporto della tradizione e, anche piú specificamente, della storiografia greca, che ha registrato e in parte creato nomi di popoli e di regioni che poi sono diventati quelli storici.

La tradizione greca diffonde anche miti di eroi e popoli greci sopravvenuti in Italia. La valutazione esatta di queste tradizioni rappresenta un capitolo essenziale dell'indagine sulle presenze greche precoloniali in Italia.

[1] Cfr. D. MUSTI, «Italia. Storia del nome», in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 34-40.
[2] *Ibid.*, pp. 36 sg.

Dall'VIII secolo l'Italia meridionale e la Sicilia conoscono infatti l'imponente fenomeno della colonizzazione greca di tipo «politico»: quel moto di espansione dei Greci verso occidente che conduce alla fondazione di vere e proprie *poleis*. Poiché si tratta della loro storia, il giudizio dei Greci è centrale.

La tesi di una grecità originaria – etnica e politica – di Roma è stata sostenuta da Dionisio di Alicarnasso nelle *Antichità romane*[3]. È superfluo dire che essa ha i limiti di tutte le tesi, e che sacrifica una parte considerevole delle forme e influenze culturali locali. Dei grandi miti etnografici relativi alla presenza di Greci in Italia, quelli piú produttivi per la storia di Roma e del Lazio arcaici sono il mito arcadico, nella veste particolare della leggenda di Evandro, e quello, forse non immediatamente connesso al precedente, di Eracle. Ma anche il mito delle origini troiane poteva essere sentito come un indizio di frequentazione greca in epoca micenea, benché probabilmente la presenza storica sia alquanto diversa. Meno rappresentato, benché sporadicamente presente, è quello dell'arrivo di Achei a Lavinio dopo la guerra troiana, o delle peregrinazioni di Ulisse, che lo avrebbero condotto sino alla foce del Tevere e di qui, risalendo il corso del fiume, sino a Cortona[4].

Fra tutti questi miti, quello piú specificamente attinente a Roma e piú corposo per consistenza ed eventuale forza allusiva è quello di Evandro[5]. I miti crescono, subiscono una lievitazione che si tocca quasi con mano nella storia della diffusione di tradizioni di origini arcadiche, per i popoli della penisola italica. Basterà ricordare quale sviluppo si verifichi, in queste leggende, tra lo stadio in cui i figli dell'arcade Licaone, figlio di Pelasgo, sono Enotro e Peucezio, eponimi di due corrispondenti popoli insediati nel territorio che storicamente sarà quello della Lucania e nella parte centrale dell'Apulia (V secolo) e lo stadio di età ellenistica, in cui anche il popolo dei Dauni (Apulia settentrionale) sarà inserito in una saga di matrice arcadica[6]. E a partire almeno dal III secolo la leggenda arcadica investe anche Roma, o piuttosto costituisce la mitica premessa dell'insediamento sul Palatino[7]. In Esiodo sono attestati un Echemo e una Timandra che, secondo

[3] Sul tema, cfr. D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi d'Alicarnasso*, in QUCC, X (1970); ID., *Etruschi e Greci nella rappresentazione dionisiana delle origini di Roma*, in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, pp. 23-44.

[4] Cfr. G. COLONNA, *Virgilio, Cortona e la leggenda etrusca di Dardano*, in ArchClass, XXXII (1980), pp. 1-15; e D. MUSTI, «Dardano», in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, pp. 998-1000.

[5] Cfr. ID., «Evandro», in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, pp. 437-45.

[6] Cfr. ID., *Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni greche sui Daunii e su Diomede*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico (Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Manfredonia 1980)*, Firenze 1984, pp. 93-111, in particolare pp. 100-6.

[7] Cfr. la fondamentale ricerca di J. BAYET, *Les origines de l'arcadisme romain*, in MEFR, XXXVII (1920), pp. 63-143.

Servio[8], sono i genitori di Evandro; piú tarda, invece, la genealogia che fa nascere l'Arcade da Ermes e dalla ninfa Carmenta: non è escluso che già per Eratostene Evandro nascesse da Carmenta, l'italica Sibilla[9].

Già questo complesso processo di formazione della genealogia di Evandro, insieme con le varianti che il mito presenta, mostrano come la leggenda dell'Arcade insediato a Roma sul Palatino sia un mito in espansione, attestato comunque in area romana sin dall'inizio dell'annalistica[10]. L'attribuzione a Evandro (un personaggio che, nei termini della cronologia del mito, andrebbe collocato alla fine del XIII o all'inizio del XII secolo) dell'introduzione nel Lazio dell'alfabeto greco (un fatto per sua natura non collocabile prima del IX-VIII secolo) mostra quante suggestioni di contatti avvenuti tra Greci e mondo italico in luoghi diversi da Roma, o tra Roma stessa e la Grecia in epoca piú tarda, siano state trasferite e proiettate su questo esile personaggio. Né si può pensare che l'invenzione di una scrittura alfabetica sia stata sostituita all'invenzione di una scrittura sillabica, di cui si sarebbe avuto l'uso, ma si sarebbero perdute le tracce. Non è tanto in questione un materiale scrittorio, ma la possibilità storica della diffusione di una scrittura, pensabile solo sullo sfondo di una società altamente organizzata, come è appunto la società dei palazzi micenei.

La lievitazione del mito arcadico, la tardità del mito di Evandro rendono estremamente perplessi verso ogni tentativo di traduzione degli sporadici frammenti micenei ritrovati nel Lazio, fuori o dentro il *Latium vetus*, nei termini di un insediamento in qualche modo comparabile all'immagine che la tradizione romana trasmette di una città evandrea sul Palatino[11]. Contro la tentata storicizzazione stanno moduli che sono caratteristici della tradizione, quando essa si trova di fronte a sbiadite memorie, a timidi e tardivi tentativi di darvi corpo e forza di presenze coloniali, all'impossibilità di tradurre queste tenui premesse in eventi di ordine politico-militare, che sono per la storiografia antica gli eventi storici per eccellenza, gli unici predicabili in quanto tali. Il regno di Evandro viene dal poco e si perde nel nulla, nella maggior parte delle stesse fonti che ne parlano[12].

[8] SERVIO, *Commento a Virgilio*, *Eneide*, 8.130.

[9] Cfr. scolio a PLATONE, *Fedro*, 244B (*add. vulg.*) su Carmenta Ἰταλικὴ Σίβυλλα ἧς υἱὸς ἐγένετο Εὔανδρος... περὶ ἧς ἔγραφεν Ἐρατοσθένης.

[10] Cfr. FABIO PITTORE, fr. 1; CINCIO ALIMENTO, fr. 1; CNEO GELLIO, fr. 3; tutti in *Historicorum Romanorum Reliquiae*, II. Su Evandro latore dell'alfabeto in Italia, e su Catillio, *praefectus classis* di Evandro e fondatore di Tivoli, cfr. *ibid.*, CATONE, fr. 56.

[11] Sull'«antiquum oppidum Palatinum» in Varrone (*Della lingua latina*, 6.34), cfr. D. MUSTI, *Varrone nell'insieme delle tradizioni su Roma quadrata*, in *Atti del Convegno «Gli storiografi latini tramandati in frammenti» (Urbino 1974)*, in StudUrb (SerB), XLIX (1975), 1, pp. 297 sgg., in particolare pp. 314 sg.

[12] Un'eccezione è costituita da Dionisio di Alicarnasso, che però deve anch'egli limitarsi a timide affermazioni di sporadiche continuità: Faustolo, padre adottivo di Romolo, è per lui (1.84.3) discendente di Evandro.

D'altra parte, per l'epoca a cui dovrebbe appartenere Evandro, mancano tracce di significative trasformazioni della *facies* culturale del Lazio antico[13]. Il mito di Evandro può apparire al massimo come un recupero, enormemente dilatato rispetto alla fase storica, di frequentazioni micenee nel Mediterraneo occidentale e forse specificamente nel Lazio. Forse, ma non necessariamente: perché è anche da prendere in considerazione l'ipotesi che esso convogli verso il Lazio tradizioni di presenze greche in altra parte d'Italia, dal momento in cui Roma fu per i Greci un'entità politica di qualche evidenza, cioè dal IV secolo. Solo da allora, infatti, si comincia a individuarne la costituzione o alcuni costumi o qualche determinato evento storico: la discesa dei Galli e l'incendio che ne seguí, o l'invio di coloni romani in Corsica[14]. Prima, Roma è solo un'entità geografica ed etnica, di cui si conosce il nome, l'ubicazione, una eventuale origine mitica.

Ma, anche a voler riconoscere negli sporadici ritrovamenti ceramici micenei il segno diretto e immediato del passaggio di navigatori e viaggiatori micenei (cosa per sé non impossibile), occorrerà ancora una volta tener presenti due aspetti fondamentali della questione: se il fenomeno rientri nel numero dei fatti che i Greci della tradizione classica ritengono degno di attenzione storica (come ad esempio la fondazione di una città); e se esso abbia inciso, come evento determinato, nella configurazione o nell'articolazione della società locale.

Si direbbe che la diffusione della ceramica o di altri prodotti artigianali appartenga, nella coscienza dei Greci, a un livello temporale diverso da quello che compete ai fatti di ordine politico-militare (e la conoscenza delle categorie greche diventa essenziale, quando è in gioco proprio la loro adozione per descrivere la storia del Lazio nella tarda Età del bronzo o quella della Roma alto-arcaica). La diffusione di manufatti greci, in particolare di ceramica, appartiene piuttosto al livello temporale della «lunga durata», cioè a quel fenomeno di ininterrotta conversazione fra le rive del Mediterraneo, in cui non si vede perché non dovrebbe rientrare il commercio dei navigatori (si potrebbe dire, degli «ambulanti») micenei. Allo storico però interessa sapere se le sporadiche presenze dei Micenei in Italia o nelle isole del Mediterraneo occidentale, come la Sicilia o la Sardegna, siano state cosí dirompenti come parte degli studiosi vorrebbe ammettere, o se invece

[13] Cfr. R. PERONI, *Contatti tra il Lazio e il mondo miceneo*, in *Enea nel Lazio: archeologia e mito*, Roma 1981, pp. 87 sgg.

[14] Si pensi al sincronismo, al piú tardi operato da Timeo, fra la presa di Reggio da parte del tiranno Dionisio I, la pace di Antalcida e la presa di Roma (ad eccezione del Campidoglio) da parte dei Galli, come formulato da Polibio (1.6) e rintracciabile in Diodoro (14.110-13). Sul tentativo dei Romani d'inviare una colonia in Corsica, cfr. TEOFRASTO, *Storia delle piante*, 5.8.2 (cfr. sul tema F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962, pp. 32 sg.). Per Plinio (*Storia naturale*, 3.57), del resto «Theophrastus... primus externorum aliqua de Romanis diligentius scripsit».

non si siano contenute entro una cornice di sommesso, se pur intenso, scambio: di quel tipo che la tradizione greca non ritiene possa assurgere al grado di evento storico determinato. La tradizione di un popolo come quello greco ben di rado assume la ceramica come segnale di livello culturale. A caratterizzare un popolo potranno servire armi o modi di sepoltura, non i vasi fittili (un'eccezione è Atene, in casi sporadici)[15]. Il senso della distinzione dei piani balza all'occhio. Che dire tuttavia dei casi in cui la tradizione greca parla di fondazione di città greche in Italia nell'epoca micenea, o di ascendenze mitiche greche da essa riconosciute a popoli della penisola o delle isole vicine?

2. *Troiani e Achei.*

La tradizione greca conosce in Italia meridionale un certo numero di fondazioni achee; ma essa talvolta parla di fondazioni achee di epoca arcaica, fondamentalmente di VIII secolo (e in tal caso si tratta di genti provenienti dall'Acaia, la regione costiera settentrionale del Peloponneso), talvolta invece intende Achei di epoca micenea. Da Caulonia a Crotone, a Metaponto, versioni di epoca ellenistica raccolte da Strabone ammettono appunto fondazioni di quest'origine e di quest'epoca; gli Achei impegnati in queste fondazioni sono nella tradizione – per quel che è verificabile, tarda – ricollegate con i *nostoi*, i rientri di eroi achei da Troia[16]. La guerra di Troia è il grande mito produttivo delle tradizioni sulle presenze di eroi greci nell'Italia meridionale; e talora si affiancano, senza essere realmente alternative l'una rispetto all'altra, una tradizione di fondazione achea a una di fondazione troiana: in questione sono i Greci reduci da Troia o Troiani fuggiaschi dalla medesima città[17]. È un dato di fatto, ormai innegabile, che Antioco di Siracusa mette in evidenza il forte valore dirompente della colonizzazione di epoca arcaica, e persegue l'idea di una vitale «discontinuità» tra eventuali frequentazioni micenee dell'Occidente (delle quali comunque non ci risulta, nella condizione certo assai frammentaria dei suoi scritti, che egli parlasse) e le fondazioni politiche dell'VIII secolo e dei secoli successivi[18]. Le tradizioni tarde, sistemate e diffuse da Timeo di Tauromenio, che Strabone conserva, sono invece improntate all'idea

[15] Cfr. ad esempio la caratterizzazione di Atene come città del *keramos* in Crizia (*Anth. Lyrica Graeca* (Diehl), fasc. 1, *El.* 1, vv. 12-14) o la notizia dello Pseudo-Scilace sui mercanti fenici che importano ceramica attica nell'isola di Cerne, nell'Atlantico (*Geogr. Graeci Minores*, I, p. 94, § 112).

[16] Cfr. D. MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova 1988, pp. 40-48.

[17] *Ibid.*, pp. 113-22.

[18] *Ibid.*, pp. 35 sgg., in part. pp. 53 sg.

della «continuità» degli insediamenti greci in Occidente, dall'epoca micenea fino all'epoca classica, con caratteristica obliterazione delle grandiose novità di epoca arcaica[19]. Non a caso, per la regione da cui proviene la piú vera, razionale, critica, storiografia dell'Occidente, cioè per la Sicilia, non sussiste una tradizione storiografica su presenze micenee in qualche misura comparabili con quelle affermate per l'Italia. Qui gli Achei (in tradizioni da considerare, allo stato delle cose verificabili, tarde) appaiono, per esempio, sotto la veste di Pilii, seguaci di Nestore, a Metaponto, sul mar Ionio, come a Pisa[20]. Dove insomma è intervenuta la storiografia siceliota di v secolo – in sostanza Antioco di Siracusa, e la tradizione che lo riflette – si affermano racconti di fondazioni in epoca arcaica (VIII secolo) per l'Italia meridionale: e non sembrano passare (si vedano i capitoli 6.1-5 di Tucidide sull'«archeologia» della Sicilia) tradizioni di fondazioni, di insediamenti, di presenze di Greci di età micenea neppure per la Sicilia. Restano eccezionali le menzioni di Troiani e di Focesi ad Erice e Segesta, cioè nella zona elima. La storiografia siceliota di v secolo e quella che vi è connessa non hanno dato dunque notizia di frequentazioni micenee per la Sicilia, innegabili per sé, stando alla ceramica o persino a forme architettoniche, soprattutto per quanto riguarda la Sicilia orientale o le isole Eolie. Erodoto parla della presenza e della morte del cretese Minosse a Camico, sulla costa meridionale della Sicilia, ma la presenza cretese scompare, a suo dire, dall'isola, per riproporsi in Iapigia[21]: vi si constatano aspetti di labilità di una tradizione, e perciò quadri di discontinuità, che ben corrispondono a frequentazioni che non producono una forte e stabile presa sul territorio.

La ceramica micenea – come ormai ha documentato la ricerca archeologica – si trova ben rappresentata in Italia, come in Sicilia e in Sardegna. Le aree di maggiore addensamento sono la Puglia, e in particolare la costa ionica di questa regione, e l'immediato entroterra della Lucania sul mar Ionio; assai rilevante, per la sua continuità secolare, la presenza micenea nelle isole Eolie, e significativa quella sulle coste orientali della Sicilia; discreta quella in Sardegna, piú sporadica nel Lazio o in Toscana e nell'area del delta padano[22]. Se le tradizioni greche di età tarda hanno anticipato certe

[19] *Ibid.*, pp. 37 sgg.

[20] *Ibid.*, pp. 123-32.

[21] Per Erodoto (7.170) Minosse muore di morte violenta a Camico; successivamente i Cretesi fanno una spedizione in Sicania per vendicarlo; dopo cinque inutili anni di assedio posto a Camico, nel territorio piú tardi appartenente agli Agrigentini, passano in Iapigia, dove fondano Hyrie e da Cretesi si trasformano in Iapigi Messapii. Del racconto dello storico del v secolo è caratteristico il senso della discontinuità e labilità di queste presenze cretesi che si trasformano in tutt'altra cosa. Per Diodoro (4.79.5 sgg.) i Cretesi giunti in Sicilia con Minosse per chiedere a Kokalos la restituzione di Dedalo restano in Sicilia, fondano Minoa e accolgono poi altri Cretesi (cfr. APOLLODORO, 1.15): un bel caso di tradizione «continuistica», di epoca ellenistica, da contrapporre alla nozione di «discontinuità» che opera nel racconto dello scrittore del v secolo.

[22] Cfr., per la documentazione archeologica, L. VAGNETTI (a cura di), *Magna Grecia e mondo miceneo.*

fondazioni greche d'Italia all'epoca micenea, in una visione «continuistica» dell'insediamento greco in Italia (che la tradizione siceliota del v secolo non conosce), è da domandarsi se e quanto queste sistemazioni di epoca ellenistica affondino le loro radici nella tradizione e nella letteratura greca precedente. Non è escluso certo, anche se non documentato, che qualche precedente vi sia, nei *nostoi* composti tra VII e VI secolo. Ma, anche in questi casi, andrebbe conosciuta la forma esatta che assume il mito: secondo che esso parli di fugaci apparizioni o invece di stabili insediamenti, si può – tutte le volte che è dato eseguire la verifica – dedurre l'esistenza di una vera e propria tradizione di fondazione o una sola vaga memoria di frequentazioni. Sono tradizioni che si coagulano proprio negli ambienti e negli spazi destinati alla comunicazione sociale (ambienti templari, contesti simposiali, ecc.), i quali si costituiscono e divengono attivi all'interno delle stesse colonie greche, perciò alcuni decenni dopo il momento della fondazione. La nascita precoce di tradizioni su presenze di eroi achei in Occidente sul sito delle città greche non è impossibile, se non altro in considerazione di analoghe tradizioni esistenti sulle origini prime (da riportare al II millennio) di popoli e di centri indigeni. Tuttavia, è subito da aggiungere che l'ammissione su base analogica potrebbe anche essere una concessione eccessiva: infatti, dalla letteratura greca arcaica traspaiono assai piú chiaramente tracce di testimonianze precoci relative a presenze di eroi achei (o di altri eroi dell'*epos*) in rapporto con popolazioni e con zone indigene, che non di eroi micenei fondatori di città greche. È come se, per il coagularsi di leggende di presenza achea (o troiana) di II millennio in Occidente, il filtro indispensabile, o il piú favorevole possibile, fosse appunto l'ambiente indigeno.

Se è cosí (e palesemente è cosí, per una serie di casi che considereremo), questo tipo di tradizioni può avere due ordini di spiegazioni: 1) l'apparire di eroi dell'*epos* in connessione con popolazioni indigene dice appunto che la memoria storica non riusciva a dare, in questo periodo e in questi autori (VII-VI secolo), contorni d'esistenza e d'insediamento autonomi alle eventuali presenze micenee; esse erano state – e non potevano perciò che essere ricordate – all'ombra delle società locali; 2) non è neppure da escludere, in una serie di casi, che le tradizioni sulla presenza di eroi greci (o di eroi troiani collegati con i primi e perciò in qualche misura sollevati al livello culturale dei Greci dall'*epos* e dalle tradizioni correnti fra i Greci stessi) assolvessero fini di comunicazione, di contatto e scambio culturale, in qualche misura dunque anche di propaganda, verso i popoli indigeni.

Nuovi documenti, Taranto 1982; EAD., *I Micenei in Occidente*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Pisa-Roma 1983, pp. 165-85.

Almeno cinque personaggi mitici, e perciò cinque nuclei tematici e ambienti di «competenza», sono da ricondurre a quello che appare, come abbiamo detto, il nucleo mitologico piú produttivo, nella memoria greca, delle frequentazioni micenee in Occidente: il mito della guerra di Troia, con il suo seguito di ritorni di Greci e di fughe di Troiani. I personaggi mitici e i nuclei tematici relativi sono: i greci Odisseo (Ulisse), Diomede e Filottete, rispettivamente nell'area del Tirreno, dell'Adriatico, dello Ionio; i troiani Enea e Antenore, rispettivamente nel Tirreno e a Padova (non manca comunque la presenza di Troiani a Siri, sul mar Ionio, attestata almeno a cominciare da Timeo, ma forse già nota ad Antioco). Dell'arrivo di Diomede presso il re Dauno parlava già Mimnermo; il viaggio di Antenore in Occidente era già detto nella *Piccola Iliade*; delle peregrinazioni di Ulisse nel Mediterraneo occidentale non parlava solo l'*Odissea*, perché in versi, forse piú recenti, della *Teogonia* di Esiodo[23] Odisseo era considerato padre di Latino, il quale regnava a sua volta sui Tirreni; Enea che muove verso l'Occidente era già in Stesicoro. Di presenze troiane a Segesta e ad Erice parlava anche la piú severa tradizione siceliota, se essa è riflessa nell'«archeologia» siciliana delle *Storie* di Tucidide anche per questo punto[24]. Indipendentemente dal nucleo mitologico troiano circolavano in Occidente le leggende di Eracle e di Minosse, anch'esse, benché in diversa misura, attestate prima dell'età ellenistica[25]. Per ciò che riguarda specificamente Roma e il Lazio, la leggenda delle origini achee – incluso anche il particolare filone odissiaco – o arcadiche si fronteggia per secoli con quella delle origini troiane, già presente in Ellanico di Mitilene[26]. Diffusa anche in ambiente etrusco, la leggenda troiana non è però necessariamente passata per la mediazione etrusca, o solo per questa mediazione. Il mito delle origini troiane si afferma definitivamente tra IV e III secolo, e piú specificamente nell'opera di Timeo di Tauromenio, in quella, da lui dipendente, di Licofrone, e poi nelle tradizioni ampiamente diffuse già nella seconda metà del III secolo e successivamente nel mondo greco (con particolare ruolo, ben comprensibile, della grecità microasiatica, insediatasi su, o pres-

[23] ESIODO, *Teogonia*, 1011-16: da Circe e da Odisseo nascono Agrio, Latino e Telegono, che regnano, «nel grembo delle isole sacre», su tutti i Tirreni.

[24] TUCIDIDE, 6.2.3.

[25] Su Minosse, cfr. sopra, nota 21; e D. MUSTI, *La tradizione e l'espansione micenea in Occidente*, in *Momenti precoloniali nel Mediterraneo antico. Questioni di metodo, aree d'indagine, evidenze a confronto (Roma 1985)*, in corso di stampa. Sulla diffusione del mito di Eracle in Occidente la bibliografia è vastissima; una considerazione d'insieme in G. GIANGIULIO, *Greci e non-Greci in Sicilia alla luce dei culti e delle leggende di Eracle*, in *Forme di contatto* cit., pp. 785-846.

[26] *FGrHist*, 4 F84 (= DIONISIO DI ALICARNASSO, 1.72) (cfr. anche F31 = DIONISIO DI ALICARNASSO, 1.45.4-1.48.1). Ellanico (da identificare con l'autore delle *Sacerdotesse d'Argo* ricordato da Dionisio) parlava d'altronde dell'arrivo di Enea in Italia *dopo* Odisseo o *con* Odisseo: sul problema, cfr. D. MUSTI, *Etruschi e Greci* cit., p. 26, nota 5.

so, il territorio dell'antica Troia). Questo mito sarà accolto dalla tradizione annalistica e rafforzato dall'interesse delle famiglie romane che si attribuivano origini albane. L'età di Timeo dunque appare come l'epoca in cui avviene una piú precisa decantazione tra le due facce sotto cui si presentavano, nella leggenda, le memorie delle frequentazioni micenee: quella greca e quella troiana. Da allora si fissano, e vincono, le tradizioni troiane, per quelle città che, pur acculturate al mondo greco (premessa per la nascita della leggenda troiana), erano e venivano sentite come non greche; si consolidavano invece le tradizioni di origini achee per città che storicamente furono greche[27].

3. *Archeologia e tradizione letteraria.*

In tema, dunque, di precolonizzazione si pone una serie di esigenze metodologiche, riguardo alla possibilità di collegare, a fini di ricostruzione storica, le tradizioni mitiche, da un lato, e i reperti archeologici dall'altro. L'analisi dei vari nuclei o cicli leggendari insegna a valutarli diversamente a seconda dell'epoca della loro prima attestazione, della forma che nel corso del tempo vanno assumendo, e degli aspetti di continuità che essi segnalano nelle formulazioni piú antiche. In dipendenza dai diversi esiti di quest'analisi, s'individua ed accerta un grado di coscienza maggiore o minore sull'entità, la consistenza, la capacità d'impatto e la durata della presenza greca in un determinato sito, in epoca micenea e post-micenea. D'altro canto, l'esito finale del confronto, a lungo rimasto incerto nella tradizione, tra versioni acaizzanti e versioni troianizzanti, riguardo all'arrivo di genti dall'Egeo in Occidente, è anch'esso notevolissima spia del giudizio dei Greci stessi relativamente al tasso di grecità che quelle loro tradizioni intendevano attribuire alle genti dell'Occidente. L'analisi della struttura dei miti riverbera inoltre i suoi risultati sul modo di utilizzazione dei reperti archeologici, in ordine alla determinazione delle presenze micenee. Il reperimento di materiale sporadico non convalida di per sé la presenza di un insediamento miceneo: altri elementi vanno tenuti presenti nella definizione del significato storico di quel reperto. Occorre distinguere, in base all'entità dei reperti come in base ai punti di addensamento della tradizione, tra aree di irradiazione ed aree dove il materiale può pervenire solo di risulta. Va esaminato anche quali siano i possibili vettori, cioè gli intermediari, là dove vettori non siano gli stessi Micenei. Va inoltre studiato l'impatto di questa presenza greca nell'assetto, sociale e di altro tipo, della po-

[27] Cfr. ID., *Strabone e la Magna Grecia* cit., pp. 121 sg.

polazione indigena. Va ancora tenuto presente il completo contesto della *facies* culturale locale, e l'aspetto, sia quantitativo sia qualitativo, dell'apporto miceneo. Va infine e soprattutto definito il rapporto di fondo che sussiste tra il visitatore, o immigrato, miceneo e la popolazione locale.

L'aspetto generale del rapporto tra Greci e indigeni si presenta nel II millennio nei termini di un «affidamento» dell'elemento greco alle società locali. I Greci cercano società organizzate e accoglienti, ove portano i loro prodotti, le loro esperienze e conoscenze tecniche, i loro gusti, e dove sodisfano esigenze di sopravvivenza, o anche d'inserimento in quelle società. Lo suggeriscono sia i contesti abitativi (indigeni) entro cui si è rinvenuto di norma il materiale miceneo, sia la rappresentazione, nelle fonti letterarie, delle peregrinazioni micenee in Occidente. L'immagine fondamentale è quella di sbandati, quali ne produce in gran numero la guerra di Troia: lo è persino, dove la tradizione (tarda) parla di vere e proprie fondazioni micenee di città nelle regioni del Mediterraneo occidentale.

La poesia greca delle origini, da Omero a Esiodo, contiene del resto accenni a una pratica della navigazione – riferibile all'epoca micenea, non meno che all'epoca arcaica – stimolata dal bisogno della sopravvivenza, che si estrinseca nel piccolo cabotaggio e nella realizzazione di un commercio di ambulanti (tale dev'essere il personaggio evocato nell'*Iliade* (2.292-94) che dopo un mese di navigazione ha già un'irrefrenabile nostalgia di casa). Questo tipo di rappresentazione, che la tradizione suggerisce, non si accorda con l'immagine trionfalistica di un'espansione commerciale di fiorenti monarchie micenee, che inviano loro genti e loro prodotti in regioni lontane, destinate a grecizzarsi presto radicalmente[28].

Le affermazioni, e al tempo stesso le riserve, che qui abbiamo enunciato riguardo alle indicazioni di presenza greca in Italia, e specificamente nel Lazio, per l'età micenea, valgono naturalmente per l'età arcaica anche per Roma. La definizione di Roma come *polis hellēnis* 'città greca' in Eraclide Pontico[29] e la presenza di ceramica micenea nel Lazio o di ceramica greca arcaica sul sito di Roma devono rendere attenti alle frequentazioni greche dell'una e dell'altra età nella regione: frequentazioni che per l'età arcaica appaiono tanto piú significative, in quanto possono avvalersi del supporto di vere e proprie città greche in Italia meridionale, e particolarmente in Campania, ma che nondimeno non riescono a trasformare Roma puramente e semplicemente in una città greca. La definizione di Eraclide Pontico

[28] Sul bisogno di fuggire la povertà come causa delle migrazioni del padre di Esiodo, cfr. *Le opere e i giorni*, 633-40: egli πλωίζεσκ' ἐν νηυσὶ βίου κεχρημένος ἐσθλοῦ, e lasciò Cuma eolica con una nave nera οὐκ ἄφενος φεύγων οὐδὲ πλουτόν τε καὶ ὄλβον, ἀλλὰ κακὴν πενίην, cioè lasciandosi alle spalle non la ricchezza, ma la povertà: un quadro che può valere anche per una gran parte dei navigatori micenei.

[29] Cfr. PLUTARCO, *Vita di Camillo*, 22.

è riferita da Plutarco in un contesto di affermazioni, fatte da quello scrittore, dalle quali Plutarco prende le distanze. Secondo Eraclide, in Occidente correrebbe voce che un «esercito proveniente dagli Iperborei» avrebbe preso una «città greca» presso il «mare Grande». La terminologia «Iperborei» e «mare Grande», rispettivamente per «Galli» e «mare Tirreno», induce Plutarco al sorriso; e nella *Vita di Camillo*, non meno che in quella di *Romolo*, lo scrittore di Cheronea mostra freddezza (non diversamente da Strabone 5.3.3) verso tradizioni grecizzanti in eccesso, riguardo alle origini (etniche e politiche) di Roma[30]. Del resto, Eraclide Pontico è accompagnato spesso nella tradizione, plutarchea e non, da epiteti che ne dicono la falsità e la tendenza al *mythōdes*. Soprattutto va rilevato come lo stesso autore greco che con piú coerenza ha sviluppato la tesi (dichiaratamente tale) della grecità di Roma, Dionisio di Alicarnasso, abbia anche accompagnato la sua dichiarazione di principio con l'affermazione di una «originalità» della sua tesi, che sta appunto a dimostrare *e contrario* il tipo di opinione che correva su Roma nel mondo greco[31]. Nella stessa storiografia latina solo un annalista (Acilio?)[32] si spingeva a considerare Roma come fondazione ellenica: ciò mostra su quali posizioni fossero gli altri. L'orientamento greco classico si rileva meglio da atteggiamenti come quello di Aristotele, che, pur diffondendo l'idea di un arrivo di Achei con prigioniere troiane a «Latinio» (= Lavinio?), o pur conoscendo e commentando istituzioni romane, non ha ancora ammesso Roma nel quadro di quelle tre costituzioni ottimali (Sparta, Creta, Cartagine), in cui solo una è presa in prestito al mondo dei barbari[33]. Tra Aristotele (IV secolo) e Polibio (II secolo) si colloca quel Timeo che ha dato un impulso decisivo alla definizione delle origini troiane di Roma. E Polibio, pur con tutto il suo filoromanesimo, e l'assunzione di Roma nel quadro delle costituzioni ottimali in quanto miste, anzi pur conferendole il primato assoluto nell'ambito costituzionale, non riesce a superare ogni perplessità nella definizione del rapporto originario di Roma con la grecità, e sembra collocare la città in una zona intermedia tra grecità e barbarie, che testimonia certo il prestigio di Roma e l'attenzione particolare che il mondo greco d'età ellenistica le riserva, ma anche (anzi tanto piú evidentemente) la difficoltà che agli occhi degli stessi Greci piú favorevoli a Roma sussiste ad obliterare quella fisionomia di città diversa, radicata nella realtà del Lazio e dell'Italia, che l'e-

[30] Cfr. D. MUSTI, *Etruria e Lazio arcaico nella tradizione (Demarato, Tarquinio, Mezenzio)*, in *Atti del Convegno: Etruria e il Lazio arcaico*, Roma 1988, pp. 139 sgg., in part. p. 150.
[31] Cfr. ID., *Tendenze nella storiografia romana e greca* cit., pp. 7-12 e *passim*.
[32] Cfr. ID., *Polibio e la storiografia romana arcaica*, in *Polybe*, Vandœuvres-Genève 1974, pp. 130 sg.
[33] Cfr. D. MUSTI, *Etruschi e Greci* cit., pp. 43 sgg.

sperienza storica fa loro riconoscere[34]. All'ambiente greco dell'Italia, e all'ambiente siceliota in particolare, Roma doveva piuttosto apparire, non senza una generalizzazione eccessiva, come una *polis tyrrēnis*. Lo sradicamento totale di Roma e dei Latini dalla storia della penisola era il risultato della faticosa, e però anche in larga parte artificiosa, dimostrazione su cui Dionisio di Alicarnasso fondava la sua tesi della grecità etnica di Roma[35]. Greche erano infatti ai suoi occhi tutte le componenti originarie di Roma: gli Arcadi di Evandro; gli Aborigeni del Lazio, fusisi insieme con i Troiani nel nuovo popolo dei Latini; i Pelasgi, presenti in tanti luoghi dell'Italia antica tutt'intorno a Roma; esuli condotti da Eracle (Epei e Feneati) che sarebbero arrivati nel Lazio delle origini[36]. La tesi della grecità assoluta dei Romani e Latini si accompagnava con una de-etruschizzazione radicale della storia di Roma, che andava certamente oltre il segno[37].

Per lo storico il problema è quello di ben definire il livello al quale va collocata la documentazione archeologica, di cui la parte piú cospicua è la ceramica, e quello al quale compete la tradizione letteraria che, come si è visto, si presenta ben piú articolata della tesi coraggiosa, e però anche in gran parte unilaterale, di Dionisio di Alicarnasso. La ceramica – come i tanti manufatti che circolano per il Mediterraneo – appartiene al livello della «lunga durata», e dice la sommessa, ininterrotta conversazione che in ogni tempo si è intrecciata fra le rive del Mediterraneo, a cui i Greci hanno sempre preso parte in maniera rilevante. Ma le società locali dell'Italia antica hanno un loro volto, di cui vanno salvati, nelle nostre rappresentazioni, i tratti originari. La considerazione del contesto che ne risulta va fatta con l'attenzione rivolta cosí alle radici, come agli apporti successivi. Studi di ordine quantitativo e qualitativo serviranno a ricomporre quel quadro complessivo in forza del quale resta conservato lo specifico (culturale, politico, sociale) di un determinato ambiente storico.

Quali sono del resto, piú in generale, le relazioni della società e della cultura romana con l'esterno, che viene dal mare? Quanto permane, nel lungo arco della sua storia, di quel rapporto intenso e qualificante con l'interno, da cui Roma emerge e che essa largamente fonde ed esprime? Niente dà l'idea del complesso rapporto di Roma col mare, quanto un passo della *Repubblica*[38], in cui Cicerone loda la «incredibilis opportunitas», con cui Romolo situò Roma *vicino* al mare ma non *sul* mare: ne risultano van-

[34] *Ibid.*

[35] Cfr. ID., *Tendenze nella storiografia romana e greca* cit.

[36] Oltre a ID., *Etruschi e Greci* cit., cfr. l'amplissima trattazione di D. BRIQUEL, *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Roma 1984.

[37] Cfr. D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca* cit., pp. 21-64, 82-100.

[38] CICERONE, *Della Repubblica*, 2.3.5-2.5.10.

taggi di ordine strategico e morale, nel delineare i quali Cicerone riprende largamente la tradizione greca, polemica contro le città marittime, e contro l'attività mercantile, pur corroborandola di considerazioni e confronti specifici attinti all'esperienza storica di Roma[39]. Ai suoi occhi Roma diventa cosí un punto d'intersezione e di mirabile equilibrio tra il mare e l'interno:

> Come avrebbe potuto Romolo con piú profetica intuizione cogliere i vantaggi del mare ed evitarne gli inconvenienti, se non ponendola sulla riva di un fiume perenne e uniforme, e che con ampio corso sbocca in mare, affinché la città potesse ricevere dal mare ciò di cui aveva bisogno e restituirvi ciò di cui sovrabbondasse, e perché potesse, lungo il medesimo fiume, non soltanto assorbire dal mare le merci necessarie ai bisogni, piú e meno elementari, della vita, ma anche riceverle per via di terra? Al punto che mi sembra che già allora Romolo divinasse che questa città un giorno avrebbe dato sede e albergo al sommo impero: tanta potenza infatti non avrebbe potuto conseguirla piú facilmente un'altra città, sita in qualunque altra parte d'Italia[40].

Della città, Cicerone sottolinea dunque un'ubicazione piú tiberina che propriamente costiera, che ne segnala la centralità rispetto alla penisola, cioè verso un «interno», con il quale il collegamento è assicurato soprattutto dal grande fiume dell'Italia centrale. L'asse fluviale, alla cui estremità, o quasi, si trova Roma, è certamente una delle grandi vie di comunicazione e di scambio, uno dei grandi tramiti geografici, economici, culturali, che legano Roma all'Italia e l'Italia a Roma, non certo l'unico. La città si rivela, nel periodo delle origini, sede di una koiné culturale[41] a costituire la quale concorrono la cultura locale, come un cospicuo insieme di apporti esterni, italici in senso lato, etruschi, greci, dei quali vanno considerati, senza sacrificio di alcuno di essi, l'entità specifica, il rapporto che instaurano con le altre componenti, l'effetto storico complessivo che ne deriva.

[39] Per la concezione greca, cfr. P. VIDAL-NAQUET, *La tradition de l'hoplite athénien*, in J.-P. VERNANT (a cura di), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris 1968, pp. 161-81.

[40] CICERONE, *Della Repubblica*, 2.5.10.

[41] È l'idea che ispira il fondamentale saggio di S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania 1945.

MARIO TORELLI

Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme del potere

1. *Economia ed etnie nell'Italia antica.*

Il grande sviluppo sociale ed economico dell'Italia tirrenica tra prima e seconda Età del ferro non avviene senza contraccolpi di vasta portata sull'intera penisola: le due aree caratterizzate da una piú elevata crescita economica, quella che si estende dall'Etruria centro-meridionale e dal Lazio fino alla Campania, e quella delle colonie greche che dalla seconda metà dell'VIII secolo vanno occupando le coste ioniche e tirreniche da Taranto a Cuma, inducono, proprio in virtú della loro crescita, trasformazioni profonde nelle altre zone della penisola, attivando o piuttosto accelerando processi di differenziazione sociale, direttamente proporzionali all'entità delle risorse disponibili nei vari territori. Il nesso tra aree piú ricche e favorite ed aree meno prospere e dalle piú contenute risorse è sufficientemente stretto, a partire già dalla stessa collocazione geografica: i territori montani o di alta collina, dove le risorse agricole consentono uno sviluppo molto limitato e dove dominano forme economiche piú elementari – con forte incidenza della pastorizia e in generale di forme primitive di accumulazione in patrimoni armentizi bovini, ovini, suini ed in taluni casi equini – si insinuano profondamente nelle aree di pianura irrigua a maggior tasso di crescita, giungendo talora a soglie molto evolute, come insegna proprio il caso di Roma e del Lazio, dove le presenze sabine (di un gruppo etnico cioè meno favorito sul piano economico) toccano le valli e le colline popolate da genti latine piú ricche e progredite sul piano agricolo[1].

L'interazione tra sviluppo e arretratezza, premessa e condizione per una piú intensa dialettica sul terreno dell'evoluzione economico-sociale, tocca dunque nel territorio italiano uno dei livelli piú elevati di tutta l'area

[1] Manca una ricostruzione moderna, complessiva ed organica, della storia economico-sociale e politica di tutte le popolazioni dell'Italia antica. Sintesi dei vari aspetti, etnografici, linguistici, archeologici e istituzionali sono in *Popoli e civiltà dell'Italia Antica*, I-VIII, Roma 1974-86. Vi sono poi monografie su singoli *ethnē*, per cui cfr. E. T. SALMON, *Sannium and the Sannites*, Cambridge 1967 (trad. it. Torino 1985); G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze 1967[3]; A. PONTRANDOLFO, *I Lucani*, Milano 1982; M. W. FREDERIKSEN, *Campania*, Roma 1984; M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Bari-Roma 1984[2]; *La Daunia antica, dalla preistoria al medioevo*, Milano 1984; *Storia della Calabria*, Reggio Calabria 1987; *Celti ed Etruschi nell'Italia settentrionale dal V sec. a. C. alla romanizzazione*, Imola 1987; *Studi osco-lucani e campani* (in corso di stampa).

mediterranea, e favorisce l'incontro-scontro, l'integrazione e la lotta fra tutti i gruppi etnici popolanti la penisola. Le genti dell'entroterra appenninico e della fascia collinare adriatica sono periodicamente sospinte verso le zone tirreniche e costiere, sia perché il tratto distintivo della loro economia, la pastorizia, si fonda anche, se non prevalentemente, sugli spostamenti di transumanza di breve, medio e lungo raggio, sia perché l'attrazione della ricchezza prodotta o semplicemente accumulata nelle aree piú favorite funge da richiamo per le eccedenze demografiche dei territori a piú basso sviluppo. Sappiamo bene, infatti, come nelle genti dell'Italia antica in generale, e in particolare fra le popolazioni piú arretrate come quelle sabelliche, il periodico distacco dal corpo sociale originario di intere generazioni «eccedenti» abbia dato luogo a un'elaborazione ideologica in forma religiosa, attraverso il rituale del *ver sacrum*: una migrazione di massa di un'intera classe d'età, cioè verso altre terre, ritenute migliori o comunque piú ampie e disponibili di quelle di partenza. D'altra parte, fra le popolazioni piú evolute, il processo di divisione del lavoro, avviato con la prima Età del ferro, ha innanzi tutto portato all'abbandono di una serie di attività o di sfere produttive meno redditizie o meno compatibili con le forme agrarie dominanti (e tra queste un posto di rilievo ha avuto proprio la pastorizia transumante), mentre lo stesso tasso di crescita – comunque sia elevato, se comparato con quello delle zone meno favorite – ha aperto spazi produttivi, piú o meno ampi in relazione sia alle risorse sia ai rapporti di produzione dominanti, finendo col richiamare forza-lavoro eccedente da altri territori.

Per tutti questi motivi, e piú in generale perché sviluppo e sottosviluppo sono fra loro profondamente interconnessi nell'articolatissima realtà della geografia economica dell'Italia antica, il quadro etnico peninsulare si presenta non solo assai variegato, ma anche profondamente instabile, cosicché ogni disegno della dislocazione dei vari *ethnē* ha un carattere non solo di genericità, ma di forte provvisorietà cronologica, proprio in relazione alla notevole mobilità sociale (e dunque etnica) a partire dal IX-VIII secolo.

In ogni caso, proprio in concomitanza con questi ultimi processi, assistiamo a una prima e significativa diversificazione nell'ambito stesso della fisionomia etnica dei popoli dell'Italia antica. Come è noto, solo con la prima Età del ferro l'assetto etnico generale della penisola ha cominciato a essere trasparente nella documentazione della cultura materiale: infatti, mentre fino a tutta l'Età del bronzo finale – e dunque fino alle soglie del IX secolo – il panorama archeologico della penisola ci appare sostanzialmente indifferenziato (al di là di significativi, ma disorganici fermenti in alcune aree destinate a futuri, importanti sviluppi), con la prima Età del ferro si cominciano ad apprezzare rilevanti differenziazioni tra culture del-

l'Italia antica, che disegnano i contorni di grandi raggruppamenti etnico-linguistici, meglio definiti nei secoli successivi, grazie all'introduzione della scrittura in gran parte della penisola e alla documentazione letteraria greca in materia etnografica.

La coincidenza non è certo casuale. Non è infatti difficile immaginare come il processo di differenziazione sociale avviato nelle regioni piú sviluppate abbia portato con sé la nascita di un corrispettivo processo di materializzazione delle differenze etniche, tanto piú pronunciato ed evidente, quanto piú elevato è stato il tasso di sviluppo delle singole zone. Il fenomeno appare di natura a un tempo materiale e ideologica: l'aspetto materiale è legato al formarsi concreto di cerchie di cultura diversificate, la cui omogeneità interna è assicurata dall'omogeneità delle forme produttive, dei rapporti sociali di produzione inerenti e delle relazioni di scambio; mentre l'aspetto ideologico è fornito dal grado di coscienza etnica, che sovente, se non di norma, si accompagna all'emergere di una superiorità economica e militare. Non a caso, perciò, le piú antiche cerchie culturali riconoscibili sono quelle corrispondenti ai gruppi etnici di età storica in quel momento al piú alto livello di sviluppo: anzitutto gli Etruschi, la cui forma di cultura tra protostoria e storia è quella villanoviana, e quindi i Latini, che fin da epoca assai antica esprimono una cultura materiale propria, detta laziale, anche se fortemente influenzata da quella contigua villanoviana.

Naturalmente il contraccolpo di questo fenomeno è immediato o quasi nelle aree meno sviluppate, e ciò in rapporto diretto e proporzionale con il grado di articolazione sociale raggiunto nelle singole zone o, se si vuole, con un'articolazione che si determina in ragione inversa al livello di sottosviluppo. E infatti, accanto alle aree occupate dalla cultura villanoviana e da quella laziale, si delineano rapidamente due altre zone a sviluppo piú contenuto; da un lato, vi è quella – per l'epoca ancora notevole – della cultura delle tombe a fossa, coincidente con i territori interni del versante tirrenico meridionale, dalla Campania alla Calabria, e quella delle culture apule, corrispondente approssimativamente all'attuale Puglia; dall'altro, vi è il resto della penisola, dal centro appenninico fino alle coste adriatiche, occupato da un vasto e uniforme comparto, comunemente definito delle culture italico-orientali, la cui omogeneità è in larga misura assicurata dalla povertà materiale e da una sostanziale subalternità alla fascia tirrenica piú sviluppata. Questa partizione delle culture italiche racchiude *in nuce* il definitivo assetto che tra VI e V secolo si determinerà nella penisola sia sul piano etnico sia su quello economico e sociale, con la piena organizzazione urbana nelle aree piú sviluppate da una parte, e dall'altra, nelle aree meno sviluppate, con l'ulteriore segmentazione tribale in cantoni abitati in forma pagano-vicanica.

D'altro canto, le ricerche epigrafico-linguistiche degli ultimi due decenni hanno ulteriormente contribuito a precisare alcune linee generali dell'etnografia dell'Italia antica. Oggi infatti possiamo distinguere – a parte l'area non indoeuropea etrusca (la cui massima espansione coincide con quella della cultura villanoviana nelle sue sedi emiliano-romagnola, toscana e campana) – varie zone linguistiche indoeuropee: l'area latina, coincidente con il *Latium vetus*, stretto fra il mare ad ovest, il Tevere a nord, le montagne occupate dai Sabini e da altre genti sabelliche a est e la piana pontina fino a Terracina a sud, sede del latino di età storica (area cui va tuttavia aggiunta l'importante appendice transtiberina del falisco); l'area messapica, coincidente con il Salento, ma di estensione non precisata verso nord (eventualmente, nella sua estensione massima, fino al Gargano), dove si parlava il messapico, ritenuto dai piú affine al semisconosciuto illirico; e infine l'area italica, la cui articolazione storica comprende tre blocchi linguistici tra loro affini: quello umbro e quello sabino nel Centro-Nord dalla Sabina all'Umbria e al Piceno, e quello osco nel Centro-Sud con varie suddivisioni dialettali, sannitica, lucana e brettia, ma che prima dell'espansione lucana nel V secolo abbracciava anche altre varianti, purtroppo semisconosciute, tra Campania e Calabria, donde si andava a congiungere – con la presenza accertata di Siculi sulle due sponde dello stretto di Messina – al siculo e al sicano di Sicilia. Schematizzando, potremmo dire che la penisola italiana appare linguisticamente ripartita nel senso nord-sud, con un grande blocco occidentale etrusco, e un grande blocco orientale «italico», e due «isole» linguistiche: una, quella latino-falisca, incuneata al centro fra i due blocchi, e l'altra all'estremo sud-orientale della penisola, quella messapica.

Sul piano etnografico in senso stretto, la tradizione ha avvertito, fin da epoca molto antica, sia questa tripartizione fondamentale tra Etruschi, Latini ed Italici, sia la loro gerarchia di ordine socio-economico: Esiodo infatti[2] immagina una genealogia mitica dei popoli dell'Italia, incardinata su Odisseo sposo di Circe e padre dei «signori di tutti i Tirreni», Latino e *Agrios*, dove in quest'ultimo si deve riconoscere, grazie al nome trasparente, «l'uomo delle selve», l'italico abitante delle terre selvose e montane. Tuttavia, soprattutto nelle zone toccate dalla colonizzazione greca, e quindi piú vicine alla coscienza e al sapere ellenici, l'articolazione etnica si fa piú precisa e piú vaga al tempo stesso: Ausoni, Opici, Enotri, Coni, Italici e Siculi sono i nomi principali che la tradizione storico-etnografica greca ci ha tramandato per le popolazioni abitanti nel vasto retroterra coloniale; ma i labili contorni dei territori occupati dai singoli popoli spesso si sovrappon-

[2] ESIODO, *Teogonia*, 1013 sgg.

gono e si confondono, cosicché talora le designazioni etniche divengono metonimiche, generiche, o addirittura poco attendibili. Resta comunque il fatto che le informazioni etnografiche sono tanto piú precise e circostanziate quanto piú elevati sono lo sviluppo dell'*ethnos* e, conseguentemente, l'interesse greco rivolto a quell'*ethnos*, come è il caso degli Etruschi.

Per concludere, dunque, il quadro generale degli *ethnē* della penisola appare mobile e vario in rapporto allo strutturarsi delle singole società nel tempo. Una sua trascrizione in termini geografici e storici non può non tener conto di questa realtà, che venne anche condizionando le stesse forme della genesi urbana, in cui – come nella Roma di età regia o nella Gubbio delle Tavole Iguvine – gli archetipi etnici, sia organizzativi che religiosi, hanno finito col trasfondersi o quanto meno per essere costantemente presenti nella definitiva costituzione delle istituzioni cittadine. Se non teniamo conto di ciò, e del parallelo fatto che la coscienza etnica è solo un prodotto, a volte anche molto tardivo, dello sviluppo, rinunciamo a capire l'apparente paradosso di Roma, le cui origini latino-sabine e la cui monarchia etrusca non ne hanno «cancellato» la matrice latina della cultura originaria.

2. *Re e aristocrazie.*

Lo sviluppo economico-sociale del Lazio e dell'Etruria meridionale tirrenica nel corso dell'VIII secolo, legato alla nascita della proprietà privata della terra, reca con sé una profonda divisione sociale e il costituirsi di forti aristocrazie, il cui potere si fonda sulla dipendenza di vasti gruppi di *clientes*, forza-lavoro agricola e militare, composta di non consanguinei e annessa alla *familia* allargata dei consanguinei. Nondimeno, la necessità di cooperazione produttiva e militare, accresciuta dai dislivelli economico-sociali, e al tempo stesso la continua lotta fra i gruppi aristocratici per il possesso di terre sempre piú estese, mentre rompe l'originaria struttura abitativa, basata su comunità di villaggio, recupera le antichissime affinità tribali ed etniche in nuovi organismi socio-politici, nei quali è da riconoscere l'origine del fenomeno urbano.

La nuova classe aristocratica delle piú antiche città del Lazio e dell'Etruria tirrenica, da Preneste a Vetulonia, si rappresenta con segni del potere sempre piú vistosi e sempre piú largamente attinti dallo strumentario del fasto regale orientale. Ne sono testimonianza le sontuose tombe in cui grandi personaggi giacciono circondati da quei segni, simboli arcaici di potere come il trono, lo scettro, la bipenne o il carro, o da prodotti finalizzati ad un'esibizione di ricchezza, come stravaganti oggetti di lusso orientale

ed esotici, o ancora da materiali che si riferiscono ad attività socialmente rilevanti, quali il sacrificio, il consumo di cibi privilegiati, la caccia. Sulla base di arcaicissime concezioni del potere estrinsecate in ambito religioso, quali l'auspicio e l'augurio o il culto degli antenati, si innestano forme orientali di sfoggio di materiali e simboli di prestigio, che il commercio fenicio e greco reca in Etruria con grande dovizia sin dagli inizi dell'VIII secolo e lungo tutto il secolo successivo: lungi dall'essere inutile *conspicuous consumption*, esse divengono progressivamente necessarie alla riproduzione complessiva della società. Queste forme di esibizione stimolano a loro volta la trasmissione non solo di oggetti attraverso lo scambio, ma anche di tecnologie e di pratiche artigianali attraverso l'arrivo di esperti e di artigiani, il che funge da moltiplicatore economico, sia perché espande i bisogni della classe dominante, sia perché favorisce la crescita della stratificazione sociale. Questa cultura opulenta, da originario appannaggio di *reges*, si trasforma in cultura delle aristocrazie che popolano le città dell'area piú sviluppata etrusco-latina. Contestualmente, l'embrionale stratificazione sociale dell'VIII secolo diviene nel corso del VII secolo una realtà complessa, destinata a crescere per tutta l'età arcaica, fino alle soglie del V secolo.

Alle città e alle oligarchie dell'Etruria tirrenica e del Lazio, e alle *poleis* coloniali magnogreche, si contrappone il piú lento e graduale sviluppo del resto della penisola, che tuttavia nei suoi vertici sociali imita opulenza e regalità aristocratiche etrusche. Nell'Etruria settentrionale e interna, là dove le premesse per la crescita economica sono meno realizzabili per le piú sfavorevoli condizioni di sfruttamento di coltivazioni a resa elevata, lo sviluppo sociale e urbano è piú lento e incerto. Future città, come Arezzo, Cortona o Perugia, hanno l'aspetto esteriore di normali centri di altura; se ne conoscono numerosi altri esempi nelle zone all'interno, che tuttavia non hanno avuto uno sviluppo urbano, mentre alcuni abitati, come Murlo o Castelnuovo Berardenga, esibiscono edifici che hanno la fisionomia di vere e proprie *regiae*, la cui decorazione esalta cerimonialità principesche e genealogie «lunghe» di antenati, come si addice a veri e propri re. Soltanto negli ultimi decenni del VI secolo l'espansione di città vicine condurrà alla scomparsa questi piccoli potentati, mentre altri e analoghi centri del Settentrione si evolveranno in vere città, con mura e templi. Queste *urbes*, assieme alle città già sviluppate della costa, formeranno una dodecapoli, con il proprio centro religioso nel santuario federale del *fanum Voltumnae* presso Volsinii, non diversamente da quanto faranno i Latini negli antichissimi santuari etnici dei Colli Albani.

Il quadro del resto della penisola si presenta fortemente articolato in rapporto sia alla gravitazione delle singole aree verso i territori piú sviluppati etruschi, latini e greci delle coste, sia alla maggiore o minore ricchezza

delle varie zone. La penisola salentina e le terre dell'Apulia, già notevolmente evolute nella fase di passaggio dalla prima alla seconda Età del ferro, vedono nascere opulente aristocrazie, che soprattutto nell'area salentina e peucetica traggono in maniera diretta dalle colonie greche dello Ionio materiali e spunti per il proprio fasto: bronzi e ceramiche di lusso, ma anche la scrittura e altri strumenti ideologici per l'autorappresentazione del proprio rango regale. Gli abitati si evolvono su scala talora di aspetto quasi urbano, con cinte murarie imponenti e sedi aristocratiche prestigiose. L'esempio del sito messapico di Cavallino è sufficientemente illuminante: le capanne cedono progressivamente il passo a case in muratura (intorno e sotto le quali tuttavia, con un costume esclusivo di tutte le culture apule, si continua e si continuerà fino ad epoca ellenistica a seppellire i morti del gruppo familiare ivi insediato), mentre una dimora, di dimensioni superiori a quelle delle altre, viene nella seconda metà del VI secolo paludata con elementi architettonici in pietra, decorati con partiti di gusto greco, evidentemente per rendere piú splendente l'*anaktoron* del locale *basileus*. Non possiamo tuttavia parlare di una vera evoluzione in senso urbano nella regione: gli abitati, nonostante l'estensione a volte ragguardevole, appaiono non solo troppo ravvicinati – soprattutto nel Salento – e dunque senza un territorio sufficiente per consentire una vera esistenza di *polis*, ma privi di alcuni importanti segni distintivi del raggiunto livello urbano, e cioè edifici sacri e pubblici diversi dalla grande residenza regale o gentilizia, che, in questo caso come in altri (il pensiero corre alle già ricordate *regiae* dell'Etruria settentrionale), assomma tutte le funzioni religiose e collettive dell'abitato.

D'altro canto, le recenti scoperte di grandi grotte nell'Otrantino e nel Gargano e di un importante santuario ad Oria, ininterrottamente frequentati dall'età arcaica fino alla piena età romana, oltre al noto Zeus di Ugento, stanno a dimostrare che forme religiose collettive (in cui gran parte ha la somma divinità maschile locale, con probabili valenze ctonie) sono note nella regione fin da epoca abbastanza antica, ma al di fuori dei centri abitati, e dunque si manifestano verosimilmente in un culto a carattere etnico di origine pre-protostorica. Una variante infine delle culture apule, quella della piú settentrionale Daunia – tra la regione del Gargano e la piana del Tavoliere – ci è nota non solo da alcune tombe principesche dell'area interna, ma anche dalle caratteristiche stele monumentali antropomorfe dell'area garganica, anch'esse evidente appannaggio di una emergente aristocrazia, che nelle decorazioni funerarie rivela un proprio rilevante patrimonio narrativo e mitologico locale, non privo d'influenze elleniche. Il ricordo della presenza mitica dell'eroe greco Diomede nella regione, con tutte le sue specifiche e molteplici valenze anche in rapporto con l'ippotrofia (che ebbe nelle culture apule particolare rilievo), può es-

sere di aiuto per inquadrare questo singolare esplodere di cultura d'impianto grecizzante.

Immediatamente all'interno della fascia delle culture apule, troviamo insediata un'altra cultura, quella enotria, diffusa per quasi tutta l'attuale Basilicata centro-meridionale: anch'essa gravita verso l'arco costiero ionico, ma tocca pure lembi di quello tirrenico, e divide molti tratti con le contigue civiltà dell'Apulia antica, dal rapporto, stretto e condizionante, con le colonie greche di entrambe le sponde, al forte geometrismo figurativo. Linguisticamente «italici» – come sembra doversi dedurre dall'iscrizione di Castelluccio di Laos –, gli Enotri, che ebbero un ruolo preciso nel quadro delle relazioni tra Ionio e Tirreno, hanno sviluppato anch'essi aristocrazie di grande ricchezza, come risulta assai bene dalle necropoli di Francavilla o di Aliano, che mostrano l'esistenza di relazioni intense, anche transmarine, con i Greci fin dall'VIII secolo e piú tardi anche con la Campania etrusca. L'abitato meglio conosciuto è quello di Serra di Vaglio presso Potenza, nel quale spiccano abitazioni di tipo aristocratico. Tuttavia, immediatamente a valle, in località Braida, è stato scoperto un grande edificio decorato da lastre fittili di tipo greco, di probabile manifattura metapontina della metà circa del VI secolo, raffiguranti una teoria di opliti e cavalieri. Nell'edificio è da riconoscere un grande *anaktoron* del *basileus* locale, il cui potere – come per le vicine zone apule – si fonda indubbiamente sulla cavalleria. Conosciamo abbastanza bene il grande santuario etnico di Garaguso, le cui origini sono forse già nell'Età del bronzo, posto al confine orientale dell'*ethnos* e fatto segno di un culto ininterrotto fino a tutto il V secolo, mentre appare evidente che, come in Apulia, gli abitati hanno i propri *sacra* racchiusi nell'ambito delle grandi residenze gentilizie.

Piú a sud, le nostre informazioni sulle culture indigene sono troppo frammentarie e modeste. Sembra però possibile affermare che soprattutto nella parte meridionale della Calabria la colonizzazione greca, in particolare quella locrese, ha bloccato ogni sviluppo locale fin dalla fase dell'impianto coloniale, assoggettando le genti indigene, o cantonalizzandole in vere e proprie «riserve», come si può forse dedurre dalla piccolissima e modesta necropoli non greca del VI secolo rinvenuta presso l'attuale Gerace.

Se le culture apule ed enotrie gravitano verso l'area coloniale greca delle due sponde, l'entroterra campano e sannitico ha invece nessi abbastanza stretti con la forte presenza etrusca in Campania. La documentazione, ancora una volta insufficiente per delineare un quadro economico-sociale e culturale valido per l'età arcaica, consente tuttavia di sottolineare uno stato di grande povertà materiale e di assai modesta articolazione ideologica della società locale. È questa un'area fortemente segnata dal passaggio del

grande tratturo che dal Gran Sasso reca fino al Tavoliere, e dei minori tratturi regionali transappenninici e non. La sua condizione di subalternità economica e culturale, rispetto al maggiore sviluppo non solo dell'area campana, ma anche di quelle sabine piú a nord e daunie a sud, trova una possibile spiegazione proprio in questo carattere di zona di transito pastorale, oltre che di assai limitate risorse. Manca in questo spazio un qualsiasi indizio per una presenza aristocratica o principesca anteriormente all'avanzato VI secolo, quando cioè nella necropoli di Alfedena, nel cuore di Sannio, i circoli di tombe, con netta distinzione di classe e di rango gentilizio, ci dànno la prima, tangibile testimonianza dell'emergenza di un locale ceto aristocratico. Il dato è di notevole interesse e su di esso torneremo piú avanti.

Piú a nord si stende una vasta area che in epoca piú tarda appare suddivisa in vari segmenti tribali (Piceni, Pretuzii, Sabini, Vestini, Peligni, Marrucini), facenti però capo a una comune origine etnica, quella sabina. Dati della tradizione e dati linguistici coincidono assai bene, e l'archeologia – con le straordinarie scoperte di San Severino Marche, Belmonte Piceno e Numana nel Piceno, di Capestrano in territorio vestino, di Campovalano in territorio pretuzio e di Colle del Forno in Sabina – ha mostrato non solo l'unità culturale, linguistica e scrittoria di questi gruppi, ma anche l'elevato livello di ricchezza dei grandi aristocratici dell'area (la cosiddetta cultura medio-adriatica) tra la fine del VII e gli inizi del V secolo. Nei loro epitaffi, iscritti in un alfabeto derivato da quello greco, ma con probabile intermediazione dall'area etrusca interna tiberina (come dall'alfabeto etrusco della Campania deriverà quello dei Sanniti, e direttamente da quello greco-coloniale quello dei Lucani e dei Brettii), costoro si definiscono nel V secolo «safinúm nerf», ossia *Sabini viri (fortes)*. Tuttavia nel testo dell'iscrizione di Capestrano, del secolo precedente, secondo alcuni l'autodefinizione sarebbe invece di *rex*. Le grandi statue-stele, che in qualche modo – e significativamente – sono da ritenere in rapporto con quelle daunie all'altro estremo della fascia adriatica, individuano comunque, con le loro iscrizioni e la loro iconografia, un alto grado di autocoscienza gentilizia ed etnica; mentre gli abitati, sostanzialmente sconosciuti sul piano archeologico, presentano la forma di *oppida*, che conserveranno per gran parte della storia della regione, non urbanizzata fino alla conquista romana.

Molto interessanti sono anche gli aspetti religiosi di questa cultura, a parte quelli ovvi di natura funeraria, in cui, coerentemente con la struttura sociale gentilizia, si può leggere un'enfasi tutta particolare sul culto degli antenati. La distribuzione, ad esempio, del culto di Feronia, agli estremi o anche appena all'esterno della estensione del territorio sabino – da Lucus Feroniae a Trebula Mutuesca, a Terracina e a Bagnacavallo in Roma-

gna – lascia intravedere per questi santuari la particolare funzione di grandi mercati, anche in relazione alla transumanza. Cosí d'altronde i santuari di Ercole, significativo prestito religioso greco di grande antichità, sorgono sempre in relazione ai punti cruciali dei percorsi della transumanza, in collegamento (come all'*ara Maxima* di Roma) con gli approvvigionamenti del sale e con le sorgenti.

Completa il quadro della penisola l'area umbra, estesa in antico sulla metà orientale, transtiberina, dell'attuale Umbria, fino alla parte centro-settentrionale delle Marche e alla Romagna, tra Piceno e Po. Anche in questo caso, non meno opulente e precoci che nel vicino territorio piceno, le grandi tombe arcaiche, come quelle di Fabriano, di Monteleone di Spoleto e di Todi, mostrano l'emergere di aristocrazie: queste tuttavia dipendono sul piano culturale interamente dalla contigua Etruria, sia toscana che padana, sul cui ruolo di conquistatrice ed egemone sugli Umbri la tradizione insiste in maniera particolare. Non a caso l'alfabeto umbro, noto dal v secolo in poi, è una trasposizione quasi meccanica di quello etrusco centro-settentrionale.

Le fonti parlano di un'origine sabina del popolo umbro, come per le altre tribú sabelliche dal Piceno al Sannio, e ciò ha dei riscontri linguistici. Tuttavia, mentre nel VI secolo si può rilevare una sostanziale omogeneità culturale dei popoli a sud dell'Esino e a nord del Trigno – che andrà comunque frammentandosi e segmentandosi nel secolo successivo, fino a raggiungere la fisionomia etnica dei gruppi tribali della prima età storica –, la cultura umbra si presenta diversa da quella sabino-picena del VII-VI secolo, a riprova di una piú antica segmentazione che ha appunto un suo corrispettivo linguistico.

A conclusione di questo rapidissimo panorama, possiamo affermare che i due secoli trascorsi fra gli inizi del VII e gli inizi del v secolo mostrano in tutta la penisola un progressivo affermarsi di gruppi aristocratici organizzati su base gentilizia, tanto piú numerosi, estesi e potenti quanto piú cospicue sono le risorse economiche disponibili. Questa «piramide della ricchezza» ha il suo vertice nella forma organizzativa e politica della città, evolutasi prima in area tirrenica etrusco-latina e campana, e quindi gradualmente estesa nel corso del VI secolo su tutto il territorio etrusco e nelle sue appendici coloniali in Campania e Valle Padana. Il resto delle popolazioni indigene dell'Italia, coinvolte da questo sviluppo in maniera non omogenea per intuibili motivi di natura geografica ed economica, restano comunque sostanzialmente estranee al fenomeno urbano, che penetrerà molto piú tardi e solo dove ne esistano i presupposti economici.

Tutta questa età si presenta come un'epoca dell'opulenza e del fasto aristocratico, e si organizza secondo modelli gentilizi basati su forme di di-

pendenza piú o meno estese e articolate: dalla *clientela* romana alla *servitus* etrusca, fino ai *servi* di genti italiche, che tanto la tradizione letteraria, quanto la documentazione archeologica ci fanno a tratti conoscere. Questi accumuli gentilizi della ricchezza si protraggono e si estendono nel tempo e nello spazio per tutta questa fase in una forma apparentemente illimitata. I Greci della Ionia asiatica, attraverso gli empori marittimi, riforniscono le aristocrazie etrusche e latine di beni di prestigio sempre piú numerosi, cosí come dalle colonie magnogreche portano altrettanti beni per le genti del loro *Hinterland*. Dalle città etrusche simili oggetti vengono trasportati verso Umbri, Piceni, Sabini, con una circolazione di manufatti e di ricchezze di cui si tornerà a vedere l'uguale nella penisola solo in età ellenistica.

È facile immaginare che questa «fame» di prestigio e di ricchezze trovasse il proprio fondamento ultimo in un progressivo e feroce sfruttamento di classi subalterne e in un'inesauribile conflittualità tra i vari potentati dei singoli territori. Questo modello di crescita economico-sociale tuttavia non poteva certo essere senza contraddizione. Gli eventi del tardo VI e dell'iniziale V secolo lo stanno a dimostrare.

3. *L'età delle oligarchie.*

Le vicende meglio note letterariamente e archeologicamente della storia arcaica di Roma ci illustrano assai bene come da una piccola comunità di villaggio del IX secolo si sia potuto giungere alla città serviana del VI secolo, estesa su di una superficie di oltre quattrocento ettari. La crescita urbana ha potuto attingere sia alla forza-lavoro delle comunità conquistate in quasi duecento anni di sempre piú estesi conflitti, in parte o tutte trasferite in seno all'*urbs*, sia alle immigrazioni volontarie di gruppi gentilizi etruschi e sabini, avvenute continuamente lungo l'arco dell'età regia, in virtú della mobilità sociale orizzontale, sia infine all'ingresso nella comunità di stranieri – orientali, Greci ed Etruschi – verificatosi per alimentare i bisogni di beni e di servizi della società aristocratica. Possiamo facilmente immaginare fenomeni analoghi estesi a ogni parte dell'Italia, pur con le ovvie differenze commisurate ai diversi livelli dello sviluppo sociale ed economico dei vari *ethnē* e società della penisola: guerre, conquiste, trasferimenti volontari e forzosi di gruppi e di individui sono lo sfondo costante e universale del processo di evoluzione economica avviato tra IX e VIII secolo già con il grandioso fenomeno della colonizzazione villanoviana, primo segnale dell'inizio della trasformazione arcaica. Una risposta a questo processo è, come abbiamo visto, l'embrionale forma di autocoscienza

etnica dei vari popoli dell'Italia antica, che, a seconda dei diversi livelli di egemonia, prende corpo nel tempo e nello spazio tra VIII e VI secolo nelle diverse popolazioni o gruppi di popolazioni della penisola, cosicché, alle piú antiche segmentazioni degli *ethnē* al vertice dello sviluppo – coincidente con l'affiorare della struttura urbana – corrispondono le prime segmentazioni riconoscibili delle genti italiche.

Al consolidarsi della struttura urbana in Etruria meridionale e nel Lazio corrisponde alla fine del VII secolo la monumentalizzazione di alcuni tratti distintivi della città, a partire dagli edifici sacri e pubblici. Il fenomeno coincide con una prima «chiusura» delle strutture socio-politiche, di cui la nascita di santuari urbani ed emporici extraurbani, le norme isonomiche regolanti necropoli e sepolture delle città etrusche e latine, e le aggiunte fatte dai re etruschi ai corpi civici originari sono alcuni dei documenti piú evidenti, e la costituzione serviana ne è il quadro generale di riferimento istituzionale. In ultima analisi, la stessa nascita della monarchia etrusca, con i ben noti suoi caratteri «tirannici», rappresenta un indizio della crisi che comincia a travagliare le società opulente della penisola, a partire da quei vertici della «piramide della ricchezza» cui si è fatto cenno poc'anzi.

Nell'ultimo venticinquennio del VI secolo la forte interconnessione esistente nel vasto mosaico di formazioni economiche delle società peninsulari urbane e non, etrusche, latine, italiche e greche, emerge con chiarezza da vari fatti di natura sociale e politica che, pur nella loro puntualità o nella differenza delle singole realtà in cui si iscrivono, esprimono in maniera chiara il disagio generatosi con il tempo nell'assetto economico-sociale arcaico. Sappiamo da Dionisio[3] che nel 524 una calata celtica nella Valle Padana reca forte scompiglio fra gli Etruschi di quella regione, che ne vengono sospinti via, evidentemente lungo la costa adriatica, assieme a contingenti di Umbri e di Dauni, fin sotto le mura di Cuma: una spallata, tra le varie recate alle società della penisola dalle numerose ondate celtiche di cui ci riferisce Livio[4], a partire da quella piú antica di Belloveso del 600 circa, è dunque sufficiente a mettere in crisi profonda un assetto etnico e sociale secolare. Una prima risposta a questo evento appare immediata sul versante etrusco: utilizzando probabilmente lo strumento religioso della «lega» etnica del *fanum Voltumnae*, che in quest'epoca riacquista nuovo e significativo vigore come il corrispondente organismo latino del monte Albano (e i «trapianti» romani di Giove Laziare sul Colle Capitolino ad opera dei Tarquinii, e di Diana Aricina sull'Aventino da parte di Servio Tullio dànno la prova della vitalità dell'istituto), gli Etruschi ricolonizzano la Valle Pa-

[3] DIONISIO DI ALICARNASSO, 7.2.12.
[4] LIVIO, 5.34 sgg.

dana con una dodecapoli, modellata su quella dell'Etruria, e di cui le città di Spina, Marzabotto e Mantova sono gli esempi piú noti e vistosi.

La colonizzazione etrusca della pianura padana orientale in seguito alle aggressioni celtiche è certamente il modello cui si è ispirata la poco piú tarda e parallela colonizzazione, attribuita ad età regia e alla prima età repubblicana, della pianura pontina da parte di Roma da sola, o in collegamento con la lega latina. La grande urbanizzazione di Roma nel VI secolo si poggiava sulla possibilità di reperire facili approvvigionamenti granari in quella piana; e l'interesse dell'ultimo dei Tarquinii e del primo dei «tiranni» della giovane repubblica, Valerio Publicola, per l'area è dimostrato dalla conquista e dalla ricolonizzazione di Suessa Pometia (oggi convincentemente identificata con Satrico), di cui il *lapis Satricanus*, con la probabilissima menzione dello stesso Publicola, rappresenta un documento diretto di prim'ordine. Tuttavia, mentre il riassetto dei domini etruschi della Valle Padana consente alla nuova colonizzazione di sopravvivere e prosperare per oltre un secolo e mezzo, il possesso romano-latino della piana pontina e delle colonie fondate *in vacuo*, come a Norba o a Segni, o in città già esistenti, come a Velletri, ha durata brevissima: l'arrivo di una tribú italica di origine umbra, i Volsci, di cui gli scavi recentissimi di Satrico ci hanno rivelato le prime, povere necropoli, cancella gran parte delle posizioni raggiunte da Roma nel Mezzogiorno del Lazio, avviando una lotta strenua con la città latina durata fino alla sconfitta e all'annientamento degli invasori un secolo e mezzo piú tardi, nel 338.

Questa calata di genti dal Nord-Est nel Lazio, mentre appare indissolubile dal movimento di popoli e di gruppi etnici avvenuto una generazione prima in Valle Padana e poc'anzi ricordato, va ricollegato anche ad altri fenomeni che si registrano nello stesso torno di tempo nel cuore del mondo italico. La calata volsca appartiene con ogni probabilità a un piú vasto spostamento di genti umbre verso sud: il singolare cuneo umbro, documentato in età storica, già dall'iniziale V secolo, e composto da Volsci, Marsi, Ernici ed Equi, che scavalca la punta sud-occidentale della Sabina e si insinua, a mezzogiorno e a oriente di questa, tra l'Appennino e la fascia tiberina e costiera occupata dai Latini, deve considerarsi un fenomeno unitario riferibile a questa fase di tardo VI secolo, come conseguenza, almeno in parte, dell'«irrigidimento» delle strutture urbane della fascia tiberina da Volsinii a Roma. La tradizione letteraria conserva qualche memoria di questo spostamento, dal ricordo di guerre umbro-sabine e di *veria sacra* concomitanti[3] alla notizia della consacrazione del santuario di Ercole a Ti-

[3] STRABONE, 5.4.12.

voli in seguito alla vittoria dei Tiburtini sui Volsci[6]. Altri e non meno estesi contraccolpi devono essersi verificati ancora piú a Sud, lungo la dorsale appenninica fino alla Campania, dove erano dirette le punte avanzate di questi spostamenti tanto umbri quanto sabini, e dove significativamente abbiamo in sequenza le notizie di una «fondazione» – in realtà rifondazione – etrusca di Capua nel 471[7] e della «costituzione dell'*ethnos*» dei Campani nel 438[8], tradizionalmente ritenuti di origine sabina[9].

Ma anche altre conseguenze, tra la fine del VI e l'iniziale V secolo, si avvertono nell'intero mondo italico del centro della penisola. L'antica unità «sabina», mirabilmente illustrata dalla comunanza scrittoria e linguistica delle iscrizioni «sud-picene», viene ad infrangersi. Già nei testi piú antichi si legge una distinzione tra «Sabini» (*safin-*, nelle iscrizioni), estesi sul vasto territorio storico sabino, vestino, peligno e marrucino, e «Piceni» (*pupun-*, nelle iscrizioni), in qualche modo in accordo con il carattere piú dichiaratamente agrario dell'economia di questi ultimi rispetto al prevalere delle forme pastorali dei primi. Ora, mentre i Piceni, già costituiti come segmento tribale, si aprono ai sempre piú consistenti traffici greci dell'Adriatico con i due empori all'estremo del loro territorio, Numana e Cupra Marittima con il suo santuario della dea Cupra, antica fondazione etrusca[10], nelle aree sabine si assiste a un netto «impoverimento» delle nostre testimonianze archeologiche, cui fa riscontro una crescita di numero e d'importanza di gruppi organizzati a carattere gentilizio, e l'emergere – ricordato nelle pagine precedenti – di questi stessi gruppi anche nel piú arretrato Meridione, in corrispondenza con le aree tradizionalmente definite «sannitiche», come mostra assai bene la necropoli di Alfedena.

Deve dunque risalire a quest'epoca, o a poco prima, la definitiva frammentazione dell'*ethnos* sabino, dopo la piú antica separazione dei Piceni, con il costituirsi di aristocrazie gentilizie guerriere all'interno di comparti territoriali piú ristretti, che sostituiscono le precedenti omogenee emergenze sociali opulente di VII-VI secolo. Nel corso del V secolo, piú o meno gradualmente in tutte le terre italiche, i *viri fortes* subentrano ai *reges*, organizzandosi in forme oligarchiche, che si autoriconoscono in quei segmenti tribali dai quali è sostituita, in piena età storica, l'antica unità etnica «sabina».

Nelle civiltà urbane etrusche e latine della fascia tirrenica si avverte un'ulteriore conseguenza di questo stato di cose. Tra VI e V secolo, infatti,

[6] SERVIO, *Commento a Virgilio*, *Eneide*, 8.285.
[7] CATONE, fr. 48P.
[8] DIODORO SICULO, 12.31.
[9] STRABONE, 5.4.12.
[10] STRABONE, 5.4.2.

le grandi metropoli raggiungono un'estensione territoriale che sarà quella dei secoli a venire, con l'eliminazione dei residui potentati minori, come Acquarossa nel Viterbese o Murlo nel Senese. Parallelamente, vediamo venir meno l'antica mobilità sociale, di cui la straordinaria «anagrafe» della necropoli volsiniese ci dà testimonianza incontrovertibile per tutto il VI secolo con le cospicue presenze – fino a un 30 per cento del totale – di gruppi gentilizi di origine italica e latina (e persino con due testimonianze di origine greca e una celtica), a fronte della maggioranza etrusca. La città, a partire dagli inizi del VI secolo, si va progressivamente chiudendo: a Roma l'ultimo arrivo di un gruppo gentilizio, noto per via letteraria, è quello dei Claudii dalla Sabina nel 495, cui fanno riscontro alcuni altri di poco anteriori dalla stessa Sabina (i Valerii, cui appartiene Publicola), dal Lazio (i Veturii probabilmente da Preneste, nel 499), dall'Etruria (i *nomina Tusca* dei fasti della giovane repubblica), fino all'ultimo atto della «serrata del patriziato» del 486. Ma già prima la fine della monarchia, posta dalla tradizione al 509, aveva dato a Roma un segno preciso della risposta che le aristocrazie urbane intendevano dare alla crisi apertasi una generazione prima.

Nasce cosí l'età delle oligarchie, che segna la storia dell'intera Italia del V secolo, con l'assunzione del potere, nelle principali concentrazioni urbane dell'Etruria e del Lazio, da parte di ristrette aristocrazie, come necessaria presa d'atto della fine delle economie opulente della penisola, e dei limiti di un fenomeno proprio dei secoli VII e VI, che in vario modo aveva unificato crescita e sottosviluppo. Il vantaggio reciproco di questi due poli era stato notevole, ed è archeologicamente evidente dalla circolazione panpeninsulare di beni suntuari e dalle diffuse forme di esibizione del prestigio. Gli strumenti di tale integrazione erano rappresentati sul piano economico da reciproche cessioni e paralleli acquisti di ricchezza, forza-lavoro e terra, e sul piano sociale dall'esogamia e dalla mobilità dei gruppi aristocratici. Le forme oligarchiche vincenti in Etruria e nel Lazio sono del tutto antipodiche alle precedenti: si vieta o viene forzatamente meno l'esibizione della ricchezza, sostituita dalla «tesaurizzazione nascosta» e dalla costituzione di tesori collettivi nei santuari cittadini; le pratiche matrimoniali, vietate in senso verticale, mutano di scala, e si restringono nell'ambito delle comunità cittadine; la fine della mobilità sociale, oltre a generare conflittualità esterna e interna, mette a disposizione della classe dominante quantità sempre piú cospicue di forza-lavoro in via di rapida pauperizzazione per il collasso delle attività mercantili e artigianali collegato al nuovo sistema economico.

Come tutto questo si ribalti dal cuore dello sviluppo – rappresentato dalle civiltà urbane – fino alle regioni piú arretrate, abbiamo già detto. Il

definitivo irrigidimento delle strutture socio-economiche urbane all'interno della nuova gabbia dell'organizzazione politica oligarchica apre una vasta conflittualità interna, esemplificata dalla lotta fra patrizi e plebei a Roma, ma mette in moto anche la conflittualità esterna in virtú della stessa chiusura economico-sociale. A tale chiusura fa riscontro l'instabilità del mondo italico, che di necessità finirà con l'approdare, ove prima ove poi nel corso del v secolo, allo stesso modello oligarchico, ma consentendo in tal modo uno sviluppo delle forze produttive impensabile nel vecchio assetto, anche in questo caso in piena analogia con quanto accade nelle zone piú evolute dell'Italia.

A riprova del robusto nesso che connette tutte le economie e le società della penisola, altri eventi di portata italiana e mediterranea concorrono a formare il quadro generale della crisi del vecchio assetto: la caduta di Sibari e del suo «impero» nel 512 e la battaglia di Cuma del 474, ultimo atto di uno scontro amplissimo greco-persiano in Oriente e greco-etrusco-punico in Occidente, che mette fine alla *pax Persica* e all'equilibrio mediterraneo ad essa collegato. Il collasso di Sibari si ripercuote sul mondo enotrio, per piú di un aspetto connesso con la potenza della grande città achea e con gli interessi economici di questa nello scacchiere terrestre tra Ionio e Tirreno. La documentazione archeologica relativa all'area enotria mette in rilievo lo stato di crisi o, se vogliamo, di trasformazione del paese al volgere del secolo, con fenomeni che vanno dall'abbandono di una notevole quantità di abitati minori, alla distruzione dell'*anaktoron* in località Braida a Serra di Vaglio, e al contemporaneo emergere di case signorili decorate con terrecotte architettoniche nell'abitato soprastante.

Il quadro della regione sembra dunque mutare, e in direzione non difforme dal resto della penisola, mentre nell'estremo sud-orientale apulo l'assetto raggiunto nel secolo precedente sembra resistere meglio alle scosse che attraversano l'Italia tardo-arcaica, forse in virtú sia del livello di sviluppo relativamente elevato già raggiunto, sia della cantonalità dell'area, anche se fermenti si possono cogliere ai margini settentrionali della regione, con le forti concentrazioni di popolazione nei grandi abitati dauni di Arpi e di Canosa, e con la relativa ricchezza dell'abitato di frontiera di Larino.

4. *L'età della trasformazione.*

Il v secolo è stato piú volte definito l'età della crisi, in evidente contrasto con il secolo precedente. Come abbiamo visto, il volto di questa crisi nelle società piú ricche della penisola è quello della chiusura oligarchica e

questa chiusura finisce con il portare, con maggiore o minore rapidità a seconda dei casi, ad analoghi assetti anche le altre società meno evolute di area italica. Nell'Etruria costiera tirrenica e nel Lazio gli orientamenti ideologici, condizionati dalla piú o meno compiuta «rimozione della ricchezza», mirano sul piano pubblico a contenere la grande edilizia e a sostituire il modello agoraico a quello emporico dello scambio; sul piano privato invece tendono a forme ellenizzanti fortemente sublimate, «eroiche», denunciate ad esempio dalla scelta di importazioni attiche significative piú per il tema delle rappresentazioni che per la sontuosità degli oggetti che fanno da supporto a quelle decorazioni. Le difficoltà economiche dei ceti subalterni romani, coagulati attorno alle insegne plebee issate nei santuari aventini presso l'antico emporio, sono denunciate dalle necessità continue di frumentazioni e dalle pressanti richieste di terra e di diritti politici e civili.

Nell'Etruria centro-settentrionale la piú recente urbanizzazione delle grandi città non impedisce che nei vasti territori attorno a queste città compaiano i segni di un'oligarchia incerta nella scelta fra la residenza cittadina e quella della campagna, come mostra la diffusione nel Chiusino delle piú tipiche espressioni di quel ceto sociale, le statue-cinerario, versione ammodernata ed ellenizzata dell'arcaico canopo. Ancora piú a nord, la nuova dodecapoli padana prospera secondo modelli ispirati all'età arcaica: la capitale Felsina funge da centro ove si coagula tutta o quasi l'aristocrazia, ed ha il suo sbocco marittimo ed emporico nel porto di Spina, mentre le città minori come Marzabotto appaiono piú direttamente impegnate nella produzione agricola e artigianale. Nella Campania etrusca, infine, mentre i vecchi e un tempo ricchi centri del Salernitano declinano, le città etrusche e, anzitutto, la rifondata Capua basano la propria grande prosperità sulla forza-lavoro dei Campani, la gente italica che avrebbe sostituito quella degli Opici e che, secondo Livio[11], popolava le campagne della città nel v secolo.

L'emergere di piú o meno ristrette oligarchie negli altri territori italici segue itinerari tortuosi e non sempre leggibili: uno dei casi piú evidenti è quello del centro di Forentum (attuale Lavello) nella Daunia interna, in cui vengono edificate, nel tardo v secolo, cinque residenze gentilizie, di cui le tre portate alla luce mostrano una pianta assolutamente identica, per evidenti ragioni di isonomia, e caratterizzata da un grande cortile preceduto da un portico decorato da un imponente acroterio raffigurante il «Signore di Cavalli», a segnalare ancora una volta le funzioni equestri delle locali aristocrazie. All'altro estremo dei territori italici, a Todi, poco dopo la metà del v secolo, l'ultima grande tomba principesca con accumulo di oltre ses-

[11] LIVIO, 4.37.

santa coppe attiche a figure rosse viene seguita (anni 430-20) da una serie di tombe con ristretta panoplia di ceramiche da simposio, che denotano la sostituzione di un ceto aristocratico al tradizionale vertice regale della società, mentre doni significativi, come il cosiddetto Marte di Todi, vengono deposti nello stesso torno di tempo in santuari cittadini. Nel resto dell'Umbria e del Piceno, infine, si colgono significativi elementi di una prima embrionale organizzazione urbana, mentre i principali santuari delle campagne ricevono ora doni di statuette bronzee in quantità sempre piú notevoli.

L'equilibrio, basato su queste società chiuse, è senza dubbio precario, per la forte conflittualità interna ed esterna. Ancora una volta, nei decenni finali del v e in quelli iniziali del IV secolo, una serie concatenata di eventi distrugge ogni parvenza di equilibrio, rimettendo in gioco forze economiche e sociali fino a quel momento subalterne o marginali. L'instabilità in questa circostanza viene segnalata nel comparto meridionale della penisola. Nel 423 i Campani, progressivamente ammessi dagli Etruschi di Capua a una comune cittadinanza, con una *coniuratio* dominano i loro antichi padroni e s'impadroniscono del potere. Il vuoto politico e sociale creatosi con tale evento non fa che mettere a nudo la situazione di debolezza delle società oligarchiche o comunque chiuse, che riescono con sempre maggiore difficoltà a far fronte alla carenza di manodopera agraria e ai problemi di reclutamento militare. Risalgono già al v secolo le prime testimonianze di mercenariato italico al servizio di città greche d'Occidente: esso rappresenta ora – occorre ricordare – uno dei piú immediati sfoghi di quell'esuberanza demografica che travaglia da sempre le regioni appenniniche piú povere.

Al collasso di Capua e del dominio etrusco in Campania si accompagna la caduta di Cuma in mano sannitica nel 421 e di Posidonia in mano lucana nel 400: la falla apertasi in Campania con la caduta di Capua genera dunque un movimento di genti italiche dalle montagne del retrostante Sannio, che si riversa con i Sanniti verso il Sud campano, e con la piú consistente ondata lucana verso i territori dell'antico *ethnos* enotrio. Ancor piú chiaramente che nell'analogo «domino» di un secolo prima, le aree marginali della penisola traggono profitto delle situazioni piú fragili delle aree sviluppate, abbattendole con una spallata. La scossa finisce col ripercuotersi su tutto il territorio, andando a toccare l'altro vertice «molle» dello sviluppo, quello dell'Etruria padana, che non a caso la tradizione definisce come una sopravvivenza delle arcaiche forme economiche dell'opulenza, come si può dedurre dalla menzione, forse di origine timaica[12], di una *tryphē* della lo-

[12] STRABONE, 5.1.10.

cale aristocrazia. Diuturne lotte contro le ricorrenti ondate del celtismo cisalpino – vividamente illustrate dalle celtomachie raffigurate sulle stele felsinee del tardo v secolo – finiscono con il travolgere i domini etruschi della Padania. I Celti occupano anche le parti settentrionali dell'area umbra e picena e, dopo un tentativo di assedio di Chiusi, giungono a impadronirsi della stessa Roma nel 390.

Questa drammatica sequenza, che riproduce in qualche misura lo stesso itinerario delle vicende della fine del VI secolo, segna il punto di arrivo del modello oligarchico elaborato in seno alle società piú sviluppate, che da quel momento in poi avviano un processo di trasformazione delle proprie strutture politiche ed economico-sociali. Quanto avviene a Roma, con le crescenti difficoltà dell'egemonia patrizia, è emblematico: la lotta plebea, che nel corso del v secolo ha strappato ai patrizi alcune conquiste civili e politiche, può ottenere la piena parità grazie alla presa di Veio, che offre terre a sufficienza; con le leggi Licinie Sestie del 367 la lotta può dirsi conclusa. Fenomeni non dissimili si possono cogliere nelle città etrusche, piú chiaramente e precocemente in quelle meridionali, per antica tradizione piú sviluppate: con il IV secolo vediamo apparire non solo nuove tombe gentilizie con ricco apparato di corredo decorativo, ma anche tombe di ceti «intermedi», e con esse un nuovo impulso all'edilizia sacra e pubblica, un nuovo artigianato e soprattutto una inedita attività di colonizzazione interna dei vasti territori cittadini, con *vici*, *oppida* e *castella*.

Questo fenomeno, che tocca gradualmente tutta l'Etruria e il Lazio, non può non essere interpretato come un'apertura dei corpi civici e come un'integrazione, piú ampia nel Sud dell'Etruria e nel Lazio che nell'Etruria settentrionale, di parti delle classi subalterne all'interno di una struttura politica rinnovata anche attraverso distribuzioni di terre. Questa apertura ha riflessi immediati sulla tattica militare, che, messa da parte la falange oplitica nata nel cuore dell'età arcaica, adotta ora la formula manipolare, piú agile e rispondente alla nuova stratificazione sociale. Grazie ad essa la nuova società etrusca e latina, pur conservando aspetto aristocratico, può far fronte agli impegnativi compiti militari imposti dalla generale crescita economica e sociale dell'intera penisola. Ed è altrettanto chiaro che – come dimostrano tanto i cippi prenestini di liberti di IV e III secolo quanto la questione dei liberti agitata nell'azione riformatrice della censura di Appio Claudio – la morte delle antiche forme di dipendenza porta con sé il crescente affiorare della schiavitú classica; e, analogamente, la fine delle oligarchie si accompagna alle prime coniazioni monetali dell'Italia centrale, le piú antiche delle quali – oltre agli isolati episodi populoniesi del v secolo – non a caso si registrano a Tarquinia e a Roma nel tardo IV secolo.

Questa trasformazione profonda delle società piú sviluppate si riverbera sull'insieme del mondo italico, fornendo quell'assetto che poi Roma incontrerà nel momento della sua ascesa come potenza dominatrice della penisola, tra la seconda metà del IV e il primo trentennio del III secolo. Nell'antico cuore del sottosviluppo, nelle zone appenniniche, si consolida, grazie alla costruzione di potenti cinte in opera poligonale (alcune delle quali di buona matrice tecnica ellenistica), la struttura abitativa paganovicanica: grandi comparti territoriali popolati di *oppida* (talora fino a una trentina) vengono a costituire il territorio di un segmento tribale, come ad esempio i Marrucini o i Vestini, nel quale la *touta*, come in lingua osca si definisce la *civitas*, coincide con tutti i cittadini liberi dell'area, ed è amministrata in forme repubblicane da *meddices tutici*, i «magistrati della *touta*». Alcuni grandi santuari di aperta campagna ne rappresentano il centro naturale e tradizionale di riunione religiosa e politica, con ovvio richiamo per fiere e mercati periodici, mentre i santuari minori, di norma connessi con sorgenti (e percorsi naturali), al pari dei maggiori, costituiscono i punti di raccolta per i *pagi*[13], articolazioni geografiche e politiche della *civitas*, cosí come i *vici* (e gli *oppida*) sono a loro volta articolazioni di un *pagus*. Questo mondo, dove si vive *cōmēdon* e dove sono insediate forti aristocrazie, occupa il territorio delle tribú sabelliche dalla Sabina al Bruzio. Anche qui le arcaiche forme di dipendenza tendono a spezzarsi, generando segmenti tribali o stratificazioni sociali complesse, come dimostrano da un lato la separazione, avvenuta nel 356[14] dei Brettii sotto forma di *ethnos* autonomo dai Lucani, di cui erano stati fino allora *servi*, e dall'altro l'esistenza di differenti armature fra quelle indossate dalle truppe sannitiche[15] al momento delle guerre con Roma.

La strutturazione aristocratica dei gruppi sabellici, sia della stragrande maggioranza stanziata *vicatim*, sia delle minori frange occupanti invece le antiche città conquistate come i Campani di Capua o i Lucani di Paestum, è sufficientemente documentata dall'archeologia, soprattutto dalle necropoli: come provano le grandi tombe dipinte campane e pestane, o le straordinarie tombe del sito lucano di Roccagloriosa. Nelle zone non urbanizzate è verosimile che ciascun gruppo gentilizio al vertice della stratificazione sociale controllasse almeno un *oppidum* (in tal senso ci indirizzano ad esempio le scoperte di Roccagloriosa), quantunque si abbiano discrete testimonianze anche di una piú capillare occupazione delle campagne da parte di ceti intermedi, soprattutto nella Lucania del tardo IV secolo o nel Sannio del III-II secolo.

[13] FESTO, p. 249L.

[14] DIODORO SICULO, 16.15.

[15] LIVIO, 9.40; 10.38.

Nell'area apula, il IV secolo si direbbe caratterizzi un primo reale avvio, da parte delle tradizionali e conservative aristocrazie locali, verso la creazione di strutture urbane: la monumentalizzazione degli abitati, difesi da possenti cinte, avviene tuttavia sempre a beneficio dei gruppi gentilizi, che abbelliscono le proprie dimore, ma soprattutto le loro tombe, e ciò senza esaltare nessuna ideologia degli spazi collettivi (non esistono in questi abitati veri e propri templi o *agorai*), come mostrano gli esempi celebri di Canosa e di Monte Sannace. Ma anche in queste società molto conservative non mancano indizi di una stratificazione sociale piú articolata che in passato, soprattutto in alcuni grandi centri daunii, come Arpi e Canosa. D'altro canto, in tutte queste regioni dell'Italia meridionale anche la struttura politica si è evoluta molto piú lentamente che altrove: ancora sullo scorcio del V secolo sentiamo parlare di un *basileus* messapico[16], mentre sappiamo dell'esistenza fra i Lucani di una carica straordinaria, di tipo dittatorio, assegnata fra i magistrati ordinari e detta ancora una volta *basileus*[17].

In area umbra e picena, la maggiore ricchezza che caratterizza questi territori aveva già dal V secolo creato le premesse economico-sociali per una sia pur parziale urbanizzazione. Se ancora alle soglie della guerra sociale molte zone si presentano organizzate in forme pagano-vicaniche, particolarmente nei cantoni appenninici, nel IV secolo nei territori piú favoriti emergono in maniera netta le prime realtà urbane. Alcuni di questi centri, nel corso del III secolo, giungono a battere moneta, come Todi o Gubbio; in altri, come Interamna Nahartium (Terni), Otricoli o Amelia, si erigono imponenti cinte difensive in opera quadrata o poligonale; in altri ancora, come a Gubbio, la documentazione epigrafica delinea il quadro generale religioso e politico di una realtà istituzionale urbana sufficientemente complessa, anche se di aspetto in linea generale ancora arcaico. Le Tavole Iguvine, infatti, pur nell'ottica sacrale della confraternita religiosa dei *Fratres Atiedii*, titolari del testo rituale, mentre definiscono la fisionomia urbana con l'*arx*, le porte della cinta muraria e il territorio cittadino, contengono anche le procedure dell'auspicio, i rudimenti della composizione del corpo civico con la suddivisione per classi di età («uomini» e «giovani») e per censo (cittadini armati e cittadini privi di armi), e accenni alle istituzioni politiche (i «questori del farro» e cosí via): in buona sostanza, i termini generali – economici, sociali, politici, ideologici e territoriali – di una vera struttura urbana.

Ai margini degli antichi *ethnē* della penisola, in territorio cispadano, si dispongono infine i gruppi celtici, che nel corso del IV secolo occupano an-

[16] TUCIDIDE, 7.33.
[17] STRABONE, 6.1.3.

tiche aree etrusche, umbre e picene. Suddivisi in tribú secondo il modello per loro tradizionale, i Galli Senoni e Boi, al pari dei loro confratelli Cenomani e Insubri stanziati nell'area transpadana, vivono organizzati in comunità di villaggio, *oppida* e *vici*, con un preciso rifiuto della precedente struttura urbana, che è funzionale al loro assetto economico-sociale descritto acutamente da Polibio[18]: i dati archeologici, soprattutto quelli raccolti nello scavo dell'*oppidum* di Monte Bibele nella valle dell'Idice in Emilia, illustrano in maniera compiuta la realtà di queste poco estese comunità di villaggio celtiche d'Italia, controllate da un «capo» e caratterizzate da modestissime strutture abitative.

In questo mosaico di *ethnē* e di realtà economico-sociali – prodotto di una vicenda già delineata in embrione nella fase protostorica, ed evolutasi attraverso profonde simbiosi per mezzo millennio – andrà a inserirsi l'azione militare e politica di Roma, inducendo trasformazioni radicali a tutti i livelli materiali e ideali, fino alla formale urbanizzazione e romanizzazione di tutta la penisola nel corso del I secolo. Il quadro arcaizzante delle *regiones* create da Augusto riprenderà cosí i termini generali di quell'antico mosaico etnico e sociale, quale si era andato appunto definendo nel IV secolo, immediatamente prima dell'ascesa di Roma a potenza egemone dell'Italia antica.

[18] POLIBIO, 2.17.10 sgg.

MAURO MENICHETTI

Le aristocrazie tirreniche: aspetti iconografici

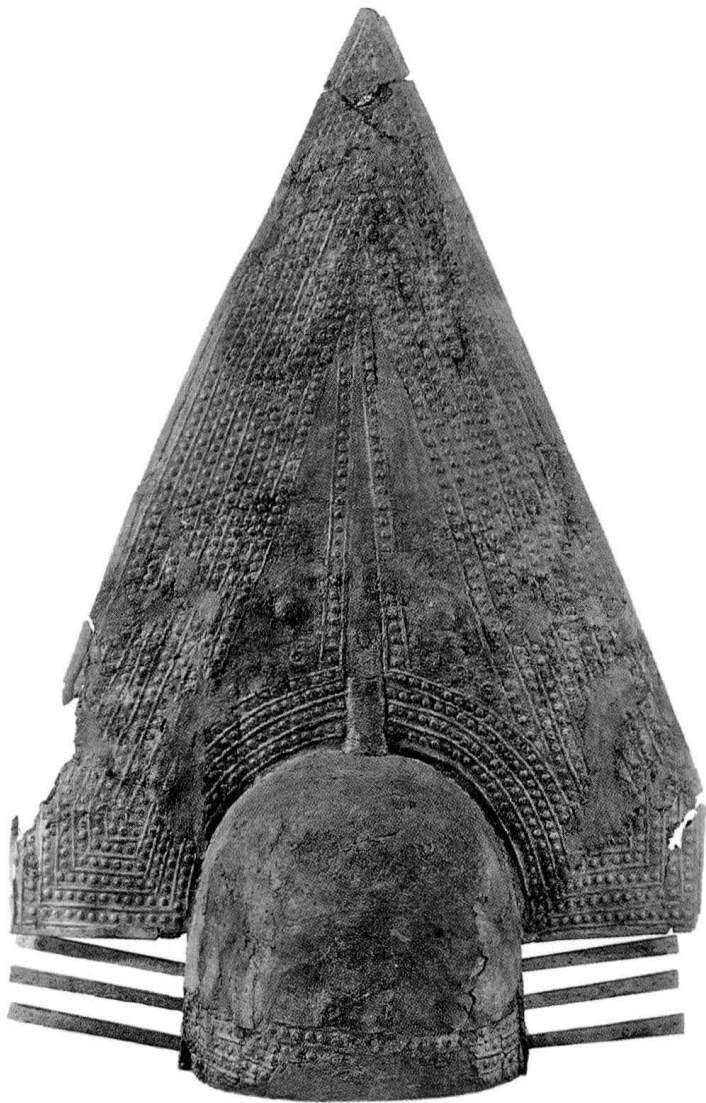
I saggi dell'intero volume possono essere letti come il naturale commento al materiale iconografico raccolto in questa sezione: infatti, le vicende e gli assetti complessivi del mondo tirrenico in età arcaica permettono di situare in un contesto specifico le categorie di manufatti che costituiscono la base documentaria per una ricostruzione della cultura artistica. Ma a proposito di questa sfera di attività che comunemente siamo soliti definire come «artistica», occorre precisare i confini e i contenuti. In primo luogo si potrà constatare come i materiali qui scelti provengano da vari siti laziali e del mondo etrusco, senza che ciò abbia imposto altra divisione se non quella attinente a una generale sequenza cronologica. Come testimoniano infatti i saggi di questo volume, risulta impossibile e fuorviante tentare di delimitare taluni importanti fatti di lungo periodo, come la nascita delle aristocrazie, entro la sola ottica della storia di Roma, escludendo la documentazione relativa al mondo etrusco che – almeno per tutta l'età arcaica – si inserisce in un quadro entro cui percepiamo assetti sociali comuni e risposte a comuni bisogni nel periodo compreso tra l'VIII e il VI secolo. Motivo unificante di questo arco di tempo è il processo che, dapprima embrionale, si conclude con l'acquisizione definitiva della forma urbana: un modello mai piú perduto dell'aggregazione e del vivere civile.

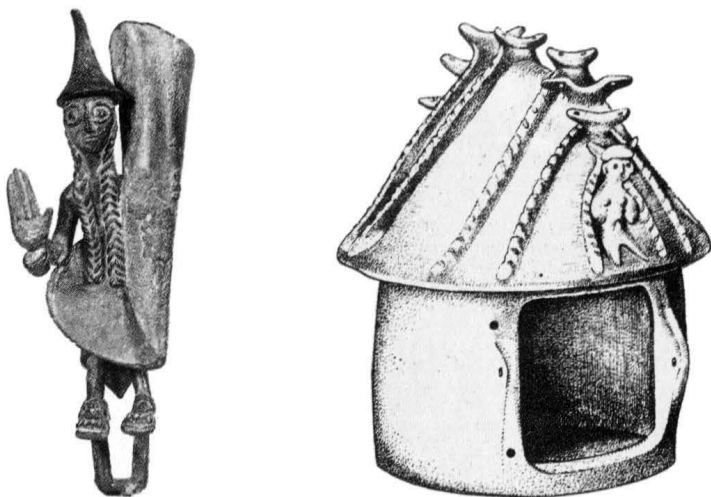
Converrà ora indicare i punti di riferimento salienti che ci hanno guidati nella scelta e nel commento dei materiali. Vale la pena di richiamare subito un fatto significativo. La nozione moderna di «fare artistico», filtrata attraverso l'individualismo borghese, la stagione romantica e gli sviluppi delle avanguardie, si differenzia marcatamente da quella del mondo antico (e anche medievale). Per limitarci all'età etrusca e romana arcaica, un primo, grande tratto caratteristico si deve al rapporto tra artigiano e committente. Abbiamo parlato di artigiano, e non di artista, perché colui che realizza un'opera lavora generalmente nell'ambito di una «bottega», da cui escono sia manufatti dotati in primo luogo di un valore funzionale, sia manufatti che possiamo definire solo impropriamente opere d'arte. In entrambi i casi, un fattore decisivo è rappresentato dalla committenza: chi

si recava a ordinare un certo manufatto, naturalmente richiedeva che fosse eseguito in una certa maniera e con opportune decorazioni. Questo modello non esaurisce certamente l'intero panorama, in quanto vediamo precocemente comparire produzioni che possono essere definite di massa o comunque destinate a un mercato piú ampio. I pezzi che prenderemo in esame rientrano generalmente nel primo caso: rappresentano il costoso segnale di status e di prestigio che i gruppi preminenti destinano a uno spazio sociale difficilmente definibile in termini di «privato» o «pubblico»: quegli oggetti sono fatti per essere visti e per trasmettere immagini sia all'interno del gruppo aristocratico (autorappresentazione delle proprie prerogative), sia all'esterno di esso (rappresentazione di quelle prerogative che giustificano la preminenza).

Con ciò veniamo a toccare un altro punto di particolare rilievo: niente è piú lontano da queste opere che il concetto di «arte per l'arte». Il primo piano è qui assegnato alla funzione dell'oggetto, ma il manufatto si colloca al centro di un sistema comunicativo ove – nell'ambito di culture orali, come sono quelle etrusca e romana di questo periodo – l'immagine svolge un ruolo primario. La scelta di una iconografia non può dunque risultare casuale e la realizzazione di un'opera, costosa e che spesso mostra i segni di una perizia ancora incerta, deve obbedire a un bisogno profondo di appropriazione ed esaltazione dei valori simbolici legati alle diverse tipologie delle immagini.

1. Corredo funerario dalla necropoli del Sorbo di Cerveteri. Cerveteri, Museo Nazionale Cerite.

Allo scadere dell'Età del bronzo un fatto nuovo e di grande rilievo interviene a mutare in profondità i rapporti lungamente consolidati all'interno delle piccole comunità che operavano secondo le norme stagionali della pastorizia e dell'agricoltura di sussistenza sul territorio della penisola italica. Fino a quel momento la stessa comunità di villaggio deteneva la proprietà della terra necessaria al sostentamento del gruppo: tra il XII e il X secolo, nel corso delle fasi subappenninica e protovillanoviana, l'antica solidarietà tribale viene definitivamente compromessa e alla frammentazione dei regimi di proprietà della terra corrisponde l'organizzarsi su basi parentelari all'interno dei singoli gruppi. L'acquisizione della terra in proprietà privata si colloca alle origini di un processo al termine del quale possiamo percepire l'emergere di personaggi e di gruppi che piú hanno potuto trarre vantaggi dalla nuova situazione. Ancora per lungo tempo, comunque, le differenze sociali che via via venivano accumulandosi sono tenute celate da una mentalità tendente a esprimere l'uguaglianza dei membri della comunità: la fase villanoviana, che interessa il territorio etrusco da Bologna fino al Salernitano tra IX e VIII secolo, rivela con precisione i relativi sviluppi.
Il corredo qui presentato, in materiale fittile, appartiene alle fasi piú antiche del periodo ed è composto dai due grandi cinerari e da alcuni altri vasetti di tipo rituale: come si può vedere, l'unica differenza che viene sottolineata corrisponde alla diversità di ruoli che l'uomo (cinerario con copertura a elmo) e la donna (cinerario con copertura a ciotola) devono ricoprire all'interno del gruppo. La comunità si presenta sotto forme ugualitarie, ribadite dal tipo di deposizione che ricorda da vicino i campi d'urne centroeuropei, in cui i cinerari sono posti l'uno accanto all'altro senza alcun segno distintivo.

2. Coperchio di cinerario a forma di elmo crestato dalla tomba 871 della necropoli di Casale del Fosso di Veio. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

Il confronto di questa copertura a elmo, databile agli inizi dell'VIII secolo, con quella, pure a elmo, del corredo precedente, consente di cogliere alcuni segni, nella direzione sopra indicata, di un progressivo squilibrio. In primo luogo il materiale qui usato è il bronzo, elemento che già di per sé indica il livello elevato, poiché costoso, dell'opera; la lavorazione mostra inoltre un'attenzione particolare per i valori decorativi espressi non solo dalle file di puntini e borchiette presenti sulla cresta e sulla parte inferiore della calotta, ma anche dai tre chiodi applicati ai due lati della calotta stessa. Sia il tipo di decorazione che i chiodi trovano riscontro in esemplari centroeuropei, ove, in particolare, i chiodi assolvono a un compito prettamente funzionale. Nel nostro caso, ove questa funzionalità risulta assente, si può constatare l'intento di rifarsi a un modello preciso, sentito evidentemente come portatore di prestigio. Non ci si accontenta piú di una forma fittile che richiama l'elmo del guerriero, ma, nel materiale bronzeo, si plasma una forma per cui gran parte della lavorazione si concentra sul dato ornamentale. Da tutto ciò risulta evidente il ruolo che inizia a svolgere la committenza di prestigio, attenta a quei segni di derivazione anche straniera, capaci di fornire un supporto culturale alla propria preminenza.

3. Bronzetto sardo a figura umana dalla tomba «dei bronzetti sardi» della necropoli di Cavalupo di Vulci. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

Tra le necessità e le caratteristiche di una aristocrazia emergente si deve includere l'attivazione di rapporti e influenze anche con gruppi appartenenti a comunità allotrie: se il pezzo presentato in precedenza ci ha offerto una particolare testimonianza al riguardo, un ulteriore esempio proviene da questo bronzetto pertinente a una deposizione femminile di Vulci, databile tra la seconda metà del IX e gli inizi dell'VIII secolo. Il personaggio indossa un copricapo a punta ricurva, una veste lunga e stretta, e un paio di sandali; inoltre, i capelli sono ordinati in quattro trecce che scendono sulle spalle e sul davanti, mentre il braccio sinistro è coperto da uno strano oggetto che appare ripiegato e che si allunga sulla zona del ventre; la mano destra è atteggiata probabilmente in un gesto di saluto. Di difficile interpretazione appare il grande oggetto posto sul braccio sinistro, cosí come il piccolo oggetto circolare che pende dal polso destro. Parimenti difficile risulta l'interpretazione complessiva della figura, ritenuta di volta in volta un guerriero, un sacerdote o una figura femminile. La fattura del pezzo si colloca entro una produzione localizzabile nella zona centro-orientale della Sardegna e attesta in primo luogo l'elevata qualità degli scambi tra quest'area e l'Etruria già in epoca molto alta. Particolare interesse acquista l'ipotesi interpretativa tendente a scorgere nel bronzetto una figura femminile: in questo caso si può ragionevolmente pensare a una donna sarda andata sposa in Etruria; peraltro, gli scambi di tipo matrimoniale, come è noto da un'ampia comparazione, risultano tra gli strumenti principali delle alleanze tra gruppi aristocratici.

4. Urna a capanna. Roma, Museo Preistorico L. Pigorini.

Le urne cinerarie a forma di capanna, usate in alternativa al vaso biconico per deporre le ceneri del defunto, si rinvengono soprattutto in area laziale. Il pezzo qui presentato, la cui provenienza è ignota, appartiene alle fasi piú antiche del Villanoviano e, oltre a offrirci informazioni sulle strutture abitative del periodo, mostra una non meno interessante particolarità: una figuretta maschile munita di copricapo e raffigurata in posizione assisa è posta sul tetto della capanna al di sopra dell'ingresso. Come risulterà dal prosieguo della trattazione, l'iconografia di un personaggio seduto ricorre frequentemente in contesti caratterizzati da eloquenti segnali di prestigio. L'urnetta qui presentata si segnala inoltre per la particolarità della figuretta posta sopra il tetto: possiamo cogliere il prezioso incunabolo di una tradizione che giungerà fino alle forme monumentali del complesso arcaico di Murlo, ove, sul tetto dell'edificio palatino, grandeggiano le figure degli antenati poste a sedere e munite degli attributi del potere. In tal modo, la collocazione stessa di queste figure testimonia del loro ruolo di garanti rispetto al gruppo familiare rappresentato nelle forme concrete della sede ove si colloca e si realizza questo legame: la casa.

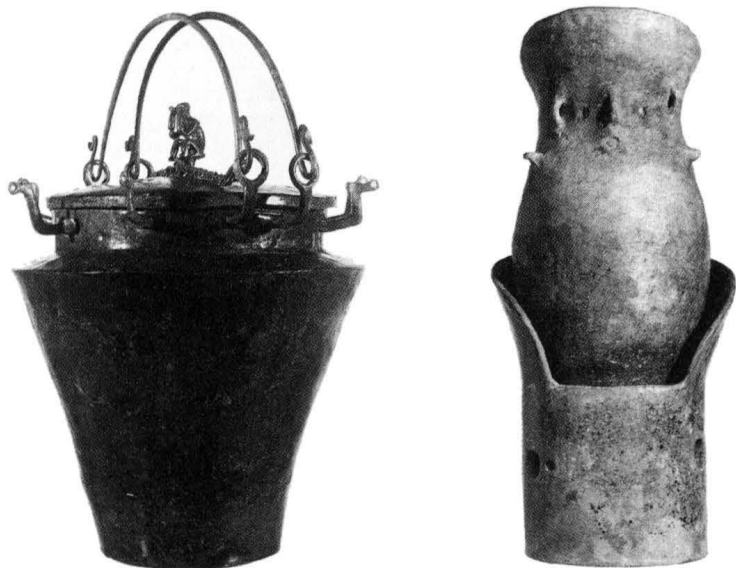
5. Urna a capanna probabilmente da Vulci. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

Come si è già detto, le urne cinerarie a capanna consentono di valutare le forme abitative del relativo periodo: il pezzo qui presentato, lavorato in bronzo e databile verso la metà dell'VIII secolo, ci offre un dettagliato esempio in tal senso. La struttura portante è formata da quattro montanti laterali entro cui si inscrive la pianta ovale della capanna: l'ingresso è segnato da una porta munita di chiavistello e perfettamente apribile, che mostra verso l'esterno due assi incrociati; altrettanta attenzione al particolare è mostrata nella riproduzione del foro nella copertura destinato all'uscita del fumo. Della copertura della capanna è pure raffigurata la struttura portante consistente in travicelli posti obliquamente e che s'incrociano all'altezza dei vertici superiori. Si è avuto già modo di rilevare come la scelta del rappresentare la casa in contesti di tipo funerario rimandi direttamente al legame col proprio gruppo familiare, sentito evidentemente come motivo fondante della realtà sociale, ed esplicitato nel pezzo precedente dalla protezione accordata dall'antenato. Nel caso in esame un ulteriore segnale è costituito dalla decorazione dei vertici superiori dei travicelli e dei profili del foro per l'uscita del fumo che terminano con due protomi d'uccello contrapposte; lo stesso motivo viene ripreso sulle pareti laterali della capanna, in cui le estremità dei due uccelli stilizzati sono poste a coppia l'una dinanzi all'altra. Questa iconografia, che compare anche su oggetti di diversa destinazione, rimanda all'antichissimo motivo della «barca solare», un riferimento dunque a una sfera religiosa di cui il defunto si compiace di segnalare i simboli sulla casa che porta con sé.

6. Vaso cinerario biconico dalla necropoli di Mandrione di Cavalupo di Vulci. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

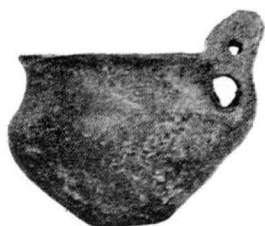
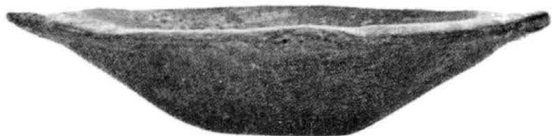
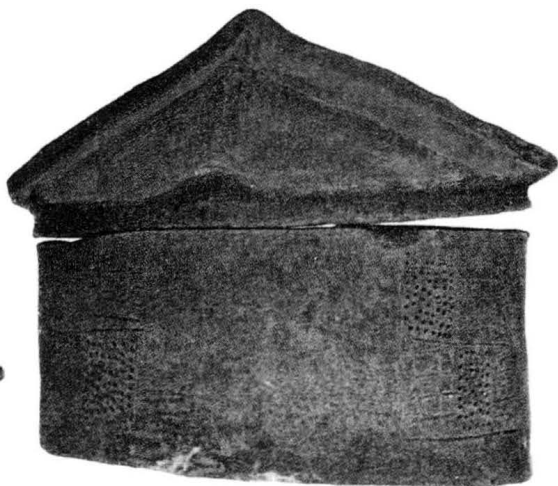
Il cinerario qui presentato risale verosimilmente al periodo a cavallo tra IX e VIII secolo; la tipologia del pezzo non si discosta da quella comune ai vasi di questo tipo finora visti: la forma biconica, la decorazione di tipo geometrico, l'unica ansa, il labbro svasato, la copertura a ciotola o conformata a elmo. La particolarità di questo cinerario vulcente risiede proprio nella copertura: infatti, al di sopra dell'elmo, è posto il modellino di un tetto con i vertici incrociati dei travicelli. Questo elemento si presenta di notevole interesse in quanto rivela una particolare strategia demandata all'uso di una iconografia: in questo caso infatti al guerriero segnalato dall'elmo si aggiunge l'ideologia del gruppo familiare, già altrove richiamata a proposito delle urne a capanna. Ma a mostrare l'intreccio dei motivi connessi alla rappresentazione della casa concorre nel pezzo in esame l'uso della raffigurazione simbolica: non siamo in presenza di un'urna a capanna che assolve al compito di custodire le ceneri del defunto, ma abbiamo a che fare con un defunto che fa uso del cinerario biconico e vi associa l'elmo, ponendovi peraltro sull'apice un tetto quale simbolo di quel legame familiare che evidentemente perdura anche dopo la morte fisica. La dimostrazione della qualifica di guerriero e dell'appartenenza a un gruppo unito da vincoli di sangue appare cosí l'intento principale di questo personaggio che si colloca, lo si è visto, entro un sistema di segni ampiamente ricorrente.

7. Coperchio di cinerario da Pontecagnano. Pontecagnano, Museo Nazionale dell'Agro Picentino.

A un rinvenimento fortuito si deve il recupero di questo coperchio di cinerario, databile verso la metà dell'VIII secolo, sulla cui sommità compaiono due figure. Queste ultime sono rappresentate in posizione assisa e con le estremità sia superiori che inferiori simili a quelle di palmipede. Il personaggio di sinistra deve essere interpretato come una donna, per la presenza dei seni; entrambi i volti mostrano una conformazione cilindrica con i grandi occhi sbarrati; la figura di destra, verosimilmente maschile, presenta un copricapo, mentre in quella di sinistra una sorta di benda circonda i capelli, che poi scendono a treccia sulle spalle. La figura femminile allunga il braccio sinistro sulle spalle del personaggio maschile: siamo verosimilmente in presenza, come è stato rilevato, di una *hierogamia*, vale a dire di una «unione sacra». Il gesto della figura di sinistra fa ritenere che si tratti di una «divinità della morte», dai tratti mostruosi, che trae a sé il defunto in un abbraccio che lo assimila allo status della divinità. In questo senso il defunto pare assumere a sua volta l'aspetto mostruoso che caratterizza l'altra figura. Si riescono qui a percepire taluni segni che alludono a una dimensione «eroica», a un diverso rapporto che solo alcuni individui sono in grado di stabilire con la sfera ultraterrena; tale rapporto, si può dire, è causa ed effetto a un tempo dell'elevato ruolo sociale goduto dal personaggio defunto.

8. Situla dalla tomba 22 della necropoli dell'Olmo Bello di Bisenzio. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

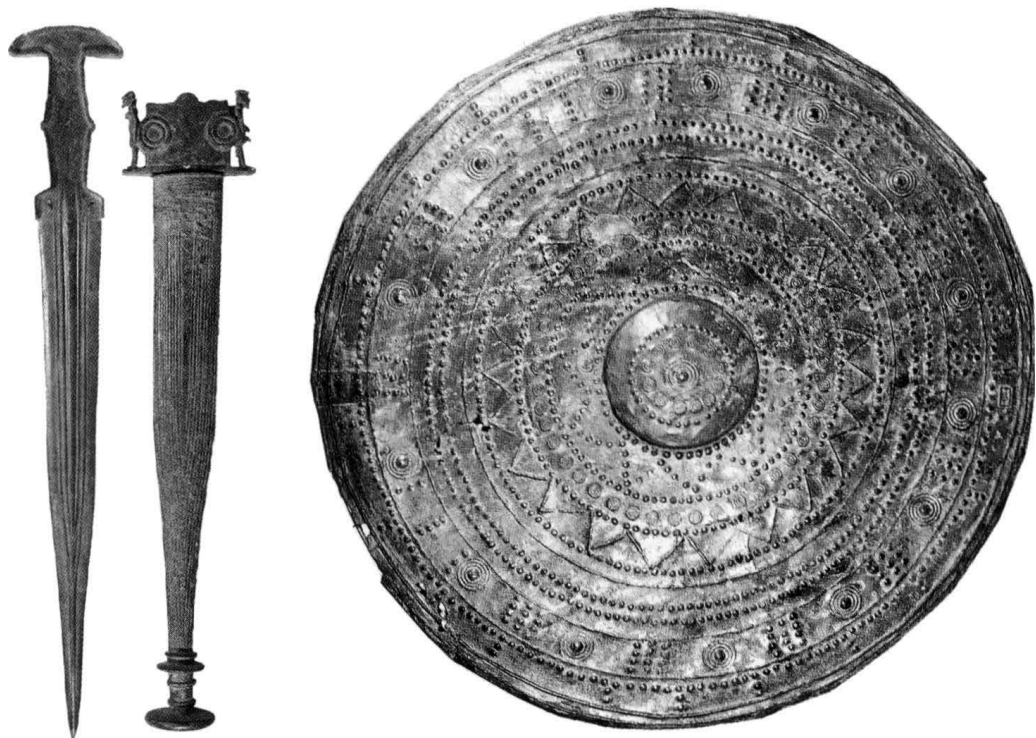
Questa situla in bronzo databile alla fine dell'VIII secolo proviene dalla stessa tomba che ha restituito tra l'altro un cinerario (si veda oltre al n. 14) su cui compare uno dei maggiori complessi figurativi del periodo villanoviano. Sul coperchio del vaso si nota una figura seduta con i gomiti puntati sulle ginocchia; le mani sono portate verso la testa per afferrare un oggetto cilindrico che, partendo dall'altezza della bocca, fuoriesce dalle mani della figura sul lato opposto. Vi è incertezza nell'interpretazione del gesto in quanto lo strano oggetto è stato variamente visto come strumento musicale o come parte di un volto mostruoso. Il confronto con altri pezzi che mostrano una simile iconografia (oltre al pezzo che segue subito oltre, si richiama in primo luogo un bronzetto greco conservato alla Walters Art Gallery di Baltimora) rivela in modo sufficientemente chiaro che si tratta di un personaggio raffigurato nel gesto del bere da un recipiente. La situla di Bisenzio, facente parte, come si è detto, di un corredo funerario di dimensioni eccezionali rispetto alla norma, presenta dunque un'ulteriore conferma in tal senso: si tratta ancora una volta di un individuo che intende sottolineare la singolarità del suo status, che gli permette di affrontare la sfera ultraterrena munito di particolari valori simbolici. Oltre all'iconografia della figura seduta, il gesto del bere risulta in questo caso qualificante: sulla natura della bevanda è difficile pronunciarsi e soltanto in via ipotetica, ancorché verosimile, si può pensare al vino, o a una pozione comprendente anche vino, in quanto la documentazione archeologica e letteraria c'informa sulla preziosità e sul valore ideologico connessi alla coltivazione della vite e alla bevanda da essa ricavabile (si veda anche alla figura 16).

9. Cinerario su trono dalla tomba 18 della necropoli dell'Olmo Bello di Bisenzio. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

È un cinerario della seconda metà dell'VIII secolo che costituisce un prezioso documento sugli orientamenti ideali delle nascenti aristocrazie tirreniche. In primo luogo si segnala la forma antropoide del vaso che presenta, in modo estremamente stilizzato, i tratti del volto e l'abbozzo delle braccia: tale soluzione si presenterà come tipica dei canopi chiusini. Alla caratterizzazione antropoide si accompagna la collocazione del vaso su di un trono, che viene a costituire la chiave interpretativa per tutte le figure in posizione assisa che abbiamo incontrato finora. In altre parole, in questo pezzo vediamo reso esplicitamente ciò che nelle altre rappresentazioni compare nella forma sintetica della figura seduta. Il significato del personaggio assiso in trono risulta del tutto evidente e conferma la straordinaria coerenza dei segni relativi alla sfera del potere che riusciamo a percepire già in questa età.

10. Corredo della tomba 1 di San Lorenzo Vecchio, Rocca di Papa. Roma, Museo Preistorico L. Pigorini.

La tomba appartiene alle primissime fasi della cultura laziale, ancora entro il IX secolo. In un grande contenitore (*dolium*) era stato posto il corredo funerario comprendente alcuni vasetti, tra cui un *askos* (vaso a conformazione animale), una fibula e un anello. Le ceneri del personaggio defunto dovevano trovar posto nell'urnetta cineraria con copertura a travicelli stilizzati. Si possono subito notare le analogie con l'uso dell'urnetta a capanna di cui già si è parlato. In questo caso si aggiunge il segnale della figuretta umana posta a far parte del corredo: il personaggio tiene in mano un'olletta simile a quelle rinvenute nella tomba e si presenta con i tratti fisici estremamente stilizzati. La figura, piuttosto che rimandare al defunto, doveva svolgere funzione di offerente e assistere alle necessità del defunto stesso collocato nell'urnetta a capanna. Come si vedrà meglio in seguito, l'iconografia dell'offerente o dell'attendente in posizione stante si rinviene spesso contrapposta a quella di un personaggio raffigurato invece in posizione assisa e circondato dai segni del proprio prestigio.

11. Parte del corredo della tomba 1 della necropoli di Poggio dell'Impiccato di Tarquinia. Firenze, Museo Archeologico.

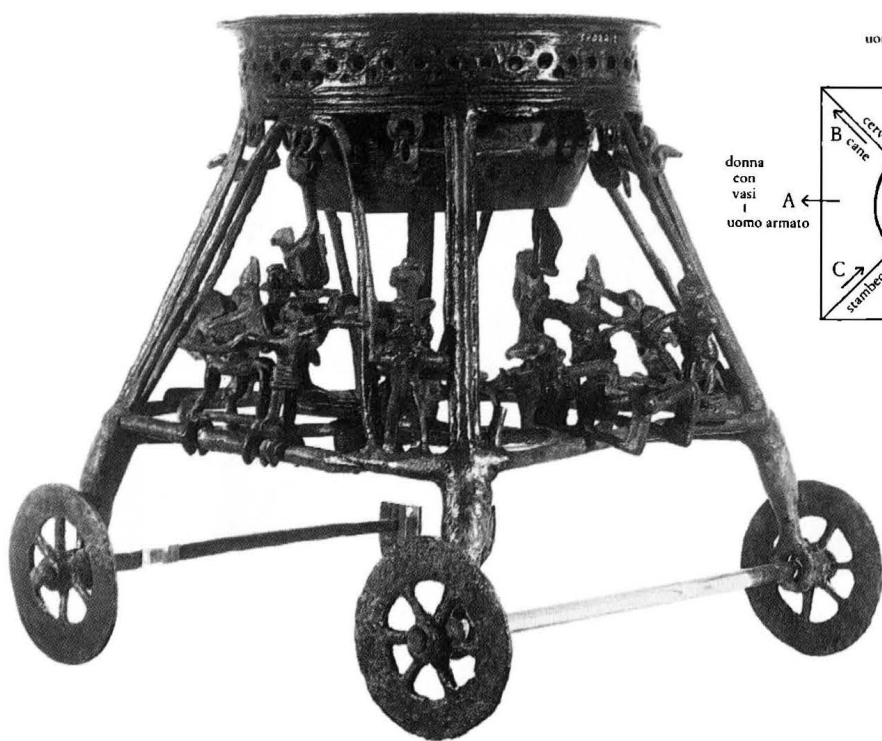
I materiali qui presentati costituiscono una parte di uno dei corredi funerari piú ricchi del Villanoviano tarquiniese, compreso ancora entro la prima metà dell'VIII secolo. Facevano parte della sepoltura il cinerario biconico con elmo crestato, materiale ceramico e oggetti in metallo; tra questi ultimi si segnalano alcune laminette in bronzo dorato, un ardiglione di fibula con bottone di ambra e rivestimento con lamina e filo d'oro, il rasoio, i pendagli, la piccola pisside con coperchio a doppia protome d'uccello, la *parure* di armi (elmo, spada con fodero, cuspide e puntale di lancia). Una curiosità è costituita dall'appartenenza al corredo di una conchiglia (*Charonia nodifera*) adattata a strumento musicale a fiato. Dall'insieme del corredo si può dedurre l'elevata collocazione sociale del defunto insieme con il sovrapporsi dei segni riferibili al valore guerriero. Riusciamo a cogliere inoltre un passaggio di quella differenziazione sociale in atto, ora palesemente segnalata, che avevamo visto prendere le mosse nelle ultime fasi dell'Età del bronzo.

12. Spada dalla necropoli di Mandrione di Cavalupo di Vulci. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

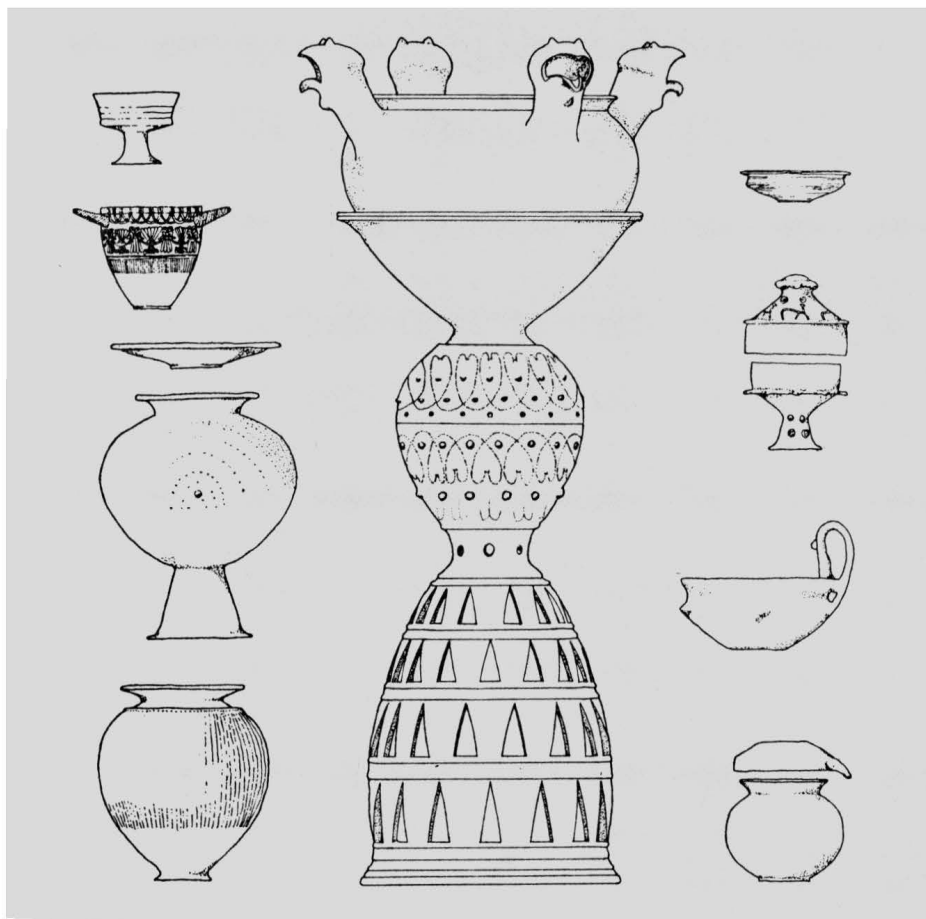
Questa spada in bronzo presenta un'impugnatura «a lingua di presa» su cui si innestava il rivestimento ligneo; il margine superiore serviva per l'inserzione del pomello. La forma del pezzo deriva da una elaborazione di modelli noti in Oriente a partire dal II millennio e consente di stabilire una cronologia attorno al terzo quarto dell'VIII secolo. Insieme con la spada si è conservato il relativo fodero decorato a linee sottili longitudinali e con una fascia posta sul margine superiore comprendente due cerchielli concentrici per lato, affiancati da due figurette plastiche: queste ultime raffigurano un personaggio femminile e uno maschile munito di copricapo. Oltre a costituire uno dei migliori esempi della plastica geometrica in Etruria derivata da modelli greci, le figurette rievocano un concetto già variamente incontrato: il modello della coppia quale nucleo generatore del clan familiare. Accanto alla vocazione guerriera indicata dal tipo prestigioso della spada, il defunto si è premurato di rappresentare l'unità base del gruppo di appartenenza: risulta significativo che gli unici attributi delle figurette, oltre al copricapo dell'uomo, siano quelli relativi al sesso, una chiara allusione a quella capacità generativa che si pone alla base della riproduzione del gruppo.

13. Scudo dalla necropoli dell'Olmo Bello di Bisenzio. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

Questo scudo villanoviano mostra sulla parte esterna un umbone centrale circondato da fasce riempite con decorazioni di tipo geometrico: la cronologia si può fissare entro il terzo quarto dell'VIII secolo. Si è già avuto modo di rilevare come il rimando al valore guerriero costituisca uno dei concetti cardine emergente dalla documentazione di questo periodo. Se nel caso della spada vulcente e in quello delle armi della tomba tarquiniese di Poggio dell'Impiccato, sopra presentati, ci troviamo dinanzi a oggetti che effettivamente potevano accompagnare il guerriero sul campo di battaglia, la sottile lamina bronzea e la leggerezza degli scudi simili a quello di Bisenzio rivelano come questi ultimi dovessero assolvere a una funzione di parata, di rimando simbolico alla principale sfera di attività del defunto. Si può pure constatare la distanza che si è percorsa, ad esempio, rispetto a quei corredi (si veda al n. 1) ove la vocazione guerriera si collocava accanto alla sfera delle attività femminili nell'ambito di una rappresentazione che si voleva ugualitaria. Sia la suddetta tomba tarquiniese che la spada di Vulci e gli scudi di Bisenzio, esempi qui presentati tra i vari offerti dalla documentazione, denotano invece il preciso intento di rievocare quell'antico valore guerriero con un sovraccarico di segni altamente prestigiosi.

14. Cinerario bronzeo dalla tomba 22 della necropoli dell'Olmo Bello di Bisenzio. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

Si è già segnalato che questo cinerario bronzeo proviene dalla stessa deposizione cui appartiene la situla presentata alla figura 8. Sul vaso qui in esame compare una complessa figurazione posta sulla spalla e sul coperchio: nel primo caso, si vede una teoria di sette guerrieri con copricapo (ne manca uno), che imbracciano uno scudo e una lancia, ad eccezione del penultimo componente della fila, raffigurato invece con le mani legate; precedono la teoria di guerrieri una figura di aratore e un altro personaggio munito di lancia e di una sorta di mazza, entrambi muniti di copricapo. Sul coperchio, otto personaggi (di uno è rimasto solo l'attacco), che tengono una lancia in orizzontale ed eseguono una danza attorno a una figura mostruosa con catenella al collo. Le scene poste sulla spalla evocano i momenti sentiti come costitutivi e necessari alla sopravvivenza del gruppo: l'attività guerriera, quella agricola e quella relativa all'esercizio del potere, come mostra il personaggio munito di lancia e mazza. La scena del coperchio assume un valore rituale, individuabile sia nella gestualità dei personaggi sia nella figura mostruosa, che ricorda da vicino le fattezze di quella «divinità della morte» raffigurata sul coperchio di Pontecagnano (si veda alla figura 7).
Il cinerario di Bisenzio ci offre la possibilità di percepire in forma sintetica quei punti salienti che riassumono le condizioni dell'esistenza filtrate attraverso la lettura che ne fa un personaggio di rilievo alla fine dell'VIII secolo: le sfere della guerra e dell'agricoltura si presentano come fondamentali per la vita del gruppo, cosí come risulta necessaria quella figura che detiene i simboli di quel potere cui evidentemente aspirava il defunto del nostro cinerario (si veda anche la didascalia della figura 8). Significativa risulta anche la collocazione della scena con danza rituale attorno al demone della morte, che compare sulla sommità del vaso. Tale scena viene a disporsi su un piano diverso rispetto a quelle attività per cosí dire interamente umane raffigurate sulla spalla. Sul coperchio, l'intera comunità, ad eccezione delle donne (i personaggi si differenziano dall'assenza o dal tipo di copricapo), esegue una danza rituale e armata capace di controllare gli effetti dell'essere mostruoso, danza che rimanda alla sfera della guerra evocata sulla spalla, ma che sul coperchio deve presentarsi secondo le modalità di un rituale di tipo magico.

15. Carrello dalla tomba 2 della necropoli dell'Olmo Bello di Bisenzio. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

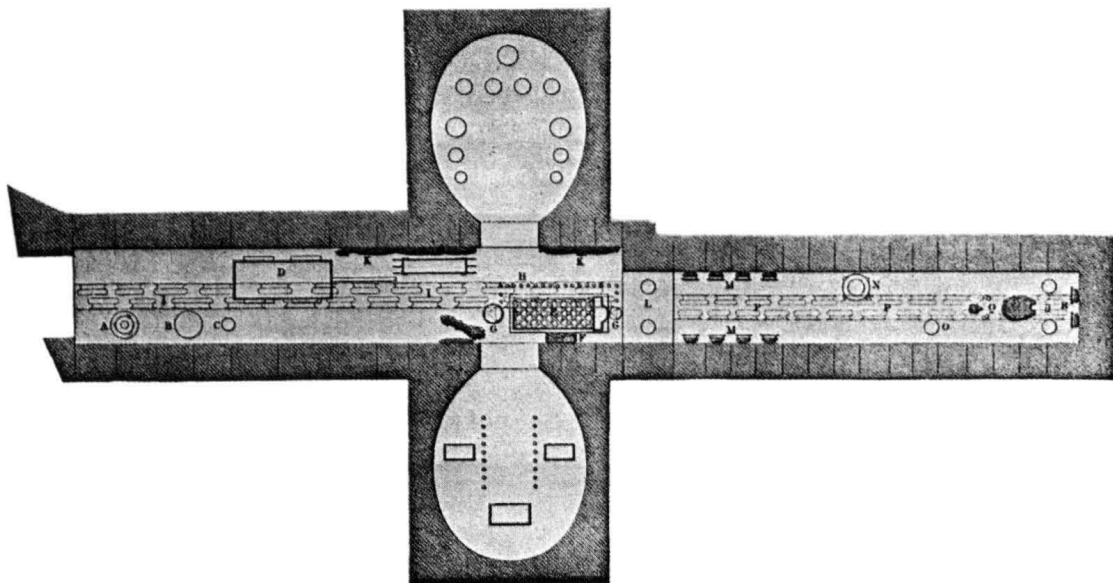
Questo carrello bronzeo, coevo al cinerario appena visto, presenta un'altrettanto complessa figurazione plastica, disposta sugli assi trasversali di sostegno del pezzo, che comprende diverse scene cosí come risulta nel disegno. Si può notare in primo luogo la centralità del mondo animale, rappresentato in misura non minore rispetto alle scene raffiguranti l'attività umana, anche se a queste ultime sono riservati i punti di maggiore visibilità: su di un lato compare un uomo itifallico con l'elmo, lo scudo rotondo e la lancia; la figura femminile tiene invece un vaso con la mano destra e un altro recipiente posto sul capo e tenuto con la sinistra; la scena successiva comprende tre personaggi: una figura maschile simile alla precedente, ma priva dello scudo e con la mano libera posta sul seno della donna; quest'ultima è pure raffigurata in modo simile alla precedente, ma con la mano destra, priva del vaso, posta sopra il fallo dell'uomo; infine, compare un fanciullo con cinturone e scudo ovale. Proseguendo in senso orario si rinvengono sul lato di fronte al gruppo A una scena di aratura, e sul lato di fronte al gruppo B due scene di caccia con cervide e di caccia al cinghiale; il gruppo E comprende due contendenti che si affrontano con armi particolari. Se i gruppi C e D rimandano direttamente alla sfera del mondo agricolo e a quella della caccia, piú difficile risulta l'interpretazione del gruppo E e di quella sorta di duplicazione costituita dai gruppi A e B. In quest'ultimo caso si può pensare per il gruppo A alla rappresentazione dei rispettivi ruoli dell'uomo e della donna (si pensi ai cinerari villanoviani), mentre nel gruppo B sale in primo piano la capacità generativa della coppia (ogni personaggio tocca gli attributi sessuali dell'altro), evidenziata dal fanciullo. Che la riproduzione del gruppo sia sentita non solo in termini fisici, ma anche ideali lo si può dedurre dall'iconografia del fanciullo rappresentato già con lo scudo. Il gruppo E, posto su di una rotellina girevole a un livello piú alto delle altre scene, rappresenta verosimilmente una sorta di *athlon* in cui i contendenti, con armi particolari, devono fare sfoggio del proprio valore. Conferma tale interpretazione la collocazione della scena sul versante della caccia: un'attività dove, fin dall'epoca villanoviana, si esplica il valore dell'individuo.

16. Tavola comprendente parte di un servizio da banchetto rinvenuto a Ficana.

Il materiale ceramico proviene da un pozzo di scarico rinvenuto presso l'edificio che sorgeva sul pianoro dell'abitato di Ficana. Di questo edificio facevano parte due ambienti e una sorta di portico; sia per le dimensioni che per i materiali rinvenuti, le strutture sono state interpretate come parte di una casa aristocratica del periodo relativo alla fase IV B laziale, corrispondente all'orientalizzante etrusco recente (640-30 - 580 circa). In uno dei pozzi di scarico rinvenuti presso il portico era contenuto il servizio da banchetto qui raffigurato. Il tipo di materiali denota l'avvenuta introduzione della moda greca del simposio tra le aristocrazie tirreniche: tra le forme ceramiche si segnalano infatti i vasi potori e i grandi sostegni destinati a sorreggere i calderoni con protomi di grifo. La cronologia di questo servizio da banchetto si colloca ancora nel momento iniziale della fase IV A laziale (730-20 - 640-30). Proprio sul finire dell'VIII secolo, come conferma l'archeologia, prende avvio la coltura della vite, seguita a breve scadenza da quella dell'olivo. L'introduzione di tali coltivazioni, richiedenti una costosa messa a coltura, vista anche l'impossibilità di un raccolto immediato, segna non solo un cambiamento nel tipo di alimentazione, ma anche l'acquisizione simbolica del banchetto come valore aristocratico. A proposito del vino, si può aggiungere che la preziosità di tale bevanda è sottolineata già dalla tradizione antica quando si narra ad esempio che il raccolto delle uve del Lazio fu offerto al re Mezenzio quale tributo o offerta votiva.

17. Cratere da Pescia Romana. Grosseto, Museo Archeologico.

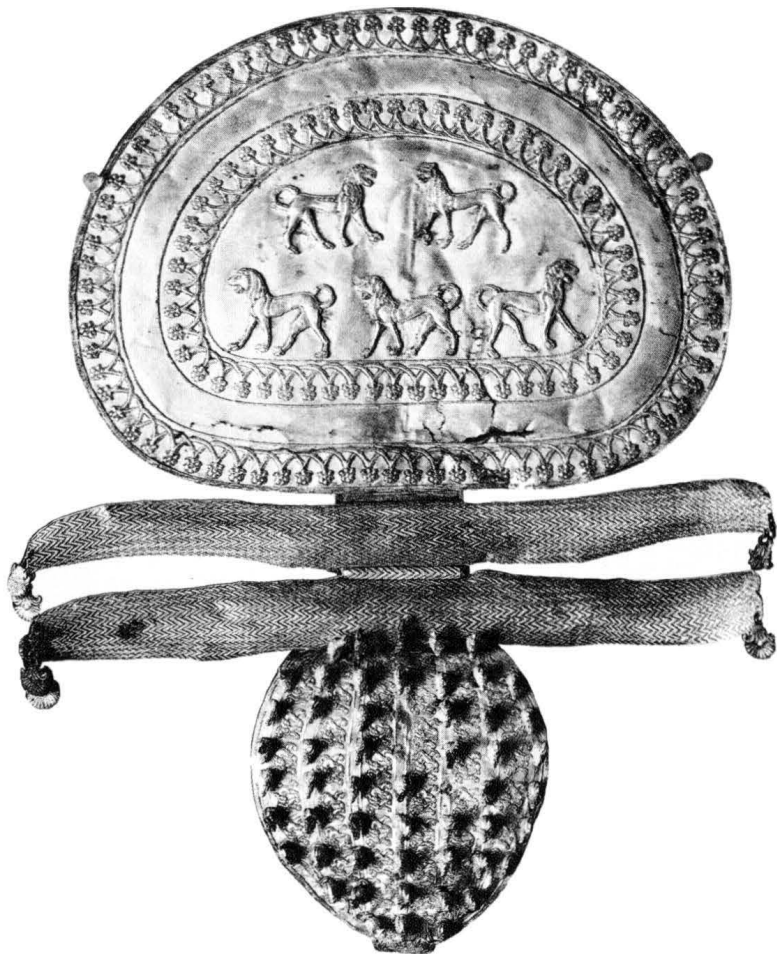
Questo vaso fa parte di una produzione ceramica che si diffonde in Etruria nel corso della seconda metà dell'VIII secolo e continua con forme piú ripetitive nella prima metà del secolo successivo. Le fonti d'ispirazione di questi vasi vanno ricercate nella tradizione geometrica greca e in particolare in quella euboica, come risulta anche dall'analisi stilistica del cratere di Pescia Romana. In molti casi risulta difficile stabilire se un pezzo è stato importato o è stato prodotto localmente: in ogni caso, a monte del costituirsi di questa tradizione figurativa, si colloca l'attività di artigiani greci che nel corso della seconda metà dell'VIII secolo operano anche in botteghe attive soprattutto nella zona etrusca meridionale. L'incertezza sul luogo di produzione riguarda anche il vaso in esame, peraltro attribuito alla bottega del pittore di Cesnola e databile all'ultimo quarto dell'VIII secolo. I crateri, collegati alla sfera del simposio, costituiscono i prodotti piú diffusi ed elaborati di queste botteghe. Nel caso qui in esame, uno *skyphos*, altra forma ceramica che trova posto nel simposio, chiude in alto la presa del coperchio. L'arrivo di prodotti e artigiani greci sulle coste tirreniche segnala i profondi cambiamenti che interessano l'assetto interno dell'Etruria e del Lazio, ove le nascenti aristocrazie si rivolgono ora con chiarezza a quei modelli di provenienza straniera, capaci di fornire oggetti e simboli piú raffinati del proprio prestigio. Si collocano qui le premesse di quel periodo orientalizzante in cui assistiamo a uno straordinario potenziamento di questi elementi in senso sia quantitativo sia qualitativo. Fin d'ora vale la pena di sottolineare che l'acquisizione di strumenti, tecniche e idee provenienti dall'esterno non va considerata come segno di una cultura subalterna; al contrario, l'acquisizione di elementi allotri è subordinata al raggiungimento, da parte della cultura ricevente, di un certo livello di sviluppo entro cui viene a porsi la «necessità» di operare una scelta non solo tra modelli di culture diverse, ma anche nell'ambito delle componenti di una medesima cultura.

18. *Holmos* di provenienza sconosciuta. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

Questo sostegno per *dinos* (vaso con larga pancia e breve labbro svasato) è stato attribuito alla bottega del «pittore argivo», cosí definita in base al riconoscimento di alcuni stilemi di ascendenza argiva; non mancano comunque elementi ripresi dalla tradizione villanoviana che ben sintetizzano il profondo intrecciarsi delle diverse culture. La datazione si pone nell'ultimo quarto dell'VIII secolo. Alla base del sostegno, comprese entro quattro metope separate da zone traforate, sono visibili alcune figurazioni piú complesse, comprendenti due cavalieri alternati a un cervo e a un cavallo. La rappresentazione della figura umana in età villanoviana risulta generalmente scarsa, se si confronta con la documentazione successiva: alle scene di caccia e alle figurette plastiche singole o in gruppo – di cui si sono già segnalati alcuni esempi significativi – si possono aggiungere pochi altri esempi provenienti dalla documentazione ceramica. Solo sullo scorcio dell'VIII secolo si assiste a un incremento, definitivamente acquisito nel secolo successivo. Si è scelto qui di segnalare la figura del cavaliere poiché, come meglio chiariremo in seguito, tale immagine appare come uno dei punti fermi della rappresentazione aristocratica.

19. Pianta della tomba Regolini-Galassi di Cerveteri.

La documentazione fin qui presentata ci ha permesso di cogliere alcune tappe di quel percorso che affonda le proprie radici nel complesso svolgimento della tarda Età del bronzo. Nell'arco di un centinaio d'anni, a partire dalla fine del IX secolo, la documentazione archeologica ci segnala vari elementi comprensibili all'interno di un processo di stratificazione sociale; tali elementi, lo si è visto, aumentano in modo decisivo via via che ci si avvicina alla fine dell'VIII secolo. In questo periodo assistiamo al formarsi di un coerente sistema di segni e di valori riferibile a quei gruppi in ascesa che chiamiamo aristocratici: la possibilità per alcuni individui di mostrarsi con talune iconografie e con oggetti denotanti un notevole prestigio; la loro necessità di stabilire un diverso contatto con la sfera ultraterrena, entro cui acquista rilievo l'accento posto sull'ideologia della casa e degli antenati quali garanti del gruppo che si riconosce nei vincoli di sangue; l'acquisizione di oggetti, strumenti, tecniche e valori mutuati dall'esterno, capaci di offrire una volta di piú quei segni che separano i gruppi aristocratici dal resto della comunità.

Se per ora tutto ciò è ricavabile da una non ampia documentazione, vedremo nel secolo successivo che al decollo di queste nascenti aristocrazie farà seguito il parallelo sviluppo delle forze produttive, con un conseguente e radicale mutamento della documentazione archeologica.

Riguardo a tali mutamenti, si presenta qui la pianta della tomba Regolini-Galassi di Cerveteri: a un breve corridoio d'ingresso o *dromos* fanno seguito sullo stesso asse la cosiddetta «anticamera» e la «cella»; sull'anticamera si aprono due ambienti dall'andamento circolare, le «nicchie». Nella tomba si sono rinvenute due sepolture nelle nicchie, una nell'anticamera e una nella cella di fondo; quest'ultima, relativa a una deposizione femminile, corrisponde a quella munita del corredo piú fastoso (si veda la figura successiva). La tomba si può datare entro il secondo quarto del VII secolo e fu affiancata in seguito da tombe minori, evidentemente di discendenti che in tal modo intendevano sottolineare l'appartenenza alla famiglia; e ciò rese necessario comprendere il primitivo tumulo di copertura entro un altro di dimensioni maggiori, che raggiunse i 48 metri di diametro. Risulta qui evidente come la rappresentazione del gruppo familiare acquisti un'eccezionale dimensione celebrativa, resa possibile dall'acquisizione di elevate capacità tecniche: in particolare l'anticamera e la cella sono state realizzate con una tecnica mista che ricavava gli ambienti in parte mediante l'escavazione del tufo, in parte elevando la copertura con una serie di blocchi progressivamente aggettanti. Tale realizzazione trova confronti con altre tombe etrusche e deriva il proprio modello da prototipi orientali.

20. Fibula a disco dalla tomba Regolini-Galassi di Cerveteri. Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco.

Se oggetti lavorati in oro sono noti fin dall'epoca villanoviana, la cultura orientalizzante è stata definita «principesca» in quanto si manifesta ora una tendenza, riscontrabile a vari livelli a seconda delle diverse situazioni di sviluppo dell'Etruria, che si può definire eccezionale riguardo all'accumulo di materiali preziosi; tale tendenza favorisce ed è favorita dall'acquisizione di nuove capacità tecniche di provenienza orientale, come la granulazione, che permettono una sostanziale novità di effetti e contenuti figurativi. La fibula che qui si presenta faceva parte del corredo della defunta posta nella cella della tomba Regolini-Galassi cui era pertinente una ricca *parure* di gioielli disposti a impreziosire le vesti oltre che strumenti e vasi in bronzo e argento dorato relativi alla celebrazione del banchetto. La fibula in oro presenta un arco con sette file di cinquantacinque ocherelle a tutto tondo, separate da file di grifoni alati decorati a stampo e che convergono verso l'esterno in direzione di un fiore a doppia voluta; due elementi semicilindrici, con decorazione a zig-zag e palmette fenicie alle estremità, collegano l'arco con un disco piú grande con al centro cinque leoni disposti su due file e circondati da una doppia fascia di archetti con estremità a palmette; sull'ago compare una protome femminile. La deposizione maschile dell'anticamera, piú recente, comprendeva grandi vasi in bronzo, un carro usato per il trasporto del feretro e un letto funerario in bronzo; una serie di patere bronzee erano disposte sulla volta, mentre sulle pareti pendevano scudi bronzei da parata. Se la deposizione femminile si segnala per la ricchezza degli ornamenti, quella maschile si segnala a sua volta per l'insieme dei segni ideologici comprendenti, oltre che i materiali per il banchetto, condivisi con la deposizione femminile, il grande carro e gli scudi appesi alle pareti: tutti elementi che, presenti in modo discontinuo sin dalla fase precedente, si mostrano ora riuniti e amplificati in un unico contesto.

21. Lebete dalla tomba Bernardini di Palestrina. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

La tomba Regolini-Galassi è solo un esempio, seppure tra i piú significativi, di questa cultura dei «principi». Le tombe Bernardini e Barberini di Palestrina, per le quali abbiamo difficoltà a ricostruire la pianta, ma che per i corredi si collocano rispettivamente agli inizi e nel corso del secondo quarto del VII secolo, subito prima della Regolini-Galassi, costituiscono due altri notevolissimi esempi. Tra i molti oggetti anche in materiali preziosi che formavano i corredi, presentiamo qui un lebete in oro dalla tomba Bernardini, esempio prezioso e significativo della preferenza accordata dalle aristocrazie tirreniche a una certa *imagerie*: essa comprende essenzialmente teorie di carri, cavalieri e guerrieri appiedati, scene di caccia e di abbattimento di nemici, processioni dirette verso personaggi di alto rango posti su trono, teorie di animali reali e fantastici, simboli astrali, e rimanda direttamente alle scene di vita e ai simboli dei dinasti del Vicino Oriente, che possiamo riscontrare puntualmente nella documentazione archeologica da cui derivano i modelli figurativi dei principi etruschi. È tutto un mondo a essere evocato, con le proprie precise regole gerarchiche tradotte in linguaggio iconografico: la contrapposizione tra guerriero appiedato e guerriero munito di cavallo o di carro; la caccia, soprattutto al leone, che qualifica il valore regale del dinasta; il trono, insieme con i simboli astrali, che caratterizza il personaggio di rango cui si contrappone la processione di personaggi stanti. Si ponga mente, a solo titolo di esempio, ai carri posti nelle deposizioni (resti sia del carro sia dei morsi equini provengono, oltre che dalla tomba Regolini-Galassi, da quelle Bernardini e Barberini) o al trono rinvenuto nella tomba Barberini.

22. Lebete da Narce. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

Il pezzo qui proposto, databile alla metà del VII secolo, trae ispirazione dai grandi contenitori metallici del tipo illustrato anche alla figura precedente. Lo sfoggio di ricchezza si colloca sullo stesso piano, ma qui, in ambiente falisco-capenate, la realizzazione risulta piú modesta. Al di sopra di un sostegno con base traforata si colloca il lebete, entrambi realizzati con un impasto rossastro; sul lebete compare anche una decorazione di tipo geometrico sovradipinta in bianco. Le quattro protomi di grifo applicate sul vaso riprendono evidentemente i prototipi metallici visti in precedenza, con la differenza che in questo caso i tratti mostruosi degli animali risultano quasi attenuati dalla semplificazione e rigidità dell'esecuzione. Ne deriva un linguaggio stilistico nuovo, capace comunque di evocare le grandi realizzazioni di quella cultura orientalizzante che trova nel mondo del dinasta orientale il suo primo riferimento. Tanto piú interessante è constatare come queste forme preziose vengano qui tradotte nel materiale «povero» dell'impasto, senza rinunciare però al richiamo dei motivi di partenza.

23. Uovo di struzzo dipinto, da Vulci. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

Tra gli oggetti preziosi che si diffondono in Etruria a partire dal periodo orientalizzante si segnalano anche le uova di struzzo decorate; esse costituiscono una classe di reperti che ritroviamo nella documentazione vicino-orientale già nel corso del II millennio; successivamente questi oggetti risultano tipici soprattutto delle culture fenicio-puniche, cui si deve la diffusione in gran parte del Mediterraneo. Gli esemplari piú antichi, risalenti al II millennio, risultano privi di decorazione pittorica, se si escludono probabilmente quelli rinvenuti a Micene, mentre l'uso di dipingerne la superficie in rosso si diffonde con la mediazione fenicio-punica; l'importazione di questi oggetti in Etruria inizia nella prima metà del VII secolo.
Per l'esemplare qui raffigurato, che presenta, tra gli altri motivi decorativi, la rappresentazione di un *choros*, un corteo verosimilmente danzante di figure umane tenentisi per mano, si è potuta accertare la diretta derivazione dei modelli figurativi da una vasta tradizione relativa alla lavorazione dei metalli, dell'avorio e della ceramica, diffusa nell'area vicino-orientale tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo. La cronologia del pezzo si può fissare ai primi decenni del VII secolo. In Etruria si ritrova anche testimonianza di piú complesse decorazioni rispetto a quelle dell'area fenicio-punica in colore rosso o, a partire dal VI secolo, in rosso e nero, come testimoniano cinque esemplari vulcenti databili alla fine del VII secolo: uno è dipinto in rosso e verde mentre gli altri sono decorati a incisione. Tale tecnica prevedeva un abbassamento della superficie del guscio priva di decorazione, ottenuto forse per via chimica: in questo modo la stessa decorazione veniva a risaltare rispetto allo sfondo ricoperto di colore o di sottilissime laminette auree.

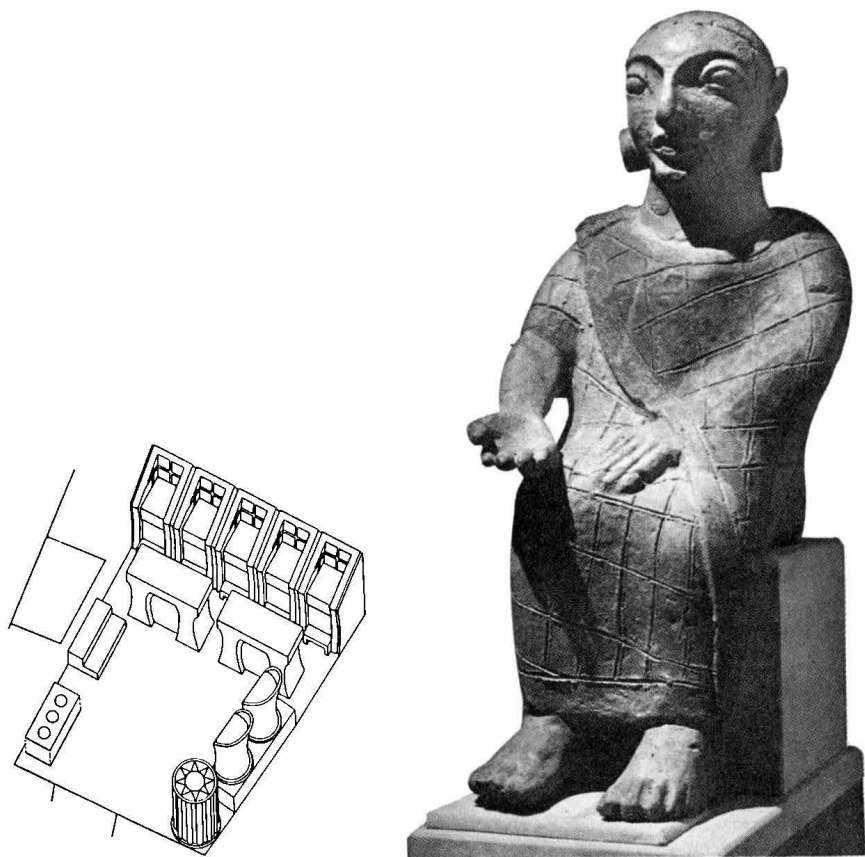
24. Tumuli funerari della necropoli di Cerveteri.

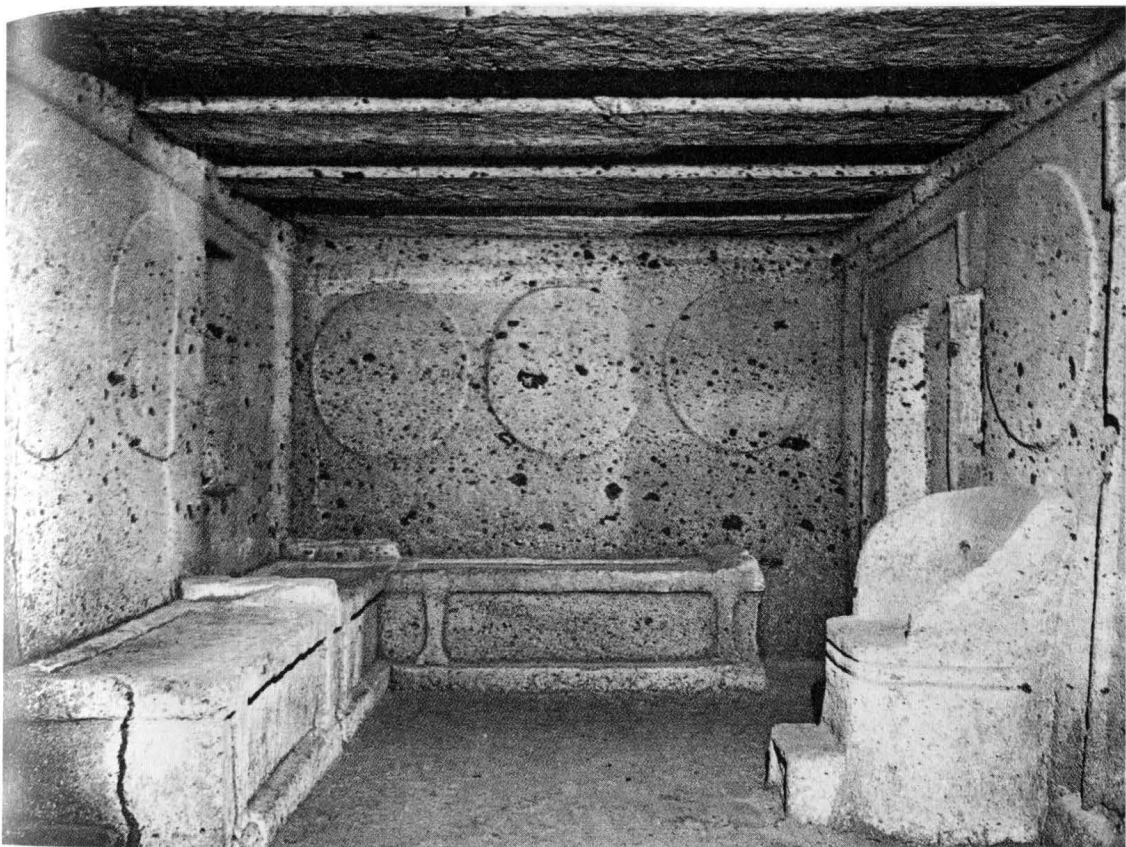
La mentalità aristocratica si è manifestata in grandiosi contesti funerari facendo sfoggio di iconografie e oggetti dotati di un intrinseco valore evocativo in riferimento a una preminenza sociale. Si è già accennato a proposito della tomba Regolini-Galassi come le sepolture principali siano state a mano a mano circondate da deposizioni minori, relative a quei personaggi che in tal modo intendevano sottolineare il legame con i principali esponenti della casata aristocratica. I grandi tumuli funerari, comprendenti piú deposizioni, sono immediata espressione di questi concetti: i vincoli familiari accanto ai vincoli che legano *patroni* e *clientes* vengono cosí rinsaldati e monumentalizzati; la disposizione topografica di queste costruzioni e dei relativi altari funerari non mostra particolari attenzioni se non quella di seguire prevalentemente le arterie di comunicazione. In altre parole, il dominio aristocratico appare articolarsi seguendo gli accessi al controllo del territorio, e senza dover fare i conti con forme di potere facenti capo a una autorità definibile in qualche modo come «pubblica».

25. Particolare della tomba delle Anatre di Veio.

Si è visto come la fase orientalizzante segni per l'area etrusco-laziale l'acquisizione di rilevanti novità sia sul piano della cultura materiale, sia su quello del primato sociale cui tendono gruppi aristocratici che in tal senso si erano mossi fin dal periodo villanoviano. Fa parte di queste acquisizioni la novità testimoniata da una tomba della necropoli di Riserva del Bagno di Veio. Il monumento comprende un unico ambiente a pianta rettangolare con una banchina per la deposizione che doveva essere sormontata da un elemento fittile o ligneo; la copertura della tomba imita con le quattro vele trapezoidali la disposizione di una tenda a padiglione; tutto il complesso si pone nel corso del secondo quarto del VII secolo. Oltre a questi elementi, l'interno della tomba prevede una decorazione dipinta in rosso e giallo, che ricopre le vele della copertura e le pareti (lo zoccolo in colore rosso e il fregio superiore in giallo). Una fascia comprendente tre linee scure alternate a una rossa e a una gialla divide lo zoccolo del fregio lungo la parete di destra e quella di fondo: su quest'ultima, proprio al di sopra di questa fascia, sono poste cinque anatre dirette verso sinistra e realizzate con il contorno e i particolari interni in nero e con un riempimento alternato in rosso e giallo. I modelli di queste figure si possono rintracciare nei fregi ad «aironi» della tradizione ceramica subgeometrica. La decorazione pittorica della tomba delle Anatre, seppur limitata e relativamente semplice (non è da escludere che alle figure di questi animali potessero esser connesse implicazioni diverse da un semplice intento decorativo), costituisce il primo incunabolo di una tradizione che giungerà a realizzarsi pienamente nei fastosi interni delle tombe tarquiniesi, dove la decorazione pittorica rimanda in primo luogo ai segni del rango sociale relativo al defunto. È stato anche segnalato, a ribadire il senso élitario di queste realizzazioni, che la percentuale delle tombe dipinte tarquiniesi raggiunge appena il due per cento del totale.

26. Particolare e ricostruzione grafica delle statue della tomba delle Statue di Ceri, presso Cerveteri.

Queste statue fanno parte della decorazione di una tomba rinvenuta nella zona di Ceri e comprendente un *dromos* di accesso, seguito da un vestibolo e da una cella; al progressivo allontanarsi dall'ingresso si accompagna il restringersi dell'altezza delle volte di copertura e l'abbassarsi del livello pavimentale. La cronologia della tomba è stata fissata alla fase finale dell'Orientalizzante antico, tra il 690 e il 670. Le due statue sono scolpite nel tufo di una parete del vestibolo e poste in modo da offrire il punto di maggiore visibilità rispetto a chi entra; i personaggi sono raffigurati seduti, con i piedi posti su uno sgabello e muniti di attributi: rispettivamente il lituo per la figura a destra, e uno scettro o ventaglio per l'altra. I due personaggi sono stati giustamente interpretati come *imagines maiorum*, raffigurazioni di antenati. L'analisi iconografica ha permesso di rintracciare i modelli di queste rappresentazioni nell'area siro-ittita, e specificatamente nelle raffigurazioni regali. Risultano qui con evidenza le implicazioni relative alla circolazione di oggetti e idee emerse dai precedenti contesti principeschi: se nel caso di Ceri siamo sprovvisti dei dati del corredo, e se anche possiamo immaginare una sfarzosità minore rispetto agli esempi già visti, il dato fondamentale è che il sovrano orientale risulta tra i principali punti di riferimento, sia nella diretta rappresentazione del personaggio su trono, sia nella scelta degli oggetti che qualificano tale status.

27. Ricostruzione assonometrica della cella di sinistra della tomba delle Cinque Sedie di Cerveteri e raffigurazione di una delle statuette ivi rinvenute. Roma, Musei Capitolini - Palazzo dei Conservatori.

La tomba, databile entro l'ultimo quarto del VII secolo, costituisce un documento di eccezionale rilievo. Al termine del *dromos* di accesso si aprono, a destra e a sinistra, due celle, mentre sul fondo si accede alla camera principale, contenente due sepolture, da cui, attraverso due piccoli ambienti laterali, si poteva accedere direttamente alle celle. Nella cella di destra era posta una grande tavola, probabilmente per offerte, mentre la cella di sinistra comprendeva l'arredamento visibile nella figura qui riprodotta: di fronte alla porta d'ingresso erano posti due troni vuoti, affiancati da un contenitore a forma cilindrica, mentre, a destra dell'ingresso, trova posto un piccolo altare, in cui sono state ricavate tre fossette circolari. Entrando a sinistra, due grandi *trapezai* (tavole per banchetto) si dispongono dinanzi a cinque sedili. Le implicazioni di tutto il complesso risultano chiare: sull'altare si effettuavano le libagioni sacrificali in onore dei due defunti immaginati sui troni vuoti dinanzi all'ingresso; sui cinque sedili a sinistra dell'ingresso erano collocate altrettante statuette (i pezzi sono divisi tra i Musei Capitolini e il British Museum di Londra) disposte a banchetto. I cinque personaggi banchettanti corrispondono alle *imagines maiorum*, come dimostra anche la presenza del suppedaneo, che rivela un rango maggiore rispetto a coloro che dovevano occupare gli altri due troni e che ne sono privi. I due troni dinanzi all'ingresso sono apprestati per ricevere i due defunti posti nella camera di fondo della tomba; a garanzia di questo status, della possibilità in altre parole di sedersi sui troni, vegliano i cinque antenati posti a sinistra della cella; questi ultimi sono raffigurati nel momento del banchetto, l'atto con cui si riconfermano e si rinsaldano i vincoli che legano i componenti, vivi e morti, del gruppo familiare.

28. Interno della tomba degli Scudi e delle Sedie della necropoli della Banditaccia di Cerveteri.

La tomba si data alla fine del VII secolo ed è costituita da un corridoio di accesso che immette in un ambiente a pianta rettangolare, da cui tre porte permettono l'accesso ad altrettante camere funerarie poste sul fondo. L'arredamento dell'ambiente rettangolare mediano rimanda agli stessi motivi già individuati: oltre ad alcuni letti funebri, la sala presenta due troni muniti di suppedaneo che inquadrano la porta centrale sulla parete di fondo, mentre una serie di scudi è scolpita sulle pareti tufacee. La presenza di scudi alludenti al prestigio del guerriero si è incontrata fin dall'età villanoviana e in questo caso si tratta ormai di un modello pienamente acquisito, cosí come la presenza dei due troni con sgabello che rimandano all'*imagerie* degli antenati. Si è potuto constatare come la presenza degli avi in un ambiente che precede la camera funeraria presenti forti analogie con la disposizione della casa arcaica, nota anche dalla documentazione archeologica e letteraria del mondo latino, in cui le immagini degli antenati erano custodite nell'*atrium*, lo spazio pubblico dell'abitazione, dove il padrone di casa, il *dominus*, si mostrava attorniato dai propri avi e riceveva i *clientes* sul *solium* (seggio regale). La possibilità di poter raffigurare i propri antenati non si presenta come un semplice gesto di affetto o di *pietas*, ma costituisce uno dei segni non secondari con cui viene fissata la stratificazione sociale.

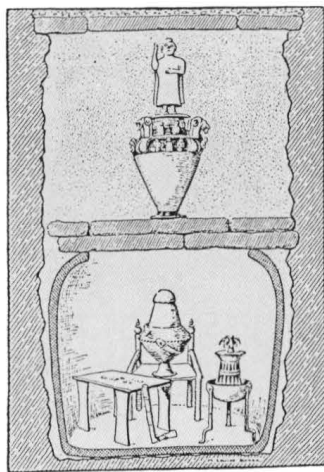
29. Urna di Montescudaio. Firenze, Museo Archeologico.

L'urna cineraria proveniente da Montescudaio, presso Volterra, ci fornisce un eccezionale documento figurativo databile alla metà del VII secolo. Sulla ciotola di copertura è rappresentata una scena comprendente una figura posta su un sedile con alta spalliera, intenta a banchettare dinanzi a una *trapeza* imbandita. La scena è completata da un inserviente in posizione stante e da due grandi contenitori (di uno rimane solo l'attacco). Si tratta di un banchetto celebrato al modo omerico, con il personaggio principale posto su un sedile regale, come abbiamo visto per le cinque figure della tomba delle Cinque Sedie. La precisa contrapposizione iconografica tra figura seduta e figura stante, che rimanda a un'altrettanto precisa demarcazione di ordine sociale, conferma il ruolo subalterno delle figurette stanti rinvenute in tombe laziali (si veda la figura 10), come pure delle figure monumentali di oranti disposte lungo il *dromos* nel tumulo della Pietrera di Vetulonia. Vedremo riemergere tale contrapposizione nella documentazione di Murlo (si vedano le figure 45-46).
Oltre a questi motivi, sul vaso di Montescudaio si percepisce un preciso intento arcaicizzante: non solo il banchetto assume la forma di quello omerico, con palese richiamo alla tradizione eroica, ma lo stesso vaso, sia per la forma sia per la decorazione, intende riallacciarsi alla tradizione villanoviana ormai tramontata, ma, evidentemente, sentita come elemento prestigioso in cui fare affondare le proprie radici. Sull'unica ansa del vaso (anche questo un elemento arcaicizzante) compare una figuretta seduta: dai vari monumenti con figure sedute già passati in rassegna risulta chiara la volontà di raffigurare il defunto come un personaggio che gode di un particolare status. L'urna di Montescudaio ci appare come una sorta di manifesto sintetico di tutti questi motivi: il defunto è qui raffigurato nel doppio destino privilegiato che ha potuto godere in vita (scena sul coperchio) e nel mondo ultraterreno (figuretta sull'ansa); tutto ciò è posto in un contesto ove s'intrecciano i richiami alle proprie radici, alla volontà di segnalare la propria lunga e prestigiosa genealogia: con ciò siamo ancora una volta ricondotti al gruppo familiare, unico garante di quello status privilegiato che si trasmette all'interno del gruppo ad ogni nuova generazione.

30. Coperchio di bucchero dalla tomba Calabresi di Cerveteri. Città del Vaticano, Museo Etrusco Gregoriano.

Pressoché contemporaneo all'urna di Montescudaio è questo coperchio su cui compaiono quattro figurette, tutte sedute: su di un lato, due figure sono rappresentate con le mani o le braccia poste sulle ginocchia, mentre, sull'altro lato, gli altri due personaggi sono raffigurati nella stessa posa iconografica di quei «bevitori» che abbiamo precedentemente descritto (si veda la figura 8). Un'altra particolarità concerne la resa dei capelli: si può osservare infatti un rimando incrociato, per cui a un personaggio seduto con braccia sulle ginocchia corrisponde una figura di bevitore che presenta i capelli ugualmente rivolti all'indietro, così come all'altra figura con mani sulle ginocchia corrisponde l'altro bevitore con capelli divisi da una scriminatura centrale. Appare evidente l'intento di distinguere due personaggi rappresentati in due momenti diversi: questi momenti comprendono una fase in cui il defunto è qualificato dalla sola posizione assisa e un'altra in cui a ciò si aggiunge il gesto del bere. Le figure di bevitori presentano inoltre nel volto dei tratti che possiamo definire come meno realistici rispetto alle altre due figure. Questo elemento, unitamente al gesto del bere, può confermare l'assunzione di un nuovo status di cui il defunto si trova ora partecipe.

31. Canopo dalla tomba 6 della necropoli di Cancelli, Cetona. Firenze, Museo Archeologico.

Il pezzo, databile nella seconda metà del VII secolo, costituisce un'ulteriore testimonianza della diffusione di quei moduli che rimandano a una stratificazione sociale ormai largamente consolidata. Il canopo fa parte di una vasta classe di oggetti proveniente soprattutto dal territorio chiusino: si tratta di un vaso sul quale sono applicate, in forma stilizzata, alcune fattezze umane a partire dal volto. In questo caso, oltre al coperchio conformato a testa umana, sono visibili i fori per l'applicazione di una maschera bronzea; inoltre, il canopo è posto al di sopra di un trono a sottolineare il rilievo del personaggio. Lo stesso discorso vale per la statuetta un tempo conservata a Massa Marittima in cui una figuretta è posta a sedere su di un alto trono. Come si è avuto modo di sottolineare a proposito di un lebete da Narce (figura 22), la diffusione di una certa iconografia, che rimanda inequivocabilmente ai modelli noti dalle grandi tombe orientalizzanti, risulta tanto piú significativa quando, come nei casi qui in esame, la troviamo tradotta in forme e in un linguaggio piú povero e frettoloso. Lo schema che vi sta dietro è ancora quello della figura seduta e in trono, che si rinviene già nella fase villanoviana e che poi si mette in evidenza con i rimandi espliciti all'eroe omerico banchettante e al dinasta orientale seduto in posizione di maestà.

32. Cinerario Paolozzi, Chiusi, Museo Archeologico, e ricostruzione grafica del contesto di rinvenimento del vaso Coleman.

Si conoscono alcuni esemplari di vasi che ripetono la stessa rappresentazione che vediamo nel cinerario Paolozzi: alcune figurette sono poste sulla spalla del vaso alternate a protomi di grifo; alcune altre di queste figure, che ripetono i gesti delle prime, compaiono sulla sommità del coperchio e circondano una grande figura centrale che ripete nel gesto l'atteggiamento degli altri personaggi. La cronologia di questi pezzi si colloca tra l'ultimo quarto del VII e gli inizi del VI secolo (attorno al 585). Per l'interpretazione di queste scene si sono avanzate varie ipotesi che vedono nella grande figura lo stesso defunto o una divinità, mentre per le altre figurette si è pensato generalmente a oranti. Notizie piú complete sui contesti di rinvenimento ci sono note solo per un esemplare, il cosiddetto vaso Coleman, proveniente dal territorio chiusino e conservato al Museo dell'Università di Filadelfia, di cui si fornisce qui la ricostruzione grafica della deposizione. Quest'ultima comprendeva una tomba a ziro divisa in due livelli: quello posto piú in alto e chiuso da lastre nella parte sia superiore che inferiore ospitava il vaso Coleman; il secondo livello, piú in basso, ospitava un grande contenitore o *dolium* entro cui erano stati posti un cinerario collocato su ampio sedile, una tavola disposta dinanzi al sedile e con un'ascia appoggiata, un bacile su tripode entro cui era posto un incensiere. La rappresentazione di questo secondo livello non lascia dubbi sull'interpretazione di un defunto seduto in trono e posto dinanzi alla *trapeza*, attorno a cui sono posti i segni del potere (l'ascia) e della ricchezza prestigiosa (bacile e incensiere); con ciò si può pure escludere che il vaso posto al livello superiore potesse ospitare i resti del defunto o, comunque, i resti del defunto principale. I gesti delle figurette sui vasi del tipo Coleman presentano leggere varianti ma sono tutti riconducibili all'espressione di segni di compianto o di omaggio; la loro funzione è la stessa che ritroviamo ad esempio in 33 statuette conservate ai Musei Vaticani e rinvenute nella tomba Regolini-Galassi. Si può aggiungere che dal contesto del vaso Coleman risulta ancora la contrapposizione tra l'iconografia del personaggio posto al livello piú basso e che corrisponde alla figura su trono, e l'iconografia del personaggio o dei personaggi raffigurati sul vaso del livello superiore, dove le figure sono tutte in posizione stante. Se ne può dedurre che la rappresentazione dei vasi del tipo Coleman deve rimandare a quello che possiamo definire il corteggio impegnato a rendere omaggio e a compiangere quel defunto la cui sorte, comunque, è segnata dai simboli di una status eroico.

33. Stele Zannoni. Bologna, Museo Civico.

Le stele protofelsinee formano un rilevante complesso documentario dell'Etruria padana, il cui linguaggio figurativo viene a formarsi già nel corso della prima metà del VII secolo. Di questo linguaggio fanno parte motivi come le palmette e l'«albero della vita» per i quali si è potuto riconoscere un diretto apporto orientale, e verosimilmente nord-siriano, dovuto ad artigiani immigrati. Ma anche altri elementi possono ricondurci nella stessa direzione: già da tempo si è segnalato come il signore su carro della stele Zannoni (forse rintracciabile anche nella stele Tofane, vista la rielaborazione di cui è stata oggetto) si addica maggiormente a una parata aristocratica che a un viaggio nell'aldilà. Di recente L. Cerchiai ha interpretato la stele Zannoni alla luce delle scene di processione del sovrano riscontrabili nelle fonti assire; inoltre, ha ricondotto il motivo dei «capri e albero» (*goats and tree*), visibile nella stele Tofane, all'idea della regalità. Il rimando a questi simboli del potere viene riconfermato da un riesame compiuto di recente sulla disposizione delle relative necropoli: oltre alla esigua percentuale di questi monumenti rispetto al totale delle deposizioni, si è sottolineato come la mole delle stele (quella di via Tofane raggiungeva almeno i due metri, mentre un altro monumento, la pietra Malvasia, raggiungeva i tre metri) doveva grandeggiare su tutti gli altri segnacoli funerari composti da modeste scaglie di pietra.

34. Stele di Avele Heluske. Firenze, Museo Archeologico.

La stele di Avele Heluske (o Feluske) proviene da Vetulonia: alta poco piú di un metro, la pietra calcarea presenta la raffigurazione di un guerriero diretto verso sinistra e munito di elmo con grande *lophos*, di scudo con *episema* di rosetta, e di bipenne tenuta con la mano destra. Il valore della rappresentazione, databile tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo, si avvicina a quello delle stele protofelsinee nell'esaltazione di un personaggio dotato degli attributi del potere. Nella stele di Vetulonia ritroviamo inoltre un elemento della massima importanza: la scrittura. La figura di guerriero appare qui incorniciata da una iscrizione dedicatoria destinata evidentemente a sottolinearne il rango. La capacità scrittoria, con i primi decisi esordi nel corso del VII secolo, si rivela una tecnologia preziosa ben presto acquisita dai gruppi dominanti. È stato da tempo segnalato a questo proposito come l'acquisizione di una struttura bimembre nell'onomastica (il nome piú il gentilizio), corrisponda perfettamente allo sviluppo di quella solidarietà di clan piú volte rilevata con effetti concreti di ordine sociale.

35. Lamina aurea dalla necropoli di Monte Cerreto di Narce. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

La laminetta presenta una forma circolare tagliata alla base; lungo il bordo corre una decorazione a S compresa tra file di puntini, mentre al centro sono rappresentate tre figure femminili nude, stanti e con le braccia lungo i fianchi; attorno si dispongono rosette, cerchi concentrici, segni a S, piccole oche e una palmetta compresa entro puntini posta al di sopra della figura femminile centrale. Nel periodo orientalizzante si assiste al diffondersi di decorazioni e di iconografie di figure e personaggi estranee alla tradizione locale: tra queste si possono almeno segnalare quelle figure mostruose come il centauro o l'idra, che traevano origine dal patrimonio mitologico della Grecia. Un altro filone è quello relativo ai motivi di derivazione orientale che, come si è visto, ha un ruolo altrettanto rilevante nell'acquisizione di modelli figurativi. La rappresentazione della placchetta da Narce, databile alla metà del VII secolo, offre testimonianza di un motivo ampiamente diffuso nell'iconografia vicino-orientale già dal II millennio, e comprendente tre divinità femminili nude. Proprio a partire da queste raffigurazioni e, soprattutto, da quelle ricavate dall'immaginario mitologico greco sarà possibile osservare quel fenomeno di grande rilievo definibile come l'antropomorfizzazione delle divinità. Si è già avuto modo di illustrare quelle «divinità della morte» (figure 7 e 14) che, con il loro aspetto mostruoso, esprimono una tendenza profonda e radicata del mondo tirrenico arcaico: questo piú antico strato religioso intriso di elementi vitalistici e legato al mondo naturale, dovrà lasciare poi spazio ad altre concezioni, nelle quali la rappresentazione del divino in forma umana costituisce un tratto acquisito ben presto in via definitiva e che lascerà sopravvivere i precedenti elementi solo in posizione subalterna.

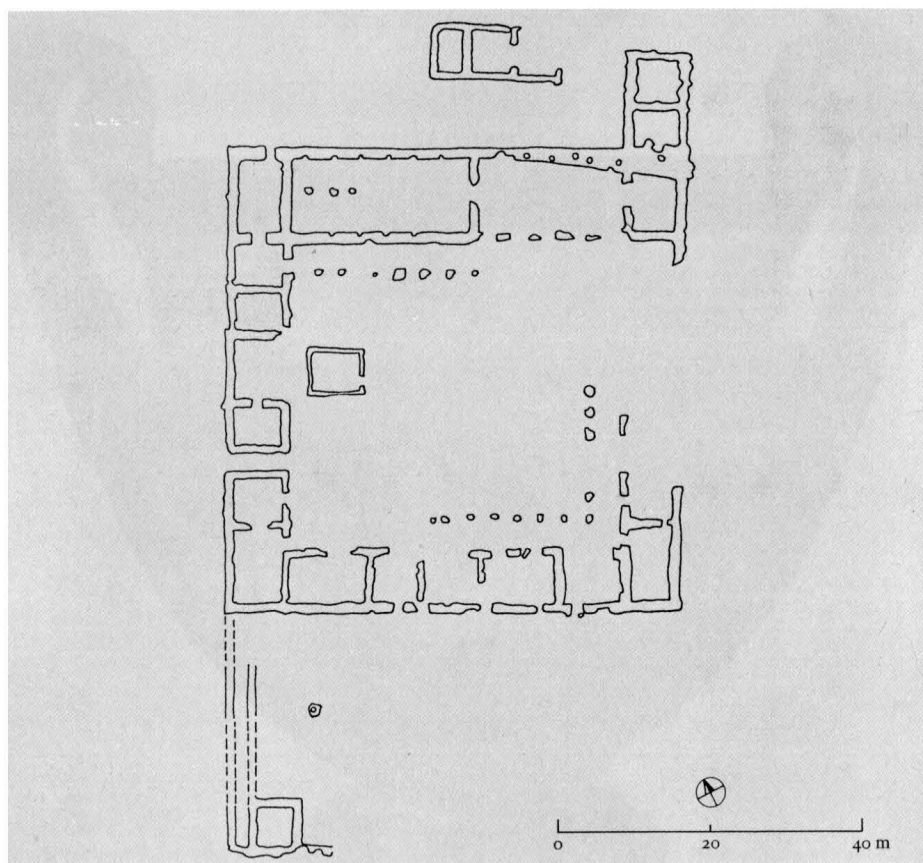
36. Cratere di Aristonothos. Roma, Musei Capitolini - Palazzo dei Conservatori.

Questo cratere proveniente da Cerveteri e opera di un artigiano greco che vi ha apposto la propria firma, Aristonothos appunto, costituisce non certo il primo esempio sicuro di raffigurazione mitologica in Etruria, ma il piú noto e tra i piú interessanti esempi di uso del linguaggio mitologico alla metà del VII secolo. Nella decorazione del vaso spiccano due scene figurate poste rispettivamente sui lati A e B: sul primo è visibile l'accecamento di Polifemo, comprendente Ulisse e quattro suoi compagni intenti a conficcare il palo nell'unico occhio del Ciclope; sull'altro lato è rappresentata una scena di battaglia navale che vede impegnati due scafi su cui trovano posto guerrieri armati, rematori e vedette armate. Il sottile rimando che lega le due scene di lotta, una a carattere mitologico e l'altra di tipo realistico, ci informa dell'acquisita capacità di usare il linguaggio del mito quale esemplificazione delle vicende umane: il cratere rappresenta un'opera di altissimo livello, dovuta certamente alla committenza aristocratica di estrazione locale. In questo senso, è stato proposto a ragione di vedere nella rappresentazione dei personaggi del mito il tentativo di identificare gli Etruschi con i Greci di Odisseo nell'atto di sconfiggere il Ciclope di Sicilia: allusione a quella dura e concreta realtà contemporanea evocata dagli scontri navali per il predominio delle rotte marittime raffigurata sul lato opposto del vaso. La circolazione e la diffusione di scene mitologiche vanno collocate nell'ambito della recezione di quegli elementi di derivazione greca che le aristocrazie etrusche rincorrono per tempo: non si tratta dunque di capire solo quanto il mondo aristocratico tirrenico conoscesse del mito e della relativa tradizione greca, ma di riuscire a cogliere l'uso concreto che di queste immagini è stato fatto e la relativa selezione dei temi figurativi; come si vedrà anche in seguito, infatti, attraverso queste immagini passavano alcune delle tensioni che percorrevano la società del tempo. Non si può parlare allora di una acculturazione che sarebbe trascorsa dal mondo greco a quello tirrenico del periodo arcaico, quanto di un reciproco intersecarsi di elementi. In particolare, i bisogni creati dalle nascenti aristocrazie tirreniche hanno fatto in modo di selezionare di volta in volta taluni elementi delle suddette culture che piú apparivano corrispondere alle necessità di affermazione sociale.

37. *Oinochoe* dalla necropoli di Tragliatella, presso Cerveteri. Roma, Musei Capitolini - Palazzo dei Conservatori.

Questo vaso di produzione locale, databile all'ultimo trentennio del VII secolo, presenta un eccezionale complesso figurativo che è stato variamente interpretato. Le scene sono disposte lungo due fregi che interessano rispettivamente il collo e il corpo del vaso: la lettura che qui si propone tende a rintracciare in questo insieme di immagini precise allusioni al mito di Teseo e Arianna. Tale interpretazione è già stata piú volte proposta, ma si è sempre scontrata con difficoltà derivanti dall'interpretazione dei particolari. In estrema sintesi si può segnalare come i due fregi assolvano a due diverse funzioni: quello sul collo rimanda agli elementi del mito sentiti come essenziali, mentre nel fregio sul corpo si riesce a percepire una rielaborazione della vicenda mitica, atta a trasmettere un complesso di rinvii che costituiscono una vera e propria *interpretatio* etrusca del mito. Ecco allora che sul collo compaiono le scene relative al sacrificio compiuto da Teseo prima della partenza, e la sua fuga con Arianna dopo la riuscita dell'impresa cretese; mentre sull'altro fregio la stessa vicenda è rivissuta nei termini rituali della consegna da parte di Arianna a Teseo dell'oggetto magico con cui affrontare il Minotauro (gruppo di tre personaggi), e della danza vittoriosa eseguita sulla via del ritorno da Teseo e dai suoi compagni, che prendeva il nome di *gheranos*, danza delle gru (i sette guerrieri e il personaggio nudo). Accanto a queste scene, in accordo con la tradizione che incoronava Teseo re di Atene dopo il ritorno da Creta, e in accordo all'emergere di personalità «tiranniche» nell'Etruria di questo periodo, sono narrati i modi dell'acquisizione della regalità incentrati sulla rappresentazione di un labirinto, indicato da una iscrizione con *truia* – la città di Troia, nota dai poemi omerici –, nonché sulla *hierogamia* dell'eroe con la dea Arianna-Afrodite. Una raffigurazione di questo genere rivela tutto il proprio interesse qualora si ponga mente agli sviluppi «tirannici» della società etrusca di fronte alla complessità del fenomeno urbano, dei cui poteri l'*oinochoe* di Tragliatella fornisce, per cosí dire, la giustificazione teorica.

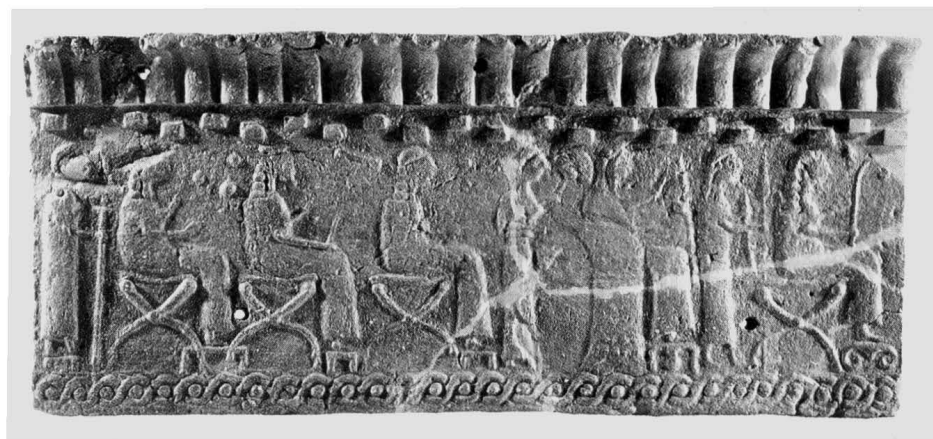
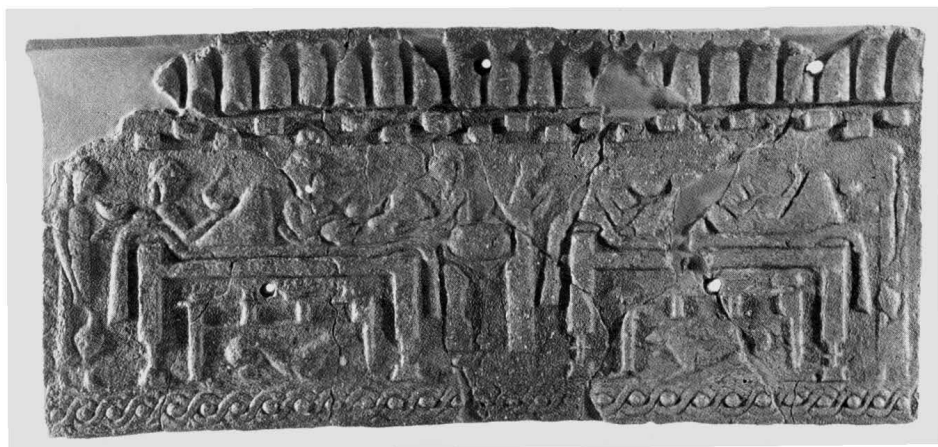
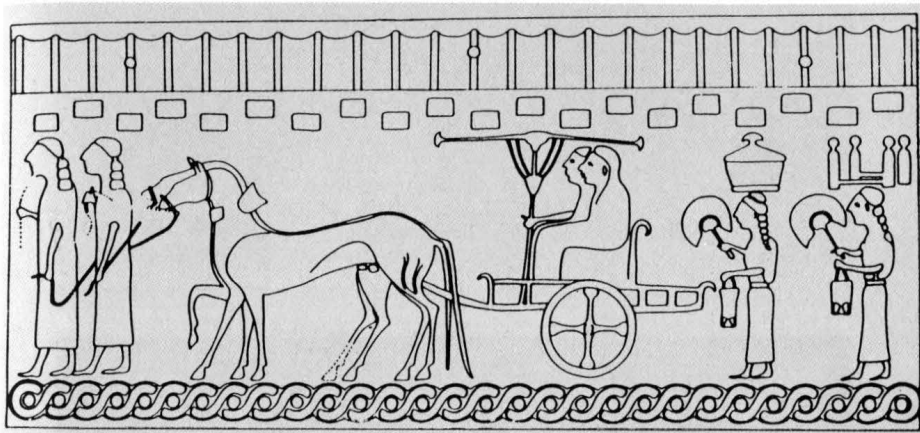
38. Cratere François da Chiusi. Firenze, Museo Archeologico.

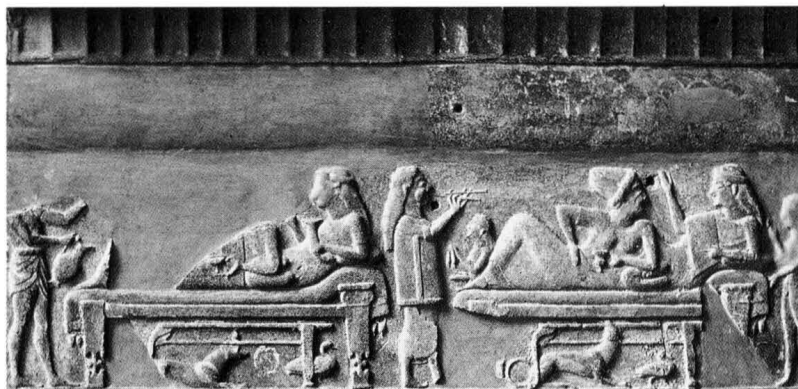
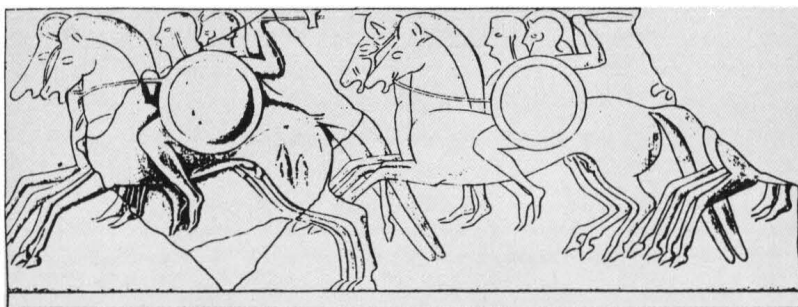
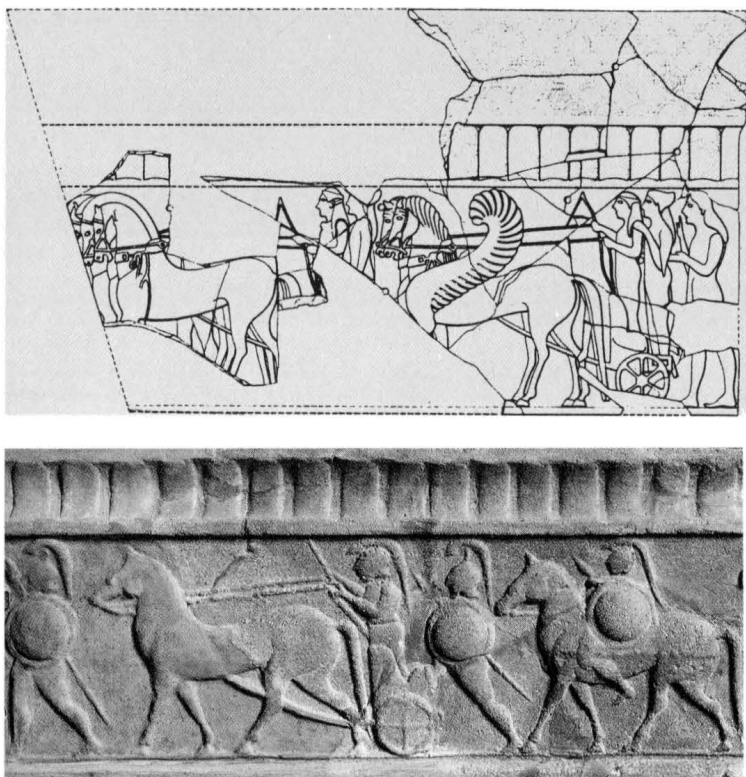
Questo vaso è stato rinvenuto in una zona interna dell'Etruria antica e costituisce un assoluto capolavoro della ceramografia greca. Forse frutto di un dono diretto a un aristocratico etrusco, il monumento è firmato dal pittore Kleitias e dal vasaio Ergotimos e si data verso il 570. La maggior parte della superficie del vaso è ricoperta di fregi figurati sovrapposti che illustrano vicende assai note della mitologia greca: alcune relative a Teseo e, soprattutto, quelle relative ad Achille, di cui è celebrata la discendenza divina da Peleo e Teti, l'impresa dell'agguato a Troilo determinante per la caduta di Troia, la sua partecipazione ai giochi funebri in onore dell'amico Patroclo e, infine, la morte: cui allude un'anfora portata da Dioniso ove dovevano esser conservati i resti dell'eroe, e si riferiscono direttamente le rappresentazioni del trasporto del cadavere di Achille da parte di Aiace ripetuta sulle anse. Se qui è difficile pensare a una diretta committenza, le immagini di questo dono straordinario alludono però certamente alla preferenza via via accordata con piú frequenza alle immagini mitologiche dall'aristocratico etrusco. La diffusione di simili raffigurazioni obbedisce ad una necessità, vale a dire al bisogno di fornire adeguata risposta al problema della legittimità del potere; l'identificazione con gli eroi del mito ci attesta che la giustificazione di una preminenza sociale non passa piú esclusivamente attraverso i vincoli di una solidarietà ricavabile in blocco dall'interno del gruppo familiare; ora si preferisce anche ricorrere a una sorta di «assimilazione» mitologica.

39. Pianta dell'edificio arcaico di Murlo, Poggio Civitate. Siena.

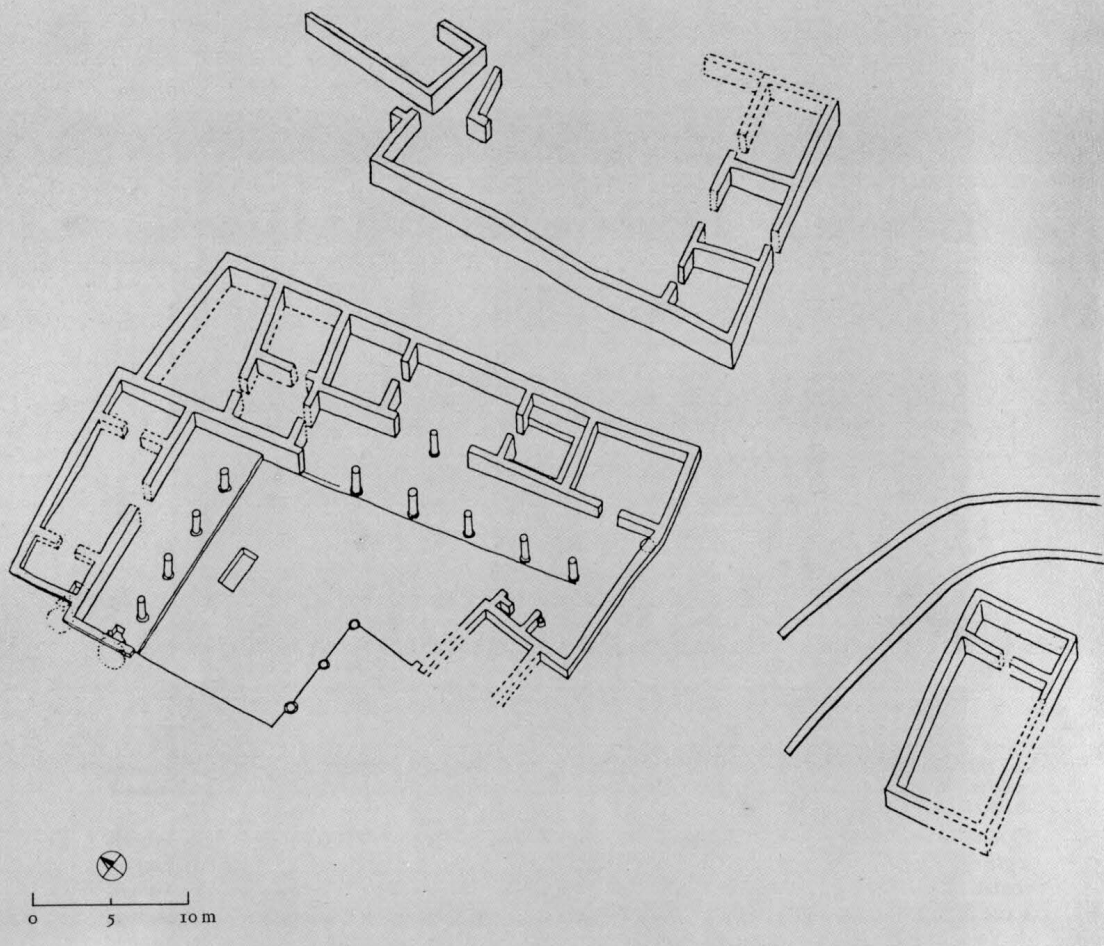
Per i motivi che finora siamo venuti rintracciando nell'ambito della documentazione relativa alle prime fasi del mondo etrusco-laziale, possediamo una sorta di controprova in forme monumentali offertaci dai dati emersi in questi ultimi anni dallo scavo dei siti di Murlo e Acquarossa: in entrambi i casi si tratta di complessi «palaziali», per i quali abbiamo a disposizione sia la pianta degli edifici, sia buona parte della documentazione architettonica. Il complesso di Murlo, databile al 580 circa, presenta una disposizione regolare con un cortile al centro e quattro vani simili collocati agli angoli; lungo i lati – che misurano circa sessanta metri ciascuno – si apre una serie di ambienti, interpretabili come magazzini e stalle relativamente ai lati NE e SE, mentre sui lati SO e NO è riconoscibile la struttura del *liwan*, di derivazione orientale, dove il signore partecipava alle udienze o ai banchetti e si mostrava verso il cortile bordato su tre lati da due porticati a L che si interrompono per un breve tratto nell'angolo SE. Il *liwan* di NO mostra un'ulteriore particolarità: il vano centrale è aperto verso il cortile nel lato privo di porticato; proprio dinanzi a questo vano è posto un recinto, unico edificio a trovare spazio nel cortile interno del complesso. Questo recinto è stato interpretato come il luogo dei *sacra* del palazzo, il luogo dove si svolgevano le funzioni cultuali e di tipo gentilizio dinanzi all'ambiente aperto, a cui presiedeva il signore, vera immagine del tablino e del *pater familias* della tradizione romana. I punti principali che abbiamo ricavato dall'esame della pianta dell'edificio palaziale di Murlo sono dunque essenzialmente due: la derivazione orientale degli elementi significativi del potere, e il palazzo quale sede dei valori religiosi complessivi di tutto il gruppo che fa capo a un signore-dinasta.

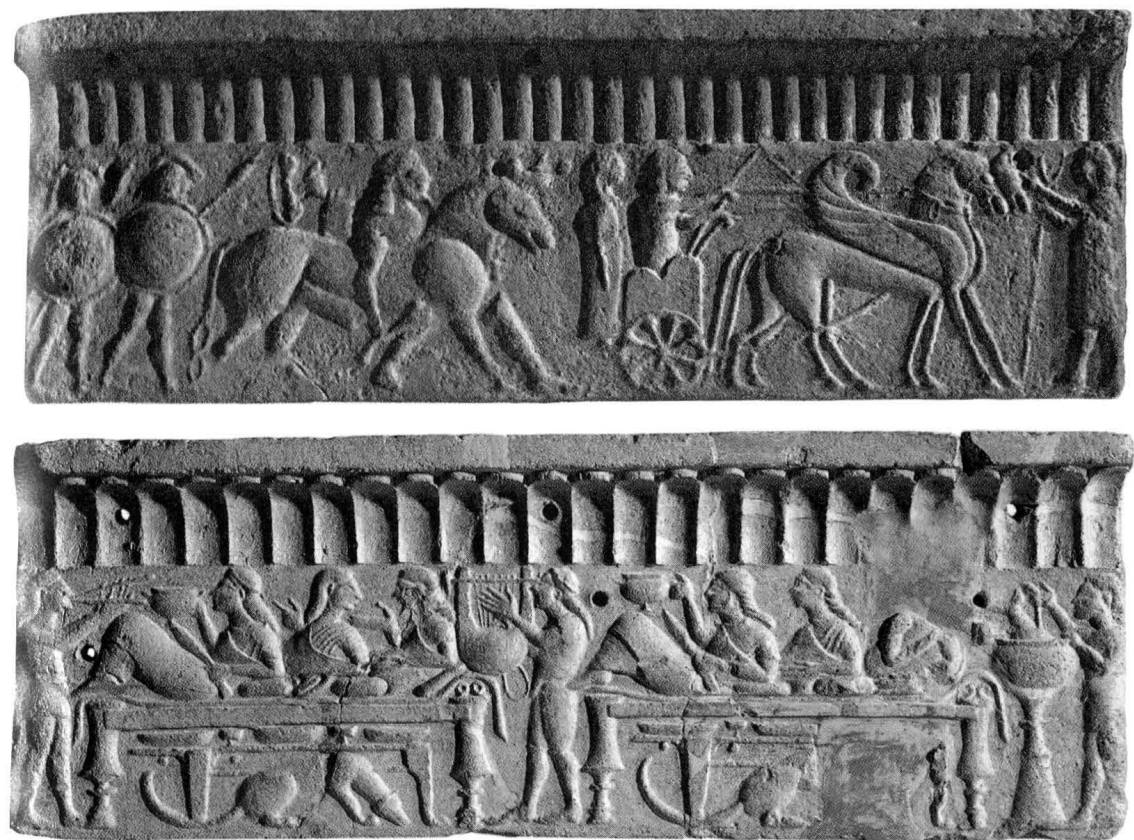
40. Statua seduta e sfinge - acroterio da Murlo, Poggio Civitate. Murlo, Museo Civico.

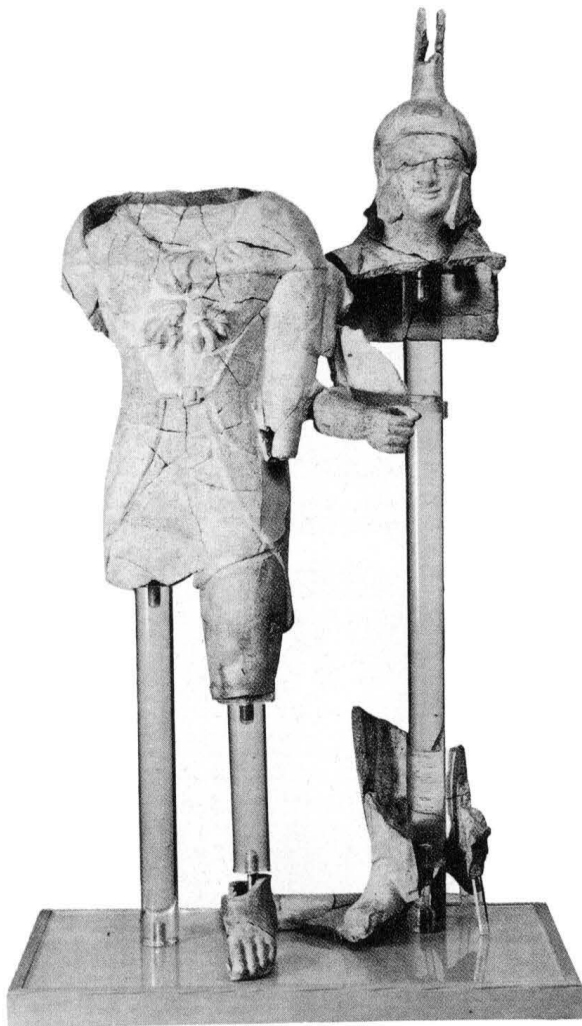
Questi pezzi facevano parte del complesso decorativo di un'altra parte del palazzo di Murlo: il tetto. Al di sopra di questo erano posti acroteri comprendenti figure sia di animali fantastici, come la sfinge, sia reali, come cavalli, tori, leoni e anche un cinghiale e un ariete. Lungo la sommità del tetto erano disposte anche grandi statue sedute, munite di un copricapo rituale e affiancate da attendenti in posizione stante. Siamo in presenza della raffigurazione degli antenati collocati non casualmente (si veda la figura 4) sul vertice del tetto, tra le immagini degli animali, a garantire la stabilità e il benessere della casa.

Da tutta la documentazione disponibile (si vedano anche le figure 39 e 41) ricaviamo un affresco estremamente preciso del patrimonio ideale di un signore etrusco del 580 circa. Ritroviamo la derivazione orientale di particolari segni connessi alla sfera del potere; la rappresentazione delle attività aristocratiche, come le corse di cavalli e i banchetti; il motivo della coppia che ritorna nella processione nuziale, nella disposizione delle scene di banchettanti e nei raggruppamenti delle divinità; la rappresentazione delle gerarchie sociali riflesse iconograficamente nella puntuale e assidua contrapposizione tra personaggi seduti e personaggi stanti; la volontà di stabilire un nesso tra la rappresentazione degli antenati e quella delle divinità; infine, la volontà di racchiudere i simboli della riproduzione del gruppo, delle gerarchie e dei fatti religiosi e cultuali all'interno del perimetro palaziale. Tutto inizia e termina entro questo universo in miniatura, dove i *sacra gentilicia* costituiscono il punto di raccordo dell'intero meccanismo.

41. Lastre della decorazione architettonica da Murlo, Poggio Civitate. Murlo, Museo Civico.

Della decorazione degli ambienti disposti attorno al cortile faceva parte una serie di lastre architettoniche probabilmente distribuite a seconda della funzionalità dei locali. I soggetti figurativi di queste lastre si riferiscono a quattro motivi: il primo gruppo comprende una corsa di cavalli con un lebete posto su di un elemento a colonna a sinistra del fregio; il secondo motivo rappresenta scene di banchetto con coppie di personaggi disposti su *klinai* e circondati da inservienti, stoviglie e animali; il gruppo successivo mostra una processione nuziale con al centro il carro della sposa e della madre; l'ultimo soggetto raffigurato comprende una fila di personaggi seduti, accompagnati da attendenti in posizione stante, i cui attributi rendono possibile individuare due gruppi di divinità: la coppia urania, con Zeus che impugna il lituo e Hera seduta in trono, e la triade infera di Demetra con il melograno e Hades con la bipenne assieme a Kore con fiore. Questi soggetti si inseriscono perfettamente nel quadro tracciato a proposito degli altri elementi dell'edificio: le corse di cavalli con il premio del lebete e le scene di banchettanti rimandano direttamente al prestigio del gruppo aristocratico; la processione nuziale segnala il nucleo costitutivo della *gens*, la coppia, mentre la rappresentazione delle divinità rimanda a due gruppi familiari. Dall'esame delle lastre architettoniche ricaviamo dunque le rappresentazioni che qualificano la vita aristocratica, le corse dei cavalli e i banchetti, poste accanto ai valori costitutivi del gruppo stesso: la coppia da cui si origina il clan, il quale a sua volta garantisce un particolare status ai suoi membri; si è anche notato come in termini di gruppi familiari riappaiano le divinità raffigurate nelle lastre decorative. Queste stesse divinità comprendono quelle che hanno il dominio sul mondo uranico e quelle che dominano il mondo infero: come il recinto dei *sacra* si trova compreso entro il palazzo, ugualmente entro lo stesso complesso trovano posto le divinità che insieme governano il cosmo.

42. Ricostruzione grafica di una delle lastre dall'Esquilino, Roma; lastre da Velletri, Napoli, Museo Nazionale; ricostruzione grafica di una lastra da Sant'Omobono, Roma; lastra dal tempio di Piazza d'Armi di Veio. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

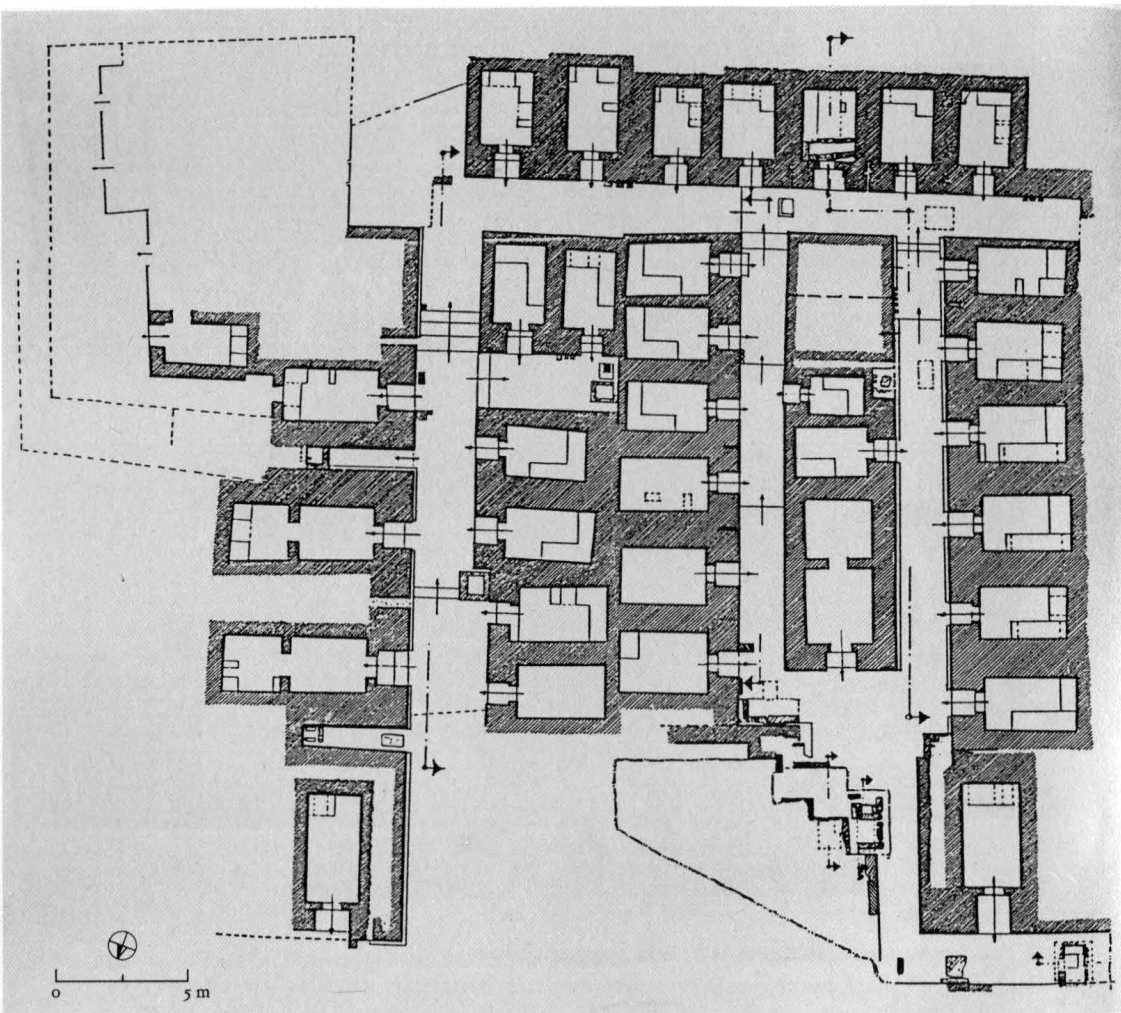
Queste lastre architettoniche fanno parte di una produzione largamente diffusa nel corso della seconda metà del VI secolo, che mostra un'altrettanto diffusa analogia nei motivi figurativi. I soggetti rappresentati nelle lastre dall'Esquilino sono quattro: biga con cavalli alati, corse di carri, sfilate di cavalieri, scene di banchetto; la lastra da Sant'Omobono presenta due bighe, di cui una con cavalli alati; quella da Veio raffigura due bighe precedute da un guerriero appiedato; nelle lastre da Velletri ritornano le bighe anche con cavalli alati, le corse di cavalieri, le scene di banchetto e la rappresentazione di figure sedute munite di vari attributi e affiancate da attendenti. Come si può agevolmente notare, la tematica dei ludi cavallereschi e della contrapposizione tra cavaliere e fante si associa alla celebrazione del banchetto aristocratico, come si è riscontrato nella documentazione da Murlo. In quest'ultima, e specificatamente nella rappresentazione delle divinità sedute, trova riscontro la lastra da Velletri con figure sedute. La larga diffusione in ambito tirrenico e i contesti prestigiosi di queste raffigurazioni stanno ad attestare il radicamento dei valori espressi. A proposito del cavallo, si può aggiungere che le prime fasi di frequentazione, relative alla seconda metà del VII secolo, dei siti che poi ospiteranno i grandi complessi arcaici di Murlo e Acquarossa confermano una volta di piú l'importanza di queste immagini: si pensi alle tegole dipinte di Acquarossa, in cui spicca il cavallo, e al frammento di grande acroterio a ritaglio da Murlo, che presenta l'immagine di un cavaliere. Analoghi motivi si sono incontrati a proposito di alcuni grandi vasi in ceramica tra la fine dell'VIII e gli inizi del secolo successivo, cosí come resti del carro o dei morsi equini si riscontrano in tombe delle fasi villanoviana e orientalizzante. Il valore simbolico del cavallo e del cavaliere si è potuto segnalare inoltre per tutte quelle raffigurazioni con teorie di opliti preceduti da guerrieri su carro o da cavalieri.

43. Assonometria dell'edificio arcaico di Acquarossa. Viterbo.

Il complesso tardo-arcaico di Acquarossa, di circa cinquant'anni posteriore a quello di Murlo, se rivela la volontà di riprendere l'insieme dei motivi che abbiamo individuato per l'edificio piú antico, in realtà se ne distacca per non poche ragioni: il palazzo non grandeggia piú isolato nella campagna, come a Murlo, ma appare inserito in un nucleo abitato; le dimensioni sono minori e la precisa divisione dei vani risulta compromessa, anche se si riconosce il cortile centrale su cui si aprono i vari ambienti. In questo caso si è conservata una serie di lastre decorative che esamineremo piú avanti; qui basti segnalare che un piccolo tempio sorgeva all'altro lato della strada su cui si affacciava l'edificio ed era posto in asse con esso: la rigida struttura cultuale interamente ospitata all'interno del palazzo di Murlo è costretta qui ad allentarsi e, letteralmente, a uscire dalla casa. In altre parole, la struttura gentilizia non appare piú sufficiente a garantire per intero le prerogative della preminenza sociale e il signore si deve «affacciare» al piccolo tempio dal cui culto può trarre legittimazione. Il processo si presenta di notevole rilievo e riflette l'impatto di nuove forze che agiscono entro la comunità.

44. Lastre della decorazione architettonica del complesso di Acquarossa.

Le lastre architettoniche da Acquarossa, databili, come si è detto, circa al 530, presentano quattro soggetti figurativi: scene di banchetto, scene di *komos* ossia giocolieri e danzatori, Eracle e il toro cretese, Eracle e il leone nemeo. I primi due tipi di rappresentazione si inseriscono agevolmente nel mondo dei valori aristocratici già in precedenza individuati; la vera novità è costituita invece dalle raffigurazioni di tipo mitologico. Si è potuto vedere che scene di mito greco giungono in Etruria già nel corso del VII secolo: ritrovare dunque scene relative alle imprese di Eracle nella seconda metà del VI secolo non costituisce di per sé una novità. I fatti nuovi invece sono essenzialmente due: il mito emerge ora dall'interno di una struttura che, come Murlo dimostra, si presenta perfettamente autosufficiente, e dove gli antenati, assimilati agli dèi e viceversa, garantivano immediatamente il rango del signore. La legittimazione del mito in questa struttura testimonia della necessità di individuare altri referenti capaci di garantire il mantenimento di quei meccanismi. In secondo luogo, le imprese di Eracle sono raffigurate all'interno di teorie comprendenti guerrieri appiedati, cavalieri e guerrieri su carro: risulta palese l'intento di assimilare il condottiero all'impresa eroica di Eracle; in altre parole, colui che partecipa agli *athla* al modo di Eracle è anche colui che può salire a cavallo o sul carro e guidare le schiere di fanti. Il riconoscimento del potere non passa piú integralmente per quei valori acquisiti automaticamente dalla nascita e depositati nel cuore dell'ideologia gentilizia, rappresentato dalla casa, ma deve assimilarsi alle imprese di Eracle, mentre il signore è tenuto ad affacciarsi al tempio della divinità posto fuori del palazzo.

45. Statue cosiddette di Atena e Eracle da Sant'Omobono. Roma.

In altre parti di quest'opera si è segnalato e discusso il ruolo decisivo svolto da luoghi adibiti allo scambio, frequentati soprattutto da stranieri e da individui di provenienza diversa, e si è pure messo in rilievo come da questi punti transitassero non solo manufatti, ma anche capacità tecniche, conoscenze, idee. Nella storia arcaica di Roma l'area del Foro Boario ha costituito il principale punto di scambio. La prima fase monumentale del santuario si colloca attorno al 580; in seguito a un incendio, un nuovo edificio venne costruito verso il 530, a sua volta distrutto da un incendio alla fine del VI secolo. La fase successiva portò alla creazione di un grande podio su cui vennero posti i due templi. Dalla documentazione degli acroteri relativa alla seconda metà del VI secolo, secondo la recente lettura di F. Coarelli, si ricava in un caso la presenza del mito di Eos e Kephalos, mentre un altro, piú noto, comprendeva Eracle accanto a una figura femminile di solito identificata con Atena. In entrambi i casi siamo in presenza del tema dell'eroizzazione: per vari meriti (solitamente un'impresa eroica, ma anche la bellezza e la capacità di suscitare il desiderio amoroso, come nel caso di Eos e Kephalos), un personaggio assurge a onori divini. La natura della divinità posta accanto all'Eracle di tipo cipriota è stata ora ricondotta all'ambito di quelle divinità femminili, di provenienza orientale e con caratteristiche virginali e guerriere, che s'identificano con Astarte-Afrodite. Del resto la Fortuna venerata nel tempio non è che un aspetto di questa Afrodite, e allo stesso ambito è riconducibile Mater Matuta, cioè l'Aurora.

46. Lastra architettonica dalla *Regia* di Roma. Roma, Antiquarium Forense.

Una bella conferma di quanto appena detto proviene da una lastra fittile, databile alla prima metà del VI secolo, proveniente dall'area della *Regia* di Roma, vale a dire l'abitazione del re: in mezzo a una teoria di animali reali e fantastici compare la raffigurazione del Minotauro e di un uccello (il relativo frammento non appare in tavola) identificabile con una gru. Si tratta in sostanza di una spia iconografica che rimanda direttamente al mito di Teseo ove, come si è visto, l'accesso alla regalità su Atene passa per l'impresa cretese contro il Minotauro, portata a termine grazie all'intervento di Arianna, il cui esito felice è raffigurato in quella danza della *gheranos* di cui l'*oinochoe* di Tragliatella e un altro vaso di provenienza etrusca degli inizi del VII secolo (un'*oinochoe* conservata al British Museum di Londra) ci forniscono una eco. I significati di fondo di questa rappresentazione coincidono in sostanza con quelli individuati nel commento alla figura precedente: la divinità femminile che assiste un eroe. Questo motivo si ritrova largamente diffuso in Oriente, da dove, già nella fase arcaica, si estende in Grecia e in Italia. L'idea che vi è sottesa è quella dell'acquisizione di particolari prerogative da parte di un individuo (l'eroe) grazie alla protezione accordatagli da un dio: è il motivo dell'accesso al potere regale che ritorna fin nella tradizione relativa a Servio Tullio. Ancora una volta, alla fine di questo percorso per immagini, ritroviamo la presenza del mito che in forme monumentali riesce ora ad emergere per giustificare la presenza e la funzione di colui che è investito dei poteri regali: proprio questo itinerario del mito è una delle chiavi per capire i sopravvenuti mutamenti.

47. Pianta della necropoli del Crocefisso del Tufo di Orvieto.

Questa tavola non solo si contrappone al significato dei tumuli individuato alla figura 24, ma è scelta a rappresentare in breve l'epilogo del discorso fin qui svolto. In corrispondenza del consolidarsi della struttura urbana di Orvieto-Volsinii, nel corso della seconda metà del VI secolo, importanti novità convergono sulle necropoli disposte attorno all'abitato. Se ciò risulta solo in parte percepibile nelle tombe di Cannicella, la necropoli del Crocefisso del Tufo ce ne offre una visione ampia e certa: le tombe si assomigliano tutte sia per la pianta quadrangolare sia per la sobria decorazione; inoltre, le camere funerarie risultano inserite entro un ordinato reticolo di strade di accesso, cui non fa difetto l'esperienza dei contemporanei sviluppi dell'urbanistica cittadina e di altri centri etruschi. L'acquisizione della forma urbana, con le nuove necessità provocate, mostra i suoi estremi sviluppi, tra i quali il fenomeno piú vistoso risiede nel ridimensionamento generalizzato di tutti quegli elementi che fin qui abbiamo potuto ricondurre all'ideologia aristocratica. Quest'ultima non cesserà mai di fare presa sul corpo sociale, ma di certo ora si tratta di un'altra storia.

Parte seconda Roma

FILIPPO COARELLI

I santuari, il fiume, gli empori

1. *La tradizione sul Foro Boario.*

La tradizione letteraria antica (annalistica e antiquaria) è unanime nel riconoscere nel Foro Boario uno dei luoghi di piú antica frequentazione all'interno dell'area occupata dalla città storica[1]. A livello mitico ne troviamo conferma nelle saghe di Ercole e di Enea, a loro volta collegate con quelli che venivano ritenuti gli insediamenti piú antichi della città: Saturno sul Campidoglio, Evandro sul Palatino. Sono tutti episodi che, all'interno della sistemazione cronologica mitico-storica, vengono collocati anteriormente alla fondazione romulea. Caratteristica, a questo proposito, è la narrazione tacitea, secondo la quale Romolo, nel tracciare il *sulcus primigenius*, avrebbe incluso l'*ara Maxima*, considerata non solo preesistente, ma determinante, data la sua funzione di angolo (uno dei quattro) della «Roma quadrata» palatina[2].

Non è qui il caso di distinguere genesi e stratificazioni di questo complesso di miti di fondazione, analisi complessa e delicatissima, che pone del resto problemi forse ancora insolubili. Quello che qui preme sottolineare è il carattere complessivamente omogeneo e unanime della tradizione scritta almeno per quanto riguarda un punto, il carattere cioè «preurbano» della frequentazione del Foro Boario. È difficile immaginare che a tale compatta tradizione non corrisponda alcuna realtà storica, tanto piú che essa sembra confermata dall'insieme dei dati relativi alle origini della città – e in particolare dalla documentazione archeologica, sulla quale torneremo piú avanti – che si ricompongono in un insieme perfettamente plausibile e coerente.

Accanto alla testimonianza delle fonti letterarie se ne delinea subito un'altra altrettanto omogenea e coerente: il carattere «emporico» dell'area compresa tra il Tevere e i tre colli piú prossimi al fiume (da nord a sud, il Campidoglio, il Palatino e l'Aventino), genericamente identificata col nome di Foro Boario.

[1] Si veda, per quanto segue, F. COARELLI, *Il Foro Boario*, Roma 1988.
[2] ID., *Il Foro Romano. Periodo arcaico*, Roma 1983, pp. 262-72.

Anche in questo caso, la verosimiglianza della tradizione antica risulta confermata in primo luogo dall'esame dei dati disponibili: da quelli geografico-topografici, a quelli archeologici, a quelli infine di carattere storico-religioso. È anzi opportuno iniziare proprio da questi ultimi, sia per la notevole ampiezza e organicità della documentazione, sia per la sua complessiva affidabilità, che scaturisce dalla sua stessa natura, caratterizzata da continuità e tradizionalismo. Si deve inoltre sottolineare che proprio questo insieme di testimonianze risulta il meno frequentato, nonostante il suo valore determinante: conseguenza del discredito rovesciato su di esso dalla storiografia positivistica tardo-ottocentesca, il cui prestigio e la cui influenza restano, nonostante tutto, determinanti per molti studiosi.

2. *Miti di fondazione e navigazioni greche e fenicie.*

In primo luogo, è indispensabile prendere in esame il livello «mitico», con tutte le difficoltà che il tema presenta nell'ambito della religione romana. Proprio la documentazione relativa ai culti del Foro Boario sembra fornire prove evidenti dell'esistenza di una «mitologia» romana, in rapporto alla quale emergono non solo le evidenti connessioni con riti arcaici sicuramente attestati, ma anche una stratificazione cronologica corrispondente a successive «rifunzionalizzazioni» dei plessi mitico-rituali, in rapporto con le profonde trasformazioni che si verificano al momento del passaggio da strutture preurbane a strutture ormai pienamente urbane.

Anzitutto, va considerato il mito di fondazione dell'*ara Maxima*[3], nelle sue varie versioni, poi ossificate e banalizzate, con chiari fini di attualizzazione politico-propagandistica, dagli scrittori di età augustea. Le sovrapposizioni e le stratificazioni del mito, quasi inestricabili, richiederebbero un esame approfondito, che non è qui il caso neppure di abbozzare. La classica analisi di Bayet resta nelle grandi linee accettabile per quanto riguarda la cronologia relativa delle varie versioni del mito (totalmente da rivedere è invece la cronologia assoluta). In ogni caso, appare accertata la strettissima relazione che esso intrattiene con episodi analoghi, tutti in rapporto con l'impresa dei buoi di Gerione, diffusi omogeneamente nel Mediterraneo occidentale, dall'Iberia alla Sicilia. Il collegamento di questo mito con le navigazioni arcaiche greche e fenicie sembra accertato. Recentemente, D. van Berchem ha ulteriormente sottolineato il carattere fenicio del culto praticato all'*ara Maxima*[4], e la sua analisi sembra confermata dal-

[3] J. BAYET, *Les origines de l'Hercule romain*, in BEFAR, CXXXII (1926), *passim*.

[4] D. VAN BERCHEM, *Sanctuaires d'Hercule-Melqart. Contributions à l'étude de l'expansion phénicienne en Méditerranée. III, Rome*, in «Syria», XLIV (1967), pp. 307-38.

la documentazione archeologica, dalla quale risulta sempre piú evidente l'importanza della frequentazione fenicia dell'Italia centrale, a partire almeno dai decenni finali dell'VIII secolo. Accanto e strettamente intrecciata con essa, sembra di poter riconoscere la presenza dell'elemento greco, attestata a sua volta, e da età molto antica (almeno dal secondo quarto dell'VIII secolo), nell'ambito stesso del Foro Boario. L'esistenza di contatti tra coloni greci (probabilmente gli Eubei di Cuma) e ambiente laziale – a livello culturale, oltre che commerciale – è del resto dimostrata, al di là di ogni possibile dubbio, dalla precoce adozione dell'alfabeto euboico nel Lazio, che sulla base dei documenti esistenti non scende oltre l'inizio del VII secolo e probabilmente va fatta risalire di alcuni decenni[5].

Indipendentemente dalle fonti romane, tutte piuttosto tarde, l'antichità del mito che collega Ercole, Evandro e Caco (ipostatizzazione trasparente dei rapporti commerciali, ma anche conflittuali, tra Greci e indigeni), risulta del resto da una tradizione etrusca, testimoniata da monumenti figurati, che per vari motivi dovrebbe datarsi all'epoca dei Tarquinii[6]. In ogni caso, i documenti che ce l'hanno trasmessa risalgono fino al IV secolo e sono quindi certamente indipendenti dalla tradizione annalistica romana.

Accanto alle caratteristiche che collegano con il Melqart fenicio e con l'Eracle greco l'Ercole dell'*ara Maxima*, si distinguono chiaramente in esso, ancora in età pienamente storica, connotazioni riferibili all'Ercole italico, analoghe a quelle che conosciamo in tutta l'area sabellica e anche nel culto, chiaramente identico, della latina Tivoli. Come vedremo in seguito, la presenza dell'elemento sabino nel Foro Boario fin da età antichissima appare accertata[7]: sembra anzi questo il livello piú arcaico per noi attingibile. Il modello di culto emporico delineato da questa prima e provvisoria analisi è dunque quello di un Ercole «sabellico», collegato al guado del Tevere, alla transumanza e all'approvvigionamento del sale, che ci rinvia ad ambiti preistorici, sul quale vennero successivamente ad innestarsi l'*interpretatio graeca* e quella fenicia, secondo moduli dell'emporia arcaica ben conosciuti in tutto il Mediterraneo[8]. A questo livello di analisi restano evidentemente aperti molti problemi, primo fra tutti quello della gestione «amministrativa» dell'emporio, che però sembra risolvibile, almeno in via d'ipotesi, nel

[5] Una lista delle iscrizioni arcaiche latine conosciute può trovarsi in G. COLONNA, *Le iscrizioni strumentali latine del VI e V secolo a. C.*, in *Lapis Satricanus*, 's-Gravenhage 1980, pp. 53-69.

[6] F. COARELLI, *Il Foro Boario* cit., pp. 127-39.

[7] Sui Sabini a Roma (con prospettiva diversa), cfr. J. POUCET, *Recherches sur la légende sabine des origines de Rome*, Louvain-Kinshasa 1967.

[8] Sull'emporia arcaica nel Mediterraneo occidentale, cfr. *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica. Atti del seminario in memoria di M. Napoli*, Salerno 1981; *Il commercio e i porti del Mediterraneo in età arcaica. Atti del convegno di Ravello 1987*, 1988; M. GRAS, *Trafics Thyrréniens archaïques*, in BEFAR, CCLVIII (1985).

senso di un controllo indigeno, e quindi di un tipico modello «precoloniale»[9].

Questo passaggio da una fase protostorica (evidentemente non «emporica», ma caratterizzata da un tipo di scambio per approvvigionamento) a una fase protourbana e poi pienamente urbana traspare in modo impressionante dalle varie redazioni che ci sono state tramandate del mito di Acca Larentia[10].

La prima di queste è relativa alla nascita di Romolo, e la pone in rapporto con la moglie di Faustolo, connettendola strettamente al *Lupercal* del Palatino. Il culto eroico di Acca era celebrato, in età storica, ai margini del Velabro, allo sbocco della *Nova via*. Il collegamento di questo settore con la piú antica città palatina (*porta Romanula*, quarto angolo del pomerio romuleo ricordato da Tacito) e la posizione calendariale dei *Larentalia* ci rinviano a un culto di «margine», tanto sul piano spaziale che temporale, collocabile in età preurbana, cioè al livello di culto piú arcaico che ci sia possibile raggiungere nell'ambito della religione romana, che corrisponde a strutture fondamentalmente pastorali e certamente protostoriche: quelle di Fauno e dei *Lupercalia*.

Assai piú tardo è il mito che collega intimamente Acca Larentia all'Ercole dell'*ara Maxima*. Ritroviamo l'antichissima divinità del Velabro trasformata in un *nobilissimum scortum*, la cui attività professionale sembra svolgersi nella zona del Foro Boario. L'*aedituus* del tempio di Ercole (evidentemente l'edificio connesso con l'*ara Maxima*) perde una partita a dadi con lo stesso dio e deve pagare la posta convenuta, consistente in una cena e in una notte con una prostituta. Lo sconfitto, il ricchissimo Tarutius (un Etrusco, come risulta dal nome stesso e dall'esplicita attestazione di una fonte), lascerà morendo le sue proprietà alla donna, che a sua volta le trasmetterà in eredità al popolo romano: in ringraziamento, un culto pubblico verrà fondato presso la tomba della donna.

L'aneddoto eziologico racchiude con tutta evidenza una somma straordinaria di particolarità rituali, non piú comprese, ma per questo ancor piú significative nella loro perfetta coerenza. Enumeriamole: la partita a dadi rimanda a un rito divinatorio molto diffuso (di probabile origine orientale); la cena riproduce esattamente una delle caratteristiche iconografiche (e cultuali) dell'Ercole italico, rappresentato a banchetto (*Epitrapezios*); l'accoppiamento tra il dio e la prostituta è un calco evidente della ierogamia divina, e dell'uso collegato della prostituzione sacra (anch'esso eviden-

[9] Su questi problemi, cfr. E. LEPORE, *Osservazioni sul rapporto tra fatti economici e fatti di colonizzazione in Occidente*, in DArch, III (1969), pp. 175-212.

[10] F. COARELLI, *Il Foro Romano* cit., pp. 276-79; ID., *Il Foro Boario* cit., pp. 129-30.

temente di origine orientale, ma ampiamente diffuso nell'Italia arcaica: la «nobiltà» della prostituta trova cosí la migliore spiegazione, come residuo dell'aspetto sacrale); il matrimonio è un altro *topos* legato alla prostituzione sacra (basterà rimandare, per brevità, al celebre racconto erodoteo su Babilonia[11]). Su tutto domina il contesto «emporico», chiaro quadro di riferimento della vicenda, al quale allude anche la provenienza etrusca del marito di Acca Larentia. Le connotazioni «economiche» del mito emergono chiaramente anche dalla trasmissione dell'eredità di Tarutius a Larentia, e da questa al popolo romano: allusione trasparente alla funzione «crematistica» della prostituzione sacra, quale è stata illustrata di recente, ad esempio, per il caso di Locri[12].

Un contesto del tutto analogo – e perfettamente verificabile – ci è oggi fornito dagli scavi dell'emporio di Cerveteri, Pirgi (calco dell'analoga struttura di Sant'Omobono, nel Foro Boario), dove il culto fenicio di Astarte (identificata con la etrusca Uni) ricopriva analoghe funzioni «emporiche», caratterizzate anch'esse dalla presenza della prostituzione sacra (gli *scorta pyrgensia*, ricordati ancora da Lucilio)[13].

Attraverso il velo del mito possiamo cosí ricostruire la complessa stratigrafia di un culto protostorico, rifunzionalizzato come culto «emporico» arcaico in un periodo che necessariamente coincide con l'età dei Tarquinii.

3. *Vie e santuari.*

Questa struttura mitico-rituale, completa e coerente in ogni sua parte, va ora verificata attraverso il confronto con il complesso dei dati materiali (geografico-topografici, toponomastici, archeologici) disponibili per l'area corrispondente alla facciata fluviale della futura città. Per far questo, sarà opportuno procedere dal generale al particolare (da ambiti piú estesi e comprensivi a singoli documenti puntuali) e secondo grandi fasce cronologiche.

Un primo dato che occorre esaminare è quello relativo alla piú antica viabilità: da questo punto di vista, è risultato chiaro da tempo che l'elemento predominante è costituito dalla presenza del fiume[14]. Il carattere di percorso viario che questo assunse – almeno a partire dalla protostoria – è evi-

[11] ERODOTO, 1.181-82, 199.

[12] D. MUSTI, *Città e santuario a Locri Epizefirii*, in PP, XXIX (1974), pp. 5-21; ID., *Problemi della storia di Locri Epizefirii*, in *Locri Epizefirii. Atti del XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1976)*, Napoli 1977, pp. 23-145; M. TORELLI, *I culti di Locri*, *ibid.*, pp. 147-84.

[13] F. COARELLI, *Il Foro Boario* cit., pp. 328-63; G. COLONNA, in *Santuari d'Etruria*, Milano 1985, pp. 127-34.

[14] *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico*, in *Archeologia laziale*, VII², Roma 1986.

dente, ed è stato ancora di recente sottolineato[15]. Alcune notizie, come quella riportata tra gli altri da Strabone, sull'utilizzazione del fiume come via di fluitazione per il legname proveniente dall'alta valle tiberina, costituiscono dati che permettono di risalire ben indietro nel tempo, e corrispondono a costanti strutturali di lunga durata (perfettamente riscontrabili attraverso il medioevo e fino all'età moderna)[16]. D'altra parte, il sistema viario protostorico e arcaico della media e della bassa valle del Tevere è strettamente collegato al percorso del fiume, e ne risulta profondamente condizionato: si pensi solo all'andamento della via Tiberina e della via Campana, oltre a quello iniziale della via Salaria. Questi percorsi sono segnati nei principali punti di articolazione (caratterizzati dal convergere di strade trasversali, spesso in coincidenza di guadi) da santuari dalle evidenti connotazioni emporiche, del tutto analoghi a quelli del Foro Boario. Basterà qui ricordare il *Lucus Feroniae*, dove si sfioravano e confluivano tre gruppi etnici determinanti per la storia della regione: i Latini, i Sabini e gli Etruschi[17].

Il funzionamento di questa struttura (analoga a molte altre) traspare in maniera evidente dal racconto di un episodio che la tradizione annalistica attribuiva al regno di Tullio Ostilio, tramandato da Livio[18] e, in una versione molto piú ampia e interessante, da Dionisio di Alicarnasso[19]:

> Dopo questa guerra ve ne fu un'altra contro i Romani da parte dei Sabini, l'inizio e l'occasione della quale furono questi: vi è un santuario onorato in comune dai Sabini e dai Latini, tra i piú sacri fra quelli dedicati alla dea Feronia, che alcuni traducono in greco «portatrice di fiori», altri «amante delle corone», altri ancora Persefone. Ad esso, molti convenivano dalle città circostanti nei giorni di festa per offrire voti e sacrifici alla dea, molti per commerciare durante la festa: mercanti, artigiani e contadini. Qui infatti si tenevano fiere piú celebri che in ogni altro luogo d'Italia. Alcuni notabili romani, recatisi a questa festa, furono rapiti da alcuni Sabini, che li imprigionarono e li derubarono delle loro ricchezze. Nonostante l'ambasceria inviata a questo proposito, essi non vollero fare giustizia, ma trattennero tanto le persone, quanto i beni dei sequestrati, e a loro volta accusarono i Romani di aver accolto dei fuggiaschi sabini, avendo costruito un asilo sacro...

Caratteristiche dell'episodio sono tra l'altro le tensioni conseguenti al contatto tra gruppi etnici socialmente ed economicamente eterogenei, che provocano l'episodio del ratto (e le razzie di bestiame e prodotti agricoli, alle quali si accenna in un altro passo).

Connotazioni del tutto analoghe dovettero caratterizzare anche la zona

[15] Si vedano i vari contributi in *Archeologia laziale*, VII[2] cit.

[16] STRABONE, 5.2.5; DIONISIO DI ALICARNASSO, 3.44.1; PLINIO, 3.53-54.

[17] F. COARELLI, *Lucus Feroniae*, in SCO (1975), pp. 164-66.

[18] LIVIO, 1.30.5-10.

[19] DIONISIO DI ALICARNASSO, 3.32.

del Foro Boario a partire da fasi estremamente arcaiche, e forse addirittura protostoriche. Già da tempo si è sottolineata la situazione di «primo ponte» dell'area, determinata dalla presenza di un guado praticabile a distanza relativamente modesta dalla foce[20]. La presenza della palude del Velabro immediatamente a valle di una grande ansa del fiume determina un forte rallentamento della corrente, e insieme un ampliamento e una diminuzione della profondità del letto. Le stesse condizioni, del resto, sono particolarmente adatte a uno scalo portuale arcaico.

La convergenza in uno stesso punto del guado, di un porto e di strade di fondovalle giustifica in pieno la nascita di un santuario emporico, quale è quello dell'*ara Maxima*. Occorre ora analizzare i dati – soprattutto di carattere toponomastico e cultuale – che permettono di ricostruire le fasi originarie di questo complesso.

Il convergere del piú antico sistema stradale di Roma in direzione del Foro Boario è stato notato da tempo[21]: fino alla metà del III secolo non si segnalano variazioni notevoli, dal momento che tanto la via Appia (anno 312) quanto la via Aurelia (probabilmente 240) si adattano sostanzialmente alla situazione piú antica: solo la costruzione della via Flaminia nel 220 sembra corrispondere a una rottura di questa logica.

Il livello certamente piú antico che ci è possibile attingere è quello corrispondente al sistema omogeneo costituito dalla via Salaria e dalla via Campana[22]. Il nome stesso di queste due strade permette di attribuirle al livello piú arcaico documentabile. Come è noto, a partire dal 312 (via Appia) le strade assumeranno il nome del magistrato responsabile della loro costruzione. In precedenza, esse prendevano normalmente il nome della località cui erano dirette: ciò permette di determinare, con una certa sicurezza, la loro data, da collegare ovviamente all'inizio dei rapporti tra Roma e questi centri[23]. Siamo cosí riportati in molti casi (ad esempio, via Gabina, via Labicana, via Ardeatina) a un livello cronologico arcaico, e comunque non posteriore ai secoli VII-VI (in molti casi, si dovrà anzi risalire almeno fino all'VIII secolo).

Il sistema costituito dalla via Salaria e dalla via Campana è ancora piú antico. Gli antiquari latini conoscevano perfettamente l'origine delle due denominazioni, strettamente affini tra loro: la via Salaria era destinata a trasportare il sale dalla costa del Lazio alla Sabina[24]. Quanto alla via Cam-

[20] J. LE GALL, *Le Tibre, fleuve de Rome, dans l'Antiquité*, Paris 1953, pp. 36-43.

[21] G. LUGLI, *Il sistema stradale di Roma antica*, in EEI (1963), pp. 112-18; ID., *Studi minori di topografia antica*, Roma 1985, pp. 223-28.

[22] Sulla via Salaria, cfr. G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, trad. it. Bologna 1981, pp. 325-26. Sulla via Campana, cfr. J. SCHEID, *Note sur la via Campana*, in MEFRA, LXXXVIII (1976), pp. 639-67.

[23] Non sembra giustificato lo scetticismo di Radke a riguardo (*Viae publicae* cit., p. 27).

[24] FESTO, p. 436L; PLINIO, *Storia naturale*, 31.89.

pana, essa raggiungeva, partendo dalla riva destra del Tevere, prospiciente al Foro Boario, il *campus salinarum*, e cioè le saline alle foci del Tevere. Si può escludere che la via Salaria storica proseguisse oltre Roma: la via Campana ne costituisce l'evidente prolungamento fino al mare[25]. Da tutto ciò scaturiscono alcune evidenti conclusioni:

1) la via Campana, prolungamento della via Salaria, costituisce un sistema unitario con quest'ultima. Le due strade non sono concepibili separatamente, quindi esse sono contemporanee;
2) anche per questo, la distinzione riscontrabile già nel nome è significativa: la via Salaria, che si svolge sulla riva sinistra del Tevere, sembra concludersi all'altezza del guado (poi sostituito dal ponte Sublicio); la via Campana, che corre lungo la riva destra, ha inizio dove termina la prima, e ciò significa che il punto di articolazione fondamentale (quello cioè dove la via, funzionalmente unitaria, cambia nome) è costituito dal guado stesso, e quindi dal Foro Boario;
3) quest'ultimo, di conseguenza, è fin dalle origini il luogo decisivo per l'approvvigionamento del sale.

Una serie di dati convergenti permette di ribadire e precisare ulteriormente questa deduzione. In primo luogo si deve sottolineare che ai limiti tra Foro Boario e Aventino, in prossimità dell'*ara Maxima* (dove la tradizione poneva lo scontro tra Ercole e Caco), esisteva un sito denominato *Salinae*, certamente di età notevolmente antica (e comunque anteriore al 312)[26]. Il suo collegamento con il culto di Ercole sembra quindi evidente tanto sul piano mitico, quanto sul piano cultuale. Ora, conosciamo almeno un caso in cui l'Ercole italico assume l'epiteto di *Salarius*, quello di Alba Fucens[27]. Il piccolo santuario di Ercole qui scoperto dagli archeologi belgi fa parte di una grande struttura, nella quale si deve probabilmente identificare il *forum pecuarium* della città[28]. Come a Roma, cioè, il culto di Ercole appare intimamente collegato a un mercato di bestiame (e di bestiame transumante) e, insieme, al commercio del sale: fattore, come è noto, vitale per l'allevamento e per la conservazione dei prodotti.

[25] Come osserva giustamente G. Colonna (*Il Tevere e gli Etruschi*, in *Il Tevere e le altre vie d'acqua* cit., p. 93, nota 14). L'idea che la via Salaria proseguisse, con lo stesso nome, lungo il percorso della successiva via Ostiense (cfr. ad esempio J. CARCOPINO, *Virgile et les origines d'Ostie*, Paris 1968², pp. 418-20) è un'ipotesi priva di qualunque fondamento.

[26] Sulle *Salinae* ai piedi dell'Aventino, cfr. FESTO, p. 272L; LIVIO, 24.47.15; SOLINO, 1.8; FRONTINO, 1.5.5. Il collegamento con l'*aqua Appia* stabilito da Frontino prova la preesistenza delle *Salinae* al piú antico acquedotto romano.

[27] *CIL*, IX, 3961 (P. Gros); M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica antica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988.

[28] F. DE VISSCHER, J. MERTENS e J.-CH. BALTY, *Le sanctuaire d'Hercule et ses portiques à Alba Fucens*, in MonAL, XLVI (1963), cc. 333-96; F. COARELLI e A. LA REGINA, *Abruzzo e Molise. Guide Archeologiche Laterza*, Roma-Bari 1984, pp. 84-87.

Le *Salinae* del Foro Boario non possono certo identificarsi con vere e proprie saline: esse sono soltanto un luogo di ammasso e di distribuzione del sale proveniente dalle foci del Tevere attraverso la via Campana. Ma ciò conferma in pieno le deduzioni che si erano ricavate dai dati toponomastici relativi a questa strada e alla via Salaria: l'area del Foro Boario costituisce una zona privilegiata per lo scambio di prodotti – il sale naturalmente, ma anche il bestiame e i prodotti agricoli – nata in rapporto con una tipica situazione di «primo ponte», sotto il controllo (forse inizialmente anche amministrativo) di un santuario appartenente a una caratteristica divinità funzionale quale è l'Ercole italico. Non c'è dubbio che questa è la situazione di partenza, la piú antica per noi attingibile. Possiamo precisare in termini cronologici assoluti tale generica indicazione?

Un primo elemento in proposito si può ricavare da un dato cultuale relativo alla via Campana. Al quinto miglio di questa sorgeva l'antichissimo *lucus* della Dea Dia, nel quale da tempo si è riconosciuto uno dei limiti dell'*ager Romanus antiquus*[29]. Non può certo pensarsi, come pure si è fatto, al territorio della città di VI secolo, che ormai si estendeva, in questa direzione, fino a Ostia e, verso sud, fino alle pendici del *Mons Albanus*. La tradizione antica, che attribuisce questi ampliamenti – rispettivamente – a Tullo Ostilio e ad Anco Marcio, appare attendibile: ciò significa che il territorio noto come *ager Romanus antiquus* corrisponde con grande probabilità alla città «romulea» dell'VIII secolo[30]. Una conferma evidente mi sembra potersi ricavare dalla notizia che attribuisce a Servio Tullio (ma secondo una fonte antiquaria, riportata da Plutarco, si tratterebbe di Anco Marcio) la fondazione di un tempio dedicato a Fors Fortuna nei pressi di quello, evidentemente piú antico, di Dea Dia[31]. Per quanto qui interessa, sembra di poter concludere per una datazione della via Campana non posteriore all'VIII secolo, a conferma di quanto era sembrato di poter dedurre in precedenza.

Ma un dato archeologico permette di anticipare notevolmente questa cronologia. All'estremità settentrionale del Foro Boario, gli scavi realizzati nella cosiddetta «area sacra» di Sant'Omobono hanno portato alla luce i piú antichi manufatti finora scoperti sul suolo di Roma; si tratta di numerosi frammenti di ceramica appenninica, databili non piú tardi del XIV-XIII secolo[32]. Risulta cosí confermato che aree adiacenti al Foro Boario (si tratta

[29] Sui limiti dell'*ager Romanus antiquus*, cfr. A. ALFÖLDI, *Ager Romanus antiquus*, in «Hermes», XC (1962), pp. 187-213; ID., *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor Mich. 1964, pp. 296-304; J. SCHEID, *Les sanctuaires de confins dans la Rome antique*, in *L'urbs. Espace urbain et histoire*, Roma 1987, pp. 583-95.

[30] Per la giusta datazione, cfr. G. COLONNA, *Il Tevere* cit., p. 93.

[31] PLUTARCO, *La fortuna dei Romani*, 5. Sul Santuario di Dea Dia, cfr. da ultimo J. SCHEID e H. BROISE, *Les fouilles de la Magliana. Le lucus et l'aedes Deae Diae*, in *Il Lazio nell'antichità romana*, Roma 1982, pp. 197-213.

[32] R. PERONI, *Sant'Omobono. Materiali dell'età del Bronzo e degli inizi dell'età del Ferro*, in BCAR, LXXVII (1959-60), pp. 7-32.

in questo caso delle estreme pendici meridionali del Campidoglio) erano frequentate già nella piena Età del bronzo da pastori transumanti, la cui presenza è difficilmente comprensibile se non in relazione con la ricerca di pascoli estivi per il bestiame, e ancor piú senza la necessità di approvvigionarsi di sale. Come è stato osservato di recente[33], il prezioso prodotto poteva raccogliersi in pochissime zone dell'Italia peninsulare, praticamente solo alle foci del Tevere e nella Puglia settentrionale. Sembra difficile negare che le scoperte di Sant'Omobono abbiano portato una decisiva conferma alla presenza di pastori transumanti provenienti dall'interno della penisola – e in particolare dalla Sabina – già a partire dall'Età del bronzo, e poi, forse senza interruzione, dall'Età del ferro (come appare, di nuovo, dai ritrovamenti di Sant'Omobono). A partire da allora, probabilmente, si andò progressivamente formando nei pressi del guado del Tevere una struttura di «mercato» di approvvigionamento e di scambio, sotto la protezione di una divinità che ha per noi le sembianze dell'Ercole italico, protettore del bestiame transumante[34].

4. *Il «castrum» di Ostia.*

La coerenza degli indizi finora illustrati – per quanto ancora esigui – sembra suggerire con forza l'esistenza di una struttura di «santuario-mercato» già in una fase che si può considerare sostanzialmente preurbana. Si tratta di un'evidente conferma di quanto era sembrato di poter ricavare dall'esame delle tradizioni mitico-storiche relative al Foro Boario. Analoghe conclusioni sembrano scaturire anche per quanto riguarda l'esistenza di un successivo emporio arcaico, ormai integrato nell'ambito della città emergente.

I dati sono sostanzialmente i seguenti: Anco Marcio è ritenuto autore della fondazione di Ostia; della conquista e distruzione delle città collocate tra quest'ultima e Roma (in particolare, Ficana e Politorium), la cui popolazione sarebbe stata trasferita sull'Aventino; della costruzione del primo ponte di Roma, il *pons Sublicius*, e della fortificazione del Gianicolo[35].

[33] A. GIOVANNINI, *Le sel et la fortune de Rome*, in «Athenaeum», n. s., LXIII (1985), pp. 373-86; G. ALGREEN-USSING e T. FISCHER-HANSEN, *Ficana. Le saline e le vie della regione bassa del Tevere*, in *Archeologia laziale*, VII, Roma 1985, pp. 65-71.

[34] Su Ercole come protettore della transumanza e del commercio, cfr. V. VAN WONTERGHEM, *Le culte d'Hercule chez les Paeligni*, in AC, XLII (1973), pp. 73 sgg.; M. VERZAR BASS, *L'ara di Lucius Munius a Rieti*, in MEFRA, XCVII (1985), pp. 295-323.

[35] LIVIO, 1.33; DIONISIO DI ALICARNASSO, 3.35-44; J. CARCOPINO, *Virgile* cit., pp. 3-39; R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965, pp. 125-45; J. POUCET, *Les origines de Rome*, Bruxelles 1985, pp. 149-56.

Inoltre, sarebbe stato il primo a organizzare le saline[36], e – secondo una fonte – avrebbe fondato il tempio di Fors Fortuna in prossimità del piú antico *lucus deae Diae*[37].

Alcuni autori moderni hanno spiegato l'indubbia coerenza di queste operazioni come una «razionalizzazione» di matrice annalistica[38]. In realtà, si tratta di un'interpretazione insostenibile, dal momento che alcune di queste informazioni sono di origine antiquaria, e soprattutto perché in nessun autore antico esse appaiono entro un contesto unitario e coordinato: si tratta per lo piú di notizie sparse, delle quali non viene piú intesa l'originaria coerenza, che quindi non è percepita dalle nostre fonti, almeno da quelle che ci sono rimaste. La mancata consapevolezza di questa coerenza costituisce, a mio parere, un argomento decisivo contro l'ipotesi della «razionalizzazione» tarda, e allo stesso tempo un argomento favorevole alla complessiva verosimiglianza dei dati tradizionali. Da questi dunque dobbiamo prendere le mosse.

In primo luogo, è necessario confrontarsi con le notizie sulla fondazione di Ostia[39]. Non è qui possibile riconsiderare in tutti i suoi aspetti questo dibattutissimo problema, con cui si sono confrontati praticamente tutti gli studiosi di storia romana arcaica. È però indispensabile sottolineare che, nonostante tutto, alcuni dati fondamentali a riguardo non sono stati presi nella dovuta considerazione.

Lo scavo del *castrum* di Ostia sembra aver dimostrato l'inesistenza in questa località di una città arcaica, ed è stato facile per gli studiosi ipercritici accusare di argomentazione pretestuosa chi, come il Meiggs, proponeva di cercare altrove la sede piú antica della città[40]. Tuttavia, se stiamo ai dati archeologici, la datazione in genere accolta, alla metà del IV secolo, è altrettanto improponibile. In realtà, i materiali piú antichi scoperti negli strati profondi del *castrum* risalgono certamente ancora agli ultimi decenni del V secolo[41]. Se evitiamo di forzare i dati disponibili, è questa la data da mantenere. Un'altra considerazione di carattere archeologico permette di avvalorare ulteriormente questa conclusione: si tratta dell'uso del tufo di Fidene per le mura del *castrum*[42]. Questo materiale vulcanico, non troppo resistente, è pochissimo utilizzato in Roma e nel suo territorio[43], e sembra

[36] PLINIO, *Storia naturale*, 31.89.
[37] PLUTARCO, *La fortuna dei Romani*, 5.
[38] R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy* cit., p. 126.
[39] J. CARCOPINO, *Virgile* cit., pp. 3-39; R. MEIGGS, *Roman Ostia*, Oxford 1960, pp. 16-20, 479-82.
[40] A. ALFÖLDI, *Early Rome* cit., p. 291, nota 1.
[41] F. ZEVI, in *Roma medio-repubblicana*, Roma 1973, pp. 343-45 (nn. 494-523); A. ANDRÉN, *Un gruppo di antefisse fittili etrusco-laziali e la questione dell'esistenza di un abitato ostiense anteriore alla colonia romana*, in SE, XLVIII (1980), pp. 93-98.
[42] *Scavi di Ostia*, I, Roma 1953, pp. 63-67.
[43] T. FRANK, *Roman Building of the Republic*, Roma 1924, pp. 6, 48 e 92; G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, pp. 253-55.

scomparire del tutto con l'apertura delle cave di Grotta Oscura, successiva, come è noto, alla conquista di Veio, e i cui materiali furono utilizzati nella ricostruzione delle mura serviane a partire dal 377. Non si comprende come mai per le mura di Ostia, se veramente si tratta di un'opera degli stessi anni, non si utilizzasse lo stesso materiale delle mura di Roma, assai piú abbondante e certamente piú economico del tufo di Fidene, se consideriamo le dimensioni e l'organizzazione delle cave di Grotta Oscura aperte in quegli anni.

La conclusione sembra ovvia: la costruzione del *castrum* deve essere anteriore alla ricostruzione delle mura serviane, e quindi alla presa di Veio: essa deve risalire a epoca non posteriore alla fine del V - inizi del IV secolo: ciò che coincide perfettamente con i dati archeologici già rilevati in precedenza.

Il confronto con le mura repubblicane di Roma può anzi suggerire un'ulteriore spiegazione: il materiale con cui queste furono costruite, il tufo di Grotta Oscura, proviene dal territorio di Veio[44]. In questa scelta, oltre che motivi tecnici che ci sfuggono (il tufo dell'Aniene, ad esempio, è assai migliore, e piú facilmente trasportabile fino alla città), può aver pesato un movente «ideologico». Non si è riflettuto a sufficienza, cioè, sul fatto che proprio la provenienza dal territorio della città vinta poteva configurarsi come un'affermazione di vittoria, analoga alla preda di guerra, materializzata in forme monumentali nella cinta urbana della città vincitrice. Analoghe motivazioni si possono riconoscere nell'importazione e nell'uso a Roma di varie qualità di marmo a partire dal II secolo[45].

Se è cosí, ci si può domandare se criteri simili non possano aver presieduto alla scelta del materiale da utilizzare nelle fortificazioni di Ostia. Ora, non è possibile non rilevare, in questa prospettiva, che la presa e la distruzione di Fidene da parte dei Romani è del 435 o del 426[46]: tutto induce a ritenere, di conseguenza, che la costruzione del *castrum* debba essere attribuita agli anni immediatamente successivi a questa data.

Comprendiamo cosí perché non vi è traccia, nella tradizione antica, della fondazione (o meglio, rifondazione) di Ostia nel IV secolo, ciò che dovrebbe meravigliare, in considerazione sia dell'importanza della città, sia del fatto che rifondazioni di colonie arcaiche nel IV secolo sono normalmente segnalate dall'annalistica (ad esempio, i casi di Norba e Circei). D'altra parte, sembra di poter riconoscere in Livio un'indicazione che può

[44] T. FRANK, *Roman Building* cit., pp. 115 sgg.; G. LUGLI, *La tecnica edilizia* cit., pp. 255-57.

[45] F. ZEVI, *L'identificazione del tempio di Marte «in circo» e altre osservazioni*, in *Mélanges J. Heurgon*, Roma 1976, p. 1059, nota 63; P. GROS, *Les premières générations d'architectes hellénistiques à Rome*, *ibid.*, p. 393.

[46] LIVIO, 4.22.2 (435 a. C.); 4.33-34 (426 a. C.).

corrispondere alla realizzazione del *castrum* negli ultimi decenni del v secolo[47].

Nel 428, dopo la partecipazione di Fidene a un attacco di Veio contro Roma, un certo numero di Fidenati sarebbe stato relegato a Ostia. L'episodio è collocato da Livio tra le due distruzioni della città, del 435 e del 426: si tratta, in questo caso, di evidenti duplicazioni. In ogni caso, la notizia sul trasferimento a Ostia dei Fidenati sembra attendibile[48], ed è da collegare certamente con la distruzione della città[49]. Non può sfuggire l'importanza di questa informazione, che collega direttamente le due città, se la mettiamo in relazione con l'accertato uso del tufo di Fidene per la costruzione del *castrum* di Ostia. La cronologia ricavabile dai piú antichi materiali qui scoperti coincide in modo perfetto con la data fornita da Livio, che possiamo di conseguenza considerare come quella approssimativa di fondazione del *castrum*. Questa dovrebbe a sua volta coincidere con la creazione della colonia, che è accuratamente distinta, almeno da un autore, dall'*urbs* fondata da Anco Marcio[50]. Alla tradizione antica era quindi già perfettamente chiara l'esistenza di due insediamenti successivi, il primo dei quali identificato con quello fondato da Anco Marcio. Il secondo (la vera e propria colonia) non è altro che lo stesso *castrum*, la cui data di fondazione, notevolmente piú antica di quella in genere accettata, costituisce una sostanziale conferma della data arcaica della prima fondazione.

La soluzione, proposta da numerosi storici (a partire dal Beloch[51]), di collocare in un luogo diverso dall'attuale la Ostia di Anco Marcio ha a suo favore, tutto compreso, un certo numero di indizi, che vanno considerati senza pregiudizi. In primo luogo, l'assenza nella città repubblicana del santuario principale, quello di Vulcano, che dovrebbe esser localizzato nel piú antico insediamento[52].

A ben vedere, l'insuccesso di tutte le ricerche sinora tentate della città di Anco Marcio si deve probabilmente a un preconcetto a mio parere ingiustificato, che però non è stato mai posto in dubbio: la convinzione cioè che l'eventuale fondazione debba necessariamente venire localizzata sulla

[47] LIVIO, 4.30.5-6: «Fama fuit quosdam ex Fidenatium iuventute participes eius populationis fuisse, cognitioque eius rei L. Sergio et Q. Servilio et Mam. Aemilio permissa. Quidam Ostia relegati, quod cur per eos dies a Fidenis afuissent parum constabat; colonorum additus numerus, agerque iis bello interemptorum adsignatus».

[48] R. MEIGGS, *Roman Ostia* cit., p. 566.

[49] La distruzione di Fidene, piú volte replicata secondo le fonti antiche (si tratta di evidenti duplicazioni), è comunque confermata dalla notizia relativa alla *devotio* della città (MACROBIO, *Saturnali*, 3.9.13).

[50] FESTO, p. 214L: «Ostiam urbem ad exitum Tiberis in mare fluentis Ancus Martius rex condidisse, et feminino appellasse vocabulo fertur: quod sive ad urbem, sive ad coloniam, quae postea condita est, refertur».

[51] K. J. BELOCH, *Römische Geschichte*, p. 146.

[52] J. CARCOPINO, *Virgile* cit., pp. 34-36.

riva sinistra del fiume. In realtà, tutta la documentazione disponibile depone per una soluzione diversa: né è lecito in questo caso considerare inutilizzabili i dati delle fonti letterarie, poiché la nozione precisa del sito occupato dall'insediamento arcaico poté benissimo tramandarsi fino ad epoca pienamente storica, attraverso la persistenza di luoghi di culto (ad esempio, quello di Vulcano).

Ora, nel suo resoconto sulla fondazione di Ostia, Dionisio di Alicarnasso ne ricorda con precisione il luogo[53]: la grande ansa del Tevere che precede di poco la foce. Possiamo ben comprendere i motivi che indussero a collocare l'abitato entro un meandro del fiume (oggi scomparso) quasi completamente chiuso, e quindi particolarmente adatto a un insediamento arcaico, che ne sarebbe risultato protetto su tre lati[54]. A quanto mi risulta, nessuno ha mai discusso questa notizia, né del resto ha tentato una qualche esplorazione del sito, tanto salda è la persuasione che la città debba essere sempre stata sull'altra riva del fiume.

Eppure, una serie di altre informazioni tende sostanzialmente a confermare la notizia di Dionisio di Alicarnasso. In primo luogo, la posizione delle saline, che le fonti letterarie e i dati epigrafici collocano unanimemente sulla riva destra del fiume[55]. Il concorde convincimento degli studiosi moderni sull'esistenza di saline sulla riva sinistra non si basa su alcun dato concreto e, ancora una volta, si deve considerare un semplice abbaglio, anch'esso determinato – a catena – dalla localizzazione nella stessa zona della città di Anco Marcio[56]. Una conferma definitiva di ciò si ricava dai percorsi viari: mentre la *via Ostiensis* – almeno nel suo itinerario attuale – sembra una realizzazione relativamente recente (senza dubbio da collegare con la creazione del *castrum*), il piú antico collegamento con le *Salinae*, come abbiamo visto, è costituito dalla via Campana, che corre per l'appunto sulla riva destra. La costruzione del ponte Sublicio e la fortificazione del Gianicolo da parte di Anco Marcio (come pure la possibile fondazione del tempio di Fors Fortuna) vanno intesi precisamente in funzione dell'accessibilità e della tutela delle *Salinae* (quelle della riva destra, le uniche testimoniate) e della nuova fondazione coloniale.

Almeno un dato archeologico sembra poter confermare la ricostruzione qui proposta, che è l'unica possibile in base ai dati delle fonti letterarie: la notizia del ritrovamento di un bronzetto nuragico in prossimità delle foci del Tevere (e sulla riva destra!)[57] costituisce un importante indizio non so-

[53] DIONISIO DI ALICARNASSO, 3.45.4.

[54] Sul meandro, cfr. J. CARCOPINO, *Virgile* cit., pp. 443-49; J. LE GALL, *Le Tibre* cit., p. 21.

[55] R. LANCIANI, *Il «campus Salinarum Romanarum»*, in BCAR, XVI (1888), pp. 83-91.

[56] Ad esempio, J. CARCOPINO, *Virgile* cit., pp. 416-20; G. ALGREEN-USSING e T. FISCHER-HANSEN, *Ficana. Le saline* cit.

[57] R. MEIGGS, *Roman Ostia* cit., p. 479; G. COLONNA, *Quali Etruschi a Roma?*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studio in onore di M. Pallottino*, Roma 1981, pp. 171-72.

lo per la presenza in questa zona del porto arcaico, ma per gli antichissimi rapporti di Roma con la Sardegna e con la Corsica, ricordati già da Teofrasto[58], e forse riferibili, secondo Mazzarino, ancora a epoca arcaica[59]. Esamineremo piú avanti un altro documento che potrebbe confermare l'esistenza di tali rapporti in età notevolmente antica.

L'esame complessivo della tradizione su Anco Marcio sembra confermare, almeno nelle grandi linee, i dati tramandati dalla tradizione antica. L'operazione presenta una notevole coerenza, che, come abbiamo visto, è difficile attribuire a una «razionalizzazione» di origine annalistica. In sintesi, essa potrebbe essere definita come una appropriazione da parte del potere politico della città in formazione, delle strutture «emporiche» che si erano venute a creare spontaneamente intorno a un nodo viario particolarmente rilevante, all'ombra di un santuario extraurbano. L'epoca a cui l'intervento è attribuito, corrispondente al passaggio tra l'orientalizzante medio e quello recente, è particolarmente plausibile, trattandosi della fase corrispondente alla definitiva sedimentazione dell'organismo urbano nell'Italia centrale[60]. Naturalmente, si tratta di un processo che si andrà assestando nel corso dei decenni successivi, e in particolare nel periodo compreso tra Servio Tullio e l'inizio della Repubblica, quando l'emporio tiberino troverà la sua forma definitiva, che rimarrà praticamente invariata fino alla grande ristrutturazione del II secolo.

Le tappe di questo processo sono la costruzione del tempio di Diana sull'Aventino, con l'annesso *asylum*, e del santuario di Fortuna e Mater Matuta («area sacra» di Sant'Omobono) ad opera di Servio Tullio; la costruzione, all'inizio del V secolo, del tempio di Cerere, Libero e Libera, e di quello di Mercurio, legati alle importazioni annonarie a favore della plebe romana e alla creazione della corporazione dei mercanti; la probabile creazione, presso il *portus Tiberinus*, del tempio «emporico» di Portunus, la cui esistenza è testimoniata archeologicamente almeno a partire dal IV secolo, mentre il culto risale certamente ancora al VI secolo, come attesta la menzione che ne fa il calendario romano arcaico.

D. van Berchem ha insistito giustamente sui caratteri tipicamente «emporici» del santuario di Diana, applicazione romana di un modello greco arcaico, che ritroviamo – praticamente identico – a Efeso e a Naucratis[61]. Lo scavo recente del porto di Tarquinia, Gravisca, ci ha restituito l'imma-

[58] TEOFRASTO, *Storia delle piante*, 5.8.2. Cfr. M. TORELLI, *Colonizzazioni etrusche e latine di epoca arcaica: un esempio*, in *Gli Etruschi e Roma* cit., pp. 71-82.

[59] S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, p. 196.

[60] Lavoro ormai classico sull'argomento è quello di G. COLONNA, *Aspetti culturali della Roma primitiva. Il periodo orientalizzante recente*, in ArchClass, XVI (1964), pp. 1-12. Si veda il colloquio sulla *Formazione della città nel Lazio*, in DArch, n. s., II (1980).

[61] D. VAN BERCHEM, *Trois cas d'asylie archaïque*, in MH, XVII (1960), pp. 21-33.

gine viva e precisa di uno di questi insediamenti greco-orientali sulle coste del medio Tirreno, e ci permette di ricostruire l'aspetto arcaico dell'emporio tiberino[62].

Particolarmente importante, ancora una volta, si è rivelato a questo proposito lo scavo di Sant'Omobono, nelle sue fasi arcaiche[63]. Analisi recenti hanno permesso di confermare (contro le ingiustificate ipotesi ribassiste di vari studiosi) la cronologia del piú antico santuario, che costituisce un'impressionante conferma dell'attribuzione tradizionale a Servio Tullio.

Prima ancora di questa fase va peraltro segnalata la presenza, nell'area, di ceramica greca arcaica di provenienza euboica e cicladica, databile ancora nei decenni centrali dell'VIII secolo[64], e cioè all'epoca della prima fondazione coloniale greca del Tirreno, Cuma. Ciò potrebbe apparire insufficiente a dimostrare la presenza di *emporoi* greci nel *portus Tiberinus* a partire da un'età cosí antica[65], se non ci fossero altri dati che sembrano confermare una tale ipotesi. In primo luogo, vediamo apparire quasi contemporaneamente a Roma (e nella vicina Veio) una produzione di ceramica figulina di forme locali, ma con decorazione geometrica ispirata a modelli greci[66]. Ciò significa, evidentemente, un salto notevole rispetto ai piú antichi usi indigeni, inspiegabile senza l'intervento di maestranze greche: non è infatti possibile immaginare un'iniziale introduzione di modelli indipendentemente dai loro esecutori materiali (nella società arcaica si importano tecnici, non tecnologie).

Vi è poi un altro importantissimo elemento (su cui curiosamente storici e archeologi tendono in genere a sorvolare) costituito dall'introduzione nel Lazio – ed evidentemente anche a Roma – della scrittura, nella forma dell'alfabeto euboico, utilizzato anche dagli Etruschi. È probabile che questa acquisizione sia avvenuta tramite Cuma, in un'epoca che difficilmente sarà posteriore ai primi anni del VII secolo, epoca documentata con certezza dai piú antichi esempi di iscrizioni latine conservate[67]: non è impossibile quindi che si debba risalire di qualche decennio, sino alla fine dell'VIII secolo, come è già documentato nel caso dell'Etruria.

Si insiste in genere sull'uso puramente cerimoniale e di prestigio che avrebbe rivestito all'inizio l'uso della scrittura nell'Italia tirrenica. Si tratta di un fatto innegabile, ma che forse si spiega anche con la natura stessa degli esempi conservati (per lo piú su oggetti di pregio, rinvenuti in tombe).

[62] M. TORELLI, *Il santuario greco di Gravisca*, in PP, XXXII (1977), pp. 398-458.

[63] Si vedano *ibid.* i contributi di G. Pisani Sartorio e di A. Sommella.

[64] E. LA ROCCA, *Due tombe dell'Esquilino. Alcune novità sul commercio euboico nel Tirreno*, in DArch, VIII (1974-75), pp. 86-103; ID., in PP, XXXII (1977), pp. 375-97.

[65] Si veda la discussione in DArch, II (1980), pp. 209 sgg.

[66] Cfr. sopra, nota 64.

[67] G. COLONNA, *Lapis Satricanus* cit.

Non è cioè da escludere che la scrittura fosse usata anche per altri fini (ad esempio, per archivi), e che la scomparsa di ogni documentazione possa essere attribuita al materiale deperibile utilizzato.

Anche senza insistere su tale ipotesi – per ora indimostrabile – è innegabile che l'introduzione dell'alfabeto dimostra un andamento dei rapporti tra le colonie greche e il mondo latino assai complesso e stratificato. Non dobbiamo del resto sottovalutare neppure il significato dell'importazione di manufatti, che risponde spesso a esigenze non solo materiali, ma anche culturali: si è molto insistito di recente, ad esempio, sul significato che riveste l'introduzione di forme vascolari destinate alle pratiche greche del banchetto e del simposio, inspiegabile senza un notevole grado di acculturazione delle aristocrazie etrusca e latina.

L'importazione di ceramica greca a Roma, con presenze testimoniate un po' dappertutto nella città (ma con una particolare concentrazione nell'area del Foro e del Foro Boario), non farà che accentuarsi nel corso dei secoli successivi, per raggiungere il massimo d'intensità nei decenni finali del VI secolo. Se si tiene conto del fatto che i ritrovamenti in tombe, a differenza di quanto avviene in Etruria, sono assai limitati (sia per la scarsa conoscenza che abbiamo delle necropoli arcaiche di Roma, distrutte in gran parte dallo sviluppo urbanistico successivo, sia per i diversi costumi funerari, che tendevano a un rigoroso controllo sociale del lusso funerario)[68], la qualità e la quantità dei materiali scoperti nell'area urbana non sono affatto inferiori a quelle delle piú importanti metropoli etrusche, accanto alle quali Roma si colloca senza sfigurare. Ciò costituisce, insieme con altri dati, un'evidente conferma della posizione centrale che la città andrà assumendo nel corso del VI secolo, fino ad assumere le funzioni di centro dominante su tutta l'area laziale.

5. *Il «portus Tiberinus».*

In questa fase vediamo sorgere nel settore settentrionale del Foro Boario, tra le estreme pendici del Campidoglio e il *portus Tiberinus*, il santuario di Fortuna e di Mater Matuta. Si è già ricordata in precedenza l'importanza di questo complesso, identificato, in seguito a fortunati scavi, nei pressi della chiesetta di Sant'Omobono, allo sbocco del *vicus Iugarius* sul Foro Olitorio. La tradizione antica, che ne attribuiva la fondazione a Servio Tullio, sembra in questo caso perfettamente confermata dalla cronologia

[68] ID., *Un aspetto oscuro del Lazio arcaico. Le tombe del VI-V secolo a. C.*, in PP, XXXII (1977), pp. 131-65.

della piú antica fondazione templare, attribuibile al secondo quarto del VI secolo.

Non è qui il caso di esporre le intricate funzioni cultuali di questo santuario, strettamente collegato al trionfo arcaico e all'ideologia regia[69]. Basterà sottolinearne la precisa corrispondenza con il complesso cultuale di uno dei porti di Cerveteri, Pirgi, rivelato alcuni decenni fa da scavi ormai famosi. Come questo, il santuario di Sant'Omobono si ispira, almeno in parte, a modelli fenici, e assume un innegabile carattere emporico, rivelato tra l'altro dall'identificazione di Mater Matuta con la divinità marina Leucotea (la stessa *interpretatio graeca* che conosciamo anche a Pirgi). Contrariamente alle ipotesi correnti, non si tratta di un'interpretazione tarda, attribuibile agli ultimi secoli della repubblica: questa particolare divinità greca, insignificante in età ellenistica, rivestí un ruolo di primo piano nel periodo arcaico, soprattutto nella Grecia asiatica. La sua identificazione con divinità locali (Mater Matuta a Roma, Uni a Pirgi) di carattere emporico si spiega solo attraverso gli stretti rapporti con i navigatori ionici (Focei, ma anche Samii), la cui presenza nei porti del Tirreno centrale fin da età arcaica non ha piú bisogno di essere dimostrata. La presenza di un mito tebano sul rilievo di un mutulo appartenuto al tempio A di Pirgi, databile ai primi decenni del V secolo, conferma l'attendibilità di questa conclusione, dal momento che il mito di Ino-Leucotea è originario per l'appunto della città beota[70].

Il rapporto tra il complesso di Sant'Omobono e il *portus Tiberinus* sembra quindi dimostrato. La posizione stessa del santuario, che occupava una stretta fascia in prossimità di una porta (la *Carmentalis*), compresa tra le mura e il porto, aprendosi in direzione di quest'ultimo, ne costituisce una chiara conferma. Il confronto con il santuario funzionale del porto, il tempio di Portunus, che occupava una posizione simmetrica sull'altro lato (meridionale) dello scalo arcaico, ne fornisce ulteriori riprove[71]. L'edificio, noto con il nome moderno di tempio della Fortuna Virile, è da identificare certamente con il tempio di Portunus. Esso occupava uno spazio del tutto analogo al complesso di Sant'Omobono, stretto fra il Tevere e le mura, in corrispondenza dell'antica *porta Flumentana*. Le indicazioni dei calendari, che pongono il tempio in stretto rapporto con il *pons Aemilius*, non lasciano alcun adito a dubbi sull'identificazione del culto.

L'obiezione tradizionale – la mancanza cioè di una fase precedente alle attuali strutture tardo-repubblicane – è stata vanificata da saggi in pro-

[69] Su questo, cfr. F. COARELLI, *Il Foro Boario* cit., pp. 205-437.
[70] *Ibid.*, pp. 244-53.
[71] *Ibid.*, pp. 113-27.

fondità, che hanno rivelato l'esistenza di un edificio precedente, medio-repubblicano. I saggi non si sono spinti fino ai livelli arcaici: sembra comunque accertato che il culto debba risalire quanto meno al VI secolo, dal momento che esso è ricordato nel feriale romano arcaico, e che conosciamo un *flamen Portunalis*, certamente da riportare alle fasi originarie della città. L'edificio era orientato con la facciata in direzione del porto (situato nell'area oggi occupata dall'edificio dell'Anagrafe)[72] e lo dominava dall'alto del suo podio: enfasi architettonica che sottolinea i rapporti funzionali tra i due complessi.

La corrispondenza topografica tra i due santuari è puntualmente confermata da un collegamento mitico: Portunus infatti è identificato con Palaemon-Melikertes, il piccolo figlio di Leucotea, anch'egli divinità marina, il cui arrivo insieme con la madre sulle rive del Tevere, ricordato dalla tradizione antiquaria romana, costituisce un chiaro adattamento alla situazione locale del mito greco. Questa precisa simmetria tra il livello mitico e quello topografico ci offre, ancora una volta, un dato che parla con forza a favore di un'equivalenza funzionale, le cui origini non possono non risalire all'apparizione stessa dei culti, ossia, in ultima analisi, alla prima metà del VI secolo.

È ora venuto il momento di prendere in esame alcune obiezioni generalmente opposte alla stessa possibilità dell'esistenza di un emporio arcaico sul Tevere. In primo luogo, si è osservato che il termine latino *portus* non includerebbe in origine il significato moderno di «porto», ma solo quello, attestato dalle XII Tavole e dalle glosse relative, di «casa» o «porta di casa». Il collegamento con il culto di Portunus, secondo alcuni autori, andrebbe spiegato con il rapporto di questo con un traghetto a valle dell'Isola Tiberina[73]. Ma in tal caso saremmo pur sempre in presenza di un'estensione semantica: *portus*, cioè, nel senso di «accesso», «ingresso», che può ben corrispondere anche a «porto». Difatti, una spiegazione etimologica antica spiega il nome della divinità con la sua funzione, in quanto «portuum portarumque praeses»[74], e cioè patrona dei porti e delle porte. Ciò si addice perfettamente alla posizione del tempio di Portunus, che era compreso, come sappiamo, tra il *portus Tiberinus* e la *porta Flumentana*. La soluzione piú adeguata sembra quella di riconoscere, all'origine del termine, un valore semantico di «passaggio» (che ritroviamo anche in *angiportus*): *portus* cioè come «accesso», da cui deriverebbero i sensi derivati tanto di *ianua* (la porta di casa) quanto di «porto»[75].

[72] A. M. COLINI e C. BUZZETTI, *Portus Tiberinus*, in *Il Tevere e le altre vie d'acqua* cit., pp. 157-97.
[73] L. B. HOLLAND, *Janus and the Bridge*, Roma 1961, pp. 141-78.
[74] Scolio a VIRGILIO, *Eneide*, 5.241.
[75] G. P. SCHIPP, *Two Notes on the Latin Vocabulary*, in «Glotta», XXXI (1951), pp. 244-46.

Se l'aspetto linguistico non appare dunque dirimente, si è potuto tuttavia obiettare che le condizioni stesse della navigazione fluviale impedirebbero un uso del Tevere come via di accesso a Roma a partire dal mare: in mancanza di una via di alaggio (testimoniata solo a partire dal periodo tardo-repubblicano), sarebbe infatti impossibile per le pesanti navi mercantili, dotate solo di vele, risalire il corso del fiume controcorrente[76].

A parte il fatto che ignoriamo il momento preciso in cui fu realizzata una via di alaggio tra Ostia e Roma (teoricamente, ciò sarebbe stato possibile contemporaneamente alla fondazione della colonia), l'assenza di questa non è certo tale da impedire la risalita del Tevere[77]: è noto infatti che le navi arcaiche da trasporto ricorrevano spesso all'uso dei remi (come ovviamente anche le navi militari, la cui presenza nei *Navalia* di Roma è attestata certamente almeno a partire dal 338, e forse dai primi decenni del IV secolo)[78]. La storia delle piú antiche *frumentationes*, attestate subito dopo l'inizio della repubblica, e della cui storicità non è piú possibile dubitare[79], è comprensibile solo se ammettiamo la possibilità di accesso al *portus Tiberinus* di navi mercantili provenienti dal Tirreno. Solo cosí, tra l'altro, si può comprendere la realizzazione del tempio di Cerere negli immediati paraggi del Foro Boario, in connessione con il tempio di Mercurio, patrono della corporazione dei mercanti, e sorto negli stessi anni e nella stessa zona.

Abbiamo ricordato, in precedenza, gli elementi che sembrano attestare la presenza di culti di origine greca e fenicia nell'area del Foro Boario: è indubbio che si tratta di dati comprensibili solo in età arcaica, e con la presenza di un emporio sul Tevere. Ora, alcuni indizi di varia provenienza sembrano confermare almeno la possibilità tecnica di una navigazione commerciale di provenienza marittima lungo il corso inferiore del Tevere.

In primo luogo, va citato un noto passo di Giustino, secondo il quale, intorno al 600, i Focei diretti a fondare Marsiglia avrebbero risalito il Tevere per stringere alleanza con Tarquinio Prisco[80]. Si tratterebbe della piú antica attestazione di quell'*amicitia* che in età posteriore avrebbe legato Roma a Marsiglia. Alla luce dei dati archeologici e cultuali che hanno ormai dimostrato, senza possibilità di dubbi, l'intensa frequentazione da parte di marinai ionici dei porti del medio Tirreno, una notizia del genere

[76] F. TAMBORINI, *La vita economica nella Roma degli ultimi re*, in «Athenaeum», n. s., VIII (1930), pp. 304-5; L. B. HOLLAND, *Janus* cit., p. 283.

[77] Sul problema, cfr. L. CASSON, *Harbour and river boats of Ancient Rome*, in JRS, LV (1965), pp. 31-39.

[78] LIVIO, 8.14.12: navi degli Anziati trasferite nei *Navalia* di Roma (338 a. C.); LIVIO, 5.28.2-5: nave militare per il trasporto a Delfi dell'ex-voto per la conquista di Veio.

[79] Da ultimo, cfr. L. VIRLOUVET, *Famines et émeutes à Rome des origines de la république à la mort de Néron*, Roma 1985.

[80] GIUSTINO, 43.3.4.

non si può certo considerare pregiudizialmente come fantastica e inattendibile. La presenza focea costituirà anzi, nel corso del VI secolo, una componente essenziale del quadro economico-culturale di un'area, della quale la stessa Roma costituisce in quegli anni parte integrante.

Ora, un celebre passo di Erodoto[81] ci fornisce la chiave del problema tecnico, che consiste nella possibilità per una nave mercantile arcaica di risalire il Tevere fino a Roma, possibilità che sembrerebbe attestata dalla notizia di Giustino, almeno se ne accettiamo la storicità. Erodoto ricorda che i Focei, nella loro navigazione commerciale diretta prevalentemente verso il lontano Occidente, si servivano di pentecontore, navi a cinquanta remi, utilizzate in precedenza come navi da battaglia, ma che ormai i progressi tecnici di queste ultime, con l'introduzione di due ordini di remi, avevano relegato in genere al rango di trasporti di truppe. Erodoto non chiarisce le ragioni di questa pratica, che viene in genere spiegata dagli autori moderni in funzione della velocità dei viaggi e della necessità di sfuggire ai pirati. Mi sembra comunque che almeno un'altra motivazione – del resto conciliabile con le altre – possa essere proposta: la possibilità offerta dalle pentecontore di risalire i fiumi controcorrente[82].

Il racconto di Erodoto è inserito nel celebre passo relativo all'emporio di Tartesso, e alla frequentazione di questo da parte della navigazione commerciale greca. La ricerca archeologica in Spagna ha ormai dimostrato come questa presenza, e in particolare quella focea, si sia diffusa verso l'interno della penisola, evidentemente risalendo il corso dei grandi fiumi, soprattutto del Guadalquivir[83]. Proprio in quest'area di contatti tra Iberi, Fenici e Greci si è andato formando, intorno al culto di Cadice, quel mito di Ercole e Gerione, le cui propaggini abbiamo potuto riscontrare nel culto di Ercole all'*ara Maxima*. Un'analoga penetrazione lungo il corso del Rodano giustifica tra l'altro anche la scelta di Marsiglia.

Nulla impedisce dunque di accettare la possibilità di un'analoga soluzione anche per quanto riguarda la risalita fino al *portus Tiberinus* del corso inferiore del Tevere. La fondazione di Ostia, la cui antichità sembra innegabile, si giustifica anche con la necessità di tutelare l'accesso fluviale a Roma. Possediamo per lo meno un documento che sembra attestare l'attendibilità di questa ipotesi. Lo storico bizantino Procopio (che tra l'altro è una delle piú importanti fonti antiche per la navigazione sul Tevere) ci ha tramandato la descrizione precisa di una nave ancora esistente ai suoi tem-

[81] ERODOTO, 1.163.

[82] F. COARELLI, *Il Foro Boario* cit., pp. 123-24.

[83] Sulla frequentazione focea in Spagna, si veda da ultimo J.-P. MOREL, *Les Phocéens d'Occident: nouvelles données, nouvelles approches*, in PP, XXXVII (1982), pp. 479-500.

pi nei *Navalia* di Roma, e in cui la tradizione identificava la nave di Enea[84]. Come è stato riconosciuto da tempo[85], si trattava di una *pentecontoros* arcaica, come dimostrano le dimensioni, le proporzioni, l'esistenza di un solo ordine di remi, oltre a numerosi particolari tecnici, come l'uso estensivo di caviglie al posto dei chiodi. L'estrema precisione tecnica della descrizione esclude ogni possibilità di dubbio: siamo cosí in grado di dimostrare la presenza di una nave arcaica, per di piú di una *pentecontoros*, nei *Navalia* di Roma. È difficile immaginare che un vero e proprio reperto archeologico del genere (vecchio di piú di mille anni) abbia potuto giungere a Roma in un periodo recente: la stessa identificazione leggendaria sembra da rimandare a un momento relativamente antico, che forse potrebbe corrispondere allo scioglimento della lega latina nel 338, quando un certo numero di navi anziate venne collocato nei *Navalia* di Roma[86]. È proprio questo il momento piú favorevole per l'espropriazione a suo favore, da parte della città, del mito collettivo latino di Enea: una prova archeologica ne è forse la contemporanea ricostruzione monumentale del tumulo di Lavinio, in cui si identificava tradizionalmente la «tomba di Enea»[87].

Sembra dunque probabile che, ancora in pieno IV secolo, una vecchia nave giacente nel porto militare di Roma abbia potuto venir collegata con il mitico fondatore troiano, in un clima di rivendicazione e monopolizzazione di tutto il patrimonio culturale e religioso latino da parte della città ormai dominante. La concretezza storica di una navigazione arcaica del basso Tevere fino al porto di Roma appare cosí plausibile. Un importante documento epigrafico può fornircene una testimonianza ancora piú concreta.

Dall'inesauribile scavo di Sant'Omobono è emerso recentemente un piccolo oggetto di avorio, rappresentante un leone a rilievo, databile nel corso della prima metà del VI secolo[88]. Sul lato posteriore, piano, è incisa un'iscrizione etrusca: «Araz Silqetenas Spurianas».

Prima di tentare una spiegazione di questo eccezionale documento, va segnalato che esso costituisce un'importante conferma di un fatto già piú volte notato: la totalità delle iscrizioni etrusche scoperte a Roma sono documenti di carattere privato, provenienti da un'area ristretta compresa tra il Clivo Capitolino e il Velabro[89]. Ciò permette una serie di considerazioni di un certo rilievo: in primo luogo, si tratta di una evidente conferma

[84] PROCOPIO, *La guerra gotica*, 4.22.7-16.
[85] *RE*, XIX 1, c. 529 (F. Miltner).
[86] Cfr. sopra, nota 78.
[87] Sulla tomba, cfr. P. SOMMELLA, *Heroon di Enea a Lavinium*, in RPAA, XLIV (1971-72), pp. 47-74. L'interpretazione è di M. TORELLI, *Lavinio e Roma*, Roma 1984, pp. 189-90.
[88] M. PALLOTTINO, in SE, XLVII (1979), pp. 319-25, n. 29.
[89] G. COLONNA, *Quali Etruschi a Roma?* cit.

della tradizione, che riconosce nel Velabro il sito abitato dagli Etruschi in età arcaica, intorno al *vicus Tuscus*, il cui nome trasparente era spiegato in vario modo, ma sempre in rapporto con la presenza di un quartiere abitato da Etruschi, e caratterizzato dalla presenza di un culto etrusco, quello di Vertumnus, «deus Etruriae princeps»[90]. Questa presenza dominante si spiega con le caratteristiche commerciali del quartiere, e con il suo stretto collegamento con il Foro Boario e con l'emporio tiberino. Miti come quello di Acca Larentia, illustrato all'inizio, costituiscono un evidente risvolto di questa realtà.

Altra deduzione significativa è il carattere privato (e marginale rispetto alla città) di questa documentazione. Roma, nonostante tutto, resterà sempre una città latina: i documenti pubblici arcaici (come il *Lapis Niger*, ancora in piena età regia) sono infatti redatti in latino, e i Tarquinii sono considerati «Romani» in documenti etruschi come la tomba François. Siamo di conseguenza di fronte a una *enclave* etnica di carattere marginale, esterna alla città vera e propria, come esterno al pomerio è l'intero complesso del *portus Tiberinus*.

Un esame ravvicinato del documento proveniente da Sant'Omobono permette di precisare ulteriormente caratteristiche e peculiarità di questa presenza etrusca arcaica. Si deve in primo luogo considerare attentamente l'aspetto stesso dell'oggetto, che si presenta come la sezione longitudinale di un animale rappresentato a tutto tondo. È stato notato che queste caratteristiche sono quelle di una *tessera hospitalis*[91], cioè di un documento destinato a dimostrare, e poi attraverso le generazioni, i rapporti di ospitalità esistenti tra gruppi etnici o familiari: l'identificazione di questo rapporto era resa possibile dal possesso, da parte di ognuno dei contraenti, della metà di uno stesso oggetto, attraverso la ricomposizione della sua unità al momento dell'incontro fra i due detentori. Oggetti del genere, normalmente costituiti da rappresentazioni di animali, sono largamente noti: in particolare ne va ricordato uno, praticamente identico, anch'esso con iscrizione etrusca, scoperto a Cartagine[92]: testimonianza degli stretti rapporti di alleanza tra questa e molte città etrusche (in particolare Cerveteri), ricordati dalle fonti letterarie.

L'identificazione della funzione originaria dell'oggetto ci permette di afferrare anche il significato dell'iscrizione: come ben si comprenderà, questa doveva includere i nomi dei due contraenti (come è attestato senza eccezione dagli altri documenti di questo tipo). In effetti nell'iscrizione

[90] Su questo, cfr. R. PETTAZZONI, *La divinità suprema della religione etrusca*, in SMSR, IV (1928), pp. 179-82; M. CRISTOFANI, *Voltumna: Vertumnus*, in AFondF, II (1985), pp. 75-88; F. RONCALLI, *ibid.*, pp. 72-73.

[91] G. MESSINEO, *Tesserae hospitales?*, in «Xenia», V (1983), pp. 3-4.

[92] Cfr. da ultimo M. MARTELLI, in *Civiltà degli etruschi*, Firenze 1985, pp. 229-33.

etrusca appaiono due indicazioni onomastiche: un Araz Silqetenas e uno Spurianas.

L'analisi precedente impedisce di riconoscervi un solo individuo dotato di due gentilizi: non può che trattarsi di due individui, oppure di due gruppi gentilizi diversi. Il secondo nome, Spurianas, appartiene a una eminente *gens* tarquiniese, proprietaria di due dei piú notevoli sepolcri dipinti di Tarquinia, le tombe dei Tori e dell'Orco[93]. Il gentilizio appare qui nella sua forma piú antica (come nella tomba dei Tori), modificatasi piú tardi in Spurinas (tomba dell'Orco). La cronologia della tomba dei Tori (poco dopo la metà del VI secolo) potrebbe anche coincidere con quella del proprietario della *tessera hospitalis*: la possibilità che la *gens* tarquiniese abbia avuto rapporti con Roma potrebbe contribuire a spiegare la scena mitica dipinta nella tomba, l'agguato di Achille a Troilo. Come nella piú tarda tomba François di Vulci, l'uccisione di un Troiano da parte di Achille potrebbe alludere metaforicamente a una vittoria sui Romani[94]. In ogni caso, la probabile presenza di un Tarquiniese a Roma nella prima metà del VI secolo costituisce una notevole conferma della tradizione sulla presenza a Roma, negli stessi anni, della dinastia dei Tarquinii.

Il primo nome, del tutto isolato finora, pone maggiori difficoltà. Si è proposto di riconoscervi il nome di Sulcis in Sardegna, centro probabilmente fenicio, collegato con un'importante zona mineraria[95]. Araz Silqetenas sarebbe dunque da interpretare come «Araz il Sulcitano». Si tratta di un'interpretazione del tutto verosimile, che, se dimostrata, confermerebbe gli stretti rapporti tra Roma e la Sardegna (e la Corsica) in età arcaica, già ipotizzati in base ad alcune notizie di fonte greca, la piú antica delle quali è riportata da Teofrasto[96]. Saremmo cioè in presenza di rapporti commerciali gestiti da aristocratici etruschi (secondo un modello noto nella Grecia arcaica, fin dall'età di Esiodo)[97], non a caso diretti all'approvvigionamento di minerali (e forse di prodotti agricoli) dalle vicine isole del Tirreno. Le scoperte di bronzi nuragici in empori etruschi (come Gravisca) e addirittura alle foci del Tevere, già ricordate in precedenza, forniscono un'importante conferma archeologica a questi dati letterari ed epigrafici.

Dai documenti che siamo andati fin qui allineando, sembra emergere un quadro organico, che ci permette di ricostruire le linee essenziali di uno

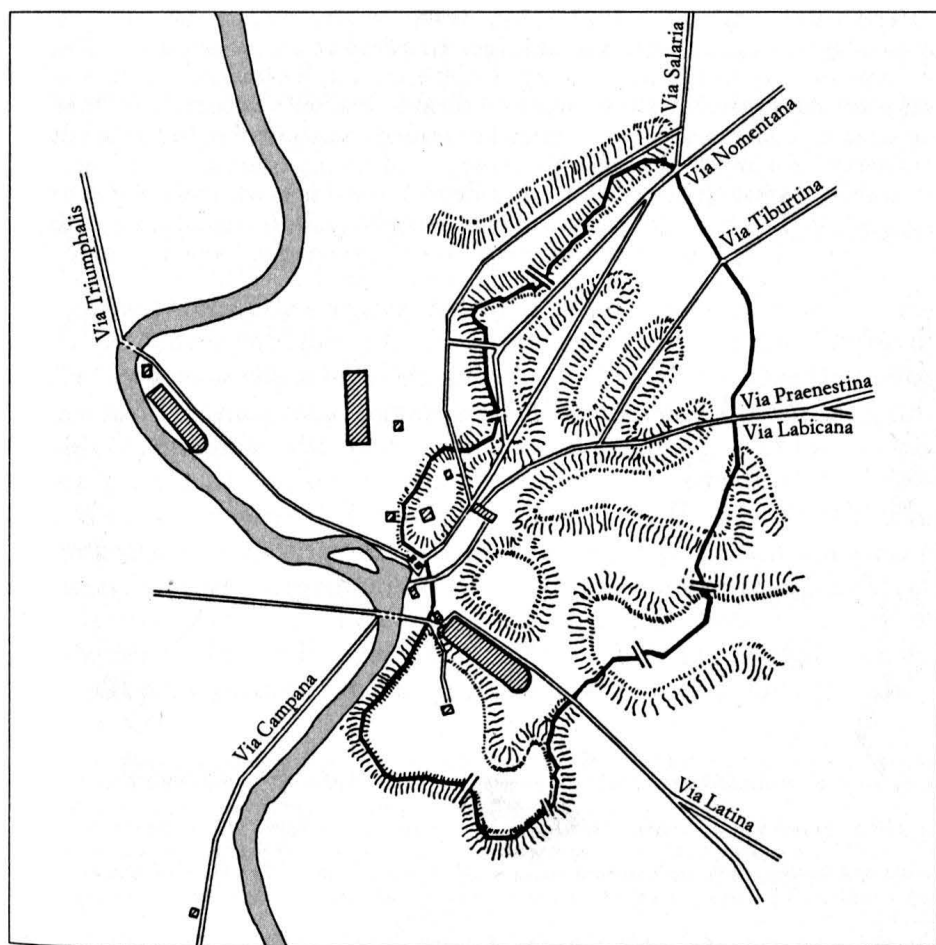
[93] M. TORELLI, *Elogia Tarquiniensia*, Firenze 1975; ID., *La società etrusca*, Roma 1987, pp. 75-86.

[94] Per questa interpretazione delle pitture storiche della tomba François, cfr. F. COARELLI, *Le pitture della tomba François a Vulci*, in DArch, serie 3, I-II (1983), pp. 43-69.

[95] G. COLONNA, *Quali Etruschi a Roma?* cit., pp. 202-3.

[96] Cfr. sopra, nota 58.

[97] A. MELE, *Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporia*, Napoli 1979.

sviluppo plurisecolare, attraverso il quale il primitivo guado del Tevere, luogo di approvvigionamento del sale per i pastori sabini dell'Età del bronzo e dell'Età del ferro, finí col trasformarsi nell'emporio protourbano, ben presto assorbito dalla città emergente. Si tratta di una storia essenziale per comprendere gli sviluppi economici, sociali e politici di Roma arcaica, e in primo luogo le ragioni della scissione del corpo civico, che ne caratterizza la storia fin dall'inizio della repubblica. La presenza della plebe, afferrabile per noi fin dal momento delle prime *frumentationes* e del connesso apparire del santuario di Cerere, non potrà comprendersi in pieno senza tener conto di queste complesse realtà.

Principali strade di accesso a Roma in età arcaica.

CARMINE AMPOLO

La nascita della città

1. *Fra villaggi e città.*

> La città [è] l'unico principio per cui possano i trenta secoli delle istorie italiane ridursi a esposizione evidente e continua. Senza questo filo ideale, la memoria si smarrisce nel labirinto delle conquiste, delle fazioni, delle guerre civili e nell'assidua composizione e scomposizione degli stati; la ragione non può veder lume in una rapida alternativa di potenza e debolezza, di virtú e corruttela, di senno e imbecillità, d'eleganza e barbarie, d'opulenza e desolazione... Fin dai primordi la città è altra cosa in Italia da ciò ch'ella è nell'oriente o nel settentrione. L'imperio romano comincia entro una città; è il governo d'una città dilatato a comprendere tutte le nazioni che circondano il Mediterraneo. La fede popolare derivò la città di Roma dalla città d'Alba; Alba da Lavinio, Lavinio dalla lontana Troia; le generazioni dei popoli apparvero alla loro mente generazioni di città.

Cosí scriveva Carlo Cattaneo nel 1858[1]. Era lo stesso anno in cui Fustel de Coulanges pubblicava la sua tesi latina su Vesta, primo nucleo di quella *Cité antique* che apparve poi nel 1864 ed in cui sarà delineata genialmente la città antica come complesso d'istituzioni politico-religiose, originale ed irripetibile[2]. Da allora per vie molto diverse gli studi sulla città antica (greca in particolare, ma anche etrusco-italica e romana) hanno proceduto su linee diverse. I nomi di J. Burckhardt, di G. Glotz e di V. Ehrenberg sono legati a opere ormai classiche nel campo della storia greca e hanno avuto riflessi importanti nella ricerca specifica delle origini della *polis*. E la celebre analisi della città di Max Weber, con il suo tentativo di sistemazione tipologica, ha esercitato una notevole influenza sugli studi intorno alla *polis* (oltre che sull'economia e la società antica in generale)[3].

[1] C. CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in *Scritti storici e geografici*, II, a cura di G. Salvemini e E. Sestan, Firenze 1957, pp. 383-437. Era stato pubblicato la prima volta nel «Crepuscolo» del 17 e 31 ottobre e 12 e 26 dicembre 1858.

[2] N.-D. FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*, 1ª ed. 1864 (trad. it. Firenze 1924 e Bari 1925). Cfr. A. MOMIGLIANO, *La città antica di Fustel de Coulanges*, ora in *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, pp. 159-78; M. I. FINLEY, *The Ancient City: from Fustel de Coulanges to Max Weber and Beyond*, ora in *Economy and Society in Ancient Greece*, London 1981, pp. 3-23 (trad. it. Roma-Bari 1983, pp. 3-29).

[3] J. BURCKHARDT, *Griechische Kulturgeschichte*, 1ª ed. postuma a cura di J. Oeri, 1898; ora in *Gesammelte Werke*, V, Darmstadt 1970 (trad. it. Firenze 1955); G. GLOTZ, *La cité grecque*, Paris 1928 (trad. it. Torino 1973); V. EHRENBERG, *Der Staat der Griechen*, 1ª ed. 1932, poi ampliata, ora Zürich-Stuttgart 1965 (trad. it.

Ma nel caso delle origini di Roma le vie sono state diverse, dopo il profondo rinnovamento della storia romana piú antica dovuto a B. G. Niebuhr. Questi infatti, grande conoscitore dell'antico ma anche del medioevo, aveva operato sulla base di una critica delle fonti e aveva tentato una ricostruzione fondata sull'analogia con diverse situazioni storiche antiche e moderne. La stessa indagine archeologica, che pure mosse i suoi primi passi con i ritrovamenti di corredi tombali protostorici dai Colli Albani, solo alla fine dell'Ottocento e agl'inizi del Novecento si salderà piú strettamente all'indagine storica. Tuttavia, mentre verrà approfondito lo studio delle origini dal punto di vista delle istituzioni politiche, della proprietà e della critica delle fonti, la fusione tra storia, archeologia e valutazione dei modelli di città avverrà solo in tempi recenti. Questo progresso decisivo fu raggiunto sulla base di uno studio regionale, comprendente Roma e il Lazio, tenendo conto degli importanti lavori sulle origini di Roma di archeologi e storici precedenti, ma soprattutto dei risultati degli scavi degli ultimi decenni, che hanno arricchito enormemente la conoscenza archeologica del Lazio protostorico e di Roma arcaica[4].

Spesso si è però confusa la presenza di un qualsiasi insediamento, e talvolta persino solo di limitate quantità di ceramica, con le origini di Roma e la nascita della città, o comunque di suoi consistenti precedenti, senza porsi il problema vero, cioè quello dell'origine di Roma come «città antica» ossia quale insieme di strutture urbane e istituzioni. L'errore di molti moderni era stato chiaramente individuato in tutt'altro contesto da J.-J. Rousseau, che nel *Contrat social* (libro I, cap. VI) scriveva: «Le vrai sens de ce mot [*scil.* cité] s'est presque entièrement effacé chez les modernes; la plupart prennent une ville pour une Cité et un bourgeois pour un citoyen. Il ne savent pas que les maisons font la ville, mais que les citoyens font la cité». Rousseau, cittadino di Ginevra, conosceva bene la concezione antica espressa da Alceo, da Tucidide e da tanti altri autori, divenuta addirittura un *topos*[5].

Firenze 1967); il saggio famoso di M. WEBER, *Die Stadt*, piú volte edito (e tradotto a parte: cfr. M. WEBER, *La città*, Milano 1950) è ripreso in *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1922 (trad. it. Milano 1961). Da un punto di vista storiografico, cfr. ora W. GAWANTKA, *Die sogenannte Polis*, Heidelberg 1985; in generale, C. AMPOLO (a cura di), *La Città antica*, Roma-Bari 1980, e P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città*, Torino 1987, entrambi con bibliografia precedente.

[4] C. AMPOLO, G. BARTOLONI, A. BEDINI, G. BERGONZI, M. CATALDI, F. CORDANO e A. M. SESTIERI, *La formazione della città nel Lazio*, in DArch, n. s., II (1980). Le tappe piú importanti della ricerca archeologica erano state le opere di G. PINZA, *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico*, in MAL, XV (1905); E. GJERSTAD, *Early Rome*, 6 voll., Lund 1955-75; H. MÜLLER-KARPE, *Vom Anfang Roms*, Heidelberg 1959, e ID., *Zur Stadtwerdung Roms*, Heidelberg 1962. Importanti la sintesi di G. COLONNA, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, II, Roma 1974, pp. 275-346; ed il catalogo della mostra *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976. Arretrato rispetto alle scoperte ed agli studi recenti è J. CH. MEYER, *Pre-republican Rome*, Odense 1983. La sterminata bibliografia può essere in gran parte seguita attraverso i rapporti pubblicati nella serie *Archeologia laziale* dei QuadAEI e negli AR.

[5] ALCEO, fr. 112L-P, 10; TUCIDIDE, 7.77.7.

Ma se non vogliamo imporre alle situazioni antiche, anteriori alla distinzione tra centro urbano e centri del processo decisionale, le concezioni moderne che considerano della città solo alcuni aspetti visti in una prospettiva astorica, dobbiamo soprattutto tenere presenti le concezioni degli antichi, che ci dànno già indicazioni per una tipologia della città. Non possiamo cioè astrarre dai rispettivi contesti alcuni caratteri che sono validi in generale per ogni centro urbano (esistenza di una divisione del lavoro piú sviluppata, presenza costante di uno scambio di beni e informazioni o altro) senza ricadere in visioni sociologiche prive di un reale significato storico, che mettono sullo stesso piano Ur, Atene, Roma e Chicago, prescindendo da una tipologia che distingua le varie situazioni storiche concrete. Il rapporto fra città antica e sviluppo razionale (sia pure di una forma particolare di razionalità, essenzialmente politica perché legata al modo di prendere le decisioni pubblicamente) è anch'esso un elemento fondamentale, una chiave per l'analisi storica concreta.

Come punto di partenza dobbiamo assumere le definizioni che della città davano gli antichi stessi, da cui emerge che questa era essenzialmente la comunità dei cittadini liberi[6]. Nonostante alcune significative differenze, tale concezione era sentita anche nel mondo romano, ancora alla fine della repubblica. Cicerone stesso si chiede «Quid est enim civitas nisi iuris societas civium?» e parlerà di «concilia coetusque hominum iure sociati, quae civitates appellantur»[7]. Le citazioni potrebbero facilmente moltiplicarsi, sia per il mondo greco sia per quello romano, tanto è chiara la concezione antica, che rimase a livello ideale anche dopo che la realtà della città antica si era ridotta a un ambito municipale. È chiaro comunque che termini come *koinonia* e *societas* implicano tutto l'insieme delle relazioni sociali. La città antica va cioè vista come stretta unità di elementi politici e istituzionali, religiosi (gli dèi sono i veri re della città) e sociali, basati sul nesso giuridico-economico tra cittadino e proprietà della terra.

Le domande cui cercheremo di rispondere sono quindi le seguenti: 1) Quando si può accertare a Roma l'esistenza di una vera città, cioè quando vediamo i «segni» del sistema della città-stato? 2) Quali istituzioni, quali forme d'insediamento e quale organizzazione sociale vi erano a Roma, e in generale nel Lazio, prima della città? 3) Quali sono le fasi di sviluppo che portano al sistema della città e quali le manifestazioni, i «segni» della sua «razionalità»?

Naturalmente, se si presta fede a Romolo e Remo e a Numa Pompilio,

[6] ARISTOTELE, *Politica*, 1252a, 1276b, 1279a.
[7] CICERONE, *Della Repubblica*, 1.32.49, 6.13.13.

il problema è già risolto. Ma per chi non ha questa fiducia a priori nei racconti tradizionali, non c'è altro da fare che cercare una verifica e una risposta in tutte le fonti disponibili, in quel confronto che fa della storia romana arcaica una scuola ideale di metodo storico, secondo una nota osservazione di Arnaldo Momigliano[8].

Data per scontata l'esistenza sia di insediamenti sul suolo di Roma, sia di un lungo processo di differenziazione sociale, che dal X al VII secolo portò alla formazione di una società stratificata, con divisioni di *status* e di classe[9], dobbiamo cercare i «segni» dell'avvenuta trasformazione degli abitati dell'area romana. Sulla base di quanto si è premesso, dobbiamo cercarli nel campo della religione e della politica; lasceremo da parte le cronologie tradizionali della fondazione della città, che vanno dall'XI secolo di Ennio all'814 di Timeo, ai piú diffusi 753 e 752-751, fino al piú recente 728 di Cincio Alimento[10]. L'unica documentazione cui possiamo ricorrere in prima istanza è quella archeologica. Ora, i segni della vita politica e religiosa di una città antica sono percepibili con sicurezza sul suolo di Roma nella seconda metà del VII secolo. Essi, riassumendo il piú possibile, sono i seguenti[11]:

a) Nella zona del Foro si era già da tempo sviluppato un quartiere di capanne con tombe infantili, che aveva sostituito il sepolcreto piú antico. Nella seconda metà del VII secolo le capanne vengono sostituite da case, mentre nell'area della futura *Regia* le capanne vengono distrutte e al loro posto sorge una pavimentazione rudimentale, su cui viene collocato un cippo: probabilmente un luogo di culto. In quest'area poco tempo dopo viene costruito un edificio con copertura di tegole, che viene a sua volta sostituito – verso il 580, secondo lo scavatore – da un edificio piú grande, decorato con terrecotte architettoniche. I primi resti riferibili a una *Regia* sono

[8] A. MOMIGLIANO, *An Interim Report on the Origins of Rome*, in JRS, LIII (1963), pp. 95-121 = *Terzo contributo*, II, Roma 1966, pp. 545-98 (trad. it. in *Storia e storiografia antica*, Bologna 1987, pp. 175-229; la definizione cui si allude nel testo è qui a p. 202).

[9] Per la trasformazione sociale cfr. C. AMPOLO, *Su alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l'VIII e il V secolo*, in DArch, IV-V (1970-71), pp. 37-68. A. M. SESTIERI, *The Iron Age Necropolis of Osteria dell'Osa (Roma); Evidence of Social Change in Latium in the 8th Century B.C.*, in C. MALONE e S. STODDARD (a cura di), *Papers in Italian Archaeology*, IV/3, in BAR, IS 245, Oxford 1985, pp. 111-43. M. ANGLE e A. GIANNI, *La morte ineguale: dinamiche sociali riflesse nel rituale funerario*, in «Opus», IV (1985), pp. 179-216.

[10] Per l'esistenza di un disaccordo sulla cronologia, cfr. CICERONE, *Bruto*, 18.72; CENSORINO, *Il giorno natalizio*, 21.4; liste di opinioni in DIONISIO DI ALICARNASSO, 1.74; SOLINO, 1.27-30. Per Ennio, cfr. vv. 154-55Sk. L'era varroniana (già accettata da Attico nel suo *Liber annalis*) contava a partire dal terzo anno della sesta olimpiade (cioè dall'anno attico 754-753, e precisamente dall'anno romano 753). L'era capitolina contava solo a partire dall'anno successivo alla fondazione di Roma (cioè dal 752). Catone datava la fondazione al 751, Polibio al 750, Fabio Pittore al 747. Le date estreme di Timeo e Cincio Alimento sono entrambe in DIONISIO DI ALICARNASSO, 1.74.1.

[11] Per quanto segue rimando ai miei studi *Le origini di Roma e la «cité antique»*, in MEFRA, XCII (1980), pp. 567-76, e *Die endgültige Stadtwerdung Roms im 7. und 6. Jh. v. Chr. Wann entstand die civitas?*, in *Palast und Hütte. Symposium der A. von Humboldt-Stiftung, Berlin 1979*, Mainz 1982, pp. 319-24, da cui riprendo. Per la documentazione, cfr. C. AMPOLO e altri, *La formazione* cit., pp. 165 sgg.

quindi della fine del VII secolo, e un luogo di culto, forse a carattere pubblico, lo precede di poco. Considerando il carattere politico-religioso della *Regia* e il suo significato civico, abbiamo già acquisito un primo elemento di valutazione. Esso riceve una conferma diretta dalla presenza, a breve distanza, di un pozzo usato per scopi domestici e sacrali durante la stessa fase (periodo orientalizzante recente, fase laziale IV B), che sorge accanto al luogo in cui sarà poi costruito il tempio di Vesta. Bisogna ricordare che nello stesso pozzo furono rinvenute tegole, riferibili a un edificio che doveva sorgere nelle vicinanze. Si ha quindi un secondo elemento di giudizio, con la documentazione di un luogo di culto, probabilmente già riferibile a Vesta. Una continuità sembra garantita dal fatto che i materiali ritrovati all'interno delle fondazioni del tempio vero e proprio di Vesta sono attribuibili al VI secolo (la ceramica attica inizia con il 560). È possibile parlare cosí di un culto di Vesta, anteriore alla costruzione di un tempio, già nella seconda metà del VII secolo, in base ai materiali del pozzo. È noto il suo significato civico, fondamentale nella visione di Fustel. Inoltre va tenuto presente che l'insieme di *Regia* e culto del focolare della città corrispondono da un punto di vista funzionale al pritaneo delle *poleis* greche. L'uso di questa zona per una destinazione politico-religiosa connessa con la *civitas* durante la seconda metà del VII secolo sembra dunque fuor di dubbio.

b) Per quel che riguarda le pavimentazioni del Foro – semplicissimi battuti –, è nota l'importanza che giustamente attribuiva ad esse Gjerstad. Il riesame che ne ha fatto Colonna consente di datare il primo pavimento, piú limitato nell'estensione, al 650 circa (fine del periodo laziale IVA). Un nuovo pavimento fu costruito verso il 625 circa e venne esteso anche all'area del *Comitium*: la sistemazione di quest'area è di fondamentale importanza per lo studio della formazione della città, perché indica che per la prima volta si è costituito uno spazio politico. Significativa sul piano storico è la sistemazione del *Comitium* meglio che quella del Foro: il primo ha essenzialmente funzioni politico-giudiziarie, mentre nel Foro queste funzioni sono meno «pure», precedute o accompagnate dalla destinazione a piazza del mercato. Si tenga presente quanto scrive Varrone a proposito del Comizio: «Comitium ab eo quod coibant eo comitiis curiatis et lituum causa»[12]. Verso il 600 circa nella zona del Comizio fu costruito un nuovo edificio, di cui vecchi scavi hanno messo in luce il tetto di tegole: è possibile che si tratti della prima *curia Hostilia*. Poco dopo, verso il 580, l'area fu risistemata e, secondo una recente interpretazione, vi era un luogo di culto dedicato al dio Vulcano, con la ben nota iscrizione del *Lapis Niger*; inoltre un altro deposito votivo arcaico, recentemente scoperto nel

[12] VARRONE, *Della lingua latina*, 5.155.

luogo dove successivamente sorgerà il tempio della Concordia, attesta un vicino luogo di culto. Possiamo dunque concludere che già alla metà del VII secolo ci fu una prima sistemazione dell'area del Foro, alla quale nel cinquantennio seguente seguí la sistemazione di luoghi pubblici essenziali alla vita della città antica, cioè il *Comitium* e forse la prima *curia Senatus*. Si noti che da un punto di vista politico, il *comitium* corrisponde all'agorà arcaica (intesa prevalentemente come spazio della vita politica e giudiziaria) piú che al Foro, anche se nel corso del tempo sia il Foro sia l'agorà ebbero funzioni miste, pubbliche e commerciali. Inoltre fino al VII secolo esso sembra fuori delle mura del Palatino.

c) Piú dubbio è il riconoscimento di altri luoghi di culto che rivestano un significato civico, attraverso la sola documentazione archeologica. In particolare sarebbe fondamentale poter individuare e datare le prime tracce di culto della triade capitolina, o anche del solo Giove, perché di fatto corrispondono per funzione alla divinità poliadica in ambiente ellenico. L'elemento piú antico che può essere preso in considerazione è un deposito votivo del Campidoglio: esso è databile con una certa sicurezza agli ultimi decenni del VII secolo e agli inizi del VI secolo (periodo laziale IV B), e costituisce finora la documentazione piú antica di un culto sul Colle Capitolino. Purtroppo non sappiamo quale: una risposta non è possibile, anche se la posizione topografica fa escludere che si tratti del culto di Giove Capitolino. È importante, però, rilevare che questo deposito votivo era stato ricoperto con strutture di cappellaccio, messe a confronto dallo scavatore con quelle del tempio di Giove Ottimo Massimo. Dovendo escludere che si tratti di un vero e proprio deposito di fondazione, perché – come rilevò Gjerstad – gli oggetti coprono un periodo di tempo piuttosto lungo e non si conciliano con un unico atto di fondazione, dobbiamo interpretarlo come la *favissa* di uno dei luoghi di culto che sorgevano numerosi sul Colle Capitolino e che, secondo la tradizione, erano stati *exaugurati* per far posto al nuovo tempio[13]. Se le strutture murarie che hanno ricoperto il deposito votivo sono pertinenti a una struttura cultuale o a un tempio vero e proprio, avremmo un indizio consistente della costruzione sull'arce di una struttura cultuale monumentale durante il VI secolo, distinta da quella dedicata alla triade capitolina. Tralascio le terrecotte architettoniche rinvenute sul Campidoglio, perché esse non sono indizio soltanto di edifici di culto, ma potrebbero essere pertinenti anche ad abitazioni private o a edifici pubblici privi di carattere strettamente religioso. Senza prendere per ora in considerazione il problema della cronologia del tempio di Giove Capitolino, abbiamo indizi archeologici dell'uso cultuale del Colle Capitolino

[13] Sarebbe stato conservato solo quello di *Terminus*: LIVIO, 1.55; CATONE, fr. 24P; SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, 9.446; AGOSTINO, *La città di Dio*, 5.21.

almeno dalla fine del VII secolo e della costruzione di un edificio monumentale, forse un tempio, nel corso del VI secolo. Entrambi vanno però distinti dal tempio di Giove, anche se forniscono un interessante elemento di confronto. Lo stesso si dica per le testimonianze di altri edifici di culto monumentali, soprattutto nel Foro Boario, risalenti al VI secolo, ma che si riferiscono forse a culti «tirannici» e non a divinità poliadiche. In questo caso le fonti archeologiche ci dànno solo un *terminus post quem non* per la creazione della tipologia templare e di apparati decorativi elaborati[14].

I dati archeologici che abbiamo esaminato provano che nel corso della seconda metà del VII secolo si era sviluppata a Roma una comunità civica, una *civitas* corrispondente pienamente alla *polis* ellenica e alla concezione della città antica. Questo risultato già consente di rialzare decisamente la cronologia della formazione della città di Roma rispetto alla discussa cronologia di Gjerstad (575). Resta da affrontare un problema importante: non è possibile che le manifestazioni fin qui esaminate, e che si concentrano tra il 650 e il 600, siano già il riflesso cosciente di una unità urbana da tempo realizzata e quindi ci offrano solo un *terminus ante quem*? In altri termini, la città può manifestarsi attraverso testimonianze monumentali che si collegano ad aspetti politici e religiosi, in un momento successivo rispetto al primo formarsi di una unità civica, inizialmente non consapevole di sé (e quindi che non si rifletta sul piano ideologico e non abbia manifestazioni monumentali che esprimano una «ideologia della città»)? Queste obiezioni possono oggettivamente trovare la loro base nell'interpretazione della formazione urbana (*Stadtwerdung*) di Roma fatta da H. Müller-Karpe, il quale fa risalire la nascita di Roma all'VIII secolo: un'interpretazione che ha avuto molto seguito fra gli studiosi italiani[15].

La risposta a questi interrogativi è duplice: riguarda cioè sia la «teoria» sia la «prassi» della città antica. Per quel che riguarda il problema teorico, è noto che nel caso della città antica le manifestazioni religiose civiche non sono solo una sovrastruttura ideologica piú tarda: come ha insegnato Fustel de Coulanges, il nesso tra alcune manifestazioni cultuali e la realtà

[14] Una datazione sicura della costruzione del tempio di Giove Capitolino è di vitale importanza per il problema in esame. Com'è noto gli antichi attribuivano l'inizio della costruzione a Tarquinio Prisco, il completamento al Superbo e la dedica al primo anno della Repubblica (509). Fonti in G. LUGLI, *Fontes ad topographiam veteris urbis Romae pertinentes, VI, 1, liber XVII, Capitolium*, Roma 1969, pp. 277 sgg. La costruzione è datata ai primi decenni del VI secolo da G. COLONNA, *Tarquinio Prisco e il tempio di Giove Capitolino*, in PP, XXXVI (1981), pp. 41-59. La costruzione del tempio della divinità poliadica ed il conferimento al Campidoglio della dignità di acropoli sono segni importanti della trasformazione in città-stato sul tipo della *polis*. Cfr. A. GUARINO, *La rivoluzione della plebe*, Napoli 1975, pp. 98 sgg. Per l'esistenza di un piú antico *Capitolium vetus* sul Quirinale, cfr. VARRONE, *Della lingua latina*, 5.158 (T. HACKENS, *Capitolium vetus*, in BIBR, XXXIII (1961), pp. 69-88).

[15] Cfr. sopra, nota 4. Importante discussione di M. PALLOTTINO, *Le origini di Roma*, e *Fatti e leggende (moderne) sulla piú antica storia di Roma*, ora in *Saggi di antichità*, I, Roma 1979, pp. 214-47 e 248-77.

strutturale della comunità antica è profondo e strettissimo, sia da un punto di vista logico sia da un punto di vista storico. Il ruolo del simbolismo politico era cosí importante per la comunità civica che difficilmente questo può essere considerato un fattore secondario o recenziore: esso emana direttamente dalla struttura della città antica, dal suo essere una comunità. Quindi il culto di Vesta (sia esso originario, oppure introdotto dal mondo ellenico) è il «segno» della comunità civica romana, del suo esistere, e non può essere considerato come una tarda manifestazione ideologica. Cosí anche le altre manifestazioni monumentali della comunità di cittadini, della *civitas* romana, come il *Comitium* e le sedi di istituzioni pubbliche (Curia, *Regia*), sono un altro «segno» della *koinonia politikē* che è la città antica. Si può ragionevolmente ammettere una differenza di pochi anni tra la realizzazione monumentale e la necessità di creare e sistemare certi spazi destinati alla vita associata della *civitas*; ma deve trattarsi al piú di alcuni decenni, non certo di secoli. Né vale obiettare che in alcuni casi gli spazi civici individuati dalla ricerca archeologica sono certamente posteriori alla nascita della comunità politica; a chi cita il caso di Atene, certo piú antica come *polis* dei primi edifici dell'agorà (inizi del VI secolo), è facile rispondere che ci è pervenuto anche il ricordo di un'agorà piú antica[16] alle pendici dell'Acropoli, mentre nel caso di Roma non abbiamo alcuna notizia di un Comizio o di un Foro in data piú remota. Non si tratta di un puro *argumentum ex silentio*: di un fatto cosí importante sarebbe rimasto qualche ricordo esplicito (cosí già sosteneva G. De Sanctis) o almeno qualche indizio cultuale.

Per quel che riguarda la formazione della città nell'VIII secolo, secondo Müller-Karpe, occorre esaminare i fondamenti della sua teoria. I tre principali argomenti dello studioso tedesco sono i seguenti: 1) l'insediamento sui colli romani è divenuto piú esteso durante l'VIII secolo, con vari centri, nessuno dei quali avrebbe il carattere di insediamento autonomo; 2) la necropoli si sarebbe allontanata dall'area del Foro per poter usare quest'ultimo come sede della vita pubblica, religiosa e forse politica; 3) si sviluppò moltissimo la produzione artigianale e si ebbe una forte differenziazione sociale, con la formazione di una aristocrazia.

Questi tre argomenti considerati unitariamente significano per Müller-Karpe che esisteva una vita urbana. L'importanza di quest'argomentazione merita una discussione puntuale. Per quel che riguarda il primo punto, cioè l'insediamento, va rilevato che il processo di sviluppo sembra realizzarsi con continuità e non con un salto improvviso; cosí l'insediamento sul Quirinale si sviluppò certo durante l'VIII secolo, ma i suoi inizi possono es-

[16] APOLLODORO, in *FGrHist*, 244 F113.

sere piú antichi, se ad esso sono realmente pertinenti le tombe rinvenute presso il Foro di Augusto e se alcuni vasi miniaturistici del deposito votivo di Santa Maria della Vittoria fossero anteriori all'VIII secolo. Inoltre, dal punto di vista dell'insediamento, non so fino a che punto si possa parlare di unità: le tombe piú ricche dell'VIII secolo, evidentemente di aristocratici, sorgono in punti diversi, spesso molto distanti, dell'Esquilino e del Quirinale, e il sepolcreto degli abitanti delle *Exquiliae* è nettamente separato da quello del Quirinale. L'analisi dell'insediamento in sé non è conclusiva. La documentazione può accordarsi tanto con l'esistenza di villaggi distinti (ma ovviamente collegati tra loro, come in molte società a struttura di parentela, dove la logica stessa degli scambi di donne, di doni e vincoli di vario genere creano forme diverse di integrazione), quanto con un'unica comunità a insediamento non unitario. Il problema del significato dell'insediamento va risolto esaminando il centro, non la periferia, e abbiamo già visto quali siano i risultati dell'analisi da noi proposta.

L'allontanamento dal Foro del sepolcreto è un fatto incontestabile, ma il motivo va ricercato in fattori diversi da quello della creazione di un centro politico-religioso. Difatti l'area dell'antica necropoli mantenne un carattere privato: in essa furono erette delle abitazioni. In un primo tempo l'area fu occupata da capanne, con cui erano connesse le sepolture infantili. Nell'VIII secolo e nella prima metà del VII non vi era qui uno spazio pubblico, ma solo un quartiere, quasi certamente quello dei *sacravienses*, in cui in età arcaica abitavano famiglie dell'aristocrazia romana. Quindi lo spostamento della necropoli è connesso con l'ingrandimento dell'abitato Palatino-Velia, che si estende verso il basso, e non con la creazione di uno spazio politico.

I mutamenti nella società e nell'economia rivelati dalla documentazione archeologica vanno visti in un quadro piú ampio, ossia nella situazione generale del Mediterraneo occidentale nell'VIII secolo. La ripresa su vasta scala dei contatti e degli scambi tra l'area tirrenica e l'ambiente egeo prima, poi la fondazione di veri e propri insediamenti coloniali nell'Italia meridionale e in Sicilia dovettero influire notevolmente su molte delle culture italiche, sia nell'ambito delle strutture economiche e sociali, sia nel quadro delle forme ideali. Da un lato la circolazione di beni e idee, comunque essa avvenisse, dovette avere un effetto di rottura su società tradizionali, sconvolgendone l'assetto sociale sul lungo periodo, e accelerando mutamenti economici con colture e tecniche nuove (si pensi allo sviluppo dell'arboricoltura nell'area tirrenica); d'altro lato ci fu una circolazione di modelli culturali e di comportamenti e stili di vita; si pensi soprattutto alla vasta diffusione – sia pure con oscillazioni locali e incomprensioni – del modello che possiamo chiamare «omerico» dell'aristocratico greco, chiaramente

percepibile in molte culture dell'area tirrenica attraverso lo studio delle necropoli dell'VIII e del VII secolo. Si ebbe a questo proposito un duplice processo: da un lato la circolazione di beni favoriva la differenziazione sociale, dall'altro l'aristocrazia già formata o in formazione aveva bisogno di beni di prestigio (i *keimelia* dei poemi omerici), per sottolineare attraverso di essi e con lo stile di vita nuovo, da *aristos* greco, la propria posizione sociale.

Quello che va ribadito è che la presenza di un'aristocrazia non equivale di per sé a una società urbana: l'aristocrazia è uno dei presupposti della città antica, non una sua espressione. Il potere e la ricchezza dell'aristocrazia (cosí ben testimoniati dalle tombe laziali dell'VIII e del VII secolo, in particolare delle fasi III e IVA) implicano con ogni verosimiglianza il controllo dei mezzi di produzione (essenzialmente la terra e quindi forme di appropriazione privata di almeno parte delle terre) e di altre fonti di reddito (diritti di transito e simili). In ogni caso, si tratta di implicazioni ipotetiche, anche se necessarie; la formazione della città antica comunque presuppone la presenza di un'aristocrazia e di una proprietà privata di una parte delle terre. Non è però vero il contrario: del resto in Grecia stessa l'aristocrazia è presente ben prima della nascita della *polis* ed è al potere a lungo anche nelle regioni in cui la *polis* è assente o si forma solo successivamente (come in Tessaglia o in Macedonia).

Al risultato raggiunto applicando i criteri interpretativi dedotti dalla concreta esperienza storica delle città antiche e dalle concezioni degli antichi stessi si è opposta la tendenza ad applicare parametri generali, in un certo senso astorici. Importanti criteri erano stati infatti indicati per altre situazioni da studiosi di valore come Gordon Childe e C. Renfrew e ne è stata tentata l'applicazione ai dati di Roma[17]. Ma c'è da obiettare preliminarmente che fra i criteri indicati da Childe troviamo, ad esempio, quello della concentrazione di surplus sotto forma di tributi pagati alla divinità o al re suo rappresentante e quello della presenza di edifici pubblici monumentali o templi con relativi magazzini. È evidente che questi criteri sono stati elaborati per l'Oriente antico e sono assolutamente incompatibili con quanto sappiamo delle città antiche (prima che venissero assoggettate o inglobate dalle grandi monarchie ellenistiche e poi dall'impero romano). È noto che la regalità a Roma non ha certo quella funzione di ridistribuzione che si ebbe in culture del Vicino Oriente (con il tempio e il palazzo, definiti non a caso come «grandi organizzazioni», luoghi cioè d'immagazzinamento e di distribuzione) e, in Grecia, nei palazzi micenei. Il fatto che nel-

[17] A. GUIDI, *Sulle prime fasi dell'urbanizzazione nel Lazio protostorico*, in «Opus», I (1982), pp. 279-89. Per una replica, cfr. C. AMPOLO, *Sulla formazione della città di Roma*, *ibid.*, II (1983), pp. 425-30.

la città romana e in quelle greche i magistrati e i sacerdoti non fossero un corpo separato dalla comunità dei cittadini, e cosí anche il *rex* di Roma arcaica (almeno quale ci è presentato dalle fonti letterarie), impedisce di prendere in considerazione lo schema di Childe per esperienze come quella romana e italica. Piú fecondo lo schema teorico avanzato da Renfrew. Sarebbero essenziali la presenza di un'agglomerazione demografica, la presenza di un'area centrale e poi un punto di coagulo centrale (*socio-religious focus*), consistente in un luogo di riunione periodica di particolare importanza religiosa. Si è quindi cercato di usare come indicatori della città i depositi votivi. Ma il punto chiave è la scelta di questo *socio-religious focus*. Per valere come indicatore archeologico della città antica esso non può essere scelto a caso, ma deve corrispondere a un culto civico, cioè a un culto che abbia il valore di simbolo politico-religioso per la comunità. Quindi nel caso di Roma siamo ricondotti nuovamente alle testimonianze relative al culto di Vesta e a quello di Giove sul Campidoglio, di cui si è già detto. I criteri generali sopra indicati vanno storicizzati, adattati al contesto storico e in questo modo ritorniamo alle conclusioni cui eravamo già pervenuti.

Questo non significa affatto che la città e le istituzioni civiche siano state portate in Italia solo dalla colonizzazione greca, e che le popolazioni locali non avessero forme di organizzazione politica e sociale già avanzata, e non potessero arrivare autonomamente a modelli urbani sul tipo di quelli ellenici. Molto dipende dalla cronologia adottata per i processi di sviluppo verso la città che si svolsero nel mondo greco e in quello italico. La colonizzazione, anche se la si considera contemporanea o di poco successiva alla formazione della *polis*, è essa stessa una delle manifestazioni di questo processo di sviluppo urbano; e lo stesso si può dire delle città dell'Italia tirrenica che, essendo sorte contemporaneamente o, piú probabilmente, dopo l'arrivo di esperienze urbane greche in Italia non potevano non esserne influenzate, in questo come in altri campi (alfabeto, tecniche varie, culti). È persino possibile che il fenomeno della città sia stato sostanzialmente comune a varie esperienze come quella fenicia, quella greca e quelle d'Etruria e dell'Italia tirrenica in genere[18]. Ma è ovvio che le varie esperienze storiche avevano loro caratteri specifici e diversità notevoli (come del resto si vede anche fra le varie *poleis* greche). Vedremo piú avanti un caso specifico, quello delle tribú, la principale delle ripartizioni intermedie della città antica.

Veniamo quindi al secondo dei problemi che ci siamo posti, quello d'in-

[18] Per una formulazione del genere, cfr. A. MOMIGLIANO, *The Origins of Rome*, in *Settimo contributo*, Roma 1984, pp. 379-436 (in particolare pp. 379-81). L'accostamento delle città-stato fenicie a quelle elleniche era già in Burckhardt (*Über das Studium der Geschichte*, München 1982, pp. 127 e 296) e di recente si ritrova in A. SNODGRASS, *Archaic Greece: the Age of Experiment*, London 1980.

dividuare le forme d'insediamento e – ove possibile – di organizzazione istituzionale presenti sul suolo di Roma, prima che nella seconda metà del VII secolo vi si formasse una città-stato.

Per quel che riguarda l'insediamento si è spesso interpretata la situazione di Roma nella seconda metà del IX secolo e nell'VIII come quella di un grosso «centro protourbano»[19]. È un concetto che esprime bene la realtà, documentata soprattutto in Etruria, di concentrazioni di insediamenti su un pianoro di notevole estensione (anche piú di cento ettari), o su colline vicine o attorno a un'altura che fa da acropoli. È indubbio che queste nuove realtà rappresentano una grande novità, un salto notevole rispetto agli insediamenti precedenti dell'Età del bronzo finale, e questo giustifica il termine «centro protourbano» (specialmente se essi sembrano costituire il punto di riferimento per un ampio territorio). Ma è altrettanto certo che c'è un'enorme differenza con le città-stato, con i loro «segni» evidenti. In un certo senso l'aggettivo «protourbano» è una profezia *ex eventu*, cioè assume o come presupposto o come conseguenza inevitabile il fatto che ci fosse una unità, o che si sarebbe certamente arrivati alla struttura urbana. Nel caso di Veio, ad esempio, sono state avanzate due interpretazioni opposte dei dati archeologici: o esistevano vari villaggi nel pianoro, vicini ma autonomi, oppure si trattava di un centro protourbano con un insediamento a pelle di leopardo, cioè con molte zone vuote non abitate.

Ma come nel caso del concetto di città antica (che ci ha consentito di chiarire come è nata Roma in quanto città-stato, sulla base della documentazione archeologica letta con criteri storici), cosí analogamente si può operare per comprendere questa realtà che ha preceduto la città, a Roma come altrove. Piú che parlare di una città incompleta o senza un centro politico-religioso, occorre rivolgersi alle tracce di strutture preurbane conservateci dalle fonti antiquarie, e considerare l'idrografia e l'orografia di Roma arcaica.

Ora è documentato (e lo si può constatare anche dalle migliori ricostruzioni grafiche) che il suolo di Roma era caratterizzato da colli che s'innalzavano su zone basse, soggette alle alluvioni del Tevere e ad impaludamento[20]. Questa situazione perdurò a lungo e fu possibile recuperare stabilmente le zone basse del Foro e del Comizio solo con i lavori idraulici attribuiti ai Tarquinii (la *cloaca maxima*). Il ricordo delle paludi si mantenne a

[19] Per territori ed insediamento, cfr. F. DI GENNARO, *Organizzazione del territorio nell'Etruria meridionale protostorica: applicazione di un modello grafico*, in DArch, n. s., III (1982), pp. 102-12, e *Forme di insediamento tra Tevere e Fiora dal bronzo finale al principio dell'età del ferro*, Firenze 1986. Per gli abitati, cfr. M. GUAITOLI, *Urbanistica*, in *Archeologia laziale*, VI, in QuadAEI, VIII (1984), pp. 364-81; per le capanne G. BARTOLONI, F. BURANELLI, V. D'ATRI e A. DE SANTIS, *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, Roma 1987 (in particolare pp. 135 sgg. con bibliografia sui villaggi di capanne).

[20] J. LE GALL, *Le Tibre fleuve de Rome dans l'antiquité*, Paris 1953; L. ADAMS HOLLAND, *Janus and the Bridge*, Roma 1961.

lungo e nessuno metteva in dubbio che il Velabro fosse stato una di queste. Vari piccoli corsi d'acqua percorrevano il suolo di Roma, aggravando il regime delle acque. Inoltre, ricerche recenti hanno rivelato che sul Campidoglio correvano in direzione del Foro alcuni canali arcaici, e, subito alle spalle del Comizio (nella zona del *Lapis Niger*), vi era un bacino o palude durato fino al VI secolo, cosí come in pieno Foro Romano si conservò in età storica (ormai asciutto) un bacino detto *lacus Curtius* (che diede occasione per varie spiegazioni eziologiche). Senza voler fare del determinismo topografico, si può osservare che la natura dei luoghi non favoriva certo l'avvento di un grande insediamento unitario, ma favoriva il frazionamento in unità minori poste sui colli o sulle loro pendici. Spesso si è sostenuto che la pianta di Roma primitiva rivelava la presenza di due unità distinte (Palatino-Velia-Esquilino da un lato e Campidoglio-Quirinale dall'altro), facendole coincidere con dualismi e bipartizioni presenti sia nelle leggende, sia nelle istituzioni di Roma (lotte fra Romani e Sabini; esistenza di collegi sacerdotali doppi come i Luperci Quinctiales e Fabiani e i Salii Palatini e Collini). Ma accanto alla bipartizione si sono messe in luce tracce di tripartizione (le tre tribú primitive, le triadi divine, da quella piú antica di Iuppiter, Mars e Quirinus a quelle di Iuppiter, Iuno e Minerva e a Cere, Liber e Libera). Allo stesso modo attraverso la topografia si possono mettere in luce altri nuclei oltre i due citati; si passerebbe a tre con l'Aventino (ricco di miti e di fatti storici che lo contrappongono al Palatino o all'intera città; come Remo, il fratello-rivale del fondatore connesso al colle, o come il fatto che la plebe e i suoi culti avevano qui il loro centro). E potremmo passare a quattro con il Celio (ben distinto dalle altre alture e occupato, secondo la tradizione, dagli Etruschi di Celio Vibenna) e cosí via. Da tutto ciò possiamo dedurre solo due fatti: la natura dei luoghi non favoriva l'unità; le tracce di divisioni interne nel culto, nelle istituzioni, nelle vicende storiche e nei miti possono essere interpretate in modi diversi, cioè come divisioni anteriori alla formazione della città o come ripartizioni funzionali o divisioni all'interno di questa e delle sue istituzioni civili e religiose.

Tracce della fase preurbana o di quella protourbana sono state spesso viste in tre liste legate a cerimonie religiose, conservateci non dall'annalistica o da storici, ma da antiquari. Si tratta dei partecipanti alla festa del *Septimontium*, dei sacelli degli Argei e della lista dei *populi* che prendevano parte alle *feriae Latinae*[21], ossia delle comunità latine ammesse alla festa comune sul monte Albano.

[21] *Septimontium*: VARRONE, *Della lingua latina*, 6.24; FESTO, pp. 458L, 474-76L (con citazione da Antistio Labeone); PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 459L. Sacelli degli Argei: VARRONE, *Della lingua latina*, 5.45-54; *populi Latini*: PLINIO, *Storia naturale*, 3.5.69. Limpida discussione in A. MOMIGLIANO, *Interim Report* cit., con bibliografia precedente.

Il Settimonzio è stato talora interpretato come una città che comprendeva solo alcune parti della città, oppure come una federazione di villaggi indipendenti. La prima spiegazione può essere esclusa, perché non c'è nessuna traccia di una città con quel nome (anche se un antiquario come Verrio Flacco e poi altri ne fecero un toponimo)[22]. La seconda spiegazione si basa sul fatto che nella lista compaiono alcuni colli romani non come unità, ma divisi, con le loro alture o zone menzionate separatamente. Ad esempio, troviamo due parti del colle piú importante, il Palatino, ossia il Palatium propriamente detto, e il Cermalus, che ne occupava le pendici; lo stesso vale per l'Esquilino, di cui sono nominate tre alture particolari: Cispius, Oppius e Fagutal. In età storica il *Septimontium* era solo una festa, celebrata l'11 dicembre, che interessava otto zone della città (nell'ordine dato da Antistio Labeone, Palatium, Velia, Fagutal, Suburra, Cermalus, Oppius, Caelius, Cispius). È probabile che si trattasse di una sorta di processione per cui l'ordine delle prime località interessate è determinato dall'itinerario che inizia dal cuore storico della città (il Palatino, dove si fa un sacrificio particolare), prosegue sulla Velia (dove si fa un altro sacrificio) e prosegue in senso circolare. Possiamo notare un fatto importante: le zone in evidenza sono il Palatino e la Velia, come mostra l'esistenza di sacrifici, mentre le altre zone dell'abitato sono presenti a un livello per cosí dire inferiore. La soluzione piú soddisfacente è quella di riconoscere la preminenza del nucleo centrale della futura città (Palatino-Velia), attorno a cui ruotano altri villaggi o insediamenti sparsi attorno[23]. Abbiamo quindi l'immagine di una situazione fluida, tra città e villaggi, corrispondente forse a quello che gli studiosi di protostoria chiamano «centro protourbano». È difficile dare una datazione precisa a una realtà ancora *in fieri*, come quella testimoniata dal *Septimontium*, ma il periodo fra la metà del IX secolo e la metà del VII sembra corrispondere meglio alla realtà archeologica di Roma (in particolare l'VIII secolo).

Per quel che riguarda la lista dei sacelli degli Argei, essi sono cosí organicamente distribuiti secondo la città delle quattro regioni risalente a Servio Tullio, che nella forma in cui l'elenco ci è pervenuto non è possibile farlo risalire a un'epoca anteriore non solo alla formazione della città, ma anche al VI secolo. L'esclusione del Campidoglio da entrambe le liste finora

[22] VARRONE, *Della lingua latina*, 5.41; FESTO, p. 424L. La trasformazione da festa a toponimo è studiata da R. GELSOMINO, *Varrone e i sette colli di Roma*, Roma 1975. È discusso l'etimo di *Septimontium* (da *septem* numero o da *saeptio* 'chiusura, recinto'): L. ADAMS HOLLAND, *Septimontium or Saeptimontium?*, in TAPhA, LXXXIV (1953), pp. 16-34.

[23] Per la preminenza del Palatino e della Velia, cfr. A. FRASCHETTI, *Feste dei monti, festa della città*, in StudStor, XXV (1984), pp. 35-54; per l'interpretazione storica, C. AMPOLO, *La città arcaica e le sue feste: due ricerche sul Septimontium e sull'equus october*, in *Archeologia laziale*, IV, in QuadAEI, V (1981), pp. 233-40, con altre fonti.

esaminate può avere giustificazioni di natura sacrale, come quella del colle Aventino, che rimase fino all'età dell'imperatore Claudio fuori del pomerio (la linea sacrale che costituiva il limite per gli auspici urbani). Un'altra cerimonia religiosa conserva il ricordo di zone particolari della città: è l'*equus October*, un rito arcaico molto importante, che vedeva contrapposti gli abitanti della via Sacra a quelli della Suburra. Il quadro topografico del rito sembra indichi piuttosto un periodo contemporaneo, o di pochissimo precedente, rispetto a quello della nascita di una vera e propria città[24].

Ma il documento che potrebbe riportarci alle comunità piú antiche è quello dei *populi* che partecipavano ai riti sul monte Albano, le *feriae Latinae*, dove ricevevano la loro parte delle carni del sacrificio comune, testimonianza dell'appartenenza all'*ethnos* latino. La lista conservata da Plinio il Vecchio (3.69) è un documento genuino, che il grande enciclopedista ha usato per completare, secondo la sua abitudine, la descrizione geografica della regione con liste di città distrutte o scomparse, da aggiungere all'elenco di quelle che invece esistevano ai suoi giorni. Non mancano ovviamente contraddizioni, perché egli doveva usare un criterio misto: amministrativo (divisione delle regioni italiane in età augustea) e descrittivo (storico-geografico). Ma soprattutto può aver tolto dalla lista i nomi di quelle città che, secondo lui, esistevano ancora, e quindi l'elenco può essere incompleto. Egli cioè aveva davanti un elenco autentico di comunità, che prendevano comunemente il nome di *populi Latini*, e ce ne ha conservato una parte, con criteri antiquari. Se nell'elenco aveva trovato il nome dei Romani (o in questa forma o sotto un'altra denominazione, come *Quirites*), lo ha lasciato cadere, come quello di altri centri latini ancora esistenti. Nonostante questa incompletezza, la lista ci dà l'idea di comunità molto piú numerose e disperse di quelle d'età storica: è possibile che i nomi dei *Velienses* e dei *Querquetulani*, che vi figurano, corrispondano agli abitanti di alcuni colli romani (la Velia, il Celio, che aveva un tempo avuto il nome di *Querquetal*), ancora non integrati nella città di Roma.

Ci troviamo invece su di un terreno piú solido con i *pagi*, unità amministrative, esistenti sul suolo di Roma ancora in età storica. Abbiamo testimonianza infatti di un *pagus primus*, di un *pagus Sucusanus*, di un *pagus montanus*, di un *pagus Aventiniensis*, di un *pagus Ianiculensis* e, a breve distanza dalla città, di un *pagus Lemonius* e di *duo pagi*[25]. Lasciando da parte

[24] TIMEO, in *FGrHist*, 566 F36; FESTO, p. 190L; PLUTARCO, *Questioni romane*, 77. Per il Campidoglio si ricordi che esso non figura né nella lista degli Argei né nel *Septimontium* e nelle tribú urbane. Mommsen (*Staatsrecht*, III³, Leipzig 1888, pp. 115 e 165 sgg.) spiegava l'esclusione di esso e dell'Aventino con il loro originario carattere sacro.

[25] *CIL*, I², 701 = *ILLRP*, 701 = *ILS*, 6081; *P. Oxy.*, 17.2088; VARRONE, *Della lingua latina*, 5.48; FESTO, pp. 390, 402L, e PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 403L; *CIL*, I², 591 = *ILS*, 6082; *CIL*, VI, 2219 = *ILS*,

altri *pagi* attestati nel Lazio in età romana, mi limito a segnalare la possibilità che Servio Tullio abbia distribuito i *pagi* nelle varie tribú romane. Se è cosí, avremmo la prova della preesistenza dei *pagi* alla città sul suolo stesso di Roma e nel territorio immediatamente circostante.

Esisteva quindi un dualismo *pagi*-città, finito con l'assimilazione o la trasformazione dei primi come unità amministrativa in funzione della città. Questo dualismo va inquadrato nella situazione piú generale delle strutture insediative dell'Italia antica, su cui molto si è scritto[26]. Com'è noto, una struttura per *pagi* (e *vici*) era comune presso le popolazioni italiche, nelle quali ancora in periodi piú recenti esisteva un'organizzazione che non aveva un vero e proprio centro urbano, ma era decentrata. Giustamente si è parlato di organizzazione pagano-vicanica; e del resto i *pagi* in varie zone d'Italia hanno mantenuto una grande vitalità fino alla tarda antichità. Quindi nella storia dell'Italia antica si assiste a un contrasto (variamente risolto a seconda dei tempi e dei luoghi) fra il principio urbano (*civitas*, *polis*, o altre forme cittadine come saranno il *municipium*, le *coloniae*, ecc.) e unità minori come i *pagi*. Accanto alla città, su cui si è giustamente insistito, soprattutto a partire dal secolo XIX, c'è dunque un'altra struttura, spesso sottomessa e ridotta ad unità amministrativa, ma anch'essa piena di vitalità.

Uno degli aspetti piú significativi della storia romana arcaica e delle origini di Roma è il passaggio da un sistema all'altro. Ma per comprenderlo bisogna tener presente che i *pagi* spesso non erano entità isolate. Anch'essi presentano infatti forme di aggregazione. Cosí, nel territorio di Veio, che i Romani strapperanno agli Etruschi, esistevano *septem pagi*[27] e non mancano altri esempi. Per capire questi fenomeni di aggregazione, che potevano o restare privi di un centro, o dare origine a città, che poi continuavano a sottomettere e assorbire altri *pagi*, possiamo rivolgerci all'esperienza ellenica. Come ricordava Strabone[28], nel Peloponneso l'Elide (nome di regione e di città) era originariamente abitata per villaggi (*kōmēdon*) riuniti poi in una sola *polis* per sinecismo. Ma anche altrove, nel Peloponneso, erano esistiti raggruppamenti di villaggi o distretti (*systemata dēmōn*) a partire dai quali si erano formate le *poleis*. Cosí Mantinea era sorta da cinque

6079 = *ILLRP*, 699; *CIL*, VI, 2220 = *ILLRP*, 700; *CIL*, XIV, 2105 = *ILS*, 2676; *CIL*, I^2, 1002 = VI, 2221 = *ILS*, 6078 = *ILLRP*, 702; PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 102L.

[26] Classici gli studi di E. KORNEMANN, *Polis und Urbs*, in «Klio», V (1905), pp. 82 sgg.; ID., *Zur altitalischen Verfassungsgeschichte*, *ibid.*, XV (1915), pp. 190 sgg.; ID., *Pagus*, in *RE*, XVIII, 2 (1942), coll. 2318 sgg.; H. RUDOLF, *Stadt und Staat im römischen Italien*, Leipzig 1935, pp. 50 sgg. Discussione e ulteriore bibliografia in F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I, Napoli 1958, pp. 43 sgg.; A. LA REGINA, *Note sulla formazione dei centri urbani in area sabellica*, in *Atti del convegno di studi sulla città preromana*, Imola 1970, pp. 191-207; e ID., *I territori sabellici e sannitici*, in DArch, IV-V (1971), pp. 443-59.

[27] DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.55.5; 5.31.4; 5.36.4; PLUTARCO, *Vita di Romolo*, 25.4; *novem pagi*: PLINIO, *Storia naturale*, 3.5.52.

[28] STRABONE, 8.3.2 = 366.

villaggi, Tegea da nove, Erea da nove anch'essa, Egio da sette o otto, Patre da sette e Dime da otto[29].

Anche nel caso di Roma, dunque, uno o piú *systemata dēmōn* dominati dal Palatino – che fu certamente l'elemento propulsore (insieme con la Velia) – diedero inizio a un processo di aggregazione, o con la forza o per attrazione, che portò col tempo alla formazione di una vera città con il suo centro. Quali forze, quali scintille abbiano scatenato il processo può essere solo oggetto d'ipotesi. Attrazione o competizione con modelli urbani già realizzatisi nell'area tirrenica (cioè città-stato etrusche o greche) secondo il modello della *peer-polity competition*[30]? Attrazione esercitata da luoghi adatti allo scambio presso una via d'acqua importante come il Tevere? Sviluppo di una comunità militarmente forte che si è imposta alle altre, assorbendole? Scelta di un organismo politico-sociale piú razionale? Difficile decidere, tenuto conto del fatto che la nascita della città fu preceduta da alcuni fenomeni chiave: lo sviluppo (documentato dalle necropoli di Roma, come da quelle del Lazio) di una forte aristocrazia gentilizia, che deve aver controllato le terre e forse gli scambi; la colonizzazione greca in Occidente; l'intensificarsi dei commerci; la formazione di una koiné culturale; l'aumento demografico. Ma le fasi del processo mi sembrano chiare: dalla metà del IX secolo in poi, sistemi di villaggi si coagulano attorno al nucleo costituito dal Palatino e dalla Velia; dalla metà del VII secolo in poi una città-stato prende il posto di quelle strutture protourbane e dà origine a un centro civico; nel corso del VI secolo la nuova città si riorganizza compiutamente sia nel centro urbano, sia nel territorio.

2. *Tribú e città.*

Una delle acquisizioni piú importanti degli ultimi decenni nel campo della storia greca è stata quella relativa alle tribú. Già M. Weber richiamò l'attenzione sul fatto che nel mondo greco le tribú (*phylai*) erano caratteristiche delle città-stato ed erano invece sconosciute agli stati cosiddetti etnici. Questa teoria, fondata su una constatazione indiscutibile, è stata riconosciuta vera solo dopo un importante lavoro di P. Roussel ed è stata ribadita recentemente da M. Finley[31]. Gli stati etnici non erano organizzati in tribú ma in parti, distretti (*merē*), mentre solo le *poleis* avevano le tribú.

[29] M. MOGGI, *I sinecismi interstatali greci*, I, Pisa 1976, raccoglie e discute la documentazione.

[30] C. RENFREW e J. F. CHERRY (a cura di), *Peer Polity Interaction and Socio-Political Change*, Cambridge 1986.

[31] P. ROUSSEL, *Tribu et cité*, Besançon-Paris 1976; M. I. FINLEY, *Ancient History. Evidence and Models*, London 1985 (trad. it. *Problemi e metodi di storia antica*, Roma-Bari 1987, pp. 140 sgg.).

Siamo qui davanti a un dato strutturale della città greca, indipendentemente dal complesso problema dell'origine delle varie tribú (specie di quelle doriche, che avevano caratteristiche particolari e si conservarono intatte, piú di quelle cosiddette ioniche). Questo dato istituzionale passa all'interno del mondo greco e divide città da *ethnē*. È, a mio parere, importante verificare la situazione nel mondo romano e presso i popoli italici, sia per capire la struttura della città-stato italica e romana, sia per definirla meglio in rapporto alle esperienze elleniche.

Ora, è ben documentata l'esistenza di una struttura tribale in Roma arcaica, anche se i particolari sono spesso oscuri e controversi. Un'organizzazione tribale comprendente il territorio romano è documentata a partire dal 495. Nel VI secolo esistono, per concorde ammissione delle fonti letterarie e antiquarie, almeno quattro tribú (quelle che poi saranno dette tribú urbane: Palatina, Collina, Esquilina, Suburana). È incerto se vi fossero altre tribú e se fossero connesse con l'organizzazione centuriata. Ma è assolutamente certa l'antichità di queste quattro tribú serviane. I Romani conservavano inoltre il ricordo di tre tribú piú antiche, dalle quali prendevano nomi i reparti di cavalleria piú antichi (*Titienses*, *Ramnenses*, *Luceres*). Delle funzioni e del significato di queste tribú sappiamo pochissimo. Per Varrone esse erano già una divisione dell'agro e secondo una notizia di Festo la *civitas* romana sarebbe stata divisa a un certo momento in sei parti (*Titienses*, *Ramnenses*, *Luceres*, divisi ognuno in *primi* e *secundi*): in base a questa divisione si sceglievano sei vestali[32]. Queste notizie hanno il carattere di ricostruzione antiquaria e non meritano molto credito; ma l'esistenza di una originaria divisione in tre tribú è certa ed era riaffermata frequentemente. Come spesso succedeva a Roma, una istituzione sopravviveva in modo meramente nominalistico; in questo caso fu la cavalleria piú antica, che è anteriore alle riforme serviane. Possiamo essere quindi certi che, prima della metà del VI secolo, esistette una prima organizzazione tribale della città romana; che essa fu sostituita nell'età di Servio; che allora, o nel successivo secolo V, l'organizzazione tribale si estese. È anche probabile, ma non certo, che tribú rustiche con nomi locali (come la Lemonia, cosí denominata da un *pagus Lemonius*), e quelle che prendevano nome da genti scomparse in età storiche o da genti che rivestirono le supreme magistrature nel V secolo, risalgano effettivamente al VI secolo o agl'inizi del V.

Questa caratteristica struttura tribale ebbe a Roma grande importanza nella vita politica, non solo con la costituzione dei comizi tributi, ma già prima. Come nel mondo greco, struttura tribale delle città e lotte politiche s'intrecciarono, e dalle tribú presero nome sia i magistrati della plebe, sia

[32] VARRONE, *Della lingua latina*, 5.55; FESTO, p. 468L.

i comandanti militari (*tribuni*). In età piú recente, anzi, l'indicazione della tribú nei documenti (ad esempio nelle iscrizioni) serve di fatto a indicare il cittadino romano. Anche nel caso di Roma siamo quindi davanti a una realtà strutturale, anche se il funzionamento elettorale e militare delle tribú varia secondo i luoghi e le epoche.

Un'importante verifica può essere fatta *e contrario*, cioè presso gli altri popoli italici. Presso gli Etruschi, l'evidenza è scarsa ed è difficile interpretarla con sicurezza. Alcuni versi di Virgilio[33] e il relativo commento di Servio parlano di Mantova, che avrebbe avuto tre genti e sotto le genti (probabilmente sotto ognuna di esse) quattro popoli. Si è pensato a una struttura tribale analoga a quelle elleniche e a quella romana, ma il testo non lo dice. Né è di aiuto la pur cospicua documentazione epigrafica etrusca, che sembra tacere in proposito fino al I secolo. C'è di piú: in una nota iscrizione bilingue[34] un aruspice, L. Cafatius, mostra la sua appartenenza alla tribú romana Stellatina, ma nel testo etrusco la specificazione non compare[35]. Lo stesso vale per le iscrizioni latine o etrusco-latine di Cere, anche se meno indicative. Non esiste in età recente alcuna traduzione in etrusco della menzione di tribú da parte di etruschi cittadini romani. Ma ciò è un indizio negativo e da solo non basta a provare l'assenza di tribú nelle città etrusche. Né è d'aiuto quanto diceva Volnio[36] sui nomi etruschi delle tre tribú di Roma.

Molto importante è invece la documentazione offerta dalle Tavole Iguvine. In esse, com'è noto, è ben documentata la *trifu*, termine corrispondente al latino *tribus*. Ma qui *trifu* equivale a *tota*, cioè non è una divisione della città, ma tutta la comunità è una ripartizione tribale del gruppo etnico. Prima E. Taübler, poi Momigliano[37], notarono questa differenza fondamentale e fecero il confronto con la denominazione di *pars Peltuinatium* presente in iscrizioni latine di Peltuino in Abruzzo[38]. Anche qui tutta la comunità è suddivisione del gruppo etnico e si nota la denominazione di *pars*, che costituisce un parallelo esatto al greco *meros* degli stati etnici.

[33] VIRGILIO, *Eneide*, 10.201 sgg.

[34] *CIL*, I², 2127 = XI, 6363 add. = *ILLRP*, 791 = *TLE*, 687. Al piú, nel testo etrusco viene interpretato da taluni come un'allusione all'origine del personaggio da Ferento il termine *frontac*, che però viene spiegato generalmente in tutt'altro modo.

[35] G. FORNI, *Le tribú romane nelle bilingui etrusco-latine e greco-latine*, in *Studi E. Betti*, III, Milano 1961, pp. 195-210; M. LE JEUNE, *La bilingue étrusco-latine de Pesaro*, in REL, XL (1962), pp. 160-66. Altra bibliografia in G. CRESCI MARRONE e G. MENNELLA, *Pisaurum I. Le iscrizioni della colonia*, Pisa 1986, n. 74, pp. 280-84.

[36] Cfr. VARRONE, *Della lingua latina*, 5.55.

[37] E. TÄUBLER, *Die Umbrisch-sabellischen und die Römischen Tribus*, in SHAW, IV (1929-30); A. MOMIGLIANO, *Ricerche sulle magistrature romane*, in BCAR, LX (1933), pp. 228-32 = *Quarto contributo*, Roma 1969, pp. 323-27.

[38] *CIL*, IX, 3420, 3430, 3438.

Ne deriva una conseguenza molto significativa: la città romana, come quelle elleniche, è articolata funzionalmente in tribú, mentre presso popolazioni italiche, affini per stirpe e che rappresentano un buon confronto per le istituzioni romane, la funzione delle divisioni è diversa, affine a quella degli stati etnici ellenici. Questa analogia autorizza – credo – a considerare insieme città romana arcaica e repubblicana e *poleis* greche, all'interno del concetto di città antica (senza ovviamente annullare le differenze). Sarebbe d'importanza fondamentale conoscere la struttura tribale o eventuali altre suddivisioni interne delle città etrusche; e soprattutto sarebbe importante sapere se le tribú romane rappresentano una evoluzione indipendente o sono state create per influenza esterna (greca o etrusca, o di entrambe le società). Comunque l'esistenza di questo dato caratterizza indubbiamente la città romana, sin da epoca arcaica, e va tenuto in gran conto.

3. *Mobilità sociale e gruppi etnici: i Romani e gli altri.*

In tradizioni, leggende, ricostruzioni della storia romana piú antica emerge chiaramente la rappresentazione di Roma come una compagine aperta dal punto di vista etnico, cioè non chiusa all'interno di una sola popolazione; dal punto di vista del popolamento l'esperienza romana arcaica non si identifica *in toto* con i Latini, cui pure i Romani appartenevano. Alla stessa fondazione della città avrebbero concorso individui d'ogni risma, rifugiatisi nell'asilo che la leggenda attribuiva al fondatore; il successore di Romolo, Numa Pompilio, sarebbe stato un sabino come del resto Tito Tazio; altri due re, Tullo Ostilio e Anco Marcio, sarebbero stati figli di donne sabine; Tarquinio Prisco era un tarquiniese figlio di un greco emigrato da Corinto e di una nobile etrusca; Servio Tullio per molti era uno straniero e un senza patria. Ma questa rappresentazione è cosí diversa da quella prevalente ad esempio fra i Greci, e in particolare ad Atene, che privilegiava il mantenimento di una sorta di uniformità etnica e faceva della autoctonia (vera o presunta) un valore positivo e della mescolanza un fattore di debolezza. Eppure i Romani hanno insistito su questo carattere aperto della loro comunità e sui trasferimenti forzosi di popolazioni vinte. Questa caratteristica non si fermava certo alle soglie dell'età monarchica, ma scende anche in età repubblicana. Un gruppo gentilizio influente come quello dei Claudii aveva realmente origine straniera (dalla Sabina), come varie genti romane che ricordavano di essersi trasferite a Roma da altre località del Lazio o delle regioni vicine. L'assimilazione di altre popolazioni d'Italia è troppo nota per insistervi ancora. Quello che è interessante è che

i Romani erano consapevoli di questa caratteristica e molti autori la ricordano. Il discorso che Tito Livio mette in bocca a Canuleio, e quello che l'imperatore Claudio pronunciò realmente in Senato, sono i documenti piú chiari ed espliciti di questa apertura, ma gli esempi sono molti[39]. Un primo e parziale precedente risale già al 214, in una lettera che Filippo V re di Macedonia indirizzò alla città di Larissa. Qui egli addita ad esempio i Romani, che concedevano con facilità la cittadinanza e a questo motivo devono la loro potenza, tanto da aver potuto fondare settanta colonie (cifra che sembra errata). Ma il re macedone non si riferiva tanto all'integrazione di popolazioni straniere, quanto a quella degli schiavi (*oiketai*)[40]. A parte l'origine e la consapevolezza che i Romani stessi ebbero di sé come comunità aperta, prodiga del diritto di cittadinanza, quello che conta è che l'idea corrisponde alla realtà storica. Anzi, in un primo momento, è probabile che l'apertura etnica fosse una costante in molte delle nascenti città dell'Italia centrale tirrenica[41]. Infatti troviamo nella documentazione epigrafica etrusca del VII secolo vari casi di persone che recano o l'intera formula onomastica o almeno uno dei due elementi (prenome e gentilizio) di origine non etrusca ma italica, latina o persino greca. Cosí a Veio una tomba con armi del 650-625 circa apparteneva a un signore di origine latina (Tite Latine); a Cere dopo un Thihvarie (forma etrusca del nome italico che corrisponde al latino Tiberius) ritroviamo, nella seconda metà del VII secolo, dei nomi italici come Ate Peticina e Vestiricina (corrispondenti ad Atto Peticio e Vestricio) accanto a un latino Kalatur Phapena (cioè Calator Fabius) e altri; a Tarquinia verso il 630-600 in un ricco tumulo funerario era l'iscrizione di un personaggio che reca un nome emblematico, Rutile Hipukrates, cioè un etrusco con prenome latino e gentilizio greco. Piú a nord, a Vulci, nel primo trentennio del VII secolo è menzionata una donna il cui nome corrisponde al latino Hostilia[42]. E questa grande mobilità so-

[39] Canuleio: LIVIO, 4.3-4; *Oratio Claudiana*: *CIL*, XIII, 1668 = *ILS*, 212; TACITO, *Annali*, 11.24. In generale, cfr. ad esempio CICERONE, *Dei doveri*, 1.11.35: «... ut maiores nostri Tusculanos, Aequos, Volscos, Sabinos, Hernicos in civitatem etiam acceperunt»; DIONISIO DI ALICARNASSO, 1.9.4, 4.23; esplicita contrapposizione tra chiusura greca ed apertura romana in materia di cittadinanza è qui in 2.17. Stessa considerazione in PLUTARCO, *Vita di Romolo*, 16.3.

[40] *IG*, IX, 2, 517 = *SIG*³, 543, 11.29 sgg. In generale da ultimi PH. GAUTHIER, *«Generosité» romaine et «avarice» grecque: sur l'octroi du droit de cité*, in *Mélanges W. Seston*, Paris 1974, pp. 207-15; A. FRASCHETTI, *A proposito di ex-schiavi e della loro integrazione in ambito cittadino a Roma*, in «Opus», I (1982), pp. 97-103.

[41] Rimando alle mie analisi in *Su alcuni mutamenti* cit., in *Demarato. Osservazioni sulla mobilità sociale arcaica*, in DArch, IX-X (1976-77), pp. 333-45, e in *I gruppi etnici in Roma arcaica: posizione del problema e fonti*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studio in onore di M. Pallottino*, Roma 1981, pp. 45-70. Cfr. M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981, pp. 132 sgg., e M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1984⁷, pp. 186 sgg.

[42] Liste di iscrizioni con nomi propri del VII secolo in G. COLONNA, *Una nuova iscrizione etrusca del VII secolo e appunti sull'epigrafia ceretana dell'epoca*, in MEFR, LXXXII (1970), pp. 637-72, e M. CRISTOFANI, *Saggi di storia etrusca arcaica*, Roma 1987, pp. 127 sgg. Tite Latine: G. COLONNA, *La diffusione della scrittura*, in *Civiltà del Lazio primitivo* cit., p. 376; Thihvarie: ID., *Una nuova iscrizione* cit.; Ate Peticina: *TLE*, 865; Vestiricina: *TLE*, 868; Kalatur Phapena: *TLE*, 65; Rutile Hipukrates: *CIE*, 10017 = *TLE*, 155; Hustilei: G. COLONNA, in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, Firenze 1977, pp. 77 sgg.

ciale è attestata da altri nomi su oggetti preziosi donati da un aristocratico all'altro: una fibula d'oro di Chiusi fu donata da un signore che aveva il nome di Tursikina, cioè un etrusco il cui nome era passato attraverso una mediazione italica[43]. Questa assimilazione e integrazione in Etruria di elementi etnici stranieri riguarda anche greci, come l'Ippocrate sopra ricordato (presumibilmente un aristocratico, visto il nome di tipo comune fra greci di condizione elevata), e un Larth Telicles[44]. Anche nelle iscrizioni del VI secolo abbiamo sufficiente testimonianza della presenza in città etrusche (come Orvieto, l'antica Volsinii) di genti e individui di origine straniera, anche se non è facile stabilire se si tratta di integrazione recente o molto piú antica. Quello che è certo è l'esistenza di una mobilità sociale orizzontale, con numerosi spostamenti da una zona all'altra, da un *ethnos* all'altro. E questo sembra confermare la sostanziale veridicità di quella rappresentazione di Roma arcaica come città aperta; non solo, ma sembra dar valore alla tradizione sull'arrivo da Corinto a Tarquinia di un aristocratico greco, Demarato. Al di là della connessione con i Tarquinii a Roma e con i Bacchiadi a Corinto, l'importante è aver verificato concretamente la realtà dell'integrazione di un *aristos* greco in città etrusche, mediante il matrimonio con una nobile del luogo[45]. Nel caso di Roma, indipendentemente dai racconti tradizionali e dal loro discusso valore, abbiamo la possibilità di un riscontro documentario. Infatti i fasti consolari ci consentono di avere uno spaccato dei gruppi dominanti; tra la fine del VI secolo e la metà del V troviamo molti consoli appartenenti a famiglie che nel cognome (vero o ricostruito a posteriori) o nel gentilizio rivelano un'origine straniera, o da centri vicini a Roma o da popolazioni come Etruschi, Sabini, Volsci, Aurunci[46]. Il fenomeno continua naturalmente anche in periodi successivi, ma abbiamo raggiunto la certezza che esso risale realmente a età regia. È possibile che in Etruria col tempo le strutture sociali si chiudessero maggiormente, mentre a Roma questa relativa apertura in qualche modo si perpetuasse: le storie parallele di Demarato e Tarquinio Prisco potrebbero simboleggiare questa differenza; il primo s'integra perfettamente in Tarquinia attraverso il matrimonio con una nobile etrusca, ma il figlio

[43] REE (1972), n. 89; C. DE SIMONE, *Etrusco Tursikina: sulla formazione ed origine dei gentilizi etruschi in -kina (-cina)*, in SE, XL (1972), pp. 153-81 (fondamentale anche per la mobilità aristocratica).

[44] Larth Telicles: *TLE*, 761.

[45] C. AMPOLO, *Demarato* cit.; cfr. A. MELE e C. AMPOLO, interventi nella discussione in *Etruria e Lazio arcaico*, in QuadAEI, XV (1987), pp. 186-88. Anche in Dionisio di Alicarnasso (3.46) Demarato è integrato nella cittadinanza tarquiniese e cosí il figlio (3.47.1). Il Corinzio cioè non è affatto descritto come un meteco che ha sposato un'indigena, per il semplice fatto che il diritto di matrimonio (*epigamia*) non veniva ottenuto dai meteci se non insieme al diritto di cittadinanza.

[46] C. AMPOLO, *I gruppi etnici* cit. Sulla presenza fra i Romani di molte genti di origine straniera insisté E. PAIS, *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, II, Roma 1916, pp. 97 sgg. e 232 sgg. Sui nomi etruschi nei fasti, cfr. E. GJERSTAD, *Legends and Facts of Early Roman History*, Lund 1962, pp. 60 sgg.

incontra difficoltà a raggiungere le maggiori cariche pubbliche e preferisce trasferirsi a Roma incoraggiato dalla moglie etrusca. E nella nuova città, «aperta», riesce a raggiungere addirittura il regno.

Alla presenza di gruppi e individui stranieri va aggiunta la presenza di artigiani, mercanti etruschi o d'altra provenienza, e di bande. La mobilità sociale orizzontale è il risultato di fattori diversi: guerre con deportazione dei vinti e loro integrazione; attrazione esercitata da un centro in pieno sviluppo; assorbimento pacifico o forzato di comunità confinanti; necessità di avere specialisti e artigiani in grado di soddisfare le esigenze della comunità; ma soprattutto questa mobilità è dovuta allo sviluppo dell'aristocrazia gentilizia, di condottieri con il loro seguito e quindi al superamento delle forme sociali e d'insediamento anteriori. Alle comunità di villaggio, piú o meno collegate, si sostituisce la città; a comunità semplici e poco stratificate si sostituisce il dominio di una élite che controlla ricchezze e potere. In età arcaica questa situazione in movimento non sembra conoscere vere e proprie contrapposizioni etniche all'interno di Roma. Se lasciamo da parte le leggende sulle lotte tra Sabini e Romani nell'età di Romolo, il cui valore è molto dubbio[47], e cerchiamo una verifica nelle strutture istituzionali romane, troviamo una situazione ben diversa dal contrasto etnico. Cosí, le tre tribú piú antiche non riflettono una tripartizione etnica. Lo stesso vale per i culti, i riti e i collegi religiosi. Non c'è infatti una ripartizione organica su base etnica, né vi sono esclusioni rituali su base etnica[48]. Prevale nettamente la mescolanza e non ci sono quadri politici e religiosi tipici di ogni gruppo etnico. La «città aperta» facilita l'integrazione di individui e gruppi, come il politeismo romano favorisce l'integrazione di divinità e culti stranieri.

Ma l'esistenza della «città aperta» e della mobilità sociale orizzontale cosí accentuata pone gravi problemi sia per quel che riguarda l'ordinamento politico di Roma, sia per i rapporti con i Latini (il *nomen Latinum*) e gli altri popoli.

Ora, l'ordinamento politico che sembra corrispondere meglio a una struttura elastica e non troppo rigida, presupposta da quanto si è visto, è quello delle curie. Questi raggruppamenti di uomini (*curia* viene da *co-viria*), mantenutisi ancora in età tardo-repubblicana e imperiale, prendevano nome sia da località di Roma (*Veliensis*, *Forensis*), sia da gentilizi (o

[47] Cfr. ad esempio G. POUCET, *Recherches sur la légende sabine des origines de Rome*, Louvain-Kinshasa 1967; C. Ampolo, commento a PLUTARCO, *Le vite di Teseo e Romolo*, Milano 1988, con bibliografia.

[48] Gli antichi si limitavano a trovare degli eponimi, di stirpe diversa, alle tribú primitive ma non affermano mai che i cittadini vi fossero ripartiti su base etnica. VARRONE, *Della lingua latina*, 5.55, afferma che tutti e tre i nomi erano etruschi. Si osservi che in una formula latina usata per allontanare dai riti alcune categorie di persone non figura nessun gruppo etnico: PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 72L (cfr. invece le *Tavole Iguvine*, Ib, 11.15-18; VIb, 11.53-55).

comunque da antroponimi: *Acculeia*, *Faucia*, *Titia*); le caratterizzava un tipo di rapporto personale, peraltro difficile da precisare[49]. È importante rilevare che ancora in età augustea esse facevano un complesso di riti separatamente, come mostra bene Dionisio di Alicarnasso (2.23). Il carattere arcaico dell'assemblea fondata sulle curie (*comitia curiata*), e di queste ultime, è rivelato non solo dalle feste (i *Fordicidia* e i *Fornacalia*, celebrati per la tostatura del farro), ma anche dalle residue competenze dei comizi. Essi si occupavano del passaggio di un *pater familias* sotto un altro *pater familias* (la cosiddetta *adrogatio*, adozione che comportava giuridicamente l'estensione di una famiglia) e di testamenti, con i quali si poteva far erede un estraneo alla famiglia[50]. E soprattutto i comizi curiati si occupavano dell'investitura dei magistrati con la *lex curiata de imperio* che formalmente conferiva l'*imperium*, anche quando ormai era una formalità[51]. Le curie quindi sono indubbiamente una istituzione della comunità organizzata, ma sembrano riflettere sia il periodo di formazione della città (ad esempio le *curiae veteres* e denominazioni come *Veliensis* e *Forensis*), sia la facilità di integrare gruppi di varia provenienza. Difatti hanno avuto uno sviluppo progressivo prima di arrivare al numero di trenta e non hanno avuto al loro interno una qualsiasi struttura numerica precisa (come forse le centurie).

Per quel che riguarda le varie popolazioni che la mobilità sociale orizzontale coinvolgeva e mescolava, i punti da sottolineare sono due. Gli spostamenti hanno facilitato la costituzione di una koiné culturale, la formazione di un tessuto connettivo che andava oltre le divisioni di lingua, di struttura sociale, di cultura, sicché ulteriori e successive assimilazioni da parte dei Romani di gruppi gentilizi e popolazioni vicine risulteranno facilitati. La consistente presenza di elementi di origine straniera integrati e di comunità alloglosse (come gli etruscofoni del *vicus Tuscus*) non provocò un distacco di Roma dai Latini (nonostante guerre e lotte intestine). La lingua ufficiale di Roma rimase il latino anche in quel VI secolo che vide piú forte l'influenza etrusca e il dominio di re-tiranni di origine etrusca, come prova oltre ogni dubbio il fatto che l'unico testo ufficiale, pubblico, di Roma arcaica a noi pervenuto – il cippo del *Lapis Niger* nel Foro Romano – è in latino. E del resto nessuno dei documenti pubblici citati dagli anti-

[49] Lelio Felice, giurista di età adrianea citato da GELLIO, *Notti attiche*, 15.27, parla per le curie di *genera hominum*. Ampia trattazione in R. E. A. PALMER, *The Archaic Community of the Romans*, Cambridge 1970. Di recente L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Storia delle istituzioni romane arcaiche*, Roma 1978, pp. 101 sgg.

[50] GAIO, 1.98-99, 2.101; GELLIO, *Notti attiche*, 5.19. Per i *comitia calata*, *ibid.*, 15.27.1. *Fordicidia*: VARRONE, *Della lingua latina*, 6.15; OVIDIO, *Fasti*, 4.629 sgg. *Fornacalia* (di cui i *Quirinalia* erano l'ultimo giorno): *ibid.*, 2.475 sgg.; VARRONE, *Della lingua latina*, 6.13; PLUTARCO, *Questioni romane*, 89; FESTO, pp. 304L, 418-20L, con il sunto di PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 419L.

[51] Basti qui citare CICERONE, *Della Repubblica*, 2.13.25. Testi in TH. MOMMSEN, *Staatsrecht*, I³, Leipzig 1887, pp. 611 sgg. Importante A. MAGDELAIN, *Recherches sur l'«imperium». La loi curiate et les auspices d'investiture*, Paris 1968.

chi è in etrusco o sabino[52]. Ma c'è il fatto fondamentale che i Romani parteciparono sempre ai *sacra*, ai riti della stirpe latina, e che a lungo il vero confine di Roma fu quello verso l'Etruria, cioè il Tevere[53]. E di questo gli stessi Romani mantennero la consapevolezza: quando Augusto divise l'Italia in regioni che tenevano in gran parte conto dell'antica realtà etnica d'Italia, il Lazio non fu unito all'Etruria, ma alla Campania, popolata da genti italiche, greche ed etrusche. Roma fu sempre «città aperta» alle persone e ai gruppi di ogni provenienza, e fu aperta alla penetrazione culturale etrusca, italica (i Sabini nell'accezione piú vasta del termine) e greca. Ma tutto si ricomponeva in modo originale nell'ambito della *civitas*, della città-stato romana. Questa capacità di integrare gli altri, di assorbirne culti, istituzioni e armamenti, fu certo uno dei segreti del successo di Roma e l'età arcaica fu quella in cui questo carattere strutturale cominciò a farsi evidente.

4. *Città e razionalità.*

Se cerchiamo di capire la città romana arcaica al di là del silenzio delle fonti, al di là della lente deformante delle ricostruzioni antiche e della massa d'ipotesi moderne, dobbiamo almeno cogliere le linee di sviluppo, le tendenze che riusciamo a individuare e documentare con sufficiente correttezza e confrontarle con le esperienze storiche dell'epoca. La *civitas* romana mostra le stesse tendenze razionali in campo politico delle *poleis* elleniche? Oggi in genere si è piú prudenti rispetto, ad esempio, a Niebuhr e soprattutto a Fustel de Coulanges nel considerare insieme esperienze greche e romane; nessuno del resto può sottovalutare le differenze tra la plebe e il patriziato romano da un lato e il *demos* e l'aristocrazia ellenica dall'altro, visto che i primi conoscevano un profondo spartiacque sancito dalla religione e dalle istituzioni che nelle città greche era piú sfumato. Né si può ignorare che fatti e concetti istituzionali romani come l'*imperium* e gli auspici non hanno un corrispettivo nel mondo ellenico. Nonostante ciò esistono profonde affinità e analogie che ci autorizzano ancora a considerare insieme le due esperienze, sia pure tenendo conto delle differenze e delle specificità, che del resto vanno considerate anche nel caso delle singole

[52] Lista in *Tria corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, pp. 15 sgg. Un testo etrusco dal Vaticano (probabilmente una dedica votiva) è ricordato da PLINIO, *Storia naturale*, 16.87.237, da me analizzato in *Roma arcaica tra Etruschi e latini: aspetti politici e istituzionali*, in *Etruria e Lazio arcaico* cit., pp. 75-87. I testi in etrusco di Roma hanno tutti carattere privato.

[53] Confine al Tevere: *XII Tavole*, 3.5 (presso GELLIO, *Notti attiche*, 20.1.46-47); esilio al di là del Tevere: LIVIO, 8.14.5-6, 8.20.9 (anni 338 e 329). In generale, cfr. *Roma arcaica* cit., nota 40. La posizione di Roma tra Lazio ed Etruria è sottolineata fra gli altri anche da FLORO, 1.39.7.

poleis greche. Abbiamo già considerato prima un punto chiave, quello delle divisioni in tribú e *phylai*, che accomuna Roma con le città-stato greche. Ma l'organizzazione tribale non è che un aspetto fondamentale di una realtà piú vasta: la città antica è un organismo sociale, sancito religiosamente, che per sua natura tende ad assumere forme di razionalità politica[54]. Oltre alle tribú esistevano, nell'esperienza romana come in quelle elleniche, tutta una serie di suddivisioni minori, funzionali alla struttura e alla vita della città. Anche se di nome, se non di fatto, alcune di queste unità minori possono essere anteriori alla città, si sono poi organizzate in funzione dell'organismo urbano e della sua vita sociale. Cosí nel caso di Roma troviamo, oltre alle tribú di cui si è detto, le curie dell'ordinamento piú antico, fissatesi a trenta in connessione con le tre tribú. In questa ripartizione pervenuta ad uno schema geometrico c'è già una forma di razionalità elementare, che comunque potrebbe essere spiegata come un semplice principio di classificazione. Ciò che conta è che l'ordinamento per curie funziona (già prima della riforma serviana, cioè del VI secolo) come assemblea che prende alcune decisioni importanti per la vita sociale (anche se, a quel che ne sappiamo, non ha un'attività legislativa) e conferisce potere ad alcuni magistrati. Ma è soprattutto con l'ordinamento centuriato che vediamo la realizzazione di un meccanismo razionale per quel che riguarda il modo di prendere le decisioni e per l'attività militare del popolo in armi. Quale che ne fosse la precisa articolazione, l'ordinamento serviano si fonda su una divisione razionale del corpo civico in base a criteri numerici (le unità sono le centurie) e censitari (le distinzioni politico-militari sono fatte sulla base del censo). Se, come è ipotizzabile, il voto nell'assemblea cosí articolata – i comizi centuriati – è stato sin dall'inizio attribuito alle centurie, è ovvio che il sistema garantiva i ceti possidenti, che controllavano le centurie degli armati in modo completo e che erano le piú numerose (e forse in origine le sole a far parte della *classis*). Razionalità non significa certo «democrazia», ma nel nostro caso indica lo sviluppo di una tendenza unitaria, centripeta, tanto piú importante quanto piú la situazione storica era ricca di forze e tendenze disgregatrici. Anche se di magistrature risalenti a epoca regia non sappiamo nulla e abbiamo solo qualche indizio sull'esistenza di ausiliari del re, l'esistenza di due tipi di assemblea – comizi curiati e centuriati – mostra un certo grado di complessità che va ben al di là di un re con un consiglio di anziani. Si aggiungano l'esistenza di suddivisioni organiche del corpo civico (curie, tribú, centurie),

[54] Per la razionalità come forma della *polis* greca basti qui rimandare a J.-P. VERNANT, *Les origines de la pensée grecque*, Paris 1963 (trad. it. Roma 1976) ed ora a O. MURRAY, *Cities of Reason*, in EJS, XXVIII (1987), pp. 325-46.

di simboli religiosi dell'unità della comunità civica romana (Vesta, triade capitolina) e di un'elementare organizzazione dello spazio con acropoli e piazza pubblica (embrionale nella seconda metà del VII secolo, piú sviluppata poi nel corso del VI) e si avrà un quadro unitario e «razionale». Se gli scavi futuri dovessero confermare l'esistenza alle pendici del Palatino, verso la *via Sacra*, di una zona di abitazioni disposte con regolarità (piú antiche delle case etrusche rinvenute a Marzabotto e disposte secondo un'urbanistica regolare) avremmo un altro indizio prezioso[55].

Una testimonianza di grande valore sull'esistenza di questa tendenza, sia pure contrastata e oscillante, verso forme di razionalità ci viene dalla documentazione archeologica. È ormai accertato come nei decenni tra il 600 ed il 580 circa sia avvenuto nel *Latium vetus* un importante mutamento: si ridusse drasticamente la quantità delle offerte funebri, cioè dei beni sacrificati nelle tombe. L'uso antichissimo di deporre la suppellettile funebre (o vera o in forma simbolica) cessa nel VI e V secolo, persino in sepolcri di famiglie e gruppi gentilizi. L'innovazione si manifesta anche in tradizioni gentilizie (tombe in località Il Torrino). Nelle città latine ci sono solo poche eccezioni che hanno un significato particolare o sono conseguenza della conquista da parte dei Volsci (è il caso della necropoli di Satrico nel V secolo). Questo nuovo costume funerario romano e latino trova una corrispondenza nelle norme poi codificate nelle XII Tavole alla metà del V secolo (nella tavola X). La corrispondenza delle proibizioni con il quadro archeologico della fine del VII secolo è tale che dobbiamo pensare che queste o analoghe norme risalgano appunto agl'inizi del VI secolo e che proprio esse spieghino la trasformazione documentabile archeologicamente[56]. Leggi greche dello stesso tenore sono attestate ad Atene, a Iulide nell'isola di Ceo, a Delfi e altrove[57]. Ora queste legislazioni prendevano di mira il lusso funerario e i funerali che ne erano momento importante. Il significato sociale di queste norme e di quelle analoghe romane mi sembra chiaro: vengono limitati, controllati i funerali e i sepolcri degli aristocratici per impedire quella tipica esibizione di ricchezza e di beni preziosi che serviva a rafforzare il prestigio della famiglia del defunto. Per questo si limita il numero dei vestiti e si proibisce di mettere oro nelle tombe. Ma c'è an-

[55] Scavi Carandini, noti solo da conferenze inedite. Devo allo scavatore informazioni sul complesso rivelato dagli scavi. Una zona di abitazioni vere e proprie con tendenza alla regolarità è attestata già nella seconda metà del VII secolo a Veio.

[56] G. COLONNA, *Un aspetto oscuro del Lazio antico: le tombe del VI-V secolo a. C.*, in PP, XXXII (1977), pp. 131-65; C. AMPOLO, *Il lusso funerario e la città antica*, in AION (archeol), VI (1984), pp. 71-102 (con analisi e ricostituzione della tavola X). Per Il Torrino, si veda l'analisi di A. Bedini in *Archeologia laziale*, IV, Roma 1981, pp. 57-65.

[57] SOLONE, F.72a, b, c, 109 (Ruschenbusch) = 469, 468, 470, 466 (Martina); *IG*, XII, 5, 593 = *SIG*^{3}, 1218 = Sokolowski 97; *DGE*, 323 = *SEG*, XXV, 574 = G. ROUGEMONT, *Corpus des inscriptions de Delphes*, I, n. 9, C; *I. Cr.*, 4.3, 1.37 (ma il significato è incerto); PLUTARCO, *Vita di Licurgo*, 27.1-4; STOBEO, *Florilegio*, 44.40; DIODORO SICULO, 11.38.2; FILARCO, in *FGrHist*, 81 F45; CICERONE, *Delle leggi*, 2.25.66.

che un piú generale aspetto di razionalità in queste norme. Da un lato s'impediva la distruzione di quantità di beni non irrilevanti e dall'altro se ne incoraggiava la destinazione civica o religiosa, non piú funeraria. Non è probabilmente un caso che alla fine delle necropoli e della documentazione offerta dai corredi funebri corrisponda lo sviluppo intenso delle città latine e di santuari e depositi votivi[58]. Mettere oggetti con un morto, mettergli attorno le sue cose, significava non solo che quegli oggetti erano suoi, ma anche che essi erano lui, erano parte indissolubile e inalienabile del defunto. È una concezione che forse affiora ancora piú tardi in iscrizioni funerarie in cui l'oggetto parla come se fosse il defunto stesso[59]. E non si dimentichi che questa assimilazione tra oggetto e persona è presente anche nella procedura romana *per aes et libram*, quando l'*aes*, cioè il pezzo di bronzo, s'identifica con l'uomo (*aes nexum*)[60]. Le norme funerarie che abbiamo ricordato venivano a tagliare questa tradizionale assimilazione di persone e cose: implicitamente si affermava una concezione razionale, giuridica, dei beni che prima costituivano la suppellettile funeraria. L'inalienabilità e il carattere religioso resteranno solo al sepolcro e la «parte del morto» sparirà o si ridurrà a ben poco. Anche la suppellettile funeraria ci mostra come razionalità e sviluppo della città antica siano inscindibili e abbiano proceduto di pari passo già nella Roma del VI secolo.

[58] E. F. BRUCK, *Totenteil und Seelgerät im griechischen Recht*, München 1926; L. GERNET e A. BOULANGER, *Le génie grec dans la religion*, Paris 1950², pp. 136-37; C. AMPOLO, *Il lusso* cit. Per il rapporto fra fine dei corredi ed impegno nella città, cfr. C. AMPOLO e altri, *La formazione* cit., pp. 185-86.

[59] *CIL*, I², 474 = X, 8336; I², 479 = XV, 6159; I², 462 = XV, 6122.

[60] A. MAGDELAIN, *L'acte per aes et libram et l'auctoritas*, in RIDA, serie 3, XXVIII (1981), pp. 127-61.

Si considerino le carte 1-4 in appendice al volume come materiali integrativi di questo saggio; la rappresentazione del territorio è infatti una documentazione indispensabile alla comprensione dei fenomeni qui trattati.

AURELIO BERNARDI

La Roma dei re fra storia e leggenda

La tradizione sulle origini di Roma quale si venne definendo in età protoaugustea, con i dati e gli elementi allora disponibili tra storia e leggenda (soprattutto in Livio e Dionisio di Alicarnasso e poi Plutarco), è perdurata fino all'età moderna. Solo a partire dal Settecento se ne è iniziata la revisione critica, fattasi gradualmente sistematica e incalzante, arrivando alla fine dell'Ottocento, a porre in dubbio la realtà storica della stessa età regia. Successivamente però, grazie anche agli apporti di scienze utilizzabili in ausilio alla storia (oltre l'archeologia, la linguistica, l'etnologia comparata, la storia religiosa, la topografia, la paleobotanica, la paleogeologia), si è avuta una rivalutazione della tradizione nei suoi termini essenziali, sfrondata cioè dei contorni di leggenda e delle alterazioni di cui, consapevoli o inconsapevoli, si erano fatti portatori, anche per interessi e ideologia di famiglia, gli estensori delle prime regolari cronache cittadine (IV-III secolo). Il progresso operatosi, anche con tecniche sofisticate, ha consentito di utilizzare, nel recupero della realtà storica, dati singolari, ricorrenti in fonti antiquarie (Varrone, Festo, Aulo Gellio, ecc.), in apparenza incomprensibili, ma rivelatisi, in contesti pertinenti, carichi di riposti significati: ad essi un tempo non si dava peso, o, se se ne dava, accadeva spesso che venissero travisati. Per questo aspetto il cammino percorso dalla ricerca storica sulle origini di Roma è stato notevole e ancora progredirà nell'allargarsi delle indagini[1].

1. *Le origini.*

Si era ritenuto in passato che, prima di Roma, la regione laziale fosse rimasta appartata e isolata dalle antiche correnti della civiltà mediterranea,

[1] Della vasta bibliografia sui complessi problemi delle origini di Roma si citano qui di seguito studi e saggi apparsi nei decenni recenti, quelli specialmente con rassegne o richiami anche a opere precedenti: *Les Origines de Rome*, in EAC, XIII (1966); A. MOMIGLIANO, *An interim report of origins of Rome*, in JRS, LV (1963), pp. 95-121 (*Terzo Contributo*, 1966); M. PALLOTTINO, *Le origini di Roma. Considerazioni critiche sulle scoperte e discussioni più recenti*, in *ANRW*, I/1, 1972, pp. 22-47; G. POUCET, *Les origines de Rome*, Bruxelles 1985.

ciò che valeva a infirmare la validità del sottofondo storico leggibile nelle tradizioni letterarie sull'approdo di Enea alla spiaggia laziale e sulla formazione dei primi centri abitati lungo la fascia costiera, sui Colli Albani e sugli stessi colli di Roma. I rinvenimenti archeologici, fattisi copiosi negli ultimi decenni, hanno portato a una revisione di visuale sulla preistoria laziale e alla conferma del quadro d'insieme offerto dai racconti leggendari, da riconsiderare quindi in nuove prospettive in relazione sia alle civiltà mediterranee, sia ai gruppi presenti da età arcaica nella penisola italiana, dai quali derivò la civiltà appenninica dell'Età del bronzo, sia infine ai gruppi villanoviani portatori della conoscenza del ferro e praticanti il rito funebre dell'incinerazione, giunti in Italia dal nord delle Alpi e dall'opposta sponda adriatica, le cui tracce si sono trovate cospicue, oltreché nell'Emilia (a Villanova nel Bolognese), in ampie zone della Toscana, del Lazio e della Campania[2].

La continuità di vita umana nel Lazio è attestata da epoca remota: addirittura un cranio neandertaliano è affiorato nelle sabbie alluvionali di Saccopastore sulla via Nomentana; l'antro del Lupercale lambito dal Tevere ai piedi del Palatino, davanti al quale si sarebbe fermato il cestello con i due gemelli della leggenda di Romolo e Remo, circondato di venerazione in età storica, conferma la presenza dell'uomo in età cavernicola, in un Lazio occupato sulle alture da boschi, anche di alto fusto (quercie, pini, faggi magnificati ancora da Teofrasto nel IV secolo) e da estesi acquitrini nelle bassure. Gli abitanti (forse gli Aborigeni dei racconti leggendari), radi in gruppi famigliari in via di formazione, traevano alimento dalla cacciagione, dalla pesca, dagli allevamenti di animali su pascoli naturali, ovini, suini, bovini, quando l'agricoltura cominciò a diffondersi sui terreni dissodati in tempi lunghi, là dove venivano meno i boschi, anche in seguito a incendi provocati, o si prosciugavano gli acquitrini, frequenti per le inondazioni del Tevere nelle zone pianeggianti[3].

Secondo la tradizione, il primo nucleo abitativo di Roma si sarebbe costituito sul Palatino: per la cronologia varroniana, al 754 risalirebbe il rito di fondazione della città romulea. Invero l'archeologia ha riscontrato su quel colle, all'incirca per tale epoca, avanzi di capanne, per lo piú rettangolari (m 5×3,50), con pareti di canne e terra e tetto di frasche e stoppie

[2] Sull'Italia prima di Roma si richiamano particolarmente S. M. PUGLISI, *La civiltà appenninica. Origini delle civiltà pastorali in Italia*, Firenze 1959; R. PERONI, *L'età del bronzo nella penisola italiana*, Roma 1971; M. PALLOTTINO, *Genti e culture d'Italia preromana*, Roma 1981; L. VAGNETTI, *Quindici anni di studi e ricerche sulle relazioni tra il mondo greco e l'Italia protostorica*, in *Magna Grecia e mondo miceneo. Atti del XX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1982*, Napoli 1983, pp. 9-40; M. PALLOTTINO, *L'Italia prima di Roma*, Milano 1985; E. PERUZZI, *Origini di Roma*, Bologna 1970-71.

[3] Sul Lazio arcaico: P. G. GIEROW, *The iron age culture of Latium*, Lund 1964-66; G. COLONNA, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. II, Roma 1974, pp. 273-346; G. CIULEI, *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976; *Catalogo della Mostra del Lazio primitivo*, Roma 1976.

(le urne cinerarie fittili con forma di capanna dànno un'idea di tali abitazioni). Ma tracce dell'Età del bronzo si sono ritrovate su altri colli, in particolare sull'Esquilino, e soprattutto ai piedi del Palatino a ridosso dell'ansa del Tevere nella zona del Foro Boario (area di Sant'Omobono), da cui si può dedurre che l'area dei colli di Roma era abitata dalla metà del II millennio.

In tombe a inumazione scavate sull'Esquilino si sono rinvenute armi, che mancano invece nei sepolcreti di altri colli: la tradizione sapeva di un *murus terreus* su tale colle, sul quale quindi doveva essersi costituito un villaggio autonomo: per tanti segni si è dunque pensato a un insediamento di gruppi sabini ivi immigrati da età arcaica. A prescindere dalla tradizione, infarcita di tante leggende, anche il Quirinale ha conosciuto presto il costituirsi di un villaggio, del quale appare indizio significativo il *Capitolium Vetus* che vi si indicava, e che l'archeologia ha confermato: villaggio esso pure di gruppi sabini immigrati dall'entroterra appenninico in fasi successive (anche nella prima età repubblicana); i loro riti, culti e costumanze diventeranno patrimonio culturale romano (da epoca arcaica, quando ancora il bestiame da pascolo non era stabulato, il flusso delle transumanze libere era certo notevole tra la Sabina e la piana laziale).

È però nei confronti del Palatino che si hanno piú elementi per presupporre il costituirvisi di un centro abitativo con opere di difesa. Ancora in età storica si svolgeva annualmente, nella festa dei *Lupercalia*, lungo il suo pomerio (*post murum*), una corsa rituale del sodalizio dei Luperci, corsa che aveva scopo apotropaico e di fecondazione dei greggi (come pure delle donne schierate lungo il percorso). Si era poi conservato il ricordo di due porte del primordiale pomerio: *Mugonia* verso est, che dava sulla sella della Velia, e sarebbe stata cosí chiamata dal belare degli armenti che uscivano o rientravano dai pascoli; *Romanula* a ovest, cosí chiamata da *Rumon*, antica denominazione del Tevere, al quale faceva capo la pista che dal colle vi scendeva.

La nozione di una primogenitura del Palatino tra i colli dai quali si formò Roma può essere derivata dalla sua crescita d'importanza per la posizione a ridosso, e quindi a controllo, dell'ansa del Tevere: vi si incrociavano piste di comunicazione tra l'Etruria e la Campania, e tra l'entroterra appenninico e le foci del Tevere, dove erano le saline alle quali da varie zone si andava per rifornimenti (il fiume con imbarcazioni era navigabile con i suoi affluenti dell'interno, l'Aniene e la Nera).

2. *I colli e i villaggi.*

Le tombe scavate sui pendii, fuori cioè dagli abitati, erano quasi solo a inumazione: il sepolcreto, ai piedi del Palatino, nel luogo dove poi sarà il Foro, era a incinerazione: rito testimoniato anche nei sepolcreti del sito dove, sui Colli Albani, sorgeva Alba Longa. Ciò può considerarsi implicita prova di una derivazione o connessione degli abitanti dello stesso Palatino con quelli di Alba Longa, come appunto asserisce la tradizione. Altra connessione etnica va rilevata con i gruppi insediati tra l'Aniene e il Tevere, che la tradizione indica come *Prisci Latini* e *latiniensis* il relativo territorio.

Dai resti di abitazioni e dai corredi tombali emerge la modestia dei villaggi dei colli romani. Attività prevalente era quella pastorale (i connessi rituali religiosi si sono conservati a lungo): i greggi venivano portati ai pascoli di periferia posseduti in comune.

Con l'estendersi dell'agricoltura in terreni di disboscamento o prosciugamento, teneva il primo posto la cerealicoltura: farro (lo spesso involucro ne preservava la semente in terreni acquitrinosi), spelta (da qualcuno identificato con il farro), miglio, panico, oltre a erbaggi e a leguminose, lino per reti e vesti, e gradualmente piante da frutta. Il frumento, piú nutritivo, fu introdotto nell'Età del ferro (IX-VII secolo); l'olivicoltura tardò ad affermarsi e piú ancora la viticoltura (nella leggenda Romolo libava con latte, come avveniva in festività arcaiche). Gli animali piú allevati erano gli ovini, i suini (emblema di Lavinio e di Alba Longa era una scrofa), bovini, volatili. Il possesso del bestiame d'allevamento, *pecus*, aveva sviluppato la nozione della ricchezza e dei beni posseduti (da *pecus* appunto deriverà la nozione di moneta, *pecunia*). Il vincolo di proprietà si rinsaldava attraverso il duro lavoro del dissodamento dei terreni liberamente disponibili: chi spendeva fatica nel far produrre la terra che aveva dissodato era portato a difenderla poi con ogni mezzo. Alla zappatura si andava affiancando l'aratura con aratri dal vomere di bronzo, che davano resa maggiore (nel Lazio arcaico l'Età del bronzo durerà piú a lungo che altrove).

Nell'ambito dei villaggi venutisi a costituire sui colli di Roma, per via spontanea alla maniera di tanti *pagi* e *vici* dell'Italia antica, alcune famiglie, grazie a intraprendenza e organizzazione aziendale a misura familiare, vennero emergendo per abbondanza di greggi, disponibilità di pascoli, proprietà di terreni coltivati: queste famiglie, alloggiate talora in edifici in muratura, si diramavano mantenendo come richiamo il nome del capostipite, *pater gentis*, in unità di tradizioni, di riti, e naturalmente di interessi nei rapporti con altri gruppi gentilizi. Non pare che la *gens* sia mai arrivata a costituire un'unità politica con poteri normativi, peraltro non presupposti

da nessuna struttura dell'età storica al di là dei vincoli di parentela; non vi si praticava necessariamente l'endogamia, ma ogni *gens* aveva una propria necropoli al limite dei suoi terreni (alla *gens* Claudia, di provenienza sabina, quando tra il VI e il V secolo trasmigrò, guidata dal *pater gentis*, in area romana, fu concesso anche *locum... ad sepulturam*).

Nei villaggi, come avviene in aree rurali in cui di fatto non c'è limite ai flussi migratori, affluivano uomini che offrivano la propria opera a giornata nell'ambito delle fattorie: quando le prestazioni assumevano carattere di continuità nei lavori piú duri di dissodamento e disboscamento, un vincolo si veniva a creare tra il *pater familias* e il prestatore d'opera, vincolo che si venne precisando nell'istituto originariamente oscuro della clientela, comportante assoluta obbedienza da parte del dipendente in cambio della protezione piena dal *patronus*, però con facoltà per questi di ricorrere ai *verbera* (bastonatura) in caso di negligenza. In assenza di vere e proprie guerre di conquista e in un'economia poco sviluppata, non c'era ancora schiavitú, che si affermerà con lo sviluppo urbano, all'avvento degli Etruschi (*servus* è parola di origine etrusca, mentre *famel*, probabile termine italico, indica il collaboratore nell'ambito di un'azienda agricola, appunto la *familia*, a capo della quale è il *pater*).

Nell'ambito della famiglia era praticato il culto degli antenati: il *pater* ne era il sacerdote. Culti e riti del villaggio, collegati con i grandi fenomeni della natura e gli avvicendamenti stagionali, erano di pertinenza di appositi addetti sacerdotali non costituiti ancora in veri e propri sodalizi. Si sono rinvenute statuette di terracotta in atteggiamento di offerenti. Invocazioni, preghiere, sollecitazioni sacrali erano ritmate alla maniera di formule magiche, con le quali si regolavano pure le controversie e le vertenze.

I rapporti nella famiglia e all'esterno erano regolati da norme consuetudinarie di antica risalenza. La lingua in uso, non ancora scritta, povera ed essenziale, era il latino, nei villaggi dell'area meridionale, e il sabino negli altri (ma nel latino storico le parole sabine assorbite sono poche, *bos*, *scrofa*, *lupus*, ecc., prova di un prevalere, nella formazione della compagine etnica romana, dei parlanti latino).

Non si davano ancora strutture militari: in caso di contrasti tra villaggi, per esempio per pascoli abusivi o per legnatico in boschi di altrui pertinenza, gli uomini validi si raccoglievano per azioni di rivalsa con armi primordiali, sassi, bastoni, frecce, poi gradualmente con lance e giavellotti (il metallo usato restò a lungo il bronzo: l'uso del ferro presentava difficoltà per l'alta gradazione richiesta nella fusione). Da *co-viria*, radunanza di uomini, deriverà *curia* a indicare la zona di raccolta e poi di reclutamento dei *coviriites*, da cui i *Quirites* (termine senza connessione con *Cures*, il centro sabino da cui sarebbero scesi i Sabini di Roma).

Occasioni a incontri degli abitanti dei vari colli, anche da fuori dell'area romana, le offrivano i riti celebrativi che vi si svolgevano in onore delle divinità: la leggenda del ratto delle Sabine è emblematica. L'archeologia ha fatto rilevare che dall'VIII secolo gli abitati tendono a svilupparsi anche sui pendii dei colli, con scomparsa dei sepolcreti, e successivamente sulle vallate intermedie, dal che si dovettero intensificare i rapporti tra i villaggi con processi di integrazione e sinecismo, in un primo tempo sul piano culturale, poi su quello politico. In proposito è significativo il rito del *Septimontium*, ancora celebrato in tarda epoca storica: consisteva in una serie di sacrifici compiuti a scopo lustrale, muovendo dal Palatino e sostando sugli altri colli, o prominenze di colli, Velia, Cermalus, Fagutal, Caelius, Oppius, Cispius. Vi figura l'Esquilino con le due alture dell'Oppius e del Cispius, ma non il Quirinale e il Viminale, dove erano insediamenti di Sabini (l'archeologia non ne ha finora rinvenuto particolari documenti). Vi si aggiungerà, in una fase successiva, anche la *Subura* (o *Sucusa*), quando le abitazioni prenderanno piede nella bassura intermedia. Nella religiosità antica i culti associanti piú comunità hanno sempre una valenza politica, e quello del *Septimontium* (termine che si vorrebbe spiegare da qualcuno anche come insieme di *saepti montes*, cioè alture circoscritte da opere di difesa con terrapieni e fossati) va considerato in tale visuale. Promotore ne può essere stata la comunità del Palatino, da cui muoveva il rito, e la cui importanza si accresceva in relazione all'incremento dei traffici nell'area sottostante che si apriva sulla sinistra del Tevere dove si sviluppò il Foro Boario[4].

3. *I primi re.*

La conformazione fisica dei colli romani era tale da favorire il convergere degli interessi degli abitanti verso l'ansa del Tevere, nella quale l'Isola Tiberina facilitava con passerelle il passaggio del fiume; a valle dell'Isola sorgerà il primo ponte stabile in legno, davanti allo spiazzo di Sant'Omobono (i cui reperti di scavo s'impreziosiscono a partire dall'VIII secolo); lo sovrastavano a nord-est il Campidoglio, futuro centro sacrale della città, e a sud-ovest il Palatino col suo abitato dai piú ampi spazi, e la cui comunità poteva controllare movimenti e traffici a ridosso appunto dell'ansa del Tevere: questo soprattutto può significare la leggenda del primo nascere di Roma sul Palatino, a iniziativa di Romolo, il primo re, figura tutt'af-

[4] Sulle condizioni di vita e il formarsi dei primi nuclei abitativi in area romana: R. E. A. PALMER, *The archaic community of the Romans*, Cambridge 1970; *Roma arcaica e le recenti scoperte archeologiche. «Giornata di studio in onore di U. Coli»*, Milano 1980.

fatto mitica (il nome significa «Romano»; la relativa leggenda si venne precisando, con quella di Tito Tazio, nel IV secolo)[5].

La tradizione è unanime sulla primitiva forma monarchica dell'organizzazione politica romana, simile a quella che si riscontra presso altri popoli italici, nella leggenda e nella realtà, tra gli Etruschi, tra gli stessi Latini dei Colli Albani, tra i Sabini.

Per quanto si può oggi dedurre, anche fondandosi sulla figura del *rex sacrificulus*, che sopravvive in età storica, dopo la scomparsa della monarchia, il re era emanazione dei *patres*, i capi famiglia: anche dopo l'instaurazione della repubblica si usava infatti l'espressione *auspicia ad patres redeunt*, quando era vacante il potere consolare, e durante la vacanza il potere supremo era esercitato da uno dei *patres*, di cinque in cinque giorni, in virtú dell'istituto dell'*interregnum* di risalenza appunto regia.

Una delle prerogative del re (e poi del collegio consolare) era quella di consultare la divinità mediante la presa degli *auspicia*, segni favorevoli dal volo degli uccelli o dagli animali immolati. Potere fondamentale del re era il comando dell'esercito, un concetto che si intravede anche nello stesso termine *rex*, da cui *regere* nel senso di dirigere, ordinare.

Elementi che richiamano il *rex* primordiale quale capo tribale si scorgono nella cerimonia del *Regifugium* che, in età storica, si celebrava a Roma il 24 febbraio, cioè il giorno successivo alla fine dell'anno arcaico, con l'inizio del nuovo ciclo annuale. Allora, tra le varie cerimonie di lustrazione, ne figurava una che in certo modo si può considerare di verifica del perdurare della vitalità necessaria per l'esercizio dei poteri di comando: il *rex sacrorum* compiva un sacrificio nel Comizio, dopo di che si allontanava correndo, quasi fosse inseguito; la cerimonia, secondo la spiegazione che se ne dava dagli antiquari, avrebbe commemorato la fuga di Tarquinio il Superbo (che in realtà si trovava all'assedio di Ardea quando fu deposto). Si doveva trattare invece di una vera e propria fuga da una minaccia sovrastante, nel caso in cui il fuggitivo non si sentisse di affrontare un concorrente piú vigoroso; ma questa azione, nell'allentarsi del costume tribale, si era ridotta a puro simbolo rituale. È significativo che quasi tutti i re di Roma per la tradizione muoiano coinvolti in atti di violenza, anche per mano del successore, come è esplicitamente tramandato nel caso di Servio Tullio, che fu trucidato dal successore Tarquinio il Superbo proprio men-

[5] Sui reperti archeologici in area romana e laziale dell'età regia: E. GJERSTAD, *Early Rome*, Lund 1966-73; G. IOPPOLO, *I reperti ossei animali nell'area archeologica di S. Omobono (1962-1964)*, in RPAA, XLIV (1972-74), pp. 3-46; G. COLONNA, *Un aspetto oscuro del Lazio antico. Le tombe del VI-V secolo a. C.*, in PP, CLXXIV (1977), pp. 131-65; M. TORELLI, *Archeologia e storia*, in *Roma arcaica*, Roma 1980, pp. 3-17; *Catalogo della Mostra di Enea nel Lazio*, 1981; F. CASTAGNOLI, *Roma arcaica e i recenti scavi di Lavinio*, in *Lazio arcaico*, Roma 1977, pp. 340-55; ID., *Lavinium I: Topografia generale. Fonti e storia delle ricerche*, Roma 1972.

tre fuggiva dal Comizio. L'idea del capo tribú in piena vigoria, e forse anche in grado di assorbire lo spirito vitale da un predecessore che non l'avesse del tutto esaurito, era un concetto che si coglie nella successione, ancora praticata nella prima età imperiale, per un re-sacerdote che in un bosco, suo simbolico regno ai bordi del lago di Nemi, si aggirava sempre con la spada sguainata pronto ad affrontare il concorrente che volesse subentrargli nella carica regale[6].

La cerimonia del *Regifugium* si svolgeva, come si è detto, nel Comizio, cioè nell'area del Foro dove si trovava il sepolcreto a incinerazione del Palatino, che non risulta piú attivo tra l'VIII e il VII secolo. Mentre per gli altri colli mancano indizi di re locali, è possibile invece che il re del Palatino, in seguito a un processo di aggregazione dei colli, sia diventato re riconosciuto anche dai *patres* degli altri villaggi.

Gli abitanti dei colli si erano venuti configurando in tre gruppi, corrispondenti alle tre tribú genetiche del popolo romano: *Tities* o *Titienses*, quelli in un modo o nell'altro di ascendenza sabina; *Ramnes* o *Ramnenses*, quelli prossimi al *rumon*, il Tevere, cioè i «fiumaioli» del Palatino, forse l'etnos piú antico dell'area romana; *Luceres*, quelli insediati nei *luci* delle colline meridionali, vale a dire i latini strettamente collegati con i gruppi etnici dei Colli Albani. Nello sfondo della tripartizione si intravede la primordiale organizzazione militare della città nascente, con tre reparti di mille uomini, in totale tremila *milites*, e quella politica delle trenta curie, dieci per ogni tribú, con nomi, almeno quelli conosciuti, ancora portati dalle *gentes* della fase piú arcaica. Nel rapido sviluppo economico e sociale che avrà la città, si allevierà gradualmente il peso politico delle *gentes*, ma se ne manterrà a lungo quello religioso. Come interlocutori del potere politico cittadino si affermeranno le famiglie in fase di proliferazione nell'espansione economica.

Saranno naturalmente le famiglie con ascendenza gentilizia a fornire i quadri del primitivo senato, organo di consultazione per il re, che ne era emanazione. Ne derivò il patriziato costituito gradualmente dai *patricii*, cioè i figli dei *patres* piú direttamente collegati con le *gentes* depositarie delle tradizioni, delle norme consuetudinarie di vita, delle procedure e riti cultuali.

In una città in sviluppo come Roma nella prima fase regia, l'immigrazione, prima sporadica, divenne un fenomeno di rilievo, non piú assimilabile socialmente nella struttura gentilizia della clientela. Specialmente gli

[6] Sulla primitiva regalità nel Lazio: A. MAGDELAIN, *Recherches sur l'«imperium». La loi curiate et les auspices d'investiture*, Paris 1968; A. BERNARDI, *L'interesse di Caligola per la successione del «rex Nemorensis» e l'arcaica regalità nel Lazio*, in «Athenaeum», XXXI (1953), pp. 273-87; ID., *Fase sabina e fase etrusca nella monarchia romana*, in RSI, LXVI (1954), pp. 5-20.

immigrati dediti ad attività commerciali e artigianali, di varia provenienza e ancora senza culti comunitari, rimanevano emarginati facendo parte a sé: erano moltitudine, cioè *plebs* (in greco *plēthos*). Sarà l'avvio al formarsi o incrementarsi, specialmente a ridosso dell'ansa del Tevere, di una nuova componente sociale, non etnica naturalmente, piú esposta alle suggestioni culturali del mondo greco-orientale e punico-fenicio che – come hanno rivelato soprattutto gli scavi degli ultimi decenni – erano in fase di penetrazione nel mondo laziale, prima ancora che si facesse sentire l'influenza etrusca attraverso gli scali litoranei. In particolare da Lavinio arrivavano merci al porto fluviale in formazione nel Foro Boario, e, con le merci, suggestioni culturali tanto importanti da far considerare quel centro come sede dei penati degli stessi Romani.

Si è detto che Romolo, il primo dei sette re della lista tradizionale, è figura mitica dell'ecista eponimo, nome con originario valore aggettivale (come in locuzioni poetiche *romula gens* o *romula tellus* di età augustea). Per gli altri re non ci sono varianti nella tradizione, e tutti hanno contorni storici definiti, specialmente gli ultimi tre della fase etrusca. Mentre a introdurre gli ordinamenti politici sarebbe stato Romolo, a Numa Pompilio la tradizione attribuisce la creazione delle istituzioni religiose e sociali: in realtà ordinamenti e istituzioni, della cui origine si era perduto ogni ricordo, furono introdotti o maturarono gradualmente con radici in consuetudini dei gruppi gentilizi precittadini.

Ma Numa Pompilio è figura piú concreta come re di provenienza sabina: lo indica anche la doppia denominazione, tipica nel mondo italico, che caratterizza pure i due re seguenti, Tullio Ostilio e Anco Marcio. Poiché, in un modo o nell'altro, questi re sembrano collegati per parentela o provenienza con il mondo sabino, si è ipotizzata una prima fase della monarchia romana di marca sabina. A ciò si è però obiettato che la carica regale, non ereditaria, poteva essere conferita, indipendentemente dalla provenienza, anche a stranieri: invero nessuno dei tradizionali re di Roma è presentato come romano, a prescindere da Romolo, che è re mitico. Questa constatazione potrebbe invece rafforzare l'ipotesi che la scelta di uno straniero fosse voluta per avere un re al di sopra degli interessi delle consorterie gentilizie, e ciò poté favorire il superamento dei possibili contrasti tra i colli confederati, cementando le forze di unificazione della comunità. Ma occorre anche tener presente che il riferimento a una comunità non aveva in origine valenza politica: questo significato si formava invece gradualmente in una società cittadina protetta dagli stessi dèi e con uguali interessi.

Ciascun regno è stato calcolato dalla tradizione con una media di trentacinque anni: Tullio Ostilio e Anco Marcio avrebbero quindi regnato per

buona parte del VII secolo, un periodo nel quale, come si è detto, gli abitati scesero sui pendii dei colli, determinando la scomparsa dei sepolcreti, che è segno di espansione urbanistica. Ai due re sono attribuite imprese di conquista: al primo, di Alba Longa, i cui sepolcreti a incinerazione scavati nel sito tra Castelgandolfo e Grottaferrata – dove si distendevano gli abitati della comunità albana – cessano di essere attivi proprio in tale periodo; al secondo, del territorio tra l'Aniene e il Tevere, dove, come si è già accennato, erano le sedi di gruppi indicati poi dalle fonti come *Prisci Latini*. Ad Anco Marcio è attribuito anche l'insediamento di un presidio a Ostia, alla foce del Tevere: uno sbocco sul mare, quindi, dove erano le saline, il cui diretto possesso era di grande importanza per il controllo dei rapporti tra le comunità dell'entroterra che vi si venivano a rifornire di sale. L'emporio costituito a valle dell'ansa del Tevere, includente l'Isola Tiberina, accentua i traffici nella zona, punto di convergenza di interessi commerciali.

La tradizione riferisce anche di un accordo con l'etrusca Veio, che aveva il controllo del territorio a sinistra del Tevere, ed era interessata alle saline. È significativo altresí che la tradizione attribuisca ad Anco Marcio la costruzione del ponte Sublicio, primo ponte stabile in legno sul Tevere, proprio in quella zona, e la creazione di una testa di ponte dall'altra parte del Tevere, dove sorge il Gianicolo (area dei *Septem Pagi*).

La conquista di Alba Longa, che dalla sua posizione di forza sovrastava la pianura laziale, comportò, secondo la tradizione, il trasferimento di molti suoi abitanti sulle colline meridionali di Roma, in particolare sul Celio, cosí da incrementare la componente latina della popolazione romana (la *gens Iulia*, tra le altre, si richiamava a una origine albana). Alba Longa presiedeva a un arcaico culto reso a Giove, dio della luce che piú risplende sulle alture montane, in vetta ai colli laziali (odierno monte Cavo, m 949). Ogni anno le genti laziali vi salivano portando offerte di latte, cacio, agnelli, cioè prodotti propri di una economia pastorale e non ancora agricola. Ciò attesta l'arcaicità del rito, indicato come *Latiar* o *Feriae Latinae*, in età storica celebrato ancora nel V secolo d. C. nell'antica forma: veniva immolato un toro con distribuzione della carne ai convenuti, in una specie di pasto comunitario. Nella lista dei popoli che vi partecipavano[7] non compaiono i Romani, ma vi figurano alcune comunità dell'area dei colli, dalla cui aggregazione risulterà Roma: i *Querquetulani*, abitanti del Celio, anticamente denominato Querquetual; i *Velienses*, abitanti del Velia; i *Vimitellani*, abitanti del Viminale, colle dei *vimina* (salici); i *Foreti* e i *Sanati*, minuscole comunità della campagna romana.

[7] PLINIO, *Storia naturale*, 3.69.

Tali conquiste, come pure altre, attribuite ai due re dalla tradizione, presuppongono un certo grado di organizzazione militare, con coordinazione dei reparti dotati di carri da guerra (il cavallo è noto già in età molto arcaica, sebbene poco utilizzato in agricoltura), e delle formazioni appiedate sotto comandi gentilizi. Forse non esistevano ancora quadri regolari di reclutamento: li introdurranno o organizzeranno i re di provenienza etrusca.

Se ci si richiama agli *Ambarvalia* e ai *Terminalia*, cerimonie religiose di lustrazione che ancora in tarda età si celebravano sui confini dell'*ager Romanus antiquus*, sulla via Campana a sud e sulla via Laurentina a sud-est, a sette-otto chilometri da Roma, si può ritenere che il dominio romano, alla fine della prima età regia, si estendesse su un'area di un centinaio di chilometri quadrati, limitata a ovest dal Tevere, *ripa Etrusca*, e a est dall'Aniene, e avesse una popolazione non superiore ai 3000 abitanti.

4. *Culti locali e influenze greco-asianiche.*

L'intera area laziale, nella quale si verrà affermando Roma, appare in costante sviluppo dalla fine dell'VIII alla fine del VI secolo. Dagli scavi piú recenti, Lavinio (odierna Pratica di Mare) risulta fortificata già nel VII secolo con avvio del processo di urbanizzazione nel secolo successivo. Oltre a ceramiche dipinte greche, vi è stata rinvenuta una lamina bronzea con iscrizione latina di dedica a Castore e Polluce. Un santuario era dedicato a una divinità con le fattezze di Atena; sono state trovate tracce di una statua ritenuta di Ercole, nel cui culto italico si fondono l'Eracle greco e il Melqart fenicio. A epoca piú tarda risale invece il tempietto indicato come *heroon* di Enea, il cui culto nel Lazio non è anteriore al IV secolo: epoca cui risalgono i dodici noti altari sacrificali e la sessantina di statue in terracotta raffiguranti fanciulle.

Anche i rinvenimenti archeologici di Ardea, a sud di Lavinio, confermano lo sviluppo di tale centro prossimo alla costa, che pure rivendicava al suo territorio l'approdo di Enea (secondo fonti etrusche, sarebbe invece avvenuto nel sud dell'Etruria). Di età anche anteriore sono ritenuti gli oggetti di provenienza ionica e corinzia ritrovati a Satrico, sede di un tempio famoso dedicato a Mater Matuta; il culto, di importazione calcidica, conferma implicitamente che gli approdi laziali erano una porta d'ingresso per suggestioni culturali dal mondo greco-orientale. Per quanto riguarda l'area romana, oltre alle testimonianze archeologiche di Sant'Omobono (numerose le ceramiche della fase orientalizzante), valgono anche i reperti di recentissimi scavi operati nella borgata La Rustica, sito probabile dell'an-

tica Collatia, spesso ricordata nelle fonti: gioielli in argento e ambra, cinturoni in bronzo lavorato a sbalzo, grandi anelli e fibule. Uguale impressione di una rapida evoluzione sociale dànno anche i ritrovamenti in località Castel di Decima (forse l'antica Politorium), con vasi, fornelli, armi, suppellettili in bronzo, argenti, tracce di case in muratura. A Gabii, sulla via Prenestina, a una ventina di chilometri da Roma, è stata trovata, insieme con innumerevoli statuine in bronzo di un tempio votivo a Giunone (alcune di sicura provenienza greca) una iscrizione anch'essa in greco. Ora, secondo la leggenda, proprio a Gabii Romolo e Remo sarebbero stati inviati per erudirsi nel greco: il racconto avrebbe quindi un fondo di realtà.

L'evoluzione rilevata per le località della piana laziale si riscontra anche nei centri in formazione dei Colli Albani: acroteri di un tempio con teste di Gorgone del VI secolo, placche di terracotta a rilievo raffiguranti corse di carri, e un Ermete col petaso e il caduceo sono stati ritrovati di recente a Velletri, cioè all'estremità sud-orientale dei Colli Albani. I documenti piú significativi sono però quelli di Preneste (odierna Palestrina), ma con essi si è già nella fase dell'influenza etrusca[8].

Un mondo recettivo, dunque, quello laziale, cosí aperto agli influssi greco-asianici? Nella *Teogonia* di Esiodo (vv. 1010-14), si accenna a «Latino che col fratello Agrio governa nel golfo delle sacre isole», dove Latino, il re ecista eponimo di Lavinio, è nome che viene da qualcuno riportato a *latus*, cioè «pianeggiante» (e tale appariva la pianura laziale a chi arrivava dai monti circostanti e anche a chi vi approdava dal mare). Agrio, invece, sembra il Silvio leggendario re di Alba Longa, città della quale la tradizione insiste nel richiamare una preminenza su un gruppo di trenta comunità, i *triginta populi Albenses*, scomparsi in gran numero in età storica quasi senza lasciare vestigia, se non fosse per i labili ricordi conservatisi nelle piú grandi comunità urbane che li assorbirono, come si è detto per Roma. I versi della *Teogonia* sono da qualcuno ritenuti interpolati, ma riflettono una realtà storica percepibile nel sottofondo della leggenda di Enea che, sbarcato nel Lazio, vi fonda trenta fortezze, tante quanti sono i *triginta populi Albenses* del raggruppamento cultuale di Alba Longa, riecheggiati anche dalla storiografia greco-siceliota del V secolo[9].

[8] Sull'influenza del mondo greco nell'evoluzione sociale del Lazio primitivo: C. AMPOLO, *Su alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l'VIII e il V sec. a. C.*, in DArch, IV-V (1970-71), pp. 37-99; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Lazio, Roma e Magna Grecia prima del IV secolo a. C.*, in PP, XXIII (1968), pp. 321-47; *Lazio arcaico e mondo greco*, in PP, XXXII (1977), 172-77, pp. 468 sgg., XXXIII (1981), 196-98, pp. 592 sgg.

[9] In questa storiografia troviamo un riferimento ai Boreigonoi, che sono poi gli *Albenses*, popoli delle alture (come sembra indicare la radicale *alb*, resa in greco con *oros*, alteratosi in *boros*), da identificare con gli Aborigeni, nei quali qualche fonte scorge i Latini. Su Roma e i Latini: A. BERNARDI, *Dai «Populi Albenses» ai «Prisci Latini» nel Lazio arcaico*, in «Athenaeum», XLII (1964), pp. 223-60; A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor Mich. 1971^2; A. BERNARDI, *Nomen Latinum*, Pavia 1973.

5. *L'egemonia etrusca.*

Nella seconda metà del VII secolo (lo attesta l'archeologia) le abitazioni scompaiono dal Foro Romano, che viene livellato in quanto è divenuto presumibilmente centro della vita pubblica per mercati, riunioni assembleari, amministrazione della giustizia: il fenomeno indica come già avvenuta l'unificazione dei colli a opera dei re della prima fase della monarchia romana. Ma la svolta decisiva nella trasformazione di Roma in città-stato potente e prestigiosa fu l'avvento dei re di provenienza etrusca, tra il VII e il VI secolo. Gli Etruschi avevano raggiunto, nell'VIII-VII secolo, un alto grado di sviluppo in Toscana e in parte della stessa Campania, con centri urbani sviluppati, traffici intensi, un'agricoltura che si avvaleva delle conoscenze di agronomia importate dall'Oriente, e impiegava mano d'opera anche servile, un artigianato evoluto nella lavorazione dei metalli di cui abbondava l'Etruria. L'affermazione di Catone[10], per cui «paene omnis Italia» sarebbe stata in «Tuscorum iure», riflette la fase della maggiore espansione politica ed economica etrusca. Gli oggetti di lusso importati dal mondo greco-orientale, come quelli di imitazione locale, attestano il diffuso benessere raggiunto. Anche nel campo delle strutture politiche e sociali le innovazioni sono ben rilevabili, come nei culti e nelle procedure rituali, in cui però è ugualmente cospicua la presenza di elementi dell'antico mondo italico, in particolare di quello villanoviano.

Il Lazio si venne cosí a trovare, tra il VII e il VI secolo, tra due aree di civiltà sviluppata, quella degli Etruschi della Toscana e quella degli Etruschi di Campania, a contatto stretto, questi, con le colonie greche. I rapporti commerciali tra le due aree avvenivano sia per via di mare (le città dell'Etruria, anche dell'entroterra, disponevano di importanti scali sul mare), sia per piste interne, con superamento del Tevere all'altezza di Fidene, lungo la valle del Trero (odierno Sacco), sul tracciato della futura via Latina, percorsa anche da carichi di metalli diretti a Isernia specializzata nella relativa lavorazione. Ma il collegamento piú diretto e frequentato era l'attraversamento del Tevere a valle dell'Isola Tiberina con la possibilità di immettersi da una parte sul tracciato della via Latina, dall'altra sulle piste che portavano a vari centri della pianura laziale, per seguire infine quella costiera per la Campania. A prescindere dal caso di Roma, la presenza politica degli Etruschi nel Lazio non sembra tuttavia rilevante: solo Tuscolo (odierna Frascati) appare toponimo di impronta etrusca. Ma di grande rilievo sono la presenza artistica, come splendidamente attestano le tombe di Preneste

[10] CATONE, fr. 62 P².

(città latina che però non risulta essere mai stata in mano etrusca) e i reperti di Sant'Omobono. La presenza di commercianti e artigiani etruschi doveva comunque essersi intensificata a Roma a partire dalla fine del VII secolo, se in prossimità dell'area a ridosso dell'ansa del Tevere la tradizione sapeva di un *vicus Tuscus* tra il Palatino e il Velabro.

Del resto, come si è già osservato, l'archeologia fa rilevare, tra il VII e il VI secolo, un sensibile incremento urbanistico: oltre la pavimentazione del Foro e la copertura dei sepolcreti, cosí che l'area poté diventare il centro delle città, venne prosciugato il Velabro, la bassura tra il Palatino e il Campidoglio, e fu dato avvio al drenaggio di altre bassure tra colle e colle, premessa alla costruzione della futura Cloaca Massima, il canale di scolo che rese abitabili altre zone basse (la pietra si stava affermando nell'edilizia). Queste innovazioni urbanistiche coincisero con l'avvento dei re di provenienza etrusca e sono considerate da alcuni studiosi come la vera e propria nascita di Roma, come passaggio cioè da una federazione di *gentes* a una monarchia urbana.

Certo si richiama a una «nascita» di Roma l'atto di fondazione attribuito al mitico Romolo *Etrusco ritu*, ossia la procedura seguita nella fondazione rituale delle posteriori colonie latine e romane, mutuata appunto dagli Etruschi, in cui bovini aggiogati tracciavano il solco con l'aratro. Nel caso di Roma, però, si è del tutto nella leggenda. Nel Lazio gli Etruschi non hanno fondato città: a Roma si sono insediati in una città già esistente, risultata da un processo evolutivo in senso urbano di villaggi contigui, come è stato il caso di altri centri laziali.

Per Roma non si può nemmeno pensare a un'impresa di conquista da parte di città coalizzate dell'Etruria meridionale per assicurarsi il possesso del passaggio del Tevere a valle dell'Isola Tiberina; l'avvento del primo dei tre re di provenienza etrusca, Tarquinio Prisco, non si effettuò con un atto di violenza o attraverso un'impresa militare. A sollecitare il nuovo re, traspare dalla tradizione, sarebbero stati anche esponenti dei nuovi ceti in formazione, commerciali e artigianali: re anche lui non romano, presentato come oriundo di Tarquinia, la piú importante città etrusca del tempo (la tomba di famiglia, però, è stata trovata a Cere-Cerveteri), aveva per padre un greco, Demarato, fuggito esule da Corinto, particolari questi che lo possono inquadrare nella *facies* culturale greco-etrusca, oltreché egeo-anatolica, di cui l'archeologia dimostra pure il coinvolgimento nell'area laziale tra il VII e il VI secolo.

Al nuovo re vengono attribuite iniziative in campo urbanistico: la costruzione della Cloaca Massima e del Circo Massimo (di impronta greca); l'avvio della costruzione del tempio di Giove sul Colle Capitolino, il piú elevato tra i colli, sul quale si era primamente insediato (lo si indicava an-

che come *Mons Tarquinius*). Le sue imprese di guerra si svilupparono specialmente nel territorio al di là dell'Aniene con l'incorporazione di alcuni centri dei già ricordati *Prisci Latini*, costituenti anch'essi una federazione di villaggi, Ficulea, Antemne, Nomento, esposti periodicamente a infiltrazioni di gruppi sabini. L'afflusso in Roma anche da tale area, come già da quella di Alba Longa, di gruppi assoggettati, comportò un allargamento della componente etnica latina. L'incremento della popolazione e il conseguente ampliamento urbanistico posero nuovi problemi per la difesa della città. Già ad Anco Marcio la tradizione attribuisce la costruzione di fossati e – attorno alla testa di ponte sul Gianicolo – di un *murus terreus*, che Tarquinio avrebbe poi trasformato in *lapideus*.

Problemi di organizzazione militare si ponevano con lo sviluppo della spinta espansiva romana. Forse allo stesso Tarquinio va attribuita la riorganizzazione dell'esercito gentilizio sulla base dell'ordinamento curiato: dieci curie per ogni tribú genetica, cioè trenta curie di cento uomini, complessivamente tremila uomini, oltre a trecento cavalieri in tre centurie, sotto il comando quelli di tre *tribuni militum*, e questi di tre *tribuni celerum*. Comandante supremo era il re, che però poteva delegare il comando a un *magister*. All'armamento e all'equipaggiamento si provvedeva individualmente, con arruolamento aperto quindi a strati sociali con disponibilità di mezzi, senza differenza tra gli antichi gruppi gentilizi e i nuovi ceti affermati nelle attività commerciali e artigianali. Forse solo nell'età piú antica i cavalieri, *celeres*, erano di estrazione gentilizia. In base alla consistenza numerica dell'esercito curiato, si può presumere che il dominio romano avesse allora una popolazione di circa ottantamila individui, dei quali quindici-ventimila nell'area cittadina, in un territorio calcolabile in circa ottocento chilometri quadrati.

Il principio innovativo che rinforza il legame tra il re e l'esercito, cioè il *populus* (il termine è sinonimo di esercito: il significato originario si intravede nei verbi derivati *populare* e *populari*, ossia saccheggiare, far bottino), è nel radicarsi della nozione di *imperium*, che si esprime in simboli sempre piú vistosi, di chiara importazione etrusca: i dodici littori del seguito del re, recanti i fasci di verghe con le scuri quali segni del potere di punire anche con la morte; la *sella curulis* issata su un *currus* (carro); e ancora il manto di porpora, lo scettro sormontato dall'aquila, la corona d'oro, tutti emblemi di un potere assoluto di derivazione appunto etrusca (con risalenza nel mondo egeo-anatolico). Il re preetrusco è designato dai *patres* delle genti, e il popolo lo approva con il *suffragium*, applauso; il re di impronta etrusca cerca direttamente da Giove, mediante la presa di auspici, l'investitura sacra, fonte dell'*imperium* personale, e il popolo non potrà non acclamarlo essendo la designazione di origine divina. Per ogni suo atto il re

consulterà la volontà divina mediante la presa degli auspici, impegnando tutti alla sua volontà. I *patres* – passati intanto dai cento originari della leggenda di Romolo a trecento (cento per ogni tribú genetica) – lo potranno consigliare qualora ne siano richiesti. Tuttavia la fonte di un potere sanzionato dalla volontà divina, se da una parte incrinerà col tempo la preminenza dei ceti gentilizi tradizionali, dall'altra stimolerà nuove forze nel coagulo romano accentuandone la volontà di espansione in un tempo di grandi innovazioni nelle tecniche di combattimento (in particolare quella greca oplitica a falange serrata con armature pesanti: corazza di bronzo, scudo rotondo, lancia e spada)[11].

6. *La Roma dei Tarquinii.*

La successione di Servio Tullio a Tarquinio Prisco è collegata a fatti di violenza di cui si ritrovano echi nella tradizione etrusca. Servio Tullio è ricordato – ancora in un discorso in Senato dell'imperatore Claudio – come etrusco di Vulci: col nome di Mastarna, cacciato dalla sua città al seguito dei fratelli Celio e Aulo Vibenna, diventò re di Roma. E proprio in una tomba di Vulci (ora ricostruita nei Musei Vaticani), in una serie di affreschi, è raffigurato un Macstrna che libera Celio Vibenna e uccide un Tarcbunies Rumach. Secondo la tradizione romana, invece, sarebbero stati i figli di Anco Marcio a uccidere Tarquinio Prisco, mentre Servio Tullio sarebbe stato figlio di una prigioniera, Ocresia, di Cornicolo, località del territorio, di recente conquista, al di là dell'Aniene. Il Mastarna della versione dell'imperatore Claudio corrisponde al Macstrna della tomba di Vulci e sembra etruschizzazione del latino *magister* nel significato di «comandante».

La serie delle riforme legate al nome di Servio Tullio segnò una svolta nella storia di Roma con effetti di lunga durata. La piú importante è la classificazione in due categorie dei cittadini, in base alla fortuna personale: quelli formanti la *classis*, passibili di chiamata (*calare* 'convocare'), in quanto in grado di provvedere al proprio equipaggiamento e armamento, e gli altri, *infra classem*, cioè senza mezzi adeguati, costituenti il popolo minuto. Tutti i cittadini furono collegati a una delle sedici piú antiche tribú rusti-

[11] Sulla preminenza etrusca a Roma: A. SCULLARD, *Etruscan Cities and Rome*, London 1967 (trad. it. Milano 1977); A. T. RIDLEY, *The Enigme of Servius Tullius*, in «Klio», LVII (1975), pp. 147-77; R. M. OGILVIE, *Early Rome and the Etruscan*, Glasgow 1976 (trad. it. Bologna 1984); M. PALLOTTINO, *Servius Tullius à la lumière de nouvelles découvertes archéologiques et épigraphiques*, in CRAI, 1977, pp. 216-35; M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981; *Gli Etruschi e Roma*, in *Studi per M. Pallottino*, Roma 1981; F. COARELLI, *Il Foro Romano. Periodo arcaico*, Roma 1983.

che del territorio romano, se proprietari di terreni (cioè *adsidui*), e a quattro tribú urbane se non proprietari, cioè commercianti, artigiani, nullatenenti (*proletari*).

L'antico ordinamento per curie continuò tuttavia a sussistere con la sopravvivenza di un'assemblea curiata fino a tarda epoca, per funzioni soprattutto sacrali collegate all'antica struttura gentilizia. Oltre a sanzionare con apposita *lex de imperio* il potere dei magistrati supremi, l'assemblea curiata approvava adozioni, testamenti, passaggi dal patriziato alla plebe. Ma il nuovo ordinamento centuriato ne prese il posto prima a fini militari, poi anche politici, cosí che ogni cittadino di qualsiasi condizione o provenienza era comunque parte della città-stato o per la terra in sua proprietà o per il domicilio: la nuova tattica del combattimento oplitico avviò cosí un nuovo processo di integrazione politica del singolo nella città.

Nella prima formulazione dell'ordinamento centuriato, le centurie arruolabili erano quaranta, numero corrispondente a quello dei reparti di linea della legione primitiva, oltre alle tre centurie di cavalieri. Il numero massimo di 193 centurie sarà raggiunto solo tra il V e il IV secolo in corrispondenza ai successivi ingrandimenti della città-stato romana. Anche se non arruolabili nei reparti di linea, pure gli *infra classem* vennero gradualmente registrati per eventuali servizi ausiliari, e anche per questo essi cominciarono a sentirsi parte di un tutto, appunto la città. Proprio in questo sfondo di riforme militari va considerata la costruzione della cinta murata serviana: la notizia, data da una tradizione che la critica moderna aveva respinto considerandola anticipazione di un evento del IV secolo, è stata confermata dall'archeologia. Per circa sette chilometri, essa recingeva una superficie di 285 ettari, una delle aree piú ampie nel mondo italico (Veio 242 ettari, Vulci 180, Tarquinia 150); comprendeva il Palatino, il Campidoglio, il Quirinale, l'Esquilino, il Viminale, il Celio: con l'Aventino, i sette colli storici di Roma. Una cinta murata di tale sviluppo, includente tutto il territorio su cui si erano sviluppati i primordiali villaggi, diventava cosí un ulteriore elemento di coesione nella compagine cittadina.

Alle campagne di guerra, ai colpi di mano di rappresaglia (razzie di bestiame e di raccolti), si partecipava in vista del bottino che se ne sarebbe ricavato e che sarebbe stato poi distribuito in relazione al contributo personale nell'armamento e nell'equipaggiamento. Questo poteva determinare differenziazioni nelle fortune personali: dalla preminenza delle *gentes* si sarebbe cosí passati gradualmente a quella delle famiglie piú facoltose. In questo contesto si sviluppano anche attività commerciali: lo fa pensare anche l'apprestamento – attribuito dalla tradizione a Servio Tullio – di attrezzature idonee nel porto fluviale di Roma, in una zona dove lo stesso re fece erigere il significativo tempio alla Fortuna; come pure il rafforzamen-

to di un sistema premonetario derivato dall'*aes rude*, metallo informe senza conio consistente in un massello di bronzo destinato a recare inciso il peso di una libbra (330 g), che poteva essere ridotto in pezzi di valore corrispondente al peso relativo.

Lo sviluppo del commercio e dell'artigianato stimolò ulteriormente l'immigrazione in città con vantaggio dei ceti minuti, le cui condizioni di vita venivano migliorando per le tante nuove possibilità di lavoro. Ne risultò una maggiore possibilità di arruolamento nelle classi censitarie dell'ordinamento centuriato, anche attraverso la formazione di centurie speciali, come le due dei *fabri tignarii* per le esigenze del genio militare; le due dei *tubicines*, i trombettieri, che davano i segnali delle ordinanze nelle campagne militari e per le convocazioni nel Campo Marzio, fuori del pomerio.

L'erezione di un tempio a Diana sull'Aventino, luogo d'asilo in area extraterritoriale, può chiarire la natura dei rapporti con le comunità latine che, sui colli laziali, dopo l'eclissi politica di Alba Longa, si andavano raggruppando attorno a un culto federale in onore della stessa Diana, in prossimità di Aricia, uno dei centri in sviluppo assieme a Tuscolo e Lanuvio, con ramificazioni nella pianura. Era un culto concorrente con quello promosso da Servio Tullio sull'Aventino, forse anche per soddisfare esigenze religiose dei gruppi latini trasferiti o insediati sulle colline meridionali di Roma. Nel tempio aventinese, i nomi dei dedicanti furono incisi su una colonna di bronzo ed essa era ancora visibile in età augustea.

In direzione dei Colli Albani si sviluppò anche l'azione politica di Tarquinio il Superbo, che a sua volta successe a Servio Tullio in forma violenta: fu lo stesso Tarquinio a uccidere il predecessore, di cui aveva sposato la figlia Tullia. Questa sequenza di successioni violente ha portato a ipotizzare che Roma, per l'importanza della posizione, fosse allora contesa tra le città dell'Etruria meridionale: Cere, Tarquinia, Vulci, Chiusi. Ma solo per Porsenna di Chiusi le fonti parlano di una temporanea conquista. Non è invece da escludere che i tre re, a capo di milizie personali, si siano imposti con colpi di mano, contando su appoggi e connivenze in Roma nei ceti di recente immigrazione o formazione, in particolare etruschi.

Nel perseguimento di una politica di egemonia, Tarquinio il Superbo ricorse a patti singoli con comunità vicine: quello stretto con Gabii, località sulla strada per Preneste, esisteva ancora in età augustea, trascritto su cuoio e conservato nel tempio di *Semo Sancus*. Egli si legò anche con influenti ceti di Tuscolo, facenti capo alla famiglia dei Manilii. Va poi particolarmente richiamato il suo impegno per imporsi nel controllo del culto di Giove – forse decaduto dopo la scomparsa di Alba Longa – sulla piú alta vetta dei Colli Albani. Lo allargò e riorganizzò, attraendovi molte altre comunità laziali, oltre quelle originarie dell'antico culto controllato da Alba

Longa. Ai *triginta populi Albenses* se ne aggiunsero cosí altri, con un totale di 47 partecipanti, che si adunavano annualmente per il rito sacrificale in comune; un'occasione per Tarquinio di riaffermare la propria preminenza.

Con l'impianto di empori commerciali nei centri di Anzio, Ardea, Circei, Terracina, in accordo con le comunità locali, Tarquinio aveva assunto il controllo della costa laziale. Ciò sarebbe implicito nelle clausole del primo trattato di Roma con Cartagine, che, anche se venne concluso all'indomani della deposizione di Tarquinio, presuppone nel Lazio una situazione politica che si era venuta creando già con lui (lamine d'oro inscritte rinvenute nel sito dell'antica Pirgi, porto di Cere, attestano rapporti tra il mondo punico e l'area etrusco-laziale).

Il secolo della monarchia di provenienza etrusca con i suoi re (per i quali si sono richiamati come modelli i tiranni di molte città greche del VII-VI secolo) modificò notevolmente a Roma mentalità e strutture. Si è già accennato agli effetti di fondo delle riforme serviane per l'integrazione nella città in espansione di nuovi ceti commerciali e artigianali: altre forme di produzione di ricchezza si venivano affiancando a quelle derivanti dalla terra e dagli allevamenti animali, il che alla lontana avrebbe intaccato il prestigio, prima esclusivo, delle *gentes*. Esponenti delle antiche *gentes* e dei nuovi ceti si trovavano ora insieme radunati in armi nel Campo Marzio, con equipaggiamento conforme alle personali fortune. Il re non era piú espressione solo dai *patres*, ma anche dai nuovi gruppi e prendeva direttamente le sue decisioni, anche se continuava ad avvalersi del consiglio dei *patres*.

Notevole fu l'influsso in campo religioso della cultura greca, permeati, come ne erano, i re di provenienza etrusca: lo attestano anche i vasi attici e corinzi d'importazione, con quelle loro raffigurazioni riflettenti il mondo religioso ellenico. La religione arcaica del mondo laziale non escludeva forme di tipo animistico, collegata con i fenomeni celesti e dell'ambiente naturale, soprattutto in rapporto agli avvicendamenti stagionali, di grande importanza in un'economia pastorale e agricola. Le procedure di culto si realizzavano attraverso il continuo ricorso a pratiche magiche, e miravano a placare le forze indistinte percepite al di là dei fenomeni e a stabilire con loro una fitta rete di patti. Già prima dell'avvento dei re di provenienza etrusca, nuove idee erano tuttavia penetrate nel Lazio anche per i contatti con il mondo egeo-anatolico, cosí pregno di suggestioni di religiosità antropomorfica. Il momento decisivo in questa direzione fu la costruzione del tempio di Giove sul Colle Capitolino, avviata dal primo Tarquinio, continuata da Servio Tullio e completata da Tarquinio il Superbo: lo inaugurerà, però, secondo la tradizione, uno dei due magistrati subentrati allo

spodestato monarca, quello che con un rito apotropaico infisse sul tempio il *clavus annalis*, primo nella serie indicante poi la successione degli anni dall'instaurazione del nuovo regime. Il culto comunitario reso a Giove sulla piú alta vetta dei colli laziali si svolgeva all'aperto su un'ara sacrificale; Giove Capitolino viene invece venerato in un tempio a tre celle, dedicata quella centrale a Giove, le laterali a Giunone e a Minerva, l'una divinità protettrice della procreazione, l'altra particolarmente venerata dai ceti artigiani con le fattezze di Atena. Per la decorazione del tempio, il piú grande nel mondo italico di quell'epoca, Tarquinio si avvalse di artisti fatti venire dall'Etruria, fra cui Vulca, autore della statua di Giove (a tale artista è attribuito lo splendido Apollo del Museo Nazionale di Villa Giulia).

Sul Campidoglio per la presa degli auspici fu attrezzato l'apposito *auguraculum* secondo regole astrologiche: la sua delimitazione, come pure quella del tempio, costituirono incentivi al fissarsi della concezione sacrale dei confini, i quali dovevano essere ritualmente segnati con la protezione dello stesso Giove, identificato con l'arcaico *Terminus* di concezione animistica.

Con l'allargarsi delle funzioni e compiti pubblici cominciarono a estendersi anche le prerogative degli addetti alle relative procedure sacrali, gradualmente costituiti in ordini appositi: *Fratres arvales* (per il culto della terra nutrice), pontefici, àuguri, flamini, salii. Si trattava di figure sacerdotali già presenti in qualche modo in varie aree della koiné italica, e che ora subentravano gradualmente a Roma anche in compiti propri del re-sacerdote dell'età preetrusca.

Nel secolo della monarchia etrusca, la parlata latina non si etruschizzò, sebbene gli immigrati dall'Etruria meridionale, soprattutto commercianti e artigiani, fossero numerosi (l'accennato *vicus Tuscus* era in zona prossima al Tevere, in corrispondenza all'Isola Tiberina). Una sola iscrizione si è rinvenuta in etrusco su un vaso di bucchero (che però può essere d'importazione). Roma restò latina: l'iscrizione piú antica che si legge sul Cippo Arcaico trovato sotto il *Lapis Niger* del Foro Romano, riguardante una prescrizione di carattere religioso, è in latino con lettere però dell'alfabeto greco, mediate dagli stessi Etruschi o direttamente dal mondo calcidese di Cuma (il ricorrere nell'iscrizione di una parola come *recei*, dativo di *rex*, valse a frenare, quando il Cippo venne rinvenuto nel 1898, gli eccessi dell'ipercritica positivistica, portata a mettere in dubbio la tradizione su tutta l'età regia). Le stesse lettere si riscontrano nel famoso vaso di Dueno, rinvenuto sull'Esquilino, pure del VI secolo; a insegnare ai Romani a leggere e a scrivere fu dunque il mondo culturale greco-etrusco, anche se si deve pensare che già prima dell'ultima fase monarchica queste pratiche non fossero del tutto ignote.

7. *La fine della monarchia.*

Nello sfondo politico-sociale dell'ultima età regia va particolarmente valutato il mutamento costituzionale che avvenne a Roma nel 509 (secondo la cronologia greca nel 505-504). Questa la successione dei fatti, sicuri o probabili in una vicenda tramandata con non poche incertezze e qualche contraddizione (ma registrata anche in fonti greco-siceliote). La deposizione di Tarquinio avvenne mentre era lontano da Roma, impegnato nell'assedio di Ardea. Subentrarono nell'esercizio del potere militare i due comandanti dei reparti in cui era diviso l'esercito, cioè il *populus* in armi. Conclusa una tregua con Ardea, i due pretori rientrarono a Roma, mentre sulla città muoveva da Chiusi (o da Volsinii) il re Porsenna (nome che sarebbe derivato da *purthne*, rendimento etrusco di *praetor*, comandante, come *mastarna* da *magister*). Egli cinse d'assedio da nord la città, costringendola alla resa a dure condizioni, con proibizione del ferro se non per usi agricoli (la durezza della resa è mascherata nella tradizione dagli atti di eroismo di Clelia, di Orazio Coclite, di Mucio Scevola, con i quali la leggenda ha avvolto l'assedio). Ma Porsenna non restaurò in Roma lo spodestato Tarquinio: dovette infatti impiegare le sue forze contro la coalizione antietrusca formatasi nei Colli Albani, con centro sacrale il santuario di Diana nei pressi di Aricia. Qui ebbe luogo lo scontro decisivo, vinto dai Latini coalizzati, validamente aiutati dai rinforzi inviati da Aristodemo, tiranno di Cuma, città tradizionalmente concorrente delle marinerie etrusche nel Tirreno, talora coalizzate con i Cartaginesi (nel 524 Cuma era uscita vittoriosa da uno scontro con i Campani-Etruschi).

Dopo d'allora di Porsenna non si sente piú parlare (il mondo etrusco era in fase espansiva nella Valle Padana). Per la vittoria dei Latini ad Aricia fu aggiunto un giorno festivo al *Latiar*, l'arcaica festività in onore di Giove sulla vetta dei Colli Albani. Roma, assente dalla battaglia di Aricia, si trova libera; Tarquinio va a finire i suoi giorni a Cuma presso Aristodemo[12].

Questi i dati che si possono ritenere validi nella confusa tradizione. Ma non è mancato chi, facendo perno sulla sopravvivenza in età storica del *rex sacrificulus* o *sacrorum*, ha ritenuto che il regime monarchico sia venuto meno in Roma per un graduale esautoramento dei poteri del re, passati via via a collaboratori di cui si sarebbe circondato per i compiti di governo di una città-stato cresciuta; tanto piú, si aggiunge, che vari nomi etruschi

[12] Di questo tiranno tracciò una biografia lo storico Iperoco di Cuma nel III secolo, che, anche se incidentalmente, non avrà mancato di occuparsi dei fatti connessi con la battaglia di Aricia.

compaiono nelle liste dei magistrati romani nella prima metà del v secolo. Ma a favore della tradizione nelle linee essenziali, sfrondata cioè di tanti racconti di leggenda, sta anche l'avversione tenace radicata nei gruppi dirigenti romani verso l'istituto monarchico, la cui matrice non può essere semplice retorica d'influsso greco, ma va connessa con un evento preciso, drammatico, quello appunto di una detronizzazione voluta da esponenti dei ceti gentilizi e di nuovi ceti in formazione.

I promotori della deposizione di Tarquinio vanno dunque cercati in primo luogo tra gli esponenti del primo gruppo, i quali, pur beneficiando di un'economia in espansione, mal sopportavano un regime che sfuggiva alla loro preminenza tradizionale. Ma anche gli elementi dei nuovi ceti arricchiti – gravitanti specialmente sull'area a ridosso dell'ansa del Tevere con insediamenti anche anteriori a quelli sviluppatisi sui colli, quasi a costituire una comunità a sé stante, addirittura parallela (secondo qualche studioso recente) – ebbero parte nel mutamento costituzionale, insofferenti di una politica d'incessante conquista, che metteva a dura prova le riserve militari. Su questo punto insiste la tradizione e non sembra lontana dal vero. Estranei alla vicenda, invece, sembra siano stati i ceti piú bassi, e proprio questi si troveranno a essere usati strumentalmente nei contrasti di potere che sarebbero presto esplosi tra i ceti gentilizi e i nuovi gruppi, specialmente quando l'economia urbana entrerà in crisi per le ricorrenti scorrerie dei popoli appenninici[13].

[13] Sulla soppressione della monarchia etrusca: R. BLOCH, *Le départ des Etrusques de Rome selon l'annalistique et la dedicace du temple de Jupiter Capitolin*, in RHR, CXLIX (1961), pp. 141-56; T. N. GANZ, *The Tarquins Dynasty*, in «Historia», XXIV (1975), pp. 539 sgg.

CARMINE AMPOLO

La città riformata e l'organizzazione centuriata. Lo spazio, il tempo, il sacro nella nuova realtà urbana

1. *Mito, storia e ricerca antiquaria: la lente deformante delle fonti.*

Anche per il periodo che va dalla seconda metà del VII secolo alla nascita della repubblica si ripropone, come per l'età precedente, in termini prioritari il problema delle fonti, cioè della qualità e della quantità delle informazioni disponibili. Lo stato della documentazione è assai piú soddisfacente rispetto a cinquant'anni fa, per non parlare del secolo scorso, grazie ai numerosi ritrovamenti epigrafici e archeologici di Roma, del Lazio e delle regioni vicine, e alla migliore conoscenza che abbiamo oggi dei testi italici ed etruschi. Resta sempre aperto tuttavia un problema centrale: fino a che punto è possibile fare storia di un periodo a noi noto in gran parte attraverso racconti storici e indagini antiquarie che sono il frutto di una straordinaria opera di ricostruzione? Ricostruzione non è certo identico a «tradizione», ma non è neanche sinonimo di invenzione o falsificazione[1]. La ricostruzione storico-antiquaria romana ci è nota soprattutto attraverso Tito Livio e Dionisio di Alicarnasso, ma anche grazie alla *Repubblica* di Cicerone, a frammenti di storici anteriori, a rielaborazioni piú tarde e a testi antiquari (si pensi a Varrone, oppure a Festo e a Paolo Diacono che ci conservano brani dell'opera di Verrio Flacco, per non parlare di Macrobio e altri ancora): raccoglie infatti i materiali piú diversi e di valore molto differente. Storici e antiquari hanno ricostruito con i metodi e le tecniche della storiografia locale greca[2]; hanno cercato cioè di elaborare una narrazio-

[1] La piú completa critica della «tradizione» è quella condotta da J. POUCET, *Les origines de Rome. Tradition et histoire*, Bruxelles 1985 (alle pp. 339-40 del libro si troverà l'indicazione dei suoi lavori particolari di critica alle tradizioni romane), che però si arresta ai primi quattro re di Roma e non scende all'epoca in cui è possibile sottoporre a verifica i racconti «tradizionali». Per l'epoca qui considerata restano fondamentali dal punto di vista critico le opere di E. Pais e A. Alföldi che saranno citate e discusse man mano. È di Alföldi l'accusa rivolta a Fabio Pittore di *forgery* per tutta la storia romana arcaica (*Early Rome and the Latins*, Ann Arbor Mich. 1965, pp. 123 sgg.). Ma si vedano le giuste critiche di A. MOMIGLIANO, *Quarto contributo*, Roma 1969, pp. 487 sgg., e la ben diversa valutazione di Fabio Pittore in *Terzo contributo*, I, Roma 1966, pp. 310 sgg. Come si forma una tradizione in tempi molto piú vicini a noi, fanno vedere efficacemente E. J. HOBSBAWM e T. RANGER (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge 1983 (trad. it. Torino 1987).

[2] L'esempio meglio noto è quello degli Attidografi, per cui vedi F. JACOBY, *Atthis*, Oxford 1949, in particolare pp. 99 sgg. e 169 sgg. Per l'applicazione di questi metodi a Roma arcaica è sempre fondamentale E. PAIS, *Storia di Roma*, I/1, Torino 1898, ripreso con modifiche nelle edizioni successive. Cfr. C. AMPOLO, *Introduzione* a PLUTARCO, *Le vite di Teseo e Romolo*, Milano 1988.

ne coerente, anche in base a ricerche erudite, esaminando le feste del calendario romano, i riti, i santuari, le tombe (vere o presunte), i pochi monumenti e documenti dell'epoca disponibili, indagando sui *mores*, che per i Romani erano un elemento fondamentale della società. Le loro invenzioni e i loro anacronismi, quel frequente modernizzare per mostrare la grandezza di Roma in età monarchica o quell'altrettanto frequente arcaizzare per mostrare una pretesa semplicità originaria dei Romani, tutto ciò è sempre basato su indizi reali, anche se sono altrettanto indubbie l'amplificazione, l'adozione di regole retoriche e il peso dei generi letterari.

Il periodo qui considerato ha il vantaggio di permettere, almeno in alcuni casi, una verifica dei racconti in base a documenti e comunque di confrontarli con epigrafi e contesti archeologici. Del resto già gli antichi hanno usato, e talora citato, documenti epigrafici che sono per noi di enorme importanza[3], sia quando l'interpretazione che ne davano è smentita dai dati archeologici (come nel caso dell'iscrizione del *Lapis Niger*, il cosiddetto cippo del Foro Romano), sia quando invece documenti epigrafici e archeologici ne mostrano l'esattezza, come nel caso del primo trattato romano-cartaginese[4]. La scrittura era diffusa in Roma e nel Lazio arcaico, oltre che in Etruria; ciò non prova certo l'antichità di vere e proprie registrazioni storiche sul tipo dei poco noti *Annali massimi*, un problema da cui in questa sede è meglio prescindere[5]. Ma i testi epigrafici arcaici mostrano con certezza l'esistenza di documenti pubblici e privati, che i ricercatori dell'antichità hanno in alcuni casi conosciuto (figg. 5-7).

L'insieme delle testimonianze archeologiche, quando si tratta di contesti e di dati che costituiscono una serie, può rispondere alle domande storiche che poniamo loro, ma solo alle domande cui questo tipo di documentazione può rispondere. Non si tratta di una tautologia, ma dell'osservazione che i dati archeologici (a meno che non siano integrati da una chiara

[3] Rimando al mio *La storiografia su Roma arcaica e i documenti*, in E. GABBA (a cura di), *Tria corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, pp. 9 sgg. con bibliografia precedente. Cfr. *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VIII, Roma 1986, pp. 417 sgg.

[4] Cippo del *Lapis Niger*: *CIL*, I², 1 = *ILLRP*, 3; P. G. GOIDANICH, *L'iscrizione arcaica del Foro Romano e il suo ambiente archeologico*, Roma 1943, ne dà l'edizione piú documentata; cfr. R. E. A. PALMER, *The King and the Comitium*, Wiesbaden 1969. Per il suo valore storiografico, cfr. C. AMPOLO, *La storiografia* cit., nota 3 con bibliografia. Primo trattato fra Roma e Cartagine: POLIBIO, 3.22-23, 3.25.6-9. Testimonianze e bibliografia in H. BENGTSON, *Die Staatsverträge des Altertums*, München 1975², n. 121, pp. 16-20, 339-40. Una delle migliori analisi in favore della cronologia alta è di J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969, pp. 386 sgg. (trad. it. *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica*, Roma-Bari 1986², pp. 379 sgg.). Altri argomenti in favore della cronologia tradizionale ho indicato in *Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'incontro di studio 10-11 novembre 1986*, Roma 1987, pp. 80-85, con bibliografia ulteriore. I dati archeologici del Lazio e in generale dell'era tirrenica indicano ora che la situazione fra VI ed inizi del V secolo è perfettamente compatibile con quella del primo trattato: cfr. M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma 1986.

[5] Sul problema da ultimo B. W. FRIER, *Libri annales pontificum maximorum: the origins of the annalistic tradition*, Roma 1979. Per la scrittura è ora fondamentale G. COLONNA, *L'écriture dans l'Italie centrale à l'époque archaïque* (seminario tenuto a Parigi il 15 dicembre 1987, in stampa).

documentazione epigrafica) ci dànno preziose informazioni sulla cultura, sulla società, sull'economia e sui culti, mentre diventano spesso ambigui nel campo della storia politica e della ricostruzione degli avvenimenti. Come le fonti letterarie, sono passibili di diverse interpretazioni, anche di quelle piú «fantasiose» e non hanno di per sé uno statuto privilegiato. Lo acquistano se c'è una sistematica convergenza di dati epigrafici, storici in senso stretto e archeologici, ecc.; sono utilizzabili pienamente solo quando anch'essi sono pubblicati in modo soddisfacente e verificabile, il che in casi come quello importante della *Regia* nel Foro Romano non è avvenuto[6]. A tutt'oggi i complessi utilizzabili con maggiore fondatezza sono offerti dagli scavi di Sant'Omobono nel Foro Boario, da quelli del *Lapis Niger* nel Foro Romano; mentre i numerosi scavi in corso potrebbero offrire nuovi dati importanti (scavi alle pendici del Palatino verso il Foro, con la scoperta di una grande abitazione arcaica a pianta regolare). Ma è ovvio che tutti i materiali archeologici, dalla ceramica alle terrecotte architettoniche, offrono dati significativi e, spesso, confronti con elementi d'altro genere[7].

Esiste tuttavia un caso particolarmente fortunato, nel quale fonti epigrafiche, archeologiche e letterarie ci offrono una documentazione importantissima, convergente per l'essenziale. Esso serve sia alla ricostruzione di aspetti del VI secolo a Roma e in Etruria, sia alla valutazione del modo in cui vicende e personaggi storici sono stati modificati: si tratta della nota tomba François di Vulci, risalente alla seconda metà del IV secolo, decorata da un ciclo pittorico comprendente un episodio di lotte tra capi di città etrusche e laziali contrapposto a un episodio della guerra di Troia (l'uccisione dei prigionieri troiani ai funerali di Patroclo, e altre scene mitiche). Le iscrizioni dipinte dànno un nome ai vari personaggi e ci fanno intravedere una pagina di storia etrusca[8]. Un Marce Camitlna assale un Cneve

[6] Dopo la prima comunicazione di F. E. BROWN, *New soundings in the Regia: the evidence for the early republic*, in *Les origines de la République romaine*, Vandœuvres-Genève 1967, pp. 45 sgg., la ricostruzione delle fasi dell'edificio sono state presentate in modo diverso in ID., *La protostoria della Regia*, in RPAA, XLVII (1974-75), pp. 15 sgg. Cfr. anche ID., *Of huts and houses*, in *Essays in Archaeology and the Humanities in memoriam O. J. Brendel*, Mainz 1976, pp. 5 sgg. Manca ancora un'edizione degli scavi ed esistono solo ipotesi di interpretazione.

[7] Dopo G. PINZA, *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico*, in MAL, XV (1905) e I. SCOTT-RYBERG, *An archaeological record of Rome from the seventh to the second century B.C.*, London 1940, i dati archeologici relativi al VII e VI secolo sono raccolti insieme a quelli piú antichi da E. GJERSTAD, *Early Rome*, I-VI, Lund 1955-75 (importanti soprattutto il I per gli scavi nel Foro, il II per i corredi tombali, il III per i materiali dalla città e il IV per l'analisi del materiale archeologico in genere). Un aggiornamento può essere ottenuto grazie ai numerosi cataloghi di mostre relative al Lazio; in particolare *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976 (che arriva solo fino al VII secolo); *Naissance de Rome*, Paris 1977 (che per lo piú riassume il precedente, ma ha una sezione su Roma nel VI secolo); *Enea nel Lazio. Archeologia e mito*, Roma 1981. Notizie sui nuovi ritrovamenti sono pubblicati regolarmente in *Archeologia laziale* (dal 1978); buone rassegne sono state curate da T. Cornell (*Rome and Latium 1974-79*, in AR, XXVI (1980), pp. 71 sgg.; *Rome and Latium vetus 1980-85*, *ibid.*, XXXII (1986), pp. 123 sgg.) e J. Poucet (*Le Latium protohistorique et archaïque à la lumière des découvertes archéologiques récentes*, in AC, XLVII (1978), pp. 566 sgg., e XLVIII (1979), pp. 177 sgg.).

[8] *CIE*, 5266-75; *TLE*, 297-300.

Tarchunies Rumach (scena speculare a quella con Eteocle e Polinice); Macstrna legato viene liberato da Caile Vipinas; Larth Ulthes viene trafitto dalla spada di Laris Papathnas Velznach, mentre Pesna Arcmsnas Sveamach sta per essere colpito da un Rasce e Avle Vipinas uccide Venthical [...] Plsachs[9]. Alcuni dei personaggi raffigurati recano una formula onomastica completata dall'indicazione della loro città (rispettivamente Roma, Volsinii, Sovana e forse Falerii). Verosimilmente coloro che non hanno indicazione di località sono di Vulci, come mostra il fatto che i due Vibenna erano noti alle fonti letterarie come «Volcientes fratres»[10]; oppure si trattava di eroi cosí noti alla saga etrusca da essere indicati con un nome solo (Macstrna, Rasce) o con una formula onomastica bimembre (Larth Ulthes; i due Vibenna; Marce Camitlna). L'episodio raffigurato sembra essere solo un fatto particolare, cioè un attacco a sorpresa per liberare Mastarna, all'interno di una guerra o di uno scontro piú generale e che coinvolge molte città o condottieri di vari centri etruschi e latini (Vulci, Roma, Volsinii, Sovana e forse Falerii). Nulla ci garantisce la storicità dell'episodio e potremmo anche metterlo sullo stesso piano mitico (o mitico-storico) del sacrificio dei prigionieri troiani, che gli è contrapposto nella stessa tomba François. Ma gli elementi «storici» sembrano troppo chiari per non meritare credito: presenza di Aulo Vibenna, di cui possediamo un documento indipendente e certamente storico; presenza di un Tarquinio di Roma, in qualche modo connesso con la dinastia che regnò a Roma prima della creazione della repubblica; indicazioni sull'origine di alcuni dei protagonisti, che sembrano ancorare i personaggi stessi alla realtà, come nel caso del Tarquinio; sicura anteriorità rispetto alla formazione della storiografia romana, poiché le pitture vengono ora datate con buoni argomenti alla seconda metà del IV secolo. E si tenga presente che l'assimilazione tra mondo mitico ed epoca storica, la presenza contemporanea di immagini relative a entrambe le sfere, sono realtà ben documentate nell'arte greca, la quale ha fornito certamente il modello della scena mitica, che poi l'artista etrusco ha adattato[11]. La scena raffigurata a Vulci riprendeva quindi un mo-

[9] La tomba apparteneva alla famiglia dei *Saties*; la decorazione è del 340-10 circa. Sulle pitture e piú in generale sul dossier dei Vibenna è ora fondamentale il catalogo della mostra *La tomba François di Vulci*, a cura di F. Buranelli, Roma 1987, con bibliografia precedente. Mi limito a segnalare di questa solo G. KÖRTE, *Ein Wandgemälde von Vulci als Document zur römischen Königsgeschichte*, in JDAI, XII (1897), pp. 64 sgg.; E. PETERSEN, *Caele Vibenna und Mastarna*, *ibid.*, XIV (1899), pp. 43 sgg.; A. ALFÖLDI, *Early Rome* cit., pp. 212 sgg.; F. COARELLI, *Le pitture della tomba François a Vulci: una proposta di lettura*, in DArch, serie 3, I (1983), pp. 43 sgg. Si vedano le figg. 9-10 e l'illustrazione di copertina.

[10] L'espressione è stata integrata anche in FESTO, p. 487L.

[11] Sul modello usato per la scena troiana delle pitture vulcenti e altre quattro raffigurazioni, si veda da ultimo H. BLANCK, *Die Malereien des sogenannten Priester-Sarkophages in Tarquinia*, in *Miscellanea archaeologica T. Dohrn dicata*, Roma 1982, pp. 11 sgg. (riassunto in DArch, serie 3, I (1983), pp. 79 sgg.). Tracce di maldestro adattamento di un modello sono anche nella scena «storica», in particolare in quella di Celio Vibenna che taglia i legacci di Mastarna. Un esempio famoso di unione di pittura storica e mitologica era la decora-

mento delle imprese di Celio Vibenna e del suo esercito, che erano narrate da tradizioni etrusche note ad antiquari romani e all'imperatore Claudio. Esse, a torto o a ragione, erano state usate per spiegare l'origine di alcuni nomi di località di Roma (il Celio e il *vicus Tuscus*), e per identificare la figura del re Servio Tullio con Mastarna[12]. Ma la prova, indipendente da tradizioni etrusche o romane e da indagini antiquarie, che i Vibenna sono stati personaggi storici reali e che hanno agito fuori del territorio di Vulci e vicino a Roma ci è offerta da una nota iscrizione di Veio e dal suo contesto storico archeologico. Un Aulo Vibenna infatti pose verso il 580 un'offerta votiva con iscrizione[13] nell'importante santuario della Minerva etrusca (Menerva) di Veio, che è stata rinvenuta insieme con dediche di alto livello poste da personaggi di rilievo. Fra questi troviamo due membri della famiglia dei Tolumnii[14], che darà a Veio un re nel v secolo, un Avile Acvilnas le cui tracce si rinvengono anche nel territorio di Vulci[15] ed è probabilmente da connettere con la famiglia dell'Aquilio Tusco console nel 487 a Roma[16]. Quindi uno dei Vibenna (o lo stesso Aulo della tradizione od un suo omonimo appartenente alla stessa famiglia) nella prima metà del VI secolo frequentò un santuario di Veio, la città etrusca posta a pochi chilometri da Roma (o almeno vi fece pervenire un'offerta). Questo elemento di certezza è prezioso non solo in sé, ma anche perché consente di avere una cronologia assoluta indipendente dalle ricostruzioni erudite posteriori (che oscillavano tra l'epoca di Romolo e quella di Servio Tullio, cioè tra l'VIII e il VI secolo) e di dare maggior credito a quanto ci dicono gli antichi sui Vibenna, su Mastarna e Servio Tullio. Ma va tenuta sempre presente l'esistenza di un processo di mitizzazione che è ben documentato proprio nel caso dei Vibenna. Se ha ragione J. Heurgon nell'interpretazione di una

zione della stoà Pecile ad Atene, in cui erano raffigurate le battaglie di Maratona ed Enoe, un'amazzonomachia ed episodi del ciclo troiano (PAUSANIA, 1.15.1-3).

[12] *CIL*, XIII, 1668 = *ILS*, 212 (in particolare l. 17 sgg.: «Servius Tullius, si nostros sequimur, captiva natus Ocresia; si Tuscos, Caeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus omnisque eius casus comes, postquam varia fortuna exactus cum omnibus reliquis Caeliani exercitus Etruria excessit, montem Caelium occupavit et a duce suo Caelio ita appellitatus, mutatoque nomine, nam Tusce Mastarna ei nomen erat, ita appellatus est, ut dixi, et regnum summa cum rei p(ublicae) utilitate optinuit». VARRONE, *Della lingua latina*, 5.46; DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.36.2; FESTO, p. 487L; PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 38L; TACITO, *Annali*, 4.65. Mastarna era menzionato solo da Claudio e forse da Festo (dipende infatti dall'integrazione che viene adottata; il Garrucci ed il Gardthausen dànno «se cum Max<tarna», ma il Müller invece «secum max<ime» ecc. Ma il riferimento a Tarquinio dell'azione dei Vibenna a Roma è comunque esplicita e sicura). Per Aulo di Vulci, cfr. oltre, nota 19.

[13] *TLE*, 35: «Avile Vipiiennas». Cfr. fig. 11.

[14] *Ibid.*, 36, 38.

[15] *Ibid.*, 915-16.

[16] Cfr. C. AMPOLO, *Gli Aquilii del v secolo e il problema dei fasti consolari piú antichi*, in PP, XXX (1975), pp. 410 sgg. Sul santuario di Portonaccio, cfr. G. COLONNA, in *Santuari d'Etruria. Catalogo della mostra, Arezzo 1985*, Milano 1985, pp. 99 sgg. Per il re Lars Tolumnius, cfr. LIVIO, 4.17-20; DIONISIO DI ALICARNASSO, 12.5; CICERONE, *Filippiche*, 9.4; forse è un tardo membro della famiglia il L. Tolonios che fece le dediche *ILLRP*, 64 e 237, poste in due santuari veienti.

coppa a figure rosse recante l'iscrizione «Avles Vpnas naplan»[17], già nel v secolo Aulo Vibenna sarebbe stato eroizzato o almeno gli sarebbero state offerte dediche. E dopo la raffigurazione storica (o mitico-storica) dell'impresa dei Vibenna in favore di Mastarna e contro altri personaggi fra cui un Tarquinio di Roma, di cui si è detto, abbiamo la sicura mitizzazione dei due fratelli in età ellenistica. Cosí, uno specchio della fine del IV secolo proveniente da Bolsena mostra i due che assalgono Caco, visto non come l'essere mostruoso di Virgilio, ma come un vate di forme apollinee. Lo stesso soggetto con alcune varianti ricorre su quattro urne di alabastro del II secolo, la cui provenienza da località dell'Etruria interna può essere significativa[18]. In queste raffigurazioni l'aspetto mitico prevale nettamente su quello storico; lo stesso può dirsi della leggenda secondaria del *caput Oli* (cioè della testa di Aulo di Vulci), basata su una falsa etimologia del nome del Campidoglio, come anche di un curioso racconto relativo a Caco[19].

Le fonti romane sapevano anch'esse di una presenza a Roma dei Vibenna, ma erano incerte sull'epoca in cui essi (o almeno i loro seguaci) erano arrivati in città. Per alcuni c'era stato un loro intervento nell'età di Romolo, per altri invece nell'epoca dei Tarquinii[20]. È evidente che la prima

[17] *TLE*, 942.

[18] Iscrizioni di Aulo Vibenna: *TLE*, 35 (Veio); *CII*, 2579 = *TLE*, 942 (origine incerta); *CII*, 376 (Bolsena); *CII*, 5266, 5273 (Vulci). Le raffigurazioni con Caco sono studiate da J. P. SMALL, *Cacus and Marsyas in Etrusco-Roman Legend*, Princeton 1982, con bibliografia precedente, che sostiene un'interpretazione storicizzante e ambientata a Roma dell'episodio di Caco e dei Vibenna. Per Caco ora si vedano anche le diverse tesi di G. CAMASSA, *L'occhio e il metallo*, Genova 1983, e J. N. BREMMER e N. M. HORSFALL, *Roman Myth and Mythography*, London 1987, p. 53. Sul valore documentario dell'iscrizione di Veio ha giustamente insistito M. Pallottino piú volte (cfr. ora *Saggi di antichità*, I, Roma 1979, pp. 265, 300 e *passim*; *Etruscologia*, Milano 1984[7], pp. 144 sgg.); per una sua cronologia nella prima metà del VI secolo, cfr. F. BOITANI, in *La tomba François* cit. (con scheda del pezzo e bibliografia precedente). Per il processo di eroizzazione e mitizzazione dei Vibenna, cfr. J. HEURGON, *La coupe d'Aulus Vibenna*, ora in *Scripta varia*, Bruxelles 1986, pp. 273 sgg.; C. AMPOLO, *Servio Tullio e Dumézil*, in «Opus», II (1983), pp. 391 sgg. (in particolare 397); M. PALLOTTINO, *Una pagina di storia etrusca e mitizzazione di un fatto storico*, in *La tomba François* cit., pp. 225 sgg.

[19] *Aulus Vulcentanus*: FABIO PITTORE, fr. 12 (Peter) = *FGrHist*, 809 F11 = ARNOBIO, 6.7. L'etruscità del personaggio cui sarebbe appartenuta la testa è deducibile anche da ISIDORO, *Etimologie*, 15.2.31 («caput hominis litteris Tuscis notatum»); *Cronaca Vindobonense*, in *Chronica minora*, I, p. 144 (Mommsen). Numerosi i testi che parlano del prodigio del rinvenimento della testa ma senza riferirla ad un vulcente o comunque ad un etrusco: LIVIO, 1.55.5, 5.54.7; DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.61.2; VARRONE, *Della lingua latina*, 5.41; ecc. Fonti in A. ALFÖLDI, *Early Rome* cit., pp. 212 sgg.; R. THOMSEN, *King Servius Tullius*, Copenhagen 1980, pp. 92 sgg. Il primo valorizza eccessivamente questa «tradizione»; il secondo mostra efficacemente il suo sviluppo tardo. Comunque il mito etimologico si è potuto sviluppare solo se già esisteva ed era nota a Roma la saga di Aulo e Celio Vibenna. Si noti che nelle fonti vi è incertezza sull'attribuzione del prodigio a Tarquinio Prisco o al Superbo, in conseguenza della duplice datazione della costruzione del tempio di Giove Capitolino. È ovvio che nel primo caso si presupponeva un'anteriorità di Aulo a Tarquinio, come nel caso dell'aiuto di Celio o di altri etruschi, attribuito a epoca romulea e non al VI secolo. Si osservi che non tutti i documenti archeologici che A. ALFÖLDI, *Early Rome* cit., p. 212, riferisce alla leggenda del *caput Oli* sono interpretabili con certezza. In alcuni casi potrebbe trattarsi del noto episodio della testa di Orfeo che dava oracoli a Lesbo (Myrsilos, *FGrHist*, 477 F7), ben noto in Etruria (da ultima D. EMMANUEL-REBUFFAT, *Aliunea n'a jamais existé*, in «Latomus», XLIII (1984), pp. 501 sgg.). Caco e Tarchon: CNEO GELLIO, fr. 7 (Peter) = SOLINO, 1.7.

[20] La datazione romulea è in Varrone (*Della lingua latina*, 5.46), Dionisio di Alicarnasso (2.36.2), Paolo Diacono (*Epitome di Festo*, p. 38L) e s'inquadra in vari racconti su una presenza etrusca a Roma all'epoca del fondatore; dell'epoca dei Tarquinii parlano invece Tacito (*Annali*, 4.65.1-2; egli però osserva che «scriptores in eo dissentiunt») e Festo (p. 486L). Per il *caput Oli*, cfr. sopra, nota 19.

datazione escludeva certamente l'identificazione tra Mastarna, amico e compagno dei Vibenna, e il re Servio Tullio. Solo la cronologia bassa, cioè all'epoca dei Tarquinii, è compatibile con questa identificazione. Fra gli antichi essa era accettata dall'imperatore Claudio, che ne parlava in un suo celebre discorso e forse da alcuni antiquari romani[21]. Nella realtà storica, una volta accertata – in base all'iscrizione di Veio di Aulo Vibenna – l'esattezza della cronologia che potremmo chiamare «etrusca» (cioè all'epoca dei Tarquinii), l'identificazione è altamente probabile. Del resto molti storici l'hanno accettata, anche se studiosi come G. De Sanctis e Arnaldo Momigliano la respingevano e l'attribuivano all'imperatore Claudio[22]. Comunque sia, l'insieme delle fonti disponibili sui Vibenna prova che nel VI secolo Roma fu coinvolta in tempestose vicende belliche con vari centri etruschi, e soprattutto che in questo periodo ebbero un ruolo importante condottieri che si muovevano con il loro seguito: i *sodales*, ora attestati da un fondamentale documento epigrafico proveniente da un santuario della città latina di Satrico (fig. 14). Essi costituivano il seguito di questi personaggi eminenti e hanno svolto verosimilmente un ruolo chiave nella storia militare, sociale e politica dell'epoca. Non è chiaro però quale fosse il rapporto tra le giovani strutture cittadine da un lato, e il peso di condottieri o capi sostenuti da *sodales* dall'altro[23].

Ma dal dossier relativo ai Vibenna ricaviamo anche un altro importante insegnamento: un personaggio storico come Aulo Vibenna fu oggetto di un progressivo processo di mitizzazione, che forse cominciò già nel V secolo. Nella documentazione etrusca, a parte l'iscrizione «Avles V[i]pnas naplan»[24] troviamo nel IV secolo la raffigurazione delle gesta della tomba

[21] Per Claudio, cfr. sopra, nota 12. Su questo punto è fondamentale A. MOMIGLIANO, *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze 1932, pp. 36 sgg., che sostiene la seconda tesi; argomenti in favore della conoscenza diretta di tradizioni etrusche da parte di Claudio porta J. HEURGON, *La vocation étruscologique de l'empereur Claude*, ora in *Scripta varia* cit., pp. 427 sgg.

[22] Ampia discussione con letteratura anteriore in R. THOMSEN, *King* cit., pp. 95 sgg. G. DE SANCTIS, *Mastarna*, ora in *Scritti minori*, II, Roma 1970, pp. 33 sgg., che proponeva d'identificarlo con Porsenna (cosí anche L. PARETI, *Mastarna, Porsenna e Servio Tullio*, in *Studi minori di storia antica*, I, Roma 1958, pp. 313 sgg.). Per chi accetta l'identificazione Servio Tullio - Mastarna è fondamentale la spiegazione del nome di quest'ultimo: ad esempio, per S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania 1945, e per molti altri studiosi, il suo nome è un travestimento del titolo latino di *magister* (scil. *populi*) che era anche l'antica denominazione del dittatore (il passaggio in etrusco del termine è confermato dall'iscrizione *TLE*, 195 = *CIE*, 5683, di Tuscania databile al II secolo). Per Alföldi (*Early Rome* cit.) si tratterebbe invece di un nome come gli altri, per J. HEURGON, *Rome* cit., trad. it. p. 225, di qualcosa come «il Generale». Cfr. M. PALLOTTINO, *Servius Tullius, à la lumière des nouvelles découvertes archéologiques et épigraphiques*, ora in *Saggi* cit., pp. 428 sgg.

[23] Momigliano osservava nell'*Interim Report on the Origins of Rome* del 1962 (poi in *Terzo contributo* cit., II, pp. 545 sgg.; trad. it. in *Storia e storiografia antica*, Bologna 1987, pp. 175 sgg.: la citazione è a p. 223) che «vi erano tutte le condizioni perché gli aristocratici locali imitassero i capibanda stranieri, creassero proprie bande, organizzassero proprie clientele e prendessero parte alle lotte politiche». Su queste figure di condottieri, cfr. J. HEURGON, *La vie quotidienne chez les Etrusques*, Paris 1961, pp. 63 sgg. (trad. it. Milano 1963).

[24] *TLE*, 942.

François, in cui la scena storica è assimilata a episodi mitici, o almeno si confronta o si contrappone ad essi. Ma già nell'episodio dell'attacco a Caco, raffigurato nello specchio da Bolsena e in urne funerarie, l'ambientazione mitica sembra totale; e se nei dipinti vulcenti un inquadramento cronologico delle lotte etrusco-romane era ricavabile dalla connessione con uno dei Tarquinii, nelle raffigurazioni piú recenti non c'è piú riferimento a categorie temporali. Nelle fonti romane, che tendono spesso a storicizzare il materiale mitico e gli dànno col tempo una precisa dimensione temporale, modificandolo o arricchendolo con le tecniche erudite dell'antiquaria e della storiografia locale, abbiamo visto che sono presenti due cronologie: l'una – quella giusta – ancorata ai Tarquinii e a Servio Tullio, l'altra, quella mitico-storica, che risale al fondatore. Abbiamo quindi, almeno in un caso, sottoposto a verifica storica il racconto della vulgata e le ricostruzioni erudite; abbiamo constatato l'esistenza certa di un processo di mitizzazione di persone ed eventi storici, manifestatosi in ambiente etrusco con il raccordare i personaggi storici con personaggi mitici; mentre nelle fonti romane si è rivelato con l'affiancare alla cronologia giusta una mitico-storica, cioè connettendo uno dei Vibenna con il leggendario fondatore di Roma.

L'esistenza certa di questo processo ci autorizza quindi a cercare di individuare elementi storici all'interno di quello che ci dicono le fonti, tenendo conto dei metodi d'indagine, di ricostruzione e di narrazione degli antichi, ma anche e soprattutto delle fonti archeologiche ed epigrafiche e del contesto storico del periodo qui considerato. E naturalmente dobbiamo tener conto degli altri processi che hanno o possono avere influito sulla ricostruzione del VII e VI secolo. In particolare i racconti su questo periodo sono stati arricchiti, attraverso l'uso di materiale mitico, di elaborazioni leggendarie ed erudite; essi hanno inoltre conosciuto una tendenza alla modernizzazione delle istituzioni e delle lotte e delle tendenze politiche dell'epoca, ivi compresa la retrodatazione della netta supremazia di Roma sul Lazio e sull'Etruria meridionale. La modernizzazione anacronistica si estese, ovviamente, alle realtà materiali, mentre la stessa caratterizzazione dei re romani sul tipo di tiranni greci risponde all'uso di modelli storiografici e letterari, ma trova sostanziale rispondenza nella realtà dell'epoca arcaica. Come vedremo attraverso alcuni esempi, si può dimostrare che anche nei casi in cui c'è stata certamente un'alterazione della realtà storica (o di dati che ci sembrano verosimili), queste trasformazioni sono state fatte a partire da dati e situazioni reali.

In particolare, le tradizioni su Servio Tullio sono state spesso analizzate e in esse sono stati messi piú volte in luce elementi leggendari e temi mitici. Vediamo i tentativi piú significativi. Ettore Pais scorgeva nel re roma-

no una figura leggendaria costruita a partire dal culto di Diana e dalla figura rituale del *rex nemorensis*, il servo del bosco sacro di Diana ad Aricia, personaggio caro all'imperatore Caligola, e a James Frazer[25]. Ma se Pais aveva probabilmente visto giusto nell'individuare gli elementi topografici (*vicus sceleratus*, *clivus Urbius*, ecc.) usati per ricostruire le leggende della successione fra Servio e Tarquinio, e se la sua teoria dell'esistenza di una base rituale e sacrale in vari racconti sulle origini è un'intuizione validissima, sostenuta da molti elementi, non è men vero che Servio è personaggio storico e non mitico, e che la sua connessione con Diana è dovuta al culto arcaico della dea sull'Aventino e non a un mito o a una spiegazione etiologica della Diana di Aricia[26]. Georges Dumézil cercò di spiegare la riforma censitaria di Servio non con una riorganizzazione storica della città, ma con un *census* indoeuropeo, antichissimo, legato non a esigenze politico-militari e fiscali, bensí a una concezione morale e religiosa. Il censo primitivo sarebbe stato espressione dell'idea di «collocare [un uomo, un'azione, un'opinione, ecc.] al suo giusto posto nella gerarchia, con tutte le conseguenze pratiche di questa collocazione, e ciò mediante una giusta valutazione pubblica, attraverso un elogio o una riprovazione solenne»[27]. Questa curiosa tesi, alla quale Dumézil restò in parte fedele anche in lavori piú recenti, si basava sul confronto del re romano – sostenuto dalla dea Fortuna – con il re indiano Prthu, il primo re consacrato nella mitologia indiana. Il confronto in sé è molto debole per quel che riguarda il censo, e la stessa valutazione di Servio come il «candidato» per eccellenza è vanificata dall'affermazione di Livio[28] che il re avrebbe ottenuto il regno «iniussu populi». Ma ci sono due punti per i quali la comparazione dei miti romani e indiani è suggestiva e può essere istruttiva: sia il re romano che quello indiano hanno un'origine legata al fuoco o almeno è questo che prodigiosamente ne indica il destino reale; sia nella leggenda di Servio sia in quella di Prthu compare una vacca miracolosa, datrice di abbondanza nel primo caso, segno di *imperium* per chi l'avrebbe sacrificata nel secondo. Se questi parallelismi non sono casuali o non rientrano in mitologhemi molto piú generali e ampiamente diffusi, essi potrebbero realmente essere testimonianza di miti di origine indoeuropea che a Roma sono stati trasferiti a personaggi storici.

[25] E. PAIS, *Storia critica di Roma*, I/2, Roma 1913, pp. 504 sgg. Cfr. J. FRAZER, *Ancient Legends of Roman History*, London 1906, pp. 139 sgg. Egli dava particolare rilievo al culto di Virbio, connesso con Diana.

[26] Sul tempio e la statua di Diana Aventinense, cfr. oltre, p. 236. I dati in favore dell'attribuzione tradizionale a Servio mostrano che il rapporto è storico e non mitologico o costruito eziologicamente su dati cultuali.

[27] G. DUMÉZIL, *Servius et la Fortune. Essai sur la fonction sociale de Louange et de Blâme et sur les éléments indo-européens du cens romain*, Paris 1943. Alcune parti furono riprese poi in *Idées romaines*, Paris 1969, pp. 103 sgg. Rimando alla mia discussione in «Opus», II (1983), pp. 391 sgg.

[28] LIVIO, 1.41.6.

Il terzo esempio è quello degli elementi orientali, considerati o leggendari o comunque frutto di concezioni non romane. Com'è noto Johann Jacob Bachofen aveva osservato che

> il primo Tarquinio deve la sua ascesa al trono regale di Roma all'aiuto di una donna. Lo stesso fenomeno, anche se in forma diversa, si ripete in occasione della successione di Servio Tullio. In entrambi i casi la corona è dono di una donna; in entrambi i casi, la fortuna è inaspettata. Tarquinio il Superbo infine, in connessione con la stessa idea, viene a conseguire il potere supremo grazie alla criminale Tullia, e Tullia dal canto suo è rappresentata come imitatrice di Tanaquilla. Ci troviamo davanti a una concezione fondamentale: l'origine femminile del potere statuale. Si tratta di una concezione romana? Nessuno oserà affermarlo[29].

Per Bachofen nella storia arcaica di Roma si può ritrovare la figura di origine orientale della donna dispensatrice del potere regale. Anche se oggi nessuno segue piú Bachofen nella ricostruzione di un matriarcato originario, per alcuni aspetti il suo tentativo di trovare elementi non romani nei racconti sulla monarchia romana merita attenzione e ha avuto sviluppi in seguito. Fra l'altro, di recente, si sono riproposti sistematicamente gli elementi orientali riscontrabili nei racconti su Servio Tullio[30]. In particolare il tema della «donna alla finestra», presente nella leggenda di Servio[31] e connesso con la dea Fortuna o con Tanaquil, è stato confrontato con l'Afrodite «che guarda dalla finestra» (*parakyptousa*) di Cipro e con alcuni passi biblici; una delle spiegazioni etiologiche della statua (di Servio o della Fortuna) conservata nel tempio messo in parallelo con l'*aition* della statua della principessa Anaxarete a Salamina di Cipro; la leggenda di Tullia, la malvagia figlia di Servio, che spinge al regno Tarquinio il Superbo e passa sul carro sopra il cadavere del padre è stata a sua volta messa in parallelo con due episodi biblici in cui la morte di un re è collegata in qualche modo con un carro insanguinato[32]. Questi racconti hanno come punto in comune soprattutto la presenza di una donna regale, mentre gli altri elementi sono distribuiti in modo vario. Se alcuni dei paralleli potrebbero essere il risultato casuale di narrazioni che hanno *dramatis personae* in qualche modo

[29] J. J. BACHOFEN, *Die Sage von Tanaquil*, Heidelberg 1870. La citazione è tratta dalla trad. it. dell'*Introduzione* riprodotta da E. CANTARELLA, *Il potere femminile. Storia e teoria*, Milano 1977, p. 193.

[30] C. GROTTANELLI, *Servio Tullio, Fortuna e l'Oriente*, in DArch, serie 3, V (1987), pp. 71 sgg. Cfr. M. VERZAR, *Pyrgi e l'Afrodite di Cipro*, in MEFRA, XCII (1980), pp. 75 sgg.; M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981, pp. 176-77; M. BORGHINI, *La «scena del carro» e la donna divina*, in MDATC, XII (1984), pp. 61 sgg.

[31] OVIDIO, *Fasti*, 6.577-78; PLUTARCO, *Questioni romane*, 36; LIVIO, 1.41.4.

[32] Anaxarete: OVIDIO, *Metamorfosi*, 14.698 sgg.; ANTONINO LIBERALE, 39. Statua del Foro Boario: OVIDIO, *Fasti*, 6.569 sgg.; VALERIO MASSIMO 5.8.11; DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.40.7; PLINIO, *Storia naturale*, 8.194 = VARRONE, *Della vita del popolo romano*, fr. 16 (Riposati) = *Antiquitates rerum divinarum*, VI, h (Cardauns); cfr. B. LIOU, *La statue cultuelle du Forum Boarium*, in REL, XLVII (1969), pp. 269 sgg. Tullia e il carro: LIVIO, 1.48; DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.39.4-5; VARRONE, *Della lingua latina*, 5.159 ecc. Iezebel: *I Re*, 22.29-40; *II Re*, 9.

analoghe (re e usurpatori, regine o figlie di re), talune analogie sono realmente notevoli, come quella fra Tullia che col suo carro insanguinato passa sul cadavere del vecchio re Tullio ucciso da Tarquinio, nuovo sovrano, e Iezebel sul cui cadavere passa, insanguinando il carro, il nuovo re Iehu che ha ucciso il vecchio sovrano Ioram. Anche se alcuni degli elementi della narrazione appaiono invertiti, come mutati sono del resto i rapporti di parentela fra i protagonisti, resta il fatto che la scena romana rivela personaggi e situazioni analoghi a quella semitica. Come nel caso dei possibili elementi indoeuropei, nei racconti tradizionali su Servio è difficile, se non impossibile, stabilire se, come ed eventualmente quando questi elementi sono confluiti nei racconti romani. Resta inoltre l'interrogativo: si tratta di elementi mitici o mitologhemi, oppure di temi narrativi, o di entrambe le cose? Se si cerca un riscontro documentario all'ipotesi orientale, si deve ricorrere alle lamine di Pirgi, cioè alle iscrizioni etrusche e fenicie rinvenute nel santuario del porto di Cere. Qui – quale che sia l'esatta interpretazione dei testi – sembra certo di cogliere un rapporto diretto tra la divinità etrusca Uni, assimilata alla fenicia Astarte, e il capo (re o tiranno) di Cere, Thefarie Velianas, intorno al 480[33]. Per quel che riguarda Roma, le testimonianze archeologiche indicano che nel VI secolo l'immagine di una dea che assegna il potere o uno statuto eccezionale a un uomo si è materializzata piuttosto nella scena dell'apoteosi di Eracle accompagnato da Atena-Minerva, ormai documentata con certezza a Roma nel santuario del Foro Boario negli anni intorno al 530 e nella vicina Veio intorno al 500 (e forse già prima)[34]. A Roma nella zona del Foro Boario il protagonista indiscusso è Ercole, l'eroe invitto che divenne dio, che assumeva qui un significato trionfale. Nelle leggende romane, com'è noto, Servio Tullio è legato soprattutto alla dea Fortuna, ben presente nel Lazio. Plutarco ci ha conservato molte tradizioni e informazioni erudite sulla dea e l'arcaico re romano; ma la connessione è certamente anteriore alla nascita della storio-

[33] Lamine di Pirgi: *editio princeps* di M. Pallottino, G. Garbini e altri in ArchClass, XVI (1964), pp. 49 sgg.; *TLE*, 873-75; testo fenicio in M. G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967, pp. 158 sgg. Ampia discussione e bibliografia in *Le lamine di Pyrgi. Tavola rotonda Roma 1968*, Roma 1970; *Die Göttin von Pyrgi. Akten des Kolloquiums, Tübingen 1979*, Firenze 1981. Si ricordi che Thefarie Velianas è detto re (MLK) nel testo fenicio, mentre il titolo sembra non essere menzionato nei testi etruschi (ma forse si menziona la carica di *zilath* col termine *zilacal*). Ciò fa pensare ch'egli fosse un tiranno o almeno un personaggio rivestito di poteri straordinari. Cfr. M. PALLOTTINO, *Saggi* cit., pp. 388-90; ID., *Etruscologia* cit., p. 172. Il rapporto tra sovrano e divinità femminile sembra illustrato da una terracotta dipinta di Cere del VI secolo (F. RONCALLI, *Le lastre dipinte da Cerveteri*, Firenze 1966, p. 22, tav. VI, 1) in cui un personaggio con scettro seduto su *sella curulis* sta vicino a un idolo di divinità femminile.

[34] Per il gruppo di Eracle-Atena: A. SOMMELLA MURA, *La decorazione architettonica del tempio arcaico*, in PP, XXXII (1977), pp. 62 sgg., in particolare pp. 99 sgg. Per la sua valutazione storica C. AMPOLO, *Roma arcaica tra Latini ed Etruschi: aspetti politici e istituzionali*, in *Etruria e Lazio arcaico* cit., pp. 75 sgg., in particolare pp. 85-87. Per analogo soggetto a Veio è fondamentale G. COLONNA, *Il maestro dell'Ercole e della Minerva. Nuova luce sull'attività dell'officina veiente*, Lectiones Boëthianae VI, Stockholm 1987, con confronti e inquadramento storico. Per una ricostruzione, cfr. fig. 17.

grafia romana, visto che una *sors* del III o forse IV secolo li nomina insieme, ricordando anzi un elemento che nei testi piú tardi non è altrimenti attestato: la Fortuna avrebbe rovinato Servio Tullio[35].

Senza addentrarci in questi argomenti, basti qui rilevare che gli aspetti mitici e religiosi che tanto si addensano sulle figure – peraltro storiche – di Servio e dei Tarquinii possono essere spiegati in modi diversi e mediante comparazioni con vari ambiti culturali (greco, indoeuropeo, semitico). È una testimonianza indubbia della ricchezza di questo patrimonio leggendario e cultuale inserito nella ricostruzione della monarchia romana nelle sue ultime fasi fatta dagli antichi, ma anche della difficoltà di discernere con chiarezza gli elementi storici. Difatti anche nel caso delle donne regali o comunque che dànno la sovranità o aiutano i re a ottenere il potere, c'è la possibilità di una spiegazione storicizzante. J. Heurgon ha proposto di vedere dietro le figure femminili, come Tanaquil, alcune principesse etrusche, che riflettono – nella ricostruzione storica romana e anche nella realtà arcaica – il ruolo svolto dalle donne etrusche nella società, certo superiore a quello delle romane di età repubblicana[36]. Tutte le spiegazioni che abbiamo presentato non si escludono necessariamente a vicenda; esse potrebbero anche indicare quanti «strati», quanto materiale di valore e provenienza diversissimi si sia coagulato intorno ai protagonisti della trasformazione della società romana arcaica. Ma meriterà vedere alcuni esempi di come le nostre fonti abbiano alterato o caricato la fisionomia politica dell'epoca e per quali motivi.

Servio Tullio è stato, secondo la valutazione corrente fra gli antichi, il re che avrebbe istituito la democrazia e dato la libertà ai Romani. Nel II secolo il poeta Accio nel suo *Bruto* cosí diceva: «Tullius, qui libertatem civibus stabiliverat»; ciò è ripetuto con varia accentuazione da numerose altre fonti[37]. Addirittura gli si attribuiva il proposito di voler abdicare in favore di un regime repubblicano e Livio[38] spiegava l'elezione dei primi consoli fatta dai comizi centuriati come ripresa da *commentarii* di Servio Tullio. Del resto il collegamento di Servio con la democrazia doveva in un certo

[35] *Sors* di Servio Tullio: *ILLRP*, 1070 = *CIL*, *Auctarium*, 354; altra bibliografia in C. AMPOLO, *Servio Tullio e Dumézil* cit. Su Servio e la Fortuna, cfr. PLUTARCO, *La fortuna dei Romani*, 10; OVIDIO, *Fasti*, 6.569 sgg.; VALERIO MASSIMO, 3.4.3. Ampia analisi in J. CHAMPEAUX, *Le culte de la Fortune à Rome et dans le monde romain*, I, Roma 1982; ricco di dati e suggestioni F. COARELLI, *Il Foro Boario*, Roma 1988 (ma la sua interpretazione del gruppo acroteriale di Sant'Omobono come Astarte-Melkart ciprioti = Fortuna-Ercole è discutibile, tenendo conto dell'analogo gruppo del santuario di Minerva di Veio edito da G. COLONNA, *Il maestro* cit.).

[36] Per la storicità di Tanaquil, cfr. A. MOMIGLIANO, *Tre figure mitiche: Tanaquilla, Gaia Cecilia, Acca Larenzia*, ripreso in *Quarto contributo* cit., pp. 455 sgg.; J. HEURGON, *Rome* cit., trad. it. p. 220. Per la presenza di elementi letterari, cfr. ad esempio F. BELLANDI, *Scelus Tulliae*, in PP, XXXI (1976), pp. 148 sgg.

[37] Il frammento di Accio è citato da CICERONE, *Difesa di Sestio*, 58.123. Cfr. DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.36; TACITO, *Annali*, 3.26.7; PLUTARCO, *La fortuna dei Romani*, 10; ZONARA, 7.9.13. Da ultimo, cfr. R. THOMSEN, *King* cit., pp. 246 sgg.

[38] LIVIO, 1.60.3.

senso favorire l'immagine di precursore della repubblica, visto che il greco *demokratia* in età ellenistica e romana aveva anche il senso di «repubblica» e che *libertas* coincideva per i Romani con *civitas* e con la forma di governo repubblicano. Naturalmente l'ambiguità di questi termini consentiva poi di attribuire al buon re riformatore una concezione piú democratica od oligarchica a seconda dei casi. È certo che Servio Tullio fu coinvolto nelle discussioni dell'ultimo secolo della repubblica, cosí come era avvenuto per Solone nell'Atene degli ultimi decenni del V e del IV secolo. Sappiamo ad esempio che Silla, dopo la sua marcia su Roma dell'88 per togliere il potere legislativo ai comizi tributi, cari alla plebe, e darlo ai comizi centuriati, si rifece all'esempio di Servio Tullio. E questa tendenza si manifesta anche nell'osservazione che il suo ordinamento centuriato avrebbe favorito politicamente i piú abbienti. È qui ovvia la contrapposizione tra un'interpretazione cara ai *populares* e quella conservatrice e nello stesso tempo l'adesione a modelli interpretativi ellenici usati comunemente per riformatori greci[39].

Quest'ultima osservazione vale ancora di piú per la figura di Tarquinio il Superbo. È stato giustamente osservato che ogni episodio della sua vita è stato modellato su avvenimenti attribuiti a tiranni greci e che, piú in generale, egli corrisponde in pieno all'immagine tipica del cattivo tiranno[40]. Egli non è eletto, elimina gli avversari, è arrogante, ha una guardia personale, obbliga il popolo a lavori, ecc.; a suo figlio, Sesto Tarquinio, è attribuita la violenza fatta a Lucrezia, un episodio che risponde anch'esso alla tipologia del tiranno che fa violenza alle donne[41]. È poi evidente che questo quadro si è caricato progressivamente di tinte sempre piú fosche; motivi antimonarchici e antitirannici, già presenti nella tradizione romana, hanno assunto nuovo rilievo nell'età dei Gracchi, in funzione antipopola-

[39] Cfr. APPIANO, *Guerre civili*, 1.59.266; LIVIO, 1.43.10; DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.20. Per le due tendenze, una popolare e una aristocratica, nella valutazione dell'età serviana, cfr. soprattutto E. GABBA, *Studi su Dionigi da Alicarnasso. II. Il regno di Servio Tullio*, in «Athenaeum», XXXIX (1961), pp. 98 sgg. Per i modelli della pretesa abdicazione di Servio, R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy, 1-5*, Oxford 1970², p. 194.

[40] A. SCHWEGLER, *Römische Geschichte*, I, Tübingen 1867, pp. 781 sgg. Cfr. P.-M. MARTIN, *L'idée de royauté à Rome*, I, Clermont-Ferrand 1982, pp. 278 sgg.; e R. M. OGILVIE, *A Commentary* cit., pp. 195 sgg. Si ricordi che per E. PAIS, *Storia critica di Roma*, I/2 cit., pp. 570-71 anche nelle vicende dei Tarquinii gli storici avrebbero immesso il modello ateniese dei figli di Pisistrato. *Contra* G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, Firenze 1980³, pp. 23 sgg. Sul tipo e la figura del tiranno nella letteratura, cfr. ora D. LANZA, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977. L'adeguamento al modello ellenico è evidente in DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.41 sgg. Ad esempio per la guardia del corpo, cfr. LIVIO, 1.49.2; DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.41.3; DIONE CASSIO, fr. 11.4; ZONARA, 7.10. È frequente presso tiranni ellenici, come ad esempio Pisistrato e Ippia ad Atene (ERODOTO, 1.59; ARISTOTELE, *La costituzione degli Ateniesi*, 14.1; PLUTARCO, *Vita di Solone*, 30.3; TUCIDIDE, 6.59.2; ecc.) e Aristodemo a Cuma (DIONISIO DI ALICARNASSO, 7.7.6; guardia del corpo composta di prigionieri etruschi). In generale PLATONE, *Repubblica*, 8.567d-e; SENOFONTE, *Gerone*, 5.3; ARISTOTELE, *Politica*, 5.1313b.

[41] LIVIO, 1.58; DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.65-67.2. In generale, cfr. D. ASHERI, *Tyrannie et mariage forcé. Essai d'histoire sociale grecque*, in «Annales (ESC)», XXXII (1977), pp. 21 sgg.; per questo aspetto della figura ideologica del tiranno, basti qui citare ERODOTO, 3.80.

re, e nell'età di Silla. Tutto ciò ha ridato attualità politica alla caratterizzazione di Tarquinio il Superbo e di vari personaggi della storia repubblicana (Spurio Cassio, il secondo collegio decemvirale, Manlio Capitolino, ecc.). Si è quindi indotti a considerare con estrema cautela il modo in cui le fonti tratteggiano Tarquinio come un cattivo tiranno, e Servio come un buon riformatore. Ma resta il fatto che l'epoca in cui operarono storicamente Servio e i Tarquinii fu proprio l'epoca di tiranni (buoni o cattivi che fossero), di costruttori, di condottieri e riformatori di cui abbiamo testimonianze in Magna Grecia (Aristodemo di Cuma ad esempio) per ambienti in contatto con il Lazio e l'Etruria, e indizi consistenti per città etrusche («Thefarie Velianas» delle lamine di Pirgi; i personaggi della saga vulcente della tomba François). Inoltre la stessa iscrizione di Publio Valerio a Satrico con i suoi *sodales* degli anni intorno al 500 sembra concordare bene con questo mondo di capi non ben definibili come magistrati e neppure come figure di re tradizionali. Al di là degli elementi tipici e dei *topoi* letterari e politici, c'era la realtà storica, e di questo va tenuto conto nella valutazione del materiale che le fonti ci hanno trasmesso.

2. *«Dramatis personae» e cronologia.*

La vulgata sulle fasi finali dell'età regia voleva che Roma fosse stata retta successivamente da tre sovrani, Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo; i loro regni sarebbero durati rispettivamente 38 (o 37), 44 e 25 anni. Questa lunga durata è in rapporto con la cronologia attribuita piú in generale a tutta l'età regia, fra la data (peraltro oscillante) della fondazione e quella (fissa e sostanzialmente veritiera) della fondazione della repubblica e della dedica del tempio di Giove Capitolino. I 240-244 anni attribuiti ai sette re rappresentano certamente un'assurdità, come riconobbe già Isaac Newton e, anche senza addentrarci nei complessi problemi della cronologia romana, i 107 o 106 anni degli ultimi tre regni (di cui l'ultimo interrotto bruscamente e gli altri due finiti con un assassinio, secondo la tradizione) sono altamente improbabili[42]. Già gli antichi si

[42] È la valutazione ricavabile da Livio e Dionisio di Alicarnasso; Eutropio (1.8) dà un totale di 243 anni e Cicerone (*Della Repubblica*, 2.30) 240, come Eusebio (olimpiade 67, 1) che però riporta anche l'altro calcolo («sive ut quibusdam placet CCXLIV»). Anche per gli ultimi tre re ci sono comunque variazioni nella durata dei regni a seconda delle varie fonti. Quella indicata nel testo è la vulgata di Livio e Dionisio; per altri calcoli, si vedano le fonti in A. SCHWEGLER, *Römische Geschichte* cit., I, pp. 674 nota 7, 709 nota 4, 779 nota 4. La variante piú significativa riguarda la durata del regno di Servio, accorciato a 34 anni da san Gerolamo (*Cronaca*, p. 101 (Helm)). Per la durata dei regni, cfr. R. A. LAROCHE, *The Alban King-List in Dionysios I, 70-71*, in «Historia», XXXI (1982), pp. 112 sgg. (in particolare 117-20). Per l'assurdità della durata dei regni dei sette re di Roma: I. NEWTON, *The Chronology of Ancient Kingdoms Amended*, London 1728; F. ALGAROTTI, *Saggio sopra la durata de' regni de' re di Roma*, in *Opere*, III, Venezia 1794; A. SCHWEGLER, *Römische Geschichte* cit., I, pp. 806 sgg.;

erano peraltro resi conto dell'impossibilità di fare di Tarquinio il Superbo il figlio di Lucio Tarquinio Prisco, visto il lunghissimo intervallo del regno di Servio (44 o 45 anni); eppure proprio questa era la versione piú antica seguita da Fabio Pittore[43]. Del resto, vari indizi sembrano mostrare che la datazione del regno di Servio fosse inizialmente piú alta[44]. A queste difficoltà del sistema cronologico tradizionale si aggiunge un fatto importante: nelle fonti c'è confusione fra avvenimenti e imprese del primo Tarquinio e dell'ultimo, tanto che si era supposto che vi fosse stato uno sdoppiamento del regno di un unico Tarquinio[45]. Per giunta la tradizione etrusca – conservataci come si è detto dalla tomba François di Vulci, indipendente e anteriore rispetto alla storiografia romana – conosce un Tarquinio con il prenome di Gneo[46]. Poiché non si può mettere in dubbio l'esistenza del dominio a Roma di una dinastia di Tarquinii, né quello di un riformatore come Servio Tullio, la soluzione piú economica è quella di ipotizzare l'esistenza di una dinastia di piú Tarquinii che abbia regnato a Roma circa nel periodo attribuito dalla tradizione a due soli Tarquinii[47]. Il termine cronologico superiore, cioè l'inizio del regno del primo Tarquinio, è frutto probabilmente di una ricostruzione che collegava il nuovo re alla cronologia greca della cacciata dei Bacchiadi e dell'inizio della tirannide di Cipselo, cioè il 657: non a caso Lucumo, figlio di Demarato e di una nobile tarquiniese, divenne re di Roma quarant'anni dopo l'esilio di Demarato da Corinto[48]. Eppure questa ricostruzione doveva cogliere sostanzialmente

G. C. LEWIS, *An Inquiry Into the Credibility of the Early Roman History*, I, London 1855, pp. 527 sgg. Per Servio, cfr. da ultimo R. THOMSEN, *King* cit., pp. 19, 30 sgg., che propone «razionalisticamente» di abbreviare la sua durata a vent'anni. In generale da ultimo M. I. FINLEY, *Ancient History. Evidence and Models*, London 1985 (trad. it. *Problemi e metodi di storia antica*, Roma-Bari 1985, pp. 19-20).

[43] FABIO PITTORE, in *Historicorum Romanorum Reliquiae*, fr. 11a = *FGrHist*, 809 F7a riportato da Dionisio (4.6) nell'ambito di un'aspra critica che comprende anche il cap. 7. Egli riscontrava l'errore in tutti gli storici romani tranne L. Pisone Frugi. Livio (1.46.4) conosce le due tesi, come anche l'imperatore Claudio (*CIL*, XIII, 1668 = *ILS*, 212.11.16-7) e Plutarco (*Vita di Publicola*, 14.1). La bibliografia moderna comincia con la celebre disputatio di Lorenzo Valla (1442).

[44] LIVIO, 1.40.3, dove troviamo l'indicazione di cento anni dopo la morte di Romolo, il che farebbe risalire l'avvento di Servio dopo Anco Marcio e non dopo Tarquinio in cronologia assoluta. Per Servio contemporaneo di Tarquinio nella piú antica rappresentazione romana, cfr. ora O. DE CAZANOVE, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, in MEFRA (in corso di stampa).

[45] È la nota tesi di E. PAIS, *Storia di Roma*, I/1 cit., pp. 346 sgg.; la condivise G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I cit., p. 375 e *Scritti minori*, II cit., pp. 340 sgg. Elementi comuni ai due Tarquinii sono l'essere usurpatori spinti da una moglie ambiziosa, costruttori del tempio di Giove Capitolino con i proventi di un bottino (dalla città di Apiolae per il Prisco e di Pometia per il Superbo; forse sono nomi di una stessa città) e delle cloache. Fonti e altri possibili sdoppiamenti in E. PAIS, *Storia di Roma*, I/1 cit. De Sanctis comunque osservava giustamente (*Storia dei Romani*, I cit.) che non era «da negare che piú Tarquinî possano aver regnato su Roma».

[46] *CIE*, 5275 = *TLE*, 300.

[47] Già Schachermeyr (*RE*, IV A 2 (1932), s. v. *Tarquinius*, coll. 1348 sgg.) preferiva parlare di Tarquinii in genere. Per una dinastia di piú Tarquinii, cfr. P.-M. MARTIN, *Le souci chronologique dans la tradition sur la généalogie des Tarquins*, in *AIÔN. Le temps chez les Romains*, in «Caesarodunum», X bis (1976), pp. 55 sgg.; C. AMPOLO, *Roma ed il Latium vetus nel VI e V secolo a. C.*, in *Popoli e civiltà* cit., p. 398.

[48] O. DE CAZANOVE, *La chronologie* cit., con bibliografia. Importanti le considerazioni di B. G. Niebuhr, in particolare quella secondo cui «l'antica tradizione romana s'alienava intieramente da queste determina-

il vero per quel che riguarda la cronologia (e forse anche, come si vedrà, per gli aspetti sociali): lo prova il fatto che il graffito di Aulo Vibenna a Veio, di cui si è detto, risale alla prima metà del VI secolo e quindi coincide con la cronologia tradizionale di Servio Tullio. Inoltre le vicende dell'ultimo Tarquinio avevano un aggancio con Cuma, la città greca di Campania in cui si diceva fosse morto in esilio. L'esistenza di una storiografia greca ben informata su Cuma, e almeno inizialmente indipendente dalle rielaborazioni annalistiche romane, dà grande valore al sincronismo e all'esistenza di rapporti reali fra l'ultimo re di Roma e il tiranno di Cuma, Aristodemo[49].

La soluzione qui proposta, e che prescinde da una precisa ricostruzione di avvenimenti – difficile da tentare senza una fiducia quasi totale nei racconti tradizionali, di cui invece abbiamo visto i limiti – accetta soltanto l'esistenza di una dinastia di Tarquinii che ha regnato a Roma dagli ultimi decenni del VII secolo fino agli anni intorno al 500 e una frattura rappresentata dal dominio di Servio Tullio o di altri capi e condottieri (come i Vibenna, Mastarna – identificato o meno con Servio –, Porsenna). Ci interessa qui cogliere le grandi trasformazioni, alcuni fenomeni storici come l'avvento di condottieri e di signori, piú che la ricostruzione opinabile di avvenimenti incerti, mal documentati e contraddittori; ci si basa quindi piú su testimonianze sicure offerte da testi epigrafici o documenti noti agli antichi, su dati archeologici e monumentali, che su «tradizioni» qualora queste non abbiano trovato una conferma o almeno alcuni riscontri obiettivi.

3. *La grande trasformazione: la città aperta e le riforme serviane.*

L'immagine di Roma nell'età dei Tarquinii e di Servio Tullio presentataci dalle fonti letterarie è certamente quella di una grande città, «la grande Roma dei Tarquinii», secondo la formula efficace anche se forse enfatica proposta da Giorgio Pasquali. Città quindi non solo con un volto monumentale e materiale nuovo, ma potenza in espansione nel Lazio e in Etruria. Un elemento chiave di questa immagine, sia nelle fonti letterarie

zioni di data, né io vi trovo modo di conciliazione. L'apparente accordo non è che una falsificazione» (*Römische Geschichte*, II, Berlin 1812: trad. it. Pavia 1833, p. 55). Pais pensava a una originaria assenza di preoccupazioni cronologiche (*Storia di Roma*, I/1 cit., p. 346, nota 1).

[49] Cfr. soprattutto A. ALFÖLDI, *Early Rome* cit., pp. 56 sgg. e 71; E. GABBA, *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della repubblica*, in *Les origines de la République romaine* cit., pp. 135 sgg., in particolare 146. Già M. PALLOTTINO, *Saggi* cit., p. 268. Tarquinio a Cuma: CICERONE, *Tusculane*, 3.12.27; LIVIO, 2.21.5; DIONISIO DI ALICARNASSO, 6.21.3. Cfr. LIVIO, 2.34.3-5; DIONISIO DI ALICARNASSO, 7.2.3-4. Per Aristodemo ed il Lazio, cfr. ora A. MELE, *Aristodemo, Cuma e il Lazio*, in *Etruria e Lazio arcaico* cit., pp. 155 sgg. con bibliografia precedente e fonti (importanti la valorizzazione del ruolo di Timeo come fonte e il riconoscimento di un'identificazione fra il tiranno ed Eracle come a Roma e altrove).

e antiquarie, sia nella storiografia moderna, che accetta la sostanza dei racconti tradizionali, è costituito dalla riorganizzazione politico-militare della città. Le grandi trasformazioni di quest'epoca dànno l'immagine di una città riformata, riorganizzata su basi nuove. Il fulcro è costituito dalla riforma censitaria, ma intorno ad essa o accanto ad essa c'è tutta una serie d'innovazioni o di modificazioni nelle istituzioni e nella vita sociale che vengono attribuite a Servio Tullio. In pratica gran parte di quello che non viene attribuito ai due fondatori della comunità romana, cioè Romolo e poi Numa Pompilio, viene fatto risalire a Servio, talora in alternativa con i due primi re o con altri personaggi della leggenda romana. Ciò vale per la moneta, per aspetti dell'organizzazione del tempo, per luoghi di culto e – come si è detto – persino per il regime repubblicano. Questo concentrarsi d'innovazioni intorno alla figura di Servio Tullio da una parte è coerente, e ce ne dà l'immagine di grande riformatore, non troppo dissimile da figure di legislatori e tiranni del mondo ellenico, spesso senza dubbio storiche anche se circonfuse di un'aura leggendaria; d'altra parte gli anacronismi modernizzanti (come l'ordinamento centuriato in cinque classi o l'istituzione della moneta) e le contraddizioni evidenti impongono d'individuare, attraverso l'analisi di ogni tipo di documentazione e il confronto con il contesto storico-geografico, cosa ci sia di vero (o almeno di verosimile) al di là delle infinite sfumature della realtà.

Un punto centrale che è bene esaminare subito è quello della riforma politico-militare in rapporto a quello che sappiamo oggi della società romana ed etrusco-italica arcaica. Il presupposto è la profonda correlazione – un elemento costante dell'organizzazione statale repubblicana romana e delle società antiche piú in generale – tra condizioni sociali, organizzazione militare e istituti politici[50]. La struttura dell'esercito è cioè una funzione della società, ed essa si adegua sostanzialmente (sia pure con oscillazioni o ritardi, piú che con anticipazioni) alle condizioni sociali. Uno dei punti chiave dell'esperienza romana sino alla fine della repubblica, o almeno fino ai mutamenti del II secolo, sta nel fatto che i Romani erano cittadini-soldati. Il problema dell'ordinamento censitario e delle riforme serviane coincide sostanzialmente con quello dell'origine del nesso cittadini-soldati, e, dal punto di vista sociale, dell'identità tra soldati e proprietari di terra (piccoli o grandi che siano). Secondariamente, altro punto chiave è quello della corrispondenza tra ordinamento censitario serviano e uso della tattica militare che comporta lo schieramento di una fanteria disposta a ranghi serrati: la cosiddetta falange oplitica.

[50] Cfr. P. FRACCARO, *Della guerra presso i Romani*, ora in *Opuscula*, IV, Pavia 1975; per l'età repubblicana E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973.

In età arcaica, i centri piú noti dell'Italia centrale tirrenica non erano città «chiuse». La documentazione epigrafica e i dati onomastici provano che in città etrusche come Tarquinia, Cere, Veio nei secoli VII e VI si erano integrati numerosi cittadini che avevano un'origine, ora piú antica ora piú recente, non etrusca. S'incontrano cioè personaggi e genti etruschizzate e integrate di origine italica, falisca e latina come pure greca. Il fenomeno sembra essere anteriore o almeno contemporaneo alle prime attestazioni epigrafiche etrusche (primi decenni del VII secolo), ma è certamente intenso nel VII secolo, e nel VI è ben documentato anche in una città dell'interno come Volsinii (Bolsena). La tradizione su Demarato di Corinto, che s'integra a Tarquinia e sposa una nobile etrusca, sembra riflettere efficacemente questa situazione. Anche a Roma la tradizione presenta un arrivo e una facile integrazione di elementi stranieri, che in età monarchica diventano persino re (da Numa fino ai Tarquinii). Quale che sia il valore di questi resoconti, essi attestano la visione aperta etnicamente che gli stessi Romani (e i Greci) avevano della città. Episodi della fine del VI e del V secolo, che hanno certamente un fondamento storico, come l'arrivo di Atto Clauso e dei Claudii, o il tentativo di Appio Erdonio, dànno sostanza storica a questa immagine della mobilità sociale arcaica. E, soprattutto, i nomi presenti nei fasti consolari del V secolo mostrano chiaramente molti personaggi di origine non romana, anche se ovviamente è difficile stabilire quando essi o le loro famiglie si siano integrati nella compagine romana. Comunque sia, appare certa l'esistenza di una forte mobilità sociale orizzontale[31].

Come si è detto, per Roma è questo un dato di lungo periodo, ed è uno dei segreti del successo dei Romani: dobbiamo tenerlo presente per ricostruire e comprendere le strutture politiche e militari dell'età arcaica. Inoltre molti indizi rivelano che l'organizzazione politica e militare non poteva essere chiusa e compatta. Uno è il celebre episodio della guerra condotta dai Fabii con i loro clienti contro Veio, e finita con la sconfitta del Cremera nel 477, che rivela un modo di fare la guerra diverso da quello della *civitas* classica. L'importanza di una serie di diritti che nel 496 furono sanciti tra Romani e Latini con il *foedus Cassianum*, cioè lo *ius connubii*, e il cosiddetto *ius migrationis*, rivelano come ci si preoccupasse di regolare i fenomeni di matrimoni e di trasferimenti di domicilio tra Roma e le città latine in rapporto al diritto di cittadinanza. È chiaro che si trattava di un fenomeno comune già in epoca anteriore al *foedus* del 496 poiché esso viene sancito in termini di diritto; come è stato giustamente sottolineato, questi diritti specifici «sono caratteristici di una società in cui l'idea dello stato, assieme

[31] Rimando a quanto scritto in DArch, IX-X (1976-77), pp. 333-45, e in *Gli Etruschi e Roma* cit., pp. 45-67, con documentazione e bibliografia.

ai concetti di cittadinanza e di domicilio fissato, non è ben sviluppata»[52]. L'altro fatto da tenere presente è l'esistenza di «condottieri» o comunque di capi, che combattono o si circondano di compagni (*sodales*, come si è detto sopra). In che modo questi fatti accertati si conciliano con la ricostruzione degli antichi? Quale realtà è possibile ricostruire o almeno ipotizzare su basi che non siano totalmente opinabili?

Un dato di fatto sicuro è l'esistenza di una piú antica organizzazione della cavalleria romana in centurie collegate con le tre tribú originarie, attribuite a Romolo: i *Tities*, i *Ramnes* e i *Luceres*. Anzi, in età storica era questo l'unico residuo della piú antica e poco nota organizzazione tribale. Sei centurie di cavalieri portavano i nomi delle tre tribú, distinte in *priores* e *posteriores*[53]. Comunque una tradizione che presenta molti aspetti etiologici e artificiali vuole che ci fosse già stato un tentativo di riformare l'organizzazione della cavalleria sotto Tarquinio Prisco, ampliandola e mutandole nome; l'opposizione dell'augure Atto Navio avrebbe fatto sí che ci si limitasse a un ampliamento numerico, lasciando inalterati i nomi[54]. L'esistenza di denominazioni legate alle prime tribú, l'attribuzione dell'ampliamento a un re diverso da Servio Tullio, il conservatorismo delle cavallerie in genere fanno pensare che, a parte la veste leggendaria, realmente una riforma della cavalleria incontrasse opposizioni e che un suo ampliamento risalisse realmente ad età arcaica[55]. Ritorneremo piú avanti sul ruolo della cavalleria e sul rapporto con l'ordinamento centuriato.

Il sistema centuriato viene descritto da Cicerone, Livio e Dionisio di

[52] DIONISIO DI ALICARNASSO, 6.95.1-2. Altre fonti e bibliografia in H. BENGTSON, *Die Staatsverträge* cit., II, pp. 22-26 e 340. Sul significato di questi diritti ha richiamato l'attenzione recentemente T. CORNELL, *La guerra e lo stato in Roma arcaica (VII-V sec.)*, in *Alle origini di Roma. Atti del colloquio, Pisa 1987*, Pisa 1988, pp. 89-100 (la citazione nel testo è da p. 95).

[53] FESTO, p. 468L; VARRONE, *Della lingua latina*, 5.91; SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, 5.560; GRANIO LICINIANO, p. 2Fl. Testi e discussione sulle tre tribú in J. POUCET, *Recherches sur la légende sabine des origines de Rome*, Louvain-Kinshasa 1967, pp. 338 sgg.

[54] LIVIO, 1.36; CICERONE, *Della Repubblica*, 2.14; DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.7.1; FESTO, pp. 168-70L. Per la storia della cavalleria romana dopo gl'importanti studi di W. Helbig, cfr. A. ALFÖLDI, *Der frührömische Reiteradel und seine Ehrenabzeichen*, Baden-Baden 1952; ID., *Die Herrschaft der Reiterei in Griechenland und Rom nach dem Sturz der Könige*, in *Festschrift K. Schefold*, Basel 1967, pp. 13 sgg.; V. ILARI, *I «celeres» e il problema dell'«equitatus» nell'età arcaica*, in RISG, LXXVIII (1971), pp. 117 sgg.; F. DE MARTINO, *Sulla storia dell'«equitatus» romano*, in PP, XXXV (1980), pp. 143 sgg. = *Nuovi studi di economia e diritto romano*, Roma 1988, pp. 67 sgg. L'identificazione fatta da Alföldi tra cavalleria primitiva e patriziato è stata contestata energicamente da Momigliano, ad esempio in *Procum patricium*, in JRS, LVI (1966), pp. 16 sgg., e *Cavalry and Patriciate*, in «Historia», XVIII (1969), pp. 385 sgg. (= rispettivamente *Quarto contributo* cit., pp. 377 sgg. e *Quinto contributo*, Roma 1975, pp. 635 sgg.). Sui *proci patricii* di FESTO, p. 290L e CICERONE, *Orator*, 46.156, cfr. anche A. MAGDELAIN, *Procum patricium*, in *Studi Volterra*, II, Milano 1971, pp. 247 sgg., e L. GRIEVE, *Proci patricii: A Question of Voting Order in the Centuriate Assembly*, in «Historia», XXXVI (1987), pp. 302 sgg. con bibliografia precedente.

[55] L'organizzazione della cavalleria, quale che ne fosse la struttura e quale sia il significato che le attribuiamo dal punto di vista sociale e militare, è certamente anteriore alla riforma delle tribú di Servio Tullio. Buone osservazioni in J. MARTINEZ-PINNA, *La introduccion del ejercito hoplitico en Roma*, in «Italica», XVI (1982), pp. 33-44.

Alicarnasso con caratteristiche tali da rivelare che esso non può risalire a età regia[56]. Difatti la ricostruzione avrebbe comportato 193 centurie contraddistinte da limiti di censo (mutati nel tempo) che le distribuivano in cinque classi. Sarebbero quindi esistite 80 centurie della prima classe, di cui 40 di *iuniores* e altrettante di *seniores*; 20 delle classi successive fino alla quarta (divise ognuna a metà fra *seniores* e *iuniores*), 30 nella quinta (15 + 15). A queste andavano aggiunte 18 centurie di cavalieri e 5 di genieri senza armamento, comprendenti anche dei *proletarii*. A parte le discordanze su alcuni aspetti dell'armamento, non sappiamo precisamente quali di queste classi formassero una falange e quali combattessero alla leggera[57]. Le prime tre classi sono realmente descritte come opliti (anche se solo la prima è dotata di corazza), mentre c'è discordanza sulla quarta. Comunque questo sistema non può risalire al VI secolo, sia per la scala dei censi previsti, sia per il numero di centurie che corrisponderebbe a una popolazione troppo elevata rispetto all'estensione del territorio di Roma, sia perché un'articolazione politico-militare cosí complessa sembra anacronistica per l'epoca arcaica. Inoltre la corrispondenza precisa fra *iuniores* e *seniores* è assurda in termini di classi d'età, anche se la distinzione non è invece cosí anacronistica come si è supposto, ed è ovviamente poco credibile che la prima classe avesse tanti iscritti (cioè persone benestanti) quanto tutte le altre (senza contare i cavalieri, che in età arcaica non erano certo di modesta condizione)[58]. Se la ricostruzione delle fonti non è attendibile, occorre vedere quale poteva essere la struttura piú antica.

Ora per fortuna disponiamo di una serie d'indizi che rivelano l'esistenza di uno schema piú semplice e piú compatibile con l'età arcaica. «La tradizione stessa, – ha osservato Momigliano, – presuppone una forma piú semplificata dell'organizzazione centuriata quando ci dice che la prima

[56] CICERONE, *Della Repubblica*, 2.22.39; LIVIO, 1.43; DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.16. Fra Livio e Dionisio c'è una sostanziale concordanza, mentre Cicerone dà un quadro parzialmente diverso con 70 centurie alla prima classe. La sua testimonianza è rivalutata molto da C. LETTA, *Cic., «de re p.» II, 22 e l'ordinamento centuriato*, in SCO, XXVII (1977), pp. 193-282, con ampia bibliografia. In generale R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy* cit., pp. 166 sgg.; J. HEURGON, *Rome* cit., trad. it. pp. 226 sgg.; R. THOMSEN, *King* cit., pp. 144 sgg. Si veda lo schema dell'ordinamento serviano secondo Livio e Dionisio nell'*Appendice*, pp. 581-82.

[57] Ad esempio nelle ricostruzioni di Livio e Dionisio solo la prima classe reca lo scudo rotondo (*clipeum*, ἀσπίς), elemento tipico della falange, ma le due successive hanno altre armi oplitiche, ma lo scudo lungo, di piú recente adozione.

[58] Ciò vale anche se non si accetta l'identificazione dei cavalieri con il patriziato. È noto che in età successiva la loro posizione è inferiore rispetto almeno al nucleo piú elevato di fanteria: lo mostrano la subordinazione del *magister equitum* al *magister populi*, e il fatto che i *sex suffragia* votavano dopo la prima classe (si vedano gli articoli di Momigliano citati alla nota 54). È probabile quindi che coloro i quali potevano avere cavalli (e carri) abbiano perso d'importanza proprio con l'affermarsi del combattimento oplitico e con le riforme del VI secolo. Che la cavalleria arcaica fosse reclutata fra i membri di *gentes* economicamente potenti sostiene anche J.-C. RICHARD, *Les origines de la plèbe romaine*, Roma 1978, pp. 248 sgg. con testi ed esauriente rassegna di studi (in particolare p. 262 e nota 277 con riferimenti a CICERONE, *Della Repubblica*, 2.22.39; LIVIO, 1.43.8: «equitum ex primoribus civitatis duodecim scripsit centurias»; DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.13.1-3, 4.18.1, e 7.59.3).

classe serviana era detta *classis*, e le altre quattro erano dette collettivamente *infra classem*». Generalmente si è pensato che la falange «serviana» comprendesse solo la prima classe, ma Richard ha giustamente osservato che sono testimoniate *classes clipeatae* al plurale, il che implica che la massa dei *clipeati*, gli opliti con i loro scudi circolari, fossero disposti almeno su due ordini[59]. Non è qui il caso di addentrarci nei particolari della ricostruzione dell'esercito romano arcaico, destinata per lo stato delle fonti a rimanere allo stato di ipotesi. La spiegazione piú probabile è che una struttura semplice comprendesse la distinzione tra una *classis* oplitica, una cavalleria (fosse essa composta da veri e propri squadroni di cavalleria o fosse una fanteria montata) e gli *infra classem*, contingenti che non potevano permettersi la panoplia completa da oplita. Per quel che riguarda la *classis* oplitica, due sono le soluzioni piú verosimili e che trovano riscontro all'interno dell'ordinamento successivo senza contrastare con quel che sappiamo di Roma arcaica e del suo contesto storico. La prima è la nota ricostruzione di Plinio Fraccaro, seguita da Momigliano e Heurgon[60]: gli opliti corrispondono alle centurie di *iuniores* delle prime tre classi (40 + 10 + 10), destinate a restare la struttura base della legione romana. La forza dell'argomentazione di Fraccaro è notevole, e ha il merito d'individuare una struttura che rimase formalmente inalterata anche quando le centurie furono in realtà organismi che raccoglievano molto meno di 100 uomini (60 e 30 a seconda dei casi). Inoltre è efficace la spiegazione del mutamento successivo: quando il comando passò a due consoli, si crearono due legioni di tremila opliti, ma comprendenti gli stessi quadri dell'unica legione d'età arcaica (cioè 60 centurie). L'altra spiegazione, offerta da studiosi come Richard, propone la costituzione di un esercito composto da una *classis* di soli quattromila uomini, corrispondenti a 40 centurie della prima classe, affiancati – o meglio seguiti – dagli *infra classem*. Il vantaggio di questa ricostruzione sta nel supporre un minor numero di opliti e di far coincidere il criterio numerico di base delle 40 centurie con le quattro tribú urbane create secondo gli antichi da Servio Tullio. I punti oscuri e dubbi restano molti, ma queste due ricostruzioni offrono il vantaggio di essere compatibili con i dati esterni, e di offrire uno schema confrontabile con gli altri eserciti oplitici. L'unico punto su cui occorre forse distaccarsi è nell'immaginare centurie reali, cioè tendenzialmente di 100 uomini tutti possibili combattenti (come già

[59] J.-C. RICHARD, *Classis-infra classem*, in RPh, LI (1977), pp. 229-36. Cfr. PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 48L per le *classes clipeatae*; p. 100L per gli *infra classem*, da completare con GELLIO, *Notti attiche*, 6.13.1-3.

[60] P. FRACCARO, *La storia dell'antichissimo esercito romano e l'età dell'ordinamento centuriato*, ora in *Opuscula*, II, Pavia 1957, pp. 287 sgg.; ID., *Della guerra* cit., pp. 29 sgg.; Momigliano, ad esempio nell'*Interim Report* cit.; J. HEURGON, *Rome* cit., trad. it. pp. 226 sgg.

Paolo Diacono[61]: «Centuria... in re militari centum homines»). Sembra piú probabile che già in età arcaica le centurie offrissero un riferimento generico, confrontabile con analoghe suddivisioni presenti in altri ambienti (come la *Hekatostys* presente nelle città greche di Samo, Lampsaco ed Eraclea Pontica e le *Hundertschaften* presenti fra i Germani)[62]; non è cioè necessario pensare a un quadro numerico preciso.

La riforma centuriata, quale che ne fosse lo schema piuttosto semplice attribuibile al VI secolo, ha ovviamente un valore tattico, militare. Essa implica l'adozione dell'armamento oplitico e della tattica dello schieramento oplitico. Superate le tesi di chi credeva che questo tipo di armamento fosse stato adottato a Roma nel V secolo, si è constatato che l'oplita caratterizzato dal grande scudo circolare non appare in Etruria prima del 650 e che l'armatura oplitica greca è stata adottata dagli Etruschi «probabilmente in maniera graduale e lentamente, tra il 650 e il 550 circa», mentre «per la tattica della falange oplitica in Etruria... non disponiamo di alcuna documentazione valida, almeno fino alla seconda metà del VI secolo»[63]. In realtà qualche documento piú antico non manca, ma ciò conferma piuttosto una certa gradualità nell'adozione della falange nell'Italia tirrenica, che comunque è adottata nel corso del VI secolo, e nessun documento archeologico è in grado di dimostrare che essa costituisse l'unico ed esclusivo modo di combattere. Naturalmente quando un nuovo e piú efficace armamento o tecnica di combattimento dà a qualcuno una superiorità militare, anche gli avversari devono adottarla. I Romani stessi ne erano consapevoli e infatti sostenevano a ragione di aver derivato dagli Etruschi l'arte del combattimento *chalkaspides kai phalangēdon*[64]. Ciò indica che l'armamento oplitico era già noto prima dell'età attribuita tradizionalmente a Servio Tullio, e che lo schieramento a falange o era stato adottato poco prima, oppure venne recepito al piú tardi nel corso del VI secolo[65].

[61] PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 46L.

[62] G. BUSOLT, *Griechische Staatskunde*, I, 1920³, pp. 260 sgg. Mi sembra particolarmente illuminante il caso di Eraclea Pontica in cui, come racconta Enea Tattico (11.10-11 bis), i capi della parte popolare, per combattere i tentativi dei ricchi, crearono al posto di tre tribú con quattro centurie l'una 60 centurie (*hekatostyes*) in cui i ricchi facessero i loro turni di guardia e le altre liturgie. Si noti in particolare la funzione politica e militare insieme delle centurie e il fatto che il termine evidentemente non aveva un senso numerico vero e proprio. Inoltre questa riforma presuppone che in precedenza i ricchi fossero concentrati in alcune centurie.

[63] A. M. SNODGRASS, *L'introduzione degli opliti in Grecia e in Italia*, in RSI, LXXVII (1965), pp. 434-44; T. CORNELL, *La guerra* cit., pensa che l'adozione dell'armamento oplitico abbia preceduto la riforma serviana. Sull'armamento nell'Italia arcaica, cfr. CH. SAULNIER, *L'armée et la guerre dans le monde étrusco-romain (VIII^e-IV^e siècle)*, Paris 1980; P. F. STARY, *Zur eisenzeitliche Bewaffnung und Kampfesweise in Mittelitalien (Ca 9. bis 6. Jh. v.Chr.)*, Mainz 1981.

[64] *Ineditum Vaticanum*, in *FGrHist*, 839 F1, 3; cfr. DIODORO SICULO, 23.2; ATENEO, 6.273F. Cfr. P. MCCARTNEY, *The Military Indebtness of Rome to Etruria*, in MAAR, I (1915-16), pp. 121 sgg.

[65] T. CORNELL, *La guerra* cit. E. GJERSTAD, *Early Rome* cit., V, pp. 164-79, difende una cronologia al V secolo dell'ordinamento e del suo armamento (sulla scia di M. P. Nilsson) come un insieme, e critica la teoria di una *classis* corrispondente solo ai fanti con armatura pesante. A parte questo punto (su cui cfr. GELLIO, *Notti attiche*, 10.15.4, con equivalenza tra *classis procincta* ed *exercitus armatus* nel suo complesso), la cronologia

Ciò non significa tuttavia che l'ordinamento serviano avesse in origine un carattere puramente militare, come pure si è sostenuto[66]. In realtà il principio censitario, che doveva necessariamente regolare la riforma, implica che ogni cittadino fosse valutato, stimato, e che di conseguenza gli fosse assegnato il suo posto nella comunità e nell'esercito cittadino. E ciò era reso ancor piú necessario dal fatto che Roma, come le altre città-stato dell'Italia centrale, era circondata da città che erano o potevano diventare nemiche, e soprattutto che essa era al confine stesso dei Latini, a contatto diretto con genti etrusche e sabine, sotto la minaccia di condottieri e di bande armate che potevano tentare colpi di mano, come quello che tenterà nel V secolo Appio Erdonio[67]. La riforma permetteva invece «di sfruttare al massimo le sue risorse», come osservava Fraccaro, e anche di coinvolgere piú direttamente i membri della comunità. «La riforma significava nello stesso tempo modernizzare lo stato e l'esercito... Poiché il popolo in armi è nello stesso tempo chiamato a esprimere la sua volontà ordinato militarmente, l'ordinamento centuriato militare è nello stesso tempo un apparato elettorale»[68]. Non si può negare per il VI secolo questa duplice funzione di popolo in armi e di esercito che prende decisioni politiche. E non c'è solo il fatto che dopo la formazione di una città-stato, cioè dalla seconda metà del VII secolo, e dopo lo sviluppo di una città grande e complessa, non è pensabile che tutto sia demandato al re e a suoi ausiliari pure in presenza di una forza cittadina in armi: il latino *exercitus* ha sempre avuto il duplice significato di forza militare e di comizi centuriati. Varrone, commentando un'autorevole fonte piú antica, identifica comizi centuriati e «exercitus urbanus» e Livio parla esplicitamente di «concilia populi, exercitus vocati». All'identità tra cittadino, proprietario di terre e soldato rimanda anche un'altra ambivalenza terminologica: la *centuria* è non solo un'unità militare e di voto, ma è anche un'unità di misura della terra, o meglio, la designazione di appezzamenti quadrati di terreno[69].

è certo errata, perché non è sostenibile un ritardo di secoli tra Etruria e Roma in fatto di armamento oplitico. Una falange compare ad esempio nell'*oinochoe* di Tragliatella dell'ultimo trentennio del VII secolo, che prova la sua adozione precoce nel territorio di Cere, a breve distanza da Roma (1ª edizione: G. Q. Giglioli, in SE, III (1929), pp. 135 sgg.).

[66] Ad esempio R. THOMSEN, *King* cit.

[67] Per la posizione di Roma sul confine rimando a quanto ho scritto in *Etruria e Lazio arcaico* cit., pp. 75 sgg. Per Appio Erdonio (460 a. C.), episodio certamente autentico malgrado le discordanze tra le fonti e gli anacronismi, cfr. LIVIO, 3.15-18 e DIONISIO DI ALICARNASSO, 10.14-16.

[68] P. FRACCARO, *Della guerra* cit., p. 34.

[69] Cfr. VARRONE, *Della lingua latina*, 6.8.93; LIVIO, 1.36.6 (cfr. 39.15.11). Per la terminologia in generale, cfr. F. G. SCHNITZER, *Exercitus*, in IBKW, XIV (1968). Per la misura di terreno si osservi che la sua combinazione con i *bina iugera* è il risultato di una ricostruzione erudita senza valore (VARRONE, *Agricoltura*, 1.10.2; PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 47L) mentre in età storica corrispondeva a misure diverse (VARRONE, *Della lingua latina*, 5.35; COLUMELLA, 5.1.7; SICULO FLACCO, *Le condizioni dei campi*, p. 153 (Lach.)). Sulle centurie, cfr. O. A. W. DILKE, *The Roman Land Surveyors*, London 1971 (trad. it. *Gli agrimensori di Roma antica*, Bologna 1979, pp. 38 sgg.), e E. GABBA, *Per un'interpretazione storica della centuriazione romana*, in «Athenaeum», LXXIII (1985), pp. 265 sgg.

Al di là degli anacronismi e delle interpretazioni o ricostruzioni erudite, il principio base della riforma serviana – anche se intesa come una semplice articolazione in *equites*, *classis* oplitica e *infra classem* – è quello stesso che è alla base della città antica: l'unità di cittadino, proprietario di terra e soldato. Questa unità è mostrata anche nel caso dell'ordinamento serviano dall'identità tra membri della *classis* e proprietari di terre, cioè *classici* e *adsidui*[70]. Restano invece problematici non solo la ricostruzione precisa dei contingenti di fanteria oplitica, ma soprattutto l'interpretazione della cavalleria e degli *infra classem*. Non sappiamo infatti se la prima avesse il ruolo di vera e propria cavalleria e, soprattutto, se fosse originariamente collegata al patriziato, tanto da costituirne il nucleo, o se invece avesse scarsa importanza, come sappiamo per l'epoca repubblicana. Cosí ignoriamo chi fossero esattamente gli *infra classem*: non sappiamo se essi vadano identificati con i *proletarii* (come i *classici* con gli *adsidui*), oppure se fossero qualcosa di piú di semplici ausiliari[71]. Soprattutto non sappiamo che rapporto ci sia fra l'ordinamento centuriato e il dualismo tra patrizi e plebei, documentato solo a partire dal v secolo. Non è detto che tutte le coppie di opposizioni che riscontriamo nella nostra documentazione siano realmente omologabili e riflettano realtà corrispondenti. Le coppie *classis* (eventualmente con gli *equites*) opposto a *infra classem*, *adsidui* opposto a *proletarii*, *populus* contrapposto (o unito) a *plebs*, *patres* (eventualmente con *conscripti*) opposto a *plebs*, mostrano certo la presenza costante di dualismi nella realtà sociale romana, di contrapposizioni che implicano anche conflitti e lotte sociali, realtà di classi e status diversi; ma queste parti sociali sono mutate nel tempo e difficilmente troveremo lo stesso tipo di conflitti nel VI secolo (di cui peraltro ignoriamo tanti aspetti), nel V e nel IV.

Quello che invece mi sembra piú chiaro e documentabile è la contrapposizione tra altri due fenomeni che in qualche modo convivono nella realtà romana del VI e V secolo: da un lato la forza unitaria dell'organizzazione censitaria serviana, con il complemento delle altre riforme istituzionali, e il potere centrale di una monarchia che assume caratteristiche da tirannide

[70] GELLIO, *Notti attiche*, 19.8.15: «Classicus adsiduusque aliquis scriptor, non proletarius». Per *assiduus* = *locuples*: CICERONE, *Della Repubblica*, 2.22.40; GELLIO, *Notti attiche*, 16.10.5; CAPER, *Grammatica latina*, 7.108 (Keil); PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 8L; VARRONE, *Della vita del popolo romano*, 1.9 (Riposati). Per J.-C. RICHARD, *Variations sur le thème de la citoyenneté à l'époque royale*, in «Ktèma», VI (1981), pp. 89-103, gli *adsidui* costituiscono il gruppo dei contadini-soldati da cui si reclutano sia la *classis* sia gli *infra classem*.

[71] J.-C. RICHARD, *Classis* cit.; A. MOMIGLIANO, *Osservazioni sulla distinzione fra patrizi e plebei*, in *Les origines* cit. (= *Quarto contributo* cit., pp. 419-36), scinde *adsidui* e *classis*, ma connette *populus* e *classis* da un lato e *plebs* e *infra classem* dall'altro, in una prospettiva dinamica contrassegnata dall'attività innovatrice della plebe nel V secolo. Per il ruolo di Servio in questa situazione, cfr. ID., *Interim report* cit., da cui è tratta la citazione nel testo alle pp. 222-23.

greca; dall'altro, le tendenze centrifughe insite nella società aperta dell'epoca, con il facile inserimento di gruppi gentilizi (come quello dei Claudii e forse quello dei Tarquinii) e certo di molte famiglie (testimoniato poi dai fasti consolari, come gli Aquilii) e di condottieri con il loro seguito (i Vibenna, Mastarna, ecc.). Si tenga presente che anche bande al seguito di condottieri, e persino genti con i loro clienti (come i Fabii alla battaglia del Cremera) potevano combattere come opliti disposti a falange, come certamente facevano aristocratici greci in lotta fra loro o contro tiranni o popolazioni barbariche (Pisistrato e gli Alcmeonidi in Attica, Alceo a Mitilene, Milziade nella Chersoneso, ecc.). Insomma, la tecnica militare può essere usata nel quadro di istituzioni e gruppi sociali diversi; ma alla lunga la schiera di opliti, al cui successo è indispensabile l'omogeneità e la buona tenuta di coloro che formano il muro di bronzo con gli scudi l'uno accanto all'altro, rafforza il gruppo degli uguali e la solidarietà tra gli abbienti che possono pagarsi l'armamento oplitico. Quindi col tempo piú che l'aspetto tecnico-militare conta quello politico-sociale che meglio si salda al primo. Momigliano ha avanzato l'ipotesi che Servio Tullio «abbia introdotto in effetti la tattica oplitica a Roma mentre si sforzava di mettere un freno alle tendenze anarchiche dell'aristocrazia romano-etrusca». Questa è ancora la spiegazione piú soddisfacente; la modificherei solo formulandola diversamente: Servio rafforzò le strutture della giovane città-stato romana anche sul piano politico-militare, coinvolgendo il piú possibile i membri della comunità romana, estendendo a tutti coloro che ne avevano i mezzi la tattica oplitica greca ed etrusca, che fino allora era stata impiegata da aristocratici e gruppi gentilizi e condottieri, che peraltro continuarono a usarla anche successivamente. Ma dobbiamo anche supporre che come compagni e clienti erano indispensabili agli eserciti non cittadini, cosí anche la partecipazione militare di ceti meno abbienti (fossero semplici ausiliari armati alla leggera o soldati con parziale armamento oplitico) era altrettanto fondamentale: le stesse secessioni della plebe del v secolo hanno un chiaro carattere di sciopero militare, impensabile se i meno abbienti avessero avuto scarso peso in guerra.

Una riforma censitaria come quella serviana, anche nella forma piú semplice, implica comunque la necessità di valutare, classificare i cittadini. È un tratto notevole della tradizione e delle ricostruzioni degli antichi il fatto che nessuno abbia immaginato o ritrovato tracce di un sistema basato sulla produzione agricola, come avveniva ad Atene dopo le riforme di Solone. Pur tenendo conto dell'anacronistica ed errata attribuzione di una base monetaria alle divisioni, ne possiamo dedurre che una valutazione basata sul bronzo (e su equivalenze tra misura del valore in bronzo e bestiame o altro) è certamente originaria. E non a caso veniva attribuita conte-

stualmente a Servio la riforma dei pesi e delle misure[72] e persino quella della moneta[73].

Quest'ultima notizia è assai importante anche sul piano storiografico perché, trovandosi già nello storico siceliota Timeo, dimostra che Servio e le sue riforme erano noti al mondo greco già prima del sorgere della storiografia romana (almeno sotto la forma del *protos euretēs*). Plinio parla di Servio come colui che per primo «aes signavit», cioè come colui che istituisce la moneta di bronzo a Roma o almeno come colui che per primo usa immagini di ovini e bovini sul bronzo[74]. In questi termini la notizia è anacronistica, perché sia la vera e propria monetazione bronzea romana, sia il cosiddetto *aes signatum* con raffigurazioni di buoi e di altre figure sono piú recenti. Ma invece l'uso di lingotti o pani di bronzo con la semplice impronta detta «ramo secco», a spina di pesce, risale realmente al VI secolo; e si tratta di un uso comune nell'Italia tirrenica, tanto che alcuni esemplari giunsero anche in Sicilia[75]. Il valore di Timeo come fonte non può essere messo in dubbio perché è un autore ben informato sui fatti laziali, che conosce ad esempio alcune feste romane e scrive dopo che si è già formato un interesse antiquario per le prime monete delle città greche (in Aristotele e nella sua scuola). Poiché l'accentuazione dell'uso del bronzo è esatta, e doveva colpire soprattutto un greco che aveva maggiore familiarità con l'uso dell'argento come misura del valore, la notizia va accolta. È però probabile che gli eruditi romani che avevano ricavato da lui la notizia, e poi Plinio, l'abbiano modernizzata. In Timeo si doveva parlare verosimilmente dell'uso del bronzo e forse delle misure relative. Come le notizie sull'ordinamento centuriato sono state man mano sviluppate con anacronismi, cosí si è fatto per quelle sulla misura del valore in bronzo[76].

[72] «Mensuras pondera classes centuriasque constituit» (*Degli uomini illustri*, 7.8).

[73] TIMEO, in *FGrHist*, 566 F61, presso PLINIO, *Storia naturale*, 39.43 (cfr. 18.12); CASSIODORO, *Varie*, 7.32.4; CARISIO, *Arte grammatica*, 1.105 (Keil).

[74] PLINIO, *Storia naturale*, 18.12, che sembra indicare piú i lingotti con contrassegni detti dai moderni «aes signatum» che monete coniate vere e proprie.

[75] Recenti rassegne dei rinvenimenti in G. COLONNA, *Basi conoscitive per una storia economica dell'Etruria*, in AIIN, XXI-XXII, supplemento 1976, pp. 3-23; M. CRAWFORD, *Coinage and Money under the Roman Republic*, London 1976, pp. 3 sgg.; E. ERCOLANI COCCHI, *Unità-riserva di valore, strumenti di pagamento, mezzi di scambio in Emilia Romagna e in Italia*, in *La formazione della città in Emilia Romagna, I. Catalogo della mostra Bologna 1987-88*, Bologna 1987, pp. 131-73; G. BERGONZI e P. PIANA AGOSTINETTI, *L'«obolo di Caronte». «Aes rude» e monete nelle tombe*..., in ScAnt, I (1987), pp. 161-223 con altra bibliografia. Il cosiddetto *aes signatum* con il «ramo secco» è stato rinvenuto nel Lazio ad Ariccia, Ardea e Satrico. La diffusione comprende la pianura padana, l'Etruria, il Lazio, parte della Campania e la Sicilia (Granmichele e Bitalemi presso Gela: P. ORLANDINI, in «Kokalos», XII (1966), p. 25, tav. XXV, e *Gela. Depositi votivi di bronzo premonetale nel santuario di Demetra Thesmophoros a Bitalemi*, in AIIN, XII-XIV (1965-67), pp. 1-20, tav. XIII, 2). Il frammento di Bitalemi offre una cronologia sicura al VI secolo. E. PERUZZI, *Money in Early Rome*, Firenze 1985, sostiene che i segni sulle barre servivano a dividerla in pezzi minori (si veda la discussione in *Etruria e Lazio arcaico* cit., pp. 133 sgg.; cfr. *ibid.*, pp. 89 sgg.). Un frammento è alla fig. 16.

[76] Sul valore della notizia ho insistito in *Servius rex primus signavit aes*, in PP, XXIX (1974), pp. 382-88, contro Alföldi (*Timaios' Bericht über die Anfänge der Geldprägung in Rom*, in RMitt, LXVIII (1961), pp. 64-79). M. CRAWFORD, *Coinage* cit., pensa che le riforme serviane comprendessero l'introduzione di pesi

Un altro aspetto fondamentale delle riforme è dato dal nuovo ordinamento tribale. Nelle città-stato una riforma radicale della cittadinanza e del regime politico passa di regola attraverso una modifica delle suddivisioni intermedie della cittadinanza, tribú e organismi minori. Il piú antico ordinamento romano, in tribú dei *Tities*, *Ramnes* e *Luceres* e in curie riunite nei comizi curiati, viene sostituito; o meglio, poiché a Roma nulla si sopprime del tutto (neanche la monarchia che rimarrà ridotta *ad sacra* con il *rex sacrorum*), vi si affiancherà una nuova organizzazione. La città, e forse il territorio cittadino, viene suddiviso in tribú totalmente nuove, non piú genetiche ma locali, cui cioè si appartiene in base alla residenza. Con Servio abbiamo certamente la creazione di quattro tribú urbane, denominate Suburana, Palatina, Esquilina, Collina[77]. È altamente probabile la creazione di almeno un gruppo di tribú rustiche che inglobassero il territorio attorno alla città, abbracciando cosí i *pagi* extraurbani. La cintura di tribú recanti nomi locali, o almeno corrispondenti a nomi di *pagi*, e gentilizi piú antichi, doveva coprire tutto il territorio romano piú antico, l'*ager Romanus antiquus*, ben ricostruito sulla base di indizi offerti dai culti e dai santuari[78]. Le tribú Lemonia, Voltinia, Camilia, Pollia, Pupinia e Romilia sono quelle che hanno maggiori possibilità di risalire al VI secolo. È certo solo che nel 495 le tribú raggiunsero il numero di 21[79].

e misure e cosí interpreta la notizia, sul cui valore è scettico (cfr. già *Degli uomini illustri*, 7.8: «Mensuras pondera classes centuriasque constituit»). Le fonti sull'origine della monetazione romana e sulle misure del valore sono raccolte da R. THOMSEN, *Early Roman Coinage*, I, Copenhagen 1957, pp. 19 sgg. (che è scettico sulla notizia in *King* cit., pp. 203 sgg.; contro le sue tesi, cfr. C. AMPOLO, *Servio Tullio e Dumézil*, in «Opus», II (1983), p. 396, nota 15). Cfr. anche M. PALLOTTINO, *Saggi di antichità*, I cit., p. 441; e M. GRAS, *Trafics* cit., pp. 512-13, con documentazione piú generale sui traffici tra Italia tirrenica e Sicilia. Anche se letteralmente il testo di Plinio parla di monetazione vera e propria («aes signavit»), è probabile che lui o meglio la sua fonte abbiano interpretato male un testo di Timeo che parlava dell'uso del *bronzo* come misura del valore. Egli doveva parlarne verosimilmente o nel quadro delle riforme serviane e di Servio, oppure – visto il suo interesse per antiche feste romane documentato da *FGrHist*, 566 F36 – trattando di feste come i *Paganalia*, in cui si usavano monete bronzee (CALPURNIO PISONE, fr. 14P = DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.15, con notizie su offerte in moneta). Già il Pais (*Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1908, p. 315, nota 2) osservava che la notizia di Timeo si spiegava bene con le notizie aristoteliche nelle varie *Politeiai* sulle monete e le loro raffigurazioni.

[77] LIVIO, 1.43.13; DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.14-15; PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 506L; *Degli uomini illustri*, 7.7. FABIO PITTORE, fr. 9P parlava di 26 tribú rurali e Vennonio (fr. 1P) di 31; Catone (fr. 23P) prudentemente non dava cifre. L'anonimo di *P. Oxy.*, XVII, 2088 dice forse che «pagos in tribu[s distribuit]», il che mostra una connessione fra *pagi* e tribú, discussa da A. ALFÖLDI, *Early Rome* cit., pp. 304 sgg. Sulle tribú serviane buona discussione in R. THOMSEN, *King* cit., pp. 115 sgg. In generale vedi il classico L. ROSS TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma 1960.

[78] A. ALFÖLDI, *Early Rome* cit., pp. 304 sgg.; C. AMPOLO, in *La formazione* cit., pp. 27 sgg.; cfr. G. LUGLI, *Sulle piú antiche orme di Roma*, in RAL, serie 8, VI (1951), pp. 364-74, in particolare pp. 371-73, e S. QUILICI GIGLI, *Considerazioni sui confini del territorio di Roma primitiva*, in MEFRA, XC (1978), pp. 567 sgg.

[79] LIVIO, 2.21.7 (il numero di 31 tribú che recano i codici va corretto in base a LIVIO, 6.5.8, e alla *Periocha* del secondo libro che dà 21); DIONISIO DI ALICARNASSO, 7.64.6. È probabile che il territorio extraurbano delle tribú variasse a seconda dei periodi; ciò è evidente nel caso dei piccoli possessi al di là del Tevere dov'erano i cosiddetti *septem pagi* e la tribú Romilia. M. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio*, Roma 1978, pensa alla creazione da parte di Servio di dieci tribú (fra cui le quattro urbane) e cosí J.-C. RICHARD, *L'œuvre de Servius Tullius: essai de mise au point*, in RHDFE, LXI (1983), pp. 181-93. Altri come A. MAGDELAIN, *Remarques sur la société romaine archaïque*, in REL, XLIX (1972), pp. 103 sgg., pensa come altri a quattro sole tribú serviane (secondo la classica tesi di Mommsen, seguita anche da Thomsen) e data al V secolo le altre.

Non sappiamo se e come questa riorganizzazione della città in base a nuove tribú si raccordasse con l'ordinamento centuriato. Le varie suddivisioni tribali sono storicamente collegate alla cavalleria (nel caso delle tre piú antiche), ai comizi tributi e al *tributum* (tutte istituzioni piú recenti). Ma il nome di *tribunus* è dato non solo ai comandanti della cavalleria (*tribuni celerum*), come è ovvio visti i nomi arcaici degli squadroni, ma anche a comandanti di truppe di fanteria (*tribuni militum*), a esponenti della plebe già nel v secolo (*tribuni plebis*) e a magistrati eletti dai comizi centuriati (*tribuni militum consulari potestate*, dal 444, secondo una tradizione molto controversa). Ciò fa pensare all'esistenza di qualche rapporto originario tra ordinamento centuriato e tribú serviane, che poi andò perduto, sicché in età storica non c'era piú alcuna corrispondenza fra tribú e centurie. La ricostruzione di un rapporto originario può essere unicamente oggetto di ipotesi piú o meno fondate, finché non ci sarà nuova documentazione[80].

Qui possiamo solo ribadire che la riforma serviana delle centurie e delle tribú è confermata dalle testimonianze archeologiche ed è la prova della complessità organizzativa raggiunta da Roma arcaica, tra conflitti interni ed esterni. Articolazione della cittadinanza in tre strati, *equitatus*, *classis*, *infra classem*; ripartizione del corpo civico in tribú locali e in centurie; adozione sistematica dell'armamento oplitico, totale o parziale; uso di una valutazione in base al bronzo (cioè non piú in base al possesso di beni di prestigio, come ai tempi dell'aristocrazia protostorica). Tutto ciò forma un quadro «moderno» che s'inserisce molto bene nel contesto italiano e mediterraneo dell'epoca. Nonostante il conflitto tra forze unitarie e forze centrifughe che caratterizza la città aperta e riformata, la forza esterna di essa e le sue manifestazioni materiali nella «città fisica» sono indubbie. La città delle istituzioni riformate, la città degli dèi e la città fisica forniscono per il periodo tra la fine del vi e la fine del v secolo un quadro omogeneo e in piú punti perfettamente verificabile. L'immagine proposta da Giorgio Pasquali della «grande Roma dei Tarquinii» corrisponde in gran parte al vero, anche se dobbiamo toglierle una certa enfasi modernizzante su un preteso sviluppo «industriale» e portuale[81]. Soprattutto, con Pasquali e Fraccaro, dobbiamo insistere sulla coerenza del quadro che forma un siste-

[80] All'epoca di Polibio (6.19-20) la leva era ormai fatta per tribú e non per centurie, ma per Servio Tullio c'è contrasto fra quanto afferma Dionisio di Alicarnasso in 4.14 (leva per tribú) e invece in 4.19 (centurie e censo come base della leva). Il punto è molto controverso: cfr. ad esempio E. GABBA, *Esercito e società* cit., pp. 144 sgg., e J.-C. RICHARD, *L'œuvre* cit., con posizioni opposte.

[81] Il famoso articolo fu pubblicato nella «Nuova antologia» del 16 agosto 1936 (pp. 405-16) e ristampato nelle *Terze pagine stravaganti*, Firenze 1942, e poi in *Pagine stravaganti*, II, Firenze 1968, pp. 5-21, con apparato di note. Va completato con la sua *Preistoria della poesia romana*, Firenze 1936 (riedito con importante saggio di S. Timpanaro nel 1981). Per un inquadramento storiografico rimando al mio *«La grande Roma dei Tarquinii» rivisitata*, in *Alle origini di Roma* cit., pp. 77-87. Com'è noto, Alföldi (*Early Rome* cit., pp. 318 sgg.) tentò di dimostrare che si trattava di un «sogno».

ma: gli edifici pubblici e quelli privati rivelati dagli scavi, la cultura aperta agli influssi etruschi ed ellenici, le istituzioni attribuibili al VI secolo formano una struttura solida che ha una rispondenza in un documento sicuro dei decenni intorno al 500: il primo trattato fra Roma e Cartagine, che prova la supremazia di Roma sul Lazio fino al Tevere e il suo ruolo «internazionale», analogo a quello delle città etrusche dell'Etruria meridionale[82].

4. *La «città fisica» e la «città degli dèi»: spazio e tempo.*

A questo punto, per avere un'immagine meno incompleta della città arcaica tra la fine del VII secolo e gli inizi del V, converrà considerarne insieme i vari aspetti. Va da sé che molte delle realizzazioni materiali dell'epoca sono scaglionate nel tempo e che sia le incertezze della tradizione, sia le oscillazioni delle cronologie archeologiche impediscono in vari casi una datazione precisa e certa; ma ciò che conta è soprattutto una verità d'insieme.

Il primo punto è questo: quanto era grande Roma e qual era la sua popolazione? Quanto era grande il suo territorio?

La città compresa nelle mura «serviane» misura ben 426 ettari. Poiché questo perimetro è sicuro per il IV secolo, ma l'estensione in età arcaica non è nota, sarà meglio considerare prudentemente l'estensione della «cit-

[82] Per i primi trattati romano-cartaginesi, fonti e bibliografia in H. BENGTSON, *Die Staatsverträge* cit., I, pp. 16-20, 306-9, 339-40 e 345; ottime trattazioni in J. HEURGON, *Rome* cit.; F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III sec. a. C.*, Trieste 1957, pp. 339 sgg.; e A. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, London 1965 (trad. it. I, Torino 1981, pp. 662 sgg.). In favore della cronologia alta data da Polibio (3.22-26) nella sua trattazione dei precedenti diplomatici delle guerre puniche stanno alcuni fatti importanti. 1) Roma ha influenza sul Lazio dal Tevere a Terracina, cosa non concepibile dopo l'espansione dei Volsci che arrivarono a Satrico e a Terracina, almeno fino alla riconquista romana; 2) Terracina è citata col nome latino e non con quello volsco di Anxur; 3) il secondo trattato va datato a grande distanza dal primo, come mostra con sicurezza la diversa formula del giuramento che nel caso del secondo comprende Marte e Quirino; 4) la cronologia di questo secondo è quella tradizionale al 348, perché esso dev'essere anteriore al 338 – che vede un cambiamento generale dei rapporti romano-latini – e dev'essere una risposta a tentativi coloniali romani del IV secolo in Corsica (TEOFRASTO, *Storia delle piante*, 5.8.3) ed in Sardegna (DIODORO SICULO, 15.27.4; si tratta del 378-77), perché i Cartaginesi si preoccuparono di proibire ai Romani di fondare città in Sardegna ed in Africa (POLIBIO, 3.25.4, 3.25.11); 5) la presenza cartaginese in Sicilia nel caso del primo trattato è perfettamente compatibile con il controllo punico di *emporia* in Sicilia prima che Gelone li liberasse (ERODOTO, 7.158.2). Si veda la mia discussione in *Etruria e Lazio arcaico* cit., pp. 80 sgg. Come sottolineò P. Fraccaro, ampiezza della città, ordinamento centuriato, elementi culturali e politici di origine ellenica, trattato romano-cartaginese, *foedus Cassianum*, si integrano bene in un quadro unitario e «la Roma degli ultimi re appare una grande città» (*La storia romana arcaica*, Pavia 1952, ora in *Opuscula*, I, Pavia 1956, pp. 1-23). Non si dimentichi che il fondamentale apporto ellenico sottolineato da Pasquali e poi da G. Pugliese Carratelli (ora in *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, pp. 320 sgg.) – già valorizzato in senso diverso da E. PAIS, *Ricerche* cit., pp. 307 sgg., e in vari altri scritti – è ormai ben documentato a Roma e nel Lazio (soprattutto ora G. COLONNA, *Etruria e Lazio nell'età dei Tarquinii*, in *Etruria e Lazio arcaico* cit., pp. 55-66 con bibliografia precedente; e *Lazio arcaico e mondo greco*, in PP, XXXII (1977) e XXXVI (1981), pp. 7-192; fondamentale anche l'iscrizione del VI secolo da Lavinio con dedica ai Dioscuri: *ILLRP*, 1271a).

tà delle quattro regioni», cioè quella riferibile alle quattro tribú urbane attribuite a Servio Tullio. La superficie è di circa 285 ettari, un'estensione notevolissima per l'Italia centrale dell'epoca. Si pensi non solo ai centri dell'Età del bronzo e della prima Età del ferro, di pochi ettari di estensione, ma alle altre città storiche del Lazio e dell'Etruria. Ardea e Satrico occupavano circa 40 ettari, Crustumerio 40-60 ettari; in Etruria Veio 194 ettari, Cere 148, Tarquinia 121, Vulci un'estensione valutabile da 90 fino a oltre 140 ettari, Volsinii-Orvieto 80, Volsinii Novi - Bolsena 71, Roselle 35,5. Roma nel VI secolo supera tutte queste città come estensione urbana (anche se il dato è basato su un calcolo che prescinde dalla densità dell'insediamento e dalla presenza e importanza di aree non occupate da abitazioni: ad esempio i boschi occupavano certo uno spazio significativo all'interno della città). Non solo, ma questo dato dimostra un incremento notevole, se pensiamo che il Palatino occupa 16 ettari e una città piú antica che avesse compreso solo Palatino, Velia, Foro e Carine avrebbe raggiunto i 50 ettari (una cifra in linea con l'estensione degli altri centri arcaici latini). Rivelatore è anche il confronto con altre città greche di Magna Grecia e Sicilia: la Napoli greca occupava 72 ettari, Cuma 72,5, Posidonia 127, Velia 72,5, Metaponto 141, Eraclea 110, Crotone 615 circa, Locri 232, Taranto 510, Sibari 500 circa, Agrigento 450, Siracusa oltre 315 ettari di zone intensamente abitate (su ben 1814 ettari inclusi nelle mura del IV secolo), Akrai 30 ettari, Megara Iblea 61, Camarina 150, Selinunte 29 ettari di acropoli piú una città bassa molto ampia, Naxos 40 ettari[83]. Rispetto quindi al mondo greco vediamo che la cosiddetta «città delle quattro regioni» si colloca a un livello superiore a quello delle colonie di Campania e di molte piccole e medie città, inferiore solo alle maggiori città (Crotone, Sibari, Taranto, Agrigento, Siracusa). Per quante riserve si possano fare sul valore di cifre cosí diverse e risalenti a periodi differenti non si può non trarre una conclusione: Roma nel VI secolo era la piú grande città del Lazio e dell'Etruria e una delle piú notevoli d'Italia. Non è mero determinismo dedurne che doveva essere quindi una città-stato potente, cosí come in sostanza la descrive la tradizione antica. Il territorio di Roma arcaica ha abbracciato un nucleo originario, l'*ager Romanus antiquus*, ricostruito su buone basi, che comprendeva solo 154 chilometri quadrati. L'area occupata però dalle tribú gentilizie piú antiche (secondo la ricostruzione di Alföldi) è di oltre quattrocento chilometri quadrati. Dopo l'indubbia espansione

[83] I dati presentati correggono o integrano con nuovi calcoli o nuovi risultati quelli presentati in *La formazione* cit., pp. 168 sgg. Molto era già in K. J. BELOCH, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, 1886; ID., *Le città dell'Italia antica*, in A&R, I (1898), coll. 257-78. Per l'Etruria cfr. ora SH. JUDSON e P. HEMPHILL, *Sizes of Settlements in Southern Etruria. 6th-5th Centuries B.C.*, in SE, XLIX (1981), pp. 193-202, da usare con cautela. Per il Lazio: M. GUAITOLI, *Considerazioni su alcune città ed insediamenti del Lazio in età protostorica ed arcaica*, in RMitt, LXXXIV (1977), pp. 7-25. Per un confronto di aree, cfr. *Appendice*, p. 583.

di età arcaica, venne ad occupare fra gli ottocento e i mille chilometri quadrati: Beloch calcolò in un primo tempo 982,75 che poi ridusse a 822. Ma, come osservò a buon diritto Gjerstad, agli inizi del v secolo, quando secondo la tradizione il territorio era diviso in diciassette tribú (oltre alle quattro urbane) ci si avvicinava ai mille chilometri quadrati, compreso il territorio di Crustumerio e Ficulea[84]. Non si dimentichi, inoltre, che l'area d'influenza attestata dal primo trattato romano-cartaginese nei decenni intorno al 500, si estendeva dal Tevere a Terracina su un centinaio di chilometri di lunghezza.

Per la popolazione non possiamo accettare le stime offerte dalle fonti per l'età di Servio (80 000, 84 700 e 83 000) e gli anni 508-493 (130 000, 120 000, 150 700, 110 000), neanche considerando la prima cifra come relativa non ai maschi adulti in grado di portare le armi («qui arma ferre possunt»), ma a tutta la popolazione[85]. Infatti se ci basiamo sulla produzione agricola compatibile con l'estensione del territorio romano, la mia valutazione dà per gli 822 chilometri quadrati calcolati da Beloch una popolazione massima di 35 000 abitanti. La piú ottimistica valutazione di Francesco De Martino dà 40 000 - 50 000 persone fra città e territorio. Se si considera che anche le città conquistate a volte sopravvivevano come abitati, pur se in genere la prassi era quella della deportazione forzata a Roma, non si può attribuire tutta la cifra di 35 000 o 40 000 - 50 000 a Roma. Per la sola città è possibile fare una stima, valida solo come ordine di grandezza, di una popolazione totale fra i 20 000 ed i 30 000 abitanti, non lontana dal calcolo di Beloch e dai 25 000 abitanti calcolati per Cere in base alle necropoli da Heurgon[86]. Ed è una cifra di tutto rispetto, già molto superiore ai

[84] A. ALFÖLDI, *Early Rome* cit., pp. 304 sgg.; ID., *Ager Romanus antiquus*, in «Hermes», XC (1962), pp. 187-205. Il Beloch fece i calcoli riportati nel testo in *Der italische Bund unter Roms Hegemonie*, Leipzig 1880, e poi nella *Römische Geschichte*, Berlin-Leipzig 1926, pp. 217 sgg. Le osservazioni di E. Gjerstad sono in *Early Rome* cit., p. 193, nota 3. Importante F. DE MARTINO, *Territorio, popolazione e ordinamento centuriato*, ora in *Diritto e società nell'antica Roma*, Roma 1979, pp. 162-82; cfr. *ibid.*, pp. 130 sgg. e nota 71.

[85] Per il censimento di Servio: FABIO PITTORE, fr. 10P = 9 (Jacoby), presso LIVIO, 1.44.2; DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.22.2; EUTROPIO, 1.7. Per quelli successivi: DIONISIO DI ALICARNASSO, 5.20.75, 6.96; GEROLAMO, olimpiade 69, 1. Cfr. A. MOMIGLIANO, *Timeo, Fabio Pittore e il primo censimento di Servio Tullio*, ora in *Terzo contributo* cit., pp. 649-56; *contra* P. BRUNT, *Italian Manpower. 225 B.C.-AD 14*, Oxford 1971, p. 27, nota 1, cui rimandiamo anche per una critica ai dati dei censimenti piú antichi. Il tentativo di T. FRANK, *Roman Census Statistics, from 508 to 225 B.C.*, in AJPh, LI (1930), pp. 313-24, ripreso anche altrove, di salvare le cifre tradizionali riferendole all'intera popolazione non appare sufficientemente fondato: i censimenti antichi avevano infatti finalità prevalentemente politico-militari e fiscali e perciò s'interessavano ai cittadini maschi adulti o a determinate categorie di soggetti. D'altra parte la ricostruzione di T. Frank modernizza in modo indebito Roma e il Lazio arcaico: cfr. *An Economic History of Rome*, Baltimore 1920 (trad. it. Firenze 1924); ID., *An Economic Survey of Ancient Rome*, I, Baltimore 1933.

[86] La mia valutazione è motivata in *La formazione* cit. Cfr. però F. DE MARTINO, *Territorio* cit.; ID., *Produzione di cereali in Roma arcaica*, e ID., *Ancora sulla produzione di cereali in Roma arcaica*, ora in *Nuovi studi di economia e diritto romano*, Roma 1988, pp. 53-65 e 143-62. La mescolanza di specie diverse (*farrago* 'mestura' in età medievale) teneva bassa la produttività, ma garantiva un raccolto in ogni condizione climatica. Per i calcoli di Beloch cfr. sopra, nota 83; quelli di J. HEURGON, *La vie quotidienne* cit., trad. it. pp. 200 sgg. Si ricordi che se i quadri delle centurie originarie avessero realmente compreso quattromila o seimila uomini,

6500 abitanti al massimo compatibili con la produzione cerealicola dei 154 chilometri quadrati dell'*ager Romanus antiquus*. Si pensi che per i 2344 chilometri quadrati del territorio dei Latini (con Ardea, Tibur e Fidene, ma senza Satrico e Anzio occupate dai Volsci), si può pensare ad un massimo di 100 000 abitanti. Non dovevano essere molte le città greche arcaiche di Sicilia e di Italia piú popolose di Roma, a parte le piú grandi, come abbiamo già detto. Una Roma arcaica con 20 000 - 30 000 abitanti (massimo 35 000 con il territorio) era già una città notevole per l'epoca. Estensione della città, calcoli del territorio e della produzione agricola ipotizzabile, si rafforzano a vicenda. Resta aperto il problema della costruzione delle mura.

Gli antichi ne attribuivano in genere la costruzione a Servio Tullio, ma non mancarono indicazioni relative a Tarquinio Prisco e al Superbo, o piú generiche. Nelle mura effettivamente ritrovate si notano tracce di due fasi edilizie diverse, realizzate con materiali differenti (pietra locale, detta «cappellaccio» e tufo di Grotta Oscura) e si ha motivo di ritenere che la prima fase risalga al VI secolo. Ma poiché sono noti con sicurezza solo alcuni tratti piú antichi (tre secondo Gjerstad) ed i pochi dati di scavo sono discutibili, non siamo del tutto sicuri dell'estensione della cerchia arcaica. Pensare a fortificazioni parziali sembra assurdo per il VI secolo, anche se è vero che la presa della città da parte dei Galli nel 390 (387-386 in cronologia greca) potrebbe indicare la mancanza di un muro unitario. Le città del Lazio avevano già le loro fortificazioni di grandi blocchi in opera quadrata ed aggere; il percorso delle mura sull'Esquilino sembra dividere la necropoli in modo che le tombe piú recenti si trovano cosí all'esterno del percorso del muro serviano. Ciò va a favore di un percorso unitario ed ampio già nel VI secolo, ma non sono documentate né la continuità, né l'estensione, ed è pertanto meglio lasciare in sospeso la questione fino a nuove indagini, visto che un'area delimitata di 426 ettari sembra enorme per l'epoca (e difficile da difendere in caso di attacco: vedi gli episodi di Appio Erdonio, già citato, e dell'attacco gallico)[87].

essi presupporrebbero una popolazione di almeno 16 000 o 24 000 uomini piú i cavalieri, gli ausiliari e genti di condizione non libera.

[87] L'attribuzione della costruzione a Servio e del progetto a Tarquinio Prisco sono frequenti (fonti in R. THOMSEN, *King* cit., pp. 218 sgg.). Al solo Servio si attribuiva un fatto importante come lo spostamento del pomerio di Romolo (GELLIO, *Notti attiche*, 13.14.4-7), su cui cfr. A. MAGDELAIN, *Le pomerium archaïque et le mundus*, in REL, LIV (1976), pp. 71 sgg., e M. T. BOATWRIGHT, *The Pomerial Extension of Augustus*, in «Historia», XXXV (1986), pp. 13 sgg., entrambi con bibliografia precedente. *Degli uomini illustri*, 6.8 e 7.6, attribuisce a Tarquinio Prisco l'intera costruzione delle mura e non solo l'inizio; DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.54.2, e PLINIO, *Storia naturale*, 3.63, presuppongono la costruzione di una parte delle mura da parte di Tarquinio il Superbo. Altre posizioni in CICERONE, *Della Repubblica*, 2.11, e *Degli uomini illustri*, 3.5.2. I lavori piú importanti dopo l'opera di Säflund sono P. QUONIAM, *À propos du mur dit de Servius Tullius*, in MEFR, LVIII-LXI (1941-49), pp. 41 sgg., e, prima, G. LUGLI, *Le mura di Servio Tullio e le cosiddette mura serviane*, in «Historia», VII (1933), pp. 3 sgg.; cfr. E. GJERSTAD, *Early Rome* cit., III, pp. 27 sgg., e R. THOMSEN, *King* cit.; da ultimo G. VALDITARA, *Aspetti religiosi del regno di Servio Tullio*, in SDHI, LII (1986), pp. 395 sgg., con bibliografia. Sul percorso del muro nell'area della necropoli, cfr. G. COLONNA, in PP, XXI (1977), p. 139.

È però sul piano dell'edilizia e delle costruzioni di templi che dati delle fonti e testimonianze archeologiche offrono un panorama convergente nella sostanza, e che conferma l'immagine di una Roma arcaica come città potente.

Già Pasquali si era fondato sul numero, la qualità e il soggetto delle terrecotte architettoniche per tracciare la sua ricostruzione. La documentazione si è poi arricchita sia per Roma, sia per il Lazio e l'Etruria meridionale[88]. Si è parlato giustamente di ampia circolazione di maestranze dall'Etruria al Lazio e a Roma, del resto già testimoniata dalle fonti letterarie. Nella Roma arcaica hanno però lavorato anche maestranze elleniche e le stesse esperienze romane sono state esportate nel Lazio[89]. Non è possibile tradurre immediatamente il dato archeologico in testimonianza storica di «politica internazionale» e usarlo come indicatore di un dominio etrusco o di uno romano sul Lazio. Ma il quadro è quello di una grande mobilità e circolazione, di uomini e di cultura, indipendentemente dalla ricostruzione di varie fasi. Ciò che conta è che le terrecotte attestano un grosso impegno nell'edilizia pubblica, si trattasse di edifici di culto veri e propri o di edifici ufficiali, come la *Regia* o altre costruzioni del Comizio. I Romani cioè sono in grado di destinare grandi risorse agli edifici e del resto essi non sacrificano piú grandi beni nelle tombe, ma si orientano verso la sfera pubblica, segno dello sviluppo della *civitas*. Terrecotte architettoniche (risalenti al periodo fra il 575 e il 475) provengono da vari punti del Campidoglio, del Foro (Comizio, *Regia*, area sotto il tempio del Divo Giulio, tempio dei Castori), dal Palatino, dalla Velia, dall'area sacra di Sant'Omobono, dal Tevere e dall'Esquilino.

Già nel 1920 Ettore Pais stabilí un'impressionante lista di templi e di luoghi di culto edificati in seguito a vittorie o determinati da ragioni militari[90]. Nella storia romana, dal tempio di Giove Capitolino fino ad Augusto, egli trovava 66 esempi datati, oltre a quattro non datati. Solo in cinque casi non si conosce l'occasione della dedica e in undici la dedica non è connessa con vittorie o trionfi. Ciò mostra che nella maggioranza dei casi gli edifici di culto erano eretti per le vittorie militari, e del resto lo stesso tempio della Triade Capitolina sarebbe stato eretto con il bottino, frutto

[88] Dopo le classiche raccolte di A. ANDRÉN, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund 1940 (cfr. OpRom, VIII (1974), pp. 2 sgg.) e di Gjerstad (*Early Rome* cit.), cfr. soprattutto G. COLONNA, *I templi del Lazio fino al v secolo compreso*, in QuadAEI, VIII (1984), pp. 396 sgg., e M. CRISTOFANI, *I santuari: tradizioni decorative*, in *Etruria e Lazio arcaico* cit., pp. 95 sgg.

[89] Sul frammento dell'Esquilino, riconosciuto come prodotto di artisti greci, cfr. G. COLONNA, in PP, XXI (1977), pp. 86-87. Damophilos e Gorgasos lavorarono al tempio di Cerere del 496 (PLINIO, *Storia naturale*, 35.154) cosí come Vulca ed altri *fabri* etruschi avevano lavorato per i Tarquinii (PLINIO, *Storia naturale*, 35.157; FESTO, pp. 340-42L; PLUTARCO, *Vita di Publicola*, 13; cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 33.111, 8.161; LIVIO, 1.56.1).

[90] *Fasti Triumphales Populi Romani*, II, Roma 1920, pp. 491 sgg.

di conquiste dei Tarquinii[91]. Il numero e la qualità delle decorazioni fittili romane indica quindi volontà di costruire e abbellire le case degli dèi, dando a Roma e ai centri latini un volto da vere città, e la possibilità economica di farlo; ma indica però verosimilmente anche successi militari e supremazia. I due aspetti sono chiaramente documentati dal tempio Capitolino, che esprime la volontà di creare il tempio delle divinità poliadiche, di celebrare i successi militari dei Tarquinii, e poi la fondazione della repubblica: la sua costruzione durò dai tempi del primo Tarquinio fino alla dedica dei primi anni della repubblica[92]. Gli antichi attribuivano anche altri templi alla volontà di mostrare la supremazia romana: è il caso del santuario di Diana sull'Aventino, che va attribuito realmente a Servio Tullio. Avesse o no carattere federale, esso era fuori del *pomerium*, sul colle che sarà legato alla plebe romana, ospitava la stele con il regolamento del tempio e i nomi delle città latine[93] e godeva del diritto di asilo; elementi del culto consentono di convalidare la cronologia tradizionale contro i tentativi di abbassarla[94].

Il caso ora meglio documentato è quello dei templi del Foro Boario, nella cosiddetta area sacra di Sant'Omobono. Qui – dove dal IV secolo sorsero i templi gemelli di Fortuna e Mater Matuta vicino al luogo di culto di Carmenta – fu innalzato già nel VI secolo un tempio che ebbe due fasi architettoniche, preceduto forse da un culto all'aria aperta (attestato probabilmente dalle offerte pertinenti a un deposito votivo). Impressionante è soprattutto la seconda fase architettonica, databile attorno al 530[95]. Essa comprendeva gruppi di statue fittili, che almeno in un caso sono stati ricostruiti con certezza. Si tratta dell'ormai famoso gruppo di Minerva ed Ercole, cioè della scena dell'apoteosi di Eracle accompagnato da Atena. Data l'importanza e la vistosità del gruppo, esso doveva parlare ai frequentatori del luogo ed esprimere le idee dei committenti. Piú che essere legato direttamente alle divinità venerate nel tempio (Fortuna e Mater Matuta, secondo ogni verosimiglianza), esso si legava alla presenza di Ercole, pro-

[91] FABIO PITTORE, fr. 13P = 10 (Jacoby); CALPURNIO PISONE, fr. 16P presso LIVIO, 1.55.7; VALERIO ANZIATE, fr. 11P.

[92] Per la dedica nel primo anno della Repubblica, cfr. POLIBIO, 3.22.1; cfr. LIVIO, 2.8.6, 7.3.8; e, per l'era capitolina, PLINIO, *Storia naturale*, 33.19. Cfr. anche DIONISIO DI ALICARNASSO, 5.35.3; TACITO, *Storie*, 3.72; PLUTARCO, *Vita di Publicola*, 14, 15.1-2.

[93] DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.26.5; FESTO, p. 164L; *CIL*, III, 1933 = *ILS*, 4907; *CIL*, XII, 4333 = *ILS*, 112; e forse *I. I.*, 4.1.73.

[94] A. MOMIGLIANO, *Sul dies natalis del santuario federale di Diana sull'Aventino*, ora in *Terzo contributo* cit., pp. 641-48 con bibliografia precedente; D. VAN BERCHEM, *Trois cas d'asylie archaïque*, in MH, XVII (1960), pp. 21-40; C. AMPOLO, *L'Artemide di Marsiglia e la Diana dell'Aventino*, in PP, XXV (1970), pp. 200 sgg.; R. THOMSEN, *King* cit., pp. 291 sgg. Fonti principali: LIVIO, 1.45.2; DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.26; *Degli uomini illustri*, 7.9; VARRONE, *Della lingua latina*, 5.43; PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 467L.

[95] A. SOMMELLA MURA, *La decorazione architettonica del tempio arcaico*, in PP, XXI (1977), pp. 62 sgg. e 99-128; cfr. anche *ibid.*, XXV (1981), pp. 59 sgg.

tagonista nei culti e nei miti del Foro Boario. Ma Ercole era l'uomo divenuto dio, il «superuomo» caro ai tiranni, che in qualche modo si erano identificati con lui, come Pisistrato ad Atene e forse altri[96]. Inoltre egli veniva identificato a Roma, ancora in età piú recente, con il trionfatore, lontano erede dei re arcaici: l'antica statua dell'*Hercules triumphalis* del Foro Boario in occasione dei trionfi era rivestita dell'abito del trionfatore. La scelta del gruppo Ercole-Atena, cioè dell'apoteosi dell'eroe, difficilmente è casuale. Essa si lega bene a quel mondo di tiranni di cui si è detto, indipendentemente dal fatto che fosse stata commissionata da uno dei Tarquinii, da Servio Tullio o da un altro personaggio. La presenza dello stesso soggetto in uno (o piú) donari a Veio (nel grande santuario di Portonaccio frequentato da Veienti e da altri etruschi eminenti), e altrove nell'Italia tirrenica attesta bene la popolarità e la diffusione del tema[97].

Il santuario di Sant'Omobono era inoltre un punto d'incontro molto frequentato, posto del resto in una zona di scambi come il Foro Boario. I materiali della stipe mostrano grande varietà di tipi e provenienze. Un'iscrizione etrusca, e frammenti di altre, ce ne dànno la prova. Un signor Araz Silqetenas Spurianas vi è passato, proveniente da qualche città etrusca[98]. Residenti etruschi erano del resto vicini[99], nel *vicus Tuscus*, a testimonianza dell'apertura etnica di Roma arcaica.

La tradizione attribuiva a Servio molti altri santuari di Fortuna[100]. Il processo di ampliamento basato sul fatto, ormai indubbio, che almeno uno di essi risaliva al VI secolo si spiega facilmente. Ma non va sottovalutata la presenza di vari depositi votivi frequentati nel VI secolo, anche al di là del Tevere[101]. Testimonianza di culti, spesso non identificabili, ma anche di ripetute occasioni di offerte. Sarà un caso, ma a Servio Tullio la tradizione attribuiva l'introduzione di feste come i *Compitalia* e i *Paganalia*, sia pure con modalità anacronistiche[102].

[96] Per questa interpretazione, da me avanzata già nel 1977, cfr. ora *Etruria e Lazio arcaico* cit., pp. 85 sgg. con bibliografia.

[97] G. COLONNA, *Il maestro dell'Ercole e della Minerva*, in OpRom, XVI, 1 (1987), pp. 7-41.

[98] C. DE SIMONE, *Gli Etruschi a Roma: evidenza linguistica e problemi metodologici*, in *Gli Etruschi e Roma* cit., pp. 93-103, in particolare 96 sgg. (dei due appositivi il primo è gentilizio, il secondo, incerto, potrebbe avere funzione patronimica). Cfr. M. PALLOTTINO, in SE, XLVII (1979), pp. 319-25, n. 29. L'oggetto recante l'iscrizione era forse una *tessera hospitalis*: cfr. G. MESSINEO, *Tesserae hospitales?*, in «Xenia», V (1983), pp. 3-4.

[99] *TLE*, 24: «ni araziia laraniia»; cfr. C. DE SIMONE, *Gli Etruschi* cit. Risale al VI secolo ed è graffita su una ciotola di bucchero dalle pendici del Campidoglio; il graffito frammentario *uqnus*, sempre dall'area sacra di Sant'Omobono piú antico, potrebbe essere etrusco, mentre dalla stessa area proviene un testo latino (G. COLONNA, in *Lapis Satricanus*, 's-Gravenhage 1980).

[100] PLUTARCO, *Questioni romane*, 74; ID., *La fortuna dei Romani*, 10. Cfr. J. CHAMPEAUX, *Fortuna* cit.; F. COARELLI, *Foro Boario* cit., pp. 253 sgg.

[101] E. GJERSTAD, *Early Rome* cit., III, *passim*; G. BARTOLONI, *I Latini e il Tevere*, in *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio arcaico*, in *Archeologia laziale*, VII/2, Roma 1985, p. 108 (forse da un santuario di Fors Fortuna).

[102] DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.14.15.

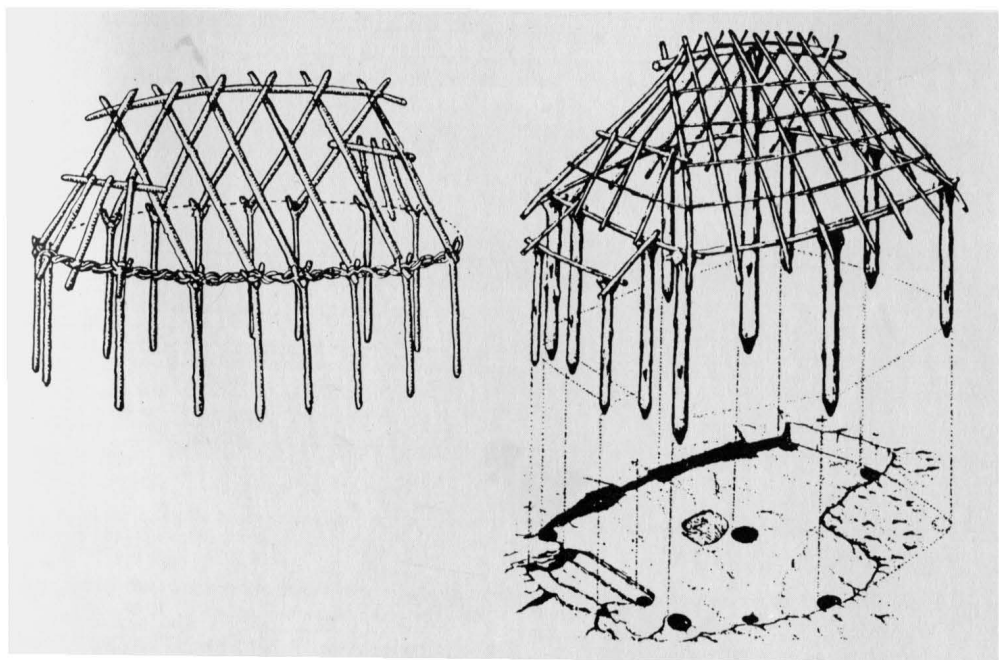
Il VI secolo ci mostra quindi una riorganizzazione dello spazio della giovane città con le quattro tribú urbane, forse le mura, costruzione di santuari importanti, da quello poliadico del Campidoglio a quelli del Foro e del Comizio (depositi votivi del *Lapis Niger*, deposito di Vesta, ecc.), a quelli «marginali» del Foro Boario e dell'Aventino (Fortuna - Mater Matuta e Diana), edifici pubblici (fasi della *Regia*, Comizio).

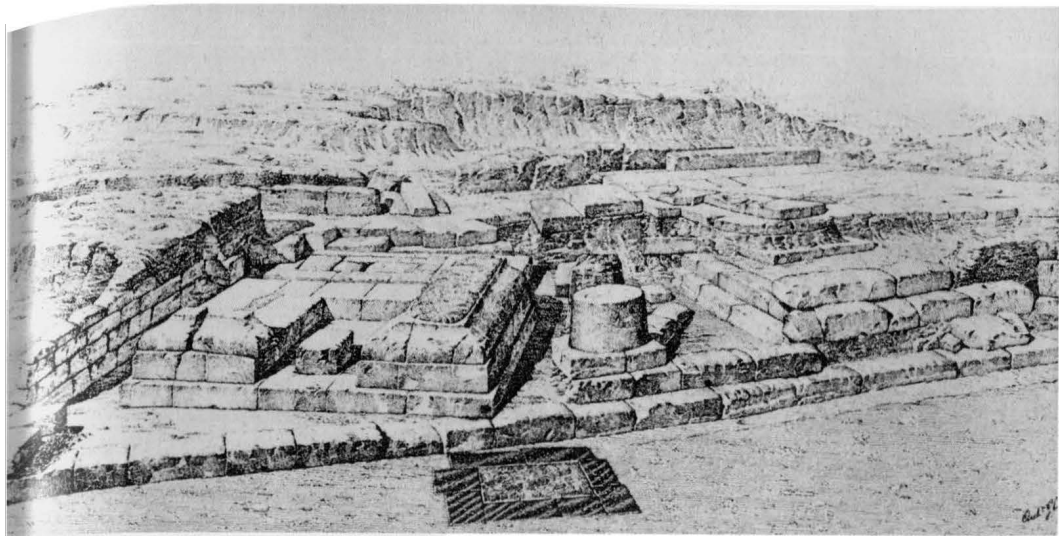
Ma si riorganizza anche il tempo, oltre che lo spazio ed il corpo civico. Difatti ci sono buoni motivi per ritenere che il calendario «numano» piú antico, cioè la parte scritta in lettere piú grandi nei calendari romani, risalga al VI secolo. I culti menzionati sembrano risalire a questo secolo e la presenza del culto di Volturno, il nome etrusco del Tevere, non si giustifica se non in questo periodo di stretto collegamento con l'Etruria – oltre che con il Lazio – e di dominio di signori di origine tirrenica: essa è infatti poco giustificabile in un'età piú recente[103]. Non è possibile soffermarsi qui sul tema del calendario, ma va detto che in sostanza la riorganizzazione del corpo civico con la riforma politico-militare, cioè l'ordinamento centuriato, dello spazio (edifici pubblici e santuari) e del tempo, vanno insieme, formano un sistema sostanzialmente unitario, oltre che un quadro che porta – per dirla con Pasquali – «nella propria unità la garanzia della propria verità».

Il quadro qui delineato mi sembra fondato su alcuni elementi di verità indiscutibili, e su altri ancora ipotetici e opinabili, ma esso rivela quelli che sono i punti essenziali. Il processo di affermazione di quella forma di razionalità particolare che è la città antica continuò ad affermarsi in Roma, sebbene con essa interferisse pesantemente la forza centrifuga rappresentata da condottieri, bande e sodalità. La comunità si affermò comunque e limitò queste tendenze distruttrici nei limiti del possibile, usandole o controllandole. Si ricordi che ad esempio la legge delle XII Tavole dava ai *sodales* libertà di associazione, ma fino a che non venissero in contrasto con la legge comune («dum ne quid ex publica lege corrumpant»[104]). Piú che alle assai dubbie corporazioni primitive (i *collegia* attribuiti a Numa) essa si riferisce evidentemente alle forme di sodalità attestate certamente fino al V secolo, cioè quelle religiose (sul tipo dei *sodales Titii*, peraltro poco noti) e quelle personali, attestate intorno al 500 da *s(u)odales* di Publio Vale-

[103] Documentazione sul calendario è raccolta da A. Degrassi in *I. I.*, 13.2. Per la sua storia A. KIRSOPP MICHELS, *The Calendar of the Roman Republic*, Princeton N.J. 1967, con bibliografia (ma data il calendario ad età decemvirale). Sui *Volturnalia*, oltre ai *Fasti Antiates maiores* ed altri (alla data del 27 agosto) cfr. VARRONE, *Della lingua latina*, 6.21; 7.45 (s. v. *flamen Volturnalis*); PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 519L (con menzione del «sacerdos Volturnalis»); ARNOBIO, *Contro i pagani*, 3.29.

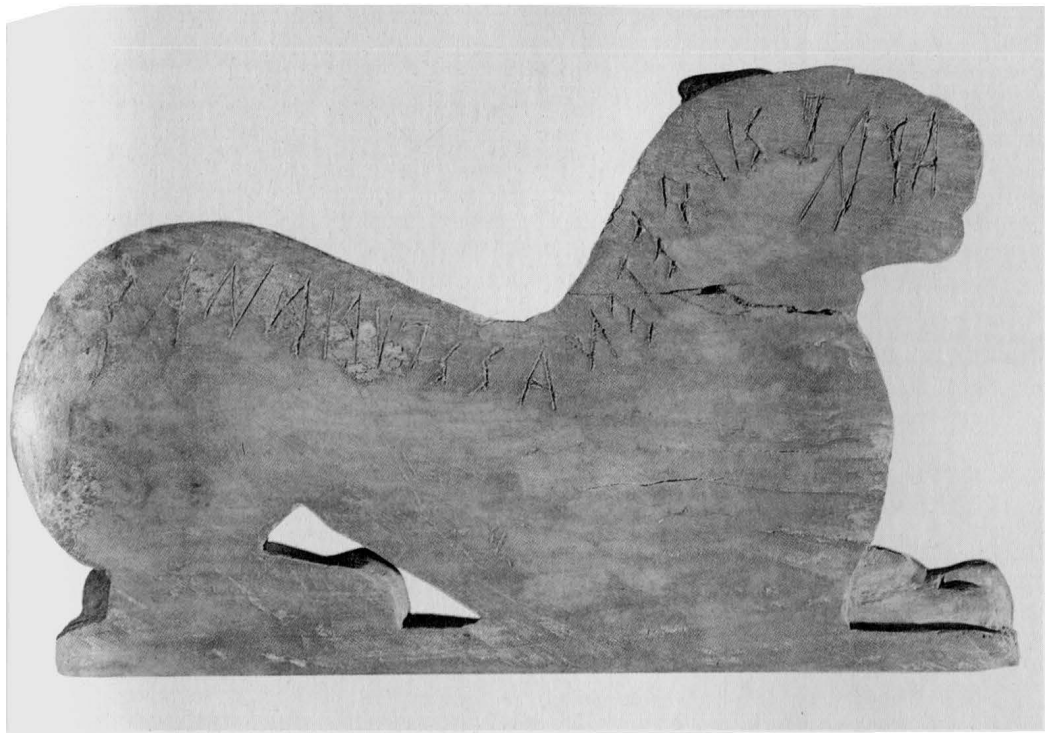
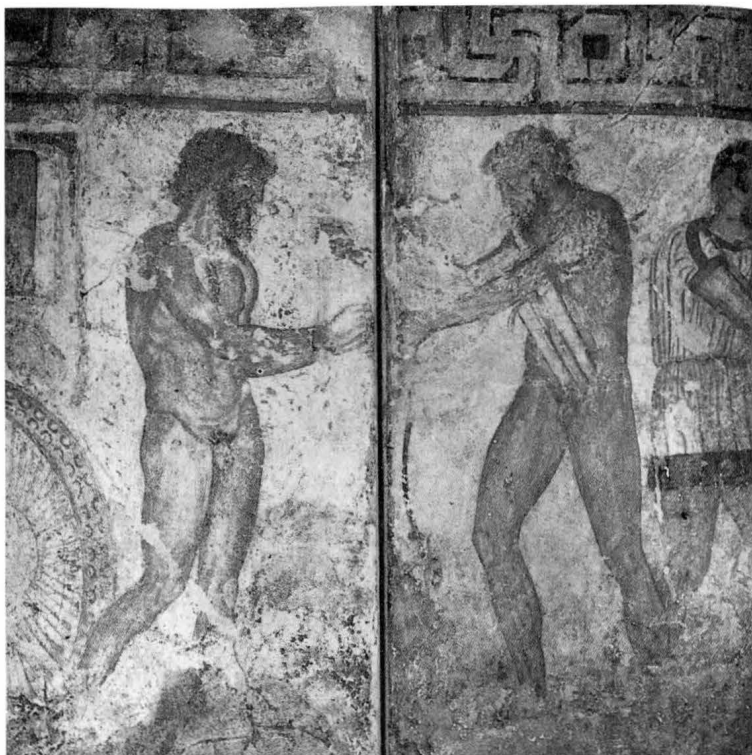
[104] Cosí la tavola VIII.27, citata da Gaio, in *Digesto*, 47.22.4.

rio a Satrico. Non importa tanto quindi – né forse è realmente possibile oggi – ricostruire le personalità che operarono allora, identificare i re o i tiranni che riorganizzarono la città «aperta»: importa di piú sottolineare come la riorganizzazione «razionale» del corpo civico, dello spazio e del tempo, probabilmente con l'influenza o almeno la conoscenza di analoghe esperienze elleniche, si affermò a Roma nel VI secolo, ma fatalmente si scontrò, e continuerà a farlo, con le forze centrifughe di cui si è detto. Ma città e ragione, coniugate insieme, andranno avanti in modo originale e consentiranno a Roma di resistere ai nemici esterni, e poi di vincere, superando le gravi crisi successive.

1-2. Fondi di capanne dell'VIII secolo con buchi per i pali, messi in luce all'angolo nord-occidentale del Palatino a Roma negli scavi del 1948-49 e ricostruzione della loro struttura lignea.

3. Frammento di ciotola di bucchero pesante della fine del VI secolo; sul fondo è graffita l'iscrizione *rex*. Rinvenuto negli scavi della *Regia* nel Foro Romano nel 1899. Roma, Antiquarium Forense.

4. Disegno con i monumenti arcaici del Comizio, rinvenuti sotto il *Lapis Niger*. Si notino, in particolare, a sinistra la base di un altare ad U e, dietro il rocchio di colonna al centro, il cippo con iscrizione arcaica (cfr. figg. 6 e 7). Il disegno mostra lo stato dei resti nel 1900, subito dopo lo scavo di G. Boni.

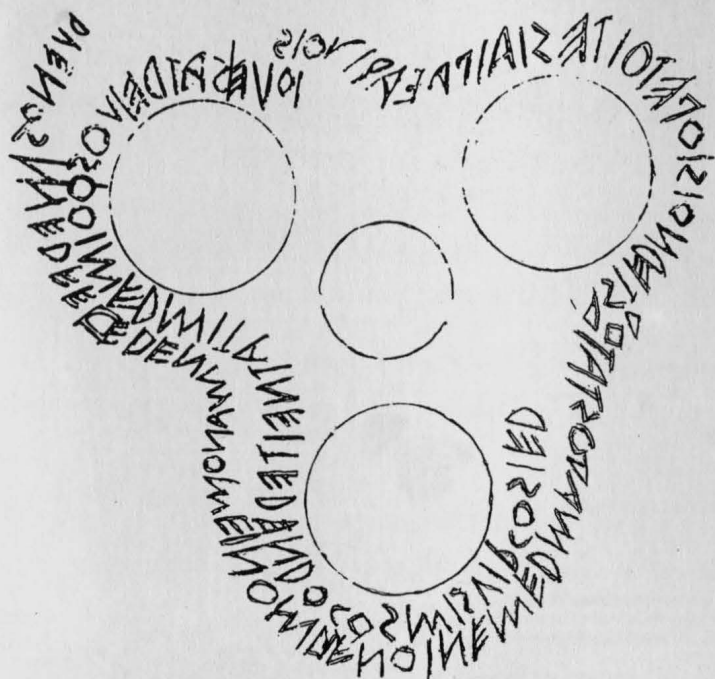
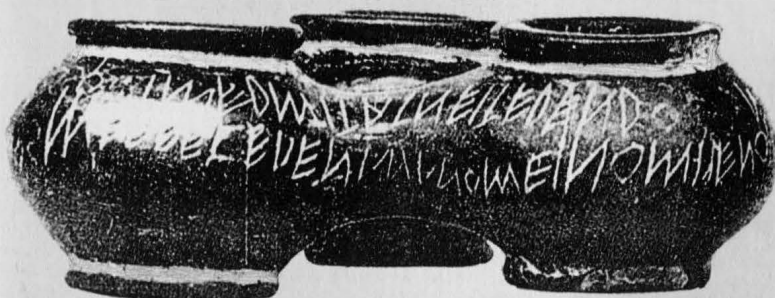
5. Facsimile dell'iscrizione arcaica.

6. Faccia I (e sulla destra V) del cippo del VI secolo con l'iscrizione arcaica rinvenuta sotto il *Lapis Niger* nel Foro Romano (la foto è presa dal calco al Museo della Civiltà Romana, Roma).

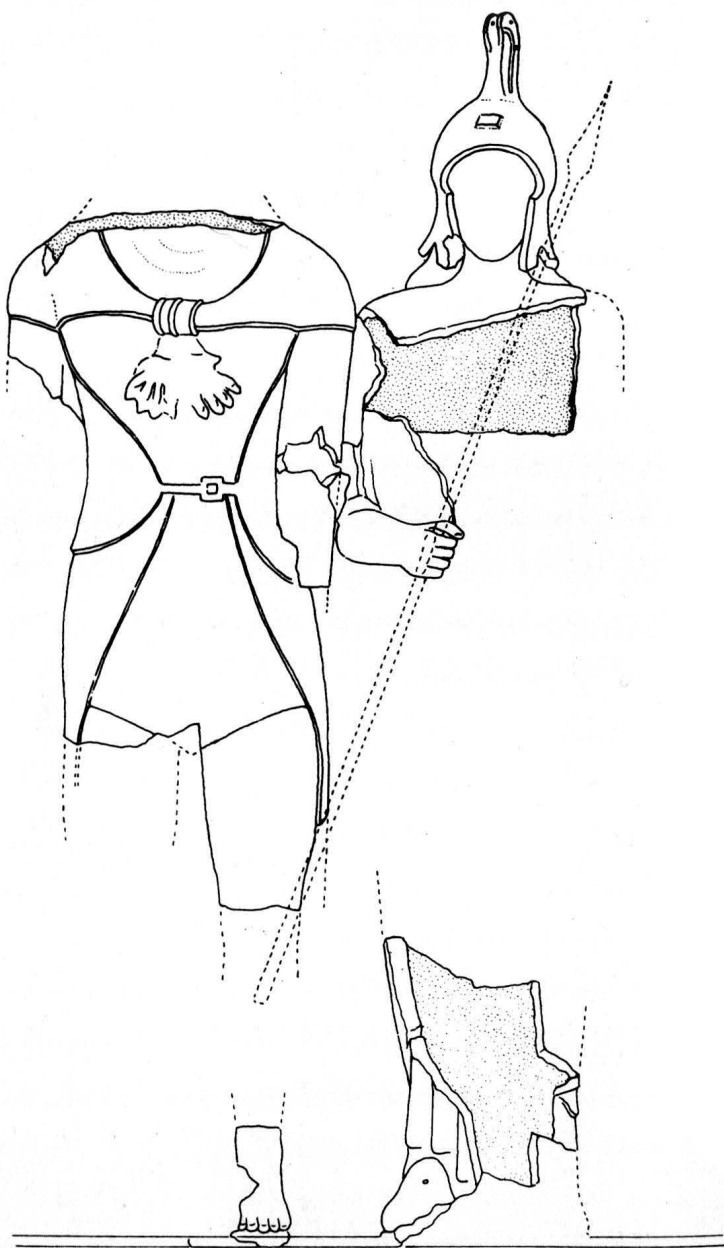
7. Faccia II dello stesso cippo. Foto dell'originale *in situ*.

8. Leoncino d'avorio del VI secolo (forse *tessera hospitalis*) con incisa l'iscrizione etrusca «Araz Silqetenas Spurianas». Roma, area sacra di Sant'Omobono.

9-10. Vulci, Tomba François. Due particolari delle scene con lotte fra capi etruschi. Si noti, a sinistra in alto, Mastarna liberato da Celio Vibenna.

11. Piede di vaso in bucchero della prima metà del VI secolo, forse un grosso calice o un *thymiaterion*, dal Santuario di Portonaccio a Veio. Reca incisa l'iscrizione etrusca «mine muluv[an]ece Avile Vipiiennas», cioè «mi ha donato Aulo Vibenna».

12. Piattello di bucchero del VI secolo con iscrizione etrusca «ni araziia laraniia», cioè «io (sono) di Arrunte Larana». Da un pozzo alle pendici meridionali del Campidoglio. Roma, Antiquarium Comunale.

13. Il vaso di Duenos (o *vasculum Dresselianum*) della prima metà del VI secolo rinvenuto nel 1880 in un deposito votivo sul Quirinale, con lunga iscrizione latina (Roma, Villino Huffer, Via Nazionale). Berlino, Antikenmuseum.

14. Base degli inizi del v secolo con iscrizione dei *suodales* di P. Valerio, riutilizzata nel tempio della Mater Matuta di Satrico. Il facsimile in alto mostra anche una ricostruzione della prima linea. Roma, Istituto Olandese.

15. Bronzetto di augure con lituo, probabilmente del vi secolo, dal deposito votivo rinvenuto sotto il *Lapis Niger*. Roma, Antiquarium Forense.

16. Frammento di *aes signatum*, recante l'impronta del cosiddetto «ramo secco».

17. Gruppo acroteriale di Ercole e Minerva, del 530 circa, dall'area sacra di Sant'Omobono. Raffigura il mito dell'apoteosi di Eracle, accompagnato da Athena. Roma, Antiquarium Comunale.

MARIO TORELLI

Dalle aristocrazie gentilizie alla nascita della plebe

1. «*Clientes*», *patroni e* «*principes*».

Alla base dei processi di formazione della società urbana vi è il primo, embrionale affiorare delle condizioni materiali che consentono l'affermarsi delle aristocrazie del Lazio e dell'Etruria. Questo fenomeno può essere fissato in epoca molto remota rispetto alla genesi della città, nel periodo del Bronzo finale, quando mutano di qualità e di tipologia le antiche forme insediative, che passano ad abitati permanenti di un limitato numero di capanne di piccola e media estensione, abbandonando le stazioni in grotta, tradizionali sin dalle piú lontane fasi preistoriche. Questo inequivocabile segnale di profondi mutamenti strutturali va connesso con trasformazioni di medio e lungo periodo nella produzione agricola e nelle pratiche dell'allevamento, che presuppongono un parallelo sfruttamento privato della terra da parte di gruppi familiari allargati, e il disgregarsi – sul piano sia della produzione, sia delle forme di potere – di antichissime solidarietà tribali[1].

L'insediamento di nuovo tipo, generato da un movimento colonizzatorio, comune alle aree culturali villanoviana e laziale, è lo specchio di questa diversa realtà produttiva, basata sullo *heredium*, del quale è «signore» (*herus*) il capo della struttura familiare, il *pater familias*, padrone indiscusso del mezzo di produzione fondamentale e della forza-lavoro costituita dai *filii familias* e dai «servi» (*famuli*). Mentre piú *familiae* possono riconoscersi in un culto familiare e in antenati comuni, e dunque in *gentes*, le singole comunità di villaggio (*vici*) sono organizzate in *curiae* (ossia «luoghi di riunione dei *viri*», da **coviriae*) a fini militari e religiosi. Esse però si ritrovano anche in unità territoriali piú ampie (*pagi*) in virtú di pratiche religiose

[1] Per una problematica generale del periodo, si vedano almeno: G. COLONNA, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, II, Roma 1974, pp. 275-346; A. ALFÖLDI, *Römische Frühgeschichte. Kritik und Forschung seit 1964*, Heidelberg 1976; G. DE SANCTIS, *Roma dalle origini alla monarchia* (= *Storia dei Romani*, I, in una diversa versione postuma), Firenze 1980; *La formazione della città nel Lazio*, in DArch, n. s., II (1980), 1-2; *Dalla preistoria all'espansione di Roma*, Milano 1981 (in particolare il capitolo *Roma arcaica* di C. Ampolo, pp. 229-331): *Enea nel Lazio. Archeologia e mito. Catalogo della Mostra*, Roma 1981; *Civiltà degli Etruschi. Catalogo della Mostra*, Milano 1985.

legate alla produzione agraria (*feriae conceptivae*), e soprattutto per l'utilizzazione di comuni risorse idriche[2].

Questo assetto della proprietà e della produzione agraria, per sua natura diseguale quanto alla disponibilità delle singole unità produttive in fatto di terra, di forza-lavoro e dunque di eccedenze, è stato fin dall'origine matrice non solo di forme diseguali di accumulazione, ma anche di contrastanti comportamenti sociali: da un lato l'impellente necessità di cooperazione ai fini produttivi e militari, dall'altro la forte conflittualità fra gruppi. I due atteggiamenti sono rivelati l'uno dall'affiorare delle unità paganiche, l'altro dalla dominante ideologia militare, espressa nelle forme assunte fin dalla primissima Età del ferro dai rituali funerari e complessivamente dalla religione tradizionale: in essa le attività agrarie e le attività militari si presentano fortemente intrecciate nelle cadenze annuali del calendario sacrale piú antico, scandite soprattutto dalle pratiche del collegio sacerdotale dei *salii*. Al tempo stesso la crescita delle unità familiari piú fortunate in termini di possesso di terre migliori e di maggiori disponibilità di forza-lavoro finí col rompere le antichissime uguaglianze – in termini di impegni reciproci e *status* sociale – tra i membri delle comunità, e trasformò la *gens* in un'originale forma di dominio aristocratico, esercitato ai danni di unità familiari non consanguinee, di comunità o di gruppi vicini. Cosí l'arcaico istituto parentelare della *gens* divenne una nuova realtà produttiva e di potere estesa ai non consanguinei, realizzando un'organizzazione fino a quel momento sconosciuta nel panorama dei precedenti rapporti familiari.

Di tutto ciò esistono comprensibili riflessi sul piano dell'insediamento, dal momento che questo processo ha comportato l'estensione (e la parallela eliminazione) di abitati in rapporto all'instaurarsi del dominio di comunità e di gruppi gentilizi su altri, con sinecismi forzosi o semplicemente con la riduzione dei perdenti allo stato di dipendenti. Il fenomeno si affianca alle già rilevate esigenze di cooperazione sociale nel creare i presupposti per la nascita della città, quantunque la forma urbana – a Roma come nell'Etruria arcaica – non dipenda interamente dall'emergere delle aristocrazie, ma anche da una piú complessa articolazione sociale collegata allo scambio e ai bisogni materiali e ideali dei gruppi dominanti[3].

[2] «Pagi sunt qui eadem aqua utuntur» (FESTO, p. 249L). Permangono naturalmente le tradizioni religiose etniche, come quella dei *populi Albenses*, di chiara origine preistorica.

[3] Per una introduzione ai problemi generali delle strutture sociali e politiche di Roma arcaica, si vedano: H. S. JONES, *The primitive institutions of Rome*, in *Cambridge Ancient History*, VII, Cambridge 1928, pp. 407-35; P. DE FRANCISCI, *Primordia Civitatis*, Roma 1959; ID., *Variazioni su temi di preistoria romana*, Roma 1974; *Atti del Convegno internazionale sul tema: Dalla tribú allo stato*, Roma 1961, in *Quaderni dell'Accademia Nazionale dei Lincei: Problemi attuali di scienza e di cultura*, Roma 1962; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 5 voll., Napoli 1972-75[2]; ID., *Diritto e società nell'antica Roma*, Roma 1979; J. GAGE, *Enquêtes*

La forma di dipendenza che tra la fine del IX e la metà dell'VIII secolo al piú tardi s'instaura nelle comunità del Lazio, e che è sopravvissuta, attraverso piú o meno vistose metamorfosi, fino alla piena età storica, è quella della *clientela*, affine, per caratteristiche concrete e di *status*, ad altri rapporti sociali di produzione – affermatisi, in tempi non necessariamente sincronici, in gran parte delle società preromane della penisola – ma anche in qualche misura diversa dalla *servitus*, peculiare dell'Etruria. Della *clientela* arcaica non molto ci è noto esplicitamente attraverso la tradizione letteraria, antiquaria e annalistica. Tuttavia, il carattere conservativo degli usi sociali romani ci assicura che il nucleo delle consuetudini e dei rapporti connessi con la *clientela* ha antichità assai alta, e rispecchia una realtà produttiva e istituzionale molto arcaica. Nelle linee generali, l'istituto prevede l'instaurarsi di un vincolo basato su di una mutua fiducia tra chi assicura protezione e assistenza, il *patronus*, e chi promette obbedienza, il *cliens*; il vincolo è sancito dalla *fides*, garanzia reciproca che viene a regolare anche l'intero quadro dei rapporti sociali, cosí come piú tardi sarà *Fides* la figura divina che presiederà ai rapporti internazionali diseguali tra Roma e popoli «vassalli».

La formula con cui, in piena età storica, si instaurava il rapporto è racchiusa da due frasi, l'una riferita al cliente con la dichiarazione della sottomissione («in fidem clientelamque venire»), l'altra riferita al patrono con la dichiarazione del ricevimento della sottomissione («in fidem clientelamque recipere»). Le origini dell'istituto sono da ricercare nelle forme della conquista, come traspare dal fatto che la resa incondizionata, nella sua enunciazione tradizionale della *deditio in fidem*, fa ricorso alla medesima sfera semantica di *fides*. Tutt'altro che casualmente, come si è visto, l'archeologia registra una sostanziale contemporaneità, agli inizi dell'VIII secolo, tra l'affiorare delle aristocrazie del Lazio e l'espansione territoriale dei centri protostorici, cosí come dagli stessi dati archeologici emerge con grande evidenza la fortissima connotazione militare che assumono le ideologie dei gruppi dominanti sin dal IX secolo. Guerre, conquiste, bottini, sottomissioni rappresentano dunque lo scenario arcaico dal quale è emerso l'istituto clientelare, che si è probabilmente diffuso – con comprensibili varianti e differenze – su scala panitalica. Non sappiamo se queste pattuizioni, cosí ambigue nella loro collocazione rispetto alla vita della comunità, fossero in età arcaica protette dalle divinità specifiche delle mutue garanzie e dei giuramenti, come il romano Semo Sancus Dius Fidius o l'iguvino Fisovio Sanco, la cui onomastica rinvia alla sfera di *fides*. È tuttavia

sur le structures sociales et réligieuses de la Rome primitive, Bruxelles 1977; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Storia delle istituzioni romane arcaiche*, Roma 1978.

certo che già dal III secolo, ma forse fin dal IV, si è proceduto a personificare *Fides* in una divinità, espressione di un modello etico capace di regolare siffatti vincoli clientelari[4].

A ben vedere, comunque, proprio questa divinizzazione di *fides* e l'estensione del concetto alla sfera dei rapporti «internazionali» sono la spia della profonda crisi dell'istituto primitivo sotto le spinte radicali della trasformazione politico-sociale imposta dal nuovo assetto patrizio-plebeo del IV secolo: la *clientela* perde progressivamente la centralità che la società patrizia le aveva assegnato. Infatti la vera matrice religiosa dell'istituto clientelare, che non solo ne motiva il consolidamento in epoca arcaica, ma ne svela anche l'alta antichità, è il culto degli antenati, dei *Lares*, i cui *sacra* definiscono in maniera compiuta entità e dimensioni del gruppo. I *clientes* non hanno il diritto di venerare i propri antenati, che riconoscono invece negli antenati del *patronus*, cosí come il loro gentilizio – ricordo sclerotizzato e stereotipico di un antico patronimico e perciò di un avo comune – coerentemente con tutto ciò viene mutato con quello dello stesso *patronus*: la preziosa figurazione dell'altare di Cerveteri eretto a C. Manlio dai suoi

[4] Sulle differenze sociali e le forme di dipendenza, si vedano in particolare: R. HEINZE, *Fides*, in «Hermes», LXIV (1929), pp. 140-66; M. LEMOSSE, *Affranchissement, clientèle, droit de cité*, in RIDA, serie 1, III (1949) (*Mélanges F. de Visscher*, II), pp. 37-68; F. DE MARTINO, *La gens, lo stato e le classi in Roma antica*, in *Studi V. Arangio-Ruiz*, IV, Napoli 1953, pp. 25-49 = *Diritto e società nell'antica Roma*, Roma 1979, pp. 51-74; M. PALLOTTINO, *Il culto degli antenati in Etruria ed una probabile equivalenza lessicale etrusco-latina*, in SE, XXVI (1958), pp. 49-83; J. HEURGON, *Les pénestes étrusques chez Denys d'Halicarnasse (IX, 5, 4)*, in «Latomus», XVIII (1959), pp. 713-23; T. FRANKFORT, *Les classes serviles en Etrurie*, *ibid.*, pp. 3-22; L. A. JEL'NICKIJ, [*Le origini e lo sviluppo della schiavitú a Roma dall'VIII al III sec. a. C.*], Moskva 1964; J. HEURGON, *Classes et ordres chez les Etrusques*, in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique*, Paris 1970, pp. 29-41; A. MAGDELAIN, *Remarques sur la société romaine archaïque*, in REL, XLIX (1971), pp. 103-27; G. MANCUSO, *Patres minorum gentium*, in ASGP, XXXIV (1973), pp. 397-419; M. A. LEVI, *Né liberi né schiavi*, Milano 1976; M. TORELLI, *Tre studi di storia etrusca*, in DArch, VIII (1974-75), pp. 3-78; O. BEHRENDS, *Das nexum im Manzipationsrecht oder die Ungeschichtlichkeit des Libraldarlehens*, in RIDA, serie 3, XXI (1974), pp. 137-84; C. AMPOLO, *Demarato. Osservazioni sulla mobilità sociale arcaica*, in DArch, IX-X (1976-77), pp. 333-45; G. FRANCIOSI, *Clan gentilizio e strutture monogami*, I, Napoli 1978; E. GABBA, *Per la tradizione dell'heredium romuleo*, in RIL, CXII (1978), pp. 250-58; E. HERMON, *Réflexion sur la propriété à l'époque royale*, in MEFRA, XC (1978), pp. 7-31; E. FERENCZY, *Clientela e schiavitú nella repubblica romana primitiva*, in «Index», VIII (1978-79), pp. 167-72; N. ROULAND, *Pouvoir politique et dépendance personnelle dans l'antiquité romaine. Genèse et rôle des rapports de clientèle*, Bruxelles 1979; M. TORELLI, *Rome et l'Etrurie à l'époque archaïque*, in *Terre et paysans dépendants dans les sociétés antiques. Colloque internat. de Besançon*, Paris 1979, pp. 251-313; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Alcuni problemi di storia romana arcaica: ager publicus, gentes e clienti*, in BIDR, LXXXIII (1980), pp. 29-65; F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, 2 voll., Firenze 1980; ID., *Clienti e condizioni materiali in Roma arcaica*, in *Miscellanea E. Manni*, II, 1980, pp. 681-705; G. HANARD, *Aux origines de la famille romaine. Critique de la méthode de P. Bonfante*, in RIEJ, V (1980), pp. 63-115, e VI (1981), pp. 127-74; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La terra in Roma antica*, Roma 1981; ID., *Ager publicus e ager gentilicius nella riflessione storiografica moderna*, in *Studi in onore di C. Sanfilippo*, Milano 1982, pp. 73-106; E. FERENCZY, *Über die alte Klientel*, in «Oikumene», III (1982), pp. 193-201; M. BETTINI, *Pater, avunculus, avus nella cultura romana piú arcaica*, in «Athenaeum», n. s., LXII (1984), pp. 468-91; I. L. MAJAK, [*I rapporti agrari nella Roma arcaica*], in «Klio», LXV (1983), pp. 169-84; F. DAL CASON, *La tradizione annalistica sulle piú antiche leggi agrarie: riflessioni e proposte*, in «Athenaeum», n. s., LXIII (1985), pp. 174-83; G. CASTELLO, *Lo schiavo tra persone e cose nell'arcaico diritto romano*, in *Studi in onore di A. Biscardi*, I, Milano 1983, pp. 93-116; G. FRANCIOSI (a cura di), *Ricerche sull'organizzazione gentilizia romana*, I, Napoli 1984; M. TORELLI, *La storia*, in *Rasenna*, Milano 1986, in particolare pp. 20-26; ID., *La religione*, *ibid.*, in particolare pp. 164-89.

clientes rappresenta, sia pur nelle sopravvivenze formali di età augustea, la *transitio in clientelam* dei dedicanti, che trasportano – contestualmente alla *supplicatio* a *Fides* – i propri *Lares* perché siano messi fra quelli del *patronus*. Il capostipite comune è infatti quello che consente alle varie *familiae* di riconoscersi in una *gens*: naturalmente ciò che è reale (o ritenuto tale) nelle famiglie di consanguinei, diviene, nel caso dell'ingresso dei *clientes* non consanguinei nella *gens*, dichiaratamente fittizio e, in quanto tale, sanzionato dalla ritualità dell'atto di deposizione dei propri Lari da parte del cliente fra i Lari del patrono. L'allentarsi del significato ideologico e psicologico del culto degli antenati, che possiamo rintracciare lungo tutta una complessa parabola tra VI e IV secolo, ha recato con sé l'accentuarsi dei valori etici del rapporto e quindi l'emergere della personificazione di *Fides*[5].

Se il quadro di riferimento religioso della clientela è da riconoscere nei *sacra gentilicia*, e in particolare nei riti del culto degli antenati, il valore economico e sociale dell'istituto (quello piú decisamente offuscatosi nella sopravvivenza piú tarda) consiste nel ferreo legame che unisce patrono e cliente a tutti i livelli. La tradizione annalistica – evidentemente confortata anche da quella gentilizia –, quando ci riferisce dell'arrivo a Roma dalla Sabina, agli inizi della repubblica, di Atta (il «padre») Clauso, capostipite dei Claudii, con il seguito di cinquemila clienti, descrive molto bene, sia pur con cifre «romulee» di ricostruzione, l'entità della distribuzione di terra fatta tra tutti i membri della *gens*, organizzati nel contesto romano sotto forma di tribú, la *tribus* Claudia. Al capo gentilizio Atta sarebbero toccati venticinque iugeri, ai clienti due iugeri a testa, per cui se ne deduce che i clienti, mobilitati per coltivare la terra del patrono, si muovono entro una logica di cui la piú tarda *iusta operarum promissio* del liberto nei confronti del patrono appare l'erede diretto nel diverso contesto del rapporto di produzione schiavistico.

Se le *corvées* prestate alle cure delle terre e degli armenti del patrono sono il contributo ovvio del cliente sul piano economico, la milizia al fianco del capo gentilizio è un altro suo obbligo fondamentale nell'epoca piú antica. L'episodio notissimo della spedizione della *gens* Fabia contro la città di Veio nel 477, tragicamente conclusa con la strage dei Fabii al Cremera, è definito dalle fonti come un *bellum privatum*; tuttavia, di là dai coloriti leggendari della vicenda, delle cifre dei partecipanti (cinquemila clienti) e dei morti, gli elementi fondamentali del racconto convergono nel descrivere questo conflitto – condotto da tutti i *gentiles* e i *clientes* della *gens* Fa-

[5] Non a caso, tali principî sono ribaditi dalla legislazione delle XII Tavole: «Si patronus clienti fraudem fecerit, sacer esto».

bia – come estrema manifestazione di un'antica e diffusa pratica sociale, che proprio attraverso i coloriti «sacrileghi» della narrazione mitico-storica si voleva considerare da quel momento in poi «fuori legge», in quanto contraria all'isonomia oligarchica e alla stabilità stessa della comunità patrizia.

I clienti, dunque, almeno fino a quel momento, avevano militato al seguito dei grandi capi aristocratici loro patroni – *hegemones* secondo il lessico greco, *principes* secondo il lessico romano – e di ciò abbiamo documenti archeologici di primissimo piano. Infatti una serie di lastre fittili del VI secolo, destinate a rivestire i tetti lignei di edifici (che per il soggetto delle rappresentazioni dobbiamo supporre fossero *anaktora* o *regiae*, piuttosto che templi), raffigurano processioni di fanti rivestiti di armature e preceduti da un carro, sul quale è salito o sta per salire un guerriero: è facile leggere in questa sequenza di armati una raffigurazione di un esercito gentilizio, composto da *clientes* – i fanti – e guidato da un capo – l'armato sul carro – il quale, da vero aristocratico, combatte alla maniera eroica, con il carro, e seguito da «coloro che ascoltano», come l'etimo stesso definisce i *clientes*. La stessa scena ricorre su altri monumenti etruschi, come la situla della Pania, ed è la piú diretta espressione iconografica della realtà delle milizie gentilizie nella fase di apogeo dell'istituto della clientela arcaica tra il VII e gli inizi del V secolo. Accanto a questi dati possiamo ricordare il ritrovamento nell'area della città etrusca di Vetulonia di numerosi esemplari di elmi del tipo cosiddetto Negau, diffuso in Etruria tra VI e V secolo, recanti tutti iscritto il gentilizio *haspnas*, e quindi appartenenti a un esercito «privato» di quella *gens*, perito o decimato nel corso di un conflitto per il possesso della città.

Questi elementi di natura strutturale, economica e sociale, rappresentano di certo il nerbo dell'istituzione clientelare in età arcaica: i forti squilibri di ricchezza, presenti dagli inizi dell'VIII secolo nelle tombe di area tirrenica, dall'Etruria al Lazio e alla Campania, e denotanti l'ascesa delle aristocrazie, sono comprensibili solo attraverso forme di controllo sociale particolarmente forti ed efficaci, quali appunto quelle presupposte dalla *clientela* romana o dalla *servitus* etrusca. Molto meno chiari sono invece gli aspetti originari di natura «giuridica» e «politica» di queste forme di dipendenza. Se ad esempio è chiaro che la riduzione del cliente allo stato virtuale di *filius familias* ne comportava la totale mancanza di autonomia, l'imposizione al cliente del sostegno «politico» del patrono è comprensibile solo come un'estensione delle obbligazioni originarie della clientela non anteriore al V secolo, cosí come tardivi appaiono gli altri obblighi di sostegno pecuniario del patrono indigente, pure ricadenti sul cliente. Ma originario sembra un tratto importante: quello del possesso, da parte del cliente, dei pieni diritti «civili» e «politici», con la sola limitazione imposta dal-

le obbligazioni contratte all'insegna della *fides*. In altre parole, i *clientes* romani sono cittadini e come tali hanno diritto a possedere beni e ad esprimere il proprio voto nell'assemblea, mostrando con ciò di essere muniti di uno *status* superiore a quello dei *servi* etruschi, che, pur se autorizzati a possedere beni, non godevano di diritti politici. Conseguentemente, mentre i *clientes* romani hanno un prenome e nome gentilizio come tutti i cittadini, i *servi* etruschi sembra avessero soltanto un nome individuale, a formale riprova della mancata loro piena integrazione, sia nel gruppo gentilizio, sia nella comunità.

2. *Politiche, mentalità e pratiche sociali.*

L'affiorare delle aristocrazie e delle connesse forme di dipendenza sin dagli inizi dell'VIII secolo, come modifica il quadro dell'insediamento e le strutture economiche e sociali, cosí interviene a mutare le forme politiche primitive. Tuttavia, mentre le modificazioni delle strutture insediative e sociali prodotte dalla crescita aristocratica sono piú immediate, le trasformazioni politiche appaiono molto piú lente e sotterranee[6]. Le prime forme urbane, riconoscibili in Etruria e nel Lazio nella seconda metà dell'VIII secolo, si appoggiano agli organismi preurbani, ricomprendendoli nel nuovo contesto socio-politico: cellule fondamentali del reclutamento e dell'attività politico-religiosa restano le *curiae*, in particolare quelle che la nostra tradizione definisce come *veteres* 'antiche', contraddistinte tutte da un aggettivo non gentilizio, ma di origine mitica o toponomastica (ad esempio Rapta, Foriensis, Velitia, ecc.). Sempre la tradizione attribuisce a Tullio Ostilio l'iniziativa – conseguente alla conquista di Alba e all'accrescimento del corpo civico con il trasferimento a Roma degli Albani – di creare *curiae novae* in un unico luogo del Celio: sappiamo che quelle *veteres* in numero di sette non poterono essere «evocate» (e cioè «richiamate» per unificarle con quelle «nuove»), e che le *curiae novae*, a differenza delle *veteres*, ebbero nomi gentilizi (Faucia, Acculeia, ecc.)[7]. La cronologia dell'evento

[6] Per le strutture politiche, si vedano in particolare: G. I. LUZZATTO, *Le organizzazioni preciviche e lo stato*, Modena 1948; L. R. TAYLOR, *The four urban tribes and the four regions of ancient Rome*, in RPAA, XXVII (1952-54), pp. 225-38; C. W. WESTRUP, *Sur les gentes et les curiae de la royauté primitive*, in RIDA, serie 3, I (1954), pp. 43-73; G. I. LUZZATTO, *Il passaggio dall'ordinamento gentilizio alla monarchia in Roma e l'influenza dell'ordinamento delle gentes*, in *Atti del Conv. Internaz. sul tema: Dalla tribú allo stato*, Roma 1962, pp. 193-234; E. FERENCZY, *L'immigrazione della gens Claudia e l'origine delle tribú territoriali*, in «Labeo», XXII (1976), pp. 362-64; D. ROUSSEL, *Tribu et cité*, Paris 1976; M. PALLOTTINO, *Lo sviluppo socio-istituzionale di Roma arcaica alla luce di nuovi documenti epigrafici*, in StudRom, XXVII (1979), pp. 1-14; C. AMPOLO, *I gruppi etnici in Roma arcaica: posizione del problema e fonti*, in *Gli Etruschi e Roma. Studi in onore di M. Pallottino*, Roma 1981, pp. 45-70.

[7] Sull'onomastica gentilizia, si vedano: G. BONFANTE, *The Origin of the Latin name-system*, in *Mélanges*

va posta nel corso della prima metà del VII secolo: ciò sta a dimostrare che solo allora le aristocrazie gentilizie sono talmente forti da riuscire a imporre il proprio nome alle strutture curiate, opportunamente rifunzionalizzate nel nuovo contesto politico urbano e che esso, sebbene costituito da elementi del vecchio assetto preurbano, è percepito appunto come nuovo e unitario.

Sintomaticamente anche i dati offerti dall'archeologia concorrono a dimostrare che dai primi decenni del VII secolo si cominciano ad avvertire macroscopici i segni della nuova mentalità delle aristocrazie gentilizie. A Roma e a Tarquinia – siti tra i meglio conosciuti del Lazio e dell'Etruria – l'unificazione delle necropoli a metà circa dell'VIII secolo rappresenta uno dei segni piú evidenti dell'incipiente e parallela unificazione urbana; tuttavia solo nella prima metà del VII secolo abbiamo le prime tombe monumentali, tumuli grandiosi e ipogei elaborati architettonicamente, che assieme a tutto il materiale di corredo di gusto orientalizzante, importato o prodotto localmente, contribuiscono a definire questa nuova società come una società di *reges* e di *principes*. Nelle città etrusche meridionali, quelle piú ricche e piú sviluppate dell'area tirrenica, i grandi tumuli sono normalmente di poco inferiori alla decina; ad essi occorre aggiungere un piú ristretto numero di tombe principesche non coperte da tumulo. Come mostrano gli oggetti regali deposti in queste tombe (trono, scettri, flabelli e cosí via), nell'ambito di ciascun gruppo gentilizio di una stessa città i *principes* si atteggiano a *reges*, e la loro continuità dinastica è assicurata da tombe non meno ricche di quella del capostipite, che si dispongono accanto ad essa sotto lo stesso tumulo o in una sequenza ben distinguibile di ipogei, mentre altre minori si collocano attorno a quelle del gruppo gentilizio dei consanguinei, presumibilmente pertinenti a dipendenti semiliberi e a clienti[8].

J. Marouzeau, Paris 1948, pp. 43-59; E. PULGRAM, *The Origin of the Latin Nomen Gentilicium*, in HSCP, LVIII-LIX (1948), pp. 163-87; J. REICHMUTH, *Die lateinische Gentilicia und ihre Beziehungen zu den römischen Individualnamen* (tesi), Zürich 1956; H. RIX, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963; I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965; H. RIX, *Zum Ursprung des römisch-mittelitalischen Gentilnamensystem*, in *ANRW*, I/2 (1972), pp. 700-58; M. CRISTOFANI, *Il sistema onomastico*, in *L'Etrusco arcaico*, Firenze 1976, p. 92; G. COLONNA, *Nome gentilizio e società*, in SE, XLV (1977), pp. 175-92; J. HEURGON, *Onomastique étrusque: la dénomination gentilice*, in *L'onomastique latine*, Paris 1977, pp. 25-34.

Per alcuni problemi dello sviluppo delle comunità di età protostorica, si vedano in particolare: R. PERONI, *Per uno studio dell'economia di scambio in Italia nel quadro dell'ambiente culturale dei secoli intorno al 1000*, in PP, XXIV (1969), pp. 134-60; C. BELARDINELLI, A. M. BIETTI SESTIERI e altri, *Preistoria e protostoria nel territorio di Roma. Modelli di insediamento e vie di comunicazione*, in *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico*, in *Archeologia laziale*, VII², Roma 1986, pp. 30-70.

[8] Sullo sviluppo delle aristocrazie e i relativi riflessi nella cultura materiale, si vedano: L. PARETI, *La tomba Regolini-Galassi del Museo Gregoriano Etrusco e la civiltà dell'Italia centrale nel VII sec. a. C.*, Città del Vaticano 1947; G. VALLET, *L'introduction de l'oliver en Italie centrale d'après les données de la céramique*, in *Hommage A. Grenier*, III, Bruxelles 1962, pp. 1554-63; H. HENCKEN, *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans*, 2 voll., Cambridge 1968; C. AMPOLO, *Su alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l'VIII e il V secolo*, in DArch,

Oltre alle tombe, possiamo ricordare come documenti di primissimo piano dello *status* aristocratico arcaico le grandi residenze gentilizie. Come agli inizi del VII secolo, i *principes* prendono a modello il lusso delle monarchie orientali dell'Anatolia, della Siria, di Cipro e della Fenicia, cosí nella seconda metà del secolo l'esibizione del fasto principesco e della cerimonialità del gruppo gentilizio trova una nuova e piú complessa cornice architettonica negli edifici di abitazione ispirati ai prototipi palatini del Vicino Oriente, che si vanno ora realizzando grazie all'acquisizione di nuove tecnologie in fatto di edilizia, importate dal mondo greco. In luogo delle preistoriche capanne, cominciamo infatti ora a trovare in Etruria, ma anche a Roma e nel Lazio (Satrico, Velletri), veri e propri «palazzi», ossia *anaktora* e *regiae*, la cui fortuna e diffusione occupano la seconda metà del VII e poi tutto il VI secolo, seguendo l'apogeo e anche – come vedremo – gli inizi del declino delle fortune dell'aristocrazia gentilizia. Una breve descrizione dei due «palazzi» meglio conservati può essere di grande importanza per comprendere forme mentali, stile di vita e pratiche sociali della classe dominante dell'età arcaica etrusca e latina.

Il «palazzo» di Murlo, non lontano da Siena, sorge – già come residenza principesca – poco dopo la metà del VII secolo su di un'altura bagnata dal torrente Crevole, un affluente dell'Ombrone. Il primo «palazzo» è ancora di un tipo edilizio molto primitivo, una struttura rettangolare allungatissima, che, pur sviluppando le esperienze costruttive piú arcaiche di epoca orientalizzante – note da tombe di Cerveteri dei primi tre quarti del VII secolo, dalla tomba della Capanna a quella degli Animali dipinti – tuttavia presenta già le prime decorazioni fittili, e in particolare un significativo acroterio con la raffigurazione di un cavaliere. La distruzione di questo primo palazzo è seguita da una ricostruzione databile attorno al 580, questa volta sul modello delle grandi architetture palatine orientali, come il palazzo del *tyrannos* greco di Larissa sullo Hermos nella Troade, o quello cipriota di Vouni. La struttura, pressoché quadrata e di una sessan-

IV-V (1970-71), pp. 37-68; M. TORELLI, *Tre studi di storia etrusca*, in DArch, VIII (1975), pp. 3-53; B. D'AGOSTINO, *Tombe «principesche» dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, in MonAL, serie misc. II, I, XLIX (1977); A. BEDINI e F. CORDANO, *L'ottavo secolo nel Lazio e l'inizio dell'orientalizzante antico alla luce di recenti scoperte nella necropoli di Castel Decima*, in PP, XXXII (1977), pp. 274-311; F. CANCIANI e F. W. VON HASE, *La tomba Bernardini di Palestrina*, Roma 1979; M. GRAS, *Vin et société à Rome et dans le Latium à l'époque archaïque*, in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés antiques*, Pisa-Roma 1983, pp. 1067-75; M. CRISTOFANI e M. MARTELLI (a cura di), *L'oro degli Etruschi*, Novara 1983; M. TORELLI, *Polis e «palazzo». Architettura, ideologia e artigianato greco in Etruria tra VII e VI sec. a. C.*, in *Architecture et Société de l'archaïsme grec à la fin de la République Romaine*, Paris-Roma 1983, pp. 471-92; *Aspetti delle aristocrazie fra VIII e VII secolo a. C.*, in «Opus», III (1984), 2; G. BARTOLONI, *Riti funerari dell'aristocrazia in Etruria e nel Lazio. L'esempio di Veio, ibid.*, 1, pp. 13-29; G. COLONNA e F. W. VON HASE, *Alle origini della statuaria etrusca: la tomba delle Statue presso Ceri*, in SE, LII (1984), pp. 13-54; A. M. BIETTI SESTIERI e A. DE SANTIS, *Indicatori archeologici di cambiamento nella struttura delle comunità laziali nell'VIII sec. a. C.*, in DArch, serie 3, III (1985), pp. 35-46; L. CERCHIAI, *Una tomba principesca del periodo orientalizzante antico a Pontecagnano*, in SE, LIII (1987), pp. 27-42.

tina di metri per lato, si presenta organizzata attorno a un vasto cortile centrale, con portici di colonne lignee su tre lati e ambienti affacciati sulla corte: ai quattro angoli si collocano altrettanti vani rettangolari di misure praticamente identiche, si direbbero quasi *pyrgoi* dell'edificio. Non si insiste qui sui richiami specifici ai prototipi orientali, fra i quali particolare significato riveste il tipo edilizio del *bit-hilani* (chiaramente riecheggiato dal lato sud-occidentale del «palazzo») per l'epifania del dinasta. Tuttavia, essendo il prospetto sud-occidentale quello della grande esibizione cerimoniale del simposio, proprio questo esempio dimostra che le repliche italiane dei diversi prototipi orientali avevano ben presenti i significati ideologici originari delle singole membrature architettoniche, né piú né meno di come l'aristocrazia etrusca e latina faceva impiego di oggetti, quali il flabello o lo scettro, perché fossero – al pari dei prototipi vicino-orientali – attributi di una regalità dispotica esplicitamente conclamata. Molto piú importanti sono alcuni dei caratteri planimetrici e soprattutto la decorazione fittile. Sui lati nord-orientale e sud-orientale vi sono stanze molto grandi e allungate, nelle quali dobbiamo riconoscere, per planimetria e per orientamento, dei magazzini di derrate alimentari e delle stalle. La metà meridionale del lato sud-occidentale – quella meglio esposta e insolata – presenta la planimetria orientale del tipo del *līwan*, o complesso tripartito per udienze e banchetti reali, e dev'essere interpretata come zona per i simposi e per le apparizioni pubbliche del *princeps* in occasione delle cerimonie collettive che hanno luogo nel cortile, mentre nella restante parte dello stesso lato è forse da vedere l'abitazione privata del *princeps* o il gineceo. L'ultimo lato, quello nord-occidentale, si presenta privo di colonne e organizzato sulla stessa tripartizione del tipo del *līwan*: l'ambiente centrale e piú importante, aperto verso il cortile, inquadra un piccolo recinto, proiettato verso il centro della corte. Quest'ultimo recinto è quasi certamente da considerare come il luogo di culto collettivo del «palazzo», il santuario degli antenati del gruppo gentilizio, in stretto rapporto con la sala retrostante, vero e proprio prototipo del tablino romano.

Le decorazioni fittili descrivono in maniera perfetta l'ideologia dell'aristocrazia gentilizia arcaica. Sulla sommità dei tetti, quasi a sorvegliare le cerimonie svolte nel cortile e a presidiare il palazzo, vi era una sfilata di piú di una quindicina di statue, raffiguranti personaggi maschili e femminili – in dimensioni naturali e ieraticamente seduti – talora muniti di attributi (grandi cappelli a larga tesa, lance o strumenti sacerdotali, purtroppo perduti): in tali personaggi vanno riconosciuti gli antenati divinizzati della *gens*, una «lunga genealogia» di molte generazioni, come si conviene a una grande famiglia aristocratica. Il confronto con statue di antenati note in alcune tombe di Cerveteri e del suo territorio ci assicura che tale doveva es-

sere il significato di quelle figure. Oltre a queste grandi statue sul vertice del tetto, altre rappresentazioni su lastre a rilievo rendevano esplicito il valore ideologico del complesso palaziale e le funzioni delle sue parti essenziali. Un fregio raffigura il banchetto aristocratico e poteva essere pertinente alla parete del lato sud-occidentale destinata a sala da banchetto, cosí come un fregio con processione nuziale poteva riferirsi all'adiacente, ipotetico gineceo; un fregio con la coppia divina urania e la triade divina infera forse decorava appropriatamente il lato del sacello gentilizio, mentre un fregio con una gara di corse di cavalli sottolineava sia la funzione del cortile come sede per i *ludi*, sia la possibile presenza delle stalle del *princeps* su uno degli altri lati. Tutte le rappresentazioni, dalle statue del tetto ai fregi dei portici del cortile, e la stessa architettura dell'edificio concorrono nel definire il complesso come la sede di un gruppo aristocratico gentilizio, che si autorappresenta come prosapia di *reges* indiscussi di un'area discretamente vasta di campagna all'intorno. L'esistenza del gruppo ruota intorno al culto degli antenati, prestato nel piccolo sacello nel cortile, e alle grandi manifestazioni cerimoniali gentilizie – banchetti, sacrifici, pompe nuziali, giochi –, mostrando un volto del tutto analogo a quello esibito – pure con banchetti, sacrifici, processioni e giochi – attorno al sepolcro, l'altro polo dell'ideologia gentilizia.

Quasi cinquant'anni piú tardi, un altro «palazzo», questa volta nel Sud dell'Etruria, al margine dell'altopiano di Acquarossa presso Viterbo, ci mostra i forti cambiamenti intervenuti nella situazione sociale e politica della città arcaica e il declino del potere assoluto delle *gentes*. Mentre il «palazzo» di Murlo è pressoché isolato sull'altopiano che domina le campagne circostanti, il «palazzo» di Acquarossa è inserito in un abitato, dove sono anche altre case, tutte però di tono e di livello di gran lunga inferiori a quelli della costruzione palaziale. Ma questa differenza non è la sola: il «palazzo» di Acquarossa è piú piccolo di quello di Murlo, del quale non possiede neanche la complessa regolarità di un impianto, frutto di un'accurata progettazione; i porticati attorno al cortile sono solo due e ad essi si riferiscono altrettante serie di lastre fittili decorate a rilievo: l'una con banchetto e *komos* relativa forse al lato occidentale, con sala tripartita per banchetti, l'altra con due fatiche d'Ercole (il toro di Creta e il leone di Nemea) e teorie di opliti, pertinente verosimilmente al lato settentrionale, con sala tripartita e fronteggiata, nel cortile, da una fossa destinata a contenere le ceneri dei sacrifici. La mutazione dal clima politico e culturale di Murlo è evidente: gli antenati non sono piú rapportati agli dèi, ma agli eroi, mentre il carisma del gruppo gentilizio si affida assai piú alla forza (gli *athla* erculei e le teorie di opliti) che alle pompe cerimoniali di cui resta qui il solo momento simposiaco. Ma la situazione topografico-urbanistica del

«palazzo» di Acquarossa è ancora piú significativa del nuovo stato di cose, dal momento che sull'altro lato della strada che lambisce il «palazzo» sorge un piccolo tempio: il controllo sulle cose divine – a Murlo dichiaratamente totale con la collocazione del sacello al centro del cortile – ad Acquarossa appare limitato ai *sacra gentilicia*, praticati sempre nella corte, ma in forme «eroiche», mentre il *princeps* locale è costretto ad «affiancarsi» alla divinità, sulla quale non è piú possibile esercitare un dominio assoluto.

Fra questi due «palazzi» si collocano cronologicamente gli episodi della monarchia etrusca e della riforma «serviana», evidenti segni della mutazione genetica subita sia dalla monarchia arcaica, sia dalle stesse strutture gentilizie: la mobilità sociale dei clan gentilizi trascorre spesso in guerre private, in conquiste effimere di «regni» da parte di «condottieri» entro confini che ormai spaziano lungo tutta l'Etruria e l'intero Lazio, come mostrano le vicende mitistoriche dei Tarquinii, dei Vibenna, di Porsenna, il tutto all'interno di un quadro – ancorché pienamente contraddittorio con la logica del potere gentilizio – di continuo e inarrestabile rafforzamento delle strutture urbane[9].

3. *Le tendenze isonomiche e la crescita dei corpi civici.*

Il dominio incontrastato della *gens*, che nel VII secolo aveva apparentemente finito col conquistare le circoscrizioni territoriali delle *curiae* (ma non le circoscrizioni di reclutamento della cavalleria, le tre tribú di origine genetica o territoriale dei *Ramnes*, dei *Tities* e dei *Luceres*), nel corso del VI secolo, in piena coerenza con le forme di potere e con la logica dello sviluppo territoriale, viene a occupare anche le circoscrizioni territoriali della campagna – le tribú rustiche – sorte in contrapposizione e a complemento delle circoscrizioni territoriali della città, le tribú urbane. Mentre queste ultime hanno infatti nomi derivati dalla toponomastica (Palatina, Collina, Esquilina, Suburana), le tribú rustiche sono contraddistinte da un nome gentilizio ed esprimono, con la loro onomastica e con la loro dislocazione topografica, i rapporti di forza e le dimensioni del controllo esercitato dai vertici patrizi sulla città-stato gentilizia, cosí come si è andata formando nel corso del VI e nei primi decenni del V secolo.

[9] Per gli edifici di Acquarossa e Murlo, si vedano: C. E. ÖSTENBERG, *Case etrusche di Acquarossa*, Roma 1975; *Case e palazzi d'Etruria. Catalogo della Mostra*, Milano 1985.

Per le lastre architettoniche, si vedano: A. ANDRÉN, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund 1940; ID., *Osservazioni sulle terrecotte architettoniche etrusco-italiche*, in OpRom, VIII (1974), pp. 1-16; M. TORELLI, *Polis e «palazzo». Architettura, ideologia e artigianato greco in Etruria tra VII e VI sec. a. C.*, in *Architecture et Société de l'archaïsme grec à la fin de la République Romaine*, Paris-Roma 1983, pp. 471-92; K. M. PHILLIPS, *Italic house models and Etruscan architectural terracottas of the seventh century B.C. from Acquarossa and Poggio Civitate, Murlo*, in ARID, XIV (1985), pp. 7-16.

Ma, come abbiamo visto, i fasti del potere delle *gentes* si collocano in larga misura nel corso del VII secolo, laddove già dallo scadere di quel periodo se ne scorge, se non un declino, certo una progressiva limitazione. Tra i fattori del cambiamento c'è anche l'emergere di nuovi strati sociali direttamente connessi sia alle accresciute dimensioni – in senso economico, topografico e geografico – del fenomeno urbano, sia alla perenne conflittualità tra gruppi gentilizi all'interno di uno stesso abitato o tra gruppi di abitati diversi. L'ingrossamento dei corpi militari, reso obbligatorio dall'estensione territoriale e sociale dei conflitti, aveva già trovato dal pieno VII secolo la sua forma tattica nell'oplitismo, il quale – quand'anche nasce all'interno delle strutture gentilizie – ne costituisce contestualmente un fattore disgregatore: le rappresentazioni di teorie di armati o di combattimenti, di cui abbiamo già parlato, usuali tra gli ultimi decenni del VII e la seconda metà del VI secolo, mostrano, soprattutto nella fase piú antica, un'insistente contrapposizione tra la persona al comando delle schiere e montata su carro e le schiere stesse degli opliti, rivelando il modo in cui la classe dominante gentilizia vive il fenomeno dell'oplitismo. L'aristocratico si immagina sempre protagonista del combattimento eroico su carro: e in effetti, in aree periferiche etrusche e italiche, da Ischia di Castro presso Vulci a Todi o a Monteleone di Spoleto, si conoscono sepolture principesche con carri da guerra da «parata» ancora nella seconda metà del VI secolo, a testimoniare il forte radicamento fra gli aristocratici dell'ideologia della guerra eroica. Ma questa aspirazione, resa cosí esplicita dall'insistenza con la quale il tema ricorre nei fregi fittili degli *anaktora*, entra in conflitto con la dura necessità di mettere in campo armati muniti delle pesanti e costose panoplie oplitiche: la necessità di armare un proprio clan gentilizio, sufficientemente esteso per affrontare battaglie combattute da un numero sempre piú vasto di guerrieri, sorpassa le effettive possibilità economiche anche dei gruppi gentilizi piú potenti. A questo scopo, i *principes* o i *reges* si possono anche circondare di *sodales* tenuti insieme dai vincoli di una piú blanda *fides*, quasi un «rispetto». Nel linguaggio storiograficamente ben documentato dell'etruscologo Claudio[10], Servio Tullio è un *sodales fidelissimus* dei Vibenna, cosí come i protagonisti della dedica dell'ormai celebre *lapis satricanus* sono dei *sodales* forse di P. Valerio Publicola, e cioè fregiati della stessa definizione che si sogliono attribuire anche gli aristocratici riuniti come compagni (cosí i *sodales Titii* e i *sodales Augustales* secondo il celebre luogo di Tacito[11]) nel culto funerario di un *princeps* scomparso.

[10] *ILS*, 212.
[11] TACITO, *Annali*, 1.54.

Ma la *fides* di questi *sodales* appare altra cosa da quella dei *clientes*, e le possibilità teoriche, come le opportunità pratiche, offerte loro dagli eventi per conquistarsi un'autonomia – secondo l'esempio di Servio – devono essere state numerosissime, creando mutevoli segmentazioni di clan e nuove forme di insediamento sociale, di cui è diretta proiezione ideologica la diffusione del culto della *Fortuna* arcaica, la dea che «crea i re» e sostiene i tiranni, sempre secondo l'esempio di Servio[12].

Accanto a questo tipo di fenomeni se ne debbono aggiungere altri ancora piú macroscopici, di mobilità e di inurbamento di gruppi minori e di individui, che, alla ricerca di protezioni, di sicurezza o di condizioni di vita migliori all'interno delle città, vanno ad ingrossare le fila di ceti urbani di tipo intermedio, sempre piú numerosi dalla seconda metà del VII secolo. Di questa realtà abbiamo testimonianze sia epigrafiche sia archeologiche. Una donna di origine italica dal nome Vestiricinai[13], che appare in posizione sufficientemente di rilievo nella Cerveteri di metà del VII secolo, un Kalatur Phapenas[14], ossia un latino di nome Calator Fabius, che affiora a Cere nei decenni finali del VII secolo, un Rutile Hipucrates[15], ossia un greco Hippokrates etruschizzato con l'aggiunta di un prenome di origine latina Rutiles, che figura nell'onomastica attestata all'interno del piú monumentale dei tumuli tarquinesi, possono apparire fenomeni episodici di un inurbamento di stranieri – greci, latini o italici – nelle città dell'«eldorado» etrusco. Ma quando si passa all'anagrafe piú compiuta che si possiede in quest'epoca per una città della zona tirrenica a maggior tasso di urbanizzazione, e cioè alla straordinaria serie di gentilizi incisi sugli architravi delle tombe di VI secolo a Orvieto, riscontriamo una percentuale del 60 per cento circa di nomi di origine etrusca, contro il restante 40 per cento di nomi di origine italica (verosimilmente umbro-sabina o latino-falisca), cui si aggiungono addirittura due casi di gentilizi greci e altrettanti di origine celtica o illirica[16].

[12] Su Fortuna e il rapporto con la regalità, si vedano: J. CHAMPEAUX, *Fortuna. Recherches sur le culte de la Fortuna dans la religion archaïque*, Paris 1982; P.-M. MARTIN, *L'idée de royauté à Rome. I. De la Rome royale au consensus républicain*, Clermont-Ferrand 1982; ID., *Tanaquil, la «faiseuse de rois»*, in «Latomus», XLIV (1985), pp. 5-15; C. GROTTANELLI, *Servio Tullio, Fortuna e l'Oriente*, in DArch, serie 3, V (1987), 2, pp. 71-110; F. COARELLI, *Il Foro Boario*, Roma 1988, pp. 205-437.

[13] *TLE*, 868.

[14] *TLE*², 65.

[15] *TLE*², 155.

[16] Per la documentazione epigrafica sulla penetrazione straniera in Etruria, si vedano: C. DE SIMONE, *Un nuovo gentilizio etrusco di Orvieto («Katacina») e la cronologia della penetrazione celtica (gallica) in Italia*, in PP, XXXIII (1978), pp. 370-95; M. PALLOTTINO, *Oriundi forestieri nella onomastica e nella società etrusca*, in *Studi di Antichità in onore di G. Maetzke*, II, Roma 1984, pp. 401-5.

Sull'iscrizione da Satrico, si vedano: A. L. PROSDOCIMI, *Studi sul latino arcaico*, II. *Sull'iscrizione «Popliosio Valesiosio» di Satricum*, in SE, XLVII (1979), pp. 183-97; C. M. STIBBE, G. COLONNA, C. DE SIMONE e H. S. VERSNEL, in *Lapis Satricanus*, 's-Gravenhage 1980; C. DE SIMONE, *L'iscrizione latina arcaica di Satricum. Problemi metodologici ed ermeneutici*, in GIF, XXXIII (1981), pp. 25-56; M. GUARDUCCI, *L'epigrafe arcaica*

I dati epigrafici di Orvieto-Volsinii sono interessanti per la storia di Roma arcaica, data la posizione di «frontiera» di entrambe le città, sottolineata, nel caso di Roma, dalla stessa tradizione sul pluralismo etnico della città sin dalle origini. Come la mobilità dei grandi clan e dei «condottieri», questa mobilità di gruppi minori ha dimensione peninsulare e riguarda sia le aree sviluppate, sia quelle sottosviluppate. Esse coincidono per Roma essenzialmente con l'Etruria, terra di origine dei gruppi esprimenti la monarchia etrusca, con la Sabina, patria – secondo le fonti – dei Valerii e dei Claudii, e con lo stesso Lazio, donde originano molte delle famiglie patrizie altorepubblicane, come ad esempio i Veturii. A tale mobilità possiamo dunque attribuire una parte di rilievo nella trasformazione urbana e nel progressivo attenuarsi del controllo gentilizio nel corso del VI secolo. Un riflesso archeologico del fenomeno per ciò che attiene l'Etruria (il comportamento del Lazio, come vedremo, è in gran parte diverso), è offerto dall'emergere, all'interno delle grandi necropoli urbane, di sepolture che, pur riprendendo – come avviene in parte a Cerveteri – le forme delle tombe gentilizie, ovvero innovando radicalmente rispetto ad esse, rappresentano la realtà economica, sociale e culturale di questi nuovi ceti intermedi. Le testimonianze, già leggibili nel tessuto di tutte le necropoli urbane orientalizzanti, si ispessiscono verso la fine del VII secolo con la fase detta dell'orientalizzante recente, finché con il VI secolo la pressione di questi ceti emergenti si indirizza decisamente verso forme di carattere isonomico. Le tombe di questa fase – a Cerveteri come a Volsinii o a Populonia – ubbidiscono infatti a regole abbastanza fisse e precise, soprattutto per ciò che attiene alle forme esteriori del sepolcro; queste non debbono essere «eccessive», come i grandi tumuli principeschi del secolo precedente, ma uniformarsi a misure e collocazioni uniformi, come insegna il caso emblematico della necropoli arcaica di Orvieto, costruita su di un piano urbanistico rigoroso e regolare, per dare alle facciate delle tombe un aspetto fortemente omogeneo e «austero».

Nel Lazio, le tendenze isonomiche a partire dall'iniziale VI secolo hanno carattere ancor piú radicale[17]. I dati raccolti nelle necropoli romane e completati con i pochissimi ritrovamenti delle altre città latine sembrano

di Satricum e Publio Valerio, in RAL, serie 8, XXXV (1981), pp. 479-89; V. PISANI, *L'iscrizione paleolatina di Satricum*, in «Glotta», LI (1981), pp. 136-40; H. S. VERSNEL, *Die neue Inschrift von Satricum in historischer Sicht*, in «Gymnasium», LXXXIX (1982), pp. 193-235; R. BLOCH, *À propos de l'inscription latine archaïque trouvée à Satricum*, in «Latomus», XLII (1983), pp. 362-71; A. L. PROSDOCIMI, *Sull'iscrizione di Satricum*, in GIF, nuova serie, XV (1984), pp. 183-230.

Si vedano anche: J. BREMMER, *The suodales of Poplios Valesios*, in ZPE, XLVII (1982), pp. 133-47; A. MASTROCINQUE, *Il cognomen Publicola*, in PP, XXXIX (1984), pp. 211-20.

[17] Sulla tendenza isonomica avvertibile nella documentazione delle necropoli, si vedano: G. COLONNA, *Un aspetto oscuro del Lazio antico: le tombe del VI-V secolo a. C.*, in PP, XXXII (1977), pp. 131-65; C. AMPOLO, *Il lusso funerario e la città*, in AION (archeol), VI (1984), pp. 71-102.

configurare un quadro di austerità che investe non solo la forma esteriore del sepolcro, ma anche il corredo funerario, fino alla virtuale eliminazione di quest'ultimo. Il fenomeno, che è stato studiato ancora di recente e che si è voluto ritenere esclusivo del mondo latino, nel concreto non si presenta strutturalmente dissimile da quanto è documentato nelle vicine città etrusche, non solo nel caso di Orvieto (o di Cerveteri, di Tarquinia e di altri centri), ma in particolare nelle necropoli di Veio, la città etrusca piú vicina a Roma, dove si verifica un fenomeno analogo di «sparizione del corredo» a partire dall'iniziale VI secolo. Le spinte isonomiche, nonostante le diverse soluzioni ad esse date nelle singole città, in ragione del diverso peso sociale ed economico delle classi intermedie, sono un fenomeno strettamente dipendente dal particolare sviluppo delle società urbane in Etruria e nel Lazio, e non sono patrimonio esclusivo di un *ethnos* specifico. Mobilità sociale e crescita urbana sono infatti realtà presenti, pur con le ovvie differenze di sviluppo, sulla sponda etrusca come sulla sponda latina del Tevere.

Il complesso e multiforme fenomeno investe – e comprensibilmente – le stesse strutture politiche della città. Il prodotto piú macroscopico di questa trasformazione economico-sociale è senza dubbio la mutazione della monarchia tradizionale in senso tirannico, sul piano sia della genesi politica dei singoli sovrani, sia della loro pratica di governo e della loro base di consenso, sia dell'immagine ideologica e religiosa della regalità, di cui questi re etruschi hanno inteso promuovere la diffusione. Tuttavia la pressione piú forte è quella che si esercita sulle altre istituzioni politiche e militari della città. A livello politico-militare, il dato piú macroscopico è quello della costituzione serviana, che sancisce l'esistenza di una *classis* oplitica sulla base del censo, contrapposta alle truppe armate alla leggera definite *infra classem*: la natura timocratica del reclutamento si iscrive perfettamente nel primo affiorare tra Etruria e Lazio delle forme di ricchezza mobiliare, attestato a livello numismatico dall'*aes signatum* del tipo piú antico, detto «del ramo secco»[18], e sul piano sociale da considerare come portato di quella mobilità e di quella crescita delle strutture urbane di cui abbiamo finora parlato.

Nel contesto delle strutture tradizionali, il nuovo assetto della società e le esigenze di equa rappresentanza si materializzano attraverso procedure di meccanico raddoppio dei corpi civici, militari e sociali, acutamente ricostruite da A. Momigliano: le vestali vengono portate da quattro a sei; si

[18] Sull'*aes signatum*, si vedano: L. BREGLIA, *A proposito dell'aes signatum*, in AIIN, XII-XIV (1965-67), pp. 269-75; C. AMPOLO, *Servius rex primus signavit aes*, in PP, XXIX (1974), pp. 382-88.

duplicano le centurie della cavalleria; il senato è composto ora dai «padri», *patres*, cui si aggiungono quelli «scritti insieme», *conscripti*; alle *maiores gentes*, nocciolo duro dell'aristocrazia gentilizia, si affiancano adesso le *minores gentes*, i nuovi aristocratici dell'età della cosiddetta monarchia etrusca. Naturalmente tutto questo vasto processo di trasformazione politica e di cooptazione sociale non avviene in maniera indolore, senza resistenze da parte delle vecchie classi dominanti: la nota vicenda mitostorica del conflitto tra l'augure Atto Navio e il re Tarquinio Prisco è provocata, nella stessa tradizione, dall'allargamento dei *templa* della *curia* e del *comitium* voluti dal re e avversati, con i tradizionali strumenti religiosi dell'*augurium*, dagli esponenti della classe dirigente aristocratica[19].

4. *La nascita della plebe.*

La mobilità sociale di cui abbiamo finora discusso apparentemente si iscrive in larga misura nell'ambito di una mobilità orizzontale elevata, attraverso la quale gruppi gentilizi – o vagamente modellati su forme gentilizie (come i gruppi di *sodales*) – si insediano entro altre città di genti spesso diverse, sempre tuttavia conservando inalterati strutture e rango. In quello stesso fenomeno è tuttavia presente una buona dose di mobilità verticale di individui o di gruppi che, conquistando nella città di arrivo un rilievo sociale e un peso politico superiore a quelli goduti nel contesto di partenza, vanno a formare il nerbo dei ceti urbani dominanti o di tipo intermedio.

Ma a questa mobilità moderatamente verticale se ne assomma un'altra, che in maniera piú decisa coinvolge elementi di classi subalterne e soprattutto stranieri. La stessa città tende ad autorappresentarsi come «totalità dell'*ethnos*» (le trenta *curiae* della Roma del VII secolo modellate sui *triginta populi* latini preistorici), e come tale sviluppa tutti gli strumenti per inte-

[19] Sulla storia di Roma del periodo di Servio Tullio e dei Tarquinii, si vedano: G. PASQUALI, *La grande Roma dei Tarquinii*, in NAnt, 1936, pp. 405-16 = *Terze pagine stravaganti*, Firenze 1942, pp. 1-24 = *Pagine stravaganti. II*, Firenze 1968, pp. 5-21; A. MOMIGLIANO, *Timeo, Fabio Pittore e il primo censimento di Servio Tullio*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino 1963, pp. 180-87 = *Terzo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1966, pp. 649-56; T. N. GANTZ, *The Tarquin dynasty*, in «Historia», XXIV (1975), pp. 539-54; M. PALLOTTINO, *Servius Tullius à la lumière des nouvelles découvertes archéologiques et épigraphiques*, in CRAI, 1977, pp. 216-35; R. THOMSEN, *King Servius Tullius: a Historical Synthesis*, Copenhagen 1980; G. COLONNA, *Tarquinio Prisco e il tempio di Giove Capitolino*, in PP, XXXI (1981), pp. 41-59; E. BESSONE, *La gente Tarquinia*, in RF, CX (1982), pp. 394-415; J. MARTÍNEZ-PINNA, *Tarquinio Prisco y Servio Tulio*, in AEA, LV (1982), pp. 35-63; J.-C. RICHARD, *L'œuvre de Servius Tullius. Essai de mise au point*, in RHDFÉ, serie 4, LXI (1983), pp. 181-93; A. MASTROCINQUE, *La cacciata di Tarquinio il Superbo. Tradizione romana e letteratura greca*, in «Athenaeum», n. s., LXI (1983), pp. 457-80, e LXII (1984), pp. 210-29; L. BIANCHI, *Il magister Servio Tullio*, in «Aevum», LIX (1985), pp. 57-68.

grare nella sua compagine quanti non ne fanno originariamente parte. Già le strutture politiche, sin dalla prima fase urbana, recuperando la dimensione ugualitaria di epoca preurbana, avevano creato forme di integrazione di stranieri, ritualmente definiti «distratti», attraverso la festa delle *feriae stultorum*, celebrate nelle *curiae* per gli *stulti*, i «distratti» appunto, dimentichi della *curia* di appartenenza. La stessa formula viene replicata nella centuria *ne quis scivit* dell'ordinamento «serviano», sempre per attribuire a una centuria i «distratti». Ma il filtro piú importante e veramente produttivo ai fini dell'integrazione di stranieri e di elementi provenienti da classi subalterne è quello offerto dai santuari extraurbani, muniti di varie forme di *asilía* e funzionali a un assetto dello scambio non piú mediato dal *rex* o dal *princeps*, ma che avviene attraverso il santuario, con le relative guarentigie di protezione e di reciprocità offerte dalla divinità[20]. Non è qui il caso di discutere la complessa evoluzione dei rapporti mercantili dalla fase protostorica alla piena età arcaica: preme qui solo registrare il fatto che proprio all'epoca tra l'inizio della monarchia etrusca e l'inizio della repubblica si sviluppano questi santuari sia a Roma (Fortuna e Mater Matuta nel Foro Boario, Diana Aventina, Cerere, Libero e Libera, per citare solo i maggiori), sia nelle grandi città etrusche (Pirgi e Gravisca in primo luogo), in rapporto stretto con la nuova fase «serviana» di riorganizzazione dei corpi civici e della struttura sociale.

D'altro canto, i consumi opulenti dell'aristocrazia gentilizia avevano fin da epoca remota, non solo attratto, ma addirittura richiesto la presenza di stranieri in area etrusca e laziale, perché con i loro prodotti di lusso, con le loro «prodigiose conoscenze» di natura tecnica e artigianale incremen-

[20] Per i rapporti con altre popolazioni e sulle dinamiche dello scambio, si vedano: D. VAN BERCHEM, *Trois cas d'asylie archaïque*, in MH, XVII (1960), pp. 61-68; A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor Mich. 1965; C. DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, 2 voll., Wiesbaden 1968-70; *La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica. Atti dell'VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Napoli 1969; M. TORELLI, *Beziehungen zwischen Griechischen und Etruskischen im 5. und 4. Jhdt. v.u.Z.*, in E. CH. WELSKOPF (a cura di), *Hellenische Poleis*, Berlin 1974, pp. 823-40; M. CRISTOFANI, *Il «dono» nell'Etruria arcaica*, in PP, XXX (1975), pp. 132-52; R. M. OGILVIE, *Early Rome and the Etruscans*, Glasgow 1976; *Lazio arcaico e mondo greco*, in PP, XXXII (1977), pp. 172-77; M. TORELLI, *Il santuario greco di Gravisca, ibid.*, pp. 398-458; D. e F. R. RIDGWAY (a cura di), *Italy before the Romans. The Iron Age, Orientalizing and Etruscan Periods*, London - New York 1979; M. R. TORELLI, *Il problema storico della piú antica colonizzazione latina*, in *Archeologia laziale*, II, Roma 1979, pp. 193-96; M. TORELLI, *Greek artisans and Etruria: a problem concerning the relationship between the two cultures*, in ArchN, V (1976), pp. 134-38; M. VERZAR, *Pyrgi e l'Afrodite di Cipro. Considerazioni sul programma decorativo del tempio B*, in MEFRA, XCII (1980), pp. 35-86; M. GRAS, *La Sicilie et l'Italie centrale au VII^{e} siècle et dans la première moitié du VI^{e} siècle avant J.C.*, in «Kokalos», XXVI-XXVII (1980-81), pp. 99-138; *Gli Etruschi e Roma* cit.; M. TORELLI, *Colonizzazioni etrusche e latine di epoca arcaica: un esempio*, in *Gli Etruschi e Roma* cit., pp. 71-82; *Greci e Latini nel Lazio antico. Atti del Conv. della Soc. Ital. per lo studio dell'Antich. Classica*, Roma 1982; J. C. MEYER, *Pre-Republican Rome. An Analysis of the Cultural and Chronological Relations 1000-500 B.C.*, Odense 1983; *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés antiques. Atti del Colloquio di Cortona*, Pisa-Roma 1983; G. COLONNA, *Apollon, les Etrusques et Lipara*, in MEFRA, XCVI (1984), pp. 557-78.

tassero il lusso funzionale alla riproduzione complessiva della società e delle classi dominanti: la produzione artigianale, sviluppatasi progressivamente dall'VIII secolo in virtú della rapida divisione del lavoro, deve moltissimo alle frequentazioni fenicie e greche, al contributo diretto di artigiani e tecnici immigrati nelle prime formazioni urbane. Il fenomeno si estese rapidamente ad altre e non meno fondamentali tecnologie relative a settori della produzione o dei saperi: dalla viticoltura all'olivicoltura, dalla scrittura alle tecniche costruttive. La presenza di stranieri e soprattutto la crescente complessità dei processi produttivi, artigianali, tecnici, mercantili, ma anche agricoli, hanno contribuito a rendere sempre piú articolato il panorama sociale delle città: il fatto stesso che lo scambio dalla fine del VII secolo si insedi in contesti sacri sta a dimostrare la fine del controllo gentilizio su tutte queste attività e su quanti le esercitano. Mercanti, artigiani, intermediari di condizione sia libera sia servile, non sono ora piú alla mercé della prepotenza aristocratica, ma godono di libertà o comunque di guarentigie sacre, che ne fanno elementi essenziali per lo sviluppo urbano, anche se marginali e comunque non sottoposti al vincolo di dipendenza del rapporto sociale di produzione dominante, alla *fides* gentilizia[21].

Tutto questo flusso di metecía si è andato sicuramente a saldare con l'arrivo di altre figure sociali subalterne, anch'esse collegate con le forme di asilía, quelle cioè di clienti e servi fuggiaschi, che vanno a ingrossare le fila di questi ceti urbani socialmente marginali o non integrati, anche se assoggettati a tutti gli obblighi militari e fiscali connessi con il possesso della cittadinanza. L'entità di questi ceti è difficilmente misurabile: tuttavia la crescita della produzione artigianale a partire dalla seconda metà del VII secolo, alimentata dall'allargamento dei consumi opulenti di stampo aristocratico alle cerchie dei ceti intermedi e poi dall'avvio, dal 570 circa, di una grande committenza collettiva (mura, infrastrutture urbane, templi e cosí via), lascia supporre che i gruppi artigianali e mercantili siano andati aumentando in misura progressiva fino al momento della crisi aperta con la «serrata del patriziato» fissata a partire dall'anno 486 a. C. In ogni caso va sottolineato che la presenza di gruppi artigianali nei contesti piú sviluppa-

[21] Sul commercio di età arcaica, si vedano: E. LA ROCCA, *Due tombe dell'Esquilino. Alcune novità sul commercio euboico in Italia centrale nell'VIII secolo a. C.*, in DArch, VIII (1974-75), pp. 86-103; ID., *Note sulle importazioni greche in territorio laziale nell'VIII secolo a. C.*, in PP, XXXII (1977), pp. 375-97; M. CRISTOFANI MARTELLI, *Prime considerazioni sulla statistica delle importazioni greche in Etruria nel periodo arcaico*, in SE, XLVII (1979), pp. 37-52; J. C. MEYER, *Roman History in the light of the import of Attic vases to Rome and Etruria in the 6th and 5th centuries B.C.*, in ARID, IX (1980), pp. 47-69; *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica. Atti del seminario in memoria di M. Napoli*, Salerno 1981; E. LA ROCCA, *Ceramica d'importazione greca dell'VIII secolo a. C. a Sant'Omobono. Un aspetto delle origini di Roma*, in *La céramique grecque ou de tradition grecque en Italie centrale et méridionale*, Napoli 1982; *Il commercio etrusco arcaico. Atti dell'incontro di studio 1983*, in QuadAEI, IX (1985); M. MARTELLI, *I luoghi e i prodotti dello scambio*, in *La civiltà degli Etruschi. Catalogo della Mostra*, Milano 1985, pp. 175-81.

ti della penisola risale a epoca molto antica, anteriore anche alle prime fasi dell'urbanizzazione: l'archeologia infatti può documentare l'esistenza di una produzione metallurgica specializzata, importante sul piano economico e sociale fin dall'Età del bronzo finale, e di una specializzazione nella produzione ceramica almeno dalla metà dell'VIII secolo.

D'altro canto, la stessa collocazione sociale degli artigiani rivela sia l'alta antichità almeno di alcune specialità, sia l'ambiguità dell'apprezzamento loro riservato lungo tutta la fase arcaica. La tradizione antica ci presenta ad esempio l'attività dei ceramisti come tabuata sul piano religioso[22], documento difficilmente oppugnabile di un'originaria non-integrazione di questi artigiani nel corpo sociale. Nella stessa direzione va anche il racconto mitico sulle vicende del bronzista Mamurio Veturio, chiamato da Veio (da sempre centro di primissimo rango nella produzione artigianale, come lo sarà ancora alla fine dell'età regia, quando di lí verranno chiamati gli *artifices* impegnati nella decorazione del tempio di Giove Capitolino) per la duplicazione degli *ancilia* e coinvolto nel rito di fine anno del 14 marzo degli *Equirria* come figura da «scacciare dalla città». Nondimeno, la stessa tradizione ci riferisce con una certa ricchezza di particolari sulle corporazioni numaiche e sul ruolo loro assegnato nella città regia: ruolo che si traduce assai significativamente nella collocazione di parte delle specialità artigianali – *fabri* e suonatori – nelle centurie di *inermes* della prima classe (e dunque nella *classis* serviana) e del resto degli artigiani nell'ambito della quinta classe (e dunque nell'*infra classem* serviana).

Ambiguità di collocazione, integrazione sociale ora concessa ora negata – evidentemente in relazione alla rilevanza economica e ideologica delle singole produzioni artigianali –, e mobilità di ruoli e di funzioni contraddistinguono artigiani e mercanti della società romana ed etrusca arcaica: questa massa fluttuante di gruppi marginali e subalterni, composta sia di produttori, sia di ex dipendenti, vive delle briciole del grande banchetto dell'opulenza aristocratica, funzionale all'intero assetto della produzione e allo sviluppo apparentemente illimitato del modello economico. In realtà, la condizione di questi ceti è strutturalmente precaria, legata com'è a una crescita delle economie e delle città arcaiche che prevede un'espansione continua e socialmente ambigua.

Cosí, quando agli inizi del V secolo il malessere già diffuso nel trentennio precedente su scala «internazionale» e peninsulare si tramuta lentamente in una «crisi» sociale ed economica di grandi proporzioni, e nell'instaurazione di regimi oligarchici che negano i consumi opulenti e riaffermano la centralità del modello aristocratico basato sulla *gens*, sono questi

[22] PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, p. 250L, s. v. *praecia*.

i ceti deboli che piú duramente risentono delle conseguenze del duplice impatto – quello economico della nuova «austerità» e quello sociale della riproposizione della logica gentilizia – provocato dalla chiusura oligarchica. A tale chiusura – alla deliberata fine imposta a una mobilità sociale incarnata dalle molteplici *Fortunae* serviane, piuttosto che a un'improbabile coscienza del proprio essere ceto produttore (come ha voluto, per motivi di ovvia autoidentificazione, certa storiografia borghese) – si deve la nascita della plebe, gruppo residuale di un ciclo economico concluso, costretto dalla dura necessità alla ricerca del mezzo elementare di sussistenza, la terra, e alla difesa della propria libertà dal *nexum*, politicamente incalzato dalla sprezzante definizione dei patrizi: «plebei qui gentem non habent»[23].

[23] Sui conflitti sociali nella Roma arcaica e sulla formazione di uno stato patrizio-plebeo, si vedano: H. S. JONES e H. LAST, *The making of a united state*, in *Cambridge Ancient History*, VII cit., pp. 519-53; F. ALTHEIM, *Patriziat und Plebs*, in *Die Welt als Geschichte*, VII (1941), pp. 217-33; A. BERNARDI, *Patrizi e plebei nella costituzione della primitiva repubblica romana*, in RIL, LXXIX (1945-46), pp. 15-26; A. DELL'ORO, *La formazione dello stato patrizio-plebeo*, Milano 1950; D. SABBATUCCI, *Patrizi e plebei nello sviluppo della religione romana*, in SMSR, XXIV-XXV (1953-54), pp. 76-92; E. FERENCZY, *The rise of the patrician-plebeian state*, in AAntHung, XIV (1966), pp. 113-39; A. MOMIGLIANO, *L'ascesa della plebe nella storia arcaica di Roma*, in RSI, LXXIX (1967), pp. 297-312 = *Quarto contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1969, pp. 437-54; ID., *Osservazioni sulla distinzione fra patrizi e plebei*, in *Les origines de la république romaine*, in EAC, XIII (1967), 199-221 = *Quarto contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1969, pp. 419-36; ID., *Cavalry and patriciate. An Answer to Professor A. Alföldi*, in «Historia», XVIII (1969), pp. 385-88 = *Quinto contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1975, pp. 635-39; J. GAGÉ, *La plebs et le populus et leurs encadrements respectifs dans la Rome de la première moitié du v^e siècle av. J.C.*, in RH, CCXLIII (1970), pp. 5-30; V. GIUFFRÉ, *Plebei gentes non habent*, in «Labeo», XVI (1970), pp. 329-34; P. A. BRUNT, *Social Conflicts in the Roman Republic*, London 1971; L.-R. MÉNAGER, *Nature et mobiles de l'opposition entre la plèbe et le patriciat*, in RIDA, serie 3, XIX (1972), pp. 367-97; I. SHATZMAN, *Patricians and plebeians: the case of the Veturii*, in CQ, n. s., XXIII (1973), pp. 65-77; A. GUARINO, *La rivoluzione della plebe*, Napoli 1975; ID., *Genesi e ragion d'essere del patriziato*, in «Labeo», XXI (1975), pp. 343-53; D. KIENAST, *Die politische Emanzipation der Plebe und die Entwicklung des Heerwesens im frühen Rom*, in BJ, CLXXV (1975), pp. 83-112; P.-C. RENOUIL, *Recherches sur le patriciat*, Paris 1975; L. ZUSI, *Patriziato e plebe*, in CS, VI (1975), pp. 177-230; I. HAHN, *The Plebeians and clan society*, in «Oikumene», I (1976), pp. 47-75; A. MOMIGLIANO, *Prolegomena a ogni futura metafisica sulla plebe romana*, in «Labeo», XXIII (1977), pp. 7-15 = *Sesto contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1980, pp. 477-86; J.-C. RICHARD, *Les origines de la plèbe romaine. Essai sur la formation du dualisme patricio-plébéian*, Paris 1978; P. ANGELINI, *Ricerche sul patriziato*, Milano 1979; P. FREZZA, *Secessioni plebee e rivolte servili nella Roma antica*, in SDHI, XLV (1979), pp. 310-27; J.-C. DUMONT, *Le gentilice: nom de citoyen ou d'esclave?*, in «Ktèma», VI (1981), pp. 105-14; H. DIETER, *Zur Rolle der Sklaverei in der frühen römischen Republik*, in J. HERMAN e J. SELLNOW (a cura di), *Produktivkräfte und Gesellschaftsformationen in vorkapitalistischer Zeit*, Berlin 1982; T. J. CORNELL, *The failure of the plebs*, in *Tria corda: scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, pp. 101-20; M. A. LEVI, *Roma arcaica e il connubio fra plebei e patrizi*, in PP, XXXVIII (1983), pp. 241-59; E. S. STAVELEY, *The nature and aims of the patriciate*, in «Historia», XXXII (1983), pp. 24-57; K. A. RAAFLAUB (a cura di), *Social Struggles in Archaic Rome*, California 1986.

LUIGI CAPOGROSSI COLOGNESI

La città e la sua terra

1. *La distribuzione romulea della terra.*

Ogni storia della terra nell'età arcaica di Roma non può non prendere le mosse dalla tradizione relativa alla distribuzione del primitivo *ager Romanus* effettuata dal mitico fondatore della città. Una storia che costituisce elemento integrante della leggenda e della rappresentazione della «fondazione» della *polis*.

Romolo, parallelamente alla divisione della popolazione nelle trenta curie e nelle tre tribú, avrebbe ugualmente applicato lo stesso sistema ternario al territorio della comunità, assegnandone una parte in proprietà privata ai cittadini, lasciandone un'altra parte in comune «a tutti» e una terza parte, infine, di pertinenza del monarca e dei templi[1]. Torneremo poi su questa terra «in comune» che, nella tradizione confluita in Dionisio, potrebbe agevolmente identificarsi con una forma primitiva di *ager publicus*. Fermiamoci per ora sulla terra assegnata in proprietà ai cittadini.

È abbastanza comprensibile come proprio il rapporto fra la divisione della popolazione in curie e la distribuzione della terra abbia indotto gli antichi ad associare all'età romulea la genesi del sistema della *centuriatio*. Ciascuna unità territoriale ad essa corrispondente ammontava infatti a duecento iugeri: una somma di cento *heredia*, secondo la loro originaria misura di *bina iugera*. In tal modo all'organico dei cento uomini armati della curia avrebbe corrisposto la somma dei cento *heredia*: alla curia, la centuria territoriale[2].

Di qui il tradizionale collegamento dell'unità di cento uomini, la curia, all'unità territoriale costituita dalla centuria. E tuttavia è alquanto improbabile che il sistema romano della *limitatio* sia cosí risalente come vorrebbe questa ricostruzione degli antichi, dovendosi piuttosto, con gli studiosi moderni, considerarlo esso stesso come il risultato di una fase piú evoluta delle forme di organizzazione del territorio nell'antica Roma.

Ma l'aspetto che piú ci interessa, per il momento, è costituito dal signi-

[1] Fondamentale, in tal senso è DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.7.4.

[2] Sul punto, cfr. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La terra in Roma antica*, Roma 1981, pp. 261 sg., nota 4. È importante tuttavia sottolineare come questo collegamento, negli antichi, sia piú accennato che non teorizzato esplicitamente. Il che accentua l'ambiguità del riferimento stesso.

ficato dei *bina iugera* assegnati ai cittadini romani, che a prima vista potrebbe attestare la presenza della proprietà individuale – come consacrata poi dal *dominium ex iure Quiritium* – sin dalle prime origini cittadine. È questo un problema su cui, a partire dalla metà del secolo scorso, si è venuto concentrando il crescente interesse degli storici, di riflesso all'appassionato dibattito che caratterizzò le scienze sociali dell'epoca sulla preesistenza o no, in una scala evolutiva ritenuta valida in generale per tutte le società, della proprietà individuale rispetto alle forme di proprietà collettiva della terra.

Risale all'autorità di Mommsen l'avere proposto una interpretazione dell'*heredium* che capovolgeva l'immediato suo significato in senso individualistico, cui si è fatto cenno. Nella sua *Römische Geschichte* (*Storia di Roma*), egli metteva in evidenza l'assoluta inadeguatezza dell'*heredium*, di dimensioni corrispondenti circa alla metà di un ettaro, a fornire un sia pur modestissimo sostentamento al proprietario e alla sua famiglia, per quanto ridotta.

Di fronte e a integrazione della distribuzione romulea dei *bina iugera*, che avrebbero rappresentato essenzialmente l'orto adiacente all'abitazione urbana, si doveva immaginare che la terra destinata allo sfruttamento agricolo, oltre che all'allevamento, fosse restata in comune, a favore di tutti i membri del gruppo.

A questo punto diveniva centrale il quesito di quanto esteso fosse poi in concreto questo stesso gruppo: se doveva cioè identificarsi con tutta la comunità cittadina, o con un'entità minore in essa ricompresa. Di gran lunga piú plausibile appariva, almeno agli storici del secolo scorso, la seconda ipotesi. Oltre che nelle rapide pagine di Mommsen essa fu ribadita in modo piú netto da uno dei piú singolari seguaci del grande storico: il giovane Weber, nella sua *Römische Agrargeschichte* (*Storia agraria romana*)[3]. In Italia, del resto, lo stesso Bonfante, che pure si era avventurato verso orizzonti cosí apparentemente lontani e diversi, cercando la chiave interpretativa della fondamentale, oscura distinzione fra *res mancipi* e *nec mancipi*, nelle origini gentilizie dell'ordinamento cittadino, finiva col prospettare una soluzione non dissimile da quella immaginata dalla scuola di Mommsen, seppure in forma per certi versi piú contraddittoria e incerta[4]. Nella stessa tradizione storiografica cui appartiene Bonfante, a opera del

[3] Cfr. M. WEBER, *Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats- und Privatrecht*, Stuttgart 1891, in particolare capp. I e II. Su tale opera, cfr. anche oltre, nota 32.

[4] Cfr. P. BONFANTE, *'Res mancipi' e 'nec mancipi'*, Roma 1888-89, ripubblicato, con significative modifiche e tagli, con il titolo *Forme primitive ed evoluzione della proprietà romana*, nei suoi *Scritti giuridici varii*, II, Torino 1926, pp. 69 sgg. Per una ricostruzione del suo pensiero originario, si veda da ultimo L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Le 'res mancipi' e 'nec mancipi' di Pietro Bonfante: 1888-1889*, in «Iura», XXXI (1980), ora in ID., *Proprietà e signoria in Roma antica*, Roma 1986, pp. 199 sgg.

suo antico maestro Vittorio Scialoja, incontriamo una ancor piú esplicita formulazione, che identifica chiaramente – nell'età delle origini romane – il soggetto della proprietà collettiva della terra con la *gens*[5].

Se è vero cosí che l'«*heredium* si connette sempre al concetto di proprietà individuale», è d'altra parte «sicuro che il territorio romano non era tutto ricompreso in questi *heredia*». Questo significa dunque, almeno secondo Scialoja, che una parte significativa, forse la maggiore, del piú antico *ager Romanus* fosse sottratta a questo regime individualistico di appropriazione e assoggettata quindi ad una forma di tipo collettivistico. Ora, conclude, il possibile titolare di questa proprietà collettiva è «o lo Stato o le *gentes*»[6]. E tutto fa pensare che fossero queste ultime ad essere titolari di tali terre[7].

Oltre mezzo secolo ci separa da queste formulazioni, esse stesse frutto tardivo di una riflessione ancora precedente. E tuttavia non possiamo dire che i decenni successivi abbiano visto un effettivo arricchimento di tale problematica o l'introduzione di nuovi dati di fatto, la comparsa di elementi diversi da quelli già tanto battuti. Semmai, nel campo degli studi di diritto romano, ci si trova di fronte all'affinarsi di una sensibilità storica destinata a ingenerare una crescente cautela nell'impiego di categorie giuridiche elaborate in epoche e in contesti culturali diversi. Soprattutto la piú recente generazione di studiosi, che si è venuta impegnando alcuni anni or sono nella riflessione su queste forme comunitarie, ha meglio chiarito la sostanziale peculiarità del rapporto appropriativo che ne costituisce il fondamento.

In tal modo si iniziava a rompere quella gabbia concettuale ingenerata dall'applicazione esclusiva delle due nozioni di proprietà e possesso a tutto l'arco cronologico della storia delle istituzioni romane, e che appartengono invece ad una piú avanzata fase di questa stessa storia. Vincolo che, per l'appunto, rendeva oscura, se non impossibile, una effettiva comprensione di fenomeni e situazioni anteriori al compiuto definirsi delle categorie ora ricordate, che può datarsi non prima dell'età delle XII Tavole e nei decenni immediatamente successivi.

[5] Scrive dunque V. SCIALOJA, *Teoria della proprietà nel diritto romano*, a cura di B. Bonfante, I, Roma 1933, pp. 243 sg., che, verosimilmente, la proprietà individuale, avesse in origine un'applicazione relativamente ristretta dovendosi immaginare «che il grosso del territorio di Roma forse era di proprietà gentilizia», giacché, egli spiega, «vi era nella sfera delle singole *Gentes* una specie di collettivismo».

[6] *Ibid.*: infatti la *gens*, in quanto titolare di «un'autorità politica che era anche giurisdizionale» esercitava anche «un'altra autorità territoriale» sulla sua sede, nella forma di «un dominio di natura collettiva».

[7] Anche Scialoja (*ibid.*) segue lo schema mommseniano ribadendo come l'*heredium* andasse identificato con l'orto, attiguo all'abitazione, essendo invece la «cultura agricola dei primi tempi» da identificarsi con il dominio collettivo.

2. *L'«heredium» e le terre gentilizie.*

Questo modo di procedere è il piú verosimile e, a ragione, quello che vede il massimo consenso fra gli studiosi. Non ci sembra però del tutto inutile, prima di addentrarci in questa direzione, effettuare qualche rapida considerazione in un senso in parte diverso. Non si intende qui riprendere quel dibattito ottocentesco intorno alla sufficienza di un terreno di due iugeri ai fini del sostentamento agricolo di una pur modesta unità familiare; a sconsigliarci in tal senso gioca soprattutto il carattere incerto di questo stesso dibattito: quasi che esistesse un valore generalizzabile e destoricizzato del prodotto agricolo «necessario» al sostentamento di una famiglia «media».

Ma cosí non è: questa «necessità», infatti, è essa stessa il risultato della storia, indotta dal contesto produttivo in cui si collocano il sistema agrario e la realtà territoriale. Si pensi, del resto, a quante volte, nella storia delle società agrarie susseguitesi in Europa, si sono verificati processi di frantumazione della proprietà fondiaria sino a dimensioni non diverse dai *bina iugera* romulei. Anche in questi casi, ovviamente, il sostentamento dei proprietari dovette essere realizzato attraverso integrazioni con altre forme produttive: dall'impiego della forza-lavoro eccedente il fabbisogno del campicello presso altri grandi proprietari, allo sfruttamento di terre e di «usi» della comunità di villaggio, allo sfruttamento, mediante affitto, di altre terre o allo spostamento verso attività extragricole.

Nel caso in questione, agli albori della *civitas*, appare dunque almeno possibile immaginarci l'esistenza di un sistema economico ancora quasi esclusivamente fondato sull'allevamento, oltre che su attività piú «primitive», come la raccolta e la caccia, e che viene conquistando i primi spazi a un'agricoltura stanziale mediante la «creazione» di piccoli terreni i cui prodotti sono destinati a restare, per un certo periodo di tempo, meramente integrativi di altre forme su cui si fondano prevalentemente le possibilità di sostentamento della comunità. Probabilmente, però, già la città romulea si trovava in una fase piú avanzata.

Lo stesso carattere dell'*heredium*, che certamente corrisponde a un sistema di rotazione biennale, consacrato in seguito dal *biennium* necessario all'usucapione dell'unità fondiaria[8], parrebbe riflettere questo piú elevato livello. Almeno sotto il profilo delle tecniche agricole, all'impiego della

[8] Cfr. anzitutto E. SERENI, *Città e campagne nell'Italia preromana*, in «Critica marxista», IV (1966), pp. 83 sg.; e, piú di recente, per una piú sistematica trattazione, la relazione presentata al convegno *La formazione della città nel Lazio, 24-26.VI.1977*, da C. AMPOLO, *Le condizioni materiali della produzione. Agricoltura e paesaggio agrario*, in DArch, n. s., II (1980), pp. 18 sg., 33, 36.

zappa sembrerebbe essersi già parzialmente sostituito l'uso dell'aratro trainato da un animale severamente protetto dalle piú antiche costumanze giuridiche e sacrali romane: il bue[9]. La stessa dimensione della primitiva unità fondiaria corrisponde all'impiego dell'aratro e del bue.

A meno d'immaginare una limitata diffusione del bue utilizzato in comune da piú titolari di diversi *heredia* nella cultura dei loro campi, si dovrà dunque concludere che un'utilizzazione sistematica dei buoi e dell'aratro comportava una crescita quantitativa della superficie coltivata essendo la loro potenzialità sproporzionata alle dimensioni del singolo *heredium*.

Queste conclusioni si distaccano in modo abbastanza netto – anche se forse in forma non del tutto evidente – dallo schema di ragionamento che risale a Mommsen e che confina il sistema dell'*heredium* a una sfera non pienamente agricola (il «giardino», l'orto domestico e lo stesso spazio abitativo urbano). E proprio per questo risalta maggiormente il dubbio sulla «insufficienza» dell'*heredium* ai fini del sostentamento della singola famiglia romana. Il contrario, infatti, potrebbe senz'altro essere riconosciuto ove si immaginasse un sistema produttivo e il conseguente equilibrio alimentare ancora prevalentemente orientato verso risorse non immediatamente agricole. Oppure si immaginasse, ciò che forse appare addirittura piú probabile, che l'impiego a fini agricoli della piccola arca dei *bina iugera* fosse integrato dall'accesso ad altre terre anch'esse almeno in parte destinate allo sfruttamento agricolo.

Ammettiamo in via provvisoria che il territorio della primitiva comunità cittadina in via di formazione, per la parte non distribuita in forma di *heredia*, fosse restato di pertinenza collettiva dei gruppi costitutivi della *civitas*, delle varie *gentes*. Ne dedurremmo che tali terre siano da identificarsi con quegli *agri gentilicii* di cui, in verità, sembrano forse parlare piú i moderni che non le fonti antiche. Soffermiamoci brevemente su tale figura, cercando anche di individuarne i principali aspetti significativi, soprattutto in rapporto alla sua evoluzione nella successiva età repubblicana.

Come ho accennato, il punto di partenza è costituito dalla estraneità di questa signoria gentilizia sulla terra agli schemi proprietari. Ed è proprio tale estraneità, già evidente agli antichi, che dovette ingenerare l'equivoco in cui essi sono incorsi, identificando la terra delle *gentes* con l'*ager publicus*: cioè la terra non in proprietà. È questa un'ipotesi che potrebbe essere indirettamente suffragata dallo stesso carattere – il piú illuminato dalla tradizione antica – del conflitto fra le genti patrizie e la plebe intorno alla terra. La difficoltà e le incongruenze che la documentazione relativa a questa vicenda presenta, rendono poco probabile che il contrasto fra i due ordini vertesse – come invece sarà secoli dopo in età graccana – sulla *posses-*

[9] Sul punto, cfr. *ibid.*, p. 46.

sio dell'*ager publicus* concepito come oggetto di appropriazione individuale da parte di ciascun cittadino.

La discussione sulla sostanza di questi contrasti, che segnano tutto il corso del v secolo e i primi decenni del IV, non sembra essere giunta a conclusioni sufficientemente sicure. Siamo cosí indotti a ribadire, pur con grande cautela, le nostre ipotesi secondo cui si tratterebbe di un conflitto intorno alle antiche terre gentilizie, viste ormai nell'ottica plebea e nella prospettiva delle forme individualistiche del dominio e della *possessio*[10]. Secondo tale prospettiva infatti il tradizionale rapporto fra i gruppi gentilizi e le loro terre, in molti casi risalente agli stessi albori cittadini, veniva ormai, in questo nuovo contesto, interpretato in termini essenzialmente «fattuali»: e quindi come mera sopraffazione e abuso da parte di alcuni nei riguardi di un bene – la terra – per cui si rivendicava ora il carattere «pubblico», di pertinenza di tutta la comunità cittadina. Era questa una rappresentazione fondata sul diritto proprio della città, consacrato appunto dalle XII Tavole, ma che escludeva e cancellava la presenza di rapporti e di consuetudini diverse, proprie del mondo delle *gentes* e definite ormai solo come «fatti ingiusti». Non si deve dimenticare come la struttura e la stessa esistenza della *gens* tendessero a prescindere da una superiore autorità della *civitas*, trovando questa invece in se medesima la sua propria legittimazione e quindi anche il suo «diritto»[11]: un diritto dunque «diverso» da quello della città.

Cosí già gli antichi – e ancor piú i moderni – definiranno le antiche forme signorili in termini di «possesso», anzitutto al fine di distanziarle dal «diritto» per eccellenza costituito dalla proprietà (individuale), e per sottolinearne poi il carattere di mero fatto, di una materiale appropriazione intesa appunto come «ingiusta». Su questo aspetto «fattuale» rispetto all'ordinamento cittadino ha giustamente insistito anche la piú avvertita storiografia moderna, proprio perché solo in tal modo si poteva tentare di recuperare l'autonomia di tali forme di signoria rispetto agli schemi appropriativi elaborati dal diritto della *civitas*, tutti – salvo la forma residua del compascuo – di carattere rigidamente individualistico. Di qui anche la connotazione di «ingiuste» attribuita dai plebei, secondo gli storici antichi, a tali appropriazioni patrizie[12], in quanto ormai non conformi al nuovo assetto istituzionale della *civitas*, emerso dalle grandi trasformazioni della precedente età serviana, e ribadito poi definitivamente e compiuta-

[10] Cfr. in particolare i primi due saggi in L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Proprietà e signoria* cit., pp. 3 sgg., 47 sgg.

[11] Non a caso soprattutto da parte degli storici del diritto romano si è costantemente teso a qualificare le *gentes* in termini di strutture «preciviche». Dove questa connotazione non mira tanto e necessariamente a definire tali organismi in termini cronologici rispetto allo sviluppo cittadino quanto a riaffermarne la sostanziale indipendenza e la, almeno potenziale, autonomia rispetto alla sovranità cittadina. Inutile ricordare, a tale proposito, come tutta la ben nota problematica intorno al carattere «politico» (in senso di «statuale») delle *gentes* abbia trovato uno sviluppo particolarmente ampio nell'opera del nostro Bonfante.

[12] Cfr. in proposito le citazioni *ibid.*, pp. 64 sgg.

mente dalle prime vittorie plebee e dalla legislazione decemvirale. Al centro di queste, infatti, si colloca ormai il *dominium* (e con esso la *possessio*) sul singolo lotto di terra. Tale figura, poi, verrà svincolandosi dal lignaggio, essendo trasferibile già in una fase assai precoce con la *mancipatio*; anche dal punto di vista quantitativo, essa assumerà un'importanza sempre maggiore, sino al grande salto costituito dalla vasta distribuzione delle terre veienti.

Nell'età successiva, con la definitiva parificazione dei due ordini, sancita dalle leggi Licinie Sestie, anche questo punto centrale del conflitto viene sanato con la sostanziale vittoria plebea e con la radicale dissoluzione delle antiche signorie gentilizie. Con queste ultime tramontano ormai anche i modelli comunitari nello sfruttamento della terra che vi si associavano. Il IV secolo, insomma, vede la piena ed esclusiva legittimazione delle forme individualistiche di appropriazione della terra: il *dominium* sull'*ager privatus* e la *possessio* sull'*ager publicus* (a quest'ultimo potevano accedere ugualmente i patrizi e i plebei).

3. *La primitiva agricoltura romana.*

L'aver individuato nelle terre gentilizie l'elemento collettivistico destinato a integrare le forme appropriative di tipo individuale rappresentate dai *bina iugera* romulei non ci esime dall'interrogarci sul significato ultimo di questo elemento comunitario. Né, su tale punto, si deve immaginare che si abbiano idee abbastanza omogenee fra gli storici moderni, anche tenuto conto della scarsità delle testimonianze.

In primo luogo ci rifaremo al forte controllo esercitato dalla *gens* sulla coltura dei singoli appezzamenti di terra assegnati ai suoi membri (probabilmente a ciascuno dei *patres* delle famiglie «nucleari» ad essa appartenenti). Il successivo potere di controllo riconosciuto in proposito al censore non sarà che l'eco impoverita del ruolo assolto con maggiore pregnanza dagli ordinamenti gentilizi. Su questo possiamo dunque rifarci a un filone d'idee di notevole autorità[11]. Ma ciò non significa ancora che lo sfruttamento delle terre gentilizie fosse poi regolato dalle forme che, storicamente, hanno caratterizzato altre comunità agrarie, altri sistemi di villaggio. Per spingerci a sostenere un'ipotesi siffatta, mancano in concreto sufficienti elementi.

Per questo motivo, quindi, non seguiremo quelle tendenze, particolarmente presenti nella storiografia tedesca di fine Ottocento, volte a utiliz-

[11] Cfr. per tutti E. PÓLAY, *Das »regimen morum« des Zensors und die sogenannte Hausgerichtsbarkeit*, in *Studi Volterra*, III, Milano 1971, p. 263 nota, con ampia citazione della letteratura precedente.

zare in forma troppo ravvicinata i modelli ricavati dal patrimonio che lo storicismo romantico aveva rivalutato e riaffermato[14]. Ci riferiamo precisamente a una rappresentazione delle forme comunitarie romane interpretate secondo quel complesso di pratiche che, soprattutto nell'Europa settentrionale e in particolare nel mondo germanico, nell'età di mezzo, regolavano rigidamente la ripartizione e lo sfruttamento delle terre comuni, la loro eventuale ridistribuzione a periodi fissi, il regime comune delle colture e le scansioni temporali che segnavano le varie fasi della vita agraria con l'intreccio fra pratiche agricole e allevamento. La ricostruzione del villaggio medievale, in sostanza, solo in modo arbitrario può essere proiettata all'indietro a interpretare altre società e altre forme comunitarie. Né, in tal senso, può apparire molto piú efficace il richiamo ad altri possibili modelli che la storia ha conosciuto: ad esempio quelli piú fortemente fondati sulle strutture familiari come ci sono stati descritti in particolare per il mondo slavo[15]. Eviteremo dunque in questa sede di addentrarci in una descrizione pericolosamente soggettiva di questa ipotetica comunità agraria alle origini di Roma, per cui mancano informazioni adeguate. Sarà sufficiente insistere sulla titolarità collettiva di questo insieme di terre gentilizie e sulla presenza di alcuni elementi organizzativi in cui compare un aspetto collettivo nello sfruttamento, a differenza delle terre in piena proprietà quiritaria.

Questo aspetto si riflette sulla struttura stessa degli insediamenti gentilizi, associati a specifiche località agrarie, probabilmente in una linea di continuità con il mondo dei *pagi* dell'età precivica. Se già nel sistema paganico, che doveva caratterizzare l'assetto del territorio romano nella prima fase del sinecismo cittadino, il carattere delle attività agricole aveva superato la sua fase piú rudimentale, è verosimile che nelle terre gentilizie, accanto all'allevamento e ad altre forme di sfruttamento delle risorse naturali della terra (bosco, paludi, frutti naturali, ecc.) fosse ampiamente sviluppata una coltura non piú limitata, almeno nella tarda età monarchica, ai cereali piú poveri, quali l'orzo e la spelta, ma estesa al farro e a vari tipi

[14] In sostanza lo stesso schema mommseniano dell'abitazione domestica circondata dall'orto di quasi mezzo ettaro trova corrispondenza ed in effetti è originata dai modelli del villaggio medievale nelle aree settentrionali e centrorientali dell'Europa. Di qui una serie di ambiguità sempre piú staccate dai dati testuali e soprattutto dalla crescente messe di informazione archeologica a nostra disposizione intorno al primitivo urbanesimo romano-italico.

[15] Proprio questi, a suo tempo, furono particolarmente utilizzati e valorizzati dal nostro Bonfante nella sua particolare ricostruzione delle strutture sociali romane arcaiche e delle connesse forme appropriative. Ma anche in questo caso, se le ipotesi appaiono possibili, i confronti suggestivi e i modelli interpretativi cosí ricavati dotati di una loro logica interna, non dobbiamo sottacere l'assenza di un serio fondamento documentario, il rischio di forzature verso forme di comparazione fra entità destoricizzate e decontestualizzate, secondo quelle ingenuità metodologiche che segnarono il destino delle tendenze evoluzioniste e positiviste nelle scienze sociali e nella storiografia giuridica della seconda metà del secolo scorso, che pure grandi e troppo dimenticati meriti presentano ai nostri occhi.

di grano[16]. Sono prodotti che assumeranno un peso crescente, condizionando i caratteri stessi dell'antico sistema paganico e la sua trasformazione. Tale sviluppo, in cui peraltro, ancora nel VII secolo, l'arboricoltura sembrerebbe abbastanza marginale, non ci consente di addentrarci nella descrizione del sistema produttivo arcaico, tanto piú che esso appare ormai integrato da un allevamento sempre piú complesso, poiché a quello primitivo dei suini e della pur importantissima pecora si è aggiunto l'allevamento di bestiame pesante, destinato a essere classificato fra le *res pretiosiores* del patrimonio domestico romano. Ci limiteremo quindi a riconoscere come fosse presente un dualismo che potrebbe corrispondere alla tipica dualità tra forme comunitarie e individualistiche che il sistema del villaggio, nelle sue diverse, concrete estrinsecazioni storiche, ha in genere conosciuto. E proprio tale dualismo potrebbe aver segnato anche la storia agraria romana attraverso la polarità costituita dalla terra gentilizia da una parte, e dall'*heredium* dall'altra.

Certo, la divisione della terra gentilizia nelle varie aree destinate a diversi tipi di sfruttamento e i modi di accesso di tutti i patrizi e dei loro clienti – una figura attestata nelle fonti, ma di cui poco sappiamo[17] – erano destinati a segnare fortemente il paesaggio romano primitivo. E quindi, accanto agli sviluppi urbanistici della «grande Roma dei Tarquinii», il primitivo configurarsi dell'*ager Romanus antiquus*, con le sue forre, con la vasta espansione dei suoi boschi e degli acquitrini, conosce una crescente limitazione e modificazione. Le terre gentilizie, al loro interno, ripropongono probabilmente, a loro volta, un carattere dualistico: all'insieme dei campi destinati allo sfruttamento agricolo e di pertinenza delle singole famiglie nucleari dei gentili, come pure dei clienti, si contrappone un insieme di aree utilizzate in comune, come i boschi, gli acquitrini e i pascoli, regolati secondo i *mores* vetusti di ciascuna *gens*.

4. *La «gens» e la «civitas».*

Non dobbiamo nasconderci tuttavia che un modello come quello disegnato, orientato a interpretare l'incerta coesistenza, nella tradizione degli antichi, di piú elementi, fra loro diversi se non contraddittori, trova osta-

[16] Cfr. per tutti C. AMPOLO, *Le condizioni* cit., pp. 15 sgg.

[17] Sulla clientela arcaica cfr. in particolare DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.8-11; nonché LIVIO, 6.18.6; CICERONE, *Della Repubblica*, 2.16; e FESTO, s. v. *patres* (pp. 288 e 289L). Cfr. anche LIVIO, 2.35.4, 2.56.3, 2.64.1, 3.14.4; e DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.23.6, 7.19.2, 7.54.3, 9.41.5, 10.15.5, 10.40.2, 10.41.5, 11.22.3; nonché, ovviamente, gli episodi della spedizione dei Fabii al Cremera e della venuta dei Claudii in Roma (su cui cfr. oltre, p. 284). Cfr. anche la fondamentale indagine su tutto questo complesso di problemi di J.-C. RICHARD, *Les origines de la Plèbe romaine*, Roma 1978, pp. 226 sgg.

coli non insignificanti. Il primo, e piú grave forse, è costituito dal fatto che il dualismo fondamentale dell'originario assetto territoriale romano, rappresentato dal carattere individualistico dell'*heredium* in proprietà quiritaria contrapposto alle terre comuni di ciascuna *gens*, può essere accolto solo nel caso in cui si accetti l'idea di una piena identificazione della primitiva cittadinanza romana raccolta nelle *curiae* con le genti che solo in seguito connoteremo come patrizie. Ove infatti s'immaginasse la presenza, sin dagli inizi della città, di un elemento «plebeo», si sarebbe costretti a concludere nel senso della esclusione di quest'ultimo dalla comunità agraria riferita, come abbiamo visto, alla titolarità delle singole *gentes*. Ed è questa una contraddizione assai grave giacché oggi si è giustamente propensi a immaginare la storia della città delle origini come comprensiva di gruppi sociali diversi, solo in seguito destinati a irrigidirsi nella contrapposizione fra patrizi e plebei. Lo stesso ordinamento gentilizio appare come il risultato di un processo di aggregazione che non investe e unifica contemporaneamente tutti i membri della comunità cittadina.

Anche volendo immaginare che, nel caso dei gruppi sociali non organizzati per *gentes*, la terra comune fosse imputata ad altre strutture minori – ad esempio la «grande famiglia agnatizia», tante volte immaginata dai romanisti –, si dovrebbe concludere nel senso di una disomogeneità delle strutture sociali che vedrebbero coesistere forme vere e proprie di comunità agraria riferite agli ordinamenti gentilizi e forme di comunità domestica. Ma questo ci porterebbe a un modello assai complesso, su cui non disponiamo di testimonianze adeguate. Si ricorderà come all'*heredium* attribuito a tutti i cittadini (nella nostra ipotesi quindi anche ai non gentili) corrispondesse la partecipazione alla comunità agraria di pertinenza di ciascuna *gens*.

Ma, anche se si ammettesse che originariamente la *civitas* fosse da identificare con l'insieme delle *gentes*, la chiarezza dello schema mommseniano verrebbe presto a oscurarsi e a confondersi. Nel momento stesso in cui fossero stati ammessi nella cittadinanza e nelle curie elementi estranei alle *gentes*, e tuttavia legittimati alla titolarità dell'*heredium*, allora si rompeva l'identificazione della corrispondente comunità agraria con le *gentes*. Insomma il modello qui preso in esame si addice in linea di massima a una situazione «di partenza», come del resto appare quella della «fondazione» romulea o quella dell'ingresso dei Claudii nella *civitas*.

Senza poi considerare che lo stesso schematismo della tradizionale narrazione della distribuzione romulea di cento *heredia* ai membri di ciascuna curia cela, al suo interno, una profonda contraddizione. L'organico delle curie, infatti, era piú numeroso di cento uomini e, insieme, piú indeterminato. E poi, Romolo avrebbe distribuito in proprietà singola ciascun *here-*

dium: ma allora solo ai *patres familias* presenti nelle curie stesse, essendo solo essi legittimati alla titolarità di un diritto, di una signoria. In tutti questi casi si rivela l'evidente artificiosità e il carattere posticcio di questo collegamento dei distretti di popolazione con le unità territoriali. L'unità di cento uomini, se pienamente significativa in funzione dell'esercito primitivo, non corrisponde né all'organico di tutti gli individui adulti della curia, né a quello dei soli *patres familias*[18].

Sono, questi, interrogativi e dubbi non facilmente superabili e destinati, con ogni probabilità, ad accompagnare a lungo le nostre indagini su età cosí remote. Ma converrà ora tornare a quel tipo di destinazione economica delle terre gentilizie e al suo sostanziale dualismo, l'allevamento e gli impieghi agricoli. È nostra impressione infatti che proprio questo carattere delle terre gentilizie abbia indotto molti storici a immaginare in esse la presenza di una forma organizzativa del territorio che vedremo emergere solo nel corso dell'età repubblicana. Ci riferiamo al peculiare rapporto esistente fra singoli comprensori agrari e l'*ager compascuus*.

5. *L'«ager compascuus».*

Com'è noto, questa figura particolare di *ager publicus* è soggetta a un tipo di sfruttamento che non ne permette l'accesso a ogni cittadino. Ad esso partecipano, infatti, «certi tantum homines, plerumque quorundam vicinorum domini». Solo questi proprietari sono, in quanto tali, i titolari dello *ius pascendi* su questa peculiare figura di *ager publicus*: in quanto costitutivi essi stessi, attraverso le loro proprietà fondiarie, di un comprensorio rurale – un *pagus* – integrato dalle terre comuni destinate all'allevamento[19]. È questo un sistema vitale sino alla tarda repubblica e il suo tramonto (si pensi in proposito al ruolo assolto dalla *lex agraria* del 111) è forse piú legato ad aspetti politici e alla piú generale crisi degli antichi tipi di insediamento agrario, di fronte all'espansione dei nuovi modelli organizzativi rappresentati dalla villa catoniana, che non a un intrinseco e «naturale» deperimento di tali forme. Queste infatti costituiscono una semplice ed ef-

[18] Ci riferiamo all'ipotesi che il numero complessivo di *patres familias* ricompresi in una singola curia ammontasse appunto a cento. Al contrario proprio il tipo di appartenenza alla curia *per genera hominum*, in base cioè alla discendenza, rende relativamente indeterminato il numero di *patres* che, in ogni momento, faranno parte della curia stessa: variabile non solo a seguito delle morti, ma anche di atti legali quali la emancipazione dei *filii familias* e la loro conseguente trasformazione in nuovi *patres* titolari di diritti e ammessi quindi al *dominium* sulle terre individuali.

[19] Sul punto si rinvia a L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *'Pagus' e comunità agrarie in Roma arcaica*, in *Proprietà e signoria* cit., pp. 89 sg., e soprattutto alla bibliografia, *ibid.*, p. 96 nota 13; cui si aggiunga B. BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani*, Verona-Padova 1897, pp. 325 sgg.

ficace integrazione fra la piccola e la media azienda «contadina», fondata primariamente sull'autoconsumo (dove quindi la cerealicoltura continua ad assolvere un ruolo importante) e il suo necessario supporto, tanto in funzione dell'impiego degli animali da lavoro, quanto della concimazione, costituito dall'allevamento.

Che questo stesso schema abbia avuto origine all'interno dei *pagi* precivici e delle terre gentilizie, è possibile. Si tratta però di specificare il valore che si può attribuire a questa «origine». In effetti, se seguiamo l'idea corrente di una compresenza, nelle terre gentilizie, dell'allevamento e dell'agricoltura, a integrazione di una proprietà individuale sugli *heredia* concepiti solo come l'orto domestico e la sede abitativa, allora il dualismo cosí tracciato può apparire analogo a quello che, in età storica, segnerà il distretto agrario rispetto al suo compascuo. Ma è un'analogia fondata sul carattere dualistico di questo, come di innumerevoli altri sistemi agrari, con una valenza affatto generica, pressoché insignificante.

Il compascuo infatti ci fa risalire a un sistema parallelo a quello degli agri gentilizi e destinato ad assicurare la presenza e lo sviluppo di quella proprietà individuale della terra agraria, il cui significato sempre piú concorrenziale rispetto agli antichi modelli gentilizi appare attestato almeno a partire dalla *rogatio Cassia agraria*. E tanto piú la richiesta plebea per la *divisio et adsignatio* delle terre pubbliche appare insistente, quanto piú la costituzione di nuovi consorzi di proprietari individuali della terra doveva essere agevolata dalla possibilità di utilizzazione del *compascuus*, sottratta per la natura stessa di questo alla prevaricante concorrenza patrizia. La stessa crescita quantitativa degli antichi *heredia* verso le nuove unità poderali plebee, evocate nei *septena iugera* distribuiti in seguito a quella vera e propria svolta rappresentata, anche per la politica agraria di Roma, dalla vittoria su Veio, dovette – come si è già indicato – trovare un suo preciso fondamento nello sviluppo parallelo dell'*ager compascuus*, base per il bestiame da lavoro e per le crescenti esigenze di concimazione.

Proprio per questo gli ipotetici modelli comunitari che caratterizzano il sistema gentilizio appaiono destinati a scomparire senza lasciare praticamente traccia. Il collegamento del *compascuus* alle forme appropriative della terra agraria – destinate ad affermarsi in modo esclusivo a partire dall'età decemvirale, ma già pienamente sviluppate nella fase precedente – assicurerà a questa figura grande vitalità. Paradossalmente il suo rapporto con la proprietà individuale della terra garantiva all'elemento comunitario che la contraddistingue una durevole presenza ancora nell'età della compiuta e totalizzante affermazione delle forme individualistiche, sia nel modello del *dominium*, sia in quello della *possessio* delle terre pubbliche.

Che poi il compascuo fosse classificato all'interno di quest'ultima ca-

tegoria, è la dimostrazione ulteriore del suo carattere residuale. Le età successive, infatti, vennero attribuendo alla figura generale nell'*ager publicus* tutti quei rapporti non riconducibili allo schema proprietario: cosí dovette avvenire per l'originaria signoria delle *gentes* sulle loro terre[20]; cosí avvenne ugualmente per il compascuo.

Negli anni che seguirono le leggi Licinie Sestie, la prospettiva venne rapidamente a offuscarsi, mentre il sistema agrario romano finí con l'organizzarsi intorno alla nuova polarità rappresentata dalle due figure dell'*ager privatus* e dell'*ager publicus*. Le terre individuali dei singoli *patres*, le terre comuni della *gens*, le terre destinate al pascolo comune – tanto all'interno degli *agri gentilicii* veri e propri quanto in distretti cui partecipavano proprietari plebei – e, infine, l'*ager occupatorius* e l'*ager scripturarius* (destinati a una crescente importanza nei tempi successivi e pienamente consacrati almeno a partire dalla fine del v secolo) già definivano e accompagnavano il tramonto e la scomparsa dei *pagi* gentilizi e delle sopravvivenze «preciviche». L'avvento delle nuove forme e dei nuovi sistemi di sfruttamento della terra sarebbe avvenuto in modo differenziato e graduale, sovrapponendosi sovente, senza dissolverle, alle precedenti strutture, ma mascherandole e modificandole radicalmente.

6. *Pagi gentilizi e tribú territoriali.*

Ovviamente è estranea a queste pagine la successiva vicenda che vedrà, per molti versi, un intreccio nuovo e nuovamente complesso di situazioni che complicheranno lo schema *ager privatus* - *ager publicus* or ora evocato. È giunto invece il momento di considerare la precedente realtà territoriale e le connesse forme di signoria nel loro rapporto con gli assetti organizzativi della città primitiva: le curie della popolazione, anzitutto, le successive tribú territoriali poi.

Non è agevole la definizione del preciso rapporto fra gli insediamenti territoriali delle origini e il sistema delle curie. Esso in verità appare postulato con una certa decisione, e con la forza di un'autorità che giganteggia nel tempo, dallo stesso Mommsen. «L'impiego del termine *curia* per designare topograficamente una parte del territorio deriva già naturalmente dal rapporto delle curie con le *gentes*, giacché ciascuna di queste aveva, in origine, il suo territorio circoscritto»[21].

[20] Cfr. già L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Proprietà e signoria* cit., pp. 26 sgg.

[21] Cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, III, Leipzig 1887³, p. 94 (trad. franc. *Le Droit public romain*, VI/1, Paris 1889 (rist. 1985), p. 104).

Idea che saremmo tentati di accogliere nella sua sostanza, anche in considerazione della portata delle testimonianze antiche addotte in proposito. In particolare, il riferimento varroniano, presente in Dionisio di Alicarnasso, circa la derivazione del nome delle curie dai membri piú autorevoli di esse, o «dai *pagoi*», appare di notevole rilievo anche alla luce della parallela testimonianza di Plutarco[22]. Sebbene, in concreto, solo di poche curie si ricordino poi queste denominazioni[23] – dissoltesi con le loro stesse funzioni, circoscritte ormai alle pallide cerimonie della tarda repubblica –, si accentua il nesso fra struttura gentilizia, suo insediamento territoriale, sistema delle curie e loro denominazione.

Piú interessante, per molti versi, il persistere di un rapporto analogo nell'età successiva, allorché la nuova organizzazione del territorio romano venne a fondarsi sul sistema delle tribú rustiche. Anche in questa nuova fase, infatti, vediamo ribadita la stretta connessione fra assetto territoriale e forme gentilizie, attestato dall'onomastica delle piú antiche sedici tribú rustiche, derivata – secondo le valutazioni correnti – dal nome di altrettante *gentes*. Ciò non significa necessariamente che, anche in questa fase piú avanzata, le *gentes* avessero conservato un ruolo assolutamente centrale nell'organizzazione dell'*ager Romanus*: su questo punto infatti una certa cautela è necessaria, nel definire il quadro d'insieme della società agraria romana nei primi due secoli della Repubblica.

La persistenza dell'onomastica gentilizia anche in questa età e nelle nuove strutture territoriali allora disegnate, appare infatti, con ogni probabilità, il retaggio di piú antiche situazioni tradottesi e preservate nelle nuove forme. Ci riferiamo ovviamente all'opinione, già a suo tempo sostenuta da Mommsen e diffusa ancora ai nostri giorni, che vedeva un nesso ben preciso fra il numero complessivo dei *pagi* arcaici e il successivo inquadramento della terra extraurbana nelle prime tribú rustiche[24].

Certo, nella fase piú arcaica, corrispondente al sistema paganico, non è detto vi fosse un immediato e automatico rapporto fra questo e le terre gentilizie: su tale punto, proprio Mommsen aveva infatti avanzato alcune precise e significative riserve. E all'uopo aveva buon gioco nel sottolineare

[22] Contro l'opinione che faceva derivare il nome delle curie da quello delle matrone sabine intervenute, dopo il loro ratto, a dividere le schiere contrapposte dei Romani e dei Sabini, Dionisio (2.47.3-4) riporta il diverso parere di Varrone, secondo cui la denominazione delle curie risalirebbe al momento stesso della fondazione della città ad opera di Romolo, «alcuni di tali nomi essendo presi da quelli dei loro capi, e gli altri dai *pagi*». Plutarco (*Vita di Romolo*, 20) segue la stessa interpretazione varroniana, insistendo ancor piú sul collegamento fra il nome delle curie e quello delle località.

[23] Cfr. LIVIO, 9.38.15; VARRONE, *Della lingua latina*, 6.23; FESTO, s. v. *novae curiae* (p. 182L), *Titia* e *Tifata* (p. 503L), *Popillia tribus* (p. 264L), (*Popinia*) *tribus* (*ibid.* e p. 265L).

[24] Cfr. in particolare L. ROSS TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma 1960, p. 6, anche se, ovviamente, è da conciliare il numero piú elevato di *pagi* ricordato dagli antichi, probabilmente ventisei, con il numero delle prime tribú rustiche: quindici o sedici, ivi comprendendo anche la *Claudia* della prima età repubblicana. Su questi aspetti cfr. anche le osservazioni di P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis*, Roma 1959, pp. 176 sg., 671 sgg., dove, fra l'altro, è giustamente ricordata la testimonianza costituita da *P. Oxy.*, 17.2088.

il numero piú ristretto dei *pagi* rispetto a quello delle *gentes* romane[25].

Con queste precisazioni ci sembra tuttavia possibile affermare che, all'interno del singolo *pagus*, le proprietà private dei membri delle singole *gentes* e le loro pertinenze comuni si accorpassero in modo organico. È vero cioè che la contemporanea presenza «di un *pagus* Corneliano, di una gentilizia proprietà corneliana» e della tribú Corneliana non possono farci concludere «che la tribú sia identica al *pagus* né che il *pagus* si possa a sua volta identificare con la terra gentilizia», secondo appunto quanto sottolineava Mommsen nel passo citato or ora. Ma altro è escludere – come giustamente il grande storico tedesco fa – una piena identità fra queste diverse forme, e altro è affermarne, come qui si tende a fare, una sostanziale relazione.

È presumibile che il sistema paganico, sviluppatosi in rapporto con i distretti territoriali delle genti piú importanti politicamente ed economicamente o, comunque, piú significative per l'assetto del primitivo territorio romano, non assorbisse poi in modo ugualmente uniforme e organico anche le terre delle altre genti. Per queste ultime non è dunque improbabile che le loro terre potessero trovarsi inglobate in due o addirittura in piú *pagi* vicini. Una lontana eco di queste immaginate situazioni la potremmo rintracciare forse nella ben piú tarda Tavola di Veleia, atta ad evocare anche realtà affatto arcaizzanti[26].

Il sistema qui immaginato di un numero ristretto di *pagi* in cui si suddivideva l'*ager Romanus* piú antico era destinato a persistere nel tempo. Ogni *pagus* ricomprendeva pienamente l'*ager* di alcune genti, destinate a connotarlo peculiarmente, mentre il territorio delle restanti genti, frutto verosimilmente di successive stratificazioni e vicende, sarebbe restato in qualche misura abbastanza marginale (nel senso che esso non coincideva con la denominazione del *pagus* e poteva ugualmente non coincidere integralmente con la stessa ripartizione territoriale di questo). Il sistema, infatti, parrebbe tradotto in seguito nella forma piú moderna delle prime tribú territoriali. L'originario territorio paganico è destinato a costituire la loro base topografica, travasando in esse anche il vetusto intreccio delle relazioni gentilizie sulle terre. E tuttavia, ora, in queste innovazioni, non può non vedersi anche l'inizio di un mutato regime giuridico degli antichi territori.

Su questo punto soccorre, ancora una volta, una precisa indicazione di Mommsen, il quale riferiva alla svolta segnata dall'introduzione delle pri-

[25] Cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht* cit., p. 117 (trad. franc. p. 131).

[26] Su questo importante documento le interpretazioni piú significative, ai fini del problema qui considerato, sono quelle di G. F. DE PACHTERE, *La table hypothécaire de Veleia*, Paris 1920, pp. 31 sgg., e di E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955, pp. 339 sgg.

me tribú rustiche il pieno sviluppo della proprietà individuale della terra agricola rispetto alle precedenti forme comunitarie piú direttamente rapportate alle strutture gentilizie[27]. In sostanza, la dissoluzione delle terre gentilizie, con l'espansione alla campagna del sistema degli *heredia* già applicato nell'area urbana, permetteva di fare coincidere la complessiva trasformazione del sistema territoriale romano – dai *pagi* alle tribú territoriali – e dello stesso inquadramento della cittadinanza nelle tribú, con l'avvento del sistema centuriato. Quest'ultimo, fondato a sua volta su criteri di ricchezza individuali, postulava il passaggio dalla «proprietà gentilizia» alla proprietà individuale della terra, dall'ordinamento gentilizio alla soggettività della *familia proprio iure*. Restava nell'ombra, in questa pur plausibile ricostruzione, il problema dell'*ager publicus* arcaico: per Mommsen anch'esso ricompreso nell'antica organizzazione *pagatim*, e però distinto dalle terre gentilizie in senso stretto[28]. Converrà riprendere da qui il nostro discorso.

7. *Le tribú territoriali e l'«ager publicus».*

È degno di nota il fatto che, in generale, gli storici che di questi problemi si sono particolarmente interessati sin dal secolo scorso sembrano fondarsi su un assunto non sempre esplicitato, ma presente nella loro riflessione. Ci riferiamo alla tendenza a identificare l'estensione complessiva dell'*ager Romanus* con la somma delle tribú territoriali. Tendenza ovvia, e tuttavia destinata a suscitare uno specifico problema in ordine alla situazione di quell'*ager publicus* su cui ritornano costantemente le fonti antiche[29]. Per questo tipo di terra infatti era difficile immaginare la sua appartenenza al sistema delle tribú territoriali. Se ciò non era possibile per quell'orientamento che tendeva a darne un'interpretazione come raggruppamenti di individui qualificati sulla base della loro proprietà fondiaria, anche per l'ipotesi che si ricollegava all'opposta valutazione di Mommsen non appariva plausibile l'inquadramento di tali terre nelle tribú rustiche. Proprio in Mommsen infatti la circoscrizione territoriale costituita dalla tribú rustica è esplicitamente limitata ai «fondi di terra che sono o possono essere oggetto di proprietà quiritaria», dovendosi quindi concludere «che l'iscrizione di fondi in una tribú non è il risultato di un incremento territoriale, ma

[27] Cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht* cit., pp. 164, 168 (trad. franc. pp. 184 sg., 188 sg.).
[28] *Ibid.*, p. 116 (trad. franc. p. 130).
[29] Nonché, ovviamente, di quella terra comune delle genti, diversa dai lotti in proprietà individuale dei singoli gentili, e anch'essa richiamata comunemente dagli storici moderni: su quest'ultima figura, cfr. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Proprietà e signoria* cit., cap. I.

di un'espansione della proprietà privata»[30]. Se questo è vero, allora appare impossibile accogliere l'identificazione dell'*ager Romanus* con la mera somma delle tribú territoriali: ciò che, peraltro, ci sembra sia una tendenza forse nascosta ma insistente che si può cogliere negli studi anche recenti su tali questioni. Insomma gli storici moderni sembra che si siano dimenticati di quell'*ager publicus* arcaico pure ammesso senza discussioni e, cosí, abbiano trascurato e quasi fatto dimenticare l'alternativa che questo fatto pone loro. E cioè, che o si considera l'estensione territoriale complessiva delle tribú rustiche corrispondente all'intero territorio romano, e allora si deve ammettere che la parte di queste stesse terre «pubbliche» fosse ricompresa nelle varie tribú; oppure, escludendosi quest'ultima eventualità, si dovrà immaginare che la estensione complessiva delle tribú rustiche piú l'estensione delle terre «pubbliche» coincidesse con l'intero *ager Romanus*, essendo quindi, da sola, a questo inferiore. Emerge, dunque, uno iato fra il precedente sistema paganico e la nuova organizzazione per tribú.

Se ci volgiamo agli schemi mommseniani possiamo ora coglierne appieno la coerenza ed apprezzare il tentativo di abbracciare in un disegno compiuto l'incerto panorama delle origini. Anche se, dobbiamo aggiungere, l'asperità della materia trattata si ribella alla precisione del modello cosí perseguito, rendendoci impossibile seguire su questo punto il grande maestro. In effetti Mommsen contrappone l'oscuro mondo paganico, associato alle *gentes* e alle loro terre comuni, al sistema delle tribú territoriali, identificato con la proprietà quiritaria. Nella primitiva comunità agraria mommseniana, gli *heredia*, come si ricorderà, erano l'orto urbano, il giardino e il luogo dell'abitazione stessa, di contro alle terre coltivabili, al di fuori del villaggio e tutte restate in comune. Di qui la precoce apparizione delle quattro tribú territoriali urbane: che ricomprendevano appunto le aree in piena proprietà quiritaria sin dalle origini. La successiva estensione del modello tribale alla campagna avrebbe segnato il ritrarsi delle forme comunitarie e il sostituirsi ad esse della proprietà quiritaria, allargata ormai anche alla terra agricola[31].

Non ci sembra possibile ridurre il sistema degli *heredia* solo alla circoscrizione urbana, secondo il rigido parallelismo con gli schemi del villaggio tedesco medievale (inutile qui insistere su quanto stretta si riveli cosí l'analogia di metodo fra queste pagine del *Römisches Staatsrecht* (*Il diritto pubblico romano* di Mommsen), e quelle della weberiana *Storia agraria*)[32].

[30] TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrechts* cit., p. 164 (trad. franc. pp. 184 sg.), nonché in modo ancor piú esplicito, L. ROSS TAYLOR, *Voting Districts* cit., pp. 3, 7 e 37.

[31] TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht* cit., pp. 161 sgg. (trad. franc. pp. 180 sgg.).

[32] Queste considerazioni potrebbero per qualche verso modificare lievemente le nostre analisi sull'impiego degli schemi mommseniani nella *Storia agraria* di Max Weber: sul punto, cfr. ora L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Max Weber e le società antiche*, I, Roma 1988.

Né possiamo agevolmente immaginarci l'improvvisa e radicale svolta, segnata dalla ripartizione di tutte le terre gentilizie in proprietà quiritaria di tipo individuale in diretta, immediata corrispondenza con l'istituzione delle prime sedici tribú rustiche: ciò che appunto deriva dall'impostazione mommseniana[33].

Ma anche ammettendo – e sul punto torneremo per opporre una diversa ipotesi – l'esattezza del processo cosí immaginato, non per questo verrebbe meno il rapporto fra l'arcaico *pagus* e la successiva figura della tribú rustica. Al contrario: una totale «traduzione» delle terre comunitarie delle *gentes* situate nei vari *pagi* avrebbe comportato la loro trasformazione globale nella somma delle proprietà fondiarie distribuite fra le varie tribú. Di qui, si potrebbe concludere, la persistenza degli antichi nomi gentilizi, che già dovevano designare i piú antichi *pagi*, a indicare le tribú, connotate appunto in modo preminente dall'insieme delle proprietà quiritarie dei gentili.

In verità è assai probabile che il passaggio dalle antiche forme al nuovo ordinamento sia stato piú graduale e contraddittorio di quanto non permettano di immaginare gli schemi mommseniani. Con ciò non si vuole negare che le tribú territoriali si riferissero esclusivamente alle terre in dominio quiritario, ma significa ammettere che solo una parte dell'*ager Romanus*, lungo tutto il corso del V secolo, fosse ricompreso nelle prime tribú rustiche. Accanto alla circoscrizione territoriale corrispondente a ciascuna delle prime sedici tribú rustiche e che annoverava anzitutto l'insieme dei lotti dei membri delle varie *gentes*, restati in genere territorialmente compatti, persisteva un'altra parte del territorio agricolo – forse ancora la piú ampia – rimasto di pertinenza comune di queste stesse *gentes*. Le nostre ipotesi, riproposte rapidamente all'inizio di queste pagine, circa l'ambiguo significato della menzione delle lotte patrizio-plebee intorno all'*ager publicus*, potrebbero bene accordarsi con questo processo. Il nuovo modello delle tribú territoriali, definendo meglio l'area territoriale assoggettata agli schemi individualistici del *dominium ex iure Quiritium*, e favorendone la probabile espansione, segnò la fine dell'antico sistema paganico, nel cui ambito – riteniamo – dovevano coesistere forme individualistiche e signoria collettiva delle *gentes*. L'isolarsi e il decontestualizzarsi di quest'ultima poté infatti indebolire la sua originaria fisionomia, appannarne l'intima sua connessione con gli ordinamenti paganici e gentilizi, favorendo

[33] Tanto piú se si tenda a collocare, come la piú recente storiografia appare orientata a fare, la stessa istituzione delle prime tribú rustiche nella tarda età monarchica. Piú si arretra infatti questo evento e meno sembra plausibile ammettere che, contestualmente, l'espansione dei nuovi modelli individualistici del *dominium ex iure Quiritium* fosse già totale essendo cosí scomparse le terre gentilizie, ripartite anch'esse in proprietà individuale. *Contra*, cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht* cit., p. 168 (trad. franc. pp. 188 sg.).

l'emergere delle nuove pretese plebee e l'affermazione del suo nuovo carattere «pubblico».

Indipendentemente da questa nostra prospettiva, è comunque assai probabile che le aree in piena proprietà, corrispondenti alle sedici piú antiche tribú, per tutto il V secolo fossero circondate e spezzate da terre «pubbliche», siano queste le antiche terre comuni delle *gentes*, siano terre di recente conquista intorno a cui piú viva divampava la contesa fra i due ordini. È questa l'unica possibile soluzione – lo ripetiamo ancora una volta – ove si tenga ferma l'idea che le tribú territoriali si riferivano solo all'*ager privatus* e si ribadisca ugualmente, già per la prima età repubblicana, l'esistenza di parte dell'*ager Romanus* non assegnato in dominio quiritario. Due postulati ugualmente legittimi, o probabili e in genere accolti dai moderni studiosi.

8. *Le genti e le tribú.*

Sarebbe almeno imprudente cercare di precisare oltre sino a che punto e in quali dimensioni le terre gentilizie persistessero indivise successivamente all'ordinamento per tribú rustiche, lungo il corso del V secolo, e quanta parte di esse non si riversasse invece nel sistema tribale con la sua ripartizione in piena proprietà fra i singoli gentili. Certo, identificando queste con l'*ager publicus*, secondo le nostre ipotesi, esse appaiono ancora sino alla metà del IV secolo, sia pure ormai come forma residuale.

Vi è però una considerazione che potrebbe distogliere la nostra attenzione dalle antiche terre gentilizie per orientarci verso nuove figure collegate alla piú recente accumulazione di nuove aree agricole da parte di Roma. In effetti, a partire dalla stessa proposta di Spurio Cassio, le richieste plebee di divisione e distribuzione della terra pubblica parrebbero riferirsi prevalentemente a terre di recente conquista. In verità la pressione plebea sembra accentuarsi in relazione a tali terre o a eventi bellici che possano incrementare le dimensioni delle aree conquistate. Ma sulla peculiare relazione fra problemi agrari e politica estera nella storia della piú antica età repubblicana si tornerà piú oltre. Per ora converrà indugiare ancora brevemente sulla composizione territoriale delle tribú rustiche e sul regime (o i regimi) giuridico corrispondente.

A tale proposito vorremmo ricordare un rilievo di notevole interesse introdotto dalle classiche indagini di L. Ross Taylor. A proposito della *gens* Fabia, l'autrice notava infatti come la sua importanza e il necessario supporto di un adeguato numero di clienti non potesse racchiudersi entro lo spazio limitato della tribú Fabia. La Ross Taylor deduce da ciò l'ipotesi

che i capi della gente, già nei primi decenni del v secolo, avrebbero cercato di ripartire i loro piú ricchi clienti nelle varie tribú dove la terra fosse disponibile[34]. La discussione di questa idea, su cui dobbiamo peraltro esprimere alcune riserve, ci porterebbe troppo lontano. Va tuttavia sottolineato che, accogliendo questa interpretazione, si dovrebbe immaginare la titolarità di una proprietà fondiaria immobiliare in capo almeno ai piú autorevoli clienti delle varie *gentes*, tale appunto da permettere la loro iscrizione in altre tribú.

Ciò però renderebbe superflua la concessione di terre gentilizie a questi clienti: concessione in cui si ritiene invece si sia sostanziato lo stesso rapporto di clientela, e che, comunque, deve aver costituito da sempre il supporto economico della *fides* dei sottoposti verso i gruppi gentilizi. A meno che non si ritenga piuttosto che i clienti siano stati inquadrati in altre tribú territoriali al fine di ottenere in tal modo la proprietà di lotti di terra «libera» appartenente a tali tribú[35]. Questa ipotesi però non sembra trovare alcun fondamento nelle testimonianze antiche e finisce addirittura col capovolgere la logica che, comunque, parrebbe ispirare la distribuzione dei cittadini romani in tribú territoriali. Essa non sarebbe avvenuta in base alla distribuzione della loro proprietà nell'ambito territoriale delle varie tribú, ma, al contrario, facendo piuttosto discendere l'acquisizione della proprietà di nuova terra al loro interno dall'appartenenza dei cittadini a queste stesse tribú. Un'ipotesi francamente abbastanza improbabile.

Come abbiamo già accennato, è invece nostra opinione che, in linea generale, la maggior parte della ricchezza fondiaria dei membri delle varie *gentes* restasse concentrata in aree territoriali omogenee, in una linea di continuità che va dai *pagi* arcaici alle prime tribú rustiche. E questo indipendentemente dal rapporto, destinato a modificarsi nel tempo, fra territorio gentilizio ancora in comune e singoli lotti in proprietà quiritaria. È questo il sistema che, nelle sue grandi linee, si ripropone nel caso della venuta dei Claudii in Roma, nelle forme che le varie testimonianze degli antichi ci riferiscono. In questo caso infatti l'insieme degli *heredia* attribuiti a tutti i membri della nuova *gens* si concentrò nel territorio *trans Anienem*, che costituirà, almeno in parte, l'area della corrispondente tribú.

Certo, la logica stessa della ripartizione dei proprietari fondiari fra le tribú rustiche permetteva che il singolo *pater* potesse trovarsi separato dalla sua *gens* nel caso in cui egli avesse in precedenza acquisito altre proprietà fondiarie al di fuori della circoscrizione originaria. Ma questa ipotesi dovrebbe prevalentemente riguardare i piú autorevoli e ricchi fra i gentili, in

[34] L. ROSS TAYLOR, *Voting Districts* cit., p. 298.
[35] A ciò in effetti farebbe pensare la stessa Ross Taylor impiegando in proposito l'espressione «available».

grado di procacciarsi nuove proprietà in modo autonomo, piuttosto che i clienti, come immaginato dalla Ross Taylor.

Quanto poi alle considerazioni di questa studiosa circa lo squilibrio riscontrabile fra una gente potente come i Fabii e la dimensione ristretta della corrispondente tribú, ci si deve richiamare alle considerazioni precedentemente avanzate a proposito dei *pagi*, che evidenziano questa discrepanza, ma nel senso opposto. È infatti evidente, dato il numero circoscritto di tribú territoriali e il ben piú elevato numero delle *gentes* ancora vigorose in Roma tra la fine dell'età monarchica e gli inizi della repubblica – cui deve aggiungersi un ancora piú elevato numero di proprietari fondiari, estranei alle strutture gentilizie, di rango «plebeo» –, che l'area territoriale della singola tribú ricomprendesse le proprietà fondiarie di piú *gentes* e di un certo numero di cittadini ad esse estranei. Sotto questo profilo, il nuovo sistema delle tribú introduce una forma organizzativa della popolazione che tende ad allontanarsi dagli schemi gentilizi e, potenzialmente almeno, ad essi antagonistica. Come del resto, almeno secondo la nostra concezione, la stessa espansione del dominio quiritario, fondamento del sistema delle tribú, appare operare nella medesima direzione, in funzione di un assetto «piú moderno» della società agraria romana.

9. *La leggenda dei Claudii e il territorio della tribú rustica.*

Sebbene lo schema sinora seguito – le tribú rustiche identificate con le terre in proprietà quiritaria, lasciando al di fuori tanto le antiche terre comuni delle *gentes*, che subiscono un processo di progressiva erosione a favore dei nuovi modelli proprietari, quanto la nuova figura dell'*ager publicus* – appaia senz'altro il piú verosimile, non si può neppure escludere del tutto che la dissoluzione delle terre gentilizie non si sia invece verificata all'interno della tribú rustica. In questa infatti, standо almeno alle valutazioni dei moderni studiosi – ai nostri occhi peraltro non del tutto giustificate – sembrerebbero sussistere alcuni elementi comunitari. Ancora di recente L. Ross Taylor citava infatti la probabile presenza di una proprietà della tribú e, soprattutto, quella di sepolcri della tribú stessa[36]. Accoglien-

[36] In verità su queste proprietà comuni si può esprimere qualche riserva. In effetti resta qualche dubbio che l'*iter privatum tribus Camilliae* (Degrassi, *ILLRP*, n. 488) possa attestare in modo univoco la esistenza di una terra della tribú Camilia, come sembrerebbe essere orientata a ritenere la Ross Taylor (cfr. pp. 14 sg., e nota 34), sulla scorta peraltro dello stesso autorevole parere di Degrassi. Sull'ambiguità della qualifica di «privato» riferita ad un *iter*, senza ulteriori qualificazioni, si veda la mia *Struttura della proprietà e la formazione dei 'iura praediorum'*, II, Milano 1976, pp. 55 sgg., 197 sgg. Forse troppo recise, anche se relativamente probabili, appaiono le conclusioni di p. 220: se accolte confermerebbero però l'interpretazione della Ross Taylor. In questo caso, comunque, ci si troverebbe di fronte ad una situazione abbastanza particolare che

do quest'ultima indicazione non si può non accostarla ai sepolcri gentilizi, ricordati anch'essi dagli antichi, alla migrazione dei Claudii in Roma e alla costituzione della relativa tribú. Un episodio centrale, quest'ultimo, per la comprensione dei processi di trasformazione dell'antico mondo delle *gentes* e per la nostra conoscenza dell'oscuro periodo della prima età repubblicana. Il richiamo a questa tradizione, dunque, è indotto immediatamente dalla presenza, in essa, del sepolcro comune che abbiamo visto ora anche a proposito delle tribú. Sino a che punto, nel caso dei Claudii, questo elemento (citato da Svetonio, *Tiberio*, 1.1) può dimostrare la coincidenza della tribú con la *gens*? Coincidenza, si badi, anch'essa esplicitamente attestata nelle fonti antiche[37]. Ma l'interesse di tale episodio va bene al di là di questo specifico aspetto, riguardando piuttosto la questione centrale qui affrontata, relativa al rapporto fra le antiche terre gentilizie e le nuove tribú territoriali. All'uopo converrà tornare a considerare la leggendaria distribuzione di *heredia* ai cinquemila seguaci di Appio Claudio. Leggendario, in verità, è proprio questo numero che non corrisponde affatto a quanto sappiamo sui complessivi livelli demografici di Roma e delle altre comunità dell'Italia centrale fra il VI e il V secolo e sulla consistenza delle altre *gentes* romane, come appare all'interno della stessa tradizione storiografica che ci propone quella cifra cosí elevata di membri della *gens* Claudia.

Ci sembra, tuttavia, che il carattere fittizio e apparentemente esagerato di questo numero di cinquemila *heredia* assegnati ai seguaci di Appio[38] celi un significato che non sempre risulta adeguatamente sottolineato dagli storici moderni. Ci riferiamo alla pregnanza e alla sostanziale plausibilità delle dimensioni cosí implicitamente evocate per l'estensione del territorio della tribú Claudia, che corrisponderebbe a venticinque chilometri quadrati.

non ci sembra corrispondere appieno a quelle forme comunitarie su cui ci si viene qui interrogando. Quanto poi ai sepolcri comuni della tribú Pollia, occorre rilevare come la menzione delle epigrafi relative effettuata da TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht* cit., p. IX, nota 1 (trad. franc. p. 215, nota 2) non comporti necessariamente siffatta interpretazione. Interpretazione che, in considerazione del dato testuale, può suscitare in effetti piú di una perplessità. Degli altri testi epigrafici citati dalla Ross Taylor, sempre in ordine all'ipotetica tomba della tribú Pollia, mentre *CIL*, VI, 37945, appare poco pertinente, gli editori ribadiscono questa eventualità per *CIL*, VI, 37846. Interessanti appaiono anche *CIL*, VI, 38125, e 38460, la cui pertinenza a dei colombari potrebbe in effetti conciliarsi con siffatta ipotesi, pur non potendosi considerare un indizio definitivo in tal senso. Per questo motivo, infine, siamo costretti a sottolineare la nostra cautela verso formulazioni come quelle di A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor Mich. 1971, pp. 307 sgg., che accentuano l'impostazione della Ross Taylor. Pure a malincuore, dato che il deciso orientamento in senso «collettivista» ha un seguito anche in questo contributo, mi sembra si debba riconoscere che, allo stato, non si possa affermare con sicurezza l'esistenza di una «collective landed property of the tribes, which is attested». Questa proprietà è possibile, ma non certa, come invece ritiene l'autore (*ibid.*, p. 307), senza peraltro darne alcuna giustificazione ulteriore.

[37] Cfr. LIVIO, 2.16.5; DIONISIO DI ALICARNASSO, 5.40.4; e soprattutto SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, 7.706.

[38] La ricorrenza di questo numero anche a proposito della spedizione dei Fabii al Cremera (FESTO, s. v. *Scelerata porta*, p. 451L) lascia, sotto questo profilo, ancora piú perplessi: cfr. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, Firenze 1956², p. 223; II, Firenze 1964, p. 123.

Proprio alla luce di quanto sappiamo o immaginiamo circa l'estensione complessiva del territorio romano agli inizi della repubblica, nell'epoca in cui vennero istituite le prime sedici tribú rustiche, possiamo renderci conto della singolare congruità delle possibili dimensioni della tribú Claudia, su cui di recente alcune piú dirette indicazioni possiamo ricavare dalle indagini di S. e L. Quilici dedicate al territorio di Fidene[39]. È pur vero infatti che da parte di altri autori si è supposta una dimensione media delle prime tribú intorno ai cinquanta chilometri quadrati: il doppio di quelli che potremmo ricavare dalla tradizione relativa ai Claudii[40]. Ma questa valutazione è precisamente il risultato di quella deformazione che abbiamo già sottolineato, volta a identificare l'intero territorio romano con la somma delle tribú rustiche, e incapace quindi di dare conto adeguato dell'*ager publicus* e delle terre, come quelle comuni delle *gentes*, sottratte alla proprietà quiritaria[41].

Se parlavo di «congruità» a proposito delle dimensioni territoriali quali emergono dall'episodio dei Claudii, ciò deriva dal fatto che da esse – sia pure in modo affatto rudimentale, data la evidente irregolarità quantitativa delle aree corrispondenti alle singole tribú – si ricaverebbe una sostanziale parità fra terre in proprietà individuale e terre restate indivise (senza ora discutere circa lo specifico regime di queste ultime: cui possono senz'altro applicarsi anche le mie particolari ipotesi circa la natura dei primitivi agri gentilizi). In ogni caso si rimane sempre all'interno delle cifre complessive relative al territorio romano agli inizi della repubblica che ricaviamo dai calcoli di Beloch; e teniamo anche ferma la dimensione di venticinque chilometri quadrati per la terra assegnata in proprietà privata cui corrisponderebbero altri venticinque chilometri quadrati di terra comune e di *ager publicus*. La successiva razionalizzazione delle antiche tradizioni

[39] Cfr. L. QUILICI e S. QUILICI GIGLI, *Fidenae*, Roma 1986, pp. 42 sg., 385 sgg., 391 sg., 394 sg., 397, con ampia utilizzazione della piú recente letteratura sull'argomento. Forse non pienamente condivisibile la tendenza che ci sembra affiorare in queste pagine ad associare cronologicamente la stessa migrazione dei Claudii alla costituzione della tribú, in conformità peraltro, come ben sappiamo, con le fonti antiche.

[40] Cfr. in tal senso L. ROSS TAYLOR, *Voting Districts* cit., p. 38, che si richiama sul punto ai calcoli di Beloch. In effetti J. BELOCH, *Römische Geschichte bis zum Beginn des Punischen Kriege*, Berlin und Leipzig 1926, pp. 620 sg., analizzando l'espansione territoriale romana in Italia, traccia una serie cronologica il cui punto di partenza è dato dall'estensione delle sedici tribú rustiche (822 km²) cui somma i 50 km² di Fidene, i 37 di Ficulea, i 39 dell'*ager Clustuminum* e, infine, i 562 dell'*ager* veiente per giungere alla somma di 1510 per il territorio romano all'epoca della catastrofe gallica. Non ci sembra d'altra parte che, in *sedes materiae*, l'illustre storico tedesco abbia ulteriormente precisato questa piena identificazione dell'originario territorio romano con le aree di pertinenza delle sedici tribú rustiche (cfr. pp. 169 sgg., 200 sgg.), per cui si può almeno dubitare della portata precisa delle indicazioni contenute a p. 620.

[41] Gran parte delle piú recenti valutazioni sembrano ispirarsi ai calcoli di Beloch. Cfr. L. ROSS TAYLOR, *Voting Districts* cit., p. 38 e nota 8. La letteratura, sul punto è, ovviamente, assai ampia: ci limiteremo ad aggiungere la menzione delle prospettive parzialmente divergenti di A. ALFÖLDI, *Early Rome* cit., pp. 296 sgg. Altra bibliografia in C. AMPOLO, *Le condizioni* cit., p. 28 e nota 66, dove peraltro ci sembra sia da correggere, a proposito delle valutazioni di Beloch, il riferimento alla «fine della repubblica» con la «fine della monarchia», trattandosi appunto delle prime sedici tribú rustiche.

relative alla migrazione dei Claudii, collegando questo evento con la istituzione dell'omonima tribú, dovette utilizzare allora un dato reale – l'estensione territoriale di questa – per ricostruire la consistenza numerica della migrazione stessa. Ci si richiamava cosí alla forse non fittizia assegnazione dell'*heredium* a ciascun nuovo cittadino: evento che, tuttavia, se mai si era verificato per i Claudii, dovette probabilmente proporsi in età anteriore alla costituzione della tribú Claudia. Da tutto ciò possiamo ricavare due conclusioni, sia pure con la cautela e la consapevolezza del loro carattere altamente ipotetico, data la grande oscurità delle fonti antiche.

In primo luogo, confermandosi la stretta e totale associazione fra tribú rustiche e terra in proprietà quiritaria, le antiche aree di terre gentilizie, insieme con la nuova figura di terra «pubblica» in senso stretto e rivendicata come tale dalla plebe – destinata ad ampliarsi ulteriormente con il compromesso patrizio-plebeo del 367 –, si situavano fuori e accanto alle terre delle tribú. La loro riduzione, sino alla scomparsa definitiva delle terre gentilizie, dovette comportare la crescita delle aree ricomprese nelle tribú territoriali.

Un secondo aspetto da sottolineare – e ciò in sostanziale accordo con gli orientamenti già presenti nella nostra storiografia – è l'esigenza di far uso di grande cautela nella considerazione dell'episodio dei Claudii per giungere a conclusioni circa la composizione dei gruppi proprietari all'interno della tribú. Sebbene infatti l'andamento immediato dell'episodio evochi una sostanziale identificazione di questi con i membri della *gens* Claudia, né lo stesso dato testuale, né, soprattutto, il nostro complessivo quadro ricostruttivo ci permettono di muoverci con decisione in tal senso. L'idea infatti di una fusione cronologica della migrazione con l'istituzione della tribú ci può orientare piuttosto verso una diversa rappresentazione. Dove appunto, anche in questo caso, i proprietari fondiari appartenenti alla *gens* dovettero costituire, con i loro campi, il nucleo centrale del comprensorio territoriale della tribú, che tuttavia era venuto abbracciando anche terre in proprietà di cittadini estranei alla gente, secondo quella dinamica e quei processi di stratificazione cui ho fatto cenno nelle pagine precedenti.

10. *Guerre e territorio.*

La venuta dei Claudii, seppure collocata in un contesto generale di guerre fra Romani e Sabini, costituisce un episodio in sé pacifico. Essa però adombra altri spostamenti, ancora piú antichi, di popolazioni delle città investite dalla prima espansione di Roma in età monarchica e da questa di-

strutte: città evidentemente piú «deboli» e meno consolidate nella struttura cittadina, sovente *oppida* e comunità minori, di cui solo restano tracce a vari livelli: dalla sfera sacrale alla peculiare condizione del loro antico territorio, o a livelli ancora piú vaghi della successiva tradizione. E tuttavia appare evidente, nella memoria storica dei Romani, l'importanza di questi processi. È attraverso di essi infatti, e in virtú di una sistematica attività bellica, che Roma è in grado di realizzare una crescita territoriale e demografica, con il conseguente ampliamento della sua base produttiva, ben superiore ai saggi di crescita garantiti dallo sviluppo demografico naturale e dalla conquista pacifica di nuove terre all'agricoltura.

Questa considerazione ci riporta nuovamente all'annotazione circa la stretta associazione che la storia arcaica della città sembrerebbe presentare fra i problemi della distribuzione e dello sfruttamento della terra cittadina e le conquiste militari. Abbiamo già accennato a Spurio Cassio e al suo duplice ruolo di garante del nuovo equilibrio romano-latino, realizzato successivamente agli anni oscuri e confusi seguiti alla caduta della monarchia, e di autore della «lotta agraria» che segnerà la prima storia repubblicana. In proposito non si deve dimenticare come la crisi politica di Spurio Cassio e la sua rovina siano associate all'offensiva condotta contro di lui dai patrizi a seguito della sua proposta di far partecipare anche i nuovi alleati, gli Ernici, alla divisione della terra agraria recentemente acquisita dai Romani[42].

Ci troviamo infatti di fronte a un episodio che presenta molti lati oscuri: non solo per la diversa versione delle fonti antiche a proposito della caduta di Cassio, ma anche per le stesse circostanze in cui le sue proposte si collocano. Neppure le terre cui esse si riferiscono appaiono individuate con chiarezza. Piú di un dubbio si può infatti nutrire a proposito della versione di Dionisio, allorché sembra riferirsi alla distribuzione di quelle stesse terre strappate allora dai Romani agli Ernici, una parte delle quali, secondo le intenzioni di Cassio, andrebbero cosí riconsegnate agli antichi signori in virtú della loro nuova alleanza con i Romani[43].

In verità il contesto «internazionale» in cui si colloca il *Foedus Cassianum* e la sua immediata estensione agli Ernici non fa pensare a nuove crescite territoriali di Roma. Esso infatti coincide con una fase di crisi politica

[42] Cfr. LIVIO, 2.41; DIONISIO DI ALICARNASSO, 8.69 sgg. (in particolare 8.71.5-6, 8.72.2-3, 8.74.2-3).

[43] Cfr. DIONISIO DI ALICARNASSO, 8.68.2-3: sull'assoggettamento degli Ernici da parte di Spurio Cassio e sulla loro successiva alleanza (dove però non si parla di terre tolte loro dai Romani, ciò che invece è ricordato in LIVIO, 2.41.1), con l'estensione del *foedus* con i Latini: DIONISIO DI ALICARNASSO, 8.69.2. La distribuzione dell'*ager publicus* romano anche agli Ernici, in applicazione appunto del *foedus* allora concluso, è infine ricordata in DIONISIO DI ALICARNASSO, 8.69.4 e in LIVIO, 2.41.6. Quest'ultimo ne sottolinea il carattere quasi di restituzione rispetto alla precedente espropriazione effettuata dai Romani: «... quid attinuisse Hernicis, paulo ante hostibus, capti agri partem tertiam reddi, nisi ut eae gentes pro Coriolano duce Cassium habeant?»

e di difficoltà militari: molta dell'influenza già raggiunta sotto i re etruschi, attestata ancora nel primo trattato fra Roma e Cartagine, restava piú come pretesa che come effettiva realtà riconosciuta dai vicini. Gli stessi particolari che porteranno alla condanna di Cassio appaiono tutt'altro che evidenti: sia sotto il profilo formale, sia, soprattutto, per quanto concerne l'attribuzione a Cassio di un ruolo ambiguo rispetto agli interessi romani, orientato piuttosto a favorire i nuovi alleati. Sotto questo profilo resta il dubbio che, in questa rappresentazione, si risenta la proiezione determinante del rapporto di Caio Gracco con gli Italici.

Il punto centrale, comunque, che si ripropone nel corso di tutto il v secolo e che, pertanto, non può essere eluso, è costituito dal rapporto fra l'espansionismo territoriale romano e l'acutizzarsi del conflitto patrizio-plebeo intorno alla destinazione del nuovo demanio agrario. Perché, a nostro giudizio, l'antico contenzioso intorno alla terra controllata in modo esclusivo dalle genti e dai loro clienti fa da sfondo all'effettivo nodo politico. Se infatti per i territori di antica occupazione, e da tempo nelle mani delle genti patrizie, la pretesa plebea, pur formalmente ribadita, doveva senz'altro essere meno acuta, diversa era la situazione per le nuove conquiste.

In Livio e in Dionisio questo nesso fra guerra e lotte intorno alla terra appare ricorrente. Non solo perché è continuamente ribadita la lamentela dei plebei, esclusi da quelle terre la cui conquista è avvenuta con la loro partecipazione e il loro sangue. In alcuni passi sembra quasi delinearsi una polarità fra le terre in legittima proprietà dei plebei e quelle strappate ai nemici e in possesso dei patrizi[44]. Di contro, a piú riprese, i tribuni della plebe cercano di forzare l'opposizione dei *patres* alla divisione e assegnazione delle terre pubbliche, bloccando le attività necessarie alla leva dell'esercito da schierarsi contro la minaccia nemica[45]. È infatti di fronte a nuove guerre e alla conseguente previsione di nuove conquiste territoriali che la plebe si irrigidisce e si richiama al contenzioso apertosi negli anni di Spurio Cassio e ancora irrisolto. La plebe vuole cioè garanzie che, di fronte al suo crescente impegno militare nell'esercito centuriato e ai costi conseguenti, non si ripropongano i meccanismi acquisitivi che hanno assicurato la preponderanza delle genti patrizie nel controllo di gran parte dell'*ager Romanus*. Di qui la cadenza che sembra segnare tutto il v secolo con un andamento parallelo fra le conquiste belliche e la richiesta di distribuzione delle terre cosí conseguite[46], sino alla conquista di Veio. Agli inizi del nuo-

[44] Cfr. in particolare LIVIO, 4.48.2 e 51.5; DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.9.9, 8.70.5, 10.36.2, 10.37.4.
[45] Cfr. per esempio LIVIO, 4.53.6; DIONISIO DI ALICARNASSO, 9.5.1, 10.43.1-2.
[46] Cfr. per esempio LIVIO, 4.47.6, ma gli episodi sono ben piú numerosi.

vo secolo – quello in cui maturerà il definitivo superamento del conflitto ora accennato – la situazione di stallo, che aveva caratterizzato l'età precedente, muta in modo radicale. Non sappiamo quanta terra acquisita da Roma con la vittoria su Veio sia andata ad incrementare i possessi patrizi degli agri non divisi e assegnati in proprietà quiritaria. Ma sappiamo che la parte di territorio divisa e assegnata è stata cosí rilevante da far conseguire a tutti i cittadini romani la proprietà di un nuovo modello di unità fondiaria costituito dai *septem iugera*[47].

Con questa unità poderale, dagli antichi immediatamente riferita alla «plebe» e che, in effetti, segna la piena affermazione dei modelli proprietari da lei rivendicati, le antiche caratteristiche dell'organizzazione agraria, il tipo di integrazione di terre regolate da un diverso regime giuridico, la persistenza delle antiche forme comunitarie appaiono tutti fenomeni ormai obliterati dalla piena affermazione di quella piccola proprietà contadina autosufficiente, eventualmente integrata dal sistema ancora vitale – anzi, diremmo, ora piú che mai vitale proprio in funzione di quest'ultima – del compascuo. È questo il modello che esprime sin dagli inizi del IV secolo la vittoria plebea, consacrata definitivamente qualche decennio piú tardi con la *lex Licinia de modo agrorum*, e che appare destinato a plasmare l'intero assetto agrario nell'età della piena fioritura della repubblica. È il modello su cui il nuovo blocco patrizio-plebeo viene fondando le strutture politiche e militari della città nel momento in cui si accentua, anche a seguito della pacificazione dei due ordini, la spinta espansionistica: esso ne assicurerà la prolungata tenuta sino all'età di crisi e di trasformazione che seguirà alla guerra annibalica e alle conquiste mediterranee. Quando ormai la figura del *vir bonus colendi peritus* è evocata come nostalgia per il passato e come valore da conservare, pure in condizioni affatto mutate, per il presente.

[47] LIVIO, 5.30.8: «Adeoque ea victoria (scil.: su Veio) laeta patribus fuit, ut postero die referentibus consulibus senatus consultum fieret ut agri Veientani septena iugera plebi dividerentur nec patribus familiae tantum, sed ut omnium in domo liberorum capitum ratio haberetur, vellentque in eam spem liberos tollere».

GIOVANNI COLONNA

La produzione artigianale

Fino all'avvento della città arcaica i prodotti dell'artigianato costituiscono, nel loro insieme, la fonte privilegiata d'informazione che l'archeologia è in grado di offrire alla conoscenza della storia di Roma e del Lazio. Lavorando su di essi studiosi di varia tendenza ed estrazione, tra i quali primeggiano Einar Gjerstad, Heinrich Müller-Karpe, Renato Peroni, Pär Göran Gierow e, in ben piú modesta misura, l'autore di queste righe[1], hanno costruito tra il 1950 e il 1970 la griglia tipologica e cronologica sulla quale si fonda, con gli aggiustamenti imposti dalle successive, copiosissime scoperte[2], la sequenza culturale oggi generalmente accreditata per il periodo che va dal X all'inizio VI secolo. Tale periodo corrisponde in Etruria – termine di confronto per tanti versi obbligato, come si vedrà – al momento finale della *facies* di Tolfa-Allumiere, al Villanoviano e all'Orientalizzante; o, in termini ancora piú generali, alla fine dell'Età del bronzo, alla prima e alla seconda Età del ferro.

Nella prospettiva degli studiosi citati i prodotti dell'artigianato sono stati considerati piú nella loro valenza culturale, come esponenti e spesso come «fossili-guida» di mode, di tecnologie, di scambi e contatti a breve e lunga distanza, che come espressione dei modi di produzione e in definitiva del lavoro degli artigiani. Negli anni '70, accanto all'incremento di scoperte sul terreno, si è avuta una opportuna correzione di rotta ad opera di vari giovani studiosi, culminata nel seminario del 1977 sulla *Formazione della città nel Lazio*[3]. Sulla linea metodologica allora affermatasi, che ten-

[1] E. GJERSTAD, *Early Rome*, Lund 1953-73; H. MÜLLER-KARPE, *Vom Anfang Roms*, Heidelberg 1959; ID., *Zur Stadtwerdung Roms*, Heidelberg 1962; R. PERONI, *Per una nuova cronologia del sepolcreto arcaico del Foro – Sequenza culturale e significato storico*, in *Civiltà del Ferro*, Bologna 1960, pp. 461-99; P. G. GIEROW, *The Iron Age Culture of Latium*, Lund 1964-66; G. COLONNA, *Aspetti culturali della Roma primitiva: il periodo orientalizzante recente*, in ArchClass, XVI (1964), pp. 1-12; ID., *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, II, Roma 1974, pp. 275-346.

[2] In gran parte inedite. Parziali quadri di sintesi: G. COLONNA (a cura di), *Civiltà del Lazio primitivo. Catalogo della mostra*, Roma 1976; A. M. BIETTI SESTIERI (a cura di), *Ricerca su una comunità del Lazio protostorico. Catalogo della mostra*, Roma 1979; A. P. ANZIDEI, A. M. BIETTI SESTIERI e A. DE SANTIS, *Roma e il Lazio dall'età della pietra alla formazione della città*, Roma 1985, con ampia bibliografia.

[3] I cui atti sono apparsi in DArch, n. s., II (1980), pp. 1-232.

de a privilegiare i processi di produzione rispetto ai prodotti, si colloca anche il presente contributo.

Con l'affermarsi della civiltà urbana, che convenzionalmente poniamo verso il 600 o poco dopo, mentre lo spettro delle attività artigianali si allarga a comprendere vere manifestazioni d'arte – che qui saranno solo sommariamente trattate – viene meno quella che era stata fino allora la fonte d'informazione primaria, ossia i corredi funerari, che non è piú costume deporre nelle tombe[4]. A ciò si aggiunge che lo studio dei pur copiosi materiali rinvenuti negli abitati e nei luoghi di culto non ha raggiunto, per le categorie di oggetti ritenute piú umili, un grado di elaborazione critica paragonabile a quello toccato per il periodo protostorico[5]. All'opposto, quindi, di quel che ci si dovrebbe legittimamente aspettare, il grado di conoscenza delle attività artigianali diminuisce man mano che ci s'inoltra nel VI e nel V secolo. Né vengono in soccorso, come è noto, le fonti letterarie, a parte il caso delle produzioni artisticamente e «politicamente» piú impegnative, come quelle connesse con i culti e in particolare con i templi, assurti a componente necessaria del paesaggio urbano.

1. *Dal X al tardo IX secolo (fasi I e II A).*

Nelle prime due fasi della cultura laziale, poste a cavallo tra l'Età del bronzo e l'Età del ferro, in una continuità che è di per sé un fatto storicamente rilevante, la documentazione disponibile è praticamente solo di provenienza funeraria. Assai scarsa per la prima fase – una ventina di tombe, provenienti da dieci località – cresce notevolmente con la seconda, specie grazie allo scavo in corso dal 1971 del sepolcreto dell'Osteria dell'Osa presso Gabii, che ne ha dato da solo circa duecento (in gran parte inedite)[6]. Altri consistenti gruppi di tombe sono stati scavati nel Foro Romano, presso Castelgandolfo (già nel 1816-17), a Villa Cavalletti presso Grottaferrata e recentemente a Lavinio[7]. Le tombe, nella prima fase tutte a cremazione, nella seconda prevalentemente a inumazione, accolgono corredi di manufatti, fittili o metallici, raramente di altri materiali, posti a servizio del morto. Un fenomeno vistoso, peculiare anche se non esclusivo della cultura la-

[4] G. COLONNA, *Un aspetto oscuro del Lazio antico: le tombe del VI-V secolo a. C.*, in PP, XXXII (1977), pp. 131-65; ID., *L'ideologia funeraria e il conflitto delle culture*, in *Archeologia laziale*, IV, Roma 1981, pp. 229-32; C. AMPOLO, *Il lusso funerario e la città arcaica*, in AION (archeol), VI (1984), pp. 71-102.

[5] Nonostante i lavori di I. SCOTT RYBERG, *An Archaeological Record of Rome from the Seventh to the Second Century B. C.*, London-Philadelphia 1940, e di E. GJERSTAD, *Early Rome* cit.

[6] A. M. BIETTI SESTIERI, in G. BARTOLONI, F. BURANELLI, V. D'ATRI e A. DE SANTIS, *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, Roma 1987, p. 190.

[7] A. P. ANZIDEI e altri, *Roma e il Lazio* cit., pp. 140-75.

ziale, è la miniaturizzazione sia degli oggetti del corredo sia dello stesso contenitore delle ceneri. Questo è infatti, nel caso di defunti di cui si voglia sottolineare il rango, un'urna a forma di capanna, riproducente cioè a ridottissima scala la struttura e l'aspetto di una abitazione del tempo[8]. Talora funge da urna un vaso globulare, ma il coperchio assume ugualmente la forma di un tetto di capanna (o raramente di un elmo conico apicato). Le urne a capanna sono presenti anche nell'Etruria, specialmente meridionale, e nella Sabina, ma varie considerazioni inducono a ritenere che ciò accada a seguito di antichi contatti con l'ambiente laziale. A parte la netta prevalenza statistica, sia nella prima sia nella seconda fase, solo nel Lazio esse sono organicamente associate alla miniaturizzazione del corredo e alla rappresentazione simbolica del defunto in forma di statuetta sommariamente modellata (una sorta di *kolossos*). I fittili del corredo sembrano riprodurre tanto il vasellame da tavola quanto mobili (tavoli a desco circolare tripodato), arredi vari («calefattoi», alludenti a sostegni di vasi invece che a fornelli; vasi a barchetta, forse alludenti a bracieri-lucerne), contenitori di derrate forse lignei (ollette a rete), calderoni (ollette ad orlo rientrante), ecc. In metallo (bronzo) vengono miniaturizzate non solo le fibule, ma anche strumenti (coltelli, rasoi) ed armi (lance, spade, scudi, schinieri).

Incinerazione e miniaturizzazione sono due aspetti interrelati del medesimo rituale di «passaggio», volto ad assicurare a persone socialmente distinte – che a Osteria dell'Osa sono solo uomini, *patres familias* – una sorta di eroizzazione. Il defunto è dotato del necessario per affrontare una nuova vita, in una dimensione non piú umana, che è sottolineata dalla riduzione di scala, riscattabile solo grazie all'auspicato sopraggiungere di capacità magiche (coerentemente la capanna è chiusa dall'esterno col chiavistello bronzeo, come doveva accadere con le capanne-sacello)[9]. Invece nelle tombe a inumazione compongono il corredo, di norma piú modesto, ceramiche di normale modulo, spesso di fatto accoglienti porzioni di cibo (e forse bevande). Mentre i fittili delle tombe a cremazione rivelano anche nell'apparato decorativo la specifica destinazione funeraria – si veda per esempio il motivo del *choros* sull'urna a capanna della tomba 137 dell'Osteria dell'Osa e sulla scodella-coperchio da Camporeatino, o il motivo delle «piangenti» sul portello dell'urna B da Castelgandolfo-Montecucco[10] –

[8] G. COLONNA, *Urbanistica e architettura*, in *Rasenna, storia e civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, pp. 391-93; G. BARTOLONI e altri, *Le urne a capanna* cit., *passim*.

[9] Al contrario nelle urne villanoviane di Vulci e di Vetulonia, la presa forata per il chiavistello si trova sulla faccia interna del portello, come avveniva nelle abitazioni reali.

[10] Osteria dell'Osa: G. BARTOLONI e altri, *Le urne a capanna* cit., pp. 85 sg., n. 133, fig. 62. Camporeatino: G. FILIPPI, *La necropoli di Camporeatino. I. I materiali*, in ArchClass, XXXV (1983), p. 154, fig. 4, tav. XXX, 1-2. Castelgandolfo: G. BARTOLONI, *Le urne a capanna: ancora sulle prime scoperte nei Colli Albani*, in J. SWADDLING (a cura di), *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, London 1985, p. 237, fig. 5*a*.

le ceramiche delle tombe di inumati sono decorate con motivi piú generici e di regola piú banali. Comune a entrambe le sfere è l'uso esclusivo dell'impasto bruno lisciato, fatto a mano, decorato con riporti plastici (bugne, prese, cordoni) con o senza motivi a disegno, nelle tecniche dell'impressione, dell'incisione, anche a cordicella e a rotella dentata, dell'excisione e raramente dell'applicazione di lamelle di stagno (sostituite talvolta, verso la fine della fase II A, da pittura bianca)[11]. Forme e ornati si rifanno a un repertorio che è in parte ereditato dalla locale tradizione protovillanoviana, ora esemplificata nella regione da tombe come quelle di Campo del Fico presso Ardea e di Ficana e da insediamenti come quello di Montecelio[12], in parte assunto, nella fase II A, dalla cultura delle tombe a fossa della Campania e, in minor misura, da quella villanoviana. Pur in presenza di un repertorio abbastanza limitato, sorprende l'ampio spettro di varianti e la molteplicità della loro esecuzione, pur restando la fattura sempre di qualità piuttosto elevata, distinguibile a prima vista, nel caso della produzione miniaturistica, da quella per cosí dire estemporanea, di destinazione sacrale, che durerà fino in piena età storica nei depositi votivi dei santuari e di cui abbiamo in questa età qualche esempio precisamente databile perché in relazione con tombe[13].

Manifestamente il figulo è in questa età un esperto, depositario di una tradizione che ha dietro di sé esperienze secolari, ma non sembra impegnato a tempo pieno nella produzione. Si pensa piuttosto a un membro della comunità, che nel Lazio è ancora fondamentalmente comunità di villaggio, esercitante l'artigianato occasionalmente, secondo la richiesta del gruppo in cui vive, integrando tale attività con altre di tipo primario, nell'ambito dell'agricoltura o dell'allevamento stanziale. L'analisi di un settore della necropoli di Osteria dell'Osa, cronologicamente omogeneo, ha consentito di distinguere, utilizzando vari parametri, due cerchie parentelari, che si avvalgono dei prodotti di due diversi vasai, riconoscibili considerando lo stile e in parte la tipologia dei prodotti (tra l'altro è stato possibile riferire le urne a capanna di tre tombe diverse ad una medesima «mano»)[14]. Ne consegue che la produzione ceramica è già uscita dal seno

[11] *Ibid.*, fig. 7.

[12] Campo del Fico: F. DELPINO, *Etruria e Lazio prima dei Tarquini. Le fasi protostoriche*, in *Atti dell'incontro di studio Etruria e Lazio arcaico*, Roma 1988, pp. 9-36. Montecelio: Z. MARI e A. SPERANDIO, *L'abitato protostorico di Montecelio: topografia e nuovi materiali*, in *Archeologia laziale*, VI, Roma 1984, pp. 35-46.

[13] Osteria dell'Osa, tomba 126: A. M. BIETTI SESTIERI (a cura di), *Ricerca* cit., pp. 44 sg., 105 e 115, n. 37, tavv. VII e XXVI. Per i depositi votivi: A. GUIDI, *Luoghi di culto dell'età del bronzo finale e della prima età del ferro nel Lazio meridionale*, in *Archeologia laziale*, III, Roma 1980, pp. 148-53. Si è calcolato che il deposito di Lavinio, collina nord, contenga circa 17 000 vasetti d'impasto fatti a mano, databili nella fase IV B (M. FENELLI, *Lavinium*, in *Archeologia laziale*, VI cit., pp. 331 sgg.).

[14] A. M. BIETTI SESTIERI, *Progetto per lo studio etnografico di una comunità del Lazio protostorico*, *ibid.*, pp. 54-58, fig. 10.

della famiglia nucleare e viene esercitata in relazione a piú ampie cerchie di parentela. Una delle principali prestazioni che doveva essere richiesta ai vasai era l'impegnativa produzione dei grandi contenitori fittili o *dolia*, sferoidali o piú spesso cilindrici, a noi pervenuti grazie alla loro riutilizzazione come custodia dell'urna e del corredo nelle tombe a pozzo, secondo una costumanza peculiare alla cultura laziale. Ma non meno apprezzata socialmente doveva essere la fabbricazione delle urne a capanna e dei relativi corredi, in occasione del decesso di personaggi eminenti. L'unità progettuale dei complessi è resa esplicita, talora, dall'adozione degli stessi ornati sia per l'urna sia per i vasi che l'accompagnano[15].

Come ancora piú specializzato si configura ovviamente il lavoro dei bronzieri (termine preferibile a quello, normalmente usato, di metallurghi, poiché in una regione priva di risorse metallifere come il Lazio la loro è di norma un'attività di manifattura, che parte dal metallo semilavorato in forma di pani e lingotti, o addirittura dalla rifusione di rottami). Le tombe restituiscono in quantità sensibilmente crescente dalla prima alla seconda fase, ma sempre limitata, oggetti di ornamento personale (fibule, anelli digitali, spiraline per capelli, ecc.), strumenti (coltelli, rasoi, fusi) e armi (solo nella prima fase e solo miniaturizzate). I tipi degli oggetti trovano quasi tutti ampia possibilità di confronto fuori della regione: nella prima fase i rapporti sono particolarmente stretti con l'Etruria meridionale costiera – da dove probabilmente si attinge il metallo –, con Terni e con la zona del Fucino, nella seconda con l'area culturale delle tombe a fossa, e in particolare con la Campania e la Calabria (solo nella successiva fase II B il versante tiberino della regione tornerà a guardare verso l'Etruria, e in particolare verso Veio). Si ritiene che i bronzieri lavorassero, come già accadeva dalla piena Età del bronzo, a tempo pieno, data la complessità del sapere tecnologico ad essi richiesto, l'onere dell'approvvigionamento della materia prima, che doveva ricadere su di loro, e la progressiva «standardizzazione» dei prodotti. A differenza però di quanto avveniva nel passato è probabile che fossero al servizio, se non di singole comunità, di comparti territoriali piuttosto ristretti e omogenei (come dimostra tra l'altro l'opera prestata, come si è detto, per la fabbricazione di armi ed utensili miniaturistici in occasione delle morti di persone socialmente importanti). Eccezionalmente agli stessi bronzieri era affidata anche la lavorazione dell'oro, come appare dalla tomba 8 di Villa Cavalletti, che accoglieva una fibula bronzea ad arco semplice rivestito da avvolgimenti di filo d'oro e un anello da dito pure di filo d'oro, e dalla tomba GG del Foro Romano, che accoglieva una

[15] Per esempio la citata tomba B di Castelgandolfo-Montecucco (nota 10), le tombe di Boschetto, Palombara Sabina, «Andreoli», la tomba 14 di Anzio, ecc.

spiralina d'oro[16]. I rari vaghi d'ambra (baltica), di vetro e di maiolica sono invece da ritenere importati, cosí come la fuseruola d'argilla depurata e lavorata al tornio della tomba di Campofattore, se veramente è pertinente al corredo[17].

Attività produttiva tradizionalmente devoluta alla donna, che l'esercita nell'ambito domestico, è la filatura della lana, documentata nei corredi funerari dalle fuseruole. Quando queste sono piú d'una e ad esse si associano rocchetti ed eventualmente pesi, è probabile un'allusione all'attività specializzata della tessitura, esercitata sempre nell'ambito domestico.

2. *Dal tardo* IX *al tardo* VIII *secolo (fasi II B e III).*

Con il tardo IX secolo si manifesta anche nel Lazio la tendenza all'incremento demografico e all'aggregazione del popolamento in nuclei piú consistenti, che si era già prodotta all'inizio del secolo nella vicina Etruria meridionale, e in misura ben piú rilevante. Accanto a centri già esistenti, che conoscono ora una rapida crescita, come Roma, ne nascono altri, fungenti da nuovi poli territoriali, come Tivoli, Palestrina, Satrico, La Rustica, Decima, Caracupa, mentre i villaggi del versante costiero e tiberino dei Colli Albani entrano in una fase di inarrestabile declino. La documentazione archeologica proviene ora non solo da tombe, ma anche, seppure in misura di gran lunga minore, da abitati e depositi votivi (come quello del laghetto di Campoverde nell'agro di Satrico). D'altra parte – pressoché abbandonato, tranne che sui Colli Albani, il rito della cremazione – i corredi funerari sono composti ora normalmente da oggetti di dimensioni reali, rispecchianti fedelmente l'*instrumentum* in uso (ma con una gamma di scelte assai impoverita). I sepolcreti piú estesamente noti sono quello, ancora una volta, dell'Osteria dell'Osa, con circa 150 tombe, quello dell'Esquilino a Roma, con circa 100 tombe, di Caracupa ai margini della pianura pontina con circa 90 tombe, di Decima con circa 70 tombe, di Tivoli con circa altrettante tombe, di La Rustica con circa 50 tombe.

La produzione ceramica della fase piú antica (II B) continua in generale nel solco della fase precedente, riguardo sia alle tecniche, sia alle forme e alla decorazione. Tuttavia i vasi riccamente decorati divengono rari: si può citare il gruppo della tomba 1 di Valvisciolo, che comprende un grande va-

[16] Villa Cavalletti: A. M. BIETTI SESTIERI, in G. COLONNA (a cura di), *Civiltà del Lazio* cit., p. 74, nn. 7 e 12. Foro: F. DELPINO, *ibid.*, p. 115, n. 10.

[17] A. M. BIETTI SESTIERI, *ibid.*, p. 81, tomba 1, n. 2. Nel caso di una importazione si potrebbe pensare all'area enotrio-iapigia, dove l'uso del tornio, introdotto dai Micenei, si attarda durante il Bronzo finale e la prima Età del ferro (R. PERONI, *Presenze micenee e forme socio-economiche nell'Italia protostorica*, in *Magna Grecia e mondo miceneo. Atti del XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 1982*, Napoli 1983, pp. 250 sg., 259, 283).

so a doppia ansa per acqua, una brocca ed un vasetto rituale, con figurine umane sul collo, analogo ai cosiddetti *phormiskoi* greco-geometrici[18]. Prevale la tendenza alla semplificazione, che porta a un uso piú sobrio della decorazione incisa, eseguita preferibilmente con solco largo e profondo o a rotella dentata, talvolta sostituita dall'applicazione di lamelle di stagno. Compaiono motivi geometrici come la teoria di uccelli d'acqua (Osteria dell'Osa, tomba 17) e la figura umana con le braccia aperte e piegate a W (Albano)[19], che fanno guardare all'area enotria dell'Italia meridionale[20]. La sporadica presenza di artigiani provenienti da quell'area sembra provata dalla tecnica dell'argilla depurata chiara lavorata a mano, adottata per un vaso di tipica forma locale come la tazza ad ansa bifora insellata della tomba 3 di Villa Cavalletti[21].

Nella fase III, corrispondente ai decenni centrali dell'VIII secolo, che vedono in Campania prima il fiorire dell'emporio di Pitecusa, poi la fondazione coloniale di Cuma, si registra nella ceramica un notevole avanzamento tecnologico. L'impasto assume pareti sottili e nettamente scandite (*advanced impasto A* del Gjerstad e del Gierow), forse già ottenute con l'uso del tornio lento: taluni motivi plastici, che attraversano l'intero spessore della parete, sembrano avere richiesto l'intervento di stampi. La cottura è talmente perfezionata, e controllabile, che si sanno ottenere vasi di forma uguale, ma di colore bruno o rosso, assortiti nei corredi a formare servizio[22]. Sebbene ne manchino per ora prove dirette[23], è assai probabile che si sia avuta già in quest'epoca l'introduzione del forno a vani sovrapposti separati dalla griglia. Le forme vascolari sono poche e fedelmente ripetute, con decorazione per lo piú a solcature verticali sulla spalla e anse che possono essere a nastro o crestate per facilitarne la presa. Appare spo-

[18] G. COLONNA (a cura di), *Civiltà del Lazio* cit., p. 253, 1-3, tav. LXXXII A. Confronti a Verucchio e Fermo (E. TAMBURINI MÜLLER, *Dati preliminari sulla composizione dei corredi di IX secolo da Verucchio*, in *Atti del convegno Romagna protostorica, S. Giovanni in Galilea 1985*, Viserba di Rimini 1987, p. 51, fig. 7), Vulci e Tivoli (A. SGUBINI MORETTI, *Contributi all'archeologia vulcente*, in *Archeologia nella Tuscia*, II, Roma 1986, p. 77, tav. 40, 2). Per il mondo greco: D. C. KURTZ e J. BOARDMAN, *Greek Burial Customs*, London-Southampton 1971, pp. 76 sg., 352.

[19] Osteria dell'Osa, tomba 17: A. M. BIETTI SESTIERI, in G. COLONNA (a cura di), *Civiltà del Lazio* cit., pp. 171, 183, n. 58:1; *Naissance de Rome*, catalogo della mostra, Paris 1977, p. 216, con figura. Albano: G. CHIARUCCI, *Albano: nuove scoperte relative ai primi periodi della civiltà laziale*, in *Archeologia laziale*, VI cit., p. 32, figg. 1:5, 4.

[20] Con la quale l'Etruria meridionale, ed anche tiberina, intrattiene rapporti almeno dall'inizio dell'VIII secolo (F. DELPINO, *Sulla presenza di oggetti «enotri» in Etruria. La tomba di Poggio Impiccato 6 di Tarquinia*, in *Studi di antichità in onore di G. Maetzke*, II, Roma 1984, pp. 257 sgg.). Per gli uccelli d'acqua, cfr. per esempio E. DE JULIIS, *Un antico simbolo solare nella ceramica geometrica daunia*, in ArchClass, XXIII (1971), p. 41, figg. 3 sg.; M. G. CANOSA, in *Siris-Polieion*, Galatina 1986, pp. 179 sg. Per l'uomo a braccia piegate: P. ORLANDINI, *Figura umana e motivi antropomorfi sulla ceramica enotria*, in *Studi in onore di F. Rittatore Vonwiller*, II, Como 1980, pp. 309 sgg.

[21] P. G. GIEROW, *Iron Age* cit., vol. II, 1, pp. 85 sg., n. 5, fig. 42.

[22] A. P. ANZIDEI e altri, *Roma e il Lazio* cit., p. 191; A. M. BIETTI SESTIERI e A. DE SANTIS, *Indicatori archeologici di cambiamento nella struttura delle comunità laziali nell'8° secolo a. C.*, in DArch, III (1985), p. 43, figg. 4 sg.

[23] Una fornace dell'epoca è stata scavata a Lavinio, ma è del tipo tradizionale a camera unica: M. FENELLI, *Lavinium* cit., p. 341, fig. 15.

radicamente il motivo delle S coricate sulla spalla di anforette globulari a collo basso, forse importate dalla Campania[24].

La grande innovazione della fase III è tuttavia costituita dalla introduzione del tornio veloce e della decorazione dipinta, che si accompagnano all'utilizzazione dell'argilla depurata, già eccezionalmente nota nella fase II B. Nasce ora una produzione di ceramica ispirata nel repertorio decorativo, limitato in genere ai motivi dei grandi cerchi concentrici e dei fasci di linee per lo piú orizzontali, alla ceramica greca medio- e tardo-geometrica, di ambito euboico e cicladico[25]. Conviene distinguere al riguardo tre categorie di prodotti: 1) importazioni, sia dalla Grecia sia dall'area coloniale di Pitecusa e Cuma; 2) imitazioni e adattamenti, eseguiti da artigiani immigrati, sia nel Lazio sia a Veio; 3) imitazioni e adattamenti, eseguiti da artigiani locali, di nuovo sia nel Lazio sia a Veio. I criteri per una distinzione risiedono essenzialmente nella qualità, sia artigianale sia estetica, e nelle forme: la qualità a sua volta risulta condizionata dalle argille disponibili. Le difficoltà maggiori, quasi sempre insormontabili, sussistono nel distinguere tra le categorie 1 e 2, accomunate dalla qualità superiore, e tra le categorie 2 e 3, accomunate dall'uso di forme locali. Le importazioni sicure nel Lazio sono poche: alcuni frammenti di coppe (una delle quali del tipo Castelluccio) e di vasi di forma chiusa, rinvenuti in giacitura secondaria nell'area sacra di Sant'Omobono nel Foro Boario, provenienti dall'abitato esteso sulle vicine pendici del Campidoglio, e forse una brocchetta ad ansa sopraelevata da La Rustica[26]. Un frammento di sostegno tetrapodo, dipinto con uccelli e cerchi concentrici, proveniente dai pressi della *Regia* nel Foro, si direbbe per l'alta qualità un vaso importato, se la forma non rivelasse la conoscenza dei «calefattoi» veienti dell'epoca, ponendosi come un precedente dei cosiddetti *holmoi* di tardo VIII e VII secolo: sarà pertanto da ascrivere alla categoria 2, e forse ad un ceramista euboico installato a Veio, dato che quel centro ha restituito due fedeli ma meno accurate redazioni del tipo di sostegno, dovute a seguaci[27]. I vasi delle categorie 2 e 3 com-

[24] G. COLONNA, *Preistoria e protostoria* cit., pp. 330 e 332, tav. 134*a*.

[25] *Ibid.*, pp. 305 sgg., tav. 140; A. BEDINI e F. CORDANO, *Periodo III (770-730/20 circa). La formazione della città nel Lazio*, in DArch, n. s., II (1980), p. 100, tav. 14; E. LA ROCCA, *Ceramica d'importazione greca dell'VIII sec. a. C. a Sant'Omobono: un aspetto delle origini di Roma*, in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie centrale et méridionale*, Napoli 1982, pp. 45-54. Per le imitazioni da attribuire a Veio: J.-P. DESCŒUDRES e R. KEARLSLEY, *Greek pottery at Veii. Another look*, in ABSA, LXXVIII (1983), pp. 30 sg., nota 68.

[26] Per Sant'Omobono: E. LA ROCCA, *Ceramica* cit. Per La Rustica: F. CANCIANI, in *La céramique* cit., p. 190, nota 12. Sul tipo di vaso: D. WILLIAMS, *Greek potters and their descendants in Campania and Southern Etruria, c. 720-630 BC*, in J. SWADDLING (a cura di), *Italian Iron Age Artefacts* cit., p. 298, fig. 19.

[27] G. COLONNA, *Un tripode fittile geometrico nel Foro Romano*, in MEFRA, LXXXIX (1977), pp. 471 sgg.; ID., *Parergon. A proposito del frammento geometrico del Foro*, *ibid.*, XCII (1980), pp. 591 sgg.; H. P. ISLER, *Ceramisti greci in Etruria in epoca tardo-geometrica*, in QNA, XII (1983), pp. 29 sg. Un terzo sostegno, inedito, è al museo di Budapest.

prendono forme di origine greca, come le coppe dipinte a *chevrons* (tre esemplari da Decima) e le brocchette a bocca tonda con ansa a metà collo (tre esemplari da La Rustica, due da Decima e uno da Satrico), accanto a forme ibride, inventate in Italia centrale, come i citati sostegni e gli *askoi* tubolari (un esemplare da Roma e uno da Decima), e a forme indigene, come gli orcioli (tre esemplari da Roma e uno da Tivoli), le anforette di vario tipo (tre da Roma, almeno una da Osteria dell'Osa), i piattelli su piede (un esemplare da Roma), ecc.[28]. La maggior parte dei vasi di forma greca o ibrida trova preciso riscontro nella produzione veiente, alla quale può essere attribuita, nel quadro degli scambi tra le due rive del Tevere. Anche tra i vasi di forma indigena se ne hanno di attestati a Veio, come nel caso dell'orciolo di Tivoli e dell'anforetta dalla tomba 13 dell'Esquilino, ma in altri casi questo non avviene, legittimando l'ipotesi di una produzione laziale: si vedano gli orcioli delle tombe 30 e 31 dell'Esquilino, che hanno forma e decorazione peculiare, a cerchi concentrici di grande formato richiamanti quelli presenti sui frammenti di Sant'Omobono, e l'anforetta a collo alto e anse doppie della stessa tomba 31, la cui forma sembra evocare modelli enotrii[29]. Questi pochi vasi sono sufficienti a provare una produzione romana di ceramica tornita e dipinta, imputabile alle categorie 2 e 3. Produzione alla quale non sembra impossibile riferire anche i già citati vasi di forma laziale rinvenuti a Veio, potendo trattarsi d'importazioni da Roma, sulla scia di imprestiti culturali come i pur ricordati «calefattoi».

La capacità tecnica dei figuli romani dell'epoca è provata, al di là di ogni dubbio, da quegli straordinari documenti di grande coroplastica che sono i due sarcofagi a forma di tronco d'albero, rinvenuti nel sepolcreto del Quirinale[30]. Lunghi m 1,70 e con diametro di circa m 0,50, sono stati modellati a mano apparentemente in un sol pezzo e quindi tagliati per lungo in due metà, fungenti l'una da cassa e l'altra da coperchio. A essiccatura avvenuta ognuna delle due metà è stata dotata esternamente di ben dieci pomelli da presa, atti a facilitarne il trasporto e la manovra. Si può dire senza timore di esagerare che questi sarcofagi, imitanti una forma di sepoltura in tronco d'albero ben attestata fin dalla fase II B[31], e datati con as-

[28] Oltre alle opere citate a nota 25, si veda per le brocchette: G. BARTOLONI, *Ancora sulla Metopengattung. Il biconico dipinto da Pitigliano*, in *Studi G. Maetzke* cit., I, pp. 110 sg.; P. CHIARUCCI e T. GIZZI (a cura di), *Area sacra di Satricum tra scavo e restituzione*, Roma 1985, p. 164, n. 111; per le anforette: A. P. ANZIDEI e altri, *Roma e il Lazio* cit., p. 182, fig. 142; A. M. BIETTI SESTIERI e A. DE SANTIS, *Indicatori archeologici di cambiamento* cit., pp. 42 sg., fig. 3.

[29] Cfr. W. JOHANNOWSKY, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983, tavv. XXXVI B, 1 e XXXVIII B, 6 (fase II*a* di Capua).

[30] G. PINZA, *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico*, in MonAL, XV (1905), col. 249, fig. 99; E. GJERSTAD, *Early Rome* cit., p. 276, fig. 236.

[31] A. BEDINI e F. CORDANO, *L'ottavo secolo nel Lazio e l'inizio dell'orientalizzante antico alla luce di recenti scoperte nelle necropoli di Castel di Decima*, in PP, XXXII (1977), pp. 275, 284; M. P. BAGLIONE, *Il Tevere e i Falisci*, in *Archeologia laziale*, VII², Roma 1986, p. 130, nota 20.

soluta sicurezza verso il 730 dal corredo vascolare rinvenuto entro uno di essi, siano la prima manifestazione a noi giunta della *plastice* in Italia centrale, esaltata da Plinio sulle orme di Varrone[32].

Si è molto discusso sulla effettiva presenza di artigiani immigrati a Roma (e a Veio) e sul modo del loro inserimento. Alcuni ne hanno dedotto l'esistenza di strutture precoloniali, ipotizzando già a questa data un *emporion* sulle rive del Tevere, frequentato da Greci e da Fenici[33]. Altri hanno invece dimostrato scetticismo sulla stessa presenza di tali artigiani[34]. In realtà la questione sembra mal posta. A dar conto dell'integrazione di vasai greci nelle strutture produttive indigene può essere sufficiente il modello già da secoli sperimentato dei bronzieri, artigiani all'origine e a lungo itineranti e quindi per definizione «stranieri», che hanno tuttavia da tempo posto salde radici nelle comunità ospitanti, pur conservando un certo grado di mobilità (per procurarsi le materie prime e vendere i loro prodotti). I vasai greci (pitecusani o cumani) si muovono sulle loro orme, può dirsi, in una dinamica di rapporti che li coinvolge a titolo personale e non come gruppo organizzato. Il modo del loro inserimento non sarà stato diverso da quello esemplato nel VII secolo dalla saga di Demarato, che viene accolto a Tarquinia assieme ai «suoi» artisti e artigiani grazie alle proprie relazioni personali, ben prima che iniziasse a funzionare l'*emporion* di Gravisca[35]. La differenza rispetto a Demarato sta probabilmente nel fatto che la copertura aristocratica nell'VIII secolo è assente: assente perché, almeno nel Lazio, non è ancora necessaria. Basta la capacità dell'artigiano, dimostrata con l'esibizione e il dono dei propri prodotti (vedi il sostegno dal Foro Romano), a garantirgli lavoro e protezione, in compagini politico-sociali che resteranno a lungo «aperte»[36]. Il vero problema sta piuttosto nella disponibilità dimostrata da artigiani degli stanziamenti greci di Campania a trasferirsi nell'Italia centrale, allungando ancora il loro viaggio verso occidente. In proposito non si può che invocare l'attrattiva esercitata da centri come Roma e Veio, già allora ben piú popolosi di Pitecusa e di Cuma e probabilmente piú prosperi, punto di arrivo di scambi che interessavano, grazie alla via del Tevere, larga parte dell'Italia centrale tirrenica[37].

Il discorso fin qui fatto consente di affrontare piú speditamente l'esame della pur assai cospicua serie di manufatti metallici rinvenuti nelle tom-

[32] Cfr. oltre, nota 88.

[33] Cfr. *La formazione della città nel Lazio, discussione*, in DArch, n. s., II (1980), pp. 203-6.

[34] Cosí G. BARTOLONI, *Le comunità dell'Italia centrale tirrenica e la colonizzazione greca in Campania*, in *Atti Etruria e Lazio* cit., p. 46.

[35] Si vedano *ibid.* la relazione di D. Musti e gli interventi di A. Mele e C. Ampolo, largamente condivisibili.

[36] C. AMPOLO, *Demarato. Osservazioni sulla mobilità sociale arcaica*, in DArch, IX-X (1976-77), pp. 333 sgg.

[37] G. COLONNA, *Il Tevere e gli Etruschi*, in *Archeologia laziale*, VII² cit., pp. 90-97.

be. Anzitutto va rilevata la presenza del ferro, che si avvia a divenire una materia prima di largo consumo, riservata tuttavia a impieghi speciali: armi e strumenti da taglio, per i quali in altra epoca si farà ricorso all'acciaio, come lance, spade, coltelli e, presumibilmente, vomeri e altri attrezzi agricoli, nonché strumenti da fuoco, come spiedi e alari[38]. Il bronzo resta infatti il metallo piú comune, anche per la diffusione sempre maggiore della tecnica della laminazione, che ne estende l'impiego alla produzione di vasellame. Non rari sono gli oggetti, come fibule e spade, in cui ferro e bronzo sono associati tra loro ed eventualmente con altre materie (legno, osso, ecc.), implicando il concorso di esperienze professionali diverse, probabilmente nella cornice di botteghe che restavano gestite da bronzieri. Frequente è anche l'uso dell'argento, sempre però per piccoli oggetti di ornamento personale, come fermatrecce, anelli da dito, vaghi, ecc. L'oro resta invece rarissimo: si conoscono solo alcuni cilindretti di filo avvolto a spirale (dalle tombe 62 dell'Esquilino, 247 di Decima e 48 di Caracupa), e inoltre una bulla decorata a sbalzo, di tipo villanoviano, dalla tomba 43 di Tivoli[39].

La produzione di base, per quanto riguarda il bronzo, è bene esemplificata dal ripostiglio detto di Ardea (in realtà rinvenuto a quattro chilometri dall'abitato, distanza per l'epoca non trascurabile), composto da 206 tra asce e scuri e 85 fibule, tutte mancanti dell'ago, in accordo col carattere di raccolta di oggetti volutamente messi fuori uso che è proprio dell'insieme[40]. Si è pensato alle scorte di un fonditore, ma è altrettanto e forse piú attendibile l'ipotesi di una riserva di metallo, accumulata da un gruppo familiare o da una piccola comunità di villaggio[41]. La declassazione dei manufatti al semplice valore di metallo bruto, utilizzabile per lo scambio a peso, sembra indiziata dalla sporadica incisione di contrassegni, che anticipa il fenomeno noto su scala ben piú larga nel ripostiglio di San Francesco a Bologna[42]. I tipi delle asce e delle fibule non sono peculiari del Lazio, ma rispecchiano modelli propri dell'Etruria villanoviana: le fibule, tutte con arco a sanguisuga dal dorso decorato, seguono modelli dell'Etruria meridionale, probabilmente veienti, mentre le asce hanno una diffusione piú vasta, abbracciante anche altre regioni italiane. La dipendenza da modelli

[38] Sulla rarità del ferro in Etruria prima di un momento avanzato del villanoviano, cfr. F. DELPINO, *Sulla presenza* cit., pp. 270 sg.

[39] FR.-W. VON HASE, *Zur Problematik der frühesten Goldfunde in Mittelitalien*, in HBA, V (1975), 2, pp. 121 sg., fig. 10; A. BEDINI e F. CORDANO, *L'ottavo secolo nel Lazio* cit., pp. 282 sg., fig. 7.

[40] R. PERONI, in *Inventaria archaeologica, Italia*, 4: I, 9, Firenze 1967; A. M. BIETTI SESTIERI, in G. COLONNA (a cura di), *Civiltà del Lazio* cit., pp. 312 sgg.

[41] Da ultimo N. PARISE, *Forme della circolazione metallica fra Etruria e Lazio dall'VIII al VI sec. a. C.*, in *Atti Etruria e Lazio* cit., pp. 89 sg., con bibliografia.

[42] G. SASSATELLI, *Graffiti alfabetici e contrassegni nel villanoviano bolognese*, in EPR, IX-X (1981-82, ma 1984), pp. 147 sgg.; G. COLONNA, *La piú antica iscrizione di Bologna*, in SDA, II (1986), pp. 57 sgg.

villanoviani si osserva anche negli altri tipi di fibule presenti nel Lazio, specialmente femminili, e interessa in generale tutta la produzione dei bronzieri latini, che evidentemente attingevano dall'Etruria non solo i metalli ma idee e tipologie, avendo dietro di sé un ambiente orientato nella medesima direzione, in un regime di scambi sistematici.

Spesso è arduo distinguere, come per la ceramica dipinta, quel che è locale da quel che è importato. L'abbigliamento femminile richiedeva pesanti cinture di cuoio rivestite di lamina bronzea decorata, che nella maggioranza dei casi sono di tipo e quasi certamente di importazione villanoviana, con profilo a losanga e complessa decorazione incisa (esemplari da Roma, Tivoli, Decima, Anzio). Ma almeno a La Rustica, e piú tardi a Velletri, si afferma un tipo locale, ad alta fascia rettangolare sbalzata interamente a punti, con unica metopa centrale occupata da borchie[43]. Ovunque di fattura locale sono gli anelloni, di dimensione col tempo crescente, che le donne portavano appuntati con fibule sul grembo, e cosí la maggior parte delle bulle, dei pendagli e degli altri ornamenti propri della regione. Nel costume maschile sono comuni con l'area villanoviana i pettorali, di forma rettangolare a lati rientranti, cuciti su supporto di cuoio e dichiarati dalla decorazione come *status symbols* piú che come armi di difesa (esemplari da Roma e Lavinio)[44], mentre le corte spade con elsa ad antenne trasformate in due riccioli e guaina di cuoio del tutto rivestita di avvolgimenti di filo bronzeo, con balteo a dischi, appartengono a una variante tipologica propria del Lazio e dell'agro falisco[45]. Invece i grandi coltelli a lama sinuosa ed elsa a maniglia, destinati al taglio delle carni e attribuiti nei corredi funerari alla donna (esemplari da Roma, Palestrina, Decima e Caracupa), sono il principale documento di rapporti con la Campania delle tombe a fossa, rivelati nell'ambito dei bronzi anche da taluni tipi di fibule maschili[46].

Verso la fine del periodo, intorno al 730, si sviluppa una produzione di beni di prestigio, che tocca il suo apogeo nella fase antica dell'Orientalizzante, verso il 700. A essa appartengono elmi e scudi di tipo villanoviano (esemplari da Roma, Osteria dell'Osa e Decima), carri a due ruote, morsi da cavallo e soprattutto vasellame metallico. In questo ambito i bronzieri sanno creare, entro il prevalente apporto villanoviano, forme nuove, come le piccole ciste riccamente decorate a sbalzo, per le quali è stata proposta

[43] *Naissance de Rome* cit., n. 179.

[44] G. COLONNA, *I Dauni nel contesto storico e culturale dell'Italia antica*, in *Atti del XIII convegno di studi etruschi e italici*, Firenze 1984, pp. 269 sg., 277; G. V. GENTILI, *Il villanoviano della Romagna orientale con epicentro Verucchio*, in *Atti del convegno Romagna protostorica* cit., p. 32, tav. Pa.

[45] A. BEDINI e F. CORDANO, *L'ottavo secolo nel Lazio* cit., pp. 304 sg., nota 68.

[46] G. COLONNA, *Preistoria e protostoria* cit., pp. 299 sg.; A. BEDINI e F. CORDANO, *Periodo III* cit., p. 107. Un coltello del tipo anche in una ricca tomba di Ardea della fase finale del periodo, assieme a vasellame metallico e a oreficerie (L. CRESCENZI e E. TORTORICI, *Le tombe precedenti all'impianto del santuario*, in *Ardea, immagini di una ricerca. Catalogo della mostra*, Roma 1983, pp. 44-50).

un'ispirazione dalle pissidi vascolari greche di stile geometrico, e i tripodi con gambe piegate ad angolo retto, di piú sicura ispirazione greca, presenti anche a Veio e nell'agro capenate e falisco. È un artigianato che lavora per una committenza ristretta, distinta da quella della comunità nel suo insieme e identificabile con una élite privilegiata ormai non solo per prestigio, ma anche per ricchezza. Per la stessa committenza sono attivi anche orafi, a giudicare dai primi fermatrecce d'argento lavorati a filigrana e con estremità a castone intarsiato d'ambra (tomba 100 dell'Esquilino).

3. *L'età orientalizzante (dal tardo VIII all'inizio del VI secolo: fasi IV A e IV B).*

Anche per la comprensione dell'età orientalizzante è bene distinguere almeno due fasi, tanto sul piano culturale, quanto su quello della qualità e della portata della documentazione pervenuta fino a noi. La fase antica, o IV A, corrispondente all'Orientalizzante antico e medio, è conosciuta infatti assai meglio della recente, o IV B, poiché in quest'ultima si assiste a una netta quanto inattesa rarefazione delle tombe con corredo (preludente alla loro totale scomparsa nel corso del VI secolo). Limitandoci alle necropoli piú estesamente scavate, Decima ha dato circa 130 tombe della fase antica e 10 della recente, Acqua Acetosa Laurentina circa 95 tombe, tutte a quanto pare della fase antica[47], Riserva del Truglio presso Marino 27 tombe della prima e solo 3 della seconda. Le testimonianze degli abitati e dei luoghi di culto sono in generale piú numerose che per i periodi precedenti, grazie ai vecchi e nuovi scavi di Roma, Ficana, Decima, Lavinio, Ardea e Satrico, per citare solo i siti piú esplorati.

La produzione meglio conosciuta è, come sempre, quella dei vasai. L'uso del tornio veloce si estende al suo interno anche alle ceramiche di impasto (pur non cessando del tutto il ricorso occasionale alla produzione a mano), consentendo di ottenere pareti meno spesse e forme piú «standardizzate», oltre che prodotti ripetibili in serie omogenee. La maggiore novità è rappresentata fin dall'inizio del periodo dall'introduzione dell'impasto rosso, piuttosto fine, a sottile ingubbiatura rossa, ispirato a prodotti di area fenicia (*red slip ware*), precocemente imitati a Pitecusa e nell'Etruria meridionale (dove l'impasto rosso resterà a lungo in auge a Cere)[48]. Le for-

[47] A. BEDINI, *Struttura ed organizzazione delle tombe «principesche» nel Lazio. Acqua Acetosa Laurentina: un esempio*, in «Opus», III (1984), p. 377.

[48] G. BUCHNER, *Die Beziehungen zwischen der euböischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwestsemitischen Mittelmeerraum in der zweiten Hälfte des 8. Jhs.*, in *Phönizier im Westen. Die Beiträge des Internationalen Symposions über die phönizische Expansion im westlichen Mittelmeerraum in Köln vom 24.-27.*

me sono anch'esse nuove: piatti a larga tesa e scodelle carenate, presenti già nel repertorio fenicio e pitecusano, scodelloni a quattro prese, olle spesso biansate, con labbro e spesso anche corpo a solcature, talora accompagnate da stampiglie (nella fase media e tardo-orientalizzante)[49]; grandi sostegni di vaso a rigonfiamento mediano (*holmoi*), alti fino a un metro, destinati a sostenere ed esibire calderoni a protomi di grifo o curiose tazze giganti, fungenti anch'esse da cratere per temperare il vino[50], ecc. Sono forme funzionali a nuove abitudini alimentari, in cui hanno il primo posto la carne e il vino (importato inizialmente dall'Oriente a giudicare dal numero di anfore da trasporto di tipo fenicio rinvenute nel Lazio). È il sistema del banchetto che ora si afferma, a livello aristocratico, con le connesse valenze sociali e cerimoniali, seguendo modi di comportamento venuti dal Vicino Oriente attraverso una mediazione prima greca e quindi etrusca. Esemplare al riguardo è il nome dell'olla-cratere, che è chiamata in latino *tina*, con un imprestito dal greco *dinos*, mediato dall'etrusco *thina*[51]. I calderoni a protomi di grifo copiano gli analoghi esemplari bronzei d'importazione orientale, presenti nelle tombe principesche di Palestrina. La loro distribuzione, circoscritta al versante tiberino, con due esemplari per sito da Roma, Acqua Acetosa Laurentina e Ficana[52], suggerisce di attribuirli a una bottega romana, mentre le tazze giganti aventi la stessa funzione, presenti a La Rustica e a Decima, sembrano una specialità di quest'ultimo centro (dove il motivo delle protomi di grifo è applicato a un'olla)[53]. Da ricordare anche le olle-*kernoi*, con tre o quattro coppette montate sulla spalla con appositi rampanti, provenienti da tombe di Roma e di Lavinio[54].

L'impasto bruno, sempre ben lucidato e talora decorato con larga varietà di motivi incisi, accoglie altre forme nuove, pure legate alla consuetudine del banchetto, come i calici su piede (del tipo chiamato in etrusco *thafna*, con imprestito dal latino)[55], i *kantharoi*, le *kotylai*, le pissidi con coperchio dal caratteristico pomello vuoto ad aculei fungente talora da sona-

April 1979, a cura di H. G. Niemeyer, in MadB, VIII (1982), pp. 283-85, figg. 6 sgg.; A. RATHJE, *A banquet service from the Latin city of Ficana*, in ARID, XII (1983), p. 14, nota 3; A. CIASCA, *Note sul repertorio ceramico fenicio di Occidente*, in DArch, V² (1987), p. 12.

[49] G. BARTOLONI, *Il corredo della Tomba 115 dell'Osteria dell'Osa*, in *Archeologia laziale*, III cit., pp. 43-50.

[50] F. ZEVI, *Alcuni aspetti della necropoli di Castel di Decima*, in PP, XXXII (1977), pp. 265-68. Cfr. anche G. COLONNA, *Un tripode fittile* cit., pp. 482-85; A. SIEGFRIED, *Ein Holmos mit Greifenprotomenlebes: zur Frage des Verhältnisses zwischen Calefattoi und Holmoi*, in J. SWADDLING (a cura di), *Italian Iron Age Artefacts* cit., pp. 249-52.

[51] G. COLONNA, *Nomi etruschi di vasi*, in ArchClass, XXV-XXVI (1973-74), pp. 132 sgg. (in particolare pp. 145-49).

[52] Roma: due esempi dalla tomba 73 dell'Esquilino (G. PINZA, *Monumenti primitivi* cit., col. 125, tav. XI, nn. 26, 30). Acqua Acetosa: tombe 133 e 137: A. BEDINI, *Struttura ed organizzazione* cit., p. 379; A. RATHJE, *A banquet service* cit., p. 12, fig. 11. Ficana: *ibid.*, figg. 9 sg.

[53] F. ZEVI, *Alcuni aspetti* cit., p. 268; A. RATHJE, *A banquet service* cit., p. 16.

[54] G. COLONNA (a cura di), *Civiltà del Lazio* cit., tavv. XXI D; LXXX, 24.

[55] G. COLONNA, *Etrusco Θapna: Latino damnum*, in «Opus», III (1984), pp. 311-18.

glio[56]. Altre forme, assai popolari tanto da apparire caratterizzanti per l'area laziale, sembrano piuttosto in relazione con il rituale funerario, dato che sono usate per i vasi frantumati intenzionalmente al momento della sepoltura[57]: anforette a collo alto ed anse pseudotortili, oppure globulari con anse a nastro e spirali doppie incise sul corpo, frequenti anche a Cere e Veio e pervenute fino a Pitecusa; prodotte a volte in dimensioni assai grandi e con lussureggiante decorazione[58]. Sono appunto gli ornati incisi a consentire in prima istanza il riconoscimento di botteghe locali: satricani sono i *kantharoi* e le anforette con il motivo a pettine, mentre romani potrebbero essere i *kantharoi* ad anse attorte e meandro puntinato sulla vasca, la cui area di distribuzione è assai vasta, abbracciando Roma (tre esemplari), Mentana, Osteria dell'Osa, Marino, Decima e Lavinio[59]. Questi *kantharoi* arrivano non solo a Veio e a Capena, ma anche nella piú lontana Poggio Buco nella valle del Fiora, dove il vaso in questione è associato ad un'*oinochoe* d'impasto di tipo fenicio-cipriota identica per forma e decorazione a un esemplare da Roma, sí da far sospettare la produzione romana anche di quel tipo di vaso, largamente noto nel Lazio[60]. Si ha motivo di ritenere prodotti a Roma anche i caratteristici *askoi*, o brocche che dir si voglia, dal corpo a ciambella verticale, di forma forse di origine cipriota, presenti nella tomba 128 dell'Esquilino e, in molti esemplari, nella vicina Acqua Acetosa Laurentina, che certo per le ceramiche fini dipendeva da Roma[61]. Ma in generale si direbbe prodotto in quella città tutto il migliore vasellame d'impasto inciso rinvenuto nel Lazio, e l'unico che possa reggere il confronto con quello falisco e capenate. Basti citare lo splendido servizio della citata tomba 128 dell'Esquilino, comprendente, oltre al vaso a ciambella, un calice su piede, una pisside e un *kernos* a tre vasetti non comunicanti, ciascuno su alto piede[62]. La decorazione del calice richiama quella di una superba, ma isolata, *kotyle* da Ficana e di alcune an-

[56] A. RATHJE, *A banquet service* cit., pp. 16 sg., nota 4.

[57] F. ZEVI, *Alcuni aspetti* cit., pp. 253-55.

[58] A. BEJER, *Proposta per una suddivisione delle anfore a spirali*, in MNIR, n. s., V (1978), pp. 7 sgg. Per le esportazioni, che includono Mozia e Bithia, R. ZUCCA, *Un frammento d'anforetta a doppia spirale d'impasto da Bithia*, in SE, LIII (1985), pp. 43-49.

[59] Le provenienze (cfr. G. BARTOLONI e M. CATALDI DINI, *Periodo IV A (730/20 - 640/30 a. C.)*, in DArch, II (1980), pp. 130 sg.) inducono ad abbandonare l'ipotesi di una produzione etrusca. A Roma, oltre a quello della tomba AA del Foro, due esemplari dall'Esquilino (G. PINZA, *Monumenti primitivi* cit., col. 241, *m, n*). Da Decima almeno tre esemplari: P. SOMMELLA, *Rinvenimenti occasionali nella zona della necropoli arcaica*, in QITA, VI (1974), pp. 108, 117, nn. 10 e 27; G. BARTOLONI e M. CATALDI DINI, *Periodo IV A* cit., tav. 34, n. 17*b*.

[60] O. MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*, Stockholm 1895 sgg., tav. 206, nn. 10 e 16 (laziale forse anche l'anforetta n. 8). Una donna dal nome *Hustilei*, di sicura provenienza latina, nella Vulci del tempo: G. COLONNA, *La presenza di Vulci nelle valli del Fiora e dell'Albegna prima del IV sec. a. C.*, in *Atti del X convegno di studi etruschi e italici*, Firenze 1977, pp. 76-80). Per altri indizi di rapporti con la bassa valle del Tevere, includenti la tipologia della tomba a loculi: G. COLONNA, *Ricerche sull'Etruria interna volsiniese*, in SE, XLI (1973), pp. 65 sgg.

[61] A. BEDINI, *Struttura ed organizzazione* cit., pp. 380, 382.

[62] A. SOMMELLA MURA, in G. COLONNA (a cura di), *Civiltà del Lazio* cit., pp. 140 sgg., tav. XXI, D-E.

fore a spirali da Decima per il motivo della catena di palmette fenicie, mentre quella della pisside riposa sul motivo degli «aironi» di tradizione subgeometrica[63]. A Roma infine va sicuramente localizzata l'unica produzione nota nel Lazio di impasto dipinto, a copertura bianca e pittura rossa, attestata da un piatto con fregio di pesci e da un altro con originale tesa a traforo, entrambi dall'Esquilino[64]. Naturalmente anche nell'area in senso lato romana non mancano produzioni locali, ma sono fatte a mano e non hanno una circolazione fuori del luogo di produzione: vedi le scodelle di Crustumerio, pesantemente decorate a crudo, e i vasi-filtratoio di La Rustica[65].

La preminenza di Roma nel campo della produzione ceramica è confermata da quanto sappiamo dell'argilla figulina dipinta, dove però si registra una ripresa dell'attività produttiva solo a partire dall'Orientalizzante medio. Il repertorio decorativo è molto modesto, tutto di stile lineare a bande orizzontali spesso includenti in posizione di rilievo, sulla spalla o sul collo, una banda serpeggiante. Nell'Orientalizzante medio sono da riferire a officine romane i boccali cilindrici ad ansa sormontante, imitanti una forma laziale di impasto, noti a Roma, La Rustica e Decima[66]; gran parte delle scodelle, a profilo per lo piú carenato, e almeno parte delle coppe di tipo protocorinzio, come quelle dalle tombe I e K del Foro, con fascia risparmiata tra le anse[67]. Nell'Orientalizzante recente si ha una maggiore varietà di forme, anche di medio formato (coppe, *askoi*, olle, *stamnoi*, ecc.), di cui una larga esemplificazione è stata restituita dai pozzi della Velia, dallo scavo del Germalo e da Fidene[68]. Ma il pezzo forte delle botteghe romane di argilla figulina è un grande dolio biansato da un pozzo della Via Sacra, eccezionalmente tornito in argilla ingubbiata e dipinta a fasce rosse: un con-

[63] A. RATHJE, *A banquet service* cit., pp. 12 sgg., figg. 13 sg. Nello stesso contesto appaiono invece di fattura locale le pissidi con interessanti figurazioni di esasperato geometrismo lineare, includenti forse una scena di caccia: *ibid.*, figg. 18-22.

[64] G. PINZA, *Monumenti primitivi* cit., coll. 109 sg., 245, tav. IX, 5, 6. Per esempi di pittura bianca su impasto rosso, cfr. C. PALA, *Nomentum*, Roma 1976, pp. 62 sg., nn. 8-9, fig. 140 sg., alcune olle inedite da Crustumerio e uno dei calderoni dalla Laurentina di cui a nota 52.

[65] Scodelle clustumine: F. DI GENNARO, *Primi risultati degli scavi nella necropoli di Crustumerium*, in *Archeologia laziale*, IX, Roma 1988, in stampa. Filtratoi: G. COLONNA (a cura di), *Civiltà del Lazio* cit., pp. 164 sg., nn. 14-15, tav. XXVIII N. Cfr. anche le pissidi di Ficana citate a nota 63.

[66] Roma: tomba I del Foro, deposito dell'Equus Domitiani e frammento dal Germalo (S. PUGLISI, *Gli abitatori primitivi del Palatino attraverso le testimonianze archeologiche e le nuove indagini stratigrafiche sul Germalo*, in MonAL, XLI (1951), col. 64, tav. II, 13). La Rustica: G. COLONNA (a cura di), *Civiltà del Lazio* cit., p. 162, n. 22, tav. XXCII. Decima: F. ZEVI e A. BEDINI, *La necropoli arcaica di Castel di Decima*, in SE, XLI (1973), p. 40, tav. VIII*f*; M. CATALDI DINI, in NSA, 1975, p. 326, n. 8, fig. 112.

[67] G. COLONNA, *Preistoria e protostoria* cit., p. 341, tav. 149 A. La datazione di questi vasi, che sono certamente prodotti di imitazione, alla prima metà del secolo (J. CH. MEYER, *Pre-Republican Rome*, Odense 1983, p. 68) pare eccessivamente alta.

[68] G. COLONNA, *Aspetti culturali* cit., pp. 7 sg.; AA.VV., *Ficana*, Roma 1980, p. 138, tavv. XLI-XLIII; L. QUILICI e S. QUILICI GIGLI, *Fidenae*, Roma 1986, pp. 186 sg., tav. LXXIII, 5-7. Nel repertorio decorativo non si va oltre il motivo ad onde, presente a Ficana (tav. XLI) e ad Anagni (S. GATTI, *Anagni: rinvenimento di un deposito votivo*, in *Archeologia laziale*, VIII, Roma 1987, p. 254, fig. 5).

tenitore di lusso per beni di valore, eseguito certamente su commissione[69].

Assai piú difficile è riconoscere un'eventuale produzione di botteghe laziali nell'abbondante massa di ceramiche di tipo etrusco-corinzio e di bucchero, circolante nella regione durante l'Orientalizzante medio e soprattutto recente. Nel caso del bucchero sono in predicato alcune forme che hanno precedenti locali, in senso lato, come la scodella su piede da Osteria dell'Osa o l'*askos* a botticella da Satrico[70]: inoltre certamente locali sono i vasetti miniaturistici, per lo piú *kyathoi*, che affollano i depositi votivi, scendendo largamente nella fase arcaica. Per la ceramica di tipo corinzio non vi è che il tenue indizio, tra i materiali finora pubblicati, di forme di balsamari non conosciute in Etruria, come quello di ispirazione fenicia da Satrico[71].

Passando all'artigianato metallico, va annotato in primo luogo che nella fase antica dell'Orientalizzante tocca il suo apogeo la produzione di bronzi laminati e decorati a sbalzo, già fiorente sul finire del periodo precedente. È questa tuttavia una produzione che resta finalizzata ai consumi della committenza elevata, ormai definibile senz'altro come aristocratica, per la quale era nata. Sicuramente laziali, per peculiarità di forma e di tipologia, sono i tripodi, i bacini tripodati, le ciste facenti parte del *mundus muliebris*, oppure oggetti semplici come i bacini ad orlo perlato[72]. Probabile è anche l'attribuzione a officine locali, forse del Lazio costiero, aperto a contatti sia con l'Etruria meridionale sia con la Campania, di vasi da banchetto come le brocche a ventre alto di tipo cipriota, le grandi tazze, le anfore a due o quattro anse, i sostegni a bulla imitanti gli *holmoi*, i corni potori, ecc.[73]. Ma in generale i prodotti piú elaborati, e tutti quelli comportanti manifestazioni di arte figurativa, sono importati da fuori: dall'Etruria, anche settentrionale (Vetulonia), dalla Grecia (protomi di grifo da Roma) e dal Levante, mediante il commercio corinzio e fenicio[74]. Nel campo degli oggetti personali, spettanti al costume, la produzione locale è invece la regola: cinturoni femminili, anelloni da sospensione ormai a sezione del

[69] G. COLONNA, *Un tripode fittile* cit., p. 489.

[70] Scodella: M. CATALDI DINI, in A. M. BIETTI SESTIERI (a cura di), *Ricerca* cit., p. 88, n. 140, tav. XIX. *Askos*: G. COLONNA (a cura di), *Civiltà del Lazio* cit., p. 332, n. 22, tav. LXXXVIII. Per un'imitazione campana: T. RASMUSSEN, *Campanian bucchero pottery*, in J. SWADDLING (a cura di), *Italian Iron Age Artefacts* cit., p. 275, n. 25, fig. 16; P. CHIARUCCI e T. GIZZI (a cura di), *Area sacra di Satricum* cit., p. 131, nota 34.

[71] G. COLONNA (a cura di), *Civiltà del Lazio* cit., p. 331, n. 9, tav. LXXXVII sg.; *Nieuw licht op een oude stad*, catalogo della mostra, Leiden 1986, p. 106, n. 150; R. ZUCCA, *Un frammento d'anforetta* cit., in SE, LIII (1985), p. 47, nota 43. Altre forme insolite nella stipe di Satrico: *Nieuw licht* cit., nn. 148, 151, 152.

[72] G. COLONNA, *Un tripode fittile* cit., p. 481; G. BARTOLONI e M. CATALDI DINI, *Periodo IV A* cit., p. 133, nn. 31, 32, 38-40, tavv. 29 sg. Per i bacini a orlo perlato: R. ALBANESE PROCELLI, *Considerazioni sulla distribuzione dei bacili bronzei in area tirrenica e in Sicilia*, in *Il commercio etrusco arcaico*, Roma 1985, pp. 179 sgg. (cenno alla produzione laziale a p. 186).

[73] Per le brocche: B. D'AGOSTINO, *Tombe «principesche» dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, in MonAL, ser. miscell., II (1977), pp. 20 sgg., figg. 30 sg.

[74] Per le protomi di grifo da Roma: G. COLONNA, *Preistoria e protostoria* cit., p. 342. In generale: F. CANCIANI e FR.-W. VON HASE, *La tomba Bernardini di Palestrina*, Roma 1979.

tutto piatta, di formato gigante, bulle, fibule, pendagli, ecc. L'uso del ferro si estende, pur conservando il carattere di metallo pregiato, combinato col bronzo nella tecnica dell'agemina, per esempio sulle fibule, e in complessi montaggi come quelli richiesti dai carri, a due o a quattro ruote, opera certamente di artigiani locali[75].

L'oreficeria raggiunge un livello ragguardevole, nonostante la fortissima concorrenza delle importazioni dall'Etruria meridionale, e specialmente da Cere[76]. Tali importazioni, mentre rivelano le esigenze di una committenza raffinata, avida di *habrosynē* e fornita di straordinarie capacità economiche (particolarmente evidenti nel caso di Palestrina, per cui si è pensato all'allevamento del bestiame), sono esse stesse veicolo e stimolo al progresso tecnologico. Gli orafi latini manifestano un loro stile nel frequente ricorso agli inserti d'ambra, come nei pettorali rettangolari da Palestrina (tomba Galeassi) e Decima (tomba 101), nei fermatrecce di filigrana con estremità a castoni d'ambra, nelle fibule a sanguisuga dal corpo formato da dischi graduati d'ambra con applicazioni di lamina d'oro (altrimenti impiegate su corpo di legno)[77]. Si producono inoltre eleganti fibule maschili a drago, d'oro e d'argento, fibule a sanguisuga d'argento, anche di grande formato, affibbiagli a pettine di un tipo speciale, d'argento o di bronzo, spade da parata come quella della tomba Bernardini, d'argento con elsa incrostata d'ambra e parti in oro, appartenente ad un tipo italico con lama a lingua di carpa[78]. La lavorazione dell'oro diviene cosí diffusa che si ricorre a quel metallo per le protesi dentarie, come prova la tomba 18 di Satrico, confermando indirettamente il disposto delle XII Tavole[79]. Né manca forse qualche tentativo di una lavorazione locale dell'avorio, rozzamente imitante modelli figurativi d'importazione, come appare dai ritrovamenti di una ricca tomba orientalizzante di Tivoli[80]. Ad essi possono essere avvicinate le ambre scolpite della tomba 6 di Satrico, appartenenti a un complesso di oltre quattrocento elementi, probabilmente adornante la veste della defunta[81]. Le recenti scoperte di Decima (tombe 101 e 153) confermano infatti la circolazione in ambito aristocratico di capi di

[75] G. BARTOLONI e C. GROTTANELLI, *I carri a due ruote nelle tombe femminili del Lazio e dell'Etruria*, in «Opus», III (1984), pp. 383 sgg. Per la tomba Bernardini, A. EMILIOZZI, in *Archeologia laziale*, IX cit.

[76] L'ipotesi di una importazione da Pitecusa, avanzata da G. Buchner (cfr. *Italy before the Romans* cit., pp. 135-43), non ha incontrato favore.

[77] A. BEDINI e F. CORDANO, *L'ottavo secolo nel Lazio* cit., pp. 305 sg.; G. BARTOLONI e M. CATALDI DINI, *Periodo IV A* cit., pp. 136 e 139; F. ARIETTI, B. MARTELLOTTA e G. GHINI, *Recupero di una tomba orientalizzante presso Rocca di Papa*, in *Archeologia laziale*, VIII cit., p. 217, figg. 14-18. Cfr. anche M. A. RIZZO, in M. CRISTOFANI e M. MARTELLI (a cura di), *L'oro degli Etruschi*, Novara 1985, pp. 277 sg., nn. 85 e 89.

[78] Per le fibule: F. LO SCHIAVO, in BPI, LXXXII (1975-80), pp. 287 sgg. (in particolare pp. 301 sg.).

[79] C. AMPOLO, *Periodo IV B (640/30-580 a. C.)*, in DArch, n. s., II (1980), pp. 163 e 186.

[80] W. L. BROWN, *The Etruscan Lion*, Oxford 1960, p. 5, tav. II, b, e forse p. 8, tav. II, d, e. Cfr. P. G. GIEROW, *Iron Age* cit., I, 1966, p. 445.

[81] G. BARTOLONI, in G. COLONNA (a cura di), *Civiltà del Lazio* cit., pp. 342-45, tav. XCIV.

vestiario femminile eccezionalmente sontuosi (forse grembiali, o stole o veli da testa), laminati d'argento o attraversati da una trama di fili metallici che servivano ad appuntarvi centinaia di elementi d'ambra e di perline vitree multicolori[82]. Sono capi ispirati a modelli orientali, fatti conoscere dal commercio fenicio, ma probabilmente di fattura locale, coinvolgenti prestazioni di tintori, di orafi e di *tektones* per il taglio dell'ambra[83].

Un importante settore produttivo che si sviluppa nella fase recente del periodo, in parallelo con la trasformazione edilizia che viene dando forma urbana agli abitati, è quello dapprima delle semplici tegole (dal 650 circa), associate a rudimentali antefisse semicircolari[84], quindi delle terrecotte architettoniche variamente decorate, a rilievo e a pittura (dal 600 circa). Le prime realizzazioni in quest'ultimo ambito si incontrano a Roma, con le fasi piú antiche della *Regia* e della Curia, sulle quali è però meglio soffermarsi trattando del periodo arcaico.

Una tradizione letteraria, di probabile formazione antiquaria, riferita da Plinio il Vecchio e da Plutarco, attribuisce al re Numa la prima distribuzione degli artigiani in *collegia*[85]. La notizia è stata considerata con scetticismo, come anacronistica, ma sta di fatto che, indipendentemente dai suoi risvolti istituzionali, che effettivamente consigliano di spostarla all'età di Servio Tullio[86], i mestieri da essa considerati, ossia, nell'ordine seguito da Plutarco, gli auleti, gli orefici, i *tektones*, i tintori, i cuoiai, i conciatori, i bronzieri e i vasai, sono mestieri, per quanto rilevabili dall'archeologia, tutti verso il 700 assai fiorenti e gestiti da specialisti. Un tratto recenziore è stato visto nei *tektones*, intesi nell'accezione di carpentieri e quindi collegati ai progressi della tecnica edilizia che si registrano specialmente nella fase IV B, dopo l'introduzione delle tegole[87]. Ma è stato già messo in evidenza che i rivestimenti fittili dei tetti etruschi e laziali non sono altro che la «ceramizzazione» di una vetusta tradizione di apparati lignei, a cominciare dai tipici acroteri a corna falcate, opera appunto di carpentieri e mastri d'ascia che sono da tempo artigiani a tempo pieno[88]. Quella che nasce

[82] F. ZEVI, *Alcuni aspetti* cit. *ibid.*, p. 287, tav. LXXIII; A. BEDINI e F. CORDANO, *L'ottavo secolo nel Lazio* cit., p. 287; G. COLONNA, *In margine alla mostra sul Lazio primitivo*, in StudRom, XXIV (1976), p. 61; A. BEDINI, *Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina*, in *Archeologia laziale*, I, Roma 1978, p. 33.

[83] Sulle vesti e i tessuti commerciati dai Fenici: A. RATHJE, *I keimelia orientali*, in «Opus», III (1984), pp. 346 sg.

[84] Ficana, casa 5a: A. RATHJE, in S. STOPPONI (a cura di), *Case e palazzi d'Etruria. Catalogo della mostra*, Milano 1985, p. 172, nn. 45 sg. Sulle prime tegole: M. CATALDI DINI, *Prima campagna di scavo nella necropoli di Ficana (Acilia, Roma)*, in PP, XXXII (1977), p. 323, fig. 2. A Roma i primi frammenti di tegole compaiono negli strati precedenti il primo pavimento del Comizio (saggio X, str. 22; saggio IX, str. 15) e sembrano quindi da datare tra il 650 e il 625 (cfr. G. COLONNA, *Le Forum*, in *Naissance de Rome* cit., *ante* n. 706).

[85] PLINIO, *Storia naturale*, 34.1, 35.46; PLUTARCO, *Vita di Numa*, 17.

[86] Anche sulla scorta di FLORO, 1.6.3. Cfr. C. AMPOLO, *Periodo IV B* cit., pp. 176 sgg.; J. POUCET, *Les origines de Rome*, Bruxelles 1985, pp. 218 sg., con bibliografia. Sulla formazione della tradizione cfr. E. GABBA, *The 'Collegia' of Numa: problems of method and political ideas*, in JRS, LXXIV (1984), pp. 81-86.

[87] C. AMPOLO, *Periodo IV B* cit.

[88] G. COLONNA, *Urbanistica e architettura* cit., pp. 423 sg.

nella seconda metà del VII secolo è la figura professionale del *fictor* o *plastes*, esemplata dalla troupe che al seguito di Demarato corinzio avrebbe introdotto in Etruria la *plastice*[89]. Inoltre i *tektones* numani sono non solo dei carpentieri ma, piú in generale, degli artigiani del legno e di tutto ciò che si lavora «tagliando», ivi compresa l'ambra, l'osso e l'avorio. Coprono dunque specializzazioni diverse, concernenti i carri (come l'omerico *harmatopegos*), il mobilio, la cui rilevanza per la civiltà orientalizzante anche d'Italia è ora rivelata dalle fortunate scoperte di Verucchio[90], come anche prodotti di lusso realizzati nella tecnica dell'intaglio (cfr. l'omerico *keraoxoos*). In quanto artefici della statuaria lignea e omologhi del mitico Dedalo, conservano un ruolo importante nella produzione artistica a Roma fino a tutto il VI secolo[91].

In stretto collegamento con i *tektones* sono i *fabri aerarii*, che nella lista pliniana ne prendono il posto: legno e bronzo sono infatti associati nel frequente impiego del secondo come rivestimento del primo, dal mobilio ai carri, dagli *xoana* alle stesse strutture architettoniche, specialmente dei tetti[92]. D'altra parte l'assenza dei *fabri ferrarii* è certo un indizio di antichità, come da tempo è stato sottolineato, ma da non sopravvalutare: è probabile che la lavorazione del ferro sia rimasta a lungo appannaggio dei bronzieri, come fa intravedere, su un piano solo apparentemente banale, la manifattura dei chiodi, per la quale a lungo si preferirà ricorrere al bronzo[93].

All'età di Numa la tradizione antiquaria faceva risalire, a parte le favolose anticipazioni al tempo del mitico Evandro, le prime testimonianze della bronzistica esistenti a Roma, a cominciare dai dodici *ancilia* custoditi nella *Regia* e impugnati dai Salii nelle danze che avevano luogo a fine d'anno. Autore degli *ancilia* sarebbe stato un Mamurio Veturio, il primo artigiano di cui è fatta menzione[94]. Anche se il nome è un'arbitraria proiezione di quello del protagonista rituale dei *Mamuralia*, come si tende a crede-

[89] G. COLONNA e FR.-W. HASE, *Alle origini della statuaria etrusca: la tomba delle Statue presso Ceri*, in SE, LII (1984, ma 1986), pp. 51 sgg.

[90] G. V. GENTILI, *Verucchio*, in G. BERMOND MONTANARI (a cura di), *La formazione della città in Emilia Romagna. Catalogo della mostra*, Bologna 1987, pp. 214-56.

[91] Lignei erano infatti i simulacri dei templi serviani di Fortuna Virgo e di Diana aventina (G. COLONNA, *Tarquinio Prisco e il tempio di Giove Capitolino (Appendici: Varrone e i piú antichi templi romani: Varrone e Vulca)*, in PP, XXXVI (1981), p. 47, nota 13).

[92] Per il tempio di Giano, cfr. da ultimo F. COARELLI, *Il Foro romano, periodo arcaico*, Roma 1983, pp. 89 sgg.

[93] A Pirgi, e in genere nell'architettura templare etrusca, i chiodi di bronzo furono normalmente usati fino alla metà del V secolo. A Roma chiodi di ferro sono ricordati per la quarta fase della *Regia* (F. E. BROWN, *La protostoria della Regia*, in RPAA, XLVII (1974-75), p. 29), mentre la coeva seconda fase del tempio di Sant'Omobono sembra avesse chiodi di bronzo (P. VIRGILI, *Scavo stratigrafico (1974-75)*, in PP, XXXII (1977), p. 29, str. AB 14). Nella stipe arcaica di Satrico vi erano piú di cento tra chiodi di bronzo e di ferro, a volte con gambo di ferro e testa di bronzo (*Nieuw licht* cit., p. 117, n. 194: per l'associazione dei due metalli, cfr. il materiale di Murlo in S. STOPPONI (a cura di), *Case e palazzi* cit., pp. 89 sgg.).

[94] Fonti e ampia disamina di C. AMPOLO, *Periodo IV B* cit., pp. 174-76.

re[95], resta il fatto che per prodotti artigianali dell'età di Numa si fosse ritenuto opportuno tramandare il ricordo dell'artefice (a differenza di quel che si verifica per l'età di Evandro). Non a caso nella vicina Etruria e nel paese falisco nell'età orientalizzante sono tutt'altro che eccezionali le firme dei vasai, tutti di condizione libera, sul modello attestato a Pitecusa già nel tardo VIII secolo e poi naturalmente a Cere stessa da Aristonothos[96].

4. *L'età arcaica (VI e inizio del V secolo).*

Con il VI secolo le possibilità per noi di conoscere le attività artigianali di Roma e delle altre città latine subiscono una drastica limitazione a causa del venir meno di tutto un settore della documentazione archeologica, quello funerario, che era stato di gran lunga il piú cospicuo nei secoli precedenti. A partire dal 600 circa le tombe, anche se a camera, sono equipaggiate con corredi sempre piú esigui sia come numero sia come qualità di componenti, fino a cessare praticamente del tutto dopo il 560 circa[97]. Né vale a compensare questo calo il forte aumento della documentazione attinta ai santuari e in generale alle aree urbane, anche se tuttora assai poco indagate.

Un posto di primo piano assume, per i crescenti bisogni edilizi delle città, la produzione di laterizi (solo essiccati al sole) e di rivestimenti in terracotta, specialmente per i tetti, affrancandosi del tutto dall'originaria dipendenza tanto dall'arte del legno, quanto da quella vasaria. La produzione di base s'identifica con le tegole, che restano tuttavia riservate agli edifici pubblici, sia sacri sia civili, e alle case del ceto medio-alto: secondo Cornelio Nepote Roma sarebbe rimasta coperta di *scandulae* lignee fino all'età di Pirro[98]. Affermazione certo eccessiva, forse in parte motivata dalle conseguenze dell'incendio gallico[99], ma da non sottovalutare. Le tegole sono esclusivamente del tipo «siciliano», ossia, come in Etruria, con elementi piani e coprigiunti a sezione semicircolare. Già nella prima fase della *Regia*, sul finire del VII secolo, il filare di riva è fermato con chiodi, presenta

[95] *Ibid.*; intervento di G. Colonna a p. 209.

[96] G. COLONNA, *Firme arcaiche di artefici nell'Italia centrale*, in RMitt, LXXXII (1975), pp. 181 sgg. Per Pitecusa: F. CORDANO, *L'uso della scrittura in Italia meridionale e Sicilia nei secoli VIII e VII a. C.*, in «Opus», III (1984), pp. 281 e 289, n. 1.

[97] Età cui risale una tomba bisoma di Ardea con corredo (L. CRESCENZI e E. TORTORICI, *Le tombe precedenti all'impianto del santuario* cit., III (1984), pp. 81-83, figg. 186-203). In generale, oltre ai lavori citati a nota 4, cfr. A. BEDINI, *Due nuove tombe a camera presso l'abitato della Laurentina: nota su alcuni tipi di sepolture nel VI e V secolo a. C.*, in *Archeologia laziale*, V, Roma 1983, pp. 28-37.

[98] CORNELIO NEPOTE, fr. 31 (Malcovati) (= PLINIO, *Storia naturale*, 16.10.36).

[99] Nonostante la distribuzione gratuita di tegole effettuata per promuovere la ricostruzione della città secondo LIVIO, 5.55.3.

lettere di riferimento per il montaggio ed è decorato nella parte aggettante con una banda dipinta in rosso[100]. Probabilmente alla Curia Hostilia, rinnovata dopo un incendio verso il 600, si riferiscono le prime lastre di *antepagmentum* con fregio a stampo di cavalieri e cornici piatte dipinte ionicamente a ovuli, associate ad antefisse a Gorgoneion[101]. Segue, verso il 590-580, il tetto della terza fase della *Regia*, comprendente un insieme di terrecotte ormai compiutamente strutturato: lastre di rivestimento con cortei contrapposti di pantere, leoni, gru e Minotauri alternati, in due serie diverse di cui quella almeno tipologicamente piú recente presenta la novità della cornice a cavetto di baccelli convessi; sime frontonali con ricca treccia disegnata al compasso ed alta cornice a baccelli sempre convessi; antefisse del tipo già noto a Gorgoneion accanto ad altre a testa femminile; acroteri a disco; grandi coppi di colmo con statue acroteriali probabilmente sedute[102]. Le stesse lastre di rivestimento decoravano anche un edificio sul Campidoglio e la fase piú antica del tempio del santuario orientale di Gabii[103]. Poiché nulla di simile è stato rinvenuto in Etruria, né sotto l'aspetto iconografico, né sotto quello tipologico (basti pensare alle sime e agli acroteri a disco), e d'altra parte la stessa terracotta, chiara e granulosa, si distingue a prima vista da quella in uso allora in Etruria, siamo sicuri che questi rivestimenti e tetti fittili sono stati non solo ideati e progettati, ma anche materialmente prodotti a Roma, all'epoca del primo re Tarquinio. Il che ovviamente non esclude l'apporto di artisti e tecnici provenienti da centri culturalmente piú avanzati, soprattutto dalla vicina Etruria, ma anche dal mondo greco coloniale[104]: maestranze attirate dalla congiuntura favorevole offerta dal vasto rinnovamento edilizio della città. La mobilità degli artisti dell'epoca, senza la quale è impossibile spiegare un fenomeno come la residenza di Murlo nel Senese, è attestata proprio per Roma dalla tradizione su Vulca, un etrusco di Veio, fatto venire da Tarquinio Prisco verso il 580 per eseguire il simulacro fittile seduto di Giove Capitolino, destinato al colossale tempio allora iniziato[105].

Con l'inizio dell'età serviana, intorno al 570-560, i coroplasti romani o romanizzati affrontano prove ben piú impegnative con il primo tempio di stile tuscanico di cui abbiamo resti, il tempio del Foro Boario, probabil-

[100] F. E. BROWN, *La protostoria della Regia* cit., p. 22.

[101] E. GJERSTAD, *Early Rome* cit., III, p. 250, nn. 1, 3, fig. 156. Per le tegole: *ibid.*, p. 257, fig. 158.

[102] F. E. BROWN, *La protostoria della Regia* cit., pp. 26-28; S. B. DOWNEY, in S. STOPPONI (a cura di), *Case e palazzi* cit., pp. 188-91; F. MELIS, in G. COLONNA (a cura di), *Santuari d'Etruria. Catalogo della mostra*, Milano 1985, pp. 57 sg.; G. COLONNA, *Etruria e Lazio nell'età dei Tarquinii*, in *Atti Etruria e Lazio* cit., p. 63; M. CRISTOFANI, *I santuari: tradizioni decorative, ibid.*, pp. 95 sgg. (discutibile). Per la cronologia si segue quella di B. SCHWEITZER, *Stiermenschen*, in *Charites*, Bonn 1957, pp. 175 sgg., invece di quella del Gjerstad al secondo quarto del secolo, che ancora trova sostenitori.

[103] G. COLONNA, *I templi del Lazio fino al V secolo compreso*, in *Archeologia laziale*, VI cit., pp. 401 sg.

[104] Da dove proviene l'innovazione dei fregi continui a stampo.

[105] G. COLONNA, *Tarquinio Prisco* cit., pp. 56-59.

mente sacro a Mater Matuta[106]. Per esso fu realizzato – caso unico nella storia del tempio tuscanico fino all'età ellenistica – un vero e proprio frontone di tipo greco, con fondale chiuso e rivestito da lastre fittili in cui erano incastonate le monumentali figure a bassorilievo di due pantere contrapposte (m 1,20 per 1,40) ai lati di un probabile Gorgoneion[107]. Per superare le difficoltà di modellazione e di cottura di figure cosí dilatate e nello stesso tempo bidimensionali, il figulo ha fatto ricorso a stampi separati, in numero di almeno sei per figura, assemblando quindi i vari tasselli forse solo a cottura avvenuta. Anche in questo caso tecnica e collocazione in opera non risultano per ora noti in Etruria. Nella seconda fase, verso il 540-530, all'inizio del regno di Tarquinio il Superbo, il tempio, leggermente ingrandito, ricevette una fastosa decorazione di stile ionizzante, che culminava in una serie di almeno quattro statue o gruppi di statue acroteriali, a tre quarti del vero, di soggetto mitologico: il gruppo meglio conservato raffigura la presentazione di Ercole agli dèi olimpii da parte di Minerva, che lo spinge affettuosamente per il braccio[108]. È una creazione di grande virtuosismo tecnico, anche se di qualità artistica non particolarmente alta, opera di una bottega cui si devono certamente anche le fortunatissime lastre e sime con fregio a rilievo di trighe in corteo e personaggi vari, le antefisse a testa femminile di stile ionico, i sontuosi rivestimenti fittili di basi e di colonne, ecc.[109]. Fregi e antefisse ripresi, ampliati e rielaborati per decine di altri templi o edifici, non solo nel Lazio, in particolare a Velletri e a Cisterna, ma anche a Veio, con un ritorno di esperienze e di artisti che autorizza a parlare di una comunanza di cultura architettonica allora instauratasi sulle due rive del Tevere, in cui il ruolo centrale aveva finito con l'essere assunto da Roma, anche in senso ridistributivo. Contestualmente vengono adottate tegole di un tipo perfezionato, già da tempo in uso a Murlo, con denti ad incastro e coppi a linguetta, destinate ad universale diffusione con la successiva generazione[110]. Altra innovazione dell'epoca sono gli intonaci parietali dipinti con campiture di colore e fasci di bande policrome orizzontali su fondo bianco, secondo i moduli in uso nelle tombe dipinte tarquiniesi; intonaci presenti nella grande casa sulla Sacra Via

[106] Sintesi dei dati in G. COLONNA (a cura di), *Santuari d'Etruria* cit., pp. 69 sg.

[107] A. SOMMELLA MURA, *La decorazione architettonica del tempio arcaico*, in PP, XXXII (1977), pp. 83-90; ID., in *Enea nel Lazio. Catalogo della mostra*, Roma 1981, pp. 118 sg., C 1. Per le lastre di rivestimento associate, in cui appare per la prima volta il grande toro dipinto a squame: A. SOMMELLA MURA, *La decorazione architettonica* cit., pp. 68-71, figg. 3 sg.

[108] *Ibid.*, pp. 99-125; *Enea nel Lazio* cit., p. 122, C 3.

[109] A. SOMMELLA MURA, *La decorazione architettonica* cit., pp. 65 sg., 71-83, 90-99. Per la colonna: G. COLONNA, *Etruria e Lazio nell'età dei Tarquinii* cit., pp. 64 sg., fig. 2.

[110] Tegole piane di tipo II e coppi di tipo III della classificazione di Ö. WIKANDER, *Acquarossa*, VI, 1, Stockholm 1986. Per il tempio di Sant'Omobono cfr. E. GJERSTAD, *Early Rome* cit., III, pp. 392, 404 e 426, figg. 268, 270 e 271, 1.

demolita all'inizio della repubblica, presso il tempio dei Castori e nella *Regia* ricostruita alla fine del secolo[111].

Purtroppo la grande impresa su cui si polarizzò il regno di Tarquinio il Superbo negli anni 520-510, ossia la costruzione del tempio di Giove Capitolino, non ci è nota che da pochi resti delle fondazioni[112]. Tuttavia, tenuto conto delle dimensioni colossali (confermate per il tetto dall'unica tegola di gronda ad esso riferibile), non può pensarsi che a terrecotte prodotte secondo la tecnica e i principî decorativi di quella che è stata a suo tempo chiamata la «seconda fase» del tempio etrusco-italico[113]. Fase che ha avuto i suoi precedenti nella Campania greca e indigena, e che nel Lazio troviamo introdotta da maestranze di quella provenienza, operanti a Minturno e a Satrico già intorno al 520[114], mentre in Etruria le prime testimonianze sono tutte successive, seppure di poco, al tempio capitolino. Lecita e, direi, inevitabile a questo punto la supposizione che sia stata proprio la fabbrica di quel tempio del tutto «fuori misura», realizzata col concorso di maestranze etrusche e in particolare veienti, almeno per quanto riguarda le quadrighe acroteriali[115], a «lanciare» nel mondo etrusco il nuovo stile decorativo, associandolo strettamente alla tipologia del tempio tuscanico[116], fino allora in Etruria poco o affatto recepita.

Con l'inizio della repubblica Roma conferma il ruolo propulsore acquisito progressivamente con i re etruschi nel campo della coroplastica e dell'architettura templare. Vengono allora chiamati a decorare il nuovo tempio di Cerere, Libero e Libera sulle pendici dell'Aventino due artisti magnogreci, probabilmente reggini, Damophilos e Gorgasos, della cui opera ci è forse giunta un'eco nel torso di guerriero ferito dall'Esquilino[117]. Il che provoca un aggiornamento tecnico e stilistico, di cui cogliamo immediatamente ampie ripercussioni nel Lazio, in opere di buona qualità come la testina recentemente edita del museo di Albano, forse proveniente dal *lucus Ferentinae*[118], e taluni degli altorilievi di Satrico. Ma tutto il Lazio è

[111] Sacra Via: E. GJERSTAD, *Early Rome* cit., I, p. 127, fig. 92 (fasi terza e quarta). Castori: I. NIELSEN e J. ZAHLE, *The Temple of Castor and Pollux on the Forum Romanum*, in ActA, LVI (1985, ma 1987), p. 10. *Regia*: F. E. BROWN, *New Soundings in the Regia. The evidence of the Early Republic*, in *Entretiens pour l'étude de l'antiquité classique*, XII, Genève 1967, p. 57.

[112] G. COLONNA, *Tarquinio Prisco* cit., pp. 43 sgg.

[113] ID., *Etruria e Lazio* cit., p. 66. Esempi di *antepagmenta* sovradimensionati rispetto alla norma, ma di IV secolo, vengono dalla zona dell'Arx: M. R. DI MINO, *Terrecotte architettoniche dalla zona del monumento a Vittorio Emanuele*, in *Archeologia laziale*, IV cit., pp. 119-21, fig. 1.

[114] G. COLONNA, *I templi del Lazio*, in *Archeologia laziale*, VI cit., pp. 402 sgg.; M. CRISTOFANI, *I santuari* cit., pp. 100 sgg.

[115] Fonti in G. COLONNA, *Tarquinio Prisco* cit., p. 63, nota 55.

[116] Come si verifica a Veio col tempio del Portonaccio, verso il 500 a. C. (mentre in ambito cerite il tempio B di Pirgi segue ancora il modello «campano» sperimentato a Satrico).

[117] G. COLONNA, *Un aspetto oscuro* cit., pp. 162 sgg.; e ID., *La Sicilia e il Tirreno nel V e IV secolo*, in «Kokalos», XXVI-XXVII (1980-81), pp. 162-65.

[118] G. COLONNA, *Una testina fittile arcaica del museo Albano*, in DocA, IV-V (1982-83, ma 1985), pp. 35-44; e ID., *Il «lucus Ferentinae» ritrovato?*, in *Archeologia laziale*, VII cit., pp. 40-43.

fervido, tra la fine del VI e i primi decenni del V secolo, di proposte e soluzioni originali, nel quadro di una koiné che abbraccia ora anche Cere e Falerii, oltre che Veio. Citiamo per esempio le grandi antefisse lanuvine con nimbo a conchiglia su base traforata a nido d'ape, le ancor piú imponenti antefisse a figura intera di sileno da Ardea, le antefisse a testa di sileno stempiato forse inventate a Roma per il tempio di Saturno, quelle a testa di Giunone Sospita[119], ecc. Da ricordare anche, a fianco delle terrecotte architettoniche, la produzione di arule fittili, per uso votivo o funerario, che a Roma attinge livelli di notevole qualità[120].

Nell'ambito dell'artigianato artistico è stata da tempo riconosciuta al Lazio una copiosa produzione di statuine bronzee di buona fattura, per lo piú fuse a stampo, raffiguranti *kouroi* e *kōrai*, concepiti secondo i moduli ionizzanti del terzo venticinquennio del VI secolo. Ne sono venuti in luce nel 1887 oltre un centinaio di esemplari nella stipe fuori Porta Portese a Trastevere, molti altri nella stipe del *Lapis Niger*, a Gabii nel santuario orientale, a Lavinio in entrambi i maggiori santuari noti, a Satrico, Segni e perfino a Priverno[121]. Non par dubbio che si debba pensare nella maggior parte dei casi ad una produzione romana, cosí come per le analoghe statuette di osso e di avorio da Roma (*Lapis Niger*, Sant'Omobono), Anagni e Satrico[122], che ritroviamo pressoché identiche nel Piceno[123].

La produzione vascolare del periodo è molto abbondante nel settore delle ceramiche da cucina e da dispensa, realizzate in impasto brunorossastro (olle cilindro-ovoidi, ciotole, bacini a quattro piedi, fornelli, dolii, ecc.)[124] e in impasto chiaro granuloso spesso dipinto a larghe bande evanidi (bacini di varie forme, con beccuccio o no, mortai, ecc.)[125]. Si conosce anche una produzione di ceramica acroma da tavola (scodelle, brocchette)[126], mentre sempre difficile è isolare una produzione laziale di bucchero

[119] Antefisse lanuvine: M. CRISTOFANI, *I santuari* cit., p. 102, nota 37. Antefissa da Ardea: P. PENSABENE e M. R. SANZI DI MINO, *Museo nazionale romano, le terrecotte*, III, 1, Roma 1983, p. 58, n. 21. Antefisse a testa silenica: G. COLONNA, *Una testina fittile arcaica* cit., p. 41, nota 18. Giunone Sospita: M. CRISTOFANI, *I santuari* cit., p. 115, note 65-67.

[120] D. RICCIOTTI, in *Roma medio repubblicana. Catalogo della mostra*, Roma 1972, pp. 72 sgg.

[121] G. COLONNA, *Bronzi votivi umbro-sabellici*, I, Sansoni, Firenze 1970, pp. 89 sg., nota 50; E. RICHARDSON, *Etruscan Votive Bronzes*, Mainz a. Rhein 1983, pp. 126-28, 266-69; F. ZEVI, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Civiltà degli Etruschi. Catalogo della mostra*, Milano 1985, pp. 276 sg.

[122] Anagni: S. GATTI, *Anagni: rinvenimento di un deposito votivo*, in *Archeologia laziale*, VIII cit., p. 257, fig. 17. Satrico: *Nieuw licht* cit., p. 119, n. 196.

[123] G. COLONNA, *La Romagna fra Etruschi, Umbri e Pelasgi*, in *Atti del convegno La Romagna tra VI e IV sec. a. C.*, Bologna 1985, p. 54.

[124] G. COLONNA, *La ceramica di impasto posteriore agli inizi dell'età del ferro*, in BCAR, LXXIX (1963-64, ma 1966), pp. 12-32.

[125] È il «tardo italo-geometrico» del Gjerstad. Cfr. P. SOMMELLA, in *Lavinium*, II, Roma 1975, p. 87; A. BEDINI, *Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina*, in *Archeologia laziale*, II, Roma 1979, pp. 23 sg., tav. VIII, 5-6.

[126] *Ibid.*, pp. 24 sgg., fig. 3; A. BEDINI, *Edifici di abitazione di epoca arcaica in località Acqua Acetosa Laurentina*, in *Archeologia laziale*, IV cit., p. 256, fig. 5.

e di ceramica parzialmente verniciata, che pure sembra essere esistita. Certamente locali sono almeno in parte gli *skyphoi*, noti anche a Veio, con fascia di gocce verticali tra le anse[127]. Un repertorio peculiare mostra la ceramica rinvenuta nelle tombe di v secolo da Satrico, spettanti alla fase volsca della città, che ha lasciato tracce anche in un deposito votivo[128].

Dell'oreficeria di v secolo può dare un'idea la tomba femminile da poco scoperta a Fidene, che accoglie eccezionalmente un corredo di monili d'oro e d'argento (orecchini, collane, una fibula e un anello)[129]. Nel campo delle armi la panoplia scoperta in un'altra delle rarissime tombe con corredo di v secolo, a Lanuvio, documenta già verso il 470 l'adozione della corazza anatomica da parte degli armaioli latini (mentre il prezioso elmo e il disco da gara riccamente decorato sembrano di fattura etrusca)[130]. Una scoperta come questa non può che far rimpiangere tutto quello che non sappiamo della produzione artigianale del Lazio di epoca arcaica.

[127] I. SCOTT RYBERG, *An Archaeological Record* cit., pp. 67 sg., 72, figg. 92*c*, 103*a*; E. GJERSTAD, *Early Rome* cit., I, fig. 50, d-g; A. BEDINI, *Scavi al Torrino*, in *Archeologia laziale*, VI cit., p. 90, nota 10; I. BIDDITTU e L. BRUNI, *Stipe votiva del VI-VI secolo a Agnani*, *ibid.*, VII cit., p. 107, fig. 1:3.

[128] *Nieuw licht* cit., pp. 134-45.

[129] F. DI GENNARO e G. MESSINEO, *Sepoltura femminile presso il margine settentrionale della città antica*, in BCAR, LXXXIX (1984), pp. 138-46.

[130] G. COLONNA, *Un aspetto oscuro* cit., pp. 150-55, figg. 8-10.

FILIPPO COARELLI

Demografia e territorio

Sono note le enormi difficoltà che incontra ogni tentativo di analisi su aspetti quantitativi del mondo antico, e tali difficoltà divengono quasi insormontabili quando l'indagine riguarda, come nel caso presente, periodi particolarmente antichi della storia della città e del territorio di Roma. In questo settore domina lo scetticismo, o nel migliore dei casi un approccio pesantemente «primitivistico», tendente a contestare e a ridimensionare fino ai limiti dell'assurdo i dati trasmessici dalla tradizione storica antica: senza per questo rinunciare a ricostruzioni globali, le quali, paradossalmente, non possono basarsi se non sui dati della stessa tradizione, ma strappati al loro originario contesto e ricomposti del tutto arbitrariamente in base a modelli interpretativi meccanicamente evoluzionistici, o addirittura costruiti sulla base del piú piatto e modernistico senso comune.

Il periodo qui considerato (centrato fra V e II secolo), se fino a un certo limite può profittare, rispetto alle età precedenti, di una maggiore attendibilità delle fonti letterarie, è viceversa meno studiato e documentato sul piano archeologico, nonostante i notevoli progressi degli ultimi anni. Queste gravi difficoltà sono inoltre accresciute dal limitatissimo interesse che questa fase storica, nonostante la sua evidente centralità, riscuote nella ricerca archeologica contemporanea – attirata solitamente da periodi piú antichi – e dalla accentuata frammentazione disciplinare degli studi nel settore, che distribuisce entro ambiti sempre piú autonomi la già scarsa documentazione disponibile[1].

Sembra evidente che ogni progresso in questo ambito dipenderà, in primo luogo, dal superamento di questa separatezza. Dalle pagine che seguono apparirà quale grande progresso possa derivare da un'utilizzazione globale e integrata dei materiali già da tempo a disposizione, per lo piú notissimi, ma dei quali non si sono mai sfruttate a pieno le possibilità.

[1] Il tentativo fatto con la mostra *Roma medio-repubblicana* (Roma 1973) è rimasto praticamente isolato.

1. *I dati quantitativi della tradizione.*

Per situare questi dati in una prospettiva storica di un certo spessore, è necessario considerarli in rapporto con la precedente situazione arcaica, rispetto alla quale essi vengono a disporsi secondo itinerari diversi, che prefigurano le nuove situazioni in formazione. Questa sommaria analisi deve partire quindi dall'ultimo secolo dell'età regia, quando le strutture della città conobbero la loro definitiva sedimentazione. A questo proposito i punti da esaminare, per quanto qui interessa, sono sostanzialmente i seguenti: 1) cifre e attendibilità dei piú antichi censimenti; 2) dimensioni del territorio romano arcaico e calcolo della popolazione in base alle possibilità di sostentamento; 3) dati relativi al piú antico esercito centuriato; 4) testimonianze archeologiche sulle dimensioni della città.

1) Il primo punto potrà sembrare addirittura improponibile, tanto è pacifica tra gli storici la convinzione dell'inattendibilità di questi dati prima del III secolo[2]. La ricerca recente – in particolare archeologica – ci ha però fornito tante e tali conferme della tradizione su Roma arcaica, da rendere forse accettabile un modesto tentativo di verificare se per avventura questi dati non si palesino meno inverosimili di quanto in genere non si ritenga (nulla di piú è possibile per ora).

Secondo Livio, la popolazione romana sotto Servio Tullio sarebbe ammontata a 80 000 persone[3]. Questa informazione non è stata mai presa in alcuna considerazione, se non in parte da Frank, che ne ha ammesso la plausibilità[4]. Al solito, il problema centrale riguarda la possibilità stessa della trasmissione di una notizia del genere. Mi limiterei a osservare, in proposito, che altre notizie relative a Servio Tullio, considerate in un tempo non lontano del tutto inattendibili, si sono rivelate in seguito fededegne: ciò dovrebbe indurre a una salutare prudenza, o quanto meno a una sospensione del giudizio in proposito[5]. Del resto, il fatto stesso che l'unico censimento

[2] P. A. BRUNT, *Italian Manpower*, Oxford 1971, pp. 26-43; C. AMPOLO, *Periodo IV B*, in DArch, serie 2, 1980, p. 27.

[3] LIVIO, 1.44. 84 700 in DIONISIO DI ALICARNASSO, 22.2; 83 000 in EUTROPIO 1.7. P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., p. 27, ritiene difficilmente accettabile che la popolazione romana restasse la stessa dal 500 al 393. Il meccanico evoluzionismo che è dietro posizioni del genere (come del resto anche a quelle di Alföldi) è stato già piú volte sottolineato. In realtà, la popolazione non rimane statica, ma diminuisce fortemente nel corso del V secolo, per poi tornare ai livelli primitivi. Tra l'altro, la documentazione archeologica sembra fornire un quadro del tutto analogo.

[4] T. FRANK, *Roman Census statistics from 508 to 225 B.C.*, in AJPh, LI (1930), pp. 313-24: p. 314, nota 2.

[5] Si veda, ad esempio, M. PALLOTTINO, *Servius Tullius à la lumière des nouvelles découvertes archéologiques et épigraphiques*, in CRAI, 1977, pp. 216-35 = *Saggi di antichità*, I, Roma 1979, pp. 428-47.

ricordato in età regia riguardi Servio Tullio si concilia bene con le caratteristiche di «primo censore» che la tradizione antica unanimemente attribuisce al re: tradizione che sembra assumere, alla luce degli studi recenti, una certa consistenza storica[6]. D'altra parte, come notava Frank, la cifra sembra tutt'altro che irragionevole, come emergerà meglio in seguito.

Le notizie successive riguardano esclusivamente l'età repubblicana. Ne diamo qui una tavola riassuntiva:

508	130 000	(Dionisio di Alicarnasso, 5.20; Plutarco, *Vita di Publicola*, 12)
503	120 000	(Gerolamo, olimpiade 69, 1)
498	150 000	(Dionisio di Alicarnasso, 5.75.4)
493	110 000	(Dionisio di Alicarnasso, 6.96.4)
474	103 000	(Dionisio di Alicarnasso, 9.36.3)
465	104 714	(Livio, 3.3.9)
459	117 319	(Livio, 3.24; Eutropio, 1.16)
392	152 573	(Plinio, *Storia naturale*, 33.16)

Quello che emerge da queste cifre (se prescindiamo per il momento da probabili errori di trasmissione testuale, facilmente verificabili, e da evidenti eccessi, quali il computo di Dionisio di Alicarnasso per il 498[7]) è uno sviluppo che sembra toccare il massimo nei primi anni della repubblica, per poi decrescere rapidamente nei decenni successivi, fino a un minimo che corrisponde al secondo quarto del v secolo, seguito da una netta ripresa nel primo decennio del IV secolo, corrispondente a un ritorno ai livelli iniziali.

L'evidente coincidenza di questa curva con quanto sappiamo sulla reale crisi che caratterizza i decenni centrali del v secolo è stata spiegata come una razionalizzazione annalistica, mirante a far coincidere i dati del censimento con le caratteristiche generali (anch'esse fittizie) della storia politica del periodo[8]. In realtà la tradizione annalistica non disegna esplicitamente la piú antica repubblica come un periodo di involuzione e di decadenza (pur fornendoci, ma non in modo sistematico, una serie di particolari che la storiografia moderna ha utilizzato per un'interpretazione connotata in questo senso). Ha ragione Frank quando sottolinea come sia inattendibile attribuire all'annalistica una tale ricostruzione erudita, che fa coincidere l'introduzione della repubblica con l'inizio del declino[9].

[6] Si veda, da ultimo, R. THOMSEN, *King Servius Tullius*, Copenhagen 1980, pp. 144-211 (con prospettiva in gran parte diversa dalla nostra).

[7] DIONISIO DI ALICARNASSO, 5.75.4.

[8] C. AMPOLO, *Periodo IV B* cit., p. 27.

[9] T. FRANK, *Roman Census statistics* cit., p. 315.

2) L'argomento definitivo, che dovrebbe svuotare di ogni valore storico queste cifre, è però la densità di abitanti che risulterebbe per il territorio romano, del tutto inattendibile. In un'area di 822 chilometri quadrati, quale è quella calcolata dal Beloch per il territorio romano all'inizio della repubblica, dovremmo collocare ben 120 000 maschi adulti (se stiamo alla cifra piú bassa, quella del 503): ciò che significa una densità di 146 abitanti per chilometro quadrato, da moltiplicare per quattro per avere il numero effettivo di tutti gli abitanti[10].

Per ovviare a questa difficoltà Frank (che crede alla complessiva attendibilità della tradizione) propose di riconoscere in queste cifre non la somma dei soli maschi adulti mobilitabili («qui arma ferre possent»), ma la totalità della popolazione[11]. In effetti, il testo di Plinio relativo al censo del 392 fa menzione solo di *capita libera*[12]. Secondo Frank, il passaggio da questo tipo di censimento a quello a fini puramente militari si ebbe solo tra il 339 e il 323. Il testo di Plinio e il confronto con situazioni arcaiche, come quella dell'Egitto faraonico, anche se sono insufficienti a dimostrare la tesi di Frank, la rendono degna di considerazione: non è comunque obiezione valida quella di Brunt, secondo il quale non si vede il perché del cambiamento[13]. Le profonde trasformazioni della società romana, avvenute tra il periodo arcaico e la media repubblica (in particolare sensibili per quanto riguarda la posizione della donna) sono piú che sufficienti a giustificare – almeno sul piano teorico – mutamenti istituzionali del genere.

Si tratta comunque di calcoli tutt'altro che sicuri, dei quali anzi gli elementi di fondo sono contestabili: e cioè tanto l'estensione del territorio romano intorno al 500, quanto il rapporto tra terreno coltivabile e numero degli abitanti. Per quello che riguarda il primo aspetto, va escluso intanto che l'*ager Romanus antiquus*, acutamente ricostruito da Andreas Alföldi[14],

[10] C. AMPOLO, *Periodo IV B* cit., pp. 28-30.

[11] T. FRANK, *Roman Census statistics* cit., p. 314.

[12] PLINIO, *Storia naturale*, 33.16.

[13] P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., p. 27. Basti pensare alle notizie delle fonti antiche a proposito delle *corvées* imposte alla plebe romana per la costruzione degli edifici pubblici e delle cloache (ad esempio, CICERONE, *Seconda arringa contro Verre*, 5.19.48; LIVIO, 1.56.1; DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.44; PLINIO, *Storia naturale*, 106-8). Traspare qui il ricordo di una società strutturata diversamente rispetto a quella della tarda repubblica o dell'inizio dell'impero. Il tipo di cooperazione richiesto dalla imponente realizzazione di cunicoli di drenaggio che conosciamo nell'Etruria meridionale e nel Lazio (ad esempio, nell'agro pontino: cfr. oltre, nota 19) fa pensare alle civiltà «idrauliche» del Vicino Oriente antico (senza per questo che sia necessario di parlare di «modo di produzione asiatico»). Tutto ciò giustificherebbe perfettamente l'eventuale censimento totale della mano d'opera disponibile, donne comprese. Il confronto con l'Egitto cessa quindi di essere generico ed astratto: ad eventuali analogie strutturali corrisponderebbero esiti analoghi.

[14] A. ALFÖLDI, *Ager Romanus Antiquus*, in «Hermes», XC (1962), pp. 187-213; ID., *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor Mich. 1965, pp. 296-318.

possa corrispondere al territorio della città nel VI secolo. La dimostrazione ne è già stata data da Michel Humbert[15], e sarebbe inutile qui tornare sull'argomento. L'impressione di chi scrive è che si tratti sí del territorio di Roma, ma di quello corrispondente alla «città romulea» dell'VIII secolo. Ho già ricordato in precedenza la verosimiglianza della tradizione su Anco Marcio[16], che si traduce in pratica nell'estensione del territorio di Roma fino alle foci del Tevere; anche la tradizione che attribuisce l'annessione a Roma del territorio di Alba fin dalla prima metà del VII secolo è quanto mai verosimile.

La ricostruzione del territorio di Roma verso il 500, proposta da Beloch, non è accettabile[17]: le notizie desumibili da fonti non annalistiche (come il trattato romano-cartaginese e Scilace), oltre al ricordo di una colonizzazione arcaica romana nel Lazio meridionale costiero – confermata ormai da importanti testimonianze archeologiche ed epigrafiche –, impongono l'estensione dell'agro romano arcaico a gran parte dell'area pontina[18]. Ciò significa che le cifre proposte da Beloch vanno piú che raddoppiate: da 822 chilometri quadrati a circa 2000[19]. Una controprova evidente è costituita dalle gravissime difficoltà di approvvigionamento che si verificheranno con la perdita dell'agro pontino a seguito della discesa dei Volsci, deducibile dalle *frumentationes* dell'inizio della repubblica, della cui sostanziale storicità nessuno studioso serio ormai dubita[20]. Conseguenza di questa crisi alimentare, strettamente connessa con le prime lotte patrizio-plebee, è da considerare in parte anche il declino demografico, già ricordato in precedenza. In ogni caso, la disponibilità di riserve, evidentemente di origine non agricola – che si desume dalla stessa possibilità

[15] M. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio*, Roma 1978, pp. 49-84.

[16] Si veda il mio precedente saggio in questo stesso volume.

[17] K. J. BELOCH, *Römische Geschichte*, Berlin und Leipzig 1926, p. 178. Anche se prescindiamo dall'agro pontino, la cifra appare troppo bassa. Ne sono esclusi i territori di molte città che la tradizione dice conquistate dai Tarquinii (ma allora, perché includere Collatia?) Aggiungendo Fidene (50,5 km²), Crustumerium (39,5), Nomentum (72), Ficulea (37) si arriva ad almeno 1021 km² (senza calcolare il territorio, di estensione imprecisabile, di Corniculum).

[18] Sull'argomento, si veda la relazione da me presentata al colloquio dell'Ecole Française sul V secolo (*Crise et transformations des sociétés archaïques de l'Italie antique au Vᵉ siècle av. J.-C.*) in corso di stampa.

[19] Il territorio pontino, se stiamo ai calcoli di Beloch (*Römische Geschichte* cit., p. 620), si ricostruisce come segue: Velitrae, Satricum, Anzio, 476 km²; Privernum, Terracina, 477; Norba, 34; Cora, 18; Signia, 16. Si devono inoltre aggiungere Circei e Setia (circa 70 km²). Il totale sarebbe di circa 1071 km², ai quali vanno aggiunti i 1021 della zona piú settentrionale. Le gigantesche opere di drenaggio tramite cunicoli, segnalate dal La Blanchère già alla fine del secolo scorso (M. R. DE LA BLANCHÈRE, *Un chapitre d'histoire pontine*, Extraits des savants étrangers à l'Académie des Inscr., X, 1ª parte, Paris 1889; trad. it. *Terracina e le terre pontine*, Terracina 1894, pp. 127-241) appartengono certamente a questa fase, e si spiegano come il prodotto di una cooperazione di tipo arcaico, probabilmente realizzata mediante *corvées* (segnalate del resto dalle fonti letterarie per il periodo dei Tarquinii: cfr. sopra, nota 13). Dobbiamo riconoscere in esse, con tutta probabilità, un risultato della colonizzazione romana dell'epoca dei Tarquinii.

[20] A. MOMIGLIANO, *Due punti di storia romana arcaica*, in SDHI, II (1936), pp. 373-98 = *Quarto contributo*, Roma 1969, pp. 329-61. Da ultimo, L. VIRLOUVET, *Famines et émeutes à Rome des origines de la République à la mort de Néron*, Roma 1985.

tecnica delle *frumentationes*, e che confermano il carattere articolato e non primitivo dell'economia romana in questo periodo –, deve mettere in guardia contro l'attendibilità di statistiche basate sulla pura analisi della produzione alimentare di sussistenza nel Lazio arcaico.

D'altra parte, anche se si resta all'interno di una tale limitata visuale, è difficile accettare calcoli che propongono il rapporto di 1 a 7 fra terreni coltivati e superficie totale, basati sulle cifre degli anni compresi tra il 1720 e il 1809, quando la campagna romana, come è universalmente noto, non si presentava certo in condizioni analoghe a quelle antiche[21]. Un calcolo anche molto prudente, e che tenga conto della rotazione delle colture, difficilmente potrà scendere al di sotto di 1 a 4 della superficie totale. Ciò permetterebbe di ipotizzare un numero massimo di abitanti viventi esclusivamente sulla produzione del territorio pari a 150 000 persone (e comunque non inferiore a 60 000 anche per la sola area di 822 chilometri quadrati calcolata da Beloch). Questa del resto non è la cifra definitiva, dal momento che la pura agricoltura di sussistenza non era in questo periodo l'unica risorsa di una città come Roma. Non è naturalmente possibile precisare, in mancanza di qualsiasi dato attendibile, l'eventuale consistenza della popolazione dedita ad attività non agricole in grado di produrre ricchezza, e quindi mezzi di scambio utilizzabili per l'importazione di derrate alimentari. Lo sviluppo notevole delle attività commerciali a Roma in età arcaica (basti pensare al sale e al legno) è del resto testimoniata dalla fondazione del tempio di Mercurio e dell'annessa corporazione dei mercanti all'inizio del V secolo[22].

3) Riprendendo la classica dimostrazione di Fraccaro[23], si può riconoscere nella doppia legione composta di centurie dimezzate l'esercito introdotto all'inizio della repubblica in relazione alla creazione dei consoli: questo sdoppiamento, che non corrisponde a un aumento degli effettivi, pur conservando il vecchio numero delle centurie dell'originaria legione unica, non può spiegarsi se non in questo preciso momento storico, che è comunque anteriore alla conquista di Veio, e quindi non successivo al V secolo.

Conclusione evidente di tutto ciò è che la legione unica non può che appartenere al periodo regio, e comprendere 6000 fanti (i tentativi di ridurre la cifra, per esempio a 4000, non mi sembrano accettabili). La discussione tra De Sanctis e Fraccaro sulla possibilità di un simile recluta-

[21] C. AMPOLO, *Periodo IV B* cit., p. 2.

[22] Sulla quale, da ultimo, F. COARELLI, *«Magistri Capitolini» e mercanti di schiavi nella Roma repubblicana*, in «Index», XV (1987), pp. 175-90.

[23] P. FRACCARO, *La storia dell'antichissimo esercito romano e l'età dell'ordinamento centuriato*, in *Opuscula*, II, Pavia 1957, pp. 287-92.

mento nella Roma del VI secolo[24] ha permesso al secondo di precisare che la distinzione nell'esercito tra *seniores* e *iuniores* non doveva essere originaria, ciò che consente di ridurre le centurie mobilitate a 108. Se ognuna di esse, come propone De Sanctis, aveva 200 iscritti circa, si arriva a una cifra di 21 600, alla quale bisogna aggiungere gli adulti oltre i sessant'anni, calcolabili a circa 4320, ciò che riporta il totale a 25 920 (e non ai 40 000 proposti da De Sanctis). Moltiplicando per tre, si ottiene la popolazione libera totale, pari a 77 760, alla quale si devono aggiungere gli stranieri e gli schiavi. Se si accetta invece il rapporto piú probabile di 2 a 7[25], si arriverebbe a 91 000 per la popolazione libera globale. Si noterà che, proprio tra queste due, si colloca la cifra del primo censimento ricordato, attribuito a Servio Tullio, di poco superiore alle 80 000 unità. Si può certo trattare di una coincidenza casuale, ma si deve notare la corrispondenza con il calcolo della popolazione media del Lazio antico, proposto dal Beloch[26], che oscilla intorno ai 42 abitanti per chilometro quadrato: ciò che darebbe, per l'area del territorio romano ricostruibile per il VI secolo (intorno ai 2000 km^2) 84 000 abitanti circa, esclusi naturalmente gli stranieri e gli schiavi.

Siamo cosí in grado di superare quello che costituiva il vero punto debole della teoria di Fraccaro, giustamente rilevato da De Sanctis: la densità eccessiva di popolazione (intorno ai 100 abitanti/km^2): senza pretendere di considerare risolto un problema che deve restare aperto, si deve perlomeno riconoscere che le obiezioni normalmente avanzate contro le cifre tramandate dai censimenti piú antichi degli effettivi mobilitati nell'esercito serviano non sono affatto cosí decisive come in genere si ritiene.

4) Un dato di notevole interesse, naturalmente da utilizzare anch'esso con prudenza, è quello relativo alle dimensioni della città nel VI secolo. Per ricostruirlo possediamo due elementi, che si confermano a vicenda: la superficie della città serviana delle quattro regioni, e quella compresa entro il circuito delle mura serviane: rispettivamente, 285 e 427 ettari circa[27]. La differenza di 141 ettari deriva naturalmente dall'esclusione dalla città vera e propria di ampie zone comprese entro le mura: il Campidoglio, l'Aventino, l'area del *portus Tiberinus*. Del resto, le dimensioni della città delle quattro regioni (probabilmente corrispondente alla zona intrapomeriale) sono ricostruibili solo in modo approssimativo, e nulla esclude che la differenza fosse in realtà minore. Differenza che, comunque, è piuttosto li-

[24] G. DE SANCTIS, *Le origini dell'ordinamento centuriato*, in RFIC, LXI (133), pp. 288-98. P. FRACCARO, *La storia* cit., pp. 293-306.

[25] R. DUNCAN JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1974, pp. 259 sgg.

[26] K. J. BELOCH, *Römische Geschichte* cit., pp. 218 sgg.

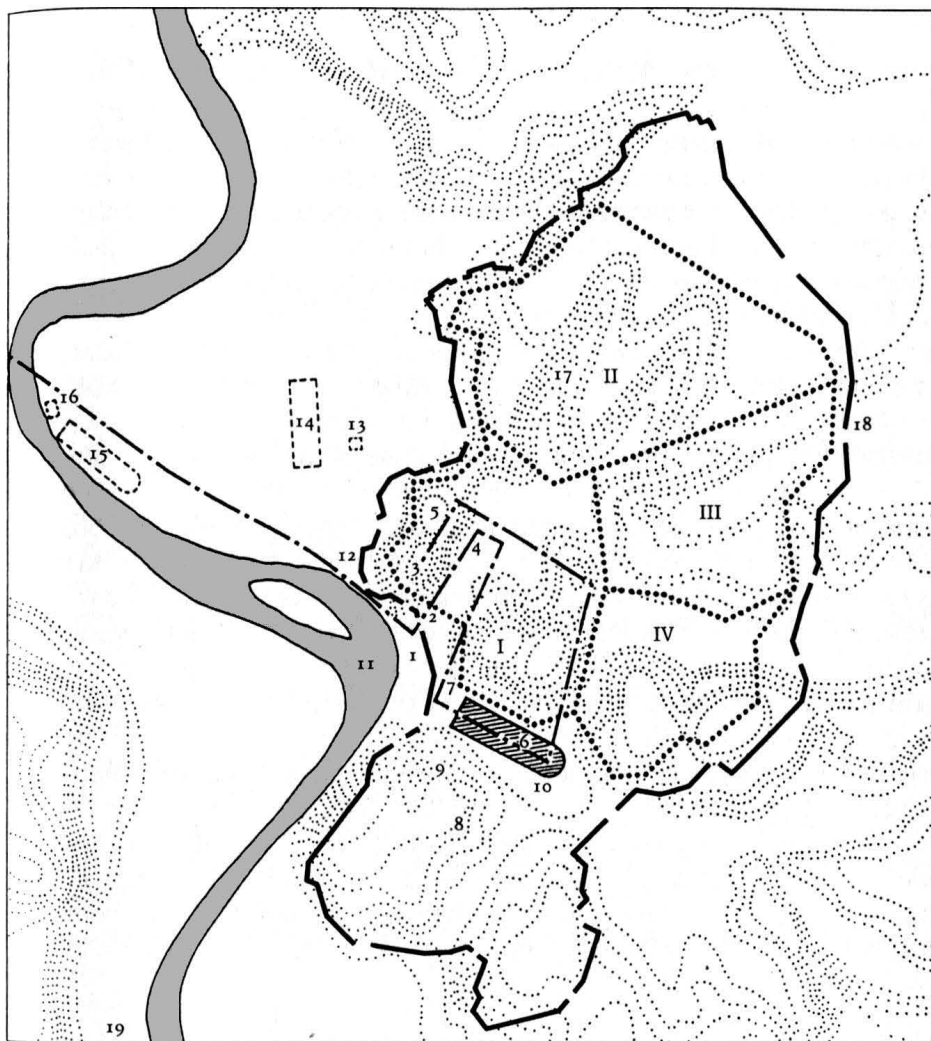
[27] *Ibid.*, p. 215.

mitata, e costituisce, tutto compreso, una conferma della cronologia tradizionale delle mure serviane. Sembra ormai evidente, infatti, che queste ultime debbano essere identificate con le strutture in cappellaccio, che in piú punti furono certamente sostituite dalle mura in Grotta Oscura[28]. La sicura identificazione di queste ultime con la ricostruzione successiva alla presa di Veio e all'incendio gallico, ricordata dalle fonti letterarie, costituisce un evidente *terminus ante quem* per le mura in cappellaccio. Queste – anche per le loro caratteristiche tecniche – non possono che corrispondere a una fase arcaica, da fissare nel corso del VI secolo. Siamo cioè ancora una volta davanti a una conferma dei dati tradizionali.

Due considerazioni emergono da questo discorso: in primo luogo, la corrispondenza quasi perfetta del percorso delle mura nel VI e nel IV secolo; ciò costituisce un'impressionante conferma dei dati desumibili dai censimenti i quali, come si ricorderà, attribuivano a Roma, intorno al 500, un numero di abitanti che verrà raggiunto di nuovo solo all'inizio del IV secolo.

In secondo luogo, ne risulta confermata l'enorme estensione della città del VI secolo, che trova confronto solo con poche metropoli greche della Magna Grecia e della Sicilia. L'obiezione che in genere viene contrapposta a una tale conclusione è che la superficie inclusa entro le mura non era mai interamente abitata, dal momento che il percorso della cinta obbediva solo a imperativi di carattere strategico: osservazione naturalmente non contestabile, ma anche del tutto generica, e che richiede un approfondimento.

Se tutto lo spazio compreso entro le mura serviane fosse stato effettivamente abitato, dovremmo ricostruire una popolazione numerosissima, di piú di 100 000 persone, che non è evidentemente proponibile. Ma se gli abitanti discendessero al di sotto di una certa cifra, non sarebbe spiegabile neppure l'estensione della città delle quattro regioni (la cui attribuzione all'età di Servio è difficilmente contestabile). Per esempio, scendendo al di sotto dei 30-40 000 abitanti, la superficie tradizionalmente attribuita al *Septimontium* (circa 156 ettari)[29] sarebbe stata largamente sufficiente. Non si comprenderebbero in tal caso le ragioni che avrebbero spinto a estendere la città su una superficie tanto piú ampia, provocando di riflesso l'abbandono della vecchia cinta fortificata (la cui esistenza sembra anche probabile) e la creazione di una nuova, estesissima e costosissima cerchia di mura. D'altro canto, quest'ultima sarebbe risultata del tutto inutile in assenza di un numero di armati sufficienti a garantirne la tutela: per una lunghezza di circa 11 chilometri, questi non potranno in nessun caso essere

[28] Da ultimo, sull'argomento, F. COARELLI, *Il Foro Boario*, Roma 1988, pp. 234-43.
[29] K. J. BELOCH, *Römische Geschichte* cit., p. 215.

Roma nella tarda età regia e agli inizi della Repubblica. Da M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988.

Mura serviane con le porte.

Confini delle regioni serviane (I Palatina; II Collina; III Esquilina; IV Succusana).

Percorso del trionfo.

Edifici alto-repubblicani:

1 *Portus Tiberinus.*
2 Area sacra di Sant'Omobono.
3 Tempio di Giove Ottimo Massimo.
4 Foro.
5 Tempio di Giunone Moneta.
6 Circo Massimo.
7 *Ara Maxima Herculis.*
8 Tempio di Diana.
9 Tempio di Luna.
10 Tempio di Fortuna Virile.
11 Ponte Sublicio.
12 *Apollinar.*
13 *Villa Publica.*
14 *Saepta.*
15 *Trigarium.*
16 *Tarentum.*
17 Tempio di Fortuna *in colle.*
18 Tempio di Libitina.
19 Tempio di Fors Fortuna.

stati meno di 10 000. Al di sotto di questa cifra minima, ogni difesa sarebbe risultata impossibile in caso di assedio. Siamo cosí ricondotti a una popolazione non inferiore ai 30 000 abitanti, e probabilmente nettamente superiore. Le dimensioni della città e delle sue mura, anche se non costituiscono un dato determinante per stabilire il numero reale degli abitanti, consentono pur sempre di fissare un minimo non superabile, che può considerarsi sicuro, e che tende a confermare le cifre della popolazione globale del territorio, ricavate per altra via.

L'episodio del sacco gallico del 390 può contribuire a confermare queste conclusioni. In genere, esso viene utilizzato in senso diametralmente opposto, come conferma evidente cioè dell'assenza di mura fino all'inizio del IV secolo. Ora, a parte l'assurdità di una teoria che priva Roma di una cinta fortificata in un periodo in cui tutte le città del Lazio ne erano fornite, resta il fatto che le fonti letterarie che ci documentano l'episodio affermano tutt'altro: secondo Livio, dopo la sconfitta dell'Allia una parte dei superstiti fuggí a Veio, mentre solo i sopravvissuti dell'ala destra si rifugiarono a Roma[30]. Nella scelta di una parte dell'esercito di raggiungere Veio si deve forse vedere un altro episodio del conflitto patrizio-plebeo, analogo alla richiesta di abbandonare Roma per trasferirsi nella città etrusca che verrà avanzata dopo l'incendio gallico. In ogni caso, Livio, proprio in questo contesto, ricorda esplicitamente l'esistenza di mura che i superstiti però rinunciano a difendere, asserragliandosi sul Campidoglio[31]. Le ragioni di questa scelta sono ovvie: i rifugiati a Roma erano un'infima minoranza dell'esercito originario, la cui parte maggiore era perita sul campo di battaglia o era fuggita a Veio (come afferma esplicitamente Livio: «cum pars maior ex acie Veios petisse quam Romam»). In tali condizioni era impossibile tentare una difesa dell'intera città, e non restava che la possibilità di salvare la rocca.

La versione antica degli avvenimenti è dunque perfettamente ragionevole e coerente: nonostante ciò, essa è stata utilizzata per dimostrare l'inesistenza di una cinta urbana nel 390. È quasi inutile sottolineare l'arbitrarietà di un procedimento che utilizza solo parte di un testo per contraddirne il significato complessivo. Se il documento ha un senso, allora questo si identifica con il suo contesto globale; altrimenti, si dovrà semplicemente rinunciare alla sua utilizzazione. In effetti, è difficile non ricavare da questa narrazione un'evidente conferma non solo dell'esistenza di mura al momento dell'invasione celtica, ma anche della loro notevole estensione, che

[30] LIVIO, 5.38.8-10.

[31] *Ibid.*: «Ab dextro cornu quod procul a flumine et magis sub monte steterat, Romam omnes petiere et ne clausis quidem portis urbis in arcem confugerunt».

richiedeva evidentemente un numero rilevante di difensori: proprio quello che era venuto a mancare in seguito dello scontro dell'Allia. È anche possibile che le vecchie mura non fossero in buone condizioni: questo, insieme all'esperienza drammatica del 390, avrà contribuito a provocare la decisione del restauro, che avrà luogo nei decenni successivi.

2. *La questione delle mura.*

Per passare all'esame dell'argomento che ci riguarda piú da vicino, e cioè la città e la sua popolazione nel corso del IV secolo, possiamo ricominciare proprio da qui: dall'esame della cinta muraria e dalle dimensioni dell'area urbanizzata che essa recinge[32].

In primo luogo, si deve osservare che in questo caso si tratta di un documento la cui cronologia non è contestabile (contrariamente alla piú antica cinta del VI secolo, anche se si tratta di un dubbio a nostro giudizio ingiustificato). Siamo dunque su un terreno notevolmente solido, a partire dal quale l'argomento può prendere le mosse con tranquillità.

Abbiamo visto come le dimensioni di questa cinta coincidano sostanzialmente con quelle delle mura arcaiche, e come questa identità parli a favore di una ripresa demografica ed economica della città dopo la innegabile crisi corrispondente a gran parte del V secolo. Costruire una cerchia muraria di tale costo e impegno implica ovviamente una disponibilità di risorse economiche e umane rilevanti, che sembrano doversi confrontare con quelle della Roma del VI secolo. Ancora una volta, va sottolineato che questa innegabile analogia trova corrispondenza immediata nelle cifre dei censimenti (tutt'altro che inverosimili, come si è visto), dalle quali risulta in pratica l'equivalenza tra la popolazione della fine del VI e quella degli inizi del IV secolo: uno degli argomenti che erano stati utilizzati – nella prospettiva di una storia «lineare» e senza rotture – per respingere i dati tradizionali.

Inutile dire che le risorse necessarie per il rifacimento integrale di una cerchia muraria cosí imponente, insieme con il numero di difensori che queste richiedevano, e con le dimensioni stesse dell'area racchiusa, costituiscono altrettanti argomenti favorevoli all'ipotesi di una città notevolmente popolosa e in piena espansione demografica. Ovviamente, non è possibile proporre cifre precise, ma le considerazioni svolte in precedenza a proposito della città arcaica rimandano a soluzioni analoghe.

[32] L'opera fondamentale è ancora G. SÄFLUND, *Le mura di Roma repubblicana*, in *Acta Inst. Rom. Regni Sueciae*, I, Lund 1930. Cfr. inoltre il catalogo della mostra *Roma medio-repubblicana* cit., pp. 7-31 (M. G. Picozzi, P. Santoro).

È ovvio collegare questa ripresa con gli ampliamenti successivi alla conquista di Veio e alla riconquista progressiva dell'area pontina, che determinarono il rapido accrescimento del territorio romano. Su questo argomento dovremo soffermarci in seguito: per ora è opportuno restringerci al capoluogo.

Ritornando alle mura, è forse da sottolineare un aspetto particolare di queste: l'uso del tufo di Grotta Oscura, che vediamo ora per la prima volta impiegato in maniera massiccia. Esso richiese senza dubbio l'apertura di cave imponenti, sfruttate anche nei due secoli successivi, con un'accurata organizzazione dei cantieri (testimoniata dall'uso dei marchi di cava) e del trasporto da lunga distanza (certamente in gran parte per via fluviale)[33].

La disponibilità di materiali lapidei di migliore qualità, e in località piú vicine fa supporre che sulla scelta non abbiano influito solo considerazioni tecniche ed economiche. Già in un'altra situazione ci è parso di poter identificare almeno un esempio dimostrabile di motivazioni «ideologiche» nella scelta dei materiali edilizi: il caso di Ostia, dove l'uso del tufo di Fidene sembra spiegabile proprio con la deduzione da quest'ultima città di almeno una parte dei coloni, e inoltre con un'evidente connotazione di bottino conferita ai materiali asportati[34].

Il caso delle mura urbane può avere un'analoga spiegazione: l'uso del tufo proveniente da Veio nella loro ricostruzione ben difficilmente sarà senza qualche rapporto con la recente vittoria sulla città etrusca, ribadita con forza in un momento in cui la plebe urbana manifestava inquietanti tendenze alla secessione, con la richiesta tra l'altro di trasferirsi nella stessa Veio.

A questo proposito, va segnalato il fatto notevole che l'unico esempio sicuro di uso del tufo di Grotta Oscura in età arcaica è il celebre cippo iscritto del Comizio, nel quale mi è sembrato di dover identificare la *lex arae* del *Volcanal*[35]. Ora, questo sacello era collegato dalle fonti antiche con una vittoria, attribuita a Romolo, al quale sarebbe stata dedicata nel santuario una statua su quadriga[36]. Se riflettiamo al fatto che il monumento risale in effetti alla prima metà del VI secolo, e che la tradizione ricorda in questo periodo alcune vittorie su Veio (e in particolare una di Servio Tullio)[37], sarà difficile sfuggire all'impressione che anche in questo ca-

[33] Sulle cave di Grotta Oscura, cfr. T. FRANK, *Roman Buildings of the Republic*, Roma 1924, pp. 19-21; G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, pp. 255-57.

[34] Si veda il mio precedente saggio in questo stesso volume.

[35] F. COARELLI, *Il Foro Romano. Periodo arcaico*, Roma 1983, pp. 119-99.

[36] DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.54.3: vittoria sui Camerini (Cameria va localizzata nei dintorni di Fidene): cfr. *RE*, III, cc. 1428-29 (Hülsen).

[37] R. THOMSEN, *Servius Tullius* cit., pp. 288-90. Anche a Romolo era attribuita una vittoria su Veio: DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.54.3.

Roma e il Lazio (VI-V secolo). Da M. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio*, Roma 1978.

so l'uso del tufo proveniente da Veio si spieghi con una motivazione «ideologica», analoga a quella che ci è parsa di intravedere nel rifacimento delle mura urbane.

Oltre a costituire un solido baluardo fisico, le mura repubblicane assumono dunque il significato evidente di un'orgogliosa affermazione di potenza, tanto piú necessaria nel momento in cui l'incendio gallico era parso rivelare gravi insufficienze nell'apparato militare romano, e aveva provocato come ovvia reazione una serie di rivolte contro le pretese egemoniche di Roma. Le date sono significative: la costruzione delle mura, se stiamo ai dati annalistici, non seguí immediatamente l'incendio gallico, ma fu iniziata circa tredici anni dopo, nel 377, mentre nel 353 i lavori non erano ancora terminati[38].

Tutto ciò sembra corrispondere molto bene agli avvenimenti degli anni compresi tra il 382 e il 377[39]. Nel 389 è segnalata, subito dopo la partenza dei Galli, una secessione dei Latini e degli Ernici, contemporaneamente alla spedizione di Camillo contro i Volsci dell'area pontina, che dà inizio alla riconquista, da parte romana, di territori già posseduti nel VI secolo. La fondazione delle colonie di Satricum (385) e di Setia (383) costituisce un'ovvia conseguenza di questa operazione. Sempre nel 383 è segnalata la creazione di una lega dei Latini in funzione antiromana, presieduta da Preneste. La dedizione di Tusculum, chiaro indizio di un programma di progressivo assorbimento delle città latine da parte di Roma, scatena di nuovo la rivolta: il conflitto con i Latini occuperà i due anni successivi, e si concluderà nel 379 con la resa di Preneste, artefice principale della rivolta. Ancora nel 377, i Latini attaccheranno Satricum e Tusculum. Possiamo cosí comprendere la decisione, che è proprio di quell'anno, di avviare sollecitamente la ricostruzione delle mura urbane.

3. *La «forma urbis» repubblicana.*

Se prescindiamo dalla cinta muraria, che costituisce comunque il piú grandioso complesso architettonico medio-repubblicano che ci sia rimasto, dobbiamo ammettere di conoscere ben poco della città contemporanea, dal punto di vista sia urbanistico sia architettonico[40]. L'attività edilizia tardorepubblicana e imperiale, di dimensioni ed estensione assai piú rilevanti, e i continui rifacimenti delle zone monumentali hanno permesso la conser-

[38] LIVIO, 6.32.1; 7.20.9.
[39] Sull'argomento, cfr. M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 49-84.
[40] Dati raccolti in *Roma medio-repubblicana* cit.

vazione di pochissimi edifici pubblici del IV e del III secolo, mentre praticamente ignota può considerarsi l'edilizia privata. Solo attraverso un confronto puntuale tra i dati della tradizione letteraria e gli scarsi resti sopravvissuti possiamo farci un'idea sommaria dell'aspetto che presentava il centro monumentale della città.

In primo luogo però ci si deve confrontare con una notizia di Livio (attinta certamente dalla tradizione annalistica piú antica) relativa ai grandi lavori di ricostruzione che avrebbero seguito l'incendio gallico[41]. Il momento è drammatico: i tribuni della plebe, davanti alle rovine ancora fumanti di Roma, premono per l'abbandono della città e il suo trasferimento a Veio. Camillo interviene e con un accorato discorso riesce a convincere la plebe a ritornare sulla sua decisione; l'episodio del *signifer* che pianta l'insegna nel Comizio («hic manebimus optime») fornisce l'*omen* definitivo: la città non sarà abbandonata. Segue il celebre passo relativo ai lavori di ricostruzione:

> La legge fu respinta, e si iniziò a costruire la città in modo disordinato. La repubblica forní le tegole, e autorizzò l'estrazione della pietra e il taglio del legno dappertutto, purché si desse garanzia che i lavori di costruzione sarebbero stati terminati entro l'anno. Nella fretta non ci si curò di tracciare le strade secondo allineamenti regolari, poiché si costruiva in uno spazio vuoto, senza tener conto dei propri e degli altrui limiti di proprietà. È questa la ragione per cui le antiche fogne, in un primo tempo tracciate su suolo pubblico, ora passano frequentemente sotto le case private, e per questo la pianta della città sembra piuttosto il risultato di un'appropriazione anarchica piuttosto che di una razionale suddivisione.

Livio descrive qui, certamente, l'apparenza della città ai suoi tempi – naturalmente dei quartieri abitati, piuttosto che delle zone monumentali: tale aspetto si prolungherà per alcuni decenni ancora, fino all'incendio neroniano e alla creazione successiva della *nova urbs*, che introdusse a Roma, per la prima volta in maniera sistematica, i principî di un'urbanistica regolare e razionale. Due notissimi passi, di Cicerone e di Tacito, ci forniscono una significativa conferma della descrizione liviana della città. Cicerone[42] confronta la caotica situazione urbanistica di Roma con quella pianificata e regolare di Capua: «Roma, costruita in cima a colli e in fondo a convalli, quasi sospesa sui piani sovrapposti dei suoi casamenti, con vie mediocri e vicoli strettissimi». Tacito, ricollegando l'incendio neroniano all'incendio gallico, si esprime cosí:

> Del resto, le parti della città non incluse entro il palazzo imperiale non furono ricostruite, come dopo l'incendio gallico, senza alcuna regola e a caso, ma misu-

[41] LIVIO, 5.55.2-5.
[42] CICERONE, *Legge agraria*, 2.96.

rando l'allineamento dei quartieri e allargando le strade, limitando l'altezza delle case, davanti alle quali vennero aperte piazze e aggiunti portici, per proteggere le facciate dei casamenti... vi erano tuttavia alcuni che ritenevano che l'antica disposizione della città fosse piú conveniente per la salubrità, poiché l'angustia delle vie e l'altezza delle case impediva al calore solare di penetrare[43].

L'aspetto caotico e irregolare della città repubblicana, che si era conservato senza sostanziali cambiamenti fino ai primi decenni dell'impero, veniva dunque attribuito alla ricostruzione affrettata successiva all'incendio gallico. Ma, nonostante il credito che ad essa viene sovente concesso ancora oggi, si tratta certamente di una spiegazione inaccettabile. È infatti evidente che se la conquista gallica del 390 avesse davvero provocato una radicale distruzione della città, il risultato sarebbe stato l'opposto, esattamente come avvenne dopo l'incendio neroniano. Una ristrutturazione globale *in vacuo*, realizzata nei primi anni del IV secolo, si sarebbe risolta necessariamente in una «pianificazione» regolare. Quanto sappiamo sull'urbanistica romana di questo periodo (ad esempio, attraverso colonie allora fondate, come Norba)[44] è sufficiente a togliere qualsiasi dubbio in proposito. L'aspetto irregolare e caotico della *forma urbis* repubblicana è proprio il risultato di uno sviluppo continuo, prolungatosi senza rotture a partire dalla prima occupazione della città: il contrario di quanto afferma Livio. Ancora una volta l'incendio gallico – che rappresentò certamente un trauma notevole, amplificato dalla memoria collettiva – si rivela una quasi inesauribile fabbrica di miti, l'ultimo grande episodio mitico-storico della città[45].

Naturalmente, non si tratta di negare la storicità dell'episodio, che è indiscutibile, ma solo di ridimensionarne gli effetti negativi, enormemente dilatati ed enfatizzati dalla tradizione antica. Danni di un certo rilievo dovettero certamente verificarsi, ma una distruzione sistematica della città era certamente estranea alle intenzioni e forse alle stesse possibilità degli invasori, interessati piú che altro alla preda. In ogni caso, è provato che alcune zone pubbliche, lungi dall'essere sistematicamente distrutte, non furono neppure danneggiate, come dimostrano gli scavi in profondità della *Regia*, del Comizio e di Sant'Omobono, dove le strutture anteriori al 390 si conservarono senza subire alcun danno visibile. Del resto, in nessun punto della città antica è stata mai documentata alcuna traccia sicura dell'«incendio gallico», e questo avrà pure un qualche significato[46].

Nel complesso, la documentazione archeologica, per quanto scarsa,

[43] TACITO, *Annali*, 15.43.
[44] G. SCHMIEDT e F. CASTAGNOLI, *L'antica città di Norba*, in «L'Universo» (1957), pp. 125-48.
[45] M. TORELLI, in *I Galli e l'Italia*, Roma 1978, pp. 226-28; F. COARELLI, *ibid.*, pp. 229-30.
[46] *Contra*, C. AMPOLO, *La storiografia su Roma arcaica e i documenti*, in *Tria corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, pp. 12-13.

sembra confermare queste osservazioni: nel senso cioè di una notevole continuità tra il periodo arcaico e quello medio-repubblicano, almeno per quanto riguarda l'edilizia pubblica, l'unica in qualche modo conosciuta. È quanto si è già constatato per la cinta urbana, che ricalca senza grandi variazioni le precedenti mura arcaiche, conservandone anzi lunghi tratti nei punti in cui la presenza di sufficienti difese naturali (come ad esempio sul lato nord del Quirinale) rendeva inutile la sostituzione alle antiche delle nuove strutture.

Una prova evidente si può ricavare dai dati relativi all'area centrale della città, in particolare dal Foro[47].

Il Comizio, sede dell'attività politica, legislativa e giurisdizionale della repubblica, non subisce praticamente alcuna sostanziale variazione, se si esclude l'ampliamento connesso con la vittoria sui Latini e la sistemazione dei Rostri del 338. Solo all'inizio del III secolo assistiamo alla sua ristrutturazione secondo forme mutuate dall'architettura magnogreca, con la creazione di una piazza gradinata circolare e la probabile ricostruzione della curia. Ma anche in questo caso, si tratta di interventi piú che altro formali, poiché la piazza conserverà sostanzialmente le funzioni primitive fino ai radicali cambiamenti istituzionali della tarda repubblica.

Anche per la piazza del Foro non conosciamo fino alla fine del secolo alcun intervento di una certa ampiezza: la sistemazione dei suoi lati con serie di *tabernae* a carattere commerciale (in particolare di macellai: *lanienae*), attribuita tradizionalmente all'età dei Tarquinii, non subisce sostanziali variazioni fino al 318, quando il mercato alimentare viene spostato a nord del Foro, con la creazione del primo *Macellum*, e le *tabernae* divengono *argentariae*, cioè utilizzate dai cambiavalute e dai banchieri. Contemporaneamente, vengono realizzate al di sopra di esse quelle particolari strutture pensili, che prenderanno da allora il nome di *maeniana*, in ricordo dell'autore di tutta questa risistemazione, il censore del 318, Caio Menio. A questa trasformazione funzionale, foriera di tutti i successivi cambiamenti che avrebbe subito in seguito il Foro, allude Varrone quando afferma: «Dopo questa pausa la nobiltà del Foro si accrebbe, e le botteghe dei macellai furono trasformate in negozi di cambiavalute»[48]. Solo piú tardi, probabilmente nella tarda repubblica, la piazza fu dotata di portici laterali. Ma, a parte l'esclusione delle attività commerciali meno dignitose, l'aspetto formale di essa non dovette troppo modificarsi dal VI secolo in poi. Gli interventi di Caio Menio dovettero però eliminare le originarie strutture lignee, sostituendole con murature in pietra.

[47] Per quanto segue, cfr. F. COARELLI, *Il Foro Romano. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985, pp. 11-149.

[48] Varrone, in NONIO, p. 853L.

Ad analoghe conclusioni sembrano condurre i nuovi dati emersi dallo scavo di Andrea Carandini alle estreme pendici settentrionali del Palatino, nella zona compresa tra la *domus Publica* e l'Arco di Tito[49]. In questa, che si deve ritenere la piú importante zona residenziale dell'aristocrazia senatoria, l'esplorazione ha messo in luce un gruppo di case arcaiche – probabilmente già del VI secolo – di dimensioni grandiose (circa 400 m² ognuna) e organizzate secondo un piano regolare e omogeneo. Per quanto qui interessa, è fondamentale l'osservazione che tali dimore sembrano prolungare la loro vita, senza sostanziali variazioni di pianta o di dimensioni, fino alla tarda età repubblicana. Anche nell'ambito privato si può quindi riscontrare, ancora una volta, la sostanziale continuità che caratterizza la storia edilizia di Roma – almeno nei suoi episodi principali – nel passaggio tra il periodo arcaico e il periodo medio-repubblicano: e questo anche quando il fenomeno non è giustificato da motivi religiosi o rituali (certamente riconoscibili, invece, nel caso della *Regia*, le cui strutture si conservarono, senza la minima variazione di pianta, dall'inizio della repubblica alla fine dell'impero)[50].

Osservazioni analoghe si potrebbero fare anche per l'area del Foro Boario e del *portus Tiberinus*, che costituiva da sempre il settore piú importante per le attività commerciali, e in genere economiche, della città[51]. Anche qui, non si nota alcun intervento sostanziale fino al II secolo, quando la ristrettezza dello spazio e le esigenze enormemente accresciute determinarono lo spostamento di gran parte delle attività portuali nella zona a sud dell'Aventino.

Lo scavo di Sant'Omobono ci fornisce di nuovo dati importantissimi per valutare la consistenza delle trasformazioni avvenute tra il VI e il IV secolo. Si tratta anzi di un caso, piú unico che raro in Roma, in cui l'intero arco di questo periodo è documentabile su base archeologica[52].

Si deve in primo luogo osservare che questa volta una rottura è documentabile con sicurezza: l'edificio arcaico – l'unico dei due templi attribuibili al culto di Fortuna e Mater Matuta finora scavato – venne sistematicamente demolito, collocando tutto il materiale architettonico e votivo a ridosso del podio. Questa radicale distruzione, del cui carattere puntuale e volontario non si può dubitare, si può datare con sicurezza agli anni iniziali della repubblica. L'ipotesi avanzata da alcuni che vi si debba riconoscere una conseguenza della guerra contro Porsenna non sembra sostenibile[53]:

[49] A. CARANDINI, *La pendice del Palatino verso la via Sacra*, Roma 1986.
[50] F. E. BROWN, *La protostoria della Regia*, in RPAA, XLVII (1974-75), pp. 15-36.
[51] F. COARELLI, *Foro Boario* cit.
[52] Per quanto segue, *ibid.*, pp. 205-44.
[53] A. ALFÖLDI, *Römische Frühgeschichte*, Heidelberg 1976, p. 181; R. THOMSEN, *Servius Tullius* cit., p. 271.

distruzioni avvenute in seguito ad assedi e a saccheggi violenti non presentano mai, ovviamente, un simile carattere metodico. Deve dunque trattarsi di altro.

L'ipotesi piú probabile, tutto compreso, è quella che riconosce in questo episodio un atto di ostilità della nuova repubblica contro un santuario funzionalmente destinato alle cerimonie dinastiche degli ultimi re, e in particolare al trionfo. Interventi analoghi sono riconoscibili anche nella *Regia*, che perde da questo momento la sua funzione di dimora regale per trasformarsi, dopo una radicale ristrutturazione, in un santuario a carattere pubblico[54].

Nel caso del santuario di Fortuna e di Mater Matuta, l'avvenuta distruzione e il contemporaneo cessare della funzione originaria possono essere confermate anche da altre considerazioni.

In primo luogo, si deve osservare che il culto di Mater Matuta, quello piú antico e meno legato alla memoria dei re, sembra prolungare la sua vita anche in seguito, come si ricava dalla continuità ininterrotta di un pozzo, a evidente carattere sacrale, connesso con l'altare di culto. Viceversa, il culto di Fortuna sembra sparire. Ora, proprio quest'ultimo, realizzato secondo la tradizione da Servio Tullio, sembra avere rivestito la funzione dinastica principale, in relazione con le cerimonie trionfali arcaiche, che proprio da qui dovevano avere inizio. Tutto ciò coincide perfettamente con il fatto che la vicina *porta Carmentalis* nel corso del primo secolo della repubblica sembra aver assunto il nome di *porta Scelerata*, in significativo parallelismo con la via antistante alla dimora di Servio Tullio sull'Esquilino, che da *vicus Cuprius* si trasforma in *vicus Sceleratus*. Non c'è quindi alcun dubbio sulla natura di *damnatio memoriae* di tali denominazioni, che dovremo attribuire di conseguenza agli anni iniziali della repubblica[55].

Quanto sappiamo sulla storia del trionfo coincide perfettamente con queste conclusioni[56]: l'uso della quadriga di cavalli bianchi, che assimilava il vincitore alla divinità (e in particolare a Giove Ottimo Massimo) è una innovazione dovuta ai re etruschi, che la tradizione attribuiva a Tarquinio Prisco. Il fatto che un'altra versione faccia invece il nome di Valerio Publicola si spiega perfettamente con le caratteristiche ancora «monarchiche» che venivano attribuite a questo personaggio, e che probabilmente si collegano a una parziale conservazione di prerogative regie da parte dei primi consoli repubblicani (da Valerio Publicola a Spurio Cassio). Ma subito dopo l'uso della quadriga (e quindi il trionfo di tipo regio) dovette es-

[54] F. COARELLI, *Il Foro Romano. Periodo arcaico* cit., pp. 77-79.

[55] F.-H. MASSA PAIRAULT, *La rivalité Rome-Véies et la mantique*, in «Caesarodunum», suppl. 54, 1986, pp. 73-74; F. COARELLI, *Foro Boario* cit., pp. 409-14.

[56] Per quanto segue, cfr. *ibid.*, pp. 414-37.

sere abbandonato, per tornare al piú antico rito latino, quello dell'*ovatio*, in cui il magistrato entrava in città a piedi, coronato di mirto e non di alloro. Questa cerimonia arcaica (la cui introduzione era attribuita a Romolo) venne infatti reintrodotta all'inizio della repubblica, dal momento che il primo a celebrare storicamente un'*ovatio* fu il console del 503.

Ora, non è certo un caso se la reintroduzione del trionfo con la quadriga è attribuito proprio a Camillo, al momento della celebrazione della vittoria su Veio. Il carattere potenzialmente «monarchico» dell'operazione risulta chiaramente dalla tradizione annalistica: l'*adfectatio regni* di Camillo, la cui prova principale era costituita proprio dal suo trionfo, fu punita con l'esilio.

La reintroduzione del trionfo di tipo «etrusco» in questa occasione è dimostrata dalla ricostruzione da parte di Camillo del santuario di Fortuna e di Mater Matuta, demolito piú di un secolo prima. La notizia annalistica è confermata in questo caso dall'archeologia: il complesso di Sant'Omobono risulta infatti ricostruito in forme monumentali, e con un orientamento leggermente differente, in un periodo compreso tra la fine del V e la metà del III secolo. L'identificazione di questa fase edilizia con la ricostruzione dei templi dovuta a Camillo è praticamente obbligata, nonostante qualche dubbio avanzato di recente: si tratta infatti di una totale riedificazione dopo un periodo di prolungato abbandono, che deve necessariamente corrispondere a gran parte del V secolo.

Ancora una volta, i primi decenni del IV secolo si rivelano come un periodo di ripresa, in cui non solo si raggiungono livelli demografici ed economici analoghi a quelli del VI secolo, ma ci si ricollega esplicitamente, anche sul piano «ideologico», al periodo della monarchia etrusca: e infatti, da una notevole serie di indizi sembra da attribuire a questi stessi anni anche la rivalutazione di Servio Tullio.

D'altra parte, un dato da cui pure si deduce il rapido incremento della popolazione a partire dagli ultimi decenni del IV secolo, e che coincide con lo sviluppo della repubblica romana negli stessi anni, è la costruzione, nel 312, del primo acquedotto, l'*aqua Appia*, seguito pochi decenni piú tardi dall'*anio Vetus* (273). Brunt, in via del tutto ipotetica, ha calcolato a circa 187 000 il numero degli abitanti residenti nella città intorno al 270[57].

4. *Territorio ed equilibri demografici nel* IV *secolo*.

Se ci volgiamo ora a esaminare il territorio, dobbiamo constatare che i dati desumibili dalle testimonianze edilizie (con le evidenti implicazioni

[57] P. A. BRUNT, in P&P, 1966, pp. 13 sgg.

economiche, demografiche e «ideologiche» che ne risultano) trovano perfetta corrispondenza nelle informazioni relative al grande incremento territoriale di Roma a partire dai primi decenni del IV secolo. L'episodio determinante, anche a questo livello, è ancora una volta la conquista di Veio, che provocò un salto quantitativo e qualitativo impressionante nelle risorse economiche e umane di Roma. Come sottolinea Michel Humbert[58], è questo l'episodio che fa definitivamente saltare gli equilibri interni della lega latina, all'interno della quale il potere di Roma, pur essendo largamente prevalente, era praticamente equivalente all'insieme delle altre città latine: ciò provocò una sostanziale stasi nella spinta offensiva di Roma, che, dopo la battaglia del lago Regillo, non si diresse mai contro una città latina (se si esclude l'episodio, presto rientrato, dell'annessione del territorio di Corioli)[59].

Da questo momento in poi, la situazione evolverà velocemente, in un senso sempre piú favorevole a Roma: dall'annessione di Tusculum fino alla definitiva sconfitta e scioglimento della lega latina, nel 338, è un susseguirsi di episodi di ostilità, che ricordano da vicino quelli riportati dall'annalistica per l'età dei Tarquinii[60]. Ancora una volta, dobbiamo riconoscere che la politica espansionistica medio-repubblicana si sviluppa sostanzialmente lungo itinerari già percorsi dalla città sotto la dinastia dei Tarquinii.

La stasi e la contrazione territoriale di Roma nel corso del V secolo risulta, tra l'altro, dall'assenza di notizie sulla creazione di nuove tribú, il cui numero probabile alla fine del VI secolo è di diciannove (quattro urbane e quindici rustiche)[61]. Dopo l'aggiunta della *Claudia* (probabilmente del 504, collegata con l'arrivo dei Claudii in quell'anno) e della *Clustumina* nel 495 (dopo l'annessione di Crustumerium nel 499), dovremo aspettare l'inizio del IV secolo per la fondazione di nuove tribú: tra il 387 e il 241 si scaglionano le quattordici tribú che porteranno il numero definitivo a trentacinque. La loro istituzione segue puntualmente le annessioni di nuovi territori, e costituisce una chiave sicura per seguire i progressi della conquista, l'ampliamento dell'*ager Romanus* e la diffusione della cittadinanza. Particolarmente imponente appare il fenomeno tra il 387 e il 299: in meno di novant'anni, vediamo apparire ben dodici nuove tribú, dapprima a nord, nel settore etrusco, e successivamente in quello orientale e meridionale. È facile seguire il rapporto tra questa espansione del territorio romano e il procedere della conquista militare: la creazione di quattro tribú nel 387 (*Stellatina*, *Tromentina*, *Sabatina* e *Arnensis*) è una conseguenza eviden-

[58] M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 151-52.
[59] LIVIO, 3.71-72; M. HUMBERT, *Municipium* cit., p. 58.
[60] *Ibid*, pp. 151-207.
[61] L. R. TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma 1960, pp. 5-6, 35-37.

te della conquista di Veio e dell'annessione conseguente dell'agro capenate e forse di parte di quello cerite. Le tribú *Pomptina* e *Poblilia*, del 358, seguono rispettivamente le conquiste nell'agro pontino, avviate già nel 389 da Camillo, e nel territorio ernico. La *Maecia* e la *Scaptia* nel 332 realizzano il collegamento tra l'agro pontino e il piú antico territorio romano, che si annette di conseguenza parte dei territori di Lanuvium e di Velitrae. Infine, l'*Aniensis* e la *Teretina* nel 299 completano l'organizzazione dei territori equo e aurunco, recentemente conquistati (rispettivamente nel 304-302 e nel 314). Le due ultime tribú, la *Quirina* e la *Velina* (241) sono la conseguenza dell'espansione verso est e nord-est, in territorio sabino e pretuzio, realizzata da Curio Dentato nel 290.

È interessante confrontare con questo quadro territoriale i dati dei censimenti, che in questo periodo sono certamente affidabili: quello del 225, ad esempio, ci è stato trasmesso da Fabio Pittore, che viveva per l'appunto a quel tempo[62]. È poi difficile ammettere che le *tabulae censoriae* non fossero disponibili almeno dall'inizio del IV secolo.

I dati sono i seguenti:

Anno	Cittadini maschi adulti	Territorio romano in km² (da Beloch)
393	152 573	1 510
340	166 000	5 289 (nel 338)
336 ca.	150 000 (o 250 000)	5 766 (nel 336)
294	262 321	14 000 (nel 290)
280	287 222	17 320
276	271 224	
265	292 234	24 000
252	297 797	
247	241 712	
241	260 000	
234	270 773	

Brunt nota che l'accrescimento è del 60-70 per cento tra il 339 e il 293, mentre appare molto piú ridotto tra il 293 e il 264 (11,5 per cento)[63]. La spiegazione mi sembra da riconoscere nelle gravi perdite dovute alla guerra contro Pirro: un caso analogo si riscontra infatti in coincidenza con la prima guerra punica, quando notiamo un netto calo tra il censo del 252 e quello del 247. Nel 234 non si era ancora ritornati ai livelli del 262.

Bisogna tener conto, inoltre, che l'aumento della popolazione non è un

[62] POLIBIO, 2.23.9 sgg.; P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., pp. 44-60.
[63] *Ibid.*, pp. 30-31.

risultato immediato delle conquiste: esso dovrebbe coincidere piuttosto con la creazione delle nuove tribú, che segue con un certo ritardo. Il fatto si può riscontrare, ad esempio, nel passaggio tra il censimento del 340 (166 000) e quello del 294 (262 321): nell'intervallo erano state infatti introdotte ben sei nuove tribú.

L'altro elemento che va considerato è la fondazione di nuove colonie latine, che determinava, come è noto, la perdita della cittadinanza per i Romani che vi venissero dedotti[64]. Il calcolo di Bernardi permette di valutare l'incidenza di questo vero e proprio salasso, che si concentra soprattutto nei decenni tra la fine del IV e gli inizi del III secolo. Anche queste cifre vanno dunque aggiunte a quelle dei censimenti per valutare al suo livello reale l'accrescimento globale della popolazione. Tra la fine della guerra latina (338) e la fondazione di Carseoli (298), in trentasei anni, furono dedotte undici colonie latine. Conosciamo per qualcuna di esse il numero dei coloni, che oscilla tra i 2500 e i 6000, con una tendenza all'aumento progressivo. La media minima sembra da fissare a 3500, il che porta a 38 000 il numero degli *iuniores* sottratti in poco piú di trent'anni alla popolazione romana: cioè piú di mille l'anno. Bernardi nota che, a questo ritmo di accrescimento, la popolazione si sarebbe piú che raddoppiata in quattro generazioni.

Nonostante ciò, è proprio in questi anni che si riscontra il massimo incremento dei censimenti: dall'epoca di Alessandro (ca. 323) al 294 si sarebbe cioè passati da 150 000 abitanti a 262 321. La differenza sembra eccessiva, se si considera l'enorme emorragia provocata dalla colonizzazione latina. Anche la cifra di 150 000 per il 323 circa sembra troppo bassa, poiché nel 340 si contavano già 166 000 cittadini, e una diminuzione in questi anni, quando vengono fondate due nuove tribú, sembra improponibile. In realtà, la cifra di 150 000 è una ricostruzione moderna: nelle fonti troviamo indicazioni diverse: 130 000, 150 000 o 250 000[65]. La cifra media, accettata da Beloch, è divenuta canonica[66]. In realtà, per le ragioni esposte, il dato di Livio (250 000) sembra di gran lunga preferibile. Il ridotto accrescimento tra il 323 e il 294 (quando troviamo 262 321 cittadini) si spiega perfettamente con la deduzione contemporanea di circa 38 500 *iuniores* nelle colonie latine, ciò che porterebbe il totale della popolazione maschile adulta a piú di 300 000.

[64] A. BERNARDI, *Incremento demografico di Roma e colonizzazione latina dal 338 a. C. all'età dei Gracchi*, in NRS, XXX (1946), pp. 272-89; M. R. TORELLI, *Il problema storico della piú antica colonizzazione latina*, in *Archeologia laziale*, II, Roma 1979, pp. 193-96.

[65] K. J. BELOCH, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig 1886, pp. 340 sgg.

[66] P. A. BRUNT, *Italian Manpower* cit., pp. 27-28.

La donna arcaica: l'iconografia e gli oggetti

A cura di Paola Baglione

La distinzione del sesso dei defunti appare costante nei rituali funerari etrusco-italici, resa evidente dalla presenza di peculiari oggetti di corredo. Nell'evolversi dei processi culturali, e nella loro articolazione geografico-temporale, i gruppi di oggetti significanti subiscono inevitabili variazioni sul piano simbolico, funzionale e tipologico.

La documentazione risulta carica di particolari valenze rituali, legata com'è al mondo dei morti; questo è vero non solo per gli oggetti di corredo, ma anche per i repertori figurativi e i temi prescelti per decorare le tombe o gli oggetti facenti parte del corredo. Quanto viene consacrato ai defunti, oltre ai fini celebrativi raggiunti mediante ostentazione di contrassegni sociali e di ricchezza, sottintende poi una seconda chiave di lettura, piú complessa, legata a simbologie proprie dei riti celebrati.

L'ambito femminile è rappresentato essenzialmente nella sfera religiosa e nella sfera funeraria, con una netta prevalenza di quest'ultima. La pienezza del ruolo sociale femminile veniva raggiunta attraverso il matrimonio e la maternità; e la donna come sposa e come madre viene riproposta dai corredi funerari e dai materiali votivi, consacrati nei santuari.

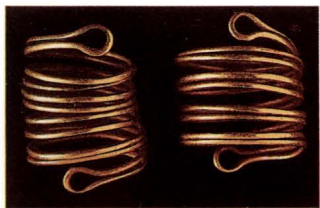
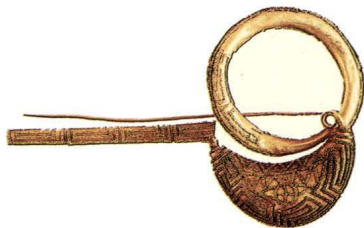
Emerge, come costante dei corredi femminili, la particolare attenzione rivolta agli oggetti di ornamento personale; variano invece, nella composizione del corredo, quelle categorie di oggetti a cui veniva affidato il compito di mostrare il livello e la funzione sociale della defunta. Occorre ricordare come sia soprattutto nell'ambito di gruppi egemoni o emergenti che i corredi femminili assumono un'evidenza particolare. Sia i ricchi corredi orientalizzanti che i cicli pittorici tarquiniesi, che le sepolture ellenistiche, testimoniano, attraverso il fasto degli ornamenti personali o attraverso peculiari scelte iconografiche, il ruolo della donna inteso come «segno» dell'opulenza e del rilievo della famiglia di appartenenza.

L'elemento femminile, attraverso le alleanze matrimoniali, era un anello importante della struttura sociale. La fecondità e la maternità, come eventi fondamentali nella vita femminile, erano l'obiettivo verso cui venivano costantemente indirizzate le pratiche religiose femminili, tramite rituali peculiari di cui abbiamo traccia nei materiali votivi. Serie di figurine di donne con fanciullo, che si protraggono dall'età arcaica all'età tardo-ellenistica, ne sono una prova eloquente.

Complemento essenziale dei corredi femminili, anche di quelli di livello poco elevato, a partire dal tardo arcaismo, è lo specchio di bronzo. Pur se i numerosi esemplari a noi noti sono quasi totalmente decontestualizzati, questi oggetti, per la complessità delle scene incise sul lato non riflettente, rappresentano un insostituibile mezzo per conoscere il mondo mitologico etrusco. Le scene incise sul retro si riconducono, in molti casi, ad elaborati episodi del mito greco o dell'epopea locale. Se si considera la facilità con cui tali oggetti potevano passare di mano in mano, particolare interesse assume la loro funzione di veicoli di messaggi che i pezzi di maggior pregio – quelli appunto recanti decorazioni che discendono da composizioni greche – svolgono all'interno del gruppo committente.

1. Tintinnabulo dalla tomba degli Ori; a Bologna, necropoli dell'Arsenale, ultimi decenni del VII secolo. Bologna, Museo Civico.

Sulle due facce, in lamina bronzea, sono riprodotte dettagliatamente scene di filatura e tessitura, cui presiede un personaggio femminile (forse la *domina*), coadiuvato da ancelle. Affidata alle cure femminili risulta la produzione di beni di grande consumo, come i tessuti.

Gruppo di oreficerie dalla sepoltura femminile della tomba Regolini-Galassi di Cere; metà del VII secolo. Città del Vaticano, Museo Etrusco Gregoriano.

2. Pettorale in lamina d'oro.
3. Grande fibula a disco.
4. Coppia di fibule a sanguisuga.
5. Collana con pendenti d'oro e ambra.
6. Coppia di fermatrecce.
7. Bracciale.

Si tratta di uno degli esempi piú significativi del sontuoso corredo che accompagnava, nel periodo orientalizzante, le defunte di rango. Costituito da oggetti realizzati con l'impiego di tecniche diversificate (filigrana, granulazione, a punzone) comprende veri e propri pezzi «da parata», come la grande fibula a disco, e pezzi adibiti all'uso quotidiano, come la coppia di fermatrecce.

8. Pettorale in lamina d'oro e ambra da Palestrina; primi decenni del VII secolo. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, Collezione Castellani.

Composto da una lamina d'oro decorata a sbalzo con intarsi d'ambra, trova un parallelo nei recenti scavi della necropoli di Castel di Decima, nella tomba CI, che ha restituito anche i resti dell'elaborata decorazione dell'abito della defunta.

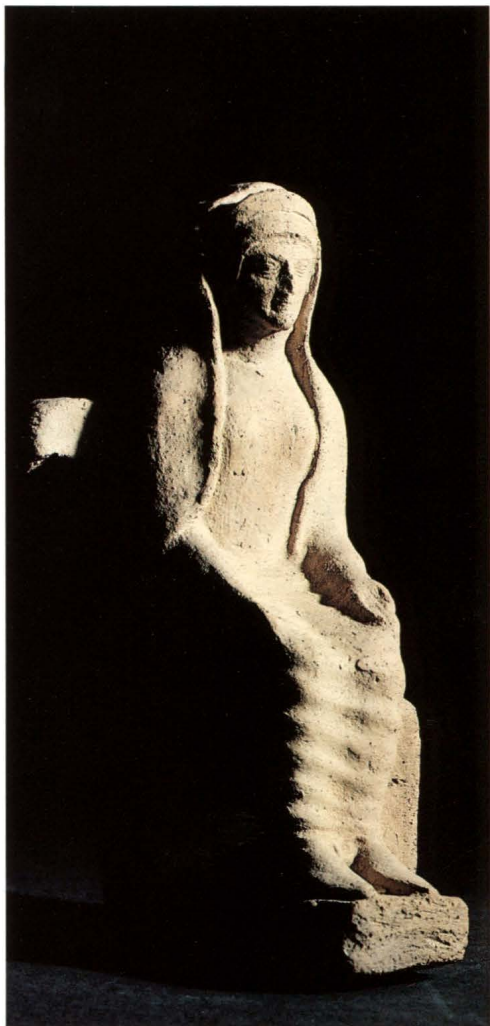
9. Flabello in lamina bronzea, dalla tomba dei Flabelli di Populonia; metà del VII secolo. Firenze, Museo Archeologico.

Presenti in un numero circoscritto di deposizioni femminili di periodo orientalizzante, i flabelli rappresentano un segno distintivo del grado sociale della defunta; ricompaiono nel fregio delle piú tarde lastre architettoniche di Murlo, portati da un'ancella al seguito della signora seduta in trono.

10. Statuetta in bronzo di offerente; primo quarto del VI secolo. Firenze, Museo Archeologico.

Interamente avvolta nel manto bordato da un motivo a puntini, calzata con i caratteristici *calcei repandi*, la figura è rappresentata con le mani al petto, nell'atteggiamento dell'offerente.

11. Braciere d'impasto con piangenti; ultimo quarto del VI secolo. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia, Collezione Castellani.

Un filone considerevole dell'iconografia riproduce momenti dei rituali funerari; in particolare, le scene di lamentazione offrono serie di immagini abbastanza stereotipe, che riproducono una funzione preminentemente femminile.

12. Figurina votiva in bronzo identificata con la dea Turan-Afrodite; fine del VI secolo. Parigi, Louvre.

L'abbigliamento particolarmente ricercato, reso con grande accuratezza, è prerogativa, nell'età arcaica, sia delle divinità che delle figure dei devoti; il fasto dell'abbigliamento è un segno indiretto del rango della famiglia cui la donna appartiene.

13-14. Coppia di figurine votive in terracotta dal santuario di Veio-Campetti; fine del VI - inizi del V secolo. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

Realizzate a stampo, adottando un materiale poco costoso e ampiamente sfruttato in Etruria, rappresentano i tipi piú antichi di una produzione che troverà enorme fortuna nei depositi votivi dei santuari italici.

15. Urnetta cinerario di terracotta con coppia di sposi da Cere; seconda metà del VI secolo. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

La coppia, distesa sulla *klinē* (lo sposo poggia la mano sulla spalla della compagna), costituisce un motivo ricorrente dell'iconografia funeraria: la presenza femminile a fianco dello sposo non sottintende presunti ruoli di parità, quanto piuttosto un intento celebrativo del nucleo familiare.

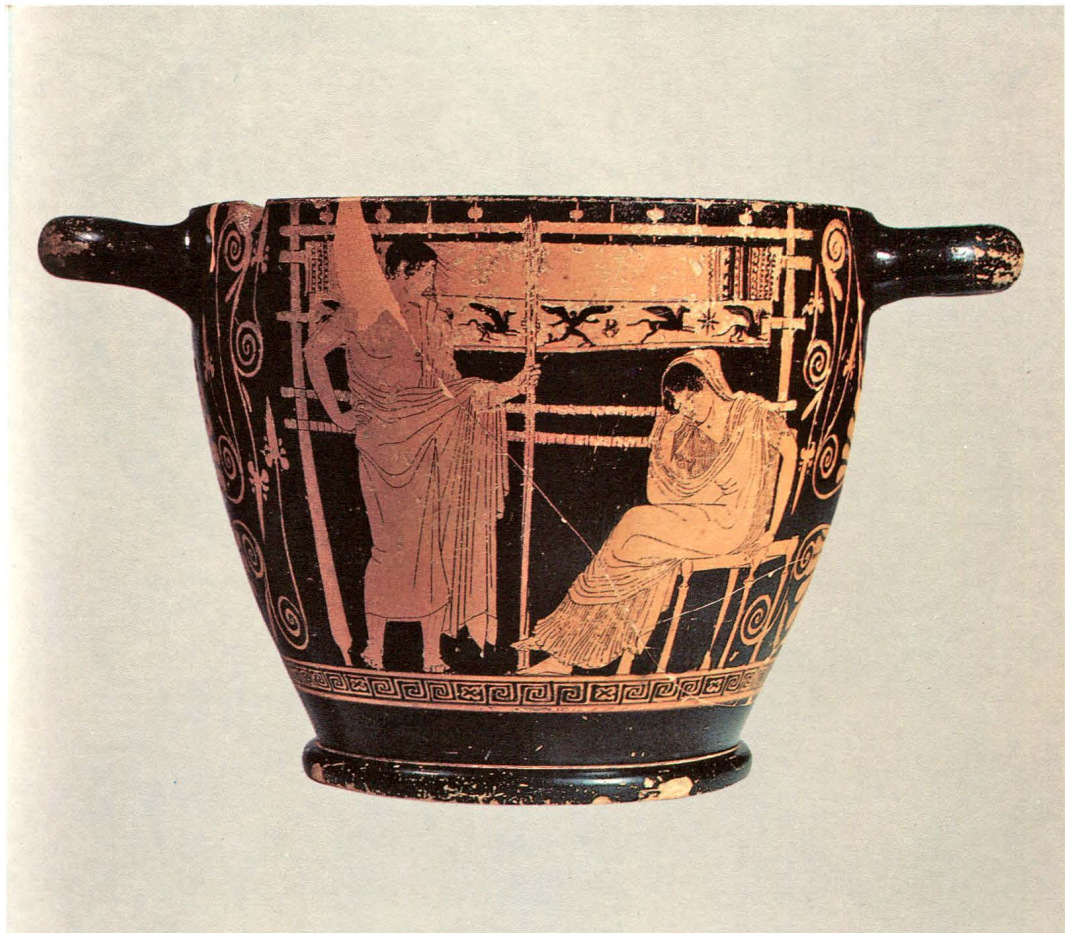
16. Particolare del frontoncino della parete di fondo della seconda camera della tomba della Caccia e della Pesca di Tarquinia; 510.

Il centro della composizione è occupato dalla coppia di coniugi sulla *klinē*; le due giovinette a sinistra, due ancelle, offrono uno spaccato della vita di una casa aristocratica di età arcaica. In essa la manodopera servile svolgeva un compito primario, non solo per quanto riguardava direttamente la persona della signora, ma soprattutto per la serie di mansioni che gravitavano intorno ad una grande casa urbana.

17-18. Particolari delle pareti destra e sinistra della tomba dei Giocolieri di Tarquinia; intorno al 510.

La danzatrice e la giocoliera, ambedue con orecchini a borchia, fanno parte di un gruppo di personaggi intenti a celebrare i ludi funebri in onore della defunta. La giocoliera, che reca in bilico sul capo un candelabro, porta un corto giubbetto: questa immagine con abbigliamento e attitudine del tutto simili ricorre anche nella tomba chiusina della Scimmia, piú recente di circa un trentennio.

19. Cippo con scena di compianto; da Chiusi, collezione Scalambrini; 490-480. Roma, Museo Barracco.

Alla scena di *prothesis*, con la defunta ricoperta da un drappo distesa sulla *klinē*, partecipano due figure femminili: una con i capelli sciolti, l'altra con il capo velato, un *alabastron* e un vaso per unguenti (per il corpo della defunta?) nelle mani.

20. Statua cinerario in pietra fetida, cosiddetta «Mater Matuta» di Chianciano; 470-460. Firenze, Museo Archeologico.

La solenne figura, seduta su un trono, conservava al suo interno, al momento del rinvenimento, oltre alle ceneri, una *parure* di gioielli e una *oinochoe* attica a testa umana.

21. *Skyphos* attico del Pittore di Penelope, con Penelope e Telemaco; terzo quarto del v secolo. Chiusi, Museo Archeologico.

L'immagine di Penelope dinanzi al telaio attesta la fortuna di cui godono alcuni episodi dell'epos omerico in Etruria, veicolati attraverso le figurazioni della ceramica attica. La scelta del soggetto, dove è presente la figura della sposa fedele e della madre vigile, poteva ben rappresentare simbolicamente gli ideali familiari e le virtú delle spose.

Le oreficerie che costituiscono l'aspetto piú appariscente dei corredi femminili sono state oggetto di rapina fin dai tempi antichi; esse manifestano nella ricchezza dei tipi e nelle tecniche il consolidarsi di un'attività artigianale ad alta specializzazione al servizio di una committenza esigente e florida.

22. Placchetta aurea da Cere; seconda metà del VI secolo. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

Pur nelle ridotte dimensioni (h. cm 3,5), la resa minuziosa della complessa *parure* e dell'acconciatura fornisce un ulteriore documento della ricchezza dell'abbigliamento delle donne di rango elevato.

23. Braccialetto in pasta vitrea con coppia di protomi leonine in oro; da una tomba di Monte Aúto, Vulci; fine del VI secolo. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

Il braccialetto fa parte di uno dei pochi contesti tombali vulcenti del VI secolo a noi pervenuti. All'attività delle botteghe vulcenti viene ricondotta buona parte della produzione orafa dell'epoca.

24. Orecchino a bauletto, da Populonia; fine del VI secolo. Napoli, Museo Nazionale.

Questa particolare foggia di orecchini incontra grande favore intorno alla metà del secolo e nel primo trentennio di quello successivo. Anche questi prodotti sono probabilmente di botteghe vulcenti.

25. Collana a maglie e pendenti da Ruvo; 480 circa. Napoli, Museo Nazionale.

La varietà degli elementi decorativi e la regolarità della composizione ne fanno uno dei pezzi piú significativi delle manifatture etrusche, importato nel centro dei Peucezi.

26. Corona aurea con motivo a foglie d'edera e corimbi, da Tarquinia; metà del IV secolo. Londra, British Museum.

La corona apparteneva forse ad una affiliata ai culti dionisiaci, ampiamente diffusi in Etruria in questo periodo.

27-30. Materiali della tomba I della necropoli Peschiera di Todi; ultimo quarto del IV secolo. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

Oltre al vasellame e ai resti del sarcofago ligneo, la tomba ha fornito un ricco e variato corredo di gioielli e i probabili resti della decorazione pertinente a un tessuto (abito o drappo). Gli orecchini a pendente replicano modelli tarantini, le protomi che decorano la collana a bulle e la serie di borchie si richiamano alle correnti di gusto dell'Italia meridionale. Lo specchio, ascrivibile a botteghe orvietane, presenta uno dei temi prediletti degli incisori: il giudizio di Paride.

31. Particolare della parete di destra della tomba degli Scudi; Tarquinia, terzo quarto del IV secolo.

I coniugi Velthur Velcha e Ravnthu Aprthnai, seduti a banchetto su una *klinē* riccamente addobbata, sono i capostipiti della famiglia Velcha, la cui storia viene celebrata attraverso l'apoteosi dell'avo Velthur, mostrato dalla consorte alle nuove generazioni. In questo, come in altri apogei coevi, le glorie familiari vengono celebrate attraverso l'esaltazione della storia degli avi.

32. Parete di fondo della tomba dei Rilievi di Cere; ultimo quarto del IV secolo.

Di proprietà della famiglia Matuna la tomba, nel fregio di armi, si ispira a motivi mediati dall'area tarantina e macedone. Nel loculo centrale è sepolta la coppia dei fondatori. È visibile, sul lato destro, il flabello, simbolo di prestigio sociale.

33. Cista ovale da Vulci; ultimo quarto del IV secolo. Città del Vaticano, Museo Etrusco Gregoriano.

Diffuse nei corredi femminili, sovente dono di nozze, erano impiegate per riporre gioielli e arnesi da toeletta. Questa, eccezionale per la forma e la decorazione a sbalzo, reca scene dell'Amazzonomachia: un ciclo decorativo che, nell'ambito funerario, ricorre nei fregi dei coevi sarcofagi in pietra.

34. Cista parallelepipeda da Palestrina; fine del IV - inizi del III secolo. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.

Nella seconda metà del IV secolo, Palestrina presenta una eccezionale fioritura di *ateliers* dediti alla produzione di ciste e specchi, sollecitata dal confluire di influssi culturali dell'area meridionale e dalla crescita della domanda interna.

35. Portacosmetici; fine del IV - inizi del III secolo, da Palestrina. Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia.
36. Portaprofumi e portaunguenti in pasta vitrea; fine del V - inizi del IV secolo. Ceri, Museo Nazionale Cerite.

Destinati a contenere i prodotti che servivano alla cosmesi, erano oggetti di pregio che venivano scambiati commercialmente fin dal periodo orientalizzante, quando i centri di produzione erano localizzati essenzialmente nel Mediterraneo orientale.

37-39. Serie di utensili per la filatura e la tessitura: fusaiole; rocchetti; pesi da telaio. Dall'abitato arcaico di Massa Marittima, VI secolo.

Le serie di strumenti di lavoro recuperati nell'abitato testimoniano di un'attività di vasta portata, che si svolgeva verosimilmente a diversi livelli di specializzazione.

40. Specchio da Palestrina con scena sacrificale; inizi del v secolo. Firenze, Museo Archeologico.

41. Specchio con Eos che trasporta Kephalos; da Vulci, secondo quarto del v secolo. Città del Vaticano, Museo Etrusco Gregoriano.

Eccezionale per l'uso della tecnica a rilievo, la composizione a due figure, perfettamente inseribile nella forma dello specchio, si riallaccia al mito greco.

42. Specchio con Thesan (Eos) che trasporta Memrun (Memnone); inizi del IV secolo. Karlsruhe, Badisches Landesmuseum.

I nomi dei personaggi mitologici in etrusco forniscono la chiave di lettura per individuare l'equivalente etrusco di Eos (Thesan), qui in un altro episodio del suo mito, mentre trasporta il cadavere del figlio.

43. Specchio con Calanice (Eracle) e Aral (Atlante), da Vulci; metà del v secolo. Volterra, Museo Guarnacci.
Eracle, dopo aver rubato i pomi delle Esperidi, è volto verso Atlante, che reca la Terra sulle spalle.

44. Specchio con nascita di Atena; da Arezzo, seconda metà del IV secolo. Bologna, Museo Civico.

Athena nasce dal capo di Zeus (Tinia), assistito da Efesto (Sethlans) e da due divinità assimilabili alle Ilizie, Thanr e Thalna.

45. Specchio con scena del mito di Elena e i Dioscuri; da Perugia, seconda metà del IV secolo. Perugia, Museo Archeologico.

46. Chalchas in atto di esaminare il fegato di una vittima; da Vulci, inizi del IV secolo. Città del Vaticano, Museo Etrusco Gregoriano.

L'indovino Calcante, qui raffigurato alato, tiene nella sinistra il fegato della vittima, mentre altre interiora sono poggiate sul basso tavolo a destra.

47. Specchio con scena di epatoscopia; da Tuscania, seconda metà del IV secolo. Firenze, Museo Archeologico.

La composizione è centrata sulla figura di Pava Tarchies (Tagete?) che, reggendo in mano un fegato, spiega l'arte aruspicina a Avle Tarchunus (Tarconte) con la mano al mento in atteggiamento meditativo.

Parte terza   Gli ordinamenti

FRANCESCO DE MARTINO

La costituzione della città-stato

Città-stato[1] è un termine moderno con il quale si denominano le forme di governo tipiche della Grecia antica e di Roma, con precedenti nell'età micenea. La loro comune caratteristica è l'esistenza di una cittadinanza partecipe in qualche modo del potere, una comunità unitaria ed esclusiva nel diritto e nelle istituzioni, nelle quali si integra la religione. Presupposto è una città in senso urbanistico, a volte cinta da mura, con i suoi templi, edifici pubblici, luoghi di riunione, in genere un'acropoli. L'identificazione si esprime nel significato delle parole: *civitas* a Roma, come *polis* in Grecia designano tanto la città in senso materiale, quanto il complesso dei cittadini. La città cosí intesa può integrare nel proprio ambito un territorio anche esteso: Atene tutta l'Attica, Roma prima il Lazio antico, poi nel corso della sua espansione l'Italia, con l'estensione della cittadinanza e l'iscrizione dei nuovi cittadini nell'ordinamento territoriale delle tribú. Ma la sede del potere e dei suoi organi rimane limitata alla città originaria. Il confronto fra le *poleis* greche e Roma può essere utile per considerazioni sulle diversità dello sviluppo storico, ma serve poco a risolvere con il metodo comparato oscuri problemi di origine. Il nostro intento in questa sede è di descrivere il tipo romano della città nel quadro del suo proprio ambiente storico, quello etrusco-laziale-italico, senza tener conto delle influenze greche, a mio parere perché quando esse vi furono non furono determinanti.

1. *La città e le genti.*

La città, come *urbs*, richiede un rito di fondazione, con l'*inauguratio* degli àuguri e la delimitazione del *pomerium*, linea sacra, che fissava il limite per gli auspici del magistrato ed era tipicamente romana, forse di origine

[1] Per ragioni di brevità rinvio, sui singoli temi, alle citazioni contenute nella mia *Storia della costituzione romana*², Napoli 1972-75. Qui mi limito a poche citazioni per lo piú di studi apparsi dopo di essa. Potranno essere utili C. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976 (trad. it. Roma 1980), e C. AMPOLO, *La città antica*, Bari 1980, dove si ripubblicano alcuni scritti sul tema.

etrusca. Ma questa cerimonia non implicava che esistesse una costituzione definita in tutti i suoi elementi: essa fu infatti il risultato di un'evoluzione storica. Cicerone scorgeva in questo la sua originalità, se confrontata con le costituzioni delle città greche, che giudica opera di un solo legislatore. «La nostra repubblica invece non è stata creata dal genio di un solo, ma di molti, né durante la vita di un uomo, ma per vari secoli ed epoche»[2].

Nel ricostruire il processo formativo della città-stato le maggiori difficoltà riguardano le origini, per le quali abbiamo soltanto la tradizione e l'archeologia, con i suoi grandi progressi conseguiti in oltre un secolo di ricerche e il rinnovato impegno degli ultimi decenni. I ritrovamenti archeologici in larga parte confermano il nocciolo della tradizione antica, ci permettono di distinguere le varie fasi di formazione della città-stato e di conoscere importanti elementi della sua vita economico-sociale e dei suoi scambi. Ma l'archeologia non basta per informarci sulle istituzioni politiche e sull'ordinamento sociale e giuridico, sulla stessa concezione della cittadinanza. Per tutto questo non abbiamo che le narrazioni degli storici e degli antiquari, i quali attingevano da fonti annalistiche, o quel che rimane di antichi storici di lingua greca come Timeo. Ma abbiamo anche tracce del passato nelle istituzioni di epoca storica. Ci si deve quindi cimentare con molti problemi, fra cui primeggiano quelli concernenti la *gens*, la clientela, la plebe, cioè le formazioni sociali che precedettero o accompagnarono il sorgere della città. La conoscenza delle classi sociali differenziate o antagoniste ha una grande importanza per avere un'idea del potere, come era alle origini e come si venne mutando nel corso dei secoli, il che è indispensabile per conoscere nella sua realtà storica il modo di essere della città come ordinamento politico, senza far ricorso a modelli astratti desunti da qualche escogitazione sociologica.

L'ipotesi piú consistente è che la *gens* preesistesse alla città. Essa è formata da un gruppo di varie famiglie che si riconoscono discendenti da un comune capostipite, vero o mitico che sia. In tal senso si distingue dalla famiglia in senso proprio, forse anche dalla cosiddetta grande famiglia, formata da gruppi agnatizi, uniti dalla discendenza per linea maschile da un capostipite certo e reale. A tutti questi gruppi, dalla *gens* alla famiglia, il Bonfante aveva attribuito natura politica. Sia l'ipotesi della preesistenza della *gens*, sia la sua definizione politica, dopo avere ottenuto grandi consensi, sono state attaccate dalla critica. Ma senza questa ipotesi la storia stessa della città rimane sospesa per aria, perché non basta pensare a un'altra formazione sociale primitiva, l'orda indifferenziata, la tribú o la comunità di villaggio per spiegare lo stampo gentilizio delle istituzioni arcaiche

[2] CICERONE, *Della Repubblica*, 2.1.2.

o per intendere come la *gens* si fosse formata con i suoi forti poteri dopo la nascita della città-stato, nelle condizioni politiche, sociali ed economiche proprie della città-stato al suo sorgere. Uno dei maggiori sostenitori della teoria critica, V. Arangio-Ruiz[3], molto acuto nel rilevare i punti deboli dell'ipotesi gentilizia, è assai meno penetrante allorché suppone l'esistenza di «uno Stato nazionale», nel cui ambito si sarebbero formate le genti. Dai dati pervenutici risulta infatti semplicemente il *nomen Latinum*, le cui espressioni sono una lega di vari popoli e comuni cerimonie religiose in luoghi di culto tradizionali, il che prova se mai una pluralità di piccole comunità. Né piú convincenti sono le considerazioni di un altro studioso contemporaneo di grande valore, G. I. Luzzatto.

Dopo l'ondata critica, la maggior parte degli studiosi oggi torna all'ipotesi della preesistenza della *gens*[4]. Sarebbe difficile negarlo, dopo i ritrovamenti archeologici che hanno confermato l'esistenza di gruppi disseminati nei luoghi dove sorse Roma e individuato due fasi, nella prima delle quali i corredi delle tombe provano che non vi erano grandi diversità sociali, mentre nella seconda, che corrisponde al sorgere della città, queste differenze si accentuano[5].

I punti deboli della teoria bonfantiana si possono superare ammettendo da un lato che vi era una base economica del gruppo, e dall'altro ravvisando nell'ingresso della clientela il fattore che trasformò una comunità di uguali, i gentili, in una rudimentale comunità politica. Su questa base, convalidata dai ritrovamenti archeologici, si può ricostruire la storia arcaica di Roma, dando ai clienti nella *gens* l'importanza che meritano nelle origini della città-stato, come in particolare ha fatto Torelli[6].

Posta l'ipotesi gentilizia, si deve pensare che i primi vincoli si formarono in una comunità di villaggio, dalla quale in conseguenza dello sviluppo economico si diede vita a un ordinamento di carattere federativo gentilizio, che fu tipico della prima fase della città. In essa nasce una comunità unitaria, che si esprime in un capo militare, politico, religioso, il quale riceve il potere dalle genti.

[3] V. ARANGIO-RUIZ, *Le genti e le città*, in «Annali Università Messina», 1913-14, ora integralmente ristampato in *Scritti giuridici per il centenario della Casa ed. Jovene*, Napoli 1954, pp. 109 sgg., ed in larga parte in C. AMPOLO, *La città* cit., pp. 213 sgg.

[4] A. GUARINO, *La rivoluzione della plebe*, Napoli 1975, pp. 45 sgg.; G. FRANCIOSI, *Clan gentilizio e strutture monogamiche*[3], Napoli 1983; ID., *Ricerche sulla organizzazione gentilizia romana*, Napoli 1984, pp. 3 sgg.; F. SERRAO, *Diritto privato, economia e società nella storia di Roma*, Napoli 1984, pp. 45 sgg. Cfr. anche G. GROSSO, *Storia del diritto romano*[5], Torino 1965, pp. 16 sgg., e principalmente P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis*, Roma 1959.

[5] M. TORELLI, *Roma arcaica. Archeologia e storia*, in *Giornate di studio in onore di Coli, Firenze 29-30 maggio 1979*, Milano 1980, pp. 1 sgg., e principalmente lo scritto cit. alla nota successiva; C. AMPOLO, *Su alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l'VIII e il V secolo*, in DArch, IV-V (1970-71), pp. 37 sgg.; ID., *La formazione della città nel Lazio*, *ibid.*, 1980, p. 186 e nota 124. Ad essi sembra avvicinarsi L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Istituzioni romane arcaiche*, Roma 1987, p. 54, che però non convince nella sua critica al Bonfante. Contro l'ipotesi gentilizia, cfr. ancora L. AMIRANTE, *Una storia giuridica di Roma*[3], Napoli 1987, pp. 16 sgg.

[6] M. TORELLI, *Tre studi di storia etrusca*, in DArch, VIII (1974-75), pp. 33 sgg.

Le condizioni materiali sono meglio note, dopo che in un secolo di studi i dati tradizionali sono stati illuminati da ritrovamenti archeologici. Non occorre soffermarci su di essi in questa sede[7]. Vi sono problemi però che meritano qualche cenno. Fra di essi il piú importante riguarda la produttività del suolo per il calcolo della popolazione. Le nostre stime non si possono avvalere di documenti arcaici. Abbiamo solo i dati, non uniformi tra loro, del frumento, forniti da fonti repubblicane, da Catone a Varrone, e da Columella. Chi prende per buono un testo di quest'ultimo, dove si asserisce che la produzione del grano a stento raggiungeva quattro volte il seme, è indotto a supporre stime molto basse, che a me sembrano inferiori alle possibilità di terre poco sfruttate. Tuttavia nella migliore ipotesi non si può superare sei-sette volte il seme, il che dà 24-28 moggia per iugero, da cui si deve detrarre la parte occorrente per la semina e porre nel calcolo la necessità del riposo almeno per anni alterni. Il calcolo poi riguarda il frumento, non il farro, impiegato nell'alimentazione fino al III secolo.

Tenuto conto dell'estensione dell'*ager Romanus antiquus*, che all'inizio era di pochi chilometri quadrati, e solo alla fine della monarchia raggiunse 822 chilometri quadrati, le disponibilità erano molto scarse e permettevano di nutrire qualche migliaio di persone, anche se si ammette il consumo di altri vegetali e dei prodotti del bestiame. Alla luce di questa constatazione vanno valutate le fonti per quanto riguarda i dati numerici dei contingenti dell'esercito, a cominciare da quello formato sulla base delle trenta curie. L'agricoltura era l'attività prevalente, ma non esclusiva. Vi sono prove di scambi con popoli dell'area etrusco-laziale, ma anche con città greche. Già Lugli e poi De Francisci hanno sostenuto che vi erano strade commerciali fin dal IX-VIII secolo, ma rimane da stabilire in che modo si fossero formate.

Il quadro muta rapidamente nel VII-VI secolo, che è quello dell'espansione etrusca. In questa seconda fase vi sono tutti gli elementi urbanistici, architettonici, economici per ammettere che si era formata pienamente una città-stato.

Ai mutamenti dell'economia corrispondono quelli sociali. Abbiamo già detto dei clienti, i quali erano forze di lavoro subordinato e all'occorrenza si trasformavano in armati alle dipendenze del capo della *gens*. Non vi erano ancora schiavi[8] o al piú in numero limitato addetti a mansioni domestiche.

[7] F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, I, Firenze 1980, pp. 1 sgg. (trad. ted. riveduta, München 1985); sulla produttività per il grano, ID., *Nuovi studi di economia e diritto*, Roma 1987, pp. 29 sgg., 53 sgg., 143 sgg.; C. AMPOLO, *Le condizioni materiali della produzione*, in DArch, n. s., II (1980), pp. 15 sgg.

[8] Questa opinione è stata sostenuta da me, ma ha trovato poco ascolto. Capogrossi Colognesi l'ha respinta come un esempio di ipercritica superata. F. COARELLI, *«Magistri Capitolini» e mercanti di schiavi nella Roma repubblicana*, in «Index», XV (1987), p. 181, dichiara «indiscutibile» l'esistenza della schiavitú a Roma in età arcaica, ma non trova di meglio che addurre per esempio gli studi del Torelli sulla schiavitú in Etruria (*Tre studi* cit., pp. 67 sgg.), dove tuttavia vi sono varie interessanti congetture e non prove per l'età piú arcaica.

La clientela aveva grande importanza anche nell'attività militare. Forse le fonti esagerano allorché nell'episodio dei Fabii al Cremera parlano di quattro-cinquemila clienti, come anche nella migrazione di Atto Clauso: ma il dato è di per sé espressivo. Il vincolo tra patrono e cliente era tutelato dalla religione. Le XII Tavole dichiarano *sacer*, consacrato alla divinità, il patrono che avesse operato con frode contro il cliente. In forza di tale *sacratio* il patrono perdeva la protezione della città e poteva essere ucciso[9]. Serrao ha rilevato che secondo Dionisio di Alicarnasso gli obblighi erano reciproci e ha supposto che nel regime romuleo vi fosse una concezione piú rigida, perché si considerava tradimento il sottrarsi alla solidarietà[10]. Bisogna tuttavia valutare criticamente il testo di Dionisio, estratto da una fonte influenzata dall'ideologia della tarda repubblica, come hanno visto vari studiosi, da Pohlenz a Gabba[11].

È chiaro comunque che per lungo tempo la clientela rimane un gruppo interno alla *gens* e non dà vita, nella *civitas*, a una classe sociale vera e propria. Questa invece è costituita dalla plebe. È noto come la tradizione annalistica intessa una lunga trama di lotte fra patrizi e plebei nei primi secoli della repubblica. Ma tutto diviene incerto allorché si affronta il tema della sua origine. L'ultima indagine ampia ed elaborata, quella del Richard[12], ha finito con l'attribuire fiducia alla spiegazione ingenua e inattendibile delle fonti, che attribuiscono la divisione fra patrizi e plebei al fondatore della città. Ma anche l'ipotesi di Momigliano, che collega la distinzione di classe a quella supposta nell'esercito fra *classis* e *infra classem*, finisce con l'ingarbugliare le idee. Cosí anche Torelli, che condivide la tesi dell'origine economica delle classi, accetta l'ipotesi di Momigliano. Si aggiunga a questo il tentativo di riesumare la teoria di De Sanctis e di Last sulla cosiddetta chiusura del patriziato, che implica l'ipotesi di un'involuzione dei rapporti fra le classi a Roma, e fa quindi risalire la disuguaglianza politica e sociale e il divieto del *conubium* a un'involuzione regressiva del sistema politico avvenuta con il prevalere dei Fabii[13].

Senza dubbio alla caduta della monarchia vi fu una crisi economica, che rese i contrasti piú aspri, ma non fu questo a creare l'esclusione della

[9] S. TONDO, *Profilo di storia costituzionale romana*, Milano 1981, p. 289, nota 51, rileva che *sacertas* è invenzione moderna ed ha ragione nel senso che il termine non si trova nelle fonti, ma ha torto allorché afferma che non è funzionale al latino. Lo è tanto che viene adoperato ad esempio da Arangio-Ruiz, Guarino, Kunkel e perfino dal Devoto nel *Dizionario della lingua italiana*.

[10] F. SERRAO, *Patrono e cliente da Romolo alle XII Tavole*, in *Studi Biscardi*, Milano 1982, VI, pp. 294 sgg.; P. DE FRANCISCI, *Primordia* cit., da una spiegazione opposta.

[11] E. GABBA, *Studi su Dionigi di Alicarnasso*, in «Athenaeum», XXXVIII (1960), pp. 175 sgg.

[12] J.-C. RICHARD, *Les origines de la plèbe romaine*, Paris 1978.

[13] Da ultimo E. S. STAVELEY, *The Nature and Aims of the Patriciate*, in «Historia», XXXII (1983), pp. 24 sgg. Contro E. FERENCZY, *Bemerkungen zu den neuren Theorien über den Ursprung des Patriziats*, in *Festschrift Christ*, Darmstadt 1988, pp. 155 sgg.

plebe dagli organi di governo. Se qualcosa del genere fosse avvenuto, il ricordo sarebbe stato presente nella tradizione, ricca di particolari e di infiammati discorsi dei capi plebei, ma essi non accennano mai a un'antica condizione di uguaglianza.

Dalle fonti risulta che la plebe non ha genti. Le dichiarazioni in tal senso non sono un parto della fantasia. Ancora nella famosa causa ereditaria fra i Claudii patrizi e i Claudii Marcelli plebei, i primi sostenevano che l'eredità del liberto spettava loro per diritto della *gens*, i secondi per il diritto della stirpe. Ancora in età avanzata la plebe è senza genti, il che rende sicuro che in origine essa era estranea alla società gentilizia. La sola spiegazione plausibile è che il suo insediamento sia avvenuto in modo graduale, per fattori diversi: migrazioni in cerca di terra e di lavoro, richiamo delle attività edilizie nel corso delle trasformazioni urbanistiche, commerci, varie attività artigiane. Di gran lunga minore fu il peso che poté avere la disgregazione di gruppi gentilizi e il loro abbandono da parte dei clienti. I fattori economici sono dunque determinanti, e questa ipotesi non sembra nemmeno scalfita dalle recenti congetture; essa comunque perde di forza se la si mescola con altre cause, come quelle militari.

Alcuni studiosi cercano di meglio precisare la differenziazione economica. Già Guarino aveva pensato che la plebe esercitava un'agricoltura intensiva di contro a quella semintensiva dei patrizi. Piú tardi è stato sostenuto che la diversità era qualitativa e non quantitativa, in quanto la *possessio* sarebbe stata patrizia e l'assegnazione in proprietà plebea[14]. Ma questa tesi pone a confronto due epoche diverse, l'alta repubblica e l'età delle leggi graccane. È vero che in antico solo i patrizi occupavano l'*ager publicus*, ma dopo la conquista di Veio anche la plebe fu ammessa alla ripartizione delle terre conquistate.

La formazione della plebe avviene in buona parte durante la monarchia etrusca, nel grande rivolgimento economico che questa suscitò[15]. Ora, con una consistente classe subordinata, ma libera, vi erano i presupposti sociali, che insieme con altri fattori interni ed esterni concorsero alla nascita di una vera e propria città-stato.

2. *Le istituzioni della monarchia.*

Abbiamo quindi due fasi nella formazione storica dello stato cittadino. Questa non è una singolarità di Roma. Anche in Grecia vi sono passaggi

[14] A. GUARINO, *La rivoluzione* cit., p. 262; G. LOBRANO, *Il potere dei tribuni della plebe*, Milano 1982, pp. 226 sgg.

[15] Si vedano i vari contributi in *La formazione della città nel Lazio* cit., e fra di essi in particolare Boietti-Sestreri, Ampolo, Scheid, Torelli, Colonna.

analoghi. Ma caratteristica originale di Roma è che le istituzioni primitive coesistono con quelle piú recenti, adempiono a funzioni diverse, che si rifanno a quelle arcaiche. Cosí il particolarismo della *gens* convive con l'esigenza unitaria della *civitas*, e questa duplicità rivela i passaggi storici.

L'organizzazione militare, religiosa, politica del popolo è veramente rivelatrice. In origine vi erano tre tribú, divise ciascuna in dieci curie. Le tribú si trovano presso tutti i popoli italici, ma quelle romane sono diverse. Nei primi la tribú s'identifica con il popolo, *touta*: l'una e l'altro hanno lo stesso nome[16], entrambi sono menzionati insieme, a designare un diverso tipo di rapporto. A Roma il popolo si divide in tre tribú con nomi diversi, che hanno fatto pensare a gruppi etnici diversi, Ramnes, Tities, Luceres, prima che le ricerche linguistiche di Schulze dimostrassero che tutti i nomi erano di provenienza etrusca. Inoltre queste tribú sono di carattere personale, gentilizio, come provano i nomi di varie curie. È vero che Varrone le considera ripartizioni territoriali, ma è probabile che egli fosse tratto in errore dal fatto che la *gens* e il territorio sul quale essa risiedeva si integravano reciprocamente.

Piú ancora che nelle tribú, il carattere gentilizio si manifesta nelle curie. Esse forniscono i contingenti militari, conferiscono il potere di comando, con un atto, la *lex curiata de imperio*, che è richiesta anche in età posteriore, quando il magistrato-comandante era eletto da altri organi; ma principalmente le curie partecipano a culti antichissimi, i *Fordicidia* e i *Fornacalia*, propri di un'età in cui la pastorizia era un'attività importante e la coltivazione del farro era essenziale per l'alimentazione. Finalmente sovraintendono ad atti giuridici, che implicavano riflessi nella *gens* e nella famiglia: l'adozione mediante *adrogatio*, il testamento, detto appunto *calatis comitiis*, la *detestatio sacrorum*.

Dalle curie in origine erano esclusi i plebei. Nonostante la dura critica di Tondo a quest'idea, che risale a Niebuhr[17], essa è da ritenersi valida, proprio perché corrisponde alla composizione gentilizia di tali ripartizioni. Ma ben presto essi vi furono ammessi, con l'affermarsi del carattere unitario della *civitas*.

Le tribú personali continuano a esistere, anche dopo che furono create quelle territoriali; parimenti le curie, sebbene le loro funzioni militari siano state assunte dal posteriore ordinamento centuriato.

Del re arcaico sappiamo ben poco. Non abbiamo per Roma la stessa ricchezza di notizie che ci dànno i poemi omerici, ma soltanto quel che ci

[16] Cosí G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze 1931, p. 276; in *Tabulae Iguvinae*², Roma 1940, traduce *urbs*. U. COLI, *Il diritto pubblico degli Umbri e le Tavole eugubine*, Milano 1958, pp. 77 sg., intende città-stato come organizzazione politico-giuridica dei cittadini, il che non è provato. L'etimologia suggerisce 'popolo'.
[17] S. TONDO, *Profilo* cit., p. 86, nota 180.

tramandano gli storici di epoca medio e tardo-repubblicana, che narravano le storie remote secondo la tradizione, mescolando particolari mitici a fatti veri. Quel che emerge da tutti i dati è la figura di un re, capo militare e massimo sacerdote. Gli elementi religiosi del potere, come in Grecia, cosí si intravedono presso i Latini e gli Etruschi: essi sopravvivono alla fine della monarchia. A Roma rimane il *rex sacrorum*, con l'aureola della piú alta carica sacerdotale e con pochi poteri in questo stesso campo. Cosí anche a Tuscolo e Lanuvio, per il tempio di Diana ad Aricia vi è un *rex nemorensis*; dagli atti del culto si possono trarre ammalianti congetture sulla eliminazione fisica del re anziano per far posto al successore: ma sono congetture e null'altro. Le magistrature degli Italici in genere non conservano tracce del re; essi hanno un *toutvicus*: il termine, imparentato con *touta* 'popolo', suggerisce il significato di 'popolare', forse 'eletto dal popolo', come il gotico *thiudans*. Gli Umbri hanno *marones*, gli Osci *meddices*.

Intorno al re arcaico anche per Roma si costruisce, dai fautori della concezione carismatica del potere, l'idea magico-religiosa del potere personale. Cosí si rappresenta il re come *ductor*, il quale ha con sé un'accolita di armati, soggiogati dalle sue qualità magiche ed eroiche. Ma la stessa tradizione, cosí ricca di miti e leggende, offre ben poco a conferma di questa tesi. Che in età primitive vi fossero diffuse credenze in potenze magiche non vuol dire che fossero queste a legittimare la nomina o l'ascesa di un re. Che il re fosse a Roma, come altrove, a un tempo interprete e favorito degli dèi, questo discendeva dal suo ufficio, ma la legittimazione del potere derivava dal consenso dei gruppi gentilizi e dalla forza della sua *gens*. Allorché vi fu un'eliminazione violenta, come già per Romolo, questo significava che la forza si sostituiva al consenso. Quanto all'idea che il *ductor* si sarebbe trasformato in un re istituzionale per mezzo dell'*inauguratio* introdotta da Numa, essa appare francamente come un *deus ex machina* al termine di un dramma senza epilogo. Questa monarchia gentilizia nella sua prima fase contiene dunque elementi rudimentali della città-stato, ma il pieno sviluppo di essa ha luogo con l'avvento dei re etruschi. È quindi legittimo fissare cronologicamente la data di origine di tale forma di governo nel secondo periodo del regno.

La tradizione adombra nell'ascesa di un Tarquinio, e principalmente del re Servio Tullio, il mutamento del potere. Abbiamo una versione etrusca nota ad antiquari romani, come l'imperatore Claudio, il quale parla del Macstarna etrusco, compagno fedelissimo di Celio Vibenna, che viene appunto liberato da lui, mentre un Cn. Tarquinio romano viene ucciso. Vi fu dunque una lotta armata per il potere a Roma, cui non furono estranei conflitti interni alla città.

Le scoperte archeologiche confermano che in questo periodo vi furono

un forte progresso economico e una trasformazione urbanistica, una seconda pavimentazione del Foro con il *Comitium*, che rimase il luogo dove si tenevano le assemblee popolari e i giudizi. A Servio Tullio la tradizione attribuisce riforme fondamentali nella costituzione cittadina, che rivelano il superamento dell'esclusivismo gentilizio. In primo luogo si crearono le tribú territoriali, nelle quali furono iscritti i possidenti. Il numero iniziale non è certo, quello di 35 fu raggiunto solo nel 241. Forse dopo le quattro regioni serviane, che erano urbane, se ne aggiunsero altre rustiche, in relazione agli ampliamenti dell'*ager Romanus*. Ma i dati delle fonti non sono concordi e dai nomi, vari dei quali gentilizi, non si può trarre se non una generica antichità. Sulla base delle tribú, si creò l'ordinamento centuriato, costituito da classi e centurie, che avevano funzioni militari e politiche. Esso aveva carattere timocratico, al pari della costituzione di Solone per Atene (594-593) con le sue quattro classi, cui Clistene diede forma definitiva con i demi, tribú territoriali (508-507). Secondo la descrizione delle fonti, le classi erano cinque e le centurie funzionavano come unità militari dell'esercito oplitico e come unità di voto nell'assemblea. Ma in forza del principio timocratico, le cinque classi avevano un numero differente di centurie. Chi ha un censo maggiore è tenuto a sopportare l'onere dell'armatura pesante, ma dispone di maggiori voti. La prima classe ne ha ottanta, la seconda, la terza e la quarta venti ciascuna, quindici la quinta. Con la prima stavano diciotto centurie di cavalieri (*equites*) e due centurie ausiliarie, piú altre tre in ultimo. La parte piú abbiente dispone perciò della maggioranza assoluta dei voti: 80 + 18 = 98; tutte le altre assieme, 95. È improbabile che questo schema sia esattamente quello serviano, per il quale i dati numerici vanno ridimensionati in relazione al calcolo della popolazione. Ma sia questo sia il rapporto tra esercito e uomini disponibili è molto incerto e giungere a conclusioni certe è impossibile. A mio parere, l'*ager Romanus* nella fase della monarchia etrusca non poteva superare gli 820 chilometri quadrati, come ha anche calcolato Alföldi, e questo territorio non poteva alimentare piú di cinquantamila persone, comprese donne, bambini e anziani. Perciò il numero degli uomini atti alle armi, fra i diciotto e i quarantacinque anni, era al piú di 17 000, se si assume il rapporto di un terzo, o di 12 500 se si assume un quarto, troppo poco per un esercito di due legioni con gli effettivi dell'età storica[18].

Questo computo non toglie però il collegamento con l'esercito oplitico, che si desume dal tipo di armi che le fonti ricordano, dalla diffusione della tattica oplitica in Italia e in Grecia, e dagli espliciti riferimenti degli anti-

[18] Un'ulteriore discussione, dopo quella in F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana* cit., in ID., *Territorio, popolazione e ordinamento centuriato* (1977), ora in *Diritto e società nell'antica Roma*, Roma 1979, pp. 162 sgg.

chi all'introduzione del soldo (*stipendium*) nel 408 e della tattica su manipoli già prima delle guerre sannitiche (a parte le critiche al principale testo di Livio, che molti studiosi autorevoli hanno giudicato interpolato[19]). Prima dunque di tale epoca si era definito il quadro dell'ordinamento, anticipato poi dalla tradizione a Servio, che lo aveva in realtà introdotto, sebbene in dimensioni diverse.

È indubbio che fin dall'inizio le centurie avevano funzioni militari e politiche. L'assemblea centuriata, che riuniva tutto il popolo, è il piú importante e decisivo organo della città-stato, retto dal principio che la maggiore ricchezza impone maggiori oneri nella milizia, ma concede una maggiore influenza politica. Anche se le dimensioni del sistema serviano furono diverse da quelle riferite dagli storici antichi, possiamo ritenere sicuro che il principio della prevalenza dei piú ricchi esisteva fin dall'inizio[20].

Un cenno a parte merita la storia degli *equites*. Nel quadro tradizionale essi avevano diciotto centurie, sei delle quali dovevano essere le piú antiche e recavano i nomi delle tribú gentilizie: Ramnes, Tities e Luceres. La funzione della cavalleria non ha importanza solo dal lato militare, ma è stata posta dagli storici contemporanei in rapporto all'origine del patriziato. Sulle orme di Delbrück – il quale aveva enfatizzato l'importanza della cavalleria con discutibili confronti con quella medievale – si collega la formazione del patriziato al servizio in questo corpo, il quale in origine avrebbe costituito la guardia del re. Ma il combattimento a cavallo nell'età arcaica è sostenuto dai *celeres*, forniti dalle tre tribú gentilizie, i quali, a parer nostro, erano di due tipi diversi. Avevano un'armatura leggera oppure erano opliti montati, i quali in battaglia smontavano da cavallo e combattevano assieme alla fanteria. Gli *equites* dell'esercito serviano hanno sostituito i *celeres*, ma le prime centurie hanno preso i loro nomi, come a sottolineare il loro carattere patrizio. A me non pare infatti accettabile la tesi che invece ritiene plebei i cavalieri e patrizi gli appartenenti alla prima classe della fanteria, muovendo dalla considerazione, certamente giusta, che la falange oplitica era piú importante della cavalleria. Le ricerche di Alföldi, che hanno utilizzato tutti i dati, compresi quelli archeologici, hanno posto in chiaro i presupposti gentilizi della cavalleria, in quanto la stabilità del corpo dipendeva dalla forte coesione di un'aristocrazia[21], ma sono giunte a conclusioni non convincenti.

[19] LIVIO, 6.21 sgg.

[20] C. NICOLET, *L'ideologie du système centuriate et l'influence de la philosophie politique grecque*, in *La filosofia greca e il diritto romano*, Roma 1976, pp. 111 sgg., dopo aver rilevato la corrispondenza delle fonti, in particolare Dionisio e Cicerone, con le idee di Platone ed Aristotele per la teoria censitaria, afferma (p. 133) che la divisione in classi censitarie veniva dal profondo del piú lontano passato italico, come risulterebbe da FESTO, p. 358L: «Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus perscribtum est... quomodo tribus, curiae, centuriae distribuantur».

[21] A. ALFÖLDI, *Der frührömische Reiteradel und seine Ehrenabzeichen*, Baden-Baden 1952; ristampa Roma 1979.

Esercito e assemblea centuriata esprimono l'unità popolare della cittadinanza. Il potere di comando spetta al re, poi al magistrato nella Repubblica. Questo potere è assoluto e non concede garanzie al cittadino. Non vi è alcun dubbio sull'origine etrusca dei segni del potere, l'*imperium*. Questo era chiaro già agli storici antichi. Silio Italico scrive: «Vetulonia... fu la prima a far precedere dodici fasci e congiungere ad essi con silenzioso terrore altrettante scuri»[22]. La tomba del littore di Vetulonia conferma puntualmente questa notizia. Tutti i segni esteriori dell'*imperium*, compresi quelli del trionfo del vincitore, che Veege attribuiva a modelli greci, sono etruschi. Di qui nasce l'opinione diffusa che l'idea del potere è dura e spietata proprio per la sua origine etrusca in contrasto con una concezione piú umana dei Latini. Questo è uno di quei luoghi comuni, alimentati dalle fonti antiche greche e dal «nazionalismo» romano, che non hanno saputo cogliere i caratteri progressivi della civiltà etrusca. Il fatto è che nell'epoca in cui si pone la storia della città-stato in Roma, presso gli Etruschi si stava compiendo una trasformazione in senso democratico. Per di piú le idee sociali etrusche si rivelano piú evolute nella vita della famiglia e nel rapporto fra uomo e donna, piú ispirati all'uguaglianza che alla rigida subordinazione della donna, come nella famiglia romana ed anche in quella greca. L'immagine scolpita nei bassorilievi delle tombe dell'uomo e della donna, che giacciono insieme sdraiati sotto lo stesso mantello, ha dato luogo ai giudizi sprezzanti dei puritani romani sulla licenziosità dei costumi etruschi, deformando il senso della raffigurazione, che invece testimonia del vincolo di affetto dei coniugi anche oltre la vita[23].

Se i poteri del capo sono divenuti piú ampi nel passaggio dal regno latino a quello etrusco, ciò dipende solo dal fatto che nel primo periodo il re era vincolato molto piú che in seguito alle genti dalle quali aveva ricevuto il potere. Come nell'età omerica, il re era circondato da altri minori re, i capi dei gruppi gentilizi. Nella seconda fase invece il re è organo del governo, espressione dell'unità popolare, e questo traspare intorno alla raffigurazione del buon re Servio Tullio, figlio di una schiava e non discendente da un nobile lignaggio. Leggende, certo, ma che esprimono in modo fantasioso realtà storiche. In ogni caso la cacciata dell'ultimo Tarquinio, come insopportabile tiranno ad opera dell'aristocrazia, non cambia nulla nella natura del potere, che rimane come quello regio, salvo la temporaneità dell'ufficio.

Il terzo organo fondamentale della città-stato è il senato, la cui origine gentilizia è indubbia. I suoi poteri sono massimi allorché la base del potere

[22] SILIO ITALICO, *Le puniche*, 8.484.

[23] M. PALLOTTINO, *Etruscologia*[6], Milano 1973, p. 326.

è gentilizia. Destinato a divenire nei secoli ben piú che un consiglio per il magistrato e ad esercitare una guida effettiva di direzione politica e un controllo sull'attività delle assemblee del popolo, esso è l'organo del patriziato. In età repubblicana sopravvive il principio che in mancanza del magistrato si procede alla nomina di un interré, con un turno di cinque giorni ciascuno fra i *patres*, i quali in tal modo ridivengono titolari effettivi del potere. Per questa ragione gli auspici, che sono inseparabili dal comando, «tornano» a loro: *redeunt*, è appunto l'espressione delle fonti, che ha un significato assolutamente chiaro. Non riesco a convincermi della diversa spiegazione data da Magdelain[24], il quale ritiene che gli interré dovevano essere ex consoli, che riprendevano gli auspici loro conferiti durante la carica. A parte l'obiezione letterale, che se fosse stato cosí, le fonti avrebbero detto *auspicia ad consulares redeunt*, non vedo come, finito l'anno di carica, presso gli ex magistrati avrebbe dovuto continuare in modo potenziale il potere di prendere gli auspici.

3. *La nascita degli ordinamenti repubblicani.*

Questa struttura del governo rimane nei suoi elementi fondamentali nell'età della repubblica. In uno studio acuto e brillante, Coli sostenne invece che vi fosse una netta antitesi fra regno e città-stato, che sarebbe sorta soltanto con la repubblica. Vi sono spunti per questa tesi nelle fonti tardo-repubblicane, influenzate dall'ideologia aristocratica, che oppone libertà a regno, avendo di mira le monarchie ellenistiche. Ma non vi è una ragione storica e quel che abbiamo detto finora ne è la prova.

Il problema è un altro: la creazione della magistratura collegiale dei consoli, che la tradizione fa coincidere con la fine della monarchia[25]. Qui non è possibile riprendere tutta la discussione che continua a svolgersi su questo tema. Devo quindi limitarmi a esporre le conclusioni, a mio parere piú attendibili. Inizialmente il potere venne conferito a un magistrato unico con uno dipendente o minore, un *praetor maximus* e uno *minor*, forse identificabili con il *magister populi* e il *magister equitum*, che sono i nomi del dittatore e del suo collega dipendente. Cinquant'anni dopo, allorché

[24] A. MAGDELAIN, *Auspicia ad patres redeunt*, in «Latomus», XXX (1964), *Hommage à J. Bayet*, pp. 427 sgg.

[25] L'ultimo scritto che io conosco sul tema è a difesa della tradizione: F. CUENA, *La primera magistratura republicana*, in BIDR, serie 3, XXVI (1985), p. 113. Cfr. anche L. LABRUNA, *Adversus plebem dictator*, in «Index», XV (1987) (= *Hommages Boulvert*), pp. 291 sg. Se il Poplios Valesios dell'iscrizione di Satrico (bibliografia in A. MAGIONCALDA, *Epigrafia giuridica greca e romana*, in SDHI, suppl., 1985, p. 150) è il Valerius Publicola della tradizione, questo proverebbe ben poco per il passaggio improvviso dalla monarchia alla repubblica.

si volle procedere a una legislazione scritta, le XII Tavole, vi fu anche un tentativo di elaborare una costituzione affidata a un decemvirato. Anche questo venne rovesciato, e si aprí un periodo d'instabilità, durante il quale si ricorse alla nomina di tribuni militari con potere di *imperium*, finché si giunse con le leggi Licinie Sestie del 367 all'ammissione dei plebei alla magistratura suprema e quindi alla nomina di due consoli con uguali poteri.

Dalla caduta della monarchia in poi, la plebe è una forza dinamica che si batte per far cadere la sua esclusione dal governo, dalle assegnazioni di terre e dal *conubium* con i patrizi. L'ipercritica ha tentato di respingere alcuni elementi della tradizione, e in specie quelli sulle rivendicazioni agrarie; ma essa non tiene conto della realtà economico-sociale e della crisi del v secolo, dovuta in larga parte alla fine dell'influenza etrusca. La forza della plebe consiste nella sua insostituibilità come forza di lavoro e come massa per l'esercito. Le sue armi sono le secessioni: rotture dell'unità cittadina, tanto piú pericolose in quanto hanno luogo mentre Roma è impegnata in conflitti con popoli dell'area etrusco-laziale. I metodi sono dunque rivoluzionari per un fine di reale integrazione, se non di uguaglianza. La sua prima conquista è il riconoscimento dei suoi capi, tribuni ed edili, nonché delle sue assemblee, i concili della plebe. Per ottenere questo la plebe usa mezzi di natura religiosa: dichiara *sacer*, cioè consacra alle sue divinità, la testa di colui che recava offesa ai suoi capi. Ciò avviene mediante una *lex sacrata*, atto unilaterale, forse derivante da altri popoli italici, come ha fatto rilevare Altheim. La statuizione plebea viene riconosciuta, secondo la tradizione, da una *lex Valeria Horatia*, e questo spiega perché la *consecratio* sia a Giove, mentre il patrimonio del colpevole è devoluto al tempio della triade plebea, Cerere, Libero e Libera. Seguono le assegnazioni delle terre conquistate, l'abolizione del divieto di matrimonio con i patrizi, l'alleggerimento delle procedure per i debiti, il pareggiamento nelle magistrature e nei sacerdozi. Per questi ultimi bisogna attendere il plebiscito Ogulnio del 300, ma la nomina effettiva del primo plebeo al pontificato massimo è del 254.

Nel corso di questa lotta si forma uno strato piú elevato nel seno della plebe, che partecipa effettivamente al governo e dà vita alla nobiltà patrizio-plebea, subentrata all'antico monopolio patrizio. Questo non rappresenta una sconfitta storica della plebe, come si è sostenuto[26], ma la sua piena integrazione nella città-stato. Rimane tuttavia il dualismo; vi sono magistrature e assemblee cittadine, e magistrature e assemblee della plebe. I tribuni, oltre alla potestà di intervento in aiuto di plebei, *auxilii latio*, hanno poteri negativi, rimangono organi di opposizione, che possono pa-

[26] P. ZAMORANI, *Plebe genti esercito*, Milano 1987.

ralizzare l'attività di governo per mezzo del veto tribunicio. I concili plebei ottennero il riconoscimento della forza vincolante per tutti delle loro deliberazioni, mediante la legge Ortensia del 296 in modo definitivo, preceduta da una legge Publilia Philonis del 339. L'arte politica dei Romani riuscí a far convivere legalmente questi due poteri, anche se nella tarda repubblica gli stessi tribuni divennero strumenti di opposte fazioni. Giustamente Catalano, in una fine analisi del pensiero di Polibio e di Catone[27], ha posto in risalto come la plebe costituisca una parte del popolo e come i tribuni siano organi della costituzione. L'espressione *populus plebesque* anche in testi legislativi lo conferma. L'idea di Catalano non è molto diversa dalle mie, ma questo valente studioso mi considera un seguace dell'indirizzo sistematico del Mommsen.

Pochi cenni sulle magistrature. La maggiore è quella dei consoli, cui spettano l'*imperium* e gli auspici. Il potere è collegiale, cioè attribuito in blocco. Poi viene il pretore, magistrato con *imperium*, ma collega minore dei consoli, titolare della giurisdizione. In casi di emergenza o per atti particolari si ricorre alla nomina di un magistrato straordinario, il dittatore con il suo *magister equitum*[28], la cui carica poteva durare solo sei mesi. Labruna ha dimostrato in modo convincente che la nomina del dittatore non di rado obbediva a fini politici, contro la plebe[29]. I magistrati ordinari sono eletti nel comizio centuriato, ma ricevono l'investitura da quelli curiati con la *lex curiata de imperio*. Ridotta a una pura formalità, invece delle curie si riunivano i loro rappresentanti, i trenta littori, per procedere a questo atto.

Senza potere di comando, ma con altissima autorità, fu istituita la censura, con due titolari, cui spettava il censo, atto fondamentale per la costituzione politica, che si rinnovava ogni cinque anni. Inoltre i censori avevano una cura dei costumi, *cura morum*, che rendeva possibile il controllo su qualunque attività pubblica o privata dei cittadini. Vi erano poi edili curuli, eletti dal popolo, ed edili plebei. Infine, al primo gradino per la carriera delle magistrature, stavano i questori, di origine antichissima, impiegati per la repressione penale assieme ai *duoviri perduellionis*, poi addetti ai consoli con competenze varie.

Per quanto riguarda il senato si affermarono e precisarono le sue competenze in tema di relazioni internazionali e di finanza pubblica. Il potere

[27] P. CATALANO, *La divisione del potere in Roma*, in *Studi Grosso*, VI, Torino 1974, pp. 667 sgg.

[28] Interessanti considerazioni in G. MELONI (a cura di), *Dittatura degli antichi e dei moderni*, Roma 1983. Per la parte romanistica Meloni, Sini, Mancuso e Frezza. Nel primo anche una copiosa bibliografia. Il Sini discute ampiamente le opinioni del Magdelain nonché l'influenza del Fustel de Coulanges.

[29] L. LABRUNA, *Adversus plebem dictator* cit., pp. 295 sgg., che prende le mosse da un approfondimento di LIVIO, 4.31.4-5.

di indirizzo e di controllo si esercitava anche per mezzo dell'*auctoritas* sulle deliberazioni del comizio e questo atto di autorizzazione fu per lungo tempo riservato alla parte patrizia, fino a leggi rinnovatrici di cui parleremo tra breve. Per quanto riguarda la sua composizione, esso era formato da ex magistrati scelti dai censori.

Oltre ai comizi curiati e quelli centuriati, fu istituito il comizio tributo, nel quale non vi erano distinzioni delle classi, come in quello centuriato, ma era richiesto il solo presupposto dell'iscrizione in una tribú territoriale. Esso aveva l'elezione dei magistrati minori e funzioni legislative, salvo quelle materie, come la legge per la dichiarazione di guerra, riservate ai comizi centuriati.

La città antica è per sua natura esclusiva, la cittadinanza è indispensabile per partecipare alla politica, alla milizia, alla religione. Roma non fa eccezione alla regola, ma il principio non è cosí rigoroso, come si pensa. La critica alla teoria dell'ostilità «naturale» fra i popoli rende piú agevole spiegare come fin dall'età remota vi fossero rapporti giuridici con stranieri, il che risulta già dalle XII Tavole, prima quindi che si rendesse necessaria un'apposita magistratura, il *praetor peregrinus*, istituito nel 242, in conseguenza dell'espansione dei traffici. Fu nell'ambito della sua giurisdizione che si dovettero introdurre forme piú libere delle rigide *legis actiones*. Dei mezzi impiegati in epoca arcaica non sappiamo nulla di preciso: si può in via congetturale pensare ad arbitri o *recuperatores*.

L'esclusivismo domina a lungo. Dopo l'integrazione dell'Italia fu necessaria la guerra sociale per ottenere l'estensione della cittadinanza alle comunità italiche, ma gli organi di governo rimasero quelli di Roma e questo rese difficile, quasi impossibile, un'effettiva partecipazione dei nuovi cittadini alle assemblee, dati i mezzi di comunicazione del tempo. Questa contraddizione fra l'uguaglianza in astratto e le possibilità concrete fu certo una causa di debolezza della repubblica e di freno per un'autentica democrazia. Ma essa non era la sola. Ve ne erano altre, che dovrebbero indurci a giudizi piú realistici sulla costituzione della repubblica, nonostante gli entusiasmi di Rousseau e dei giacobini per le libertà democratiche di Roma.

È vero che il diritto di voto spettava a tutti i cittadini, ma parlare di suffragio universale perfino nel v secolo, come fa il Magdelain[30], vuol dire sottovalutare la disuguaglianza che vi era nel comizio centuriato, dato il diverso numero di unità votanti attribuito alle singole classi, per assicurare

[30] A. MAGDELAIN, *Le suffrage universel à Rome au v^e siècle av. J.-C.*, in CRAI, 1980, pp. 698 sgg. Per altri versi E. GABBA, *Maximus comitiatus*, in «Athenaeum», LXXV (1987), p. 203, sostiene che il termine *maximus* significherebbe che occorreva un'alta partecipazione di votanti nei giudizi capitali, ma non è possibile che in una legge si usasse un termine vago.

– come dice senza eufemismi Cicerone – la prevalenza dei possidenti. Questa disuguaglianza fu limitata da una riforma attuata dopo il 241, molto discussa tra gli studiosi, ma non eliminata del tutto. Inoltre la volontà popolare era sottoposta al potere del magistrato e a limiti religiosi. Il comizio non si poteva autoconvocare, ma doveva essere riunito dal magistrato che lo presiedeva, e che era il solo a fare proposte. I cittadini potevano accettarle o respingerle, non modificarle. Dato il sistema di votazione, questa si poteva chiudere non appena si fosse raggiunta la maggioranza. Spettava al magistrato proclamare i risultati ed egli poteva rifiutare di farlo. Poi vi era il pesante apparato religioso. Occorreva che il magistrato prendesse gli auspici e, solo quando erano favorevoli, l'assemblea si poteva tenere. Se gli àuguri annunciavano di avere scorto un segno contrario nel corso dei lavori, questi venivano rinviati ad altro giorno. Infine vi era il controllo del senato per mezzo dell'*auctoritas* riservata ai patrizi, che si esercitava dopo che i comizi avevano deliberato, fino a quando la legge Publilia per le leggi e la Maenia per le elezioni non disposero che essa fosse data preventivamente[31].

Dal lato delle possibilità politiche della partecipazione al potere, le disuguaglianze erano non meno profonde. Per lungo tempo il governo fu monopolio di poche famiglie. In tutto il III secolo sei famiglie ebbero 83 consolati, solo 42 toccarono a uomini nuovi. Ma si deve dire che senza dubbio le correnti riformatrici esistevano e furono anche combattive in taluni periodi, con indubbi successi. Furono introdotte modifiche nel sistema costituzionale in senso piú democratico, riducendo il potere oligarchico e dando maggiori garanzie ai cittadini. In questo campo i progressi furono considerevoli.

Il rapporto del cittadino con il potere fu per lungo tempo di subordinazione assoluta. I magistrati esigevano obbedienza e disciplina, il loro potere di comando era senza limiti e rafforzato da quella sorta d'investitura religiosa che derivava dal favore degli dèi, accertato con gli auspici. Ma l'idea della libertà personale era un prodotto naturale della città-stato ed essa venne affermandosi nella costituzione. Il mezzo giuridico fu l'appello al popolo contro una condanna capitale (*provocatio ad populum*), che trasformava la coercizione magistratuale in un processo comiziale. Il principio è tanto importante che gli storici romani lo fanno risalire all'origine della repubblica, attribuendolo a una legge Valeria del 509. Cicerone addirittura asserisce che dai libri dei pontefici e degli àuguri risultava che la *provocatio* esisteva già in età monarchica. Le XII Tavole vietano i privilegi, vale a di-

[31] V. MANNINO, *Auctoritas patrum*, Milano 1979, riprende un'idea del Biscardi che dopo le leggi Publilia e Maenia l'*auctoritas* s'identificasse con il senatusconsulto preventivo.

re norme dirette contro una sola persona[32]. Vietano anche la condanna di un cittadino alla pena capitale, senza il giudizio del popolo. Poiché una delle leggi Valerie Orazie contiene il divieto di eleggere magistrati non soggetti a *provocatio*, è probabile, se si ammette la sua autenticità[33], che essa abbia vietato la nomina del magistrato unico, creato, come si è detto, dopo la caduta della monarchia, trasformandolo cosí nella magistratura di emergenza del dittatore. Il diritto di appello fu ribadito da un'altra legge Valeria del 300, che tuttavia valeva contro l'*imperium* dentro il pomerio, non contro quello militare, né contro il dittatore. Fu soltanto con le leggi Porcie (prima metà del II secolo) che l'appello si estese anche in questi casi e si fece valere tanto per la condanna capitale, quanto per la fustigazione. Era il punto di arrivo di un lungo processo di mitigazione del potere magistratuale. Su di un piano analogo stanno le riforme delle pene e della procedura, la sostituzione dell'esilio alla morte, e l'istituzione del processo delle *quaestiones*, tribunali permanenti dell'ultima età repubblicana per delitti specificamente definiti con le leggi. In essi la sentenza veniva emessa da giurie popolari, intorno alle quali si combatterono lotte accanite fra nobiltà senatoria e cavalieri.

4. *I collegi sacerdotali.*

La religione è strettamente compenetrata con le istituzioni pubbliche e private[34]. Essa pervade la vita della città in tutte le sue espressioni. Se è eccessivo parlare di un fondamento teocratico della città-stato, sulle orme di Fustel de Coulanges, non si può negare che la religione e il culto entrino nei compiti istituzionali della comunità[35]. Nonostante questo, si deve osservare che le funzioni religiose sono per importanza secondarie rispetto

[32] Nozione controversa: studiosi tedeschi recenti la intendono nel senso di una garanzia patrizia contro la prassi plebea, vedi i citati in G. WESENBERG, s. v. *Privilegium*, in *RE*, XXIII (1957), c. 19; J. BLEICKEN, *Lex publica. Gesetz und Recht in der römischen Republik*, Berlin - New York 1975, pp. 197 sgg., come divieto di condanna nei concili plebei.

[33] Ora anche A. MAGDELAIN, *Le ius archaïque*, in MEFRA, XCVIII (1986), p. 330, pensa che l'unica legge di *provocatio* sia quella del 300. Non pago di questo si spinge a definire «opinione comune» quella che egli adotta in *De la coercition capitale du magistrat supérieur au tribunal du peuple*, in «Labeo», XXXIII (1987), p. 147. In quest'ultimo scritto vi è un bell'esempio di ipercritica alla tradizione per l'asserita e non dimostrata inesistenza dei *duumviri perduellionis*. Sulle leggi di provocazione cfr. anche L. AMIRANTE, *Sulla provocatio ad populum*, in «Iura», XXXIV (1983), pp. 1 sgg., con una interpretazione non dimostrabile del precetto decemvirale. Contro la tesi critica B. SANTALUCIA, in M. TALAMANCA (a cura di), *Lineamenti di storia del diritto romano*, Milano 1979, pp. 106 sgg.; da ultimo L. GAROFALO, *In tema di 'provocatio ad populum'*, in SDHI, LIII (1987), pp. 355 sgg.

[34] Analogamente, J. SCHEID, *La religione a Roma*, Bari 1983, pp. 60, 160.

[35] Critica di G. CRIFÒ, *Su alcuni aspetti della libertà a Roma*, in AG, serie 6, XXIII (1958), p. 17, nota 62. È però eccessiva la demolizione del Fustel de Coulanges, come anche la sua esaltazione: ancora oggi Ampolo nella introduzione a *La città antica* cit. L.-J. GERNET, *Les Grecs sans miracle*, Paris 1983 (trad. it. Roma 1985, p. 104), non si sottrae alla suggestione del Fustel, ma interpreta il suo pensiero nel senso di aver compreso che per la prima volta era apparsa l'idea di un governo degli uomini per gli uomini.

al potere politico[36], tanto è vero che dopo l'eliminazione del re, un re conserva un altissimo rango che è però solo formale. Lo stesso avviene di solito nelle città greche e non convince molto la spiegazione di Glotz, per cui la religione avrebbe vietato di porre fine alle attribuzioni religiose del re. Lo vietava tanto poco, che anche in questo campo l'autorità del *rex sacrorum* è estremamente ridotta[37].

Se si tiene conto degli aspetti religiosi, non si può non condividere la critica alla definizione di Polibio della costituzione romana, dove non si parla né dei tribuni né dei magistrati. In modo evidente i sacerdoti sono, al pari dei magistrati, organi della città-stato, ma non magistrati essi stessi. A Roma essi hanno un carattere «nazionale». Anche se si accoglie la tesi di Altheim, secondo la quale per effetto della penetrazione greca le credenze originarie sono quasi interamente scomparse, non si può negare che i sacerdozi o almeno i piú importanti di essi hanno caratteri inconfondibili e risalgono alle origini. Il collegio dei pontefici aveva la maggiore importanza. Il suo capo, il pontefice massimo, era considerato «arbitro di tutte le cose divine ed umane». I pontefici erano depositari delle norme del diritto sacro e di quello umano, avevano in antico il monopolio della giurisprudenza, custodivano gelosamente i formulari e davano i loro responsi. L'ufficio era a vita, la nomina avveniva per cooptazione e soltanto alla fine, con il prevalere di tendenze democratiche, un plebiscito Domizio del 109 richiese l'elezione da parte della «minor parte del popolo», cioè 17 tribú su 35. Il pontefice massimo aveva un seggio in senato e i littori; non vi era incompatibilità con le magistrature.

Al collegio dei pontefici erano collegati i flamini, tre dei quali erano i maggiori e fra di essi il primo era il *flamen Dialis*, che aveva il seggio curule, distinzioni onorifiche, un posto in senato e un littore. Il complesso delle norme rituali e dei divieti che lo riguardano fanno intravedere la sua antichissima origine. I nomi degli altri flamini derivano dal culto e dai riti di divinità protettrici dell'agricoltura in una società arcaica.

Alle dipendenze dei pontefici sono le vestali, vergini addette al fuoco pubblico, cosí caratteristico della città, tanto in Grecia quanto a Roma. Esse sono nominate dal pontefice massimo con un atto imperativo che prende il nome di *capio*, e sono tenute a rigidi doveri. Il supplizio per or-

[36] Scheid esagera allorché dice che gli dèi erano sottoposti ai magistrati, al pari dei cittadini, perché dovevano essere da loro «istituiti». Quel che veniva riconosciuto era il loro culto, come culto cittadino, se si trattava di divinità straniere. Ma alle origini della religione romana, nonostante le brillanti ricostruzioni del Dumézil, che hanno influenzato fortemente la visione dello Scheid, rimane ancora non risolto il problema del passaggio dai culti gentilizi a quello pubblico, e l'altro delle influenze esterne o di una comune eredità indoeuropea. A me non sembra che si possa ricostruire la storia della religione romana o di qualsiasi altra istituzione sulla base di dati comparativi, sia pure rielaborati con fantasia ed acuta intuizione.

[37] G. GLOTZ, *La cité grecque*, Paris 1928 (trad. it. Torino 1948, pp. 81 sg.).

dine del pontefice massimo le aspetta in caso di violazione dell'obbligo di castità, la fustigazione per poca diligenza nella custodia del focolare[38].

Il secondo collegio era quello degli àuguri, i quali avevano l'*augurium*, un modo per accertare la volontà degli dèi allorché essa era necessaria per la validità di un atto pubblico: l'*inauguratio*. Sappiamo come essi intervenissero nella vita politica. La storia interna ed esterna della città è costellata di presagi, che si interpretavano dagli àuguri. Si può comprendere quale strumento di potere fosse quest'uso pesante della religione. Monopolio del patriziato prima, poi della nobiltà, esso divenne piú apertamente un mezzo di lotta politica. Un glossatore di Cicerone dice, senza eufemismi, che l'*obnuntiatio*, cioè la dichiarazione degli àuguri che era apparso un segno sfavorevole, serviva a resistere alle proposte di leggi «perniciose». Tali erano considerate quelle riformatrici. La maggiore libertà di pensiero nella tarda repubblica poteva permettere a un capo popolare di esclamare, dopo l'*obnuntiatio* dell'àugure: «Dopo il tuono verrà la grandine». Pesante ironia, che preludeva alle violenze dei suoi seguaci contro gli avversari[39].

La distinzione fra *auguria* e *auspicia*, non definita chiaramente nelle fonti, è stata precisata in recenti indagini[40]. Gli *auspicia* sono atti di competenza del magistrato, il quale può richiedere la collaborazione degli àuguri. Riguardano un suo atto e hanno efficacia per il giorno in cui vengono presi. Gli *auguria* riguardano oggetti vari, sono di durata indefinita, occorrono per l'*inauguratio* dei sacerdoti e di taluni beni. Essi sono di pertinenza degli àuguri e consistono, oltre che nell'osservazione del volo degli uccelli, come gli auspici, anche in quella di altri segni celesti.

I decemviri per i sacrifici (*sacris faciundis*), poi quindecemviri, avevano la cura del culto interno e delle divinità importate. Inoltre essi custodivano e interpretavano i libri sibillini, provenienti da Cuma, secondo Dionisio, e acquistati dall'ultimo Tarquinio. La loro importanza politica consisteva nella ricerca in essi delle risposte ai timori del senato in occasione di presagi sfavorevoli.

I feziali erano rappresentanti del popolo romano verso gli stranieri in caso di conflitti. Essi compivano gli atti di una procedura giuridico-religiosa per la richiesta di cose dovute e per la dichiarazione di guerra. Ne abbiamo il suggestivo formulario, dal quale risulta la tendenza a rivestire di formule giuridiche, sotto la protezione degli dèi, la pace, la guerra, i trattati.

[38] Ampio esame in F. GUIZZI, *Aspetti giuridici del sacerdozio romano*, Napoli 1968, con un'analisi accurata della *creatio* ed *inauguratio*, della condizione giuridica e la spiegazione dell'obbligo di castità, nonché la dimostrazione del carattere patrizio fino all'età della *lex Papia* (c. 275).

[39] APPIANO, *Guerre civili*, 1.30.133; cfr. *Degli uomini illustri*, 73.7.

[40] P. CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale*, Torino 1960. Un'esposizione ampia, inconsueta in un manuale, è in F. CASSOLA e L. LABRUNA, *Linee di una storia delle istituzioni repubblicane*, Napoli 1978, pp. 37 sgg. In chiave weberiana, S. TONDO, *Profilo* cit., pp. 293 sgg.

5. *Il fondamento «legale» della città.*

La città-stato ha un fondamento legale e questa è una caratteristica imprescindibile. Ma non vi è una costituzione scritta, bensí leggi specifiche e norme consuetudinarie. Qualcuno ha creduto di ravvisare in una legge, di cui parla Tacito attribuendola a L. Bruto, l'atto creativo della repubblica[41]. Ma questa era una *lex curiata* che aveva tutt'altro oggetto. Livio narra di un giuramento con il quale il popolo si sarebbe impegnato a non permettere che qualcuno restaurasse il regno, anche se in altro luogo racconta di una legge contro l'occupazione del regno[42]. Il divieto del regno è immutabile, la sua origine è sacra, aspirare al regno è un crimine di tradimento. Spesso è risuonata quest'accusa.

La *lex publica* emanata da un'assemblea popolare nel rispetto delle forme prescritte può introdurre nuovi organi, stabilire le garanzie per i cittadini e limitare i poteri dei magistrati, regolare le procedure e quindi modificare lo stato della costituzione, ma non può abolirla o sopprimere i suoi istituti fondamentali. Questo divieto non è scritto, ma è considerato vincolante per tutti. In mancanza di una distinzione tra leggi di natura costituzionale e leggi ordinarie, il rischio di essere accusati di violazione di un principio era grande. Per questo piú di una volta i proponenti si sono assicurati contro tale eventualità, inserendo nel testo una strana clausola: «Si quid ius non esset rogarier, hac lege nihilum rogatur». Altre volte la riserva si richiama a un divieto di carattere sacro, «quid sacri sancti». Si può pensare che vi fossero divieti legali di modificare parti determinate dell'ordinamento, ma di essi non si ha alcuna notizia. Un altro principio contrasta con questo presunto divieto: «Quel che per ultimo il popolo ha ordinato sia diritto». La clausola usata per prima doveva essere quella sulla natura sacrosanta di una persona o di un atto, il che derivava principalmente dai metodi usati dalla plebe per far valere le proprie rivendicazioni. Poi l'inasprirsi della lotta politica indusse a usare anche l'altra clausola[43].

Vari altri principî non scritti regolavano la vita costituzionale della città e sarebbe troppo lungo parlarne ora. L'idea stessa che il soggetto dello sta-

[41] TACITO, *Annali*, 11.22.24.

[42] LIVIO, 2.8.2; cosí anche PLUTARCO, *Vita di Publicola*, 12; non DIONISIO DI ALICARNASSO, 5.19.4.

[43] Su questo tema in vario senso, tra i piú recenti, J. BLEICKEN, *Lex publica* cit., pp. 339 sgg.; P. CERAMI, *Strutture costituzionali romane ecc.*, in ASGP, XXXI (1969), pp. 165 sgg.; A. MAGDELAIN, *La loi à Rome*, Paris 1978, pp. 60 sgg.; G. MANCUSO, *Il concetto di costituzione nel pensiero politico greco-romano*, in ASGP, XXXIX (1987), pp. 17 sgg. (estr.) e gli autori in essi citati, Rotondi, Nocera, Kaser, Gioffredi, Arangio-Ruiz, Pugliese, Frezza ed ancor prima Jehring. Equilibrate considerazioni in M. TALAMANCA, *Lineamenti* cit., p. 251. Per le fonti PROBO, *Intorno alle lettere singolari* (K), 3.2 e 3.14; Legge agraria; Legge Antonia sui Term.; Legge Giulia municipale; Legge Rubria; Frammento Atestino; Legge Quinzia sugli acquedotti; per l'altra clausola, Frammento Tarentino e Legge Gabinia Calpurnia. Fondamentale CICERONE, *Difesa di Cecina*, 33.95.

to cittadino è il *populus Romanus Quiritium* e che esso è unito in una collettività, una sorta di *societas*, come la *koinonia* greca, non è proclamata in alcuna legge. E pure essa risulta dalla stessa terminologia, dal nome con il quale si designa la città-stato: *res publica* come *res populi*. Questa formula in antico aveva di mira l'aspetto materiale della città, poi lo idealizzò in una somma di poteri e diritti. Se talvolta si usano formule come *Populus plebesque* o *Populus Senatusque Romanus*, questo dipendeva dalla tendenza delle classi a dare una coloritura politica alla loro presenza e forza, ma non modificava l'idea del popolo come soggetto unitario.

La cittadinanza romana – prima privilegio gelosamente custodito, poi elargita con parsimonia, poi estesa nel 212 d. C. ai sudditi dell'impero – è un esempio unico nella storia di una forma di governo insieme molto chiusa e allo stesso tempo «liberale».

Per quanto a chi scrive il giudizio non risulti molto gradevole, non si può nascondere che una democrazia vera e propria a Roma non è mai esistita: e nell'età in cui essa avrebbe potuto essere realizzata, le tendenze di quelli che aspiravano ad essa furono sommerse dagli scontri armati dei capi, i quali si sovrapposero con i loro eserciti alle istituzioni politiche e usarono la religione come strumento di parte.

DOMENICO MUSTI

Lotte sociali e storia delle magistrature

Disegnare un profilo della lotta degli ordini a Roma tra l'avvento della repubblica e l'approvazione delle leggi Licinie Sestie (509-367) è compito difficile almeno sotto due punti di vista: quello che attiene alla definizione dei gruppi sociali e politici coinvolti, patriziato e plebe; e quello che riguarda la definizione dei poteri politico-militari in gioco, visti nella loro competenza, nella cronologia della loro successione, nello stesso loro nome. Nessuno dei termini coinvolti nella discussione presenta univocità d'interpretazione o anche solo un'interpretazione prevalente negli studi; neanche il problema di fondo dell'attendibilità maggiore o minore delle linee generali della tradizione ha ottenuto una risposta comune. La posizione metodologica mommseniana, di riconoscimento dell'attendibilità dell'evoluzione costituzionale tracciata nelle fonti, di contro alle deformazioni da esse prodotte in riferimento alla storia delle conquiste romane, non riassume certo l'orientamento comune degli studi, e merita una riconsiderazione attenta. Converrà in questa sede segnalare, nella vastissima discussione, alcune linee emergenti, che paiono potersi disporre in un quadro coerente, con il valore di una proposta.

1. *Tradizione antica e storiografia moderna.*

La tradizione letteraria ammette, come è noto, la ripartizione della città in patrizi e plebei sin dalle sue prime origini: una tesi che si potrebbe definire al tempo stesso unitaria e dualistica: unitaria, perché i due strati sociali coesistono – con notevole armonia, nei secoli della monarchia – all'interno della medesima città; dualistica, perché fin dall'inizio il corpo civico appare nettamente articolato in due sezioni (anzi si colloca, nella tradizione, con probabile anacronismo, l'*ordo* degli *equites* in piena età monarchica)[1]. Piú di un secolo di studi, tra Ottocento e prima metà del No-

[1] La concezione di una cittadinanza composta di due parti essenziali, la *turba* plebea e il senato, da cui, in questo quadro, deriverebbero il nome e la realtà dei *patricii*, è sottesa a passi come LIVIO, 1.8.6-7; la successiva creazione della cavalleria (1.13.8: «Ramnenses, Titienses, Luceres») dà luogo a una struttura di tre

vecento, ha dibattuto il rapporto fra i due termini, insieme con un terzo, quello della *clientela*, strettamente legato al primo[2]. Non è qui il caso di ripercorrere un dibattito già ampiamente illustrato, e che mirava a rivedere in particolare la struttura e la posizione della plebe in età monarchica; il suo ruolo nella comunità curiata e in quella centuriata; i tempi, le forme, le ragioni delle aspre lotte fra gli ordini, che la tradizione colloca solo in età repubblicana.

Nel 1945 un saggio di Hugh Last, significativo anche per la data in cui usciva[3], proponeva un deciso rientro nei ranghi della tradizione, un'accettazione dei dati fondamentali del quadro offerto dalla storiografia annalistica. Gli sviluppi successivi della ricerca paiono tuttavia puntare in una direzione diversa: il dualismo patrizi-plebei, che a un certo punto del suo corso, e certamente al piú tardi nel v secolo, emerge nella storia sociale di Roma, non può concepirsi come originario, ma si determina nel corso del tempo. La vera discriminante negli studi è se da un'unità originaria si divarichino e polarizzino, piú o meno sincronicamente, le due parti sociali (ciò equivarrebbe a recuperare il profilo della tradizione storiografica per il periodo repubblicano, modificandolo radicalmente solo per il periodo monarchico), o se invece la dualità patriziato-plebe si vada costituendo progressivamente a ridosso di un'unità originaria, quella del patriziato: una concezione, quest'ultima, in senso lato dinamica, e nella quale non è coinvolta la sola plebe – del cui progressivo formarsi ed espandersi, in questo quadro, non si discute – ma lo stesso patriziato, anch'esso in continuo sviluppo, e per giunta contornato da gruppi e strati sociali, i quali non sono però ancora plebe; solo nel corso del tempo essi confluiranno in quest'ultima, che agisce perciò come un polo dotato di forte attrazione, in

veri e propri *ordines* (1.30.2-3: «patres, equites, legiones», queste ultime composte evidentemente, in tal quadro, dalla *multitudo* plebea, sentita come *ordo* distinto dai patrizi e dai cavalieri). Quanto questa e altre consimili rappresentazioni abbiano potuto essere influenzate dalla nascita di un *ordo equester* tra fine III e fine II secolo, e, per ciò che attiene alla posizione distinta, e insieme secondaria, della cavalleria rispetto al patriziato, dalla presenza dello schema della costituzione centuriata nelle menti degli storici di Roma arcaica, ho indicato in *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi d'Alicarnasso*, in QUCC, X (1970), in particolare alle pp. 56-60. La viva discussione svoltasi tra A. Alföldi e A. Momigliano (si vedano gli scritti segnalati *ibid.* a p. 56, nota 70) non sembra poter portare a risultati plausibili, per la difficoltà – intrinseca alla genesi e alla forma della tradizione – di decidere quanto la tradizione stessa abbia potuto riversare, sulla comunità curiata, di tratti caratteristici della comunità centuriata, persino come configurata in un'epoca cosí avanzata come quella in cui nasce l'annalistica letteraria romana.

[2] Sulle tesi esposte da B. G. Niebuhr nella *Römische Geschichte* (Berlin 1811-12); W. IHNE, *Forschungen auf dem Gebiete der römischen Verfassungsgeschichte*, Frankfurt 1847; TH. MOMMSEN, *Römische Geschichte*, I, Berlin 1854; ID., *Römische Forschungen*, I, Berlin 1864; cfr. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I², Napoli 1972, pp. 66-71; J.-C. RICHARD, *Les origines de la plèbe romaine. Essai sur la formation du dualisme patricio-plébéien*, Roma 1978, pp. 7-19 (e piú ampiamente, intorno ai luoghi citati di entrambe le opere, per una completa storia e revisione critica del problema).

[3] H. LAST, *The Servian Reforms*, in JRS, XXXV (1945), pp. 30-48. Per una caratterizzazione piú precisa della posizione del Last, si veda comunque piú avanti.

grado di acquisire progressivamente coscienza di sé, del suo ruolo, dei suoi diritti[4].

Lo studioso attento agli sviluppi della ricerca coglierà certo la novità del tono generale degli studi del secondo dopoguerra in una maggiore riflessione sui dati concreti – confortabili anche con argomenti ricavati dall'indagine archeologica – e sui grandi referenti sociologici. Rileverà quindi un minore formalismo rispetto al primo secolo di studi sul problema, e riconoscerà anche una minore disponibilità degli studiosi a rimettere in discussione questo o quel dato, o addirittura intere sezioni della tradizione storiografica, sulla base del solo principio – tanto ovvio quanto vacuo – che nulla può dirsi di certo sui primi secoli della storia romana. Non potrà tuttavia fare a meno di osservare come, in una forma sofisticata e aggiornata, si riproducano ancora una volta, pur se alquanto svincolati dal problema – di tipo formale – della clientela, i termini della discussione che sul ruolo di patrizi, clienti, plebei, svolse la critica storica da Niebuhr a Ihne, a Mommsen. Ora l'analisi verte piuttosto su gruppi di contorno e di supporto del patriziato che, in teoria, potrebbero concepirsi come strati intermedi tra patriziato e plebe, almeno dal momento in cui di quest'ultima s'è formato un primo individuabile embrione.

In una concezione di tipo evolutivo la definizione dei tempi, e perciò la periodizzazione, appare essenziale. Le fasi individuate dalla tradizione storiografica sono monarchia e repubblica; ma esse corrispondono al variare del vertice di governo: due consoli al posto del re, mentre il senato – salvo la possibile reintegrazione (con cavalieri o con plebei) del numero di trecento membri raggiunto già sotto Tarquinio Prisco – resta con l'entità e le funzioni dell'ultima epoca monarchica; tuttavia, per la tradizione, l'assemblea principale è ormai, dalla metà del VI secolo, quella centuriata. Chi pensi al ruolo fortemente innovativo della struttura centuriata e della creazione di un nuovo tipo di tribú a carattere territoriale che vi si accompagna, e chi rifletta che la composita realtà sociale romana trova in questa organizzazione, attribuita dalla tradizione a metà del VI secolo, la sua prima e fondamentale espressione, non può non collegare la storia del rapporto patrizi-plebei in primo luogo con la storia della struttura centuriata, con i fatti, le situazioni, la dinamica politica che le dà vita, con le esigenze che essa esprime. Nella storia, poi, della città centuriata, cesure diverse si evidenziano: la fine del potere monarchico, con la cacciata dei Tarquinii e l'avvento di nuove forme di potere (consolare, per la tradizione) nell'ulti-

[4] Oltre alle opere citate di De Martino e Richard, cfr. in particolare A. MOMIGLIANO, *Osservazioni sulla distinzione fra patrizi e plebei*, in *Les origines de la république romaine*, Vandœuvres-Genève 1967, pp. 197-221 (= *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1962, pp. 419-36).

mo decennio del VI secolo; il decemvirato degli anni 451-450, che provvede alla redazione delle XII Tavole; l'istituzione, nel 444, dei primi *tribuni militum consulari potestate*, che si succedono per poco meno di un secolo, sostituendo la coppia consolare e in parte alternandosi con essa. Queste o altre espressioni del potere, la plebe tenta di acquisire per sé, in un antagonismo sempre piú cosciente, oltre che crescente: ma a cominciare da quando? e a cominciare da quale livello delle strutture civiche?

In queste pagine, riservate al periodo repubblicano, non posso riproporre per intero il problema del rapporto tra comunità curiata e patriziato o plebe[5], e accennerò solo ad alcune tesi di maggiore probabilità: la comunità curiata è essenzialmente patrizia, nel senso che è costituita da *gentes*; tutto il dinamismo della società romana, fino a Tarquinio Prisco compreso, si colloca entro il quadro di storia delle *gentes*.

La tradizione afferma, per il periodo di Romolo - Tito Tazio, per quello di Tullo Ostilio, e per quello di Tarquinio Prisco, un incremento della larga base sociale del patriziato, cosí come della rappresentanza senatoria corrispondente, e parla di *patres conscripti* e di *gentes minores* sia per il periodo romuleo-taziano, sia per quello del primo Tarquinio (come anche per gli stessi inizi della repubblica)[6]. Come ho avuto modo di argomentare, se la

[5] Per quel che mi riguarda, rinvio a miei precedenti lavori o a studi in corso di pubblicazione. Per la limitazione della partecipazione alle curie dei patrizi e di quegli elementi della popolazione che con essi erano piú strettamente connessi, cfr. tendenzialmente F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 146-52 (pur mostrando tutta la problematicità di una scelta); fondamentalmente, per una nozione aperta delle curie cfr. il saggio di A. Momigliano (pur sottolineando che al tempo della comunità curiata non esiste ancora una contrapposizione tra patrizi e plebei, non c'è perciò una vera plebe) in *An Interim Report on the Origins of Rome*, in JRS, LIII (1963), pp. 95 sgg., in particolare p. 112 (= *Terzo contributo*, II, Roma 1966, pp. 545 sgg.). Posizioni come quelle ora indicate finiscono con il collimare ampiamente: l'avvento della plebe nelle strutture istituzionali è di fatto rinviato al momento in cui il non-patriziato si riconosce e si organizza come plebe. Per una preminenza della presenza, se non necessariamente numerica, almeno di funzione, del patriziato nelle curie e nella comunità curiata, sta anche il fatto che essa raggiunge la sua acme sotto Tarquinio Prisco, e che le riforme istituzionali a lui attribuite dalla tradizione riguardano le *gentes minores* (cioè il nuovo patriziato, ché a questo appartengono tali *gentes*: cfr. oltre per rinvii a miei lavori) e la cavalleria dei Ramni, Tizi e Luceri. Il regno di Tarquinio Prisco è sotto questo aspetto un punto d'arrivo (il completamento della organizzazione della comunità curiata) e un punto di partenza (la nuova storia della città): solo a questo patto si può ammettere che, quasi a ridosso della sua riforma, ne segua un'altra, quella serviana. L'eterogeneità dei nomi delle curie (quali da *heghemones*, quali da *pagoi*, cioè quali a denominazione e origine gentilizia, quali a denominazione territoriale: cfr. Varrone in DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.47.4) fa pensare a un progressivo ampliarsi del numero delle curie e delle strutture stesse della comunità curiata, forse a un arricchirsi della loro composizione, in cui elemento-quadro sia però e resti il patriziato, pur con i suoi elementi di supporto, che non sono ancora plebe.

[6] Le *gentes minores* vennero create da Tarquinio Prisco (LIVIO, 1.35.6; cfr. CICERONE, *Della Repubblica*, 2.20.35) e dal console Bruto (TACITO, *Annali*, 11.25), ma già da Romolo nella seconda costituzione, quella promulgata dopo l'accordo con Tito Tazio (DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.47.1, perché solo come *gentes minores* si possono intendere i *neoteroi patrikioi* di cui parla Dionisio e che sono coerentemente (cfr. 2.12.1) la piú ampia base sociale patrizia, da cui si scelgono i nuovi senatori).

I *patres conscripti*, che sono intesi nella tradizione alle spalle di Dionisio (forse Varrone) *sia* come quelli «scritti insieme» in una lista originaria (*pateres engraphoi* in numero di cento) sia come quelli «scritti insieme con i precedenti» nei successivi ampliamenti e perciò nelle successive registrazioni (*pateres pros(kata)graphentes*: 2.47), compaiono sotto Romolo come prima lista (DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.12.3; ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, 9.4.11) e sotto Romolo e Tito Tazio come lista allargata (DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.47.1-2); sotto Tarquinio Prisco o anche sotto Servio Tullio o lo stesso Anco Marcio (DIONISIO DI ALICARNASSO, 3.67.1; SER-

tradizione storiografica (e antiquaria) conosce per i primi secoli della storia romana molte incertezze, esse non formano un confuso groviglio di dati disordinatamente dispersi e prodotti o disposti quasi a caso: si può parlare invece – attraverso un'analisi strutturale – di un «sistema d'incertezze», visto che sono soprattutto tre i momenti che vengono in questione, nell'insieme delle tradizioni, come alternative possibili: il momento della fondazione, il periodo della città dei Tarquinii (in senso lato), il momento della nascita della repubblica. Le notizie divergenti, su questa o quella questione specifica, piú che dimostrarsi ciascuna come espressione di una lunga tradizione, radicalmente contrastante da altra sottesa a una notizia diversa, aiutano complessivamente a individuare alcuni punti di addensamento della possibilità storica della creazione di un determinato istituto; punti che, nell'insieme, formano un «sistema di possibilità», entro le quali spesso il singolo autore antico ha scelto in base a suoi criteri induttivi. Non dissimilmente, perciò, resta consegnato all'autore moderno il problema di una scelta all'interno di un sistema di dati: volerne esaltare l'uno o l'altro elemento, come se si trattasse di vere tradizioni alternative, sarebbe fuorviante e immetodico. Una lunga premessa, questa, per ricordare, in relazione al caso specifico di Roma arcaica, una vecchia regola spesso dimenticata: come sempre – e in questo caso piú che negli altri – non si possono isolare singoli dati dal piú generale contesto; ciò serve solo a creare tesi facili e di comodo (rischio possibilissimo in un campo cosí aleatorio come l'indagine su Roma arcaica, un campo che richiede, e mette alla prova, rigore e onestà intellettuale in misura maggiore che nella norma).

La struttura della comunità curiata appare d'altra parte fortemente correlata al territorio che, nel corso del tempo (e certo a cominciare dal periodo di Tarquinio Prisco), finisce col configurarsi come urbano: in esso hanno la sede (in qualche modo il loro vertice) le *curiae*, quand'anche esse si estendano in qualche misura al di là del territorio definibile come urbano nel senso sopra detto. Al confronto con la comunità curiata, la struttura centuriata (della cui genesi e funzione diremo piú avanti) appare, soprattutto se vista in connessione con l'avvento delle tribú territoriali, come un prodotto dell'estensione territoriale e demografica, perciò dell'espansione delle strutture proprietarie all'interno della popolazione di Roma.

VIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, 1.426; DIONISIO DI ALICARNASSO, 3.41.4); sotto i primi consoli, Bruto o Valerio (LIVIO, 2.1.10-11; FESTO, p. 304L; PLUTARCO, *Questioni romane*, 58, probabilmente; LIDO, *Sui magistrati*, 1.16; ecc.).

Sul problema, finora mai visto con chiarezza, cfr. già le indicazioni essenziali in *Tendenze* cit., pp. 67-71, e il mio studio sui *patres conscripti* (relazione presentata al colloquio su Dionisio tenutosi a Digione il 16-17 giugno 1988) in corso di stampa. Il rapporto, diretto ed esplicito (DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.47), ma anche «sistematico» e implicito (si vedano i due sistemi indicati piú sopra), tra *gentes minores* e *patres conscripti* è del tutto evidente, anche se se ne è spesso negata qualunque attestazione o probabilità.

Dovendo occuparci dello sviluppo della lotta fra gli ordini particolarmente nel periodo che va dalla fondazione della repubblica (509), alla redazione delle XII Tavole (451-450), alle leggi Licinie Sestie (367), non possiamo non considerare il quadro, sia istituzionale sia cronologico, entro il quale si collocano l'origine e le prime espressioni istituzionali della plebe: una realtà sociale che resta al di fuori delle strutture non-plebee della comunità curiata. Questo quadro è quello della comunità centuriata. Esso è il perno autentico del problema, mentre secondari – sul piano logico – sono i problemi attinenti all'assetto del vertice del potere o alla costituzione di nuovi poteri o poteri alternativi rispetto a quelli eminenti. C'è dunque un profilo di storia sociale, o socio-politica (che poi, come vedremo, rivela una sua fondamentale valenza e dinamica d'ordine politico-militare), che va perseguito, distinguendolo, in prima istanza, dal profilo istituzionale e piú specificamente magistratuale (procedimento che è l'unico a garantire contro i rischi di soluzioni formalistiche).

2. *Problemi di storia delle magistrature.*

Sotto il profilo di storia delle magistrature, il momento finale del periodo da noi considerato è meglio garantito del punto di partenza, se non altro perché cade dopo l'incendio gallico, sul cui valore di cesura nella storia della tradizione si era pronunciato – forse con troppo ottimismo per i decenni immediatamente successivi – lo stesso Livio[7]. I tribuni della plebe G. Licinio Stolone e L. Sestio Laterano riuscirono nel 367, dopo intensi dibattiti, a ottenere che il dittatore M. Furio Camillo e il senato avallassero le loro richieste riguardanti un provvedimento in favore dei debitori (gli interessi già pagati sui prestiti dovevano essere detratti dal capitale residuo, da rimborsare con dilazione di un triennio); un altro che definiva in 500 iugeri (125 ettari) il massimo di *ager publicus* occupabile da un privato (patrizio o plebeo); e infine un terzo che sanciva una piena restaurazione dell'istituto consolare, con la condizione che ai plebei fosse riservato ogni anno uno dei due posti[8]. La discussione sulla storicità, per la data in que-

[7] LIVIO, 6.1.

[8] LIVIO, 6.31, 6.42. Sulle lotte per la terra, cfr. F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 252-55, 378-79; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La struttura della proprietà e la formazione dei «iura praediorum» nell'età repubblicana*, I, Milano 1969; ID., *La terra in Roma antica. Forme di proprietà e rapporti produttivi*, Roma 1981, pp. 26 sgg. La tradizione presenta la plebe come esclusa dalla *possessio* dell'*ager publicus*; in ciò si è vista talora una deformazione della tradizione letteraria, influenzata dalle lotte sociali di età graccana e sillana (si veda la bibliografia indicata in F. DE MARTINO, *Storia* cit., p. 254, nota 9). Un'esclusione totale della plebe dall'ambito della proprietà privata e dello stesso possesso di *ager publicus* sembra improbabile, solo che si accetti il rapporto tra sviluppo territoriale e creazione e sviluppo delle tribú, come sopra delineato. L'esclusione della plebe, di cui parla la tradizione, potrà dunque essere interpretata nel senso che l'*ager publicus* venisse sottratto al

stione, dei primi due provvedimenti è sempre aperta, anche se predomina un atteggiamento di fiducia nel racconto tradizionale; la sostanza del terzo provvedimento è unanimemente accettata.

Molto piú discordi i pareri riguardo all'esistenza del consolato nella fase iniziale della storia repubblicana. Le incertezze derivano in primo luogo da considerazioni di verosimiglianza interna dei processi storici, come delineati dalla tradizione: improbabilità di una lunga obliterazione della magistratura consolare, dopo un periodo sufficientemente lungo di suo funzionamento (509-445); difficoltà di ammettere la storicità, o di intendere pienamente il senso, della presenza, per i primi ventiquattro anni della repubblica, di nomi plebei nei Fasti consolari, con conseguente necessità di ammettere che col 486 si determini, con brusca inversione della tendenza conciliativa fino allora dominante, quella che è stata chiamata da G. De Sanctis la «serrata» del patriziato. Ma le esitazioni sono in qualche modo autorizzate dalle testimonianze stesse, che parlano di un'adozione tardiva della designazione del nome di *consules* per la coppia magistratuale (un caso, come è stato detto, di collegialità uguale), di cui la tradizione pur postula l'istituzione e l'insediamento già alla fine della monarchia.

Gli studiosi che non accettano pienamente e semplicemente il racconto tradizionale – e che perciò non considerano la magistratura duplice e di collegialità uguale come l'assetto del vertice del potere immediatamente seguito all'espulsione del *rex* – battono una delle seguenti strade, che corrispondono ad altrettanti processi evolutivi, ipotizzati in luogo di quel brusco passaggio, cui competerebbe piuttosto la definizione di processo rivoluzionario, tanto forte è la rottura che l'istituzione del doppio potere uguale sembra introdurre sul piano formale: o dalla monarchia si arriverebbe al consolato passando per la dittatura (annuale, prima di diventare, nella versione straordinaria, semestrale), che, tra l'altro, se accompagnata dalla carica collegata e secondaria del *magister equitum* (subordinato al *dictator/magister populi*), configura già una magistratura duplice, anche se disuguale e non rigorosamente collegiale; oppure vi si arriverebbe passando attraverso una vera e propria

dominio dei privati, e perciò dei plebei, ma non dei patrizi, che aggiravano il divieto e conseguivano la *possessio* in virtú di arcaici, pre-civici, modelli di comportamento quali il dominio di fatto delle *gentes* sul territorio; l'*ager publicus*, originariamente riservato ai patrizi, viene aperto ai plebei via via che *publicus* estende la sua sfera semantica e investe una comunità sempre piú ampia. Si tratta però di vedere quando e quanto questi divieti, queste forme arcaiche, questa nozione originariamente ristretta di *ager publicus* abbiano fatto posto a eccezioni di fatto in favore della plebe, del tipo indicato nel testo. La chiave interpretativa è sempre nel ruolo delle tribú territoriali. Anche se non si accetta la radicale teoria del Mommsen, secondo cui fino al 312 solo i proprietari erano tribuli, e si fa posto all'idea che il semplice domicilio, senza titolo di proprietà, bastasse a conferire l'iscrizione in una tribú (cfr. H. LAST, *The Servian Reforms* cit.), sembra difficile negare lo stretto rapporto tra creazione e ampliamento delle tribú territoriali, e ampliamento della popolazione e diffusione del possesso terriero. Nell'ultimo quarto del v secolo le proposte di distribuzione di terre pubbliche alla plebe certo si moltiplicano (ma non è facile ammettere che non ve ne fossero prima, e anche di efficaci).

collegialità di magistrature, fra loro disuguali; o infine vi si perverebbe da una prima fase triarchica, cioè di tre *praetores* (perché *praetor* sarebbe, anche per la tradizione letteraria, il titolo originario di ciascuno dei *consules*), di cui, per ragioni in realtà mai ben spiegate, resterebbero nel corso del tempo soltanto due, con lo stesso grado di potere e nello stesso rapporto di collegialità[9]. Tutte queste posizioni hanno in comune la caratteristica d'innovare solo parzialmente rispetto alla tradizione; esse ammettono comunque forti trasformazioni alla fine del VI secolo, in coincidenza complessiva con la cronologia tradizionale; semmai operano qualche anticipazione di novità istituzionali, in corrispondenza con la riforma serviana, che d'altronde, proprio perché comporta l'avvento dell'organizzazione centuriata, costituisce già di per sé un elemento di periodizzazione profondamente diverso (e assai meno formalistico) di quello desumibile dalla pura storia magistratuale[10].

Ma, per ritornare alla storia delle magistrature, dobbiamo menzionare un altro tipo di rappresentazione del passaggio dalla monarchia alla repubblica, il quale si pone in un contrasto ben piú netto con la tradizione, contestandone radicalmente la cronologia. Le dissonanze, rispetto a un quadro globalmente evolutivo della storia magistratuale della prima repubblica, risulterebbero invero da fatti che la tradizione colloca piú o meno nel primo cinquantennio: la singolare parità originaria di diritti tra patrizi e plebei, che solo il tempo rimetterebbe in discussione; l'esistenza di un assetto del vertice del potere già ben definito nella forma del consolato, che collegi come quelli decemvirali o dei *tribuni militum* obliterererebbero per tre quarti di secolo. Ora, è proprio la tradizione su quel cinquantennio che si vorrebbe rimettere in discussione nella sua storicità; si propone perciò di postdatare gli inizi della repubblica al periodo decemvirale, o a quello immediatamente successivo; piú giú non si può scendere, poiché la tradizione su uno strumento giuridico fondamentale, come le XII Tavole, o su un'istituzione di cui si ammette una durata cosí cospicua, come il tribunato militare, rappresentano una sorta di sbarramento cronologico e logico per ogni revisione della tradizione che volesse scendere ancora piú in basso nel tempo; la duplice magistratura consolare nascerebbe dunque solo nel 367[11]. Poiché fra gli argomenti che vengono addotti per un prolungamen-

[9] F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 215-50, con ampi riferimenti bibliografici (in particolare alle pp. 222 sg. note 9 sg., 229 sgg.).

[10] K. HANELL, *Das altrömische eponymische Amt*, Lund 1946; E. GJERSTAD, *Early Rome*, IV/2, Lund 1966, pp. 581 sgg.; ID., *The Origins of the Roman Republic*, in *Les origines de la république romaine* cit., pp. 3 sgg.; anche R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, München-Wien 1963, abbassa drasticamente la data d'inizio della repubblica al 472-470, all'epoca in cui, per effetto della sconfitta nella battaglia navale di Cuma (474), sarebbe crollato il predominio etrusco nell'Italia centro-meridionale.

[11] G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, Torino 1907, pp. 398 sgg.; S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania 1945, pp. 86 sgg., 117 sgg. Nella questione del nome e della funzione del sommo magistrato (o dei sommi magistrati) degli inizi della repubblica interferisce anche la tradizione antica in base

to della durata del regime monarchico fino al 450 circa (con inizio di esso al 575 circa) rientra la considerazione dei nomi di origine o impronta etrusca contenuti nelle liste consolari conservate nei Fasti e nella tradizione letteraria, è stato giustamente obiettato a questa radicale revisione della tradizione che essa opera contraddittoriamente, da un lato sminuendo il valore complessivo della tradizione medesima, dall'altro valorizzando a dismisura aspetti particolari di essa, e non certo i piú immuni da sospetto (anche a voler essere, di massima, tradizionalisti)[12].

È chiaro tuttavia che una discussione imbastita prevalentemente sul filo conduttore della storia magistratuale è destinata a incepparsi in un'argomentazione filologica che comunque deve contare su petizioni di principio e scelte di campo in favore delle fonti o contro di esse, e che si rivela insufficiente proprio perché fa prevalere la considerazione della forma del potere (o del suo vertice), e perciò un punto di vista formalistico, sulla riflessione riguardante la sostanza del processo sociale.

Non sono del resto quelle fin qui menzionate – *consules* e *dictator*, *decemviri* e *tribuni militum* – le uniche magistrature o funzioni di comando che vengono in questione per la prima metà del v secolo. Nel 494 si istituiscono, a seguito della secessione della plebe, i *tribuni plebis*, dapprima in numero di due, poi in numero sempre crescente fino a dieci. Essi convocano e presiedono i *concilia plebis tributa*, cioè le assemblee della plebe, riunita per tribú. Il nuovo strumento organizzativo, di cui Roma si era dotata con la creazione delle tribú territoriali, interessava direttamente la plebe

alla quale in origine, almeno fino alle *leges Valeriae Horatiae* del 449, il nome dei *consules* fu quello di *praetores* (o anche quello di *praetores*), cioè di capi dell'esercito, e quello di *iudices* (cfr. in particolare LIVIO, 3.55.12; FESTO, p. 249L, s. v. *Praetoria porta*; VARRONE, *Della lingua latina*, 5.80, 5.87, 6.88; CICERONE, *Delle leggi*, 3.8; ecc.). La storia del vertice politico di Roma è naturalmente alquanto diversa se *consul* esiste sin dall'inizio accanto ad altro titolo, o se invece il titolo nacque quando gli altri avevano esaurito la loro funzione. Il processo politico, in particolare la storia del vertice magistratuale di Roma repubblicana, si può configurare poco diversamente, anche a seconda dell'etimologia che si accetta per il termine *consul*. Sull'argomento tornerò altrove piú articolatamente. Posso qui già dire tuttavia che non mi sembrano soddisfacenti, linguisticamente o concettualmente, le etimologie antiche da *consulere* (sia nel senso di 'provvedere', sia nel senso di 'consultare') e nemmeno quelle «moderne» di *consules* da *cum* + *esse* (Niebuhr) o da *cum* + *salire*, *consilire* (Mommsen), per cui i consoli sarebbero la 'coppia di co-danzatori', dove *consul* sarebbe il parallelo di *praesul*. Una radice *consil-* è da riconoscere, ma essa ci riporta al *consilium*: i *consules* sono i *consiles*, i due consiglieri per eccellenza e visti in coppia, i *synhedroi*, che siedono insieme (e soprattutto se si tiene in qualche conto, e si accetta, l'eventuale rapporto *consilium/considium*: questa tappa ulteriore, possibile, non è però indispensabile alla mia argomentazione). L'etimologia *consules* da *consiles/consilium* illumina ovviamente il termine di un preminente significato politico e civile, invece che militare e giudiziario, un significato civile che *potrebbe* insorgere, o quanto meno prevalere, solo nel corso del tempo (perfino in pieno IV secolo, in prossimità del 367). Inoltre l'etimologia ora detta istituisce uno stretto rapporto tra i consoli e il senato, visto come consiglio, come sinedrio; all'interno della realtà senatoria si evidenzierebbe una coppia di magistrati, che sarebbero i consiglieri (e in primo luogo forse i consedenti) per eccellenza (e in primo luogo fra di loro stessi). Anche in questa prospettiva si pone, in termini storici, il problema se la forte correlazione con il senato si debba immaginare già all'inizio della repubblica o si possa concepire come l'esito di uno sviluppo successivo (che per esempio abbia corretto la spiccata caratterizzazione militare della magistratura).

[12] F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 230 sgg.

e funzionava, in maniera palese, a tutela anche dei suoi interessi. È anzi interessante sottolineare una coincidenza cronologica non indifferente tra lo sviluppo del sistema tribale, come dato da Livio – che è, di tutti gli autori su Roma arcaica, il piú cauto e coerente nel rappresentarne i successivi momenti – e l'istituzione del tribunato della plebe. Nel 495 le tribú romane raggiungono, per la tradizione liviana, il numero di ventuno (quattro *urbanae*, create da Servio Tullio, e diciassette *rusticae*): e questa data corrisponde alla conclusione della prima fase del processo di formazione del sistema tribale, che riprenderà solo nel 387. Nel 494 si istituiscono d'altra parte i primi tribuni della plebe: è difficile non vedere operante, non solo nel nome scelto per i capi della plebe, ma nella loro stessa funzione, l'idea e la forma organizzativa della tribú, di quel tipo di tribú la cui istituzione è posta dalla tradizione in stretto rapporto con l'avvio della comunità centuriata. Con ciò non intendiamo affermare che i tribuni della plebe fossero i capi delle tribú territoriali, urbane o rustiche[13]. Questo sembra non solo difficile da dimostrare, ma potrebbe costituire di per sé uno di quei problemi formalistici, di genesi di una magistratura e del suo nome, che possono solo oscurare un dato di fatto innegabile: il nesso stretto esistente tra il nome dei tribuni e quello delle tribú, e perciò il rapporto che ci dev'essere con il ruolo sociale, fiscale, economico, di tribú che la tradizione fa nascere in stretta relazione cronologica con la comunità centuriata: proprio quella in cui i non-patrizi hanno un ruolo tendenzialmente paritario con i patrizi (al punto che, apparentemente, la struttura centuriata non tiene alcun conto di questa distinzione). È impossibile, in termini di processo sociale, che l'avvento del tribunato della plebe non sia in qualche rapporto con il potenziamento e il sempre maggior ruolo politico di questa novità istituzionale di pieno VI secolo.

3. *La repubblica «a guida patrizia».*

In definitiva, rispetto alla concezione propria degli studi d'impronta piú tradizionalistica, la fase costituzionale che piú rischia di essere rimessa in discussione e assoggettata a una radicale revisione storica, nel quadro che andiamo proponendo, è quella della «repubblica patrizia», poiché al massimo si potrebbe far valere, e per determinati periodi, la definizione di «repubblica a guida patrizia». Quando si rifletta attentamente, ci si accorge che la stessa tradizione antica, presa nel suo complesso, non lascia alla «repubblica patrizia» grande spazio. Delle novità riguardanti il vertice magi-

[13] Cfr. *ibid.*, pp. 337 sgg., le giuste riserve di De Martino.

stratuale dal 451 (decemviri), e piú ancora dal 444 (tribuni militari), fino al 367 abbiamo già detto.

I Fasti consolari presentano una concentrazione di nomi plebei dal 509 al 486, e qualche nome plebeo conservano anche nel periodo successivo al 479: il dominio patrizio si sarebbe dunque concentrato al massimo in un quarantennio. E tuttavia, che le lotte continuino ancora almeno fino al 367 fa riflettere sul fatto che il conflitto non si lascia puramente misurare sul terreno magistratuale, e che perciò quest'ultimo non potrebbe comunque essere l'unico segnale né delle lotte fra gli ordini, né degli stessi progressi della plebe. La «serrata del patriziato» – se in questa temporanea netta preminenza del patriziato c'è qualcosa di storico – rischia insomma di apparire piú come periodo di effettivo predominio di determinati gruppi sociali e politici, e perciò di accaparramento del nuovo tipo di potere politico creato, che non l'espressione di una situazione istituzionale di formale chiusura alla plebe.

Una parte della tradizione sulla composizione del senato vede nella formula *patres conscripti*, la presenza di due elementi distinti, e attribuisce l'origine dei *conscripti* allo stesso anno della fondazione della repubblica. Si noterà però che, in questa ricostruzione, un filone fa provenire i nuovi senatori dall'ambito degli *equites* (che, in ogni caso, assomigliano molto di piú a un ordine intermedio tra patriziato e plebe, che non alla quintessenza stessa dell'ordine patrizio), un altro proprio dalla plebe[14]. E non è neanche da dimenticare come ridottissimi appaiano, sempre per la tradizione, i termini cronologici della durata del divieto del *conubium* tra patrizi e plebei, cioè gli anni 450-445, tra la legislazione decemvirale e la *lex Canuleia*. Già dunque nei suoi dati filologici particolari, la tradizione – nonostante l'impostazione complessiva, volta a rappresentare il primo secolo e mezzo di vita della repubblica come un processo di transizione dalla «repubblica patrizia» alla «repubblica patrizio-plebea» – sembra smentire ampiamente la conclamata consapevolezza e memoria di un processo siffatto, quanto meno mostrandola intrecciata con reminiscenze di segno diverso. Con queste ultime, d'altro canto, sembra piú coerente il dato di fondo dell'attribuzione di una struttura centuriata e tributa al pieno VI secolo e al periodo della monarchia. La tradizione stessa perciò – anche fatta astrazione da qualunque tentativo di teorizzazione e ricostruzione di uno sviluppo sociale e politico plausibile – pone di fronte a una prima scelta di fondo, tra un'interpretazione storica che consideri indebitamente anticipato al VI secolo e all'età monarchica l'ingresso della plebe in alcune strutture essen-

[14] Cfr., per la provenienza dei *patres conscripti* dagli *equites*, LIVIO, 2.1.10-11; e per la provenienza dalla plebe (o dal *demos*) le altre relative fonti citate sopra, nota 6.

ziali della comunità, e una invece che consideri indebitamente collocata in maniera esclusiva in età repubblicana l'acquisizione, da parte di elementi non-patrizi della popolazione romana, di posizioni essenziali (quelle, almeno, che si riesca ad attribuire al VI secolo, cioè al periodo dell'avvento della comunità centuriata, ritagliandole dall'intero *corpus* della costituzione centuriata medesima)[15]. O dunque è scivolato scorrettamente verso l'alto del VI secolo uno strato di notizie valide per epoca piú tarda, o è avvenuto l'esatto contrario: e la seconda ipotesi sembra la piú probabile, e corrisponde allo scenario che qui andiamo delineando. In favore di quest'ultimo non stanno solo le considerazioni sull'esiguità della durata del presunto esclusivo predominio patrizio, ma anche quelle che si potrebbero fare sulla motivazione di fondo che la tradizione storiografica dà dell'improvviso incrudire del rapporto patriziato-plebe in epoca repubblicana.

Le cause delle lotte dei plebei contro i patrizi sono, per la tradizione, da ricercare piú in una mancanza d'incremento adeguato di diritti, che non in una originaria mancanza, se non di condizioni di parità, almeno di equilibrato rapporto. È in gioco un «di piú» (possesso di terre, fra quelle conquistate dai Romani) che si toglie alla plebe, piuttosto che un originario «di meno» che le si dovrebbe conferire. Naturalmente, accanto al problema delle terre, cioè dell'acquisizione di un diritto formale e pieno di *possessio* dell'*ager publicus* anche da parte della plebe (al di là dell'acquisizione di esso *de facto*, o della costituzione di piccole e medie proprietà individuali, che è comunque difficile negare siano avvenute, per benefici e concessioni di vario genere), un altro problema sussiste: quello dell'indebitamento di popolazione, menomata tra l'altro, nella sua potenzialità economica, dal continuo impiego nelle guerre: due fattori di lacerazione del tessuto sociale, che risultano entrambi dall'impegno militare di Roma. Se questa condizione è evidente sotto il profilo per cosí dire negativo – vale a dire dal punto di vista delle cause che determinano lo stato di sofferenza della plebe, e i

[15] Cfr. F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 182-93, per un'attribuzione dell'ordinamento centuriato già all'età monarchica, comunque prima dell'istituzione del soldo (406), a cui deve essere antecedente una struttura militare basata sul censo. Cosí pure, si può ammettere lo schema censitario, e una qualche organizzazione in classi, anche se il criterio della valutazione in beni immobili è da preferire a quella in beni mobili (cfr. *ibid.*, pp. 185-87). A questo proposito è da osservare che lo stato della ricerca, per quanto riguarda l'individuazione della funzione storica di Servio Tullio nella storia della moneta, non è cambiato da affrettate conclusioni riguardo al passo di PLINIO, *Storia naturale*, 33.43, in particolare per quanto concerne l'ampiezza di ciò che del passo è realmente attribuibile a Timeo, e che viene talvolta esteso a dismisura. Il *comitiatus maximus* è d'altronde anche anteriore alle leggi delle XII Tavole (cfr. CICERONE, *Delle leggi*, 3.4.11, 3.19.44, oltre naturalmente al dato della tradizione annalistica, ad esempio LIVIO, 3.34.6 sulle prime dieci tavole: «centuriatis comitiis decem tabularum leges perlatae sunt»). Quindi l'ordinamento militare aveva già ampi risvolti politici (cfr. oltre, nota 41). Il problema storico che resta aperto comunque (ed è caratteristica precipua di tutta la storia politico-costituzionale romana) è se l'appartenenza alla città e ai suoi organi politici configurasse uguaglianza di diritti politici a tutti fin dall'inizio. Il processo storico si svolge a Roma in questa direzione; la base è nell'ampliamento territoriale e nella distribuzione della proprietà, criterio fondamentale anche se non esclusivo.

suoi conflitti col patriziato –, altrettanto evidente deve essere sotto il profilo positivo, vale a dire dal punto di vista delle ragioni e dei modi che possono avere ampliato le strutture istituzionali patrizie, cioè della comunità curiata, al momento e in forza dell'adozione della forma centuriata (quella naturalmente compatibile col grado di sviluppo del VI secolo) e perciò della nascita di una comunità che, complessivamente, possiamo definire centuriata e insieme tributa (mentre delle strutture curiate restano cospicue, pur se sempre piú formali, vestigia). Saranno infatti proprio le esigenze, i fattori, le finalità, le conseguenze della conquista militare che spiegano l'ampliarsi della vecchia comunità curiata a comunità centuriata-tributa[16].

Ancora una volta, come fondamentale snodo del processo politico-sociale appare l'istituzione della tribú territoriale, che accompagna l'espansione del territorio romano, e l'ampliarsi dell'area della proprietà, costituendo questa il quadro entro cui si distribuisce ciò che si acquisisce con l'azione militare. E l'azione militare trova uno strumento piú adeguato nell'organizzazione centuriata, da accettarsi come struttura in prima istanza militare centrata sul ruolo degli opliti, rispetto alla quale si definiscono e collocano ruoli vecchi e privilegiati o ruoli inferiori[17].

Non è questa la sede per affrontare tutti gli specifici problemi della costituzione centuriata: la riconsiderazione di essa sta qui solo come premessa utile a intendere il senso delle lotte degli ordini. È evidente che ci collochiamo nella schiera di coloro che riconoscono un fondo di storicità all'organizzazione militare centuriata (anche se però non a tutti gli aspetti della riforma serviana) e che ammettono la compatibilità, anzi l'interrelazione, tra organizzazione in tribú territoriali e struttura centuriata. Gran parte della

[16] Scopi politici dovevano coesistere certo con gli scopi militari della riforma (cfr. F. DE MARTINO, *Storia* cit., p. 182). Va in ogni caso sottolineato come la connessione causale fra i due momenti (militare e politico, rispettivamente) passi proprio attraverso la conquista del territorio e la sua distribuzione, nelle forme compatibili con lo statuto dell'*ager publicus*. Riflesso di posizioni giuridiche piú deboli nel possesso della terra sarà in quella graduazione dei diritti politici, da condizioni minori a condizioni di maggiori e piú pieni diritti, che è intrinseca alla costituzione centuriata e alla storia politica romana in genere (dove tuttavia la dinamica politica è piú forte che in Etruria: cfr. il mio studio *Etruria e Lazio arcaico nella tradizione (Demarato, Tarquinio, Mezenzio)*, negli atti dell'incontro di studio *Etruria e Lazio arcaico*, Roma 1987, pp. 139 sgg. (in particolare fino a p. 147). Roma è (e resta) a metà strada tra la forma ugualitaria greca e quella polarità che sembra propria di esperienze italiche, come quella etrusca, e che nemmeno a Roma va del tutto perduta, in quel dualismo, pur percorso da tanto dinamismo storico, che ne caratterizza i primi secoli di vita.

[17] Le strutture essenziali, come le centurie di cavalieri, una qualche organizzazione in *classes* (se non ci si trova di fronte a un'equazione pura e semplice tra *populus* e *classis* ancora nella costituzione serviana), la presenza di armati alla leggera e di *capite censi*, dovrebbero potersi ascrivere al primo livello storico della comunità centuriata. Livio (7.43) parla, com'è noto, di diciotto centurie di *equites*, ottanta (quaranta *seniores* e quaranta *iuniores*) della prima classe, venti per ciascuna delle classi seconda, terza e quarta (con la quarta si passa agli armati alla leggera e forse vien meno la distinzione tra *seniores* e *iuniores*), trenta della quinta classe, una centuria immune dalla *militia* di *capite censi* (storicamente, la data dell'inclusione di questi *infra classem* nella comunità è il problema piú significativo); alla prima classe si aggiungevano due centurie di *fabri* (altrove indicati come *aerarii* e *tignarii*, cioè del bronzo e del legno), e alla quinta classe erano collegate (*accensi*, se questi non sono un'ulteriore centuria a sé) le centurie dei suonatori di corno e di tromba.

tradizione antica tenta di istituire un qualche rapporto tra il numero delle curie, costituenti la vecchia comunità romano-sabina (ingrandita e riorganizzata però sotto Tarquinio Prisco), e la nuova organizzazione in tribú, e lo fa ammettendo che Servio Tullio abbia creato trenta tribú[18]. Livio si differenzia nettamente da questa posizione, che chiaramente rispecchia una volontà di rappresentazione armonica, una concezione evoluzionistica, che attenua il carattere di novità della riforma di Servio. Livio lascia emergere crudamente, in forma abrupta, la novità del sistema (quattro sono le tribú esplicitamente ricordate come innovazione di Servio; della cronologia della creazione delle diciassette piú antiche tribú rustiche, nulla ci viene detto da Livio, tranne l'atto conclusivo della creazione della diciassettesima, o ventunesima in totale, che avrebbe luogo dopo la conquista di Crustumerio nel 495); d'altra parte, è lo stesso autore a sottolineare la correlazione di fatto (benché non numerica) tra la costituzione centuriata e le tribú, viste da lui soprattutto nella loro funzione fiscale[19].

È ora il momento di considerare se quello scenario di storia politico-costituzionale – che abbiamo presentato come di forte attenuazione dell'idea stessa di «repubblica patrizia» per la prima metà del V secolo – sia in contrasto o possa invece accordarsi con la nozione stessa di «organizzazione oplitica», che si fa valere per la struttura militare della comunità centuriata e tributa, se sia o non sia verosimile cioè sul piano concettuale (cosí come prima ne abbiamo trattato la compatibilità con i dati filologici). Se già a metà del VI secolo nasce la comunità centuriata e tributa, essa è forse da concepire, per l'epoca della nascita, come comunità fondamentalmente patrizia? Oppure deve intendersi costituita anche di strati non patrizi, che poi (secondo una distinzione da evocare ormai concettualmente, dopo le ricerche di A. Momigliano e di J.-C. Richard sulle origini della plebe) potranno considerarsi o non considerarsi come plebei? È chiaro che se fosse vera la prima ipotesi, sarebbe molto difficile rinunciare alla definizione di «repubblica patrizia» per il primo cinquantennio circa di vita della repubblica – pur con tutte le attenuazioni che la tradizione letteraria può suggerire. Ma il problema, che non possiamo trattare in questo capitolo in forma particolareggiata, presenta almeno due versanti: quello del rapporto che, in una società confrontabile con Roma come quella greca, intercorre tra aristocrazia e oplitismo[20]; e quello dello specifico rapporto che a Roma

[18] Cfr. DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.15 (molti elementi, in particolare sui *pagoi* e sui *Paganalia*, richiamano Varrone, già nei termini ricorrenti in DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.47.4, o anche, per i *Paganalia*, in VARRONE, *Della lingua latina*, 6.24-26: su questo punto si veda il mio studio sui *patres conscripti*: cfr. sopra, nota 6).

[19] LIVIO, 1.43.13: «Partes eas tribus appellavit, ut ego arbitror, ab tributo: nam eius quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est».

[20] Cfr. alcune mie osservazioni in *L'economia in Grecia*, Roma-Bari 1981, pp. 65 sgg.

s'instaura tra *populus*, da un lato, e plebe o patriziato, dall'altro[21]. Ora, l'organizzazione e la società oplitica, nel mondo greco, ci appaiono come espressione militare e sociale allargata dell'aristocrazia: allargata in primo luogo naturalmente ai piú ricchi fra i non aristocratici, ma via via estesa, secondo un'accorta gerarchia funzionale, anche ai piú poveri. Un'espressione totalizzante dunque, in cui l'aristocrazia costituisce un elemento-guida, fornisce i quadri, detiene, o tende a detenere, il potere, ad occuparne quanto meno il vertice. Con questa premessa, una compartecipazione patrizio-plebea (se già per l'epoca si vuole adottare il nome di plebe, per ciò che non è patriziato) in strutture e funzioni essenziali della comunità, è del tutto concepibile anche in pieno VI secolo; non richiede necessariamente un vertice magistratuale repubblicano, e appare perciò compatibile anche con una forma monarchica di governo (pur fortemente integrata all'aristocrazia e alla società oplitica). Non impone perciò nemmeno di ammettere un consistente periodo di organizzazione repubblicana univocamente patrizia, che sia la continuazione (salvo eccezioni) del regime patrizio di età monarchica. Diventa invece del tutto plausibile che la società patrizio-plebea (nel senso sopra specificato) d'età monarchica sia seguita, continuata e sviluppata – al di là del relativo trauma del mutamento del vertice politico – dalla società patrizio-plebea della prima età repubblicana, società che è da considerare come la norma, relegando a eccezioni piú o meno cospicue gli irrigidimenti e i colpi di coda del patriziato, in tutto simmetrici all'emergere di esigenze nuove e quantitativamente sempre piú avvertibili – per numero di soggetti interessati e di oggetti di contesa – da parte della plebe. L'elemento dinamico, in questi processi, è la conquista bellica, con le sue premesse, le sue finalità, le sue conseguenze.

La lunga durata di queste lotte, e la relativa lentezza del processo politico che porta al pieno pareggiamento operato dalle leggi Licinie Sestie, potrebbero d'altra parte spiegarsi (è bene chiarirlo, avendo evocato in termini generali le quantità dei soggetti interessati) anche con la stasi, o addirittura l'arretramento, che si riscontra, attraverso i dati tradizionali sui censimenti, nella storia della popolazione di Roma, per almeno larga parte del V secolo. Non è un caso che la spallata finale, nella spinta verso un pieno assetto paritario, sia successiva al momento di una rinnovata impennata demografica, quale è suggerita dal numero dei cittadini censiti rispettivamente negli anni 459 (117 000) e 392 (152 000). Al piú tardi all'inizio del IV secolo si sarebbe dunque tornati al livello del 498 (150 000), al quale si sarebbe giunti attraverso i circa 80 000 di età serviana, i 130 000 del 508 e i 120 000 del 503: per quasi tutta la prima metà del V secolo ci si muove

[21] Cfr. oltre, nota 24.

dunque tra i 110 000 del 493 e i 103-104 000 dei censimenti del 474 e del 465, rispettivamente. Il periodo di maggiore difficoltà ed impaccio, per la parte plebea della comunità centuriata-tributa, corrisponderebbe in maniera soddisfacente a quello del declino demografico, o comunque del declino del numero degli atti alle armi.

Abbiamo fin qui tracciato un profilo di storia di una società oplitica che, nelle sue linee generali, non è dissimile da quello proprio delle città greche. All'interno della storia delle città greche, è possibile in effetti ipotizzare la successione di un'aristocrazia a vertice regale, nei primi secoli di vita della città, e di un'aristocrazia repubblicana (o repubblica aristocratica): resta però da stabilire quanto di nuovo apporti l'adozione della tattica oplitica[22]. L'armatura oplitica è forse piú antica dell'adozione di una tattica oplitica: ma se quest'ultima si data all'incirca al VII secolo[23], si può concepire la repubblica oplitica, o meglio aristocratico-oplitica (nel senso ora specificato), come uno stadio ulteriore nello sviluppo politico, rispetto alle due fasi prima indicate. Col quadro sopra tracciato, a Roma succederebbe invece direttamente a una società aristocratica a vertice regale (la comunità curiata), una società oplitica; cioè, attenuando o eliminando la nozione di «repubblica patrizia», resterebbe sacrificata la fase stessa della repubblica aristocratica. Se cosí fosse, dobbiamo ammettere che a Roma il fattore militare, quello della conquista e dell'organizzazione dei suoi effetti, sia piú determinante che in altre città, ai fini dello sviluppo e dei conflitti sociali. Ebbene, non si può davvero dire che questo sia in contrasto con il senso generale della tradizione storiografica sulla prima repubblica.

Quanto si è fin qui osservato comporta, come conseguenza, che il *populus* non solo non s'identifichi puramente e semplicemente col patriziato (e i suoi annessi e connessi), ma coincida in gran parte con ciò che non è patriziato; cioè, per ritornare a una terminologia tradizionale, con la plebe[24]. Ne

[22] Cfr. A. M. SNODGRASS, *The Hoplite reform and history*, in JHS, LXXXV (1965), pp. 110 sgg.; P. CARTLEDGE, *Hoplites and heroes*, *ibid.*, XCVII (1977), pp. 11 sgg.; J. SALMON, *Political Hoplites*, *ibid.*, pp. 84 sgg. L'assenza di prove archeologiche di armi oplitiche per circa quattrocento anni, dall'XI al VII secolo avanzato, è, per lo Snodgrass, tendenziale prova del mancato uso di esse per un lungo periodo della storia greca.

[23] Cfr. sopra, nota 20.

[24] Sul nesso *populus plebesque* in alcune formule, cfr. A. MOMIGLIANO, *Quarto contributo* cit., pp. 212 sg., per il quale la distinzione tra *populus* e *plebs* in queste formule potrebbe risalire al tempo in cui gli *infra classem* erano ancora esclusi dalla *classis* dei comizi centuriati arcaici, sicché nella plebe andrebbero riconosciuti gli *infra classem*. Per il Mommsen (*Römisches Staatsrecht*, III/1, Leipzig 1887, p. 6), la formula *populus plebesque* corrisponde al nesso «lex sive id plebi scitum est». Sviluppa con ampia argomentazione la posizione mommseniana J.-C. RICHARD, *Les origines* cit., pp. 110 sgg., per il quale il binomio *populus plebesque* riflette una situazione non anteriore agli anni 350 e porta l'impronta di un'epoca in cui la plebe si trovò integrata nella comunità romana, ma «seppe resistere alla tentazione di lasciarsi puramente e semplicemente assorbire nel suo seno. Piú che di dicotomia, è di complementarità che bisogna parlare» (p. 129). Alle nove testimonianze di *populus et plebs* citate dal Richard (a p. 118, nota 141: CICERONE, *Seconda arringa contro Verre*, 5.14.36; ID., *Difesa di Lucio Murena*, 1.1; ID., *Epistole*, 10.8, 10.35, 12.15; LIVIO, 25.12.9-10 (= MACROBIO, *Saturnali*, 1.17.28), 29.27.1-2; TACITO, *Annali*, 1.8.2) è opportuno aggiungere *CIL*, VI, 32 327, linee 23-24

segue anche la difficoltà (già sottolineata da Richard) di vedere, nella formula *populus et plebs*, una netta distinzione tra due realtà diverse: la *plebs*, nella formula, sembra davvero figurare e contare due volte, una prima volta all'interno del *populus*, come sua parte integrante, una seconda al di fuori di esso, come parte distinguibile e distinta, che ha combattuto per suoi specifici interessi e diritti. L'idea dunque di una distinzione, che segni una sorta di gerarchia, sembra piú difficile da dimostrare o da accettare. Non è forse privo d'interesse, a questo proposito, ricordare come nell'iscrizione relativa all'organizzazione dei *ludi saeculares* celebrati da Settimio Severo nel 204 d. C. (un'epigrafe, per tanti versi, di spiriti e forme arcaizzanti) ricorra la discussa formula con un ordine delle parole, che suggerisce come il redattore del testo non avvertisse un rapporto gerarchico tra il *populus* menzionato prima e la *plebs* ricordata dopo[25]. Nell'iscrizione del 204 d. C. – per quanto può valere questo tardo riflesso – l'ordine è esattamente l'inverso. Ci si sente dunque incoraggiati a ripensare il problema del rapporto tra i due termini, e a risolverlo nel senso sopra indicato, di un *populus* che, dalla nascita della comunità centuriata, ingloba ampiamente la *plebs*, o quello che sta per diventare *plebs*, nel corso di un processo che è insieme di presa di coscienza, di organizzazione, di formulazione e perseguimento di programmi.

4. *Elementi di continuità nell'età arcaica.*

La storia della conquista e dell'organizzazione della conquista – il fattore militare – appare pur sempre come il filo rosso degli sviluppi sociali a Roma, prima e durante l'età repubblicana. Il peso del popolo in armi risulta decisivo, producendo al tempo stesso un'organizzazione militare nuova (quella centuriata) e un'organizzazione territoriale, e un assetto della proprietà, anch'essi nuovi (l'organizzazione e il quadro delle tribú serviane).

«equstrei ordi]ni et plebei populoque Romano», dove evidentemente *plebs et populus* sono associati, in un ordine inverso a quello corrente – il quale perciò appare come non gerarchico – e semmai omologati al livello della *plebs*, se davvero contrapposti ad *ordo equester*. Alla omologazione completa tra *populus* e *plebs* conduce d'altra parte la concezione della comunità oplitica propria di S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano* cit., pp. 177 sgg. (in particolare p. 203: «Nel sesto secolo uno stato oplitico si è formato: accanto alla cavalleria oplitica, composta di sei centurie di patrizi, ha assunto altissima importanza la fanteria oplitica, di plebei. Si è avuto un *magister populi*, capo di questa fanteria in particolare e in conseguenza di tutto l'esercito, e un *magister equitum*, capo delle sei centurie di patrizi cavalieri». Pur non identificando esclusivamente con la plebe il *populus*, e perciò la fanteria, e pur lasciando spazio agli elementi dinamici di formazione e presa di coscienza di quel che via via – nel caso delle lotte politiche – si qualificherà come *plebs*, la nostra rappresentazione nel testo si avvicina molto a quest'ultima concezione.

[25] L'iscrizione *CIL*, VI, 32 327, non ha solo questa formula arcaica alle linee 23 sg.; è questa l'iscrizione in cui ricorre un'altra espressione arcaica di grande significato, *Roma quadrata* (alla linea 12): in piena armonia, del resto, con lo spirito arcaistico di un testo relativo alla celebrazione dei settimi *ludi saeculares* della storia di Roma.

In questo contesto, è difficile misurare quanto – sul terreno istituzionale, magistratuale, formale – il plebeo potesse essere equiparato al patrizio. Ma, già cosí enunciato, questo problema si rivela – a fronte dell'indispensabilità e della forte integrazione degli elementi non patrizi che la nuova struttura militare e territoriale comporta – come in qualche modo di natura formalistica: come dire, un aspetto particolare, interessante e importante, certo, ma né dominante né verificabile, in un quadro di rapporti sociali complessivamente piú chiaro.

Poco cambia del disegno qui tracciato, se s'introduce nella discussione sulle magistrature della prima repubblica il titolo o la figura del *praetor maximus*. Dal punto di vista filologico, credo che Momigliano abbia detto sull'argomento tutto quello che si poteva dire[26]. La *lex vetusta*, scritta con caratteri e con termini arcaici, di cui fa menzione Livio[27], prevede che «qui praetor maximus sit idibus Septembribus clavum pangat». Poiché la pratica del conficcare il chiodo, per indicare il numero dell'anno, è evocata a proposito della nomina di un *dictator clavi figendi causa* nel 363, ed è considerata come una prerogativa passata dai consoli ai dittatori, è naturale che negli studi si sia posto in primo piano il problema del rapporto del *praetor maximus* con l'una o con l'altra magistratura. Il titolo di *praetor maximus* può intendersi come riservato a un *praetor* fra almeno tre, per giustificare il superlativo *maximus*; tuttavia, a parte il fatto che non sappiamo se in un latino molto arcaico *maximus* sia veramente inapplicabile nel confronto fra due soggetti, e sia incompatibile con la coppia magistratuale che la tradizione pone già all'inizio della repubblica, il titolo per sé solo non basta a sconfessare la tradizione sull'antichità della coppia consolare, quand'anche dovesse essere una coppia di pretori. D'altra parte il contesto per un superlativo – anche a voler confermare l'uso classico di *maximus* come valido tra almeno tre soggetti – ci sarebbe, come osserva Momigliano, anche nel quadro delle istituzioni ammesse dalla tradizione: al vertice del potere possono esservi, a seconda delle circostanze, i consoli, oppure un *dictator*, oppure un *interrex*: il 13 di settembre, chi di questi fosse stato al potere era da considerare come il *praetor maximus*, cioè come il sommo magistrato; potremmo anzi restringere il campo di osservazione alla stessa coppia consolare: tra i vari magistrati, i consoli sono certo la massima ma-

[26] A. MOMIGLIANO, *Praetor maximus e questioni affini*, in *Quarto contributo* cit., pp. 403-17 (= *Studi Grosso*, I, Torino 1968, pp. 159-75); ID., *The Origins of the Roman Republic*, in *Quinto contributo*, Roma 1975, pp. 294 sgg. (= *Interpretation. Theory and Practice*, a cura di Ch. S. Singleton, Baltimore 1959, pp. 1 sgg.), in particolare pp. 313-16; cfr. anche J.-C. RICHARD, *Les origines* cit., pp. 433 sgg., in particolare pp. 455-72, con ampia disamina delle diverse opinioni e interpretazioni di *praetor maximus* come console *penes quem fasces sunt*: *maximus* perciò nel senso che detiene l'impero nella sua pienezza (non dunque propriamente perché uno dei due *praetores maximi*)

[27] LIVIO, 7.3.5-8, 7.3.4.

gistratura, entrambi sono dunque *praetores maximi*, e quello che il 13 settembre avesse avuto il potere era per ciò stesso il *praetor maximus* (senza che nulla obblighi a cambiare la storia tradizionale delle magistrature).

Naturalmente, chi ritiene che tra la monarchia e la repubblica consolare ci sia una fase intermedia di governo di un solo magistrato repubblicano, o di un magistrato eminente all'interno di una coppia magistratuale, trova nel *praetor maximus* un'utile pezza d'appoggio: sia che lo identifichi con il *dictator*, cioè lo consideri come un altro titolo del *dictator*, sia che invece lo consideri come un'ulteriore magistratura, di funzione originariamente militare, e magari ascesa al rango di somma magistratura in età repubblicana, ma già istituita sotto i re[28].

L'esistenza stessa delle possibilità interpretative evocate da Momigliano a tutela del quadro magistratuale tradizionale rende impossibile fondare una ricostruzione diversa sulla base delle indicazioni provenienti dal testo della *lex vetusta* citata da Livio. Ma questo dimostra, ancora una volta, come un discorso impostato esclusivamente o prevalentemente sulla storia delle magistrature risulti insoddisfacente. Lo scenario che sopra abbiamo delineato, e che riduce di molto la portata della definizione di «repubblica patrizia», si accorda di fatto con le piú diverse possibilità di conformazione del vertice magistratuale della repubblica (coppia consolare, o dittatura, o collegialità disuguale, centrata sulla dittatura o su una magistratura assimilabile). Rispetto al problema del rapporto fra gli ordini, la possibilità di una rappresentanza plebea al livello piú alto del potere politico è in effetti del tutto dipendente e strettamente condizionata dal quadro di potere politico che la comunità centuriata-tributa riserva ai plebei.

Lo scenario tradizionale lascia invero partecipare i plebei a tutte le espressioni della vita politica di età arcaica, anche a quelle di età monarchica: essi sarebbero presenti nella comunità curiata, come in quella centuriata; all'inizio della repubblica essi partecipano anche al senato; in questo contesto, le limitazioni sul terreno dell'esercizio del consolato, come del connubio, sarebbero poco comprensibili, o potrebbero essere interpretate solo come bruschi ritorni indietro. Il quadro sopra suggerito è invece di tipo piú chiaramente evolutivo e mette a frutto anche suggerimenti che provengono dall'interno della tradizione, nel senso di una non compiuta chiusura alla plebe nella prima età repubblicana. Proprio il carattere evolutivo di tale concezione impone però di assegnare un livello piú modesto alla presenza originaria della plebe nelle istituzioni romane, da identificare come presenza iniziale nelle strutture militari, accompagnata

[28] Contro le diverse teorie della dittatura come forma di governo succeduta alla monarchia, cfr. J.-C. RICHARD, *Les origines* cit., pp. 446 sgg.

e seguita da una partecipazione (via via sentita come insufficiente) alle possibilità economiche che la storia, in particolare la conquista, apre a Roma; e poi da una partecipazione alla struttura cittadina, alla decisione politica e allo stesso potere politico, di cui non possiamo definire precisamente l'entità: definirla infatti rinvia, ancora e sempre, a un altro problema, quello dell'autenticità di ciascuno degli elementi che compongono la costituzione centuriata.

Cosí il cerchio del problema si chiude ed è completamente descritto. In maniera non dissimile, la definizione del grado di esclusività del patriziato, e del controllo del supremo potere politico da parte sua esercitato, è correlato strettamente alla definizione del grado di persistenza delle forme di potere e di organizzazione della vecchia comunità curiata. Il problema non può essere risolto, può solo essere definito nei suoi termini. Quando ciò sia fatto, resta la confortevole convinzione che le incertezze della ricerca storica su questi aspetti poco tolgano a un dato di fatto fondamentale, cioè alla complessiva continuità del processo sociale, economico e politico, dal periodo della riforma serviana fino alla prima età repubblicana, continuità che – pur nella possibilità di rappresentazioni diverse di essa – scavalca e in qualche modo corregge il dato di discontinuità, il diaframma storico rappresentato dall'avvento di un vertice politico non monarchico. E di questa continuità è fattore-guida lo sviluppo territoriale e quindi la struttura militare di Roma.

È stato già sottolineato che la costituzione centuriata non comporta una distinzione tra patrizi e plebei[29]. Chi ne accetta la datazione complessiva al VI secolo può dunque ritenere che la stessa distinzione e opposizione tra patriziato e plebe, cioè la coscienza che la plebe ha di sé come comunità distinta, appartenga solo al periodo repubblicano. È una concezione evolutiva, con inizio dell'evoluzione all'epoca serviana, ampiamente accordabile con il quadro che si è qui proposto. Naturalmente alcuni degli argomenti addotti per convalidarla possono essere oggetto di discussione e di revisione: una sistematica analisi dei dati relativi alle *gentes minores* e ai *patres conscripti* potrebbe portare a una rivalutazione della teoria di Mommsen (o di Willems), sull'identità dei *proci patricii* con i *patricii* delle *gentes maiores*, distinti dai *patricii* delle *gentes minores* (piú recenti), e perciò a una identificazione della *centuria procum patricium* con una delle *centuriae* di cavalieri, quelle dei *Tities Ramnes Luceres priores*[30]. D'altra parte, la tesi dualistica, nell'interpretazione dei *conscripti*, non può fondarsi su una una-

[29] Cfr. per esempio J.-C. RICHARD, *Les origines* cit., p. 592.

[30] Cfr. sopra, nota 6, per le mie riflessioni, pubblicate (*Tendenze* cit., pp. 68 sg.) e in corso di pubblicazione, sul rapporto tra *gentes minores* e patriziato, e in particolare tra *gentes minores* e *patres conscripti*.

nime attribuzione dei medesimi all'inizio della repubblica. Non insisterei perciò né sull'affermata inesistenza di qualunque traccia di distinzione tra patrizi e plebei nell'organizzazione centuriata, né sulla convinzione che i *conscripti* e le *gentes minores* si datino all'inizio della repubblica e che siano plebei[31]. Tuttavia la sostanza del processo storico può essere ben rappresentata nei termini di una partecipazione iniziale soltanto di fatto di elementi non patrizi alla comunità centuriata, partecipazione che solo nel corso del tempo darà luogo alla coscienza di una distinzione e di una opposizione[32]. Tutto ciò significa anche che è difficile non vedere nel *populus* già una larga presenza di quel che (almeno nel corso del tempo) si accinge a diventare *plebs*; che perciò la riforma serviana è da vedere, per vari aspetti, nei termini in cui la rappresentava Mazzarino[33]; e che l'identificazione, tendenzialmente statica, di fanteria e patriziato ha bisogno di qualche revisione, essendo espressione militare propria del patriziato certamente la cavalleria, ma con essa anche la fanteria, almeno nei suoi quadri. Cosí, le diverse teorie finora prodotte forniscono ciascuna un proprio contributo al disegno che si va qui delineando: l'una, il carattere decisivo della svolta connessa con la riforma serviana e l'apporto notevolissimo, anche se non esclusivo, della plebe (o del suo nucleo) alla costituzione della fanteria della costituzione centuriata; l'altra, il carattere progressivo del costituirsi dell'opposizione plebe-patriziato: anche se, per ciò che riguarda il patriziato, riesce difficile non vederne strutture e funzioni già presenti e sviluppate nella comunità curiata, e poi conservate, in una misura da definire, in quella centuriata[34]. Il profilo evolutivo si applica piú persuasivamente alla sto-

[31] J.-C. RICHARD, *Les origines* cit., pp. 319 sgg., nega l'assimilabilità di *gentes minores* e *patres conscripti*, e ritiene che gli studiosi moderni che l'hanno operata siano influenzati da Tacito (*Annali*, 11.25.2). Ma c'è la testimonianza molto piú significativa e sistematica (cioè che vive all'interno di un sistema di rappresentazioni e tradizioni) di Dionisio di Alicarnasso (2.47.1: cfr. sopra, nota 6): dove *neoteroi patrikioi* non sono soltanto i nuovi senatori (come è detto da Richard a p. 319, nota 99); nuovi senatori sono i *bouleutai* scritti in aggiunta, di cui si parla poco dopo, come parte scelta dei *neoteroi patrikioi*, e questi ultimi sono le *gentes minores*. Per questa ragione riprende quota la teoria di Th. Mommsen, E. Meyer, G. De Sanctis, P. De Francisci (cfr. J.-C. RICHARD, *Les origines* cit., p. 486, nota 70, che però vi si oppone: pp. 484-87), che individua (a distinzione, direi, dai *neoteroi patrikioi*) i *proci patricii* nei *sex suffragia* (che è il piú probabile elemento patrizio «originario» distinguibile, in struttura di centurie, all'interno dell'ordinamento centuriato). Quanto alla teoria dualistica che distingue e oppone *proci* a *patricii* (improbabilmente, per la ragione sopra detta dell'esistenza di *neoteroi patrikioi*), essa ha avuto una tendenziale reviviscenza nello studio di L. GRIEVE, *Proci patricii: A Question of Voting Order in the Centuriate Assembly*, in «Historia», XXXVI (1987), pp. 302-17 (*proci patricii* come possibile somma di prima classe e *sex suffragia*).

[32] Giusta la posizione di fondo di tutto il libro del Richard (cfr. pp. 263 sgg., 435 sgg., 589 sgg.): è all'inizio del v secolo che la plebe entra nella storia (l'organizzazione serviana ignora ancora tutto di una divisione del popolo romano in patriziato e plebe: p. 592). Ciò non toglie che quel che col tempo sarà *plebs* è già allora parte essenziale del *populus* e perciò della *civitas*, e che alcune prerogative del patriziato possano essere presenti e conservate (e in parte anche ai nostri occhi mascherate e dissimulate) dalle nuove etichette militari connesse con l'avvento della costituzione oplitica.

[33] S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano* cit.

[34] Cfr. A. MAGDELAIN, *Auspicia ad patres redeunt*, in *Hommages à J. Bayet*, Bruxelles 1964, pp. 427-73; ID., *Procum Patricium*, in *Studi in onore di P. Volterra*, II, Milano 1971, pp. 247-66; P.-C. RANOUIL, *Recherches sur le patriciat (509-366 av. J. C.)*, Paris 1975; per la critica di queste posizioni, in relazione specifica al tema

ria di un non-patriziato, che progressivamente (ma certo già dall'età serviana) entra nella comunità centuriata-tributa. La forma del vertice politico è un problema che resta dunque in qualche misura ridimensionato; al tempo stesso, la sostanza del processo sociale e politico sembra potersi intuire piú chiaramente e poter contare su un consenso maggiore.

5. *Espansione romana e «inseguimento» plebeo.*

Se è vero che il momento militare, e della conquista e dell'espansione territoriale, è decisivo per lo sviluppo del sistema centuriato e per gli aspetti conflittuali che lo interessano in tutto il v e in buona parte del IV secolo, è opportuno richiamare rapidamente i fronti e le guerre in cui Roma fu impegnata durante il periodo in questione. Complessivamente si possono distinguere quattro grandi momenti e settori dell'impegno militare romano: 1) nell'area tiberina, Roma fronteggia città etrusche come Veio e i suoi alleati fidenati e falisci e avanza nell'area sabina; 2) nell'area laziale costiera, la città consegue alcuni sicuri successi, come quello su Ardea; 3) nel Lazio meridionale e interno, Roma è impegnata nel confronto con Volsci ed Equi, ma deve dividere, d'altra parte, responsabilità e forse anche vantaggi con i Latini, con i quali i rapporti sono, dal 493, definiti dal *foedus Cassianum*, che stabilisce condizioni di sostanziale equità tra i contraenti; Roma riceve d'altra parte un considerevole appoggio dagli Ernici; 4) all'inizio del IV secolo, Roma distrugge Veio e si accredita sempre di piú nell'area etrusca meridionale, ma attira anche su di sé l'invasione gallica.

Ora, non si può negare che, per la maggior parte dei casi, la tradizione conosca eventi risolutivi solo a partire dall'ultimo quarto del v secolo: la conquista di Fidene, nel 426; la conquista e distruzione di Veio, nel 396; la conquista (o riconquista) di Terracina nel 406, con il conseguente invio di colonie a Velitre nel 404 e a Circeii nel 393; il superamento del pericolo gallico, nel 390 della tradizione annalistica; la ripresa della costituzione di tribú territoriali in area veientana nel 387, dopo una lunghissima pausa; la vittoria su Tuscolo nel 381. Questi e altri eventi costituiscono la premessa

delle *gentes minores*, cfr. J.-C. RICHARD, *Les origines* cit., pp. 322 sgg. Per questo studioso, la sostanza dell'ampliamento del senato sotto Tarquinio Prisco è da considerare storica, la formale opposizione tra *gentes maiores* e *gentes minores* (che egli non sente come cronologica: p. 333, nota 139) è solo di epoca piú tarda, cioè degli inizi della repubblica. Concordiamo per la sostanza del processo (non dimenticando che le *gentes minores* risalgono all'età di Romolo e Tito Tazio per parte della tradizione (cfr. sopra, nota 6) su DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.47.1), come descritto da questo studioso. È evidente che la formalizzazione del dualismo è piú difficile da datare, e potrebbe anche scendere in età repubblicana: va tuttavia ancora tenuto presente che le difficoltà a ricondurre all'autore stesso dell'ampliamento del patriziato la formale distinzione si attenuano notevolmente se si conserva a *minores* il significato preminente di 'recente', giusta DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.47.1 (il che non esclude che la distinzione cronologica sia poi sentita come una distinzione piú o meno gerarchica).

di quell'ulteriore avanzamento della plebe che culmina nell'approvazione delle rogazioni Licinie - Sestie nel 367. Se risaliamo nel tempo, ci accorgiamo che i momenti e gli effetti piú chiari e meglio documentabili dell'impegno militare romano si collocano nei primi anni del v secolo, dalla vittoria sui Latini al lago Regillo (499 o 496 nella tradizione) a quella su Crustumerio (495), alla conseguente creazione di almeno una nuova tribú territoriale, la Clustumina, e alla stipula del trattato del 493 con i Latini. Questi fatti sono, come si è detto, altrettanti impulsi verso una piú forte affermazione della coscienza di bisogni e diritti nella parte non patrizia della comunità centuriata. Nascono esigenze di partecipazione maggiore ai vantaggi di guerra, ma si determinano anche condizioni difficili, in guerra e in pace, per almeno una parte dei plebei: la richiesta di terre è un problema di ordine economico e sociale almeno altrettanto pressante quanto quello che risulta dalla servitú per debiti (*nexum*), che si determina anche come effetto dello sviluppo economico che Roma all'epoca conosce[35]. Non è un caso che con questo blocco di eventi, di segno positivo sul piano dell'affermazione militare di Roma, si colleghino nella tradizione fatti istituzionalmente cosí importanti come la creazione dei magistrati plebei (tribuni ed edili) nel 494[36].

Per i decenni intermedi del v secolo le cose, sul terreno della conquista, sono meno chiare. Parrebbero ben attestati alcuni successi nell'area laziale costiera e nel Lazio meridionale: al 468 è datata una conquista romana di Anzio, che però presto (cioè già nel 459) avrebbe defezionato da Roma, per esserne assoggettata definitivamente solo nel 338; le notizie sull'acquisizione di Ardea e l'invio di una colonia (latina) nel 442, dopo il fallimento del *foedus* stipulato con Roma nel 444, sembrano piú sicuramente fondate, per essere Ardea piú vicina, e per essere concepita la sua annessione come definitiva già poco dopo la metà del v secolo[37].

Oscuro non significa necessariamente falso o inattendibile; i decenni

[35] Cfr. sul tema L. PEPPE, *Studi sull'esecuzione personale I. Debiti e debitori nei primi due secoli della repubblica romana*, Milano 1981.

[36] Sulla creazione degli edili della plebe, sentiti dalla tradizione che ne parla (ed è scarsa) come inservienti dei tribuni e perciò creati con essi nel 494, e d'altra parte in relazione col tempio di Cerere Libero e Libera dedicato nel 493 ai piedi dell'Aventino (e perciò visti come personaggi investiti di funzioni sacrali, o addirittura sacerdoti di una religione plebea, da D. SABBATUCCI, *L'edilità romana: magistratura e sacerdozio*, in MAL, serie 8, VI (1954), pp. 255 sgg.), cfr. F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 345 sg., 370 sg. Le tradizioni sull'origine dei tribuni e degli edili dovrebbero per sé significare quale decisivo passo in avanti nella formazione di una coscienza e di una organizzazione plebea si compia con l'avvento della repubblica: eliminata la monarchia, si ha a Roma una promozione complessiva del potere e dei ruoli del patriziato, e perciò anche del non-patriziato, che si coagula ormai in plebe. Se tuttavia embrioni del dualismo ci sono già prima, e già all'epoca della riforma serviana, non è impossibile accettare prospettive anticipatrici della storia dell'edilità plebea, insieme col formarsi di culti propri della plebe, di culti estranei al patriziato (cfr. ad esempio F. DE MARTINO, *Storia* cit., p. 345).

[37] Il caso di Ardea, come quello di Anzio, mostrano quanto poco si possa contare sulla stessa tradizione annalistica per dare supporto alla data polibiana del primo trattato romano-cartaginese.

di mezzo del v secolo non furono certo privi di episodi bellici di qualche rilievo, anche se non siamo in grado né di avvalorarne la storicità, né di stabilire con sicurezza un loro stretto rapporto con gli sviluppi socio-politici. Qui non possiamo non lasciarci almeno orientare dalla tradizione. Proprio nel ventennio centrale del v secolo essa colloca infatti una serie di eventi riguardanti la lotta degli ordini, che mostrano come il ruolo della plebe si vada sempre piú assestando, intorno a quella data, all'interno della comunità centuriata-tributa e, da militare ed economico e (in qualche misura) politico, si vada definendo e perfezionando sul piano dei diritti e delle leggi, sí che la plebe diventa un piú preciso oggetto dell'organizzazione e della legislazione sociale, nonché un piú garantito soggetto politico. Del piú grande interesse è il modo in cui la prima di questa serie di innovazioni è presentata in Livio: dopo una rinnovata vittoria su Volsci ed Equi, nel 462, «secundae... belli res extemplo urbanos motus excitaverunt»[38]. Dunque i successi in guerra favoriscono i moti e i processi politici e dànno impulso a una rinnovata dinamica politica all'interno della città: una concezione che ha il suo complemento nella tesi che fa del *metus hostilis*, al contrario, un fattore di concordia, ma che in questo contesto sembra doversi apprezzare per sé, al fine della ricostruzione del tessuto della storia politica e sociale di Roma arcaica.

Nel 462, secondo la tradizione, il tribuno della plebe G. Terentilio Arsa proponeva di istituire una commissione di cinque persone «legibus de imperio consulari scribendis», avanzava cioè la richiesta di una legislazione scritta che ponesse limiti al potere consolare dei patrizi. Se la proposta non va per il momento in porto, essa è però la premessa della legislazione decemvirale, quella delle XII Tavole, redatta da due commissioni di decemviri che, negli anni 451 e 450, avevano sostituito i consoli. Diversi fra loro furono i membri del primo e del secondo decemvirato, fatta eccezione per Appio Claudio, presente per la tradizione in entrambi. Delle due commissioni, la prima sarebbe stata composta per intero di patrizi: i plebei avrebbero infatti accettato l'esclusione dal decemvirato, a patto che fossero rispettate alcune leggi emanate nel frattempo in loro favore; della seconda commissione avrebbero fatto parte anche membri plebei[39]. Si arriva dun-

[38] LIVIO, 3.9.1.

[39] Per la tradizione sul decemvirato, cfr. LIVIO, 3.33-51; DIONISIO DI ALICARNASSO, 10.54 - 11.44; DIODORO SICULO, 12.23-26; ecc. Sui nomi dei componenti i collegi decemvirali del 451 e del 450, cfr. LIVIO, 3.33.3, 3.35.11; DIONISIO DI ALICARNASSO, 10.56.2, 10.58.4; DIODORO SICULO, 12.23.1, 12.24.1; F. DE MARTINO, *Storia* cit., p. 300, note 12 e 16. Importante la connessione della fine del secondo decemvirato con due crimini, l'assassinio del tribuno L. Siccio e soprattutto la storia di Virginia, rivendicata in servitú da Appio tramite un suo cliente, M. Claudio, che l'affermava sua schiava in quanto figlia illegittima di un tribuno Virginio che, per salvarne l'onore, l'uccise. Rientrato fra i suoi soldati Virginio, ne seguí una rivolta contro i decemviri, la denuncia contro Appio Claudio, il suicidio di quest'ultimo. Cosí la fase del decemvirato si collega

que a una definizione scritta delle leggi, dopo un travaglio di un decennio circa, intercorso tra la proposta di Terentilio Arsa e altre similari, di qualche anno successive, e l'attuazione effettiva della richiesta plebea di un testo scritto. È, per la tradizione, un decennio non solo di guerra, ma anche di episodi significativi di una grande tensione sociale, che va verso un momento decisivo del processo di composizione e amalgama della comunità. La stabilità della repubblica è in quel periodo minacciata da comportamenti estremistici di segno contrario: da un lato, l'arroganza antiplebea del patrizio Cesone Quinzio, costretto all'esilio nel 461; dall'altro, il tentativo insurrezionale del sabino Appio Erdonio, che, con 2500 tra esuli e schiavi, occupa di notte il Campidoglio nel 460, ed è poi annientato con l'aiuto dei Tuscolani. Nel 456 un tribuno della plebe, Icilio, prototipo di altri omonimi e ugualmente attivi tribuni, avrebbe ottenuto la cessione dell'Aventino alla plebe. La legge Terentilia potrà essere considerata tappa autentica di una lotta per il controllo del consolato, già esplosa nella prima metà del V secolo (accettando la tradizione storiografica), oppure essere ritenuta anticipazione di un problema politico venuto a maturazione solo nel IV secolo; altrettanto, la legge Icilia potrà anticipare diritti all'edificazione, conseguiti solo in epoca piú tarda: quel che è però certo è che già nel V secolo riesce a imporsi l'esigenza di una legislazione scritta, che definisce meglio i diritti della persona e i diritti di proprietà anche per i plebei. Il momento della costituzione e legislazione decemvirale appare come manifestazione di grande coscienza politica della plebe, la quale è presentata nella tradizione come un soggetto non passivo, ma al contrario capace di proposte decisive per l'intera vita della comunità sotto il profilo pubblico come sotto quello privato, capace anzi di una strategia politica di largo respiro, che fa posto alla contrattazione e alla concessione: un soggetto politico dotato dunque di duttilità, chiaroveggenza e determinazione politica.

Le leggi delle XII Tavole, per quel che ne conserviamo, riguardano aspetti della procedura, perciò comportamenti delle parti in causa e dei testimoni in un processo; reati nell'ambito del diritto familiare; aspetti del diritto ereditario; diritti della persona e condizione giuridica individuale; questioni di confine e cause relative alla proprietà; delitti contro la persona (incantesimi, percosse, lesioni, uccisioni) e contro la proprietà; norme riguardanti le sepolture e i funerali; il divieto del connubio tra plebei e patrizi (la *inhumanissima lex* di cui parla Cicerone[40]), reati compiuti da servi; rivendicazioni di possesso; ecc. Esse investono dunque in modo parti-

con la definizione del principio della libertà personale all'interno della plebe, in senso lato un *habeas corpus*, che contribuisce all'emancipazione, cioè al definirsi e consolidarsi dello statuto della plebe, da forme piú incerte a forme sempre piú certe di diritto.

[40] CICERONE, *Della Repubblica*, 2.37.

colarissimo i rapporti sociali, i rapporti di proprietà, la condizione giuridica dell'individuo, i delitti relativi a queste materie[41]. Il ricorso alla legislazione scritta associa l'esperienza politica romana a quella greca, proprio per un'epoca, il v secolo, in cui in Grecia la democrazia promuove l'uso della scrittura per registrare leggi, decreti, rendiconti. Peraltro, emergono anche differenze. È stato osservato giustamente, e da piú parti, che il contenuto di questa legislazione, per quel che è dato accertarne, riporta a caratteristiche specifiche della società romana, e che di greco c'è soprattutto l'idea di definire per iscritto le leggi[42]. D'altronde, la stessa tradizione antica sull'ambasceria inviata in Grecia per apprendervi le leggi di Solone (o, secondo un'altra versione, anche in Magna Grecia)[43], se se ne accetta la storicità, mette l'esperienza romana nella scia di una legislazione greca di vecchia data e trasmette inevitabilmente la sensazione di un notevole *décalage* tra il modello storico e l'imitazione romana; un ritardo che sta a significare la diversità delle due società, e perciò anche la specificità romana, che proprio attraverso lo scarto dei tempi si segnala e traspare. Sono infine da respingere i tentativi di adottare facili scorciatoie, nella comparazione tra mondo greco e mondo romano, come quando si afferma che la parola *poena*, che compare nelle XII Tavole, ricalca direttamente e immediatamente il greco *poinē*, ignorando o sottovalutando un fatto di grandissima rilevanza nel lessico latino: la corrispondenza a radici verbali in *-u-* di radici nominali in *-oe-*, e in generale la possibilità dell'alternanza, tutta interna alla lingua latina, dei due suoni *u*/(*oe*), in *punire*/*poena*: ciò risulta ben chiaro dal confronto con i casi *munire*/*moenia*, *Punici*/*Poeni*, *unus*/arcaico *oinos*, forse *murus*/*pomoerium*, ecc.

[41] Per la tradizione antica, romana e greca, nelle XII Tavole, cfr. ora M. BRETONE, *Storia del diritto romano*, Roma-Bari 1987, pp. 37-65 (esse sono oggetto di riflessione storica e filosofico-politica, ma anche d'interpretazione tecnico-giuridica, con un loro progressivo «incremento» significativo); sul contesto politico e sociale, e sugli elementi d'ispirazione greca, cfr. *ibid.*, pp. 68-106. Sui limiti delle condizioni di uguaglianza che ne risultano, cfr. M. DUCOS, *Les Romains et la loi. Recherches sur les rapports de la philosophie grecque et de la tradition romaine à la fin de la République*, Paris 1984, pp. 48 sgg.; e *ibid.*, pp. 93-109, sulla difficoltà di definire i poteri dell'assemblea centuriata delle origini o di scorgere nelle XII Tavole l'affermazione della sua formale sovranità. Tuttavia una svolta è ammessa «nel corso del v secolo» (p. 97), perché nel 443 i censori ricevono la loro investitura non da una legge curiata, ma da una legge centuriata. Il problema dei tempi resta certo fluido, ed è connesso con quello della durata stessa dei poteri dei comizi curiati: la linea del processo, la sua progressività e irreversibilità, ne risultano però con tanto maggiore chiarezza.

[42] Cfr. F. DE MARTINO, *Storia* cit., p. 304. Prudente anche la posizione di M. BRETONE, *Storia* cit., pp. 76-81; sulle diversità tra democrazia attica e mondo romano in tema di uguaglianza, cfr. M. DUCOS, *Les Romains et la loi* cit., per esempio alle pp. 52 sgg.

[43] Sul problema della storicità o meno delle ambascerie in Grecia e Magna Grecia, cfr. F. DE MARTINO, *Storia* cit.; M. BRETONE, *Storia* cit., pp. 78 sgg., in particolare alle note 42-45. Già D. VAN BERCHEM, *Rome et le monde grec au VIème siècle avant notre ère*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol*, II, Paris 1966, p. 745, osservava che un'ambasceria romana giunta ad Atene all'epoca di Pericle avrebbe trovato le norme di Solone già emendate da un secolo e mezzo di attività legislativa, quanto è il periodo che intercorre tra Solone e Pericle. Da quest'osservazione risulta chiaro che la legislazione romana veniva sentita (da una tradizione di discutibile autenticità) come riferibile a una tradizione legislativa greca arcaica: anche se forse solo sommaria e non particolarmente elaborata, l'assimilazione è (per noi) rivelatrice, come dico nel testo.

I decemviri furono una magistratura *sine provocatione*, sottratta cioè all'appello al popolo. Per il 449 la tradizione ammette però, insieme con il ritorno alla normalità del consolato (patrizio), anche la reintegrazione dell'istituto della *provocatio*, uno strumento che la tradizione considera esistente almeno dalla fondazione della repubblica. Nell'uno e nell'altro caso l'istituto della *provocatio* appare legato all'iniziativa di un Valerio: il console P. Valerio Publicola la introdurrebbe nel 509; nel 449 la sua reintegrazione sarebbe il contenuto di una delle *leges Valeriae Horatiae* ricordate da Livio[44]. Queste leggi avrebbero reso inoltre, da un lato, vincolante per il *populus* (è da intendere: l'intero *populus*) ciò che la plebe avesse deciso *tributim*, cioè nei *concilia plebis tributa*, e sancito la *sacertas* di chi avesse portato offesa ai tribuni della plebe, e, dall'altro, avrebbero previsto la trasmissione dei *senatus consulta* agli edili della plebe, per la conservazione nel tempio di Cerere[45]. Se si tiene presente l'abolizione del divieto di *conubium* tra patrizi e plebei nel 445 e la decisione di sostituire di norma i consoli patrizi con tribuni militari dell'uno e dell'altro ordine nel 444, si conferma il quadro di un blocco di dati, che, autentici o no singolarmente, corrispondono nell'insieme a un'avanzata notevole della plebe nella codificazione dei propri diritti politici e sociali: un gradino piú alto, in ogni caso e con ogni teoria, rispetto al ruolo militare ed economico e (in parte) politico, già conseguito e assolto dalla plebe nel primo secolo di vita della costituzione centuriata. È storicamente plausibile che, all'atto della creazione di ogni nuova possibilità politica, i primi a profittarne fossero proprio quei patrizi che a quella nuova possibilità avevano dato vita: che fosse il consolato (come nella tradizione) o l'*interregnum*, o che fosse invece la dittatura o altra forma di collegialità disuguale. La plebe è a sua volta in un instancabile e comprensibile inseguimento: le disuguaglianze che si creano fra i due ordini sono spesso proprio «nuove disuguaglianze», che poi diventa compito storico della plebe sanare. Cosí, nel 443, si avvia, secondo la tradizione, una nuova magistratura, la *censura*, che non è ancora investita al suo inizio di tutti i poteri e di tutte le funzioni di cui si caricherà nel corso del tempo (essendo in sostanza limitata al compito del censimento), ma che comunque al momento i patrizi riservano a sé[46]. All'atto della na-

[44] LIVIO, 3.55.

[45] Sulle *leges Valeriae Horatiae*, LIVIO, 3.55.4-5; CICERONE, *Della Repubblica*, 2.31.54; ID., *Difesa di Publio Sestio*, 30.65; ecc. Cfr. F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 312 sgg.

[46] Sulla censura, in generale J. SUOLAHTI, *The Roman Censors. A Study on Social Structure*, Helsinki 1963. Sui poteri dei censori e le difficoltà di stabilire i tempi del processo, per cui dalla organizzazione del censimento e dal (relativo) controllo sui costumi della città tali poteri si estendono alla *lectio senatus*, e al controllo supremo dell'economia pubblica, cfr. pp. 25-34. Certo, in relazione al problema della lotta degli ordini, il libro di Suolahti (cfr. in particolare la tabella a p. 95) ammette una difficoltà e una lentezza estrema, per tutto il v secolo e ancora per larga parte del IV, del processo verso l'effettiva equiparazione della plebe col patriziato, o verso il suo sopravvento, nell'esercizio delle magistrature piú importanti (consoli, dittatori, tri-

scita, la nuova magistratura segnala, se non altro, l'importanza della struttura centuriata, che relega ormai progressivamente in secondo piano i tratti residui della vecchia comunità patrizia e curiata. La preminenza della struttura centuriata doveva già essere riconosciuta nelle XII Tavole, ove si fa riferimento a un *comitiatus maximus*, che sembra non potersi identificare che coi *comitia centuriata*. Dunque, a livello di assemblea – e assemblea fondata su principî militari e censitari – la comunità patrizio-plebea centuriata sembra una realtà eminente già nella prima metà del v secolo.

Ciò non toglie che il processo di affermazione come struttura politica organizzata e funzionante secondo i modi indicati da Livio[47] (1.43), e l'esaurimento dell'originaria funzione militare, abbiano potuto proseguire anche al di là del periodo decemvirale, e compiersi con l'introduzione del soldo e l'adozione della struttura manipolare, nel 406[48]. Si accetti o no questa puntuale data per il primo formarsi di quella che potremmo chiamare la repubblica centuriata di base «patrizio-plebea», è del tutto plausibile che il processo si sia compiuto nel periodo in cui la tradizione ammette che il sommo potere militare e politico fosse ormai condiviso da entrambi gli ordini, con l'istituzione del tribunato militare[49]. L'istituzione della censura sottolinea l'importanza dello stato economico, nella definizione dello statuto militare e però anche politico, e l'interesse centrale che il controllo demografico, economico, militare riveste per la repubblica. La tradizione considera l'istituzione del tribunato militare – a cui segue quasi immediatamente quella della censura – come un surrogato per la richiesta principe della plebe, che è quella della partecipazione al consolato: e questo è uno scenario possibile, accanto al quale però sussiste l'altro, di un allargamento del vertice militare-politico, che, prima del decemvirato, era rappresentato dal *dictator* e dal *magister equitum*, o da altra coppia di colleghi con potere disuguale, e non si era ancora assestato nella collegialità uguale dei consoli, i quali si presentano piú specificamente come autorità politica investita di potere militare (con un rovesciamento del rapporto tra militare e politico, che lascia però sussistere necessariamente tra i due aspetti una connessione, che a Roma non viene mai meno).

buni militari). Si potrebbero discutere alcuni particolari delle sue statistiche: ma resterebbero solo particolari. Spingendo però lo sguardo oltre il campo delle magistrature, e considerando l'insieme delle condizioni e dei diritti sociali, economici e perfino politici, si deve ammettere, come ipotesi forte, che proprio l'ampiezza degli spazi che il non-patriziato possiede a Roma almeno dal v secolo spiega nel migliore dei modi il fatto che il processo verso il pareggiamento degli ordini potesse essere cosí lento e, dopo tutto, esente dai traumi piú gravi (ferme restando, naturalmente, le lotte, le tensioni, gli adeguamenti continui che, nell'insieme, appaiono dati storici indiscutibili).

[47] LIVIO, 1.43.

[48] Cfr. F. DE MARTINO, *Storia* cit., p. 193.

[49] Su di essi, LIVIO, 4.7; R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy, Books 1-5*, Oxford 1965, pp. 539-41.

Gli ultimi decenni del v secolo e i primi del iv vedono da un lato accelerarsi la spinta espansionistica di Roma e il suo impegno militare, dall'altro accentuarsi i conflitti di natura economica all'interno della città, che chiedono e promuovono uno sbocco politico: le leggi Licinie Sestie sono la risposta promossa dalla plebe, con la sanzione di una compiuta coabitazione politica al vertice del potere (un potere forse di nuova configurazione), ed economica nella *possessio* dell'*ager publicus*. Come tutte le coabitazioni, essa impone limitazioni reciproche di grande portata storica, mentre piú rispondente a un problema contingente, a una congiuntura economica determinata, è l'altra delle leggi Licinie Sestie ricordate dalla tradizione, quella sui debitori. L'ultima fase delle lotte fra gli ordini, quella che va dal 367, alle *leges Publiliae Philonis* del 339, alla *lex Ogulnia* del 300, alla *lex Hortensia* del 287, ricalca ampiamente i modi, le motivazioni, la dinamica, persino i contenuti della prima fase, e porta a compimento l'inseguimento storico, da parte della plebe, del patriziato, nei suoi tradizionali poteri e in quelle innovazioni di cui ancora nel v e nel iv secolo si era mostrato capace[50].

[50] Sulle tre leggi *secundissimae plebi* che avrebbe promosso Q. Publilio Filone come dittatore nel 339, cfr. LIVIO, 8.12.14-16 (l'una, «ut plebi scita omnes Quirites tenerent», per lo piú considerata come un'indebita anticipazione annalistica della legge del dittatore Q. Ortensio nel 287, su cui cfr. LIVIO, *Periochae*, 11, e altri testi; una seconda, per cui le leggi proposte ai *comitia centuriata* dovessero ottenere l'*auctoritas* del senato prima ancora del voto; una terza che, sull'esempio di una delle leggi Licinie Sestie relativa ai consoli, introduceva il principio che almeno uno dei censori fosse plebeo, mera convalida e definizione formale, però, di una possibilità di accesso già da tempo aperta ai plebei: cfr. J. SUOLAHTI, *The Roman Censors* cit., pp. 92 sgg., per la loro presenza già dal 366). Poste cosí evidentemente a metà strada tra leggi Licinie Sestie e legge Ortensia, le leggi di Publilio Filone (di cui la seconda riscuote maggior credito) sono evidentemente considerate, proprio per questo, verosimili, o, proprio perché troppo verosimili, inventate. Ancora una volta la linea del processo è piú chiara dei suoi momenti particolari. Un momento che gode invece di maggior credito nella storia del processo di pareggiamento degli ordini (anche in forza del suo carattere di dato isolato e perciò quasi relittuale) è la legge con cui i tribuni della plebe Q. e Gn. Ogulnio nel 300 ottennero l'allargamento ai plebei dei collegi dei pontefici e degli auguri (LIVIO, 10.6.3 - 10.9.2).

FEDERICO D'IPPOLITO

Le XII Tavole: il testo e la politica

1. *Immagini del testo.*

Nei primi decenni del v secolo d. C., Valerio Dalmazio, *praeses* della provincia *Lugdunensis tertia* si meritò l'onore di un'epigrafe nella quale venivano esaltati i suoi alti meriti di esperto amministratore della giustizia. In versi sufficientemente eleganti, non privi di reminiscenze della maggiore poesia aquitana, veniva fra l'altro ricordato il corso degli studi compiuti da quel diligente burocrate, il quale aveva padroneggiato il vasto sapere giuridico delle costituzioni imperiali, dell'editto del pretore, e di norme «bis sex scripta». Non metterebbe forse conto di insistere su questo enfatico esempio della cultura burocratica tardo imperiale, se nelle parole «bis sex scripta» contenute nell'epigrafe ungherese, che prima Mommsen e poi Mitteis pubblicarono nei primi anni del Novecento, non fosse dato di cogliere un preciso riferimento a una normativa vecchia di ben dieci secoli, vale a dire le XII Tavole[1].

Di per sé, il fatto che ancora nel v secolo d. C. si conservasse memoria della piú antica legislazione romana non deve stupire. In età coeva un erudito antiquario come Macrobio era in grado di citare con precisione molte norme del testo decemvirale. A mezzo del III secolo d. C., il vescovo cartaginese Cipriano afferma di averne letto il testo, affisso nel foro di Cartagine. Anche Salviano e Sidonio Apollinare ne conservavano memoria. Perciò, questo ricordo, anche in una formulazione poetica, mostra certamente come il tardo impero tenesse a manifestare il suo ossequio alla piú antica legislazione romana. Ma esso, pur nella stilizzazione burocratica e ampollosa, non tradisce la sostanza di una gerarchia delle fonti del diritto che i giureconsulti romani, tre secoli prima, avevano, sia pure diversamente, delineato. Se rileggiamo quel manuale del diritto che il giurista Sesto Pomponio era andato scrivendo negli anni del principato adrianeo – in

[1] *ILS*, 8987, con gli importanti commenti di T. MOMMSEN, *Weihe-Inschrift für Valerius Dalmatius*, in «Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften zu Berlin», XXXV (1902), pp. 836-40 = *Gesammelte Schriften*, II, Berlin 1905, pp. 150-54, e di L. MITTEIS, *Weihe-Inschrift für einen Rector provinciae aus dem 5. Jahrh.*, in ZSS, XXIII (1902), pp. 443-44; cfr. S. V. BOLLA, *Ein übersehenes Zitat aus den Zwölf Tafeln*, in ZSS, LXVII (1950), pp. 497-501; cfr. anche G. G. ARCHI, *Giustiniano e l'insegnamento del diritto*, in *Scritti di diritto romano*, III, Milano 1981, pp. 1928-29.

età press'a poco coeva a quella di maestri di scuola come Gaio (che peraltro alle XII Tavole dedicò un ampio commento), o antiquari come Aulo Gellio – noteremo subito come la legislazione compilata dai decemviri nella metà del V secolo fosse ancora considerata un archetipo del diritto[2].

Questa opinione non era patrimonio solo degli esperti. Anche un filosofo come Favorino, forse il piú prestigioso dei rappresentanti della seconda sofistica, se ci viene rappresentato da Gellio, in un memorabile brano delle *Notti attiche*, come deciso avversario dello spirito di quella legislazione, non disconosceva al suo interlocutore, il giurista Sesto Cecilio Africano, una qualche ragione nell'intendere le XII Tavole come esempio degli antichi fondamenti del diritto. Risalendo ancor piú indietro nel tempo, potremmo indugiare sul giudizio di Livio, che le considerava la fonte di tutto il diritto, pubblico e privato; o su quello di Cicerone, che le assunse a modello per il suo trattato sulle leggi. Forse, esse erano ben presenti anche a Lucrezio e, prima ancora, a storici come Polibio o a poeti come Ennio. La difesa di questo piú antico frutto della cultura giuridica romana si presenta dunque, ai nostri occhi, come un elemento duraturo e costante[3].

Paradossalmente, tutto ciò non ci aiuta molto a decifrarle. Trasmesseci esclusivamente attraverso la tradizione letteraria, e dunque alterate nella forma linguistica quando non anche nel loro stesso contenuto, esse sembrano resistere a ogni tentativo di chiarezza. Dagli assalti radicali della critica meno recente agli equilibrati inventari contemporanei, questo tema affascinante rimane centrale nella storia dei diritti antichi.

2. *Storia del decemvirato e storia del testo.*

Il nucleo principale della tradizione annalistica è troppo noto per renderne necessario anche solo un riassunto: esso delinea uno scenario, quello del V secolo, in cui il «dialogo» patrizio-plebeo, presentato dalle fonti co-

[2] Cfr. G. ROTONDI, *Scritti giuridici*, I, Milano 1922, p. 549. Non sono da sopravvalutare, naturalmente, CIPRIANO, *A Donato*, 10; SALVIANO, *Il governo di Dio*, 8.5.24; SIDONIO APOLLINARE, *Carmi*, 23.446-49, come avverte M. LAURIA, *Ius romanum*, I/1, Napoli 1963, p. 21. Per l'atteggiamento di Pomponio verso le XII Tavole, cfr. M. BRETONE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1982², pp. 224-25.

[3] Sul dialogo tra Favorino e Sesto Cecilio Africano in GELLIO, *Notti attiche*, 20.1.1-54, cfr. F. CASAVOLA, *Giuristi Adrianei*, Napoli 1980, pp. 3-73; LIVIO, 3.34.6, va letto senza tralasciare 3.52.8, in cui Appio Claudio il Decemviro è definito «legislatore e fondatore del diritto romano». Che le XII Tavole costituiscano un «modello» per il proprio trattato sulle leggi è detto chiaramente in CICERONE, *Delle leggi*, 2.7.18. Per Lucrezio, cfr. oltre. Coglie un accenno alle XII Tavole in POLIBIO, 6.11.1-2, M. BRETONE, *Storia del diritto romano*, Roma-Bari 1987, pp. 42-49; ID., *Le XII Tavole e il senso della tradizione*, in *Roma tra oligarchia e democrazia. Classi sociali e formazione del diritto in epoca medio-repubblicana. Atti del III convegno di diritto romano, Copanello 28-31 maggio 1986*, Napoli 1988, pp. 117-37, in un contesto molto importante per ricostruire la riflessione degli «intellettuali» romani sulle leggi antiche fra il II secolo a. C. e il II secolo d. C. La conoscenza enniana del testo decemvirale, resagli possibile, come io penso, dai *Tripartiti* di Sesto Elio, è documentata da ENNIO, *Annali*, 6.183-85 V². = 6.170-73S. = GELLIO, *Notti attiche*, 16.10.1, da cui deriva NONIO, p. 155, 21L.

me segnato dalla ricerca di un'uguaglianza normativa contrapposta a un diritto pensato ed esercitato esclusivamente da pochi aristocratici, raggiunge il risultato di sospendere le magistrature ordinarie, per sostituirle con un primo collegio decemvirale, a grande prevalenza patrizio, cui è dato il duplice compito di governare la città e di scrivere le leggi. Vengono cosí rese pubbliche le prime dieci tavole ed eletto un secondo decemvirato, questa volta con una forte presenza plebea: ma rapidamente degenerato in tirannide, verrà abbattuto da una rivoluzione popolare che restaurerà il consolato, pur ratificando altre due tavole di leggi, definite «inique» perché contenevano la servitú per debiti e il divieto del matrimonio fra patrizi e plebei[4].

Questo schema ricorrente, già in sé non privo di elementi contraddittori, è, in alcuni casi, soggetto a varianti che, se non ne incrinano la sostanza, sono tuttavia di non poco rilievo. Per esempio, Livio e Dionisio di Alicarnasso fanno esplicito riferimento a un'ambasceria in Magna Grecia, o in Grecia, compiuta dai decemviri per conoscere le leggi di quelle terre; ma a tutto ciò si contrappone, come è stato notato, il preoccupante silenzio di Diodoro. In un altro caso, Cicerone sembra distaccarsi dalla tradizione, parlando di un terzo anno di attività dei decemviri. A sua volta Pomponio, ricostruendo molto sommariamente la vicenda, afferma che il collegio decemvirale fruí dell'aiuto dell'esule greco Ermodoro di Efeso, il filosofo e legislatore amico di Eraclito. Ma, come dicevo, nelle fonti rimane comune il motivo di una svolta normativa quasi improvvisa, e quello della fondazione di un corpus legislativo praticamente unico in circa dieci secoli di storia. È questo racconto a costituire tuttora il nostro principale territorio di ricerca, cosí come lo fu per Giusto Lipsio e Jacopo Gotofredo, e poi per Vico, il cui sguardo indagatore lo scrutò a lungo, traendone valide premesse per l'indagine moderna[5].

[4] La letteratura è amplissima. Per quella piú antica, mi limito a rinviare a A. BERGER, *Tabulae duodecim*, in *RE*, 4.A2 (1932), cc. 1899-1949, tuttora utilissimo. Un meditato quadro delle principali questioni in F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I, Napoli 1972², pp. 297-311, il quale addita il rischio insito in concettualizzazioni moderne, inadeguate alla realtà dell'esperienza giuridica romana. Cfr., inoltre, la precisa messa a punto di G. CRIFÒ, *La legge delle XII tavole. Osservazioni e problemi*, in *ANRW*, I/2, pp. 115-33. È sempre essenziale rileggere F. WIEACKER, *Die XII Tafeln in ihrem Jahrhundert*, in EAC, XIII (1967), pp. 291-362. Molto importante la valutazione di M. BRETONE, *Storia* cit., pp. 67-106; cfr. pp. 434-39 per la letteratura su singoli problemi.

[5] La tradizione relativa all'ambasceria in Grecia o in Magna Grecia è attestata da LIVIO, 3.31.8, 3.32.1, 3.33.5, e da DIONISIO DI ALICARNASSO, 10.51.5, 10.52.4, 10.54.3, 10.55.5, 10.56.2, 10.57.5 (cfr. TACITO, *Annali*, 3.27.1; LIDO, *Sui magistrati*, 1.34; ZONARA, 7.18), e ha diviso per lungo tempo gli studiosi: cfr., per un quadro complessivo della letteratura piú antica, E. BALOGH, *Cicero and the Greek Law*, in *Scritti in onore di Contardo Ferrini*, III, Milano 1948, pp. 1-27; essa urta contro il silenzio di Polibio, Cicerone e Diodoro, che M. DUCOS, *L'influence grecque sur la loi des douze tables*, Paris 1978, pp. 13-24, tenta di spiegare con argomenti acuti, ma non sempre persuasivi. Per Ermodoro, cfr. STRABONE, 14.1.25; PLINIO, *Storia naturale*, 34.5.21, e POMPONIO, in *Digesto*, 1.2.2.4, con l'ipotesi di F. MÜNZER, *Hermodoros*, in *RE*, VIII (1913), cc. 859-61. Il legame fra XII Tavole e leggi soloniche o, piú in generale, greche, si rileva in FLORO, *Epitome*, 1.17 (1.24.1);

Accanto alla storia del decemvirato dobbiamo, tuttavia, porre anche quella del testo delle XII Tavole. Se seguiamo il filo dell'informazione antica, apprenderemo che la loro originaria solidità epigrafica, fissata in origine su bronzo, o forse su legno, si dissolse ben presto, bruciando, in uno col Campidoglio, ai primi del IV secolo, all'epoca dell'invasione gallica della città. Tutto ciò che possiamo leggere è dunque fondato su citazioni letterarie spesso imprecise, forse abbreviate, le quali attendono ancora un riordinamento critico moderno, che sostituisca i pur fondamentali tentativi, inaugurati con la splendida edizione compiuta da Gotofredo nel 1616 e via via esperiti, con maggiore o minore successo, da R. Schoell, il quale si basò su un fondamentale studio di Dirksen, da Brunt, fino a quello di Salvatore Riccobono. A qualunque di essi si voglia far riferimento, resta il fatto che ciò avverrà sempre in modo pattizio, dato che nessuno appare immune da un elevato grado di arbitrarietà nella scelta dei criteri di ricostruzione. È peraltro sicuro che il linguaggio dei frammenti che noi ora leggiamo, quando non anche il loro stesso contenuto, ha subito un processo di modernizzazione che rende assai difficile la ricerca degli strati piú profondi del testo. Cosí, quest'antichissimo complesso normativo, che ancora in età ciceroniana si andava imparando a memoria da bambini, conserva tuttora la sua enigmatica effigie[6].

3. *Storiografia e problemi.*

È dunque comprensibile che il dibattito storiografico, esercitatosi per un tempo ormai lunghissimo su un panorama testuale pressoché costante, vada riconsiderato tenendo conto, se posso dire cosí, del clima d'epoca.

[VICT.], *Sugli uomini illustri*, 21.1; AMMIANO MARCELLINO, 16.5.1, 22.16.22; SIMMACO, *Epistole*, 3.11.3; SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, 7.695; AGOSTINO, *La città di Dio*, 2.16; ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, 5.1.3; PLINIO, *Epistole*, 8.24.4: fondamentale F. WIEACKER, *Solon und die XII Tafeln*, in *Studi Volterra*, III, Milano 1971, pp. 757-84.

[6] Attesta una scrittura su bronzo DIONISIO DI ALICARNASSO, 10.57.7. Cfr., nello stesso senso, DIODORO SICULO, 12.26.1; LIVIO, 3.57.10; e diversamente POMPONIO, in *Digesto*, 1.2.2.4, dove sembra necessario emendare *eboreas* in *roboreas*: cfr. E. TÄUBLER, *Untersuchungen zur Geschichte des Decemvirats und der Zwölftafeln*, Berlin 1921, p. 70, nota 117. Per la distruzione delle XII Tavole durante l'incendio gallico del 390, cfr. LIVIO, 6.1.9-10, con un accenno a parziali ripubblicazioni che, in genere, non convince gli interpreti moderni, ma che mi sembra ben valutato da E. GABBA, *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della repubblica*, in EAC, XIII (1967), p. 162: rimane da chiedersi quale reale valore possa avere l'informazione data dal glossatore bolognese Gotofredo, *ad Digestum Vetus*, fr. 6 «de iustitia et iure» = 1.1, che alcune tavole malamente scritte, e illeggibili senza «revolvere litteras», sarebbero state conservate «apud Lateranum»: cfr. specialmente M. PERGAMENT, in ZSS, XIX (1898), pp. 374-83, e S. TONDO, *Profilo di storia costituzionale romana*, I, Milano 1981, p. 276, nota 18. Molto importanti i rilievi sulle edizioni svolti da F. WIEACKER, *Zwölftafelprobleme*, in RIDA, III (1956), p. 462, il quale sottolinea la mancanza di una palingenesi critica e di una storia della tradizione letteraria delle XII Tavole. Il fondamento delle attuali ricostruzioni è ancora R. SCHOELL, *Legis duodecim tabulae reliquiae*, Leipzig 1866, il quale prese le mosse dallo studio di E. DIRKSEN, *Übersicht der bisherigen Versuche zur Kritik und Herstellung des Textes der Zwölf-Tafelfragmente*, Leipzig 1824.

Prima di giungere ai bilanci moderni, costruiti con accortezza senza tralasciare i nuovi quadri di conoscenza complessiva della realtà del v secolo offerti dalle indagini archeologiche, si può dire che gli studi su questo tema hanno oscillato da un estremo all'altro dell'arco della critica delle fonti. Si è passati perciò da una quasi supina accettazione dei racconti annalistici alla loro totale messa in crisi, scorgendo in essi anticipazioni di epoche successive, quando non sono stati tacciati di invenzione. Con misura, gli studiosi degli inizi del secolo hanno saputo ricondurre la discussione nell'alveo di un piú sereno rapporto con le fonti, conseguendo guadagni storiografici ragionevolmente accettabili sia sul versante della storia del decemvirato, sia su quello del diritto delle XII Tavole. Sarà buona norma, quindi, delineare preliminarmente l'attuale stato del nostro patrimonio di conoscenze, prima di riflettere ancora una volta sui punti oscuri del problema.

Direi che oggi neanche il piú severo dei critici può revocare in dubbio l'esistenza delle XII Tavole, come prodotto della ragione normativa del v secolo. Questo è un punto fermo, raggiunto dopo discussioni memorabili fra i sostenitori di una tesi radicale e gli attenti difensori della tradizione[7]. Vorrei a questo proposito sottolineare che mai forse, come in questa circostanza, la storia giuridica offre un grandissimo aiuto. Essa riconosce, nel diritto delle XII Tavole, pur con tutte le cautele necessarie, un momento «profano» dell'organizzazione sociale dell'età alto-repubblicana e lo trova congruente con una società contadina che da poco si è lasciata alle spalle «la grande Roma dei Tarquinii», e tuttavia già aperta alle esperienze mercantili e politiche mediterranee[8]. Agli storici del diritto, le XII Tavole appaiono governate da una coerenza interna, espressa in un rigido «formalismo», che guida tutto questo complesso normativo. La forma indefettibile imposta a ogni atto giuridico, sia esso il testamento o i rapporti di vicinato, i negozi del traffico o il processo, le norme penali o quelle di diritto pubblico, irrigidisce le prassi giuridiche preesistenti o ne crea di nuove, sussumendo il diritto nella parola «performatrice». La materia delle successioni per causa di morte – chiave di volta della sistematica civilistica romana e pilastro

[7] La critica di E. Pais e quella, molto piú radicale, di E. Lambert, furono confutate piú che persuasivamente da P.-F. GIRARD, *L'histoire des XII Tables*, in *Mélanges de droit romain*, I, Paris 1912, pp. 3-64, pienamente condiviso da TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, II cit., p. 142; cfr. O. LENEL, Δωδεκάδελτος, in ZSS, XXVI (1905), pp. 498-524; ancora assai scettico G. BAVIERA, *Contributo critico alla storia della «lex XII Tabularum»*, in *Studi in onore di Silvio Perozzi*, Palermo 1925, pp. 3-51. Un'attenta ed equilibrata confutazione delle tesi estremizzanti è in P. BONFANTE, *Storia del diritto romano*, II, Milano 1959, pp. 73-99.

[8] Cfr. F. WIEACKER, *Die XII Tafeln* cit., pp. 320-30; molto deciso, sulla «laicità» delle XII Tavole, A. MAGDELAIN, *Le ius archaïque*, in MEFRA, XCVIII (1986), pp. 319-35; ID., *Les XII tables et le concept de ius*, in O. BEHRENDS e C. LINK (a cura di), *Zur römischen und neuzeitlichen Gesetzesbegriff*, Göttingen 1987, pp. 13-27, che esclude la presenza del diritto sacro e di quello pubblico dal testo decemvirale; l'intuizione è già in P. VOCI, *Diritto sacro romano in età arcaica*, in SDHI, XIX (1953), p. 100 = *Studi di diritto romano*, I, Padova 1985, p. 279.

inamovibile di una società in cui la famiglia si costituisce come nucleo «decisivo», attribuendo al capo il potere di vita e di morte sui suoi sottoposti – è regolamentata sulla base di rigide gerarchie parentali. Il negozio di scambio atto a trasferire un bene da una ad altra sfera potestativa, definito con la parola *mancipatio*, o *mancipium*, richiedeva solennemente la pronuncia di determinate parole da parte dell'acquirente, da proferirsi davanti all'alienante silenzioso e a cinque testimoni, piú un incaricato di pesare un frammento di bronzo non coniato, simboleggiante il prezzo della cosa.

Le formule processuali, definite come *legis actiones*, risentono di una totale assenza di flessibilità, tanto da divenire ben presto «odiose», come ricorda nel II secolo d. C. il giurista Gaio, ed essere sostituite da piú duttili procedure. Uno sguardo alle norme di diritto penale conferma la sensazione di puntigliosità formale delle XII Tavole, che si traduce in freddo orrore nella minuziosa regolamentazione della quantità di parti vive che i creditori possono asportare dal corpo del debitore inadempiente. Anche le norme funerarie, affini talvolta in modo sconcertante a quelle di Solone, segnalano un distacco dagli opulenti rituali etruschi.

Nessuno, naturalmente, potrà negare in assoluto che queste norme, cosí come noi ora le conosciamo, possano risentire l'influsso di sistemi sociali piú avanzati: ma questa osservazione non ne riduce la complessiva autenticità[9]. Esse costituirono un punto di riferimento assai sentito dalla giurisprudenza. A partire da Sesto Elio, il giureconsulto «laico» amico di P. Cornelio Scipione Africano e console nel 198, autore di un'opera tutta costruita intorno al testo decemvirale e già pubblicata, come io penso, prima del 200, esse furono oggetto di commento da parte di Antistio Labeone in età augustea e soprattutto, piú tardi, di Gaio. Lasciando da parte la questione se il commentario gaiano possa servire di base per un nuovo assetto palingenetico delle XII Tavole, sulla quale mi sembra ancora da preferirsi, nonostante acuti tentativi moderni, il prudente scetticismo di Otto Lenel e di Franz Wieacker, non si può fare a meno di trarre, dall'esistenza stessa di opere sulle leggi decemvirali, una conferma della loro sostanziale autenticità, perché nessun giurista avrebbe mai costruito la propria opera su vaghe leggende[10].

[9] GAIO, *Istituzioni*, 4.11 (cfr. 4.30 esaminato da S. SOLAZZI, *L'odio per le legis actiones*, in *Scritti di diritto romano*, IV, Napoli 1963, pp. 697-701). Importante anche GELLIO, *Notti attiche*, 16.10.4-8; e, sulla pronunzia dei *certa verba*, B. SCHMIDLIN, *Zur Bedeutung der legis actio: Gesetzesklage oder Spruchklage?*, in TJ, XXVIII (1970), pp. 367-87. Chiarisce molto bene il «formalismo» delle XII Tavole, analizzando a fondo 6.1, M. BRETONE, *Storia* cit., pp. 92-93; cfr. pp. 103-6 per l'esame della sfera penalistica. Cfr., inoltre, B. SANTALUCIA, *Alle origini del processo penale romano*, in «Iura», XXXV (1984, pubbl. 1988), pp. 47-72. Per il processo delle XII Tavole, in relazione a una società agraria, ma anche *polis* mediterranea aperta alla costituzione di nuove forme patrimoniali, fini osservazioni in O. BEHRENDS, *Der Zwölftafelprozess. Zur Geschichte des römischen Obligationenrechts*, Göttingen 1974, pp. 1-2.

[10] Per un moderno tentativo di utilizzare il commentario gaiano ai fini della ricostruzione dell'ordine delle XII Tavole, cfr. M. LAURIA, *Ius Romanum*, I/1 cit., pp. 21-51, in dissenso con O. LENEL, *Das Sabinus-*

Anche i racconti storici relativi al decemvirato resistono bene a ogni tentativo diretto a negare la loro attendibilità. Il governo straordinario che amministrò la repubblica romana fra il 451 e il 450 è documentato nelle liste epigrafiche dei magistrati composte in età augustea – i fasti – e quindi vi è una prova per cosí dire esterna che convalida la tradizione letteraria[11]. Pensare a falsificazioni cosí sofisticate da far coincidere racconto storico e scrittura epigrafica significa assumere una mera, e non scientificamente fondata, petizione di principio. Perciò la critica moderna, che in gran parte deve essere condivisa, ritiene la tradizione antica accettabile su pochi, ma precisi punti. Si considera autentica la legge delle XII Tavole, come pure il primo decemvirato legislativo e la data del 451. Si rifiutano, invece, quasi tutto il racconto sulla preparazione e le motivazioni della legge e il secondo decemvirato con il tentativo di tirannide, sulla base della contraddizione, non sanabile, di una rivoluzione popolare avvenuta insieme con la pubblicazione delle tavole inique. Da questo punto di vista, una ricostruzione storiograficamente abbastanza consolidata ritiene che il secondo decemvirato abbia costituito un momento «democratico» di alleanza patrizio-plebea, spazzata via dalla reazione della parte piú conservatrice del patriziato, guidata da Valerio e Orazio, ambedue patrizi, ai quali ben può attribuirsi un intervento normativo antiplebeo. Infine, c'è chi diffida un po' meno della tradizione relativa all'ambasceria in Grecia, e anche la mediazione di Ermodoro di Efeso, che convinceva agli inizi del secolo scorso Niebuhr, viene considerata dubbia, ma non del tutto inattendibile[12].

Queste considerazioni, pur se schematiche, offrono però agli studiosi due dati forti: l'esistenza stessa di un'opera legislativa organica, sebbene non definibile come «codice», e quella di un momento storico in cui il governo della città fu affidato a un collegio decemvirale. Depurati di tutti gli orpelli annalistici, essi costituiscono le meno incerte premesse per chiunque voglia accingersi a rimeditare, ancora una volta, la vicenda delle XII Tavole.

4. *Lucrezio e Cicerone.*

Un dato costante nella tradizione è quello del riferimento a una incertezza del diritto precedente alla legislazione decemvirale. Ad esso si riferisce diffusamente Livio, assumendolo come motivazione della nomina dei

system, in *Festgabe R. v. Jhering*, Strassburg 1892, pp. 6-9; ma è ancora critico F. WIEACKER, in «Iura», XVI (1965), pp. 269-83. Sostengo una datazione «alta» dell'opera eliana nel mio libro *Sulla giurisprudenza medio-repubblicana*, Napoli 1988, pp. 83-97.

[11] *CIL*, I^2, 1, p. 16; e, per un esame delle varie opinioni nella letteratura, cfr. G. POMA, *Tra legislatori e tiranni. Problemi storici e storiografici sull'età delle XII Tavole*, Bologna 1984, pp. 215-79.

[12] Limpido, come sempre, V. ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano*, Napoli 1957^7, p. 64.

primi decemviri: ma anche altri autori non mancano di sottolinearlo. Ad esempio, Dionisio di Alicarnasso, parlando di un periodo successivo alla caduta dei re, e descrivendo i dibattiti politici che condussero poi all'istituzione del decemvirato, non manca di avvertire che il diritto era patrimonio di pochi patrizi in grado di controllare le rare disposizioni con autorità di legge, scritte nei libri dei pontefici e ignote invece soprattutto agli abitanti delle campagne, i quali si recavano in città solo nelle occasioni di mercato. Sostanzialmente concorde è la testimonianza di Pomponio. Egli descrive l'epoca postmonarchica come caratterizzata da forme giuridiche imprecise e prevalentemente consuetudinarie, poiché mancavano leggi certe. Che tutto ciò abbia costituito la reale causa della decisione di nominare i decemviri, può essere anche frutto della fantasia annalistica: ma sta di fatto che il quadro appare molto verosimile, se lo riferiamo alle generali condizioni a noi note della società romana nel V secolo[13].

Indagini moderne hanno dimostrato la comprensione di questa realtà da parte degli «intellettuali» romani del I secolo. Componendo, negli ultimi mesi del 44, l'opera che è stata intesa come il «manuale della classe dirigente romana», vale a dire il *De officiis*, Cicerone, sulla base delle sue reminiscenze paneziane e polibiane, attribuiva ai re la stessa ragione equitativa che si coglie alla base delle leggi. Per Cicerone, vi era sempre stata una costante aspirazione verso un diritto, la cui caratteristica fosse l'uguaglianza, e aggiunge che «ottenendolo da un unico individuo, giusto e buono, si era soddisfatti; ma quando questo non accadde piú, si inventarono le leggi, le quali erano in grado di rivolgersi a tutti, sempre, con una sola e medesima voce»[14].

È giusto riconoscere, in queste parole, un modello cittadino astratto, non necessariamente riconducibile a quello monarchico e decemvirale: ma è altrettanto evidente che chiunque, in età ciceroniana, ne avrebbe avvertito il riferimento, soprattutto per il richiamo ai *mores maiorum*. In questo senso, il testo del *De officiis* segnala «storicamente» la svolta della città dal momento monarchico a quello decemvirale. Ma non era un'operazione nuova. È probabile che Cicerone disponesse di un modello preesistente, al quale le parole del *De officiis* sembrano riferirsi in modo sconcertante. Esso può essere individuato in quei versi di Lucrezio in cui il poeta, descrivendo i primitivi stadi dell'umanità, rappresenta un mondo in cui, «abbat-

[13] LIVIO, 3.31.7, 3.61.6, 3.63.10, 3.67.9; DIONISIO DI ALICARNASSO, 10.1; cfr. POMPONIO, in *Digesto*, 1.2.2.4.

[14] CICERONE, *De officiis*, 2.12.41-42, in cui giustamente M. BRETONE, *Storia* cit., p. 38, nota 3 – pur concordando con M. DUCOS, *Les Romains et la loi. Recherches sur les rapports de la philosophie grecque et de la tradition romaine à la fin de la République*, Paris 1984, p. 41, la quale nega che in questo testo Cicerone abbia fatto riferimenti paticolari alla storia romana – afferma peraltro che «il rapporto con la storia romana, però, qualsiasi lettore poteva stabilirlo, ed era suggerito (se ve ne fosse bisogno) dal richiamo ai *maiores*».

tuta la maestà dei re, tutto era ridotto alla turbolenza e al disordine, e ciascuno richiedeva per sé stesso il potere e il primato», e aggiunge che «allora qualcuno insegnò a creare magistrati e a fondare il diritto, per indurre gli uomini a obbedire alle leggi». Come è stato notato, certamente questi versi della *De rerum natura* non si riferiscono esplicitamente a una situazione determinata: ma è ugualmente vero che il poeta l'avrà pur avuta presente e non gli sarà sfuggita l'evidenza oggettiva dell'allusione. Aggiungo peraltro che Lucrezio non fa solo riferimento alla nascita della repubblica, ma, a parte una possibile reminiscenza enniana, sembra richiamarsi in modo abbastanza scoperto alla costituzione e al diritto decemvirale[15]. Ora, questo schema non poteva essere ignoto a Cicerone. Dopo tutto, fu l'oratore a proporsi come editore di Lucrezio, morto nel 53, avendo già composto, come afferma la *Cronaca* di Girolamo del IV-V secolo d. C., «aliquot libros, quos postea Cicero emendavit»[16]. Quando Cicerone compose il *De officiis*, doveva avere già letto l'opera lucreziana. Perciò, il rapporto che viene fatto di istituire fra i versi di Lucrezio e il brano del *De officiis* sul quale ci siamo soffermati, non pare estrinseco, ma ragionevolmente fondato. Esso contribuisce a farci considerare come assai diffuso il giudizio che i ceti colti davano, nel I secolo, sul decemvirato, intendendolo soprattutto come un momento di forte chiarezza costituzionale e normativa, che si fece luce in una realtà sociale caratterizzata da un ridotto controllo pubblico sulle fonti del diritto.

5. *Legislatori e pontefici.*

È allora opportuno cercare di porre il tema delle XII Tavole all'interno del contesto «giuridico» che le venne determinando, piuttosto che insistere, almeno per il momento, su problemi allo stato disperanti, quali l'attendibilità dell'ambasceria in Grecia o in Magna Grecia, o la collaborazione prestata ai decemviri da Ermodoro di Efeso. Sappiamo che prima delle XII Tavole vi era pure un diritto, costituito anche dalle *leges regiae*, delle quali si può affermare una certa storicità ma, soprattutto, dalle decisioni del collegio pontificale, che se non si vuol far risalire a Numa, come afferma l'annalistica, fu certamente piú antico del collegio decemvirale[17]. Se si

[15] LUCREZIO, *De rerum natura*, 5.1136-1147, in cui S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania 1947, pp. 177-78 rileva un pensiero generale e non storicamente determinato: ma anche qui vale l'osservazione che si può fare per il testo del *De officiis*. Penso sia legittimo il confronto con ENNIO, *Annali*, 8.268-73 V². = 8.247-53S.

[16] GIROLAMO, *Cronaca*, anno 1923 (Helm).

[17] Per E. GABBA, *Studi su Dionigi di Alicarnasso. I. La costituzione di Romolo*, in «Athenaeum», XLVIII (1960), pp. 193-225, e ID., *Considerazioni* cit., pp. 161-63, le leggi di Numa costituiscono il nucleo piú risa-

preferisce porre un interrogativo diverso, invece di insistere intorno a posizioni dilemmatiche, una buona domanda può essere questa: vi fu una partecipazione del collegio pontificale alla redazione delle XII Tavole?

Nonostante il silenzio pressoché generale degli interpreti moderni, che sembrano aver accolto, per la verità in modo abbastanza acritico, una lapidaria affermazione formulata da Paul Jörs alla fine del secolo scorso – non esservi cioè nelle fonti nessuna traccia di un contrasto fra i «legislatori» e i pontefici – mi sentirei di privilegiare una risposta negativa[18]. La legislazione decemvirale appare decisamente compiuta contro il collegio pontificale. Tutta la storia di questa istituzione, sia nella sua ottica originaria esclusivamente patrizia, sia in quella patrizio-plebea, cosí come si costituí nel 300, è caratterizzata dal tema costante della segretezza del diritto e dall'autoriconoscersi come luogo impenetrabile ed esclusivo della sua elaborazione[19]. Questa tendenza è ben nota sia alle fonti letterarie, sia a quelle giuridiche, le quali insistono sul tema; Livio, in particolare, attesta che, dopo l'incendio gallico, i pontefici fecero di tutto per evitare la diffusione di alcune delle norme delle XII Tavole che erano state riscritte[20]. Sia o no da ritenersi fondato, il racconto doveva comunque apparire plausibile alla società augustea.

Sotto questo profilo, dobbiamo dunque pensare alla legge delle XII Tavole come un momento diverso, e irriproducibile, rispetto a una cultura giuridica che poneva al centro del tessuto del diritto il giureconsulto, pontefice o laico. Esse appartengono a una visione normativa incompatibile con quella pontificale, e che tuttavia venne meno rapidamente, inglobata dalla restaurazione del 449, quando i capi patrizi guidarono una rivolta che le fonti definiscono «popolare», ma che, in realtà, fu reazione a un governo «democratico», e pubblicarono le cosiddette tavole «inique», in cui era sancito, fra l'altro, il divieto di *conubium* tra patrizi e plebei. Chi ha sottolineato, anche sulla base di un'analisi formale delle norme decemvirali, che esse si rivolgono all'autoresponsabilità umana è evidentemente nel giusto, e ci aiuta, con questa affermazione, a porre in modo corretto il problema delle XII Tavole nell'ambito della complessiva

lente (almeno al IV secolo) delle *leges regiae*: difende invece la tradizione S. TONDO, *Leges regiae e paricidas*, Firenze 1973, pp. 9-86. Sul collegio pontificale, mi limito a rinviare a G. I. SZEMLER, in *RE*, Suppl. XV (1978), pp. 331-96; altra letteratura nel mio libro *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, Bari 1986, p. 8, nota 6.

[18] P. JÖRS, *Römische Rechtswissenschaft zur Zeit der Republik. 1. Bis auf die Catonen*, Berlin 1888, p. 66; ma già A. BERGER, *Ius pontificium*, in *RE*, X/2 (1916), c. 1288 sottolineava che le XII Tavole non contengono alcuna riforma dello *ius sacrum*, e che i decemviri non erano pontefici.

[19] LIVIO, 10.9.1-2, con l'elenco dei pontefici plebei cooptati nel collegio a seguito dell'approvazione del plebiscito Ogulnio. Per il segreto del diritto pontificale, cfr. LIVIO, 2.46.4; VALERIO MASSIMO, 2.5.2; POMPONIO, in *Digesto*, 1.2.2.6, tutti autori esaminati da R. ORESTANO, *I fatti di normazione nell'esperienza romana arcaica*, Torino 1967, p. 159.

[20] LIVIO, 6.1.10.

esperienza giuridica romana[21]. In effetti, sarà proprio la sconfitta storica dei «legislatori» a caratterizzare il diritto romano come diritto giurisprudenziale.

6. *Dal «sacro» al «profano».*

Di tutto ciò, non mancano le prove. Se leggiamo bene le nostre fonti, noteremo come il testo legislativo decemvirale, piú che apparire un monumento intangibile e perenne – come Giustiniano dirà della propria compilazione –, sembri essere stato subito soggetto a immediati mutamenti. Tre elementi confermano questo giudizio: il primo è costituito dal principio, secondo i piú sancito nelle XII Tavole, che «quello che il popolo avesse deliberato per ultimo, quello si dovesse intendere come *ius*»; il secondo, dall'abolizione del divieto del *conubium*, avvenuta pochi anni dopo l'emanazione delle norme decemvirali; il terzo, e piú importante, dal rapido invecchiamento linguistico del testo decemvirale[22].

Soffermiamoci per un momento su quest'ultimo problema. Si sa bene che la lingua delle XII Tavole non appare collimante con quel latino arcaico che altri documenti ci hanno messo in grado di conoscere: ma ciò è fenomeno spiegabile per il latino giuridico, che tende ad adeguarsi alle mutate esigenze sociali[23]. Se si dà poi fede alla tradizione, la quale individua nell'incendio gallico del 390 un momento di crisi del testo, poi ricostituito su tradizioni scritte od orali, la carenza di tratti veramente arcaici appare abbastanza naturale. D'altra parte sappiamo, attraverso Cicerone, che Sesto Elio, il piú antico commentatore della legge delle XII Tavole, aveva notevoli difficoltà a interpretarne il testo, a mano a mano che lo andava riproducendo in uno col suo lavoro interpretativo, e si vedeva costretto a procedere per via congetturale[24]. Come spiegare dunque il fatto che Sesto Elio, un giureconsulto laico, ma discendente da una famiglia che aveva avuto pieno accesso al collegio pontificale, non riuscisse piú a interpretare in modo sicuro, agli inizi del II secolo, le parole della legge?

[21] F. WIEACKER, *Die XII Tafeln* cit., pp. 330, 354, con notazioni molto importanti.

[22] *XII Tavole*, 12.5 = LIVIO, 7.17.12. Tuttora valido, nonostante vari tentativi moderni di negare l'appartenenza del principio alle XII Tavole, P. DE FRANCISCI, *Per la storia dei comitia centuriata*, in *Studi Arangio-Ruiz*, I, Napoli 1953, pp. 25-29. Sull'abolizione del divieto di *conubium* da porre, secondo la tradizione, nel 445, cfr. CICERONE, *Della Repubblica*, 2.37.63 (= *XII Tavole*, 11.1); LIVIO, 4.4.5, 10.60.5; DIONISIO DI ALICARNASSO, 10.60.5; FLORO, 1.17 (1.25.1); dubbi in A. HEUSS, *Gedanken und Vermutungen zur frühen römischen Regierungsgewalt*, in NAWG X (1982), pp. 394-96. Per i problemi relativi alla lingua delle XII Tavole, cfr. la letteratura in G. CRIFÒ, *La legge* cit., pp. 115-33. Fondamentale, comunque, E. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Lund 1939, pp. 254-58.

[23] E. PERUZZI, *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Firenze 1978, p. 173.

[24] CICERONE, *Delle leggi*, 2.23.59, che ho esaminato nel mio libro *I giuristi e la città. Ricerche sulla giurisprudenza romana della repubblica*, Napoli 1979, pp. 69-70.

L'ipotesi piú semplice è quella di supporre che quel giureconsulto non poteva basarsi su alcun lavoro organico compiuto dai pontefici, suoi piú immediati predecessori. Questa riflessione trova, a mio parere, conferma nell'ancora piú antica vicenda di Cneo Flavio, lo scriba di Appio Claudio il Cieco (censore nel 312), il quale pubblicò, violando il segreto pontificale, il calendario e le *legis actiones*, scatenando la violenta reazione dei pontefici. La successiva modificazione del collegio, dovuta all'opera dei tribuni Quinto e Cneo Ogulnio, i quali ottennero, nel 300, il raddoppio dei posti nei collegi sacerdotali, imponendovi la presenza plebea, va vista, a sua volta, come una politica normativa di segno opposto a quella claudiano-flaviana, orientata piuttosto verso una «demagogica» diffusione del diritto[25]. Siamo dunque in presenza di una dura lotta contro il segreto delle forme giuridiche, che non avrebbe senso se le XII Tavole avessero pienamente adempiuto alla loro fondamentale funzione divulgatrice. Risottoposte subito al controllo del collegio pontificale, esse non sembrano aver orientato l'*interpretatio* in un senso assai diverso dal passato, almeno fino all'epoca di Sesto Elio.

A questo punto della nostra riflessione, dobbiamo chiederci come esse si posero nei confronti del diritto precedente. Infatti, nessuno può sensatamente sostenere che non vi fossero esperienze e regolamentazioni giuridiche prima della normativa decemvirale: il loro centro era il collegio dei pontefici. Di conseguenza, un procedimento utile per la comprensione del nostro tema è quello di raffrontare la legislazione dei decemviri con quel poco che sappiamo del diritto pontificale.

Ritorniamo alla tradizione. Secondo Livio, la plebe non si sarebbe opposta alla creazione dei primi decemviri, e alla scelta di essi nell'ambito esclusivo del patriziato, a condizione che non fossero abrogate le *leges sacratae*, né quella *de Aventino publicando*, che aveva concesso terra ai plebei alle falde dell'Aventino[26]. Da questa notizia, che non abbiamo motivo di revocare in dubbio, dovremmo trarre la conseguenza che vi fu un generale processo di revisione del diritto preesistente, per rifondarlo su basi diverse. Ma qual era il diritto preesistente?

È ragionevole affermare che le cosiddette *leges regiae*, almeno nel loro nucleo «storico», possono aiutarci a gettar luce sulla natura del diritto pontificale. Questa considerazione trae la sua forza di convincimento dal fatto che, in buona sostanza, le *leges regiae* tendono a regolare la società attraverso il meccanismo del sacro, che è, naturalmente, la principale fra le competenze dei pontefici. Sotto questo profilo, il rapporto fra *leges regiae* e XII

[25] Cfr. F. D'IPPOLITO, *Giuristi e sapienti* cit., pp. 3-29, 71-92, 97-103.
[26] LIVIO, 3.32.7.

Tavole può dunque essere particolarmente illuminante in relazione al problema del ruolo svolto dai pontefici nella redazione del testo decemvirale. Tuttavia la questione va valutata con estrema cautela. È vero che possiamo notare misteriose somiglianze fra le *leges regiae* e le XII Tavole, ma in via preliminare non possiamo ritenere fondata né l'ipotesi di una proiezione nell'antichità regia di norme decemvirali, dato il carattere decisamente profano delle XII Tavole, né quella di un automatico trasferimento in esse delle antiche disposizioni cultuali, perché le XII Tavole sono ben lontane dal *modus operandi* dei pontefici. Se si volesse essere piú audaci di chi, con giusta prudenza, ha sospeso il giudizio su questo problema, si potrebbe solo pensare che, in una situazione di compromesso politico, i decemviri avranno dovuto conciliare l'antica tradizione pontificale con le esigenze di una legislazione laica della città[27].

Tutto ciò, peraltro, non dimostra in nessun modo la partecipazione dei pontefici alla redazione delle XII Tavole, ma, se mai, documenta la loro esclusione almeno in sede istituzionale. Le stesse notizie sull'ambasceria in Grecia e, soprattutto, di una mediazione di Ermodoro, mal si conciliano con la presunta contestualità di un ruolo attivo dei pontefici. D'altra parte, l'esame delle vicende relative alla caduta del secondo decemvirato offre ulteriori prove di un contrasto «istituzionale» fra legislatori e pontefici. Le fonti documentano due nomi di pontefici per l'anno 449, e attestano che fu un membro del collegio a presiedere, in modo del tutto inusuale, l'assemblea che aveva il compito di riattivare le *leges sacratae*. Gli studiosi hanno diffidato di questa notizia, sulla base della prassi costituzionale dell'*interregnum*. Ma non sempre il formalismo giuridico corrisponde alla realtà delle crisi politiche. Sta di fatto che gli autori antichi sono consapevoli dell'eccezionalità della vicenda, voluta da una decisione del senato, «quod magistratus nullus erat». In tutti i casi va rilevato che la tradizione riteneva piú che plausibile il rientro attivo di esponenti del collegio dopo la pausa decemvirale[28].

7. *La polemica antipontificale.*

Cosí, all'interno di un quadro generale che induce a pensare all'esclusione del ceto dei pontefici dalla redazione delle XII Tavole, può essere sviluppato il confronto, sia pure solo esemplare, fra *leges regiae* e norme de-

[27] F. WIEACKER, *Die XII Tafeln* cit., p. 328.

[28] LIVIO, 3.54.5; cfr. DIONISIO DI ALICARNASSO, 8.38.1, 10.32.4 e ASCONIO, p. 77 (Clark). Per i dubbi sulla notizia nella letteratura moderna, cfr. G. POMA, *Tra legislatori e tiranni* cit., pp. 297-99.

cemvirali. Il fatto che in queste ultime sopravvivano norme cultuali precedenti prova soltanto che esse sono state assunte con valore generale e sottratte all'amministrazione del collegio, il quale non perderà, piú tardi, l'occasione di estendere nuovamente su di esse un impenetrabile segreto. Perciò, l'ipotesi acuta, ma purtroppo indimostrabile, secondo la quale anche il culto romano arcaico seguí, per il tramite della Magna Grecia, esempi greci arcaici, non offre alcuna possibilità di verifica positiva[29]. La similitudine linguistica è in realtà un puro dato esteriore, e si può essere spinti a supporre che essa sia il risultato della successiva elaborazione sacerdotale. Il raffronto va dunque compiuto solo dove le fonti offrano qualche concreta possibilità di indagine.

Se rileggiamo, nel loro complesso, le norme delle XII Tavole, noteremo, fra l'altro, la presenza di formule proibitorie, di divieto, le quali sono frequenti nella materia funeraria. Secondo un'osservazione di Cicerone, tali divieti agiscono nei confronti di permissività preesistenti, perché, come egli afferma nelle *Leggi*, «queste usanze giustamente vengono abolite, e non lo sarebbero se non ci fossero state»[30]. È difficile non convenire con questa intuizione ciceroniana. I divieti, secondo l'oratore, risolvono negativamente usanze e comportamenti che il diritto precedente considerava legittimi. Abbiamo la possibilità di effettuare qualche riscontro?

È stato detto che le XII Tavole documentano, soprattutto nelle norme funerarie, la reazione di una società contadina a usi e abitudini di sicura derivazione etrusca. Le parole delle *Leggi* sembrano convalidare questa affermazione, poiché si sottolinea, qui, il processo di «abolizione» messo in atto dai decemviri, secondo una visione normativa che Cicerone riferisce alle leggi soloniche[31]. Egli elenca una serie di queste norme, che gli editori pongono concordemente nella decima tavola, e che si manifestano, appunto, come norme abrogative. Con esse, pare evidente l'invasione dei legislatori nella sfera tipica del diritto pontificale, al quale spettava di regolare, sia pure attraverso i rituali, i modelli di comportamento del cittadino romano, nella vita e nella morte. Sono norme severe, di fermi divieti contro il lusso funerario, ricondotto alle due possibilità dell'inumazione e della incinerazione. È ancora Cicerone a sottolineare la coesistenza di questi usi, che potrebbe anche spiegarsi come sopravvivenza di antiche distinzioni fra i ceppi dei popoli che dettero vita alla città[32].

[29] N. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern* cit., pp. 251-60.

[30] CICERONE, *Delle leggi*, 2.24.60.

[31] Sul problema dell'influenza «solonica» sul testo decemvirale, cfr. soprattutto F. WIEACKER, *Solon* cit., pp. 757-84. Un bilancio della legislazione di Solone in tema di proprietà fondiaria è svolto da F. CASSOLA, *La proprietà del suolo in Attica fino a Pisistrato*, in PP, XXVIII (1973), pp. 75-87.

[32] CICERONE, *Delle leggi*, 2.23.58. Cfr. C. AMPOLO, *Il lusso funerario e la città arcaica*, in AION (archeol), VI (1984), pp. 71-102. Respinge la tesi che vede nel dualismo dei riti sepolcrali originarie diversità etniche

Un altro elemento è costituito dalla famosa norma sulla vendita del figlio da parte del *pater familias*. Su di essa siamo in possesso di una diffusa analisi di Dionisio, il quale la raffronta con alcune disposizioni regie, fra le quali due sono attribuite a Numa Pompilio[33]. Nell'esposizione di Dionisio, le norme regie hanno lo scopo di limitare lo *ius vendendi*, forse per ostacolare facili arricchimenti o per reazione progressiva della mentalità sociale. Secondo Dionisio, i decemviri riconfermarono l'antichissimo principio in base al quale il figlio, venduto tre volte, sarebbe uscito dalla *potestas* paterna. Non ci risulta invece che le XII Tavole abbiano accolto l'altra ipotesi numaica, in base alla quale se il *pater familias* avesse autorizzato il proprio figlio a prendere moglie, avrebbe perso lo *ius vendendi*[34]. Il racconto di Dionisio è ambiguo. Da un lato, lo storico sembra propendere verso una mescolanza di elementi stranieri e di tradizioni locali nelle XII Tavole, dall'altro afferma che la norma romulea della vendita del figlio fu conservata dai decemviri, i quali non avrebbero osato eliminarla a causa della sua antichità: il che, peraltro, confermerebbe l'intervento soppressivo di altre norme. Egli però non fa menzione della regola numaica, ma la utilizza per confermare l'antichità della disposizione di Romolo riportata nelle XII Tavole. Per parte mia, inclino a pensare che lo stesso divieto di *conubium* sancito nelle cosiddette *tabulae iniquae* vada inteso in un senso limitativo della norma di Numa: prescindendo dalla controversia sul fatto se fosse preesistente o instaurato per la prima volta dai decemviri, il divieto limitava il sistema precedente.

8. *Le XII Tavole nella tradizione imperiale.*

Da questo punto di vista, va rilevato che anche l'*Enchiridion* di Pomponio offre qualche ulteriore elemento di conferma della tesi di una esclusione dei pontefici dalla redazione delle XII Tavole. A questo scopo, bisogna anzitutto sottolineare il fatto che il maestro dell'età antonina pone una particolare attenzione alla vicenda decemvirale, ricordando le XII Tavole una prima volta nella sezione iniziale del suo «manuale», quella dedicata all'origine e allo svolgimento del diritto, e attesta che i decemviri eb-

G. FRANCIOSI, *Riti di sepoltura delle antiche «gentes»*, in ID., *Ricerche sulla organizzazione gentilizia romana*, I, Napoli 1984, pp. 37-80. Tende a ricavare dalle norme della decima tavola l'esistenza di un conflitto patrizio plebeo M. TOHER, *The Tenth Table and the Conflict of the Orders*, in K. A. RAAFLAUB (a cura di), *Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders*, 1986, pp. 301-26.

[33] DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.27.1-3.

[34] ID., 2.27.4 (= *FIRA*, I, p. 10): ma se questo è il reale nucleo «storico» delle *leges regiae*, come sostiene E. GABBA, *Studi* cit., pp. 200-7, e *Considerazioni* cit., pp. 161-62, è evidente che i decemviri hanno agito selezionando fra le norme rege preesistenti.

bero il potere piú alto, quello di correggere le leggi e di interpretarle; una seconda, nella parte relativa ai nomi e all'origine delle magistrature, per dare risalto alla crisi determinata nella repubblica dallo strapotere dei decemviri; una terza, nella sezione della *successio auctorum*, in cui fa riferimento all'opera di Appio Claudio nella stesura delle XII Tavole, ricordandole ancora a proposito dell'opera di Sesto Elio[35]. Se non perdiamo di vista questo insieme di citazioni, dovremo anzitutto ammettere che per Pomponio quell'antichissimo complesso normativo svolgeva un triplice ruolo nella sua visione del diritto, dell'organizzazione costituzionale cittadina e della giurisprudenza, mentre il decemviro Appio Claudio è considerato un esperto di diritto, per il fatto che è inserito nella *successio auctorum*[36]. Nella visione di Pomponio, le XII Tavole rappresentano un momento centrale, ed egli non sembra negare una certa continuità col diritto preesistente, almeno se stiamo alla violazione della vetustissima *iuris observantia* compiuta da Appio, che peraltro aveva trasfuso regole preesistenti nel testo della legge: ma il punto importante è un altro. Pomponio infatti indica un periodo «ventennale» fra la caduta dei re e l'instaurazione del decemvirato, durante il quale la città si governava sulla base di un diritto vago e consuetudinario; e un ulteriore periodo, successivo alle XII Tavole, in cui è attestato il dominio interpretativo del collegio pontificale[37]. Il quadro che se ne ricava è quello di un chiaro contrasto fra la visione normativa dei decemviri e quella, ben diversa, dei pontefici.

Nella visuale pomponiana, il contrasto che noi potremmo individuare fra «legislatori» e interpreti del diritto è in certo qual modo sopito: ma non è assente. Esso sembra percorrere tutta la storia della giurisprudenza romana, fino a Giustiniano. Non vi è dubbio sul fatto che, se il buon Valerio Dalmazio fosse morto qualche anno piú tardi, difficilmente avrebbe potuto vedere annoverate, nella sua epigrafe, quella divisione delle *partes iuris*, come esempio illustre di un tipo di formazione giuridica contro la quale la Costituzione *Omnem* esprimerà, piú tardi, la sua critica severa[38]. Tuttavia, altrove l'imperatore non si nascondeva che l'equilibrio fra norma scritta e trasmissione del diritto attraverso la memoria era stato un nobile, «mediterraneo» retaggio. Questa consapevolezza rimane infatti, sia pure come aneddoto storico, nel programma dell'insegnamento giustinianeo lí dove, con riferimento alle culture giuridiche di lontanissimi modelli greci,

[35] POMPONIO, in *Digesto*, 1.2.2.4, 24, 38.

[36] *Ibid.*, 1.2.2.36 (cfr. 1.2.2.24).

[37] *Ibid.*, 1.2.2.4, 35.

[38] Costituzione *Omnem*, 1.3.5, esaminata da G. G. ARCHI, *Giustiniano* cit., pp. 1907-22. Per il richiamo all'editto in Costituzione *Tanta-Dedóken*, 18, rilevanti osservazioni in F. WIEACKER, *Studien zur hadrianischen Justizpolitik*, in A. EHRHARDT, W. FELGENTRAEGER, F. WIEACKER, *Romanistiche Studien*, in FrRA, V (1935), pp. 43-81.

l'imperatore ha voluto ricordare le scaturigini dei fondamenti della scienza del diritto, riproponendo gli esempi di Atene e di Sparta[39]. Non ho intenzione di pretendere, da questa testimonianza, nulla di piú di quanto essa non indichi. Ma resta il fatto che, anche nella visione «unificante» del diritto propria dell'insegnamento giustinianeo, la coesistenza di due diversi ma costanti filoni culturali è ricondotta ancora una volta, in modo sconcertante, a radici greche[40].

[39] *Istituzioni*, 1.2.10; cfr. 1.2.2.

[40] Sulla tradizione relativa ad Atene nella cultura romana, F. BOESCH, *De XII Tabularum lege a Graecis petita*, Göttingen 1893, pp. 17-23, aduna anche PLAUTO, *Stico*, 649; CICERONE, *Difesa di Lucio Valerio Flacco*, 26.62; ID., *Dell'oratore*, 1.4.13; ID., *Lettere agli amici*, 6.1.6; e raffronta ISOCRATE, 4.39, 12.124 con LUCREZIO, *De rerum natura*, 6.1-3, ma svaluta eccessivamente il testo delle *Istituzioni* giustinianee. Non sono sicuro che sia destinato al successo il recente tentativo di R. WESTBROOK, *The Nature and Origins of the Twelve Tables*, in ZSS, CV (1988), pp. 74-121, di intendere le XII Tavole come il prodotto della scienza mesopotamica.

AURELIO BERNARDI

Le XII Tavole: i contenuti legislativi

1. *Dal «mos» al «ius».*

Le norme codificate, come si è detto, sono per lo piú di risalenza consuetudinaria, con integrazioni e innovazioni derivate da influssi del mondo greco-etrusco. In molte di esse è trasparente l'originaria impronta religiosa, segno della loro estrema arcaicità. Va tuttavia rilevato che le motivazioni religiose tendono a venir meno, con ciò abituando alla nozione che le norme esprimono volontà umana, con eclissi quindi del *fas* a vantaggio del *mos*, che diventa *ius* convalidante l'atto di parte, *actio* (in origine atto di difesa privata)[1].

La struttura della famiglia è quella della società gentilizia, ancorata all'azienda agricola[2]. L'autorità del padre, unico titolare di diritto, è totale (e tale resterà formalmente fino all'età imperiale, pur con rare applicazioni), quindi con *ius vitae et necis* sulla moglie, sui figli e le loro mogli, sui clienti, sugli schiavi; la donna, priva di ogni capacità giuridica, in caso di matrimonio passa dalla potestà del padre a quella del marito o del padre di questi; l'arcaica facoltà del padre di *tollere liberos*, cioè di disporre ad arbitrio dei neonati, è uscita dal costume: tutti i figli, specialmente i maschi, sono considerati future forze di lavoro nell'azienda (tanto piú preziose dato l'alto tasso di mortalità infantile, anche se in parte neutralizzato dalla prolificità, attestata da nomi che indicano una sequenza numerica: *Quintus*, *Sextus*, fino a *Decimus*). Da eliminare inesorabilmente è il figlio nato deforme.

Sfuggono alla tutela paterna solo le vestali, per i vincoli contratti con la divinità. L'autorità del padre si esercita indiscussa anche sui beni patrimoniali, pur se acquisiti dai familiari, e di essi, se privi di eredi, può disporre liberamente con testamento; se muore intestato, i beni passano ai figli, senza differenza tra questi: non vige un principio di maggiorascato.

[1] G. CRIFÒ, *La legge delle XII Tavole. Osservazioni e problemi*, in *ANRW*, I/2, 1972, pp. 115-33. Cfr. anche S. RICCOBONO, in *FIRA*, I.

[2] Sempre fondamentale F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, I, Firenze 1980.

In caso di morte senza testamento e senza figli, i beni passano in proprietà della *gens* di appartenenza. Tanta autorità del padre va collegata con la struttura compatta dell'azienda agricola che a lui fa capo, il cui funzionamento è condizionato dall'ubbidienza di tutti i componenti della famiglia per la comune prosperità; ciò spiega anche la radicata aspirazione all'ingrandimento costante, specialmente con terreni di dissodamento (o ottenuti in possesso nell'ambito dell'*ager publicus* o di altri acquisiti in proprietà): un ideale che improntera la stessa repubblica romana considerata come aggregato di *gentes*. Alla morte del padre, i figli eredi diventavano a loro volta proprietari del patrimonio nella sua interezza: una specie di comproprietà solidale tra discendenti che garantiva a ognuno la permanenza nel rango del padre con i privilegi connessi, ciò che era importante in caso di distribuzioni di terreni di conquista: ma le XII Tavole prevedono anche la possibilità, per ciascun figlio, di entrare in possesso della sua parte. Viene poi ribadito che il cliente deve piena dedizione al patrono, in cambio della protezione che questi gli garantisce; se il patrono lo froda è esecrato, *sacer esto*, e chiunque può ucciderlo impunemente. Nessuna punizione è prevista per il cliente mancante ai suoi doveri, ma qui si è nell'ambito della giustizia di competenza del padre, e la legge non vi interferisce. Va tuttavia osservato che questo disinteresse aprirà la strada a un processo di ridimensionamento nell'istituto della clientela, come conseguenza delle trasformazioni sociali del tempo per le tante possibilità nuove di lavoro nell'area urbana in espansione.

Trasformazioni si rilevano nell'istituto matrimoniale: accanto all'arcaica forma della *confarreatio*, instaurante la *manus maritalis* (i due sposi seduti su una pelle di pecora consumano insieme, come vincolo perenne religiosamente sancito, una focaccia preparata dalla sposa con farina di farro), viene emergendo l'altra forma di matrimonio per *usus*, cioè coabitazione consensuale della sposa con il marito: la *manus maritalis* si instaura solo se la donna non pernotta fuori del tetto coniugale per tre notti in un anno (*trinoctium*). Mentre la *confarreatio* era praticata dai ceti gentilizi, l'*usus* era proprio dei ceti plebei, ma gradualmente lo divenne anche di ceti gentilizi meno tradizionalisti.

Attenuazione nel rigore della patria potestà può considerarsi la norma secondo cui, dopo tre successive vendite da parte del padre, il figlio acquistava propria capacità giuridica (con possibilità quindi di porre in essere autonomamente atti giuridici).

Le sanzioni per gli attentati alla proprietà fondiaria *ex iure Quiritium*, incompatibile con qualsivoglia pagamento di tributi, sono tra le piú ar-

caiche, come ben appare dal loro sottofondo religioso o magico-religioso: chi pascoli furtivamente di notte il proprio bestiame su terreni altrui o da questi trafughi messi, è del tutto alla mercé del proprietario danneggiato che, nel dargli morte, lo consacra a Cerere, divinità protettrice dei cereali. Cosí è per chi reciti formule di incantazione a danno del campo del vicino per stornarne la fecondità sul proprio fondo (*fruges excantare*), o dia fuoco a covoni di grano in prossimità di case, con pericolo che a queste si appicchi il fuoco; non è invece legale l'uccisione di un ladro colto sul fatto di giorno, eccetto nel caso che si difenda con la spada; ad altri ladri «manifesti» si infliggono bastonate come risarcimento del danno recato, ma, se schiavi, vengono fatti precipitare dalla Rupe Tarpea. La perquisizione in una abitazione per ricerca di oggetti trafugati va fatta con scrupolosa osservanza di apposite norme, implicita conferma del principio dell'inviolabilità del domicilio. Speciali norme erano previste per reati compiuti da giovani in tutela paterna.

Meno arcaiche e collegate anche con l'emergere della piccola proprietà plebea sono le norme minuziose sui rapporti con i vicini. Non è promovibile azione di rivendicazione per frutti caduti da propri alberi sul podere di un confinante, dei quali si sia cibato il bestiame di questi, ma per danni fatti al podere vicino da un proprio animale o si rimette al danneggiato l'animale o gli si rifonde il danno. Per ogni albero tagliato senza averne diritto è dovuto un indennizzo di 25 assi. È legale l'azione intrapresa per far togliere l'albero che si protenda, se piegato dal vento, sul proprio fondo. È lecito raccogliere i frutti caduti dai propri alberi su fondi altrui. Le controversie sui confini vanno regolate da tre arbitri. Non è ammessa usucapione dello spazio di cinque piedi (m 1,50) tra campi vicini. La larghezza dei sentieri deve essere di otto piedi (m 2,40) nei tratti diritti, e di sedici (m 4,80) nei tratti in curva (per consentire l'incrocio di carri). Su sentieri non acciottolati, i giumenti nei loro movimenti potranno oltrepassare i limiti.

Col termine *ambitus* si indica lo spazio di due piedi e mezzo (m 0,75) intorno agli edifici. È legale l'azione per il risarcimento di danni subiti per l'acqua scorrente dal fondo del vicino. Non è legale far togliere una propria trave inclusa in una casa altrui, come pure i pali di sostegno di una vigna, che non possono però essere usucapiti: ne va risarcito il doppio valore. L'oggetto del furto non è usucapibile.

Cruda rimane la condizione del debitore insolvente, pur con attenuazioni[1]. Il debitore insolvente è considerato sul piano di chi si appropri di

[1] M. I. FINLEY, *La servitude pour dettes*, in RHD, XXXIII (1965), pp. 159-84. Si veda anche F. DE MARTINO, *Intorno all'origine della schiavitú in Roma*, in «Labeo», XX (1974), pp. 163-93.

quanto appartiene ad altri: il creditore ne ha la piena disponibilità con facoltà di legarlo e incatenarlo (è precisato anche il peso delle catene: 15 libbre = 4,50 chilogrammi, o anche piú), ma solo dopo trenta giorni dalla riconosciuta validità legale della rivendicazione: è un'attenuazione dell'antico rigore, spiegabile col fatto che in un'economia di scambio l'insolvenza a carattere temporaneo tende a estendersi. Attenuazione di rigore è anche nella facoltà lasciata al debitore di alimentarsi, durante la detenzione, a sue spese, cosí da riscattare il debito con proprie prestazioni di lavoro; se non gli sarà possibile, all'alimentazione dovrà provvedere lo stesso creditore con somministrazione giornaliera di una libbra (kg 0,330) di farro, o anche piú: il quantitativo sfiora il limite di sopravvivenza, ma era nell'interesse del creditore dare alimenti in misura da poter sfruttare la potenzialità lavorativa del debitore. Altra attenuazione dell'antico rigore è nella norma che la vendita del debitore non poteva aver luogo se non previa offerta in tre successivi giorni di mercato, per ricavarne il prezzo piú alto; solo se ancora invenduto, lo si poteva vendere *trans Tiberim*, cioè in territorio straniero (il fiume, salvo per la testa di ponte sul Gianicolo, faceva una volta da confine con il territorio di Veio); ciò fa ritenere che le forze di lavoro fossero tenute da conto, cosí da esperire ogni tentativo di trattenerle, nell'interesse specialmente delle aziende agricole. Se i creditori erano piú d'uno, il patrimonio era suddiviso in proporzione dei relativi crediti, e questo sembra il significato dell'espressione *partes secanto* rispetto all'altra spiegazione di una spartizione delle membra del corpo, quando in questo solo consistesse l'entità patrimoniale del debitore insolvente (si dovrebbe altrimenti pensare a una formula cristallizzata, del tutto fuori della realtà, di un arcaico cannibalismo, del quale manca ogni traccia nel mondo romano)[4].

Le norme di diritto penale hanno parte notevole nella legislazione decemvirale (in particolare l'ottava tavola e parte della nona). Il reo di falsa testimonianza va fatto precipitare dalla Rupe Tarpea. Nessun vincolo ha piú efficacia del giuramento nell'osservanza della *fides*. Il rifiuto della testimonianza è atto che annovera tra gli *improbi*, considerati persone senza onore, indegne di *probare*. È legale costringere a forza un testimone che non si presenti in giudizio, se convocato: qualora risulti che ne è impedito da malattia o vecchiaia, gli si metta a disposizione, ma senza obbligo, una cavalcatura. Se il testimone è irreperibile, ci si avvicini alla sua abitazione ogni tre giorni per recitare formule sollecitanti la vendetta di geni malefici. Il defraudare un pupillo è reato punito con multa di valore doppio di quan-

[4] G. MCCORMACK, *Partes secanto*, in RHD, XXXVI (1968), pp. 509-18.

to frodatò. Il rigore dell'arcaica legge del taglione, già allora in declino nel mondo italico, è attenuato dalla possibilità data al colpevole di riscattare la menomazione provocata (per le lesioni minori, 300 assi per un uomo libero, 150 per uno schiavo, come è testimoniato per una successiva età). Il piú grave dei delitti rimane il parricidio, cioè l'uccisione di un *pater* o di un pari grado (in ciò si intravede il concetto del taglione), ed esso resta punito con la morte. Se lo spirito della vendetta appare in piú norme penali, emerge anche la tendenza alla composizione nel proporzionare la riparazione all'offesa. Affiora anche il principio della preterintenzionalità nella norma che fa considerare se il telo non abbia colpito oltre l'intenzione del lancio («telum manu fugit magis quam iecit»). Ma il delitto è concepito solo come doloso e l'imprudenza non attenua la colpa. In casi di avvelenamento va però considerato se il veleno non abbia anche azione medicamentosa.

Le norme di procedura sono minuziose, e vi hanno molta parte gesti, formule e rituali, rimaste le stesse per generazioni. Le parti in causa si accordano per il luogo del processo, nel Foro o nel Comizio, prima di mezzogiorno: appena presenti, espongono le loro ragioni. Dopo mezzogiorno, con limite al tramonto del sole, il processo sia comunque giudicato, a favore della parte presente se in assenza dell'altra parte. Nessuna prescrizione nell'azione verso uno straniero. Punito con la morte è il giudice o l'arbitro che abbia ricevuto compenso ai fini della sentenza emessa. La pena di morte è irrogata per chi istighi o favorisca il nemico (*hostem concitare*) o gli consegni cittadini: è atto di alto tradimento, *perduellio* (vi si appaia il disertare la leva, *infrequentia*, e il sottrarsi al censo, *incensus*).

Non sono molte le norme riguardanti l'economia, un settore in cui di rado il potere pubblico interviene nell'antichità. Alla base del credito sta sempre la nozione del pegno o dell'ostaggio che l'accompagna, e già si delinea la *sponsio* come promessa di pagamento, negozio destinato a diventare con la formula di rito una *verborum obligatio*. È stabilito che il proprietario, *adsiduus*, deve farsi garantire da un *vindex*, che sia a sua volta proprietario, mentre il proletario può avere per garante chiunque vorrà; tale norma non va intesa come discriminazione sociale, bensí come una maggiore garanzia di solvibilità. Per beni di valore superiore a mille assi, la contesa non poteva aver luogo che nei limiti di cinquecento assi; per quelli di valore inferiore, nei limiti di cinquanta assi: prova implicita di un'economia non a base monetaria. Il venditore garantisce ciò che vende in modo che vi sia corrispondenza con quanto ha annunciato e promesso, altrimenti la pena del risarcimento prevede il doppio di quanto è stato pagato. L'acquisizione legale della merce avviene solo previo pagamento o con malle-

veria o pegno. Il possesso abusivo di un bene conteso comporta il risarcimento del doppio valore del profitto avutone. Il *libripens*, cioè il pesatore del metallo che si rifiuti al suo compito dopo averlo promesso, viene considerato *improbus* ed escluso da ogni futuro incarico di *probare*, cioè pesare metalli di pagamento. L'interesse è fissato all'8 e 1/3 per cento e l'intento è di reprimere gli alti interessi richiesti in situazioni di congiuntura difficile: l'usuraio è punito col risarcimento del triplo valore (il ladro, si è visto, del doppio valore di quanto rubato).

L'usucapione dei fondi e delle case che vi esistono è biennale; per gli altri beni è annuale.

Procedure di antica risalenza con parole e gesti rituali, come la *mancipatio* (vi aveva parte rituale o simbolica la presa in mano del bene: si trattava di un negozio di compravendita con presenza di testimoni per pubblicizzazione e di un *libripens* per pesatura del metallo di pagamento) e la *in iure cessio* (processo simulato davanti al magistrato per il trasferimento della proprietà dell'oggetto della vendita), originatesi l'una e l'altra procedura per una sola funzione, tendevano gradualmente ad assumerne altre con appropriate varianti, secondo quello che i giuristi definiscono «principio dell'economia dei negozi giuridici»: cosí avverrà con la *mancipatio* nella costituzione di servitú, acquisto di potestà sulla moglie, liberazione del figlio dalla potestà paterna, ecc., e per la *in iure cessio* nell'acquisto di proprietà e servitú e trasferimento di tutela, adozione, manomissione di schiavi.

Dove gli interventi pubblici si fanno piú diretti è in funzione della vita comunitaria: cosí nella proibizione di seppellire o cremare i morti dentro il recinto urbano, che riprende arcaiche consuetudini di seppellire o cremare al di fuori dei primordiali villaggi man mano sviluppatisi sui colli preurbani; abitudini diventate col tempo norme sacrali (e di igiene); ad esse si appaiano altre norme come la proibizione di erigere sepolcri se non a distanza di 60 piedi (18 m) dalle abitazioni e la non usucapione del *forum*, spazio antistante il sepolcro, o del sito, *bustum*, in cui sia avvenuta una cremazione. Altre norme funerarie sembrano riprese dalla legislazione di Solone, recepita forse dal mondo etrusco: proibizione alle donne di graffiarsi le guance o urlare nelle esequie, riduzione al minimo delle prefiche e degli apparati funerari con divieto di usare mirra e di includere oggetti d'oro nei corredi tombali, eccetto quello delle corone guadagnate con atti di valore in guerra o in giochi pubblici.

La proibizione di sgrossare con l'accetta il legname per il rogo è di probabile risalenza magica. Tra le norme di particolare interesse comunitario, intese a regolare i rapporti tra i singoli, anche in ambito familiare, vanno

ricordate: l'impedimento ad amministrare il proprio patrimonio a chi sia uscito di mente (*furiosus*), la cui cura dovrà essere affidata a un tutore agnato o gentile; lo stesso vale per il prodigo e il dissipatore; l'eredità del liberto, cittadino romano, se intestato e senza eredi, passa al patrono; i beni costituiti da crediti vanno divisi in porzioni ereditarie; in pendenza di giudizio la cosa contesa non può essere oggetto di usucapione, a pena altrimenti di una multa di valore doppio; l'ingiuria grave, anche con vie di fatto, è punita con una multa di 25 assi, ma in casi gravi di diffamazione con formule di stregoneria può essere punita con la morte (è uno dei pochi reati passibili di pena capitale). È legittimo il figlio nato fino al decimo mese dalla morte del padre. Un ladro colto in flagrante può essere ucciso («iure caesus est»).

Come si è rilevato, i reati compiuti da schiavi erano puniti con maggiore severità, ma era assecondata la manomissione, come appare dalla norma che in caso di contestazione per la libertà di un uomo, anche se di grande valore, la contesa non potesse avvenire per piú di 50 assi. Potenzialmente libero, *statuliber*, è poi lo schiavo manomesso dal testatore con l'impegno di versare all'erede il relativo valore fissato, cioè l'erede non lo può trattenere o vendere come schiavo una volta che lo schiavo assolva la condizione stabilita.

Nelle due ultime tavole, che sarebbero state aggiunte dai due pretori succeduti ai decemviri, una norma, giudicata *inhumanissima* da Cicerone[5], vietava i matrimoni tra patrizi e plebei (è l'unica norma in cui siano citati i due ordini): sarà abrogata da una legge proposta dal tribuno Canuleio nel 445, cioè appena cinque anni dopo la promulgazione.

2. *Le XII Tavole nell'evoluzione costituzionale della repubblica.*

Un principio importante, sancito dalla codificazione decemvirale, fu il diritto riconosciuto a tutti i cittadini, indipendentemente dall'appartenenza al patriziato o ai ceti plebei, di appellarsi al *populus* (*ius provocationis*) in caso di condanna a morte o all'esilio, irrogata da supremi magistrati della repubblica per i delitti di *perduellio* 'tradimento' (per i delitti contro privati la competenza era di pertinenza, almeno nella fase istruttoria, dei *quaestores parricidii*). Da allora solo il *maximus comitiatus*, cioè l'assemblea politica sviluppatasi dalle riforme serviane e includente patrizi e plebei nel piú largo numero (questo il significato di *maximus*) poteva pronunciarsi in

[5] CICERONE, *Della Repubblica*, 2.63.

ultima istanza, indipendentemente da ogni condizione di nascita o sociale («privilegia ne irroganto»)[6]. Fino allora le condanne capitali pronunciate dai pretori in base ai poteri di *coercitio* di cui disponevano nell'ambito della rispettiva giurisdizione potevano essere annullate dalla *intercessio* tribunizia, riconosciuta di fatto, pur se non ancora legale; d'ora in poi un nuovo principio si fa luce, il riconoscimento di una competenza criminale del *populus* al di sopra del potere dei pretori.

In altre parole la giurisdizione criminale politica si trasferiva alla competenza del *populus*, e ciò stimolò l'avvio all'affermarsi del principio di una giurisdizione criminale al di sopra dei due ordini sociali, patriziato e plebe. Inoltre, dopo una seconda secessione, sarà riconosciuta, con le leggi Valerie-Orazie, validità legale all'inviolabilità dei tribuni e degli edili della plebe. Supremo organo legislativo, oltreché elettorale, veniva cosí affermandosi come emanazione del *populus* il comizio centuriato, sulla base del principio che «quodcumque populus postremum iussisset, id ius ratumque esset»[7], già implicito nella riforma centuriata serviana che aveva incluso nel *populus* patriziato e plebe a pari titolo (in questo senso in Cicerone Servio Tullio «libertatem civibus stabiliverat»)[8].

Nessun cenno ricorre nelle XII Tavole alla suprema magistratura repubblicana, quella dei due pretori investiti di *imperium*: fino alle leggi Licinie Sestie del 367 essa rimarrà di esclusiva pertinenza del patriziato.

L'assestamento costituzionale della repubblica richiederà ancora molto tempo: il definitivo assetto si avrà col superamento del contrasto di fondo, derivante dall'essersi affiancata a una struttura politica di matrice gentilizia un'autonoma organizzazione plebea.

Una codificazione dunque tendenzialmente di compromesso quella delle XII Tavole? La tradizione non è benevola con i decemviri, soprattutto con il personaggio piú noto, l'altero Appio Claudio (ritagliato nella tradizione sulle figure dei piú illustri discendenti), suicida o giustiziato con l'accusa di *adfectatio regni*. In particolare il patriziato, se di fatto, e poi legalmente, aveva accettato il principio dell'inviolabilità dei tribuni – un atto di prudenza politica, mirante a controllare quella magistratura – aveva modo peraltro di prevalere nel controllo del *ius* avvalendosi delle *legis actiones*, ossia delle procedure giudiziarie da seguire nell'applicazione delle norme codificate; tale compito rimaneva di pertinenza di magistrati, per lo piú patrizi; tutti i rituali continueranno a mantenere stretti legami con la religione e con arcaiche suggestioni magiche, per esempio nella recita di

[6] E. GABBA, *Maximus comitiatus*, in «Athenaeum», LXXV (1987), pp. 203-5.
[7] LIVIO, 7.17.12.
[8] CICERONE, *Difesa di Publio Sestio*, 58.123.

formulari vincolanti o nel compimento di gesti particolari e immodificabili (bastava cosí un errore nella pronuncia di un termine di rito per perdere la causa).

Delle procedure erano gelosi custodi e depositari i pontefici, al cui collegio i plebei saranno ammessi solo un secolo e mezzo piú tardi, quando il liberto Gneo Flavio, cliente di Appio Claudio Cieco, renderà note appunto le *legis actiones* insieme con l'elenco dei giorni fasti e nefasti, quelli cioè in cui era lecito o non lecito pronunciare, *fari*, le formule rituali nell'amministrazione giudiziaria. Solo in seguito al plebiscito Ogulnio anche esponenti plebei potranno accedere al collegio pontificale (nel decemvirato *sacris faciundis* erano stati accolti nel 367).

Considerate nel loro insieme, le norme delle XII Tavole si prestano a una valutazione in ordine ai due gruppi sociali della popolazione romana del tempo. Le norme severe sulla salvaguardia dei raccolti e degli animali domestici, e sulla difesa della proprietà, sono ancora quelle di una società agricola primitiva costituita dagli antichi gruppi gentilizi. Meno posto hanno nella codificazione le norme sui rapporti commerciali, non tanto per limitatezza di questi, quanto, come si è detto, per lo scarso impegno pubblico nei problemi dell'economia, rimasti privi di particolari regolamentazioni fino a quando gli edili della plebe, istituiti per il tempio della triade aventina di Cerere, Libero e Libera, estenderanno i loro compiti di vigilanza sui mercati e sulla viabilità (attorno ai templi si sviluppavano in genere mercati e fiere). Lo stesso arcaico istituto del *nexum*, di antica risalenza nelle società agricole, persistette con il tradizionale rigore, pur se con le attenuazioni richiamate, in un'economia diventata gradualmente anche di scambio; ma l'applicazione che se ne faceva restava prevalente nell'ambito dei ceti agricoli. I riferimenti di valore non sono fatti, nella codificazione, ai metalli preziosi, oro e argento, ma all'*aes* gradualmente *signatum*, in circolazione anche a Roma: ciò potrebbe far pensare a un tipo di incipiente economia monetaria, che in realtà non si aveva ancora; il metallo era infatti considerato per il suo valore intrinseco come merce di scambio (quando i valori delle transazioni erano alti si portava il metallo in masselli, o allo stato grezzo, su carri)[9].

Le sanzioni di carattere religioso non sono pregnanti come nelle *leges regiae*, quelle tramandate come proprie dell'età regia, ma il loro persistere indica un diritto ancora lungi dall'essere separato dalla religione. Peraltro le XII Tavole non esauriscono tutto il diritto applicabile, ma si limitano in

[9] LIVIO, 4.60. Per un quadro complessivo, cfr. H. WATSON, *Rome of the XII Tables. Persons and Property*, Princeton N.J. 1975.

particolare alle norme piú importanti atte a risolvere i conflitti possibili di interessi tra i due gruppi sociali e per la salvaguardia dell'ordine pubblico tra vicini, in modo da evitare litigiosità. In questa prospettiva va considerata l'importante innovazione della intercalazione, ogni due anni, di un mese aggiuntivo nel calendario lunisolare (la cui introduzione veniva attribuita al re Numa, quindi di remota risalenza), cosí da ristabilire la coincidenza tra anno astronomico e anno civile per evitare contestazioni sulle scadenze delle obbligazioni contratte. Il calendario era di pertinenza del collegio pontificale, e l'avervi introdotto regolarità con calcoli piú obiettivi di quelli fatti volta per volta dai pontefici, influenzabili da interessi dei gruppi di appartenenza, attesta una tendenza a valutare i problemi al di sopra dei gruppi.

Va ancora rilevato che nella repressione dei crimini in danno delle coltivazioni e nella facoltà che avevano i figli eredi di mantenere indiviso il fondo in comune ereditato, ma anche di operarne la divisione, traspare il proposito di difendere comunque la piccola proprietà in fase di sviluppo tra i ceti plebei.

Nessun accenno nella legislazione decemvirale all'*ager publicus*, via via incrementato dai bottini di guerra, che il patriziato intendeva riservare ai pascoli e alle colture dietro pagamento di un canone, mentre i ceti plebei, in progressiva espansione, ne reclamavano la distribuzione in lotti in proprietà *ex iure Quiritium* (forse nei limiti dell'arcaico *heredium* di due iugeri, i *bina iugera* delle distribuzioni attribuite a Romolo all'atto della costituzione della città palatina).

Al pari del problema dell'accesso dei plebei alla magistratura dei pretori eponimi, anche quello dell'*ager publicus* rimaneva dunque aperto, e darà luogo a ricorrenti contrasti tra i due ordini, dei quali si farà eco la tradizione (tra il 486, in cui Spurio Cassio propose la sua legge agraria rimasta senza seguito, e il 367, quando furono approvate le leggi Licinie Sestie, che posero un limite alla *possessio* dell'*ager publicus*, ben ventidue furono le proposte di leggi, con accese lotte e contestazioni).

Alle XII Tavole, con le loro formule incisive, si guarderà dai posteri come a una pietra miliare nel formarsi del diritto romano. Esse non risolsero naturalmente i contrasti tra patriziato e plebe, ma ne favorirono la collaborazione, assicurando garanzie di fondo sul piano personale contro arbitri dei pubblici poteri, per molto tempo gestiti ancora dal patriziato, il quale nelle assemblee elettive e legislative poteva mobilitare a proprio vantaggio larghi stuoli di clienti.

Intanto gli impegni militari si andavano intensificando, richiedendo piú ampi quadri legionari per operazioni contemporanee su piú di un fronte. Risultarono quindi necessari piú comandanti, tanto da dover ricorrere

ai tribuni militari, o forse – secondo l'opinione di qualche studioso – da dover affiancare ai due pretori annuali (i soli eponimi per le registrazioni e i riferimenti alle scadenze rituali) uno o piú tribuni con pari poteri: questi potevano essere anche plebei, e tale promiscuità preparerà le condizioni per l'accesso alla carica dei due pretori (poi consoli) anche dei plebei (leggi Licinie Sestie del 367). In tale direzione opererà anche la censura, una magistratura creata nel 443 con il compito di valutare i beni personali, ai fini dell'inclusione negli appositi reparti legionari; il compito veniva espletato da un patrizio, ma la nuova istituzione fa presupporre incrementi nella cittadinanza, soprattutto nella plebe, la quale acquisterà maggior peso nei rapporti con il patriziato.

Quando nel 367, con le leggi Licinie Sestie, si stabilí che uno dei due pretori potesse (o dovesse) essere del ceto plebeo, il principio della *par potestas* tra i due ceti veniva solennemente riconosciuto, e da allora il titolo di *consules*, nel quale è trasparente il concetto di collaborazione, si affermò, sopravanzando quello piú antico di *praetores*.

La codificazione delle XII Tavole – legislazione di concordia, come qualcuno l'ha definita – placando la conflittualità con la forza della parola scritta, a tutti accessibile e per tutti valida (il testo venne esposto su tavole lignee, o di bronzo, con copie per gli archivi, e ancora al tempo di Cicerone i versetti, per un certo gusto di arcaismo nelle classi colte, venivano imparati a memoria nelle scuole), contribuí non poco alla coesistenza dei gruppi sociali di Roma nel graduale evolvere costituzionale della repubblica.

BERNARDO SANTALUCIA

Dalla vendetta alla pena

1. *Alle origini della persecuzione criminale.*

Nelle società arcaiche la vendetta si presenta come la prima, naturale forma di reazione contro il torto arrecato all'individuo. L'iniziativa della persecuzione è lasciata alla stessa vittima o ai suoi familiari e il colpevole può sottrarvisi solo mediante una composizione, offrendo cioè all'offeso o alla famiglia di lui una compensazione in bestiame o in metallo. La comunità non interviene che in minima parte, per moderare gli eccessi della reazione vindicatoria o per appoggiare l'offeso nella sua domanda di soddisfazione. Se però il crimine esorbita dalla sfera privata e lede l'ordine divino, la città ritiene direttamente impegnata la propria autorità e richiesto il proprio intervento. La pena ha funzione purificatrice e la persecuzione del reo è considerata come esigenza religiosa. L'idea di tutela dell'ordine sociale ancora non emerge. Solo in una fase successiva, col rafforzarsi dell'organizzazione politica, si comincia a ravvisare in taluni illeciti qualcosa di piú e di diverso dalla mera lesione di un diritto del singolo o dalla perturbazione dell'ordine religioso della comunità. Viene cosí delineandosi una progressiva sostituzione della reazione sociale a quella individuale e a quella fondata sul concetto di espiazione religiosa. Il crimine è represso in quanto violazione di un interesse della collettività organizzata, e l'autorità civile assume definitivamente su di sé le funzioni che prima erano rimesse ai privati o agli organi del culto cittadino.

Che una tale concezione e un tale sviluppo si riscontrino anche nel piú antico diritto romano appare da un complesso notevole di indizi e di sopravvivenze storiche. Tracce del primitivo regime della vendetta privata si rinvengono nel termine *poena*, il cui significato originario – rispecchiante la voce greca *poinē* – è quello di «prestazione in funzione riparatoria», «pagamento del prezzo del sangue»[1], e nel termine *multa*, anticamente usato per designare la compensazione in bestiame, soprattutto in pecore e buoi[2]. Un altro ricordo è serbato da un frammento delle

[1] R. LAMACCHIA, *Sull'evoluzione semantica di «poena»*, in *Studia florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma 1970, pp. 135 sgg.

[2] A. ERNOUT e A. MEILLET, *Dictionnaire étimologique de la langue latine*[4], Paris 1979, p. 419.

Origini di Catone, trasmessoci dal grammatico Prisciano, dal quale apprendiamo che in epoca imprecisata, ma sicuramente anteriore alla codificazione decemvirale, i piú gravi atti di violenza contro la persona, come la lesione di un membro o la frattura di un osso, esponevano il colpevole alla reazione dei familiari dell'offeso e consentivano al piú prossimo parente della vittima l'applicazione del taglione[3]: regime barbaro e sanguinario, di cui si trova ancora un residuo nella legge delle XII Tavole, ove per il caso di *membrum ruptum* la vittima ha sempre il diritto di vendicarsi, salvo che non si accordi con l'offensore per una composizione pecuniaria[4].

Non meno degna di nota è un'antica legge relativa all'omicidio volontario che Festo – riportando una notizia dell'erudito di età augustea Verrio Flacco – attribuisce al secondo re di Roma, Numa Pompilio: secondo un'interpretazione largamente accolta, tale legge avrebbe imposto ai congiunti dell'ucciso di mettere a morte l'uccisore nello stesso modo (*paricidas esto*), allo scopo d'impedire che nella situazione di impurità derivante dal sangue versato essi si appagassero di una compensazione in beni patrimoniali[5]. Interpretazione che trova significativa conferma nel raffronto con la complementare statuizione numana in materia di omicidio involontario, tramandataci da Servio (il grammatico commentatore di Virgilio), la quale imponeva all'autore del crimine di offrire davanti ai comizi curiati un ariete agli agnati della vittima, appunto perché fosse ucciso in sua vece[6].

Accanto alla vendetta privata, il piú antico diritto romano conosce – al pari degli altri diritti primitivi – una persecuzione criminale avente fondamento e carattere religioso. Un chiaro indizio in tal senso si ricava dalla caratterizzazione della pena capitale come *supplicium*. Benché l'etimologia della parola sia controversa, non può mettersi in dubbio che i Romani riconnettono *supplicium* a *placare*, mostrando con ciò di ritenere che esso era in origine l'atto con cui si placava una divinità[7]. A concezioni religiose rinvia anche il termine *castigatio*, da *castum agere*, cui è verosimilmente sottesa l'idea della purificazione attraverso l'esecuzione della pe-

[3] PRISCIANO, *Grammatica*, 6.13.69 (II, p. 254 Hertz): «Cato tamen os protulit in IIII originum: "Si quis membrum rupit aut os fregit talione proximus cognatus ulciscitur"».

[4] Cfr. oltre, § 3.

[5] FESTO (PAOLO DIACONO), p. 247 (Lindsay): «Lex Numae Pompili regis his composita verbis: "Si qui hominem liberum dolo sciens morti duit, paricidas esto"». Cfr. G. GROSSO, *Brevi note sull'antico diritto e processo penale romano*, in *Studi in onore di Francesco Antolisei*, Milano 1965, II, pp. 95 sgg.

[6] SERVIO, *Commento a Virgilio, Bucoliche*, 4.43: «Sane in Numae legibus cautum, ut, si quis inprudens occidisset hominem, pro capite occisi agnatis eius in cautione [corr. *contione*] offerret arietem».

[7] FESTO, p. 402 (Lindsay): «Sub vos placo in precibus fere cum dicitur, significat id, quod supplico»; ACCIO, *Tragedie*, fr. 290 (Warmington): «suppliciis placans». Cfr. R. HEINZE, *Supplicium*, in ALLG, XV (1907-1908), pp. 89 sgg.

na[8]; e cosí pure il termine *scelus*, allusivo – ancora in età avanzata – al delitto commesso in ispregio della potenza divina[9].

Ma le tracce di un sistema repressivo fondato sull'espiazione sacrale sono evidenti soprattutto in una serie di leggi, di cui ci sono pervenuti importanti residui che gli antichi autori attribuiscono ai re (*leges regiae*). La valutazione di tali statuizioni pone quesiti di una certa difficoltà. Contro la loro storicità è stata addotta l'inverosimiglianza – per non dire l'impossibilità – di leggi curiate contenenti in via principale precetti di carattere religioso. È stato inoltre rilevato che la raccolta di leggi regie, che alla fine della repubblica circolava sotto il nome di *ius Papirianum* (in quanto attribuita a un pontefice massimo della famiglia dei Papirii, vissuto intorno al tempo della cacciata dei re), è con ogni probabilità una pubblicazione apocrifa, messa insieme in epoca piú tarda di quella pretesa dalla tradizione: il che renderebbe assai poco attendibili le numerose e varie «citazioni testuali» degli scrittori di età imperiale, che appunto da tale raccolta dovettero trarre gran parte delle loro informazioni[10].

Per quanto attiene a quest'ultima obiezione, è tuttavia facile replicare che, se anche il *ius Papirianum* non viene mai menzionato esplicitamente prima dell'età di Cesare, non può tuttavia dubitarsi che un complesso di leggi risalenti al tempo dei re fosse già noto agli scrittori precesariani, come risulta da alcuni riferimenti di Cassio Emina, di Licinio Macro e (pare) di Marco Fulvio Nobiliore, che le fonti ci hanno tramandato[11]. Anche Cicerone, che mostra di non conoscere la raccolta papiriana, accenna nella *Difesa di Rabirio* del 63 a leggi conservate nei *monumenta* dei pontefici e nei commentari dei re[12]: e ciò fa fondatamente supporre che in questo periodo una raccolta di norme di età monarchica (forse quella stessa che in seguito troverà diffusione sotto il nome volgare di *ius Papirianum*) si potesse consultare nell'archivio della *Regia*, nei cui penetrali si custodiva il patrimonio avito delle tradizioni giuridico-sacrali di Roma. Quanto poi al contenuto prevalentemente religioso delle norme di cui ci stiamo occupando, esso conferma la loro sostanziale autenticità, piuttosto che la loro redazione spuria, poiché risponde appieno al carattere sacerdotale della regalità primitiva; né vale obiettare che i comizi curiati non avevano com-

[8] H. F. HITZIG, *Castigatio*, in *RE*, III/II, Stuttgart 1899, pp. 1760 sgg.

[9] A. ERNOUT e A. MEILLET, *Dictionnaire étimologique* cit., p. 601.

[10] J. CARCOPINO, *Les prétendues «lois royales»*, in MEFR, LIV (1937), pp. 344 sgg.

[11] Per Cassio Emina cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 32.10.20; per Licinio Macro, cfr. MACROBIO, *Saturnali*, 1.13.20; per Marco Fulvio Nobiliore, cfr. GIOVANNI LIDO, *Sui segni celesti*, 16, p. 47.23 (Wuensch). Cfr. E. GABBA, *Studi su Dionigi di Alicarnasso, I. La costituzione di Romolo*, in «Athenaeum», XXXVIII (1960), pp. 200 sgg.; e ID., *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della Repubblica*, in EAC, XIII (1967), pp. 161 sgg.

[12] CICERONE, *Difesa di Rabirio*, 4.15.

petenza in materia di culto, essendo del tutto plausibile che tali statuizioni non rivestissero la forma di leggi comiziali, bensí quella di «ordinanze» dettate autoritativamente dallo stesso sovrano in forza del proprio imperio. Non abbiamo dunque alcun serio motivo per dichiarare false tutte le leggi di cui la tradizione ci conserva notizia, trattandosi semmai di stabilire criticamente, caso per caso, l'attendibilità di ogni singola disposizione.

Ma qual era la veste esteriore in cui tali statuizioni si presentavano? Si è sostenuto da parecchi studiosi[13] che le *leges regiae* non erano leggi scritte, ma puramente e semplicemente la formulazione verbale, da parte del re, di precetti consuetudinari: solenni enunciazioni orali, «le quali, in virtú della forza vincolante attribuita alle parole, creavano situazioni che si imponevano all'osservanza generale»[14]. Cosa tutt'altro che sorprendente, poiché «la mancanza in questa età o comunque la limitata diffusione della scrittura imponevano... l'impiego della parola detta, cioè una manifestazione verbale degli ordini e delle statuizioni regie»[15]. Tale ipotesi non trova però conferma nei dati fornitici dall'archeologia. Che già nell'età regia potessero esistere leggi scritte, e non soltanto norme consuetudinarie di cui i re erano gli interpreti, è provato dal famoso cippo scoperto nel 1899 sotto il *Lapis Niger* nel Comizio, che studi recenti hanno definitivamente attribuito al tempo della monarchia etrusca, in contrasto con l'opinione fino a pochi anni fa dominante, che propendeva a riferirlo alla fase iniziale della repubblica[16]. Benché l'arcaicità della lingua e le gravi lacune che il testo presenta non consentano un'interpretazione sicura, non pare dubbio che l'iscrizione incisa sul cippo sia un'ordinanza sacrale emessa da un re, che è da identificarsi con l'antico re politico e non con il *rex sacrorum*, suo continuatore nelle funzioni religiose dopo la caduta dei Tarquinii. Ciò offre una testimonianza difficilmente controvertibile della redazione scritta della produzione normativa regia.

Ma l'iscrizione presenta notevole interesse anche sotto un altro profilo: fra le poche parole di sicura lettura su di essa incise figura, alle linee 2-3 della prima faccia, la caratteristica clausola *sakros esed*. L'antica legge sanciva la pena della sacertà contro chi avesse violato le disposizioni del cippo. È, questa, una circostanza degna di rilievo. La stessa sanzione, nella forma ammodernata *sacer esto*, s'incontra infatti in una serie di leggi, ascritte ai re, di cui ci conservano notizia Festo (Verrio Flacco), Dionisio di Alicar-

[13] Cfr. in particolare l'importante lavoro di R. ORESTANO, *I fatti di normazione nell'esperienza romana arcaica*, Torino 1967.
[14] *Ibid.*, pp. 200-1.
[15] *Ibid.*, p. 202.
[16] F. COARELLI, *Il Foro Romano. Periodo arcaico*, Roma 1983, p. 130.

nasso e Plutarco. La violazione di fede del patrono verso il cliente e del cliente verso il patrono, il maltrattamento del capofamiglia da parte del figlio o della nuora, la rimozione delle pietre apposte dall'autorità per la delimitazione dei fondi, la vendita della moglie da parte del marito, sono tutte trasgressioni che – stando alla testimonianza degli autori citati – erano colpite con la pena della sacertà[17]. L'archeologia conferma la tradizione e offre una prova inconfutabile che appunto su minacce sacrali di questo tipo si fondava il diritto punitivo regio.

È dunque chiaro che, nella concezione romana primitiva, solo impropriamente si può parlare di repressione di un crimine: la sanzione colpisce non tanto il reato quanto la trasgressione religiosa, che rischia di rompere l'armonia del rapporto fra la città e i suoi dèi. E poiché il re, come sommo sacerdote, ha il dovere di tutelare l'ordine religioso della comunità, a lui spetta il compito di perseguire tutti quegli illeciti che per la loro gravità possono provocare l'ira divina, mettendo cosí in pericolo la sicurezza e la tranquillità del gruppo che sta sotto la sua protezione. Talora, per riscattare la colpa commessa, è sufficiente una semplice offerta espiatoria (*piaculum*), consistente nel sacrificio di un animale o nella devoluzione di una somma di denaro a vantaggio del culto della divinità offesa. Ma per i delitti piú esecrandi, come quelli sopra accennati, un'offerta espiatoria non basta, ed è richiesta la consacrazione dello stesso colpevole al dio oltraggiato. La sacertà del reo vale a placare l'ira divina e contestualmente a liberare il gruppo sociale dall'impurità che grava su di esso: la macchia della violazione è cancellata e la comunità riacquista la benevolenza e l'appoggio degli dèi.

Per meglio intendere il significato della sanzione arcaica è tuttavia opportuno analizzare piú approfonditamente la sua natura e il suo contenuto. In che cosa consiste, esattamente, la sacertà, e qual è la sorte che incombe sull'*homo sacer*, l'uomo consacrato a un dio?

Moderni autori hanno posto in risalto la bipolarità del concetto di *sacer*. «Il termine, – è stato osservato, – può indicare una sacralità positiva, per esempio quella della persona o della cosa investita di una potenza che deve essere venerata, ma può anche designare una sacralità negativa, e cioè la persona o cosa impura, che deve essere esclusa dalla comunità o eliminata, a meno che possa essere purificata»[18]. Sono cose sacre i templi, gli altari, i boschi, i laghi che in seguito alla loro destinazione al culto vengono

[17] Per la violazione di fede tra patrono e cliente, cfr. DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.10.3; per la *verberatio parentis*, cfr. FESTO, p. 260 (Lindsay); per la rimozione dei termini, cfr. FESTO (PAOLO DIACONO), p. 505 (Lindsay), e DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.74.3; per la vendita della moglie, cfr. PLUTARCO, *Vita di Romolo*, 22.3.

[18] P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis*, Roma 1959, pp. 313-14.

a godere della protezione e del favore divini; ma è pure sacro l'autore di un fatto delittuoso, che a causa del suo illecito comportamento viene rimesso alla vendetta del dio ed è destinato alla morte. Questo duplice valore del sacro non è difficile a spiegarsi. *Sacer* è, per i Romani, ciò che per natura o per atto consacratorio è sottratto ai rapporti umani e destinato alla divinità[19]. S'intende, pertanto, che possa esser considerato tale non solo l'oggetto che si trova in rapporto favorevole con gli dèi, ma anche l'uomo che si è macchiato di un crimine, giacché in entrambi i casi, attraverso la consacrazione, la cosa è separata dal mondo profano e posta in potere del dio: nel primo caso perché la custodisca e la protegga, nel secondo perché eserciti su di essa la sua furia vendicatrice.

In questo ordine d'idee presenta notevole interesse un brano dei *Saturnali* di Macrobio, nel quale il celebre antiquario tenta di porre in luce per qual motivo, mentre le altre cose sacre godono della protezione degli dèi, l'*homo sacer* può impunemente essere messo a morte da chicchessia:

> Non è inopportuno, – rileva lo scrittore, – accennare in questa sede alla condizione di quelle persone che le leggi dichiarano sacre a determinate divinità. A taluni infatti, lo so bene, sembra strano che mentre la violazione di ogni altra cosa sacra costituisce offesa alla divinità, l'uomo sacro può essere a buon diritto ucciso. La ragione di ciò è la seguente. Gli antichi non tolleravano che nessun animale sacro si aggirasse sulle loro terre, ma lo costringevano ad andarsene sulle terre delle divinità alle quali era sacro; ritenevano, inoltre, che le anime degli uomini consacrati, che i greci chiamano «zanas» (?), fossero dovute agli dei. Pertanto, cosí come non esitavano ad allontanare da sé ciò che era sacro e non poteva essere mandato direttamente agli dei, allo stesso modo vollero che le anime sacre, che ritenevano suscettibili di essere inviate in cielo, fossero liberate dal corpo e spedite colà il piú presto possibile[20].

Certo Macrobio è uno scrittore tardo, a cavallo fra il IV e il V secolo d. C., ma poiché nel passo immediatamente successivo a quello ora citato rinvia per ulteriori ragguagli all'opera *Delle religioni* di Trebazio Testa, il famoso giurista contemporaneo di Cicerone, tutto lascia supporre che anche la notizia che c'interessa provenga da una buona fonte[21]. Se cosí è, la sua testimonianza offre un importante contributo alla determinazione dell'originario concetto di sacertà. L'*homo sacer* è un essere «dovuto» agli dèi: tutti i membri della comunità debbono farsi ministri della volontà divina e cercare di eliminare al piú presto questo oggetto di maledizione, per evitare di esserne contaminati e per placare, insieme, l'ira celeste. Abbando-

[19] G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica*, trad. it. di F. Jesi, Milano 1977, p. 126.

[20] MACROBIO, *Saturnali*, 3.7.5-6.

[21] Cfr. anche SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, 10.419: «Quidquid destinatum fuerit diis, id sacrum appellari. Perveniri autem ad deos non posse, nisi libera ab onere corporis fuerit anima: quod nisi morte fieri non potest».

nato dal gruppo a cui appartiene, privato della tutela che la comunità assicura ai suoi membri, il consacrato viene a trovarsi nella condizione di un animale sfuggito al sacrificio, e chiunque può ucciderlo senza timore d'incorrere nella sanzione dell'omicidio[22]. Il pubblico vendicatore – non ancora il carnefice – è lo strumento di cui la comunità si avvale per colpire il trasgressore e sfuggire alla pena celeste. Solo piú tardi, in progresso di tempo e di civiltà, l'esecuzione del reo sarà affidata ad appositi organi della comunità, che gradualmente soppianteranno l'antica giustizia di popolo.

Ci si può ancora domandare se la qualità di «sacro» discendesse direttamente dalla legge o fosse la conseguenza di una condanna da parte della pubblica autorità. Le fonti non offrono al riguardo alcuna testimonianza diretta. Tuttavia qualche elemento si può desumere dalla celebre legge, attribuita a Servio Tullio, secondo la quale se il figlio batte il padre, e questi grida, il figlio deve essere consacrato ai Mani della famiglia[23]. La norma richiede, perché la consacrazione abbia luogo, non solo le percosse del figlio, ma anche l'invocazione del padre: il che fa pensare alla necessità da parte di quest'ultimo di procurarsi dei testimoni della violenza subita, in vista di un futuro giudizio. La disposizione è analoga a quella delle XII Tavole che consente alla vittima di un furto di uccidere sul fatto il ladro che si difende a mano armata, purché abbia richiamato con le grida l'attenzione dei vicini: tale chiamata, come si ricava da Cicerone e da Gaio, era intesa appunto a fornire la prova della legittimità dell'uccisione nell'eventuale processo per omicidio successivamente intentato contro il suo autore[24]. Pare quindi giustificato ritenere che la consegna dell'offensore alla divinità si realizzasse attraverso una procedura pubblica di persecuzione, e che il reo non potesse essere impunemente ucciso se prima non era stato dichiarato «sacro» dal re.

Il problema senza dubbio piú delicato è quello della partecipazione del popolo all'esercizio della giurisdizione criminale. Stando a Cicerone, già nell'età regia il cittadino avrebbe avuto il diritto di rivolgersi all'assemblea popolare (*provocatio ad populum*) contro l'esercizio della repressione capitale da parte del sovrano[25]. Ma questa notizia sembra scarsamente attendibile. La *provocatio*, come vedremo fra breve, è un'istituzione intimamente connessa con l'ordinamento repubblicano, e da questo trae il suo fondamento e la sua ragion d'essere. Probabilmente la testimonianza di Cicerone va intesa nel suo valore sostanziale e non alla lettera: le fonti a

[22] FESTO, p. 424 (Lindsay); SERVIO, *Commento a Virgilio*, *Eneide*, 2.104.

[23] FESTO, p. 260 (Lindsay): «Si parentem puer verberit ast olle plorassit parens puer divis parentum sacer esto».

[24] CICERONE, *Difesa di M. Tullio*, 21.50; *Digesto di Giustiniano*, 9.2.4.1 (GAIO, *Commento all'editto provinciale*, VII).

[25] CICERONE, *Della Repubblica*, 2.31.54.

cui l'autore attingeva non dovevano parlare esplicitamente di *provocatio*, ma solo accennare a un'ingerenza popolare nei giudizi, che lo scrittore traduce in chiave di provocazione. Un'interpretazione in linea con la tendenza, assai diffusa nella tarda età repubblicana, a riportare le origini dell'istituto il piú indietro possibile nel tempo, per dare ad esso una parvenza di maggiore antichità e quindi un piú alto prestigio.

Ciò non significa tuttavia, come alcuni sembrano pensare, che la massa soggetta al re non avesse alcuna parte nell'amministrazione della giustizia. Il delitto commesso dal singolo esponeva, come si è detto, l'intera comunità alla vendetta degli dèi. È quindi naturale ritenere che tutto il popolo, convocato per curie, assistesse il sovrano quando, nella sua veste di sacerdote che doveva attuare e mantenere la *pax deorum*, infliggeva al colpevole la pena della consacrazione. L'archeologia sembra darne conferma. Studi recenti hanno dimostrato che intorno al 625 la pavimentazione del Foro fu rinnovata ed estesa per la prima volta all'area del Comizio. Ciò significa che già prima dell'avvento dei Tarquinii era stato creato uno spazio urbano destinato a funzioni pubbliche: segno evidente che l'assemblea popolare aveva fin da allora una rilevanza nella vita politica e giudiziaria della città [26].

Ma ancor piú importanti sono i rilievi che si possono trarre da un'illustre fonte antiquaria dell'ultimo secolo della repubblica, il trattato *Della lingua latina* di Varrone. Nel prendere in esame i giorni del calendario romano «destinati all'utilità degli uomini», il grande erudito a un certo punto osserva:

> Il giorno che è denominato «fasto quando il re tiene un comizio» (*quando rex comitiavit fas*) è cosí chiamato perché in quel giorno il re, dopo aver compiuto un sacrificio, esercita la giurisdizione davanti al Comizio (*ius dicat ad Comitium*): fino a quel momento il giorno è nefasto, da quel momento in poi è fasto, e perciò dopo di allora spesso si agisce secondo la legge (*lege actum saepe*) [27].

È una notizia ricca di significato. L'espressione «ius dicere ad Comitium» non può infatti alludere che ai giudizi criminali, essendo l'assemblea delle curie del tutto estranea ai processi civili, qualunque fosse la forma in cui essi originariamente si svolgevano. È da notare, del resto, che dei processi civili Varrone si occupava nel prosieguo del passo, nel quale fa presente che una volta che il re, sacrificando e compiendo atti di giurisdizione, ha reso il giorno fasto, si possono liberamente intentare le azioni di legge (*lege agere*).

[26] C. AMPOLO, *Le origini di Roma e la «cité antique»*, in MEFRA, XCII (1980), pp. 569-70.

[27] VARRONE, *Della lingua latina*, 6.31. Per la lezione *sacrificio ius dicat*, su cui si basa la traduzione sopra riportata, cfr. A. BLUMENTHAL, *Zur römischen Religion der archaischen Zeit*, in RhM, LXXXVII (1938), pp. 271 sgg.; e F. COARELLI, *Il Foro Romano* cit., pp. 186 sgg.

Vi sono dunque plausibili motivi per ammettere che il sovrano, nell'amministrare la giustizia penale, si valesse dell'assistenza o della collaborazione del popolo. Probabilmente in origine i cittadini venivano radunati solo per presenziare al giudizio o alla dichiarazione di sacertà; ma in epoca piú avanzata, dapprima per concessione del re, poi per diritto acquisito in via consuetudinaria, cominciarono a prendere parte attiva alla punizione dei crimini, dando cosí luogo al graduale formarsi di una sfera di repressione penale di competenza esclusiva dell'assemblea popolare.

Solo in un caso, come sembra, la persecuzione si esercitava senza la partecipazione delle curie. Il reo di alto tradimento colto in flagrante, anziché essere sottoposto a regolare giudizio, veniva immediatamente messo a morte da due speciali commissari, ai quali il sovrano trasmetteva l'incarico di prendere conoscenza del reato. I *duumviri perduellionis* – questo il nome dei due commissari – erano invitati a procedere quando non v'erano dubbi sulla sussistenza del crimine e la colpevolezza dell'imputato era evidente[28]. L'esecuzione aveva luogo sotto il loro controllo, nelle forme previste da un'antichissima legge, di cui Livio ci conserva il testo: «Il reo abbia il capo velato; sia appeso con una fune a un albero sterile; sia battuto con le verghe sia all'interno che all'esterno del pomerio»[29].

Le testimonianze di cui disponiamo rendono verosimile che il popolo abbia ben presto cominciato a partecipare, oltreché alla repressione dei delitti religiosi, a quella dei reati comuni originariamente abbandonati alla vendetta privata. Si è già veduto come la legge di Numa sull'omicidio involontario imponesse all'autore del crimine di consegnare un ariete agli agnati dell'ucciso alla presenza delle curie (*in contione*): ciò induce a ritenere che a partire da una certa epoca (non sappiamo esattamente da quando) anche nell'ipotesi di omicidio volontario l'esercizio della vendetta da parte dei parenti della vittima abbia cominciato a svolgersi sotto il controllo della collettività. Plausibile appare a questo proposito l'idea di Kurt Latte – largamente accolta dagli studiosi moderni – secondo cui i *quaestores parricidii*, di cui si fa parola nelle fonti, sarebbero stati appunto degli ausiliari del re, ai quali era affidato il compito di sovrintendere all'esercizio di tale potestà punitiva, e in particolare di accertare se colui che gli agnati accusavano di omicidio avesse realmente commesso il fatto e lo avesse commesso con dolo[30]. Questo originario, limitato intervento do-

[28] Cfr. B. SANTALUCIA, *Osservazioni sui «duumviri perduellionis» e sul procedimento duumvirale*, in *Du châtiment dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique*, Roma 1984, pp. 439 sgg.

[29] LIVIO, 1.26.6. La clausola di provocazione, che nel testo liviano precede le parole sopra riportate, non è autentica, ma è stata aggiunta da un tardo rimaneggiatore della legge: cfr. B. SANTALUCIA, *Osservazioni* cit., p. 449.

[30] K. LATTE, *The Origin of the Roman Quaestorship*, in *Kleine Schriften*, München 1968, p. 360.

veva progressivamente dare origine a un vero e proprio processo popolare, promosso dai questori dinanzi all'assemblea delle curie, e schiudere la strada a quello che sarà il tipico procedimento criminale dell'età repubblicana.

Accanto all'attività repressiva connessa con la sua posizione di sommo sacerdote, il re esercitava – come le fonti attestano[31] – anche un'ampia potestà di coercizione fondata sul potere militare di comando (*imperium*), a lui spettante in quanto capo dell'esercito. Tale coercizione era destinata per sua stessa natura a colpire gli atti di disubbidienza al sovrano, inteso come comandante militare (prodizione, inosservanza degli ordini ricevuti, sedizione, ecc.), e aveva carattere schiettamente laico. Sottratta alla disciplina e alle formalità previste per i giudizi sacrali, lasciata alla libera determinazione del re (i cui interventi in quest'ambito erano concepiti come misure di polizia, piuttosto che come pene), essa fu anche in seguito considerata espressione del potere d'imperio del supremo magistrato e in quanto tale nettamente distinta dalla vera giurisdizione criminale.

2. *Giudizi del popolo e giudizi della plebe nella prima età repubblicana.*

Il trapasso dalla monarchia alla repubblica segnò il distacco della suprema dignità sacerdotale dalla suprema funzione laica, anteriormente fuse nella magistratura regia. Le attribuzioni sacrali già ricoperte dal re furono devolute al *rex sacrorum*, e piú tardi al capo del collegio dei pontefici, il *pontifex maximus*. Ai due pretori-consoli furono invece attribuiti i poteri militari dell'antico sovrano, con la conseguente facoltà di esercitare rispetto a tutti i membri della comunità (il *populus* s'identifica infatti in quest'epoca con l'insieme dei cittadini armati) l'illimitato potere di coercizione connesso con l'*imperium*. La funzione giudiziaria continuò ad appartenere all'assemblea popolare: ma numerosi illeciti, originariamente considerati come violazioni sacrali, vennero trasformandosi, nello spirito dei tempi mutati, in atti lesivi degli interessi della comunità cittadina; altre trasgressioni a poco a poco cessarono di essere perseguite in via giudiziale e furono sanzionate solo attraverso l'attività censoria di controllo sui costumi.

La preoccupazione di mantenere entro certi limiti l'amplissimo potere dei magistrati, al fine di impedire ogni tentativo di tirannide o di sopraffazione degli altri concittadini, cominciò probabilmente a farsi strada tra i membri delle casate patrizie all'indomani stesso della cacciata dei Tarquinii. Il giurista Pomponio scrive:

[31] Cfr. per esempio LIVIO, 1.28.9-11; DIONISIO DI ALICARNASSO, 3.30.4-7.

Cacciati i re, si nominarono due consoli, ai quali fu attribuito per legge il sommo potere: essi furono cosí chiamati perché avevano come compito principale quello di provvedere alla repubblica (*rei publicae consulere*). Tuttavia, per evitare che rivendicassero a sé l'intero potere regio, si stabilí per legge che contro i loro provvedimenti potesse esperirsi la *provocatio* e che non potessero mettere a morte un cittadino senza autorizzazione del popolo. Fu ad essi lasciata soltanto la facoltà di usare verso i disubbidienti la forza e di gettarli nelle pubbliche carceri[32].

La legge a cui Pomponio accenna è la *lex Valeria de provocatione*, la prima legge repubblicana intesa ad arginare l'originaria illimitatezza dell'*imperium* magistratuale. Proposta dal console P. Valerio Publicola nel 509, essa vietava al magistrato, nel territorio urbano e per mille passi intorno alla città, di far fustigare e decapitare con la scure il cittadino che avesse «provocato al popolo», cioè chiesto di essere sottoposto al giudizio dell'assemblea popolare. Esenti da tale limitazione rimasero i soli provvedimenti coercitivi minori e a carattere cautelare[33].

L'autenticità della *lex Valeria* è stata, da piú parti e autorevolmente, contestata, ma a torto, poiché essa armonizza perfettamente con il quadro storico generale del primo periodo repubblicano: è infatti del tutto plausibile che l'aristocrazia patrizia, che assunse il potere dopo la caduta del regno, abbia sentito l'esigenza, in fase di assestamento del nuovo regime, di apprestare un'adeguata misura a temperamento del potere consolare, al fine di impedire ogni tentativo di restaurazione del regime monarchico. Gli argomenti avanzati da coloro che scorgono nel provvedimento di Publicola un'anticipazione modellata su successive leggi *de provocatione* appaiono scarsamente convincenti. Che, in effetti, il limite della *provocatio* preesistesse alle XII Tavole non solo è implicitamente comprovato dalle attestazioni degli antichi scrittori, secondo cui i decemviri e il dittatore ne erano sottratti, ma si lascia desumere dalle leggi *Aternia Tarpeia* del 454 e *Menenia Sestia* del 452, che fissarono il limite massimo entro il quale i magistrati potevano infliggere multe senza richiamo al popolo, e in particolare trova positiva conferma nella notizia, fornitaci da Cicerone, che le XII Tavole «in numerose disposizioni» consentivano al cittadino di ricorrere al popolo contro le misure repressive irrogate nei suoi confronti[34]. Non esiste dunque alcun valido motivo che impedisca di prestar fede alla testimonianza delle fonti.

Sul ruolo della *provocatio* e sui suoi rapporti con il processo comiziale la critica è discorde. Per il primo cinquantennio di questo secolo, la geniale

[32] *Digesto di Giustiniano*, 1.2.2.16 (POMPONIO, *Enchiridion*).

[33] Cfr. CICERONE, *Della Repubblica*, 2.31.53; LIVIO, 2.8.2; DIONISIO DI ALICARNASSO, 5.19.4; VALERIO MASSIMO, 4.1.1.

[34] CICERONE, *Della Repubblica*, 2.31.54.

ricostruzione di Theodor Mommsen ha dominato incontrastata[35]. Secondo questo studioso, il magistrato repubblicano sarebbe stato titolare di un potere derivato direttamente da quello del re: potere che egli designa con il nome di *imperium*, ma non intende nel senso – sopra accennato – di comando militare, bensí in quello di potere sovrano, unitario, illimitato, capace di estendersi alle piú varie sfere, che abbraccia la direzione suprema della collettività in tutte le sue manifestazioni. La giurisdizione criminale sarebbe stata organicamente connessa con questo potere, di cui avrebbe costituito una delle principali estrinsecazioni, e sarebbe stata esercitata liberamente dai supremi magistrati cittadini fino a quando la *lex Valeria de provocatione* non riconobbe ai *cives* il diritto di appellarsi al popolo contro la sentenza capitale pronunciata nei loro confronti in Roma o entro mille passi dalla città. A seguito dell'introduzione della *provocatio* si sarebbe venuto gradualmente sviluppando un regolare processo davanti ai comizi, articolato in due stadi: giudizio di primo grado del magistrato e giudizio d'appello dinanzi al popolo, concludentesi con la conferma o la cassazione della sentenza di primo grado. Analogo potere di persecuzione, con possibilità di *provocatio* all'assemblea popolare, sarebbe stato riconosciuto – dopo la fine della lotta fra i due ordini – anche ai tribuni e agli edili della plebe (a questi ultimi limitatamente all'irrogazione di pene pecuniarie al di sopra di un certo ammontare); piú tardi, anche agli edili curuli (sempre limitatamente a pene pecuniarie). Per le condanne capitali, l'appello si faceva ai *comitia centuriata*; per le multe erano invece competenti i *comitia* o i *concilia tributa*. La dottrina mommseniana può dunque riassumersi in una semplice proposizione: non c'è processo comiziale, non c'è giudizio davanti al popolo che non sia preceduto da *provocatio*.

Contro questa ricostruzione sono state mosse gravi obiezioni da Wolfgang Kunkel in un lucido saggio, pubblicato nel 1962, sul processo criminale di età presillana[36]. L'autore respinge con decisione l'idea che il processo comiziale si fondasse su un appello del condannato al popolo e sostiene che la *provocatio*, anziché un'impugnazione della decisione magistratuale, fosse un mezzo che serviva a limitare il potere di coercizione del magistrato, per impedirgli di mettere a morte dei cittadini romani senza regolare processo. Sorta come istituto essenzialmente politico, inteso alla tutela dell'integrità fisica del plebeo contro la prepotenza del magistrato patrizio, essa avrebbe ottenuto sanzione legale solo agli inizi del III secolo. Il processo comiziale sarebbe stato riservato agli ac-

[35] TH. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899.

[36] W. KUNKEL, *Untersuchungen zur Entwicklung des römischen Kriminalverfahrens in vorsullanischer Zeit*, München 1962.

cusati di reati politici. I delitti comuni, invece, sarebbero stati rimessi, sino ad epoca relativamente tarda, alla vendetta privata: vendetta che doveva essere preceduta da un giudizio d'accertamento circa la colpevolezza dell'accusato ad opera di uno speciale collegio presieduto (o composto) dai *quaestores parricidii*.

Entrambe queste ricostruzioni contengono elementi di verità, ma sono nell'insieme inaccettabili.

Abbiamo visto che, secondo Mommsen, la giurisdizione criminale presuppone l'*imperium* del magistrato che ne è investito. Ci si aspetterebbe, dunque, che tutti i processi che troviamo ricordati nelle fonti fossero condotti dai consoli, quali detentori del massimo potere pubblico. Invece (e la cosa non può non apparire sorprendente) nessuno dei processi a noi noti appare collegato all'attività di questi magistrati: vediamo operare i *quaestores*, i *duumviri*, i tribuni della plebe, gli edili – sia curuli sia plebei –, ma dei consoli o di altri magistrati con imperio nessuna traccia. Mommsen si rende conto della stranezza, e giustifica il fatto con la considerazione che la dignità dei consoli non permetteva che le loro sentenze potessero essere annullate dai *comitia*: per evitare una collisione tra i due poteri sovrani della repubblica (la magistratura e l'assemblea dei *cives*), i consoli – nei casi in cui vi fosse possibilità di *provocatio* – avrebbero delegato l'ufficio di procedere contro i rei ad altri magistrati (di regola ai questori), i quali pronunciavano la sentenza di condanna in loro vece, e poi istruivano il processo da portare innanzi al popolo. Ma si tratta, come è evidente, di una spiegazione artificiosa, che non trova appoggio in testimonianze positive delle fonti.

Se si vuol pervenire a una ricostruzione piú aderente alla realtà conviene rinunciare a battere la strada di un fantomatico *imperium* illimitato e sovrano, e rivolgersi piuttosto ai dati che possediamo sull'amministrazione della giustizia nell'ultima età regia. È probabile, come si è visto, che già prima della fine della monarchia la tradizione avesse fissato due distinte sfere di repressione criminale, riservate rispettivamente al re e al popolo. Per ciò che riguarda il popolo, gli indizi sopra richiamati rendono verosimile che, almeno a partire dal tempo dei re etruschi, l'assemblea delle curie abbia esercitato – dapprima per concessione del sovrano, poi per proprio diritto – funzioni giudiziarie in materia criminale. L'intervento del popolo nell'amministrazione della giustizia non si limitava – è bene ricordarlo – ai soli crimini che turbavano l'ordine religioso della comunità, ma si estendeva anche a reati comuni (come l'omicidio) originariamente lasciati alla libera vendetta privata: il popolo, da mero spettatore dell'esecuzione della vendetta, divenne a poco a poco giudice, e i *quaestores* – creati per proce-

dere agli accertamenti necessari a giustificare l'uccisione del reo – si trasformarono gradualmente in promotori dell'accusa[37].

Accanto alla giurisdizione del popolo, la *coercitio* del re: un potere fondato sull'*imperium* (da intendersi, come si è detto, nel senso di comando militare), che consentiva al sovrano di procedere coattivamente – d'autorità e senza giudizio – non solo entro l'esercito, ma contro chiunque contravvenisse ai suoi ordini, al fine di ridurlo alla dovuta obbedienza. Orbene, il magistrato repubblicano è titolare di quest'ultimo potere, derivato direttamente dal re: ma non della potestà giudiziaria, che appartiene all'assemblea dei *cives*. Egli ha il diritto di far valere nei confronti di tutti i cittadini i propri comandi, applicando in caso di inosservanza, a proprio arbitrio, questo o quel mezzo di costrizione: morte, fustigazione, imprigionamento, multe, imposizione di cauzioni. Non si tratta – va sottolineato – di esercizio della repressione criminale, bensí di un atto di imperio inteso al mantenimento della pubblica disciplina. Proprio contro gli eccessi di tale coercizione, che il magistrato esercita non come giudice, ma come detentore del supremo potere esecutivo, viene introdotta la *provocatio ad populum*. Di fronte alla minaccia di una misura coercitiva capitale (di regola la decapitazione preceduta da fustigazione), il cittadino, mediante l'uso della parola *provoco*, può paralizzare l'iniziativa del magistrato e chiedere un regolare processo dinanzi all'assemblea. La contesa passa allora dalle mani del console a quelle del questore: e poco importa che quest'ultimo sia sprovvisto di *imperium*, giacché esso non è investito – come Mommsen riteneva – del potere di giudicare, ma solo di quello di procedere all'istruttoria del caso e di elevare l'accusa dinanzi al popolo-giudice. È dunque erroneo qualificare la *provocatio* come «appello al popolo», poiché l'appello presuppone il precedente giudizio di un magistrato, giudizio che qui manca in quanto l'intervento coercitivo del console è – nella prospettiva di una valutazione formale – un atto di «amministrazione», non un atto di «giurisdizione». Si tratta, semmai, di una solenne opposizione alla *coercitio* magistratuale, accompagnata dalla richiesta di un processo davanti ai comizi. Processo, ben s'intende, di primo e unico grado.

La testimonianza delle fonti conferma questo punto di vista. Anche se nei singoli episodi di provocazione narratici da Livio è difficile discernere quanto ci sia di verità e quanto di leggenda, essi possono proficuamente essere utilizzati ai nostri fini, perché ciò che a noi interessa non è tanto l'attendibilità storica del fatto, quanto il modo di funzionamento del mezzo in esame: modo di funzionamento che Livio non poteva non conoscere.

[37] G. GROSSO, *Monarchia, provocatio e processo popolare*, in *Studi in onore di Pietro de Francisci*, Milano 1956, II, pp. 1 sgg., 6.

Per limitarci agli episodi relativi al periodo di cui ci occupiamo (ma anche gli altri sono sostanzialmente analoghi), possiamo ricordare il caso del 495, verificatosi nel corso di una delle tante agitazioni che precedettero la secessione sul Monte Sacro: il console, pressato dalla folla tumultuante, ordina di arrestare, per farlo mettere a morte, uno dei piú accesi capi della rivolta plebea, e questi, mentre viene trascinato via dai littori, provoca al popolo. Qui non c'è, evidentemente, nessuna sentenza, nessuna pronuncia giudiziale, ma solo un atto di coercizione (*arripi iussit* 'ordinò che lo arrestassero'), a cui il perseguito si sottrae chiedendo di essere giudicato dall'assemblea[38]. Altro caso del genere, nel 473: i consoli mandano un littore a prendere il plebeo Publilio Volerone, che rifiuta di arruolarsi: Volerone invoca l'aiuto dei tribuni, e poiché questi, timorosi, non osano difenderlo, i consoli ordinano che il renitente sia spogliato e fustigato. È il rituale che precede la messa a morte. Volerone, allora, respinto il littore con le sue forze e con l'aiuto di quelli che erano accorsi, provoca al popolo. Anche questa volta non c'è un procedimento, né una sentenza di condanna: il reclamo si rivolge contro una misura coercitiva del magistrato, non contro un atto giudiziale. Non si tratta di un appello, ma di un atto di opposizione alla *coercitio* consolare, accompagnato dalla richiesta di un regolare processo[39]. Terzo caso, celeberrimo, quello dell'ex decemviro Appio Claudio. Il tribuno Lucio Virginio – pur dopo che le XII Tavole hanno riservato il giudizio sulle cause capitali ai *comitia centuriata* – vorrebbe sottoporre l'odiato patrizio a un processo rivoluzionario dinanzi alla plebe, perché – egli afferma – per il suo comportamento Appio Claudio deve considerarsi fuori delle leggi e del consorzio civile: manda dunque un *viator* a prenderlo per gettarlo in carcere. All'atto di coercizione del tribuno, Appio Claudio oppone la *provocatio*, facendo esplicita richiesta di essere sottoposto al giudizio del popolo. Cosa del tutto straordinaria, perché – come vedremo tra breve – contro la coercizione tribunizia la *provocatio* non era ammessa: e infatti Virginio non vorrebbe tenere in nessun conto la richiesta dell'ex decemviro. Ma Appio insiste: «Chi potrà mai sperimentare la provocazione, se di essa non può avvalersi chi non ha subito un processo e non è stato condannato?»[40]. La *provocatio*, dunque, non presuppone un precedente giudizio, ma è il mezzo che schiude la strada alla vittima di un atto di coercizione per ottenere un processo popolare di prima e unica istanza.

Ritiene Kunkel che la *provocatio* nella prima età repubblicana non fosse un rimedio giuridico, ma un mezzo rivoluzionario inteso a difendere i ple-

[38] LIVIO, 2.27.12.
[39] LIVIO, 2.55.5.
[40] LIVIO, 3.56.5-13.

bei contro la prepotenza dei magistrati patrizi: esso si sarebbe venuto sviluppando nel corso degli aspri conflitti che precedettero la codificazione decemvirale, e avrebbe originariamente costituito uno strumento di lotta politica nell'interesse della plebe. Piú precisamente, si sarebbe concretato nella facoltà del singolo plebeo, perseguito in via di coercizione dal console, di invocare il soccorso della massa della plebe, affinché questa lo sottraesse alla persecuzione magistratuale. Il precetto delle XII Tavole che attribuiva al «massimo comizio» la competenza a giudicare *de capite civis* avrebbe avuto lo scopo di abolire il diritto, che i *concilia plebis* si arrogavano, di sottoporre a processi rivoluzionari i patrizi che avevano violato gli interessi della plebe, riservando il diritto di decidere della vita e della morte di un cittadino all'assemblea centuriata. La competenza capitale di questa assemblea daterebbe appunto dall'epoca del decemvirato, e poiché i *concilia plebis* conoscevano solo processi di carattere politico, anche la competenza delle centurie sarebbe stata limitata a cause di questo tipo. I reati comuni, secondo Kunkel, non sarebbero stati assoggettati a persecuzione pubblica, ma rimessi – come abbiamo già detto – a uno speciale procedimento privato, a seguito del quale il colpevole era consegnato alla vendetta dei parenti della vittima.

Questa ricostruzione, a prima vista molto attraente, non trova però conferma nelle fonti. Per ciò che concerne la pretesa origine rivoluzionaria della *provocatio*, va osservato che se questa si fosse effettivamente configurata come suppone Kunkel, avrebbe costituito un rimedio sostanzialmente coincidente con l'*auxilium tribunicium*, mentre Livio parla in modo esplicito di *duae arces libertatis tuendae* 'due supremi baluardi di libertà'[41]: affermazione che è pienamente confermata dalla casistica delle fonti, nelle quali *auxilium tribunicium* e *provocatio* sono presentati come mezzi di difesa concorrenti, ma nettamente distinti l'uno dall'altro[42].

La valutazione delle testimonianze in nostro possesso non conforta, del resto, in alcun modo l'idea che la *provocatio* abbia originariamente costituito un'arma di difesa della plebe contro il patriziato, ma lascia piuttosto arguire che fosse un rimedio introdotto dal patriziato nel suo stesso interesse, per cautelarsi contro i possibili abusi dei suoi magistrati: rimedio che teoricamente era aperto anche ai plebei, i quali facevano parte del *populus romanus* al pari dei patrizi, ma che in pratica ben difficilmente essi poterono utilizzare nei primi tempi della repubblica, allorché i patrizi avevano il monopolio del potere. Gli episodi narrati da Livio, sui quali ci siamo poc'anzi soffermati, lasciano intendere che era tutt'altro che infrequente il

[41] LIVIO, 3.45.8.
[42] Cfr. in particolare LIVIO, 2.55.5, 3.56.5 e 11, 8.33.7.

caso del plebeo messo a morte senza rispettare la sua richiesta di un regolare processo; e ci è anche conservato il ricordo di vere e proprie rivolte di popolo contro magistrati che non volevano cedere alla provocazione.

Quanto ai delitti comuni e al supposto processo penal-privatistico che, secondo Kunkel, avrebbe dato luogo all'applicazione della vendetta privata, va rilevato che le prove fornite sono estremamente fragili ed equivoche, mentre d'altra parte è svalutata con sottili argomentazioni un'ampia serie di testimonianze che contrastano – in tutto o in parte – con quell'assunto. In particolare, non sembra che si tenga conto del fatto che di un intervento dell'assemblea centuriata in materia di reati comuni si trovano sicure tracce nel teatro di Plauto, ove espressioni come *de capite meo sunt comitia*, *meo sunt capiti comitia* («si tengono i comizi per giudicare del mio capo»: una battuta scherzosa corrispondente alla nostra «è in gioco la mia testa») sono frequentemente poste in bocca a personaggi del popolo, e possono spiegarsi solo ammettendo che la competenza delle centurie non fosse limitata ai crimini politici[43].

Vi sono, dunque, plausibili motivi per ritenere che i giudizi popolari siano storicamente indipendenti dalla *provocatio*, e che il loro ambito di applicazione si estendesse anche ai reati comuni. Maggiore complessità presenta il problema di stabilire quale fosse l'assemblea dinanzi alla quale tali processi si svolgevano. Da quanto ci è dato arguire dai pochi dati tramandatici, sembra doversi escludere un'originaria competenza criminale dell'assemblea delle centurie. Le tracce che nelle fonti rimangono inducono piuttosto a ritenere che la competenza a giudicare in materia sia appartenuta, sino alla data della codificazione decemvirale, ai *comitia curiata*. Erano questi, infatti, i comizi dinanzi ai quali – come abbiamo visto – il re *ius dicebat*; questi, i comizi che prendevano parte all'esecuzione dell'omicida ad opera degli agnati dell'ucciso sotto la sovrintendenza del questore; questi dovevano dunque essere, con la maggiore verosimiglianza (giacché dalle fonti non risulta introdotta alcuna modificazione al riguardo), anche i comizi a cui era rimessa la giurisdizione criminale nei primi tempi della repubblica, e al cui giudizio la vittima della coercizione magistratuale faceva ricorso mediante *provocatio ad populum*.

Tale conclusione – va osservato – trova conferma in un passo della *Difesa di Sestio* di Cicerone, nel quale l'oratore riferisce che la riserva all'assemblea centuriata di giudicare della vita e della morte dei cittadini, prima ancora di essere sancita dalle XII Tavole, era stata enunciata in una *lex sacrata* plebea[44]. Circostanza assai significativa, poiché lascia chiaramente

[43] Cfr. PLAUTO, *Aulularia*, 700; ID., *Pseudolo*, 1232; ID., *Truculento*, 819.

[44] CICERONE, *Difesa di Sesto*, 30.65: «Cum et sacratis legibus et duodecim tabulis sanctum esset ut ne cui privilegium inrogari liceret neve de capite nisi comitiis centuriatis rogari».

intendere come per i plebei i *comitia centuriata* rappresentassero un'alternativa al regime vigente, l'alternativa a un'assemblea giudicante che non poteva essere se non l'assemblea curiata. Alle centurie, anziché alle curie, essi volevano appunto che fosse attribuita la funzione di corte di giustizia in materia capitale.

Questi risultati sono del tutto opposti a quelli a cui perviene Kunkel, secondo il quale – come abbiamo già detto – il precetto decemvirale *de capite civis* non sarebbe stato frutto della lotta plebea, ma imposto alla plebe dal patriziato per far cessare le condanne capitali dei tribunali rivoluzionari presieduti dai tribuni. Tale ipotesi sembra però estremamente improbabile: sta contro di essa la circostanza della precedente enunciazione del principio in una legge sacrata, il che esclude che lo stesso fosse in contrasto col programma di parte plebea.

La cosa appare meritevole di qualche ulteriore approfondimento.

Sono a tutti note le origini rivoluzionarie del tribunato e i metodi messi in opera dalla plebe per proteggere i suoi magistrati. Il tribuno è posto sotto la protezione degli dèi. La sua potestà è «sacrosanta» e la sua persona «inviolabile». Recargli oltraggio comporta la sacertà dell'offensore, e si tratta di una sacertà diversa e piú rigorosa di quella contemplata dalle vecchie leggi regie, perché scaturisce direttamente dal fatto, senza bisogno di una pronuncia giudiziale. La *lex sacrata* sull'inviolabilità tribunizia è infatti rafforzata dal giuramento della plebe, in forza del quale essa s'impegna a difendere i suoi magistrati e a vendicarli, mettendo sommariamente a morte chiunque alzi le mani su di loro.

Il tribuno ha la *summa coercendi potestas*, la «suprema potestà di coercizione»: non è un magistrato della *civitas* e non ha *imperium*, tuttavia i suoi poteri sono di fatto superiori a quelli del magistrato con imperio, poiché può direttamente uccidere il trasgressore delle leggi sacrate o comminargli la consacrazione dei beni senza l'ostacolo della *provocatio*. Dione Cassio è esplicito nell'affermare che gli è consentito difendere la santità della sua persona mettendo a morte *akriton*, cioè senza giudizio, chiunque attenti alle sue prerogative[45]: e ancora negli ultimi tempi della repubblica, nel 131, il tribuno Caio Atinio Labeone tenterà di precipitare dalla Rupe Tarpea il censore Quinto Cecilio Metello, che non lo aveva preso in considerazione nella scelta dei senatori: e non riuscí a farlo solo in seguito all'intervento degli altri tribuni[46].

Di fronte al crescente potere del tribunato, il patriziato non esitò certo a servirsi di un'arma di sicura efficacia deterrente come l'instaurazione di

[45] DIONE CASSIO, 53.17.9.

[46] PLINIO, *Storia naturale*, 7.44.143. Altri casi analoghi in [AURELIO VITTORE,] *Degli uomini illustri*, 66.8 e in VELLEIO, 2.24.2.

processi capitali dinanzi all'assemblea delle curie, la vecchia assemblea dominata dalle *gentes*, che anche dopo la caduta della monarchia non aveva cessato di esercitare le sue antiche funzioni di corte giudicante. È facile raffigurarsi come, nei momenti piú caldi della lotta tra gli ordini, il plebeo, sottoposto al giudizio di tale assemblea, fosse inevitabilmente costretto a subire le rappresaglie della classe dominante.

La risposta plebea ai processi curiati è molto dura. La plebe si costituisce a sua volta in collegio giudicante, sotto la presidenza dei tribuni, arrogandosi il potere non solo di infliggere multe, ma anche di emettere condanne a morte contro ogni patrizio che si renda responsabile di atti pregiudizievoli agli interessi della comunità, formando cosí un contraltare rivoluzionario ai processi patrizi. Le fonti relative agli anni che precedono la codificazione decemvirale sono fitte di processi di questo tipo: processi spesso leggendari nei singoli episodi, ma indubbiamente autentici nella sostanza. I patrizi Gneo Marcio Coriolano nel 491, Tito Menenio Lanato nel 476, Spurio Servilio Structo nel 475, Lucio Furio e Caio Manlio nel 473, Appio Claudio nel 470, Quinzio Cesone nel 461, esponenti dei Clelii, dei Postumii e dei Sempronii nel 455, Tito Romilio e Caio Veturio nel 454 subiscono tutti la giustizia di parte plebea.

Ma questi processi non intendono essere se non un mezzo di pressione: la plebe non rivendica a sé – come propria prerogativa – la persecuzione criminale, ma vuole solo che la giustizia sia meno faziosamente amministrata. Di qui la richiesta, solennemente espressa in una legge sacrata, che i processi capitali siano trasferiti dall'assemblea delle curie, ove i patrizi dominano a causa dei *suffragia clientium*, all'assemblea delle centurie: un'assemblea basata sul censo e non secondo principî di casta, formata da tutti gli uomini atti alle armi senza distinzione fra antiche genti e nuovi ceti, e dalla quale, subito dopo la caduta della monarchia, avevano addirittura potuto essere eletti dei consoli plebei, che avevano affiancato i patrizi nella guida della repubblica.

La norma decemvirale *de capite civis* rifletteva, dunque, le richieste e le aspettative della plebe, e non era intesa – come generalmente si ritiene – a mettere fuori legge i tribunali presieduti dai tribuni. Certo, anche l'esercizio della giustizia capitale da parte della plebe fu vietato dalle XII Tavole, ma ciò non fu verosimilmente opera della norma *de capite civis*, bensí dell'altra norma – trasmessaci da Salviano[47] – che proibiva di mettere a morte il cittadino che non fosse stato regolarmente condannato («indemnatum hominem interfici»): questa norma controbilanciava il divieto dei processi capitali dinanzi alle curie, stabilendo che, da quel momento in poi, tali processi non potevano svolgersi neppure nei concili della plebe.

[47] SALVIANO, *Il governo di Dio*, 8.5.

3. *Il diritto penale delle XII Tavole.*

Se fermiamo ora la nostra attenzione sul contenuto della legislazione decemvirale, al di là del problema delle forme processuali, è agevole rilevare come essa sia caratterizzata da un lato dalla notevole estensione della repressione pubblica, alla quale sono attratti numerosi atti lesivi dell'interesse generale precedentemente non ritenuti passibili di sanzione, dall'altro dalla spiccata tendenza a sottoporre a controllo pubblico l'arcaico regime della vendetta privata.

Non troviamo ormai piú che scarse vestigia del carattere religioso delle antiche pene. Dei numerosi casi in cui il reato era originariamente colpito con la sanzione *sacer esto*, sopravvive nelle XII Tavole solo quello del patrono che viene meno al suo dovere di difesa nei confronti del cliente[48]: il che non può sorprendere, ove si ponga mente al fatto che i rapporti intercorrenti fra patrono e cliente sono, ancora in età storica, di carattere etico-religioso e si basano essenzialmente sulla *fides*. In un'unica ipotesi è prevista l'immolazione del reo quale sacrificio espiatorio: quella del ladro notturno di messi, che è sospeso a un albero e ucciso in onore di Cerere[49]. Ma qui la concezione sociale sembra prevalere su quella religiosa, poiché il reo non è semplicemente abbandonato alla vendetta del dio, come avviene nella consacrazione, ma messo a morte dagli organi della repubblica, sia pure sotto forma di sacrificio alla divinità. È possibile che anche la pena del rogo, comminata all'incendiario[50], sia da interpretare come un sacrificio al dio del fuoco, il cui elemento è stato usato in modo riprovevole: tuttavia le nostre fonti non ci offrono precise notizie al riguardo, sí che non può escludersi che ci troviamo di fronte a una semplice ipotesi di taglione.

Il progredire dell'organizzazione politica determina la punizione di un certo numero di ipotesi criminose che precedentemente non si verificavano o non erano ritenute talmente gravi da richiedere un intervento repressivo. Degni di particolare menzione, a questo riguardo, sono alcuni reati connessi con l'amministrazione della giustizia: il giudice o l'arbitro che si sia lasciato corrompere è punito con la pena di morte[51]; il litigante che abbia dolosamente consacrato la cosa della quale è controversia è tenuto nel doppio valore della cosa consacrata[52]; il cittadino che, mancando alla sacra fede del giuramento, abbia testimoniato il falso è precipitato dalla Rupe Tarpea[53]; il testimone renitente, la cui infedeltà sia stata resa pubblica con

[48] SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, 6.609.
[49] PLINIO, *Storia naturale*, 18.3.12.
[50] *Digesto di Giustiniano*, 47.9.9 (GAIO, *Commento alle XII Tavole*, IV).
[51] GELLIO, *Notti attiche*, 20.1.7.
[52] *Digesto di Giustiniano*, 44.6.3 (GAIO, *Commento alle XII Tavole*, VI).
[53] GELLIO, *Notti attiche*, 20.1.53.

un particolare rituale di carattere magico (*obvagulatio*), è privato per il futuro della capacità sia di prestare sia di ricevere testimonianza[54].

Altre volte le XII Tavole si limitano a confermare e a munire di sanzione legale antiche norme consuetudinarie. Considerazioni economico-sociali inducono a reprimere in modo particolarmente severo alcuni illeciti che recano pregiudizio all'essenziale funzione dell'agricoltura: chi deliberatamente dà fuoco a una casa o ai covoni di grano posti nei pressi dev'essere legato, fustigato e fatto morire tra le fiamme[55]; chi compie opere di magia a danno delle messi per farle perire o attira nel proprio campo, sempre con arti magiche, gli altrui raccolti è punito verosimilmente con pena capitale[56]; chi fa pascere di notte i suoi animali nell'altrui fondo coltivato o ne miete le spighe è immolato a Cerere, se pubere, altrimenti è fustigato e condannato nel doppio del danno arrecato[57].

La considerazione delle arti magiche ritorna anche in un'altra norma delle XII Tavole, riferitaci da Plinio, secondo la quale è punito di morte «qui malum carmen incantassit»: espressione che è intesa da Cicerone, da Orazio e da altri scrittori nel senso di composizione o divulgazione di canzoni o di poesie ingiuriose, ma che in origine doveva riferirsi a pratiche magiche e sortilegi dannosi alla vita o alla salute attuati mediante la pronuncia di un *carmen*, cioè di una particolare formula ritmica[58].

In tema di delitti contro la repubblica, Marciano ci informa che la codificazione decemvirale ordinava che fosse punito capitalmente chi avesse «indotto i nemici a prendere le armi o consegnato al nemico un cittadino»[59]: è tuttavia probabile che questi gravissimi atti di tradimento non formassero oggetto di giudizio pubblico, ma fossero perseguiti dai supremi magistrati cittadini in forza dei loro poteri di coercizione.

La vendetta privata viene notevolmente limitata, stabilendosi pene pubbliche per vari illeciti e imponendosi ai cittadini il ricorso al processo per la tutela dei propri diritti. Abbiamo visto che l'omicidio fu probabilmente elevato a delitto pubblico già prima della codificazione decemvirale, e venne cosí a cessare per esso l'antica persecuzione gentilizia. Plinio, parlando del ladro di messi, che era appiccato e ucciso in espiazione a Cerere, osserva che era punito «piú duramente che non il colpevole di un omicidio»[60]; e poiché lo scrittore chiaramente non si riferisce a pene diverse,

[54] FESTO, pp. 262.514 (Lindsay); GELLIO, *Notti attiche*, 15.13.11.
[55] *Digesto di Giustiniano*, 47.9.9 (GAIO, *Commento alle XII Tavole*, IV).
[56] PLINIO, *Storia naturale*, 28.4.18; SERVIO, *Commento a Virgilio, Bucoliche*, 8.99.
[57] PLINIO, *Storia naturale*, 18.3.12.
[58] *Ibid.*, 28.4.18; CICERONE, *Della Repubblica*, 4.10.12; ORAZIO, *Epistole*, 2.1.152-54; ARNOBIO, *Contro le genti pagane*, 4.34; GIULIO PAOLO, *Sentenze*, 5.4.6. Cfr. P. HUVELIN, *La notion de l'«iniuria» dans le très ancien droit romain*, in *Mélanges Charles Appleton*, Lyon-Paris 1903, pp. 371 sgg.
[59] *Digesto di Giustiniano*, 48.4.3 (MARCIANO, *Istituzioni*, XIV).
[60] PLINIO, *Storia naturale*, 18.3.12.

ma a modi diversi di esecuzione della stessa pena, è facile arguire che l'omicidio conduceva pur esso alla pena capitale. Le XII Tavole distinguevano anche l'omicidio doloso dall'omicidio involontario, prescrivendo – sulla scia dell'antica legge di Numa – che «se il dardo, piú che essere stato lanciato, è sfuggito di mano», l'autore del fatto è semplicemente tenuto a offrire un ariete ai congiunti dell'ucciso. Può, cioè, redimersi mediante una composizione simbolica[61].

Anche di fronte ai delitti privati diversi dall'omicidio la collettività non rimane piú indifferente: ne fissa, se possibile, l'ammontare delle composizioni e obbliga gli offesi ad accettarle rinunciando alla vendetta. L'esempio piú caratteristico si ha nella persecuzione di taluni attentati alla persona fisica che saranno piú tardi compresi nel concetto generale di «ingiuria»:

> La legge delle XII Tavole, – scrive Gaio, – sanciva queste pene per le ingiurie: per la rottura di un membro, il taglione; per la frattura o l'incrinatura di un osso, un'ammenda di trecento assi se la lesione era stata inferta a un uomo libero e di centocinquanta assi se era stata inferta a uno schiavo; per tutte le altre ingiurie, un'ammenda di venticinque assi. Tali sanzioni pecuniarie, in quei tempi di grande povertà, erano considerate sufficienti[62].

La normativa riflette una fase dell'evoluzione giuridica in cui il momento della vendetta privata è già in gran parte superato: solo nel caso piú grave – la rottura, o secondo alcuni l'asportazione, di un membro – la vittima ha ancora il diritto di applicare il taglione (è tuttavia fatta salva, a detta di Festo, la possibilità di un accomodamento amichevole[63]); negli altri casi la vendetta è esclusa e l'offensore è tenuto esclusivamente a una riparazione pecuniaria nella misura stabilita dalla legge.

Anche per il furto le XII Tavole segnano un momento di transizione. Esse consentono al derubato di uccidere il ladro colto sul fatto solo nel caso che il furto sia stato commesso di notte o, se commesso di giorno, il ladro si sia difeso con le armi: purché, in quest'ultimo caso, la vittima abbia chiamato in suo aiuto, e a testimonianza dell'aggressione subita, i vicini (*endoploratio*). In tutti gli altri casi di flagranza, invece, il ladro, se è un uomo libero, viene fustigato e attribuito come servo al derubato; se è schiavo, fustigato e gettato giú dalla Rupe Tarpea. Anche qui, come nell'ipotesi di ingiuria per rottura di un membro, è tuttavia ammessa una composizione volontaria tra il colpevole e l'offeso[64]. Decisamente piú mite è la sanzione per

[61] CICERONE, *Topici*, 17.64; ID., *Difesa di M. Tullio*, 21.51.
[62] GAIO, *Istituzioni*, 3.223.
[63] FESTO, p. 496 (Lindsay); cfr. AULO GELLIO, 20.1.14.
[64] *Digesto di Giustiniano*, 9.2.4.1 (GAIO, *Commento all'editto provinciale*, VII); GAIO, *Istituzioni*, 3.189-90; GELLIO, *Notti attiche*, 11.18.6-9; *Digesto di Giustiniano*, 2.14.7.14 (ULPIANO, *Commento all'editto*, IV).

il ladro che non sia stato colto in flagrante: egli è solo tenuto a pagare alla vittima il doppio di ciò che ha rubato[65].

Questa complessa normativa rende evidente che anche in materia di furto i decemviri intendevano, per quanto possibile, eliminare lo spargimento di sangue tra gli appartenenti alla comunità, salvo il caso che ciò fosse conseguenza di una naturale reazione del derubato contro il ladro o dell'obiettiva pericolosità dell'azione criminosa.

Viene cosí delineandosi, già nel sistema della codificazione decemvirale, una netta distinzione fra delitti pubblici (*crimina*), lesivi di un interesse della collettività e in quanto tali repressi con pena pubblica, corporale o pecuniaria, applicata direttamente dagli organismi politici, e delitti privati (*delicta*), lesivi di diritti del singolo e in quanto tali colpiti con pena (esclusivamente) pecuniaria, perseguibili dall'offeso attraverso un giudizio privato intentato contro l'autore dell'illecito. Solo i primi – è appena necessario rilevarlo – rientrano a pieno titolo nel diritto criminale, mentre i secondi costituiscono semplicemente fonti di obbligazione e appartengono quindi al diritto privato.

[65] Al furto flagrante le XII Tavole equiparavano il furto *lance licioque conceptum*: quello, cioè, in cui la cosa rubata veniva rinvenuta nell'abitazione altrui in seguito ad una ricerca eseguita con l'osservanza di certe antichissime forme solenni. Quando invece il furto era soltanto *conceptum* (ovvero la cosa rubata era rinvenuta mediante perquisizione effettuata senza il rituale sopra accennato) od *oblatum* (allorché il ladro, per allontanare da sé i sospetti, faceva ritrovare la cosa rubata presso un terzo inconsapevole) la pena era pecuniaria, nel triplo del valore della refurtiva.

FILIPPO CASSOLA

Lo scontro fra patrizi e plebei e la formazione della «nobilitas»

Secondo la tradizione, la rivolta della plebe contro il predominio economico e politico del patriziato era cominciata già nei primi anni della repubblica. Il conflitto, dal punto di vista formale, si concluse nel 287: si prolungò dunque per oltre due secoli. Nel corso di questo periodo, i tentativi di realizzare la parità dei diritti fra i cittadini s'intrecciarono costantemente con le rivendicazioni di contenuto economico (assegnazione di terre, riduzione dei debiti e degli interessi). Poiché la plebe, lungi dall'essere una massa omogenea, era articolata in vari gruppi e in vari strati, si ritiene che alcune genti plebee, facoltose e, sebbene escluse dal potere, dotate di un proprio seguito, abbiano assunto la guida della rivolta, coordinando abilmente la richiesta di maggiori diritti politici e civili (il loro vero obiettivo) con i progetti di riforma sociale, al fine di mobilitare la moltitudine dei diseredati. Ciò spiega perché la parità dei diritti sia stata infine quasi integralmente raggiunta, mentre i rapporti economici rimanevano pressoché immutati. Le terre conquistate furono bensí talvolta distribuite ai legionari, ma molto spesso invece considerate *ager publicus*, quindi aperte alle usurpazioni dei potenti; il problema dei debiti, nonostante l'accumularsi di leggi e plebisciti in materia, lungi dall'essere risolto si aggravò, e solo migliorarono le condizioni in cui veniva a trovarsi il debitore insolvente.

1. *Plebei e costituzione repubblicana.*

Fin dal 494[1] i plebei si riunivano in proprie assemblee (*concilia*) distinte da quelle cui partecipava tutto il popolo (*comitia*); adottavano delibere

[1] Per semplicità, le date saranno sempre indicate secondo la cronologia varroniana, che è quella comunemente usata. Ricordo che le date varroniane si allontanano dalla verità di almeno otto anni nel v secolo (e nei primi decenni del iv); in seguito il margine di errore si riduce gradualmente, e dal 300 in poi non vi sono piú divergenze. Fra i motivi di errore: la finzione di un'anarchia quinquennale e gli «anni dittatoriali». Ho discusso il tema in *ANRW*, serie 2, XXX/1, 1982, pp. 728-39.

(*plebei scita*, poi *plebiscita*) che, pur non avendo alcun valore giuridico, acquistavano efficacia pratica in quanto coloro che le avevano approvate e le rispettavano (e tentavano di imporne il rispetto) erano la grande maggioranza dei cittadini; eleggevano propri capi, i tribuni della plebe, e si impegnavano a difenderli contro chiunque o a vendicarne la morte, sicché essi, pur essendo privati cittadini, di fatto erano intangibili e trattavano da pari a pari con i magistrati della repubblica, ora bloccando la votazione di provvedimenti che consideravano dannosi per gl'interessi da loro rappresentati, ora agendo in difesa dei singoli contro eventuali soprusi.

Dunque la nota formula secondo cui la plebe si organizzò come «uno stato nello stato», quantunque non da tutti accettata, descrive bene la realtà: tuttavia essa è valida alla lettera solo per la fase iniziale del conflitto (primi decenni del v secolo). Gradualmente la situazione si modificò, le istituzioni rivoluzionarie vennero fagocitate dalle strutture della repubblica, e i capi della plebe entrarono nel ceto di governo della città.

Anzitutto, sembra che già nel corso del v secolo alcuni plebisciti abbiano acquisito forza di legge, o comunque validità *erga omnes*[2]. Come ciò sia avvenuto non è chiaro, e le opinioni dei moderni sul tema sono divise. Alcuni ritengono che un plebiscito fosse parificato a una legge, qualora avesse ottenuto l'*auctoritas patrum*, cioè la ratifica del senato, composto, in origine, esclusivamente di patrizi; altri pensano che talvolta le delibere del concilio siano state presentate all'assemblea del popolo e da essa approvate, quindi trasformate in legge[3].

La pubblicazione delle XII Tavole, che di per sé rappresenta un progresso verso l'uguaglianza formale dei cittadini, è un episodio degno di nota, anche perché dovuto in parte alle pressioni della plebe: di ciò è impossibile dubitare, quali che siano stati i metodi e i mezzi dell'azione svolta dai tribuni.

Nel 445, per iniziativa del tribuno Gaio Canuleio, fu riconosciuta la

[2] Vari studiosi hanno sostenuto che in origine (secondo alcuni, fino a una legge Publilia del 339; secondo altri, fino alla legge Ortensia del 287), nessun plebiscito fu considerato valido dai patrizi, a nessuna condizione: l'eventuale efficacia delle delibere dipendeva dai rapporti di forza fra i due ordini, o dalla tacita tolleranza delle autorità (per esempio G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II², Firenze 1960, pp. 23-24; H. SIBER, in *RE*, XXI/1, 1951, s. v. *Plebiscita*; J. BLEICKEN, *Lex publica*, Berlin 1975, pp. 84-90; K. J. HÖLKESKAMP, *Die Entstehung der Nobilität*, Stuttgart 1987, pp. 164-67). Talvolta questa spiegazione è insufficiente: l'esempio piú ovvio è il plebiscito Canuleio del 445, che sanciva la validità dei matrimoni fra patrizi e plebei (fra l'altro, è difficile che i coniugi potessero rimanere nell'incertezza sulla legittimità della prole).

[3] Il problema è molto piú complesso di quanto appare dal rapido cenno nel testo. Cfr. A. BISCARDI, *Auctoritas patrum*, Napoli 1987; K. VON FRITZ, *The Reorganisation of the Roman Government in 366 B. C.*, in «Historia», I (1950), pp. 18-29 (rist. in *Schriften zur griechischen und römischen Verfassungsgeschichte*, Berlin 1976); F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I², Napoli 1972, pp. 375-77; F. SERRAO, *Classi, partiti e leggi nella repubblica romana*, Pisa 1974, pp. 39-45; A. GUARINO, *La rivoluzione della plebe*, Napoli 1975, pp. 207, 219-21; ID., *Storia del diritto romano*⁶, Napoli 1981, pp. 94-95; F. CASSOLA e L. LABRUNA, *I «concilia plebis» e l'equiparazione dei «plebiscita» alle «leges»*, in M. TALAMANCA (a cura di), *Lineamenti di storia del diritto romano*, Milano 1979, pp. 240-41; L. AMIRANTE, *Plebiscito e legge*, in *Sodalitas (Scritti A. Guarino)*, IV, Napoli 1984, pp. 2025-45.

validità dei matrimoni fra patrizi e plebei. Sul piano dei principî, la riforma era importante perché il patriziato si considerava l'unico depositario degli auspici, cioè dei riti (svolti all'inizio di ogni anno, quando i magistrati assumevano la carica, e ripetuti alla vigilia di tutte le decisioni o attività piú impegnative) intesi ad accertare il consenso degli dèi: evidentemente non era possibile ricoprire la magistratura suprema per chi non aveva la capacità di compiere la cerimonia. Secondo i patrizi, la competenza in materia di auspici si trasmetteva di padre in figlio; tentando di interpretare questa mentalità arcaica, Livio scrive che, nel caso di un matrimonio fra un patrizio e una plebea, o viceversa, i figli «non avrebbero saputo dire a quale sangue appartenessero, di quali riti fossero titolari»[4]. Dopo il plebiscito Canuleio, dal momento che il sangue dei due ordini si poteva mescolare, diventava molto difficile negare che i plebei fossero idonei a prendere gli auspici, e cadeva uno degli ostacoli sulla via della parificazione.

Sul piano della vita quotidiana, è lecito supporre che nell'arco di due o tre generazioni si sia formata una rete di parentele e di interessi comuni fra alcune genti patrizie e alcune genti plebee. Noi abbiamo notizie solo a proposito dei Licinii, il che sarà forse dovuto al fatto che uno degli annalisti romani di cui si serví Tito Livio era Licinio Macro, ma è comunque interessante perché tanto il primo tribuno militare con potestà consolare plebeo, quanto il primo *magister equitum* plebeo, appartenevano alla *gens* Licinia, che inoltre giunse molto presto (già nel 364) anche al consolato[5].

Ancora un fatto degno di nota fu l'elezione di alcuni plebei alla questura, che ebbe luogo per la prima volta (non senza contrasti, a quanto si narra) nel 409. I questori erano collaboratori dei consoli, e avevano funzioni amministrative e giudiziarie di grande rilievo.

L'istituzione dei *tribuni militum consulari potestate* (che per brevità chiamiamo anche, con una certa inesattezza, tribuni consolari) non fu una conseguenza della lotta fra gli ordini e nemmeno ebbe di per sé alcun influsso sul suo esito. Le nostre fonti hanno del tutto frainteso la natura e i fini di questa carica (durata, con varie interruzioni, dal 444 al 394, e ininterrottamente dal 391 al 367), e la presentano come una magistratura aperta – in teoria fin dal principio – ai plebei, e ideata dai patrizi allo scopo di

[4] LIVIO, 4.2.6.

[5] Sui *tribuni militum consulari potestate*, cfr. oltre. Il primo plebeo che fu eletto a questa carica (escludendo i casi incerti e discussi), P. Licinio Calvo (400), era fratello – evidentemente uterino – del patrizio Cn. Cornelio Cosso (LIVIO, 5.12.12). C. Licinio Stolone, uno dei due tribuni che guidarono la lotta della plebe per il consolato, era genero del patrizio M. Fabio Ambusto (LIVIO, 6.34.5, 6.36.7; FLORO, 1.17.1-4; *Degli uomini illustri*, 20.1; DIONE CASSIO, fr. 29.1-2; e ZONARA, 7.24.8). C. Licinio Calvo, il primo *magister equitum* plebeo (368: cfr. i fasti consolari capitolini), era parente, non sappiamo in che modo, del patrizio Publio Manlio Capitolino (LIVIO, 6.39.3-4); alcune fonti (lo stesso LIVIO, 10.8.8; PLUTARCO, *Vita di Camillo*, 39.5; DIONE CASSIO, fr. 29.5-6) lo confondono con Licinio Stolone. Tanto Calvo quanto Stolone furono consoli, ma non è chiaro chi dei due abbia raggiunto la carica nel 364, chi nel 361.

dare qualche soddisfazione alla plebe senza perdere il monopolio del consolato, magistratura suprema. Anno per anno il senato avrebbe deciso se il popolo dovesse eleggere due consoli, patrizi e idonei a prendere gli auspici, ovvero un collegio di tribuni consolari (da tre a sei) che poteva essere interamente plebeo, interamente patrizio, o misto, secondo la volontà degli elettori; ma, poiché non si trattava di consoli, nessuno di essi sarebbe stato abilitato a prendere gli auspici. Basta enunciare questa teoria per constatarne l'assurdità. I patrizi non volevano cedere la magistratura suprema, tuttavia la cedevano purché questa cambiasse nome; per circa ottant'anni sarebbero state in vigore due diverse costituzioni, e ogni anno si sarebbe deciso quale delle due applicare; un principio fondamentale della repubblica romana, secondo cui in ogni istante doveva essere in carica qualche magistrato in condizione di interpellare gli dèi, sarebbe stato trascurato. Infine, dal 444 al 401 nessun plebeo fu eletto alla nuova carica: la riforma quindi avrebbe prodotto i suoi effetti con quasi mezzo secolo di ritardo.

Fortunatamente è possibile ricostruire uno strato della tradizione piú antico e meno alterato, da cui risulta che in tutto il periodo 444-367 i Romani continuarono regolarmente a eleggere due consoli, sempre patrizi e titolari degli auspici. Nel corso di questo periodo i compiti militari, amministrativi e giudiziari dei magistrati diventarono via via piú complessi e gravosi, e i consoli furono costretti a delegare alcune delle loro funzioni a propri collaboratori scelti fra i tribuni militari, cioè tra gli ufficiali che, in numero di sei, componevano lo stato maggiore di ciascuna legione (nel V e nel IV secolo, fino alle guerre sannitiche, l'esercito si articolava in due legioni, e i tribuni erano in tutto dodici). Affinché i tribuni prescelti potessero svolgere gli incarichi assegnati veniva loro conferita (dai consoli stessi, o dal senato, o forse dal popolo riunito in comizio) la potestà consolare. E sebbene i plebei fossero ammessi al grado di tribuno militare da tempo immemorabile, nel periodo compreso fra il 444 e il 401 la potestà consolare fu data solo a *tribuni militum* patrizi[6].

Naturalmente, poiché la carica di tribuno consolare esisteva, essa divenne per la plebe un obiettivo da conquistare: un altro passo da compiere dopo l'accesso alla carica di questore. L'obiettivo fu raggiunto a causa di eventi esterni.

Dapprima si svolse la lunga guerra contro Veio (405-396); poi si ebbero l'invasione gallica, l'incendio di Roma (390), la coalizione contro la repubblica in crisi di tutti gli antichi nemici (389-377) e per qualche tempo perfino degli alleati latini (383-380). I gravi sacrifici richiesti ai legionari e il

[6] Il contributo fondamentale sull'argomento è di A. BODDINGTON, *The Original Nature of the Consular Tribunate*, in «Historia», VIII (1959), pp. 356-64.

grave pericolo in cui versava la città costrinsero i patrizi a dividere con l'élite plebea la responsabilità del comando, e a partire dal 400, fino al 377, la potestà consolare fu assegnata, saltuariamente, anche a qualche tribuno militare plebeo.

L'innovazione non era molto ardita: fra l'altro, come si è detto, i tribuni consolari non combattevano sotto i propri auspici e perciò non potevano celebrare il trionfo; inoltre, anche negli anni dal 400 al 377 si ebbero spesso collegi interamente patrizi. Ma una breccia era stata aperta. Alcuni plebei avevano esercitato, con potestà consolare, funzioni proprie dei consoli patrizi, e a quanto sembra si erano dimostrati all'altezza delle nuove responsabilità. Mancava ormai, per l'accesso alla magistratura suprema, solo il diritto di prendere gli auspici.

È possibile che l'accesso di alcuni plebei alla questura, e poi alla potestà consolare, abbia avuto come prima importante conseguenza la loro ammissione in senato. Nel v secolo e per buona parte del IV i senatori erano scelti dai magistrati supremi della repubblica, e poiché questi rimanevano in carica un anno, anche il senato, teoricamente, veniva ricostituito *ex novo* all'inizio di ogni anno. Ma è logico supporre che fin da allora la libertà di scelta dei consoli fosse vincolata dalla tradizione, e che essi chiamassero a far parte dell'assemblea anzitutto i loro predecessori, poi altri cittadini che avevano ricoperto cariche pubbliche. Fino alla riforma costituzionale del 367, accanto alle cariche di console, dittatore e *magister equitum*, esistevano soltanto quelle di tribuno consolare e di questore; se, come è quasi certo, i patrizi che le avevano rivestite entravano in senato, è difficile che potessero esserne esclusi quei plebei che erano stati alla pari con loro come potestà e come funzioni.

È dunque dal 409, o al piú tardi dal 400, che i primi plebei furono ammessi al senato. A quest'epoca deve risalire l'uso del titolo *conscripti*, affiancato a quello di *patres* (*qui patres, qui conscripti*); esso indicava coloro che erano stati «aggiunti» alla lista benché non patrizi[7]. Va tenuto presen-

[7] Gli autori greci e romani sanno che la categoria dei *conscripti* si aggiunse a quella dei *patres* in un secondo tempo (PAOLO DIACONO, *Epitome di Festo*, pp. 6L, 36L; FESTO, p. 290L; PLUTARCO, *Vita di Romolo*, 13; ID., *Questioni romane*, 58 = 278D), ma datano l'innovazione a un'epoca troppo antica: il regno di Tarquinio Prisco (Scoliaste Ambrosiano a CICERONE, *Difesa di Scauro*, 34, pp. 274-75 (Stangl)); il regno di Servio Tullio (SERVIO, *Commento a Virgilio*, *Eneide*, 1.426; ZONARA, 7.9.8); il primo anno della repubblica (per decisione di Bruto secondo LIVIO, 2.1.10; per decisione di Valerio secondo FESTO, p. 304L; PLUTARCO, *Vita di Publicola*, 11). Va da sé che Livio (fino al VI libro) e Plutarco (nelle vite di Coriolano e di Camillo), dopo aver fatto entrare in scena questi precoci *conscripti*, non ne parlano piú. Livio, per coerenza, immagina che chi parla in senato esordisca col vocativo *patres conscripti* (sei volte da 2.29.1 a 6.26.4); ma i *conscripti* non rispondono. Per Dionisio invece il senato del v secolo era interamente patrizio, e i nuovi senatori nominati (collegialmente) da Bruto e Valerio furono ascritti anche al patriziato (5.13, 7.55, ecc.).

Un'*adlectio* di nuovi senatori (i *conscripti*) nel primo anno della repubblica è accettata da J.-C. RICHARD, *Les origines de la plèbe romaine*, Paris 1978, pp. 478-84, 519-39. Indipendentemente dalla *adlectio*, gli studiosi che ammettono la presenza di plebei nei fasti consolari della repubblica tra il 509 e il 486, ne traggono la con-

te che per molti decenni i *conscripti* furono una sparuta minoranza: era inevitabile che i membri di un consesso composto per nove decimi e oltre di patrizi continuassero a venir chiamati semplicemente *patres*; e nel linguaggio comune questo termine restò in uso anche quando, col passare dei secoli, la parte plebea divenne maggioritaria e infine soverchiante. Nel linguaggio ufficiale invece il senato nel suo insieme era sempre designato dalla formula *patres et conscripti*, o, con un asindeto, *patres conscripti*; e i *patres* erano i senatori patrizi. L'ambiguità crea talora dei problemi per gli studiosi moderni, e forse era fonte di equivoci già per gli antichi[8].

2. *Magistrature e lotta politica.*

L'invasione gallica col suo seguito di saccheggi e devastazioni (390) aveva ulteriormente aggravato il cronico disagio della plebe piú misera. Nel 387 tutto il territorio confiscato a Veio, e ormai deserto perché i vinti erano stati massacrati o ridotti in schiavitú, e quello confiscato a Capena, furono distribuiti in piccoli appezzamenti a cittadini romani che ne acquistarono la piena proprietà e vennero raggruppati in quattro nuove tribú: Arnensis, Sabatina, Stellatina, Tromentina[9]. Il totale delle tribú romane saliva cosí a 25.

Tenendo conto di quella che era allora l'estensione del territorio romano, si può dire che la distribuzione fosse di una larghezza senza pari (in proporzione, non fu uguagliata fino al tempo delle guerre civili). Ciò significa che il senato patrizio aveva percepito la gravità della crisi sociale ed economica, e cercava di fronteggiarla. Eppure tanta generosità non fu sufficiente: forse, anzi, il benessere acquisito da alcune migliaia di cittadini valse a esacerbare maggiormente gli esclusi. Cominciò allora un periodo d'intense agitazioni, che rasentarono la guerra civile.

In un primo tempo la guida della plebe fu assunta da un patrizio, Marco Manlio Capitolino, che propose di ridurre, o forse addirittura di cancellare, i debiti. Secondo la tradizione, si tratterebbe di colui che da solo

seguenza che questi plebei entravano nel senato. Cfr. sul problema A. BERNARDI, *Patrizi e plebei nella costituzione della primitiva repubblica romana*, in RIL, LXXIX (1945-46), pp. 3-14; E. S. STAVELEY, *The Nature and Aims of the Patriciate*, in «Historia», XXXII (1983), pp. 24-57. Infine secondo A. MOMIGLIANO, *Osservazioni sulla distinzione fra patrizi e plebei* (1967), ora in *Quarto contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1969, pp. 419-54, i *conscripti* facevano parte del senato già nell'età regia.

[8] Nei sintagmi *auctoritas patrum* e *auspicia ad patres redeunt* i *patres* sono i senatori patrizi (cfr. ad esempio CICERONE, *De domo*, 38; SALLUSTIO, *Storie*, 3.48.15). Cosí la *communis opinio*; diversamente V. MANNINO, *Auctoritas patrum*, Roma 1979 (*patres* vale, anche in questi casi, per tutti i senatori). A. MAGDELAIN, *Auspicia ad patres redeunt*, in «Latomus», XXX (1964), *Hommages à J. Bayet*, pp. 427-73; ID., *De l'auctoritas patrum à l'auctoritas senatus*, in «Iura», XXXIII (1982), pp. 25-45; e P.-CH. RANOUIL, *Recherches sur le patriciat*, Paris 1975, pp. 11-15, limitano per contro l'*auctoritas* e gli *auspicia* ai soli patrizi di rango consolare.

[9] LIVIO, 6.5.8.

aveva salvato il Campidoglio da un attacco notturno dei Galli; e sebbene l'episodio del salvataggio sia quasi certamente inventato di sana pianta, non si può dubitare che Manlio, già console nel 392, fosse un autorevole esponente dell'oligarchia patrizia. Egli fu accusato di aspirare alla tirannide, processato e condannato a morte. L'episodio non ha nulla d'inverosimile: a Roma vi erano stati altri tentativi dello stesso genere, e l'esempio veniva dalla Sicilia greca, con cui il Lazio era da tempo in contatto. Ma Dionisio di Siracusa, che, come Manlio, apparteneva all'aristocrazia e si era messo alla testa del *demos*, aveva avuto fortuna; il patrizio romano finí invece col trovarsi isolato. Si erano schierati contro di lui, oltre al senato, anche i tribuni della plebe: l'élite plebea infatti non aspirava ad abbattere la repubblica per favorire l'avvento di un regime personale, bensí a dividere il potere col patriziato (385)[10].

Tanto la crisi economica, quanto le agitazioni, si prolungarono negli anni successivi, e a partire dal 376 due tribuni della plebe, Gaio Licinio Stolone (appoggiato dal suocero, il patrizio Marco Fabio Ambusto) e Lucio Sestio Laterano, si proposero d'indirizzare il movimento di protesta verso uno sbocco politico. Essi avrebbero presentato tre plebisciti, il primo dei quali mirava ad alleviare le difficoltà in cui si trovavano i debitori mediante una riduzione delle somme dovute e una rateazione dei rimborsi; il secondo poneva un limite massimo alle occupazioni di agro pubblico, affinché si rendessero disponibili terre da distribuire ai nullatenenti; il terzo sanciva l'eleggibilità dei plebei al consolato, e inoltre imponeva che ogni anno uno dei due consoli fosse plebeo[11].

La nuova fase del conflitto sarebbe durata dieci anni (376-367), perché i patrizi riuscivano sempre ad assicurarsi l'appoggio di qualche tribuno della plebe che poneva il veto alle proposte di Licinio e di Sestio; d'altra parte i due uomini venivano regolarmente rieletti, e a loro volta, per cinque anni (375-371), avrebbero impedito col loro veto l'elezione dei magistrati supremi, creando una situazione di anarchia (*solitudo magistratuum*)[12].

Nel 368 il vecchio eroe nazionale Marco Furio Camillo fu nominato dittatore col compito di porre fine alle agitazioni; ma non riuscí nell'intento e preferí abdicare. Fu allora designato un altro dittatore, Publio Manlio Capitolino (forse cugino di quel Manlio che aveva aspirato alla tirannide); questi scelse come *magister equitum* Gaio Licinio Calvo, suo congiunto, e

[10] L'annalistica ha spostato arbitrariamente la caduta di Manlio dal 385 al 384: cfr. G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II², p. 185, nota 16.

[11] LIVIO, 6.35.4-5.

[12] La bizzarra espressione, in cui *solitudo* sembra significare «mancanza, assenza», è di LIVIO, 6.35.9-10 (il termine è usato nello stesso senso, e con la stessa costruzione, da SENECA, *Controversie*, 1.7.10). Secondo Livio, naturalmente, i magistrati di cui fu impedita l'elezione erano i tribuni consolari; secondo l'ipotesi esposta sopra, erano invece i consoli.

senza dubbio congiunto anche di Licinio Stolone. Per la prima volta un plebeo assurgeva alla carica di comandante della cavalleria, che dava scarsi poteri ma grande prestigio, e la decisione di Manlio fu sufficiente a calmare gli animi. L'anno seguente, il 367, si aprí con un altro compromesso: il collegio dei duoviri, custodi e interpreti dei Libri Sibillini, fu portato a dieci membri (*decemviri sacris faciundis*), con l'intesa che cinque fossero patrizi e cinque plebei. Non a torto Livio osserva: «Con questo passo avanti, la via al consolato sembrava ormai aperta»[13]; infatti, riconoscendo la competenza dei plebei in materia di culto (anche se non specificamente in materia di auspici) i patrizi avevano lasciato cadere uno degli ultimi ostacoli.

Arrivato a questo punto Livio, apparentemente bene informato e talora sovrabbondante sugli sviluppi della lotta per il consolato, diventa laconico e quasi reticente[14]. Camillo fu di nuovo dittatore nel 367 e «si lasciò convincere», insieme col senato, ad accettare le richieste della plebe[15]. Le tre rogazioni Licinie Sestie furono approvate, ma non si capisce con quale procedura; e fu eletto per l'anno successivo un console plebeo, Lucio Sestio Laterano, protagonista con Licinio della lotta decennale. Fu suo collega il patrizio Lucio Emilio Mamercino. Sempre di sfuggita, Livio avverte che, per compensare i patrizi, fu istituita una nuova carica ad essi riservata, quella di pretore, col compito di amministrare la giustizia in Roma. Inoltre, poiché gli edili della plebe rifiutavano l'onere di celebrare i *ludi maximi*, furono eletti (apparentemente *una tantum*, cioè solo per il 366) altri due edili, scelti fra i giovani patrizi.

La critica moderna si è molto affaticata su questo resoconto, che pone numerosi problemi. Anzitutto, il quadro cronologico è senza dubbio gravemente alterato. Già fra gli autori antichi alcuni, come Cassio Dione (a noi noto dall'epitome di Zonara), riducevano l'anarchia da cinque a quattro anni; Diodoro la riduce a un anno solo[16]. Infatti è impossibile che Roma sia rimasta per tanto tempo senza governo e l'esercito senza capi: i popoli vicini ne avrebbero approfittato per aggredirla e distruggerla. Se si elimina o si riduce al minimo l'anarchia, ne risulta che la fase decisiva della lotta fra gli ordini può essersi prolungata per cinque o sei anni, ma non per un decennio.

Si discute poi sull'*iter* seguito dalle rogazioni Licinie Sestie dopo la riconciliazione fra i due ordini; per alcune di esse, come vedremo, si discute

[13] LIVIO, 6.42.2.
[14] ID., 6.42.9-14.
[15] Cfr. A. MOMIGLIANO, *Camillus and Concord* (1942), ora in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960 (rist. 1984), pp. 89-104.
[16] ZONARA, 7.24.9; DIODORO SICULO, 15.75.1.

anche l'autenticità. È probabile che nel 367 una o piú rogazioni siano state approvate dai concili della plebe, diventando cosí «plebisciti». A proposito della loro sorte successiva, alcuni studiosi applicano a questo caso l'una o l'altra delle teorie generali cui si è già accennato: i plebisciti furono presentati da un magistrato della repubblica al comizio centuriato, e, approvati, furono trasformati in leggi; ovvero acquisirono validità ed efficacia in quanto ottennero l'*auctoritas patrum*. Altri invece pensano che non vi sia stata nessuna legge, e nessuna ratifica dei *patres* (taluni dicono addirittura: forse, nessun plebiscito), ma solo un accordo politico fra patrizi e plebei[17].

È pienamente credibile che Licinio e Sestio abbiano sostenuto un provvedimento favorevole ai debitori: la proposta rientra nella tradizionale tattica dei capi plebei, che facevano leva sul malcontento dei poveri per rafforzare le proprie rivendicazioni politiche. Da sempre, invece, si mette in dubbio l'autenticità della norma che vietava di coltivare oltre 500 iugeri (125 ettari) di agro pubblico e di far pascolare sulle terre pubbliche piú di 100 bovini e 500 ovini[18]. Ma gli studiosi che negano l'esistenza di un plebiscito Licinio *de modo agrorum* confondono ciò che è accessorio con ciò che è sostanziale. Probabilmente le cifre indicate dalle fonti sono troppo alte per la prima metà del IV secolo, quando il territorio di cui Roma disponeva era ancora scarso: si può supporre che i limiti consentiti fossero in origine piú bassi e siano stati aumentati da una o piú leggi successive (comunque, secondo Catone, nel 167 il massimo era di 500 iugeri); ma una *lex de modo agrorum* era già in vigore, e non era nuova, nel 298: risaliva, dunque, al IV secolo[19]. Perché allora non potrebbe essere datata proprio al 367, cioè a un momento di crisi e trasformazione?

È certo infine che i nostri autori hanno le idee un po' confuse circa l'accesso dei plebei al consolato. Secondo tutte le fonti, nel 367 si decise che ogni anno uno dei due consoli dovesse essere plebeo; secondo Livio e Zonara nel 342 un nuovo plebiscito stabilí che ambedue i consoli potessero essere plebei[20]. Dai fasti consolari (la cui veridicità, per il IV secolo, è generalmente ammessa), risulta invece che nel venticinquennio 366-342 si ebbero ben sette volte collegi consolari interamente patrizi; dal 342, per altri centosettant'anni, furono eletti sempre un patrizio e un plebeo, e nel

[17] Sulla convalida dei plebisciti in generale, cfr. sopra, nota 3. I plebisciti del 367 furono ratificati dal senato secondo A. BISCARDI, *Auctoritas* cit., p. 89; F. SERRAO, *Classi* cit.; ecc. Non si trattava di plebisciti, ma di leggi votate dal comizio centuriato secondo K. J. BELOCH, *Römische Geschichte*, Berlin 1926, p. 343. Secondo la maggioranza degli autori piú recenti non si trattava né di plebisciti né di leggi ma solo di un accordo politico fra patrizi e plebei.

[18] Studio fondamentale sull'argomento: G. TIBILETTI, *Il possesso dell'ager publicus e le norme de modo agrorum sino ai Gracchi*, in «Athenaeum», XXVI (1948), pp. 173-236, e XXVII (1949), pp. 3-42. Cfr. inoltre A. BURDESE, *Studi sull'ager publicus*, Torino 1952; E. GABBA, *Appiani bell. civ. liber primus*, Firenze 1967, pp. 19-23.

[19] CATONE, in *ORF*^{4}, n. 8, fr. 167, da GELLIO, *Notti attiche*, 6.3.37; LIVIO, 10.13.14.

[20] ID., 7.42.2; ZONARA, 7.25.9.

215, in piena guerra annibalica, il grande Marco Claudio Marcello, essendo stato eletto come secondo console plebeo, fu costretto, ad onta delle circostanze eccezionali, ad abdicare[21].

Come sempre, la tradizione tende ad anticipare la data delle riforme costituzionali: nel 367, senza dubbio, la norma (o l'accordo) ammetteva che uno dei consoli potesse essere plebeo; dal 342 la presenza di un plebeo fu garantita, ma nessuno avrebbe allora contemplato sia pur da lontano l'idea di un collegio consolare che non comprendesse un patrizio[22]. Solo nel 173 (per il 172) furono eletti per la prima volta due consoli plebei; l'innovazione ebbe luogo senza essere stata sancita da un atto legislativo e non suscitò alcun contrasto: fu solo notata come una curiosità. I tempi erano cambiati, e fra l'altro i patrizi nel II secolo erano tanto poco numerosi che le loro ambizioni potevano essere soddisfatte anche senza la riserva di un consolato ogni anno.

Va ricordato che l'annalistica si è lasciata sfuggire un aspetto fondamentale delle riforme varate nel 367. Come si è visto Livio scrive, ingenuamente, che la carica di pretore fu creata per compensare i patrizi della rinuncia al monopolio del consolato; e sembra ritenere che nel 367 siano stati eletti eccezionalmente due edili patrizi col compito di organizzare i *ludi maximi* del 366. Quest'ultima affermazione è contraddetta alla pagina seguente, ove l'edilità «curule» è presentata come una nuova magistratura ordinaria, il che fa supporre che lo storico, nel passare dal VI al VII libro, abbia cambiato fonte[23].

Il punto debole è che Livio vede tutte le riforme come il risultato di successivi compromessi fra patrizi e plebei, in conformità con la tendenza, propria degli annalisti, a interpretare l'intera storia della politica interna romana fino al 287 come storia del conflitto tra i due ordini, quasi la repubblica non avesse avuto altri problemi. Talvolta, come in questo caso, la spiegazione è insufficiente.

I Romani erano abituati a servirsi di una magistratura suprema la cui competenza e la cui *potestas* erano generiche e illimitate[24]. Quando il peso

[21] LIVIO, 23.31.13; PLUTARCO, *Vita di Marcello*, 12.1.

[22] Cfr. K. VON FRITZ, *The Reorganisation* cit., p. 25; J.-C. RICHARD, *Sur le plébiscite ut liceret consules ambos plebeios creari*, in «Historia», XXVIII (1979), pp. 65-75.

[23] LIVIO, 6.42.11-14, 7.1.1. I nuovi edili furono detti curuli perché, come i consoli e i pretori, avevano diritto alla *sella curulis*, sedia intarsiata d'avorio. I loro compiti erano simili a quelli degli edili plebei (manutenzione degli edifici pubblici e delle strade; vigilanza sui mercati; organizzazione delle feste e degli spettacoli).

[24] Per i primi decenni della repubblica non si può nemmeno parlare di magistratura suprema: si trattava dell'unica magistratura esistente. I questori erano dei semplici funzionari, nominati dai consoli (in origine, dai pretori); possono considerarsi magistrati solo da quando furono eletti, cioè all'incirca dal 447. Secondo TACITO, *Annali*, 11.22.3, la prima elezione ebbe luogo nel sessantatreesimo anno dopo l'espulsione dei Tarquinii, cioè – se lo storico accettava come data dell'espulsione il 509 – nel 447. Ma non è affatto certo che Tacito seguisse la cronologia varroniana.

delle attività militari, giudiziarie e amministrative si accrebbe e divenne troppo gravoso, essi in un primo tempo rimediarono aumentando il numero dei magistrati con potestà consolare, non pensando a distinguerli secondo le competenze e le responsabilità; e lasciarono che il collegio dei consoli e dei tribuni consolari dividesse i compiti anno per anno nel proprio ambito.

Nel 367 si preferí adottare una struttura piú articolata, in cui le competenze erano distribuite fra vari collegi e magistrati, e questi si distinguevano anche per la maggiore o minore *potestas*: ad esempio il pretore (cui era affidata l'amministrazione della giustizia) era considerato *conlega minor* dei consoli. Furono dunque trasformati, in modo radicale, oltre al funzionamento della *res publica*, anche i principî che la ispiravano[25].

È probabile che anche la censura, come magistratura autonoma, sia stata creata nel 367. Nei primi decenni della repubblica il censimento e il lustro erano affidati ai magistrati supremi; e secondo una plausibile ipotesi quei magistrati che le fonti, fra il 444 e il 367, definiscono censori, erano in realtà tribuni consolari cui nella suddivisione dei compiti era toccato il censimento: a buon diritto Beloch li ha definiti *tribuni militum censoria potestate*[26].

Dunque il cittadino romano, che in origine era chiamato ad eleggere solo i due magistrati supremi, poi anche i questori (due dal 447 circa, quattro dal 421), dal 367 eleggeva ogni anno due consoli, un pretore, due edili curuli, quattro questori; e ogni cinque anni due censori[27]. I plebei, che erano la grande maggioranza dei cittadini, eleggevano inoltre i dieci tribuni e i due edili della plebe.

3. *La conquista del consolato.*

Dalla caduta della monarchia etrusca fino alla presa di Veio nel 396 l'estensione del territorio romano si era piú che raddoppiata (da meno di mille a circa 2200 chilometri quadrati) e il numero dei cittadini si era accresciuto, non tanto per il tasso d'incremento demografico (che pure possiamo presumere elevato), quanto per la tendenza ad assimilare i vinti (eccettuati i casi in cui i nemici sconfitti venivano totalmente annientati). Si sarebbe quindi dovuta allargare anche la classe dirigente e, nel suo ambito,

[25] K. VON FRITZ, *The Reorganization* cit., pp. 41-44.

[26] K. J. BELOCH, *Römische Geschichte* cit., p. 81.

[27] Sugl'intervalli fra una censura e l'altra, cfr. A. E. ASTIN, *The Censorship of the Roman Republic*, in «Historia», XXXI (1982), pp. 174-87.

il ceto di governo. Per contro il patriziato, essendo – almeno dai primi anni della repubblica – una casta chiusa[28], si assottigliava: le genti patrizie che diedero magistrati alla repubblica sono quarantasei, e ben sedici di esse scomparvero dai fasti magistratuali dopo il decemvirato (451-450); altre dieci, dopo il 367[29].

Il progressivo affermarsi dell'élite plebea era dunque inevitabile. Del resto la vittoria ottenuta nel 367 nella lotta per il consolato rendeva facile la conquista delle altre magistrature. Già nel 366[30] si decise che gli edili curuli, appena istituiti, fossero ad anni alterni patrizi e plebei (il primo collegio plebeo rivestí peraltro la carica solo nel 364).

Nel 356 fu designato per la prima volta un dittatore plebeo, Gaio Marcio Rutilo; lo stesso Marcio fu, nel 351, il primo plebeo eletto alla censura; Quinto Publilio Filone, quattro volte console dal 339 al 315, fu il primo pretore plebeo (336).

Publilio, a quanto sappiamo, fu la personalità dominante del periodo che va dalla guerra latina (340-338) ai primi anni della seconda guerra sannitica. Nel 339 il suo collega nel consolato, Tiberio Emilio Mamercino, lo nominò dittatore: secondo Livio la sua dittatura fu *popularis* (il termine è attinto al linguaggio della tarda repubblica, e significa piuttosto «demagogico» che «democratico») in quanto egli propose tre leggi «favorevolissime alla plebe»[31]. Una prima legge disponeva che uno dei censori dovesse essere plebeo (dopo la censura di Gaio Marcio Rutilo vi era stato di nuovo un collegio interamente patrizio): pur avendo suscitato al momento del voto una forte ostilità, la norma fu sempre rispettata (nel 131 furono eletti due censori plebei, e la cosa si ripeté in seguito con una certa frequenza).

Un'altra legge si riferiva ai comizi centuriati. Le delibere di questa assemblea, per essere valide, dovevano ottenere la ratifica dei senatori patrizi (*auctoritas patrum*). Si trattava di una sanzione sacrale, e nessuno si sarebbe sognato di farne a meno; d'altra parte, il diritto di concederla o negarla dava ai *patres* il potere di render vana la manifestazione della volontà popolare. Publilio ridusse l'*auctoritas* a una pura formalità, disponendo che

[28] Che il patriziato fosse una casta chiusa al piú tardi dall'inizio del v secolo (dopo l'immigrazione a Roma dei Claudii) è l'opinione della maggioranza. Secondo A. MAGDELAIN, *Auspicia* cit., e P.-CH. RANOUIL, *Recherches* cit, pp. 11-43, il patriziato si formò gradualmente nel corso del v secolo.

[29] Fra il III e il II secolo si perdono le tracce di altre sei *gentes*. Verso la fine dell'età repubblicana ne conosciamo dunque quattordici: Claudii, Cornelii, Emilii, Fabii, Giulii, Manlii, Pinarii, Postumii, Quinzi, Quintilii, Sergi, Servilii, Sulpici, Valerii. Naturalmente il fatto che un nome gentilizio scompaia dai fasti dei magistrati e dei sacerdoti non significa di per sé che la *gens* sia estinta. Va sottolineato che tutti (o quasi) i patrizi hanno degli omonimi plebei; l'omonimia può essere casuale o dipendere dal fatto che i plebei discendono da clienti, o anche liberti, di una *gens* patrizia. Come è noto, i Claudii Pulcri e i Claudii Neroni sono patrizi, i Claudii Marcelli plebei; cosí i Servilii Cepioni sono patrizi, e i Servilii Gemini plebei; ecc.

[30] Secondo LIVIO, 7.1.5-6.

[31] ID., 8.12.14-17.

i *patres* la concedessero, per cosí dire, in bianco, prima delle votazioni[32]. Naturalmente dobbiamo supporre che la legge Publilia, in quanto segnò la transizione da un sistema all'altro, abbia seguito l'*iter* previsto dal vecchio sistema, cioè sia stata votata dal popolo e poi ratificata dai *patres*. Questi dunque approvarono l'abolizione di una delle loro piú importanti prerogative: ciò sembra dimostrare che il dittatore godeva di grande influenza e grande prestigio.

La terza legge attribuita da Livio a Publilio equiparava i plebisciti (delibere della plebe riunita in concilio) alle leggi (delibere del popolo riunito in comizio). Lo storico ne indica il contenuto con le parole «ut plebiscita omnes Quirites tenerent», praticamente identiche a quelle usate da altri autori per la legge Ortensia del 287.

L'autenticità della legge Ortensia (documentata da numerose fonti, mentre della legge Publilia ci parla soltanto Livio) è universalmente accettata: e sembra difficile che la stessa norma sia stata votata due volte, sia pure a distanza di un mezzo secolo. Pertanto alcuni studiosi concludono che non è mai esistita una legge Publilia sui plebisciti[33]. Altri preferiscono supporre che Livio sia stato troppo sommario, e che in realtà fra le due leggi vi sia una differenza: ad esempio, Publilio avrebbe subordinato la validità dei plebisciti all'*auctoritas patrum* intesa come ratifica *a posteriori*, Ortensio avrebbe imposto la ratifica preventiva (formale)[34]; ovvero la legge Publilia considerava necessaria l'*auctoritas* (secondo alcuni preventiva, secondo altri successiva) e la legge Ortensia l'avrebbe accantonata[35]; o infine la differenza consisterebbe nel fatto che la prima legge sottometteva i plebisciti già votati dai *concilia plebis* all'approvazione dei comizi centuriati, mentre la seconda concedeva uguali poteri e uguali dignità alle assem-

[32] L'*auctoritas* preventiva avrebbe potuto non essere, di per sé, una pura formalità: ne è prova il fatto che Silla ritenne utile ripristinarla (per le assemblee della plebe: APPIANO, *Guerre civili*, 1.59.266). Per quanto riguarda i comizi centuriati, Dionisio di Alicarnasso ritiene appunto che l'*auctoritas* fosse vincolante: egli pensa infatti che il magistrato promotore di una legge dovesse sottoporre il testo ai *patres* e ottenere la loro approvazione (2.14). Fra i moderni condivide questa interpretazione F. DE MARTINO, *Storia* cit., II², Napoli 1973, pp. 149-53. Per contro Livio (1.17.9), alludendo anch'egli, come Dionisio, alla situazione del suo tempo, scrive: «In incertum comitiorum eventum patres auctores fiunt»; e poiché commenta che in tal modo l'antico istituto dell'*auctoritas* ha perso ogni forza, sembra proprio voler dire che i *patres* concedevano a priori la ratifica per qualunque delibera. Per quanto Livio non sia molto attendibile in materia, si può supporre che comprendesse il funzionamento delle assemblee romane meglio di Dionisio. Come ulteriore conferma si può citare la legge Menia, nota solo da CICERONE, *Difesa di Plancio*, 8, e *Bruto*, 55 (da cui risulta che è posteriore al 299). Questa legge assicurava l'*auctoritas* preventiva ai risultati delle elezioni, e tutti la considerano parallela alla legge Publilia: in rapporto alle elezioni l'*auctoritas* doveva essere data al buio.

[33] H. SIBER, *Plebiscita* cit.; J. BLEICKEN, *Lex publica* cit., pp. 95 nota 23, e 322 nota 156; K. J. HÖLKESKAMP, *Die Entstehung* cit., pp. 164-67; K. J. BELOCH, *Römische Geschichte* cit., pp. 349, 477.

[34] G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II², pp. 208-9; A. O'BRIEN MOORE, in *RE*, Suppl. VI, 1935, s. v. *Senatus*, col. 678; P. FREZZA, *In tema di relazioni internazionali nel mondo greco-romano*, in SDHI, XXXIII (1967), pp. 341-43.

[35] L'*auctoritas* prevista dalla legge Publilia e abolita dalla Ortensia sarebbe stata successiva al voto del *concilium plebis* secondo V. ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano*⁷, Napoli 1966, pp. 52-53; F. DE MARTINO, *Storia* cit., I², pp. 391-95; preventiva (ma vincolante, non formale) secondo A. BISCARDI, *Auctoritas* cit., pp. 82-92; V. MANNINO, *Auctoritas* cit., pp. 93-104.

blee del popolo e a quelle della plebe[36]. Il problema non si può dire ancora risolto.

Torniamo ora alla svolta decisiva, cioè alla riforma del 367, e all'ammissione dei plebei al consolato. Mentre la tradizione storiografica sulla repubblica arcaica è giudicata poco attendibile, l'autenticità dei fasti consolari, almeno a partire dal IV secolo (ma, secondo molti critici, già fin dalle origini della repubblica), è generalmente accettata. L'analisi dei nomi gentilizi elencati nei fasti ci offre dati di grande interesse che l'annalistica ignora totalmente.

Si osserva dunque che, nel periodo immediatamente successivo alla riforma, il rinnovamento dell'élite dominante fu abbastanza rapido; nei primi dieci anni (366-357) si ebbero dieci consolati plebei divisi fra sette diverse *gentes* (in ordine cronologico: Sestii, Genuci, Licinii, Petelii, Popillii, Plauzi, Marci).

Nei sedici anni seguenti (356-341) la scena cambia. Per sette volte (negli anni 355, 354, 353, 351, 349, 345, 343) furono eletti due consoli patrizi; sicché nel corso del periodo i consolati dei patrizi furono ventitre, quelli dei plebei, nove. Ma il dato piú notevole è un altro: fra i consoli plebei non appare alcun nome nuovo. Tutti gli eletti appartengono alle *gentes* affermatesi nella fase precedente, anzi solo ad alcune di esse: Petelii, Popillii, Plauzi e Marci. Restano escluse proprio le tre genti che avevano ottenuto per prime il consolato: i Sestii e i Licinii, già protagonisti della lotta per l'emancipazione della plebe, e i Genuci.

Si direbbe insomma che alcuni plebei, dopo essere riusciti a raggiungere la magistratura suprema e ad entrare nel senato, abbiano fatto causa comune coi patrizi (o meglio, con alcuni patrizi) contro tutti gli altri, per non dividere il potere fra troppi aspiranti.

Fra gli strumenti di questa nuova politica va citato, se è autentico, un plebiscito, varato nel 358 da un Gaio Petelio[37], che vietava la propaganda elettorale. Come nota Livio, e come del resto è ovvio, la norma metteva in difficoltà i candidati meno conosciuti, che piú avevano bisogno di propaganda; adottata pochi anni dopo l'ammissione dei plebei al consolato, essa favoriva, piú che i patrizi, quelle poche genti plebee che erano già riuscite ad affermarsi[38]. Questa interpretazione sarebbe ancora piú plausibile se, come di solito si ammette, il tribuno della ple-

[36] A. GUARINO, *Le origini quiritarie*, Napoli 1973, pp. 162-70.

[37] Sui modi in cui un plebiscito del 358 può essere stato convalidato, ovvero può aver acquisito efficacia senza ratifica formale, cfr. sopra, note 2 e 3.

[38] LIVIO, 7.15.12-13. Cfr. F. SERRAO, *Classi* cit., p. 167; L. FASCIONE, *Alle origini della legislazione de ambitu*, in F. SERRAO (a cura di), *Legge e società nella repubblica romana*, I, Napoli 1981, pp. 274-76; K. J. HÖLKESKAMP, *Die Entstehung* cit., pp. 83-86.

be Gaio Petelio dovesse identificarsi con Gaio Petelio Libone, console nel 360[39].

Ma la coalizione di poche genti plebee con un patriziato già da tempo diviso non aveva forze sufficienti a imporre una serrata: l'oligarchia patrizio-plebea che si stava formando era destinata ad avere basi piú ampie. Un nuovo mutamento di scena si osserva dal 340, e anch'esso probabilmente si collega all'intervento di uno o piú tribuni. Nel 342, in un momento di crisi, erano stati votati, e in qualche modo convalidati, numerosi plebisciti[40]. Uno di questi, già ricordato, secondo le fonti ammetteva che ambedue i consoli potessero essere plebei; secondo i moderni, si limitava a imporre che uno dei consoli fosse plebeo. Un altro vietava che la stessa persona rivestisse la stessa magistratura prima che fossero trascorsi dieci anni[41]; evidentemente (ma ancora una volta occorre aggiungere: se è autentico) mirava a impedire che si ripetessero le eccezionali carriere di M. Popillio Lenate (quattro volte console fra il 359 e il 348) e di Gaio Marcio Rutilo (console per la quarta volta appunto nel 342) e a facilitare il *cursus* dei leader plebei meno forti[42].

Infatti, a partire dal 340, per nove anni consecutivi rivestirono il consolato genti plebee «nuove»[43]. Non si può fare a meno di supporre che gli schieramenti politici e i rapporti di forza si fossero modificati; e l'ipotesi è confermata dal fatto che la gente patrizia degli Emilii, presente nei fasti subito dopo la riforma del 367 (Lucio Emilio Mamercino fu collega nel 366 del primo console plebeo), poi eclissata per oltre un ventennio, ritornò in auge dal 341 in poi (e fra il 341 e il 311 ottenne cinque consolati).

4. *Espansione e riforme.*

L'alleanza fra la lega Latina e Capua, la prima guerra sannitica, lo scioglimento della lega e la definitiva affermazione della supremazia romana sugli altri Latini, l'annessione di Capua e di Cuma (una notevole serie di eventi concentrati fra il 343 e il 334), aprivano alla repubblica nuovi oriz-

[39] Sulla possibile identificazione, cfr. *ibid.*, p. 83 e nota 56. Che un consolare rivesta il tribunato è raro, ma non inaudito (in età graccana si ha l'esempio famoso di M. Fulvio Flacco, console nel 125, tribuno della plebe nel 122).

[40] Sulla sorte dei plebisciti nel IV secolo, si vedano ancora le note 2 e 3. La crisi del 342 era stata provocata dall'ammutinamento delle truppe romane inviate a presidiare Capua contro i Sanniti (cfr. F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962 (rist. Roma 1968), pp. 146-48).

[41] LIVIO, 7.42.2, 10.13.8-9; ZONARA, 7.25.9.

[42] K. J. HÖLKESKAMP, *Die Entstehung* cit., p. 86.

[43] Un esame dei fasti consolari mostra che il plebiscito contro l'iterazione, per qualche tempo, fu rispettato dai plebei; i patrizi, almeno nel corso del IV secolo, non ne tennero alcun conto. Vien fatto di pensare che si abbia qui l'esempio di un plebiscito come delibera i cui destinatari sono i plebei stessi.

zonti e nuove possibilità di espansione territoriale o di affermazione egemonica nel Mezzogiorno; una parte dell'aristocrazia era decisa ad approfittare del momento favorevole. Ma per trattare da pari a pari con le *poleis* greche occorreva rinnovare le strutture della repubblica rendendole piú moderne e piú efficienti. Si ha infatti l'impressione che i promotori di riforme s'identifichino coi sostenitori di una politica estera energica e intraprendente.

Quinto Publilio Filone, che nella sua dittatura del 339 aveva affrancato i comizi centuriati dall'*auctoritas patrum*, e forse aveva contribuito al riconoscimento dei *concilia plebis* come organo deliberante, fu il protagonista della guerra contro Napoli (327-326). Alla fine del 327, mentre era in corso l'assedio della città italiota, scadeva il suo secondo consolato, ma il comando gli fu prorogato per il 326 col titolo di proconsole: era la prima volta nella storia di Roma che si adottava un simile provvedimento[44]. Ciò sembra significare ch'egli non era un esecutore di programmi altrui, ma era personalmente impegnato nella politica di egemonia sulla Campania, ed era considerato l'uomo piú adatto a concludere la guerra. Infatti la concluse rapidamente mediante un accordo segreto con l'aristocrazia napoletana. Forse non è un caso ch'egli abbia portato un *cognomen* di origine greca: si può supporre che avesse rapporti personali con l'ambiente italiota.

Il plebeo Quinto Publilio ebbe un continuatore nel patrizio Appio Claudio Cieco[45]. Questi rivestí la censura nel 312-311 e la prolungò illegalmente per altri due anni oltre il limite massimo di diciotto mesi (tanto piú illegalmente in quanto il collega Gaio Plauzio Venox si era dimesso, e la collegialità nel caso dei censori era essenziale), allo scopo di portare a termine la sua opera: in particolare, la costruzione della grande via da Roma a Capua, che prese il nome da lui, destinata a intensificare i rapporti politici ed economici fra le due città. Capua, già fondazione etrusca, poi conquistata dagli Osci e dal 334 parte integrante della repubblica romana, era per le sue dimensioni il piú importante centro dell'Italia meridionale, dopo Taranto; per i suoi commerci e le sue industrie superava Roma. Molti anni dopo (nel 280, o piú probabilmente nel 279), quando Pirro offriva la pace e molti senatori erano disposti ad accettarla, rinunciando all'egemonia sul Mezzogiorno, con un discorso che restò famoso Appio ottenne la continuazione della guerra e la riconferma della politica egemonica[46].

Nel caso di Appio Claudio la coincidenza fra un programma di inseri-

[44] LIVIO, 8.23.11-12, 8.26.11-12; *Fasti trionfali*.

[45] A. GARZETTI, *Appio Claudio Cieco nella storia politica del suo tempo*, in «Athenaeum», XXV (1947), pp. 175-224; E. S. STAVELEY, *The Political Aims of Appius Claudius Caecus*, in «Historia», VIII (1959), pp. 410-33; F. CASSOLA, *I gruppi* cit., pp. 128-37, 167-68; E. FERENCZY, *From the Patrician State to the Patricio-Plebeian State*, Budapest 1976.

[46] *ORF*[4], n. 1, fr. 4-11.

mento nel mondo italiota, e l'interesse per la cultura greca, è certa, indipendentemente dalla sua adesione al pitagorismo, che è discussa[47].

Appio si dimostrò, ancor piú di Publilio, un audace innovatore: tanto audace che alcune delle sue riforme ebbero vita molto breve. Egli infatti, nel redigere la lista dei senatori[48], vi incluse personaggi estranei all'aristocrazia, mai eletti ad alcuna magistratura; e perfino – si dice – figli di liberti. Inoltre rivoluzionò i criteri secondo cui i cittadini erano iscritti nelle tribú, permettendo a ognuno di iscriversi in una tribú di sua scelta anziché a quella nel cui territorio risiedeva o in cui aveva la sua proprietà. Dunque gli abitanti di Roma, già molto numerosi, ma fino allora relegati nelle quattro tribú urbane (e perciò sempre in minoranza rispetto ai contadini, che nel 312-311 disponevano di ventisette tribú su trentuno), avrebbero conquistato la maggioranza nei *concilia plebis* (in cui si votava appunto per tribú). Egli aveva in tal modo favorito la *forensis factio*[49]. Presumibilmente Livio allude, cosí dicendo, ai mercanti che risiedevano in città: essi dovevano appoggiare con entusiasmo i progetti di Appio Claudio, che tendeva a promuovere i rapporti con quella parte d'Italia in cui si trovavano i centri commerciali piú importanti e piú attivi.

L'antico ordinamento delle tribú fu ripristinato dai censori del 304, Quinto Fabio Massimo Rulliano e Publio Decio Mure; inoltre i consoli decisero di ignorare la lista del senato redatta da Appio almeno dal 310, senza nemmeno attendere un nuovo collegio di censori.

Un'altra riforma ebbe invece effetti duraturi, ma non è certo che risalga ad Appio. In origine il censo dei cittadini (da cui dipendeva la loro iscrizione alle varie classi dell'ordinamento centuriato) si calcolava sulla base della proprietà terriera e del bestiame. Fra il IV e il III secolo, invece, fu riconosciuto come base di calcolo anche il capitale mobiliare: un cittadino facoltoso, anche se non possidente, poteva essere iscritto alla prima classe, che nelle votazioni delle centurie aveva un peso decisivo. Nessuna fonte attribuisce alla censura del 312-311 questo provvedimento, anzi nessuna fonte dà notizia di quando e come sia stato adottato, ma molti critici lo ritengono opera di Appio, perché è pienamente conforme al suo orientamento. Favoriva infatti quella stessa *forensis factio* – il ceto mercantile – che il censore aveva tentato di appoggiare modificando l'ordinamento delle tribú[50].

[47] L. FERRERO, *Storia del pitagorismo nel mondo romano*, Torino 1955, pp. 152-74; G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, Torino 1973, pp. 224-26.

[48] Il compito di redigere l'albo dei senatori spettava in origine ai consoli; passò ai censori col plebiscito Ovinio (FESTO, p. 290L), la cui data è ignota, ma evidentemente anteriore alla censura di Appio Claudio.

[49] LIVIO, 9.46.

[50] TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, II/1, Leipzig 1887 (rist. Basel 1952), pp. 393-94; III/1, Leipzig 1888 (rist. Basel 1953), pp. 249, 435-36; G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II², pp. 213-15 (cfr. 187-88); V. ARANGIO-RUIZ, *Storia* cit., pp. 37, 84-85; P. FREZZA, *Corso di storia del diritto romano*³, Roma 1974, p. 190; E. FERENCZY, *From the Patrician State* cit., pp. 166-70; M. R. CIMMA, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981, pp. 13-14.

Va ricordata infine una innovazione che non fu cancellata e che certamente è dovuta all'iniziativa di Appio Claudio. Egli affidò al suo cliente Gneo Flavio il compito di pubblicare le formule che era obbligatorio usare nei processi (*legis actiones*) e il calendario: in particolare l'elenco dei giorni fasti (in cui il pretore poteva svolgere la sua attività), nefasti, *intercisi* (cioè fasti solo in alcune ore), ecc. Né le formule, né il calendario erano segreti (bastava seguire l'attività dei tribunali per venirne a conoscenza); ma erano conservati dai pontefici nel loro archivio, e ciò conferiva loro una eccezionale autorità, confermandoli come i soli depositari del sapere giuridico.

D'altra parte, è noto che Appio Claudio, nel 300, si oppose strenuamente (e inutilmente) al plebiscito Ogulnio, che sanciva l'ingresso dei plebei nei collegi dei pontefici e degli auguri. Ma è chiaramente impossibile che un patrizio cosí spregiudicato da aprire la Curia alla *forensis factio* – cioè a una parte della plebe che, per quanto benestante, era al livello piú basso nella gerarchia dei valori sociali – s'impegnasse a fondo per difendere i tradizionali privilegi del suo ordine. Una spiegazione accettabile è che egli volesse combattere determinati personaggi non in quanto plebei, ma in quanto avversi alla sua politica, impedendo loro di acquistare prestigio e potere. Infatti, fra coloro che, fallita ogni opposizione, furono cooptati nei due grandi collegi sacerdotali, si trovavano vari esponenti di un gruppo a lui ostile: ad esempio Publio Decio Mure, il futuro eroe della terza guerra sannitica (Decio era uno dei censori che nel 304 avevano cancellato la riforma claudiana).

L'antagonismo fra patrizi e plebei era ormai un fattore marginale della lotta politica; i problemi su cui si divideva l'aristocrazia erano altri. Il plebeo Decio Mure, il patrizio Quinto Fabio Rulliano, suo collega nella censura del 304, e i loro amici non erano certo contrari a un ammodernamento della repubblica; erano però schierati contro quella *factio forensis* che Claudio sosteneva, e contro la politica di egemonia sul Mezzogiorno; essi erano favorevoli piuttosto alla conquista di terre coltivabili da distribuire ai contadini, e questo obiettivo poteva essere raggiunto solo orientando l'espansione romana verso il Nord[51].

Pochi anni dopo l'attuazione del plebiscito Ogulnio, fu risolto l'ultimo problema sul quale esistesse ancora un contrasto d'interessi fra i plebei come tali e i patrizi: quello dei plebisciti. L'episodio si svolse nel modo consueto: un movimento iniziato per motivi economici sfociò in una riforma costituzionale. Per quanto scarse e schematiche siano le notizie sulla società romana nel IV secolo e all'inizio del III, è certo che le classi umili erano in uno stato permanente di miseria, oppresse dai debiti e perseguitate dai

[51] F. CASSOLA, *I gruppi* cit., pp. 156-63.

creditori; è pure certo che le grandi guerre sannitiche aggravarono la situazione[52]. La plebe dunque si agitava, e nel 287 giunse fino alla secessione[53]: il plebeo Quinto Ortensio fu nominato dittatore per riportare la concordia. Può darsi ch'egli abbia preso qualche iniziativa per alleviare le difficoltà dei debitori, ma le fonti – del resto assai scarne – non offrono alcun indizio in questo senso: ci parlano solo di una legge Ortensia, secondo cui i plebisciti, pur votati da un'assemblea che non comprendeva i patrizi, sarebbero stati vincolanti per l'intero popolo[54]. A partire da questo momento la differenza tra leggi e plebisciti sta solo nella loro origine (le prime erano proposte da un console, da un pretore o, come nel caso della *lex Hortensia*, dal dittatore, all'assemblea delle centurie; i secondi da uno o piú tribuni all'assemblea della plebe), ma non nella loro efficacia. Spesso perciò i plebisciti, già dagli autori antichi, sono chiamati, con una certa inesattezza, leggi.

È lecito dire che nel 287 si concluse la lotta fra gli ordini, in quanto da allora in poi non si ha piú notizia di altre rivendicazioni plebee. Quando, nel 209, un plebeo fu eletto per la prima volta *curio maximus* (presidente del comizio curiato e rappresentante delle curie nei riti sacri), qualche patrizio protestò, mentre la plebe si mostrò indifferente e il suo candidato fu eletto, piú che altro, perché non aveva competitori[55]. Tuttavia un'assoluta parità fra patrizi e plebei non fu mai raggiunta. Oltre alla prerogativa dell'*auctoritas patrum* e ad alcune funzioni sacerdotali di poca importanza politica, come quella di *rex sacrorum* e i tre flaminati di Giove, Marte, Quirino, era riservata ai patrizi la carica di *interrex*[56].

Ma ben piú utili erano altri privilegi che si presentano in una forma meno palese e sono perciò talora sottovalutati. Il diritto a un posto di console su due ogni anno (rispettato fino alle elezioni del 173), a un posto di censore su due ogni cinque anni (fino al 131), ad ambedue i posti di edile curule ad anni alterni (almeno fino al 161), a quattro posti su nove nei collegi dei pontefici e degli auguri (fino a Silla), determinava una situazione di inestimabile vantaggio per le carriere dei patrizi, che nella media repubbli-

[52] J. K. HÖLKESKAMP, *Die Entstehung* cit., pp. 159-63.

[53] LIVIO, *Periochae*, 11; PLINIO, *Storia naturale*, 16.37.

[54] GAIO, *Istituzioni*, 1.3: «ut plebiscita universum populum tenerent». Cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 16.37; GELLIO, *Notti attiche*, 15.27.4; POMPONIO, in *Digesto*, 1.2.2.8; GIUSTINIANO, *Istituzioni*, 1.2.4.

[55] LIVIO, 27.8.1-3.

[56] Le elezioni si tenevano di solito con un certo anticipo, affinché, alla scadenza dei magistrati in carica, fossero pronti i successori. Se per qualche motivo (guerre o discordie civili) era stato impossibile procedere all'elezione dei consoli, e la carica risultava, all'inizio del nuovo anno, vacante, i senatori patrizi nominavano nel proprio ambito un *interrex*, che teneva il potere per cinque giorni, poi lo passava a un successore di sua scelta, e cosí via per turni di cinque giorni. Compito precipuo degli *interreges* era quello di convocare le elezioni dei nuovi consoli. Sul significato e l'importanza della carica cfr. il fondamentale articolo di A. MAGDELAIN, *Auspicia* cit.

ca non arrivavano all'1 per cento del corpo civico, nella tarda repubblica nemmeno all'1 per mille[57].

È degno di nota che l'élite plebea – direttamente danneggiata dalla disparità dei diritti – abbia tollerato un tale stato di cose anche quando disponeva di una larga maggioranza nel senato. La divisione della cittadinanza in due ordini fu ereditata dalla società imperiale, sia pure in forma adulterata: mentre il vecchio patriziato, profondamente coinvolto nelle guerre civili, si andava sempre piú assottigliando, Cesare nel 44 e Ottaviano nel 29 crearono due serie di nuovi patrizi, proclamati tali per legge; e il loro esempio fu seguito da molti imperatori[58]. D'altra parte il patriziato autentico, prima di estinguersi, diede una singolare prova di vitalità: i primi sei principi furono tutti, per nascita (Tiberio, Caligola, Claudio, Servio Sulpicio Galba), o per adozione (Augusto, Nerone), patrizi.

5. *La nascita della «nobilitas».*

Nel corso del IV secolo si era formata una nuova élite dominante, che fu chiamata *nobilitas*. Diversamente dal patriziato, la *nobilitas* era in teoria un'élite aperta: per accedervi, bastava percorrere con successo la carriera politica fino al vertice; e poiché le cariche pubbliche erano elettive si potrebbe concludere che l'elemento costitutivo della *nobilitas* fosse la volontà popolare. Secondo l'interpretazione proposta da Gelzer all'inizio del secolo, e tuttora prevalente, fra teoria e pratica c'era un abisso: le magistrature tendevano a rimanere sempre nelle mani delle stesse *gentes* o delle stesse famiglie, e per gli uomini nuovi era estremamente difficile farsi strada[59]. Piú volte, negli ultimi decenni, la ricostruzione di Gelzer è stata riesaminata, e sono state proposte modifiche, anche radicali; ma le linee essenziali della dottrina restano valide.

[57] Nel 161 le didascalie di due commedie terenziane (*L'eunuco* e *Formione*) attestano per l'ultima volta un collegio di due edili patrizi. D'altra parte il primo anno in cui l'antico turno avrebbe previsto un collegio patrizio, e in cui invece è attestato con certezza un edile plebeo, è il 91. Il turno quindi cadde in desuetudine, o fu abolito, fra queste due date. Per quanto riguarda i pontefici e gli auguri, sappiamo che Silla portò da nove a quindici i membri dei due collegi (LIVIO, *Perioche*, 89); ma non sappiamo come i posti fossero ripartiti fra i due ordini. È possibile che – almeno nella tarda repubblica – i patrizi godessero di un ulteriore privilegio: una riduzione dell'età minima richiesta dalla *lex Villia* per le varie magistrature, nella misura di un biennio (l'argomento è discusso da E. BADIAN, *Caesar's cursus and the Intervals between Offices*, in JRS, XLIX (1959), pp. 81-89).

[58] TACITO, *Annali*, 11.25.2; SVETONIO, *Giulio*, 41.1; DIONE CASSIO, 43.47.3; *Res gestae divi Augusti*, 8.1; TACITO, *Annali*, 11.25.2; DIONE CASSIO, 52.42.5.

[59] M. GELZER, *Die Nobilität der römischen Republik*, Leipzig 1912, rist. in *Kleine Schriften*, I, Wiesbaden 1962, pp. 17-135 (da cui cito); ulteriore ristampa: Stuttgart 1983. Sul contrasto fra teoria e pratica, cfr. anche A. GUARINO, *La democrazia a Roma*, Napoli 1979, p. 12; J. K. HÖLKESKAMP, *Die Entstehung* cit., pp. 10, 204-5. Sulla evoluzione della *nobilitas* fino alla tarda repubblica, cfr. CH. MEIER, *Res publica amissa*², Frankfurt 1980, pp. 24-63.

Fra i tentativi di revisione, il piú ampio si deve ad Afzelius. Questi si allontanava da Gelzer – che vedeva nell'oligarchia romana una struttura estremamente stabile e non ammetteva una evoluzione dal IV al I secolo – in quanto riteneva che la formazione di un regime oligarchico si fosse svolta in due fasi. A partire dalla riforma del 367, fino ai primi anni del II secolo, vi sarebbe stata ancora una certa apertura; in seguito la classe dominante avrebbe eretto barriere via via piú robuste contro gli uomini nuovi. A sostegno della sua ipotesi il dotto danese condusse, fra l'altro, una minuziosa e accurata ricerca statistica, da cui risultava che i consoli non discendenti di consoli erano ancora il 28 per cento del totale nella prima fase; solo il 17 per cento nella seconda[60].

È molto probabile che Afzelius, nel distinguere due epoche, abbia visto giusto. Peraltro anche la sua interpretazione risulta troppo schematica: è necessario lasciar da parte il cinquantennio 366-315[61], in cui (nonostante la «reazione» degli anni 356-342) i plebei ottennero quarantatre consolati (su cento), divisi fra ventisette individui (su cinquantotto) appartenenti a diciannove genti diverse. È ovvio infatti che dopo l'ammissione della plebe al consolato vi era ampio spazio per nomi nuovi; e in certi periodi (366-357; 340-331; 325-322) ogni elezione portava al consolato una nuova *gens*.

Se dunque prescindiamo dal primo cinquantennio, che non è comparabile col periodo successivo, vediamo che dal 314 in poi, sino alla fine della repubblica, non vi sono differenze notevoli: i «consoli non discendenti di consoli», secondo i dati raccolti e i criteri usati da Afzelius, sono in media il 17 per cento, e se si eccettuano i periodi critici come la seconda guerra sannitica e la seconda punica (quando il divieto di iterazione, mai rispettato rigorosamente, fu anche ufficialmente sospeso) non vi sono grandi oscillazioni intorno alla media[62]. La differenza che, con Afzelius, molti

[60] A. AFZELIUS, *Zur Definition der römischen Nobilität in der Zeit Ciceros*, in C&M, I (1938), pp. 40-94; ID., *Zur Definition der römischen Nobilität vor der Zeit Ciceros*, *ibid.*, VII (1945), pp. 150-200.

[61] Si tratta proprio di un cinquantennio: infatti gli anni 366-315 della cronologia varroniana corrispondono agli anni 362-313 della cronologia reale. Gli anni 333 e 324 «varroniani» (come anche il 309 e il 301) non esistono; infatti in essi non si registrano consoli, e il vuoto è riempito con la finzione di una dittatura annuale.

[62] Secondo P. A. BRUNT, *Nobilitas and novitas*, in JRS, LXXII (1982), pp. 1-17, i consoli non discendenti di consoli dal 199 al 49 sono il 20 per cento del totale. Leggere differenze, come questa, sono inevitabili, e dipendono dalla diversità dei criteri adottati. Può darsi che il criterio di Afzelius (il quale dava per scontato che quasi sempre i consoli con lo stesso gentilizio appartenessero alla stessa linea genealogica) sia troppo largo; ma quello del Brunt sotto certi aspetti è troppo ristretto. Ad esempio, è esagerato dubitare che Ortensio, console nel 108, discenda dall'Ortensio che fu dittatore nel 287, anche perché si tratta di un gentilizio rarissimo. Inoltre gli Atilii Serrani che furono consoli nel 170 e nel 136 non sono sprovvisti di antenati consolari: il cognome *Serranus* risale a C. Atilio, console nel 257 (cfr. la voce «Serrano», in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988).

I criteri seguiti da K. Hopkins e G. Burton in K. HOPKINS, *Death and Renewal*, Cambridge 1983, pp. 31-119, sono molto diversi da quelli tradizionali, al punto che una discussione in questa sede è impossibile. I due studiosi considerano membri di un'aristocrazia ereditaria solo i consoli che hanno un ascendente consolare nelle ultime tre generazioni, e pertanto concludono che dal 249 al 50 i consoli estranei all'oligarchia dominante erano il 35 per cento del totale. Questa quota, poiché spesso capitava che una famiglia patrizia

storici moderni osservano fra il periodo anteriore alla guerra annibalica e quello successivo non è, probabilmente, quantificabile. Essa non dipende dal fatto che i «consoli non discendenti di consoli» siano stati meno numerosi nel II e nel I secolo rispetto al III. Prescindendo dalla frequenza del ricambio, l'aristocrazia delle ultime generazioni repubblicane si distingue da quella piú antica perché perde ogni contatto con i sentimenti e le esigenze del popolo; ne ignora o ne trascura gli interessi, parla una lingua diversa ed elabora una cultura diversa.

Va infine osservato che non tutti i «consoli non discendenti di consoli» erano degli uomini nuovi (benché tali fossero considerati dall'aristocrazia piú intransigente): per alcuni di loro si può dimostrare che discendevano da pretori, per altri lo si può supporre.

I consolari (e i loro discendenti) costituiscono dunque un gruppo tendenzialmente chiuso: una oligarchia dominante nell'ambito della classe politica. La classe politica nel suo insieme, cui appartenevano anche coloro che avevano rivestito solo le magistrature inferiori, era invece aperta: percorrere le prime tappe della carriera pubblica non era difficile per chi disponeva di un cospicuo patrimonio[63].

Sarebbe utile poter definire le caratteristiche dell'aristocrazia patrizio-plebea fin dalla prima fase della sua storia. Purtroppo le fonti di cui disponiamo non sono anteriori alla metà del III secolo, e per la maggior parte sono molto piú tarde: i dati ch'esse offrono, dunque, nonostante il conservatorismo dei Romani e il loro attaccamento alla tradizione, devono essere usati, a proposito dell'età piú antica, con grande cautela.

Il gruppo dominante era dunque chiamato *nobilitas*; i suoi membri erano i *nobiles*. Lucio Calpurnio Pisone, console nel 133, oratore e annalista, parla di *nobiles* riferendosi a un episodio accaduto nel 304[64]. Il testo rispecchia una tradizione attendibile, e forse potrebbe dimostrare che il termine era già usato nel IV secolo: non si può escludere però che Pisone abbia adattato a un'antica storia il lessico del suo tempo.

L'aggettivo *nobilis* (da *gnobilis*, cfr. *co-gnosco*) significa in origine «conosciuto, notorio, illustre»: ha la stessa etimologia del greco *gnōrimos* (cfr. *gi-gnōskō*) e una storia in parte simile. *Nobilis* acquista facilmente il senso di «aristocratico» in riferimento non solo al rango sociale ma anche all'e-

restasse ai margini della vita politica per varie generazioni, comprende anche molti patrizi: per esempio M. Emilio Scauro, console nel 115. E infatti, secondo ASCONIO, p. 23 (Clark), per farsi strada Scauro fu costretto a lottare come un *novus homo* (cfr. CICERONE, *Difesa di Lucio Murena*, 16). Pure, è certo che l'accostamento è un'amplificazione retorica: per quanto decaduto, Emilio Scauro era pur sempre un nobile, dotato di parentele, amicizie, clientele, prestigio.

[63] Su questo punto concordo con Hopkins e Burton (K. HOPKINS, *Death* cit., p. 40 e *passim*). Cfr. anche F. CASSOLA, *Il concetto di oligarchia negli studi sulla repubblica romana*, in *Diritto e potere nella storia europea. Atti del IV Congresso internazionale di storia del diritto*, Firenze 1982, pp. 68-69.

[64] CALPURNO PISONE, fr. 27P², da GELLIO, *Notti attiche*, 7.9; cfr. LIVIO, 9.46.4, 9.

sercizio del potere politico[65]. Possono esservi dei nobili decaduti, ma di solito l'idea di *nobilitas* è associata con quella di ricchezza[66]. Ennio, traducendo un passo di Euripide in cui si contrappongono «gli illustri» e «gli oscuri», sostituisce a quella dell'originale l'antitesi fra *opulenti* e *ignobiles*[67].

Sebbene i nobili, come si è detto, appartengano a famiglie di alto rango, partecipino alla vita politica, e siano facoltosi, non tutti coloro che possono vantare una rispettabile genealogia, non tutti gli uomini politici, e non tutti i ricchi, sono considerati nobili. Ci si domanda dunque che cosa intendevano i Romani con questo titolo.

L'argomento è tuttora molto discusso, e allo stato attuale delle nostre conoscenze è impossibile raggiungere una conclusione accettabile da tutti. A parere di chi scrive, fino all'età graccana, e fors'anche fino a Silla, appartenevano alla *nobilitas* i consoli, i pretori, e coloro che discendevano in linea retta da un console e da un pretore[68]. Al piú tardi dalla dittatura di Silla, si affermò un criterio piú restrittivo, e la qualifica di nobile fu riconosciuta solo ai consoli e ai loro discendenti[69].

In realtà, che il rango pretorio sia stato, almeno in età pre-graccana, sufficiente ad acquisire la *nobilitas*, è dimostrato da un solo testo, l'elogio

[65] Si veda per esempio PLAUTO, *Captivi*, 299 (cfr. *Cistellaria*, 125 e 130, versi forse interpolati ma comunque significativi); TERENZIO, *Gli Adelfi*, 15-21; TURPILIO, fr. 208 (Ribbeck) = 209 (Rychlewska), ove sono accostati i termini *nobilitas* e *factio*.

[66] Cfr. ancora PLAUTO, *Captivi*, 299; ID., *Il punitore di se stesso*, 609; TERENZIO, *Gli Adelfi*, 502.

[67] ENNIO, fr. scenici 199-201 V[3]; EURIPIDE, *Ecuba*, 293-95.

[68] Il requisito della discendenza in linea retta è fondamentale. I collaterali di un nobile partivano senza dubbio in vantaggio nella carriera politica, ma non erano certo nobili (SVETONIO, *Augusto*, 2.2, distingue nettamente il ramo aristocratico della gente Ottavia da quello equestre, cui apparteneva Ottaviano).

[69] Secondo la teoria tradizionale, formulata da Carlo Sigonio, consacrata dall'autorità del Mommsen (*Römisches Staatsrecht* cit., III, pp. 462-63), e accettata da tutti fino al primo Novecento, i nobili erano coloro che godevano dello *ius imaginum*, il diritto di tenere in casa e di esibire nelle circostanze solenni le immagini degli antenati. Tale diritto era riconosciuto ai discendenti dei magistrati curuli (edili curuli, pretori, consoli, censori, dittatori e *magistri equitum*). Nel 1912 il Gelzer (*Die Nobilität* cit.), pur non mettendo in discussione l'esistenza dello *ius imaginum*, affermò che erano considerati nobili solo i discendenti dei consoli (nonché naturalmente dei censori e dei dittatori; ma la precisazione è irrilevante perché quasi tutti i censori e i dittatori a noi noti furono anche consoli). Per un trentennio tenne il campo la nuova tesi; poi l'Afzelius (*Zur Definition* cit.), dopo un minuzioso esame di tutti i dati, concluse che il Gelzer aveva ragione solo per la tarda repubblica, mentre dal IV secolo all'età graccana era ancora valida la tesi del Mommsen. Infine il Brunt (*Nobilitas* cit.) ha sostenuto che il Gelzer è in errore anche per quanto riguarda le ultime generazioni della repubblica, e che occorre ritornare al Mommsen (con una sola modifica, su cui cfr. oltre).

La teoria del Sigonio e del Mommsen è nata dalla erronea interpretazione di un passo in cui Cicerone, essendo stato eletto edile, si vanta «di aver conseguito il diritto di tramandare la sua immagine al ricordo dei posteri» (*Seconda arringa contro Verre*, 5.36: «Ius imaginis ad memoriam posteritatemque prodendae»). Come si vede, nel testo non c'è la minima allusione a un presunto diritto di conservare le immagini degli avi; tanto meno vi si legge che tale diritto era riservato alla *nobilitas* (infatti sappiamo che si conservavano anche i ritratti di semplici senatori: SVETONIO, *Augusto*, 4.1). In realtà la formula *ius imaginum* non esiste: è stata coniata dai moderni. Scompare dunque ogni traccia di un rapporto fra edilità curule e *nobilitas*; del resto Cicerone fu edile plebeo, non curule, sicché, se il passo delle Verrine fosse pertinente al tema, si dovrebbe dire che l'edilità per se stessa consentiva l'accesso alla *nobilitas*, e rinunciare al parallelismo fra *nobilitas* e magistrature curuli (cfr. F. CASSOLA, *Il concetto di oligarchia* cit., pp. 66-67; P. A. BRUNT, *Nobilitas* cit., p. 1 nota 3). Per una esauriente rassegna degli studi moderni sulle *imagines* cfr. G. LAHUSEN, *Untersuchungen zur Ehrenstatue in Rom*, Roma 1983, pp. 113-27.

funebre di Gneo Cornelio Scipione Ispano, pretore peregrino nel 139, in cui si afferma: «stirpem nobilitavit honor»[70]. La carica da lui ricoperta «nobilitò la sua stirpe»: s'intende che gli Scipioni appartenevano alla *nobilitas* fin dall'origine, tuttavia la pretura dell'Ispano accresceva i loro titoli.

Ma quest'unico dato è sufficiente. È infatti ovvio che in una fase arcaica non si facesse differenza fra pretura e consolato. Dopo la riforma del 367, per oltre un secolo c'era stato un solo posto di pretore ogni anno; ottenerlo era dunque piú difficile che ottenere il consolato. Dal 366 al 243 conosciamo diciotto pretori: ben tredici di questi erano già consolari quando furono eletti alla pretura.

Dal 242 i pretori furono due all'anno, come i consoli; quattro dal 227, sei dal 197, otto dalla dittatura di Silla fino a Cesare. Il prestigio della carica dovette diminuire man mano che i posti aumentavano: tuttavia, come si è visto, nel 139 era ancora tale da nobilitare ulteriormente i nobilissimi Scipioni. Ma è certo che Cicerone considerava nobili solo i discendenti dei consoli (e anche gli stessi consoli, pur privi di antenati consolari). Nel 63 l'oratore difendeva Lucio Licinio Murena, accusato di broglio elettorale dopo essere stato eletto console per l'anno seguente a preferenza di Servio Sulpicio Rufo, nobile e patrizio. La famiglia di Murena era di rango pretorio da tre generazioni; Cicerone la definisce «antica e illustre», sostiene che ambedue i rivali possono vantare la *dignitas* della propria stirpe[71], ma parla di *nobilitas* solo a proposito di Servio. Nel 44 Marco Antonio aveva rinfacciato al giovane Ottaviano (figlio di Gaio Ottavio, pretore nel 61) la sua *ignobilitas*. Cicerone, parlando in senato, confuta Antonio, ma non ritiene utile ricordare che Ottavio era stato pretore (del resto sia Antonio sia i senatori presenti dovevano saperlo); afferma invece che, se non fosse morto prematuramente, sarebbe stato eletto console[72].

Non è possibile dire quando il concetto di *nobilis* cambiò, e prevalse l'interpretazione restrittiva. Poiché il titolo era puramente onorifico, e il suo significato era definito dall'uso, non dalla legge, nulla vieta di supporre che il mutamento sia stato graduale: ma è possibile che Silla, aumentando da sei a otto i posti di pretore, abbia dato il colpo di grazia al prestigio della carica.

Secondo la *communis opinio*, colui che per primo nella storia della sua famiglia otteneva una delle magistrature da cui dipendeva la *nobilitas*, non era ancora un nobile; lo erano, per suo merito, i suoi discendenti. Questa

[70] *CIL*, I², 15 = *ILS*, 6 = *ILLRP*, 316.
[71] CICERONE, *Difesa di Lucio Murena*, 18.
[72] ID., *Filippiche*, 3.15.

teoria diffusissima non trova alcuna conferma nelle fonti, che anzi suggeriscono la conclusione opposta. Cicerone, senza dubbio competente in materia, cosí parla ai giovani Romani: «Voi che siete nobili... e voi che potete conseguire la *nobilitas* con l'ingegno e la virtú». E Sallustio fa dire a Gaio Mario: «La mia *nobilitas* è nuova». In altri termini Mario e Cicerone erano nello stesso tempo uomini nuovi e nobili[73].

6. *Nobili e uomini nuovi: due tipi ideali.*

Al concetto di nobile si contrappone talvolta quello di «uomo nuovo» (*novus homo*), anch'esso non facile da definire. È senza dubbio un uomo nuovo il cittadino romano che, non avendo senatori fra i suoi antenati, si dedica alla vita politica; ed è tale non solo quando raggiunge il consolato ed entra nella *nobilitas*, come Catone, Mario, Cicerone, ma già quando è ai primi passi della carriera[74].

Autorevoli studiosi moderni ritengono che non vi sia altro da aggiungere: i discendenti dei magistrati curuli, o anche in generale dei senatori, non sarebbero uomini nuovi, nemmeno se fossero eletti al consolato. Pertanto le etichette di *nobilis* e *novus homo* coprirebbero solo parzialmente l'area della classe politica romana. Secondo De Sanctis, «v'è tra le due categorie una specie di zona grigia cui appartengono i discendenti di quelli che son giunti solo alla pretura o ad altra delle maggiori magistrature»; e Brunt parla di un «limbo» in cui si collocherebbero i senatori non nobili ma discendenti da altri senatori. Questo punto di vista sarebbe confermato, ad esempio, da un famoso passo in cui Cicerone si vanta di essere il primo *homo novus* giunto al consolato dopo un lunghissimo intervallo – cioè, si pensa, dopo Gaio Celio Caldo, console nel 94 –, sebbene dal 93 al 64 vi fossero stati addirittura altri otto consoli non discendenti di consoli. L'unica spiegazione possibile è che questi otto personaggi fossero, diversamente da Celio e da Cicerone, di famiglia senatoria, e che ciò consentisse di non definirli «nuovi»[75].

Eppure altri passi del medesimo autore rispecchiano un concetto della *novitas* diverso e assai piú radicale: egli definisce *novus homo* Gneo Otta-

[73] CICERONE, *Difesa di Publio Sestio*, 136; SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 85.25. Questo punto di vista, per molto tempo sostenuto solo da pochi pionieri (L. LANGE, *Römische Alterthümer*, II², Berlin 1867, pp. 8-9; A. AFZELIUS, *Zur Definition* cit., pp. 90-92), oggi si sta facendo strada: D. KIENAST, *Cato der Zensor*, Heidelberg 1954, pp. 25 e 138 nota 17; A. GUARINO, *La coerenza di Publio Mucio*, Napoli 1981, p. 166 nota 64; J. BLEICKEN, *Die Nobilität der römischen Republik*, in «Gymnasium», XXXVIII (1981), p. 204 nota 4.

[74] Cfr. ad esempio CICERONE, *Lettere agli amici*, 5.18.1, a proposito di Tito Fadio Gallo, ex questore ed ex tribuno della plebe.

[75] G. DE SANCTIS, *Storia* cit., III/1², Firenze 1967, p. 334 nota 215; P. A. BRUNT, *Nobilitas* cit., pp. 12-13.

vio «che, primo in quella famiglia, fu eletto console» e che era figlio di un pretore; e c'informa che gli avversari di Lucio Murena, appartenente a una famiglia da tre generazioni pretoria, dopo la sua elezione al consolato gli rinfacciarono la *novitas gentis*[76]. È chiaro che da questo punto di vista non esiste piú nessuna zona grigia, nessun limbo.

Dunque l'autore da cui attingiamo la grande maggioranza dei dati in nostro possesso dimostra una irrimediabile incoerenza. Si è proposto di risolvere il problema supponendo che la definizione piú indulgente (è *novus homo* chi non appartiene a famiglia senatoria) sia quella data dall'uomo della strada, la piú rigorosa (è *novus homo* chi non appartiene a famiglia consolare) sia quella dei nobili[77]. Non potremmo meravigliarci se Cicerone, che era «nuovo» secondo tutte le definizioni, ma era nobile da quando era stato eletto console, oscillasse fra due diverse interpretazioni.

Il primo ostacolo sulla via dell'uomo nuovo era di carattere censitario. I senatori erano tutti ex magistrati; ma la carriera politica coincideva in larga misura con la carriera militare, e per accedere alle magistrature era necessario aver servito nella cavalleria per almeno dieci anni[78]. I cavalieri erano reclutati fra i cittadini piú ricchi[79], cioè in origine quelli che facevano parte delle diciotto centurie equestri, poi anche altri, che pur essendo iscritti alla prima classe della fanteria avevano un censo pari a quello delle diciotto centurie. Livio fa risalire l'innovazione al 403; la maggioranza dei moderni pensa ad altre date, piú recenti. I cavalieri in soprannumero, com'è ovvio, furono ben presto (almeno dal tempo della prima guerra punica) iscritti in un apposito elenco. Il censo equestre minimo, nel III secolo, ammontava probabilmente a un milione di assi, pari a dieci volte il censo minimo della prima classe; nel I secolo era calcolato in 400 000 sesterzi, che, dopo la riforma del sistema monetario, valevano, anziché un milione, 1 600 000 assi[80].

In conseguenza di questo ordinamento i cittadini di condizioni disagiate, del tutto esclusi dalle cariche pubbliche (a parte il tribunato della plebe, che non era considerato una magistratura), non avevano possibilità di

[76] CICERONE, *Dei doveri*, 1.138; ID., *Difesa di Lucio Murena*, 16. Gneo Ottavio fu console nel 165.

[77] H. STRASBURGER, in *RE*, XVII/1, 1936, s. v. *Novus homo* (rist. in *Studien zur Alten Geschichte*, I, Hildesheim 1982, pp. 151-54). Sulla coesistenza di due diverse definizioni, cfr. anche T. P. WISEMAN, *New Men in the Roman Senate*, London 1971: a buon diritto Wiseman, per la sua ricerca, ha accettato il senso «piú normale».

[78] POLIBIO, 6.19.4, menziona soltanto l'obbligo di una milizia decennale, senza ulteriore precisazione; ma da tempo è stato dimostrato che intende il servizio nella cavalleria (J. N. MADVIG, *Die Verfassung und Verwaltung des römischen Staates*, II, Leipzig 1882, pp. 501-11). Ne dà conferma LIVIO, 43.61.5 (la cavalleria romana è *seminarium senatus*). Cfr. C. NICOLET, *Des ordres à Rome*, Paris 1984, pp. 143-74 (spec. pp. 148-49).

[79] POLIBIO, 6.20.19: *ploutindēn*; LIVIO, 34.31.17: *a censu*.

[80] LIVIO, 5.7.6; C. NICOLET, *Desordres à Rome* cit.; ID., *L'ordre équestre à l'époque républicaine*, I, Paris 1966 (rist. 1974), pp. 55-66; T. P. WISEMAN, *New Men* cit., pp. 66-67; E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 149-51.

emergere. D'altra parte, era forse possibile, nell'arco di una vita, ascendere dalle classi della fanteria all'ordine equestre; ma per entrare nella classe politica occorrevano gli sforzi consecutivi di piú generazioni. I *novi homines*, che noi tendiamo a considerare *self-made men* (perché le fonti presentano sempre il loro successo come straordinario), erano tutti nati nell'ordine equestre, quindi erano *self-made* dal punto di vista politico, non certo da quello economico.

Per giungere dalle magistrature inferiori alle alte cariche della repubblica occorreva superare un'altra difficoltà. Intorno ai detentori del potere si formavano clientele che diventavano a loro volta strumenti di potere, e si trasmettevano come per eredità da una generazione all'altra della stessa famiglia. L'uomo nuovo si trovava in una posizione di svantaggio, e per uscirne avrebbe dovuto conquistarsi da solo una clientela paragonabile a quelle dei nobili. Pochi vi riuscirono; i piú fecero carriera perché appoggiati da esponenti della *nobilitas*.

Gli autori romani della tarda repubblica affermano che i nobili erano predestinati al consolato fin dalla culla e che si passavano la carica di mano in mano[81]. Senza dubbio esagerano, tuttavia non si può dire che si allontanino di molto dalla verità, se si tiene presente che i posti di console non accaparrati dai nobili toccavano a personaggi che la stessa *nobilitas* aveva scelto: in pratica, il gruppo dominante si accresceva per cooptazione.

Sulle idee e sui valori dell'aristocrazia abbiamo alcune testimonianze che risalgono al III secolo. La piú interessante è l'elogio che Quinto Cecilio Metello pronunciò nel 221 ai funerali del padre Lucio Cecilio Metello, console nel 251 e nel 247, e pontefice massimo dal 243 alla morte. Ne abbiamo un frammento breve ma sostanzioso che appartiene probabilmente all'esordio o all'epilogo del discorso[82].

Secondo Quinto, Lucio era stato un grande soldato e un grande generale, sotto i cui auspici si erano compiute grandi imprese (noi sappiamo che nel 250 aveva celebrato un trionfo sui Cartaginesi); era stato un uomo illustre e un senatore eminente insignito delle piú alte cariche (oltre a quelle già citate, aveva rivestito anche la dittatura nel 224); aveva dato prova di grande saggezza ed era stato un ottimo oratore; aveva acquisito una cospicua ricchezza in modo onorevole, e aveva lasciato molti figli. Tutto questo aveva ottenuto, e tutto questo aveva voluto ottenere («voluisse enim... esse»). Il frammento descrive dunque non solo il destino di Metello, ma anche il suo ideale di vita: un ideale che senza dubbio era condiviso da tutti i nobili, anche se non tutti riuscivano ad attuarlo pienamente.

[81] CICERONE, *Della legge agraria*, 2.100; SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 63.6.
[82] *ORF*[4], n. 6, fr. 2, da PLINIO, *Storia naturale*, 7.139.

Le capacità militari erano naturalmente indispensabili per la carriera politica; e sebbene non tutti i nobili romani fossero maestri di strategia e di tattica, tutti sapevano combattere e comandare: la debolezza fisica di un individuo poteva provocare non solo la sua emarginazione, ma anche la temporanea eclissi di tutta la sua famiglia.

È superfluo ricordare che l'eloquenza era una parte essenziale dell'educazione per tutti i Romani di rango senatorio. Il *Bruto* di Cicerone, che si presenta come una storia dell'eloquenza romana, finisce con l'essere anche una storia della classe politica repubblicana.

Per contro, non è superfluo sottolineare che i Metelli consideravano l'arricchirsi come una virtú. Sul tema del profitto, forse, il parere dell'aristocrazia non era univoco. Oltre un secolo piú tardi il grande oratore Lucio Licinio Crasso rivolse a un suo avversario, che apparteneva alla rispettabile casata dei Giunii Bruti, ma era noto come fannullone e scialacquatore, la seguente apostrofe: «Di cosa ti occupi? forse di accrescere il tuo patrimonio? ma ciò non si addice a un nobile (*at id non est nobilitatis*). E ammettiamo che si addica, del tuo patrimonio non resta nulla: lo hai dissipato coi tuoi stravizi»[83].

Il contesto è ironico, e non si può escludere che l'ironia coinvolga anche l'osservazione «at id non est nobilitatis». Comunque, se davvero l'atteggiamento di Crasso era antitetico a quello dei Metelli, il contrasto non può spiegarsi col divario cronologico. Nell'ambito della *nobilitas* la condanna del profitto è una posizione minoritaria, in tutti i tempi. Secondo Catone il Censore, colui che riesce a raddoppiare il proprio patrimonio è degno di essere onorato come un dio[84]. Si potrebbe supporre che Catone, pur entrando nella *nobilitas*, avesse conservato la mentalità del ceto equestre donde proveniva. Ma Polibio, quando scrive che i Romani sono attaccati al denaro e cercano di guadagnare anche rinviando il piú possibile i pagamenti, allude ai piú bei nomi dell'aristocrazia. Racconta infatti che quando Scipione Emiliano, diventato capofamiglia, decise di versare, con tre anni di anticipo rispetto a quanto disponeva la legge, la dote delle sue zie (venticinque talenti per ciascuna), i suoi zii acquisiti, il plebeo Tiberio Sempronio Gracco e il patrizio Publio Cornelio Scipione Nasica, pensarono che vi fosse un errore da parte sua o del suo banchiere; e commenta: «Questa loro illazione era logica; infatti a Roma non solo nessuno pagherebbe cinquanta talenti con tre anni di anticipo, ma nessuno pagherebbe nemmeno un talento prima del giorno fissato»[85].

[83] *ORF*⁴, n. 66, fr. 45, da CICERONE, *Dell'oratore*, 2.225-26.

[84] PLUTARCO, *Vita di Catone il Censore*, 21.8.

[85] POLIBIO, 31.27; E. GABBA, *Ricchezza e classe dirigente romana fra III e I sec. a. C.*, in RSI, XCIII (1981), pp. 541-58; L. PERELLI, *Marx e l'ideologia crematistica dei Romani*, in PPol, XVII (1984), pp. 81-82; K. J. HÖLKESKAMP, *Die Entstehung* cit., pp. 227-29.

In teoria (e solo in teoria) aveva molta importanza la precisazione di Quinto Metello: il padre aveva guadagnato molto denaro «in modo onorevole». Nel II secolo si esprimerà in modo analogo Polibio: «I Romani apprezzano il profitto conseguito in modo onesto»[86]. I modi onorevoli di arricchirsi, oltre alla spartizione del bottino dopo le vittorie[87], erano l'allevamento e l'agricoltura: si riteneva lecito vendere i prodotti della propria azienda, mentre era condannata l'attività del mercante, che compra a dieci e vende a undici. Nel 218 il plebiscito Claudio stabilí che i senatori e i loro figli non potessero possedere navi da carico di stazza superiore alle trecento anfore (otto tonnellate): le navi che sfuggivano al divieto erano, in realtà, poco piú che grosse barche. Livio commenta: «Quaestus omnis patribus indecorus visus», qualunque forma di guadagno fu considerata disonorevole per i senatori[88]. Ma certamente non va preso alla lettera: si deve intendere «qualunque forma di guadagno mercantile». Il plebiscito infatti consentiva le navi da trecento anfore in quanto sufficienti al trasporto dei prodotti agricoli («ad fructus ex agris vectandos»), consentendo implicitamente la vendita. E anche quest'ultima attività era un *quaestus*; solo, come avrebbe detto Catone, era «maxime pius quaestus», un guadagno assolutamente rispettabile[89].

Deve aggiungersi che molti senatori (secondo Livio, tutti meno uno) si opposero strenuamente al plebiscito Claudio; e che d'altra parte, chiunque avesse voluto, aggirava il divieto intestando le navi maggiori di trecento anfore ai propri clienti o ai propri liberti; o associandosi con cittadini estranei all'ordine senatorio, o con esponenti di comunità alleate[90].

Lucio Metello aveva l a s c i a t o molti figli (oltre a Quinto, che pronunciò l'elogio funebre, conosciamo altri due maschi). Il termine scelto è importante: il tasso di natalità era alto, ma era alto anche il tasso di mortalità infantile; inoltre le guerre ininterrotte aprivano larghi vuoti fra i giovani, e pochi erano i figli che sopravvivevano ai padri. È cosí che si estinsero molte famiglie della nobiltà patrizio-plebea; altre si difesero con l'adozione. I Metelli ebbero il privilegio di non correre mai questo rischio: in particolare lasciò un ricordo indelebile per la sua eccezionalità il caso di Quinto Cecilio Metello Macedonico, console nel 143. Il suo funerale, nel 115, fu seguito da quattro figli maschi (dei quali il primo era stato console e censore, e aveva celebrato un trionfo; il secondo era stato console ed era cen-

[86] POLIBIO, 6.56.3.
[87] W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome*, Oxford 1979, pp. 74-77.
[88] LIVIO, 21.63.4.
[89] CATONE, *Agricoltura*, pref. 4.
[90] H. PAVIS D'ESCURAC, *Aristocratie sénatoriale et profits commerciaux*, in «Ktèma», II (1977), pp. 339-55; B. COMBET-FARNOUX, *Mercure romain*, Roma 1980, pp. 383-432; E. GABBA, *Riflessioni antiche e moderne sulle attività commerciali a Roma*, in MAAR, XXXVI (1980), pp. 91-102; J. D'ARMS, *Senators' Involvement in Commerce in the Late Republic*, *ibid.*, pp. 77-89; ID., *Commerce and Social Standing in Ancient Rome*, Cambridge Mass. 1981.

sore in carica; il terzo era console in carica; il quarto era pretorio e sarebbe divenuto console due anni dopo) e da due figlie, i cui mariti, naturalmente, erano anch'essi futuri consoli[91]. Sebbene le fonti non lo dicano, possiamo supporre che partecipassero al corteo funebre anche i due nipoti, figli del fratello Lucio Cecilio Metello Calvo (console nel 142), uno dei quali era consolare e trionfatore, l'altro, Quinto, futuro console, futuro censore, avrebbe ottenuto un trionfo e assunto il *cognomen* di Numidico.

L'elenco delle doti attribuite da Quinto Metello al padre Lucio nell'elogio del 221, per quanto ampio e particolareggiato, non esaurisce tutta la gamma delle qualità cui aspira un nobile romano. Lo storico Sempronio Asellione, trattando i meriti di Publio Licinio Crasso Muciano, console nel 131, accanto ai temi già noti, come le cariche ricoperte, la ricchezza, l'eloquenza, ricorda anche la padronanza del diritto[92]. La giurisprudenza, infatti, come notò piú tardi Cicerone, era coltivata soprattutto dagli aristocratici, cui apportava fama e prestigio: «La casa del giureconsulto è un oracolo per tutta la cittadinanza»[93].

Interessante, anche perché insolito, è il riferimento all'aspetto esteriore nell'elogio di Lucio Cornelio Scipione Barbato (console nel 298, censore forse nel 280), inciso sul suo sarcofago molto tempo dopo la sua morte, ma non oltre il primo decennio del II secolo. La sua prestanza, dice il testo, fu pari al suo valore[94]. Senza dubbio si ha qui un riferimento alla formula greca *kalos kai agathos*; ma mentre in greco i due epiteti hanno perso ben presto il loro significato letterale e si confondono in una generica espressione di eccellenza («nobile», «egregio», o simili), nella frase latina la prestanza fisica e il valore conservano il loro senso specifico e la loro autonomia[95].

Diversamente dagli studiosi moderni, che, soprattutto ai fini della chiarezza, usano volentieri la formula «*nobilitas* patrizio-plebea», i Romani parlavano semplicemente di *nobilitas*. Il carattere composito del gruppo dominante non aveva bisogno di essere sottolineato: fino al 300 si manifestava nei conflitti per l'accesso alle magistrature o ai sacerdozi; in seguito era ricordato dal sopravvivere di alcuni privilegi patrizi.

[91] CICERONE, *Bruto*, 81 e 112; ID., *Dei limiti del bene e del male*, 5.82, 5.88; ID., *Tusculane*, 1.85; ID., *Filippiche*, 8.14; VALERIO MASSIMO, 7.1.1; VELLEIO PATERCOLO, 1.11.5-7; PLINIO, *Storia naturale*, 7.59, 7.142; PLUTARCO, *Sulla fortuna dei Romani*, 4 (318 BC).

[92] SEMPRONIO ASELLIONE, fr. 8P², da GELLIO, *Notti attiche*, 1.13.10.

[93] CICERONE, *Dell'oratore*, 1.198-200. I passi di Gellio e di Cicerone sono tradotti e commentati da M. BRETONE, *Diritto e pensiero giuridico romano*, Firenze 1976, pp. 27-32; cfr. F. D'IPPOLITO, *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, Roma 1986; A. SCHIAVONE, *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana*, Roma 1987; M. BRETONE, *Storia del diritto romano*, Roma 1987, pp. 153-94.

[94] «Quoius forma virtutei parisuma fuit»: *CIL*, I², 7 = *ILS*, 1 = *ILLRP*, 309; sulla cronologia cfr. F. COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, in DArch, VI (1972), pp. 82-97.

[95] F. ZEVI, *Considerazioni sull'elogio di Scipione Barbato*, in StudMisc, XV (1969-70), pp. 63-73.

D'altra parte le rivalità e le distinzioni di rango nell'ambito dell'aristocrazia erano poca cosa di fronte all'abisso che divideva tutti i nobili, plebei compresi, dalla gente comune. La situazione è chiaramente espressa da un passo di Livio, riferito al 216: «Se si vuole un console veramente plebeo, occorre eleggere un uomo nuovo; i nobili plebei, da quando non sono piú disprezzati dai patrizi, disprezzano la plebe»[96].

Pertanto all'antitesi fra patriziato e plebe si sostituí quella fra *nobilitas* e plebe[97]; piú spesso ancora il termine *plebs* passò a indicare quelli che non erano né patrizi, né nobili, né senatori, né cavalieri, né grossi o medi commercianti, né medi proprietari: insomma, i poveri[98].

Ci si potrebbe attendere che le funzioni del tribunato si evolvessero nel medesimo senso, cioè che i tribuni della plebe, una volta ottenuta la parificazione fra i patrizi e l'élite plebea per la quale si erano tenacemente battuti, concentrassero i loro sforzi nella difesa degli umili contro i potenti. In realtà le cose andarono diversamente. Le iniziative dei tribuni per migliorare le condizioni delle classi inferiori sono, a quanto sappiamo, piuttosto rare: fra i pochi esempi, una serie di plebisciti votati intorno alla metà del IV secolo sul problema dei debiti, e la legge Flaminia del 232, sulla distribuzione dell'agro piceno-gallico in piccole proprietà[99].

Di solito invece vediamo i tribuni collaborare col senato nell'ordinaria amministrazione[100], oppure battersi nell'interesse dell'una o dell'altra fazione aristocratica, cui appartenevano o in quanto nobili o in quanto clienti di nobili (si ricordino il plebiscito del 358 contro la propaganda elettorale, e quello del 342 contro l'iterazione delle magistrature). Per contro alcune riforme di una certa importanza per i diritti e gl'interessi delle classi inferiori furono proposte dai consoli: cosí, nel 326, la legge Petelia Papiria, che, pur non abolendo la schiavitú per debiti, ne mitigava gli aspetti piú odiosi, vietando fra l'altro che il debitore insolvente, in attesa del riscatto, fosse tenuto in catene, e, nel 300, la legge Valeria, che garantiva il diritto di appello al popolo contro la condanna a morte[101].

[96] LIVIO, 22.34.7-8.

[97] SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, 63.6; LIVIO, 21.63.4; ecc.

[98] CATONE, in *ORF*⁴, n. 8, fr. 152; LUCILIO, 200M = 194Kr.

[99] J. BLEICKEN, *Das Volkstribunat der klassischen Republik*, München 1968; ID., *Das römische Volkstribunat*, in «Chiron», XI (1981), pp. 87-108; K. J. HÖLKESKAMP, *Die Entstehung* cit., pp. 140-60, 199-200.

[100] Cfr. LIVIO, 8.23.11-12, 10.21.9, ecc.

[101] Sulla *lex Poetelia Papiria*, cfr. L. PEPPE, *Studi sull'esecuzione personale*, Milano 1981; sulla *lex Valeria*, cfr. B. SANTALUCIA, *Lo sviluppo del processo criminale e le leggi «de provocatione»*, in M. TALAMANCA (a cura di), *Lineamenti* cit., pp. 104-12.

Parte quarta Le frontiere

ETTORE LEPORE

Il Mediterraneo e i popoli italici nella transizione del v secolo

Se ormai «la notte del v secolo» è una metafora forse troppo lontana e drammatica[1], l'intero secolo ci appare sempre di piú – per i movimenti etnici e sociali, per le correnti culturali ed economiche, per le «spinte» politiche che lo percorrono incrociandosi nella penisola italiana, avvolgendone le coste in particolari circuiti e muovendo, oltre che dalla massa continentale europea, da «tutto» il Mediterraneo – come una lunga «transizione». È molto recente un bilancio sulla «crisi» e le trasformazioni, non solo di Roma e del Lazio, ma di quasi tutte le società arcaiche dell'Italia antica in questo periodo[2]. Esso ha dovuto tener naturalmente conto, nella «lunga durata» del fenomeno, sia di certi «antefatti» sullo scorcio del VI secolo, sia del rifrangersi sul secolo successivo – almeno per un quindicennio – di un accavallarsi di avvenimenti, vicini e lontani, con riflessi e incidenze differenti: tutti concorrenti, però, a mutare il quadro italiano come quello mediterraneo in nuovi scompensi o riequilibri, preparando l'emergere e l'espansione di Roma nell'ambito regionale e peninsulare, con i suoi tratti originali e nuovi.

1. *L'Occidente nel contesto mediterraneo.*

L'antefatto piú lontano è quello che muove dalla penisola anatolica a oriente e che, con una serie di successive spinte, vede sia l'ingresso della Persia sulle coste e nel bacino del Mediterraneo, sia come conseguenza, a distanza, una diaspora ionica a ondate, che si estende ben oltre i limiti, pur ampi, dell'intervento persiano, raggiungendo il Tirreno e fin l'estremo Oc-

[1] Cfr. A. PIGANIOL, *Romains et Latins: I. La legende des Quinctii*, in MEFR, XXXVIII (1920), pp. 285-316, specialmente p. 293.

[2] Cfr. *Crise et transformations des sociétés archaïques de l'Italie antique au v^e^ siècle av. J.C. Table ronde organisée par l'Ecole Française de Rome et l'Unité de recherches étrusco-italiques associée au CNRS (UA 1132), Rome, 19-21 novembre 1987*. Gli *Atti* sono in corso di pubblicazione. Sul concetto di «crisi» del v secolo, cfr. tuttavia M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981, p. 183, con giuste riserve e cautele.

cidente. Nel 472 era ancor vivo a novantadue anni e soggiornava a Elea Senofane di Colofone, che ben rammentava – quasi punto di riferimento della sua memoria storica – «quando venne il Medo»[3]. La conquista del regno di Lidia (547-546) coinvolse Ionia e Focea, e appunto all'arrivo del Medo Arpago, luogotenente del sovrano persiano Ciro (c. 545), si ebbe quell'emigrazione in massa che dislocò in Occidente[4] quegli arditi navigatori focei già fondatori di Massalia e dediti ai commerci fino alla Spagna atlantica, e li stanziò ad Alalia in Corsica, e poi – dopo la loro «vittoria alla Cadmea»[5] che mise fine a quell'insediamento – a Elea nel 540[6].

La reazione che espulse i Focei dalla Corsica era un'altra conferma di quella «unità del mondo mediterraneo nel VI secolo» che ripercuoteva da un capo all'altro ogni turbamento o minaccia dell'«equilibrio esistente di amicizie, alleanze politiche e interessi commerciali»: i Cartaginesi e gli Etruschi, tra i quali emergeva una città come Cere (Agilla), minacciati dalla concorrenza e dalla pirateria focea, si coalizzarono in una grande armata navale, e in un'alleanza destinata a durare, oltre l'episodio contingente, «sugli affari e gli scambi reciproci», se Aristotele[7] ancora la sottolineava come esempio importante di convergenza «di alleati tra loro lontani». Cosí, progressivamente, le stesse compagini aristocratiche etrusche che avevano favorito l'ascesa commerciale degli Ioni di Asia, dei Samii, dei Focei e dei Milesii, e la loro presenza anche artigianale e culturale negli *emporia* di Tarquinia (Gravisca) o di Cere stessa (Pirgi), collaborarono con le altre potenze del Mediterraneo, orientale e occidentale, a farne crollare i commerci e sostituirne le presenze diverse con nuove influenze[8]. Verso la fine del secolo (509) i trattati con Cartagine cominciarono a divenire un rapporto caratteristico anche per Roma, e l'«intimità» punico-etrusca si rivelò nelle iscrizioni bilingui di Pyrgi agli inizi del secolo successivo, con la dedica del «re su Cere», come lo definisce il testo fenicio, alla dea Astarte.

Lo scorcio del VI secolo e i primi anni del seguente vedono, con il crollo delle tirannidi ioniche (a partire da Policrate di Samo, per esempio, nel 522) e con il fallimento della rivolta antipersiana piú tardi (499-494), l'avanzarsi della Persia lungo le coste fenice fino all'Egitto (525), il declino degli ultimi *emporia* e attività ioniche anche in quell'area, a Naucrati, e l'emergere di nuove espansioni negli spazi lasciati vuoti. L'Egeo diveniva

[3] SENOFANE, fr. 18 (Diels) = 22 (Edmonds).
[4] ERODOTO, 1.163 sgg.
[5] ERODOTO, 1.166.
[6] Oltre M. TORELLI, *Storia* cit., pp. 144-99, su questo «quadro internazionale» cfr. A. MOMIGLIANO, *I Celti e i Greci* e *Iranici e Greci*, in *Alien Wisdom. The Limits of Hellenization*, Cambridge 1975 (trad. it. *Saggezza straniera*, Torino 1980, pp. 53 sgg. e 127 sgg.); ed E. LEPORE, *Strutture della colonizzazione focea in Occidente*, in PP, XXV (1970), pp. 19-54.
[7] ARISTOTELE, *Politica*, 1280a.36 sgg.
[8] Cfr. M. TORELLI, *Storia* cit., pp. 147-57 e 184-85.

area d'influenza persiana, e dopo la caduta di Mileto (494) certi influssi culturali persiani potevano spingersi anche fino in Occidente, per il tramite di signori e specialisti al servizio della corte, soprattutto a partire da Dario. Erano personaggi che troviamo in Magna Grecia e Sicilia, sia a Crotone presso i pitagorici, dove fondarono la scuola medica, come Democede[9], sia al servizio dei tiranni Ippocrate di Gela e Gelone di Siracusa, come Scite e Cadmo tiranni di Coo e poi di Zancle[10]. Piú tardi, infatti, l'effetto persiano si farà sentire, per tutto il v secolo, in tradizioni e relazioni riguardanti il cerimoniale e l'etichetta regale, o in un'economia monetaria aurea, specialmente nelle *dynasteiai* siracusane che aprono e chiudono quel secolo. Ancora al di là di quell'epoca di transizione durerà l'allungarsi di quest'ombra, che sarà percepibile non solo in modelli «diplomatici» tipici della *pax Persica* del IV secolo, ma anche nell'immaginario figurativo prodotto dall'amministrazione tributaria e dall'economia satrapica, dai tempi di Frinico e della cultura letteraria e teatrale attica a quelli delle «botteghe» di pittori e ceramisti, che ancora da Atene, ma poi da Canosa e nell'ambito italiota, tramandano precise tematiche, come quelle del «vaso dei Persiani» e della sua fascia inferiore[11].

Dalla metà del VI secolo e certamente dalla battaglia di Alalia, Cartagine rese espliciti con le spedizioni di Malco i suoi interessi politici e militari, oltre che commerciali, in Sicilia e in Sardegna, e fu proprio sull'avvertita minaccia ai suoi possessi sardi che si fondò l'alleanza con gli Etruschi contro i Focei con reciproche garanzie e particolari accordi di mutua non aggressione. Del resto il primo trattato romano-cartaginese ribadisce appunto quest'area precisa di «competenza» cartaginese, limitandola perfino, in Africa, alla costa a est del capo Farina, e soltanto con gli inizi del V secolo cominciò il pieno sostituirsi cartaginese alla metropoli Tiro, che anche dopo la sottomissione della Fenicia all'impero persiano (539) non aveva smesso le sue attività marinare, né rinunciato al ruolo delle sue flotte. Anche il ristretto territorio africano e le resistenze libiche al suo estendersi nel retroterra del capo Bon per tutto il secolo precedente, provocarono l'espansione marittima di Cartagine e il crescere degli interessi transmarini, legando la sua aristocrazia a tale vocazione e modo di vita. Dalle fonti antiche non è chiaro fino a che punto i Magonidi tendessero veramente a creare un «impero» (*archē* in Tuci-

[9] ERODOTO, 3.125, 3.129-37.
[10] ERODOTO, 6.23-24, 7.163.4 - 7.164.
[11] Cfr., oltre a L. PARETI, *Scite e Cadmo di Coo*, in *Studî siciliani e italioti*, Firenze 1914, pp. 75-77, soprattutto E. CIACERI, *Intorno alle piú antiche relazioni tra la Sicilia e la Persia*, in SSAC, V (1912); e l'intervento di E. LEPORE, in *Letteratura e arte figurata nella Magna Grecia. Atti del VI Convegno di Studî sulla Magna Grecia*, Napoli 1967, pp. 209-10 con bibliografia; M. SORDI, *La leggenda dei Dioscuri nella battaglia della Sagra e di Lago Regillo*, in *Contributi dell'Istituto di Storia antica*, I, Milano 1972, pp. 54-55.

dide alla fine del secolo v)[12], e i termini usati oscillano tra il controllo e il dominio vero e proprio, *epikrateia*[13], e la semplice *hegemonia*[14], per Sicilia e Sardegna. Quel che importa è il ruolo – anteriore al IV secolo – di appoggio e garanzia d'indipendenza alle città fenice, e a quelle che venissero a patti con Cartagine su diritti particolari, come nel caso del trattato con gli Etruschi, noto ad Aristotele. Se esso si estendesse già alla Spagna è meno chiaro, cosí come è incerto se Cartagine all'inizio del v secolo si scontrasse anche su quelle coste con i Focei e i Massalioti[15].

In ogni modo l'allungarsi di quest'ombra ad Occidente fu chiaramente avvertito dalla coscienza greca e probabilmente sfruttato dalla tradizione che faceva capo all'emergente potenza siracusana. Certo Cartagine divenne presto, per la presentazione ideologica della battaglia di Imera, e il suo sincronismo con la battaglia di Salamina, «una Persia di Occidente», come è stato detto[16], a sottolineare che entrambi quegli scontri avrebbero messo fine a progetti di assoggettare, in tutto il Mediterraneo, l'elemento greco, metropolitano o siciliano[17]. Addirittura questo pericolo fu proiettato a monte di quegli avvenimenti, come grande disegno organico e coordinato con la tradizione sull'offerta di Dario a Cartagine, e con quel «fantasma» che fu il presunto trattato (senza dubbio falso per la critica moderna) del 481 tra Persiani e Cartaginesi: le due incombenti potenze «barbariche»[18].

A queste presenze nel Mediterraneo si accompagnarono ancora per un poco, e del tutto indipendenti da esse, anzi talvolta in aperta ostilità, gli ultimi residui ionici: si trattasse della pirateria nel basso Tirreno contro Cartaginesi ed Etruschi[19], o delle bande mercenarie di Samii (o Milesii), che occuparono Zancle con la conseguente destabilizzazione dello Stretto[20].

[12] TUCIDIDE, 6.90.2.

[13] PLATONE, *Epistole*, 7.349c; PSEUDO-ARISTOTELE, θαυμάσια ἀκούσματα 841a (cfr. 837a); ecc.

[14] DIODORO SICULO, 10.18.6, 12.26.3, 15.24.2, probabilmente da Timeo.

[15] Cfr. – accanto a una tradizione storiografica che muove da S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, I, Paris 1914, pp. 421-22; ed è seguita da G.-CH. PICARD, *Le monde de Carthage*, Paris 1956, con la sua teoria del declino e recessione cartaginese dopo Imera; e da J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969 (trad. it. Bari 1972, pp. 112-14) – quella recente revisione che meglio scandisce il ritmo e le modalità dell'espansione di Cartagine, con C. R. WHITTAKER, *Carthaginian Imperialism in the Fifth and Fourth Centuries*, in P. D. A. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Imperialism in the Ancient World*, Cambridge 1978, pp. 59-90 e 297-302, specialmente 60 sgg., 64 sgg.

[16] Cfr. C. R. WHITTAKER, *Carthaginian Imperialism* cit., p. 71; e cfr. p. 61.

[17] ERODOTO, 7.158, 7.166.

[18] Per una critica recente, cfr. K. MEISTER, *Das persich-karthagische Bündnis von 481 v.Chr. (Bengtson, Staatsverträge II Nr. 129)*, in «Historia», XIX (1970), pp. 607-12. Pur con acute osservazioni, M. SORDI, *La leggenda* cit., pp. 55-62, non persuade. Cfr. anche, per la questione con bibliografia anteriore, G. F. MADDOLI, *Il VI e V secolo a. C.*, in *Storia della Sicilia*, II, Napoli 1980, pp. 42-44.

[19] ERODOTO, 6.17.

[20] ERODOTO, 6.22-23; TUCIDIDE, 6.4.5-6; DIODORO SICULO, 11.76.4. Sulle vicende dello Stretto, cfr. G. VALLET, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958, pp. 337 sgg., 373 sgg.; ed E. MANNI, *Reggio e Messina nella prima metà del v secolo a. C.*, in «Klearchos», I (1959), pp. 64 sgg.; F. SARTORI, *Verfassungen und soziale Klassen in den Griechen Städten Unteritaliens seit der Vorherrschaft Krotons bis zur Mitte des 4. Jahrhunderts v.u.Z.*, in *Hellenische Poleis*, II, Berlin 1974, pp. 700 sgg., specialmente 722 sgg. È strano che il Maddoli (*Il VI e V sec.* cit., pp. 54-55)

Tuttavia, le nuove effettive potenze che si affermarono in Sicilia o cominciarono a ingerirsi nei problemi siciliani e insieme in quelli della penisola italiana, furono le due città vittoriose negli scontri di Imera e Salamina: Siracusa e Atene.

La Siracusa del Dinomenide Gelone non si erigeva soltanto a protettrice della grecità siciliana contro i Cartaginesi e loro alleati fenici o indigeni, o loro fiancheggiatori e sovvenzionatori sicelioti e italioti[21]. Essa si era sottratta alla cooperazione con Sparta, Atene e la «lega ellenica» contro i Persiani e aveva inviato anzi Cadmo di Coo, già al servizio del Gran Re, come osservatore degli scontri in atto, pronto a omaggio e tributo in caso di vittoria del «barbaro» di Oriente per ottenerne la benevola «amicizia»[22]. Siracusa ormai guardava anche alla penisola di là dallo Stretto volgendosi al Tirreno e allo Ionio: a controllare la grecità cumana contro gli Etruschi piú meridionali (sia avversandola, come fece Roma liberatasi dai Tarquinii, sia proteggendola con l'intervento armato)[23]; e a farsi arbitra nelle lotte e rivalità per l'«eredità» di Sibari, seguite alla sua caduta (510), ai tentativi di autonomia di Reggio con Anassilao, e all'ascesa di Crotone a nuova *archē*. La sua influenza si fece sentire, infatti, con Gerone in Magna Grecia (476), come nella battaglia di Cuma (474), e nella fondazione di Napoli, con l'occupazione di Pitecusa e del capo Ateneo, almeno fino al 470, e poi in tutte le circostanze in cui si svolsero tentativi per una rifondazione di Sibari, o si verificarono altri eventi capaci di turbare l'equilibrio della Magna Grecia, fino alla caduta delle tirannidi siceliote (466)[24].

2. *Le prospettive occidentali di Atene.*

Le lotte interne alle città dello Stretto e l'allentato controllo sulle popolazioni indigene di Sicilia nel vuoto di potenza lasciato dalla caduta delle tirannidi e dalla restaurazione di democrazie indebolite dalle lotte contro i mercenari smobilitati[25], furono il contesto in cui compí la sua marcia di avvicinamento all'Occidente, e i suoi piú concreti contatti commerciali e diplomatici, l'Atene delle vittorie contro la Persia.

non sembri distinguere tra la politica di Micito e la considerazione, appunto, in cui Hierone ha «il regno dello Stretto»; è proprio la politica «indipendente» del reggente, che induce il tiranno di Siracusa al suo congedo, altrimenti inspiegabile (DIODORO SICULO, 11.66). La linea di autonomia di Anassilao non sembra interrompersi con Micito.

[21] ERODOTO, 7.165.

[22] ERODOTO, 7.163.4.

[23] LIVIO, 2.34.4; DIONISIO DI ALICARNASSO, 7.1; DIODORO SICULO, 11.51.

[24] Sui Dinomenidi, cfr. G. F. MADDOLI, *Il VI e V sec.* cit., pp. 34-57; G. DE SENSI SESTITO, *I Dinomenidi nel basso Tirreno tra Imera e Cuma*, in MEFRA, XCIII (1981), pp. 628 sgg.

[25] Su queste lotte, cfr. G. F. MADDOLI, *Il VI e V sec.* cit., pp. 59-61.

La città attica era stata già presente alla fine del VI secolo nella *emporia* ionica e nelle correnti di traffico foceo e calcidese, che andarono a poco a poco spegnendosi, e che sopravvissero soltanto con i valori monetali, un mezzo di scambio nel commercio del Tirreno capace di oltrepassare la storia evenemenziale d'Asia greca e di Magna Grecia, presente specialmente a Cuma e a Napoli, oltre che a Posidonia e nelle oscillazioni valutarie di Elea. La ceramica attica accompagnò i trasporti e la ridistribuzione di quella greco-orientale e di altri prodotti «coloniali» – come le tradizioni mitiche e cultuali degli stessi ambienti –, scandendo un orizzonte marittimo e costiero, attraverso lo Stretto, fino a Cuma e lungo la Campania settentrionale, il Lazio e l'Etruria meridionale. Essa s'irradiò nel retroterra campano e nel mondo latino ed etrusco-tiberino, e la sua diffusione durò molto oltre la battaglia di Aricia e l'ascesa e caduta del tiranno Aristodemo, attraverso la Napoli appena sottrattasi ai Dinomenidi e riproiettata sulla rotta che arrivava fino a Massalia[26].

Il passo fu breve, da questa circolazione di oggetti – che già annunciava piú che un calcolo di profitti manifatturieri, le esigenze di rifornimenti cerealicoli, indispensabili alla sussistenza del *demos* ateniese e alla sua espansione demografica e marittima – all'affermarsi delle prospettive occidentali di Atene, ormai non solo economiche. L'*Italia* come realtà geografica, ereditata dalle tradizioni ioniche di Ecateo di Mileto o di Paniassi di Alicarnasso (lo zio di Erodoto e prima di lui conoscitore dell'Attica, dei suoi miti e culti eleusini, e dell'adattamento locale delle «gesta di Eracle», volte a Occidente), diventò presto – prima ancora che obiettivo «etnostorico» di Antioco di Siracusa, con il suo «osservatorio» siceliota – scenario e paesaggio per tradizioni letterarie e «ideologie» per cosí dire «geopolitiche» dei gruppi dirigenti e della società ateniese[27].

I nuovi orientamenti successivi alla fine della seconda guerra persiana (480-478) e alle vicende che portano alla creazione della lega delio-attica e alla formazione dell'impero ateniese (dal 475) inclusero subito l'Italia, il Tirreno, la Sicilia nel loro orizzonte, cosí come altri ambienti mediterranei sulle rotte per l'Occidente – Cirene e l'Egitto –, già anch'essi meta degli itinerari ionici.

Ma dopo che la politica di Gerone, ostile agli Etruschi, ebbe provocato la recessione economica delle città calcidesi, e forse stimolato il trasferi-

[26] Cfr. E. LEPORE, *La vita politica e sociale*, in *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, pp. 151-70; e ID., *Elea e l'eredità di Sibari*, in PP, XXI (1966), pp. 266 sgg.

[27] Cfr. ID., *L'Italia dal punto di vista ionico: tra Ecateo ed Erodoto*, in *Philías Charin. Miscellanea E. Manni*, Roma 1979, pp. 1331-44; e ID., *La Magna Grecia tra geografia e storia*, in *Geografia e storia del mondo antico* (Milano, in corso di stampa); nonché F. PRONTERA, *Immagines Italiae. Sulle piú antiche visualizzazioni e rappresentazioni geografiche dell'Italia*, in «Athenaeum», n. s., LXIV (1986), pp. 295-320.

mento a Napoli di alcuni dei loro elementi con i loro tradizionali interessi, si determinò il rallentamento, se non il completo blocco, del traffico attraverso lo Stretto. I disegni ateniesi di politica «occidentale», che una nota tradizione[28] – piú volte sottolineata dagli storici moderni[29] – attribuisce a Temistocle, finirono cosí con il trovarsi fortemente condizionati. Il primato quasi assoluto, che specie nel primo ventennio del v secolo Atene aveva raggiunto nel volume totale delle esportazioni di ceramica greca nei vari paesi del Mediterraneo, e anche in quelli occidentali, specialmente in Etruria, cominciò a declinare negli anni successivi al 480[30]. Si trattò, naturalmente, di una congiuntura ben piú generale, di effetto assai piú duraturo delle circostanze contingenti che avevano favorito l'egemonia di Siracusa e determinato poi il crollo della tirannide. Le trasformazioni muovevano da piú lontano e non coinvolgevano solo il Tirreno, ma tutti i mari che circondano la penisola italiana.

Una serie di cambiamenti nelle strutture produttive di Atene, nella sua società e nelle sue classi dirigenti, nel vasto impero marittimo con i larghi tributi degli «alleati» e lo sfruttamento delle miniere del Laurion (appunto dai tempi di Temistocle) pose su nuove basi la vita e le aspirazioni economiche e politiche della città. La massa di denaro, che apparve presto anche in Magna Grecia e in Sicilia, non provenne piú dall'attività industriale e commerciale. A partire dal secondo quarto del v secolo le officine ceramiche mostrarono una «concentrazione» che si rifletteva nelle attrezzature tecniche, come sulla qualità artistica. Favorita dalle distruzioni delle guerre persiane, questa riorganizzazione del piú importante artigianato attico influí sulla decadenza della ceramica e fu confermata dalla caduta dei prezzi. Le vendite, sempre piú scarsamente remunerative, si fondarono piú sui prodotti di serie che su articoli di lusso, anche se questi non mancarono, specialmente su richiesta di particolari tematiche figurative, da parte di alcune committenze. Ma certo questi scambi non furono piú destinati a risolversi in concreti benefici con accumuli di profitti e investimenti.

Una popolazione sempre crescente, composta in gran parte dagli schiavi e dai proletari degli equipaggi navali, ebbe bisogno di nutrimento: i commerci tesero alla ricerca dei rifornimenti, al controllo di mercati gra-

[28] ERODOTO, 8.62.2; PLUTARCO, *Vita di Temistocle*, 11.5; cfr. anche 32.2.

[29] Cfr. H. WENTKER, *Sizilien und Athen*, Heidelberg 1956, pp. 46-48; G. F. MADDOLI, *Il VI e V sec.* cit., p. 68, il quale ricorda anche la tradizione che lo voleva ospite di Gerone e interessato pure alla Sicilia (Stesimbroto e Teofrasto: cfr. PLUTARCO, *Vita di Temistocle*, 24-25; ELIANO, *Varia storia*, 5-6); e recentemente su tutto il problema F. RAVIOLA, *Temistocle e la Magna Grecia*, e E. CULASSO GASTALDI, *Temistocle e la via dell'esilio*, in *Tre studî su Temistocle*, Padova 1986, pp. 13-112, e 133 sgg., specialmente 142-63 sul «miraggio di Siracusa».

[30] Cfr., per i problemi concernenti la ceramica, G. VALLET, *Rhégion* cit., pp. 145-55, 176-78, 189-92, 195-98, 380; G. VALLET e F. VILLARD, *Céramique et histoire grecque*, in RH, CCXXV (1961), pp. 295 sgg.; ID., *Céramique grecque et histoire économique*, in *Etudes archéologiques*, Paris 1963, pp. 205 sgg., specialmente 209-12, 214, 216-17.

nari sempre piú numerosi e la politica si trasformò in protezione di questo nuovo tipo di sviluppo commerciale, che divenne sempre piú determinante. Gli emolumenti derivanti dalle funzioni civili e militari retribuite resero i cittadini ateniesi – conforme all'uso della democrazia «imperialistica» – dei privilegiati, quasi fossero tutti dotati di rendite parassitarie. L'abbondanza della massa monetaria tenne a lungo in pareggio la bilancia commerciale, anche quando la ceramica non fu piú una merce molto esportata, se non come complemento di carichi di altro tipo (recipienti, suppellettile comune, derrate)[31].

Fu cosí che il traffico di Atene si indirizzò in Italia sempre piú – al di là dell'Etruria – ai mercati cerealicoli della valle del Po e dell'Apulia, come della Sicilia e prima di tutto della Campania. In tale situazione, già per il decennio 460-450, quando Siracusa aveva subito la battuta d'arresto che abbiamo ricordato, la politica ateniese «di prestigio» e «di intervento» andò indirizzandosi verso forme di controllo delle zone interessate alle esportazioni granarie, senza poter piú prescindere dalle vicende interne dei differenti «mondi» italici.

3. *Movimenti etnici in Italia e spinte esterne.*

Da questo momento, e sino alla fine del v secolo, la presenza ateniese s'intrecciò comunque con le situazioni locali, con le spinte e controspinte, etniche e sociali che percorsero la penisola italiana.

Prima di arrestarsi nella sua espansione, Siracusa aveva influenzato profondamente, sconfiggendo gli Etruschi a Cuma (474), il mondo delle città marittime dell'Etruria meridionale, e questa influenza era venuta a coincidere con le loro trasformazioni sociali e con i conflitti che ne erano derivati tra città e campagna. Si arrestò cosí, dopo il primo venticinquennio del v secolo, lo sviluppo del secolo precedente, colpendo soprattutto i ceti emergenti che avevano affiancato le antiche aristocrazie gentilizie, mettendo in crisi la domanda di beni e servizi privata e pubblica, e favorendo l'involuzione oligarchica delle classi dominanti, che preferirono accumulare i propri «tesori» nei santuari, bloccando il primo timido processo di «monetizzazione» di quelle economie. Il contraccolpo nelle tensioni sociali non tardò a delinearsi in tutto il territorio etrusco, nonostante la varietà dei quadri economici nei diversi ambiti regionali. Cosí, l'Etruria settentrionale e centrale si comportò in modo differente rispetto alla indiscri-

[31] Cfr. H. WENTKER, *Sizilien* cit., pp. 62 sgg.; e G. VALLET, *Rhégion* cit., pp. 381-82; G. VALLET e F. VILLARD, *Céramique grecque* cit., pp. 210-11.

minata espansione urbana di quella meridionale, distruttiva di centri minori e responsabile della «radicalizzazione» delle campagne, e delle figure «tiranniche» che vi compaiono. Il maggiore equilibrio dell'area centro-settentrionale, a partire da Chiusi, rispetto all'area costiera – da Veio, Cere e Tarquinia, a Vulci e Volsinii fino a Roselle e Populonia –, caratterizzò la sua piú tardiva crescita al di là dei limiti della «grande Etruria», quasi a compensare la «caduta» etrusca sulle coste tirreniche e in Campania (con l'unico prevalere ormai di Capua su una vastissima area interna).

Quella che è stata chiamata la «seconda colonizzazione» padana fu un fenomeno complesso che ripopolò e ristrutturò, o addirittura creò nuovi abitati, dalla fine del VI secolo, in un'area già toccata dal popolamento villanoviano di lingua etrusca – da Felsina (Bologna) a Mantova, da Adria a Rimini, e da Marzabotto a Spina, controllando la pianura lombarda ed emiliana fino al delta del Po e alla costa adriatica[32]. Si determinò cosí un rapporto fra il triangolo Chiusi-Perugia-Volterra (con contributi anche da Orvieto (Volsinii) ad Arezzo) e quest'area piú settentrionale, finendo con lo spostare l'asse economico dello sviluppo alla dorsale appenninica e all'esuberante insieme padano, aperto ai flussi commerciali greci, su cui presto, come abbiamo visto, prese a dominare Atene.

Quest'ampia fioritura dell'Etruria padana si ripercosse non solo nell'area di partenza etrusca centro-settentrionale, ma almeno fino alla soglia del V secolo, anche nella valle tiberina, delineandone una emergente centralità, e risvegliando intorno ad essa le popolazioni appenniniche, alla fine del VI secolo tutte in movimento dal mondo «sabino» a quello «umbro» e «dauno», presto strutturatisi internamente e interagenti tra loro, per poi spostarsi e riversarsi verso il Sud[33]. A nord-ovest sembra instaurarsi, con questa sfera etrusca di commerci e produzione metallurgica, anche un equilibrio nuovo dell'antica avversaria focea, Massalia, in declino e crisi economica – come è stato sostenuto –, o semplicemente coinvolta in un processo di ridimensionamento oligarchico e di affermazione di valori «isonomici»[34]. Questo rinnovato *modus vivendi* annunziava forse, contemporaneamente, l'altro grande fenomeno che, attraverso le Alpi, si fece sentire molto presto nella Valle padana, divenendo per Massalioti ed Etruschi un pericolo: la pressione delle tribú celtiche, che la cultura di La Tène aveva trasformato e segmentato in solide compagini guerriere di grande

[32] LIVIO, 5.33.7-10.

[33] Per i problemi etruschi e i differenti quadri, cfr. M. TORELLI, *Storia* cit., pp. 43-44, 183-94, 196-99, 207-10; G. COLONNA, *Gli Etruschi della Romagna*, in *Romagna protostorica. Atti del Convegno S. Giovanni in Galilea 20 ottobre 1985*, pp. 37-44; ID., *La piú antica iscrizione di Bologna*, in *Studi e documenti di Archeologia*, II, Bologna 1986, pp. 57-66, con altra, precedente bibliografia; cfr. anche D. BRIQUEL, *Les Pélasges en Italie*, Paris 1984, pp. 23-28.

[34] ARISTOTELE, *Politica*, 1321a, 30-42.

potenza espansiva, e che già prima del v secolo non stettero piú solo a osservare «dalle loro alture fortificate le mosse dei vicini»[35], Greci o no che fossero.

Le incursioni di Celti dalle valli alpine dovettero farsi ricorrenti nel corso del VI secolo, almeno dall'ultimo trentennio, con ripercussioni che non toccano soltanto la Padania etrusca, ma si ripercuotono piú a sud: o con presenze integrate in comunità etrusche vere e proprie, fino a Volsinii, o in movimenti a catena, come quello che la tradizione ci tramanda contro Cuma (524-523), da parte di Etruschi cacciati appunto dai Celti dalla Padana, e drenanti dai distretti appenninici, lungo il percorso, Umbri e Dauni[36]. Se a partire da questa data, e dalle vicende svoltesi a tanta distanza, deve collocarsi la pressione di Boi e Lingoni contro Etruschi e Umbri[37], con il passaggio del Po e gli insediamenti tra quel fiume e l'Appennino, furono appunto gli inizi del v secolo quelli che videro lo stillicidio delle tribú galliche e la mescolanza verificatasi con gli Etruschi a seguito della lunga vicinanza[38]; si ebbero poi scontri violenti[39], con i quali si arrivò, alla metà del secolo, agli stanziamenti dei Celti che raggiunsero – spingendosi «su una stretta fascia di terra»[40] – l'Adriatico e il delta padano tra Etruschi e Veneti[41]. L'occupazione gallica dal delta del Po e dal retroterra padano fino ai valichi dell'Appennino marchigiano impiegò certamente tanto tempo da oltrepassare il v secolo, ed è forse perciò che la presenza di Atene nei porti della Padana durò molto di piú di quella lungo la costa tirrenica, dove invece essa si fece sentire subito dopo l'inizio del declino delle città etrusche in Campania, ma ebbe poi vita molto piú breve.

Questa presenza adriatica di Atene ha tutta una sua storia, se comincia nella seconda metà del VI secolo e si prolunga per tutto quello succes-

[35] Cfr., per la «crisi» di Massalia nel v secolo, il classico F. VILLARD, *La céramique grecque de Marseille (VIe-IVe siècle). Essai d'histoire économique*, Paris 1960, specialmente pp. 105-6, 111, 114, 125, 132-35, e l'intera conclusione a pp. 137-61, con speciale riguardo alla p. 159; e cfr. contemporaneamente E. LEPORE, *Strutture* cit., specialmente pp. 44-48 e 51-53. Cfr. anche A. MOMIGLIANO, *I Celti e i Greci* cit., p. 55, e M. TORELLI, *Storia* cit., pp. 157 e 210.

[36] POLIBIO, 2.17.1-4; STRABONE, 5.4.3 C242; DIONISIO DI ALICARNASSO, 7.3.1-2.

[37] LIVIO, 5.35.2.

[38] POLIBIO, 2.17.30.

[39] LIVIO, 5.33.6.

[40] PSEUDO-SCILACE, 18.

[41] Sullo Pseudo-Scilace, cfr. A. PERETTI, *Il Periplo di Scilace*, Pisa 1979, pp. 198-218, la cui cronologia è forse troppo sottilmente ricostruita per il paragrafo 18; cfr. G. A. MANSUELLI, *Le fonti storiche sui Celti Cisalpini*, in *I Galli e l'Italia*, Roma 1978, pp. 71-75; e A. GRILLI, *La migrazione dei Galli in Livio*, in *Studi in onore di F. Rittatore Vonwiller*, Como 1980, pp. 187-92, specialmente nota 13 a p. 191. Le difficoltà di datazione e i problemi che pongono, anche a questo proposito, le testimonianze archeologiche sono chiaramente svolti da M. ZUFFA, *I Celti nell'Italia adriatica*, in *Introduzione alle antichità adriatiche. Atti del I Convegno di studi, ecc.*, Pisa 1971, pp. 97-159, con sensibilità per i fenomeni del contatto culturale e l'integrazione nell'ambiente etrusco-italico, e per l'autosufficienza di quelle testimonianze; ID., *I Galli sull'Adriatico*, in *I Galli e l'Italia* cit., pp. 138-62, dove cfr. pure: G. V. GENTILI, *Ipotesi sulla celtizzazione nell'Emilia e nella Romagna*, pp. 114-16, e schede, pp. 117-25; D. VITALI, *Il territorio bolognese* ecc., pp. 126-28, e schede, pp. 129-37.

sivo. Come si è visto, al fondo delle attività commerciali ateniesi vi erano esigenze «acquisitive» di generi di prima necessità, piú che «di profitto», né sembra dubbio che quella che è stata chiamata l'«intesa economica etrusco-ateniese» si sia trasformata nel tempo, acquistando solo in un secondo momento caratteri di organizzazione «politica», o politicamente orientata[42]. D'altra parte non appare opportuno stabilire alcuna vera alternativa dal punto di vista ateniese – almeno nel secondo quarto del v secolo – tra la Padana e le coste italiane dell'Adriatico da un lato, e dall'altro la Sicilia, la Magna Grecia e la Campania. L'attività ateniese si fece – nel momentaneo stallo siracusano – per cosí dire multilaterale nell'investire la penisola in una rete di rapporti molteplici, progressivamente non solo economici e culturali, ma piú specificamente ed esplicitamente diplomatici e politici. In questa dinamica il Tirreno ebbe, come si è detto, un ruolo immediatamente significativo.

L'attenzione di Atene a questo mare, e alle coste dello Ionio, che costituiscono per il punto di vista ionico e ateniese l'*Italia* in senso proprio, datava – come si è detto – dagli anni 480-470 e dai progetti italioti di Temistocle, il cui «sogno» già forse coincideva con le direttive ufficiali della *polis*, e spaziava dalla Siritide e Sibaritide a un «miraggio» addirittura siracusano, riflettendosi nelle testimonianze eschilee. Essa non si era mai spenta, neppure nell'indirizzo differente imposto alla politica ateniese da Cimone: e ve n'è traccia nelle tragedie di Sofocle – uno degli artisti e intellettuali del suo circolo –, dove si guarda a «l'Enotria tutta», al «golfo Tirrenico e la terra ligure», o alla «fortunata Italia... per il suo candido frumento», riprendendo tradizioni ioniche fino ad evocare la Cuma calcidese e il suo centro oracolare[43]. Questa continuità, che fa ritenere i contrasti della classe dominante ateniese (da Temistocle a Cimone e poi a Pericle) molto inferiori a quel che si vorrebbe credere – e si rivela nei miti eleusini di Demetra e Trittolemo – approdò a una prospettiva globalmente occidentale molto presto radicatasi[44].

Di conseguenza la politica di Pericle avvertí precocemente l'importan-

[42] Si può forse cosí evitare una disputa mal posta, per cui cfr. G. VALLET, *Athènes et l'Adriatique*, in MEFR, LXII (1950), pp. 33 sgg. e L. BRACCESI, *Grecità adriatica*², Bologna 1977, pp. 135-59, specialmente pp. 154-58, che replica alla critica alla sua prima edizione (1971) soprattutto di M. ZUFFA, *I commerci ateniesi nell'Adriatico e i metalli d'Etruria*, in EPR, VII (1975), pp. 151-79. Bisogna ancora ricordare che la famosa triade di Hasebroek per i generi oggetto di esigenze acquisitive nei commerci greci comprende proprio (legname a parte) i metalli e il grano? Lo «stile» degli storici, al pari di quello degli archeologi, non può dimenticare gli strumenti qualitativi e concettuali utili, essi soli, alla soluzione di problemi come questo.

[43] SOFOCLE, *Trittolemo*, fr. 598, 600 e 748 (Pearson).

[44] Cfr., oltre a F. RAVIOLA, *Temistocle* cit., e E. CULASSO GASTALDI, *Temistocle* cit., G. VANOTTI, *Sofocle e l'Occidente*, in *I tragici greci e l'Occidente*, Bologna 1979, pp. 93-125, specialmente pp. 95, 97-103; S. CATALDI, *Un regolamento ateniese sui misteri eleusini e l'ideologia panellenica di Cimone*, in *Studî sui rapporti interstatali nel mondo antico*, Pisa 1981, pp. 73-146, specialmente p. 123 e note a pp. 145 sgg., nonché le osservazioni di E. LEPORE, *La Magna Grecia tra geografia e storia*, in *Geografia e storia del mondo antico* cit.

za del Tirreno, e gli approcci ateniesi avviarono per tempo una serie di rapporti: nel mentre si spingevano ad accogliere l'appello di Inaro e a spedire la flotta contro la satrapia persiana di Egitto in aiuto degli insorti (459-458), si concludeva il piú antico trattato con Reggio (460), per acquisire, con il passaggio dello Stretto, il necessario presupposto di successive relazioni. Il trattato di «amicizia» e «alleanza» del 458-457 con Segesta, la città degli Elimi, il cui porto era sulla costa settentrionale della Sicilia[45], rappresentò con il precedente accordo reggino la base di quella penetrazione nel Tirreno che raggiunse – ereditando «clientele» già puniche o calcidesi – le coste campane, dove Napoli era ormai libera dal «protettorato» siracusano. Nel tempo stesso di questi due atti diplomatici deve collocarsi l'apparizione napoletana di Diotimo[46], secondo una tesi contro la quale non sono stati avanzati ancora argomenti decisivi, e nei cui confronti non ostano né l'ordinamento dei fatti nello sviluppo evolutivo di Tucidide, né l'ordine di elencazione degli elementi coloniali presenti a Napoli secondo Strabone[47]. L'arrivo dello stratego e ambasciatore ateniese, con una flotta, il sacrificio alla Sirena Partenope secondo la prescrizione dell'oracolo e l'istituzione delle corse con la fiaccola (*lampadodromie*) non possono ridursi a eventi di scarso rilievo o a semplici atti rituali e di purificazione. Essi inserivano Atene nel mondo della Campania e del Lazio, in contesti che già venivano intessendo, dai tempi del tiranno Aristodemo e dopo la sua caduta, relazioni culturali ed economiche; ancora una volta si rivelavano determinanti gli interessi per i rifornimenti e il commercio del grano[48].

La visita di Diotimo è certo un episodio modesto che si esaurí presto come diretta presenza politico-militare ateniese; il fallimento della spedizione di Egitto con il disastro di Prosopitide (452) pose probabilmente una pausa alla penetrazione ateniese nel Tirreno, rappresentata dal triangolo di contatti Reggio-Segesta-Napoli. Se la «continuità» della politica atenie-

[45] *IG*, I², 19: questa datazione dipende dalla sicurezza nella lettura del nome dell'arconte.

[46] TIMEO, in *FGrHist*, 566 F98; LICOFRONE, *Alessandra*, vv. 732 sgg., con GIOVANNI TZETZE, *Scolii a Licofrone*.

[47] STRABONE, 5.C246. Per tutto ciò, cfr. E. LEPORE, *La vita* cit., pp. 170-86, specialmente pp. 179-80 e nota 32 a p. 350 per i trattati con Reggio e Segesta, accettando la datazione di S. Accame e A. E. Raubitschek; pp. 172-78 e note 27 e 30 a p. 350 per Diotimo, con discussione e ritocchi alla cronologia alta di G. De Sanctis, L. Pareti e S. Mazzarino; *ibid.* tutta la bibliografia dell'epoca; si veda anche ID., in *La circolazione della moneta ateniese in Sicilia e Magna Grecia*, Roma 1969, pp. 230-35, contro la tesi di H. B. Mattingly; cfr. G. VALLET, *ibid.*, pp. 225-27 per la ceramica attica in Campania; su Tucidide, cfr. S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, p. 275. Per seguaci piú tardi della cronologia bassa, e l'ordine in Strabone per gli Ateniesi a Napoli, cfr. M. FREDERIKSEN, *Napoli e i Greci di Occidente dal 450 al 350 a. C. circa. Vecchi problemi e nuove prospettive*, in *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*, Napoli 1986, pp. 3 sgg., specialmente pp. 9, 11-12. E. WILL, *Le monde grec et l'Orient. I. Le Vᵉ siècle (510-403)*, Paris 1972, p. 155 (note), con il suo consueto equilibrio, riconosce che tra i due sistemi, che implicano concezioni storiche e posizioni metodologiche affatto differenti, «il ne paraît pas actuellement possible de trancher définitivement».

[48] LIVIO, 2.34.3-5; DIONISIO DI ALICARNASSO, 7.1.3, 7.2.1-4.

se va sfumata, anche «quantitativamente», con Tucidide, e la menzione di una guerra «contro i Siculi» di Diotimo nella tradizione timaica è ancora destinata a rimanere oscura, altre fonti permettono di scandire i momenti diversi e i cicli della politica ateniese in Occidente. Il mito tucidideo del «moderatismo» di Pericle non deve soprattutto sostituirsi a un apprezzamento adeguato delle sue varie iniziative[49].

L'episodio è forse ribadito, a mezza strada tra Reggio e Napoli – in quella «terra Enotria» che Erodoto distinguerà precisamente dalla sua, piú ristretta, *Italia* e dalla Iapigia[50] – dalle successive relazioni tra Atene e Elea (anch'essa con vecchie connessioni reggine e nella decaduta linea di traffici foceo-calcidesi, ereditati in parte da Napoli), meno spiegabili se isolate da questo quadro[51].

4. *La presenza ateniese tra Siracusa e Taranto.*

Quanto alle successive scansioni cronologiche, pur nella incertezza di alcuni episodi e nel riferimento ad essi di certe testimonianze, è sicuro che Atene non fu in grado di ignorare la frattura della fallita spedizione in Egitto. Sembra perciò difficile ancorare alla data del 454-453 sia la notizia su Diotimo che ogni altra vicenda cumulandola sotto quel medesimo anno. Una volta divenuta improbabile qualsiasi intesa tra Siracusa e Atene – erede di tradizioni calcidesi e fautrice del vecchio culto della Sirena e di nuovi tratti «attici» per altri culti di Napoli, in antagonismo con quelli siracusani e «ieronici» di fondazione – le iniziative delle due potenze sembrano alternarsi: le azioni siracusane del 453-452 con le spedizioni di Faillo e di Apelle contro gli Etruschi[52] cominciarono proprio quando iniziò il rallentamento o l'interruzione della presenza ateniese nel Tirreno, e dovettero svolgersi soprattutto nel 452, quando la sconfitta in Egitto colpí duramente Atene.

Pochi anni prima, anche il definitivo divorzio tra Reggio e Messina, e l'inimicizia con Locri alleata di quest'ultima, dovettero sconsigliare ogni nuovo approccio verso l'elemento calcidese, per la situazione venuta a de-

[49] TUCIDIDE, 1.144.1. Cfr. S. ACCAME, *La politica estera di Pericle nei primi anni del suo predominio*, in *Studî A. Calderini e R. Paribeni*, I, Milano-Varese 1956, pp. 39-49.

[50] ERODOTO, 1.167, 1.24; 3.126, 3.138.

[51] Cfr. su ciò E. LEPORE, *Elea* cit., pp. 268-77; P. J. BICKNELL, *Dating the Eleatics*, in *For Service to Classical Studies* in onore di F. Letters, Melbourne 1966, pp. 1-14; ID., *Coinage and the Presocratics, II-Zeno of Elea*, in «Apeiron», II (1968), pp. 14-15; V. PANEBIANCO, *Momenti e problemi di storia eleate nell'età di Pericle*, in PP, XXV (1970), pp. 55 sgg., specialmente 58-59; M. VEGETTI, *Nascita dello scienziato*, in «Belfagor», XXVIII (1973), pp. 641-63, specialmente p. 654, nota 13; A. CAPIZZI, *La porta di Parmenide*, Roma 1975, p. 62, nota 115; ID., *Introduzione a Parmenide*, Bari 1975, da usare con cautela.

[52] DIODORO SICULO, 11.88.4-5.

terminarsi nello Stretto e per le lotte interne, sia a Reggio che a Elea, non propizie alle relazioni ateniesi. La «vecchia alleanza»[53] con Leontini non fu stretta dunque certamente in quegli anni, anche se è collocabile dopo quella con Reggio e in data diversa dal rinnovamento di entrambe[54].

Essa è forse da porsi alla ripresa dei contatti ateniesi nel periodo successivo alla pace di Callia e probabilmente a quella con Sparta, che segnò il nuovo ciclo «ionico», dopo quello «tirrenico» di Diotimo: il primo trattato con Leontini fu forse la risposta alla ripresa siracusana e alla guerra con Agrigento del 446[55], cui si dovettero accompagnare le operazioni di Lampone in aiuto dei Catanesi, che precedettero il suo intervento a Turii nel 444-443[56]. La politica piú cauta e «panellenica», che portò alla fondazione di quella colonia, e i contrasti seguiti, in cui gli Ateniesi perdettero il loro predominio (436-435 - 434-433), provocarono l'ultimo «ciclo» della politica occidentale di Pericle. La nuova fase, «adriatica» e «siciliana» insieme, andò dai rapporti con Corcira (436-435) ai trattati rinnovati con Reggio[57], dove si era raggiunto un nuovo punto di equilibrio nelle lotte interne, ma anche di debolezza e timore verso Locri, e con Leontini (433-432). La nuova presenza di Diotimo in questa data (in mancanza di conoscenze soddisfacenti sulla lista degli strateghi di tutti questi anni e in analogia a quanto avvenne per altri – per esempio Callia – in diversi e successivi avvenimenti) significò appunto la continuità di una esperienza e di quella politica, prima della morte di Pericle e dello scoppio della guerra contro Siracusa (427-424).

La multiforme presenza di Atene sulle coste tirreniche e ioniche dell'Italia e in Adriatico – non soltanto negli empori padani – è del resto documentata, oltre che da puntuali episodi diplomatici, politici e militari, anche dalla diffusione della ceramica e della moneta ateniese, nonché dalla sua influenza di piú lunga durata su altre monetazioni presenti in territori ben piú ampi di quelli costieri, e di quelli delle città con le quali Atene ebbe relazioni ufficiali. Una caratteristica del commercio ateniese fu di legare con la sua domanda di grano piú saldamente Napoli a Dicearchia e a Cuma, come probabilmente al ricco retroterra etrusco di Capua e di Nola, finché questo poté continuare ad avere rapporti con l'area greca della Campania, canalizzando in tutte queste zone la sua produzione vascolare dipinta e quella di serie a vernice nera. La testimonianza da ripostigli, pur esigua ed

[53] TUCIDIDE, 3.86.3.
[54] Per la nuova accettazione della cronologia del 454-453 e delle tesi del Mazzarino, cfr. ancora G. F. MADDOLI, *Il VI e V sec.* cit., pp. 70-72; ma cfr. E. LEPORE, *La vita* cit., pp. 182-86, e ID., in *La circolazione* cit., specialmente p. 233 sulle tesi Mazzarino - Consolo Langher e i dati di Diodoro.
[55] *IG*, I², 52; DIODORO SICULO, 11.8, specialmente 4.
[56] GIUSTINO, 4.3.4-5; 12.10.3-4 in continuità con 7.1 del 446 stesso.
[57] *IG*, I², 51.

isolata[58], e la curva delle importazioni attiche fanno degli anni dal 480 al 425 la grande epoca di quei traffici in Campania. La regione si presentò in quel tempo come una delle maggiori clienti, subito dopo la pianura padana e prima della stessa Sicilia[59]. L'effetto dei contatti ateniesi non fu solo quello di stimolare in certo modo la produzione cerealicola in Campania, influendo su un intenso sfruttamento delle forze produttive rurali in area greca ed etrusca, e finendo con l'accentuare paradossalmente il divario tra le oligarchie cittadine e gli strati subalterni delle campagne, nei quali erano già presenti, con gli elementi indigeni protoitalici (specialmente Opici), fin dall'epoca del tiranno Aristodemo di Cuma, nuovi arrivati «dai piú rozzi barbari» dell'entroterra sannitico, quelli che saranno presto i Campani[60]. Quei contatti posero in piú intensa comunicazione questo ambiente greco di Campania con quelli italiota e siceliota, anche di là dalla durata della vera e propria «presenza» di Atene. Quest'ultima andò diradandosi, dopo la prima spedizione in Sicilia, che con la pace di Gela del 424 finí col creare una diffidente «solidarietà» siceliota. Divenne infine rara o cessò del tutto come fattore importante, con l'inizio nel 415 della seconda grande spedizione ateniese in Sicilia – fase catastrofica della guerra del Peloponneso – quando gli strateghi ateniesi si trovarono di fronte, a Reggio stessa, una nuova «neutralità» italiota, anch'essa compatta e isolazionista, e videro appena qualche anno dopo (412) la definitiva defezione anche di Turii.

La Campania, tuttavia, e soprattutto Napoli, proprio tra il 425 e la fine del secolo, resero piú strette le relazioni con il mondo italiota (con Turii, con Elea e con Terina): esse avrebbero improntato anche la prima metà del secolo successivo, nonostante la pressione e poi l'espansione travolgente delle genti sabelliche che coinvolse, e in parte sconvolse e trasformò, entrambi questi ambienti negli ultimi decenni del v secolo. Atene, dunque, rappresentò, con le sue tradizioni politiche ed economiche di livello piú avanzato, il catalizzatore di piú ampie relazioni nella penisola; con il fallimento delle sue aspirazioni siciliane, e con la domanda acuta di rifornimenti e di mercenari[61] dalla Campania e dal mondo tirrenico, etrusco e italiota, durante lo sforzo bellico contro Siracusa, contribuí perfino a riorientare i rapporti della Sicilia con quelle regioni peninsulari centro-meridionali. La stessa cosa accadeva in Adriatico, nei confronti dell'Etruria padana.

[58] S. P. NOE, *Bibliography of Greek Coin Hoards*², New York 1937, n. 813.

[59] Per tutto ciò G. VALLET, in *La circolazione* cit., pp. 225-27, e il diagramma in *Storia di Napoli*, I cit., p. 321, nonché l'analisi di E. LEPORE, *La vita* cit., pp. 187-92, ora integrate e rinnovate dai contributi recenti in *Napoli antica*, Napoli 1985: specialmente A. MELE, *La città greca*, pp. 103-8; M. R. BORRIELLO, A. GRECO PONTRANDOLFO, M. LISTA e G. PRISCO, *Le necropoli urbane*, pp. 228-82.

[60] DIONISIO DI ALICARNASSO, 7.8.3, 7.10.3-4.

[61] TUCIDIDE, 6.57.11, 6.88.6, 6.90.3, 6.103.2, 7.25.2, 7.57.11; DIODORO SICULO, 13.44.2.

Gli scambi con Felsina e Spina non perdettero in intensità relativa rispetto alla Campania e alla Sicilia per tutta la seconda metà del V secolo, stando alla curva della ceramica attica, pur nella recessione generale dei commerci ateniesi[62]. Favoriti evidentemente in quell'area anche da Corcira, essi posero gli «Spineti» in rapporto con il santuario delfico, dove ebbero un *thesauros* e diffusero la fama nel mondo greco di una talassocrazia degli abitanti di quell'emporio, non certo esclusivamente greci[63].

La situazione di contatti, domanda di mercenari e forse di rifornimenti, dovette crearsi, in concomitanza con queste relazioni piú settentrionali, anche in Iapigia, tra Adriatico e Ionio. È noto il rapporto, durante la guerra del Peloponneso[64], con Artas, dinasta messapico, dal quale Atene ottenne arcieri. Piú problematica è l'esistenza di «vaste intese diplomatiche instauratesi tra Atene e il mondo messapico» fin dai tempi della guerra fra Taranto e Turii per la Siritide, dove tuttavia Atene non compare mai nelle testimonianze antiche[65]. L'influenza ateniese fu dunque certamente tenue nella regione, nella quale fin dal secondo quarto del VI secolo la presenza di Taranto – accanto ad altre correnti di traffico piú antiche – si era fatta sentire molto fortemente, condizionando un processo di ellenizzazione, specialmente in Messapia. Lo sviluppo di forme sinecistiche e protourbane fino a un'urbanizzazione di tipo greco, l'introduzione della scrittura (alfabeto laconico-tarantino), le innovazioni tecnologiche nella ceramica, come il tornio, crearono a fine secolo VI una compenetrazione tra le due culture. Messapi e Peuceti risentirono, semmai, le conseguenze del conflitto fra Taranto e gli Iapigi del 473 che segnò una frattura in questo processo e l'arresto di una penetrazione culturale piú o meno pacifica. Se la funzione degli approdi adriatici non dovette completamente cessare, neppure in questo momento, la presenza della ceramica attica posteriore all'evento restò ancora certamente assai scarsa, accanto alle produzioni locali e a quelle greche piú antiche[66]. Piú a nord, nella Daunia, la crisi che si verificò nei

[62] Cfr. G. VALLET, in *La circolazione* cit.; e M. ZUFFA, *I commerci ateniesi* cit., pp. 162-68.

[63] STRABONE, 5.C214, 9.C421. Cfr. L. BRACCESI, *Grecità* cit., pp. 135-52.

[64] TUCIDIDE, 7.33.3-4, 7.57.11.

[65] Cfr. L. BRACCESI, *Grecità* cit., pp. 159-68, con congetture anche per *IG*, I², 53; molto sensato C. PAGLIARA, *La presunta alleanza tra Atene e i Messapi e la tradizione relativa ad Ἄρτας βασιλεὺς τῶν Μεσσαπίων*, in AUSL, IV (1967-68 e '68-69), pp. 33-51.

[66] Cfr. R. VAN COMPERNOLLE, *La pointe de la Japygie et Leuca sur la route maritime conduisant de Grèce en Italie méridionale et en Sicile*, in *Leuca*, Galatina 1978, p. 6; F. D'ANDRIA, *Grotta Porcinara. L'esplorazione archeologica. La ceramica iapigia e messapica*, *ibid.*, p. 49; A. ROUVERET, *Céramique «chalcidienne»*, *ibid.*, pp. 101-3; G. NENCI, *Il problema storico di Cavallino*, in *Cavallino, I: Scavi e ricerche 1964-67*, Galatina 1979, pp. 9-50 e specialmente 43-44 e 47; O. PANCRAZZI, *La cinta muraria e l'organizzazione interna dell'insediamento*, *ibid.*, pp. 65-114 sull'insediamento; *L'abitato: il settore B*, e *Le sepolture*, *ibid.*, pp. 184-85 e 199 sgg., specialmente pp. 203-5 e *Conclusioni generali*, *ibid.*, p. 290 (cfr. pure P. E. ARIAS, *Vecchi rinvenimenti archeologici a Cavallino (Lecce)*, in RMitt, LXXVI (1969), pp. 1 sgg.); R. VAN COMPERNOLLE, *La pointe de l'Iapygie (Leuca) et l'hellenisation de la peninsule sallentine*, in *Philías charin* cit., pp. 531-36, specialmente 534-35. L'influenza tarantina è ancora quasi esclusiva per E. M. DE JULIIS, *I popoli della Puglia prima dei Greci*, in *Magna Grecia. Il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie*, Milano 1985, pp. 145-88; ma cfr. F. D'ANDRIA, *Le ceramiche arcaiche da Torre S. Sabina (Brindisi) e gli approdi adriatici della Messapia*, in «Ricerche e studi», IX (1976),

decenni centrali del v secolo dovette essere invece conseguenza della massiccia frequentazione da parte di Atene degli empori adriatici centro-settentrionali, e della progressiva limitazione e poi eliminazione da parte etrusca e corcirese della «talassocrazia» dei Liburni, i maggiori clienti dei Dauni e della loro produzione vascolare geometrica[67].

Della definitiva e generale ellenizzazione della Puglia la protagonista non fu certo Atene nell'ultimo trentennio del v secolo, ma Taranto: il parallelismo tra queste due città, nonostante i loro contrasti, anche nel trasmettere eredità culturali greche ai popoli italici e a Roma[68], fu tuttavia singolare. Entrambe, in Campania, come poi piú tardi in Apulia, e cioè nella Iapigia sannitizzata, provocarono proprio con quelle eredità – in senso largo anche «politiche» – il risveglio dei sommersi strati indigeni, specialmente nelle campagne, e contribuirono a strutturare – in una nuova koiné culturale e sociale – le popolazioni italiche dell'Appennino (Campani, Sanniti e Lucani), tutte affacciatesi ad occupare le pianure costiere, a ovest e a est della «spina» montuosa, o a proseguire piú a sud, fino alle piane agricole e alle spiagge dello Ionio.

5. *I Cartaginesi in Sicilia.*

Il quadro offertoci dal *Periplo* dello Pseudo-Scilace contiene nel suo nucleo antico la descrizione della *Ghēs Periodos* di Scilace di Karianda nelle sue linee essenziali, al di là degli strati che revisori diversi vi hanno sovrapposto. Esso può essere – se può ammettersi un soggiorno tardo ad Atene dell'esploratore al servizio del re Dario, o comunque «la trascrizione del modello cartografico in un *logos* in dialetto attico» nel v secolo[69] – l'eco migliore di questi movimenti italici, avvertiti dall'osservatorio ateniese, prima del suo definitivo distanziarsi dalla penisola italiana. Etruschi e Latini, ma già Volsci accanto ad essi, e Campani e Sanniti compaiono in quel quadro, accanto alle città greche di Cuma e Napoli, quasi a indicare un

pp. 19-24; ID., *Cavallino (Lecce): ceramica ecc.*, in MEFRA, LXXXIX (1977), pp. 525-62; ID., *Greci e indigeni in Iapigia*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Pisa-Roma 1983, pp. 287-97; ed E. LEPORE, *Problemi storici dell'area adriatica nell'età della colonizzazione greca*, in *L'Adriatico tra Mediterraneo e penisola balcanica nell'antichità*, Taranto 1983, pp. 127 sgg., specialmente 141-42.

[67] Cfr. E. M. DE JULIIS, *Caratteri della civiltà daunia dal VI secolo a. C. all'arrivo dei Romani*, in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Firenze 1975, pp. 286-97; ID., *Centri di produzione e aree di diffusione commerciale della ceramica daunia di stile geometrico*, in ASP, XXXI (1978), pp. 3 sgg., specialmente 20-23; ID., *Nuove osservazioni sulla ceramica geometrica della Daunia*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico. Atti del XXII Convegno di Storia etrusca e italica*, Firenze 1984, pp. 153 sgg., specialmente 161; e da ultimo *Gli Iapigi*, Milano 1988.

[68] Cfr. A. MELE, *Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia*, in AION (archeol), III (1981), pp. 61 sgg., specialmente 69 sgg., 77 sgg., 87 sgg., su tradizioni che riguardano anche il IV secolo.

[69] Cfr. A. MOMIGLIANO, *Fattori orientali nella storiografia ebraica e greca*, in *Storia e storiografia antica*, Bologna 1987, p. 33; e soprattutto A. PERETTI, *Il Periplo* cit., pp. 500 e 435 sgg., 485-504; sugli *excursus* su Sanniti e Tirreni, pp. 180 sgg., 198 sgg.

momento tra il 438-437 e il 423-421 - 420[70], in cui Atene continuò a frequentare quei porti, mentre il retroterra e Capua con Nola, Acerra, Nuceria, cadevano nelle mani di avanguardie sabelliche. Dagli insediamenti fortificati della valle del Volturno, di quelle del Calore e dell'Isclero, dovevano essere discesi elementi delle tribú sannitiche dei Pentri e dei Caudini, già stanziate nell'Appennino campano, mentre le affiancavano a nord e a est Carecini e Irpini. Questi Campani erano stati utilizzati già da Atene come mercenari[71]. I Lucani si stendevano fino a Turii, e alle spiagge dello Ionio e del Tirreno, anche se Posidonia, Elea, Laos, Pandosia, Clampetia, Terina, Ipponio, Medma, Reggio continuavano a essere libere. La pressione lucana sulle due coste non aveva ancora fatto capitolare alcune di quelle città greche; risalendo la costa ionica anche Locri, Caulonia, Crotone, Sibari (si tratti di quella sul Traente, o del ricordo di quella caduta), Turii stessa erano pur sempre indenni, nonostante i primi scontri armati[72]. Resisteranno altresí Eraclea (fondata appena dal 433) e Metaponto, ormai sotto l'egemonia di Taranto, memore della sconfitta subita nel 473 nella «guerra barbara», ma baluardo contro i vicini Iapigi. Questi si allungavano con le loro tribú nell'Italia adriatica, fino a confinare ormai con i Sanniti, arrivati sulla costa orientale. Al di là di quest'ultima popolazione, Umbri ed Etruschi occupavano ancora coste e retroterra appenninico, e i Celti si affacciavano, come si è visto, all'Adriatico solo sulla stretta striscia di terra del delta del Po, fra Etruschi e Veneti.

Questo giro di coste e di orizzonti, proprio di un periplo derivato da una carta a uso pratico dei naviganti, utile dunque anche a quelli ateniesi, fu già nel V secolo il miglior documento – accanto alle notizie che nella sua permanenza a Turii ci forní Erodoto, o a quelle che Ellanico, altro ospite di Atene, ricavò dagli storici italioti – della dinamica e del nuovo popolamento italico. La prospettiva siracusana, invece – prima di riaffacciarsi con la rinnovata tirannide dei Dionisii su tutti i mari italiani e nell'*Italia* greca, a dividerne le spoglie con i Lucani ed altri «barbari», arricchiti di esperienza militare e politicamente maturati da tutti quegli sconvolgimenti – restò povera e ferma al quadro tradizionale delle genti «enotrie», assoggettate o sterminate dalle colonie di Magna Grecia: niente altro ormai che un glorioso e remoto passato.

Con il declinare della presenza ateniese dopo la fallita spedizione in Sicilia del 415-413, l'espansione dei Lucani andò sviluppandosi, la pressione

[70] DIODORO SICULO, 12.31.1, 12.76.4; LIVIO, 4.37.1, 4.44.13.

[71] DIODORO SICULO, 13.44.2. Cfr. E. LEPORE, *La vita* cit., pp. 193-96, 187, 214; M. FREDERIKSEN, *Napoli* cit., pp. 15-20.

[72] Per tutto ciò anche R. PIEROBON, *Strabone VI, 1, 1 (c 253) e la tradizione su Laos fino alla battaglia del 389 a. C.*, in ASCL, XLIX (1982), pp. 89-91; e A. GRECO PONTRANDOLFO, *I Lucani*, Milano 1982.

dei Campani – caduta nelle loro mani anche Cuma e consolidatesi le loro leghe – si accentuò fino a provocare una penetrazione di loro elementi nella stessa Napoli e nella sua classe dominante, e a ottenerne collaborazione tecnica e culturale. Altre tribú sannitiche, come i Frentani, si consolidarono a nord degli Iapigi, o invasero dall'Irpinia i loro territori piú settentrionali[73], confinando i Dauni ormai alle pendici del Gargano e dilagando nel Tavoliere pugliese.

Quella che abbiamo chiamato la «transizione» del v secolo si chiudeva con la caduta di Agrigento in mano ai Cartaginesi, intervenuti tra i «barbari» Elimi e i sicelioti (409-406), come già aveva tentato Atene. Fu questa la vicenda che favorí, con la sconfitta di Cartagine, l'ascesa di Dionisio I e il riemergere della tirannide a Siracusa. Il crollo italiota, di fronte ai Lucani e al tiranno, si verificò al di là del secolo. La pace seguitane – che frammentava nell'autonomia la lega greca – ebbe le stesse caratteristiche di quella imposta dalla Persia e da Sparta ad Atene nel 386, riallungando in Occidente l'ombra del dispotismo e dell'Oriente. Sincronizzandosi con l'incendio e le distruzioni dei Galli, calati su Roma e percorrenti a lungo l'Italia con le loro bande, sigillò un'epoca di interferenze – verificatesi sulle coste e negli entroterra della penisola – tra la massa continentale europea e la storia del Mediterraneo.

[73] Cfr. *Sannio-Pentri e Frentani dal VI sec. a. C. Catalogo Mostra di Isernia*, Roma 1980, con i contributi di B. D'Agostino, *L'età del ferro e il periodo arcaico* (pp. 21 sgg.) e A. La Regina, *Dalle guerre sannitiche alla romanizzazione* (pp. 29 sgg.); e *Sannio-Pentri e Frentani. Atti del Convegno*, Matrice 1984.

GINO BANDELLI

La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze[1]

Con l'annessione del territorio veientano e capenate, fra il 396 e il 395, la superficie dell'*ager Romanus*, nell'ambito di una sfera d'influenza circoscritta alla regione laziale, superò i 2200 chilometri quadrati; verso il 225 le sue dimensioni, al centro di un sistema di alleanze che abbracciava tutta la penisola, implicando ormai comunità dell'area transpadana, erano vicine ai 26000 chilometri quadrati[2]. Del processo attraverso il quale si realizzò tale incremento verrà esaminata, nelle pagine che seguono, la direttrice settentrionale.

1. *La spinta verso il Nord.*

Il quadro etnico dei territori cisappenninici a nord di Roma, giunto ad un assetto definitivo durante i primi secoli del I millennio, può riassumersi in questi termini: dal Tevere all'Arno abitavano gli Etruschi, l'unico popolo di lingua diversa in un contesto indoeuropeo[3]; la parte sud-orientale della regione transtiberina ospitava però i Capenati e i Falisci, due gruppi

[1] Per quanto riguarda in generale il computo degli anni, le fonti rivelano l'esistenza di tre sistemi, caratterizzati, rispettivamente, da una cronologia «lunga» o «vulgata» o «varroniana» (presente nei *Fasti Capitolini* e in altri autori), da una cronologia «media» (riscontrabile in Polibio, Livio e Dionisio di Alicarnasso) e da una cronologia «corta» (tipica di Diodoro Siculo). Nell'arco di tempo considerato in questo lavoro (il IV e il III secolo) le differenze fra tali sistemi, all'inizio piuttosto rilevanti (ad esempio, il sacco di Roma da parte dei Galli vi cade, rispettivamente, nel 390, nel 386 e nel 381), si riducono sempre di piú, fino a scomparire intorno al 300. Una chiara esposizione dell'intricato problema è quella di F. CASSOLA, *Diodoro e la storia romana*, in *ANRW*, serie 2, XXX/1, 1982, pp. 724-73, in particolare 728-39. Nella mia trattazione farò costante riferimento a T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, 3 voll., New York 1951, 1952, 1986, che adotta la cronologia «lunga».

[2] Situazione al 395: G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, Torino 1907[1], p. 153 = Firenze 1960[2], p. 144; situazione al 225: A. AFZELIUS, *Die römische Eroberung Italiens (340-264 v. Chr.)*, Aarhus 1942 (ristampa anastatica in *Two Studies on Roman Expansion*, New York 1975), pp. 133-34.

[3] Sugli Etruschi in generale si vedano, della bibliografia piú recente, M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Bari 1981[1], 1984[2], e M. CRISTOFANI (a cura di), *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1984. Cfr., inoltre, i cataloghi delle otto mostre organizzate in occasione dell'anno degli Etruschi (a cura di A. Cristofani, S. Stopponi, G. Colonna, G. Camporeale, A. Maggiani, A. Carandini, F. Borsi, P. Barocchi - D. Gallo), Milano 1985. Da ultimo, M. TORELLI, *La società etrusca. L'età arcaica, l'età classica*, Roma 1987.

di stirpe affine, rispettivamente, ai Sabini e ai Latini, che, pur avendo conservato dei tratti specifici, erano, quanto al resto, culturalmente e politicamente soggetti ai potenti vicini[4]; a oriente del Tevere, tra l'Aniene, la Nera e l'alto bacino dell'Aterno, vivevano i Sabini[5]; a nord di questi gli Umbri[6].

Dopo una fase di penetrazione piú antica, durante il VI secolo Etruschi e Umbri avevano intensificato la loro espansione, al di là dell'Appennino, nell'Italia continentale, dove gli uni acquistarono l'egemonia sulle pianure circumpadane[7], gli altri colonizzarono la Romagna[8]. Nell'area marchigiana e negli Abruzzi settentrionali, ambito geografico della cultura picena[9], emergevano, contemporaneamente, due gruppi di origine sabellica, i Picenti e i Pretuzii[10].

Lo sviluppo economico di queste popolazioni fu diverso. Al processo di urbanizzazione dell'Etruria[11], dell'Umbria[12] e, in misura meno accentuata, della Sabina[13], si contrappose, nell'area picena e in quella pretuzia, la persistenza di forme d'insediamento piú diffuse[14]. Quanto all'organizzazione politica, i particolarismi locali, sia nelle comunità cittadine che a livello tribale, impedirono dovunque il realizzarsi di una stabile unità operativa: causa non ultima della perdita finale dell'indipendenza.

La ricostruzione della conquista romana è determinata, ovviamente, dallo stato delle fonti.

[4] Sugli aspetti sabini della cultura capenate cfr. G. COLONNA [*Introduzione*], in *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, II, Roma 1974, pp. 91-96, in particolare 95; ID., *Il Tevere e gli Etruschi*, in *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico*, Roma 1986, pp. 90-97, in particolare 92, nota 11. Un bilancio recente sull'area falisca è quello di M. P. BAGLIONE, *Il Tevere e i Falisci*, *ibid.*, pp. 124-42. Cfr., inoltre, M. TORELLI, *Etruria*, Bari 1980¹, 1982², pp. 25-30, 319-20; e E. T. SALMON, *The Making of Roman Italy*, London 1982, p. 26.

[5] *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, 3 voll., Roma 1973, 1974, 1977; *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini*, Rieti 1985; *Culture a contatto: Sabini ed Umbri tra protostoria ed età tardo-repubblicana*, in DArch, serie 3, III (1985), 2, pp. 35-107; V (1987), 1, pp. 5-64; P. SANTORO, *I Sabini e il Tevere*, in *Il Tevere* cit., pp. 111-23. Cfr., inoltre, F. COARELLI, *Lazio*, Bari 1982, pp. 7-11, 393-94; e E. T. SALMON, *The Making* cit., pp. 24-26.

[6] M. GAGGIOTTI, D. MANCONI, A. MERCANDO e M. VERZAR, *Umbria, Marche*, Bari 1980, pp. 5-13, 303 ; E. T. SALMON, *The Making* cit., pp. 29-30.

[7] Sul problema, da ultimo, *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a. C. alla romanizzazione. Atti del Colloquio Internazionale, Bologna, 12-14 aprile 1985*, Bologna 1987; e *Gli Etruschi a nord del Po. Catalogo della Mostra*, 2 voll., Mantova 1986, 1987.

[8] G. COLONNA, *La Romagna fra Etruschi, Umbri e Pelasgi*, in *La Romagna tra VI e IV sec. a. C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale. Atti del Convegno, Bologna, 23-24 ottobre 1982*, Bologna 1985, pp. 45-65, in particolare 45-52.

[9] D. G. LOLLINI, *La civiltà picena*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, V, Roma 1976, pp. 107-95.

[10] E. T. SALMON, *The Making* cit., pp. 30-31; F. COARELLI e A. LA REGINA, *Abruzzo, Molise*, Bari 1984, pp. 10-17, 330-31.

[11] Oltre alle opere citate nella nota 3, cfr., tra i lavori di sintesi, M. TORELLI, *Etruria* cit.; M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 55-98, 304-5; S. STEINGRÄBER, *Città e necropoli dell'Etruria*, Roma 1983.

[12] M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 15-54, 99-188, 303-7.

[13] F. COARELLI, *Lazio* cit., pp. 11-34, 393-94; F. COARELLI e A. LA REGINA, *Abruzzo, Molise* cit., pp. 17-24, 331-32; S. SEGENNI, *Amiternum e il suo territorio in età romana*, Pisa 1985, pp. 45-49.

[14] M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 195-296, 307-12; F. COARELLI e A. LA REGINA, *Abruzzo, Molise* cit., pp. 35-46, 331-32.

Varrone conosceva delle *Storie della Tuscia*[15] e altri utilizzavano le *historiai epichorioi* dei Sabini[16], ma questo patrimonio culturale ha lasciato poche tracce[17]. Delle notizie tramandate dalla memoria collettiva o custodite negli archivi gentilizi della nobiltà etrusca cogliamo qualche riflesso a livello archeologico ed epigrafico: mi riferisco in particolare alle pitture con iscrizioni della tomba François di Vulci (che illustrano un episodio culminante della saga di Mastarna - Servio Tullio)[18] e agli *Elogi Tarquiniensi* (complesso epigrafico di età imperiale che celebra le imprese degli Spurinna a partire dagli ultimi decenni del v secolo)[19]. In generale, comunque, le fonti greche e latine delle quali disponiamo, spesso lacunose e contraddittorie, presentano gli avvenimenti dal punto di vista di Roma, con frequenti distorsioni e falsificazioni. Donde la necessità di un vaglio sistematico dei loro dati, che impegna da generazioni gli studiosi[20].

Nelle varie fasi del periodo monarchico e nei primi anni dell'età repubblicana Sabini ed Etruschi esercitarono frequenti pressioni su Roma, con esiti significativi tanto a livello politico (alcuni dei re, leggendari e storici, risultano di stirpe sabina, come Tito Tazio e Numa Pompilio, o di madre sabina, come Tullo Ostilio e Anco Marcio; i Tarquinii giunsero dall'Etruria) quanto a livello sociale (parecchie delle *gentes* piú importanti fra il VI e il v secolo, come i Larcii, gli Herminii, i Cominii, i Sergii e i Volumnii, contavano probabilmente antenati etruschi; i Claudii emigrarono nel 504 dalla Sabina)[21].

Tali pressioni causavano, di quando in quando, uno stato di guerra. E fu in relazione alle proprie esigenze difensive, non meno che a tutela dei propri interessi economici, che Roma procedette alle prime occupazioni di territorio sulla riva destra del Tevere (dove sono attestate, quanto meno dalla fine del VI secolo, la tribú Romilia nell'*ager Vaticanus* e la tribú Fabia presso il fiume Cremera) e al di là della confluenza tra il Tevere e l'Aniene (dove troviamo le sedi originarie della tribú Claudia)[22]. All'età dei re la

[15] CENSORINO, *Il giorno natalizio*, 17.6.

[16] DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.49.4.

[17] Con riferimento particolare alla storiografia etrusca, cfr. W. V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, pp. 4-40; e T. J. CORNELL, *Etruscan Historiography*, in ASNP, serie 3, VI (1976), 2, pp. 411-39.

[18] F. COARELLI, *Le pitture della tomba François a Vulci: una proposta di lettura*, in DArch, serie 3, I (1983), 2, pp. 43-69.

[19] M. TORELLI, *Elogia Tarquiniensia*, Firenze 1975; E. GABBA, *Proposta per l'elogio tarquiniese di Velthur Spurinna*, in NAC, VIII (1979), pp. 143-47; M. TORELLI, *La società* cit., pp. 75-86.

[20] Delle numerose trattazioni di carattere generale mi limito a citare G. DE SANCTIS, *Storia*, II cit., e III/1-2, Torino 1916¹ = Firenze 1967, 1968²; e L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, voll. I e II, Torino 1952.

[21] Al riguardo, cfr. C. AMPOLO, *Roma arcaica*, in *Storia della società italiana*, I, Milano 1981, pp. 299-331, 446, in particolare 305-6; e M. FREDERIKSEN, *Le «gentes» romane e la conquista dell'Italia*, *ibid.*, pp. 333-76, 446-49, in particolare 342. Quanto ai Veturii, cfr. M. TORELLI, *La società* cit., pp. 131-38.

[22] Lo studio fondamentale sulle tribú romane in età repubblicana è quello di L. R. TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma 1960. Sui problemi specifici delle tribú menzionate ho accolto le conclusioni di M. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, Roma 1978, pp. 52 (Fabia), 54-57 (Romilia), 74-75 nota 80 (Claudia).

tradizione riferiva inoltre l'impianto della prima colonia romana, quella di Fidene, tra il quarto e il quinto miglio della via Salaria (Villa Spada e Borgata Fidene)[23].

Nel corso del v secolo il processo di espansione continuò. Dopo una serie di scontri con i Sabini, distribuiti dal 495 al 449, si arrivò a una pace destinata a durare oltre centocinquant'anni[24]. Fin dall'inizio delle ostilità i Romani, inglobato il territorio compreso fra la tribú Claudia e la città di Ereto (Casa Cotta, nel comune di Montelibretti), vi posero una tribú nuova, che dal nome di un centro indigeno intermedio, Crustumerio (colline della Marcigliana Vecchia?), fu chiamata Clustumina[25].

Sul fronte dell'Etruria la principale antagonista fu Veio (presso Isola Farnese)[26], che riuscí ad estendere piú volte il suo dominio alla riva sinistra del Tevere, assoggettando Fidene. La contesa portò ad una serie di guerre. La prima, cominciata nel 485 o 483, si chiuse, dopo alterne vicende, nel 475 con la stipulazione di una pace quarantennale. Nella seconda, innescata da una ribellione di Fidene al principio del 438, Veio, dopo aver ottenuto l'appoggio di Falerii (Civita Castellana)[27], che intervenne però soltanto nella campagna del 437, protrasse le ostilità, sia pure ad intermittenza, fino al 425, quando fu concordata una nuova tregua, di durata ventennale. Il terzo conflitto, scoppiato nel 405 e allargatosi nel 402 a Capena (la Civitucola, a nord-est della Capena moderna)[28] e a Falerii, durò, secondo la tradizione, un decennio (come la guerra di Troia), risolvendosi con la presa di Veio nel 396, cui seguirono la conquista di Capena ed una pace coi Falisci, rispettivamente del 395 e 394[29]. Fu a questo punto che i Romani procedettero all'annessione del territorio veientano e capenate, mentre, in direzione di Falerii, estendevano il loro controllo fino ai centri di Sutri e di Nepi[30].

[23] LIVIO, 1.27.3. Sul carattere leggendario della notizia cfr. R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965, pp. 81-82. Topografia e archeologia: S. QUILICI GIGLI, *La via Salaria da Roma a Passo Corese*, Roma 1977, pp. 29-32, 41-42; L. QUILICI e S. QUILICI GIGLI, *Fidenae*, Roma 1986.

[24] Per una rassegna delle fonti e una ricostruzione degli avvenimenti, cfr. G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, pp. 123-25 = pp. 116-18; e L. PARETI, *Storia* cit., I, pp. 435-38.

[25] M. HUMBERT, *Municipium* cit., p. 60, nota 37. Topografia e archeologia: S. QUILICI GIGLI, *La via Salaria* cit., pp. 34-39; e L. QUILICI e S. QUILICI GIGLI, *Crustumerium*, Roma 1980. Cfr., inoltre, F. COARELLI, *Dintorni* cit., pp. 192-93; e ID., *Lazio* cit., pp. 11-13. Da ultimo, M. P. MUZZIOLI, «Crustumerio», in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, pp. 947-48; e EAD., «Ereto», *ibid.*, II, Roma 1985, pp. 363-64.

[26] M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 7-24, 319; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 478-98, 578, 598-99.

[27] M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 41-44, 320; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 499-510, 578-79, 591.

[28] M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 39-41; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 524-27, 579, 589.

[29] Per una rassegna delle fonti letterarie e un'analisi delle loro contraddizioni, cfr. G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, pp. 125-51 = pp. 118-43; e L. PARETI, *Storia* cit., I, pp. 438-59. Cfr., inoltre, W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 41-44.

[30] M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 47-48, 320; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 515-21, 579, 594-97. Cfr., inoltre, C. MORSELLI, *Sutrium*, Firenze 1980 , pp. 14-15.

Ogni eventuale programma di sfruttamento delle posizioni appena acquisite venne però bloccato da un evento straordinario: l'invasione dell'Italia centrale da parte di una massa di «barbari», che nel 390 giunse ad attaccare e ad occupare l'Urbe.

2. *Dall'«incendio gallico» alla guerra latina.*

Il problema dei tempi e delle modalità dell'insediamento celtico nell'Italia settentrionale, donde venne a quelle regioni la denominazione di Gallia Cisalpina, è uno dei piú controversi[31]. Le fonti classiche presentano due cronologie, una «lunga», recuperabile attraverso un *excursus* di Livio, e una «breve», non ignota probabilmente a Catone e forse a Polibio, che troviamo in Livio, in Dionisio di Alicarnasso e in Plutarco, oltre che in cenni sparsi di altri autori[32]. Secondo la cronologia «lunga» i Galli attraversarono le Alpi a ondate successive, in un arco di tempo esteso dal momento indefinito di una prima infiltrazione «insubre», alla fase che, avviatasi durante il regno di Tarquinio Prisco all'inizio del VI secolo, era destinata a chiudersi, appunto, con la presa di Roma: alla sequenza cronologica avrebbe corrisposto la dislocazione geografica, nel senso che la presa di possesso delle regioni subalpine da parte delle nuove popolazioni sarebbe avvenuta da ovest verso est, prima nella Transpadana (Insubri, Cenomani e gruppi minori), poi nella Cispadana (Boi, Senoni e gruppi minori). Secondo l'altra versione, dopo una fase di contatti commerciali tra i Galli transalpini e il mondo etrusco, mediata dai possedimenti etruschi della valle padana, soltanto al principio del IV secolo si sarebbe mosso d'Oltralpe l'attacco alla penisola.

Va segnalato che negli ultimi anni la cronologia «breve», che pure continua ad avere autorevoli sostenitori[33], sembra cedere il campo a quella «lunga». E ciò non solo per nuove interpretazioni delle fonti letterarie ed archeologiche[34], ma anche per taluni sviluppi registrati in sede epigrafica

[31] Tra i bilanci piú recenti, cfr. *I Galli e l'Italia. Catalogo della Mostra*, Roma 1978; C. PEYRE, *La Cisalpine gauloise du IIIe au Ier siècle avant J.-C.*, Paris 1979; E. CAMPANILE (a cura di), *I Celti d'Italia*, Pisa 1981. Da ultimo, *Celti ed Etruschi* cit., e *Gli Etruschi a nord del Po* cit.

[32] Cfr. LIVIO, 5.33.5-5.35.3; CATONE, fr. 36 (Peter) (= GELLIO, *Notti attiche*, 17.13.4); POLIBIO, 2.17.3; LIVIO, 5.33.1-4; DIONISIO DI ALICARNASSO, 13.10-11; PLUTARCO, *Vita di Camillo*, 15-16. Rassegna ed analisi di tutte le fonti in G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, pp. 156-77 = pp. 147-67; e L. PARETI, *Storia* cit., I, pp. 210-17, 528-40. Cfr., inoltre, M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, pp. 25-52.

[33] Cfr., soprattutto, EAD., *La leggenda di Arunte Chiusino e la prima invasione gallica in Italia*, in RSA, VI-VII (1976-77), pp. 111-17; cfr., inoltre, EAD., *Etruschi e Celti nella pianura padana: analisi delle fonti antiche*, in *Gli Etruschi a nord del Po* cit., pp. 111-15.

[34] G. A. MANSUELLI, *Le fonti storiche sui Celti cisalpini*, in *I Galli e l'Italia* cit., pp. 70-75; ID., *Problemi etrusco-celtici: antefatti della guerra annibalica*, in RSA, XIII-XIV (1983-84), pp. 31-41; M. TORELLI, *I Galli e gli Etruschi*, in *Celti ed Etruschi* cit., pp. 1-7; R. VATTUONE, *Polibio e la Cispadana*, in *Cispadana e letteratura antica*, Bologna 1987, pp. 73-98, in particolare 82-93.

e linguistica: mi riferisco in particolare alla teoria secondo cui l'iscrizione di Prestino, compresa nel gruppo cosiddetto «leponzio», la cui celticità è riconosciuta, dovrebbe collocarsi «tra la fine del VI e l'inizio del V secolo»[35]; alla probabilità che le epigrafi della Lunigiana, «databili al piú tardi alla prima metà del V secolo», siano celtiche o, quanto meno, fortemente impregnate di celtismo[36]; e alla supposta presenza di elementi celtici nell'aristocrazia orvietana del VI secolo (gentilizi Katacina e Vercena) e in quella umbra della fine del V (dedica di Ahal Trutitis, incisa sul Marte di Todi)[37]. Il fatto che soltanto i documenti «leponzii» ed eventualmente quelli della Lunigiana, sulla nuova cronologia e interpretazione dei quali è giusto attendere conferme, rivelerebbero un certo nucleo etnico, mentre gli altri, per quanto di grande interesse, potrebbero indicare semplicemente delle penetrazioni sporadiche in ambiti circoscritti come quelli delle aristocrazie, sconsiglia tuttavia di ritenere chiuso il problema.

Comunque sia, mentre nella pianura padana continuavano o incominciavano a modificarsi gli equilibri preesistenti[38], verso il 390 una banda gallica, secondo Livio ed altri composta prevalentemente da Senoni, dopo aver attaccato l'etrusca Chiusi, marciò sull'Urbe: distrutto un esercito romano al fiume Allia (Fosso della Bettina o della Regina - Fosso Maestro o della Marcigliana, al chilometro 18 della via Salaria)[39], conquistò la città.

L'avvenimento ebbe una risonanza enorme. Se ne coglie un'eco in scrittori greci contemporanei o quasi, come Aristotele, Eraclide Pontico e Teopompo; e le narrazioni della vicenda costituiscono uno dei capitoli piú complessi della tradizione successiva[40]. Dopo un lungo saccheggio gli occupanti, che certamente non avevano mai nutrito il progetto d'insediar-

[35] A. L. PROSDOCIMI, *I piú antichi documenti del celtico in Italia*, in *2° Convegno archeologico regionale. Atti, Como, 13-14-15 aprile 1984*, Como 1986, pp. 67-92, in particolare 72-76; ID., *Celti in Italia prima e dopo il V secolo a. C.*, in *Celti ed Etruschi* cit., pp. 561-81, in particolare 569-74 (a p. 569 la citazione).

[36] ID., *I piú antichi documenti* cit., pp. 76-79 (a p. 79 la citazione).

[37] Sui documenti orvietani C. DE SIMONE, *Un nuovo gentilizio etrusco di Orvieto (Katacina) e la cronologia della penetrazione celtica (gallica) in Italia*, in PP, XXXIII (1978), 182, pp. 370-95; su quello tuderte, da ultimo, M. TORELLI, *I Galli* cit., pp. 3-4. La celticità delle iscrizioni è messa in dubbio da A. L. PROSDOCIMI, *I piú antichi documenti* cit., pp. 88-89; e ID., *Celti in Italia* cit., pp. 574-75.

[38] Per il sincronismo tra la conquista romana di Veio e quella gallica di Melpo, cfr. CORNELIO NEPOTE, fr. 7 (Peter) (= PLINIO, *Storia naturale*, 3.125), sul quale cfr. M. SORDI, *I rapporti* cit., pp. 1-2; e EAD., *La leggenda* cit., p. 112.

[39] Una ricostruzione della battaglia in G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, pp. 167-71 = pp. 158-61. Topografia: S. QUILICI GIGLI, *La via Salaria* cit., pp. 36-37; e Z. MARI, «Allia», in *Enciclopedia Virgiliana*, I cit., p. 113.

[40] ARISTOTELE, fr. 568 (Rose) (= PLUTARCO, *Vita di Camillo*, 22.4); ERACLIDE PONTICO, fr. 102 (Wehrli) (= PLUTARCO, *Vita di Camillo*, 22.3); TEOPOMPO, fr. 317 (Jacoby) 115 (= PLINIO, *Storia naturale*, 3.57). Rassegna e analisi di tutte le fonti in G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, pp. 164-77 = pp. 154-67; e L. PARETI, *Storia* cit., I, pp. 531-40. Da un frammento di Ennio (164-65 (Vahlen) = 227-28 (Skutsch)) risulterebbe che i Galli espugnarono anche il Campidoglio, ignominia che le fonti successive, pur accennandone di quando in quando, cercarono di cancellare: al riguardo cfr., da ultimo, O. SKUTSCH, *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1985, pp. 405-8; e M. SORDI, *Il Campidoglio e l'invasione gallica del 386 a. C.*, in M. SORDI (a cura di), *I santuari e la guerra nel mondo classico*, Milano 1984, pp. 82-91.

visi, abbandonarono Roma, in circostanze che le fonti non consentono di chiarire del tutto. È probabile che, secondo una prassi testimoniata in altre occasioni, avessero chiesto e ottenuto il pagamento di un riscatto (importa meno se questo venisse recuperato, immediatamente o successivamente, da M. Furio Camillo, secondo le versioni dei piú[41], o dai Ceriti, come vogliono altri). Quanto alla direzione del ripiegamento, da Polibio risulterebbe che tornarono alle sedi padane, minacciate dai Veneti[42], mentre Diodoro Siculo e Giustino fanno ritenere che proseguissero verso mezzogiorno, per mettersi al servizio del tiranno di Siracusa Dionisio il Vecchio[43].

Dopo il sacco del 390 la ripresa di Roma fu immediata. Un particolare interesse presentano, dal nostro punto di vista, alcune sue iniziative in Etruria.

La prima riguardò Cere (Cerveteri)[44]. L'antichità delle buone relazioni di Roma con l'importante città, documentata fin dagli ultimi decenni del VII secolo – cui è riferibile una coppa ceretana col nome di un personaggio romano, Kalatur Phapena, cioè Kalator Fabius o Papius[45] –, trova conferma nel fatto che i suoi abitanti non avevano mai appoggiato Veio, Capena e Falerii nelle guerre del V secolo. I contatti precedenti registrarono un forte sviluppo al momento della crisi gallica. Avendo in quell'occasione i Ceriti dato rifugio ai sacerdoti e alle vestali che portavano in salvo gli oggetti del culto[46], i Romani concessero loro dei privilegi sulla cui natura le fonti sono discordi, parlando Livio di *hospitium publicum*, Strabone, Aulo Gellio e alcuni degli scolii ad Orazio di *civitas sine suffragio*[47]. Concludendo un lungo dibattito storiografico, M. Humbert ha dimostrato con argomenti, a mio giudizio, decisivi l'attendibilità della notizia liviana: a partire dal 390, dunque, i rapporti delle due città furono regolati da un istituto assimilabile all'*isopoliteia* greca, cioè, appunto, l'*hospitium publicum*, il quale garantiva ai membri delle comunità contraenti dei vantaggi reciproci nel diritto privato (*ius commercii* e *ius connubii*) e l'acquisto, in caso di trasferimento dall'una all'altra di esse, della piena cittadinanza nel-

[41] Uno dei filoni piú significativi della tradizione sull'*aurum Gallicum*, che pone il suo recupero nella zona di Pisauro (Pesaro), è analizzato da L. BRACCESI, *Epigrafia e storiografia (Interpretazioni augustee)*, Napoli 1981, pp. 98-103; cfr. ID., *Lineamenti di storia pesarese in età antica*, in *Pesaro nell'antichità. Storia e monumenti*, Venezia 1984, pp. 1-38, in particolare 9-13.

[42] POLIBIO, 2.18.3. Si veda comunque, al riguardo, l'interpretazione di A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor Mich. 1965, pp. 356-58 ; cfr., inoltre, ID., *Römische Frühgeschichte. Kritik und Forschung seit 1964*, Heidelberg 1976, p. 201.

[43] DIODORO SICULO, 14.117.7; GIUSTINO, 20.5.4-6. Per un collegamento in tal senso delle due notizie cfr. M. SORDI, *I rapporti* cit., pp. 34-36, 62-63. Sulla spedizione contro Cere organizzata poco dopo dal tiranno cfr. *ibid.*, pp. 55-56, 62-68.

[44] M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 49-122, 320-21; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 416-98, 578, 590.

[45] *TLE*², 65. Cfr. M. TORELLI, *Storia* cit., pp. 134-35; e ID., *La società* cit., pp. 46-47 (dove una breve rassegna delle presenze latine, italiche e greche nelle aristocrazie di altre città dell'Etruria).

[46] Fonti e discussione in M. SORDI, *I rapporti* cit., pp. 36-52.

[47] LIVIO, 5.50.3; STRABONE, 5.2.3.C220; GELLIO, *Notti attiche*, 16.13.7; per gli scolii a Orazio, cfr. l'ed. Keller, II, p. 235.

la nuova sede[48]. Che quest'ultima opportunità venisse immediatamente sfruttata risulta dalla scoperta, nella necropoli ceretana della Banditaccia, del sepolcro di un ramo della *gens* Claudia, risalente al IV secolo[49]. Allo stesso momento va riferita l'introduzione o l'intensificazione della pratica di mandare i giovani delle famiglie aristocratiche dell'Urbe a studiare nella città etrusca[50].

Qualche anno dopo Roma consolidò le sue posizioni anche rispetto alle rivali piú vicine, Tarquinia[51] e Falerii. Nei territori annessi fra il 396 e il 395, parte dei quali erano stati immediatamente distribuiti a coloni romani[52], altri lotti vennero assegnati nel 387 a quelli dei Veienti, dei Capenati e dei Falisci che, schierandosi con Roma al momento giusto, erano stati ricompensati con la *civitas*[53]. In conseguenza del provvedimento furono create quattro nuove tribú, la Tromentina, la Sabatina e l'Arnense nell'agro veientano, la Stellatina in quello capenate[54]. Ad una fase di poco successiva, cioè, rispettivamente, al 383 e al 373, i dati delle fonti consentono di attribuire la trasformazione in colonie di Sutri e Nepi, veri *claustra* e *portae* dell'Etruria interna[55], l'una sulla via per Volsinii (Orvieto)[56], l'altra su quella per Falerii (e l'Umbria): decise nel quadro dell'alleanza romano-latina, le due iniziative, riguardando i territori al di là del Tevere, furono promosse e controllate, verosimilmente, dai Romani[57].

Nei medesimi anni è probabile che questi applicassero per la prima volta in Etruria anche un'altra forma di controllo: si daterebbe infatti ad allora il *foedus* (trattato) con Capena, la cui originaria condizione di «alleata» risulta da iscrizioni di età imperiale[58].

Gli equilibri stabilitisi nell'Italia centrale fra il 390 e il 370 vennero seriamente minacciati qualche decennio dopo. Mentre una guerra dei Roma-

[48] M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 135-43, 403-16. Cfr., però, M. SORDI, «Cere», in *Enciclopedia Virgiliana*, I cit., pp. 740-43.

[49] *CIE*, II, 1, 4 (1970), nn. 6213-21. Sul complesso, da ultimo, A. FRASCHETTI, *A proposito dei Clavtie ceretani*, in QUCC, XII (1977), 24, pp. 157-62; M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 142-43; M. TORELLI, *Storia* cit., p. 222; M. CRISTOFANI (a cura di), *Civiltà degli Etruschi. Catalogo della Mostra*, Milano 1985, pp. 323-25 (schede di M. Torelli e F. H. Massa Pairault). Per gli eventuali rapporti con Cere di un Clautie documentato ad Alalia, in Corsica, verso il 425 e per il discusso tentativo romano di colonizzare l'isola, cfr. A. FRASCHETTI, *A proposito* cit., pp. 158-60.

[50] LIVIO, 9.36.3.

[51] M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 123-62, 321; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 365-415, 577, 597.

[52] DIODORO SICULO, 14.102.4; LIVIO, 5.30.8.

[53] LIVIO, 6.4.4.

[54] LIVIO, 6.5.8. Cfr. L. R. TAYLOR, *The Voting Districts* cit., pp. 47-49; W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 41-42.

[55] LIVIO, 6.9.4.

[56] M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 55-57, 60-71, 304-5; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 266-86, 576, 595.

[57] Le fonti al riguardo, rappresentate da Diodoro Siculo (Sutri: 14.98.5; 14.117.7; 20.35.1), Livio (Sutri: 6.3.2; 9.32.2; Nepi: 6.21.4; 10.14.3; entrambe: 27.9.7) e Velleio (1.14.2), sono piene di contraddizioni. Analisi del problema in M. SORDI, *I rapporti* cit., pp. 135-38; W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 43-44; C. MORSELLI, *Sutrium* cit., pp. 14-15. In generale sulle *priscae coloniae Latinae* cfr. E. T. SALMON, *Roman Colonization under the Republic*, London 1969, pp. 40-54; e A. BERNARDI, *Nomen Latinum*, Pavia 1973, pp. 33-65.

[58] W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 42-43, 85-89; M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 251-71.

ni contro i Latini si avviava alla conclusione, sancita nel 358 da un rinnovo del *foedus* tra le due parti, le ostilità ripresero in Etruria.

Nella ricostruzione del conflitto, svoltosi dal 358 al 351, le versioni elaborate dall'annalistica latina, che intravvediamo in alcuni passi di Diodoro Siculo e nell'ampia trattazione di Livio, oltre che in cenni sparsi di altre fonti, devono integrarsi con quanto emerge dalle tradizioni di parte antiromana, confluite in uno degli *Elogi Tarquiniensi*, quello di «Aulo Spurinna figlio di Velthur». La coalizione guidata dal *dux Tarquiniensis*, comprese certamente, fin dal 358, Falerii e, solo nel 353, Cere (la notizia liviana in 7.17.6 di un coinvolgimento generale del *nomen* etrusco è inattendibile). Dopo confuse vicende la guerra si chiuse con la stipulazione di una tregua centennale con Cere, alla fine del 353, e di tregue quarantennali con Tarquinia e Falerii[59]. È probabile che Roma fosse indotta al disimpegno dal ripresentarsi della minaccia gallica e dall'irrequietezza dell'elemento latino.

I rapporti con l'Etruria continuarono, peraltro, ad evolversi. Negli anni compresi fra il 353 e il 349 Cere ottenne la *civitas sine suffragio*, una forma nuova di annessione alla comunità romana, che garantiva i diritti civili ma non quelli politici, comportando, quanto al resto, tutta una serie di obblighi (*munera*)[60]. L'inglobamento della grande città, divenuta *municipium*, con la sua flotta e i suoi porti, modificò profondamente l'assetto strategico nel Tirreno: è in tale contesto che va inquadrato il rinnovo dell'alleanza romano-punica nel 348[61].

L'altro fatto nuovo nelle relazioni romano-etrusche derivò da una richiesta dei Falisci di mutare la tregua con un *foedus*: che venne probabilmente concesso fin da quell'anno, il 343, se nel 293 la comunità poteva considerarsi una vecchia alleata di Roma[62].

La pressione gallica non si era esaurita con gli avvenimenti del 390. Mentre nuovi gruppi di origine alpina cercavano di penetrare nell'area padana[63], i loro connazionali già insediativisi, che li contrastarono, avevano progressivamente rafforzato le loro posizioni a danno degli Etruschi e degli Umbri. All'inizio del III secolo, quando i Romani diedero l'avvio alla conquista dell'Italia settentrionale, i Senoni controllavano da tempo la regio-

[59] LIVIO, 7.20.8, 7.22.6. T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates* cit., I, agli anni citati. *Elogium* dello Spurinna: M. TORELLI, *Elogia* cit., pp. 39-44, t. IV, V, XVI; M. CRISTOFANI (a cura di), *Civiltà* cit., pp. 394-96 (scheda di M. J. Strazzulla). Tra le ricostruzioni degli avvenimenti, cfr., soprattutto, G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, pp. 255-57 = pp. 242-44; L. PARETI, *Storia* cit., I, pp. 563-67; W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 47-48; M. TORELLI, *Storia* cit., pp. 222-23. Cfr., inoltre, M. SORDI, *Tarquinia nelle fonti classiche*, in M. BONGHI JOVINO (a cura di), *Gli Etruschi a Tarquinia. Catalogo della Mostra*, Modena 1986, pp. 29-36, in particolare 32-35.

[60] M. HUMBERT, *L'incorporation de Caere dans la civitas Romana*, in MEFRA, LXXXIV (1972), 1, pp. 231-68; ID., *Municipium* cit., pp. 164-65, 403-16.

[61] ID., *L'incorporation* cit., pp. 251-68; ID., *Municipium* cit., pp. 164-65, 408-9.

[62] LIVIO, 7.38.1, 10.45.6. W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 48, 85, 95.

[63] POLIBIO, 2.18.4.

ne tra l'Esino e il Marecchia; i Lingoni buona parte della Romagna; i Boi l'entroterra emiliano; i Cenomani l'area compresa tra l'Adige o il Mincio e l'Oglio o l'Adda; gli Insubri la pianura lombarda centro-occidentale[64]: e nell'ambito di forme di stanziamento prevalentemente sparse[65], avevano creato anche delle piazzeforti di una certa consistenza, come Bononia (Bologna), Brixia (Brescia), Acerre (Pizzighettone) e Mediolano (Milano)[66].

Dalle basi padane i Galli mossero di nuovo, a piú riprese, verso l'Italia centrale e meridionale. Collegando le discontinue e contraddittorie versioni delle fonti, sono ricostruibili, dagli anni 360 agli anni 340, alcuni episodi[67]. Tra questi un rilievo particolare assume la presenza di elementi cisalpini, in qualità, probabilmente, di mercenari, al fianco di centri latini ribelli come Velitre (Velletri) e Tibur (Tivoli) durante la guerra conclusasi nel 358 con la ricostituzione dell'alleanza romano-latina[68], e nell'ambito di operazioni contro le coste del Lazio promosse da Siracusa intorno al 349[69]. A tale periodo seguí, sul fronte gallico, una lunga fase di pace, appena turbata, nel 332 e nel 329, da voci di pericolo[70].

3. *Il sistema di alleanze e l'egemonia in Italia.*

Dopo lo scioglimento della lega latina (338) il predominio di Roma sull'Italia centrale, realizzato con modalità diverse (annessioni, confische, colonizzazione, *foedera*) in rapporto alle varie situazioni, risultò praticamente inattaccabile. Quanto al processo di espansione che, in meno di ottant'anni, avrebbe trasformato la città sul Tevere nella maggiore potenza dell'Occidente mediterraneo, il settore decisivo fu quello meridionale (guerre sannitiche, guerra tarantina, prima punica). Ma in alcune fasi di tale processo gli Etruschi, gli Umbri e i Galli ebbero dei ruoli non secondari.

[64] Circa la posizione delle tribú elencate e di altre minori, e la sopravvivenza dell'elemento etrusco e di quello umbro, cfr. C. PEYRE, *La Cisalpine* cit., pp. 25-39. Cfr., inoltre, le opere citate nella nota 31.

[65] POLIBIO, 2.17.9.

[66] In particolare sulla Transpadana, cfr. G. BANDELLI, *Colonie e municipi delle regioni transpadane in età repubblicana*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Atti del Convegno, Trieste, 13-14-15 marzo 1987* (in corso di stampa).

[67] Un esame comparato delle diverse fonti in G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, pp. 258-61 = pp. 245-48; e L. PARETI, *Storia* cit., I, pp. 540-45 (con significative divergenze tra le due ricostruzioni). Cfr., inoltre, A. FRASCHETTI, *Le sepolture rituali del Foro Boario*, in *Le délit religieux dans la cité antique. Tavola rotonda, Roma, 6-7 aprile 1978*, Roma 1981, pp. 51-115, in particolare 90-94. Diversamente G. BRIZZI, *L'Appennino e le due Italie*, in *Cispadana* cit., pp. 57-58, 65-70.

[68] Sugli eventuali collegamenti di questi Galli con Siracusa, cfr. M. SORDI, *I rapporti* cit., pp. 61-62.

[69] Un'acuta analisi dell'episodio in A. FRASCHETTI, *Le sepolture* cit., pp. 91-115, che riconduce agli avvenimenti del 349 l'introduzione del sacrificio di una coppia di Galli e una coppia di Greci attestato per il 228, 216, 113.

[70] LIVIO, 8.17.6-7, 8.20.3-5.

Sulla base di quanto rimane di una storiografia piena di contraddizioni e falsificazioni, possiamo ricostruire, a grandi linee, una serie di azioni militari svoltesi fra il 311 e il 308, parte in Etruria – dove si era formata una coalizione antiromana comprendente, oltre a Tarquinia, parecchie città dell'interno, con alla testa Volsinii – e parte nell'Umbria[71].

Alla fine delle ostilità i rapporti con gli Etruschi non subirono modifiche, limitandosi i vincitori ad imporre delle tregue, l'una quarantennale a Tarquinia, le altre annuali[72]. Diversi furono gli esiti nell'Umbria, che solo in parte aveva contrastato gli eserciti consolari. Nel 310 i Romani, varcato lo spartiacque appenninico, stipularono un *foedus* con Camerino, in una prospettiva antisenone di comune interesse[73]; nel 308 strinsero un vincolo meno formale, quello di *amicitia*, con Ocriculum (Otricoli)[74], acquistando il controllo della confluenza fra il Tevere e la Nera[75].

Qualche anno dopo, risolte a loro favore la seconda guerra sannitica e le connesse operazioni militari contro gli Equi, gli Ernici e gli Aurunci sul versante cisappenninico, i Marsi, i Peligni, i Marrucini e i Frentani su quello adriatico, i Romani procedettero a un terzo rinnovo del trattato con Cartagine (306) e ne stabilirono uno con Taranto (verso il 303): atti che riconoscevano alla potenza latina una sfera d'influenza estesa a tutta la penisola, meno un tratto delle coste ioniche.

Fu il progressivo diffondersi della consapevolezza che ciò rappresentava un pericolo mortale per l'indipendenza degli altri popoli che spiega gli sviluppi della resistenza antiromana in quella che assunse le dimensioni di una vera e propria guerra «italica». Etruschi e Umbri da un lato, Sanniti dall'altro, dopo la riapertura delle ostilità sui due fronti – rispettivamente nel 302 e nel 298 – conclusero nel 296 un'alleanza, cui parteciparono anche notevoli contingenti di mercenari gallici, soprattutto senoni. Il coordinamento strategico delle diverse forze non risultò, peraltro, efficace: nel momento decisivo delle campagne svoltesi nell'Italia centrale, vale a dire nella battaglia presso il torrente Sentino, vicino a Sassoferrato, combattuta nel 295, Sanniti e Galli, male sostenuti da Etruschi e Umbri, vennero di-

[71] T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates* cit., I, agli anni citati. Ricostruzioni degli avvenimenti in G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, pp. 328-34 = pp. 312-18; L. PARETI, *Storia* cit., I, pp. 706-13; W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 49-56; M. TORELLI, *Storia* cit., pp. 251-52, 257.

[72] LIVIO, 9.41.5-6.

[73] LIVIO, 9.36.7-8. *Die Staatsverträge des Altertums*, III, a cura di H. H. Schmitt, München 1969, n. 430, pp. 46-48. Poiché il nome piú antico di Clusium (Chiusi) era stato Camars, alcuni ritengono che il trattato del 310 debba riferirsi alla città etrusca: cfr., però, W. V. HARRIS, *Rome* cit., p. 56. Su Camerino: M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 257-58, 311.

[74] Circa il valore del termine, cfr. E. BADIAN, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958[1], 1984[2], pp. 12-13, 44, 68-69; e M. R. CIMMA, *Reges socii et amici populi Romani*, Milano 1976, pp. 23-32. Su Otricoli: M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 16-18, 21-30, 304.

[75] LIVIO, 9.41.20.

sfatti (i caduti furono 100 000 secondo il contemporaneo Duride di Samo, 25 000 secondo Livio)[76]. In Etruria, dopo la caduta di Roselle (a nord-est di Grosseto) nel 294, le ostilità proseguirono, in particolare contro Falerii e Volsinii, fino al 292 e oltre[77].

La perdita della seconda Deca di Livio e la sommarietà delle notizie trasmesseci dalle altre fonti non consentono invece di stabilire in quali circostanze furono attaccate e sottomesse, nel 290, la Sabina interna e la regione pretuzia[78].

Tra la fine del IV secolo e il principio del III Roma poté quindi rafforzare ancora le sue posizioni. Al 302 si data un intervento, il primo attestato, nelle vicende interne di una città etrusca: la repressione, ad Arezzo, di una rivolta della plebe locale contro la potente *gens* Cilnia, filoromana[79]. Quanto al resto, il regime dei trattati bilaterali segnò il passo: non abbiamo infatti nessun elemento per concludere che ai vecchi *foedera* con Capena e Falerii si aggiungessero, intorno al 294, quelli con Volsinii, Perugia e Arezzo[80].

Alquanto piú sistematiche furono le iniziative nell'Umbria. Pochi anni dopo lo scioglimento della lega latina (338) i Romani avevano ripreso una politica di fondazioni coloniarie, distinguendole in due tipi: le colonie romane, insediamenti costieri (*coloniae maritimae*) di modesta entità (poche centinaia di elementi), che, in quanto composte da *cives*, facevano parte della repubblica romana; e le colonie latine, molto piú forti (dalle 2500 alle 6000 famiglie, nei casi documentati), ciascuna delle quali nasceva come uno stato nuovo, di condizione latina, vincolato alla dominante da un trattato bilaterale che in politica estera lo subordinava completamente alle sue esigenze[81]. Nel bacino del Tevere all'impianto di Sutri e di Nepi, realizzato nei primi decenni del IV secolo in funzione antietrusca, si aggiunse nel 299 la deduzione in territorio umbro, a settentrione dell'*amica* Otricoli,

[76] DURIDE DI SAMO, fr. 56 (Jacoby), 76 (= DIODORO SICULO, 21.6.1); LIVIO, 10.29.17.

[77] T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates* cit., I, agli anni citati. Ampie ricostruzioni, con forti divergenze, in G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, pp. 350-62 = pp. 332-44; L. PARETI, *Storia* cit., I, pp. 746-70; W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 61-78; C. PEYRE, *La Cisalpine* cit., pp. 43-44. Su Roselle: M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 268-75, 324; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 148-58, 575, 596.

[78] T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates* cit., I, all'anno citato. G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, pp. 349 nota 2, 364-65 = pp. 331 nota 13, 346-47; L. PARETI, *Storia* cit., I, pp. 768-69; M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 233-37. Sulla dubbia legittimità dell'intervento romano, cfr. W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C.*, Oxford 1979, p. 179, nota 4. Un riesame del problema in M. R. TORELLI, *La conquista romana della Sabina*, in DArch, serie 3, V (1987), 1, pp. 43-52.

[79] LIVIO, 10.3.2., 10.5.13. Cfr. W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 63-64, 130; M. TORELLI, *Storia* cit., pp. 255-56. Su Arezzo: M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 297-301, 325; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 64-70, 574.

[80] W. V. HARRIS, *Rome* cit., p. 77, nota 2. Su Perugia: M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 78-80, 82-95, 305; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 247-58, 576, 595.

[81] Sulle modalità della colonizzazione dalla fine della guerra latina allo scoppio della guerra annibalica, cfr. in generale E. T. SALMON, *Roman Colonization* cit., pp. 55-81, e A. BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., pp. 66-91.

nel sito della vinta Nequino, di una colonia latina che, dal nome indigeno della Nera, fu chiamata Narnia (Narni)[82].

Alla fine della guerra «italica», vasti tratti dell'Umbria sud-orientale vennero incorporati nella repubblica romana: le comunità indigene di Interamna Nahars (Terni), Fulginie (Foligno) e Plestia (Colfiorito), menomate da una serie di confische, ottennero la *civitas sine suffragio*. Dei territori acquisiti all'*ager publicus* una parte fu distribuita «viritanamente», cioè individualmente, a cittadini romani di pieno diritto, un'altra fu mantenuta indivisa, nella prospettiva di eventuali deduzioni coloniarie[83].

Quanto al resto del paese, tolte Otricoli e Camerino, già legate a Roma, esso continuò a godere, probabilmente, di una completa indipendenza.

Nell'area sabina e in quella pretuzia, invece, le soluzioni furono drastiche. Alla campagna del 290 seguí l'annessione completa dei due territori, con importanti conseguenze sul piano strategico: la penisola italiana, infatti, ne risultò divisa trasversalmente, dal Tirreno all'Adriatico, da una fascia ininterrotta di *ager Romanus*[84]. Le comunità indigene, subendo ampie confische, ottennero la *civitas sine suffragio*[85]. Grazie alle nuove acquisizioni i vincitori poterono realizzare un articolato programma coloniario. Nella Sabina, esclusi gli appezzamenti migliori, che vennero sottoposti a *venditio quaestoria*, terminando nelle mani delle classi piú agiate (fino ad un massimo di cinquanta iugeri a testa)[86], la forma d'insediamento prescelta fu quella viritana, con lotti di sette iugeri (un ettaro e tre quarti)[87]; l'agro pretuzio accolse la colonia latina di Hatria (Atri)[88] e quella marittima di Castrum Novum (Giulianova)[89].

Oltre l'Appennino, comunque, la sfera d'influenza romana si estendeva, già da qualche tempo, ancora piú a nord. Fin dal 299, infatti, la paura

[82] LIVIO, 10.10.5. E. T. SALMON, *Roman Colonization* cit., p. 60, nota 77; A. BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., p. 74. Topografia e archeologia: M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 38-40, 46-50, 304.

[83] M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 221-26. Topografia e archeologia: M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 36-38, 40-46, 304 (Interamna), pp. 102-5, 121-22, 306 (Fulginie e Plestia).

[84] G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, p. 367 = p. 349; E. T. SALMON, *The Making* cit., p. 59.

[85] M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 233-37.

[86] E. GABBA, *Per un'interpretazione storica della centuriazione romana*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Catalogo della Mostra*, Modena 1983, pp. 20-27, in particolare pp. 21-22; M. R. TORELLI, *La conquista* cit., pp. 43-45.

[87] VALERIO MASSIMO, 4.3.5; COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura*, 1.pref.14; PLINIO, *Storia naturale*, 18.18; FRONTINO, 4.3.12. La misura di 14 iugeri, presente nell'anonimo *Degli uomini illustri*, 33.6, è inattendibile. Cfr. soprattutto L. R. TAYLOR, *The Voting Districts* cit., pp. 59-60; F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962, pp. 92-93; M. HUMBERT, *Municipium* cit., p. 234, nota 106; M. R. TORELLI, *La conquista* cit., pp. 45-46.

[88] LIVIO, *Periochae*, 11. Cfr. E. T. SALMON, *Roman Colonization* cit., pp. 62, 176 nota 81; A. BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., p. 75. Topografia e archeologia: F. COARELLI e A. LA REGINA, *Abruzzo, Molise* cit., pp. 44-46, 332; G. AZZENA, *Atri. Forma e urbanistica*, Roma 1987.

[89] LIVIO, *Periochae*, 11; VELLEIO, 1.14.8. Messo in dubbio da E. T. SALMON, *Roman Colonization* cit., pp. 179-80 nota 119, il riferimento delle due notizie ad un centro della costa adriatica è accolto da W. V. HARRIS, *Rome* cit., p. 148 note 9-10, e da M. HUMBERT, *Municipium* cit., p. 236, nota 115.

dei Senoni aveva indotto i Picenti a sollecitare dalla potenza egemone un *foedus*, che venne loro concesso[90].

L'equilibrio demografico dell'Italia settentrionale continuava, nel frattempo, ad essere precario, con riflessi negativi sulle regioni cisappenniniche. Da un lato, infatti, non si era esaurita la pressione transalpina sulla pianura padana, come dimostra un'invasione databile intorno al 299[91]; dall'altro l'acuirsi di contrasti interni e l'ancestrale propensione all'attività predatoria spingevano di nuovo al Sud bande galliche disposte alla semplice razzia o al servizio mercenario.

La strage del Sentino bloccò il fenomeno per qualche tempo. Ma, fra il 284 e il 282, i Romani dovettero affrontare un'altra coalizione, comprendente, nel primo anno, Etruschi e Senoni, nei rimanenti Etruschi e Boi: la campagna del 284, apertasi con una sconfitta romana presso Arezzo, si concluse con l'annientamento dei Senoni; quanto agli Etruschi e ai Boi, vennero disfatti nel 283 al *Vadimonis lacus* (fra Orte e Bomarzo), nel 282 in una località imprecisabile (tra quelle proposte compaiono Statonia, Vetulonia e Populonia). Contro alcune delle città etrusche, in particolare Vulci (a nord di Montalto di Castro) e Volsinii, le operazioni militari proseguirono fino al 280: ad affrettarne la conclusione valsero, probabilmente, le crescenti esigenze della guerra tarantina[92].

Quelle degli anni 280 furono le ultime serie minacce al controllo romano dell'Italia centrale. Nel periodo successivo i pochi tentativi di opposizione alla dominante, come una ribellione di Cere (274 o 273) e le sedizioni di Volsinii (265) e di Falerii (241), rimasero circoscritti, facilitando la repressione[93]. Anche una defezione degli alleati Picenti nel 269-268 e la resistenza degli Umbri transappenninici di Sassina (Sarsina) nel 266, episodi tra i meno documentati, finirono con delle rese a discrezione[94].

Come di consueto, le iniziative dei vincitori furono in ragione delle differenti situazioni.

Tra il 280 e il 270 i grandi centri dell'Etruria meridionale subirono

[90] LIVIO, 10.10.12. U. LAFFI, *Storia di Ascoli Piceno nell'età antica*, in *Asculum I*, Pisa 1975, p. XVI.

[91] POLIBIO, 2.19.1-4. Sulle immigrazioni celtiche del III secolo nell'Italia settentrionale, cfr. ad esempio C. PEYRE, *La Cisalpine* cit., p. 40.

[92] T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates* cit., I, agli anni citati. Una ricostruzione complessiva di questi avvenimenti in G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, pp. 375-78, 397-98 = pp. 357-59, 377-78; L. PARETI, *Storia* cit., I, pp. 778-82; W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 79-83 (alle conclusioni del quale mi attengo). Su Vulci: M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 163-92, 321-22; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 181-201, 575-76, 599.

[93] T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates* cit., I, agli anni citati. Cere: G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, p. 424 = p. 403; L. PARETI, *Storia* cit., II, pp. 47-48; W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 45 nota 9, 83 nota 3. Volsinii: G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, pp. 424-25 = pp. 403-4; L. PARETI, *Storia* cit., II, pp. 57-58; W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 83-84, 91-92, 115-18. Falerii: G. DE SANCTIS, *Storia* cit., III/1, pp. 278-81 = pp. 270-72; L. PARETI, *Storia* cit., II, pp. 198-200; *Staatsverträge* cit., n. 494, pp. 181-82.

[94] T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates* cit., I, agli anni citati. G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, pp. 422-23 = pp. 401-2; L. PARETI, *Storia* cit., II, pp. 54-57.

confische territoriali di vaste proporzioni: ricostruibili indirettamente nel caso di Roselle, Vulci e Tarquinia; espressamente documentate in quello di Cere[95]. La recente scoperta di un'iscrizione graffita sembra dimostrare che a Cere l'intervento romano fu diretto, in qualità di *prai(tor?)*, da un *C. Cenucio(s) Clousino(s)*, identificabile con C. Genucio Clepsina, console nel 276 e nel 270[96].

Nell'agro tolto a Vulci, in prossimità dell'Argentario, venne dedotta nel 273 la colonia latina di Cosa[97]; mentre lungo la costa appartenuta a Cere sorsero due coppie di *coloniae maritimae*, cioè Pirgi (Santa Severa) e Castrum Novum (Santa Marinella) intorno al 264 (?), Alsio (vicino a Ladispoli) e Fregene tra il 247 e il 244[98].

Il ruolo strategico di queste piazzeforti, nell'arco di tempo che vide prima la crisi delle relazioni e quindi lo scoppio della guerra tra Roma e Cartagine (264-241), è ovvio e indiscusso. Ma nell'impianto cosano può cogliersi anche un'altra prospettiva. Dotato, come fondazione latina, di un corpo coloniario di notevole consistenza (4000 famiglie?), esso rappresentò, nell'ambito delle iniziative romane in territorio etrusco, un evento senza precedenti, per la monumentalità dell'assetto urbano, realizzato *ex novo*, e per il vasto riordino fondiario, che offre uno dei piú antichi e significativi esempi di centuriazione: un organismo siffatto non poteva non rispondere anche ad un progetto economico[99].

Quanto alle esigenze amministrative del governo centrale rispetto alle popolazioni indigene dei territori annessi, che avevano da lungo tempo (area cerite) o acquistarono in quel periodo (ex area vulcente) la *civitas sine suffragio*, una soluzione fu trovata nell'istituto della *praefectura*, circoscrizione soggetta, ferme restando le autonomie locali, ad un *praefectus iure dicundo* nominato da Roma[100]. In momenti diversi del III secolo nell'agro ce-

[95] DIONE CASSIO, fr. 33 (Boissevain).

[96] Riproduzioni del documento in M. CRISTOFANI e W. V. HARRIS, *La storia degli Etruschi fra letteratura classica ed evidenza archeologica*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Gli Etruschi* cit., p. 55. Cfr. ora M. CRISTOFANI, *C. Genucius Clevsina pretore a Caere*, in *Archeologia della Tuscia*, II, Roma 1986, pp. 24-26; e A. NASO, *Un'epigrafe funeraria latina dalla necropoli etrusca di Pian della Conserva (Tolfa)*, in «Epigraphica», XLVIII (1986), pp. 191-98, in particolare 195. Da ultimo, M. CRISTOFANI e G. L. GREGORI, *Di un ambiente sotterraneo scoperto nell'area urbana di Caere*, in «Prospettiva», n. 47 (1987) (in corso di stampa).

[97] LIVIO, *Perioche*, 14; VELLEIO, 1.14.7. Cfr. E. T. SALMON, *Roman Colonization* cit., pp. 29-39, 62-63; A. BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., p. 76; W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 147-48. Topografia e archeologia: F. BROWN, *Cosa. The Making of a Roman Town*, Ann Arbor Mich. 1980; M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 194-212, 322; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 173-80.

[98] Le fonti al riguardo sono lacunose e incerte: cfr., ad esempio, E. T. SALMON, *Roman Colonization* cit., pp. 76-79, 179-80 note 118-20, e W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 148-49. Topografia e archeologia: M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 91-112, 320; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 452-67.

[99] Una storia economica dell'*ager Cosanus* in A. CARANDINI (a cura di), *La romanizzazione dell'Etruria: il territorio di Vulci. Catalogo della Mostra*, Milano 1985, pp. 95-109 (contributi di R. T. Scott, M. J. Strazzulla, F. E. Brown, M. G. Celuzza, F. Cambi, G. Ciampoltrini), 145-75 (contributi di A. Carandini, M. G. Celuzza, E. Fentress, P. Toiati, L. Pontacolone, M. Pasquinucci, L. Corsi, M. De Vos, F. Cavari, M. Medri).

[100] Sull'istituto in generale, cfr. M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 355-402; e P. C. KNAPP, *Festus 262 L and Praefecturae in Italy*, in «Athenaeum», n. s., LVIII (1980), 1-2, pp. 14-38.

retano sorsero le prefetture di Cere stessa e di Forum Clodi[101]; l'ex agro vulcente fu diviso tra quella di Saturnia, nell'alta valle dell'Albegna, e quella di Statonia (Castro?), nell'alta valle del Fiora[102].

Una sorte diversa toccò all'Etruria tiberina, dove lo strumento di controllo adottato dai vincitori fu, probabilmente, quello dei trattati bilaterali[103]. Quando tale ordine, garantito dalla parte filoromana delle aristocrazie indigene, venne posto in discussione, le contromisure della dominante furono drastiche.

Nel caso di Volsinii l'intervento romano seguí ad un appello degli oligarchi locali, minacciati dall'ascesa al potere dei loro *servi*[104]. Dalla tradizione letteraria e dai *Fasti trionfali* risulta che la guerra si svolse tra il 265 e il 264, terminando con la presa della città: notizia che ha ricevuto una conferma da testimonianze coeve, le iscrizioni gemelle di un doppio donario, posto nel tempio romano di Fortuna e Mater Matuta da M. Fulvio Flacco, console nel 264[105]. Dopo il saccheggio e la distruzione della città sulla rupe di Orvieto gli abitanti vennero trasferiti presso il lago di Bolsena, dove nacque un'altra Volsinii[106].

Non meno dura fu la punizione dei Falisci nel 241. Demolito l'insediamento di Civita Castellana cui si collega in qualche modo un altro documento da poco scoperto, una corazza con epigrafe latina proveniente dal bottino romano, i vincitori confiscarono ai ribelli metà del territorio[107]. La nuova Falerii sorse piú tardi in zona pianeggiante, a circa sei chilometri verso ovest[108].

Anche in Umbria la politica romana continuò a battere piú strade. Dopo la fondazione di Narnia nel 299 e le distribuzioni viritane degli anni successivi al 290 un'altra iniziativa di vasto respiro fu l'impianto della co-

[101] M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 291-93, 313, 356, 369, 373, 390 (Cere), pp. 343 nota 27, 362 nota 12, 373, 385 (Forum Clodi). Su Forum Clodi (a ovest del lago di Bracciano): M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 122, 321; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., p. 477.

[102] W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 149-51; M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp.373-74, note 55-56. Topografia e archeologia: M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 183-84, 190-92, 322; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 201-5, 217-24, 576; A. CARANDINI (a cura di), *La romanizzazione* cit., pp. 132-44 (contributi di M. Michelucci, E. Fentress, A. Gunnella, I. Attolini, M. Castagna, R. Colombi), 78-84 (contributi di G. Gazzetti, E. Stanco, F. Rossini, A. Sperandio).

[103] Sulla diffusione progressiva del sistema federale in tutta l'Etruria, cfr. W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 84-98, 114-46. Circa la natura dei trattati con gli Etruschi e con gli Umbri, *ibid.*, pp. 101-13. La pertinenza della distinzione tra *foedera aequa* (e simili) e *foedera iniqua* (e simili) è messa in dubbio da G. LURASCHI, *Foedus Ius Latii Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979, pp. 25-40.

[104] Analisi della vicenda in W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 129-30; e M. TORELLI, *Storia* cit., pp. 257-58.

[105] M. TORELLI, *Il donario di M. Fulvio Flacco nell'area di S. Omobono*, in QITA, V (1968), pp. 71-75; ID., *Basamento di donario con iscrizione*, in *Roma Medio Repubblicana. Catalogo della Mostra*, Roma 1973, pp. 103-4. Cfr., ora, *CIL*, I², 2836.

[106] M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 215-20, 322; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 286-92, 576-77, 589; P. GROS, *Bolsena. Guida agli scavi*, Roma 1981.

[107] J. L. ZIMMERMANN, *La fin de Falerii Veteres: Un témoignage archéologique*, in «The J. Paul Getty Museum Journal», XVI (1986), pp. 37-42. Sulla dimensione degli espropri, cfr. EUTROPIO, 2.28; ZONARA, 8.18.1. Cfr. anche CICERONE, *Della legge agraria*, 2.66; PLINIO, *Storia naturale*, 7.19.

[108] M. TORELLI, *Etruria* cit., pp. 44-47, 320; S. STEINGRÄBER, *Città* cit., pp. 510-13, 579, 596.

lonia latina di Spoleto nel 241 [109]. Quanto alle popolazioni indigene delle zone incorporate, cioè la bassa Valnerina e la bassa Valtopina, è verosimile che, in momenti diversi del III secolo, passassero dalla *civitas sine suffragio* alla *civitas optimo iure*, venendo iscritte, coi vecchi titolari delle assegnazioni individuali, alla tribú Clustumina e alle tribú Cornelia e Oufentina. Nello stesso tempo si affermava il sistema delle prefetture: la cui esistenza è ipotizzabile a Interamna Nahars e a Plestia e documentata a Fulginie [110]. Rispetto ai centri ancora indipendenti i mezzi di controllo piú efficaci parvero i trattati. È probabile che, alle intese con Camerino e con Otricoli, altre se ne aggiungessero via via. Grande rilevanza strategica ebbe il *foedus* imposto (fin dal 266?) ai Sarsinati, che garantiva la sicurezza di uno dei valichi piú importanti dell'Appennino, quello tra la valle del Tevere e la valle del Savio [111].

Alquanto rapida fu l'assimilazione dei territori sabini. Si continua peraltro a discutere sui tempi e sui modi in cui le comunità locali, che avevano ottenuto la *civitas sine suffragio* nel 290, vennero promosse alla *civitas optimo iure*: a giudizio di alcuni il processo fu graduale, coinvolgendo nel 268 la Sabina meridionale (Curi, Trebula Mutuesca, ecc.), dopo il 205 la Sabina interna (Reate (Rieti), Amiterno (presso L'Aquila), Nursia (Norcia), ecc.); secondo altri un solo provvedimento, del 268, avrebbe riguardato la totalità della popolazione [112]. Non meno complesso è il problema dell'inquadramento dei vari territori nei distretti amministrativi della repubblica romana: alla fine, comunque, la regione di Curi e parte di quella di Trebula Mutuesca risultarono ascritte alla tribú Sergia, la regione di Forum Novum alla tribú Clustumina, il resto del paese a una delle due tribú, le ultime, istituite nel 241, vale a dire la Quirina [113]. Almeno Rieti, Amiterno e Norcia accolsero delle prefetture [114].

Rimangono da esaminare le decisioni che interessarono, dopo la campagna del 284, l'area senone e, dopo la guerra del 269-268, l'area picena. Incorporate ambedue nella repubblica romana (salvo, nel Piceno, Ascoli e Ancona, che ottennero dei *foedera*), le due regioni ampliarono in misura

[109] LIVIO, *Periochae*, 20; VELLEIO, 1.14.8. Cfr. E. T. SALMON, *Roman Colonization* cit., pp. 65, 176 nota 90; A. BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., pp. 90-91; W. V. HARRIS, *Rome* cit., p. 152, nota 7. Topografia e archeologia: M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 100-1, 105-19, 305-6.

[110] M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 221-26.

[111] Umbri e Sarsinati compaiono tra gli alleati di Roma alla vigilia della guerra gallica del 225-222: POLIBIO, 2.24.7. Per i *foedera* in Umbria, cfr. W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 98-101. Su Sassina: M. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia, Venezie*, Bari 1981, pp. 14-15, 32-38, 302; *Sarsina. Studi di Antichità*, Bologna 1982; J. ORTALLI, *L'abitato preromano di Sarsina*, in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna. Atti del Congresso di studi, Bologna-Marzabotto, 7-8 dicembre 1985*, Bologna 1988, pp. 143-80.

[112] Cfr., rispettivamente, M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 233-36 e M. R. TORELLI, *La conquista* cit., pp. 46-51.

[113] L. R. TAYLOR, *The Voting Districts* cit., pp. 59-68; M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 233-36; M. R. TORELLI, *La conquista* cit., pp. 46-51.

[114] M. HUMBERT, *Municipium* cit., p. 373.

cospicua l'*ager publicus*, che assorbí la prima nella sua totalità, la seconda in gran parte[115]. Di eccezionale durezza fu il trattamento inflitto alle popolazioni: la strage dei Senoni assunse le proporzioni di un genocidio[116]; una parte dei Picenti fu deportata nell'entroterra di Salerno, ai confini tra la Campania e la Lucania[117]; i superstiti ebbero la *civitas sine suffragio*[118].

Nei territori annessi venne realizzato in pochi decenni un vasto programma d'interventi. Alla colonia romana di Sena Gallica (Senigallia), la piú antica della Cisalpina[119], seguí una coppia di fondazioni latine: quella di Ariminum (Rimini), dedotta nel 268 ai margini settentrionali dell'*ager Gallicus*[120], e quella di Fermo, dedotta nel 264 nella zona meridionale dell'*ager Picenus*[121]. Meno certo è che risalga al 247 l'impianto della colonia romana di Aesis (Iesi)[122]. La funzione strategica di Rimini venne collaudata per la prima volta nel 236, quando l'attacco di un'armata composta da Galli Boi e Galli transalpini abortí sotto le sue mura[123]. Ma il potenziale demografico delle colonie latine (da 4000 a 6000 famiglie per ciascuna) diede anche un forte impulso alla romanizzazione. In tale processo un altro momento decisivo fu rappresentato dalle assegnazioni individuali conseguenti al plebiscito *de agro Gallico* (*et?*) *Piceno viritim dividundo*, promosso nel 232 dal tribuno C. Flaminio[124].

Come i Sabini, anche i Picenti vennero presto naturalizzati, acquisendo, già nel 241, la *civitas optimo iure*[125]. La regione fu compresa nella se-

[115] G. DE SANCTIS, *Storia* cit., II, p. 423 = p. 402. Su Ascoli: *Asculum I*, Pisa 1975 (contributi di U. Laffi e M. Pasquinucci); *Asculum II*, I, 1-2, Pisa 1984, 1982 (contributo di G. Conta); *Asculum II*, II, Pisa 1982 (contributo di U. Laffi); M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 282, 287-96, 312. Su Ancona: M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 225-40, 310.

[116] POLIBIO, 2.19.11; STRABONE, 5.1.6.C213; PLINIO, *Storia naturale*, 3.116. Sulle indubbie tracce di sopravvivenza indigena, cfr. ora G. BANDELLI, *Le prime fasi della colonizzazione cisalpina (295-190 a. C.)*, in *La colonizzazione romana tra la guerra latina e la guerra annibalica. Atti del Convegno, Acquasparta, 29-30-31 maggio 1987* (in corso di stampa), § 3, nota 20.

[117] STRABONE, 5.4.13.C251; PLINIO, *Storia naturale*, 3.70. Cfr. G. BANDELLI, *Le prime fasi* cit., § 3, nota 21.

[118] Quello che riguardò il Piceno fu tra gli ultimi provvedimenti del genere: M. HUMBERT, *Municipium* cit., p. 237, nota 121.

[119] POLIBIO, 2.19.12; LIVIO, *Periochae*, 11. Alla cronologia alta di Livio (c. 289) sembra da preferire quella bassa di Polibio (c. 283): una rassegna bibliografica su questo problema in G. BANDELLI, *Le prime fasi* cit., § 3, nota 23. Topografia e archeologia: M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 212-14, 309.

[120] LIVIO, *Periochae*, 15; VELLEIO, 1.14.7; EUTROPIO, 2.16. Cfr. E. T. SALMON, *Roman Colonization* cit., pp. 63, 176 nota 86; A. BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., p. 89. Da ultimo, G. BANDELLI, *Le prime fasi* cit., *passim*, con ampi riferimenti alla bibliografia specifica.

[121] VELLEIO, 1.14.8. Cfr. E. T. SALMON, *Roman Colonization* cit., pp. 63-64, 176 nota 87; A. BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., p. 89. Topografia e archeologia: M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 266-76, 312.

[122] Uno *status quaestionis* in G. BANDELLI, *Le prime fasi* cit., § 3, nota 26.

[123] POLIBIO, 2.21.1-6; ZONARA, 8.18.2. Sulla ripresa delle ostilità coi Galli dal 238 al 236, cfr. G. DE SANCTIS, *Storia* cit., III/1, pp. 285-88 = pp. 277-80; e L. PARETI, *Storia* cit., II, pp. 215-20. Negli stessi anni venne aperto il fronte ligure: G. DE SANCTIS, *Storia* cit., III/1, pp. 288-91 = pp. 280-83; L. PARETI, *Storia* cit., II, pp. 220-27.

[124] Sugli sviluppi recenti del dibattito storiografico al riguardo, cfr. G. BANDELLI, *Le prime fasi* cit., § 2 note 16-18, § 3 note 33-36.

[125] T. IWAI SENDAI, *La concessione della cittadinanza romana nel Piceno*, in StudPic, XLII (1975), 1-2, pp. 61-75.

conda tribú istituita in quell'anno, cioè la Velina[126]. Sorte analoga toccò, probabilmente, all'area pretuzia. Sia nell'una che nell'altra sorsero delle prefetture[127].

Negli anni precedenti la guerra gallica del 225-222 il controllo romano sulla penisola aveva raggiunto un equilibrio destinato a perdurare fino alla guerra sociale del 91-88.

Gli elementi fondamentali di quella che talvolta è definita, impropriamente, la «confederazione italica» si ritrovano anche nelle regioni comprese tra il Tevere e il Matrinus (Salino-Piomba) a mezzogiorno e l'Arno e l'Ariminus (Marecchia) a settentrione.

In tale ambito geografico esistono dunque, anzitutto, comunità di *cives optimo iure* (le colonie romane di Fregene, Alsio, Pirgi e Castrum Novum sul Tirreno, di Castrum Novum e Sena Gallica sull'Adriatico; gli insediamenti «viritani» dell'Umbria, della Sabina, dell'agro piceno e dell'agro gallico; e, probabilmente, i Sabini, i Picenti e i Pretuzii) e comunità di *cives sine suffragio* (la popolazione indigena delle varie prefetture dell'Etruria e dell'Umbria); esistono, poi, alcuni centri di diritto latino (le colonie di Cosa, Narnia, Spoleto, Atri, Fermo, Rimini); ed esistono, infine, un gran numero di *civitates foederatae* (la maggior parte dell'Etruria e dell'Umbria; Ascoli e Ancona nel Piceno)[128].

I collegamenti di Roma con i vari settori di questo organismo, già in precedenza resi possibili da un sistema di percorsi alquanto evoluto, trassero grande vantaggio da una rete di *viae publicae* sviluppatasi nell'arco di parecchi decenni[129], vale a dire: la via Aurelia, il tratto piú antico della quale (241) seguiva la costa dell'Etruria fino a Vulci[130]; la via Clodia (III secolo? II secolo?), che, oltrepassate Blera e Tuscania, perveniva a Saturnia[131]; la via Cassia (171? 154?), che, risalendo l'Etruria tiberina, faceva capo ad Arezzo[132]; la via Amerina (c. 240), che, per Nepi e Falerii, rag-

[126] L. R. TAYLOR, *The Voting Districts* cit., p. 64; M. HUMBERT, *Municipium* cit., pp. 236-38.

[127] *Ibid.*, pp. 243-44, 373-74.

[128] Restano basilari, su tale compagine, le osservazioni di P. FRACCARO, *L'organizzazione politica dell'Italia romana* (1934), in *Opuscula*, I, Pavia 1956, pp. 103-14.

[129] Delle opere di sintesi, cfr., tra quelle piú recenti, T. P. WISEMAN, *Roman Republican Road-Building*, in PBSR, XXXVIII (1970), pp. 122-52, in particolare 133-38; W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 161-69; G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, in *RE*, Supplementband XIII (1973), cc. 1417-686, in particolare 1539-75, 1611-57 (trad. it. Bologna 1981, in particolare pp. 189-239, 287-343).

[130] Da ultimo, A. CARANDINI (a cura di), *La romanizzazione* cit., pp. 56 (contributo di E. Tortorici), 121-24 (contributi di M. L. Gualandi, A. Ricci, E. Fentress); e F. COARELLI, *La fondazione di Luni. Problemi storici ed archeologici*, in *Studi lunensi e prospettive sull'occidente romano. Atti del Convegno, Lerici, 26-27-28 settembre 1985*, in «Quaderni Centro Studi Lunensi», 10-11-12, I (1987), pp. 17-36, in particolare 20-25.

[131] S. QUILICI GIGLI, *La via Clodia nel territorio di Blera*, Roma 1978. Da ultimo, N. DEGRASSI, *Via Clodia e via Cassia: nomi e percorsi*, in RPAA, LV-LVI (1982-83/1983-84), pp. 155-74, in particolare 155-57; e A. CARANDINI (a cura di), *La romanizzazione* cit., pp. 88-90 (contributo di G. Gazzetti), 139-41 (contributo di I. Attolini).

[132] Da ultimo, N. DEGRASSI, *Via Clodia* cit.

giungeva l'importante centro dell'Umbria meridionale[133]; e, infine, due arterie transappenniniche: cioè la via Flaminia (220), che, dal territorio capenate e falisco, attraverso l'Umbria e l'*ager Gallicus*, sboccava sull'Adriatico all'altezza di Fano, donde volgeva in direzione di Rimini, completando l'itinerario piú veloce tra la capitale e la Cisalpina[134]; e la via Salaria, che, in prosecuzione del tracciato originario, quello da Roma a Rieti, si biforcava ad Interocrium (Antrodoco), per dirigersi con un ramo verso la costa picena e con l'altro (via Cecilia) verso la costa pretuzia[135].

La valutazione storica dell'avanzamento progressivo della «frontiera»[136] in età repubblicana è un aspetto della discussione sull'«imperialismo» di Roma[137]. Oggi, abbandonate le interpretazioni teleologiche di quel filone risorgimentale, ancor vivo nell'opera di Gaetano De Sanctis, che giustificava l'assoggettamento della penisola in quanto creatore di una prima forma di «unità nazionale»[138], appaiono insostenibili anche le tesi «difensivistiche», secondo cui la fondazione dell'impero sarebbe derivata dalle risposte, sia pure, talvolta, sproporzionate, a una serie di effettive aggressioni o di presunte minacce: come l'esito di una continua ricerca di «sicurezza»[139]. Tale interpretazione sembra male adattarsi, in particolare, ai conflitti del IV e del III secolo; nel giudicare i quali, piuttosto che perdersi in una ricerca delle responsabilità formali, caso per caso, bisogna por mente alla fortissima inclinazione di Roma alla guerra e alla conquista – un fenomeno che ha pochi termini di confronto nel mondo antico[140] – e alle modalità di sfruttamento delle sue vittorie, tanto differenziate (annessioni, confische, colonizzazione, *foedera*), quanto inesorabili: in tale prospettiva il riconoscimento della natura «imperialistica» di quel processo di espansione può considerarsi legittimo.

Per quanto riguarda la direttrice settentrionale, la ricerca prosopografica ha messo in evidenza il ruolo decisivo di alcune *gentes*[141] o di singoli personaggi: ad esempio, quello dei Fabii, dagli ultimi decenni del VI secolo

[133] W. V. HARRIS, *Rome* cit., pp. 163, 168.

[134] M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria, Marche* cit., pp. 297-302, 312.

[135] Da ultimo, G. CONTA, *Il territorio di Asculum in età romana*, in *Asculum II*, I, 1-2 cit., pp. 335-451.

[136] Per una recente applicazione di tale categoria, cfr. S. L. DYSON, *The Creation of the Roman Frontier*, Princeton N.J. 1985, pp. 7-41.

[137] Un bilancio al riguardo in W. V. HARRIS (a cura di), *The Imperialism of Mid-Republican Rome. Atti del Convegno, Roma, 5-6 novembre 1982*, Roma 1984.

[138] Sul problema, da ultimo, G. BANDELLI, *Gaetano De Sanctis tra Methode e ideologia*, in QS, VII (1981), 14, pp. 231-51, in particolare 238-39; M. PANI, *Gaetano De Sanctis e l'imperialismo antico*, in *Studi in memoria di Fulvio Grosso*, Roma 1982, pp. 475-92; J. LINDERSKI, *Si vis pacem para bellum: Concepts of Defensive Imperialism*, in W. V. HARRIS (a cura di), *The Imperialism* cit., pp. 133-64, in particolare 149-52, 162-63.

[139] *Ibid.*: oltre alla relazione di J. Linderski, si vedano quelle di W. V. Harris, pp. 13-34 (in particolare 13, 15, 20-21), di D. Musti, pp. 35-54 (in particolare 47-48) e di E. Gabba, pp. 115-29 (in particolare 122-24).

[140] Le radici antropologiche, economiche e ideologiche di esso vengono esaminate in W. V. HARRIS, *War* cit. Sullo sviluppo del dibattito, cfr. ID. (a cura di), *The Imperialism* cit.; e G. BRIZZI, *Ancora su ius gentium ed imperialismo romano: a proposito di un libro recente*, in RSA, XV (1985), pp. 237-55.

[141] F. CASSOLA, *I gruppi politici* cit., pp. 146-59, 209-28, 259-92; M. FREDERIKSEN, *Le «gentes»* cit., *passim*.

(impianto della tribú Fabia sulla sponda veientana del Tevere), alla prima guerra contro Veio (disfatta dell'esercito «gentilizio» al Cremera nel 477), alle relazioni con Cere[142], all'appoggio dato da Q. Fabio Massimo Rulliano, console nel 322, 310, 308, 297, 295 e da Q. Fabio Massimo Verrucoso, console nel 233, 228, 215, 214, 209, alla spinta verso il Nord[143]; quello di M'. Curio Dentato, conquistatore della Sabina interna (290) e dell'*ager Gallicus* (284) e promotore della loro colonizzazione[144]; quello di C. Flaminio, autore del plebiscito *de agro Gallico* (*et*?) *Piceno viritim dividundo* (tribunato del 232), protagonista di una svolta decisiva nella guerra gallica del 225-222 (consolato del 223) e costruttore della via Flaminia (censura del 220)[145]; e quello di M. Claudio Marcello, il vincitore della battaglia di Clastidio (222)[146]. I tentativi di negare la dimensione politica e l'autonomia operativa di questi leader[147] non appaiono convincenti. E fu proprio la coalizione guidata da Q. Fabio Massimo Verrucoso, C. Flaminio e M. Claudio Marcello, interpreti delle aspirazioni di vaste clientele contadine a ricercare migliori possibilità di vita nelle regioni settentrionali, che portò a compimento il processo, realizzando la prima conquista della Gallia Cisalpina[148].

[142] Che non furono esclusivamente dei Fabii: cfr. A. FRASCHETTI, *A proposito* cit., pp. 157-59.
[143] F. CASSOLA, *I gruppi politici* cit., pp. 155-58, 259-92.
[144] *Ibid.*, pp. 158-59; M. R. TORELLI, *La conquista* cit., pp. 43-48.
[145] F. CASSOLA, *I gruppi politici* cit., pp. 209-28, 261-68.
[146] *Ibid.*, pp. 224-28, 314-30.
[147] Quello piú recente è di R. DEVELIN, *The Practice of Politics at Rome, 366-167 B.C.*, Bruxelles 1985, sul quale cfr. la recensione in «Athenaeum», n. s., LXVI (1988), 1-2, pp. 223-30.
[148] F. CASSOLA, *I gruppi politici* cit., pp. 218-28.

DOMENICO MUSTI

La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti «internazionali»

1. *La penetrazione nel Mezzogiorno d'Italia e le guerre sannitiche.*

Tra il 343 e il 338 la tradizione annalistica pone una successione di fatti di ordine militare, politico, diplomatico, che si presentano con un grado notevole di complicazione, per il gran numero di soggetti che intervengono nel processo storico, la frantumazione delle posizioni e delle azioni, l'apparente contraddittorietà dei comportamenti, rispetto a cui l'unico protagonista, cui spetti linearità di azioni e d'intenti, è Roma. Ma in quel breve arco di tempo si addensano (o la tradizione ama addensare) azioni e reazioni complesse, che, da un'attenta analisi, si evidenziano come i segmenti storici costitutivi di quella spinta verso il Sud, che s'imposta nella seconda metà del IV secolo.

Premesse ne furono, sul piano dei rapporti esterni, il superamento del pericolo gallico, nonostante gli strascichi delle ripetute incursioni in vari punti della penisola; le vittorie sui Volsci e sugli Equi; la pausa nel conflitto con gli Etruschi, determinatasi con le tregue stipulate con Cere nel 353 e con Tarquinia nel 351; il confronto con i Latini, che passa attraverso il conflitto con Tuscolo (Frascati) e la sua incorporazione (nel 381); una pace stipulata nel 358, cui poi seguí la risolutiva guerra degli anni 340-338. All'interno appaiono assai significativi il processo di formazione di una piú complessa classe dirigente – determinato dall'avvio della conclusione delle lotte fra gli ordini, collegato all'ammissione dei plebei al consolato (367) – e la decisione di riprendere, dopo una interruzione di piú di cento anni (495-387), la politica di creazione di nuove tribú territoriali, posteriormente alla guerra e alla vittoria contro Veio (387) e contro i Volsci (358).

Nello stereotipo della potenza che si decide ad azioni oppressive solo sotto l'impulso di richieste di aiuto da parte di amici o alleati, di popoli che attraverso la *deditio* si pongono in questa condizione, sempre nell'ottica del *bellum iustum* di puro carattere difensivo, approntato in aiuto di perseguitati che invochino l'aiuto di una potenza maggiore, la tradizione antica narra la prima guerra romano-sannitica (343-341)[1]. All'origine sarebbero

[1] Roma stringe con i Sanniti un patto d'amicizia nel 354 (LIVIO, 7.19.4; DIODORO SICULO, 16.45.8). Sui prodromi e lo svolgimento della prima guerra sannitica, cfr. LIVIO, 7.29-39.

i conflitti, tutti interni al mondo italico, esplosi fra le tribú dell'Appennino, quelle che la tradizione continua a chiamare *Samnites* (Sanniti), e le tribú da tempo scese nella pianura campana o allo sbocco della via Latina: Campani e Sidicini, genti dello stesso ceppo, a cui la diversa ubicazione e il diverso sviluppo garantito dalle diverse risorse (naturalmente ben piú abbondanti per i Campani e i Sidicini che non per i bellicosi abitatori delle regioni montuose dell'interno) assegnavano ormai differente collocazione storica.

I Sidicini chiedono aiuto ai Latini confinanti con loro; i Campani cercano dapprima di ottenere da Roma un trattato di amicizia e alleanza, ma di fronte agli scrupoli legalistici della città, vincolata dal suo patto del 354 con i Sanniti, giungono a offrire una loro totale *deditio*, dei campi, dei templi, di tutte le cose divine e umane[2], che sembra prefigurare le condizioni imposte a Capua circa centotrenta anni dopo[3]. Qui Roma appare come una città che, ligia alla lettera dei trattati, non può però sottrarsi all'obbligo morale di soccorrere chi totalmente le si affida e ne invoca la tutela: una sorta, questa, di diritto naturale superiore agli stessi vincoli formali dei trattati; ma in qualche modo essa subisce, generosamente certo, l'iniziativa altrui.

La prima guerra romano-sannitica – storica o no che sia – serve solo da grande preludio a conflitti che vedono Roma decisamente piú attiva nell'individuare le possibilità d'intervento. Il quadro delle solidarietà e delle collusioni non cambia: ma Roma non è piú soltanto oggetto di sollecitazione; è anche un soggetto storico operante con profonda intuizione politica, capacità di selezione dei suoi interessi e una prospettiva di dominio piú consapevolmente e direttamente perseguita verso quelle popolazioni che la tradizione sulla prima guerra sannitica amava rappresentare come desiderose di consegnarsi alla protezione della nuova dominatrice.

Negli anni successivi a questa guerra tutte le carte appaiono rimescolate. Latini e Campani figurano collegati fra loro contro Roma; i Sanniti, vincolati dai patti conclusi a chiusura della prima guerra, chiedono a Roma il permesso di agire contro i loro avversari Sidicini[4]. Ma Roma rivela la sua volontà espansionistica proprio per il fatto che il secondo conflitto con i Sanniti (326-304) – intorno al quale si è conservata una tradizione molto piú credibile – non presenta una coalizione compatta di diverse entità politiche, pronta a invocare l'intervento romano. Vede invece Roma ap-

[2] LIVIO, 7.31.4.

[3] Cfr. J. VON UNGERN-STERNBERG, *Capua im zweiten punischen Krieg. Untersuchungen zur römischen Annalistik*, München 1975; D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978, pp. 59, 63, 66 sg.

[4] Sul blocco che si va a costituire tra Latini, Volsci, Aurunci, Sidicini, Campani contro Romani e Sanniti nel 341, cfr. LIVIO, 8.1-3, 8.7, 8.11-15.

poggiarsi a minoranze (gli *equites*, cioè l'aristocrazia equestre a Capua) o a comunità minori (come i Sidicini, o come sarà a suo tempo la stessa Napoli)[5], secondo il classico modo di penetrazione adottato da una potenza espansionistica: far leva sui conflitti regionali, appoggiandosi alla parte che, pur capace di resistenza, sarebbe alla lunga destinata a soccombere, se non sostenuta. I rapporti si rovesciano quando la potenza interventista aggiunge il suo peso a quello della forza allo stato delle cose minoritaria.

Il motivo politico è dunque dominante nella tradizione sul periodo intermedio tra le prime due guerre sannitiche: interventi difensivi, a favore dei Sidicini di Teanum (Teano) contro gli Aurunci di Cales (Calvi), a difesa di Setia (Sezze), Norba (Norma) e Cora (Cori) contro Priverno e Fondi, a difesa di Volsci e di Lucani contro i Sanniti[6]. L'embricazione delle azioni a finalità difensiva e a carattere offensivo è però tale, nella stessa tradizione, che è difficile ridurre Roma a un ruolo di legalistica passività, solo come esecutrice d'interventi leali. È chiaro che molto piú complessa e dinamica è la genesi della seconda guerra sannitica, di cui quelli qui ricordati sono i lontani antefatti; premessa piú immediata e diretta ne è la guerra (327) con Palaepolis (Palepoli), resasi colpevole di atti di ostilità verso i Romani che abitavano nell'*ager Campanus* e *Falernus* e dove i Nolani avevano imposto un loro presidio, e uno ancora piú forte i Sanniti. Roma accetta (atto veramente epocale) la *deditio* dell'elemento greco culturalmente eminente, ma politicamente sottoposto alla pressione dei popoli italici, e stipula (326) un patto d'amicizia con Neapolis (Napoli). È una sequenza di atti miranti alla costruzione di una via di penetrazione nell'area campana, che non può non comportare il conflitto con i Sanniti, ma che tende in prima istanza all'acquisizione di nuove terre in direzione della Campania e della Daunia.

Per la tradizione annalistica la guerra latina degli anni 340-338 è solo un significativo interludio in questa marcia verso il Sud, che Roma aveva cominciato già prima, attraverso l'intesa globale con i Campani e con i Sidicini. Questo sistema di alleanze sembra realmente un'anticipazione ideologica, se non degli eventi dello scontro con i Sanniti, almeno del loro contesto e della loro dinamica[7]. La coesione del mondo campano intorno a Roma, la configurazione di una grande unità romano-campana – che, anche se non ha l'aspetto di una unità istituzionale, quale le conferisce André Piganiol, ha tuttavia il profilo di un disegno politico di grande respiro – è realmente posteriore, ed è progetto conseguente al *foedus* con Napoli del

[5] Sul *foedus* con Napoli, cfr. LIVIO, 8.26.6 (326, dopo la guerra narrata ai capp. 8, 22.5-23.12, che si conclude con la *deditio*, in 25.5 sgg.).

[6] LIVIO, 8.19.

[7] LIVIO, 8.3 sgg., in particolare 11.13-16 e 14.2-12, per il trattamento riservato ai Latini e ai Campani.

326 e alla stessa seconda guerra sannitica; ma soprattutto è conseguente, come ben sentirono gli storici greci (che videro Roma come una forza nascente e le applicarono dall'esterno, senza la casuistica del *bellum iustum*, il modulo interpretativo di una espansione «imperialistica»)[8], alla guerra latina, in una logica di espansione territoriale graduale, ma tenace e costante, che vuole prima risolti i problemi di dominio all'interno del *Latium* e poi affrontati via via quelli di regioni piú lontane.

La guerra degli anni 340-338 è in realtà una guerra contro Latini e Campani (il che mostra come la solidarietà campana con Roma fosse allora di là da venire). La vittoria romana del 338 ha come conseguenza la confisca dell'agro latino e privernate, e quella dell'agro falerno (fino al Volturno), che sono distribuiti alla plebe romana. Cosí è già segnata una via che punta diritta oltre il Volturno, senza però ancora per il momento varcarlo[9].

Eccezione alla punizione inflitta a Latini e Campani fu, nel Lazio, Lavinio. Riconosciuta «metropoli» di Roma, in quanto sede del culto di Enea, che vi esisteva da tempo, ma anche in quanto capitale latina, essa vede rinnovato l'antico *foedus* per non essersi ribellata, e deciso anzi che l'alleanza torni a rinnovarsi ogni anno, dieci giorni dopo le *feriae Latinae*. Roma vuole mantenere un rapporto privilegiato con questo centro che figura come quintessenza sacrale, come rappresentanza generale del mondo latino, che altrimenti, nelle sue diverse città, viene trattato secondo i canoni di una realistica politica di potenza[10]. In Campania, gli *equites* di Capua ricevono la *civitas Romana*, e il *populus* sembra essere costretto a versare annualmente 1450 denari. La politica romana provoca quindi una netta spaccatura, all'interno della cittadinanza campana, tra *equites* e *populus* (il che equivale sostanzialmente a dire tra città e campagna, destinata già probabilmente quest'ultima a diventare oggetto di un futuro rinnovato programma espansionistico romano).

Per il resto del Lazio le soluzioni adottate da Roma rivelano significa-

[8] POLIBIO, 1.6.4 sgg.: i Romani, venuti a capo dei Latini, mossero guerra agli Etruschi, poi ai Celti e poi ai Sanniti; quindi segue la provocazione di Taranto e la guerra con Pirro. Roma assoggetta Etruschi e Sanniti, vince i Celti, e poi muove alla conquista delle altre parti d'Italia. Lo schema di Polibio è alquanto rigido, e non tiene conto di intenzioni che vanno configurandosi anche nel corso dei conflitti con i Sanniti; ma coglie nel segno quando presenta le vittorie sui Sanniti e su Pirro come la rimozione degli ultimi ostacoli per la conquista della penisola, in particolare del Mezzogiorno.

[9] Sulle quattordici tribú rustiche istituite tra il 387 e il 241, cfr. L. ROSS TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma 1960, pp. 47-68; in particolare sulla Falerna, pp. 55 sg.

[10] Cfr. F. CASTAGNOLI (a cura di), *Lavinium. I: Topografia generale, fonti e storia delle ricerche*, Roma 1972, pp. 68 sg. (testi), 102-4 (considerazioni), sui rapporti tra Lavinio e la Lega latina (e i testi di CATONE, *HRR*² 58; DIONISIO DI ALICARNASSO, 5.61.3; PLINIO, *Storia naturale*, 3.5.68-70), sulla partecipazione di Lavinio alla guerra latina (esclusa da LIVIO, 8.11.15, per il 339, ma ammessa dallo stesso, se la lezione giusta è *ab Lavinio* – e non *ab Lanuvio* – *auxilium* in 8.11.3, e, sempre se si tratta di Lavinati e non di Lanuvini, dai *Fasti trionfali*, in *Inscriptiones Italiae*, 13.1, Roma 1947, p. 69, sul trionfo del console G. Menio nel 338).

tive differenze tra le condizioni assicurate alle città dell'area nord-orientale, verso cui c'è una qualche tolleranza, e che sono trattate come potenze autonome da tenere solo a freno, e quelle riservate a città o località che si dispongono lungo le vie naturali e storiche della penetrazione verso il Sud[11]. Località minori di forte connotazione sacrale, come Lanuvio (col suo santuario di Giunone Sospita), o località della periferia romana, come Aricia, Nomentum (Mentana) e Pedo, sono accolte nella cittadinanza a consolidare il nucleo territoriale urbano. Velletri e Anzio, punte avanzate all'epoca dell'espansione romana, sono l'una privata delle fortificazioni e della stessa popolazione (mentre l'agro dei senatori locali le viene sottratto per essere assegnato ai coloni), l'altra fatta oggetto della deduzione di una nuova colonia di cittadini romani. Ma ad oriente Tivoli e Preneste sono punite con la sola sottrazione di parte del territorio; agli altri Latini è tolto, oltre al diritto di comuni *concilia*, anche quello di connubio e di commercio reciproco; in conseguenza di tale menomazione, è Roma che assume un ruolo centrale nel sistema di relazioni e di scambi: non piú punto fra i tanti di un'area intersecata da linee diverse di rapporti e di circolazione, ma riferimento di tutti questi movimenti, centro geometrico di un nuovo sistema. Lungo quello che, meno di un trentennio piú tardi, sarà il tracciato della via Appia, trattamenti di relativo e ambiguo favore sono riservati agli abitanti di Fondi e di Formia, cui viene conferita quella forma minore di cittadinanza che è la *civitas sine suffragio*[12]. Indipendenti restano dunque Lavinio, Cori, Tivoli e Preneste, oltre alle colonie latine Ardea, Circeii, Norba, Setia e Signia.

Fin qui la guerra latina (340-338) con i suoi esiti, prima che abbia l'avvio quella dinamica complessa, caratterizzata da un ruolo piú attivo di Roma verso l'area campana, che abbiamo già detto preparare la seconda guerra sannitica. Roma va costruendo il suo impero come un dominio continuo, ma non omogeneo al suo interno, cioè come un sistema di soluzioni politiche diverse (accoglimento nella *civitas*, conferimento della *civitas sine suffragio*, alleanza, deduzione coloniaria, ecc.): un sistema animato però da

[11] LIVIO, 8.14.

[12] Cfr. M. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, Roma 1978, pp. 195-250 (sul carattere della *civitas sine suffragio*, che appare non come un privilegio onorifico, ma come imposizione e strumento di romanizzazione), 251-354 (sulla nascita dei *municipia*, strumenti di autonomia interna, che appaiono nel 381 e non scendono oltre il 268, prima della grande tormenta della guerra sociale del 90), 355-416 (sulle *praefecturae*, che sono un largo e duttile quadro di giurisdizione, adattabile a situazioni diverse, e che comunque si distinguono in due gruppi diversi, quelle propriamente campane e quelle del Lazio e dell'Italia centrale: cfr. FESTO, p. 262L). Roma, dopo il 268, preferisce le forme della federazione (la guerra annibalica segna comunque una svolta (cfr. pp. 366 sgg.) sulle prefetture campane, almeno in qualche caso; tuttavia le premesse sono già poste nel 318). Sul tema della prefettura *Capuam Cumas*, cfr. F. SARTORI, *I praefecti Capuam Cumas*, in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia. Atti Convegno Lincei*, Roma 1977, pp. 149-71.

una logica unitaria e continua che è quella dell'espansione, motivata da prospettive diverse.

Di questa logica è chiaro segno la politica di costituzione di tribú: tra il 358 e il 299 si istituiscono ben otto tribú, due ad ogni occasione (358, 332, 318, 299). Dopo l'interruzione del processo di espansione delle strutture tribali (tra il 495 e il 387, nel quale anno furono istituite le quattro relative al territorio veiente, cioè la Stellatina, la Tromentina, la Sabatina e l'Arnensis), l'addensarsi in appena mezzo secolo di un cosí cospicuo ampliamento richiede una spiegazione, e la ha, in un processo di espansione mirato, che investe l'area dei monti Lepini ed Ernici e il territorio a ridosso di Preneste e di Tivoli (Aniensis, Poblilia); tutto il *Latium adiectum*, fino ai confini del *Latium vetus* (Scaptia, Maecia, Pomptina, Oufentina); l'area aurunca (Teretina) e infine le terre a nord del Volturno (a sud del quale storicamente si fisserà il territorio della tribú Falerna). I quattro momenti corrispondono, rispettivamente: all'attivismo romano nella direzione del mondo sannitico, che sembrerebbe essersi concretato in un trattato con i Sanniti già nel 354-353; alla vittoria sui Latini del 338; alla deduzione delle colonie latine di Fregelle (328, rafforzata nel 313), Saticula (313), Suessa (Sessa Aurunca) (313-312), Interamna Lirenas (312), che dall'interno affiancano, o addirittura preparano, lo sviluppo territoriale segnato dalla creazione delle tribú, con la fondazione di *coloniae civium Romanorum* lungo la costa. Delle colonie latine, Cales (del 334) e la prima Fregelle (del 328) precedono la seconda guerra sannitica; le altre si collocano come risposta strategica conseguente alle sconfitte subite da Roma nella prima fase della guerra (a Caudio, con il relativo episodio delle forche caudine, nel 321, e a Lautule, nel 315-314): risposta rafforzata dalla costruzione della via Appia (312). La chiusura del ciclo è rappresentata dalla vittoria romana nella seconda guerra sannitica, conseguita nell'ultima fase della guerra con la conquista di Boviano, capitale dei Pentri, e con la cattura del capo sannitico Stazio Gellio, tra il 306 e il 304. Segue l'istituzione di due tribú nel 299: la Teretina, in territorio aurunco, in piena coerenza con l'espansione verso il Sud, e l'Aniensis, in zona diversa, quella degli Equi, atta a rafforzare il confine orientale del dominio romano nel Lazio[13].

La fondazione delle colonie romane di Minturno e di Sinuessa, pianificate nel 296 e dedotte nel 295, completa per un secolo l'espansione territoriale nell'area latino-campana, che riprenderà solo con la deduzione, nel 194, di Volturno e Literno, alla foce del Volturno, e di Puteoli (Poz-

[13] Sulla seconda guerra sannitica, dal preludio napoletano agli scontri con i Sanniti e al rinnovo (nel 304) del *foedus antiquum* con i Sanniti, si veda LIVIO, 8.22.5-9.45.4 (cfr. DIODORO SICULO, 20.101.5).

zuoli), poco piú a sud, destinata a svolgere un ruolo essenziale (fin dall'inizio del II secolo) nel campo del commercio mediterraneo.

La deduzione di Minturno e di Sinuessa si colloca nel quadro di quel complesso episodio che va sotto il nome di terza guerra sannitica (298-290), che si presenta in realtà come un coagulo di strascichi e rigurgiti di conflitti apparentemente risolti, ma in realtà soltanto sopiti[14]. Un'invasione di Galli nel 299 suscita un'insurrezione di Etruschi e di Sanniti: a una sconfitta presso Chiusi, seguí la sofferta vittoria di Sentino (295), conseguita sui Galli, gli Etruschi e, come sembra, gli stessi Sanniti dalle legioni romane che, al comando di Fabio Rulliano e Decio Mure, si dirigevano verso il territorio dei Galli Senoni.

Gradualmente il blocco antiromano si andava sciogliendo: le etrusche Volsinii, Arezzo e Perugia stipulavano paci quarantennali; i Sanniti si decidevano anch'essi alla resa, dopo che i Romani erano riusciti finalmente a inserire un saldo cuneo all'interno del loro territorio, con il controllo della via tra Apulia e Campania e la fondazione di Venusia (Venosa) (291). Il consolidamento di Roma nelle regioni centrali passava però ancora attraverso le campagne di M' Curio Dentato, in Sabina e oltre, fino all'Adriatico (290), la vittoria sui Galli, di nuovo turbolenti, e gli Etruschi al lago Vadimone (283) e l'annessione del territorio dei Senoni, tra Ancona e Rimini.

2. *Modelli dell'espansionismo.*

Ma torniamo all'espansione nella direzione del Mezzogiorno. L'impressionante serie di dati sopra indicati chiarisce motivi e finalità della spinta verso il Sud molto piú di qualunque discorso teorico. Fondazione di colonie latine, istituzione di tribú e deduzione di colonie romane, costruzione della via Appia (da Roma a Formia nel 312, e presto estesa fino a Capua) rivelano un interesse al dominio territoriale, che investe l'intera politica romana e che non si lascia confinare, come talvolta è stato supposto, entro l'ottica e la strategia della sola *gens* Claudia e dei suoi sostenitori. Sembra difficile ammettere che la plebe fosse poco interessata a un'espansione verso il Sud, o che la politica meridionale fosse contrastata dalla *gens* Fabia e dagli ambienti ad essa legati. Certamente, come spesso nelle guerre antiche, c'è, in positivo, una familiarità di rapporti, quasi una «competenza» storica di determinate *gentes* e di determinati individui, rispetto a una

[14] Cfr. M. SORDI, *Roma e i Sanniti nel IV secolo a. C.*, Cappelli editore, Bologna 1969, pp. 100-4; per le conseguenze sul piano economico e sociale in età tardorepubblicana, cfr. J. JOHNSON, *Excavations at Minturnae*, II/1, Roma-Philadelphia 1933 (con le liste di *magistri* di collegi di schiavi); cfr. D. MUSTI, *Modi di produzione e reperimento di manodopera schiavile*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, Roma-Bari 1981, vol. I, pp. 252 nota 29, 259 nota 73.

determinata area[15]. Ma la politica generale del senato, sullo scorcio del IV e nel III secolo, appare piuttosto orientata a un'espansione a macchia d'olio, che comprende anche l'avanzata verso il Sud. A sollecitarla erano l'interesse all'espansione territoriale, ma anche interessi di altro genere, commerciale come culturale; a frenarla, se freno ci fu (ma il III secolo segna poi il precipitare del processo d'espansione proprio in questa direzione), fu l'esistenza di città e popoli ad alto livello di organizzazione e di civiltà, perciò militarmente, politicamente e culturalmente capaci di resistenza. L'abilità dei Romani fu, come si è detto, quella di rompere le solidarietà intrinseche e di aprire cosí la strada a una cosciente penetrazione, che, per il IV e ancora larga parte del III secolo, è ispirata appunto al fine dell'acquisizione di terre.

Lo dice la storia della via Appia, che avanzerà, nel III secolo, lungo quel solco naturale che corre, in territorio sannitico, tra l'area pentra e quella irpina: storia che sarà profondamente segnata dalla deduzione della colonia latina di Benevento, nel 268, in direzione delle fertili terre della Daunia (l'odierna provincia di Foggia). La penetrazione in Puglia è segnata d'altra parte dalla deduzione delle due poderose colonie latine di Luceria (Lucera) (nel 314) e di Venusia (Venosa) (nel 291). Anche in questi casi sono da riconoscere esiti concomitanti, o derivati, della seconda guerra sannitica, che conduceva Roma, sul versante adriatico, ad aggregarsi il distretto frentano, circondando e isolando progressivamente il nucleo centrale dei Pentri[16].

Ancora per tutto il III secolo (eventualmente con l'eccezione cospicua della precoce, ma, se storica, non vitale colonia latina di Vibo Valentia nel 237, ricolonizzata comunque nel 192) la politica di deduzioni coloniarie, ove si tengano presenti Paestum (273) e Brundisium (Brindisi) (246), tocca le aree dei popoli italici: Sanniti, Lucani, Apuli. È ancora risparmiata l'area propriamente greca, verso cui valgono altri moduli di comportamento.

Il bisogno di scomporre i dati complessi dell'espansionismo e della conquista romana nei loro elementi costitutivi, a cominciare dagli ambienti e dagli interessi che hanno potuto determinarli e orientarli, può essere solo in parte soddisfatto. È naturale che si sia appuntata l'attenzione sul comportamento dei Claudii, data la centralità del ruolo della via Appia nell'intera questione. L'analisi della politica di Appio Claudio il Censore porta ad affermare ragionevolmente la sua connessione con la plebe urbana, i

[15] Sull'idea, anche se applicata essenzialmente ad epoca posteriore, cfr. E. BADIAN, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958.

[16] Cfr. A. LA REGINA, *L'elogio di Scipione Barbato*, in DArch, II (1968), pp. 173 sgg., sulle operazioni romane in territorio frentano nella seconda guerra sannitica; sul senso generale di questa campagna nella politica romana verso i territori sannitici, cfr. D. MUSTI, *La nozione storica di Sanniti nelle fonti greche e romane*, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C.*, Campobasso 1984, pp. 71-84.

cui orientamenti potevano essere complessivamente diversi da quelli della plebe rurale[17]. È però difficile trascrivere questa diversità in schemi divergenti di politica estera, di cui l'uno, quello della plebe urbana, dovrebbe essere teso a un'alleanza con i ceti mercantili greci e oschi, l'altro, quello della plebe rurale, volto alla conquista di terre e perciò piuttosto diretto al Centro e al Nord. Questo presupporrebbe una possibilità di orientamento della politica romana da parte dei *negotiatores* già alla fine del IV e nella prima metà del III secolo. Sembra invece che la prospettiva di uno sbocco commerciale alla politica di espansione romana verso il Sud si sia concretata soltanto nei decenni avanzati del III e soprattutto nel II secolo (la creazione di *portoria venalicium* a Capua e a Puteoli nel 199 sembra una svolta decisiva)[18]. Lo dice in qualche modo la storia dell'espansione romana lungo il Tirreno. Minturno nasce nel 296-295 come sbocco di Fregelle, alla foce del Liri-Garigliano, quindi in una prospettiva d'integrazione con l'interno, ma si porrà, nel II secolo, piú chiaramente in relazione con le grandi rotte mediterranee.

Anche i rapporti con i centri greci non sembrano configurarsi fin dall'inizio in quei termini che siamo in grado di riconoscere fra il II e il I secolo. In quest'epoca piú avanzata si assisterà davvero alla creazione di una solidarietà d'interessi e a una spartizione di compiti economici tra le élite campane e greche e l'aristocrazia romana. Quest'ultima, dopo la riduzione dell'*ager Campanus* in possesso di Roma, cioè dopo la vittoria su Capua del 211, subentra nel possesso terriero, mentre i locali vengono confermati (o forse anche dirottati) in ruoli commerciali, di cui le *societates* romane sono tuttavia compartecipi[19]. Ma prima di quell'evento epocale che fu la vittoria su Capua e, in generale, prima della guerra annibalica, che impose una revisione di vari aspetti della politica romana verso il mondo italico greco del Mezzogiorno, esiste una sorta di zona di rispetto nell'area campana e in quella delle città greche, proprio mentre si dà sfogo all'espansione in territorio sannitico, lucano e apulo. I Romani erano già allora compartecipi di imprese o comunque di interessi commerciali caratteristici di Campani e Greci? L'emissione delle monete romano-campane in qualche modo fornisce una risposta positiva, anche se resta aperto il problema della loro funzione e destinazione, per il circuito interno o internazionale[20]. Tut-

[17] F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962, pp. 128-37.

[18] Su LIVIO, 32.7.3, riguardo ai *portoria venalicium* di Capua e Puteoli, cfr. W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford 1979, p. 62, nota 1, con riserve sul significato; D. MUSTI, *Modi di produzione* cit., p. 251 e nota 27 a p. 508; ID., *Il commercio degli schiavi e del grano: il caso di Puteoli*, in MAAR, XXXVI (1980), pp. 197-215.

[19] Cfr. J. D'ARMS, *Senators' Involvement in Commerce in the Late Republic*, in MAAR, XXXVI (1980), pp. 77-89 (in un quadro cronologico piú tardo, ma in una prospettiva problematica di piú vasto interesse).

[20] Sulle monete romano-campane, la cui datazione viene fissata diversamente, a cominciare dal 320, secondo una cronologia alta, e varia, a seconda dell'accettazione o meno della data pliniana (269) per l'emis-

tavia il problema non è tanto quello dell'esistenza o meno di determinate compartecipazioni o cooperazioni, che è improbabile non vi siano state in qualche misura. La questione di fondo è se queste intese siano state il fattore e lo scopo delle guerre romane in area campano-sannitica; se siano state già nel IV secolo un fattore realmente cosí significativo – dal punto di vista quantitativo come qualitativo – da poter orientare la politica di gruppi attivi a Roma e determinare il coagulo di grandi forze sociali intorno ad essi; e ancora se tali prospettive di collaborazione ed espansione commerciale siano state tali da costituire una netta alternativa all'espansione territoriale verso il Centro o il Nord. In realtà il primo atto politico – in ordine al quale è indiscutibile la capacità dei commercianti romani d'influenzare le decisioni del Senato – è la prima guerra romano-illirica (230-229)[21]; e, anche per questo caso, Polibio ci avverte che, solo dopo diversi episodi di provocazione da parte dei pirati illirici e reiterate richieste dei mercanti italici, il senato si decise a un intervento diplomatico e poi militare. Altro dunque è dire che le aree conquistate al Sud non bastavano, di per sé sole, a soddisfare la fame di nuove terre coltivabili, altro concepirne la conquista come alternativa a quella diretta su regioni centrali o settentrionali.

Nei confronti del mondo greco d'Italia i moduli della politica romana sono, e saranno anche in futuro, piú complessi. C'è un profilo culturale che ha sempre reso difficile per Roma esercitare verso questo mondo – del quale conosce e in parte condivide la civiltà – moduli espansionistici identici a quelli adottati verso il mondo italico (e il discorso vale anche per la promiscua area campana)[22]. Momento decisivo, sul quale si misurano il

sione dei primi *denarii* d'argento, cfr. R. THOMSEN, *Early Roman Coinage. A Study of the Chronology*, III, Aarhus 1961 (i primi didrammi argentei romano-campani daterebbero all'epoca di Pirro, e sono preceduti da emissioni bronzee con scritta greca ΡΩΜΑΙΩΝ posteriori al 326, cioè al *foedus* con Napoli); M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, I, Cambridge 1974, pp. 35-47 (*The Pre-Denarius Coinage*), con una cronologia che si allunga tra la guerra di Pirro e la vigilia della seconda guerra punica; ora ID., *Coinage and Money under the Roman Republic. Italy and the Mediterranean Economy*, London 1985, pp. 25-51 (*The Appearance of Roman Coinage*): le prime emissioni di denaro d'argento sono del 310-300 circa (in particolare pp. 28 sg.): un lungo cammino per tornare (finalmente) al senso della tradizione sulle guerre sannitiche, al ruolo decisivo della seconda (da me illustrato già in *La nozione storica* cit.), a cui, naturalmente e ovviamente, si aggiunge il ruolo della guerra con Pirro e della prima guerra punica (anche sulla base di studi di A. Burnett). Per un'interpretazione della conquista dell'Italia nel senso fondamentale dell'acquisizione di terra, compreso il Mezzogiorno, cfr. le giuste osservazioni di W. V. HARRIS, *War* cit., pp. 58-67 (*Italy and Beyond, 327-220 B.C.*), che appare tuttavia troppo critico sulla tesi che le leggende greche sulle prime monete romane possano riflettere concomitanti ambizioni mercantili (su cui cfr. invece F. CASSOLA, *I gruppi politici* cit., pp. 123 sg.).

[21] Sul contesto commerciale esplicitamente attestato ed inequivocabile della prima guerra romano-illirica, cfr. D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano* cit., pp. 33, 93, *passim*; ID., *Aspetti economici ed aspetti politici dell'espansione romana nella storiografia polibiana*, in *The Imperialism of Mid-Republican Rome*, Roma 1984, pp. 42-44; ora anche G. MARASCO, *Interessi commerciali e fattori politici nella condotta romana in Illiria (230-219 a. C.)*, in SCO, XXXVI (1986), pp. 35-112.

[22] D. MUSTI, *Formulazioni ideali e prassi politica nell'affermazione della supremazia romana in Grecia*, in *Tra Grecia e Roma*, Roma 1981, pp. 55-66.

grado di disponibilità e quello di aggressività di Roma, nonché l'intenzione di esercitare un dominio o un controllo o di istituire invece rapporti d'alleanza, è quello della guerra tra Roma e il re epirota Pirro, venuto in soccorso di Taranto (280-275): uno scontro che va visto naturalmente con i suoi precedenti e i suoi strascichi[23].

L'intenzione di Roma di mettere sotto tutela almeno parte del mondo greco è già espressa nel trattato (del 303 circa) con Taranto, che comporta la delimitazione e definizione di una sfera d'interessi in cui il capo Lacinio figura come punto di confine. Roma poi, in seguito al confronto vittorioso con i Sanniti e con i Lucani nella terza guerra sannitica, è indotta a estendere la sua tutela a quei Greci che siano minacciati da popoli già da essa vinti. La dinamica è sempre la stessa: a una città meno potente è prospettato l'aiuto romano contro nemici vecchi e nuovi.

3. *La guerra tarantina e i rapporti con i Greci del Sud.*

Questa volta è il caso di Turii, in favore della quale il console del 282, G. Fabrizio Luscino, interviene contro Sanniti, Lucani e Brettii. Ma per i Romani è solo l'inizio per produrre un'incrinatura all'interno del mondo greco, che consentirà loro di apparire, in una prima fase, come patroni di una parte significativa ma minoritaria, ai danni di una potenza maggiore, in questo caso Taranto. Questa città, d'altra parte, già nel corso della seconda guerra sannitica, aveva operato una notevole conversione della sua politica estera, dall'ostilità netta nei confronti della Lucania, alla ricerca della costituzione di un asse con Lucani e Sanniti, in opposizione al comune nemico che si profilava all'orizzonte: Roma[24]. L'intervento romano in favore di Turii è sentito da parte di Taranto come un'interferenza in un'area di propria competenza, una vanificazione dei propri diritti-doveri di patronato nei confronti di altre città italiche, una violazione al trattato del 303, visto che Roma, anche se per via di terra, interveniva in un'area gravitante sul golfo di Taranto e sita a nord della linea di demarcazione corrispondente al capo Lacinio. Il *casus belli* fu l'attacco dei Tarantini alla flotta duumvirale romana, che navigava nel golfo di Taranto, diretta verso Turii[25]. È stato rilevato che la risposta di Roma all'affondamento di parte

[23] Cfr. P. LÉVÊQUE, *Pyrrhos*, Roma 1957.

[24] LIVIO, 8.25-27. L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, I, Torino 1952, p. 588, trova «del tutto inverisimile quest'ingerenza dei Tarantini contro i Romani e a favore dei Sanniti» nel 326, ma la nuova politica di Taranto verso i barbari (asse Sanniti-Lucani contro il vero pericolo emergente, Roma), negli anni successivi alla spedizione di Alessandro il Molosso è invece del tutto verosimile. Cfr. D. MUSTI, *La nozione storica* cit., pp. 74 sg.

[25] Sull'affondamento di quattro e la cattura di una quinta delle navi romane penetrate nel golfo di Ta-

delle sue navi fu contenuta in termini estremamente moderati: una richiesta di risarcimento di danni e di restituzioni di prigionieri, volta a salvaguardare, nonostante tutto, la pace con Taranto. Si è letto anzi, nella insistita volontà di pace di vari uomini politici romani, da G. Fabrizio Luscino a L. Emilio Barbula (console nel 281, che continuò a proporre la pace, anche quando si avvicinava a Taranto con un esercito), lo scarso interesse di Fabrizio e del suo gruppo politico a un'espansione verso il Sud[26]. Ma questi comportamenti sono suscettibili di altre valutazioni. Le apparenti contraddizioni della politica romana non sembrano altro che la chiara prova della complessità del processo d'espansione di ogni città antica, in particolare del pluralismo delle soluzioni politiche adottate da uno stato cittadino nel corso di questo processo. Ragioni di tutela dell'immagine raccomandavano sempre l'accortezza di presentare un intervento militare come una «guerra giusta»: e, nei confronti del mondo greco e del suo prestigio culturale – forte allora d'altra parte anche del supporto di potenti stati territoriali retti da dinastie macedoni e governati da élite greco-macedoni – le cautele dovevano essere doppie. Non era poi soltanto questione di cautele: anche l'esito da dare allo scontro, ove fosse risultato favorevole a Roma, era commisurato alla instaurazione di un rapporto privilegiato, in cui ai Greci sarebbe toccato il ruolo di alleati (anche se, nella ferma attesa di Roma, di alleati devoti). Ad ogni area si applicava dunque un modulo diverso di dominio: qui l'annessione e la deduzione di *coloniae*, là la riduzione a condizione tributaria; ora l'adozione di forme di amministrazione controllate, ora l'istituzione di un municipio, ora la stipula di rispettose ma ferree alleanze[27]. E soprattutto, il valore del fattore tempo va tenuto ben presente nel giudicare di certe apparenti esitazioni o contraddizioni della politica di Roma. L'espansione romana ha la sua maggiore garanzia di successo storico, cioè di stabilità, proprio nella rinuncia a iniziative precipitose, in un'accorta adozione di tempi lunghi, possibile solo per una comunità in cui la conquista viene concepita come un compito storico che la classe dirigente si trasmette di generazione in generazione, un compito quindi di ben piú largo respiro di quello della vita di un solo individuo. Fondamentale per capire le motivazioni e i fini di tale conquista è dunque

ranto (probabilmente nell'autunno del 282), e il successivo e riuscito intervento tarantino contro la guarnigione romana di Turii, cfr. DIONE CASSIO, fr. 39.3-5; ZONARA, 8.2, PI 368 B; APPIANO, *Sanniti*, 7; DIONISIO DI ALICARNASSO, 19.4; STRABONE, 6.C263; FLORO, 1.13.3; OROSIO, 4.1.214; P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939, pp. 102 sg.

[26] F. CASSOLA, *I gruppi politici* cit., p. 161; diversamente V. LA BUA, *Regio e Decio Vibellio*, in *Terza Miscellanea Greca e Romana*, Roma 1971, p. 86.

[27] Sulle diverse soluzioni adottate da Roma (concessione della *civitas sine suffragio*, alleanze, istituzione di *municipia*, deduzione di *coloniae*, creazione di *praefecturae*), cfr. M. HUMBERT, *Municipium* cit.; e, in particolare verso le città greche, F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953, *passim*; ID., *I praefecti Capuam Cumas* cit.

l'analisi della classe dirigente: dei modi e dei processi che rendono possibile l'elemento decisivo del processo di espansione, vale a dire la capacità di trasferire a generazioni successive il compimento di un medesimo progetto di conquista.

È dunque nelle strutture complesse della società e della classe dirigente romana che vanno colti i fattori di quella espansione, assai piú che negli atteggiamenti personali o di gruppo, che avranno potuto operare in positivo – attraverso forme di clientela[28] e di «competenza» storica per determinati ambienti – a fornire le informazioni e le occasioni per l'espansione, ma non avranno potuto determinarne tutte le linee. Altrettanto vale per gruppi come senatori, affaristi, plebe urbana, plebe rurale, che non avranno potuto operare, né influenzare in misura esclusiva, scelte di politica estera contrastanti fra loro. La continuità di fondo, che si coglie nell'espansione di Roma, è determinata dunque dalle scelte complesse della sua classe dirigente; cioè, nel periodo che ci riguarda, di quella *nobilitas* patrizio-plebea che si è andata costituendo dopo l'ammissione dei plebei al consolato nel 367.

La disponibilità di Roma alla pace verso Taranto appartiene appunto a quelle cautele, che poco tolgono al disegno generale di messa sotto tutela del mondo greco, visto come strumento, puntello, prezioso punto di riferimento, connotazione nobilitante della conquista romana del mezzogiorno della penisola: a patto, naturalmente, che i Greci siano alleati fedeli. Sicché, dopo la guerra annibalica, nel corso della quale l'irrequietezza e la ribellione greca furono palesi e generalizzate, da parte di Roma si adottarono comportamenti di maggiore durezza. Di qui la pioggia di deduzioni di colonie romane tra il 194 e il 192, da Volturno, Literno e Puteoli, in un'area nel III secolo ancora «risparmiata», giú giú, lungo le coste, fino a Copia, sul sito di Turii, mentre la stessa Taranto perdeva, dopo il 209, qualcosa della sua indipendenza, se diventava, alcuni decenni piú tardi (123), sede di una *colonia Neptunia*.

L'episodio (forse svoltosi in piú fasi e largamente concomitante con la spedizione di Pirro), rispetto al quale meglio traspaiono i comportamenti romani verso l'elemento italico da un lato, verso le città greche dall'altro, è quello di Decio Vibellio e della *legio Campana* stanziata dai Romani a Reggio. Di questa vicenda[29], a noi nota in versioni alquanto diverse fra loro, restano incerti molti aspetti. Anzitutto la data esatta dell'installazione di un presidio di ottocento Campani e di quattrocento Sidicini nella città greca (282 o 280, cioè prima, o al momento, dello sbarco di Pirro in Italia). Poi, strettamente collegata con le due date ricordate, la destinazione di

[28] E. BADIAN, *Foreign Clientelae* cit.

[29] DIONISIO DI ALICARNASSO, 20.4-5, 16; POLIBIO, 1.7; DIODORO SICULO, 22.1.2-3; LIVIO, 31.31.6.

quel presidio (contro quegli stessi Lucani e Brettii che avevano minacciato Turii e contro cui Fabrizio era già intervenuto nel 282; oppure contro Pirro, da cui una città greca non poteva che attendersi una sollecitazione e, in caso di rifiuto, un assalto). Infine, la successiva storia del presidio che, secondo il racconto di fonte annalistica di Dionisio[30], si ribellò, compí abusi ed eccidi ai danni della popolazione greca e fu punito da Fabrizio nel 278, per essere quindi sostituito da un secondo presidio, di 4500 uomini fra Romani e alleati, i quali commisero abusi non minori e furono condannati a morte e giustiziati nel 270 dal console G. Genucio Clepsina. La duplicità della punizione, ricordata dalla tradizione annalistica, è sembrata sospetta, quasi si trattasse di una presentazione romana dei fatti, volta a dimostrare la tempestività dell'intervento in favore della città greca alleata, di cui era stata massacrata dai Campani la popolazione maschile, e in particolare la correttezza del comportamento di Fabrizio, che aveva di fatto installato nella città il presidio e che rischiava perciò di essere ritenuto responsabile delle stragi di popolazione greca. Fabrizio, infatti, secondo una parte della tradizione, aveva informato il presidio romano delle trattative segrete che una parte dei Reggini stava conducendo con Pirro[31].

Se la dinamica dei singoli eventi non è chiara, perché la tradizione romana può averne alterato i tratti, chiari sembrano invece alcuni dati di fondo della politica romana verso il mondo greco e, se si vuole, dello stesso console (del 282 e del 278) G. Fabrizio Luscino. Roma manifesta con evidenza la sua intenzione di mettere sotto tutela le città di Magna Grecia con una serie di azioni tutte dello stesso segno, compiute in un brevissimo arco di tempo: l'intervento a sostegno di Turii nel 282, il presidio posto poco dopo a Reggio, e, forse nello stesso periodo, a Locri, a Crotone, a Ipponio. Un'azione sistematica, dunque, che fu presto delusa dal rapido cambiamento di fronte, operato dai Greci di Eraclea, di Crotone e di Locri, dopo la vittoria di Pirro sui Romani a Eraclea nel 280[32]. Si è ritenuto persino che le stragi di Reggini operate dalla *legio Campana* non siano state che una semplice esecuzione di ordini venuti dall'alto, cioè da Roma e dallo stesso Fabrizio, volti a impedire l'indebolimento delle posizioni romane nel confronto con Pirro. Lo sterminio della stessa *legio Campana*, seguito nel 270, cioè vari anni dopo il rientro di Pirro in Epiro (275) e la resa di

[30] DIONISIO DI ALICARNASSO, 20.4.2.

[31] Sui rapporti tra Fabrizio e il presidio campano di Reggio, cfr. DIONISIO DI ALICARNASSO, 20.4.7; POLIBIO, 1.6.8, 7.6-10; LIVIO, *Perioche*, 12, 15; DIONE CASSIO, 40.5, 40.10; DIODORO SICULO, 22.7.5; V. LA BUA, *Regio* cit., pp. 78-81.

[32] GIUSTINO, 18.1.9; ZONARA, 8.6, PI 377C; STRABONE, 6.C256, per i presidi romani a Locri, Crotone, Ipponio; per il passaggio di Eraclea, Crotone e Locri al vincitore dopo la battaglia di Eraclea, cfr. CICERONE, *Difesa di Balbo*, 22.50; ZONARA, 8.6, PI 377D; GIUSTINO, 18.1.9.

Taranto (272), corrisponderebbe dunque alla ricerca di capri espiatori da offrire all'opinione pubblica greca, ignorata e comunque offesa negli anni duri della guerra, ma poi riconsiderata nella sua importanza a guerra finita, quando Roma aveva da imbastire una politica accettabile nei confronti del Mezzogiorno d'Italia[33]. Ora, non è possibile dimostrare che i Romani abbiano realmente tenuto un comportamento cosí doppiamente repressivo e cinico; un tal quadro sembra andare alquanto al di là delle sommesse indicazioni di indirette responsabilità romane, che vengono dalle fonti sulle stragi perpetrate ai danni della popolazione reggina. Certo è che Roma, accanto all'ostentazione di un ruolo di patrona e tutrice delle città greche, mostra una decisa volontà di dominio nella fermezza stessa con cui interviene, quando lo scontro si fa piú duro; basta già l'imposizione di presidi a città greche a significare che Roma intende esercitare in maniera forte questa tutela. E non è un caso che proprio al periodo della spedizione di Pirro risalgano la stipula di un nuovo trattato tra Roma e Cartagine e un interessato intervento di Cartagine a sostegno delle posizioni dei Romani a Reggio[34].

Non si può in ogni caso escludere che Roma perseguisse realmente anche il fine di dare una corretta veste legale ai rapporti con i Greci, e che fosse veramente intenzionata a colpire gli eccessi che potevano verificarsi nei confronti di città che si erano poste o aveva posto sotto la sua tutela. L'aspetto propagandistico della durissima punizione inflitta alla *legio Campana* è innegabile, ma non intacca la storicità delle responsabilità di quel presidio. Per Roma erano in gioco sia l'immagine di sé, che la città voleva offrire all'opinione pubblica greca e internazionale in genere, sia un modulo politico di rapporti in qualche modo privilegiati, che voleva inaugurare verso il mondo greco e che avrà un seguito significativo nelle prime due guerre romano-macedoniche, combattute nelle acque o sul suolo della madrepatria greca: era il modulo politico della «fiducia» e dell'«affidamento» dei Greci alla funzione protettiva di Roma. Esso reggerà però fino alla guerra annibalica e alla generale sollevazione dei Greci; si avrà allora un netto giro

[33] È la tesi di V. LA BUA, *Regio* cit., in particolare pp. 117-41.

[34] DIODORO SICULO, 22.7.5, sull'alleanza tra Cartaginesi e Romani del 278; il passo sembra riferirsi ad un attacco comune di Cartaginesi e di un contingente di cinquecento Romani contro Reggio: ma contro la parte greca o contro i Campani ribelli? Sul problema, cfr. V. LA BUA, *Regio* cit., pp. 74-78; e, sul trattato di alleanza del 306 tra Roma e Cartagine, che impone ai Romani di astenersi dalla Sicilia e ai Cartaginesi di fare altrettanto per l'Italia (il cosiddetto «trattato di Filino»), cfr. POLIBIO, 3.26.3 (che lo rifiuta); H. H. SCHMITT, *Die Staatsverträge des Altertums*, III, München 1969, pp. 57 sgg.; D. MUSTI, *Polibio negli studi dell'ultimo ventennio*, in *ANRW*, I/2, 1972, pp. 1139 sg.; V. LA BUA, *Regio* cit., pp. 83 sg. Trattato di Filino (se storico), trattato romano-tarantino del 303, trattato romano-cartaginese del 278 circa rappresentano una sequenza coerente dell'azione politica di Roma verso l'Italia meridionale, linea tutta contenuta ancora all'interno di un quadro (di tipo ellenistico) di cordiale intesa ed equilibrio tra Roma e Cartagine.

di vite da parte di Roma, che perseguirà ormai l'idea di un piú completo amalgama delle popolazioni della penisola e, col tempo, di una rigorosa unificazione territoriale".

[35] L'autonomia tradizionale di centri greci o ellenizzati risulta fortemente compromessa dopo la guerra annibalica, a causa della deduzione di colonie (romane o latine), a causa dell'istituzione di *municipia* o di *praefecturae*, o dell'adozione di ancor piú drastiche misure; esempi delle varie soluzioni indicate si riscontrano a Cuma e Capua (cfr. F. SARTORI, *Problemi* cit., pp. 37 sg., 165 sgg.), a Puteoli (pp. 61 sg.), a Turii con la deduzione di Copia (pp. 113 sg.), a Crotone pp. 115 sgg., a Terina (p. 122), a Ipponio, divenuta Vibo Valentia (p. 127) ecc.; la continuità formale del *foedus* sembra aversi per Taranto (una colonia romana però vi è dedotta nel 123: pp. 89 sgg.), per Eraclea (p. 98); per Reggio (pp. 135 sgg.); piú incerte le condizioni per Locri (p. 132; la bibliografia successiva su Locri romana non fornisce quadri diversi) o per Metaponto (p. 101).

Sotto lo specifico profilo formale e giuridico, l'argomento di questo saggio è toccato anche in vari recenti studi di contenuto piú generale, fra cui vanno segnalate le monografie di H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung im republikanischen Italien*, München 1976 (mette in evidenza le diversità formali fra i vari trattati, cui corrisponde però un ampio livellamento nella prassi), e di THEODORA HANTOS, *Das römische Bundesgenossensystem in Italien*, München 1983 (costruisce un sistema di possibilità, mediante l'applicazione, anche incrociata, delle categorie di integrazione territoriale – totale o parziale –, e di dominio – diretto o indiretto – con particolare riguardo all'evoluzione nel corso del tempo; per distinzioni nella politica romana in Italia meridionale, cfr. pp. 174 sg.).

Parte quinta   Le forme del pensiero

ALDO SCHIAVONE

I saperi della città

1. *Il pensiero arcaico: strutture e sequenze.*

Se proviamo a figurarci i caratteri e le forme del pensiero romano arcaico, il primo ostacolo che si frappone potrebbe essere definito come «l'interdizione della genesi». Per quanto indietro tentiamo di gettare lo sguardo, non riusciamo mai a identificare, sia pure in modo indiretto, una vera e propria condizione di «stato nascente», i germi elementari e ancora disaggregati degli sviluppi successivi. Naturalmente, prima dei decenni intorno al 550 non abbiamo la benché minima traccia scritta (e anche dopo si tratterà di testimonianze rarissime e disperatamente frammentarie per tutto il V e IV secolo): le fonti letterarie piú attendibili sono costituite solo da racconti molto piú recenti, di età medio e tardo-repubblicana.

Ebbene, in qualunque modo ci sforziamo di interrogare questi testi, e di risalire attraverso di essi il corso del tempo, finiamo sempre con l'incontrare, all'inizio di tutto, il riferimento a un complesso di abitudini mentali, di persuasioni e di credenze già coeso e compatto: insomma il reticolo fitto di una struttura formata, e non la precaria fluidità di una condensazione appena avviata[1]. Nemmeno la ricerca archeologica – cui tanto dobbiamo per le nostre nuove conoscenze sulla Roma arcaica – può esserci in questo caso di grande aiuto. Essa permette di accertare una griglia di fatti – produttivi, urbanistici e per fondate deduzioni anche sociali – e ci illumina sulla collocazione cronologica e su particolari modalità di alcuni eventi: che

[1] È difficile pensare che la scrittura sia comparsa nel Lazio prima del tardo VII secolo, un'età in cui a Roma sicuramente si parlava latino: A. MOMIGLIANO, *The Origins of Rome*, in *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1984, p. 401. Ma dobbiamo aspettare almeno il pieno VI secolo per i primi riscontri arrivati fino a noi: le poche parole del vaso di Duenos e del *Lapis Niger* nel Foro, entrambi ricordati piú volte in questo libro. Cfr. G. COLONNA, *Duenos*, in SE, XLVII (1979), pp. 163 sgg.; A. E. GORDON, *Notes on the Duenos-Vase Inscription in Berlin*, in «California Studies in Classical Antiquity», VIII (1975), pp. 53 sgg.; R. E. A. PALMER, *The King and the Comitium. A Study of Rome's Oldest Public Document*, Wiesbaden 1969. Sempre del VI secolo sono stati anche ritrovati vasi, sul Palatino e sul Campidoglio, con iscrizioni etrusche: ma questo non basta a farci supporre un «bilinguismo» arcaico: A. MOMIGLIANO, *Rapporto provvisorio sulle origini di Roma*, in *Storia e storiografia antica*, Bologna 1987 (= *An Interim Report on the Origins of Rome*, in JRS, LIII (1963), pp. 95 sgg. = *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, vol. II, Roma 1966, pp. 545 sgg.), p. 182. Rassegna delle iscrizioni latine arcaiche in G. COLONNA, *L'aspetto epigrafico. Appendice: Le iscrizioni strumentali latine del VI e V secolo a. C.*, in *Lapis Satricanus*, 's-Gravenhage 1980, pp. 53 sgg.

riguardano soprattutto la religione, l'acquisizione di merci e di tecnologie, e l'organizzazione «politica» della comunità[2]. Ma non può indicarci, se non per vaghe approssimazioni, la qualità, le connessioni e le dinamiche del quadro ideale che si veniva determinando in quei contesti. Stabilisce una trama di compatibilità, al cui interno però i modi della nascita e della progressiva articolazione dei contenuti culturali restano un grande spazio nascosto[3].

È ben possibile che la solidità e la consistenza con cui il primitivo mondo di idee della città si presenta alla luce della storia sia anche il risultato di una distorsione operata da quegli straordinari «costruttori» della tradizione protoromana che furono gli storici e gli antiquari tra la fine del III secolo e gli anni di Augusto. Ma abbiamo molti motivi per credere che le rielaborazioni (o persino le «invenzioni») di quei dotti – per quanto le si voglia supporre non marginali – abbiano riflettuto comunque memorie che si offrivano ai loro occhi come autenticamente remote, e nelle quali tuttavia i tratti essenziali della cultura arcaica risultavano già pienamente costituiti e acquisiti. È probabile insomma che «l'interdizione della genesi» abbia toccato le indagini tardo-repubblicane non meno di quanto faccia velo alla moderna storiografia[4].

Non ci resta, dunque, che prenderne atto: questa immagine di compattezza, di (relativa) armonia, di equilibrio già raggiunto è in una certa misura essa stessa un elemento originario, e non solo il prodotto di una proiezione successiva: nel piú antico pensiero romano ritroviamo comunque operante qualcosa che assomiglia a un criterio d'ordine, quasi un codice genetico di riconoscimento flessibile ma preciso. È un modello di cui la cultura tardo-repubblicana e augustea riconosce senza esitazioni gli elementi piú importanti. Su un punto, infatti – peraltro decisivo – in tutti i racconti di cui disponiamo, anche elaborati all'interno di ambienti diversi, da Cicerone a Varrone, e poi da Livio a Dionisio, a Verrio Flacco (trasmesso

[2] In questo senso vanno letti in particolare – nelle pagine precedenti – i contributi di Peroni, Colonna, Torelli e Coarelli.

[3] M. TORELLI, *Roma arcaica. Archeologia e storia*, in *Roma arcaica e le recenti scoperte archeologiche*, Milano 1980, pp. 1 sgg., specialmente p. 17.

[4] Come è noto i primi storici romani – Quinto Fabio Pittore e Cincio Alimento – lavorarono nel III secolo, e scrissero in greco. Solo nel II secolo, con le *Origini*, composte in tarda età da M. Porcio Catone, prende l'avvio una storiografia in lingua latina: S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, vol. II/1, Bari 1966, pp. 59 sgg. Naturalmente, «costruttori» della tradizione non significa *tout court* «falsificatori» (posizione ripresa in modo radicale da A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor Mich. 1965, pp. 123 sgg. nei confronti di Fabio Pittore, ma giustamente criticata da Momigliano e, sulla sua scia, da C. Ampolo nelle pagine di questo libro).

L'esempio forse piú tipico di quella che abbiamo definito «interdizione della genesi» si trova nella concentrazione sincronica intorno alle due figure d'esordio della storia di Roma – Romolo e Numa – di una struttura istituzionale e culturale (religiosa) già molto complessa, che è però difficile e azzardato (come la storiografia moderna, da Niebuhr in poi, ha imparato a sue spese) smembrare e ricomporre «storicamente» nei suoi elementi piú importanti.

da Festo), giú sino a Pomponio, vi è completa concordanza: tanto piú significativa, in quanto confermata dai riscontri della nostra ricerca archeologica e linguistica. Alle radici della mentalità romana arcaica quegli interpreti scoprivano costantemente presenti due esperienze e atteggiamenti, a loro ben noti, e che potremmo definire come due veri e propri campi o valenze in qualche modo prestabiliti e integrati – in parte contigui e sovrapposti, in parte precocemente separati e «specializzati» – la cui somma esaurisce l'intero orizzonte ideale della città delle origini. Con una inevitabile approssimazione – e con i rischi che tali definizioni sempre comportano – indichiamo i contenuti di questi due campi o valenze con i nomi di «cognizione magico-religiosa» e «cognizione del *ius*». L'intreccio dentro il quale ci appaiono congiunti rimanda verosimilmente a una primitiva e unitaria forma mentale – all'impronta di un'unica «struttura madre» – che possiamo ipotizzare già presente sullo sfondo del formarsi piú antico della comunità. Questo rinvio – e la congettura che lo regge – non vogliono avere alcun sapore evoluzionistico. Ma non si può fare a meno di sottolineare come la vicinanza di tratti fra le due «valenze» stabilisca tra loro una connessione che non può aver mancato di esprimersi sul piano della storia: l'ipotesi genealogica può considerarsi perciò nient'altro che il travestimento di una relazione morfologica[5].

La religione, dunque, e il diritto (potremmo dire, usando imprudentemente le corrispondenti astrazioni moderne): e non è un caso se fino al IV secolo tutti i pochi resti salvati di scrittura arcaica siano facilmente assegnabili a questi soli due blocchi[6]. Ma l'aspetto essenziale della realtà che abbiamo di fronte non sta nella semplice coesistenza dei due piani o nel loro indistinto sovrapporsi. È nella particolare qualità delle relazioni che ne disegnano il legame. Sebbene nel corso di tutto il periodo repubblicano una dissimmetria sempre piú accentuata si sia venuta lentamente stabilendo fra di loro – e il sapere giuridico sia apparso via via meglio come la

[5] L. WITTGENSTEIN, *Bemerkungen über Frazers »The Golden Bough«*, in «Synthese», XVII (1967), p. 242: «eine Einkleidung eines formalen Zusammenhangs» (trad. it. *Note sul «Ramo d'oro» di Frazer*, Milano 1986, p. 30).

[6] Si tratta però quasi sempre di frammenti arrivati fino a noi per via indiretta (attraverso la piú tarda tradizione repubblicana), ed è fondato supporvi alterazioni sia degli elementi grammaticali, sia, in qualche caso, del lessico: e questo vale in particolare per il testo piú importante: le XII Tavole, sul quale torneremo piú avanti.

Un problema tuttora molto controverso è quello dell'influenza etrusca sul latino arcaico; ma di sicuro esiste un piccolo elenco di parole latine di derivazione etrusca: fra loro, di particolare significato per la ricostruzione che proporremo piú avanti, il sostantivo *populus* (la comunità organizzata «politicamente»), e l'aggettivo *par* 'uguale': G. DEVOTO, *Nomi di divinità etrusche*, in SE, VI (1932), pp. 243 sgg. e ID., *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1969[2], pp. 78 sgg. (non mi sembrano giustificati i dubbi di A. MOMIGLIANO, *Rapporto provvisorio* cit., pp. 182 sg., per *populus*). Cfr. anche J. SCHEID, *La spartizione sacrificale a Roma*, in C. GROTTANELLI e N. F. PARISE (a cura di), *Sacrificio e società nel mondo antico*, Roma-Bari 1988, pp. 267 sgg. (e già prima ID., *La spartizione a Roma*, in StudStor, XXV (1984), pp. 945 sgg.).

grande e solitaria «vocazione» romana – la peculiarità del rapporto sarà una caratteristica che durerà molto a lungo, in piena età storica. Ancora negli anni 90 del I secolo ci è dato di osservare Quinto Mucio Scevola – un protagonista della «rivoluzione scientifica» nel pensiero giuridico, ma anche un pontefice massimo preoccupato custode della religione tradizionale – intento a districarne alcuni dei nodi meno semplici[7]. E anche quarant'anni piú tardi, le conseguenze di quell'antico incastro continueranno a essere presenti agli occhi ben altrimenti ironici e disincantati di Cicerone[8].

La conoscenza religiosa arcaica guida e orienta la produzione e la manipolazione collettiva del sacro. Prima, abbiamo definito tale pratica mentale anche come «magica», e la qualifica merita un chiarimento. Con questo aggettivo non si vuole alludere a nulla di «disorganizzato», di «infantile» o di rozzamente «naturalista»[9]. Al contrario, è molto probabile che già nell'VIII secolo ci troviamo in una situazione che ha abbandonato ogni forma di elementare primitivismo. Ma un'intensa e fervida costruzione del sacro – in un ambiente caratterizzato da un'oralità primaria quasi totale, e dall'assenza di modelli appena consolidati di pensiero «razionale» astratto – è strutturalmente un'operazione ambigua. Il sacro prende corpo proprio in un continuo slittamento fra esperienza propriamente cultuale e pratiche magiche, senza che fra i due livelli si possa percepire alcuna discontinuità. E oltretutto un persistente e pervasivo nucleo di rielaborazioni magiche affiora con evidenza in molte tracce arcaiche di cui si conserva memoria in epoca storica: da alcuni riti gestuali dei *fratres Arvales*, ai probabili poteri d'intervento diretto sulla natura che si immaginava appartenessero al *rex* piú antico, dalla cerimonia dei *Fordicidia* (sacrificio di vacche gravide che mira a dilatare «omeopaticamente» nello spazio e nel tempo gli effetti benefici della procreazione), alle danze di guerra per la consacrazione militare[10].

[7] Uno dei punti piú delicati riguardava il rapporto fra culto familiare e acquisto del patrimonio ereditario: CICERONE, *Delle leggi*, 2.19.48-2.21.53: E. F. BRUCK, *Cicero vs. the Scaevolas: Re: Law of Inheritance and Decay of Roman Religion*, in «Seminar», III (1945), pp. 1 sgg. (= *Cicero gegen die Scaevola in Sachen: Erbrecht und Verfall der römischen Religion*, in *Über römisches Recht im Rahmen der Kulturgeschichte*, Berlin-Göttingen-Heidelberg 1954, pp. 24 sgg.). Ma si veda anche GELLIO, *Notti attiche*, 5.19.5-7, e un testo del giurista Giuvenzio Celso, in *Digesto*, 50.16.98.1, sul calcolo e la manipolazione pontificale del tempo. Che Quinto Mucio abbia scritto dei *libri iuris pontificii* non possiamo dire: l'ipotesi è prospettata da O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, vol. I, rist. Graz 1960, col. 763, nota 4, ma sembra respinta da F. P. BREMER, *Iurisprudentiae antehadrianae quae supersunt*, vol. I, rist. Leipzig 1985, p. 51. Il giudizio su Mucio presuppone anche il mio *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana*, Roma-Bari 1987, pp. 25 sgg.

[8] In particolare CICERONE, *Delle leggi*, 2.21.52-53.

[9] J. SCHEID, *La religione a Roma*, Roma-Bari 1983, p. 71.

[10] J. BAYET, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris 1969², trad. it. *La religione romana*, Torino 1959, pp. 44 sg., 88 sgg.; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, Paris 1974², trad. it. Milano 1977, pp. 326 sgg. Il riferimento all'«omeopatia» è nel senso, ormai classico, di J. FRAZER, *The Golden Bough*, ed. ridotta, London 1922, trad. it. Torino 1973², I, pp. 25 sgg.

Con il vissuto religioso – che, come vedremo, deve aver avuto un ruolo determinante nella formazione stessa della prima città – si combina però fin dall'inizio un patrimonio mentale in parte diverso, che non porta alla creazione di culti o di esperienze magiche, ma alla costruzione, per strati successivi, di una rete di regole che scandiscono rigidamente i piú antichi comportamenti «sociali» dei *patres*: la cognizione e la pronuncia del *ius*. Sulle origini della parola, e sulla sua storia semantica piú remota, esiste ormai una letteratura sconfinata: come del resto per *sacer*, termine chiave della prima religiosità romana, che ricorre già nella scrittura del *Lapis Niger*, e per la coppia *fas/nefas*, che indica probabilmente uno dei piani di scorrimento dalla valenza religiosa a quella giuridica nella mentalità arcaica[11]; ed è ben probabile del resto che i suoi valori originari mantenessero a lungo una scoperta implicazione religiosa. Quel che è certo, è che fin dall'inizio gli effetti della conoscenza del *ius* hanno avuto un accentuato ruolo costitutivo rispetto all'insieme delle relazioni sociali e di potere della collettività, e che un continuum magico-religioso-giuridico ha contribuito in misura molto rilevante a far nascere il primo spazio «pubblico» – ideale e fisico – della città.

La conoscenza del *ius* appare subito rigorosamente chiusa all'interno del collegio dei pontefici (letteralmente: «i facitori di vie»; piú oscuramente: «coloro che aprono il cammino»), che con i tre flamini (di Giove, di Marte e di Quirino), il gruppo delle vestali e gli àuguri rappresentano la piú antica e importante struttura sacerdotale romana[12]. È una connessione che non sorprende: nel separarsi di funzioni che scopriamo già in atto fin dagli esordi, i pontefici risultano come i depositari, i custodi e gli interpreti di tutte le piú importanti riserve di conoscenze della comunità: del calendario, con le previsioni del plenilunio, del novilunio e dei *dies fasti*, e dunque con il decisivo controllo del tempo a fini sociali; delle sequenze formulaiche delle preghiere e delle invocazioni rituali agli dèi; probabilmente – a partire dagli anni intorno al 600 – anche della stessa scrittura. Inoltre essi registrano la storia della città, con gli avvenimenti piú importanti: le carestie, le eclissi; e partecipano ai *comitia calata*, in cui venivano

[11] Basterà ricordare: R. HIRZEL, *Themis, Dike und Verwandtes*, Leipzig 1907, p. 51; P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, III/1, rist. Roma 1970, pp. 136 sgg.; ID., *Primordia civitatis*, Roma 1959, pp. 378 sgg.; P. NOAILLES, *Du Droit sacré au Droit civil*, Paris 1949, pp. 16 sgg.; G. DEVOTO, *Ius. Di là dalla grammatica*, in RISG, serie 3, II (1948), pp. 414 sgg.; M. KASER, *Das altrömische ius*, Göttingen 1949, pp. 23 sgg.; A. GUARINO, *L'ordinamento giuridico romano*, Napoli 1980⁴, pp. 69 sgg.; R. ORESTANO, *I fatti di normazione nell'esperienza romana arcaica*, Torino 1967, pp. 102 sgg.; G. DUMÉZIL, *Idées romaines*, Paris 1969, trad. it. Genova 1987, pp. 31 sgg.; O. BEHRENDS, *»Ius« und »ius civile«. Untersuchungen zur Herkunft des »ius«-Begriffs im römischen Zivilrecht*, in *Sympotica Franz Wieacker*, Göttingen 1970, pp. 11 sgg.

[12] G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912², pp. 503 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I, Napoli 1972², pp. 134 sgg.; J. BLEICKEN, *Oberpontifex und Pontifikalkollegium*, in «Hermes», LXXXV (1957), pp. 345 sgg.; J. BAYET, *Histoire* cit., trad. it. pp. 109 sgg.

compiuti atti fondamentali nella vita della comunità. Sono, insomma, i «sapienti». È difficile pensare – come è stato sostenuto in un'ipotesi classica – che la concentrazione di compiti tanto essenziali, e delle conoscenze che li sostenevano, sia stata il risultato di una tardiva «rivoluzione pontificale», verificatasi nel corso del IV secolo, e di cui peraltro non v'è alcuna traccia nella tradizione annalistica. In verità, non c'è nessun bisogno di supporre un simile evento: e proprio la precoce accumulazione della conoscenza del *ius* nella cerchia pontificale è l'indizio migliore di una originaria divisione di compiti fondata sulla diarchia re-sacerdoti[13].

L'elaborazione del *ius* era anzitutto memoria dei *mores*, le antiche tradizioni di comportamento conservatesi all'interno dei rapporti di parentela gentilizi, e formatesi nella stratigrafia precittadina della comunità. La manipolazione di questi ricordi avveniva combinando materiali sociali e immaginazione religiosa: e si manifestava alla collettività sotto la forma di risposte dei pontefici – date secondo modalità tipicamente oracolari – a interrogazioni dei *patres* che chiedevano, in particolari situazioni, cosa fosse *ius*, quale fosse cioè la condotta gestuale e verbale da tenere per raggiungere determinati risultati nelle relazioni fra i gruppi familiari. È il modello del *responsum*, un tipo di comunicazione autoritaria di grande rilievo nella vita della città arcaica, che attraverso infiniti adattamenti, ma sempre conservando una traccia della propria consistenza originaria, sarebbe diventato uno dei paradigmi piú stabili della scienza giuridica romana[14].

La connessione fra pronuncia del *ius* ed esperienza religiosa – che si era presentata nei primi secoli con una forza irresistibile – si verrà poi progressivamente indebolendo, via via che si consoliderà il tessuto di una dimensione propriamente «politica» nella vita della comunità. Da questo punto di vista, la nascita di una sfera autonoma della politica – intesa come costruzione di uno spazio di istituzioni, di meccanismi di decisione e di relazioni di potere autocentrato, in grado di assumere la città nel suo insieme come proprio riferimento, e addirittura di determinarne l'esistenza stessa come soggetto unitario – sarà un evento importantissimo: l'autentico fattore di trasformazione della Roma arcaica. Esso rispondeva a incalzanti esigenze sia militari che produttive[15], ormai stabilmente penetrate nei confini del Lazio, e sarà anche il principale catalizzatore di ogni mutamento nelle articolazioni e nella qualità dei saperi.

[13] La «rivoluzione» dei pontefici è ipotizzata da K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, pp. 195 sgg.: fondate le critiche di G. DUMÉZIL, *La religion* cit., trad. it. pp. 103 sgg.

[14] A. SCHIAVONE, *Giuristi* cit., pp. 3 sgg., 9 sgg., 25 sgg., 109 sgg.

[15] E. S. MCCARTNEY, *The Military Indebtedness of Early Rome to Etruria*, in MAAR, I (1915-17), pp. 121 sgg.; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La terra in Roma antica. Forme di proprietà e rapporti produttivi*, I. *Età arcaica*, Roma 1981, pp. 3 sgg., 135 sgg.

Fra politica, religione e diritto si stabilisce cosí lo schema di una sequenza precisa. Piú si allargherà la cerchia della politica, già a partire dal VI secolo – negli anni serviani di Roma – piú il peso della religione e dei rapporti di parentela si farà meno pervasivo sul piano ideale. E il relativo contrarsi del mondo magico-religioso, già percepibile fra VI e V secolo, e poi via via piú accentuato, segnerà a sua volta l'invincibile espansione del sapere giuridico, che verso la fine del IV secolo apparirà ormai come il vero *logos* della città: all'antico intreccio fra sacro e diritto si affianca e poi lentamente si sostituisce una diversa alleanza, ormai pienamente operante agli inizi del III secolo, fra sapere giuridico e potere «laico» della nuova aristocrazia, mentre la religione subirà a sua volta una vistosa pressione da parte della politica.

Ma i ritmi di questi movimenti saranno sempre tutt'altro che trasparenti: le combinazioni sincroniche tenderanno comunque a prevalere sulle semplici successioni temporali, e per molto tempo si determineranno zone d'ombra, di confusione e di tensione. Anche quando l'immaginazione religiosa arcaica avrà esaurito tutta la sua forza creatrice, la contiguità con il mondo del *ius* continuerà a esprimersi sotto la forma di un'imponente «giuridicizzazione» della religione piú antica, che si accompagnerà alla sua «contaminazione» politica, e porterà al consolidamento di un vero e proprio *ius pontificium*: da Quinto Fabio Massimo Serviliano, in pieno II secolo, fino a Servio Sulpicio Rufo (che ne ribadirà quasi programmaticamente il legame con il *ius civile*)[16], a Trebazio, a Varrone; per non parlare dell'analogo fenomeno del «diritto augurale»[17].

La tenacia della relazione – che sa resistere a trasformazioni imponenti – non può spiegarsi che nel segno della comune discendenza: nella medesima derivazione genealogica da quella originaria struttura di mentalità che deve aver fatto da codice genetico a tutto il pensiero romano arcaico.

[16] Q. Fabio Massimo Serviliano: MACROBIO, *Saturnali*, 1.16.25 = fr. 4P; F. P. BREMER, *Iurisprudentiae* cit., I, p. 28, con dubbi da respingere: esiste invece un rapporto preciso, in questa età, fra annalistica e diritto pontificio, che coinvolge anche personalità come L. Cassio Emina e l'annalista Fabio Pittore, da non confondere con Q. Fabio Pittore, che scrive in greco, circa un secolo prima: NONIO, p. 835, 34-37L = fr. 3P; S. MAZZARINO, *Il pensiero* cit., II/1, pp. 302 sg.; A. MOMIGLIANO, *Linee per una valutazione di Fabio Pittore*, in *Storia e storiografia* cit. (= RAL, serie 8, XV (1960), pp. 310 sgg. = *Terzo contributo* cit., I, Roma 1966, pp. 55 sgg.), p. 277 e nota 4 (con qualche cautela).

Servio Sulpicio Rufo: si ricava da CICERONE, *Bruto*, 42.156 (ma si veda anche *Dell'oratore*, 3.33.136); F. SCHULZ, *History of Roman Legal Science*, Oxford 1953 (= *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft*, Weimar 1961), trad. it. *Storia della giurisprudenza romana*, Firenze 1968, p. 79. Servio scrisse poi almeno due libri *De sacris detestandis*: GELLIO, *Notti attiche*, 7.12.1; O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, rist. Graz 1960, col. 324; F. P. BREMER, *Iurisprudentiae* cit., I, pp. 224 sg.

[17] Trebazio: nove o undici libri *De religionibus*: F. P. BREMER, *Iurisprudentiae* cit., I, pp. 404 sgg.; O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, col. 343. Varrone si occupò di *ius pontificium* particolarmente nei sedici libri di *antiquitates rerum divinarum*: F. P. BREMER, *Iurisprudentiae* cit., I, pp. 123 sg.; F. SCHULZ, *History* cit., trad. it. p. 79; A. CENDERELLI, *Varroniana*, Milano 1973, pp. 101 sgg. Sul diritto augurale, P. CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale*, I, Torino 1960.

Come si sia a sua volta costituita questa forma primaria è impossibile da decifrare: è probabile che essa sintetizzasse modelli di rappresentazione e di ideazione sviluppati già in ambienti gentilizi precittadini[18]. Certo è che il suo nucleo piú suggestivo e remoto – quasi un dispositivo antropologico – rimane perfettamente visibile in piena età storica: è la spinta costante verso una «immaginazione regolatrice» invadente e onnicomprensiva; qualcosa che si potrebbe definire una continua «sovradeterminazione ritualistica» dei rapporti sociali e delle relazioni umano-naturali, a fini di stabilità e di rassicurazione, sia individuale che collettiva[19]. Siamo, come si vede, relativamente lontani dalle forme che rinveniamo alla base della religiosità arcaica greca. Al posto di una straordinaria fantasia mitologica e (meta)fisica – da cui poi deriverà, a partire dal VI secolo, il grande sapere speculativo – ci troviamo di fronte a una percezione accentuatamente realistico-normativa della natura e del mondo, sui quali la trasfigurazione religiosa consente di posare una densa coltre di certezze rituali, e dunque di esercitare a suo modo controllo, disciplina, appropriazione a fini pragmatici attraverso il pensiero[20].

[18] È impossibile seguire Dumézil, e supporre con lui la presenza di un ben riconoscibile nucleo indoeuropeo al fondo del pensiero romano arcaico (la posizione dello studioso francese si è venuta via via precisando, anche attraverso notevoli modificazioni); i punti di riferimento piú importanti ai nostri fini restano comunque sempre: *Jupiter Mars Quirinus*, I-IV, Paris 1941-48, trad. it. Torino 1955; ID., *Les dieux des Indo-Européens*, Paris 1952; ID., *L'idéologie tripartie des Indo-Européens*, Paris 1958; ID., *Mythe et epopée*, I-III, Paris 1968-73, trad. it. parziale *Mito e epopea. La terra alleviata*, Torino 1982; ID., *La religion* cit.; cfr. C. S. LITTLETON, *The New Comparative Mythology: an Anthropological Assessment of the Theories of Georges Dumézil*, Berkeley - Los Angeles 1983²; J.-P. VERNANT, *Histoire et structure dans la religion romaine archaïque*, in *Religions, histoires, raisons*, Paris 1979, trad. it. *Storia e struttura nella religione romana arcaica*, in *Nascita di immagini e altri scritti di religione, storia, ragione*, Milano 1982, pp. 49 sgg., e ID., *Mythe et société en Grèce ancienne*, Paris 1981², trad. it. Torino 1981, pp. 232 sgg. Ma respingere questa idea – e tanto piú naturalmente qualunque ipotesi (comunque travestita etnologicamente) di corrispondenza prestabilita fra biologia e cultura – non deve significare la rinuncia a identificare le lunghe durate nella storia delle strutture mentali (o peggio, l'abbandono di questo compito ad ambigui e foschi scopritori di archetipi), o a ricercare le forme elementari del loro apparire, destinate a sopravvivere, nei sistemi piú complessi, come connessioni funzionali fra i contenuti culturali che si rinnovano, e come tendenza a rielaborare secondo modelli associativi costanti le nuove esperienze prodotte dalle diverse condizioni dello sviluppo storico. In questo senso, mi sembra suggestiva una interpretazione diciamo cosí «trascendentale» di Dumézil (la metafora kantiana, molto approssimativa, anche se efficace, è proposta da C. GINZBURG, *Miti emblemi spie*, Torino 1986, p. 220, e già prima ID., *Mythologie germanique et nazisme. Sur un ancien livre de Georges Dumézil*, in «Annales (ESC)», XL (1985), pp. 695 sgg.); cfr. anche C. LÉVI-STRAUSS, *Réponse au discours de M. Georges Dumézil*, in INSTITUT DE FRANCE, ACADÉMIE FRANÇAISE (a cura di), *Discours prononcés dans la séance publique tenue par l'Académie Française pour la réception de M. Georges Dumézil le jeudi 14 juin 1979*, Paris 1979, pp. 21 sgg., in particolare pp. 30 sgg. Cfr. ancora oltre, nota 41.

[19] Questo atteggiamento non è confinabile entro una sfera particolare: è un «fatto sociale totale», fornito cioè di un significato che è insieme magico e religioso, economico e morale: la definizione è di M. MAUSS, *Essai sur le don, forme archaïque de l'echange*, in *Sociologie et Anthropologie*, Paris 1950, trad. it. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino 1965⁴, p. 286, poi rielaborata ed estesa da C. LÉVI-STRAUSS, *Les structures élémentaires de la parenté*, Paris 1967², trad. it. Milano 1972², p. 100.

[20] Sono esattamente i «presupposti divini» («göttliche Voraussetzungen») di cui parla Marx in una pagina delle *Formen, die der kapitalistischen Produktion vorhergehn*, che consentono alla comunità l'appropriazione delle condizioni oggettive della vita attraverso lo sfruttamento permanente della terra, che è il «grande laboratorio» («das grosse Laboratorium») di quel mondo: K. MARX, *Grundrisse der Kritik der politischen Öko-*

Sottolineare questa particolarità non significa certo togliere peso alle radicate e significative cerimonie rituali dell'esperienza greca, né a tutte le «contaminazioni» elleniche che possono essersi verificate assai per tempo negli usi cultuali del Lazio arcaico. Ma nella mentalità romana il rapporto fra creazione mitica e modelli rituali si sbilancia irresistibilmente sul versante del rito, della stereotipia, del vincolo, che acquistano una loro totalizzante autonomia coercitiva[21].

È una cognizione della realtà che si avvicina molto a una vera e propria «sindrome prescrittiva»: lo spazio umano, e quello sovrasensibile del divino percepito attraverso le manifestazioni del magico, appaiono non altrimenti che chiusi dentro una rete di regole e di precetti fitti, minuti: per certi versi, si direbbe, addirittura ossessivi (un riflesso piú tardo ma limpido di questa condizione psicologica si rintraccia nel rilievo di Polibio sul continuo «tragediare» della religione romana)[22]. Appena formulati, quei comandi acquistavano un'oggettività alienata e irrevocabile, secondo una proiezione bene identificata in molte culture primitive, anche nelle società antiche: schiacciavano le menti stesse che li avevano prodotti. Ma il loro rispetto scrupoloso e letterale risultava ampiamente rimunerativo: era un'osservanza che dava certezza ed equilibrio ai singoli e alla comunità. E dava insieme potenza: consentiva infatti un'adesione totale alle sfere del sacro e del magico, che si pensavano mobilitate a proteggere e rendere invincibile chi sapeva intenderne i segreti e il linguaggio, e sapeva attenersi ai loro dettati.

Una lettura stratigrafica del pensiero religioso e giuridico medio e tardo-repubblicano rivela ancora in pieno le tracce di questa genesi: ma quello che una volta appariva come un irresistibile condizionamento psicologico primario – che si alimentava di un vissuto collettivo e di esperienze naturali e sociali molto povere di modelli organizzativi «razionali» – era diventato piú tardi solo un paradigma «culturale», che non implicava piú una diretta partecipazione emotiva.

E tuttavia, soltanto l'esistenza di una forte pressione mentale originaria, filtrata e riadattata, ma non cancellata dal tempo, può spiegare l'ostinato incrociarsi, in piena età storica, delle tipologie e delle attitudini ermeneutiche fra «prudenza» giuridica e cautela religiosa, fra il lavorio inter-

nomie, Berlin 1974², p. 376, trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. II, Firenze 1970, pp. 96 sg. È la «funzione» dell'«ideologia» in un contesto arcaico, ma in un senso diverso da quello proposto da Dumézil.

[21] Sulla ritualità greca: W. BURKERT, *Homo necans. Interpretationen altgriechischer Opferriten und Mythen*, Berlin - New York 1972, trad. it. *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*, Torino 1981; ID., *Structure and History in Greek Mythology and Ritual*, Berkeley Cal. 1979, trad. it. *Mito e rituale in Grecia*, Roma-Bari 1987. Cfr. anche C. GROTTANELLI e N. PARISE, *Sacrificio* cit., pp. 163 sgg.

[22] POLIBIO, 6.56.6-15: S. MAZZARINO, *Il pensiero* cit., II/1, p. 61; J. SCHEID, *La religione* cit., pp. 125 sgg.

pretativo sul *ius civile* e l'accanimento formalistico delle prescrizioni sacrali. Emerge in entrambi i campi, in maniera pervasiva e costante, lo stesso moltiplicarsi delle sottigliezze verbali, la stessa attenzione al dettaglio, alle sfumature esteriori, alle sequenze estrinseche dei comportamenti, all'uso e alla manipolazione del tempo, alle formule, al rito.

Piú tardi, questa complessa armatura, ostinatamente conservata in contesti orientati da bisogni piú maturi, finirà con il soffocare l'antica immaginazione, e con lo staccare i culti tradizionali dalla sensibilità sia popolare che della nuova aristocrazia; retrospettivamente, quel pesante groviglio di religiosità e di magia appariva sempre piú intrinsecamente privo di ogni possibile direzione di sviluppo: e sarà la catastrofe della religione repubblicana. La resistenza della stessa componente «primitiva» ebbe invece un esito del tutto diverso nelle vicende del sapere giuridico. Nel progressivo allontanarsi delle due vie la specificità romana non si rivelava tanto nella peculiarità della struttura mentale di partenza, quanto nella sua precoce e fortunata trasposizione oltre i confini del sacro. Originali non furono i caratteri e le modalità della «sindrome» arcaica, ma la loro successiva storia evolutiva. Qui gli innesti e le combinazioni cui diede luogo saranno senza uguali. E l'accanimento prescrittivo – messo a contatto, attraverso i responsi dei pontefici, con la concretezza del mondo sociale e con le nuove realtà politiche e mercantili – porterà alla formazione di un'epistemologia del «caso» e dell'«evento» – osservati e regolati nella loro puntiforme singolarità – straordinariamente ricca e sottile. Lungi dal rappresentare un inutile impaccio, la persistenza di una rilevante impronta arcaica sul sapere giuridico ne determinò invece (come vedremo) la fortuna e l'originalità, marcandone in modo definitivo i modelli piú importanti.

2. *Re, sacerdoti e sapienti.*

In un certo senso si può dire che la difficoltà da noi indicata come «interdizione della genesi» non riguardi solo le origini del pensiero e delle forme culturali romane, ma anche, per alcuni versi, la fondazione stessa della città. Già la tradizione repubblicana ingarbugliava anni e dettagli, e su di essa si è poi venuto addensando l'intrico delle ipotesi moderne.

Oggi l'orientamento prevalente – condiviso da tutti gli autori di questo volume – è per una datazione «alta», approssimativamente intorno alla metà dell'VIII secolo, confermando cioè il nucleo del racconto annalistico. La diversa ricostruzione di Gjerstad, piú volte ricordata nel corso di queste pagine – che «abbassa» la data iniziale al 575, il regno di Servio

Tullio piú o meno al 500, e la fine della monarchia intorno al 450 – è inaccettabile[23]. Ma la tesi dello studioso svedese, secondo cui, prima della vera e propria nascita della città, Roma sarebbe stata preceduta da una unione piú labile, con prevalenti aspetti religiosi, centrata sul misterioso «Settimonzio», ci mette tuttavia sulla strada giusta, pur utilizzando riferimenti concettuali non sempre accettabili. È molto probabile infatti che la formazione di una compiuta struttura «urbana» – dal punto di vista culturale, monumentale e politico – sia stata preceduta da un periodo relativamente lungo di condensazione e di coagulo, che con una accentuazione finalistica potremmo definire «preurbana». È verosimile far coincidere questa età con i decenni che vanno dalla metà dell'VIII secolo agli anni '30 del VII (fasi III e IVA dello schema che si può far risalire a Müller-Karpe)[24], sino ad arrivare a ridosso del «secolo etrusco» di Roma: un'epoca quest'ultima nella quale tutti convengono debba essersi verificata una svolta decisiva.

Quel che risulta meno chiaro è però l'identificazione precisa dei caratteri del mutamento che ha coinvolto Roma nella sua stagione etrusca, tra la fine del VII secolo e l'instaurazione della repubblica. E tuttavia, a mio avviso, non vi possono essere dubbi: il cuore del cambiamento coincide con il sorgere, offuscato ma visibile, di una dimensione propriamente «politica» nella vita della città, sia nel senso dell'organizzazione istituzionale che in quello della cultura e della mentalità. L'equivoco è consistito nel sovrapporre e confondere «città» e «politica» come i due termini di un'equazione da ritrovare fin dall'inizio. E invece non è cosí. Certo, in area italica e greca, l'identità esiste, innegabilmente: ma si rinviene come esito tendenziale dei processi di fondazione, non come dato di partenza. Dove c'è una città prima o poi si svilupperanno al suo interno rapporti «politici»: ma non è affatto detto che perché si costituisca e cominci a funzionare uno spazio urbano debba già essere presente, dal primo momento, un tessuto politico. Occorre soltanto che si condensi un collante sociale e ideale, e che esso dia luogo a una concentrazione centripeta del potere. Nella storia di Roma il ruolo decisivo per questi risultati è stato svolto dalla struttura dei rapporti gentilizi di parentela, e dalle pratiche cultuali magico-religiose, integrate, probabilmente, dal carisma di qualche condottiero fortunato. Nulla di meno, ma anche nulla di piú.

[23] E. GJERSTAD, *Early Rome*, voll. I-VI, Lund 1953-73. Del tutto condivisibili i rilievi di A. MOMIGLIANO, *Rapporto provvisorio* cit., pp. 192 sgg.

[24] H. MÜLLER-KARPE, *Vom Anfang Roms*, Heidelberg 1959, pp. 14 sgg. Cfr. A. MOMIGLIANO, *The Origins* cit., p. 390. Questo periodo corrisponde alle fasi I-III del «pre-urban period» di Gjerstad (*Early Rome* cit., vol. VI. *Historical Survey*, Lund 1973, pp. 24 sgg.). Cfr. anche gli atti del colloquio *La formazione della città nel Lazio*, in DArch, n. s., II (1980), pp. 3 sgg.

Il significato dei rapporti di parentela nell'organizzazione sociale etrusco-tirrenica e anche latina fra IX e V secolo non ha bisogno di essere messo ulteriormente in rilievo: è proprio all'interno delle dinamiche di clan che si sviluppano tendenze all'aumento dei consumi, all'acquisizione di modelli iconografici e di comportamento «orientali», alla differenziazione aristocratica[25]. Nel caso romano, il peso determinante delle relazioni di parentela si riflette limpidamente nel modello delle *gentes*, e poi, dall'alba della città, in quello delle *curiae*. Anche qui il sistema gentilizio si era aperto ben presto a spinte élitarie, forse sotto la pressione di quella «guerra per bande» che «selezionava» di continuo giovani capi (come le pratiche cultuali «selezionavano» sacerdoti), e sulla quale è giustamente tornata l'attenzione di Arnaldo Momigliano[26].

Al centro di quella che abbiamo definito come «sindrome prescrittiva» arcaica possiamo dunque scoprire una mentalità già aristocratica, che cerca di consolidarsi in un ambiente ad alta insicurezza, sottoposto di continuo agli shock di cambiamenti bruschi e rapidi – e che costruiva attraverso l'attitudine al combattimento, l'accanimento cultuale e le relazioni di parentela i fondamenti e la «legittimità» del suo primato.

La prima città prende forma entro una rete di poteri fragile, fluida, ma ben delineata: il culto, le armi, le *gentes*, la terra. È stato detto una volta che se sapessimo cosa realmente è e come funziona il meccanismo delle *curiae*, noi conosceremmo il segreto delle istituzioni della Roma arcaica[27]. Ma sulla natura delle *curiae* noi non siamo affatto senza notizie: solo un pregiudizio che non saprei chiamare altro che «statualista» sulle origini della città può farci accantonare la decisiva testimonianza di Lelio Felice tramandata da Gellio («cum ex generibus hominum suffragium feratur curiata comitia esse, cum ex censu et aetate centuriata, cum ex regionibus et locis tributa»[28]), e l'osservazione «comparativista» di Dionisio sul rapporto tra curia romana e *phratria* greca[29], che riconducono senza possibilità di dubbi l'organizzazione curiata alle relazioni di parentela precittadine, e dunque al «sistema» gentilizio. Per non dire poi di alcuni compiti dei *comitia curiata* in età storica (*adrogationes*, testamenti solenni), che conservano ancora quelle che dovevano essere le antiche funzioni di salvaguardia delle linee di discendenza parentali.

[25] Si vedano, in questo volume, il primo saggio di M. Torelli e quello di M. Menichetti.

[26] A. MOMIGLIANO, *The Origins* cit., pp. 386, 418.

[27] ID., *Rapporto provvisorio* cit., p. 204.

[28] GELLIO, *Notti attiche*, 15.27.5: la citazione è ricavata dal primo libro del commento di Lelio Felice a Quinto Mucio: l'aggancio per il riferimento è la nozione di *comitia calata*, richiamata a proposito di un tipo arcaico di testamento, evidentemente ricordato da Mucio nel primo libro della sua opera, dedicato appunto a questo tema.

[29] DIONISIO DI ALICARNASSO, 2.7.3: P. DE FRANCISCI, *Primordia* cit., pp. 572 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia* cit., I, pp. 146 sgg.

Socializzazione attraverso i legami di clan (principî di reciprocità, esogamia, scambi matrimoniali) e differenziazione aristocratica marcano indelebilmente il volto della città nel suo stato nascente. In realtà i due fenomeni, comunque legati, tendono a fondersi, e ad essere percepiti in modo unitario: i rapporti di parentela gentilizi come funzione essenziale della selezione aristocratica. È la chiara percezione di questo inscindibile intreccio arcaico che spiega la famosa frase – su cui è stata spesa tanta fatica interpretativa – «vos patricios solos gentem habere»[30] (altri due testi che di solito si citano in proposito, un passo di Gellio e un frammento di Ateio Capitone, non sono in realtà per nulla conclusivi[31]). Livio non vuol far dire affatto a Decio Mure che solo i patrizi – e non i plebei – hanno strutture di parentela definite e riconoscibili; ma che soltanto i patrizi hanno avuto fino ad allora rapporti di clan in grado di selezionare e reggere un'aristocrazia: e dunque soltanto loro avevano, in questo senso forte, *gentes*[32].

I processi di differenziazione sociale comportavano un'immediata proiezione sul piano ideale: fissavano nelle nuove aristocrazie i depositari della funzione magico-religiosa e di quella militare. La «mentalità prescrittiva» non entra mai in scena come produzione «spontanea» della comunità, ma subito come attribuzione di un gruppo ristretto, in grado di dar forma a una condizione psicologica collettiva e latente: la «sindrome» prende subito la forma di un «sapere», e di un sapere esclusivo.

La prima struttura «istituzionale» che riusciamo a identificare si risolve cosí in una specie di elementare «meccanismo unico» re-sacerdoti: la chiave di tutta la fase pre-etrusca di Roma. È un sistema che integra potere «militare» di clan e sapere «prescrittivo» entro una stessa trama compatta; e tuttavia vediamo subito innescarsi al suo interno selezioni differenziate per una duplicità di ruoli che, nel Lazio dell'VIII secolo, richiedeva già talenti diversi: forza fisica, relativa giovinezza, attitudine al combattimento per il re; capacità cognitive, memoria «storica», immaginazione trasfiguratrice per i sacerdoti. L'esistenza di una divisione di compiti (comunque sottoposta a oscillazioni notevoli, in rapporto al succedersi delle diverse figure regali, ciascuna con i propri peculiari talenti) non implica però una rigorosa separazione di funzioni: il profilo dei re arcaici sarebbe impensabile senza completarlo di attitudini sia religiose che magiche: la sopravvivenza

[30] LIVIO, 10.8.9.

[31] GELLIO, *Notti attiche*, 17.21.27; il testo di Capitone è anch'esso in Gellio (10.20.5 = fr. 25 Strzelecki). E altrettanto nulla provano due passi di Livio anch'essi talvolta richiamati: 3.27.1 e 3.33.9.

[32] In realtà Livio costruisce il discorso di P. Decio Mure attribuendogli in questo tratto un pesante sarcasmo: egli non espone dati di fatto, ma, per cosí dire, la loro deformazione patrizia: «Semper ista audita sunt» – «ci sentiamo sempre fare da voi la stessa predica» – «eadem penes vos auspicia esse, vos solos gentes habere, vos solos iustum imperium et auspicium domi militiaeque: aeque adhuc prosperum imperium et auspicium fuit porroque erit». È nel giusto A. MOMIGLIANO, *The Origins* cit., p. 421.

repubblicana del *rex sacrorum* ce ne rende certi, ove non bastassero i riscontri e le comparazioni della moderna ricerca antropologica[33].

Una preziosa testimonianza festina disegna con sorprendente plasticità questa condizione di sostanziale dualismo fra re e sacerdoti, espressa attraverso le sequenze del medesimo ordine: «Sommo fra tutti appare il *rex*, poi il *flamine Dialis*, dopo di lui il *Martialis*, al quarto posto il *Quirinalis*, al quinto il *pontifex maximus*. E perciò nei banchetti il *rex* può sedere al di sopra di tutti; il *Dialis*, al di sopra del *Martialis* e del *Quirinalis*; il *Martialis* al di sopra di quest'ultimo; e tutti al di sopra del pontefice. Il *rex* perché è il piú potente; il *Dialis* perché è sacerdote universale, ed è per questo chiamato *Dium*; il *Martialis* perché Marte è il fondatore della città; il *Quirinalis* perché Quirino è stato accolto da Curi per essere associato al potere di Roma; il *pontifex maximus* perché ritenuto giudice e arbitro di tutte le cose divine e umane»[34].

Non vi possono essere dubbi che la tradizione riferita da Festo sia antichissima: sono conclusive, a questo proposito, le osservazioni di Georges Dumézil[35]. Siamo di fronte alla rappresentazione dell'intera gerarchia della prima città: che essa sia racchiusa – con una sistemazione di sicuro piú tarda ma che pure doveva in qualche modo riflettere la nomenclatura piú risalente – sotto la formula unitaria di *ordo sacerdotum* (cosí è conservata nella trascrizione di Festo), e che ne faccia parte a pieno titolo lo stesso *rex*, è un'ulteriore prova della presenza di una sorta di «meccanismo unico», e della funzione totalizzante e quasi esclusiva che dal punto di vista ideale vi svolgeva la religione. Le relazioni di potere si collocano lungo le intersezioni fra trasfigurazione magico-sacrale e riconoscimento realistico del primato di un «signore della guerra». Non altro che questo equilibrio si esprime nella coppia di vertice *rex* - *flamen Dialis* («potentissimus / universi

[33] Erano fondamentalmente esatte le intuizioni di N.-D. FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*, Paris 1893⁴, trad. it. Firenze 1972², pp. 208 sgg., e di J. FRAZER, *The Golden Bough* cit., trad. it. pp. 7 sgg., 135 sgg., 233 sgg.: si può condividere il bilancio tracciato da A. MOMIGLIANO, *The Origins* cit., pp. 429 sg. D'altra parte, sarà forse il caso di ammettere che il fenomeno dell'attribuzione di poteri magici alla funzione regale consente d'intercettare una costante mentale di lunghissima durata, al di sotto dei mutamenti di cultura religiosa: ed è difficile sottrarsi all'idea che, nonostante tutto, qualcosa di molto profondo colleghi i miti del bosco di Nemi di Turner e di Frazer (STRABONE, 5.3.12; SVETONIO, *Caligola*, 35; ma probabilmente Frazer nel celebre *incipit* del suo libro sovrappone le immagini di due diversi quadri di Turner, ora entrambi alla Tate Gallery di Londra) con i «re taumaturghi» della Francia e dell'Inghilterra medievale.

[34] FESTO, pp. 198-200L. «Maximus videtur Rex, dein Dialis, post hunc Martialis, quarto loco Quirinalis, quinto pontifex maximus. Itaque in soliis Rex supra omnis accumbat licet; Dialis supra Martialem, et Quirinalem; Martialis supra proximum; omnes item supra pontificem. Rex, quia potentissimus: Dialis quia universi mundi sacerdos, qui appellatur Dium; Martialis, quod Mars conditoris urbi parens; Quirinalis socio imperii Romani Curibus ascito Quirino; pontifex maximus, quod iudex atque arbiter habetur rerum divinarum humanarumque».

[35] G. DUMÉZIL, *La religion* cit., trad. it. pp. 106, 108, 138 sg.; ID., *Idées romaines*, Paris 1969, trad. it. Genova 1987, pp. 155 sgg. Ma questo testo non uscí mai piú dai pensieri di Dumézil: curiosamente, esso ritorna anche in ID., «... *Le moyene noir en gris dedans Varennes*», Paris 1984, trad. it. Milano 1987, pp. 106 sgg.

mundi sacerdos»), in cui si concentra tutto il significato per cosí dire «simbolico» dell'intera struttura.

La religiosità arcaica svela in tal modo la sua capacità di unificazione e di socializzazione: insieme alla forza e al carisma del re è lei che tiene insieme le *gentes*, e dà vita al sistema delle *curiae*. Il vissuto del sacro, rielaborato prescrittivamente, diventa lo strato piú profondo della prima mentalità collettiva romana: intorno alle pratiche magiche e cultuali dei sacerdoti, svolte a vantaggio e nell'interesse di tutti i *patres* – non meno che attraverso le imprese dei condottieri – prende corpo la piú antica dimensione «unitaria» della città. L'idea stessa di uno spazio «pubblico» nasce propriamente come idea di uno spazio religioso. Ed è vero anche in senso materiale, fisico; oltre che mentale, psicologico: in questa età ogni area «comune» era anzitutto un luogo di cerimonie e di rituali.

La solidarietà e i vincoli che si venivano rinsaldando tra le *gentes* non si esprimevano ancora attraverso circuiti «politici», ma sotto la forma di relazioni materiali di potere, instaurate direttamente tra i clan: riflesso immediato della capacità guerriera e produttiva di ciascun gruppo, del talento e della forza dei capi, e dell'attitudine nel reinterpretare organicamente, a nome di tutti, l'originaria sindrome religiosa, persuasiva e totalizzante.

Probabilmente, fino a tutto il VII secolo sarebbe impossibile distinguere all'interno di quella che abbiamo identificato come la «struttura madre» della mentalità romana arcaica – e che ora abbiamo visto fissarsi «istituzionalmente» nell'integrazione fra re e sacerdoti – una separazione di campi o valenze poco piú che appena embrionale, o solo abbozzata. E d'altra parte abbiamo già detto che non siamo alla ricerca né di costanti evolutive né di catene di anelli intermedi.

Rimane tuttavia il fatto che nella scrittura di Festo si allude in modo chiarissimo a un duplice ruolo del pontefice massimo, e anche se la distinzione non è collocata precisamente nel tempo, la si fa risalire implicitamente molto indietro: a proposito del rango di questo sacerdote se ne giustifica infatti l'importanza richiamandosi a una doppia funzione delle sue conoscenze. Egli è, come viene trascritto, «giudice e arbitro di tutte le cose divine e umane», *rerum divinarum humanarumque*: sapere degli dèi e cognizione del *ius* (in questo contesto, le *res humanae* non possono valere che come indicazione della conoscenza dei *mores* che diventano *ius*). La formula si sarebbe poi trasformata quasi in uno stereotipo, e la ritroviamo ancora in Ulpiano: ma riferita non piú ai pontefici, bensí ormai direttamente ai giuristi, o meglio alla giurisprudenza; come a significare che la grande scienza romana era la sola erede del sapere antichissimo dei padri fondatori della città: «Iuris prudentia, – leggiamo nel primo libro *regularum*, – est

divinarum atque humanarum rerum notitia, iusti atque iniusti scientia»[36].

Noi non siamo in grado di ricostruire in modo attendibile come siano nati e si siano sviluppati i diversi collegi sacerdotali che vediamo già pienamente funzionanti in epoca arcaica: flamini, pontefici, vestali, àuguri. Certo si hanno molti indizi di una precoce «specializzazione» di compiti al loro interno: ed è tutt'altro che inattendibile l'ipotesi circa una differenza fra ritualità sacrificale e simbolica, attribuita ai flamini, e concentrazione sapienziale, legata ai pontefici[37]. Le conoscenze di questi ultimi avevano comunque un forte connotato di utilità «sociale»: la prescrittività delle loro pronunce tendeva sempre ad assicurare un beneficio immediato alla collettività. Il loro lavoro dovette assumere cosí un vero e proprio carattere di «rifondazione cittadina» della vecchia religiosità gentilizia (dal culto dei morti, alla consacrazione del fuoco, ai rituali magici di gesti e di parole). Il preesistente patrimonio di miti latini – in parte già intaccato dalle contaminazioni greche e dalle influenze etrusche – veniva reinterpretato in chiave «storica» e «nazionale»: è la «disintegrazione mitica» di cui parla Bayet, che verosimilmente finí anche con il favorire la trasposizione oltre i confini del sacro di racconti e schemi mentali formatisi in origine come sola immaginazione magica e religiosa[38].

L'antropomorfizzazione delle divinità era in pieno VIII secolo un altro fatto compiuto. Essa non dà luogo a un insieme confuso: per quanto possiamo gettare indietro lo sguardo, ci troviamo già di fronte a qualcosa che somiglia a un vero e compiuto *Göttersystem*[39], una «struttura teologica» definita e coerente: con al vertice la triade arcaica Giove, Marte, Quirino sostituita solo piú tardi dalla piú nota triade capitolina: Giove, Giunone, Minerva. È molto probabile che la ricostruzione, per certi versi ormai classica, di Dumézil, che ricollega ad ognuno degli dèi della prima terna la rappresentazione simbolica di una «funzione» sociale percepita dalla comunità come rigorosamente distinta rispetto alle altre, pecchi di uno schematismo che nessuna analisi comparativa «indoeuropea» può giustificare, e debba essere quindi respinta (in questa ipotesi Giove indicherebbe «la sovranità con i suoi aspetti magici e giuridici, e una sorta di espressione massimale del sacro»; Marte la guerra e i guerrieri; Quirino l'agricoltura e i contadini)[40]. Ma certo è difficile non cogliere nella caratterizzazione of-

[36] *Digesto*, 1.1.10.2. Coglie bene l'intreccio fra i due piani A. MOMIGLIANO, *The Origins* cit., pp. 431 sg.

[37] Indicazioni in questo senso in G. DUMÉZIL, *La religion* cit., trad. it. pp. 103 sgg. e in J. SCHEID, *La religione* cit., pp. 45 sgg. In un testo di PLUTARCO, *Questioni romane*, 111, il flamine di Giove viene indicato come «una statua vivente»: un uomo cioè pietrificato nella rappresentazione simbolica della divinità.

[38] J. BAYET, *Histoire* cit., trad. it. pp. 47 sgg.

[39] L'espressione è di G. WISSOWA, *Religion und Kultus* cit., p. 23 e nota 2.

[40] G. DUMÉZIL, *La religion* cit., trad. it. pp. 154, 325 sgg., 341 sgg.

ferta dalla piú remota teologia la proiezione di strutture portanti del mondo sociale e della idealità arcaica. Ed è difficile in particolare non scorgere nella figura centrale della triade, nel Giove «precapitolino», il senso di una particolare tensione tra personificazione della divinità suprema, e costituzione «unitaria» della città, di cui è «istituzionalmente» garante la coppia «mistica» *rex - flamen dialis*: è il sacro che torna ancora una volta a rivelarsi come il primo cemento nella fondazione della comunità[41].

Insieme ed accanto alla rielaborazione «cittadina» dei nuclei piú profondi della religione gentilizia, i pontefici utilizzano la conoscenza dei *mores* – secondo la medesima mentalità «prescrittiva» – anche per regolare, all'interno della comunità, i rapporti «sociali» tra i diversi gruppi, aiutando e integrando anche in questo il sistema di potere del re e dei flamini. Rispondere alle domande dei *patres* che li interrogavano divenne via via un compito sempre piú ineludibile per i pontefici. Ai sacerdoti, depositari della verità dei culti, dei segreti magici, e garanti dei buoni rapporti della collettività con i suoi dèi, gli uomini a capo delle *gentes* chiedevano con deferenza e sottomissione la disciplina della propria condotta sociale, percepita in modo del tutto dipendente rispetto ai vincoli religiosi. Erano soprattutto i meccanismi della patrilinearità, della reciprocità e dello scambio matrimoniale esogamico (i nodi della società gentilizia) a richiedere la protezione delle pronunce pontificali: come fare testamento, alienare o acquistare un bene importante, stringere un obbligo, o regolare i rapporti di parentela in occasione di una morte o di un matrimonio.

[41] È sempre Dumézil a usare l'aggettivo «mistico» («mystique»): *La religion* cit., pp. 118, 158 (trad. it. pp. 110, 146). Sulla caratterizzazione del Giove arcaico, si tenga presente anche A. MOMIGLIANO, *Thybris pater*, in *Terzo contributo* cit., II, pp. 609 sgg., specialmente pp. 613 sg.

L'obiezione di fondo mossa da Momigliano a Dumézil, che il modello delle tre funzioni e piú in genere tutte le sue ricerche non ci aiutano a capire la storia arcaica romana (*Premesse per una discussione su Georges Dumézil*, in «Opus», II (1983), pp. 329 sgg., specialmente pp. 339 sg., ma si veda anche, sempre di Momigliano, *Georges Dumézil and the Trifunctional Approach to Roman Civilization*, in *Ottavo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1987, pp. 135 sgg. = «History and Theory», XXIII (1984), pp. 312 sgg.), mi sembra severa fino a sconfinare nell'implausibile. È senza dubbio corretto rifiutarsi di ammettere che alle «tre funzioni» corrispondano tre gruppi sociali separati (sacerdoti, guerrieri, contadini) nella Roma delle origini: ma questo ha finito con l'ammetterlo lo stesso Dumézil, come onestamente riconosce Momigliano (*ibid.*, p. 141). Ed è altrettanto vero che non ogni tripartizione arcaica equivale alla presenza di una struttura trifunzionale (*ibid.*, pp. 155 sg.). Ma questi rilievi non oscurano il grande merito duméziliano di aver individuato nella religione romana arcaica la presenza di un modello mentale autoregolato, che presuppone la rielaborazione ideale di precisi contenuti ed esperienze sociali e psicologiche (del piú vicino presente precittadino e protocittadino, o di un passato piú lontano, comunque lo si voglia identificare). La grande questione aperta (e non risolta da Dumézil) è capire e descrivere i rapporti che dovevano instaurarsi fra queste rappresentazioni immaginarie (di cui, fino a prova contraria, bisogna postulare una coerenza solo interna), e i livelli di realtà – sociali, produttivi, di potere – che ne venivano coinvolti: secondo una scala di possibilità che oscilla dal semplice rispecchiamento ideale di una forma materiale già costituita e salda in sé (alla resa dei conti: il Dumézil prima maniera), all'integrazione complessa fra strutture di pensiero e dati sociali in un sistema pluricentrato (è il modello del Marx dei *Grundrisse*), fino all'ipotesi di una sconnessione e di una non-corrispondenza fra i diversi piani: segno di traumi, di rotture e di contraddizioni ancora piú profonde e nascoste.

Si costituiva cosí, passando per il filtro di un gruppo ristrettissimo, una sapienza peculiare e potenzialmente nuova, rispetto alle consuete risorse della mentalità arcaica: intrinsecamente casistica, precettiva e puntiforme (un diverso *responsum* per ciascuna domanda). La cognizione del *ius* non affiorava altrove, e non aveva altro senso, se non nel risolvere problemi concreti, nel rispondere ai particolari bisogni della comunità. Essa consentiva in tal modo il formarsi di un particolare talento interpretativo dei fatti sociali (sia pure di una società ancora abbastanza elementare), legato in modo indissolubile all'occasione che ogni volta lo provocava e sollecitava.

La relativa arretratezza del mondo protocittadino si alterò irreversibilmente sotto il peso della svolta del VI secolo: la grande stagione etrusca della città. Probabilmente, se fossimo meglio informati sulle procedure di trasmissione della funzione regale, disporremmo di congetture piú attendibili sugli esordi di questo periodo. Ma cosí non è: e l'ipotesi – peraltro affascinante – che la successione nel regno avvenisse attraverso il coinvolgimento di figure femminili, in misteriosa alternativa rispetto alla rigida patrilinearità gentilizia, rimane solo una vaga e suggestiva possibilità[42]. Ma comunque siano andate le cose, tutta la documentazione di cui disponiamo – dall'archeologia alla tradizione annalistica – ci mette inequivocabilmente di fronte al verificarsi di un salto di qualità: è un punto che è stato toccato a fondo e a piú riprese dagli autori di questo libro.

La trasformazione che riguarda piú da vicino il nostro discorso è quella che possiamo indicare come la nascita della politica. Il segno piú evidente della nuova presenza è senza dubbio la riforma serviana (sia pure solo nel suo nucleo originario, attribuibile al VI secolo) e lo sviluppo della città centuriata. Non è senza significato, del resto, che già una tradizione repubblicana presenti Servio come il fondatore delle libertà romane (e in questo pensiero la *libertas* è un valore costitutivo della «politica» nella città)[43].

Con l'ordinamento per centurie – anche nel suo primo abbozzo – siamo di fronte a una dislocazione del potere secondo linee e forme del tutto diverse rispetto a quelle intraviste per l'VIII e il VII secolo. Al centro della comunità c'è ormai un'organizzazione militare – quella oplitica – che impone comportamenti e mentalità inediti, anche se possiamo immaginare facil-

[42] A. MOMIGLIANO, *The Origins* cit., p. 418. Una lunga tradizione antropologica ha lavorato intorno a questa eventualità, da J. J. BACHOFEN, *Die Sage von Tanaquil*, Heidelberg 1870, trad. it. *La saga di Tanaquilla*, in E. CANTARELLA (a cura di), *Il potere femminile*, Milano 1977, pp. 189 sgg., a M. HARRIS, *Cannibals and Kings. The Origins of Cultures*, New York 1977, trad. it. Milano 1979, pp. 94 sgg. Anche il nome delle curie era fatto derivare da figure femminili, le donne sabine rapite dall'audacia di Romolo: CICERONE, *Della Repubblica*, 2.8.14; LIVIO, 1.13.6; FESTO, p. 42L.

[43] CICERONE, *Difesa di Publio Sestio*, 58.123 (= ACCIO, *Bruto*, in *TF*, p. 367, 40 (Klotz)); DIONISIO DI ALICARNASSO, 4.36; TACITO, *Annali*, 3.26.7.

mente che essa abbia dovuto per un certo tratto convivere con il vecchio sistema della guerra «per bande». Il risultato non sarà solo la creazione di combattenti di tipo nuovo, ma, in senso proprio, di «cittadini», ormai svincolati dai vecchi legami di parentela gentilizi, e al di fuori della cerchia delle curie. La «liberazione» di queste forze e di queste energie, e allo stesso tempo il loro riferirsi a una «macchina» militare che impone disciplina, cooperazione e centri di decisione e di comando molto piú forti di quelli gentilizi, avvolge la comunità in una nuova rete di relazioni, e ripropone in termini inediti la stessa figura del *rex*: è lo statuto unitario della città che si rafforza incomparabilmente, e si definisce intorno a una struttura diversa e piú matura.

La grande «invenzione» è un esercito su base censitaria, e non piú gentilizia. In modo addirittura emblematico, nella nuova Roma l'economia – sotto forma della signoria individuale sulla terra – prende cosí il posto fino ad allora tenuto dai rapporti di parentela. Da questo punto di vista, si può anche dire che la riforma serviana fu un tentativo di adeguare la monarchia alla nuova complessità sociale del VI secolo, e alle maggiori articolazioni del quadro produttivo, che non si lasciavano piú riportare entro le sole maglie dell'organizzazione gentilizia.

Ma un esercito censitario, proprio perché collega il reclutamento e (in un certo senso) addirittura la tattica militare al ruolo «sociale» dei combattenti, enfatizzandone la responsabilità e il peso, non è solo un'armata; è – almeno in potenza – anche un'assemblea: e probabilmente a Roma lo divenne davvero subito, sotto la spinta di pressioni ed esigenze diverse, non esclusa una scelta di Servio tendente a ridurre ulteriormente l'importanza dei vecchi clan gentilizi[44]. E un'assemblea che decide ed elegge (sia pure con limiti all'inizio molto accentuati), composta «molecolarmente» sulla base di soli criteri economici, è già un corpo «politico»: e «politici» saranno d'ora in poi i rapporti al suo interno, come «politico» (e militare) sarà il legame che la stringerà al suo re.

La riforma della comunità si svolge intorno al nesso – insieme militare, economico e istituzionale – fra soldato che combatte, cittadino che vota e decide, e proprietario di terra che coltiva e produce: un raccordo su cui si reggerà gran parte della storia repubblicana (la polisemia della parola *centuria* riflette limpidamente le componenti di questo intreccio: indica infatti allo stesso modo un'unità militare, un'unità di voto nel comizio e un'unità di misura della terra)[45]. Nel corpo della nuova città la politica pe-

[44] A. MOMIGLIANO, *Rapporto provvisorio* cit., pp. 224 sgg.; C. Ampolo, nel suo secondo saggio in questo volume.

[45] Il rilievo è di Ampolo (*ibid.*). Sulla «riforma» oplitica cfr. A. M. SNODGRASS, *The Hoplite reform and history*, in JHS, LXXXV (1965), pp. 110 sgg., in particolare pp. 119 sgg. (non sempre accettabile); P. CARTLEDGE, *Hoplites and heroes: Sparta's contribution to the technique of ancient warfare*, *ibid.*, XCVII (1977),

netra in modo capillare: la dimensione «pubblica» ora non è piú assimilabile esclusivamente allo spazio religioso, ma sempre piú intensamente alle funzioni dell'esercito e dell'assemblea. Il «meccanismo unico» re-sacerdoti, esaltato e protetto dall'involucro magico-sacrale, si incrina, perde peso: il nuovo equilibrio si sposta ora sull'asse (non «mistico» ma «politico») re-esercito. La religione rimane un elemento decisivo, ma comincia ad entrare in un gioco diverso, piú complesso: non è piú un elemento totalizzante; inizia a sentire su di sé l'incalzare «laico» della politica. Tutta la struttura sacerdotale viene investita dal vento del cambiamento: la gerarchia originaria si appanna. Il solo rapporto di comunione con le divinità non è sufficiente a determinare l'importanza dei ministri del culto; diventa prevalente la funzione «sociale» del loro ruolo. È la concentrazione di sapere che dà ora potenza, meglio della pura rappresentazione rituale e simbolica della divinità. Emerge cosí in primo piano il ruolo dei pontefici: la loro «rivoluzione» non è altro che quella della politica[46].

Il nuovo quadro accentua inevitabilmente la distinzione fra le due «valenze»: *res divinae* e *res humanae* tenderanno d'ora in poi a differenziarsi sempre di piú, pur mantenendo ferma tra loro – nella mentalità dei sacerdoti e in quella collettiva del popolo – una rete fittissima di integrazioni e di scambi. La cognizione del *ius* diventa sempre di piú il prodotto di un sapere «civile», che si organizza secondo criteri del tutto particolari. Noi non siamo in grado di stabilire quanto pensiero «razionale» – sia pure, naturalmente, di una razionalità per cosí dire «bassa», senza concetti e senza astrazioni – si addensasse nell'abilità primitiva dei pontefici, rispetto a nuclei, certamente in origine prevalenti, di pensiero e ritualità magico-religiosi. Ma possiamo fondatamente supporre che ora il nuovo contesto, insieme al prolungato esercizio dell'attenzione casistica (una risposta per ciascuna domanda), abbia favorito lo sviluppo di modelli, sia pure embrionali, di realismo empirico e di calcolo distributivo: e che questo abbia aperto nuove strade alla riflessione dei sapienti.

La politica, dunque, non nasceva a Roma da sola: accanto vediamo subito disporsi una tecnica e una mentalità che riorganizzavano secondo moduli aperti e imprevisti un tessuto ideale già molto solido e stratificato: il primo nucleo di un vero e proprio «sapere giuridico», riconoscibile in quanto tale, con un suo peculiare e inconfondibile stile di pensiero.

pp. 11 sgg.; e J. SALMON, *Political Hoplites?*, *ibid.*, pp. 84 sgg., in particolare pp. 93 sgg., con giusti rilievi su Snodgrass.

[46] Ancora nella memoria ciceroniana sono i «veteres illi, qui huic scientiae praefuerunt, optinendae atque augendae potentiae suae causa pervolgari artem suam noluerunt» (*Dell'oratore*, 1.41.186); erano i tempi in cui «erant in magna potentia qui consulebantur» (*Difesa di Lucio Murena*, 11.25): H. DREXLER, *Potentia*, in RhM, CII (1959), pp. 50 sgg.; e M. BRETONE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1982², pp. 116 sgg. Importanti i rilievi di S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania 1945, pp. 48 sgg.

3. *Ragione oligarchica e modelli repubblicani.*

Il v e il iv secolo possono essere considerati come il «laboratorio» della *res publica*: una lunga e tormentata transizione che va dalla caduta della monarchia fino al definitivo consolidamento istituzionale e sociale dell'ordine repubblicano.

In questo senso, bisogna evitare di dare un'interpretazione solo regressiva della «crisi» del v secolo[47]. In quegli anni, invece, la repubblica riesce nonostante tutto a gettare le sue basi, e il meccanismo militare-espansionistico che avrebbe dato in seguito tanta prova di sé ottiene il suo battesimo del fuoco.

La riforma serviana non aveva salvato la monarchia: ma sopravvisse tuttavia alla catastrofe dei Tarquinii. È probabile che nei decenni immediatamente successivi la reazione delle vecchie aristocrazie gentilizie si fosse spinta fino a cercar di annullarne tutto il peso, sia militare che (possiamo credere) anche politico, e di reintrodurre l'antico modello della guerra per clan: l'episodio del Cremera è probabilmente un segno inequivocabile che il tentativo vi fu[48]. Ma il disastro dei Fabii contribuí a mettere al riparo la riforma centuriata – rendendo chiaro che il nuovo modo di combattere e le sue inevitabili implicazioni politiche erano ormai una realtà immodificabile, se non si voleva incorrere in altri gravi sconfitte – e rese evidente che il problema dell'aristocrazia romana era il suo rinnovamento «politico» e non il rientro puro e semplice nei vecchi gusci gentilizi protocittadini.

Del resto, non era solo una questione militare. I progressi del vi secolo avevano creato nella città una stratificazione sociale ed economica multiforme e diversificata che ormai era impossibile – soprattutto in un momento di gravi difficoltà produttive, demografiche e persino alimentari – ricondurre sotto il segno della subordinazione alle *gentes*, già per altri versi compromesse dal funzionamento dell'esercito oplitico. La rottura del sistema fondato sui rapporti di parentela, la crisi economica, lo sviluppo di relazioni politiche attraverso l'assemblea, la fine della monarchia (qualunque sia stata la magistratura che ne abbia preso immediatamente il posto) concentrarono cosí i loro effetti nel determinare una situazione fino allora estranea alle vicende della città: un aspro scontro fra due poli sociali contrapposti, cui il nuovo quadro istituzionale non meno che l'antagonismo

[47] Una lettura «catastrofica» del v secolo finisce solo con l'essere speculare all'enfatizzazione – altrettanto eccessiva, nonostante le molte intuizioni felici – della «grande Roma dei Tarquinii» di Giorgio Pasquali (in *Pagine stravaganti*, vol. II, Firenze 1968, pp. 5 sgg.): mi sembra da condividere l'equilibrata posizione di D. Musti nel suo secondo saggio in questo volume.

[48] Accolgo l'interpretazione di A. MOMIGLIANO, *Rapporto provvisorio* cit., pp. 228 sg.

degli interessi davano una forma e una consistenza destinate a durare. Da un lato l'aristocrazia in cammino verso un'organizzazione non piú solo gentilizia del proprio potere, che ridefiniva in termini «politici» la sua natura «patrizia». Di fronte, l'insieme dei gruppi non aristocratici, riuniti nel vincolo di una comune identificazione «plebea».

Il conflitto, per quanto acuto, non disgregò tuttavia la città: ne completò invece e ne rese per cosí dire integrale la «politicizzazione», finendo con il consolidare quegli elementi di «razionalità» sociale e istituzionale che il modello centuriato portava geneticamente con sé.

Fin dalle origini gentilizie lo spazio occupato dalla comunità si era presentato sezionato, diviso, ripartito: le trenta curie, i *bina iugera* dell'assegnazione terriera individuale (per non parlare delle tre tribú genetiche). I numeri e le proporzioni possono essere il risultato di contaminazioni piú tarde: ma non abbiamo motivo di dubitare che l'idea del frazionamento, della scomposizione simmetrica degli uomini e delle superfici debba essere considerata molto risalente; forse un altro aspetto – «quantitativo» – della sindrome arcaica.

Su questo reticolo preesistente s'innesta ora la tendenza «calcolistica» della nuova politica, e la mentalità che l'accompagna. Ogni cittadino-soldato viene pesato, valutato, inquadrato. La predisposizione classificatoria si afferma come l'autentico criterio d'ordine del laboratorio repubblicano: essa è in grado di «misurare» ciascun componente della comunità, al di fuori della sua appartenenza gentilizia, e di assegnargli il posto che gli spetta, in un insieme percepito – anche se non ancora concettualizzato – come una totalità organica[49].

L'imporsi, per quanto agli inizi contrastato, di questo particolare modello di razionalità sociale e politica, che potremmo definire per comodità «serviano», richiede però almeno due precisazioni. La prima riguarda i rapporti della nuova cultura politica con il vecchio mondo magico religioso. Non vi sarebbe nulla di piú sbagliato che immaginare una brusca sostituzione, o comunque supporre un'alternativa fra concezioni considerate

[49] Quanto detto in queste pagine presuppone (anche se non riflette) almeno: L. GERNET, *Droit et ville dans l'Antiquité grecque*, in *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1968, trad. it. in *Antropologia della Grecia antica*, Milano 1983, pp. 309 sgg.; J.-P. VERNANT, *Les origines de la pensée grecque*, Paris 1962, trad. it. Roma 1976, pp. 41 sgg.; N. LORAUX, *L'invention d'Athènes*, Paris 1981; O. MURRAY, *Cities of Reason*, in AES, XXVIII (1987), pp. 325 sgg.; e infine i saggi di Ampolo, in questo volume. Sulla prima storia della plebe si tengano inoltre almeno presenti F. DE MARTINO, *Storia* cit., I, pp. 64 sgg.; A. GUARINO, *La rivoluzione della plebe*, Napoli 1975; J.-C. RICHARD, *Les origines de la plèbe romaine. Essai sur la formation du dualisme patricio-plébéien*, Roma 1978; A. MOMIGLIANO, *Osservazioni sulla distinzione fra patrizi e plebei*, in *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, pp. 419 sgg. (= EAC, XIII (1977), pp. 199 sgg.); ID., *Prolegomena a ogni futura metafisica sulla plebe romana*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 368 sgg. (= *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma 1980, pp. 477 sgg. = «Labeo», XXIII (1977), pp. 7 sgg.), oltre ai saggi di Ampolo, Musti, Torelli e Cassola in questo volume.

incompatibili. Non accadde niente di simile. Politica repubblicana e remoti vissuti ideali della prima città si amalgamarono invece in un punto di sutura dove coesistevano, l'una accanto agli altri, nuova razionalità – efficace nella sua sfera circoscritta, ma complessivamente ancora debole, prigioniera e subalterna – e apparati e abitudini mentali dell'originaria religiosità arcaica. Le oscillazioni di questo equilibrio descrivevano gli spostamenti del potere nella città. L'ostinato tentativo dei gruppi patrizi di riservare a se stessi l'accesso ai collegi sacerdotali – e in particolare al sapere e alle pratiche pontificali – era la difesa di un'esclusività cultuale che consentiva comunque di delimitare e di vincolare rigidamente gli effetti potenzialmente eversivi di un dilagare troppo libero della politica.

La seconda osservazione tocca invece la base sociale della razionalità politica «serviana». La nuova ragione, probabilmente fin dal suo esordio, ma certamente nell'età della repubblica, non fu mai un modello soltanto «patrizio». Era di certo un pensiero élitario, ma i suoi confini non coincisero in alcun momento con quelli della vecchia mentalità signorile delle *gentes*: i gruppi piú in alto nelle variegate stratificazioni plebee vi si riconobbero subito, senza riserve. La «ragione politica» dell'esercito e del comizio era un paradigma oligarchico, ma non gentilizio; la cultura che lo esprime e lo difende è già l'idealità di una nuova aristocrazia: quella del grande compromesso patrizio-plebeo, alla metà del v secolo ancora in ombra, ma poi sempre piú vincente, che segnerà la stabilizzazione romana a partire dagli anni intorno al 300.

Con diversa fortuna, in tutto il corso delle lotte sociali del v secolo si fronteggeranno a lungo due ipotesi istituzionali e di potere, entrambe in qualche modo riconducibili alle nuove idee di razionalità politica «serviane». La prima aveva al centro la restaurazione di una intransigente egemonia sulla città da parte dei vecchi gruppi dominanti, sia pure al di là dei tradizionali schemi gentilizi: era la «serrata» del patriziato di cui ha parlato Gaetano De Sanctis[30]. Il secondo progetto si presentava invece, almeno all'inizio, piú ambiguo e piú vago: comunque deciso a contrastare un'assoluta preminenza patrizia, facendo leva sull'insieme delle masse plebee, si venne progressivamente spezzando a sua volta in due versioni distinte. In una emergeva un orientamento che potremmo definire (pensando alla storia delle *poleis* greche) di «democrazia radicale», che vedeva nel cuore della città il controllo assembleare e incontrastato delle forze plebee, ma che non doveva escludere nemmeno soluzioni piú o meno velatamente «ti-

[30] G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. I, rist. Firenze 1964, pp. 228 sgg.; H. LAST, *The Servian Reforms*, in JRS, XXXV (1945), pp. 30 sgg. Cfr. anche A. MOMIGLIANO, *The Origins of the Roman Republic*, in *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1975, pp. 293 sgg. (= C. S. SINGLETON (a cura di), *Interpretation. Theory and Practice*, Baltimore 1969, pp. 1 sgg.).

ranniche», secondo un modulo ben noto nelle vicende delle «democrazie» antiche. L'altra, meno drastica, e sempre piú vincente dalla fine del v secolo, giocava sulla possibilità di un accordo fra patriziato ed élite plebee, e sulla formazione di un nuovo blocco aristocratico, con una base sociale e produttiva relativamente ampia, in grado di chiudere l'età delle lotte, e di assicurare una direzione fortemente unitaria alla città.

Fin dalla metà del v secolo la linea dell'intransigenza patrizia si sgretolò abbastanza rapidamente[51] sotto i colpi dei successi plebei; e cominciò a prendere corpo invece l'idea mediatrice dell'alleanza oligarchica. Ma ancora intorno al 300 il miraggio di una democrazia radicale (e forse «tirannica») continuerà a essere tanto forte da attirare figure di rilievo fra le stesse fila del vecchio patriziato: solo in questa prospettiva il ruolo di Appio Claudio il Cieco e le vicende connesse al plebiscito Ogulnio ritrovano il loro senso piú proprio[52]. E d'altra parte il fantasma di una democrazia eversiva continuerà ad agitare per molto tempo i sonni degli ottimati, ben oltre la conclusione delle lotte di questa età: sarà, sino a Catilina, un terrore sempre ricorrente per la *nobilitas* repubblicana. Bisognerà aspettare comunque i primi decenni del III secolo perché lo scontro patrizio-plebeo possa dirsi definitivamente concluso, ed aprirsi la lunga stagione della stabilizzazione oligarchica, che durerà fino agli anni dei Gracchi e dell'impero mondiale: a lei sarà dovuta la «modernizzazione» della città, le grandi fortune della repubblica, e la nascita stessa del «mito» di Roma.

L'ondata della nuova ragione politica non si limitò a guadagnarsi un suo spazio accanto alle vecchie forme di mentalità, lasciando intatti i nuclei dei saperi provenienti dal passato piú lontano: ma reagí su di essi, facendo precipitare e rendendo via via definitivo e irreversibile il processo di separazione fra pratica del *ius* ed esperienza religiosa. Le due «valenze» tendono a darsi ormai due distinti statuti civili.

Il pantheon romano si allarga e si stabilizza, accettando con sempre maggiore disponibilità le presenze greche. Intorno alla triade capitolina si struttura un'organizzazione templare attraverso la quale gli dèi «prendono dimora» nel centro di Roma, accanto ai cittadini. La nuova situazione enfatizza il cambiamento nel ruolo sociale dei sacerdoti: la scena religiosa è sempre meno riempita dai simboli viventi delle divinità a vantaggio di chi sa farsi portatore di un preciso patrimonio conoscitivo. Molto al di là dei «sacerdoti-statue» si impongono sempre di piú i «sacerdoti-sapienti»: si-

[51] Cfr. Musti, nel suo secondo saggio in questo volume.

[52] Vi ritorneremo piú avanti, nel volume II: per ora, basta rinviare a F. D'IPPOLITO, *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, Roma-Bari 1986, pp. 37 sgg. e 69 sgg.

gnori del sacro e dei riti, ma anche controllori severi della legittimità dei magistrati repubblicani, della cui investitura – subordinata all'approvazione degli dèi – rimangono arbitri quasi assoluti[53]. L'integrazione del divino nella politica si compie trasferendo sul nuovo terreno tutto il peso del formalismo cerimoniale arcaico: proprio quando l'intera società sta cambiando, l'antichità della religione, custodita dai suoi ministri, diventa la garanzia suprema della continuità del potere, e del suo buon uso.

Ma dove la trasformazione della città avrà effetti determinanti, sarà sull'altro dei saperi pontificali: sulla cognizione del *ius*. I sacerdoti hanno ormai di fronte un mondo di bisogni relativamente articolato e complesso, percorso da tensioni radicali che dovevano essere in qualche modo fronteggiate: i loro *responsa* costituivano infatti la regola vivente della città, l'ossatura delle relazioni che vi si cristallizzavano. Certo essi non stabilivano dei criteri di condotta generale, e valevano solo per la domanda proposta. Ma tuttavia non venivano dimenticati. La loro memoria era affidata alla tradizione del collegio dei pontefici, di generazione in generazione: e ogni nuova domanda veniva anzitutto confrontata con la possibile esistenza di precedenti, con la massa alluvionale e sedimentata dei pareri già dati. Nasceva cosí, sia pure in modo «irriflesso» e come «spontaneo», una prima, embrionale, epistemologia di questo sapere, in grado di guidarne la struttura e la crescita. Noi possiamo ancora rintracciarne le linee essenziali.

Il punto di partenza deve essere la constatazione che ci troviamo di fronte – fino a tutto il III secolo – a una tradizione in assoluta prevalenza orale. Questo carattere rimanda con evidenza all'intero apparato di istituzioni e di idee di una società come quella dei primi secoli di vita cittadina: non si può pensare di sverlarne il significato, senza forzarsi di ricontestualizzarlo all'interno del quadro ideale e materiale di una cultura «primitiva», e dei codici di comportamento che le abbiamo visto elaborare[54]. L'oralità non è quindi un tratto puramente estrinseco di quel pensiero, una qualità che non ne toccava i contenuti piú profondi. Del resto, in tutte le culture del mondo antico, e non solo in quelle, l'oralità ricopre sempre un ruolo pesantemente costitutivo, che condiziona fino in fondo le forme delle conoscenze che esprime, i loro modelli di trasmissione, gli stili che vi si fissano; che ne segna insomma marcatamente il modo di essere[55].

[53] J. BLEICKEN, *Die Verfassung der römischen Republik*, Stuttgart 1978, pp. 182 sgg.; J. SCHEID, *La religione* cit., pp. 50 sgg.

[54] W. J. ONG, *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, London - New York 1982, trad. it. *Oralità e scrittura. La tecnologia della parola*, Bologna 1986, pp. 39 sgg.

[55] È ormai un classico E. A. HAVELOCK, *Preface to Plato*, Cambridge Mass. 1963, trad. it. *Cultura orale e civiltà della scrittura da Omero a Platone*, Roma-Bari 1983, specialmente pp. 35 sgg., 73 sgg., 95 sgg. Sempre di Havelock, si veda anche *The Greek Concept of Justice from Its Shadow in Homer to Its Substance in Plato*, Cambridge Mass. 1978, trad. it. *Dike. La nascita della coscienza*, Roma-Bari 1981, specialmente pp. 7 sgg.,

Anzitutto bisogna fermare l'attenzione sul nesso fra «parola» e «potere»: è un legame strettissimo, in tutto il vissuto mentale arcaico – conservato e dilatato dalla tradizione del *ius* – come per ogni cultura che concentra il suo sguardo, nelle relazioni interpersonali, molto di piú sulle parole che non sugli oggetti che esse designano. Le dinamiche sociali non stabiliscono direttamente dei «fatti»: questi appaiono solo nelle costruzioni linguistiche create per riprodurre la sequenza fluida e continua che costituisce l'esperienza. Il cosiddetto «formalismo» del sapere giuridico arcaico trova in questo sfondo la sua spiegazione piú propria[56]. In una cultura orale, il controllo esercitato consapevolmente sulla forma delle parole, sulla loro successione, sullo stile e sul ritmo del linguaggio, significa anche dominio sul pensiero, sui suoi contenuti, e sulla forma delle relazioni sociali. Meno questo controllo è flessibile dal punto di vista dell'innovazione linguistica, piú esso diventa esclusivo al punto di vista delle relazioni di potere. Cosí, le consuetudini verbali tesaurizzate, fissate prescrittivamente, tendono a trasformarsi in altrettante tecniche di disciplina dei rapporti sociali.

Come possiamo facilmente supporre, la memorizzazione di questo sapere si realizzava attraverso l'ampio ricorso a elementi formulaici, che di volta in volta potevano essere piú o meno fissi o morbidi. Il pensiero doveva conservarsi all'interno di moduli bilanciati, a forte contenuto ritmico. Ed è per questo che tutto il sapere giuridico arcaico appare nella sensibilità piú tarda, alla fine della repubblica, come una conoscenza interamente prigioniera di una ormai insopportabile armatura di clausole pietrificate[57]. Anche la genesi del cosiddetto «tradizionalismo» dei giuristi può ricondursi a questo quadro di caratteri. Un sapere orale che si conserva per secoli, specializzandosi progressivamente, è portato a sviluppare una rete di protezione contro le novità. La condizione cui tende è quella di una sorta di equilibrio omeostatico garantito dalla memoria e dalla ripetizione del tipico. E non è un caso se sarà proprio la memoria il tratto che segnerà il modello ideale del giureconsulto delineato piú tardi in un famoso testo di Cicerone[58].

Va poi colto il rapporto fra oralità ed evento. L'oralità rifiuta il pensiero astratto – la descrizione complessa per nessi causali – e si concentra invece in modo puntiforme sul singolo accadimento, su ciascuna azione so-

49 sgg., 269 sgg., e ID., *L'alfabetizzazione di Omero*, in E. A. HAVELOCK e J. P. HERSHBELL (a cura di), *Arte e comunicazione nel mondo antico*, Roma-Bari 1981, pp. 3 sgg.

[56] F. SCHULZ, *History* cit., trad. it. pp. 50 sgg. Ma sarà un punto sul quale torneremo nei volumi successivi.

[57] CICERONE, *Difesa di Lucio Murena*, 11.25-14.30; ID., *Dell'oratore*, 1.43.191, 2.33.142; ID., *Delle leggi*, 2.47.

[58] ID., *Dell'oratore*, 1.28.128.

ciale, filtrati dalla parola. Azioni ed eventi sono i soli dati che possano essere ritenuti e conservati nella memoria orale[59].

Nel sapere giuridico dei pontefici l'evento è propriamente il responso, e l'occasione sociale che lo determina. Le parole del racconto di chi interroga; le parole del sacerdote-sapiente che consiglia e prescrive rispondendo. Conservare la sapienza del *ius* per eventi (*responsa*) e non per concetti è dunque in quest'età una scelta senza alternative. Ma poi questa abitudine si manterrà molto oltre, anche quando il pensiero giuridico avrà imparato a far uso di categorie e di schemi piú elaborati.

Nel responso il parere del sapiente nasce dall'osservazione del caso prospettato, attraverso le parole che lo rappresentano. Il pensiero si sviluppa tutto sotto il segno della situazione che richiede la risposta. Il primo modello di conoscenza giuridica si rivela un'organizzazione razionale «per eventi» (piú tardi, per tipi di eventi) delle prescrizioni che devono guidare l'agire sociale dei *patres* nella comunità.

Il pensiero orale non classifica per concetti e non definisce: la sua razionalità non è analitica, e preferisce l'esame qualitativo del particolare, della situazione, del piccolo frammento di verbalizzazione[60]. Un sapere a suo modo «indiziario», semiotico, che richiama la razionalità empirica e «calcolistica» della politica «serviana». Nell'esame della questione sottopostagli, lo sguardo del pontefice si fermava sui dettagli, sul segno che solo per un occhio addestrato diventava rivelatore, poteva orientare la risposta. Bisognava comunque riportare l'accaduto nel solco dei *mores*. La realtà veniva registrata attraverso la cascata dei tasselli verbali, uno soltanto dei quali poteva essere decisivo per la soluzione. Piccoli segmenti di tempo, di parole, di comportamenti: una precedenza, una ripetizione, una formula rituale, un gesto; quella parola, detta o taciuta; quel gesto, omesso o compiuto. Un'indagine di tipo diagnostico, che sviluppa quello speciale rapporto con il particolare, quell'attitudine mentale alla concatenazione dei segni che rintracciamo press'a poco nella stessa epoca nella trama logica dei testi della medicina greca di tradizione «clinica»[61]. Fra pensiero giuridico ro-

[59] E. A. HAVELOCK, *Preface* cit., trad. it. pp. 135 sgg. Sulla tecnica della memoria rimangono bellissime le pagine di F. A. YATES, *The Art of Memory*, London 1966, trad. it. Torino 1972, pp. 3 sgg.

[60] W. J. ONG, *Orality* cit., trad. it. pp. 65 sgg.

[61] V. DI BENEDETTO, *Il medico e la malattia. La scienza di Ippocrate*, Torino 1986, specialmente pp. 88 sgg.; C. A. VIANO, *Perché non c'era sangue nelle arterie: la cecità epistemologica degli anatomisti antichi*, in G. GIANNANTONI e M. VEGETTI (a cura di), *La scienza ellenistica*, Napoli 1984, pp. 297 sgg.; e ID., *La selva delle somiglianze. Il filosofo e il medico*, Torino 1985, pp. 169 sgg.; M. VEGETTI, *La scienza ellenistica: problemi di epistemologia storica*, in G. GIANNANTONI e M. VEGETTI (a cura di), *La scienza ellenistica* cit., pp. 427 sgg. Cfr. anche G. E. R. LLOYD, *Magic, Reason and Experience. Studies in the Origin and Development of Greek Science*, Cambridge 1979, trad. it. Torino 1982, pp. 88 sgg.; ID., *Science, Folklore and Ideology. Studies in the Life Sciences in Ancient Greece*, Cambridge 1983, trad. it. Torino 1987, pp. 53 sgg.; M. M. SASSI, *La scienza dell'uomo nella Grecia antica*, Torino 1988, pp. 128 sgg.

mano e conoscenze mediche greche anteriori o estranee alla svolta «anatomica» c'è molto di piú che una pallida analogia. Vi è l'impianto comune di una medesima razionalità «bassa», di uno stesso tipo di indagine centrata sull'uomo, sull'individuo, che appariranno poi, conservati all'interno del pensiero giuridico piú maturo, dopo la svolta «scientifica», come quell'inimitabile vocazione alla concretezza e al senso della realtà propria dei grandi giuristi romani, per quanto abituati ormai a fare i conti col gelo del pensiero astratto: uno dei caratteri portanti del loro peculiare «umanesimo»[62].

La forza di sopravvivenza delle risposte dei pontefici – che non venivano motivate, in quanto manifestazione di una capacità e di un talento segreti, e la cui eventuale trasgressione non veniva nemmeno punita direttamente dai poteri della città[63] – era legata all'esistenza di un rapporto delicato fra evento memorizzato nella sua irripetibile individualità, e ricerca della sua possibile tipizzazione prescrittiva. Questa tensione stabilisce la durata nella vita del responso. Si stringe un vincolo fra tipizzabilità e continuità, fra conservazione dell'identità e osservazione empirica delle differenze e delle somiglianze, che è anch'esso destinato a conservarsi nella storia del pensiero giuridico romano, sotto la forma di una integrazione profonda fra «logica» e «tempo»[64].

Ma accanto al suo primo nucleo epistemologico, il sapere giuridico pontificale viene acquisendo anche un altro tratto, non meno decisivo. A differenza delle pratiche religiose, esso si pone come intrinsecamente non discriminatorio rispetto ai diversi soggetti della comunità post-gentilizia: i suoi precetti definiscono modelli di comportamento gestuali e verbali che possono essere usati in modo unitario da patrizi e plebei. Il solo riferimento sono le azioni sociali dei singoli *cives* nella comunità: il suo discorso è rivolto a tutti; la sua «misura» è quella stessa – individualizzante, «molecolare» (piú tardi si sarebbe detto «privata») – che ritroviamo nella ragione centuriata e nello sviluppo della signoria parcellizzata della terra. La disuguaglianza opera potentemente nella concentrazione esclusivamente pontificale, e dunque patrizia, della conoscenza del *ius*; non nella razionalità costruttiva che guida la logica dei responsi.

Era inevitabile quindi che questo sapere incontrasse i nodi e i conflitti della politica: d'ora in avanti la vicenda dei suoi progressi «tecnici» e ana-

[62] È proprio qui uno dei punti di genesi della fascinazione che il pensiero dei giuristi romani ha esercitato a lungo sulla cultura moderna: avremo modo di tornarvi piú avanti, in particolare nel volume IV.

[63] W. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, vol. II/1, Leipzig 1887³, pp. 44 sgg.; F. SCHULZ, *History* cit., trad. it. pp. 37 sgg.; M. BRETONE, *Storia del diritto romano*, Roma-Bari 1987, pp. 111 sg.; A. SCHIAVONE, *Giuristi* cit., p. VII.

[64] Anche su questo punto torneremo: in particolare nei saggi del volume II.

litici sarà un solo corpo con la storia intera, istituzionale e sociale, della città. E infatti, in tutti i pochi squarci ricostruibili prima della fine del III secolo (è solo dagli anni intorno al 200 che possiamo parlare in senso proprio di una «storia giuridica» come sequenza ininterrotta di nessi documentabili), ritroviamo puntualmente il segno delle tensioni e delle lotte[65].

L'episodio piú significativo è indubbiamente quello delle XII Tavole, alla metà del V secolo: improvviso, misterioso, drammatico. Che peso vi abbiano avuto influenze greche è tuttora controverso: ma di certo, sull'onda della politica, è un nuovo modello che entra nella vita della città: quello della norma di condotta individuale che passa attraverso la forma della legge (le cosiddette *leges regiae* non possono essere considerate da questo punto di vista un precedente del tutto attendibile). Dopo il trauma della caduta della monarchia, si stabilisce un'altra forte discontinuità rispetto al passato. È la città nel suo insieme che pone ora se stessa a garanzia del comportamento dei propri cittadini, senza piú rinviare soltanto a remote tradizioni affidate alla memoria esclusiva dei sapienti. Fra la comunità e suoi *mores* si alza ora l'ombra del legislatore[66]. Il ricorso alla scrittura accentua ancor piú la portata della rottura: fino a tutto il IV secolo c'è sempre un filo rosso che lega in queste vicende scrittura e politica; la parola scritta contro un uso esasperato dell'oralità patrizia. Lo spazio chiuso e immutabile delle Tavole, contro l'inconoscibilità della memoria segreta[67].

La radicalità della svolta è una spia abbastanza evidente della profondità dei contrasti che dovettero accompagnare la stesura e poi la prima vita del testo legislativo. Ed è molto attendibile l'ipotesi, prospettata altrove in questo libro, che esso sia stato subito accompagnato dalla sorda ostilità pontificale, che dovette adoperarsi non senza successo per ridurne la reale portata[68]. È un fatto che la fama leggendaria del testo – celebrato dalla tradizione come un incunabolo della repubblica – non fu pari alla sua diffusione e alla sua comprensione: già dopo l'incendio gallico lo si ricostruí con qualche sforzo; e alla fine del I secolo il giurista Servio è costretto a

[65] La svolta è costituita dalla pubblicazione dei *Tripertita* di Sesto Elio Peto Cato: ne parleremo nel II volume. Un lavoro importante (anche se non sempre ne ho condiviso i risultati) è quello di A. MAGDELAIN, *Le ius archaïque*, in MEFRA, XCVIII (1986), pp. 265 sgg.

[66] F. WIEACKER, *Vom römischen Recht*, Stuttgart 1961², pp. 46 sgg.; ID., *Zwölftafelprobleme*, in RIDA, serie 3, III (1956), pp. 459 sgg.; ID., *Die XII Tafeln in ihren Jahrhundert*, in EAC, XIII (1967), pp. 291 sgg.; e ID., *Solon und die XII Tafeln*, in *Studi Volterra*, vol. III, Milano 1971, pp. 757 sgg.; A. MAGDELAIN, *La loi a Rome. Histoire d'un concept*, Paris 1978, specialmente pp. 55 sgg.; ID., *Les XII tables et le concept de ius*, in O. BEHRENDS e C. LINK (a cura di), *Zum römischen und neuzeitlichen Gesetzebegriff*, Göttingen 1987, pp. 13 sgg. Sulle *leges regiae*: E. GABBA, *Studi su Dionigi di Alicarnasso. I. La costituzione di Romolo*, in «Athenaeum», XLVIII (1960), pp. 193 sgg., in particolare pp. 200 sgg.; e ID., *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della Repubblica*, in EAC, XIII (1967), pp. 161 sgg.; S. TONDO, *Leges regiae e paricidas*, Firenze 1973, pp. 11 sgg.; e ID., *Profilo di storia costituzionale romana*, I, Milano 1981, pp. 270 sgg.

[67] F. D'IPPOLITO, *Giuristi e sapienti* cit., pp. 101 sgg.

[68] Cfr. il saggio di F. D'Ippolito in questo volume.

spiegarne parola per parola – come se traducesse – i passaggi piú oscuri[69]. La verità fu probabilmente che al momento della promulgazione, al di là della cerchia pontificale, la cultura «laica» della città non era ancora in grado di reggere lo sforzo interpretativo necessario all'applicazione continua e regolare delle norme decemvirali. Fu capace di arrivare a una formulazione non rozza, che in qualche modo utilizzava il precedente accumulo della sapienza sacerdotale, ma non di sostenerne nel tempo una interpretazione accettabile. E il testo non ebbe mai una vita e una tradizione davvero «autonoma», indipendente dal lavorio esegetico dei pontefici, che pur rispettandolo formalmente, se ne appropriarono del tutto, chiudendolo nella trama esplicativa delle loro pronunce, quando addirittura non ne modificavano e aggiornavano gli stessi valori linguistici[70].

Ciò nonostante, il suo peso sugli sviluppi della razionalità politica e giuridica della città arcaica fu enorme: in esso venivano per la prima volta raccolti l'insieme dei *verba* utilizzati dai cittadini nei loro comportamenti sociali, e si offrivano una serie di elenchi esaustivi – come ricostruisce André Magdelain – dei piú importanti rituali collegati all'esercizio del *ius*: le *legis actiones*, gli atti solenni che proteggevano i meccanismi di scambio e di reciprocità fra le famiglie, le forme dell'appartenenza dei beni, garantite «ex iure Quiritium», l'indicazione dei crimini capitali[71]. Questo insieme – per quanto disorganico e approssimativo – ha contribuito in modo determinante a fissare il primo «statuto civile» della società romana: il nucleo genetico del «diritto privato» occidentale.

L'altro momento di storia giuridica su cui abbiamo la possibilità di gettare uno sguardo si trova invece molto piú avanti, alla fine del IV secolo: e tocca (di nuovo la scrittura) il primo testo della letteratura giuridica romana di cui si abbia notizia (ma probabilmente il primo testo in assoluto, se si escludono probabili formulari pontificali): il *De usurpationibus* di Appio Claudio Cieco[72]. Ma le vicende legate a quest'opera si lasciano ricondurre alle ultime lotte che hanno immediatamente preceduto la stabilizzazione oligarchica del III secolo: e converrà quindi occuparcene piú avanti.

[69] FESTO, pp. 180, 232, 426, 430, 516L (= O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, col. 334: le parole sono *noxia*, *pedem struit*, *sanates*, *sarcito*, *vindiciae*). Qualche volta egli stesso non sa (ma non si trattava del testo decemvirale), e si rivolge allora a Varrone: gli chiede cosa mai significhi *favisae Capitolinae*: GELLIO, *Notti attiche*, 2.10.1-2.

[70] F. D'Ippolito in questo volume; D. DAUBE, *Forms of Roman Legislation*, Oxford 1956, pp. 57 sgg., 105 sgg.; M. BRETONE, *Storia* cit., pp. 86 sgg.

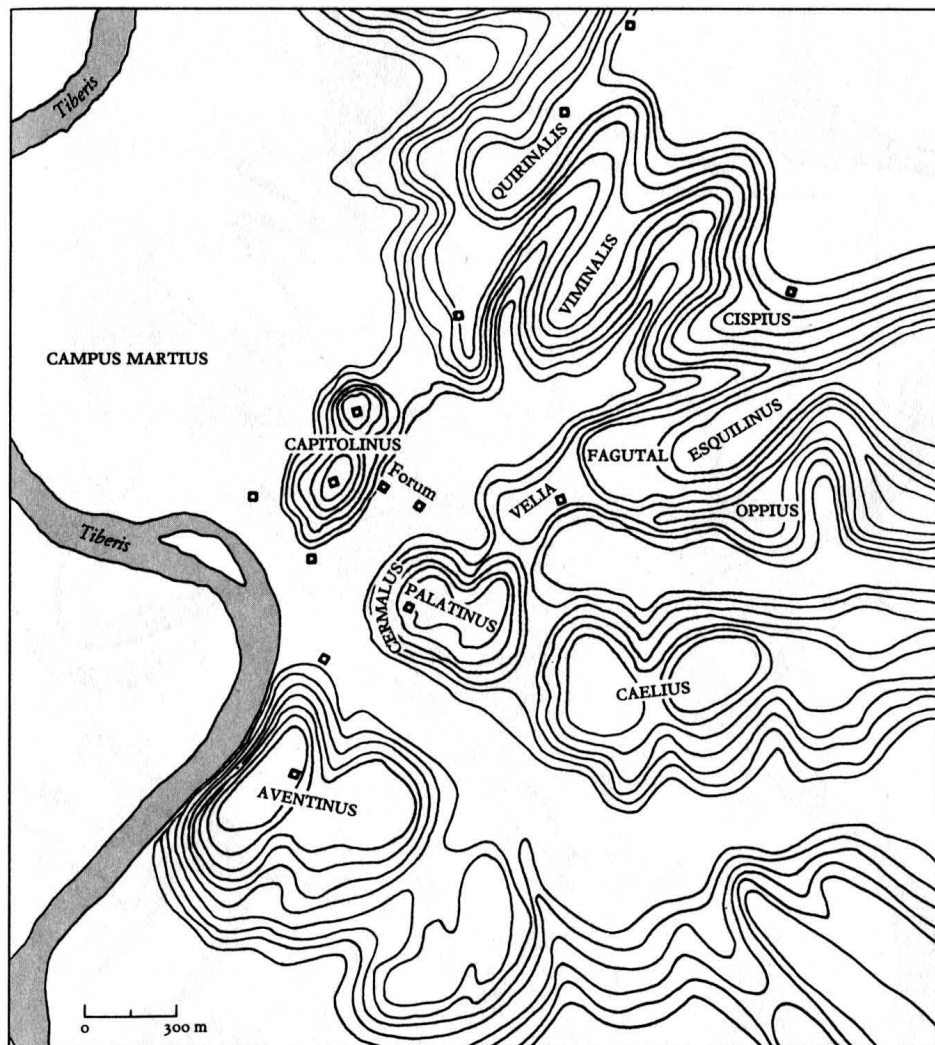
[71] A. MAGDELAIN, *Les XII tables* cit., p. 25. Sarei anch'io propenso ad escludere che il testo originario prevedesse disposizioni di «diritto pubblico».

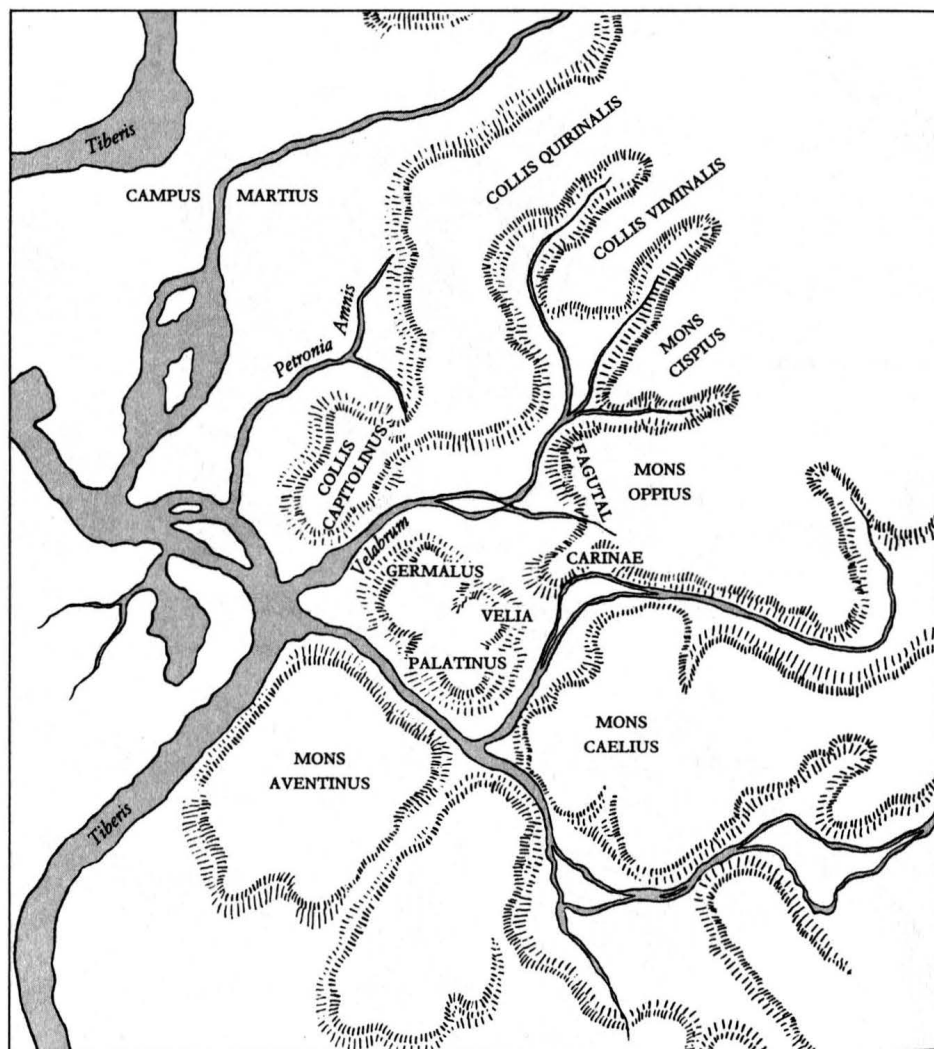
[72] Di cui dubita infondatamente F. SCHULZ, *History* cit., trad. it. pp. 24 sgg. Da condividere in parte F. D'IPPOLITO, *Giuristi e sapienti* cit., pp. 50 sgg.

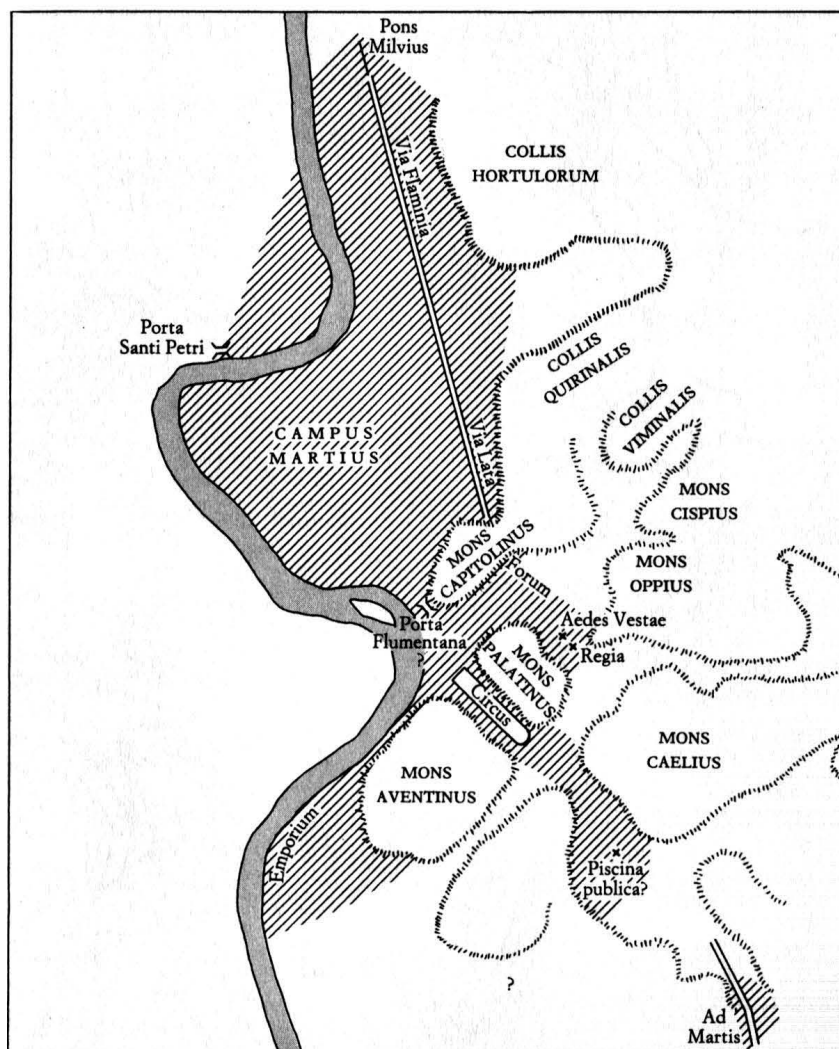
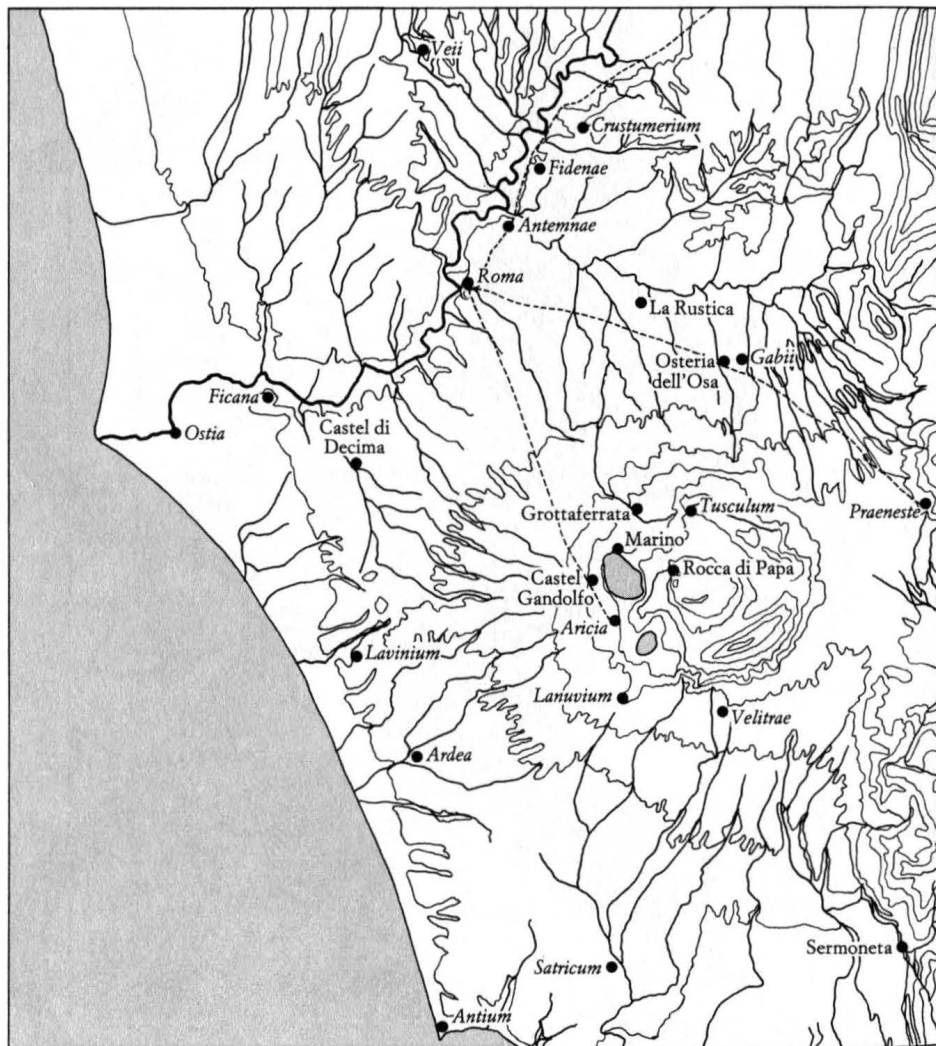
Appendice

A cura di Carmine Ampolo.

1.

Roma: planimetria dell'area della città con i colli

2.

Roma: carta idrografica

3.

Roma: zone soggette a inondazione nell'antichità

4.
Le principali località del Lazio antico

5. Roma: suddivisione della città

Fonte: *La formazione della città nel Lazio*, in DArch, n. s., II (1980), p. 171.

Tribú serviane	Septimontium	Argeorum sacraria (Varrone, *Della lingua latina*, V, 45)	Curie		Pagi
Palatina	Palatium (1)				pagus primus (?)
	Cermalus (5)	Germalense (IV, 5)			
	Velia (2)	Veliense (IV, 6)	Veliensis (?)	Curiae veteres	
			Velitia (?)	Curiae veteres	
Suburana	Subura (4)	Subura (I, 6) sub muro terreo Carinarum	Foriensis (?)	Curiae veteres	pagus Sucusanus
			Rapta (?)	Curiae veteres	
	Caelius mons (6)	Caelius mons (I, 1)	Curiae novae		pagus primus (?)
		Ceroliense (I, 4) circa Minervium			
Esquilina	Fagutal (3)	Oppius mons (II, 1) uls lucum Facutalem			pagus montanus
	Oppius (7)	Oppius mons (II, 3) uls lucum Esquilinum			
		Oppius mons (II, 4) uls lucum Esquilinum			
	Cispius mons (8)	Cespius mons (II, 5) uls lucum Poetelium			
		Cespius mons (II, 6) apud aedem Iunonis Lucinae			
Collina		Collis Quirinalis (III, 3)			
		Collis Salutaris (III, 4)			
		Collis Mucialis (III, 5)			
		Collis Latiaris (III, 6)			
			curie incerte: Acculeia, Tifata, Titia		
Altri colli					
Capitolium					
Aventinus					pagus Aventiniensis
Ianiculus					pagus Ianiculensis

6. I colli romani e i re

Fonte: *La formazione della città nel Lazio* cit., p. 170.

	Romolo	Tito Tazio	Numa	Tullo Ostilio	Anco Marcio	Tarquinio Prisco	Servio Tullio	Tarquinio il Superbo
Foro		Tacito, *Annali*, 12.24						
Quirinale		Strabone, 5.3.7					Livio, 1.44; *Degli uomini illustri*, 7; Eutropio, 1.7	
Campidoglio		Tacito, *Annali*, 12.24; Livio, 1.33 (?)						
Celio	Varrone, *Della lingua latina*, 5.46; Dionisio di Alicarnasso, 2.36							
				Dionisio di Alicarnasso, 3.1.5; Livio, 1.30; *Degli uomini illustri*, 4.3; Eutropio, 1.4				
					Cicerone, *Della Repubblica*, 2.18; Strabone, 5.3.7			
						Tacito, *Annali*, 4.65		
							Oratio Claudii, *CIL*, 13.1668	
Esquilino							Livio, 1.44 (?); Eutropio, 1.7; Strabone, 5.3.7; Dionisio di Alicarnasso, 4.13	
Aventino	Dionisio di Alicarnasso, 2.37				Livio, 1.33; Dionisio di Alicarnasso, 3.43; Cicerone, *Della Repubblica*, 2.18; Strabone, 5.3.7; *Degli uomini illustri*, 5.2; Eutropio, 1.5			
Viminale							Dionisio di Alicarnasso, 4.13; Strabone, 5.3.7; Livio, 1.44; Eutropio, 1.7	
Gianicolo					Livio, 1.33; Dionisio di Alicarnasso, 3.45; Eutropio, 1.5			

7. L'ordinamento centuriato descritto da Livio (1.43)

Fonte: P. FRACCARO, *Accensi*, in «Athenaeum», XV (1927), pp. 133-38 (= *Opuscula*, Pavia 1957, pp. 315-19).

		Censo	Armi
Equites (cavalieri)	6 centurie, 12 centurie: 18 centurie		
Pedites (fanti)			
I classe	40 centuriae seniorum (centurie degli anziani) 40 centuriae iuniorum (centurie dei giovani) 2 centuriae fabrum (centurie dei fabbri)	100 000 assi e piú	difensive: galea (elmo di cuoio), clipeum (scudo rotondo in bronzo), ocreae, lorica, omnia ex aere (schinieri e corazza in bronzo) offensive: hasta (asta); gladius (gladio)
II classe	10 centuriae seniorum 10 centuriae iuniorum	75 - 100 000 assi	galea, scutum (grande scudo); ocreae, hasta, gladius
III classe	10 centuriae seniorum 10 centuriae iuniorum	50 - 75 000 assi	galea, scutum, hasta, gladius
IV classe	10 centuriae seniorum 10 centuriae iuniorum	25 - 50 000 assi	hasta, verutum (giavellotto)
V classe	15 centuriae seniorum 15 centuriae iuniorum 3 centuriae cornicines et tubicines (centurie di suonatori di corno e di tromba) 1 centuria esente da prestazioni militari	11 - 25 000 assi	fundae, lapides missiles (fionda e proiettili di pietra)

8. L'ordinamento centuriato descritto da Dionisio d'Alicarnasso (4.16-17)

Fonte: P. FRACCARO, *Accensi* cit.

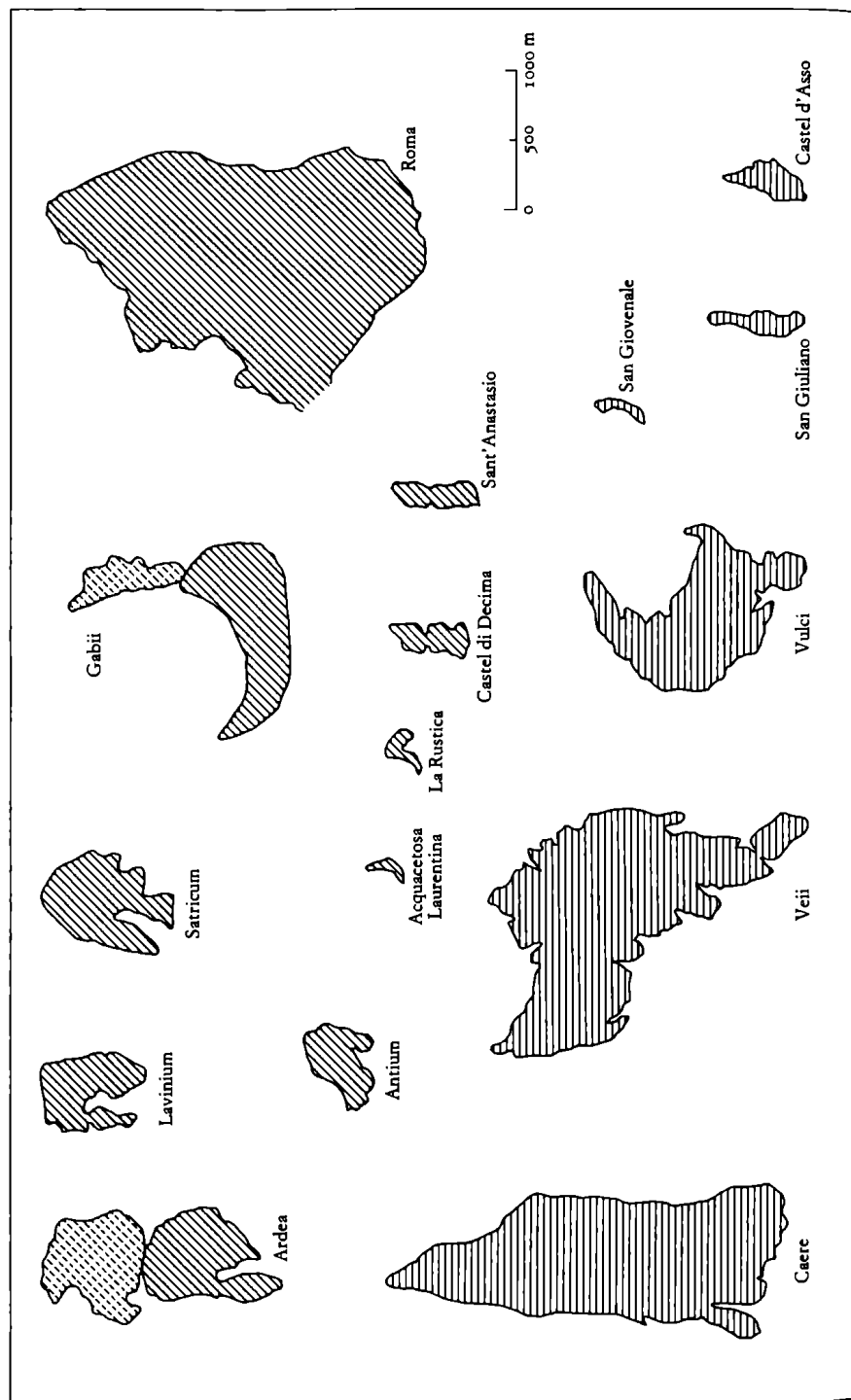
	Centurie	Censo	Armi
Equites (cavalieri)	18 centuriae		
Pedites (fanti)			
I classe	40 centuriae iuniorum 40 centuriae seniorum	1000 mine = 10 000 dramme e piú	ἀσπίδας Ἀργολικὰς (clipeo argivo); δόρατα (aste); κράνη χάλκεα (elmi di bronzo); θώρακας (corazze); κνημῖδας (schinieri); ξίφη (spade)
II classe	10 centuriae iuniorum 10 centuriae seniorum 2 centuriae fabri iuniorum seniorum	100-75 mine = 10 000-7500 dramme	θυρεούς (grande scudo); δόρατα; κράνη χάλκεα; κνημῖδας; ξίφη
III classe	10 centuriae iuniorum 10 centuriae seniorum	75-50 mine = 7500-5000 dramme	Le stesse armi meno κνημῖδας
IV classe	10 centuriae seniorum 10 centuriae iuniorum 2 centuriae tubicines seniorum cornicines iuniorum	50-25 mine = 5000-2500 dramme	θυρεούς (scudo); ξίφη; δόρατα
V classe	15 centuriae seniorum 15 centuriae iuniorum	25-12 $^1/_2$ mine = 2500-1250 dramme	σαυνία (giavellotto); σφενδόνας (fionda)
	1 centuria esente da prestazioni militari		

9. Fasi culturali d'Etruria e Lazio e loro cronologia

Fonte: G. BARTOLONI, in *Etruria e Lazio arcaico*, in QuadAEI, XV (1987), p. 44.

		ETRURIA			LAZIO
		VEIO	TARQUINIA (HENCKEN.)	BISENZIO (DELPINO)	
900					
IX secolo	Villanoviano	I	I A / I B	I A / I B	II A
800			I C	I C	II B
VIII secolo	Villanoviano evoluto	II	II A / II B	II B1 / II B2 / II B3	III
700	Orientalizzante antico	III A	III A	III A	IV A1
VII secolo	Orientalizzante maturo	III B	III B	III B	IV A2
600	Orientalizzante recente	IV	IV	IV	IV B
VI secolo					

10. Confronto planimetrico tra le aree urbane di alcune città del Lazio e dell'Etruria

Fonte: M. GUAITOLI, *Considerazioni su alcune città ed insediamenti del Lazio in età protostorica ed arcaica*, in RMitt, LXXXIV (1977), p. 24.

Personaggi e altri nomi antichi

Luoghi e popoli

Autori moderni

Fonti

Tradizione manoscritta.

* Le citazioni si riferiscono alla pagina dell'edizione Lindsay indipendentemente dall'appartenenza del brano al testo festino o all'epitome di Paolo Diacono.

Epigrafi.

Papiri.